# STORIA DEGLI ITALIANI

I.

# STORIA

DEGLI

# ITALIANI

PER

**CESARE CANTÙ**

---

Prima edizione napoletana eseguita sulla prima torinese
con note del Regio Revisore
**Canonico Gaetano Barbati**

---

VOLUME PRIMO

---

NAPOLI

GIOV. PEDONE LAURIEL | GIUSEPPE MARGHIERI
43, Vico Maiorani, p. p. | 55, Str. Nardones, 2. p.
**coeditori**
1857

# AI LETTORI

## IL REGIO REVISORE.

---

La prima edizione napoletana della Storia universale di Cesare Cantù non per anche compiuta, vede tosto succedersi la storia degl' Italiani dello stesso Autore. Quali sieno le cagioni che a ciò fare abbiano spinto gli editori non si appartiene a noi investigarlo, essendo che nella edizione dell' opera noi non sostenghiamo altra parte che quella di Censore. Questo solo possiamo dire e farcene mallevadori, che siccome l' una venne in ben molti luoghi per noi corredata di note critiche ed illustrative, così l' altra eziandio non ne anderà sfornita, ove la bisogna il richieda, ed il sacrosanto dovere di Revisore. Il quale lavoro comunque da noi si compia, io porto ferma opinione che non sia per riuscir disgradevole al chiarissimo Autore della storia; e noi sarem per fare non picciol pro ai lettori, che, senza tema d' inciampare in veruno scoglio in materia o dommatica o politica, ritroveranno al torto il dritto ed al falso contraposta la verità; anzi che smembrare, aggiungere, svisare ed in gran parte cangiar la mente dello scrittore. Chè così l'errore viene più facilmente smascherato, e, conosciuto, si detesta; e mettesi alla veduta e sotto gli sguardi di tutti ciò che non era a tutti manifesto, conforme

a quello che ne scrive S. Agostino *( De verb. domin. ): quae peccantur coram omnibus, coram omnibus corripienda sunt.* Ed oh! fosse ciò comunemente praticato! quanti falli sarebbero emendati, quanti errori smentiti ed abbominati! E la inesperta gioventù dalla lettura di tai libri fatta alla rinfusa correbbe ben altro frutto, che amaro e pernicioso. La qual cosa, per altro, se potrà valere per moltissime scritture che con grave danno della Religione e della società volentieri si leggono, nol sarà certamente per le due opere della Storia universale, e quella degl' Italiani del chiarissimo nostro autore. Al quale troppo ingiustamente hanno taluni bandita la croce addosso, e, accomunando le sue opere con quelle de' più traviati e pericolosi compilatori, ne hanno formato una chimerica mostruosità; appuntandolo, non che altro, di abborracciamento, di vano progressismo, e dichiarandolo scrittore, che ad ogni piè sospinto si fa a seguire una erronea politica, atta a ridestare idee strane e guaste nella mente de' suoi lettori, sviandoli da ogni rettitudine. Questa generazione di uomini, io tengo per fermo che o mai non ha volto l' occhio alla lettura di quella storia, o, leggendola per sommi capi, siesi sventuratamente avvenuta in qualche brano di essa, dove l' autore, conforme al disegno formato, ed al metodo preso in iscrivere, rapporta errori di filosofi, scempiataggini di eretici, perfidie di popoli, consuetudini di nazioni rotte ad ogni immoralità, scene di sangue e di orrore; e, senza porre anche leggermente l' animo a quale proposito egli ciò scriva, conchiudono che il Cantù non getta sulla carta se non quello che sente, e le sue scritture tutte infino ad una riboccano di grossolani errori di ogni maniera. E veramente che Cesare Cantù sente ciò che scrive.

Or, se le sue scritture sono prodotte dal suo sentimento, perchè non commendare quella vergine pietà e quella sacra unzione che si vede in queste opere, sempre che gli vien fatto, cristianamente diffusa? Perchè non sapergli grado di quel tenero amore che egli inspira verso la Madre Chiesa e la Religione di Gesù Cristo? e di quella sollecita e devota soggezione da Dio comandata ai legittimi Governanti? Un uomo che così scrive de' Cristiani sotto i romani imperadori: *Or eccoti una famiglia che proclama la libertà; non quella che rinnega l' ordine, e si acquista per sommosse; ma che resiste ad ogni attentato contro l' indipendenza dello spirito e della coscienza* ec.;

ed altrove: *alle calunnie di lesa maestà rispondono coll'assicurare che sebbene i cristiani non manifestano la devozione con giuramento, e bagordi, però pregano non divinità sognate, ma il vero Dio ; acciocchè all'Imperatore conceda lunga vita, regno riposato, sicurezza ne' palagi, valor nelle truppe, fedeltà nel senato, probità nel popolo, pace in tutto il mondo*; un uomo, dico, che così scrive, e scrive perchè così sente, costui si deve dire che sia nemico della Religione e de' Troni, e le sue storie ridondino di magagne infino all'ossa? *Mendaces filii hominum in stateris*... Ma con ciò dire noi non intendiamo di sedere a scranna, e scagionar l'autore di questa storia da qualsiasi menda, per lieve che ella sia. Chè tenersi a quel mezzo, dove è riposta la virtù, ciò esclusivamente è di quelle opere privilegiate, che scevere di ogni pecca furono dichiarate dal giudizio infallibile della Chiesa. Dunque nel Cantù ci ha delle espressioni non solo, ma eziandio delle opinioni, le quali, richiamate a severa critica, presentano idee che urtano con la santità della nostra censura? Ecco il problema, lettor mio, che tu vedrai risoluto nelle note critiche a piè di pagina: dove ben altri principii, che falsi, o almeno equivoci, cercheremo di stabilire. A che fare noi porremo tutta l'opera nostra, per quanto è da noi, e le deboli nostre forze il sosterranno.

Imparziali, non vaghi ammiratori delle altrui scritture, abbiam creduto nostro sacro dovere di premettere alla *Storia degl' Italiani* questa nota, acciocchè i lettori, non ingannati dalle voci di taluni che credono buono e retto quello solamente che essi fanno o consigliano, leggano volentieri questa storia, e senza veruna prevenzione; assicurati da colui che, chiamato a questo uffizio, si è studiato a tutt' uomo di penetrare lo spirito dell' autore, leggere intera l' opera, e quindi permetterne la stampa. Il cui scopo è quello unico e solo, che la bennata gioventù sia educata alla Religione, alla morale, ed alla soggezione del legittimo Governante. Senza di che ogni educazione è vana, perniciosi gli studii, sacrilega ogni impresa, e lo Stato un informe caos, e d' ogni vizio fetida sentina.

# LIBRO PRIMO

—

## CAPITOLO I.

### Dell' Italia, e della sua storia.

La penisola italica, estesa per trenta milioni di ettari fra il 24° e il 36° meridiano, e fra il 35° e il 47° parallelo, è chiusa a settentrione e ponente dalla giogaia delle Alpi, che col nome di Marittime, Cozie, Graie, Pennine, Leponzie, Retiche, Carniche, Giulie, disegnano un semicerchio di seicento cinquanta miglia dal Varo confine di Francia, sin al golfo del Quarnero al lembo della Dalmazia. Centinaia di valli solcano que' monti, alcune leggermente, altre estese e profonde come la Valtellina, la Leventina, quelle della Piave e d' Aosta, e riescono in un ampio anfiteatro che forma la parte, direi, continentale dell' Italia. Dove presso Savona le Alpi s' avvicinano al golfo ligure, se ne snoda la catena serpentino-calcare degli Apennini, che somiglianti ad una spina dorsale, fendono per lo lungo l' Italia peninsulare; ed elevati verso il centro nel paese de' Marsi e de' Vestini fino al monte Velino e al Gran Sasso d' Italia, di là calano alla Puglia: quivi fra Venosa e Potenza si suddividono, e un braccio fende all'estremo dell' Abruzzo, l' altro nel paese de' Salentini, al tallone della gamba di cui essa Italia imita la forma.

Quest' ossatura determina nella parte continentale un pendio alpino, vergente al mare Adriatico e al Po, il quale lo traversa da sera a mattina per ducentosettanta miglia, mentre l' Italia peninsulare è conformata dalle due gronde dell' Apennino: quella verso l'Adriatico non s'allarga oltre settantacinque miglia, tutta a colline e torrenti; l' occidentale verso il mar Tirreno più scoscesa, finisce in aperte pianure, serpeggiate da pigri fiumi, o ingombre da infauste maremme.

Ignorando i limiti naturali e la conformazione della penisola, e non

vi riconoscendo unità di politica nè d' origine, gli antichissimi non poteano attribuirle una denominazione comune: e quella d' Italia, quai che ne siano il motivo e la significazione (1), si tenne da prima circoscritta al paese meridionale fra i seni Lametico e Scilacico, che oggi diciamo di Sant' Eufemia e di Squillace; poi crebbe in su, man mano che smarrivansi i nomi de' popoli parziali che v' abitavano, e quelli di Saturnia, Tirrenia, Japigia, Ausonia, Enotria o terra dei venti, datile dagli stranieri, e d' Esperia o terra occidentale, appropriatole dai Greci, che per mare ne raggiungevano le piagge meridionali. Quando, prevalendo Roma sui prischi abitanti, nella guerra Sociale otto popoli si strinsero in lega per impedire quel predominio, al vocabolo municipale di Roma opposero il nazionale d' Italia, ampliandolo sino ai fiumi Macra a ponente e Rubicone a levante. All'età poi degli Scipioni già indicava l' intera penisola (2) fino alle Alpi, terminando a oriente all' Arsia verso l' Illiria, e al Varo verso occidente.

Tali ne sono oggi pure i limiti, entro i quali nella parte boreale fra l' Alpi e l'Apennino pianeggiano sulla destra del Po la Flaminia, sulla sinistra la Venezia, protraentesi nellá penisola dell' Istria; seguono la Lombardia, e a ponente il Piemonte, che s'elevano verso le alpi Cozie, Leponzie e Retiche, e verso l'Apennino settentrionale, del cui duplice piovente si disseta la Liguria. Questo bacino del Po, di ben settemila cinquecento miglia quadrate, vantaggiato di perenni fiumane e laghi deliziosi, lenemente declive e a cordonate, offrì alla stirpe di Caino il campo per le grandi battaglie che decisero le sorti della nazione e de' suoi padroni (3); e all' uomo industre un esercizio d' interminabile solerzia e di assidua vigilanza per domarvi i torrenti e regolare i fiumi, che impoveriti ma non gelati l' inverno, ogni estate traripano; sicchè basterebbero pochi anni di negligenza perchè le ubertose pascione del Lodigiano e le fiorenti pendici della Tremezzina e del Benàco tornassero ignudi greti e deleteriche paludi, come divennero Baia e Pesto.

Maggiore dovizia di memorie storiche impronta i paesi della media e della bassa Italia: la Toscana fra l' Apennino, il mar Tirreno e il Tevere; il Lazio e la Campania sul mare stesso; poi su questo e sul Jonio e l' Adriatico e allo scarco degli Apennini l' Umbria, il Piceno, il Sannio, l' Abruzzo, la Lucania, l' Apulia, la Calabria.

Quivi l' angusto ma profondo faro di Messina ne disgiunge l' isola di Sicilia, estesa centottanta miglia da levante a ponente, centrentatrè da mezzogiorno a tramontana, e cinquecentocinquanta di giro. Gli antichi la dissero Trinacria dai tre capi: il Pelòro, discosto appena tre miglia dalla latrante Scilla di Calabria; il Pachino o capo Passaro, verso la Grecia; il Lilibeo o Boeo, che settantacinque miglia di mare distaccano dal capo Bon in Africa. Elevantesi a terrazzi, alla cui sommità fuma l'Etna, è divisa nei valli di Dèmona, Noto, Mazzara; il primo lussureggiante d' alberi e frutti, gli altri di cereali, che aveano meritato il titolo di granaio dell' Italia a quell'isola, dove alle scarse pioggie suppliscono profuse rugiade.

Oltre questa, ch'è la maggiore del Mediterraneo, molte isole fanno

ghirlanda all' Italia, e primarie quelle di Corsica e Sardegna. In quest' ultima si sublima il Gigantino, e si stendono le late pianure di Ozieri e Campidano, e sopra i vulcani estinti pompeggiano selve d' aranci e limoni, e giganteggiano alberi di ulivi, di melogranati, di pepe, di carrube.

Segue l'arcipelago toscano, ove la tufacea Pianosa, la calcare Palmaiola, le isole granitose del Giglio e di Montecristo, e le irte Gorgòna e Capraia, e maggiore l' Elba madre del ferro, le cui roccie cristalline e stratiformi decomponendosi preparano vigoroso nutrimento a lecci, querce, castani, noci non solo, ma agli aloe, al fico opunzio, alla palma dattilifera.

Nell' arcipelago circeo sono la trachitica Ponza, Palmarola, Ventolone; nel partenopeo Capri, Pròcida, Ischia, che gli Eretri dovettero abbandonare pei tremuoti e per le eruzioni del terribile Ipoméo. E tutte plutoniche son le isole dell' arcipelago eolio, Salina, Vulcana, Stromboli, Villamica, Astica, e maggiore di tutte Lípari, da cui si cava tutta la pietra pomice. Dall' Adriatico sporgono le isole Diomedee (Trémiti), e le cento su cui sorge Venezia. Alcuno v' aggiunge le otto Egadi, di cui la più vasta è Favignana; le tre Pelagie, in cui Lampedusa; e il gruppo di Calipso, cioè Malta, Gozo, Comino, che le recenti classificazioni ascriverebbero al mare africano, e che forse sono frammenti d' una grand' isola aderente alla Sicilia.

Fra l' età geologica del deposito della creta e quella de'terreni terziari, contemporaneamente ai Pirenei dovettero i cucuzzoli argillosi-calcari degli Apennini sollevarsi in sembianza di isole, secondate da vulcani attivi e da monti plutonici: le loro estremità trachitiche, in parte ancora tormentate dal fuoco interno, nell' implicato viluppo significano epoche differenti. Posteriori comparvero le grandi isole; ultime le Alpi, gigantesco bastione granitico, la cui parte occidentale precedette di buon tratto la media e il gruppo del Sangotardo. Sopravanzavano però ancora grandi laghi dolci in quelle che l' uomo (allora non per anche nato) denominò val d'Arno superiore, val d'Elsa, val di Chiana, ed in altre della Toscana, dell'Umbria, dell'Abruzzo, sulle cui rive pascevano quelle strane specie d' animali, di cui perì la semenza allorchè un nuovo sconvolgimento terrestre, denominato delle Alpi orientali, produsse violentissime correnti, dirette al Mediterraneo con tal forza, che vuotarono le valli divenute poi i laghi di Como, di Garda, d'Iseo, Maggiore, e spinsero gran tratto fra la pianura congerie immensa di ghiaia, di ciottoli e di fanghiglia. Da queste correnti furono dati al terreno italico la configurazione fisica e il rilievo presente a un bel presso; e concentrato il fuoco sotto una crosta di terra sempre più solida, e ridotte l' acque a comune livello, l' atmosfera si disnebbiò, il suolo venne asciugandosi così, da poter appropriarsi a stanza dell' uomo.

Il geologo appoggia queste ipotesi sulla struttura e l' inclinazione de' monti, sulla prossimità di tristi colli marnosi a miocenici esuberanti di vegetazione, e sulle reliquie fossili, le quali servono alla storia del globo come le medaglie a quella della società. Già il Boccaccio poneva mente alle conchiglie petrificate dei colli di Certaldo; ma quella che era vaghezza di curiosità, divenne rivelazione d' arcane

meraviglie dacchè il Soldani, fin dal 1780 prevenendo le sottilissime indagini di Ehrenberg, in ducentottantotto grani d'una pietra delle colline di Perlascio numerò diecimila e ducentoventiquattro nautili e ducentotrenta ammoniti, pesanti centottantun grano; il resto frantumi di conchiglie e spine di echini. Appena col microscopio si discernono i testacei dei colli di Siena e Volterra e della Lombardia; intantochè i guanodonti si disotterrano dal cretaceo inferiore degli Abruzzi e del Gran Sasso, ossami di mastodonti, tapiri, daini, rinoceronti, ippopòtami e zanne elefantine nel val d'Arno, massime dal renaccio a Montanino, con frutti oggi maturanti soltanto nella Luigiana, e con bestie della Siberia; enormi rettili sauroidi, impronte di lepidoti e semionoti ed ammoniti appaiono fra gli strati di scisto intorno al lago di Como; di pesci fossili sono impastati Pietra Roia nel Napoletano e il monte Bolca nel Veronese; il colle miocenico di Superga è un cimitero di specie perdute; cetacei e lamantini scopronsi in cento luoghi, e caverne rinzeppate d'ossa ferine, ed erti letti di denti, di cui alcuni fin di venti metri di lunghezza e di uno e mezzo d'ampiezza. La grotta di San Ciro presso Palermo, colma di avanzi fossili, a sessanta metri sopra il mare è traforata e incrostata di serpule e litodomi che vivono solo alla superficie dell'acque. Un migliaio di metri sopra il mare ad Ascoli nel Piceno tu incontri potenti strati di marmo tufaceo, il quale non potè formarsi che in fondo a un lago scomparso, e così in cima alla montagnuola di Civitella del Tronto, e alla sorgente del Volturno in Terra di Lavoro.

L'Apennino, conglomerato di materie d'età differentissima dall'eufotide della riviera ligure fin al recente travertino romano, sparte l'Italia peninsulare in due sistemi geologici: terreni di seconda e terza formazione verso mattina; al piovente opposto continue impronte del fuoco; oltre le evidenti alterazioni, portate dagli interrimenti. Chi questi fenomeni sgranati saprà con potente sintesi riunire, sicchè rivelino le rivoluzioni del nostro suolo, prima che l'uomo vi venisse a lavorare, soffrire, meritare?

Neppure dopo che la parola sonò vi mancarono grandi sovvertimenti, che troviamo talvolta adombrati in favole e tradizioni. Forse quando, rotte le dighe dei Dardanelli e di Calpe (evento fisico, drammatizzato nel mito di Ercole) si congiunsero l'Oceano, il Mediterraneo, il mar Nero, l'acqua coperse contrade già fiorenti d'agricoltura e di città al lembo dei nostri monti, de'quali non soprastettero che le vette. Tradizione più recente e il nome di Reggio (4) farebbero indurre che dall'Italia abbiano con improviso strappo divelta la Sicilia le correnti, favolosamente pericolose nel Faro. Fors'anche le isole Eolie aderivano alla Calabria lungo la costa dal Pizzo al capo Vaticano; e fra i due golfi di Squillace e Sant'Eufemia s'imboccava un canale traverso all'Italia in modo, da restare isola la Calabria meridionale (5). Da Camporeale a Monteforte potè fluttuare per quaranta miglia un lago, donde ergevasi il monte della Serra negli Irpini, ed isola era il monte Soratte.

La mitologica battaglia degli Dei con Tifeo nella Campania e ad Enarime, cioè Ischia; Giove che, minacciato dai Titani, tre ne cava

fuori dal suolo, gli altri sobbissa, e ad essi sovrappone i monti di Sicilia, non esprimono l'inabbissarsi di antiche e l'emergere di nuove montagne? Il piano scabroso che divenne trono a Roma, fu già seno di mare, colmato da terreno plutonico: marne terziarie, ed arenarie lacustri o marine miste a tufi ignei costituiscono quei colli e i margini de' laghi di Castel Gandolfo e di Nemi, impozzatisi entro crateri estinti. Altri laghi invece si esaurirono, come quelli di Baccano, di Monterosi, di Capena, d'Aricia, di Castel Savello, e il Regillo presso Frascati, segnalato dall'ultima battaglia del patrizio eroismo romano: il travertino a piè delle montagne di Tivoli non potè esser prodotto che in fondo a un lago, del quale sopravanzano i piccoli dei Tartari e della Solfatara (6).

E d'un vulcano ci pare indubbio simbolo quel Caco, che in Virgilio vomita fuoco (7). Un cranio rinvenuto in un letto di pozzolana di monte Mario, un gran lenzuolo chiuso nel peperino del monte Albano, un antico ossario sotto alle lave di questo vulcano, testimoniano di mutamenti avvenuti dopo che v'abitava gente sociale. E ben venticinque vulcani tu potresti numerare in doppia tesa da Verona fino all'Etna, i quali ancora si manifestano dove in crateri ignivomi, come a Stromboli, all'Etna, al Vesuvio, il più attivo d'Europa, dove in soffioni e mufete e borborismi e bulicami, o ci lasciarono di sè testimonianza nella forma del suolo e nelle sovrapposte stratificazioni. Napoli e Cuma, fondate undici secoli avanti Cristo, posano sopra quattro scanni di lava; e convien dire che da lungo tempo tacesse il Vesuvio, se non si dubitò di piantare così vicino ad esso una città. In fatto i Greci, sebbene ne conoscessero la natura, non ne ricordavano alcuna eruzione; eppure Ercolano sorge sopra una lava simile a quella che lo sepellì, e con vestigia di coltivazione: tanto essa città è antica. In quella vece ardeva il Voltùre, spingendo lava e ceneri sino al limite orientale degli Irpini; tutta ignea è la vallea del Garigliano; e attorno a Napoli si additano ben ventisette fumaiuoli estinti, de'quali uno a Capo di Chino,l'altro a Capo di Monte,uno a Sant'Elmo e a Pizzofalcone, due al Posilipo, altri a Soccavo, a Pianura, a Fuorigrotta nel monte de' Camaldoli; i laghi Lucrino, Averno e d'Agnano furono crateri; a dir solo i più manifesti, se ne riscontrano al monte Gauro, a Cuma, al Marmorto, al capo Miseno; Procida attaccavasi ad Ischia; e il nome de' Campi Flegrei esprime abbastanza la natura del semicircolo che s'arcua fra Gaeta e il capo di Minerva.

Al tempo di Plinio era da poco sorta dal mare la Liscabianca, una delle isole liparee; poi nell'età di Tolomeo due altre, Datoli e Basiluzzo; e mentre a ricordo storico quattro sole se ne contavano, ora quelle isole son dieci; e noi vedemmo testè nella secca del Corallo fra Pantellaria e la città di Sciacca emergerne una nuova, poi scomparire. Nel 1538 di mezzo al lago Lucrino in pochi giorni si elevò quel che ancora denominiamo Montenuovo.

Nei contorni di Jaci-la-reale in Sicilia il canonico Recupero riconobbe sette scanni di lava, alternati con un erto terriccio. L'inglese Brydone, pubblicando nel 1773 quest'osservazione nel *Viaggio per la Sicilia e Malta*, argomentò che a formare un tal letto vege-

tale occorrono almeno duemila anni; laonde quella montagna deve contarne quattordicimila. L' asserzione fu raccolta avidamente in un tempo, in cui ogni scienza arrolavasi per isbugiardare il genesi mosaico: ma primieramente chi accerta in quanto tempo il terriccio si formi sopra la lava? arida e nera vediamo tuttora la vomitata dall'Etna nel 1536, mentre su quella del 1636 frondeggiano alberi e vigne; vene di terre coltivate sono frapposte alle sei lave accumulate sopra Ercolano, della cui distruzione conosciam l' anno appunto. Cadeva dunque l'arguzia sillogistica davanti ad una migliore valutazione dei fatti anche prima che il valoroso naturalista Dolomieu verificasse nessuno strato vegetale interporsi alle lave di Jaci (8).

Consta che a volta a volta ridestaronsi alcuni vulcani; Archippa in età remota andò sommersa nel lago Fúcino; altre eruzioni distrussero nella foresta Ciminia una città, e quella de' Volsini, ed una, chiamata Sucinio da Ammiano Marcellino, tanto antica che nessuno ne fa ricordo. Era tradizione che Aremulo Silvio re d'Alba fosse colla reggia inghiottito da una fauce del monte Albano, e Dionigi d' Alicarnasso aggiunge si notavano ancora nel lago i ruderi del suo palazzo: sotto quel di Bracciano additavano una città sobbissata, di nome ignoto: nè d' altra indole doveva essere la voragine spalancatasi nel foro romano, entro la quale si precipitò Curzio: e Tito Livio trovava riferito negli annali di sassi piovuti a Veio, sull' Aventino, sul monte Albano, ad Aricia, a Lanuvio. Novantun anno avanti Cristo due montagne a Modena parvero avvicinarsi, e forse allora inabissò la città che giace sotto alla presente; il monte Epomeo divampò di modo, che le mura di Reggio n' ebbero conquasso.

Nuovi cambiamenti portò l' allungarsi dello sbocco de' fiumi tantochè non manca di probabilità chi vuole il mare bagnasse le due falde dell' Apennino. Le paludi Pontine erano mare fino ai monti di Sezze, Sermoneta, Vellétri, ed isola il promontorio Circeo. Le maremme da Pisa fin ad Orbitello comprendenti il delta dell' Arno e le spianate ove impigrano la Cécina, la Cornia, l' Ombrone, l' Albenga, da pochi secoli furono sottratte al mare: a Rutilio Numaziano nel IV secolo navigando rasente il lido etrusco, erano visibili gli avanzi di Populonia, or posta troppo addentro ne'morbiferi pantani di Piombino e Scarlino: e la Tavola Peutingeriana del secolo III fa sboccar l' Ombrone fin presso alla via Aurelia. Sembra che il Tirreno flagellasse le mura di Tarquinia, che ora ne dista tre miglia: Luni e Lavenza sedevano sul mare, cui lambiva la via regia, or separatane da un miglio o due. Certamente Pisa da Strabone è collocata a tre miglia dal mare, a quattro nel 1173 da Beniamino di Tudela, mentre ora è a sette. Traiano costruì allo sbocco del Tevere il porto, che oggi dista duemila ducento metri dalla riva; e cinquecento cinquantaquattro una torre fabbricata da Alessandro VII sul mare. Tiensi per dimostrato che l'Arno presso Arezzo si dividesse in due bracci, un de' quali colava al mare per Firenze e Pisa, l' altro per val di Chiana confluiva nel Tevere; finchè le alluvioni de' torrenti tributari a quella valle, o sollevamenti di terreno separarono i due bacini. Certo il val d' Arno superiore fu un lago, sfogatosi poi per la rotta,

che ancora da ciò serba il nome d' Incisa; come di Ripafratta una strozza, che nei colli di Filettole e Castiglioncello squarciarono le acque del Serchio e dell' Ozzeri.

Avvi di più, e sembra che oggi stesso il terreno in molte parti si elevi e si abbassi, secondando la marea dell'ignita lava centrale. Molte città e regioni ne portano testimonio in edifizî o depressi o rialzati; ma il più bizzarro sono le colonne del tempio di Serapide a Pozzuoli, non solo affondate ora nel mare, sopra il cui flusso posavano, come l'attestano i sottoposti scoli, ma a grand'altezza traforate da folladi e terebratule, la cui abitudine è di rimanere alla superficie dell'acqua: sicchè fu un tempo in cui anche la loro base sovrastava all'onde, ed uno in cui vi era sommerso lo scapo fin a metà (9). Tale prova si ripete all' occhio indagatore per tutto il delizioso rivaggio di Baia e Posilipo, e nella roccia calcare di Gaeta e del capo Circeo, convincendo che quelle terre giacquero fin otto metri sotto all' acqua. Ma che? i litofagi stessi nel golfo della Spezia non lasciano traccia al disopra dell' odierno fior d' acqua; prova che l' ondeggiamento non ebbe luogo colà, o nei molti edifizî lungo quella costa, mentre la torre di Santa Liberata a capo Argentaro, certo fondata in asciutto, ora sta sotto al mare; e le paludi mostrano le une avallamenti, le altre elevazioni di terreno. Che dunque inferirne? che non v' è uniformità nel rigonfiarsi e deprimersi del litorale, ma la crosta è tuttora flessibile, e soggetta a parziali ondeggiamenti.

Di queste disquisizioni c' imputerà solo chi non conosca quanto i procedimenti d' una nazione, non diremo dipendano, ma si assettino alla natura dei luoghi che occupa. E però seguitando diremo come l' Italia continentale dovette lunga stagione rimanere in balìa del Po e degli altri grossi fiumi, i quali, filando da ghiacciaie alpine contemporanee all' infanzia del mondo, lasciarono l' impronta del loro dominio nella profonda ghiaia alluviale, sottostante all' ubertosa belletta della Lombardia e dell' Emilia; e scarnando i monti elevarono pianure, empirono valli e seni, e spinsero molto addentro nel mare le colmate: opera che proseguono tuttora a malgrado dell' arte.

Vuolsi che nella pianura padovana fluttuasse il mare, da cui sporgevano a guisa di sporadi i colli Eugànei, gruppo trachitico isolato fra terreno terziario d' alluvione, e presso ai quali si colloca la caduta di Fetonte, cioè forse una pioggia di materie vulcaniche o d'areoliti. Il Modenese pure, sospeso sovra acque correnti, dovette formarsi per rialzamento progressivo (10); e le sue salse eruttano ancora fanghiglia, acqua salmastra e gas idrogene carbonato. L'Adige fin verso il 600 dopo Cristo lambiva i colli Euganei, per isboccare al porto di Bróndolo. V'è chi sostiene il Po scendesse alla marina cento miglia più addentro d' adesso, talchè, dopo l' imboccatura del Taro, ove cessa di voltolar ciottoli, fosse tutto maremma quel delta, che or accomuna in parte anche coll'Adige. La laguna estendevasi da Aquileia fino a Ravenna, ai confini padovani allargandosi fin trenta miglia, di maniera che riceveva tutti i fiumi dal Po all' Isonzo; i quali poi coi loro interrimenti finirono a distinguerla nelle tre di Aquileia, Venezia, Comacchio. Pel ventaglio del Po, sette canali scaricavano

questo fiume a mezzogiorno di Ferrara; ma poi assottigliatisi i due principali di Primàro e Volàno, s' aprì un nuovo corso avvicinandosi all' Adige in modo da minacciare l'esistenza eccezionale di Venezia, se col taglio di Portoviro non si fosse schiusa la gran vena del Po grande (11).

Certo de' terreni, ove il re de' nostri fiumi liberamente spagliava, or è mutata del tutto la faccia. Il porto di Ravenna, che bastava a ducencinquanta vascelli dell' impero romano, nel VI secolo Jornandes, che ne fu vescovo, lo vedea convertito in giardino; ed ora la città dista quattromila metri dal mare; venticinquemila Adria da quello cui diede il nome; e a gran fatica coi colossali murazzi Venezia si schermisce dai fiotti che ostruirebbero i suoi canali.

Pochi paesi ebbero da natura confini come l'Italia, così ben determinati per crescervi una nazione autonoma, dagli stranieri separata pel mare e per le montagne: eppure da quello e da queste le vennero continuamente abitanti, educatori, devastatori, padroni. Polibio, un secolo e mezzo avanti Cristo, indicava quattro passaggi nei monti verso la Gallia: uno per le alpi Marittime litorali, aperto anticamente da Ercole, e dove fu poi tracciata la via Aurelia; uno per le alpi Cozie e la piccola Dora ai Taurini; il terzo pei Salassi della val d' Aosta scandendo il monte di Giove, che ora è il Sanbernardo; il quarto pel letto del Ticino. I Romani poi resero accessibili nelle alpi Retiche le vallate del Reno e dell'Adige, e nelle Carniche quelle del Tagliamento e dell' Isonzo; a tacere il litorale adriatico, ove le montagne si chinano fino al mare (12).

Lo svilupparsi delle coste per duemila miglia, con tante insenature e con eccellenti porti, e il riuscire poco discosti dal mare anche i paesi dell'interno, rendono l' Italia appropriatissima al commercio, e a divenire potenza marittima. Ma la sua lunghezza di seicento settanta miglia dal capo Rizzuto fin al monte Bianco ch' è la più elevata cresta d'Europa, sopra una larghezza che varia da venti sin a trecento miglia; e tanti fiumi e valli che la frastagliano, sembrano disporla a rimanere frazionata in piccoli Stati, quale la sua storia ce la mostra, senza quell' unità di governo e di capitale, di cui si compiacciono altre nazioni.

Di qui pure la portentosa varietà di aspetti, che vi ravvicinano il clima di Costantinopoli a quello della Norvegia vuoi in estensione vuoi in elevatezza; sicchè tu raccogli limoni e melagrani nelle ridenti morene che fan piede alle alpi Retiche, sulle cui rupinose vette appena il camoscio raspa qualche lichene di sotto al gelo perpetuo; di nevi s' incorona il Mongibello, le cui spalle sono sparse di scorie, e alle cui falde non cessa mai l' estate; come delle Madonie e del Montisori di Sicilia un fianco biancheggia di neve, l' altro fiorisce di aromatiche rarità. Di qui ancora la multiforme vegetazione: il cupo verde delle conifere spicca dalla corazza delle ghiacciaie, che il Cenisio, il Sanbernardo, la Spluga oppongono ai dardi del sole e all' avidità de' conquistatori; laghi cristallini, ricreati da freschi orezzi, e incorniciati dalla perenne letizia dei mirti, degli allori, foscamente spiccanti dall' argentino ulivo, colla montana severità circo-

stante imitano il contrasto della gaia fanciullezza colla pensosa canizie; a mezzogiorno deserti, ove rosseggia la ruvida soda spinosa; a settentrione fragranti praterie subalpine nutrono api, mandre, pecore; tra filari di gelsi cinesi e di pioppe pinate torreggiano in piano le città lombarde; e in limpidi pelaghetti si specchiano giardini a terrazzo, e poggi festonati di pámpani quasi per una solennità, e pergolati che schermiscono dalla canicola e dalle protratte aridità del cielo splendidissimo; l'oro di migliaia d' agrumi rileva sul bruno delle boscaglie nella Campania, nel Genovesato e nella Calabria; boschetti di terebinto, di lentischi ombrano le tane de' Trogloditi; lance di ágave e spatole di cacti assiepano campi, dove pompeggiano spontanei il leandro, il pistachio, le palme a ventaglio, e sublimi canne; le roccie irte di fichi opunzi, e i carrubi, e gli aloe sorgenti fin venti metri, e il castano che copre cento cavalli, e i datteri di Catania e di Girgenti avvertono la vicinanza dell' Africa; e la sorridente guardatura di Palermo e di Mergellina ti fa trovare veramente, com'è in proverbio, *un pezzo di paradiso caduto in terra.* E quando di un' occhiata abbracci Italia e Sicilia, e tante rade e tanti seni, opportunissimi al comunicarsi della civiltà e delle produzioni; e tanta ricchezza di minerali, tanti agi del vivere, tanti vezzi che invitano d' ogni plaga gli invidianti stranieri, i curiosi del bello, i pellegrini dell' intelligenza; e città sepolte sotto i lapilli, o dimentiche fra gli scopeti e le macie; ed altre già frequentissime, or da pochi poveri abitate; e i porti, da ciascuno dei quali uscivano cento navigli, ed ora appena vi sorge qualche barca peschereccia; e misteri dell'arte non meno stupendi di quei della natura; e memorie d' ogni gente che da settentrione e da mezzodì venne a bagnarla col suo sangue e col nostro; e una città eterna, che signoreggiò il mondo prima per la forza, poi per le leggi, indi per la religione: allora ti senti preso di maggiore affetto per un paese di glorie privilegiate e di privilegiate sventure, e che tre volte risuscitato dalle proprie ruine, nell' operoso silenzio rifà le ali della speranza.

E poichè un popolo tanto più sente la propria dignità quanto è più lungo il tempo a cui dilata la sua storia, diventa un dovere di pietà lo studiar quella degli Italiani da' primordì fino al presente. E quanti già la raccontarono! eppure senza tôrne la voglia ad altri, avvegnachè ogni età abbia un linguaggio suo proprio, ogni autore un proprio modo di scorgere, di connettere, di valutare i fatti, pur beato chi può dire,— La patria ha inteso il mio!

E noi, quando giovinetti domandavamo ai maestri una storia d'Italia, approvata dai dotti, intelligibile agli indotti, accettata dalla nazione, e non ce la sapevano indicare, un augusto concetto ci formavano di quest' opera di memoria, d' immaginazione, di giudizio, di sentimento; e che a compierla bisognasse raccogliere con erudizione sicura e vagliare con logica sagace le sempre crescenti notizie; le quistioni affrontare con intrepidezza, risolvere con imparzialità; ostinarsi a scoprire, accertare, depurar il vero, volerlo dir tutto, e non dire che quello; evitare i luoghi comuni pur senza avventarsi nei paradossi, nè sostituire alle osservazioni l' intuizione, alla indagine

le divinazioni e i presentimenti, alle particolarità vivificanti le metafisiche generalità; non assegnare a grandi effetti piccole cause, bensì spinger l' occhio nella storia interiore, di cui l' esterna è mero riflesso; non credendola fatale ma neppure fortuita, nello svolgimento de' fatti cercar quello delle idee, l'eterna realtà sotto le volubili contingenze; non che disanimarsi a tanto spettacolo di miserie, di bassezze, d'iniquità, a tante esperienze ove al desiderio fallirono le forze o alle forze la risolutezza, riconoscere che la giustizia e il senno di Dio si compiono mediante le ingiustizie e gli sbagli degli uomini, e serbar fede a quel progresso cristiano, che, dopo lunghe interferenze, si manifesta in una più giusta economia della società, in una più chiara luce degli intelletti, in una più saggia moralità delle azioni: credevamo infine si dovesse tutto esporre con nettezza, calore, rapidità, atteggiando i personaggi col loro carattere, avvivandoli coll' alito del loro tempo, non coi pregiudizî e i risentimenti del nostro, onde raggiungere quell'originalità che deriva da verità sentite e volute, espresse senz' arroganza, nella lingua meglio intesa.

Ed ogniqualvolta alcuno sorgesse segnalato nel tormentoso esercizio dello scrivere, noi chiedevamo perchè con una storia d' Italia non preparasse alla nazione un altro pegno d' unità e di fiducia, non correggesse la febbrile abitudine del leggere a corsa, del credere o negare senza esame, del ricevere per consenso le immagini e le impressioni anzichè esercitarvi la propria attività; non prevenisse alcuna di quelle rovinose temerità che nascono da incommensurabili pretensioni accoppiate con cortissima esperienza.

Principalmente noi v' incalzavamo quel venerabile nostro amico che fu Cesare Balbo, il quale allora dai casi pubblici e dalle accoglienze fatte ai primi volumi della sua *Storia d' Italia* trovandosi gittato in uno sconforto, da cui seppe poi sì bene rialzarsi, ci rispondeva: — In un secolo che, educato sistematicamente nello spirito di parte, impugna la verità conosciuta; l' incontestabile critica storica esinanisce colla contestabile controversia politica; ciò che ha formato per secoli la gloria e la venerazione dell'umanità, sacrifica alla parola convenzionale che ogni giorno gli è suggerita da oracoli d'un giorno: in un paese sprovisto d' opinione pubblica, cioè di sentimenti comuni alla più parte de' pensanti; con una letteratura vagabonda, ricca d' orpello, scarsa di bontà e d' amore; con una scienza isolata, lineare, di meri dilettanti; con leggitori pregiudicati, creduli, distratti, la cui pazienza a tutto indiscretamente ingoiare infonde la sfacciataggine di tutto dire; dove il sentenziar dei migliori si rimette assurdamente a Tersiti, presuntuosi più quanto meno competenti; dove, allorquando il grido de' nemici accusa, il silenzio degli amici condanna; dove nessuno coadiuva allo studioso, tutti cospirano a menomargli quella fiducia che è la condizione d' ogni riuscita; tra giovani che al grave e al serio preferiscono i dilettevoli nulla e le adorabili inutilità, o che a vent' anni pronunziano scioperandosi quella bestemmia di Bruto, che appena avrebbe senso dopo un' intera vita d' azione; tra adulti che nulla vogliono dimenticare dell'antico, nulla credere del nuovo; tra faziosi inesausti di ciance, il cui

applauso si carpisce coll' incensarne l' amor proprio, coll'impudenza nella ciurmeria, collo sfoggiare gagliardezza contro i deboli; tra intolleranti che, per liberalità divenuti inquisitori, vogliono guardare con un occhio solo, e mutilano la verità per costringerla entro la loro forma; tra reazionari d' esagerazione opposta, che denunziano agli oppressori come contumaci, agli oppressi come codardi; tra avventati che compromettono, e pusillanimi che rinnegano l' avvenire, perciò aborrenti entrambi dall' esperienza; tra il bombo di passioni che non s' illuminano, d' interessi che non si persuadono, come potrebbe sorgere, come perseverare uno storico? Perocchè, oltre non professare altro culto che della verità, altra passione che della giustizia, è dover suo diffondere luce, benevolenza, abitudine del riflettere; salvare e invigorire il senso comune contro il sofisma e l' utopia, cioè il falso in pratica; difendere l' autorità senza vigliaccheria, la libertà senza sovvertimento, l'ordine senza smentire la generosità e il progresso; e di tutta l' opera sua fare un atto civile d' educazione morale e politica, un esempio di coraggio civile, e di quella tolleranza che è la cortesia della libertà ».

Il calcolare le scabrosità di un'impresa è utile finchè se ne induca la necessità d' adoprarvi tutte le forze; è viltà se scoraggi dall'usarle: e mentre aspettando il grand' uomo e l' opera perfetta molti si consumano in isterili rimpianti, perchè non confortarsi di quel proverbio che *Chi fa a potere, fa a dovere?* E senza reputarsi da più dei precedenti, nè trovatore di fatti nuovi e di non più uditi sistemi, uno può assumere la storia d' Italia, purchè con buona fede, con volontà perseverante, coll'affetto di chi parla della cosa più caramente diletta, e insieme colla sincerità di chi teme che il dissimulare i mali tolga di conoscere e applicare i rimedì; simile a chi, presso ad una madre che altri svenò, poi col sangue trattone scrisse *È morta*, la esplora fra lacrimoso e venerabondo, se mai a qualche guizzo del cuore potesse consolarsi che morta non è.

Da che *popolo* divenne parola di partito, popolari si dissero lavori impregnati di collera e d' orgoglio, vacillanti di principî, frivoli di concetto, abietti di forma, chiari forse ma come un ruscello che al fondo lascia vedere il nulla, e dove l' autore si presta complice d'insani pregiudizî e di ridicole pretensioni, anzichè elevarsi a correggere le passioni vulgari, guidare i calcoli, i principî, gli affetti tra l'abuso dell' esame e quello della credenza. Non a questa popolarità aspirano i buoni libri; bensì a comparir decentemente fra intelletti colti, fra donne che si educano per divenire educatrici, fra studiosi che vi trovino lo stillato del senno, della dottrina, della pazienza dei loro pari; fra cittadini che la patria amano da mariti non da vagheggini; fra statisti che sanno la felicità d' un paese non elevarsi solidamente se non fondandosi sulle origini sue e sul suo passato.

Dopo ciò, l' autore abbandona l' opera sua a chi si senta il ruzzo fanciullesco di dilaniarla, o il virile proposito di giovarsene per compierne una migliore. È appuntato d' errori, di dimenticanze? accetta la correzione, ringrazia dell' insegnamento, quand' anche vi manchino quelle forme che gli danno o crescono valore. Trovasi bersaglia-

to dagli estremi opposti perchè, nè minace nè pauroso, rispettando l'altrui, pretende l'indipendenza del proprio pensiero, e fra due abissi si equilibra soltanto sulla propria coscienza? ascolta a questa che gl'intima — Vien dietro me, e lascia dir la gente »; e a quelle tribolazioni, che agli Italiani d'oggi fan opera espiatoria lo scrivere, si rassegna nel sentirsi sicuro che, se forse ha taciuto cosa che pensava, non disse cosa che non pensasse; certo di errare, ma non di errare apposta; e sovratutto di aver amato e rispettato il proprio tema, e speratone alcun giovamento a' compatrioti che con lui soffrono, lottano, confidano.

E a noi vogliano gl'Italiani perdonare se ne' gravi anni ci perigliammo a compiere l'opera, che fu l'esercizio e la mira de' fiorenti; battendo un sentiero corso da tanti, ma pur con passi nostri. Oh felice quel talento che si guadagna le simpatie a dispetto della frivola beffa e della sistematica denigrazione! Ma se noi troveremo di nuovo l'affettato frantendere, l'interpretare sinistro, la maliziosa insinuazione, il petulante compatire; se si perseveri ad invidiarci quella benevolenza dei connazionali, che soli invocammo mecenati nella fatica, giudici nelle accuse, conforto nelle speranze, ci rimarrà qual supremo compenso l'esserci procurato questo lungo colloquio col fiore della nazione, con quelli che maturano per un avvenire più ragionevole, più libero, più morale.

Il quale allorchè si schiuderà, sappiano almeno i nostri figliuoli che noi lo vagheggiammo ancora in boccia; e ad inaffiarne il germe portammo una stilla d'acqua che negavamo ai piaceri nostri e all'agevolezza del rimanere in pace coi gagliardi violenti e coi fiacchi stizzosi.

---

(1) Ἰταλὸς significa vitello; e *vitalia*, *vitlu*, *italia* nelle iscrizioni umbriche ed osche esprimono or il vitello or il paese; onde gli etimologi dedussero il nome della patria nostra dall'abbondarvi i bovi. Altri inventarono un Italo re de' Siculi, da cui fu denominata. Alcuno pensò ad *Atlas*, e vi scorse l'origine africana della civiltà italica, appoggiandosi al *Quæ docuit maximus Atlas* di Virgilio. Altri con Bochart (*Geografia sacra*, lib. I. c. 30) riscontra una derivazione fenicia; poichè *Itaria* in parlare arameo dinota terra della pece, come terra de' metalli *Ilipa*, corrotto poi in Ilba ed Elba. A chi s'appaga di tali prove potrebbero dar appoggio i nomi locali, consoni in Italia e nella Cananea: popoli Sabini e Raseni sedevano presso alla Mesopotamia; Fik di Siria ricorda il Piceno; Marsi Elojun era città del litorale di Siria, presso alla quale il fiume Macra, fiume che abbiamo noi pure fra i Marsi; in Armenia è Ameria, in Mesopotamia Alba; Aulon è paese di Palestina presso al Giordano, e colle presso a Taranto; a Caparbio d'Italia corrisponde Capharabis d'Idumea; a Colle in Toscana, Cholle in Palmirena; Tamar è in Campania e in Siria, Tebe in Siria e ne' Sabini ecc. Vedi una Memoria letta dal Fabbro-

ni all' Accademia toscana nel 1803. Queste etimologie di paesi meritano studio serio, e per fini più elevati che non sieno i trastulli dei così detti eruditi.

(2) Polibio, lib. II. c. 16, dice già che il Po ἄγει πλῆθος ὕδατος οὐδενὸς ἔλαττον τῶν κατά τὴν Ἰταλίαν ποταμῶν.

(3) Per dire solo d' alcune delle moderne: a Cassano (1259, 1705, 1799) a Vaprio (1324), a Fornovo (1495), ad Agnadello (1509, 1705), a Melegnano (1515), alla Bicocca (1522), a Romagnano (1524), a Pavia (1525), a Chiari (1701), a Torino (1706), a Roveredo, ad Arcole, a Lonato, a Castiglione, a Lodi (1796), a Rivoli (1797), a Caldiero (1796, 1805, 1813), a San Giorgio e alla Favorita (1797), a Magnano (1799), a Marengo e Pozzuoli (1800), a Custoza (1848), a Novara (1500, 1849) ecc.

(4) Ῥήγνυμι, *svelgo*. Dolomieu, nella *Memoria su' tremuoti della Sicilia*, dimostrò geologicamente il fatto. Cluverio raccolse i passi di antichi che lo attestano:

> . . . *Zancle quoque juncta fuisse*
> *Dicitur Italiæ, donec confinia pontus*
> *Abstulit, et media tellurem repulit unda.*
>
> Ovidio, Metam. XV. 290.
>
> *Hæc loca, vi quondam et vasta convulsa ruina*
> *(Tantum ævi longinqua valet mutare vetustas)*
> *Dissiluisse ferunt: cum protinus utraque tellus*
> *Una foret, venit medio vi pontus, et undis*
> *Hesperium Siculo latus abscidit, arvaque et urbes*
> *Litore diductas angusto interluit æstu.*
>
> Virgilio, Æn. III. 414.

Ma ora De Buch, confrontando i monti Peloritani col gruppo dell' Aspromonte in Calabria, nega che la Sicilia sia mai stata unita al continente. Tanto avevano già sostenuto Brocchi nella *Biblioteca italiana*, e Gemellaro nelle *Effemeridi scientifiche e letterarie della Sicilia*. 1840, n. 78.

Vedi pure Tenore, *Essai sur la géographie physique et botanique du royaume de Naples*, pag. 23. — Brocchi, *Dello stato fisico del suolo di Roma*, 1820; *Conchigliologia fossile subapennina*;— Breislac, *Observations lithologiques sur la ville de Rome*; — Nibby, *Analisi della carta dei contorni di Roma*; — Cramer, *Descript. of ancient Italy*; — poi Nesti, Collegno, Angelo Sismonda, Pareto, Marmocchi, Pilla ecc.

I cambiamenti della terra non passarono inosservati dagli Italiani antichi, comunque ne sconoscessero l' estensione e le cause; e Ovidio nel XV (254-273) delle *Metamorf.* canta:

> *Non perit in tanto quidquam, mihi credite, mundo;*
> *Sed variat, faciemque novat...*
> *Vidi ego quod fuerat quondam solidissima tellus*
> *Esse fretum; vidi factas ex æquore terras;*
> *Et procul a pelago conchæ jacuere marinæ,*
> *Et vetus inventa est in montibus anchora summis:*
> *Quodque fuit campus, vallem decursus aquarum*
> *Fecit, et eluvie mons est deductus in æquor:*
> *Eque paludosa siccis humus aret arenis,*
> *Quæque sitim tulerant, stagnata paludibus hument.*
> *Hic fontes natura novos emisit, et illic*
> *Clausit, et antiquis tam multa tremoribus orbis*
> *Flumina prosiliunt, aut excæcata residunt etc.*

(5) Pilla, *Annali civili di Napoli*, quad. XL; — Philippi, *Cenni geognostici sulla Calabria*.

A Carlo III erasi proposto di ripararvi quel canale, idea già venuta a

Dionigi di Siracusa. PLINIO, *Historia natur.*, III. 15: *Nusquam angustior Italia ; vigintimillia passuum latitudo est : itaque Dionysius major intercisam eo loco adjicere Siciliæ voluit.*

(6) Nel lago sacro presso Reate, in quelli di Vadimone, di Statone, di Bolsena e di Modena, Dionigi d'Alicarnasso, i due Plini e Seneca vedevano isolette galleggianti; *quædam insulæ semper fluctuant.* Hist. nat., XI. 96.

Non mancano ragioni per sostenere che i monti del sistema detto delle Ande emergessero dopo la creazione dell'uomo.

(7) *Huic monstro Vulcanus erat pater : illius atros*
*Ore vomens ignes, vasta se mole ferebat. . .*
*Faucibus ingentem fumum, mirabile dictu !*
*Evomit, involvitque domum caligine cæca,*
*Prospectum eripiens oculis, glomeratque sub antro*
*Fumigeram noctem, commixtis igne tenebris.*
Æn. VIII. 198 e 252.

(8) *Mémoires sur les îles Ponces.* Parigi 1788. Anche supposto vero il fatto, non contraddirebbe punto al racconto di Mosè, giacchè soltanto della creazione dell'uomo egli assegna il tempo, e non già della creazione della materia, e dell'ordinamento di questa nelle sei giornate.

(9) Dopo i tanti che ne discussero, pare a tenere che il livello del golfo di Pozzuoli nei primi secoli dell'era volgare stava circa tre metri più basso; nel medio evo, otto metri più alto; poi andò dibassando fin a cinquant'anni fa, quando ripigliò il moto ascendente. Si può dunque anche alle coste d'Italia applicare quel che Lucano alle nordiche ( *Phars.* I. 409 ):

*Jacet litus dubium, quod terra fretumque*
*Vindicat alternis vicibus.*

(1) RAMAZZINI, *De font. Mutinæ ;* VALLISNIERI, *Opusc.*, pag. 56. — È n[illegible] che colà da antico sono praticati i pozzi che ora si denominano artesiani.

(11) Dopo Adria, al fondo d'una cala s'incontravano a mezzodì un ramo dell'Adige e le Fosse Filistine, corrispondenti alla traccia che seguirebbero il Mincio e il Tartaro se il Po fluisse ancora al sud di Ferrara. Il delta veneto forse occupava la laguna di Comacchio, e lo traversavano sette bocche dell'Eridano, che sulla sinistra, ove esse si diramavano, aveva la città di Frigopoli nelle vicinanze di Ferrara. *Septem Maria* chiamavansi le acque stagnanti negl'intervalli. Risalendo la costa settentrionale dopo Adria vedeasi la foce principale dell'Adige, detta pur essa *Fossa Philistina ;* poi *Æstuarium Altini*, mare interno, separato dal grande per una schiera d'isolotti, in mezzo ai quali trovavasi un arcipelago chiamato Rialto, futura Venezia. Al secolo XII, tutte le acque del Po scorrevano a mezzogiorno di Ferrara nel Po di Volano e nel Po di Primaro, dove oggi è la laguna di Comacchio. La riva era diretta sensibilmente da mezzodì a tramontana a dieci o undicimila metri dal meridiano di Adria, passando là dove ora sporge l'angolo occidentale del ricinto della Mesola; e Lorco, al nord di questa, ne distava appena ducento metri. Verso la metà di quel secolo, le acque grosse del Po, sostenute da dighe a sinistra, presso Ficarolo, diciannovemila metri a nord-ovest di Ferrara, dilagarono sulla parte settentrionale del territorio di Ferrara e sul Polesine di Rovigo, e buttaronsi nei due canali di Mazorno e di Toi. Forse l'uomo tracciò questa strada, in cui più sempre affluendo, spoverironsi le bocche di Volano e Primaro, e in men d'un secolo furono ridotte quali oggidì. Nuovi canali s'aperse il fiume, e al cominciare del secolo XVII lo sbocco di tramontana, che n'è il principale, trovavasi vicinissimo alla foce dell'Adige, donde i Veneziani lo scostarono col taglio

di Portoviro nel 1604. Dal secolo XII al XVII le alluvioni s' inoltrarono assai entro mare. Il ramo di tramontana, nel 1600 sboccava a ventimila metri dal meridiano suddetto, e quello di Toi a diciassettemila; talchè la riva era proceduta nove o diecimila metri al nord, e sei o settemila al sud; e fra le due trovavasi una cala, detta Sacca di Goro. Più gli sbocchi a mare si allungavano, più cresceano i depositi, sì pel scemato declivio delle acque, sì perchè inarginate, sì per le maggiori materie trascinate dai monti dissodati: la Sacca di Goro fu presto colmata; i due promontori, formati dalle due prime bocche, si unirono in uno, la cui punta ora è a trentadue o trentatrè chilometri dal meridiano di Adria; sicchè in due secoli le bocche del Po usurparono quasi quattordicimila metri di lunghezza al mare. Dal 1200 al 1600 le alluvioni procedettero dunque venticinque metri l' anno, e settanta ne' due ultimi secoli.

Queste sono presso a poco le conclusioni del Prony, che sotto il regno d' Italia aveva avuto l' incarico di sistemare le nostre acque; e l' autorevole nome di lui, e l' esser francese fecero che l' asserzione venisse accettata senza esame, anche in opere serie, e valesse perfino a determinazioni pratiche. Ma l' ingegnere Lombardini, colla storia e col livello alla mano, temperò quelle esagerazioni: non che il fondo del Po si trovi superiore ai letti di Ferrara, la sua piena nè tampoco arriverebbe al primo piano delle case; carreggia annualmente da trenta in quaranta milioni di metri cubi di materie alla foce, sicchè la superficie delle sue alluvioni cresce di centredici ettari l' anno, nè progredisce in mare che metro 1. 50 l' anno; l' arginamento poi, necessario per salvar le campagne, non che rialzare il letto, anzi crescendo la rapidità lo farebbe sgombro, se altre circostanze non influissero a mantenervi i pericolosi ingombri.

Il tornare navigabile quel gran fiume, e così resuscitare le città, di cui non vediam quasi che i grandiosi cadaveri, è l' opera che aspetta i nostri figli, e che, a parer mio, potrà sulle sorti italiane ancor più efficacemente che le strade ferrate.

(12) Oggi i passaggi principali sono:

| | | | |
|---|---|---|---|
| Nell' alpi | Cozie, il Monginevra, alto | metri | 2,033 |
| » | Graie, il Cenisio . . . . | » | 2,065 |
| » | — Il piccolo Sanbernardo | » | 2,192 |
| » | Pennine, il gran Sanbernardo | » | 2,491 |
| » | Elvetiche, il Sempione . . | » | 2,005 |
| » | — il Sangotardo . . . . | » | 2,075 |
| » | Retiche, la Spluga . . . | » | 2,118 |
| » | — lo Stelvio. . . . . . | » | 2,814 |
| » | Giulie, la Ponteba . . . | » | 1,430. |

## CAPITOLO II.

### Dei primitivi Italiani.

Quell' amore di patria, che pare si acuisca quant' essa è più immeritamente sventurata, e che cambia di pretensioni secondo la passione del momento, potè asserire che l' Italia fosse da antichissimo non solo abitata, ma incivilita a segno, che di là partissero i dirozzatori della Grecia, dell' Egitto, perfino dell' India. Non v' è paradosso, a cui non possa imprimere aspetto di probabilità una erudizione o insufficiente o mendace, la quale ignori o dissimuli gli argomenti contrarî, contentandosi di soddisfare ai dilettanti, la genìa più numerosa, e la più consueta dispensiera della reputazione, che è l' orpello della gloria. Chi ben vede, a quella ipotesi (1) trova ripugnanti e la natura dei terreni e le testimonianze storiche; alle quali chi neghi peso quando avverse, non potrà appoggiarsi quando favorevoli.

I terreni dell' Italia penisulare si trovavano ( lo vedemmo or ora ) allo scarco orientale dell' Apennino occupati da paludi, e all' occidentale sommossi da esalazioni vulcaniche; Adige, Ticino, Po e i cento loro confluenti spagliavano a baldanza nella continentale, e il mare penetrava ben addentro in quelle ora ubertosissime pianure.

Documenti di remotissima longevità dove si additano fra noi ? La storia più antica, l'ebraica, che ci mostra l' Egitto, la Fenicia, l' Arabia già incivilite venti secoli prima di Cristo, non menziona tampoco l' Italia, bensì mette per fede quel che le moderne ricerche di etnografia, di linguistica e d' archeologia vanno confermando, che la stirpe umana derivi da un ceppo unico e dal centro dell' Asia, donde pe' varî pendii si diffuse in tre gruppi distinti eppur fraterni, designati col nome di Sem, Cam, Giafet. Il primo prevalse per senno e per avere conservato maggior quantità di tradizioni morali e scientifiche: il secondo, segnalato per industria e cultura, precipitò in tempestiva depravazione: il terzo, famiglia più rozza e meno corrotta, dovea vantaggiarsi dei progressi delle altre.

Della gente giapetica una parte estendevasi nella penisola indiana e nella Persia, mentre un'altra risalì al settentrione, e traverso alla Scizia penetrò nell' Europa nostra. Le lingue parlate in questa, fra cui la latina e l' italiana, s' annettono fra loro per tante affinità di parole e di costrutti, che se ne costituì un solo gruppo, intitolato indo-germanico, di cui le radici son a cercare fra le misteriose bellezze del sanscrito, lingua sacra dell' India. Che più ? questa ricchezza di frutti e di grani, quest' utile e dolce compagnia d' animali domestici, non è indigena dell' Italia, ma seguì le migrazioni, mosse dalla nativa Asia verso il nostro Occidente: nuova conferma al racconto biblico.

E già fu tempo quando le origini dei popoli non si voleano cercare che dal Genesi mosaico; e Noè e i suoi figliuoli doveano esser venuti a popolare la nostra patria, e qualche nome che tenesse somiglianza co' nostrali, bastava a stabilire una genealogia. Fu allora che il Morigia faceva occupare l'agro milanese trentacinque anni dopo il diluvio da Tubal figlio di Giafet, fondar la città d'Insubria, detta poi Milano; che Bernardino Scardeonio empiva la Venezia con colonie menate dai figli di Noè; che Noè stesso era fatto giungere in Italia dal Merula, e quivi dal vino denominare Giano (2).

Chi più bada a queste baie di frati, nè a quelle degli eruditi che, introducendo la passione nella scienza, voleano trar le origini ciascuno dal popolo e dalla lingua su cui avea diretto gli studî, dai Fenici il Mazzocchi, il Martorelli, oltre il Giambullari, il Gelli e gli altri resi famosi col nome di Aramei; dai Celti il Bochart, Guido Ferrari e il Bardetti; nè a quelle de' poeti, che metteano Troja a capo di tutto (3)?

Questa città richiama a mente lo scrittore classico più remoto e «primo pittor delle memorie antiche», Omero. Il quale, guidando il suo simbolico Ulisse a vedere «i costumi e le città di varî popoli», undici secoli avanti Cristo nomina i Siculi come primissimi abitanti al centro della nostra penisola; ma descrivendo le coste di questa, indirettamente smentisce l'antica sua civiltà. Caduta Troja, Ulisse, cacciato dall'ira divina fra i Lotofagi del litorale africano, si propone di ritornare ad Itaca sua patria, isola del mar Jonio. Imbarcato, drizza la prora verso l'isola delle tre punte (*Trinacria*), la quale ricevette nome dai Siculi; e preso terra presso l'ignivomo Etna, v'incontra Ciclopi e Polifemi, cioè gente ferina ed antropofaga, «che non semina nè pianta, non ha leggi, non adunanze, non navi, ma abita in antri, signoreggiando sulla moglie e sui figliuoli». Campato dal costoro dente, uscito dallo stretto di Messina, approda alle isole Eolie; donde coll'aria di ponente traversa lo stretto che supponemmo si aprisse fra il golfo Scilacico e il Lametico (pag. 4) Poi dai numi irati risospinto pel medesimo varco, sale verso Lamo (4) nel golfo di Gaeta; e da un'altura esplorando il paese, «non vi scorge ovraggio d'uomo nè di bue», ma solo i fumi, probabilmente del Vesuvio. Alcuni de' suoi seguaci, mandati per informazioni all'abitato, vi trovano i Lestrigoni, giganti che mangiano uomini, e lanciano pietroni enormi.

Perduta la maggior parte de' compagni, e ripresa via, Ulisse afferra al paese di Circe, che probabilmente è il monte Circeo, «isola circondata dall'immenso mare» che poi interrotto formò le infaustamente rinomate paludi Pontine. Circe, maga che trasforma gli uomini in bestie, cos'altro simboleggia che il vivere ferino? Ed essa consiglia Ulisse di veleggiare col vento di borea ai Cimmerî, ossia nella regione che fu poi così ridente di Cuma napoletana, e che allora dinotavasi come regno delle ombre e dei morti, o delle sirene, cioè offriva campo agli sbizzarrimenti della fantasia perchè sconosciuta (5).

Tale appariva l'Italia all'itaco re, il quale ne' suoi lunghi pelle-

grinaggi in altre contrade ritrova e civiltà ordinata, e gentilezza d' arti, e scienza d' armi, e abilità di navigare. E il poeta, il quale dovea vivere nove secoli avanti Cristo, fa predire da Apollo che Enea otterrebbe ancora regno nella Troade: laonde non si potrebbe obiettargli la civiltà che qui Enea trovò, secondo una favola di posteriore invenzione, immortalata da Virgilio. Il quale Virgilio, elegantissimo espositore delle tradizioni che blandivano la vanità latina, fa abitata l' Italia da popoli selvaggi (6), senza proprietà stabile (7), che non ricordavano altro se non d'essere usciti da tronchi di rovere (8), allorquando ( dovette essere quattordici secoli prima di Cristo ) calò fra loro Saturno, che quella gente indocile e dispersa ne' monti raccolse, la insegnò nell' agricoltura, nell' innestar gli alberi, nel valersi dei bovi, mentre la vite era introdotta da Sabino (9). Ed anche al tempo che qui fa approdare il pio Troiano, quel poeta gentile ci descrive bambino l' incivilimento degli Itali, divisi in piccole borgate, occupati a rompere la gleba, andar a caccia, cavalcare; alcuni pochi dell' Etruria a lavorare il ferro, forse tratto dall' Elba; armati sempre, taluni perfin tra le fatiche agricole; faceansi elmi e schinieri con pelli di lupo e scorze di sovero, e sapeano trar di fromba e d' arco, anche con saette avvelenate (10). Il re era capo d' un piccolo cantone, colla sola autorità di convocare il popolo alle assemblee e condurlo in guerra; suo distintivo pelli di orso, di leone, di pantera (11); sua reggia una capanna di paglia; e spesso congiungeva al comando gli uffizî e il carattere di sacerdote (12). Di fuori s' erano introdotti molti riti sacri, dall' Arcadia i Lupercali, dalla Grecia i Baccanali; altri più severi, probabilmente indigeni, si esercitavano nelle selve, e divinità erano o gli avi defunti o gli eroi; un feticismo più grossolano era mantenuto fra alcuni, che prestavano culto ai fiumi, entro i quali immergeano i neonati, o si lavavano i peccatori per purificarsi (13); nè era dismessa l' orribile eppur tanto diffusa superstizione de' sagrifizî umani.

A dare significazione storica a questo linguaggio mitologico, a strigare la continua confusione del reale coll' immaginario, che si trova nella leggenda, la quale altera il fatto reale, talvolta lo contraddice apertamente, ma talaltra conserva un fondo di vero, di positivo, o almeno di non falso, faticarono l' erudizione e la fantasia; e non volendo accettare quel mistero che, come la generazione, così involge tutte le origini, ogni tratto ecco alcuno presentasi a trinciar le quistioni colla facilità propria di chi non le ha studiate, e tacciando chiunque lo precedette; vantasi di nuovi fatti, d' insoliti paradossi, che poi riescono a luoghi comuni: per tacere di que' petulanti, che aborrendo dalla verità cercata per sè stessa, delle sapienti elucubrazioni fanno un' occasione di strapazzi; e perchè Müller o Niebuhr traggono i Pelasgi dai Germani, Freret e Thierry dai Galli, gl' insultano come minacciosi alla nazionale indipendenza.

Se alcuna cosa attendibile si può raccogliere, è che la popolazione all' Italia venne in più riprese, e di genti che un lasso di secoli e diversità di clima e di consuetudine aveano distinte, benchè non ne cancellassero le originarie somiglianze. Riesce dunque arduo il di-

scernerle; e tanto più che la scarsezza de' monumenti prischi toglie si possano spiegare e correggere a vicenda; e l'esporre ed appoggiar i raziocini sopra errori necessariamente falsa le conseguenze.

Gli antichissimi non ebbero mente a scrivere le loro storie, o a noi non pervennero; fossero anche pervenute, ce n'avrebbero potuto rivelare le origini? Le tradizioni rimasero sformate dal passare di bocca in bocca, dall'ignoranza del vulgo, dalla scaltrezza sacerdotale, dalla boria patriotica. Que'che primi tolsero a fissarle per iscritto, non le seppero vagliare, ignorarono molti monumenti, o non ne intesero il valore: intanto sovvertimenti naturali, sovrapposizione di nuovi popoli, inenarrabili sventure mutavano faccia, costumi, credenze, lingue ne' paesi; sicchè, cancellate o confuse le memorie, non restando nè uno storico, nè un logografo, essendo ignota fin la lingua delle poche iscrizioni sopravanzate, vien a riuscire quasi disperata l'investigazione della verità, che è il primo scopo della storia.

Ultimi degli antichi popoli d'Italia, i Romani colla spada rasero le vestigia dei precedenti; nei paesi soggiogati cercarono i lavori di appariscente bellezza onde rubarli, non ciò che avrebbe gittato qualche barlume intorno ai tempi trascorsi; i loro scrittori distinguendo i popoli conquistati per provincie, non per nazioni, venivano a confonderli; e vilipese le arti e le lingue italiche, cercarono gloria dai vinti. I Greci furono il popolo dell'antichità meglio dotato del sentimento del bello, sicchè ci lasciò i lavori più insigni nelle arti del disegno come in quelle della parola, e nel bagliore della sua luce involse quella degli altri, che tennero a gloria il derivare da quello le origini o l'educazione propria. Ed anche i Romani nella storia e nella filologia greca indagarono le etimologie e i tesmofori, sfrenandosi in aeree conghietture, senza sentire il bisogno di confrontare, di discutere, d'accertare, ed acchetandosi ad un *si dice*. Se gl'Italiani così le negligevano, come sperare che con amore ne cercassero le origini que' Greci, che, non senza titoli, si tenevano ad essi di tanto superiori? Oltre il vezzo di tutto personificare, di tradurre gli eventi in miti, di presentare in un uomo o in un fatto le complessive vicende d'un'età e d'un popolo, quanto essi ne raccontano de' primordi del nostro paese ridonda a unico vanto della Grecia; di là le colonie, di là ogni arte, ogni sapere, ogni personaggio. Ciò scema fede a Dionigi d'Alicarnasso in quanto narra de' primi abitatori d'Italia, benchè egli venisse a Roma allorchè di fresco Catone avea scritto sull'origine delle città, era appena morto Cicerone, vivo Varrone; e mostri aver copiato gli annali e le lapidi di ciascun paese, le quali, appunto perchè municipali, non restavano travisate dal proposito sistematico di metterle in accordo colle altre (14).

Di questo Varrone, predicato come il maggior erudito di Roma, smarrimmo i libri; ma i frammenti che ci rimangono, danno a temere ch' egli pure si buttasse alla fantasia od all'erudizione di provenienza greca, anzichè indagare l'originale e indigena. Presumiamo altrettanto di Catone, romano anch'esso, che avea radunato memorie sulle origini di ciascuna città, le quali Eliano sommava a mille

centonovantasette (15); e dei trentatrè storici, che aveano parlato della fondazione di esse. Strabone e Plinio, venti più tardi, raccolgono tradizioni, ma nè discutendo nè combinando come fa chi sente il bisogno della certezza.

L' erudizione moderna, chiedendo alla filologia e all' etnografia un filo onde ravviarsi in tal labirinto, inventa sistemi sempre nuovi, sempre incompiuti, sempre facili a erigersi quanto ad abbattersi. Interi libri si compilarono per null' altro che informare delle varie opinioni, le quali, come avviene delle conghietturali, hanno ragione dove confutano, torto dove asseriscono. E noi ponderatele tutte, non soddisfatti d' alcuna, esponiamo a guisa di chi è certo di non appagare altrui perchè non è persuaso egli stesso.

Nel movimento di popoli che precede l' età storica, le grandi migrazioni non succedono che per via di terra; e dai passaggi alpini devono esser scesi i primi abitatori all' Italia. Altri sopragiungendo alle spalle, cacciavano innanzi a sè que' primi, i quali trasferivano altrove il nome proprio, e nella terra abbandonata lasciavano traccie di sè in qualche particolare denominazione di paese. Pertanto in una penisola, i primi venuti paiono doversi rintracciare fra quelli, che ne abitano la più lontana estremità; verso quella essendosi calati finchè, non potendo più oltre procedere, le genti primitive si mescolarono colle avveniticcie.

Il navigare non costituiva una scienza ed arte complicata come oggi; e piccoli legni con grande carena, capaci di cento in ducento uomini, spinti a remi e con una vela, bastavano ai viaggi, massime in mari circoscritti come quello fra l' Asia, l' Africa e noi (16). A questo modo dovettero venire altre genti all' Italia, le quali piantavano piccole colonie e più civili sul mare, mentre i mediterranei tenevano stanza sui monti. Il nome di Aborigeni, attribuito ai più antichi Itali, suona montanaro (ὄρος *monte*); e forse dinotava una prima immigrazione di genti giapetiche, denominata dei Tirseni o Tirreni o Raseni, i quali comunicarono il proprio nome a tutta la penisola ed al mare che la bagna ad occidente; intanto che quello ad oriente fu denominato Adriatico da Adria, città anch' essa tirrena. Platone, nel *Critia*, fa i Tirreni contemporanei degli Atlantidi al par degli Egizî, vale a dire anteriori ad ogni storia; la favola gli associa ai ricordi di Bacco, di Giove, dei Satiri; ed Esiodo contemporaneo di Omero rammemora « i forti Tirreni, illustri fra gli Dei e gli eroi ».

Erano di quest' antichissima genìa gli Euganei e gli Orobî, che precedettero gli Umbri; e così i Camunî, i Leponzî ed altri del Trentino; sia che da quelle parti settentrionali fossero calati in Italia, sia che fra quelle alpi avessero piantato stazioni per riparare la penisola dalle correrie dei Galli (17). A que' Tirreni appartenevano per avventura anche i Taurisci o montanari nella subalpina occidentale; e nella media Italia gli Etruschi e gli Opici, appellativo fors' anche questo generico, indicante terragni (18), e contratto in Opschi ed Oschi, al quale aggiungendo l' articolo, n' esce il vocabolo di Toschi. Certo i Tirreni sono considerati dagli antichi come diversi dai Si-

culi e dai Pelasgi: la loro lingua sembra rimanesse al fondo delle italiche; ed anche nel fiore di Roma la plebe e la gioventù prendeano spasso dalle Favole atellane, cantate in osco; poi quando la maestà romana declinò, l'osco sopravvisse col vulgo rimasto, e divenne forse padre dell'odierno idioma.

Ma un elemento semitico vi si mescolò, se pure non li precedette, per opera degli Iberi, gente finnico-tartara, o come dicono i più recenti, turanica, venuta dall'Iberia asiatica vicina all'Armenia, diciotto secoli avanti Cristo, e largamente diffusa in Europa, dove per mare procedette fin nella Spagna, alla quale attribuì il proprio nome, e dove lasciò ne' Baschi la propria favella, non meno che nella estremità opposta d'Europa, ai Finnici (19). A questo nome si appartenevano i Liguri nell'alta Italia; nella media forse gl'Itali, collocatisi lungo la marina occidentale fra la Macra e il Tevere; nella bassa i Sicani, che Tucidide chiama Iberi. Esso Tucidide riscontra il fiume Sicano nelle vicinanze de' Liguri, che (dic'egli) abitavano a mare sovra Marsiglia: e poichè il nome de' Sicani accostasi a quel de' Sequani, assisi alla sorgente della Senna, v'ha chi arguisce doversi ascrivere al loro linguaggio i Celti, e a ciò attribuisce le molte parole che nell'italiano rimasero e più nel siciliano, di celtica radice (20).

Secondo alcuni dunque la gente Ibera sarebbe abitata in Italia prima ancora che vi venissero gli Indo-europei; e di là trarrebbero le tante parole dei nostri idiomi estranie alle lingue ariane, e massime i vocaboli di luoghi. Ma ecco altri invece dedurre i Sicani dall'Epiro, e farli identici coi Pelasgi (Corcia); altri crederli un ramo dei Tirreni (Abeken), che modificato dalla mistione cogli Aborigeni o Caschi, formò i Latini. Anche gli Umbri, altri popoli primissimi in Italia, da alcuni si vorrebbero Liguri: ma questo nome di Liguri ci sembra generico anzichè speciale, e certo era diffuso su grande ampiezza; gli Oschi medesimi si chiamavano Liguri; Edwards, mediante la storia naturale e il confronto de' cranî, ravvicinò la stirpe ligure alle celtiche: in modo che non sarebbe fuori di buona congliettura chi ascrivesse tutti i prischi Italiani alla grande migrazione che si dinota col nome di Celti, estesissima razza, che forse non è diversa dalla scitica.

Illirio, Celta, Gallo, nati da Polifemo e da Galatea, popolarono il prima l'Illiria, gli altri due l'Italia col nome di Umbri. Questo linguaggio mitologico adombra la migrazione antichissima de' Celti, i quali scampati al diluvio (21), dalla Tesprozia e dalla Tracia si estesero a settentrione dell'Europa fin al capo Domes-ness nella Curlandia, e sulle coste occidentali sino al Finis-terre della Spagna. Nel lunghissimo vagare per la selva Ercinia, che allora occupava tutta l'Europa boreale, e per l'Alta Asia sino alle frontiere della Cina, perdettero la memoria della loro provenienza. Non è del nostro intendimento il qui cercare se fossero semitici, per la lunga dimora e per la mistione tramutati poi in indo-europei. Restringendoci alla storia patria, diremo che col nome di *Ambra* o *Amhra*, in loro favella significante nobile, prode, scesero in Italia, e vi si divi-

sero in tre bande, da cui ebbero titolo tre provincie: Oll-Umbria o alta Umbria fra l'Apennino e l'Jonio; Is-Umbria o bassa, attorno al Po; Vill-Umbria o litorale, che fu poi l'Etruria. Catone vorrebbe che Ameria loro città sia stata ricostruita trecentottantun anno prima di Roma (22); epoca storica, al di là della quale non sopravanzano che le favole de' tempi Saturnî. Cacciando Liguri e Siculi, gli Umbri occuparono dunque la parte orientale dell'Italia, l'occidentale lasciando agli Iberi, e furono il popolo prepollente della penisola; col nome di Sarsinati abitarono Perugia, con quello di Camerti Clusio, e possedettero trecencinquantotto borgate (23).

Contemporaneamente a queste ondate d'interi popoli, ne venivano di parziali; nè tutti erano giapetici: e Titani, Ciclopi, Lestrigoni, che paiono aver preceduto i Siculi nell'isola che da questi prese nome, forse uscivano dalla stirpe di Cam e dall'Africa. E men tosto migrazioni di popoli interi, che colonie e conquiste sono a dire le seguenti irruzioni in Italia, e quella che si impronta col nome dei Pelasgi.

Nulla più disputato ai dì nostri, che la derivazione, gli andamenti e l'indole de' Pelasgi (24). Alcuni li farebbero semitici: i più gli adunano alla grande famiglia caucasea degli Sciti, una parte della quale, traverso alla Tessaglia, si arrestò in Grecia e nel Peloponneso col nome di Pelasgi ed Elleni, suddivisi poi in Eolî, Jonî, Dorî, Achei, e si dilatò nelle isole dell'Arcipelago e in Italia; un'altra, valicando il Tauro, occupò l'Asia Minore, la Frigia, la Lidia, la Troade, e passato il Bosforo, prese stanza nella Tracia.

Comunque sia, essi precedono ne' paesi civili quelle generazioni che acquistarono classica rinomanza. I Greci li faceano favolosi quanto i Titani e i Ciclopi; barbari del resto, che mandarono a conquasso le belle contrade, finchè dall'ira divina sottoposti a terribili guai, soccombettero e furono ridotti servi. Tal è il linguaggio di una nuova generazione contro quella che essa spodestò: eppure anche nelle malevole tradizioni greche i Pelasgi appaiono fondatori di città, cavatori di miniere, maestri di religione, di arti, sin di un alfabeto.

In Italia giunsero in più riprese; e la prima con Enotro e Peucezio figli di Licaone, che, diciassette generazioni avanti la caduta di Troja, dall'Arcadia e dalla Tessaglia addussero una colonia, la prima che per mare uscisse di Grecia (25). I Peucezî si collocarono sul golfo Jonico, gli Enotrî a scirocco, incivilendo i popoli campani. Nuovi fiotti di popoli snidarono altri Pelasgi dalla Macedonia e dal paese di Dodona, cui da due secoli coltivavano; onde traverso alla Pannonia, all'Illirico, alla Dalmazia, approdarono alle foci del Po, dove fabbricarono Spina.

Trovavano essi i Tirreni già soggiogati e in condizione di schiavi, gli Umbri assisi sul pendìo orientale, gli Iberi o Liguri nell'occidentale, e potentissimi i Siculi. Dato di cozzo in una tribù di questi, chiamata degli Aurunci od Ausonî, i Pelasgi applicarono il nome di Ausonia all'intero paese. Provarono nemici gli Umbri, e alleati gli aborigeni della Sabina, che aveano cominciato addensare le capanne

senza chiusa di mura, e che allora popolarono di città le creste dell' Apennino.

I Pelasgi non naturarono mai la loro padronanza sul nostro paese; sempre malvisti come stranieri e conquistatori, dovettero mantenervisi armati; tre secoli lottarono coi Siculi, finchè li spinsero nell' isola che da loro ebbe nome di Sicilia.

Erodoto, il più antico storico greco, dice che i Pelasgi « sacrificavano pregando gli Dei, ai quali però non applicavano nè nomi nè soprannomi, chiamandoli soltanto Dei » (26). Forse ciò esprime che tenessero un Dio solo: e probabilmente nel loro culto era divinizzata la natura, le forze feconde e ordinatrici di essa esprimendo in simboli, di cui restò orma nel culto italico, come i Fauni, Vesta, Anna Perenna, Pale, ed altre divinità estranie all'Olimpo greco. Il dio Termine per loro simboleggiava i possessi stabili; Vesta, la sanzione divina dell' associazione della donna coll' uomo: onde avrebbero essi introdotto fra i rozzi Italioti queste personificazioni religiose dello stato famigliare e del diritto di proprietà, importantissimi dove la costituzione pubblica riposa sovra la domestica (27). A Vesta ardeva il fuoco perpetuo, custodito da vergini per le quali era delitto capitale il lasciarlo spegnere e il macchiar la castità. Nella Sabina posero un oracolo, somigliante a quel dell' Epiro.

Particolare al nome Pelasgo era pure il culto de' misteriosi Cabìri o Dioscùri; i quali al vulgo erano offerti come pianeti personificati, che in forma di stelle o di fuochi apparivano ai naviganti; mentre agli iniziati de' misteri, cui sacrarî erano l' isola di Samotracia e Dodona nell' Epiro, esprimevano il concetto di una trinità, formata dell' onnipotente, del gran fecondatore e della gran fecondatrice (28). Ad essi serviva di ministro un Casmilo; nei loro misteri, che tennero gran parte nelle religioni italiche, garantivansi gl' iniziati contro le procelle ed altre sventure: ma le cerimonie tendeano principalmente alla purificazione delle anime. Il neofito confessava i suoi peccati, subiva prove severe, sacrifizî espiatorî; il sacerdote poteva assolvere anche dall' omicidio: ma lo spergiurare e l' uccisione nei tempî erano colpe riservate a un tribunale, che poteva anche punirle di morte. Nelle iniziazioni il neofito, coronato di ulivo e cinto d'una fusciaca purpurea, era collocato sopra una seggiola; e in cerchio ad esso gl'iniziati, tenendosi per mano, guidavano una danza al canto d'inni sacri. L'iniziato più non deponea la sacra benda, che fu poi adottata anche nei riti bacchici, coi quali aveano pure comuni le cerimonie impudiche.

Le somiglianze del culto italico coll' ellenico non isfuggirono ai Greci; e Dionigi d' Alicarnasso avverte che non trattasi solo d'identità di tipi e di forme, esprimenti le idee generali di potenza o protezione speciale, ma fin di attributi, di vesti, d' usi tradizionali, di tregue religiose, di pompe e sacrifizî, di forme rituali dei tempî. Alcune divinità greche furono introdotte nel culto latino a tempi conosciuti, come Apollo nel 429 di Roma, Esculapio nel 459, nel 449 l'ara massima di Ercole: ma le maggiori avrebbero potuto piantarsi dopo già costituite quelle società, così tenaci della tradizione, senza ecci-

tarvi un generale sovvertimento? e l'opposizione avrebbe dalla storia potuto esser dimentica? Convien dunque supporle venute qui coi popoli stessi, massime coi Pelasgi, tanto più se si ponga mente alla fisionomia nazionale di esse divinità, e alla loro coerenza colle istituzioni civili.

Questo poco e null'altro sapremmo de' Pelasgi se non ci rimanessero avanzi di meravigliosi loro edifizi. A principio l'uomo nel procacciarsi un'abitazione non pensa che a schermirsi dalle intemperie e dalle belve, fortunato dove il suolo gli offre caverne naturali od opportunità di formarne,come le tante di Sicilia,massime in val di Noto, al Peloro, a Spaccaforno, ad Ipsica, sovrapposti talvolta come i solai d'una casa o i loculi d'un colombario.Colà doveano abitare i Lestrigoni, i Lotofagi,i Polifemi,quegli altri mostri in cui l'età poetica raffigurò le genti fuori del civile consorzio, e che limitavansi ad abbellire le grotte ove si ricoveravano, o dove riponevano la moglie, l'iddio, le reliquie de' cari estinti. Sacri spechi perciò incontriamo nelle più remote storie: in uno il re Numa Pompilio conferiva colla ninfa Egeria; da un altro la sibilla di Cuma rendeva i suoi oracoli; molti sotterranei mostrano l'antica Etruria e le isole del Mediterraneo (29), ornati coi primi tentativi dell'arte; e sovra tutti notevole è l'ipogeo presso l'antica Fiesole, in pietra arenaria compatta, di strati distinti, che il vulgo attribuisce alle fate, e l'erudito non sa a qual uso.

Agli scavi trogloditici succedono le costruzioni sovra terra, nominate ciclopiche dai nostri Ciclopi di Sicilia, supposti giganti, che poterono sovrapporre massi enormi, non isquadrati, stanti per la propria mole, disposti in torri, ovvero in mura colle porte. Queste mura alcune sono di pietroni di varia grossezza,affatto scabri, e rinzaffati con ciottoli e scaglie; altre di macigni poligoni disposti al modo medesimo, grossolanamente martellati, e di forma e mole disuguale; altre di parallelepipedi, scabri, collocati perpendicolarmente: cemento non appare in nessuna. Nell'isola di Gozo è così costruita la torre de' Giganti, opera forse de' Fenici, composta di due monumenti internamente comunicanti. Tali pur sono i Nuraghi di Sardegna, coni elevati da dodici a quindici metri, e finiti in tondo, fatti con dadi di un metro negli strati meno erti, irregolari sempre e senza calcina. Sorgono sopra alture, cinti talvolta d'un terrapieno fin del giro di cento metri, fortificati da un muro alto tre e di simile costruzione, circuiti talora da altri simili coni di minor dimensione. Chi li crede trofei, chi are del fuoco: ma se si riflette che ne esistono forse tremila, non si può crederli che abitazioni o sepolcri, principalmente di sacerdoti, lo perchè non vi si trovano mai armi,bensì ornamenti femminili e idoletti (30).

Chi ha accertato quali caratteri distinguano l'architettura ciclopica dalla pelasgica? Questa, ammirabile non per regolarità come la greca, ma per la mole de' materiali e per somiglianza colle opere della natura, non adopravasi a servigio di re o ad onore di numi, ma ad utile sociale, in mura, vie, acquedotti, canali; e quel vivo sentimento della vita cittadina, rivelato dalla costruzione di tante città, sopravvisse ne' futuri Italiani, propensi sempre alla vita di comune.

Sussistono di tal maniera muraglie or isolate, or cintura di città: e il vulgo le dice opera del diavolo, attonito a quegli ingenti massi, quali irregolari, come a Cosa, ad Arpino, ad Aufidena; quali riquadrati, come nell' antichissimo bastione di Roma, e in quei di Volterra e Fregelle; quali regolari, come a Cortona e Fiesole; spesso ancora di costruzione mescolata, sempre senza calce, e che mostrano l'uso di molte braccia e portentosa gagliardia.

Solo dopo che nel 1792 si scopersero ruine sul monte Circeo, venne fissata l'attenzione agli edifizî pelasgici, che ora son uno de'punti più studiati dagli archeologi, e moltissimi riscontri ai nostri si trovarono nel Peloponneso, nell' Attica, in Beozia, in Tessaglia, nella Focide, nell' Epiro, nella Tracia, nell' Asia Minore, paesi abitati da Pelasgi. Ma mentre pochi n'ha la Grecia, da trecento ne mostra l'Italia ne' paesi degli Aborigeni, dei Sabini, dei Marsi, degli Ernici, e nelle città latine a mare. Principale tra quest'ultime è Terracina (Anxur); seguono il poligono recinto di Fundi, e le mura e le porte di Arpino e di Alatri, e quelle di Verula, Ferentino e Preneste, a massi irregolari, quali cingevano pure sulle montagne volsche Norba, Signia, Cora. Sull'altra gronda dell'Apennino fra i Sanniti rimane traccia di siffatti edifizî a Boviano, ad Esernia, a Calatia, fors'anche ad Aufidena; fra i Marsi ad Alba, ad Atina, e intorno al lago Fùcino. Da questo alle contrade tiburtine, abitate dai montanari Equi e Sabini, sembra usasse assai tal modo di fabbricare gigantesco, apparendone i resti a Cicolano e a Rieti dove già furono Tiora, Nursi, Sura, e verso Monteverde e Siciliano e Vicovaro. Scarseggiano negli Abruzzi; ma nell'Umbria se ne ammirano ad Ameria, a Cesi, a Spoleto, e maggiori a Cosa. Finiscono tra l' Esi e l' Ombrone; l' Italia settentrionale non ne ha, non l' Etruria interna; in Sicilia vorrebbesi vederne a Cefalù e sul monte Erice.

Nella mura dell' acropoli d' Arpino la porta è a cuneo; parallelepipeda ad Alatri, trapezia a Norba, al Circeo, a Signia, ma le spalle sembrano montagne: l'arco appare rozzo nell'acquedotto presso Terracina, regolare nel ponte di Cora, e più in qualche avanzo di Circeo, e nella porta gemina di Signia. Talvolta sono costruzioni rotonde, coperte di cupole formate di lastroni disposti orizzontalmente con progressiva sporgenza; come in molti sepolcri a Norba, a Tarquinia, a Vulci, e in quello insigne di Elpenore sul Circeo, e nel carcere Tulliano a Roma, che probabilmente in origine fu una cisterna, siccome quello di Tusculo, quadro e sormontato da cupola a cono.

Non è dunque permesso collocarsi con quelli che riguardano i Pelasgi soltanto come un' orda ragunaticcia e feroce, la quale non facesse che mettere a sperpero il paese. Se fosse, n' avremmo un appoggio a quel vanto dato da Plinio all' Italia, ch' essa sembri fatata dagli Dei a restituire agli uomini l' umanità: ma tutt' all' opposto, altri lodano i Pelasgi sin d' avere portato quì l' alfabeto, giacchè Evandro insegnator di questo veniva dall' Arcadia, loro stanza.

Molto soffersero (31) in Italia i Pelasgi in grazia della sterilità e siccità dei campi, ma più ancora pei vulcani, dal cui imperversare furono, verso il 1300 av. Cristo, costretti abbandonare l'Etruria, ove

le loro città vennero insalubri per le esalazioni delle paludi, formatesi di mezzo a terreni o depressi od elevati: Cere, una di esse, sedeva a quattro miglia dal cratere in cui stagna il lago di Bracciano; l'aria mefitica di Gravisca restò proverbiale fra' Romani; Cosa per questa rimase deserta; Saturnia, città incontestabilmente pelasgica, era s'una delle ultime colline del vulcano di Santa Fiora.

Oppressi da questi disastri e da malattie strane, i Pelasgi interrogarono l'oracolo di Dodona, e n'ebbero risposta essere gli Dei sdegnati perchè, avendo promesso ai Cabiri la decima di tutto quanto nascerebbe, non aveano offerta quella de'figliuoli. La spietata risposta parve ancor peggio del male; il popolo tumultuò, e prese in sospetto i capi: di qui cresciuti i patimenti. Stanchi de' quali, alcuni Pelasgi migrarono, o tornando ai paesi ond'erano venuti, o procedendo ad occidente, massime verso l'Iberia, dove Sagunto e Tarragona mostrano mura di costruzione pelasgica. I rimasti, da nuovi popoli furono, non distrutti, ma spossessati e ridotti a condizione servile. I Sibariti in fatto chiamavano Pelasgi gli schiavi, che probabilmente erano gli Enotrî da loro soggiogati; e forse enotrî erano i Bruzî, schiavi rivoltati. Rimasti come servi campagnuoli della nobiltà urbana, forse a servigio di questa fabbricarono altre mura di città, che anche più tardi serbano carattere di robustezza.

Chi visiti San Pietro d'Alba nei Marsi, riconosce tre gradini di costruzione pelasgica, sormontati da un tempio romano, al quale i Goti aggiunsero una tribuna ad abside, e il medio evo una facciata, mentre l'interno è ornato da sei colonne di marmo corintio. Questa mescolanza non è il simbolo perpetuo della storia degli Italiani? e sarà mai credibile che altri posi un sistema, il quale valga unico a spiegare le mille varietà? Sanno d'alchimia più che di chimica codeste manipolazioni della storia, per cui a cinquemila anni di lontananza si pretende dar la formola delle affinità, indicare la separazione dei popoli, ridurre a calcolo il caos. Ogni ipotesi troppo generale soccombe alla sincera indagine: che se è sconfortante che i dotti rimangano ambigui, nè i migliori sforzi riescano se non ad un forse, è umiliante che per quel forse si palleggi dall'uno all'altro il titolo d'ignorante e presuntuoso.

---

(1) Il primo a sostenerla con ispecioso corredo d'argomenti, fu monsignor Guarnacci, *Origini italiche*, 1767. Se ne valse poi Melchiorre Delfico nelle *Antichità di Adria Picena*; e testè il Mazzoldi col vantaggio della moderna erudizione.

(2) Vedi *Istoria delle origini della città di Milano*, 1529; *De antiquitate Patavii*, 1560; *De Gallorum Cisalpinorum antiquitate et origine*....

(3) Appartengono a questo ciclo Diomede fondatore di Napoli, Criso troiano di Parma, Antenore di Padova, Aquilino d'Aquileia, altri Troiani di Treviso, Troilo di Alba in Piemonte, Piacentulo di Piacenza, Cre-

mone di Cremona, Venere e suo figlio Elicio di Vercelli... Salgono più alto Mantova, fondata dalla divina Manto, Genova da Genuino compagno di Fetonte, Torino da Fetonte stesso ai tempi di Mosè.

(4) Il signor Matranga (*La Città di Lamo*, Roma 1853) sostiene che il paese de' Lestrigoni è propriamente Terracina, anzichè Formia, cioè Mola di Gaeta, ove lo collocava Cicerone.

Non mancò chi volle dimostrare che Omero fosse italiano, e le tradizioni immortalate ne' suoi canti raccogliesse non nella Grecia propria ma nella italica. Vedi Coco, *Platone in Italia.*

(5) *Odissea*, canti IX e X.

(6) *Is genus indocile ac dispersum montibus altis*
*Composuit, legesque dedit.*
Æn. VIII. 321; Macrob. I. 7.

(7) *Nec signare quidem aut partiri limite campum*
*Fas erat; in medium quærebant.*
Georg. I. 126.
*Queis neque mos, neque cultus erat; nec jungere tauros*
*Aut componere opes norant, aut parcere parto;*
*Sed rami, atque asper victu venatus alebat.*
Æn. VIII. 316.

(8) *Æn.* VIII. 315.

(9) *Paterque Sabinus,*
*Vitisator, curvam servans sub imagine falcem.*
Æn. VII. 179.

(10) *Æn.* VII. 629, 678, 742, 749; IX. 596, 668; X. 139.

(11) Ivi, VIII. 178, 369, 460, 552; IX. 304.

(12) *Rex Anius, rex idem hominum, Phœbique sacerdos.*
Æn. III. 80.

(13) Ivi, VII. 82; VIII. 75; IX. 3, 24.

(14) Ai frammenti di Dionigi d'Alicarnasso, scoperti nella biblioteca Ambrosiana, il cardinale Mai antepose una dissertazione elaborata a sostenerne i meriti. Anche Petit-Radel vuole mostrarlo e informato e veridico, almeno riguardo ai Pelasgi e alle città italiane; chè del resto è troppo sistematicamente parziale per Roma.

(15) *Hist. varia*, lib. IX. c. 16.

(16) L'Arcadia non ha coste, eppure alla guerra di Troia mandò sessanta navi, cioè quanto la Laconia, e un terzo più che l'Elade.

(17) *Tusci, Tirol, Tir, Tusis, Retzuns*, son nomi di paesi retici che indicano origine tirrena. Tschudi, *De prisca et vera Alpina Rhætiæ;* Quadrio, *Dissertazioni critico-storiche sulla Rezia di qua dall'Alpi;* Hormayr, *Gesch. von Tirol*, I. 127; Giovanelli, *Dell'origine dei popoli d'Italia.* Trento 1844; Steub, *Die Urbewohner Rätiens.* Monaco 1843. Presso Dos di Trento fu scoperta un'iscrizione etrusca. Il barone di Grazannes asserisce che, a Rheinzallern nella Baviera renana, si trovano molti frammenti di stoviglie con caratteri etruschi; e vuol provare che questo carattere appartiene al celtico del pari che al celtibero, all'euganeo, all'osco, al sannita, al greco antico, onde è facile confonderli un coll'altro. Vedi *Journal des artistes.* Parigi 1832, dicembre.

(18) Da *ops*, terra; donde *opes* ricchezza, e anche *opus:* Ὀπικοὶ καὶ πρότερον καὶ νῦν καὶ λούμενοι τὴν ἐπωνυμίαν αὔσονες. Aristotele, πολιτ. VII. Così Antioco siracusano ap. Strabone, lib. V. Degenerarono poi in modo, che il nome loro equivaleva a zotico e scostumato.

Testè l'Accademia delle iscrizioni e belle lettere di Parigi ha messo a concorso il tema, *Storia degli Oschi avanti e durante la dominazione romana; esporre quel che si sa della loro lingua, religione, leggi ed usi.*

(19) Vedi PETIT-RADEL, *Origines historiques des villes de l' Espagne ;* HUMBOLDT, *Prüfung der Untersuchungen über die Urbewohner Hispaniens. vermittelst der vasckischen Sprache ;* e con più novità PRICHARD, *The natural history of man.* Invece dunque di credere che Iberi di Spagna abbiano abitato l' Italia, noi teniamo che d' Italia sieno passati colà. Humboldt fa la migrazione degli Iberi anteriore ai Celti. Da questa origine verrebbe l' omofonia di tanti paesi nostri e di Spagna, di cui ecco un saggio:

| IN ITALIA | IN SPAGNA |
|---|---|
| Cortona negli Umbri | *Cortonenses* nella Celtiberia |
| *Veltonenses* | *Vettones* sul Tago |
| *Spoletium* | *Spoletinum* |
| *Turda* in Umbria | *Turditani* |
| *Osa*, fiume che sbocca sulla costa di Telamone | *Ausa*, *Ausetani* |
| *Cosa* | *Cosetani* |
| *Visentium* sul lago di Bolsena | *Visentio* de' Pelendoni |
| *Vulci* | *Veluca* degli stessi, Volca |
| *Tarcunia*, e vicino *Contenebra* | *Taraco*, e vicino *Tenebrium* e *Portus Tenebra* |
| *Graviscæ*, nominata dal figlio di Telamone | *Gravii* sulla costa occidentale, ove sbarcò Teucro figlio di Telamone: vicino era *Antium* |
| *Metaurus*, fiume degli Umbri | *Metarus*, fiume de' Callaici |
| *Cære*, *Cærites* | *Cerretani*, *Scerræ* |
| *Indigetes* | *Indigetes* fra i Cerretani e i Cosetani |
| *Castellani* abitanti di Castrum | *Castelluni* |
| *Corbia* } de' Volsci | *Corbio* |
| *Setia* } de' Volsci | *Setia* de' Vasconi |
| *Norba* } de' Volsci | *Norbia* de' Lusitani |
| *Aurunci* di Campania | *Arrucci* nella Betica |
| *Osci* | *Osca* |
| *Vescia* campana | *Vescitani* presso i Guasconi, *Vescis* dei Turdeli, *Vescia* dei Turdetani |
| *Astur* fiume | *Asturia* |
| *Tulia*, *Orcia* | *Tulia*, *Orcia* in Celtiberia |
| *Auximum*, *Osca* | *Auxima* e *Osca*, vicino a Tutia |
| *Suessetani* | *Suessa*. Sanguessa |
| *Trebula* di Campania, e *Tribola* dei Sabini | *Tribola* de' Turdetani, con vicino |
| *Aurunci* | *Arrucci vetus* e *Arrucci novum* |
| *Bathia* della Sabina | *Bathia* sul fiume Ara |
| *Pallantia* | *Pallantia* ne' Vaccæi |

Senza poter accertarne il tempo nè la precedenza, d' altri paesi troviamo nei Baschi l' etimologia o gli omonimi coi nostri. *Iria* presso Torino, in basco vuol dire città, e ha radice comune cogli Ilienses di Sardegna. *Uria* in Apulia, viene da *ura* acqua; e vi corrispondono *Urba Salova* de' Picentini, *Urbinum*, *Urcinium* di Corsica, come *Urce Bastetanorum*. V' è *Urgo* isola fra la Corsica e la Toscana, ed *Urgao* nella Betica; gli *Ursentini* in Lucania, e *Urso Ursao* nella Betica; *Argurium* in Sicilia, e *Argirià* in Ispagna; *Astura* è fiume ed isola presso Anzio, come provincia di Spagna; da *Asta* rôcca si ha Asti in Italia, e *Asta Turdetanorum* in Spagna; Ausoni è analogo allo spagnuolo *Ausa* e *Ausetani* ; v' è *Arsia* in Istria, ed *Arsa* in Beturia; *Basta* in Calabria, e *Basti* ne' Bastetani; *Biturgia* in Etruria, e *Bituris* presso i Baschi; il nome di

*Basterbini* fra i Salentini viene da *basoa* montagna ed *erbestatu* migrare. Abbiamo in Lombardia il fiume *Lambro*, e *Lumbriaca* e *Flavia Lambris Callaicorum* è nelle Spagne; *Murgantia* in Sicilia, e *Murgis* in Spagna; *Suessa* e *Suessula* nel Lazio, e i Suessetani negli Ilergeti; *Curenses* ne' Sabini, e *Gurulis* in Sardegna; *Litus corense* in Betica, e il promontorio *Corianum* in Aquitania, ecc.

Humboldt dai nomi de' paesi induce la presenza degli Iberi in Corsica, in Sardegna, in Sicilia ed in Italia. Dei nomi dedotti dai Celti pensa incerti gl' indizi nella Gallia e nella Gran Bretagna, mentre invece li riconosce evidenti in Italia. Difatto li troviamo moltiplicati, singolarmente nei paesi di qua dal Po. Eccone qualche esempio:

*Alb* bianco e alto.
*All* alto; da cui *Allobrogi*.
*Ar* è l' articolo, e indica anche *su:* sillaba iniziale molto comune.
*Ara*, terminazione che indica rapporto di seguito, conseguenza.
*As* in celtico è principio, sorgente, primo ( *Asso* in Lombardia, *val d' Asso* in Toscana, *Ascona*, ecc. ).
*Av* acqua, fiume; contratto da *avainn*. Da *cenn* punta e *av* si ha *Genua*.
*Briga* città o sito forte ( *Brixia*, *Briga*, *Apriga*, ecc. ).
*Bru*, *bro* luogo, e *bruig* villaggio; donde la terminazione in *brugo*.
*Com* seno, girone, guardia, protezione ( *Como*, *Comacchio* ).
*Den*, *don* profondo.
*Dun* collina (terminazione frequente).
*Is*, *ios* basso, inferiore (*Isombria*, *Isso*).
*Mag* pianura (*Magenta*, ecc. e molte terminazioni).
*Taur* o *Tor* alto, montagna (*Torino*).
*Veran* terra, contrada (*Verano*, *Verona*, ecc.).

E son parecchi i nomi di paesi dell' alta Italia, simili a quei della Gallia: come, a dirne pochi, Missaglia ( Massalia ), Arluno ( Arlun ), Olona ( Olonne ), Moncucco, Montbar, Pallanza, Nogarete, Arlate, Asso, Lecco, e *Leucate*, Gessate e *Gesates*, Adda e *Abduatici*, Canturio e *Cantuaria*, Brivio e *Brives*, Canzo e *Kent* ecc. Molti più sono i nomi di radice celtica: Piacenza da *plac* ed *ent* bella abitazione; Felsina da *fel* grassa e *zin* abitazione; Crema e Cremona da *crem* grasso e *mon* luogo; Marignano da *mar* sopra e *nan* riviera; Bologna da *boun* estremità e *on* montagna; Canossa da *can* rupe e *oc* alto; Modena da *mot* fortezza; Reno da *ren* acqua corrente; Monteveglio a' confini bolognesi, e Montevecchio in Brianza da *mon* monte e *vell* fortificazione; Almeno da *al* vicino e *man* monte; Lugano da *logh* e *an* acqua tranquilla; e le tante terminazioni in *ago*, in *ate*, in *duno*, comuni all' Italia e alla Gallia. Potremmo aggiungere alcuni numerali, estranî al greco, e conformi al celtico: *viginti*, che in bretone dicesi *ugent*; *centum* che in bretone *kant*; *mille* che *mil* in gallico.

Il signor Lombardini adunò un copiosissimo parallelo di fiumi dell' Italia settentrionale con omofoni della Francia. Fin qui potrebbero attribuirsi ai Galli, dominatori dei due pendì delle Alpi: ma proseguendo, e' ne rinvenne altrettanti nella Lunigiana e in tutta l' Etruria, non abitata mai da' Galli ( Vedi *Mem. dell' Istituto lombardo*, vol. III ); poi altri nell' Asia centrale, e dal Caucaso al mar Giallo.

Nel secolo passato entrò la smania del celtico, giacchè accade anche agli individui, la prima volta che imparano una cosa, di volerla applicare a tutto, e non vedere se non le somiglianze. L' eccesso screditò quei sistemi, i quali presumevano da un ignoto spiegare il noto, e nella lingua e nelle arti celtiche, di cui sono scarsissimi e disputabili gli elemen-

ti, trovare l'origine e la spiegazione di monumenti e di parlari positivi: ma forse anche lo sprezzo eccedette. Le ricerche sul celtico furono ripigliate da A. Pictet, in una dissertazione coronata dall'Istituto di Francia il 1837. Ivi egli prova che le radici dell'idioma celtico sono la più parte identiche colle sanscrite; che il sistema delle consonanti è corrispondente nelle due lingue,e così le leggi eufoniche;che le derivazioni e composizioni di parole e le forme grammaticali del celtico si connettono a quelle del sanscrito, e trovano in queste la ragione delle anomalie. Ne conchiude che le due lingue, da sì gran tempo distinte, hanno però origine comune, e anche il celtico appartiene al ramo indo-europeo.

La linguistica infirma le induzioni troppo precise, dedotte da somiglianze verbali nè lessiche, insegnando che le lingue del medesimo ceppo hanno radici comuni, e perciò facilmente si confondono una coll'altra le nazioni semitiche o le indo-germaniche.

(20) *Aqua*, *mare*, *pisces*, *vejæ*, *rota* ... da *ach*, *mor*, *fische*, *wagen*, *räder*. Noi non ne dedurremmo se non che il latino è una delle lingue indo-germaniche, non venuta attraverso al greco.

(21) Erodoto, ii. 23; iv. 4. Dione, xxxix; Arriano, i; Appiano, *Illirio*, § ii; Plinio, *Hist. nat.* lib. iii.

(22) A Gubio, loro città ch' essi chiamano *Ikuveina*, furono trovate nel 1444 le famose Tavole Eugubine, cinque in caratteri etruschi, due in latino e in lingua umbra, sulle quali si esercitò la pazienza e l'immaginazione di moltissimi eruditi. Vedi l'Appendice I.

(23) Plinio, *Hist. nat.* iii. 19: *Umbrorum gens antiquissima Italiæ existimatur.* — Dionigi, i. 18: ἔθνος ἐν τοῖς πάνυ μέγα τε καὶ ἀρχαῖον. Plinio, ivi: *Tercenta eorum oppida Thusci debellasse reperiuntur.* Il far celti gli Umbri oggi è contraddetto affatto, massime che la loro lingua è affine colla latina, e viepiù colla osca. Vedi Aufrecht e Kirchhoff, *Die Umbrischen Sprachdenkmäler* ; e per tutto Grotefend, *Sulla geografia e storia dell' antica Italia*. Annover 1840.

Le città degli Umbri sono notate da Plinio e corrette nell' edizione del Sellig (Amburgo 1851) così: Ameria, Acerra, Attidiate, Asisinate, Arnate, Æsinate, Camerte, Casuentillana, Carsulana, Camellia, Dolata, Fulginate, Fonenpiense, Frentana, Iguvio, Interamna, Mevanate, Mevaniolense, Matilicata, Mergentina, Narti, Narniense, Nequino, Nuceria, Ocricolo, Ostrano, Pitulana, Pisuerta, Plestina, Salentina, Sarsina, Spoleto, Suasana, Sestinate, Suillata, Tadinata, Trebia, Tuderto, Tuficana, Vesinisicata, Vettonense, Vindinata, Viventana, Vafria, Usidicana.

(24) I grecanici traggono il nome de' Pelasgi da πελαργος *gru*, quasi somigliandone le migrazioni a quelle di quest' animale. Ottofredo Müller lo deriva da ἀργός *pianura*, voce arcaica conservatasi ne' dialetti di Tessaglia e di Macedonia, e da πελέω o πέλω *abito (Gesch. hellenischer Stämme und Städte.*Breslavia 1820).Potrebbe anche venire da πὲλλας γῆ *vecchia terra* ; espressione conforme a γρικὸς. La Croix fa pelasgi tutti gli Italiani e gli Etruschi: altri vuole pelasgi gli Umbri. Per quarant' anni Petit-Radel seguitò a raccogliere notizie o monumentali o scritte o di tradizione intorno a questo popolo, in tutti i paesi ove ne sia traccia. Più di quattrocentocinquanta città antiche furono esplorate dal 1810 in poi da ottanta viaggiatori,e massime nella spedizione scientifica della Morea dopo il 1829; e a Parigi nella biblioteca Mazarina furono collocati sessanta monumenti a rilievo in gesso colorato, che rappresentano le varie costruzioni dei Pelasgi storici e de' favolosi Ciclopi. Quasi al modo con cui si stimò l' età della terra dagli strati sovrapposti, si valutarono le epoche della fondazione delle città dai diversi metodi di costruzione delle mura.

Sui monumenti pelasgi vedansi principalmente:

RAOUL-ROCHETTE, *Hist. de l' établissement des colonies grecques.* — *Notices sur les Nuraghes.*

HOUEL, *Voyage pittoresque.* 1787, tom. I.

MAZZERA, *Temple antediluvien.* 1829.

DODWELL, *Classical tour* ecc. — *Veduta e descrizione delle rovine ciclopiche in Grecia e in Italia.* Londra 1834.

MARIANNA DIONIGI, *Viaggi in alcune città del Lazio che diconsi fondate da Saturno.* Roma 1809.

MIDDLETON, *Grecian remains in Italy.* Londra 1812.

PETIT-RADEL, *Voyage dans les principales villes d' Italie.* Parigi 1815. — *Recherches sur les monumens cyclopéens, et description des modèles en relief composant la galerie pélasgique de la bibliothèque Mazarine.* Ivi 1841.

e spessissime volte il *Bullettino* e le *Memorie* dell' Istituto di corrispondenza archeologica. Quivi nel 1832, pag. 77, Gerhard diede il catalogo di tutte le opere ciclopiche d' Italia. Niebuhr nella *Storia romana* dice: — « I Pelasgi non erano un' accozzaglia di zingari, come alcuno li dipinge, « ma nazioni stabilite su proprie terre, fiorenti e gloriose in un tempo « che precede la storia nota degli Elleni; e forse costituivano la popo- « lazione più estesa in Europa, abitavano dall' Arno al Po e fin verso il « Bosforo; se non che nella Tracia la loro stanza era interrotta, e le iso- « le settentrionali del mar Egeo rannodavano la catena che congiunge- « va i Tirreni d' Asia coi Pelasgi argivi... Sotto la denominazione di Pe- « lasgi sembra in Italia vadano compresi gli Enotri, i Morgeti, i Siculi, i « Tirreni, i Peucezi, i Liburni, i Veneti; e circondavano di lor dimore « l' Adriatico non men che l' Egeo. Quella parte di loro che lasciò il no- « me al mar Inferiore (Tirreni), di cui occupava la costa molto innanzi « nella Toscana, aveva pure uno stabilimento in Sardegna: in Sicilia gli « Elingi, al pari dei Siculi, appartenevano a questo ceppo. Nelle contra- « de interiori dell' Europa, i Pelasgi occupavano il pendio settentrionale « delle alpi Tirolesi, e li troviamo col nome di Peoni o Pannoni fin sul « Danubio, *se pure* Teucri e Dardani non erano popoli differenti ».

(25) PAUSANIA, *Arcadia*, cap. III. v. 605.

(26) Lib. II. 52.

(27) *Hestia*, *Vesta*, dalla radice medesima di *esto*, *sto*. *Zeus Herkeios* era il dio della proprietà; e rimase tal radice nel latino verbo *herciscere*, distribuire l' eredità d' un padrefamiglia.

(28) Scoliaste di Apollonio Rodio ad *Argonauticam* I. 917.

(29) GIUSEPPE SANCHEZ, *La Campania sotterranea, o Brevi notizie degli edifizi scavati entro roccia nelle Sicilie e in altre regioni.* Napoli, 1833. A migliaia sepolcri ha l' isoletta di Sant' Antioco (Enosi) presso a Sulci, or divenuti casolari; e così l' isola di Gozo.

(30) PETIT-RADEL, *Notices sur les Nuraghes de la Sardaigne, considérées dans leurs raports avec les résultats des recherches sur les monumens cyclopéens et pelasgiques.* Parigi 1826. I molti altri che ne trattarono sono sorpassati dal cav. La Marmora, che si applicò tutta la vita a studiare la Sardegna e i suoi monumenti. Egli crede i nuraghi non siano edifizi ciclopici, nè trofei, nè vedette, ma probabilmente pirci, cioè are del fuoco, somiglianti ai *telayot* delle isole Baleari; per ciò elevati sopra colline, e forse li sormontava un terrazzo a cui salivasi per una scala interna. Più antichi e con minor arte costruiti vi si trovano circoli e ammassi di smisurati pietroni, simili alle pietre levate che presenta la Bretagna continentale e la Caledonia.

(31) Δειμονίοις τισὶ χόλαις ἐλαστρηθέντες. DIONIGI, I.

## CAPITOLO III.

### Gli Etruschi.

La gente da cui i Pelasgi si trovarono incalzati, doveva esser quella che da sè chiamavasi dei Raseni, dai Greci fu detta dei Tirseni o Tirreni (1), e dai Romani degli Etruschi o Tuschi.

Chi erano essi?

Misteri succedono a misteri; e qui pure invece di riposare sulla dimostrazione, siamo ridotti ad affermazioni, desunte dal carattere generale. Erodoto fa uscire gli Etruschi dalla Lidia, innestandone l'origine alle vicende degli Eraclidi. Ellanico, padre della storia greca, li vuole tutt'una cosa coi Pelasgi approdati a Spina. Dionigi d'Alicarnasso ripudia entrambe le opinioni, propendendo a quelli che li fanno indigeni d'Italia: ma la perdita dei libri ove espresso trattava degli Etruschi, ci sottrasse gli argomenti ai quali esso appoggiava. I moderni campeggiano coll'una e coll'altra credenza, niuno con prove trionfanti, ma al solito mescolando erudizione e fantasia, esame e passione, e non già mentendo il vero, ma dissimulando gli argomenti in contrario. Però quante assurdità, mascherate di invenzioni, si risparmierebbero se si sapesse che da tanto tempo furono e sostenute e confutate!

Gli uni dicono: — Tant'è vero ch'erano greci, che consultavano l'oracolo di Delfo; usavano un ordine architettonico che è semplificazione del dorico; fabbricavano vasi identici coi greci per materia, per lavoro, pei soggetti, per le iscrizioni ». — No (soggiungono altri), erano indubbiamente pelasgi; e lo provano i numeri simbolici, le austere dottrine, l'essersi mantenuti in relazione con Mileto e Sibari, città ioniche ed achee, sorelle dei Pelasgi, mentre avversavano a Siracusa e agli altri Dori ». Sopragiunge chi tenta conciliare le due opinioni inventando i Pelasgi-Tirreni, detti così perchè Tirrenia fosse chiamata l'Etruria dai Greci, e tirreniche le popolazioni in Grecia più affini ad essi: tal nome deriverebbe da Tirra, città nella Lidia; lo perchè Erodoto chiamò Lidî i Tirreni (2). I Pelasgi-Tirreni si discernerebbero dalle altre propagini pelasghe, in quanto non abitavano le coste, ma regioni interne, come la Tessaglia e l'Arcadia; non pirati, ma agricoli; ed affini sì, pur differenti di religione e di favella.

È inclinazione d'animi onesti e d'ingegni temperati il porre la ragione fra due estremità; e già quel Greco vantava la potenza delle medie proporzionali. Ma di questi asserti come acchetarci se dappertutto gli Elleni ci si rappresentano quali oppressori dei Tirreni? I confronti della lingua, delle credenze, della civiltà non autorizzano a sì precise conseguenze chi, come noi, ammetta una fratellanza di popoli anteriore alle nazionali divisioni. Su di che, noi proponemmo di aggregare i Tirreni alla prima immigrazione che si conosca in Ita-

lia: ridotti servili ne' secoli che qui stettero i Pelasgi, si rialzarono poi a nuovo dominio.

Ma i Tirreni erano poi tutt' una cosa cogli Etruschi? Certamente gli Etruschi non usano linguaggio analogo al greco, come i Pelasgi; hanno lucumonie, e federazioni, e religione di genî, e vaticinî, al differente dei Tirreni-Pelasgi. Le tribù che abitavano attorno ad Adria, forse si strinsero cogli Oschi in una lega chiamata degli Atr-Oschi, onde il nome d' Etruschi. Alcuno suppone che un popolo nuovo, detto i Raseni, scendesse dalla Rezia sopra l'Italia, la conquistasse, piantandosi fra le città pelasgiche dell'interno e della costa, e fosse chiamato degli Etruschi, come furono detti Britanni gli Angli, e Messicani e Peruviani i creoli di Spagna, e Longobardi noi. Niuna traccia per altro fra gli antichi di tale conquista rasena.

A negare che gli Etruschi fossero greci varrebbe, oltre il loro parlare affatto distinto, il vedere che i Latini applicarono il nome di Pelasgi ai Greci (3) ed anche agli schiavi; dal che noi inducemmo che gli avanzi de' Pelasgi rimasero al nord soggiogati dagli Umbri-Galli, come al sud gli Enotrî e i Peucezî da Pelasgi-Elleni, formando il vulgo servile. Al tempo di Catone chiamavansi Etruria il paese, Tuschi gli abitanti; e possiamo credere che quel nome vivesse nelle bocche, donde, sotto gli ultimi imperatori, fu fatto il nome di Tuscia, non prima scritto.

L' accertare l' origine degli Etruschi, e quanta parte di civiltà qui recassero, riesce viepiù difficile per ciò che i sacerdoti, i quali soli aveano in mano gli annali, poterono alterarli a loro talento: poi guerre micidiali li distrussero, ed i Romani affettarono disprezzarli, benchè alle famiglie illustri fosse vanto il derivare da quel popolo (4).

Per raccogliere il poco che possiamo, gli Etruschi, o entrati allora in Italia, o ridestatisi dal servaggio, si trovarono incontro gli Umbri, ai quali tolsero trecento città (5), confinandoli in una sola provincia, che serbò il nome di Umbria, sebbene poi li ricevessero in alleanza e in comunione di sacrifizî (6); si distesero nelle campagne che or sono il Bolognese, il Ferrarese e il Polesine, e per le pianure fra l' Alpi e l' Apennino. Il Po difese da loro i Veneti, gente illirica: i Liguri ricovrarono fra i monti, cedendo il pian paese e il golfo della Spezia, dove essi Etruschi fondarono Luni, possedendo così tutta la costa.

Dapertutto gli Etruschi collocarono colonie; fondarono sul Po una nuova Etruria che, come l' interiore, contava dodici città, fra cui Adria sul mare allo sbocco del Po e dell' Adige, Felsina, Melpo (Melzo?), Mantova, così detta forse da Mantus, loro Bacco infernale, e che divenne capo della confederazione circumpadana. Nel Piceno fabbricarono Capra montana e Capra marittima, e l'Adria picena. Piombati sui Casci, prischi abitatori del Lazio, stabilirono per confine l'Albula, assoggettarono le terre dei Volsci, passarono il Liri, e nella felice Campania piantarono altre dodici colonie, tra cui Nola, Ercolano, Pompei, Marcina, e prima fra tutte Vulturnio: pure sembra che il grosso della popolazione osca vi rimanesse.

Centro di questo dominio era l' Etruria propria, fra l'Arno e il Te-

vere, dove fabbricarono altre città, cinte con solide mura di pietroni, o si valsero di quelle già fortificate dai Pelasgi. Primeggiavano tra esse Clusio, Volterra, Cortona, Arezzo, Perugia, Volsinia, Vetulonia, Cere, Tarquinia, Vejo (7), oltre una schiera di terre lungo il mare, e nel paese or infamato dalla mal' aria. Rimpetto all'Elba, Populonia occupava la cima occidentale del promontorio di Piombino. Rusella in forte postura sovra uno sprone del monte, dominava la maremma grossetana. Vejo circuiva sette miglia, s' un dirupo a dodici miglia da Roma, ricca di territorio ubertoso in monte e in piano sulla destra del Tevere, abbracciando fin i colli del Gianicolo e del Vaticano. Tarquinia consideravasi come cuna del popolo etrusco, e fondata da Tarconte, l'eroe divino in cui di questo sono personificate le imprese, e da cui diceansi pure fondate Pisa e Mantova. Cere, che i Pelasgi nominavano Agilla, fu loro metropoli religiosa, e teneva a Delfo l' erario comune, indizio se non di derivazione, almeno di parentela ellenica. Nelle tradizioni di questa ricordavasi un tiranno crudelissimo, Masenzio, simbolo dell'oppressione etrusca sopra quei paesi; e forse a lor dominio stettero anche i Volsci e i Rutuli: Tusculo ne conserva il nome; anzi sin il monte Celio, uno dei sette di Roma, la qual Roma forse non era che la fortezza più meridionale della confederazione etrusca.

Parve un momento che gli Etruschi potessero congiungere tutta Italia; ma sconfitti da Gerone di Siracusa, si trovarono costretti a limitare all' Etruria il loro imperio, rinserrato più sempre dalla reazione di Liguri, Galli, Sanniti, infine distrutto dai Romani.

E scarsissime memorie ci rimasero della stupenda loro civiltà, in parte greca od asiatica, in parte originale, non senza influssi dell'aborigena e della pelasga. Chi però dall' estensione di quella volesse indurre una grande antichità degli Etruschi, mostrerebbe dimenticare come la civiltà, in quante storie conosciamo, appaia sempre dativa, cioè o importata di fuori o rivelata dal cielo: nè diversamente va il caso per gli Etruschi.

È insito nei popoli il bisogno di sapere donde venissero, come cominciasse il mondo. Dio l' avea rivelato da principio, ma la parola sua andò confondendosi tra le genti per modo, che dalla mala interpretazione di essa derivarono le tante false religioni e capricciose cosmogonie. Spesso però una classe più dotta o più morale conservava maggior tesoro di quelle verità, e le comunicava a pochi iniziati nelle arcane cerimonie de' misteri; mentre al vulgo, più disposto a credere e adorare che capace di comprendere e sapere, le presentava sotto forme simboliche o materiali, che lo teneano nell'errore e sotto la dipendenza d' essi sacerdoti. Di qui tante varietà di culti, impiantate sopra la concordanza de' principali dogmi, e la significazione di riti che a prima vista sembrano null' altro che assurdi. Nè per questo noi ci poniamo, come tanti, ad ammirare quelle religioni; perocchè se tu vai in fondo di qual sia di esse, côgli sempre il culto della natura, vuoi nel complesso, vuoi nelle parti, non separando l' idea della divinità da quella della natura, confondendo la rappresentazione colla cosa rappresentata, il dogma coll' immagi-

ne che lo esprime. Insomma l'idea di Dio non era perita, bensì quella che la materia fosse stata chiamata dal nulla per volontà libera di lui; onde essa materia consideravasi come qualcosa d'indipendente, vedendo nel mondo due termini, e perciò tutte le cose esser Dei, e adorando or l'uomo or gli astri ora le forze della natura. Era naturale il credere, sebbene solo più tardi siasi professato, che il tutto è Dio, con quel panteismo che è la fede meno atta a svolgere il vero sentimento religioso. Forse i sacerdoti vi ravvisavano qualcosa di meglio: ma il popolo rimaneva in un grossolano feticismo, che gli presentava ignobili oggetti, idee oscene. I Greci seppero dal simbolo passare al mito; ma ancora il culto arrestavasi sull'uomo, per quanto bello, elegante e spirante affetti.

Gli Etruschi da un lato ci sono lodati come immuni dalle greche favole (8); dall'altro ci si danno come padri delle superstizioni. Mentre un villano apriva il solco, balzò fuori Tagete, fanciullo di forme, vecchio di senno, il quale *cantò* una dottrina, fondamento alla scienza degli aruspici; e di lui e di Bacchede suo condiscepolo sono opera i libri rituali, principalmente in ciò che concerne l'estispicio (9). Questo mito, dal quale comincia la vita stabile degli Etruschi, indica però già un popolo industrioso e costituito e sacerdotale. Sebbene non formasse una vera Casta, pure l'aristocrazia sacerdotale predominava, escludendo i forestieri, e fondando la propria potenza sul diritto divino e sugli auspizî. Ereditario nelle famiglie, il sacerdozio era distribuito in una gerarchia, dai camilli o novizî, fin al sommo sacerdote, che veniva eletto dai voti di tutti i dodici popoli. Auspice della guerra e della pace era il collegio sacerdotale; per riti si sceglievano i magistrati, per riti si fondavano le città e gli accampamenti, si distribuiva il popolo in curie e centurie; sacri erano i confini, sacra l'agricoltura; dalla divinazione deducevansi la proprietà, il diritto pubblico ed il privato, giacchè Dio medesimo aveva ordinato, — Spartite i terreni, vivete all'amichevole, venerate i termini, non aggravate le taglie; se no, malori, pesti, fulmini, procelle ».

Fra' principali studî de' sacerdoti era il contemplare il volo degli uccelli e i fulmini. Gli uccelli distinguevansi in *lieti* che annunziavano salute e felicità, e *tristi* che presagivano il contrario. Ciascuna classe poi suddivideasi in altre molte: *volsgræ*, che si straziavano un l'altro col becco e cogli artigli; *remores*, la cui apparizione ritardava un'impresa; *inhibæ*, *inebræ*, *enebræ*, che l'arrestavano; *arculvæ*, *arcivæ*, *arcinæ*, che la stornavano. Non si conviene sul senso degli *oscines* e *præpetes*: ma sembra i primi fossero quelli la cui voce dava un presagio qualunque, tristo o propizio; gli altri, il cui volo era buon segno, massime qualora si dirigessero difilato all'osservatore. Se dopo quest'augello ne compariva un altro d'augurio sinistro (*altera avis*), restava eliso l'augurio precedente. Noto è quanto tale scienza entrasse nella nomina de' magistrati, e in tutti gli affari pubblici anche in Roma: il volo di una civetta sospendeva sovente le assemblee del popolo, annunziando essa morte o fuoco; l'aquila era felicissimo augurio fra gli Etruschi come fra' Romani (10).

Diceasi che i sacerdoti etruschi sapessero attrarre (*elicere*) i fulmini, e s' accorsero che questi producevano mutamenti di colore, e che alcuni piombavano dal cielo, altri sorgevano di terra (11). Ritualmente distinguevano i fulmini in *fumida, sicca, clara, peremptalia, affectata*...: i *pubblici* riguardavano a tutto lo Stato, e davano auguri per trent' anni; i *privati*, a un individuo, valendo per dieci anni al più; i *famigliari*, ad una casa sola, e riferivansi a tutta la vita. Sacro restava il luogo ove cadessero.

Forse si accorderanno queste disparità ove si faccia distinzione fra la dottrina arcana e la vulgata. Se credessimo al Passeri (12), l'arcana ammetteva un Dio solo, una rivelazione, l' uomo formato di fango, decaduto da migliore stato; i buoni dopo morte si trasformano in Dei; i peccati leggieri si espiano in questa o nell'altra vita; ai gravi, eterne pene. Troppo è facile applicare ad altri tempi e popoli i concetti e i sentimenti nostri.

Nei pochi documenti sopravanzatici troviamo la religione degli Etruschi grave e melanconica, come di gente a cui era prefinito il numero di secoli, che essa e il mondo durerebbero. Dio creò l'universo in seimila anni: nel primo millesimo il cielo e la terra; nel secondo il firmamento; nel terzo le acque; nel quarto il sole e la luna; nel quinto le anime degli uccelli, dei rettili, degli altri esseri che vivono nell' aria, sulla terra e nell' acqua; nel sesto l'uomo, il cui lignaggio durerà quanto durò la creazione (13), cioè cinque millenni.

Nella religione vulgata, i tre supremi numi erano Tina o Giove, Cupra o Giunone, e Minerva, a ciascuno de' quali consacravasi un tempio in ogni città federata, dove tre porte alludevano pure a questa trinità (14). Il genio Gioviale, padre del miracoloso Tagete, indicato come quarta divinità penate, riguardavasi per figlio di Giove e padre degli uomini. Trasportando anche nel cielo il sistema rappresentativo che usavano in terra, da dodici Dei Consenti, sei maschi e sei femmine, facevano assistere Tina, anima del mondo, e vivente nel mondo, padre delle anime; eppure anch' egli sottoposto al Destino, agli Dei Involuti, che erano veramente la causa suprema: alla quale divinità appartiene Norzia, dea del tempo. Sta accanto a Tina, e talvolta con esso s' identifica Giano, fratello di Camasene donna e pesce; il quale tiene le chiavi da aprir l' anno e le porte della città, e col doppio volto guarda l' oriente e l' occidente. Fichi con foglie di lauro in onor suo si davano a strenna del capodanno, reliquie dell'agreste suo culto.

Forse erano variate rappresentazioni del nume stesso quelle che prendiamo per divinità distinte: così Tina or compare come il Zeus olimpico, or coll' edera di Bacco, ora col lauro d' Apollo, ora coi raggi del Sorano sabino; egli Termine per difendere i confini, egli Quirino per la guerra, egli dio sotterraneo. Giunone somiglia in qualche caso a Venere, ed ora è Populonia come dea del popolo, or Libera come moglie di Liber, Giove bacchico, or corrisponde a Cerere, più tardi conosciuta in Etruria. Minerva soprantende al destino, identica con Norzia e Valenzia, e con Illitia; talora con Pale.

Ogni dio, ogni uomo, ogni casa, ogni città aveva il proprio genio

custode, sostanze intermedie fra l' uomo e la divinità. Due assistono a ciascun uomo, ispirandolo uno al bene, l'altro al male. Perocchè la sopraddetta dualità della creazione, e l'aspetto de'disordini del mondo introdussero ben presto la credenza di un doppio principio, uno avverso all' altro; e il Veiovis era l' iddio autore del male, e sturbatore dell' ordine dell' universo. La casa, con tutte le dolcezze che la accompagnano, è custodita dal Lare, la cui immagine si conservava nell' atrio (*larario*), e cui altare era il focolaio domestico; mentre i Penati, geni della divinità, vi versano abbondanza e consolazioni, assicurano il triplice bene di una patria, una famiglia, un possesso. I Penati erano o pubblici o domestici: ai primi presiedevano Tina e Vesta, e adoravansi ne' tempi; gli altri otteneano culto nella casa, ed erano stati uomini (15). Un' anima uscendo dal corpo, diventa Lemure o Mane (16): se adotta la posterità della sua famiglia, chiamasi il *lare domestico;* se per le iniquità è agitata, v'appare come *larva*, spaventevole ai malvagi (17). Perciò gli avi sepellivansi nelle case: ed or ad ora i Mani tornavano a visitare i loro parenti, poi a determinate solennità uscivano tutti dai loro asili funerei; onde se ne celebrava la commemorazione.

Dai forestieri e dagli aborigeni gli Etruschi accettarono poi un circolo più esteso di numi e di geni; anzi, o dalle tradizioni antiche pelasgiche o da quelle delle colonie trassero le tante idee elleniche, espresse nelle loro pitture. Ma chiare nozioni come formarcene, se i loro dogmi rimasero un arcano de' sacerdoti, unici depositarî della scienza e del sacro linguaggio allegorico? Tagete aveva insegnato che il cielo è un tempio (18), ove gli Dei siedono a settentrione guardando a mezzodì, e avendo a sinistra l'oriente, parte benefica, a destra l' occidente, parte infausta dove la luce si spegne. Diceasi *càrdine* la linea di tal guardatura, intersecata ad angolo retto da un'altra detta *decumana*; e l' intersezione costituiva il tempio.

Fra gli Etruschi, come in Oriente, i riti sono necessarî ad ogni atto pubblico e privato legittimo; gli uomini vengono governati per interpretazioni di sogni, di fenomeni, di astri: pure il sacerdozio non costituisce, come colà, una pura teocrazia, giacchè il patriziato inizia la cittadina attività, e prelude all' indipendenza de' politici diritti. La nobiltà, cioè la gente conquistatrice, era composta di signori (*lucumoni*), che dai castellari sulle alture tenevano in soggezione i pianigiani. In ciascuna città un lucumone rendeva giustizia ogni nono giorno, e rappresentava gli altri nelle assemblee generali, tenute a Volsinia o a Vetulonia. Fra i lucumoni uno era, nelle adunanze di primavera, sortito capo della federazione (19), avendo per insegne la porpora, la veste dipinta, corona d' oro, scettro coll' aquila, scuri, fasci, sedia curule (20), e dodici littori, somministrati uno da ciascuna città.

Quelle idee religiose, per le quali gli uomini e gli Dei restavano compresi in uno stato o diremmo in una chiesa sola, e in un patto che li metteva in corrispondenza, doveano produrre idee d' ordine: e appunto per la forza dell' ordine l'austera nobiltà signoreggiò sempre nell'interno, e lungamente sovra i vicini popoli. Mancava però del

vigore che nasce dalla unità; e gare di lucumoni e di città, gelosia degli ordini inferiori, odio di partiti e di razza laceravano il paese, e impedirono di collegare tutti i popoli italiani, come avevano già tentato e Sanniti e Pelasgi, e come solo potè fare Roma, aggiogandoseli tutti non più colla forza che coi mirabili ordinamenti civili.

Delle schiatte principali erano clienti le inferiori, che rimanevano plebe divisa in tribù, curie e centurie, esclusa dagli eserciti, i quali perciò riduceansi a cavalleria.

Lucumone, nobili, plebei formavano dunque lo Stato. Nell'interno diversamente ordinate erano le dodici città, ma tutte insieme eleggevano un pontefice supremo per le feste nazionali. Il territorio di ciascuna ne comprendeva molt'altre, provinciali, colonie o suddite, abitate dalla stirpe soggiogata di Aborigeni e Pelasgi, sempre esclusa dai diritti che la plebe romana conquistò, e senza assemblee, giacchè ogni cosa decidevasi in quelle de' lucumoni. Fazioni sorgeano, ma tra le famiglie dominatrici in senso oligarchico, senza che mai si costituisse il popolo, la comunità. Solo più tardi Volsinia, assalita dai Romani, resistette col dar le armi alla classe inferiore ed ai braccianti, i quali in compenso ottennero la cittadinanza, e diritto di testare, d'imparentarsi coi dominanti, di sedere in senato. Se siffatta rivoluzione ( dipinta come atrocissima dall'invidia dei nobili ) fosse stata imitata da tutte le città, sarebbesi in quelle formato il Comune plebeo, e quindi la forza; quale di fatto apparve allorchè gli Etruschi si sollevarono al tempo di Silla, dopo che il dominio forestiero aveva tolte di mezzo le prische distinzioni.

L'originalità negli Etruschi non tardò a venir alterata da mescolanza forestiera; e singolarmente uno sciame greco, probabilmente venuto dall'Asia Minore, v'introdusse foggie e consuetudini, le quali riesce difficile sceverare dalle indigene. Crebbe allora il lusso; nei festini, ove anche le donne erano ammesse, sfoggiavasi suntuosità di vesti e squisitezza di vivande (21); e se le turpitudini onde Teopompo fa aggravio ai Toscani, accomunamento delle donne, ostentati amori maschili, sentono l'eccesso d'una satira, pure trovano appoggio nelle oscene loro dipinture.

Gli Etruschi si estesero, come si è veduto, per via di colonie; e diversi dai soliti conquistatori, invece di distruggere edificavano città. Simili in ciò ai Pelasgi, vi faceano predominare idee e numeri simbolici; dodici città nell'Etruria, dodici sul Po, dodici al mezzodì (22), di pianta quadrata, orientale come prescriveva l'augure, e le più abbracciavano due colli, del più alto de' quali stava a cavaliere la rocca. Molti porti aprivano al commercio, e principale Luni nel golfo della Spezia; e sembra anche i primari cittadini applicassero al traffico, pel quale l'Etruria serviva d'intermedio fra il mare e la restante Italia. Antichissima dev'essere la loro padronanza sul mare, che da loro ebbe nome di Tirreno e d'Adriatico; navi tirrene mercatavano nel Jonio a gara coi Fenici (23); Agilla porse sessanta galee per combattere i Focesi nelle acque di Sardegna; anzi gli Etruschi, in un catalogo antico che manca di data e d'autenticità, sono fin chiamati signori del mare (24). Dai molti scarabei ed altri lavori

egiziani, dalle gemme d'Oriente e dall'ambra del Settentrione, che si estraggono dai loro sepolcreti, ci sono indicate relazioni di commercio co' paesi del Nilo, colla Cirenaica e col Baltico. Dallo stretto di Gibilterra certamente tentarono sbucare e piantar colonie in un'isola ignota, ma furono impediti dalla gelosia dei Cartaginesi. Al par di tutti i popoli antichi, abusarono della potenza marittima per corseggiare; e i pirati tirreni vennero in sì tremenda reputazione, che Rodi come gran vanto conservava ne'suoi tempi i rostri tolti alle loro navi. Gerone mosse per isbrattar da loro i mari, li ruppe, e la sconfitta dovette ben essere piena se, poco stante, quando i Siracusani trassero a conquistare l'isola d'Elba, veruna flotta tirrena non protesse la Corsica, nè si sviarono i nemici che coll'oro; e così quando Dionigi minacciò il litorale di Cere. Pure, allorchè già era in decadenza, l'Etruria passava per la più ricca, forte e popolosa provincia d'Italia (25).

O deducasi il nome di Tirreni dalle torri, o da *tiremh* coltivatore, esso ne accenna l'industria. Veneravano l'agricoltura tanto, che ad essa soprantendeva un collegio di sacerdoti arvali; coll'aratro si descriveva il circuito delle nuove città, quasi a indicare quell'arte come legame de' civili consorzi; conquistarono il patrio terreno dalle acque del Clani e dell'Arno, elevandolo per via delle colmate. Munivano acquedotti meravigliosi, come quello traverso la Gonfolina per asciugare il lago che fra Signia e Prato ondeggiava dove ora sorge Firenze; un altro presso l'Incisa per sanare il Valdarno superiore; interrarono la Chiana; altrove ai laghi stagnanti ne' bacini e negli estinti crateri aprirono sfoghi sotterranei, somiglianti ai moderni pozzi trivellati. Non però riuscirono a migliorare l'aria della maremma, ove allora, come adesso, diceasi che si arricchisce in un anno e si muore in sei mesi. Gli sbocchi del Po e dell'Arno erano regolati da scaricatori e imboccature; anzi aveano ideato ridurre in canale tutto il Po, opera che l'Italia libera compirà.

Versati nell'astronomia, gli Etruschi regolarono assennatamente il tempo. Cominciavano il giorno dal mezzodì, a differenza di quel sistema che fu detto all'italiana, ove cominciasi dalla sera. Invece della settimana, usavano l'ottava; e ogni nono giorno era di affari, d'udienza, di giustizia, di mercati (*nonae, nundinae*). Trentotto ottave formavano l'anno, di trecentoquattro giorni, in dieci mesi: centodieci di tali anni costituivano un ciclo, che potremmo chiamare secolo, diviso in ventidue lustri; e perchè corrispondessero cogli anni solari, all'undecimo ed al ventiduesimo lustro intercalavasi un mese di tre ottave, sicchè al fine del secolo si aveano giorni quarantamila e censettantasette; laonde l'anno tropico riuscirebbe di giorni trecentosessantacinque, cinque ore, quaranta minuti, ventidue secondi; più esatto che non il giuliano, giacchè non differisce dal vero che di otto minuti e ventitrè secondi (26).

Anche nella medicina ebber fama (27). È meraviglioso il trovar in essi idee sul fuoco centrale, analoghe a quelle che insegnò testè Fourier. Della loro abilità chimica darebbe buon segno Plinio, dicendo che, dopo preparate le stoffe con reagenti, potevano, tuffan-

dole in una sola tinta, improntarle a colori e figure differenti. Studiarono sui numeri, e probabilmente sono etrusche le cifre che noi chiamiamo romane. Stromenti musicali inventarono, fra cui le tibie tirrene e il corno ritorto; e a suon di flauti facevano il pane e battevano gli schiavi (28). A loro fanno onore dei mulini a mano, degli sproni alle navi, della stadera detta campana. I Romani desunsero da essi la bolla d' oro segno di nobiltà, i fasci consolari colla scure, lo scettro sormontato dall' aquila, la porpora del capo dello Stato, i littori, la pretesta giovanile, la toga virile, la sedia curule, la clamide de' trionfanti, gli anelli de' cavalieri, i calzari senatorî e guerreschi, le corone trionfali, le falci da potare, i giuochi scenici ed i circensi, le cerimonie de' Feciali. Se vi aggiungete la divisione in tribù, curie, centurie, gli auguri, i pretori, gli edili, un fòro pe' comizî, le dissensioni fra nobili e plebei, l' Etruria vi parrà una Roma anticipata; nè vi saprà strano che alcuno considerasse i Romani come una colonia etrusca, prevalsa poi alla madre patria.

L' alfabeto etrusco deriva dalla fonte comune degli europei e dal fenicio, e scrivesi da dritta a sinistra. Veneravano le Camene, ispiratrici de' canti in lode de' grand' uomini. Nè di letteratura furono sprovisti (29): Varrone sembra indicare un Volumnio tosco, autore di tragedie; a' commedianti in latino fu dato il nome d' *histriones*, dall' etrusca parola *ister;* d' Etruria vennero a Roma letterati insigni; i patrizî romani mandavano colà i loro figliuoli da educare; e fin ai tempi d' Alarico si spediva a consultare quegli auguri per la salvezza della patria.

Potea però esservi incremento grandioso del sapere o slancio di poesia là dove lo studio era ristretto nel sistema sacerdotale e nell' interpretazione de' segni celesti? Fatto è che nulla ce n' è rimasto, anzi la lingua medesima ci è arcana. Lami, Lanzi, Passeri, Spanemio, Gori, Bourget, vollero trar questa dal greco; Bardetti e Schricchio dal settentrione, unendola insomma al gruppo indo-germanico; mentre Reinesio ed altri l' attaccavano al fenicio, Merula all' arabo, cioè al ceppo semitico. In fatto Lud da Mosè è posto tra i figli di Sem (*Gen.* x. 22), lo che indicherebbe semitici i Lidî, che sin ai tempi di Ciro trovansi in relazione coi Babilonesi: e chi crede gli Etruschi colonia lidia, crederà parlassero semitico. I pochi elementi che se ne conoscono, ostano a tale supposizione: ma ad ogni modo, per fiancheggiare le varie opinioni si contorsero ed alterarono talmente le loro iscrizioni, che meno se ne richiederebbe a dimostrare che la lingua del Madagascar è figliata dal latino (30).

Ci si domanda forse perchè le città italiane non diedero uno storico, un poeta, un filosofo, mentre tanti ne rammentano le colonie greche? come mai, con tanto commercio, non batterono monete, sicchè solo trecent' anni prima di Cristo ne troviamo d' argento a Populonia, di rame a Volterra? perchè non un legislatore, un eroe, che sopravvivesse al tempo? Noi crediamo che la risposta stia nella nostra ignoranza. Da ieri ci ponemmo a cercare le antichità nostrali, e v' ha paesi in Italia men conosciuti che non l' Egitto e l'India. Trent' anni fa non sarebbesi potuto dire che gli Etruschi mai non ebbero

vasi, perchè gli autori latini non ne fanno quasi cenno? Ma Varrone assevera che gli annali etruschi risalivano all' origine delle singole città; dalla fondazione di ciascuna principiava un' età, la quale terminava colla morte dell' ultimo fra quanti erano nati in quel giorno stesso; allora cominciava l' età seconda, che si chiudeva alla morte dell' ultimo fra coloro che viveano al principiare, e così via: lo che prova ch' essi tenevano registro dei nati e morti (31). Ma i Greci, come i Francesi moderni, non parlavano che di sè: i Romani, sprezzatori di ciò che trovavano fra i conquistati, sì poco dissero dell' Etruria, che non fanno quasi menzione delle stupende rarità di essa, le mura, i sepolcreti ed i vasi.

È disputato se ai misteriosi Pelasgi ovvero agli Etruschi siano dovute le mura di Cortona, di Rusella, di Fiesole, di Populonia, d' Aurinia, di Signia, di Cosa, fatte di massi di travertino poligoni, commessi senza cemento. Etrusco vuolsi il tabulario del Campidoglio, e così il muro di Tivoli, che non appare pelasgico, com' è invece colà presso un ierone, e tre altri nella valle di Cerceto a Ferentino. I lavori de' Ciclopi e de' Pelasgi che poco sopra contemplammo, di sassi scabri o appena slabrati, appartengono a quel primo periodo ove l' uomo non provede con essi che alla necessità, nè ancora si eleva a que' concetti, che mutano la pratica manuale in arte bella. La religione è la fonte, e il culto è la forma più universale di questa ideale bellezza, che è la rivelazione della presenza divina in un oggetto visibile; ond' è che le belle arti, con un fondo comune di sentimenti, variano secondo il carattere d' una nazione, e secondo il culto tributato agli enti sovrannaturali e alle tombe.

E impronta originale ebbero le arti nell' Etruria. Non cerchiamo blandimenti alla vanità col pretendere che fra noi nascessero esse, e da noi le imparassero i Greci, ai quali era serbato recarle alla perfezione: ma che qui siano antichissime, molti riscontri storici il provano. Romolo rubò in Etruria un carro di bronzo; Plinio cita pitture di Ardea, anteriori alla fondazione di Roma; Bolsena in fenicio esprimerebbe città degli artisti, e da questa i Romani predarono duemila statue, probabilmente di terra cotta; la fiorente Adria fu distrutta dai Galli quando passarono le Alpi ne' primi secoli di Roma, onde anteriori devono tenersi le tante opere e i bellissimi vasi che n' escono tuttodì. Agli Etruschi va il merito delle opere più antiche di Roma, quali la mura esterna del Campidoglio, l' arginatura del Tevere, e la cloaca massima, la cui volta interiore è chiusa da una seconda, e questa da una terza, fatte di massi di peperino a cuneo, combacianti senza cemento, in modo da non essersi sconnesse pel lasso di tanti secoli. Serviva essa a dare scolo alle acque stagnanti fra il Capitolino e il Palatino, traversava il fôro romano e il boario, e il Velàbro, e gettavasi nel Tevere poco sotto del ponte Palatino, con tale ampiezza che vi si potea scendere in barca, avendo quattro metri e mezzo di larghezza e più di dieci d'altezza; e a prevenire i rigurgiti del fiume, v' entrava ad angolo acutissimo. Nel 1742 si scoprì un altro acquedotto non meno meraviglioso, quaranta palmi sotto al suolo presente, di travertino, e perciò più recente e forse

posteriore alle guerre puniche: tremuoti, sovrapposti edifizi, quindici secoli d'abbandono non ne spostarono pietra. L'emissario del lago Albano, lungo metri 2337, alto 2. 27, largo 1. 62, è tagliato nel tufo vulcanico per duemilacinquecento metri di lunghezza, e allo sbocco la vôlta è regolarmente costrutta di pietre a cuneo. A Volterra, mentre il naturalista studia le copiose saline, gli alabastri, le miniere del rame, i lagoni dell'acido borico, l'antiquario ammira infiniti cimeli raccolti nel museo civico, e le gigantesche mura, e la bella Porta all'arco sotto la cattedrale, colla volta perfettamente circolare di diciannove grandi pietre squadrate, e colla serraglia grossolanamente effigiata: oltre una cisterna a triplice volta. Più riccamente finite sono due altre porte a Perugia; e par veramente merito degli Etruschi l'aver indovinato l'importanza dell'arco, che poi i Romani doveano usare alla bellezza monumentale: mentre vuolsi che solo al fine del v secolo Democrito insegnasse ai Greci il fabbricare a volta con pietre cuneiformi. Etrusco è pure l'anfiteatro di Sutri, scarpellato nella rupe e del giro di mille passi; e così il teatro di Adria, e fors' anche l'anfiteatro di Verona. Da Cere a Vejo sussiste tuttora la strada selciata.

L'ordine toscano tiene del dorico, con importanti modificazioni; ma non sappiamo se fosse veramente proprio degli Etruschi, giacchè verun monumento ce ne avanza. Secondo Vitruvio, i loro tempi erano quadrilunghi, nella proporzione di cinque a sei: il santuario avea tre celle, di cui la media più vasta: nel pronao erano distribuite colonne molto distanti, e di sette diametri con base e capitello; e al disopra la trabeazione di legno ornata di mensole, e con una cimasa sporgente: costruzioni che Vitruvio qualifica di pesanti, goffe, e nane. Le case disponevano in tutt' altra foggia da Greci, in modo che la principale camera stesse in mezzo, verso la quale pioveva-no le acque del tetto circostante (*impluvium*).

Varrone descrive il sepolcro di Porsena presso Clusio, che. se vogliam tirarne qualche concetto dai dettagli certamente fantastici, era una costruzione quadrilatera di settantacinque metri in quadro e alta sedici, con anditi intricati a somiglianza del labirinto di Creta, di pietre squadrate, sormontato da cinque piramidi, larghe novantacinque metri ed alte il doppio, e congiunte in cima da un cerchio di bronzo ed un cappello, donde pendeano campane: su questo poi Plinio diceva erette quattro altre piramidi, e un nuovo piano con sovrappostene altre cinque; idealità ineffettibile (32). Bensì cinque obelischi si ergono presso Albano su quel che il vulgo intitola sepolcro degli Orazi e Curiazi.

E i sepolcri sono gli edifizi, di cui maggior numero si è salvato in Etruria. Sempre sotterranei, o cavati ne' fianchi d'un monte o a piè d'un masso trasformato in monumento: ove il terreno non si prestasse all'escavazione, si costruivano di muro, ma sempre coperti quasi per celarli ad ogni occhio, sicchè bisogna fra macìe di sassi e spinose marruche cercare que' tesori, a differenza dei Romani che gli esponeano lungo le strade.

Già sullo scorcio del 1600 si era penetrato nella necropoli di Tar-

quinia, scavata nel tufo in mezzo ad una pianura presso Corneto, dodici miglia da Civitavecchia, e tre dal mare: poi dalle tombe di Perugia, fra molti etruschi monumenti, si erano tratte urne, specchi, pietre incise, scarabei, vasi dipinti, figurine di bronzo graziosissime. Un altro sepolcro alla torre di San Manno colà presso, e l'unico a fior di terra, diede la regina delle iscrizioni etrusche.

Questa e altre scoperte eransi fatte ne' due secoli precedenti, non tenendo memoria del modo ond'erano disposte le tombe, nè levandone i disegni. Ma dopo il 1824 con ben altra diligenza s'indagarono quelle di Tarquinia, e lord Kinnaird ne trasse di bei vasi e preziose anticaglie; poi nel 28, sulle rive della Fiora ripastinando alcuni cucuzzoli di terra che in paese chiamano cucumelle, si scoperse una camera sepolcrale, dietro la quale altre, donde Luciano Buonaparte principe di Canino trasse ben tremila vasi di beltà e grandezza singolari, e lavori di bronzo, oro, avorio (venduti poi al museo Britannico), che gli fecero conghietturare fosse colà situata Vetulonia, capo della federazione etrusca.

Questi sepolcri, che stendonsi per più miglia, sembra fossero destinati ciascuno a una famiglia. Il tumulo, ossia il mucchio di terra, n'è la forma originaria, talvolta alla base circondato di pietroni, che talaltra ascendono a scaglioni a formare un cono, ma non mai a foggia di piramide. Se dall'apertura a imbuto tu scendi per tacche fatte nella parete, ti trovi in camere aventi luce sol dall'entrata, con volte quali a botte come le nostre, quali a lacunari, quali a spinapesce, sorrette da pilastri quadrati di tufo, con membrature di semplice e robusto profilo; e su ogni cosa dipinti combattimenti, o rappresentazioni dello stato postumo delle anime, come i lari col vigile cane, demoni alati che tirano in cocchio il defunto, o con martelli percuotono una figura virile, ignuda e prostesa. Altre camere sono a loculi come i colombarî di Roma, in cui collocare l'urnetta delle ceneri vulgari; nè di rado sviluppansi in sembianza di labirinti.

Preso a scandagliare il suolo, tesori si trovarono dapertutto. Le cucumelle presso Vulci sono camere circolari entro il tufo, sopra cui colline di cotto: la più insigne gira non meno di settanta metri, e nel mezzo una torre quadrilatera, forse un tempo circondata da quattro altre a cono, di cui una sola or è in piedi. Toscanella e Bomarzo nella val della Matra n'hanno di scavate nelle roccie perpendicolari, alcune colla porta a fregi; presso Cortona son coniche a modo de' nuraghi; e di muro una che intitolano la grotta di Pitagora. Degli ipogei di Agilla, uno vastissimo è preceduto da vestibolo, come i tempî moderni. Cere, che ora è Cervetri, sulla destra della via romana per Civitavecchia, rivelò la sua necropoli a lacunari, e con lunghi corridoi e porte archeggiate o piramidali, e panchine, tutto ricavato nel nenfro, tufo vulcanico.

Un sepolcro trovato nel 1836 con volta acuta, che vorrebbesi dell'età pelasga, e certamente anteriore all'influenza greca, constava di due lunghe celle, comunicanti per una porta, chiusa fin a mezzo da un parapetto, sul quale posavano due vasi di bronzo; due d'argento pendeano dalla sommità d'essa porta. Appo l'entrata stava un

caldano di bronzo su tripode di ferro, poi una specie di candelabro da profumi, adorno d'animali simbolici; là vicino un caldano minore; in faccia rottami d'un carro a quattro ruote; e sulla dritta un letto di bronzo formato di lamine incrociate: letto e carro fabbricati per vivi, e qui conversi ad uso funereo. Ai due capi del letto sorgevano due altarini di ferro: in faccia si vedeano sospesi otto scudi di bronzo sottilissimo, misti con freccie e stromenti da battaglie e da sagrifizi. Davanti al letto e in una camera laterale, trentasei idoletti d'argilla nera, figuranti un vecchio che il mento barbuto appoggia alle mani. Chiovi di bronzo nella volta sosteneano vasi dello stesso metallo; e in fondo alla cella una raccolta di vezzi d'oro e d'argento, i manichi di sei ombrelli, e coppe e piatti d'argento. Il cadavere, probabilmente femminile, era coperto di tanti vezzi, che dai frantumi d'oro misti alla terra si potè empiere un capace paniere; oltre un diadema, una collana, due braccialetti, catene, fibule, e un pettorale d'oro in filagrana, composto di nove zone concentriche, con rilevate moltissime forme simboliche.

Altre tombe somigliano a tempietti, forse per famiglie sacerdotali. Quelle di Castel d'Asso o Castellaccio presso Viterbo sono importantissime fra le ricavate nel tufo per l'architettura esterna, con ricchi frontoni e cornici a triglifi, e porte rastremate, che, come la generale inclinazione a piramide delle pareti, rammentano lo stile egizio: del dorico sentono invece quelle di Norcia, dove si vede un bassorilievo, che è l'unico compiuto ed esteso frontone in Italia. Le traccie di colori sopra molti membri attestano che si usava la decorazione policromatica, che testè credevasi misero ripiego del medio evo, e invece compare sulle statue più classiche e nei tempî meglio vantati dell'antichità. Al sepolcro de' Volumni, scoperto a Perugia il 1840, nulla fu scomposto per farne cortesia agli osservatori: è nel tufo con camere semplici senza pitture nè altro ornamento che una colonnetta esterna portante la scritta; regolarmente costruito col tetto a doppia tesa, a croce latina, il cui fondo a abside serve alla sepoltura: dentro v'ha urne, iscrizioni, statuette (33). Ivi stesso, due anni dappoi, si trovò una figura di bronzo giacente, che nel seno conteneva le ossa, come era pure dell'Adone del museo Gregoriano. In questo e nella raccolta Campana a Roma accolgonsi arredi d'oro cavati dalle tombe, di tale squisitezza da scoraggiare gli orafi nostri più esperti.

Queste tombe rivelarono la vita o la civiltà degli Etruschi, come Ercolano e Pompei quella de' Romani, essendovi imitate o simboleggiate le azioni della vita privata, talora anche nella forma esterna, più spesso nella disposizione interiore e ne' profusi arredi domestici. E le ossa e le pitture ci attestano come a ragione gli Etruschi fosser detti *obesi et pingues* (34), avendo viso pieno, grandi occhi, naso grosso, mento prominente, testa grande, piccola statura, braccia corte, corpo tozzo. Radeansi la barba; spesso inghirlandata la fronte; l'anello al mignolo della mano sinistra (35).

Nelle iscrizioni non leggi parola che indichi dolore nè melanconico addio. Nessuna statua di marmo sinora, bensì di metallo, tufo cal-

care, alabastro, argilla; alcune per accessorio di ciste, candelabri, patere; altre isolate e più franche e originali; ma tutte rigide di membra, faccia ovale molto allungata, occhi a fior di testa e tirati in su, come anche la bocca; gambe parallele, e talora non disgiunte; fisonomia senza carattere: più volte son coperte di lettere sull' abito o sulle coscie. A Corneto fu restituita dal suolo una statua intera di cotto, che a grandezza naturale figura un uomo di piena virilità, con corona d' oro. Il Bacco giacente, pure di cotto, tratto dalla necropoli di Tarquinia e conservato a Corneto, è delle statue più grandiose ed eleganti fra le etrusche. La lupa del Campidoglio, che forse è il monumento posto al fico ruminale a Roma nel 294 avanti Cristo, emula qualvogliasi capo d' arte per robusta espressione. Graziosa è la Minerva e ben lavorata, comunque senza idealità. Il Metello, detto l'Arringatore della galleria di Firenze; il fanciullo abbracciante l'oca nel museo di Leida, di sì cara ingenuità; il guerriero di bronzo, trovato a Todi ed ora nel museo Gregoriano, vanno fra' meglio pregiati lavori, se s'aggiunga la donna ornata, senza testa, che da Vulci passò alla gliptoteca di Monaco.

Le pietre incise hanno gran merito, e i soggetti sono di mitologia greca. Dai sepolcri di Perugia uscì una delle più belle pietre incise, rappresentante i sette eroi sotto Tebe, coi loro nomi greci in forma etrusca. Lo scarabeo, comunissimo fra gli Egiziani, è pure forma molto solita delle pietre incise etrusche, e se ne trovano nelle tombe infilati per lo lungo, o legati in anelli e versatili. Si ammirano pure i disegni fatti sul rovescio degli specchi di bronzo e sulle ciste mitiche. Ed altre ricchezze già ricavammo da quei tesori inesauribili; uno scudo cesellato di tre piedi di diametro, un mascherone di bronzo cogli occhi di smalto, idoletti smaltati, coppe d' argento, armadure, specchi di bronzo, che altri crede patere, intagliati nella parte concava.

Ricchezza ancor più speciale e vantata sono i vasi etruschi. Accennarono i Romani che in Etruria se ne fabbricassero di terra, ma ad uso comune (36). Plinio, che ragionò tutte le varietà delle arti belle, nulla toccò de' vasi figurati; nè alcuno menziona l' uso di sepellirli nelle tombe. Ne' musei se n' aveano alcuni d' incerta provenienza, e dopo Lachausse, Bergier, Demstero, Montfaucon, pubblicarono il disegno d' alcuni i nostri Gori, Bonarroti, Passeri. Il primo a cognizion mia che informasse della loro giacitura, fu il Targioni-Tozzetti, il quale, descrivendo la gita dalla Gonfolina all' Ambrogiana, riferisce che in San Michele a Luciano il 1752 si trovò un pozzo « ripieno e rinterrato dalle alluvioni del vicino Arno. La particolarità più curiosa si è che, vuotandosi questo rinterro, vi si trovarono molti vasi di antico lavoro fatti a ruota, di terra cotta parte nera, parte sbiancata sottile, e alcuni con vernice o nera o carnicina, ma senza pitture. La loro forma è molto varia, ma per lo più sono del genere di quei vasi che chiamavano *urcei*, con un solo manico ben fatto, sull' andare delle moderne mescirobe e de' boccali, e non hanno il marco del figulo. Molto malagevole si è l' intendere come mai tanti di questi antichi vasi sieno restati sommersi in questo pozzo ...

Chi sa se esso pozzo nel tempo del paganesimo non fosse sacro, e che o i vicini popoli, o i passeggieri per la contigua via militare, non vi gettassero dentro tali vasi con qualche liquido, per offerta o sagrifizio alle false deità? » (37)

Essendo ancora una rarità, venivano giudicati con idee sistematiche; e Millin, Lanzi, Maffei, Zanoni, Tischbeim, Böttiger, Winckelmann li giudicavano indubbiamente opera greca, e quest' ultimo sfidava a produrne alcuno trovato in Toscana. Ma dopo che dal territorio al nord di Civitavecchia, dove già furono Tarquinia, Cere, Clusio, Bomarzo, Vulci, in un sol anno (come dicemmo) fin tremila se ne trassero, a migliaia furono trovati in tutti i sepolcri di Toscana; onde fu forza credere ad un' arte veramente etrusca e originale.

Ma ecco sbucare vasi simili d' altre parti, al settentrione di Roma come al mezzodì, a Velitra de' Vòlsci come a Preneste dei Latini, dalle rovine d' Adria come nella Magna Grecia, dove a Locri e Taranto pare si fabbricassero e diffondessero all' interno e sulle coste d' Apulia e Lucania: altri ne diè Napoli, e Rovo nell' Apulia quelli forse di più stupenda bellezza, sopra un solo trovandosi ben cencinquanta figure d' uomini, maschere, uccelli, pesci: Canusio n' ha a ribocco, e le contrade montuose della Basilicata o le mediterranee della Puglia; alquanti Pesto e Sorrento, e molti Nola, di popolazione osca passata poi agli Etruschi e ai Sanniti; e Cuma, le cui tombe rivelate nel 1843 estendonsi per venticinque secoli. In Sicilia ne offrono principalmente la costa orientale e la meridionale, come Agrigento, Gela, Camerina; pochi Siracusa, molti Leontini ed Acre; altre il paese, che di buon' ora venne occupato dai Cartaginesi. Fu dunque proposto di chiamar questi vasi non più etruschi, bensì italioti: ma che? Corinto, Atene, altri luoghi di Grecia ne discoprirono pur essi, e le isole, e perfino la Crimea e l' altre colonie greche dell' Eusino, e la Cirenaica.

Tanta ricchezza avviluppò le quistioni sull' origine e lo scopo dei vasi, e sull' originalità dell' arte etrusca, mentre gli artisti non finivano d' ammirare tanta varietà ed eleganza di foggie, di vernici, di pitture. Oltre le forme usuali ingentilite, alcuni sono bizzarramente foggiati a piedi, a barche, ad animali, a corni, a teste; talora il manico è un leone, una lucertola, un intreccio di serpenti, il Fallo. Chiusi, residenza di Porsena, diede moltissimi vasi, singolari per aver le figure rilevate, e non essere fatti collo stampo nè cotti al forno. Ve n' ha di gialli con figure nere; di neri con figure rosse; di neri affatto; di color naturale con un leggero soprasmalto; alcuni effigiati con semplici contorni, altri con fregi; alcuni squisitamente dipinti da una parte e rustici dall' altra, forse da esser veduti d' un fianco solo; in altri la composizione gira tutto il vaso, od una scena è sovrapposta all' altra, o una contraria all' altra, come sarebbe un idilio e un fatto tragico; ovvero in una pariglia di vasi due momenti della medesima storia. I nuziali ritraggono scene voluttuose; i panatenaici, le gare ginnastiche a cui si piaceano gli antichi; i funerari, l' estremo congedo, o sagrifizi ferali, o geni della morte: altri figurano ·ne domestiche. Gli antichi ignoravano la prospettiva, il che viepiù

si risente su queste superficie convesse e concave; le figure, invece d'aggrupparsi, compaiono al piano stesso, colle teste e i piedi in profilo, anche le poche volte che il corpo è di prospetto.

Le iscrizioni esprimono o auguri, o eccitamenti al bere, o versi, e spesso il nome del dipintore. Ma pittore di lècyti sonava come da noi pittore di boccali; e da siffatti doveano esser dipinti i vasi, sui quali riproducevano forse le composizioni di artisti, alla buona ma con molta libertà e colla spigliatezza che vuolsi nel lavorare a fresco. Laonde questi dipinti ci conserverebbero almeno un ricordo de' migliori quadri perduti. Chè del resto la pittura in Toscana non era ancora un' indipendente imitazione della natura; ma o serviva all' architettura, o contentavasi di richiamare all' intelletto alcuni segni caratteristici mediante forme convenzionali. Pertanto valeasi di soli quattro colori, nè rifuggiva dal fare uccelli e piante cerulee o rosse, un cavallo con testa bruna, criniera e coda gialla, collo rosso pichiettato di giallo, gialle, rosse, nere le gambe, una coscia gialla, una bruna; e negli uomini il nudo rosso, bianco nelle donne.

Si pretese assegnare una cronologia almeno comparativa fra quei vasi, e dicono più antichi quelli di fondo giallastro con figure ranciate o brune non lucenti, mentre le figure rosse su fondo nero erano da principio disusate. Questo primo periodo, dal XVI al X secolo, offre linee dure, attitudini stentate, persone esili, teste ovali, allungate indietro, finite in menti acuti, cogli occhi tirati in su, le braccia spenzoloni, i piedi paralleli, le pieghe agli abiti indicate appena con un frego, e grossieri gli ornamenti. Dal secolo X al V appare un secondo stile, con contorni meglio pronunziati, ma esagerate le espressioni, la musculatura, l' atteggiamento, dita intirizzite, profili risentiti, ignorante attaccatura di membri. Contemporanei al fiore dell' arte greca sarebbero i migliori, con ornati gentili, ma le figure sempre peccanti d' eccessivo e manierato. Via via si sbizzarrì nelle forme, ne' meandri, dal delicato si passò all' aggraziato, e si cadde nel negletto e nel convenzionale.

Anche le scene possono presentare argomenti di maggior o minore antichità; e d' altissima vorrebbero quelli che imitano disegni egizi e orientali, con persone di duplice natura, sfingi alate, mostri bizzarri, genî a due o quattro ali, scarabei.

Cronologia convenzionale, perocchè move dal supposto d' un progresso regolare, nè tien conto della diversa abilità degli operai. Bensì d'alcuni vasi può il tempo argomentarsi dai luoghi ove si trovano: Vetulonia antichissima darebbe i primi; i vasi vulcenti sarebbero anteriori ad ogni anticaglia greca e romana; i neri di Albano, spesso a campana, tengonsi dovuti ad aborigeni; i più recenti sembrano quelli d' Ercolano e Pompei, neri e verniciati ma non dipinti.

Gli scrittori d' arti belle aveano asserito che queste derivassero tutte dalla Grecia; greci eransi detti i primi e pochi vasi etruschi; e altrettanto volle sostenersi anche quando a migliaia furono resi dalle terre nostre. Vi dava appoggio il portare alcuni di essi il nome del pittore o del vasaio, o altra iscrizione greca, e principalmente

Τῶν ἀθήνηθεν ἄθλων, cioè *premi dati in Atene;* onde supposero fosser di que' vasi che in Atene si distribuivano ai vincitori dei giuochi, e che qui portati, si deponessero nella tomba del premiato. Molti componimenti delle pitture si riferiscono a mitologia greca, e recano i noti simboli delle divinità olimpiche; lo stile poi de' vasi stessi tiene del greco, e corrisponde alle varie età delle arti elleniche. Damarato, migrando da Corinto a Tarquinia, menò seco i vasai Euchiri ed Eugramo (38): linguaggio mitico, che esprimerebbe avere i Toscani imparato dai Greci il disegnare grazioso e il modellar bene. Pertanto il dire arte etrusca disconviene quanto il dire americane le opere fabbricate su l'altro continente da Europei. Perchè i primi lavori in Roma vennero di Toscana, etrusco chiamarono i Romani lo stile duro e arcaico, ignorando che questo era proprio anche de' Greci; e viepiù si confermarono in tale distinzione quando portarono di Grecia lavori di squisita perfezione, al cui confronto credettero proprio degli Etruschi quello stile, che non era in realtà se non il greco antico.

Così argomentano i grecanici: ma d' altra parte, mentre scarsi si incontrano altrove, abbondanti e bellissimi si trovano i vasi d' Italia; e sembra si possa dirittamente indurre che là si fabbricassero ove si adoperavano; e poichè non valeano ad altro uso, giacchè i più mancano di fondo, hanno la superficie nè fusa nè vetrificata come si vorrebbe per servire al modo delle nostre stoviglie, e trovansi affatto nuovi, dobbiamo crederli destinati o interamente o specialmente ai sepolcri. Ora chi vorrà credere andassero i nostri a cercare dagli stranieri ciò che serviva ai riti patrî? Certo alla Grecia era insueto questo deporre i vasi nelle tombe. I somiglianti che si rinvengono nell' Attica, sono pochi e meno eleganti; quelli della Sicilia, legatissima colla Grecia, non vincono i veramente etruschi e nolani. Ben potè qualche Etrusco aver riportato un premio panatenaico: ma colla difficoltà di comunicazione degli antichi, colla fragilità dei vasi stessi, chi s' adagerà a credere che questi a migliaia fossero trasportati, e non per altro che per sepellirli? Le leggende e i soggetti greci mosterebbero soltanto come antico sia l' andazzo dell' imitare, e quanto forte l' influenza greca, ed estesi i poemi omerici, i quali del resto raccolsero rapsodie vocali, che poteano esser divulgate fra Pelasgi e Tirreni, o fra quelli, comunque nominati, che antichissimamente popolarono e la Grecia e l' Italia, senza che si possa asserire qual prima. Quella scritta che riferimmo, potrebbe anche esprimere *uno dei certami provenienti da Atene,* che cioè fossero distribuiti ne' giuochi che Italia imitava dall'Attica. Sappiamo che i vasi etruschi di bronzo erano cerchi in Grecia (39); poi dai sepolcreti uscirono e statue e arredi e fregi e pitture più che non n' abbia dati la Grecia. Almeno le pitture murali sarà forza dirle eseguite in luogo: or bene, esse vanno sull' identico stile dei vasi.

In questi poi non mancano soggetti originali e riferibili alla mitologia etrusca, con geni ignoti alla ellenica: le stesse scene greche vi appaiono ritratte con qualche originalità; ne' panatenaici più belli, lo scudo di Minerva porta le impronte delle città etrusche; soggetti

greci sono accompagnati da caratteri e da cifre all'etrusca. La superbia ellenica sarebbesi piegata a blandire la nazionalità straniera? Le figure qui sono sempre di profilo coll'occhio rotondo e di prospetto a guisa degli uccelli, naso prominentissimo, elmi chiusi, abiti attaccati alle corazze e aderenti alle gambe. V'ha poi particolarità di paese, per le quali gli esperti discernono i vasi vulcenti dai nolani e dagli apuli: la quale circostanza basterebbe ad attestare operai locali, se pure i grecanici non si schermissero col dire che greci artisti venissero a lavorarli qui.

Certamente sull'Adriatico da Spina e da Ravenna, e sul Tirreno da Agilla, Alsio, Tarquinia si mantennero corrispondenza colla Grecia; ma le somiglianze d'arte provenivano da queste comunicazioni, oppure da immigrazione e conquista? Poi gli Etruschi al par de' Greci deducono la loro civiltà vogliasi dire dai Pelasgi, o più genericamente da una comune fonte orientale, che dà ragione delle somiglianze. L'Italia precorse in coltura la Grecia; onde di qui potè l'arte esser portata nell'Ellade che la perfezionò, e quel mirabile concorso d'evenienze potè poi di ricambio rimbalzare sugli Etruschi. Probabilmente e Greci ed Etruschi fabbricarono i vasi che qui si trovano; e forse ai Greci vanno attribuiti quelli di terra più fina e leggera, neri dentro, fuori gialli o rossicci e talvolta pur neri; etruschi ritenendo quelli di Tarquinia, Volterra, Perugia, Orvieto, Viterbo, Acquapendente, Corneto, giallo pallido i più, con vernice rossastra e figure in nero, abiti nostrali, barba e capelli prolissi, divinità alate (40).

Poi si domanda a che servissero, cosa significassero tanti vasi. Non ad uso alcuno, nè tampoco al banchetto funerale, perchè i più mancano di fondo, e tutti son vergini. Erano un segno d'iniziazione, deposto con quelli addetti ai misteri? inviterebbero a crederlo i soggetti, appellanti spesso a riti dionisiaci ed eleusini: ma quasi a sventare le ingegnose induzioni, in una tomba a Vulci si trovarono ben novecento ciotole ordinarie e rozze, come oggi in una bottega di scodellaio.

Su tutti questi punti dibattono, e lungamente ancora dibatteranno gli archeologi: ma a qualunque sistema piaccia attenersi, queste preziose reliquie, di cui si gloriano tutti i musei d'Europa, attestano una fiorente civiltà. Esaminate in complesso, non ci fanno vedere quel progresso regolarmente svolgentesi, per cui si ammira la Grecia; provano anzi che gli Etruschi, se sapeano appropriarsi l'altrui, raffinare la condotta meccanica, applicare all'utilità domestica o alla comune, mancavano del genio inventivo e di quel libero slancio per cui la Grecia divenne insuperabile. Pure, nel mentre l'arte orientale rimane immobile, e gli Egizi, per mutar di secoli, non mutano il modo delle piramidi e degli ipogei, in Etruria l'arte si conserva fedele al principio, ma pure sa progredire e rinnovellarsi.

Di tanto incivilimento le memorie perirono tutte. Delle tre Etrurie, la padana fu sterminata dai Galli; la campana dai Sabini, che precipitatisi dalla montagna, presero Vulturnio e la intitolarono Capua: Roma fece il resto, e le guerre di Silla distrussero i generosi patrioti e i monumenti, massime scritti; la vendetta de' vincitori si

piacque d'annichilare i ricordi di quella che avevano avuta prima padrona, poi maestra; i poeti lodarono Augusto che avesse rovesciato gli altari dell'Etruria (41); nelle città di questa si piantarono colonie romane che resero dominante la lingua latina, e i proprietari ridussero fittaiuoli; i Greci non parlarono più degli Etruschi che come di corsari e scostumati, i Romani come di aruspici ed artisti; agli Etruschi stessi non restò altro desiderio che di diventare del tutto romani. Di Saturnia nella valle d'Albenga in maremma, non esiste più nulla che non sia romano. A mezza via tra Roma e Civitavecchia la famosa Cere si annunzia unicamente per mezzo delle tombe. Vetulonia, celebrata da Silio Italico, sparve tra le infauste maremme. Vejo, lunga emula di Roma, si disputò lungamente dove esistesse, finchè fu collocata nell'isola Farnese fra terreno morbifero. Di Sutri, che pare da lei dipendesse, non rimangono che bei ruderi e un insigne anfiteatro cavato nel masso e mura di sassi riquadrati. Il fano di Voltunna, dove si congregava la dieta federale etrusca, non sappiam più in qual luogo sorgesse. Insomma di sì gran popolo e di civiltà così fiorente non ci parlano più che i sepolcri (42).

---

(1) Così τύρσεις greco mutossi in *turris* pei Latini. Agrezio ci dice che *Tusci natura linguæ suæ S literam raro exprimunt: hæc res fecit haberi liquidam* (ediz. Putsch., pag. 2269). In fatti negli antichi poeti latini la troviamo elisa.

(2) Su questo passo fanno grande fondamento i sostenitori delle origini greche. Si rifletta però, che Lidia fu spesso sinonimo d'Asia; Erodoto stesso dice che Asio fu re di Lidia, e diede il proprio nome a questa terza parte del mondo (lib. IV e X); e gli scoliasti d'Apollonio Rodio, al lib. I dell'*Argonautica*, confermano che la Lidia dapprima si chiamava Asia.

(3) In Virgilio *passim*.

(4) Mecenate è lodato da Orazio e da Properzio come discendente da re tirreni:

*Mæcenas, atavis edite regibus.*
OR. lib. I. od. 1.
*Mæcenas eques, etrusco de sanguine regum.*
PROP., lib. III. el. 7.

Persio (III. 27) domanda a un vanitoso

*An deceat pulmonem rumpere ventis*
*Stemmate quod tusco ramum millesime ducis.*

(5) PLINIO, *Hist. nat.*, III. 14.

(6) Tavole Eugubine. Tito Livio, IX. 30, dice che Umbri e Tusci parlavano la stessa lingua.

(7) Le altre potrebbero essere Rusella, Capena o Cosa: Müller aggiunge Pisa, Fesule, Faleri, Aurinia e Caletra, Salpino, Saturnia. Forse alcune dipendevano da altre, restando dodici le rappresentate. Pare in fatti che sotto a Vejo stesso Sabate, del cui territorio i Romani formarono poi la tribù Sabatina; Gravisca dipendeva da Tarquini, Aurinia da Caletra;

Populonia era colonia di Volterra. Ma le relazioni fra le principali e le dipendenti ci sono ignote, come quelle fra le tre Etrurie.

(8) *Sed Roma tam rudis erat, cum, relictis libris et disciplinis etruscis, græcas fabulas rerum et disciplinarum erroribus ligaret, quas ipsi Hetrusci semper horruerunt.* Catone, Origines. — *Deum demagorgona, cujus nomen scire non licet... principem et maximum deum, ceterorum numinum ordinatorem.* Plac. Lutatio, ex Tages, Schol. ad Thebaidem Statii, IV. 516.

(9) *Rituales nominantur Etruscorum libri, in quibus præscriptum est quo ritu condantur urbes, aræ, ædes sacrentur, qua sanctitate muri, quo jure portæ, quo modo tribus, curiæ, centuriæ distribuantur, exercitus constituantur, ordinentur, cæteraque ejusmodi ad bellum, ad pacem pertinentia.* Festo. — *In agro Tarquinensi puer dicitur divinitus exaratus, nomine Tages, qui disciplinam cecinerit exstispicii, quam lucumones, tum Etruriæ potentes, exscripserunt.* Censorino, De die natali, IV.

(10) Vedi Creuzer, *Simbolica.*

(11) *Etruria erumpere quoque terra fulmina arbitratur.* Plinio, *Hist. nat.*, II. 53.

(12) *Pict. Etr. in vasis*, vol. II. p. 11.

(13) Goes ne' *Gromatici o Agrimensori*, pag. 258, riferisce questo *Fragmentum Vegoiæ Arrunti Voltumno: — Scias mare ex æthere remotum. Cum autem Jupiter terram Hetruriæ sibi vindicavit, constituit jussitque metiri campos, signarique agros; sciens hominum avaritiam vel terrenam cupidinem, terminis omnia scita esse voluit, quos quandoque ob avaritiam prope novissimi (octavi) sæculi datos sibi homines malo dolo violabunt, contingentque atque movebunt. Sed qui contigerit moveritque, possessionem promovendo suam, alterius minuendo, ob hoc scelus damnabitur a diis. Si servi faciant, dominio mutabuntur in deterius. Sed si conscientia domestica fiet, celerius domus extirpabitur, gensque ejus omnis interiet: motores autem pessimis morbis et vulneribus afficientur, membrisque suis debilitabuntur. Tunc etiam terra a tempestatibus vel turbinibus plerumque late movebitur; fructus sæpe lædentur decutienturque imbribus atque grandine, caniculis interient, robigine occidentur; multæ dissentiones in populo fient. Hæc scitote, cum talia scelera committuntur: propterea neque fallax neque bilinguis sis, disciplinam pone in corde tuo.*

(14) Arnobio, III. 40; Müller, *Etruschi*, II. 87; Gerhard, *Memoria sul Panteon etrusco*, letta all' accademia di Berlino, l' aprile 1845.

(15) Dionigi d' Alicarnasso (I. 67) reca le varie qualificazioni dei Penati, *θεοὶ πατρῷοι, γενέθλιοι, κτήσιοι, μύχιοι, ἕρκιοι.*

(16) *Manus* per *bonus* dovettero dire i Latini; e Servio e Macrobio traducono quello in questo; e resta il contrario *immanis.*

(17) Marciano Capella (*De nuptiis*, II. 9) scrive, conforme agli antichi: *Verum illi (hetrusci) manes, quoniam corporibus illo tempore tribuuntur quo fit prima conceptio, etiam iisdem corporibus delectantur, atque cum iis manentes, appellantur Lemures. Qui si vitæ primoris adjuti fuerint honestate, in Lares domorum urbiumque vertuntur; si autem depravatur ex corpore, Larvæ perhibentur ac Maniæ.*

Sulla religione degli Etruschi il Creuzer è scarso assai, nè molto vi aggiunse Guignaud negli amplissimi supplementi appostivi: più largheggia il Müller nei cap. 4, 5 e 6 del lib. III.

(18) *Templum*, donde *contemplare*, che si trae da *τέμενος* intersecato.

(19) I Romani dissero re Porsena per mala intelligenza, seppure egli

non fosse re di qualche Stato particolare, e, posto capo della federazione, conservasse quel titolo. A tal modo si spiegherebbe anche quel passo di Dionigi, III. 61: Τυρρηνὸν ἔθος ἐδόκει, ἑκάστῳ τῶν κατα πόλιν βασιλέων ἕνα προηγεῖσθαι ῥαβδοφόρον, ἅμα τῇ δέσμῃ τῶν ῥάβδων πέλεκυν φέροντα· εἰ δὲ κοινὴ γίνοιτο τῶν δώδεκα πόλεων στρατεία, τοὺς δώδεκα πελέκεις ἑνὶ παραδίδοσθαι τῷ λαβόντι τὴν αὐτοκράτορα ἀρχήν. Altri pretese trovarvi una serie di re, discendenti da Giano; e il Dempstero fa in duemila cinquecento anni regnare quattro dinastie, i Gianizeni, i Coriti, i Larti, i Lucomoni. Müller argomenta le istituzioni civili dell'Etruria da quelle di Roma antica, supponendo che questa le traesse dalla prima.

(20) Pare, nell'intenzione degl'Italiani, questa magnificenza esteriore avesse del simbolico, e ravvicinasse gli uomini ai numi; perciò il trionfante in Roma compariva vestito da Giove e colla faccia tinta di minio, come l'effigie di questo in Campidoglio. *Enumerat auctores Verrius, quibus credere sit necesse, Jovis ipsius simulacri faciem diebus festis minio illini solitum, triumphantumque corpora.* Plinio.

(21) La salciccia *lucanica* conservò il nome nei nostri vulgari. *Obesus Hetruscus ;* Catullo, xxxvii. 11. *Pinguis Tyrrhenus ;* Virgilio, *Georg.* ii. 193. E nell'*Æn.*, xi. 735:

*At non in Venerem segnes, nocturnaque bella,*
*Aut ubi curva choros indixit tibia Bacchi,*
*Expectare dapes et plenæ pocula mensæ.*

Vedi Teopompo presso Ateneo, xii. 3. E Dionigi, ix. 16: Αβροδίαιτον γὰρ δὴ καὶ πολυτελὲς τὸ τῶν Τυρρηνῶν ἔθνος ἦν, οἴκοι τε καὶ ἐπὶ στρατοπέδου, ὑπεραγάμενον ἔξω τῶν αναγκαίων πλούτου τε καὶ τέχνης ἔργα παντοῖα πρὸς ἡδονὰς μεμηχανημένα καὶ τρυφάς.

Anche delle donne loro, belle a segno che Teopompo le chiamò τὰς ὄψεις καλάς, poco felice concetto ci dà quel d'Orazio, iii. od. 10:

*Non te Penelopen difficilem procis*
*Tyrrhenus genuit parens :*

e peggio Plauto, *Cistellaria* ii. 3:

. . . . *Non enim hic, ubi ex tusco modo*
*Tute tibi indigne dotem quæras corpore.*

(22) Tutte le loro misure e divisioni sono multiple e submultiple del 12 e del 10. La misura agraria *(vorsus)*, come il *plectron* greco, è un quadrato di cento piedi.

(23) Erodoto, vi. 17.

(24) Ναυτικαῖς δυνάμεσιν ἰσχύσαντες, καὶ πολλοὺς χρόνους θάλαττα κρατήσαντες. Diodoro, v. L'antica navigazione nel Mediterraneo durava da maggio sino al cominciar di novembre, cioè, dal levare eliaco sin al tramonto eliaco delle Plejadi. Questa costellazione potrebbe trarre il nome, non già da πλέος più, *molti*, ma da πλεῖν *navigare*.

(25) *Etrusci campi... frumenti ac pecoris et omnium copia rerum opulenti.* Livio, xxii. 3. *Etruscos... gentem Italiæ opulentissimam armis, viris, pecunia esse.* Lo stesso, x. 16.

(26) Niebuhr, *Dell'anno dei Romani antichissimi e degli altri Italiani.* Vedi l'Appendice II.

(27) Τυρρήνων γενεὰν φαρμακοποιον ἔθνος — *I Tirreni genia da farmachi.* Eschilo presso Teofrasto, ix. 15; se pure non intendeva di farmachi magici.

(28) Arist., presso Polluce, iv. 56; Plutarco, *Del frenar l'ira ;* Ateneo, xii. 3.

(29) CICERONE, Brut. 19; Tuscul. IV. 2. *Romuli autem ætatem jam inveteratis literis atque doctrinis... fuisse cernimus.* De rep. II. 10. E presso AGOSTINO, De civ. Dei, XVIII. 24, dice esser Romolo venuto *non rudibus atque indoctis temporibus, sed jam eruditis et expolitis.*

(30) Vedi l'Appendice I.

(31) Διεσώζοντο.... παρὰ τοῖς ἐπιχωρίοις μνῆμαι κατὰ ἔθνη τε καὶ κατὰ πόλεις, εἴτ' ἐν βηβήλοις ἀποκειμέναι γραφαί. DIONIGI.

(32) Thiersch (*Uber das Grabmal des Aliattes*, Monaco 1833) sostiene la somiglianza del sepolcro di Aliatte descritto da Erodoto, lib. I. c. 93, con questo di Porsena, descritto da Plinio, e ne induce la parentela dell'Etruria colla Lidia.

(33) Nel 1852 vi fu scoperto l'ipogeo della famiglia Vibia, sul quale l'anno appresso stampò una memoria Gian Carlo Conestabile; rivelando molti sbagli presi dall' illustre Vermiglioli nel leggere le iscrizioni etrusche. In questo solo ipogeo ve n'ha venti, ma che non ci aiutano a conoscere quella lingua.

(34) *Aut porcus Umber, aut obesus Hetruscus.*

CATULLO, XXXVII. 11.

(35) Dai sepolcri volle conoscere la vita etrusca Giorgio Dennis, *The Cities and cemeteries of Etruria.* Londra 1848. — Hamilton Grey, *Tour to sepulchr. of Etruria*, 1840, dice che la necropoli di Tarquinia, di quattromila centoquarantasei ettari di superficie, giudicandone dalle duemila tombe aperte finora, può contenere due milioni di sepolti; sicchè dovette servire per sei secoli a una popolazione di centomila abitanti.

(36) Marziale, lib. XIV, come se si trattasse di scodelle di Biella, dice:

*Aretina nimis ne spernas vasa monemus,*
*Lautus erat tuscis Porsena fictilibus.*

Persio, II. 60:

*Aurum, vasa Numæ, saturniaque impulit æra,*
*Vestalesque urnas, et tuscum fictile mutat.*

Giovenale, XI. 108:

*Ponebant igitur tusco ferrata catino.*

PLINIO, XL. 45, scrive che l'arte delle stoviglie è *elaborata Italiæ, et maxime Etruriæ.* Però Seneca racconta che i coloni piantati da Giulio Cesare a Capua per fabbricare case rustiche, disfaceano gli antichi sepolcri, tanto più che *aliquantulum vasculorum operis antiqui reperiebant.* E mille anni dopo, Giovan Villani (*Cronache*, lib. I. 47) sapeva che « in Arezzo anticamente furono fatti per sottilissimi maestri vasi rossi con diversi *intagli*, che veggendoli pareano impossibili esser opera umana, e ancora se ne trovano ».

(37) *Relazioni d'alcuni viaggi nella Toscana*, tom. I. p. 47. Anche descrivendo la spiaggia di Cécina, riparla di grandi ammassi di rottami d'anfore, tubi, embrici e altri lavori di terra cotta, con anfore intiere, e misti a ossa umane. Sembra però si tratti di figuline de' tempi romani, giacchè porta molte iscrizioni latine che v'erano impresse.

(38) PLINIO, XXV. 45.

(39) Crizia presso ATENEO, I. 28: Τυρσήνη δὲ κρατεῖ χρυσότυπος φιάλη, καὶ πᾶς χαλκὸς ὅτις κοσμεῖ δόμον ἐν τινι χρείᾳ. — Ferecrate, ivi XV. 700: Τίς τῶν λυχνείων ἡ ἐργασία; τυρρηνική, ποικίλαι γὰρ ἦσαν αἱ παρὰ τοῖς Τυρρενοῖς ἐργασίαι.

(40) La priorità delle arti belle in Italia fu sostenuta dal Guarnacci *(Origini italiche)*, dal padre Paoli *(Antichità pestane)*, dal conte d'Arco *(Patria primitiva del disegno)*, e da molti moderni, massime dopo le ultime scoperte, cominciando da Luciano Buonaparte.

Sulle arti etrusche possono vedersi, pel secolo passato: Th. Dempster, 1619, coi paralipomeni del Passeri; A. F. Gori, *Musæum etruscum*, 1737-43, colle dissertazioni del Passeri; *Musæi Guarnacci ant. mon. etrusca*, 1744. Erano mal distribuiti, raccolti senza critica, classificati a capriccio, per modo che il Müller credette non poter farne verun conto per chiarire la storia e le credenze degli Etruschi. Profittarono delle scoperte recenti, il padre Inghirami, *Monumenti etruschi o di etrusco nome*, sette volumi di testo, sei di tavole, 1821-26; e *Pitture di vasi fittili*, 1832; le moltissime memorie delle Accademie di Cortona, di Parigi, dell' Istituto di corrispondenza archeologica di Roma, ecc.; e libri e opuscoli senza numero di Vermiglioli, Cardinali, Orioli, Teani, Arditi, Gerhard, Raoul-Rochette, Visconti, Grifi, Bunsen, Campanari, Micali, Gargallo, Candelori, Feoli, Stackelberg, Dorow, Bröndstedt, Lewezow, Böck, Luynes, Svelcker, Panofska. . . De Witte e Lenormant pubblicarono una scelta di vasi ceramografici a Parigi, 1840. Vedansi pure *Musæi etrusci, quod Gregorius XVI in ædibus vaticanis constituit, monumenta;* Roma 1842. I musei che più se ne arricchirono, son quelli di Londra, cui fu venduta la raccolta del principe di Canino; di Monaco, di Leida, di Berlino, del re d' Olanda; e in Italia il Gregoriano e il Campana a Roma, il Borbonico a Napoli, le collezioni Buccelli a Montepulciano, Ruggeri a Viterbo, Venuti a Cortona, Ansidei, Oddi ed altri a Perugia, Guarnacci e Franceschini a Volterra, Jatta e Santangelo a Napoli.

(41) *Eversosque focos antiquæ gentis hetruscæ.*

Properzio, ii. 28.

(42) Quanto era stato scritto intorno agli Etruschi prima del 1828, fu riassunto da Ottofredo Müller nei quattro libri intitolati *Die Etrusker*, editi a Breslavia in quell' anno. A quest' opera, buon tratto inferiore alla sua sui Dori, e pubblicata prima che s' aprissero i sepolcreti di Vulci, antepose una *Vorerinnerung über die Quellen der etruskischen Alterthumskunde*, ove ragiona le autorità greche, romane e tradizionali, e volge spesso la beffa contro la boria nostra del rifiutare l' origine greca della civiltà etrusca, assunto da lui sostenuto: eppure io non so se possa trovarsi un più pregiudicato ammiratore dei Greci che il nostro Luigi Lanzi. Questi trae molte etimologie dal greco, staccandone l' articolo *t:* così Turms si riduce a ὁ ὑρμῆς, Turan, ὁ ἄραυ Marte, Thalina, θ'ἄλινα nata dal mare. Tarconte sarebbe ἄρχων coll' articolo; Tages, ταγός capo; Tarquinia o Trachinia e Tarrachina, da τραχύς aspro, erto; Corneto da Corinthio; Faleria, Falisci da 'Αλοῶς; così Agylla, Pyrgos, Alsium ('Αλσος), Gravisca (γραῖα), Volcium (ἰολκός o ὁλκός), Veji (ἡρμῆου) ecc. Argomentano pure dalle relazioni che l' Etruria mantenne continuamente colla Grecia; onde da Corinto venne una colonia con Damarato, quei di Cere tenevano il tesoro a Delfo ecc.

Principale sostenitore dell' origine italica è il Micali nell' *Italia avanti il dominio de' Romani*, 1810, il quale suppone continuamente una gente di nascita e credenza indigena, cui sopravvennero altre con altri riti: ma nella *Storia degli antichi popoli italiani*, 1832, mostrossi men risoluto nel negare l' influenza asiatica ed egizia sulla civiltà etrusca; e meno ancora nei *Monumenti inediti a illustrazione della storia degli antichi popoli italiani*, 1844.

Niebuhr fa identici i Pelasgi e i Tirreni provenuti d' Occidente, dimorati in Etruria, e affatto diversi dagli Etruschi e dai Raseni. Millingen invece contende la parità di questi due nomi, come fa sempre Erodoto: da Τυῤῥηνοί o Τυρσηνοί egli trae Τυρησκοί desinenza pelasgica che occorre in Drabesco, Bromisco, Dorisco, Mirgisco e altre città di Tracia; e qui in Volsci, Falisci, Gravisca. Da Τυρησκοί i Latini trassero Tru-

schi, e prefiggendo l'*e*, Etruschi, poi Thusci, Tusci: al modo stesso *'Oσπκοί* fu cangiato in Opisci e Osci, *Ποσειδονία* in *Pestunum* e *Pestum*, Πολυδεύκης in *Polluces* e *Pollux*. Ma poichè nulla prova che in questi ultimi nomi la forma greca sia stata la primitiva, potendo anzi essere un'alterazione della pelasgica, l'analogia non soccorre a quella difficile etimologia.

Lepsius introdusse i Pelasgi-Tirreni. Giambattista Bruni, nelle *Ricerche intorno all' origine de' Pelasgi-Tirreni*, sostiene sieno Fenici, al pari di Bochart, Mazzocchi, Dumond e altri. Orioli, negli *Opuscoli letterari di Bologna (De' popoli Raseni o Etruschi)*, fiancheggia l'origine lidia. Poletti, *Dei popoli e delle arti primitive in Italia*, ripudia le immigrazioni, e vuol anzi che i nostri, col nome di Pelasgi, portassero altrove la civiltà.

Fra i moltissimi che ne discussero in questi ultimi anni, citiamo:

G. J. Grotefend, *Della geografia e storia dell' antica Italia fino alla dominazione romana*. Annover 1840.

W. Abeken, *Mittel Italien vor der Zeiten römischen Herrschaft*, Stuttgard 1843. Riconosce egli nella prisca Italia quattro razze principali:

1° I Tirreni, forse Pelasgi, di cui sono i Siculi, i Sabini, i Latini;

2° I Raseni o Reti, che fondendosi coi vinti, formarono gli Etruschi; per lo che i Tirreni fra l' Arno e il Tevere si distinguono dagli altri;

3° Gli Aborigeni, Baschi, Ausoni, Aurunci;

4° Gli Ellenici.

## CAPITOLO IV.

### Popoli minori.

Così incerti sui maggiori, qual meraviglia che degli altri abitanti d'Italia poco più che i nomi ci siano conosciuti? Nella settentrionale gli Orobî (vocabolo generico che, come Aborigeni e Taurisci ed Ernici, non significa altro che abitatori dei monti (1) stanziavano fra i laghi di Como e d'Iseo, e fabbricarono Como (2), Bergamo (3), Licinifore (4) e Bara, del cui posto si disputa (5). Sono asserzioni di Plinio solo, il quale le appoggia al perduto Catone.

I Veneti, popolo illirico, stendeansi da un lato sin alle foci dell'Adige, dall'altro alle alture fra questo fiume e il Bachiglione. Illirici pure, il che forse vuol dire pelasgi, erano i Liburni assisi sulle coste dell'Adriatico, e i Dauni all'estremità della penisola; e fors'anche gli Euganei, che coltivavano i monti e le valli circostanti ai laghi Lario, Sebino, Benaco, dopo che i Veneti li respinsero dai colli padovani, denotati ancora col nome loro. Danno l'origine stessa agli Istrioti, che abitavano il litorale adriatico dalla foce del Timavo sin al fiumicello dell'Asia, tenendo città importanti, quali Tergeste e Pola, e s'appoggiavano alle alpi Carniche e Giulie; ascritti essi pure all'Italia, benchè non compaiano nella storia se non quando valorosamente difendono la propria indipendenza dai Romani.

I Liguri, che stesero il dominio dai Pirenei alla foce dell'Arno, popolavano quel che ora chiamasi Piemonte. Rustici, con chiome prolisse, diceasi « gracil Ligure valere più che forte Gallo », e che le loro donne avevano la gagliardia degli uomini, questi il vigor delle fiere: lavoravano a gran fatica il terreno, guadagnato artifizialmente colà dove oggi pure trentamila ettari sono sostenuti da muricci: guerreggiavano coi Tuschi e coi Greci di Marsiglia, che per frenarli posero le due colonie di Nizza e Monaco: i Romani stessi non li poterono domare che trasportandoli.

Ausoni, Aurunci, Opici, Osci, paiono esser varie denominazioni della gente che abitava il lembo occidentale della bassa Italia, dove Amicla città sul mare, Fondi col suo lago dalle isole galleggianti, Formia denominata dai molti suoi porti, e sede già de' Lestrigoni; Cajeta, che nelle favole troiane serbò il nome della nutrice d'Enea; Lamo, dove Ulisse riconosceva un buon porto; e fra terra Minturno col bosco sacro della ninfa Marica, e le paludi formate dal Liri; Caleno vantata per vini squisiti, come il campo Cécubo. Il nome d'Aurunci si restrinse poi agli abitanti della parte montuosa, dov'è Sessa (Suessa); e di Aurunca lor capitale si riconoscono le ruine presso Rocca Monfina.

Le varie tribù degli Osci formarono i Volsci, gli Euni, i Rutuli, gli Ernici. Presso al Lazio sedevano gli Equi, nella valle dell'Aniene e

sulle prime alture degli aspri monti circostanti, afforzandosi principalmente a Preneste e Tiburi: più addentro verso le sorgenti dell'Aniene e del Liri gli Ernici, colle città di Anagni, Veroli, Alatri, Ferentino: a mezzogiorno i Volsci, in paese pieno di popolo e di fortezze, tra cui Corioli, perita senza lasciar vestigio, Aquino, Arpino, Frosinone, Velletri, Signia, Corba, Cassino, Sulmona, Sora, Priverno; e la lor capitale Suessa Pomezia sedeva nel centro della non ancora morbifera pianura Pontina. Seguivano altri popoli dell'origine stessa, « destinati quasi in eterno esercizio a' guerrieri romani (6) ». Venticinque città contavano sulla marina, or infesta dalla mal'aria: ed Anzio, celebrato santuario della Fortuna e terribile nido di pirati, Circeo, Terracina, dovettero al commercio grandi ricchezze, e fiorivano d'arti belle; presso Velletri si trovarono ammirati bassorilievi di terra cotta; Turiano da Fregelle eseguì il Giove Capitolino ed altre opere in Roma (7). I Rutuli aveano Ardea per capitale.

Di fronte a loro stava un altro gruppo di popoli, con cui però sovente paiono mescolati, e che probabilmente uscivano di pari origine, i Sabelli. Presso Amiterno, posta nell'Abruzzo là presso d'Aquila sulle più alte montagne apennine, donde piovono il Fortore e la Pescara, e nelle cui valli stanziava quella gente fastosa e guerresca, era un rustico villaggio detto Testrina, dal quale una migrazione votiva di giovani, o com'essi dicevano, una primavera sacra sciamò sulle terre degli Aborigeni attorno a Reate, prendendo il nome di Sabini dal dio nazionale Sabo; e si spinsero avanti pel monte Lucretile e pel Tetrico, e la valle dell'Aniene fino al Tevere che li dividea dai Veienti, come la Nera dagli Umbri. Agricoli e guerreschi, con un'aristocrazia sacerdotale, da un mare all'altro occupavano la larghezza di dodici leghe sopra quaranta di lunghezza sulle due coste. Cure (città degli Astati) al confluente del Correse e del Curbulano, era il loro convegno nazionale: Sanco, detto pure Fidio e Semone, dovette essere un loro tesmoforo, poi onorato come dio. Ma dapprima non prestavano culto che ad un'asta confitta in terra; al quale feticio surrogarono poi nove Dei maggiori, adorati con misteri in Trebula (8).

Crescendo di popolazione e bisognosi d'attività, spedirono frequenti colonie nella bassa Italia e in su, fra cui una guidata dalla pica, uccello sacro per essi, fu detta dei Piceni, e un'altra de' Pretuzi, tribù numerosissime. I Piceni abitavano sull'Adriatico dall'Esi al Tronto, quella che oggi diciamo marca d'Ancona, e le città di Ascoli, Fermo, Pollenza, Ricina (Macerata?), Treia, Tolentino; e mescolati con Etruschi e Illirici, rimisero delle abitudini bellicose. I Pretuzi stavano a mezzodì del Tronto sin al fiume Matrino (Piomba), or provincia di Teramo (Interamna), lauta di vini e biade. Altri si piantarono nel Lazio, delle cui fortune come più grandiose diremo a parte. In somma queste stirpi sabelliche inondavano la pianura, mentre quelle rimase fra i monti chiamavansi Casci, Equi, Volsci.

Attorno al Gran Sasso d'Italia, ov'oggi i due Abruzzi, fra natura

fondò la prima città di Nora. I Greci, al solito, attribuivano ai loro primitivi eroi il dirozzamento della Sardegna; ma sembra che tardi vi si piantassero, quando fabbricarono le città di Carali (Cagliari) ed Olbia. I Fenici bensì vi fecero stabilimenti di commercio; e così i Cartaginesi che colonizzarono Carali e Sula, e al culto antico surrogarono il crudele e voluttuoso de' loro Dei, e tiranneggiarono i natìi (14), i quali, insofferenti del giogo, vestiti di pelli e della loro *mastruga*, con targa e pugnale, ripararono nelle grotte montane la selvaggia loro indipendenza. Anche gli Etruschi vi posero stanza; poscia i Romani, sotto ai quali contava sin quarantadue città, di cui sole dieci ora sussistono. Fin d' allora il Sardo era robusto e allegro, coraggioso fin alla temerità, di concitata fantasia, vivo nell' amore, implacabile nell' odio. Già parlammo dei nuraghi (pag. 24): aggiungiamo che in Sardegna furono trovate le prime pietre sardoniche; e che, secondo Dioscoride, vi cresceva una pianta (il gorgolestro), la cui radice, mangiandone, produceva la morte con convulsioni alla faccia somiglianti al riso: dal che venne detto il riso sardonico.

La Corsica, chiamata antichissimamente Teramne, poi Collista dai Fenici, indi Tera dagli Spartani o Focesi d'Asia, Cirno o Cernenti dai Celti, Corsi dai Greci, e Corsica dai Romani, collocata fra l' Italia, la Spagna e la Gallia, è opportuno scanno d' importantissime relazioni. I Pelasgi forse l' abitarono, trovandovi Liguri ed Iberi (15); gli Etruschi la dominarono, fondandovi Nicea sul Golo; poi una colonia di Focesi, ruinata dai Persi la patria loro, vi fabbricò sulla costa orientale, quasi in faccia all'Elba e allo sbocco del Tevere e presso la foce del Tavignano, la città di Aleria con porto naturale bastevole alle navi d' allora, al piede di boscose montagne e in mezzo a una fertile pianura. Ivi si afforzarono a segno da tener testa a Etruschi e Cartaginesi; e vinsero ma a grave costo, perdendo quaranta vascelli e molti uomini, i quali condotti ad Agila in Toscana, furono trucidati. Poco stante, gittatasi quivi la peste, l' oracolo di Delfo consultato rispose, placassero i mani dei Focesi, da loro barbaramente uccisi: così fecero, annui giuochi istituendo, e la malattia cessò. Ma i Focesi, accorgendosi di non poter reggersi nell' isola, migrarono in Italia e sulle coste della Gallia. Più tardi Plinio vi contava trentatrè città: Callimaco la chiamava la Fenicia insulare.

Diodoro Siculo (16) attesta che gli schiavi còrsi superavano gli altri in robustezza e in tutti i servigi utili alla vita; Strabone all'opposto narra « qualvolta un generale romano, penetrato nell' interno « paese e sorpresovi qualche forte, ne mena a Roma alcuni schiavi, « è singolare a vederne la feròcia e la stupidità; o ricusano di vi« vere, o rimangono in assoluta apatia, finchè stancano i padroni, e « fanno rincrescere il poco danaro speso per comprarli ». Forse Strabone interpretava così l' amore di libertà, che in quel popolo non venne mai meno, e pel quale mantenne tanta originalità di carattere e di costumi. Polibio ci dipinge aspro e selvoso il paese, ove liberamente pascolavano numerosi armenti, obbedendo al conosciuto cor-

no del mandriano; vedea questi avvicinarsi navi all'isola? sonava, e le bestie accorrevano; in tutto il resto simili a selvaggi.

L'Elba, detta Etalia dai Greci, Ilva dai Romani, era notissima pel ferro, cavatovi da immemorabile antichità, e detto populonio perchè in Populonia erano i forni per fonderlo. La possedettero gli Etruschi, al pari della fumante Lipari nido di pirati, e delle altre isolette dell'arcipelago Tirreno, e d'alcune anche dell'Adriatico. A Malta ed in altre isole i Fenici aveano introdotto manifatture, onde provedere la Grecia e l'Italia.

---

(1) *Erna* in sabino diceasi la quercia e la rupe; ὄρος e βιῶν vivente nei monti. Mannert (*Georg. der Griechen und der Römer*, tom. III. p. 187) prova che Taurisci è denominazione celtica degli abitatori dei monti, e che fu applicata a gran parte de' popoli alpini.

(2) Può trarsene il nome da κωμη villaggio; ma anche da *com*, che in celtico significa seno.

(3) *Berg-hom* o *heim* significa in parlare germanico quel che Orobio in greco.

(4) È però nome latino, non etrusco, e vuol dire *mercato di Licino*. Nel Pian d'Erba v'ha un villaggio detto *Mercato di Incino*; e il cercare altrove Liciniforo sarebbe come voler trovare Mediolano in Toscana, o Agrigento in Piemonte.

(5) V'è chi trae da Bara il nome di Brianza, che però è recentissimo. Parmi che gli eruditi, massime gli storici municipali, facciano troppo fondamento su quel passo di Plinio.

(6) TITO LIVIO, VI. 21. Quando costui entra a narrare le guerre de' Romani coi Sabini, mette una protasi tutta poetica: *Majora jam hinc bella, et viribus hostium, et longinquitate vel regionum vel temporum spatio, quibus bellatum est, dicentur. Quanta rerum moles! quoties in extrema periculorum ventum, ut in hanc magnitudinem, quæ vix sustinetur, erigi imperium posset!* VII. 29.

Orazio (lib. III. od. 6) cantava:

*... rusticorum mascula militum*
*Proles, Sabellis docta ligonibus*
*Versare glebas, et severæ*
*Matris ad arbitrium recisos*
*Portare fustes.*

(7) PLINIO, *Hist. nat.* XXX. 12.

(8) ARNOBIO, III. pag. 122.

(9) La vorrebbero denominata dai profondi suoi seni κάμπη, mentre Apulia vorrebbe dire *senza porti*.

(10) Heine (*Opusc. acad.*, tom. V. p. 345) vuole Capua detta da *capis*, che in etrusco significa avoltojo, perchè gli Etruschi abbiano veduto ivi l'augurio d'un avoltoio. *Vultur* non ne sarebbe che la traduzione latina. La storia di Capua è tuttora piena d'incertezze, per quanto cercasse schiarirla Giulio Stein, *De Capuæ gentisque Campanorum historia antiquissima*. Breslavia 1838.

(11) GALANTI, *Discrizione del contado di Molise*.

(12) *Lucanus an Appulus, anceps,*
*Nam Venusinus arat finem sub utrumque colonus*
*Missus ad hoc, pulsis (vetus est ut fama) Sabellis.*
Satir. II. I. 35.

(13) Pausania dice: Τπὸ δὲ Λιβύων τῶν ἐνοικούντων καλουμένη Κορσική. — *Dai libici abitanti chiamata Corsica.* Ottofredo Müller vorrebbe leggere Λιγύων, ma senza darne ragioni. Quanto propriamente alla Sardegna, la favola dice Sardo figlio del libico Ercole.

(14) Münter, nel libro sulla religione de' Cartaginesi, ha un appendice *Uber sardische Idole*. Polibio, nel libro I, ci mostra floridissima l'isola di Sardagna allorchè i Romani vi afferrarono; invece Aristotele, nel libro *De mirabilibus*, cap. 105, dice che « i Cartaginesi avevano distrutto in Sardegna tutti gli alberi fruttiferi, e vietato agli abitanti, pena la vita, di darsi all' agricoltura ». Beckmann, nell' edizione di quest' opera, dimostrò che tale asserzione non si appoggia che su qualche vaga tradizione, ed è smentita dall' accordo delle cose.

(15) Seneca ivi relegato ( *Consolatio ad Helviam*, cap. 8 ) dice che in Corsica la popolazione è iberica, ma la costoro lingua fu perduta per la ligure. Forse non significa se non la fratellanza di Liguri ed Iberi.

(16) Lib. v. §. 13.

---

## CAPITOLO V.

### Istituzioni italiche.

Chi dice storia d'Italia, suol intendere storia romana: ingiustizia, a cui converrebbe riparare volgendo l'interesse sopra il maggior numero de'vinti, fra' quali si riscontrano gli elementi durevoli, che sopravvissero alle società conquistatrici, esaurite da' proprî sforzi. Tentiamo farlo cogli scarsi documenti e coll' analogía.

La prima società sono le famiglie; e poichè i legami domestici stringono più tenaci quanto più semplice è un popolo, molte famiglie si conservano unite e d'egual tenore, formando le tribù. I membri d'una tribù lavorano e viaggiano di conserva, si difendono a vicenda, tolgonsi a capo il più vecchio, il più capace, il più esperto di mandre, il più arguto osservatore degli astri e delle stagioni: il quale capo, come savio, proferisce anche i giudizî; come sperimentato, possiede la dottrina; come anziano, rende culto alla divinità; padre, re, giudice, sapiente, pontefice. Quest'è il governo patriarcale, tanto sconvenevole a civiltà adulta, quanto comune alle nascenti.

Dove i sensi e l' intelletto prevalgono sopra la riflessione, domina l' eroismo, che è la consacrazione della forza per mezzo del sentimento, e del sentimento per mezzo della forza; e da esso derivano la soggezione e la fede. Avvegnachè, quando tutte le anime ricevono le medesime impressioni, e si guidano a norma di queste, facilmente si persuadono che un uomo faccia movere un popolo intero, o tutto un popolo sia identificato in un uomo, nel quale ravvisino sfolgoranti i concetti e i sentimenti, che oscuri ritrovano in sè. A quell'uno pertanto attribuiscono tutti gli atti d' una generazione o d' un' età: e in tal guisa si formarono que' caratteri poetici di Giano, di Saturno, di Fauno, che troviamo come uomini-dei al limitare della storia italiana. Il padre Giano, il quale non si lega a veruna genealogia di Dei, tiene del settentrionale, e compare fra genti non ancora stabilite: Saturno ha fisionomia orientale, trova una gente agricola, e forse è simbolo di colonie fenicie, le quali, espulse di Creta, qui approdarono: Fauno esprime la vita pastorale (1).

Costoro col nome divino introducevano le religioni, e educavano que' popoli, al modo che spesso praticarono i missionarî, cioè trattandoli da fanciulli, non assegnando a loro proprietà distinte, ma lavori comuni, comuni banchetti di cibi agresti; il che dai posteri, più inciviliti ma più soffrenti, fu reputato un' età dell' oro. Va fra questi tesmofori anche Italo, il quale stabilì la comunanza de' beni nel basso della penisola, e addestrò nell' agricoltura, della quale i frutti godeansi in conviti sodalizî, che ancora non erano dismessi all'età d'Aristotele (2). Per costoro opera, contro la persecuzione dei violenti si piantano asili, sotto la tutela dei numi o d'un capo-tribù. E questi

capi divengono patroni; i ricoverati rimangono clienti; e congiunti soggiogano i nemici, riducendoli schiavi.

Fin ne' tempi più civili conservò l' Italia alcune vestigia del primitivo vivere errante (3); e gli Dei bucolici, le feste e le divisioni dell'anno riferibili a pastorizia ed agricoltura, e il culto del dio Termine, erano rimembranze dell' antico vivere da pastori e da campagnuoli. I Romani in testa a Giove e alle maggiori deità ponevano il modio, misura del grano; e *arare* e *sulcare* chiamarono lo scrivere. Perocchè le abitudini agricole, indotte dalla natura del suolo italiano, modificarono la primitiva civiltà di tribù; e questo passaggio fu personificato nel mito di Cerere, dea che dicevasi primamente in Sicilia aver mostrato come coltivare il grano. Essa fu pure avuta come inventrice delle leggi, avvegnachè i popoli, col prendere sedi fisse e campi certi, chiariscono le idee del tuo e del mio, bisognano di garanzie per conservarlo, di forza ordinata per difenderlo, di giudizî per rivendicarlo, di regole per trasmetterlo, di quel complesso d' ordinamenti che costituisce un regime civile.

Come molte famiglie compongono la tribù, molte tribù si aggregano in città e provincie. I varî capi-tribù non abdicano il loro primato, e per ventilare gl' interessi comuni si congregano in assemblee; mentre l' agglomerarsi di diverse tribù introduce varietà di vita e di professioni. Quindi dalla innata eguaglianza di diritti nasce la disuguaglianza di fortune; l' uomo più industrioso o più accorto guadagna meglio, arricchisce, trasmette gli averi suoi ai figliuoli: di che originano le famiglie illustri, che aspirano a concentrare in sè le ricchezze, la dignità, il potere. Così nasce il governo di molti; un patriziato che amministra i pubblici affari, la distinzione de' nobili da' plebei, con un'infinita varietà nel numero e nelle attribuzioni dei Padri consultati (*senatori*), nel danaro che la tribù mette in comune (*tributo*), ne' magistrati, nelle relazioni di ciascuna città col proprio territorio, e delle città che confederandosi formano uno Stato.

Ma poichè le famiglie precedettero lo Stato, quelle vengono considerate come elementi necessarî di questo. Pertanto le tribù si accostano, ma non si fondono; e memori della differente origine, tengonsi ognuna distinta dalle altre, non si comunicano le nozze; ed essendo varie di dignità, si può in esse scendere, non elevarsi. Se v'intervengono la religione, diversa da una tribù all' altra, e riti particolari di ciascuna, esse tribù rimangono inalterabili, formando le Caste, come nell' India o nell' Etruria (4): altrimenti le distanze vanno dileguandosi, fin a giungere all'eguaglianza, come accadde in Roma. Allo Stato però non appartiene se non chi appartenga ad una famiglia (*gens*) per legittima derivazione: e solo per grande condiscendenza vi si ammette tal fiata un uomo libero forestiero; od anche una nuova parentela quando un' altra si estingua, affinchè non resti incompiuto il novero rituale.

Oltre queste tribù che chiameremmo di famiglia, vi ha tribù di luogo, rispondenti alla distribuzione di un paese in distretti o borgate; sicchè n' è tribule chiunque ha possessi in quel circondario al momento dell' istituzione; e i discendenti loro continuano ad appar-

tenervi, se anche perdano o tramutino i possessi. Ne deriva dunque un' altra specie di genealogia, comunque meno rigorosa. E se un popolo così costituito si trapianti in altro paese, egli conserva la costituzione patria, ma per favore accoglie nel suo grembo i natii, da cui ebbe aiuto o da cui spera decoro, e li distribuisce nelle varie tribù giusta diverse convenienze; di modo che il vincolo fra i contribuli non è più soltanto di sangue e di patria.

Insistemmo su questa costituzione delle tribù, come quella che è più discosta dai modi odierni; e senza di essa non sarebbero compresi i passi delle civiltà antiche, e specialmente della italica.

La regolarità di siffatto procedimento viene alterata dalle conquiste. Una tribù, per amor di donne, di pascoli, di bottino, per gelosia di potere, per ambizione di un capo, assale l' altra, la vince, molti uccide, gli altri *serba*, rendendoli schiavi (*servi*). Il trionfo invoglia a nuovi: un capo guerresco, sostenuto dai robusti che desiderano esercitare la propria vigoria, o dai fiacchi che cercano l' appoggio d' un potente, viene ad imperare su molto popolo soggiogato, e si fa re in nome della forza; dinastia, cioè forza ( δύναμις ) chiama la propria famiglia, e impone il proprio volere, raccogliendo in sè la facoltà di far leggi, d' eseguirle, di giudicare. Sono ricordati alcuni antichi re in Italia, quali Giano, Lico, suo figlio Latino, Pallante, Evandro.

Gli Stati a governo d' un solo o di più, costituitisi in tal maniera, proseguono fra loro le lotte cominciate fra le tribù; i più forti invadono i meno, i montanari piombano su' pianigiani, e gli uni per difendersi, gli altri per assalire, stringono confederazioni. Questa forma è antichissima in Italia, e naturale in paese suddiviso da monti e fiumi, sicchè mal poteano avervi luogo i vasti imperî che fecero schiava l' Asia, nè l' unità nazionale che fece potenti alcuni popoli moderni.

Paese bello, ed aperto per così lunghe coste, facilmente era invaso da genti che o l' ambizione chiamava di lontano alle conquiste, o la sovrabbondante popolazione o un vincitore snidavano dalle terre natie; oppure da colonie che cercavano una patria nuova. I capi degli invasori spartisconsi il paese, rendono sudditi i primitivi abitanti che non sappiano difendersi o fuggire, e concentrano il dominio nella gente vincitrice. Talvolta un altro popolo sopragiunge al primo conquistatore, e gli strappa la signoria, ovvero patteggia con esso, mettono in comunione gli Dei, e si spartiscono gli uffizî (5). Così si sovrapongono genti a genti, separate per origine: pur conservandosi le singole unite fra sè, ne derivano distinzioni di classi; e l' una ha il privilegio delle armi, l' altra del sacerdozio; una ai traffici, l' altra all' agricoltura; distinzioni non cancellate dal tempo nè dalla superiorità numerica dei vinti.

In questo accostarsi e sovraporsi di popoli, ognuno reca tradizioni, e queste si mescolano trasponendo tempi e luoghi, accumulando s' un personaggio le imprese di molti, confondendo gli avvenimenti umani colle vicende della natura o colla storia degli Dei; sicchè riesce difficilissimo l' appurare alcuna verità, e l' assegnare epoche an-

che approssimative, anzi perfino lo stabilire una priorità fra gli avvenimenti che precedono la storia.

Ne' personaggi pertanto che questa ricorda, si può piuttosto vedere simboleggiata un' età, uno stadio dell' incivilimento; e sebbene forse siano esistiti davvero, e il loro sandalo abbia calpestato la terra, il tempo ne cancellò l' orma, e la poesia ne ingrandì la statura fino a comprendervi un' epoca intera. Eruditi nostri contemporanei diressero robusti e sensati sforzi a scoprire la verità di sotto al velame della mitologia, e indietreggiare così i tempi storici: ma delle controverse loro conchiusioni una critica più schifiltosa si valse per rigettare nella mitologia anche parte di quella che soleasi accettare per istoria. Comunque sia, giova conoscere quegli eroi e que' numi primitivi, perchè da essi trapela l' indole delle nazioni; indole che poi resiste ai sovvertimenti, ed entra come elemento nella futura civiltà.

I popoli non sono uniti e ordinati soltanto dalla forza e dalla parentela, ma anche da dottrine e da riti. Colla parola l' uomo ricevette ab origine le verità primitive, che non avrebbe potuto acquistare coi sensi, e che poi furono offuscate dal peccato, il quale pose in disaccordo l' intelletto, la fantasia e i sensi. Offuscate non tolte; e i popoli qual più qual meno ne conservarono, e si può riconoscerle di mezzo agli errori onde vennero contaminate. Alcuni uomini, o piuttosto alcune tribù rappresentate in personaggi quali furono per noi Giano e Saturno, custodirono più pure quelle verità, e insegnandole si fecero dirozzatori delle nazioni. La credenza d' un Dio unico era comune fra que' nostri progenitori; ma ciascun popolo immaginava questo Dio sotto nomi e figure e simboli e attribuzioni differenti. Varie genti o confederandosi o soggiogandosi mettevano in comune il proprio dio, e veniva così a formarsi nel concetto vulgare un Olimpo di divinità. La moltiplicità delle quali non fu da principio che moltiplicità di nomi secondo le lingue; ma dall' adorazione di un Dio sotto nomi diversi era facile lo sdrucciolare all' adorazione di diversi Dei. I sacerdoti e i savî li tenevano come multiformi manifestazioni dell' Ente per eccellenza, e questo arcano insegnavano nei misteri: ma perchè il privilegio di offrire sagrifizî, consultare gl' Iddii, palesarne il volere, offriva comodità di dominare sui vulghi e dirigerne le cieche volontà in nome del Cielo, ai vulghi insegnavasi una religione subordinata all' interesse di pochi, e acconcia alle grossolane fantasie. Così i sacerdoti, indotti non tanto da capriccio d'ingannare, quanto dall' istintiva necessità de' men buoni di sottostare e ricevere educamento e direzione, valevansi della scienza a strumento di potere; onde formavansi i governi teocratici, mirabilmente opportuni a popoli rozzi, perchè l' oracolo della divinità dispensa dal dovere spiegare le necessità e le combinazioni politiche. E dove Varrone, nella *Rustica*, dice che la religione in Italia fu sempre dominata dall' interesse, null' altro credo significhi se non la pendenza pratica che sempre fu carattere della nostra nazione: e un fine sociale è indicato dallo stesso nome latino di *religio*, cioè rannodamento.

Ma se la diversità dei culti italici palesa le differenti origini della popolazione, si trova che, dal fondo delle tradizioni primitive, tutti dedussero idee sublimi della divinità. Nel carme Saliare, Giano era detto *deorum deus* (6), e questo solo fra i numi antichi non trovasi contaminato di colpe. Ma riservando i dogmi più puri agl'iniziati, al vulgo si porgeva quel culto materiale della natura, che dicemmo derivato dalla supposta dualità de' principî: sicchè adoravansi Opi e Saturno, dio e dea della terra, il Tevere, il Numicio, il Vulturno; e le divinità moltiplicaronsi, fino ad averne ogni fonte, ogni casa, ogni città, nel culto tutto nazionale dei Genî (7). Anna Perenna, la madre nudrice, era figurata nella luna che presiede all'anno, venerata nel fiume Nemi, con feste tutte gaiezza e canzoni oscene; a Pale, dea dei pastori, continuò feste anche Roma conquistatrice colle ferie Latine e coi Lupercali, in rimembranza dell'agreste origine sua; Fauna o Fatua, buona dea della pudicizia, era venerata da sole donne e al buio; sotto ficaie selvatiche celebravansi le None Caprotine; contro le malìe invocavasi Cardina, contro i fulmini Furia; Carmenta colle sorelle Antevorta e Postvorta alludeva ai parti; Tacita era madre dei Lari; e appellano a quelle vetustissime tradizioni Fortunata, Mania, Larunda, ed altre donne venerate. Ogni lavoro campestre era raccomandato ad un nume particolare: Seja e Segestia proteggeano i grani seminati, Proserpina quelli in germoglio, Nodoso quei che allegavano, Putelina quelli spigati, Tutulina quelli conservati ne' granaî; e Roma invocava il Dio Vangatore, Ripastinatore, Aratore, Solcatore, Innestatore, Erpicatore, Sarchiatore, Suroncatore, Mietitore, Adunatore, Ripostore, Porgitore (8). È ben a dolersi che siansi perduti gli *Indigitamenta*, ove i sacerdoti aveano raccolto i nomi e le storie di ben trentamila divinità, il cui complesso ci avrebbe porto idee men triviali sulla teogonia antica, e insieme sulla scienza umana, che ai primordî della civiltà non si esprime che colle forme della divina.

Nelle feste Fordicidie si sagrificavano trenta muche pregnanti; le Sementine imploravano prospera la seminagione; le Rubiginali la preservazione dal bruciore, versando sul fuoco del vino e le viscere d'una pecora e d'un cane. Nelle Terminali i due confinanti ergevano un'ara, la donna vi portava il fuoco, il padrefamiglia formava il rogo, il fanciullo vi buttava del frumento, la figlia presentava del miele, si libava vino, s'immolava un agnello o una porchetta, e si banchettava: festa derivata dai Sabini. Immagini ingenue se volete, ma inette ad elevare l'uomo a sane idee sulla natura di Dio, e alla pratica della pura morale.

I Sabini veneravano Matula dea della bontà, Mamerte (Marte) colla moglie Neriene dea della forza, Vacuna della vittoria, Feronia della libertà, Vesta della terra e del fuoco, Sanco dio dai tre nomi (*Sancus, Fidius, Semon*), Sorano e Februo ministro della morte, e Sumano del fulmine. Nel 1848 presso Agnone nel Napolitano fu trovata una lamina di bronzo, in cui per ventisette linee d'una parte e ventitrè dall'altra in osco si enumerano da venti divinità indigene, Giove custode del Comune e regolatore delle fatiche giornaliere, Pan-

da guardiana delle messi, Geneta preside alle nascite, Ercole custode del limitare e della proprietà, e così via.

L'osceno Fallo è spesso rappresentato sui monumenti italici e sulle tombe. Singolarmente era adorata la Fortuna sotto infiniti nomi, chiedendone i responsi colle superstizioni più varie. A Preneste si deducevano le sorti da bastoncelli mischiati alla rinfusa, e tratti fuori dal supplicante; pratica germanica: due automi con cenni complicati rivelavano la buona o la trista ventura ai Volsci: nel tempio di Giunone a Vejo un'altra immagine augurava col capo. Qualcosa di barbaro e d'antico conservava il culto di Circe, la gran fata delle trasformazioni che compare sui promontori a sgomento de' naviganti; e ben tardi si continuò la devozione di lei sui capi, quel di Sorano sulle alture, di Feronia alle paludi e fontane.

A tali culti personali e topici mancava ogni unità di fatto o d'idea; nè le divinità aggregavansi in famiglia, ma ermafrodite da prima, poi decomposte in maschio e femmina, sempre però sterili, sinchè non vi s'introdussero le favole greche. Leggendo che gli Dei non avevano statue, forse dobbiamo intendere che non si effigiassero in sembianze umane: in fatti il Marte sabino era venerato in forma di lancia; anche dopo introdotto il culto idolatrico, il fuoco della dea Vesta continuò ad ardere silenzioso sull'altare senza immagine; e ne' tremuoti pregavasi senza invocare alcun dio conosciuto e determinato.

Quando poi la città romana assorbiva le altre d'Italia, anche le religioni particolari venivano assorte dalla vincitrice, e gli Dei locali da quelli di Roma che più vi somigliavano. Da qui i moltissimi nomi od epiteti attribuiti a ciascun dio, talmente che Varrone ebbe a contare trecento Giovi in Italia. Taluno anche degli Dei sabini penetrò con quelli de' conquistatori, come Semone Sanco allato al Giano latino. Ma del culto locale e famigliare, tanto italico d'indole, si conservò traccia negli Dei domestici delle varie genti (*sacra gentilia, dii gentiles*).

L'espiazione, fondamentale concetto delle religioni, portò da principio fino a sacrifizi umani, che si continuarono anche in tempi di men fiere consuetudini (9). In Falera immolavansi fanciulle a Giunone: nelle *primavere sacre* facevasi voto di sacrificare agli Dei tutto quanto nascesse in quella stagione, non eccettuando i figliuoli; ma poscia fu sostituito di mandar questi altrove in colonia. Nelle feste Argee venivano buttate persone nel Tevere, delle quali poi tennero vece ventiquattro o trenta figure di giunco: nelle Larali, teste di fanciulli, surrogate poi da papaveri. Terribili riti praticavano i Sabini: nei gravi frangenti di guerra, i soldati accolti in un ricinto scarso di lume, fra il silenzio, le vittime e le spade, doveano giurare obbedienza, con tremende imprecazioni contro chi vi mancasse. Dal monte Soratte scendevano gl' Irpi, calcando a piè nudo carboni ardenti. I Marsi trattavano serpi, secondo n' erano stati istruiti dalla maga Augizia, cui veneravano nel sacro bosco presso al lago Fùcino (10). Queste ed altre memorie accennano la fierezza de' primitivi abitatori, che fu poi temperata da tesmofori. I quali, regolando nel

credere e riformando nel vivere, se non riescono ad abolire la guerra, la moderano col dritto feciale, per cui un sacerdote presentasi all' offensore, assegnandogli un termine entro il quale riparare i torti; scaduto questo indarno, gli è intimata nimicizia.

Le religioni recavano dunque reale benefizio alla società, al brutale diritto della forza opponendo leggi sancite da una volontà superna. È vero che i sacerdoti non rappresentavano il popolo, nè sostenevano i diritti di questo: ma intanto moderavano i prepotenti, frenavano i vizî, diffondevano concetti di giustizia, di moralità, e ai re metteano per limite i dettami della coscienza, o le cerimonie e i decreti degli Iddii.

Spesso le costituzioni sociali e i governi riproduceano in terra la immagine del Cielo; o i numeri simbolici, tratti da idee sovrasensibili, ripeteansi nei fatti umani. Così i trecento senatori di Roma corrispondono ai giorni dell' anno ciclico di dieci mesi: trenta porcellini partorisce la troia, veduta da Enea sul posto ove Roma sorse: trenta città componeano la federazione latina: trenta Sabine furono rapite, dal cui nome Romolo intitolò le trenta curie: sono sette i colli di Roma, due volte sette le regioni d'Augusto; dodici le città fondate dai Pelasgi e dagli Etruschi, come dodici avvoltoi appaiono a Romolo. Mentre degli Etruschi, come d' altri popoli marittimi, era rituale il numero 12, il 10 era rituale per gli Italioti, come pei popoli meno civili; e il 3 e il 10 vediamo dominare ne' primitivi fatti dell' Italia e di Roma.

Civilmente la religione serviva di vincolo alle popolazioni isolate. Il luco Ferentino, oggi Marino, quello sacro a Diana presso Aricia, l'altro di Venere fra Lavinio e Ardea servivano a convegni religiosi comuni: i Toscani s' accoglievano nel tempio di Voltumna, i Sabini in quello di Cere: sul monte Albano alle ferie Latine consumavasi solenne sacrifizio, distribuendo carne a tutte le tribù del Lazio, alle quali il comune dio Fauno rendeva oracoli dal profondo della selva Albunea.

In questi periodi della società (non proprî dell'Italia più che del restante mondo) si va estendendo l' idea di dovere reciproco, dapprima comprendendo la sola famiglia, poi la tribù; ma chiunque è fuor di questa, vien considerato come nemico, si può ucciderlo, ridurlo servo, non altrimenti che si farebbe d' una bestia. L' aggregazione in città e stati allarga questo sentimento; viepiù la religione; ma sempre troveremo (e Roma ce ne sarà supremo esempio) abbracciarsi nell' idea dei doveri soltanto i membri della propria società; finchè il vangelo, annunziando la fratellanza di tutti e un'unica religione universale, gli estenda a tutti i figli di quel Padre nostro che è ne' cieli.

Del resto le eterogenee popolazioni vivevano di vita distinta, e ciascuna maturava una civiltà particolare. Il nome di patria sempre rimase ristretto ad angusto territorio; e ben poche genti troviamo annodate in qualche titolo più generico, e collegate a feste o in assemblea politica quelle d' una medesima stirpe. Al più stringevano lega coi vicini, duratura quanto il bisogno; e il pensiero di unità na-

quand' anche nol sapessimo estranio alle popolazioni pri-
tava impedito dalle reciproche gelosie. Che cosa s' inten-
r popolo, e quanta parte esso pigliasse ai pubblici maneggi,
è il determinarlo. Dapertutto troviamo la potenza aristocra-
perata dalla sovranità popolare. Ad un senato, composto dei
lla gente conquistatrice, spettavano i riti religiosi, le cari-
terpretar leggi, la scienza divina e l' umana; sicchè l' ari-
a era sempre appoggiata sulla religione, per la quale discernevasi dalle plebi. Il Comune dei nobili formava la curia (11). I prischi Latini, Equi, Sabini aveano imperatori e dittatori, sottomessi però alla sovranità nazionale: i Lucani in guerra sceglievano un imperatore, che congiungeva il comando militare e la civile supremazia: e tale era pure il *meddix toticus* degli Osci, Volsci e Campani.

I Marsi erano lodati per frugalità e valore; i Sabelli per incolta costumatezza, e le donne loro e le Apule e Sannite per saviezza e sobrietà: ai Lucani predatori faceano contrasto i Sabini pii e giusti; ai molli e timidi Picentini i bellicosi Peligni e Sanniti, devoti a libera morte. Questi, d' educazione robusta (12), pomposi nelle armi, frugali nelle case, allevatori di mandre e puledri, e tessitori di lane, contraevano i matrimonî in freschissima età; in una giornata solenne sceglievano i dieci giovani meglio costumati e prodi, e davano loro l' arbitrio di scegliersi le spose (13); ove se ne rendessero indegni, n' erano separati. Fra gli Umbri usavano le ordalie, simili ai giudizî di Dio praticati nel nostro medio evo (14), dove la divinità era chiamata immediatamente ad attestare con un miracolo la verità discussa o l' innocenza calunniata. L' atrio (forse così nominato dagli Adriani, e tutto proprio della nostra architettura) esprime un vivere comune e all' aperto; e colà, intorno al fuoco dei Lari, s' adunavano i fanciulli e le donne, non chiuse ne' ginecei; e gli schiavi stessi (15), de' quali grandissimo era il numero.

I dintorni di Roma erano tutti bosco: nella foresta Gallinaria in Campania, anche ai migliori tempi di Roma, ricoveravansi i masnadieri (16): la foresta Ciminia pareva a Livio impenetrabile e spaventosa quanto quelle della Germania: Virgilio accenna la foresta di Sila, che le montagne del Bruzio ombrava per settecento stadî (17): di piante era coperto il Gargàno, e così le colline circostanti a Vejo. Dionigi d' Alicarnasso ammirava le foreste sui colli e nelle vallate della Cisalpina, da cui si traevano begli alberi da costruzione, trasportandoli pei tanti fiumi ond' è solcato il paese, e che tanto giovano al baratto delle merci e derrate (18): dal loro paese i Liguri asportavano tronchi di rara grossezza, e il legname de' paesi bagnati dal Tirreno era cerco a preferenza di quello dell' Adriatico (19).

Questi boschi, di cui più non rimane vestigio, doveano rendere men torrenziali i fiumi, e più rigida la temperatura: in fatto Orazio vedeva biancheggiare d' alta neve il Soratte, cosa ora insolitissima; nel 480 di Roma il gelo fece morire molti alberi fruttiferi, quaranta giorni durò la neve sul suolo, il Tevere agghiacciò; e fra le superstizioni, Giovenale accenna d' una donna che rompea il ghiaccio di

esso fiume per farvi le sue abluzioni. Pure Columella avea letto nell' agricoltura di Saserna che contrade, dove lo stridore del verno non lasciava vivere olivi e viti, allora intiepidite davano abbondantissimi oliveti e ridondante vendemmia (20). Varrone fa vendemmiare nel Lazio al fin di settembre, e mietere al fin di giugno (21), che sarebbe alquanto più tardi d' adesso: ma secondo Columella agli idi di gennaio si mette mano ad arare, e cacciar il bestiame dai pascoli ove comincia a venir l'erba; Palladio agli idi stessi dice si seminava l' orzo gallico (22); e i calendarî pongono al 25 febbraio la venuta delle rondini, e al 26 agosto il sorgere della costellazione del vendemmiatore.

Ben presto d' agricoltura prosperò l' Italia, e prodotto principale era il frumento, massime il *triticum durum*, usitatissimo col nome di *far* o *adoreum*, e il *triticum compositum*, tanto fruttifero, che a Leonzio in Sicilia dava sin cento chicchi per uno (23); e non che bastare al paese, si mandava fuori (24). La segale era coltivata soltanto dai Taurini (25); poco l' avena: l' orzo serviva solo agli animali domestici: del miglio e del panico, ricchezza della fertile Campania, si faceva pane e minestra.

Molti e squisiti vini; talchè, anche dopo conosciute Grecia e Spagna, Orazio onora di suo difficile gusto quasi unicamente i nostrali, e Plinio dice che di questi soli imbandivansi le imperiali mense. Columella e Plinio nominarono da cinquanta specie di vigne, ed è difficile l' accertare quali essi indichino coi differenti nomi, mentre neppur oggi ci accordiamo a riconoscere al nome quelle che si coltivano tuttodì. Certo grandissima cura vi adoperavano intorno, e studiavano a non mescolar le specie, e assegnare a ciascuna il terreno appropriato, sicchè conservassero le proprie qualità.

La vigna coltivavasi già allora come oggidì, traendo profitto dal terreno frapposto; ed ora la vite era lasciata serpeggiare per terra, ora appoggiavasi a pali o ad elevati alberi, quali il pioppo, l' olmo, la quercia; e credeasi migliore il vino delle più elevate. Cinea ambasciadore di Pirro, assaggiando il vino d'Aricia, sclamò: — Non mi fa meraviglia se è così aspro, essendo la madre attaccata a una forca sì alta ». Oggi pure gli stranieri stupiscono della nostra storditaggine, essi che legano le viti a bassissimi pali: ma il vario suolo domanda varia coltura; e se abbiamo vigneti bassissimi e fin serpeggianti in Lombardia, chi conosce il Polesine, il Ravegnano, la Puglia, comprenderà che significassero i maritaggi delle viti coll'olmo e coi pioppi fra gli antichi, e come fosse possibile far tavole e porte con ceppi di vigna segati.

Conosceasi il metodo di torcere il gambo de' grappoli già maturi, alcuni giorni prima di coglierli, come ora si pratica col tokai; spampanavansi, talvolta si sgranava il grappolo, poi si pigiavano, si torchiavano, e il succo facevasi colare in una cisterna di mattoni intonacati. Il vino torchiato era di seconda qualità. Il migliore talvolta raccoglievasi in capaci olle, e si lasciava sottacqua per un mese e più, credendo con ciò togliergli la tendenza al fermentare: sommergendolo nel mare, si credeva acquistasse il profumo di vecchio. Al-

tre volte nell' està seguente esponeasi per quaranta giorni alla vampa del sole. Da poi si scoprì che l' acqua di mare, ridotta a un terzo coll' ebollizione, ed aggiunta al vino, lo *maturava*. Coll' ebollizione pure si restringeva il vino troppo acquoso, e talvolta formavasi il vin cotto: metodi tutti non affatto dimenticati.

Grand' attenzione si prestava a *tagliar* i vini, mescolando le varie qualità; e vi si univano pece, trementina, fiori di vite, bache di mirto, foglie di pino, mandorle amare, cardamomo, altre erbe fraganti. L' acidità se ne correggeva introducendo creta, latte, conchiglie pestate, gesso, ghiande torrefatte, scorbilli di pino; o vi si tuffava un ferro rovente: aggiungeanvi pure del solfo, ma non pare vel bruciassero per solforare come oggi si fa, nè che sapessero chiarificarlo coll' albume d' ovo, sebbene Orazio indichi che a ciò s' adoprava talvolta il torlo d' ovo di piccione.

Il professor Tenore ed il danese Schouw vollero ricercare quali piante fossero conosciute nell'antico Pompei, inducendolo e dagli avanzi che se ne scoprono e dalle pitture. Queste o rappresentano talvolta paesi egiziani od altri stranieri, oppure sono del tutto fantastici, come quello dove un rampollo di lauro esce dal fusto d'un dattero: ma dove pare si volesse copiar il vero, gli alberi più consueti sono il pino pignuolo e il cipresso, e si trovarono anche pinocchie carbonizzate; vi si riconoscono eziandio il pino d' Aleppo, l' oleandro, l' edera: ma le due vegetazioni, oggi caratteristiche di que' paesi, l'agave americana e il fico opunzio, furono introdotte solo dopo scoperta l'America. È difficile accertare se fosse coltivato il dattero, che nelle pitture di Pompei figura soltanto in soggetti egizi o con significato simbolico. Teofrasto dice abbondava in Sicilia la palma nana *(chamerops humilis)*, che oggidì trovasi appena rarissimo nella baia di Napoli. Il cotone, che ora veste i campi attorno a Pompei, non appare dalle pitture, e sappiamo che coltivavasi solo nell'India e nell' Egitto, donde fu introdotto fra noi dagli Arabi. Ignoto era pure il gelso bianco. Vedonsi cipolle, rafanelli, rape, zucchette e mazzi di asparagi, che non somigliano ai nostri coltivati. L'ulivo era delle coltivazioni più importanti, e alcune olive si trovarono in conserva. Fichi e viti erano comunissimi; e con peri, pomi, ciliegi, pruni, peschi, melogranati, nespoli compaiono nelle composizioni: ma non mai nè limoni, nè cedri, nè aranci, che sembra di fatto non s'introducessero qui prima del III secolo. Quel che alcuni credettero un ananas, è la gemma terminale della palma nana. De'cereali il più coltivato era il frumento, poi l' orzo; non la segale, nè l' avena: è dipinta una quaglia che becca una spiga d' orzo, e un' altra una di panico.

Da' bovi si disse venuto il nome d' Italia (26): i maiali della Gallia cisalpina nutrivano eserciti interi (27): le lane supplivano ed alla seta nei vestiti signorili, ed alla tela nelle trabacche militari. Quella d' Apulia otteneva il vanto fin sulla milesia, e per conservarla morbida e immacolata, rivestivansi le pecore con altre pelli: di quelle finissime del Padovano si tessevano abiti e tappeti (28); di bianchissime se ne tondeano intorno al Po, di nerissime a Pollenza; e per riputate che fossero le spagnuole, le nostre vinceanle in durata (29).

Di cavalli pure s'abbondava; i veneti erano cerchi anche fuori, e numerose razze nutriva la Puglia (30).

Vestigia dell' antica sapienza pratica sono alcuni proverbi citati da' Romani, e che doveano aver corso prima che la coltura venisse abbandonata a mani servili. — Tristo agricoltore (dicevano) quello che compra ciò che il fondo può somministrargli. Tristo capocasa quel che fa di giorno ciò che può far di notte, eccetto il caso d' intemperie; peggiore chi fa ne' giorni di lavoro quel che potrebbe nei festivi; pessimo quel che nei dì sereni lavora a tetto, anzi che all'aperto (31). Il campo dev' essere minore delle forze del coltivatore, sicchè nella lotta questo a quello prevalga. Seminagione tempestiva spesso inganna; seminagione tarda non mai, se pur non sia cattiva (32). Non arare terra cariosa; non defraudare la semente (33). Pregavano che le biade prosperassero per sè e pei vicini, e i censori punivano colui che arava più che non vangasse (34). Più tardi d' opimo guadagno teneansi i prati; e Catone, interrogato qual fosse il primo modo d' arricchire coll' agricoltura, rispose: — I molti pascoli »; quale il secondo, — I pascoli mediocri »; quale il terzo, — I pascoli sebbene cattivi » (35). Egli stesso diceva che « Ben coltivare è ben arare ». Nè altrimenti che collo sminuzzamento della proprietà e coll'assidua coltura de'terreni sarebbe potuto alimentarsi tanta popolazione sopra un territorio di mediocre estensione (36). Cavavansi marmi e metalli; e più tardi il senato romano vietò d' occupare più di quattromila uomini attorno alle miniere del Vercellese (37).

I popoli avveniticci si assidevano più volontieri vicino alle coste, conoscendo opportunissima al traffico l' Italia. In fatto la superiore manteneva commercio coll' Illiria, ed insigne emporio e mercato era Adria: a Genova i Liguri barattavano legname, resina, cera, miele, pellame, con biade, olio, vino, grasce (38), e mandavano fuori grossi saioni, detti ligustini: i Bruzî asportavano pece e catrame; Veneti, Sanniti, Pugliesi, la lana: per la via Salaria, traverso all' alto Apennino, i Sabini venivano a prender il sale nella marina de' Petruzî; gli Umbri il cavavano dalle ceneri: Liparioti, Rutuli, Volsci, Campani scorrevano il mare su barche lunghe e veloci; i Liguri su piccole, rozzamente attrezzate.

Niuna cosa (ha detto il Vico) è che s' involva dentro tante dubbiezze ed oscurità, quanto l'origine delle lingue ed il principio della propagazione delle nazioni (39). Si disputa tuttodì se il linguaggio sia naturale o convenzionale, e perciò se regolato dalla logica o dall' uso, vale a dire dall' analogia o dall'anomalia. Noi già professammo la nostra credenza, nè qui è luogo a dibattere sì complicata controversia. Ben dei dialetti italici sarebbe importantissima la conoscenza, come quelli che ci avvicinano alla culla della lingua più importante fra le europee, la latina: ma le poche iscrizioni che ne sono l' unico avanzo, bastano appena a schiuder il campo d' erudite conghietture. L' osco, in cui trovasi moltissimo di scanscrito (40), estesissimo, e che sopravvisse alla nazione, non doveva differire se non nelle forme dall'umbro e dal latino, e parlavasi pure dai Sabini e dagli Ausonî (41).

Quale filosofia seguissero gli Italiani, ignoriamo; pure dalla loro e

da quella dei Pitagorici dovette comporsi la primitiva latina, benchè i posteriori, abbagliati dalle greche, non tenessero conto delle dottrine nazionali, e le confondessero colle epicuree e colle stoiche. Da due fonti si è tentato argomentarle, il linguaggio e la giurisprudenza. Il Vico nell' *Antichissima sapienza degl' Italiani*, osservando di quanta filosofia fossero pregne le voci latine, arguì che i prischi Itali dovevano esser sommi pensatori, e propose di estrarre da voci e frasi il loro sistema di metafisica, di fisica e di morale. Soltanto sulla metafisica condusse egli il lavoro, e mostrò che, secondo i primitivi Latini, erano identici il *vero* e il *fatto;* Dio sapeva le cose fisiche, l'uomo le matematiche, contraddicendo ai Dogmatici che credeano saper tutto, e agli Scettici che nulla; esser Dio il perfetto vero, al quale sono conosciuti gli elementi intrinseci ed estrinseci delle cose, mentre l'intelletto umano non procede che per via di divisione, e ricava dalla scienza l' ente e l' uno; nell' anima dell' uomo presiede l' animo, nell' animo la mente, e nella mente Iddio; il qual Dio volendo fa, e fa coll' eterno ordine delle cose, non già per fortuna o caso.

Se il metodo del Vico parrà di troppo arrischiata congettura a tutti, ancor meno di valore può avere per chi, come noi, supponga che nel linguaggio sieno depositate le prime rivelazioni divine, necessarie per dar lume alla mente e sviluppo alla ragione. E poichè le lingue non sono formate da filosofi ma dal popolo, in esse non si trova attestato il grado del sapere, ma le verità di senso comune; ed è impossibile sceverare quel che un popolo vi pose di suo, da quanto ricevette per tradizione. Anzi dalla fratellanza delle lingue nostre colle greche troppo precipitosamente alcuni indussero la somiglianza di civiltà, quasi non potesse l'una che derivare dall' altra. Le nozioni di Dio e delle arti primitive erano anteriori alla separazione de' popoli, e perciò spesso s' incontrano comuni le parole che le esprimono; mentre diversissime quelle relative a diritto e legalità.

E perciò migliore argomento della sapienza degli Italiani può offrire la giurisprudenza, la quale è dimostrato che fondasi sovra principi anteriori all' importazione greca. Secondo quelli, l' uomo è un essere naturalmente ragionevole e libero, e la persona è l'uomo col proprio stato; lo stato suo è naturale o civile; per natura gode la libertà, cioè può fare ciò che la forza o il diritto non vieta, nè esso può alienarla. Per diritto civile però ammettevasi la schiavitù, e lo schiavo era diminuto del capo, era uomo non persona (42). Mentre è della femmina la debolezza, la dignità è del maschio, solo capace di patria potestà e d' impieghi. Figliuolo è quello che nasce da giuste nozze; laonde sono insociali l' adulterio, l' incesto, il concubito. Consideravano come cosa tutto ciò che può essere computato nei beni compresi i diritti: il diritto però non era corporeo, ma uno per eccellenza, indivisibile, inestinguibile, superstite all' oggetto su cui cadeva, non si acquistava nè perdeva altrimenti che colla volontà o col consenso.

Del resto, quand'anche si volesse trarre dai Greci la civiltà italiana, ben tosto se ne separò essenzialmente. In Grecia scomparve di

buon' ora la predominanza delle famiglie, mentre in Italia il diritto privato si fondò sul diritto delle genti, che si perpetuò. Fra i Greci prevalse l'individualità, fra noi lo Stato, l'autorità, la riflessione, l'idea: laonde in quelli signoreggiò l'arte, ne'nostri il dovere. In Grecia arrivò al colmo la individuale indipendenza; in Italia incontriamo patriarchi, i figliuoli legati a questi, i padri legati al governo, il governo agli Dei.

---

(1) Giano dovette esser il nome d'alcuno di quei primissimi savi, di cui rimase memoria fra popoli diversi. Ai Fenici *Jonn* corrispondeva a Baal; in gallese vuol dire signore, dio, causa prima; Bacco fu detto *janna, jon, jona, jain, jaungoicoa*, dio, signore, padrone; gli Scandinavi chiamano *jan* il sole, che i Trojani pure adoravano col nome di *jona* (JAMESSON'S, *Hermes scythicus*, pag. 60); *javnaha* chiamasi in persiano quell'astro, e *jannan* vuol dire capo (PICTET, *Culto dei Cabiri in Irlanda*, pag. 104). Raoul-Rochette in *Joan, Jon, Janus*, vede il capo d'una colonia jonica giunta in Italia nel 1431 av. Cristo. In somma egli ci sembra il simbolo della gente pelasga, e tiene molte somiglianze col Branma indiano, quadrifronte anch'esso, qual faceasi a Falera, mentre a Roma non conservò che due facce.

Si disse che *Latium* fu chiamato perchè colà *latuit* Saturno:

*Is genus indocile, ac dispersum montibus altis*
*Composuit, legesque dedit, Latiumque vocari*
*Maluit, his quoniam latuisset tutus in oris.*

VIRGILIO, *Æn.* VIII. 321.

In fenicio *satura* significa appunto *latens* (POKOCKE, *Specimen historiæ Arabum*, pag. 120); mentre i deboli etimologisti latini lo dissero *satur* da *saturitate*, e Merkel lo deriva da *sarpere*. I versi Saturnini, le feste Saturnali mostrano e l'antichità di questo civilizzatore, e la rozzezza de' suoi tempi. *Tot sæculis Saturnalia præcedunt romanæ urbis ætatem*, dice Macrobio, *Saturn.* I.

(2) *Politic.* lib. VII. c. 9.

(3) DORN SEIFZEN, *Vestigia vitæ nomadicæ, tam in moribus quam in legibus romanis conspicua.* Utrecht 1819.

(4) Una tenue idea può aversene anche fra noi, ove la religione tiene separati gli Ebrei, benchè vivano in mezzo a noi.

(5) D'uno di questi accordi è cenno in quel verso dell'Eneide:

*Sacra deosque dabo: socer arma Latinus habeto.*

(6) MACROBIO, *Saturn.* IX: *Saliorum quoque antiquissimis carminibus deorum deus canitur.* Valerio Sorano appo Varrone canta:

*Jupiter omnipotens, rerum, regumque deûmque*
*Progenitor, genitrixque deûm, deus unus et omnis.*

E Cicerone nelle *Tusculane:* — L'antichità quanto era men lontana dal« l'origine divina, tanto meglio conoscea per avventura le verità. Laon« de a quegli antichi che Ennio chiama Casci, era insito questo solo, che « dopo morte durasse il sentimento, nè coll'uscire di vita si disfacesse « l'uomo in modo da perire totalmente. Tanto si può raccorre, come da « molt'altre cose, così dal diritto pontifizio e dalle cerimonie funerali ».

Nei nomi di tre lettere come *Ops* e *Rea* de' Latini, *Dio* de' Greci, *Tin* degli Etruschi, ecc. può vedersi un simbolo incompreso dell'unità e trinità.

(7) Prudenzio, poeta de' primi tempi del cristianesimo, deplorava questa profusione di geni:

> *Quamquam, cur genium Romæ mihi fingitis unum,*
> *Cum portis, domibus, thermis, stabulis soleatis*
> *Assignare suos genios, perque omnia membra*
> *Urbis, perque locos geniorum millia multa*
> *Fingere, ne propria vacet angulus ullus ab umbra?*

(8) Brisson, *De formulis*; Servio, ad I *Georg.* 21, citando Fabio Pittore.

(9) Della durata de' sagrifizi umani a Roma ci abbonderanno prove: ma che continuassero oltre l'età d'Augusto, a pena si crederebbe ai Cristiani se non fossero così concordi e precisi, a fronte di gente che poteva smentirli. Porfirio pretende che *ogn' anno* vittime umane s'immolassero a Giove Laziale fin nel IV secolo dell'êra vulgare: Ἀλλ' ἔτι καὶ νῦν τὶς ἀγνοεῖ κατὰ τὴν μεγάλην πόλιν τῇ τοῦ λατιαρίου Διὸς ἑορτῇ σφαζόμενον ἄνθρωπον. Tertulliano: *Et Latio in hodiernum Jovi media in urbe humanus sanguis ingustatur.* Minucio Felice: *Hodieque ab ipsis Latiaris Jupiter homicidio colitur.* Lattanzio: *Latiaris Jupiter etiam nunc sanguine colitur humano.*

(10) Oggi ancora dal lago di Celano vanno in volta ciurmadori maneggiando serpi, e i terrazzani confidano in san Domenico di Crellino per le morsicature.

(11) In osco il Comune chiamavasi *viria*, da cui il latino *curia (co-viria)* e *decuria*, *centuria*.

(12) Orazio, III. od. 6.

(13) *Peut-on trouver une plus noble institution?* esclama Montesquieu, *Esprit des lois* VI. 17. Eppure in questo costume la donna è ridotta all'infima degradazione, d'essere scelta senza scegliere nè poter rifiutare.

(14) Ὀμβρικοί, ὅταν πρὸς ἀλλήλους ἔχωσιν ἀμφισβήτησιν, καθοπλισθέντες ὡς ἐν πολέμῳ μάχονται καὶ δοκοῦσι δικαιότερα λέγειν οἱ τοὺς ἐναντίους ἀποσφάξαντες. *Gli Umbri, quand' abbiano litigio fra loro, armati come in guerra combattono, e pensano aver ragione chi l'altro uccide.* Nicolò Damasceno, ap. Stobeo, *Serm.* XIII.

(15) *Positosque vernas, ditis examen domus,*
*Circum renidentes lares.* Orazio, Epod. II.

(16) Cicerone, *Pro Milone*, 30., Giovenale, III.

(17) *Æn.* XII.; Strabone, IV.

(18) Lib. I. c. 8.

(19) Plinio, *Hist. nat.* XV. 39.; Strabone, IV. V.; Vitruvio, II. 10.

(20) *De re rustica*, I.

(21) *De re rustica*, I. 21.; Plinio, XVIII. 31.

(22) Lib. II. 4.

(23) Ad Augusto fu mandato d'Africa un cespo con quattrocento gambi: Nerone n'ebbe uno, da cui sorgeano trecensessanta cauli spigati.

(24) *Olim ex Italiae regionibus longinquas in provincias commeatus portabant.* Tacito, Ann. XII.

(25) Plinio, XVIII. 10.

(26) *Italus*, *vitulus*.

(27) Polibio, II.

(28) Strabone, V.; Plinio, VIII. 48.

(29) Varrone, *De lingua lat.*

(30) Strabone, V.

(31) PLINIO, XVIII. 6.
(32) COLUMELLA, I. 3; XI. 2.
(33) CATONE, V. 34; PLINIO, XVIII. 21.
(34) PLINIO, XVIII. 13, 7.
(35) COLUMELLA, VI prefaz.; PLINIO, XVIII. 5.
(36) Janelli (*Veterum Oscorum inscript.*, 1841) in un' iscrizione umbra trovò un custode dell' annona.
(37) LIVIO, XXXIII. 4.
(38) STRABONE, IV e V.
(39) *Scienza nuova*, cap. X.
(40) Lo dimostra Janelli, *Op. cit.*
(41) Vedi l' Appendice I.
(42) La persona si definisce *homo cum statu quodam consideratus:* e per istato s' intende *qualitas, cujus ratione homines diverso jure utuntur.*

## CAPITOLO VI.

### Primordi di Roma. I Re.

Dalla mescolanza di Latini, Sabini, Etruschi vediamo ora formarsi il popolo, che dominerà per lunghi secoli tutto il mondo civile, e che è il più degno di storia perchè rimase come il prototipo delle nazioni d'Occidente.

Il Tevere, che in ottanta leghe di corso riceve la Chiana, la Nera, il Teverone, finchè per le due bocche di Piumicino e d'Ostia scende pigramente nel Tirreno, è il maggior fiume dell'Italia peninsulare, ma disavvenente e ingrato. Fra esso e il monte Albano, e fra Tivoli e il mare un arido e ondulato cantone di appena quaranta miglia di superficie confinava a mattina e a scirocco coi Volsci; a occidente era pel fiume separato dagli Etruschi; a settentrione per l'Aniene e pel monte Lucretile dagli Equi e dai Sabini. I quali Sabini dall'alture apennine aveano snidato gli Aborigeni; e cresciuti di gente calarono in quel piano dilatato, che perciò denominarono Lazio; e soggiogati o respinti i Siculi, vi presero stanza, edificando i casali di Laurento, Preneste, Lanuvio, Gabio, Aricia, Lavinio, Tivoli, Tusculo, dalle mura di massi quadrilunghi; Ardea, capitale dei Rutuli, ricchi di commercio che mandarono colonie fino a Sagunto di Spagna.

Le distinte popolazioni di quel paese, che Dionigi d'Alicarnasso diceva formare quarantasette Stati indipendenti e probabilmente volea dire Comuni, erano congiunte dal vincolo religioso, e alle ferie Latine convenivano tutte sul monte Albano per quattro giorni di solenne sagrifizio, del quale portavano a casa le carni: a Tivoli interrogavano la fatidica Sibilla; dal profondo della selva Albunea raccoglievano oracoli dal comune dio Fauno; in onore di Pale dea de'pastori celebravano le Palilie al 21 aprile, cioè quando il sole entra nel segno del toro, animale venerato in Italia, e quando primavera rinnova la natura. Festa tutta rusticale, ove le pecore si aspergevano d'acqua santa; pastori e pastorelle ornavansi di frondi e ghirlande; alla dea offrivasi del miglio in corbelle di paglia, e latte ancor tepido, e la si invocava tre volte ripetendo verso Oriente la prece rituale; poi il preside del sacrifizio beveva da una ciotola di legno latte e vin caldo, astergeva le mani in acqua viva, saltava traverso un fuoco di paglia, e purificava sè stesso (1).

Anche dopo gl'incrementi d'Alba e di Roma, metropoli dei Latini fu tenuto Lavinio, città sul mare, dov'erano deposti gli Dei penati de'Latini. Questo fatto darebbe a supporre che per mare vi fosse venuta la gente sacerdotale che portò nel Lazio la religione, e che è simboleggiata in Saturno, quivi celatosi dalle persecuzioni di suo figlio Giove (2).

Per antichissimi re del Lazio sono mentovati Pico, Fauno, La-

tini. Regnante Fauno, quivi approdò una colonia di Arcadi, cioè di Pelasgi, condotta da Evandro, che sedutasi in riva al Tevere, vi fabbricò Palanzio (3). Due generazioni più tardi, regnando Latino, giunse un' altra colonia pelasga, cioè profughi di Troia, che distrutta la patria loro dai Greci congiurati, qui ne cercavano una nuova e dominio (4). Enea, principe troiano che li guidava, sulle rive del fiume Municio, dette Laurento dai lauri che le vestivano, sconfisse Turno principe de' Rutuli, sottentrò a re Latino, e collocati i profughi lari in Lavinio, alla dinastia indigena surrogò la sua propria, ch'ebbe poi reggia in Albalunga, la quale fu madre di trenta città, poste in altura e rinforzate già di muraglie da Pelasgi ed Etruschi, quali erano Camerio, Nomento, Crustumeria, Fidene, Colazia, Gabio, ed altri futuri trofei di Roma. Ad Enea successe nel regno Ascanio suo figlio, poi una mal determinata serie di re fino ad Amulio.

1300? av. C.

1250?

Costui, usurpato al maggior fratello Numitore il trono, costrinse Rea Silvia, unica figliuola di quello, a consacrare la propria verginità a Vesta. Pure il dio Marte la rese madre di due gemelli. Gettati nel Tevere onde sperdere il pericolo di pretendenti, dall' onda più mansueta che lo zio furono deposti a piè d'un fico selvatico, e allattati da una lupa. Venuti in età, conobbero l' esser loro, e colla prodezza raccoltasi attorno una masnada di valorosi Latini, la acquartierarono sulle rive del Tevere a sedici miglia dallo sbocco e poco dopo il confluente del Teverone, ove già cinque razze di popoli s'erano stabilite e scomparse (5): contrada silvestre, ondeggiante su molti colli, quali il Saturnio, da poi Capitolino, orrido di sterpi e rupi, elevato appena sessantacinque metri sopra il mare; l'Aventino il maggior di tutti, nereggiante di lecci e lauri; il Celio (Laterano), detto Querquetulano perchè tutto a querce; il Viminale dai vimini, l' Esquilino o Fagutale dagli eschi e dai faggi; il Palatino, sacro a Fauno silvestre, con un bosco del dio Pan, dal quale le lupe scendevano ad abbeverarsi nel Tevere, i cui trabocchi stagnavano al suo piede: e bosco e palude erano tra il Capitolino e il Quirinale, oggi monte Cavallo (6).

796

Su quei colli, meno insalubri che la pianura, al punto ove confinavano i Latini, i Sabini e gli Etruschi fondarono una città, e la chiamarono Roma cioè *forza* nel linguaggio comune, Flora nel linguaggio sacerdotale, oltre un terzo nome arcano, che si pronunziava soltanto nelle cerimonie più secrete (7).

753

Romolo, ucciso il fratello Remo, domina senza competitore, e cresce la sua città dicendo: — Chiunque vi venga, avrà asilo e mercato franco »; i primi coloni col titolo di patrizî sono il tutto della terra; rimangono plebe gl' indigeni soggiogati, o i ricoverati da poi, ma a quelli si collegano in qualità di clienti, non potendo se non per mezzo di questi patroni ottenere giustizia, la quale essendo resa con forme rituali, non potea spettare che ai patrizî, soli possessori della religione e del diritto.

Romolo riparte i cittadini in tre tribù, e da ciascuna sceglie cento cavalieri per la guerra, cento senatori per l' amministrazione. Onde aver matrimonî rapisce fanciulle dai Sabini, i quali venuti per vendicarle, non pure sono pacificati, ma formano un popolo solo col ro-

749

mano, prendendo stanza sul Quirinale coi proprî Dei, nettando dagli stagni e dalle foreste la valle fra il Palatino e il Campidoglio perchè servisse di piazza ai due popoli che aveano accomunato l'acqua e il fuoco, e stabilito un tempio a Vulcano pei parlamenti. Cameria, Fidene, Vejo, altre vicine città sono conquistate, trasferendone a Roma gli abitanti, e di romane colonie popolando que' paesi. Romolo, morto o ucciso, è annoverato fra gli Dei.

714 All' eroe succede il legislatore, al romano il sabino, Numa Pompilio, che ispirato dalla ninfa Egeria, istituisce, o introduce dalla Etruria le vergini vestali, i sacerdoti feciali, e preci e festività e cerimonie religiose; a lui cadono dal cielo gli Ancili, scudi che rimasero un altro dei pegni sacri della fortuna di Roma; riforma il calendario, consacra le proprietà col culto del dio Termine, distribuisce il popolo in maestranze d' arti, fonda il tempio di Giano nell' Argileto. Secolo d' oro, ove quiete e concordia, sicchè il nome di Numa restò perennemente desiderabile.

671 Ma presto il sereno sparisce. Il bellicoso re Tullo Ostilio move guerra contro Alba, capitale dei Latini e madre di Roma; e vien definita col duello di tre fratelli Orazî con tre Curiazî; Alba è a suon di trombe distrutta, i cittadini trasferiti a Roma sul monte Celio, e la guerra continua per sottoporre le città che a quella avevano obbedito. Ma mentre vuole, coi riti insegnati da Numa, placare le divinità adirate, Tullo rimane colpito dal fulmine.

639 Anco Marzio, suo nipote e successore, vince Fidenati, Volsci, Vejenti, Sabini, Latini; prepara il porto di Ostia, le saline e il carcere Mamertino a piedi del Tarpeo; fortifica l'Aventino e il Gianicolo per assicurare dagli Etruschi la navigazione del Tevere; fa scolpire le leggi sacre, delle quali rinnova il cessato vigore.

614 Tarquinio Prisco, oriundo di Corinto e lucumone d' Etruria, ottiene lo scettro romano, favorito da augurî; aggrega cento nuovi senatori, due nuove Vestali; fabbrica acquedotti, cloache, il circo Massimo tra il colle Palatino e l' Aventino, il tempio di Giove sul Campidoglio, i portici del fòro; vince Sabini, Latini, Etruschi, coi quali ultimi fa pace: pace generosa, dove neppur esige tributo, ma solo vuole ne riconoscono la supremazia mandandogli la corona, lo scettro, i fasci, le scuri, il trono d' avorio. Al fine è assassinato dai figli d' Anco Marzio, pretendenti al trono paterno.

578 Non l' ottennero però essi, bensì uno nato schiavo, poi fatto genero da Tarquinio, e nominato Servio Tullio. Costui rinnova guerra agli Etruschi, violatori dell' accordo; i Latini unisce nel culto di Diana sull' Aventino; amplia il recinto della crescente città sicchè abbracci sei colli sulla sinistra e il Gianicolo sulla destra del Tevere, e la divide in quartieri; introduce le monete e il censo; distribuisce il popolo in classi e centurie a norma della ricchezza, non per tribù a norma dell' origine; e accortosi come facilmente abusi chi tiene il sommo potere, voleva abdicare e istituir la repubblica, ma fu assassinato da Tarquinio suo genero.

534 Questo col titolo di Superbo tiranneggia i sudditi, e si tiene alleati i prepotenti vicini e signorotti del Lazio, i quali lo proclamarono

capo della lega Latina, e consentirono a Roma il primato ne' sagrifizi che alle ferie Latine celebravansi sul monte Albano; dei reluttanti trionfa, e singolarmente di Gabio e Suessa Pomezia; in Roma costruisce le cloache; dal Campidoglio esturba gli altri Dei perchè vi rimanga unico Giove; compra da una fata i libri Sibillini che preconizzano il destino di Roma. Ma avendo suo figlio Sesto contaminato a forza Lucrezia matrona, questa si uccide, e per vendetta di quel sangue Tarquinio viene espulso da Collatino marito, da Lucrezio padre e da Giunio Bruto parente della generosa: alla monarchia, surrogasi la repubblica con due annui consoli, la quale ne' maggiori frangenti si affida agli arbitri d' un dittatore. Vinto Tarquinio che tornava alla riscossa, sventato l' interno tentativo d' una controrivoluzione, respinto il re etrusco Porsena ch' era venuto per ripristinare i Tarquini, data al lago Regillo una battaglia ove, mediante il valore d' Albo Postumio e l' assistenza dei Dioscuri, i re perdettero le ultime speranze, Roma nell' esaltamento della vittoria e della libertà cresce di potenza.

509

496

In questo tenore i primi tempi di Roma ci sono raccontati dai classici scrittori, e massime da Tito Livio; ed ognuno fin dalle scuole apprese i drammatici episodi ond' è ripiena quell' orditura. I poveri montanari di Tazio sabino portavano braccialetti d' oro, che allettarono l' avidità di Tarpea a introdurli in città. Tre Orazi nati ad un parto combattono contro tre Curiazi ad un parto pur nati; e un di loro vince, ma poi vedendo in pianto la sorella, segreta amante d' uno de' nemici, la uccide, e condannato dalla legge, s' appella al popolo e n' è assolto. Clelia fugge dal campo degli Etruschi, passando a nuoto il Tevere fra cento dardi nemici. Bruto assiste intrepido al supplizio de' propri figliuoli, felloni alla libertà ch' egli aveva donata alla patria. Muzio Scevola va per assassinare Porsena, e scoperto, lasciasi bruciar una mano per mostrare quanta sia la fermezza de' congiurati. Orazio Coclite solo (8) resiste s' un ponte di legno a tutta l' Etruria; e Roma gli regala quanto in un giorno possono circuire due bovi, cioè da tre miglia, essa che appena dieci ne possedeva in giro alla sua città. Seguono poi la favola di Menenio Agrippa, e più tardi l'eroismo de' trecentosei Fabi al fiume Crémera, la tirannide d' Appio Claudio, le vittorie di Quinzio Cincinnato, quella di Furio Camillo sui Galli: nomi e storie, cui è assicurato il privilegio di più non perire.

Ma tali racconti reggono alla critica? La eccessiva durata del regno di que' sette principi, la varietà delle loro azioni, il pieno ed ordinato intreccio de' fatti, la corrispondenza con tradizioni d'altri paesi, vi danno piuttosto aria di poesia; e forse furono dedotti da epopee nazionali che cantavansi ne' banchetti, e dove, sotto sembianza individuale, venivano rappresentati caratteri storici e tipi d' intera età, o sotto forma d' avvenimenti la successiva formazione della città e l' origine del diritto romano (9). Ma come osar di relegare del tutto tra le favole quelle tradizioni ch' erano tenacemente credute dal popolo romano, e che operarono sulla successiva loro istoria? I singoli luoghi conservavano nomi e memorie e reliquie di que' pri-

mitivi mortali. — Tu dormi o Bruto? » si scrive sulla porta di Marco, acciocchè la memoria del primo Bruto lo inciti a redimere anche egli da un tiranno la patria: l' odio contro il nome di re costa la vita a Cesare: il ricupero dell' oro gallico fa risolvere una guerra. Chi potrà però dire quanto le tradizioni greche, la vanità dei retori, l'ambizione delle genealogie abbiano alterato la verità? A sincerarla si volsero potentissimi intelletti, quali il napoletano Vico nella *Scienza Nuova*, e un secolo dopo il danese Niebuhr nella *Storia romana*: ma se riuscirono talvolta a felicissime divinazioni, sono a gran pezza dall' offrire un accordo che appaghi la ragione; e lo storico trovasi ancora avviluppato nel labirinto critico. Studî sì lunghi, sì laboriosi, e poi non ritrarne che dubbi! Fra questi tentiamo anche noi qualche uscita.

Re Latino ci è dato per figlio dell' iperboreo Pallante o di Ercole, e d'una figliuola di Fauno; onde può indicar una gente settentrionale, mescolatasi cogl' indigeni. Evandro che viene d' Arcadia, personifica i Pelasgi. Che dalla distrutta Troja sieno passati coloni nel Lazio, aveasi da tradizione vetustissima: Timeo, nel 490, scriveva che i Lavinî conservavano ne' tempî statue troiane d' argilla; il senato medesimo più volte motivò su quella credenza i suoi trattati. Non fu dunque prepostera importazione dei Greci, ma opinione nazionale; il che però non significa che fosse vera, nè forse esprime altro se non che Alba fu fondata, al pari di Troja, da gente pelasga. Enea, simbolo dei vinti che nelle contese eroiche sono costretti a fuoruscire, la tradizione il faceva combattere con Turno (forma latina di Tirreno) e con Latino che muore in battaglia (10). Le nozze del Trojano con Lavinia rappresentano il patto di concordia fra i natii e quel pugno di prodi stranieri (11).

Un pugno, eppure potrebbe darsi avessero acquistato il dominio, come fecero i conquistadori in America: ma la lista dei re d' Alba è di recente confezione e variata. Ne' primordî di Roma, le favole stesse rivelano l' indole del popolo che le inventò, vigoroso, perseverante, ma duro, inesorabile, e insieme di spiriti positivi, come appare dall' attribuirsi ai primi re istituzioni civili.

Forse i sette colli erano occupati da altrettante città pelasghe o etrusche, cui una banda di pastori montanari soggiogò. Roma, che sorgeva sul colle Palatino, distrusse Remuria sua sorella che l' aveva insultata: sul Quirinale stava la città sabina dei Quiriti, dalla cui alleanza si formò il popolo de' Romani-Quiriti. Quelli che ci s' insegnano come nomi proprî dei re, forse non sono che appellativi di caratteri ideali: Romolo figlio d' un dio e che morendo sale agli Dei, Numa che favella con una ninfa divina, conservano aria di personaggi mitici, e potrebbero designare due età succedentisi, l' eroica e la sacerdotale.

Romolo nasce da Marte, il dio sabino, e da una sacerdotessa di Vesta, dea pelasga della civiltà fondata sugli stabili possessi e sulla famiglia. Fuoruscito della patria (12), pianta la sua rôcca s' un' altura al cui scarco ricettava il vulgo, protetto e dominato dai forti, i quali attendono alla guerra mentr' esso esercita le arti e i campi.

Prima occasione di briga sono le donne, solita tentazione de' popoli rozzi: ma esse vi compaiono dall' origine con una maggior dignità che nell' Asia e in Grecia; resistono in prima ai rapitori, poi si fanno mediatrici della pace fra mariti e genitori: onde in Roma si professa poco amore sempre, ma riverenza verso quel sesso; le spose, tratte con simulata violenza dalla casa paterna, non attendono ad altri lavori che di filar lana; hanno la man dritta per le vie; cosa inonesta in loro presenza non si dee fare o dire; i giudici capitali non possono citarle.

Vediamo dunque indicate come concessioni e come accordi le lente acquisizioni del tempo, e l' effetto della mescolanza delle schiatte. Il terreno che nelle guerre si guadagna, va spartito fra i patrizi; i vinti rimangono plebe; e così la gente romana trovasi divisa in due classi, come tutti i popoli antichi; conquistati e conquistatori, dominanti e obbedienti. Ma i vinti non caddero sì basso come altrove; e invece di due Caste, di separazione insormontabile perchè sancita dalla religione, ne vennero due partiti politici, che sin dal principio si disputavano la preponderanza; e le *minori genti*, plebee ma libere, diventarono fondamento alla potenza di Roma.

Dal rapimento delle fanciulle nasce col sabino Tazio una guerra, che termina mediante una transazione, per la quale i due popoli si collegano: la collina romana del Palanzio e la sabina del Quirinale sono congiunte, e come confine fra di esse viene eretto il tempio di Giano, bifronte perchè guardi ad entrambi; con porte che stiano spalancate in tempo di guerra onde soccorrersi a vicenda, chiuse in tempo di pace affinchè le indiscrete comunicazioni non turbino la quiete. I due popoli strinsero reciproci matrimonî (13); aggregarono in un senato solo cento padri per ciascuno; una sola assemblea elettiva, con un solo re, forse scelto a vicenda; onde si disse *populus romanus quirites*, mutato poscia in *populus romanus Quiritium* (14).

E dalla gente sabina fu scelto il nuovo re Numa, nel quale però si riscontra più volentieri l' indole sacerdotale dell' Etruria, donde forse allora si chiesero costumi e riti per digrossare i guerrieri di Romolo-Quirino. L' erudizione quanto più stenebra le origini romane, discopre sempre maggiori elementi da attribuire all' Etruria; e di là si dice che, regnante Numa, fossero introdotte le cerimonie e le lettere, l' anno di dodici mesi, civilmente consacrata la proprietà col culto del dio Termine, ossia Giove pietra; partito il popolo in corporazioni d' arti e mestieri (15); si comincia a tenere il registro degli annali, come era consueto in tutte le città etrusche; e la fiera città dei Romani-Sabini assume aspetto religioso, fondando ogni diritto sopra gli Dei, e dagli Dei e per gli Dei credendo operata ogni cosa. Cerimonie del culto, annestate con quelle dello Stato; legislazione religiosa, compenetrata alla civile e politica onde regolarne i diritti con formole impreteribili, che sono privilegio d' un' aristocrazia sacerdotale, sentono affatto dell' incivilimento etrusco. La casa era dei Lari, la tomba dei Mani, dio genio il matrimonio; sacro il reo, sacro agli Dei del padre il figliuolo impietoso, sacro a Cerere chi mette

fuoco alle biade, sacre le guerre, sacro il diritto, come si esprimono le XII Tavole; solenni sono le azioni giuridiche, sacramento è la contestazione civile, supplizio la pena corporale; agli Dei soli spetta l'iniziativa degli affari umani, esercitata mediante la classe sacra dei patrizi, ai quali soltanto è concesso di prendere gli auspizi senza di cui non restavano sancite e legittime le proprietà, le nozze, le decisioni. Le magistrature, fin la suprema, sono sacerdozi; Numa si fa inaugurare s' una pietra misteriosa (16); e ai magistrati è riserbato il chiedere dal cielo i responsi. Il *pomœrium*, cioè il giro di censessanta piedi dentro e fuori delle mura, primo asilo del popolo, è sacro ed orientato a similitudine del cielo; sacra la precinzione della città, e delitto il travalicarla. Il focolaio domestico è sacro, e la famiglia costituita sul culto degli avi e sul dogma delle solidarietà. Il padre è una specie di dio umanato; somiglia a creazione l'atto suo di dar la vita; mediante le azioni proprie e de' figliuoli merita di divenir lare. Obbligo inseparabile dalle eredità sono i sacrifizi espiatori, annualmente fatti dai maschi discendenti, con tanto rigore che, se un debitore muoia insolvibile e lasci soltanto uno schiavo, questo è affrancato acciocchè quei suffragi non rimangano interrotti. La classe sacerdotale pervenne a disarmar il popolo, talchè nessuno compare in città con armi, e i conquistatori del mondo sono una *gente togata*.

Molte somiglianze, e massime la venerazione pel bue e i sacrifizi pei padri defunti, diedero a supporre che la religione romana venisse dall' indiana (17); altri la dedussero dalla greca; noi da una superiore fonte comune, modificata da credenze nazionali, dall' indole del popolo e dal tempo. Mentre in prima non si veneravano che i due soli lari pelasgi, Vesta e Pallade, furono poi adottati il latino Giano e il sabino Marte, e a fianco a questi una generazione di numi agresti. In ciò la romana già si scevera dalla mitologia greca, alla quale soprasta anche per l' attribuire a tutti gli Dei funzioni analoghe alla conservazione e al perfezionamento dell' uomo (18). Anzi, al modo dei misteri di Samotracia, veri iddii primitivi si consideravano soltanto il Cielo e la Terra (19), quasi le due metà del gran tutto, che è il mondo; e vulgarmente si personificavano in Saturno e Ops, o Bona Dea, da cui poeticamente diceansi generate Giunone, Vesta, Cerere, cioè i matrimoni, la casa, la fertilità (20). L'introduzione delle tre maggiori divinità etrusche, le quali poi furono denominate Giove, Giunone, Minerva, non accadde senza contrasto. Ogni città etrusca dicemmo come dovesse avere un tempio a ciascuno de' tre Dei, ed altri piccoli n' aveano aggiunti i Sabini sul Campidoglio. Ma gli auguri, consultati con riti che, dall' antico come dal nuovo culto, erano tenuti superiori fin a quelli degli Dei, proscrissero una dopo l'altra queste edicole che impedivano d'estendervi il recinto del nuovo tempio di Giove: a niun patto però vollero recedere Termine e Gioventù, due divinità appartenenti a quelle religioni de' Genî, che trovammo speciali agli antichi Italiani.

La famiglia divina fu compiuta in Roma soltanto dopo la cacciata dei re; e comprendeva dodici Dei Consenti, sei maschi e sei femmi-

ne, Giove, Nettuno, Vulcano, Apollo, Marte, Mercurio, Giunone, Cerere, Vesta, Minerva, Venere, Diana, detti anche celesti, nobili, grandi, delle maggiori genti. Il culto degli Dei *selecti* o intermedi pare risalga all'età de'Tarquini; e sono, Saturno, Rea, Giano, Pluto, Bacco, il Sole, la Luna, le Parche, i Genî, i Penati. Seguono gli Dei inferiori, divisi in *indigeti* e *semoni*: ai primi appartenevano Ercole, i Dioscuri Castore e Polluce, Enea, Quirino; agli altri Pan, Vertunno, Flora, Pale, Avverunco, Rubigo. S'aggiunsero in appresso enti morali, e numi delle genti sottomesse (21), adottati principalmente per consulto dei libri Sibillini, che tanto contribuirono ad alterare la religione romana: e allora spesso si cangiò il carattere delle divinità primitive, e la casta Anna Perenna vestì le lascive forme dell'Anna cartaginese, e Murcia matrona divenne la Venere Mirtia, e Flora la voluttuosa Clori.

La religione romana, a differenza della libera, indipendente e leggiadra de' Greci, tenne sempre dell' arido e del prosastico, e fu tutta politica; ristretta dai patrizi in un sistema, calcolato tutto a loro profitto. L'Ancile, scudo di Marte caduto dal cielo, il Palladio, lo scettro di Priamo, il carro di Giove rapito da Veio, le ceneri d'Oreste, la pietra conica, il velo d' Elena o d' Iliona, costituivano sette pegni sacri dell' esistenza e prosperità di Roma (22). Ad ogni festa erano affisse rimembranze storiche, associandosi così religione, politica e moralità.

Con Tullo Ostilio la storia distaccasi dagli Dei, e si fa umana, forse ritraendo il tempo che la robustezza latina rivalse sopra la dominazione sacerdotale. Allora pertanto Orazio vincitore de' Curiazi uccide la sorella innamorata d'uno di questi, e il padre loro esercita il diritto patriarcale, dichiarando assolto il fratricida: Meto Fufezio, che stette ambiguo fra i Romani e i nemici, è squartato: Alba distrutta dalla città figlia, cede a questa il primato che esercitava nella federazione italica. Dove già compare quel meraviglioso sistema di Roma d'affigliare i popoli forestieri nella sua cittadinanza, e mandar colonie fra'conquistati, estendendo così la patria, che doveva poi abbracciare l'intero mondo. Ma Tullo Ostilio, che vorrebbe usurpare anche gli uffizi del sacerdozio e i riti fulgurali, rimane colpito da un fulmine o dalla gelosia sacerdotale.

Anco Marzio ha fisonomia ambigua: conquista, e al tempo istesso fabbrica; apre il porto d' Ostia, sebbene gran tempo dopo troviamo i Romani sprovisti di navi; pubblica i misteri della religione, eppure per secoli ancora stettero incomunicati ai plebei; stabilisce i Latini sull'Aventino, eppure gran tempo dopo passa la legge che distribuisca fra'plebei le terre di quel colle. Comunque sia, egli introduce a Roma famiglie etrusche; e queste vi fanno sentire la superiorità dell' ingegno sovra la forza, e un lucumone primeggia a segno che riesce a succedergli col nome di Tarquinio Prisco.

Il costui regno è un' età etrusca, sottentrata all' età mitologica e alla sabina. Il patriziato sacro dei lucumoni di Tarquinia educa il guerresco de' Quiriti, e v' introduce arti ed agi di gente civile: a un regno di pochi anni, e la cui estensione si abbracciava con un tiro

d' occhio, s' attribuiscono larghi dominî e fabbriche cui bastano appena molte generazioni: Tarquinio conquista Sabini, Latini, Etruschi; eppure poco dopo, la sola Clusio mena Roma all' orlo della ruina, e dieci anni si vogliono per soggiogare Veio. Tale contraddizione però non toglie di supporre che Tarquinio (nome generico degli Etruschi, della cui confederazione forse facea parte anche Roma) abbia dato alla città col governo militare quella forza, che indarno egli erasi ingegnato d' attribuire all'Etruria, cioè l' unione, facendola capo d'una federazione che abbracciò ben quarantasette città, forse quelle che prima teneansi colla distrutta Alba.

Celio Vibenna, fuoruscito dall' Etruria con un codazzo di clienti e servi, aveva invaso Roma. Lui morto, Mastarna, generatogli da una schiava, ne raccolse la masnada, e tanto procedette che riuscì a farsi re di Roma col nome di Servio Tullio. Questo fatto, ignoto a Livio ed agli storici comuni, ci è conservato in un discorso che l' imperatore Claudio pronunziò nell' atto di ammettere in senato i Galli di Lione, e che in questa città si trovò scolpito in rame; tanto più degno di fede perchè sappiamo che Claudio aveva scritto la storia etrusca: ma d'altra parte, possiamo affidarci a un episodio che mal si connette col resto?

Comunque sia, Mastarna o Servio ci si presenta come autore d' una rivoluzione in favore della timocrazia, o come diremmo oggidì, dell'aristocrazia pecuniaria, introducendo la costituzione censuaria dove gli uomini son valutati a danaro, siano originarî od avveniticci. Le genti successivamente venute si erano accasate in luoghi distinti; i seguaci di Romolo sul Palatino, i Sabini di Tazio sul Campidoglio e sul Quirinale, sotto Servio i Latini sull' Aventino, i plebei sull'Esquilino, gli Albani sul Celio. Della piena cittadinanza però non partecipavano se non le tre tribù primitive gentilizie, fin quando da Servio furono surrogate le quattro tribù topiche, denominate secondo il luogo che abitavano in città, la Palatina, la Esquilina, la Suburrana, la Collina; in esse rimaneano i nullapossidenti e gli artefici, mentre i proprietarî abitavano sui proprî fondi alla campagna, ripartita pur essa in tredici tribù *rustiche*. Con ciò la distinzione di Latini, Etruschi, Sabini restava assorta nell' unica nazione romana.

A Servio la tradizione fece merito di tutti i vantaggi acquistati dalla plebe nel decorso di secoli; ricomprava i debitori caduti schiavi, spegnava i debiti, spartiva le terre fra' plebei, adunava i Latini sull' Aventino, monte plebeo, non chiuso fra le auspicate e patrizie mura di Roma. La figlia Tullia sposata a Tarquinio, e che avida di regnare, trama, fa uccidere il padre, e col proprio carro passa sul cadavere di lui, indicherebbe gli aristocratici, che per distruggere le franchigie largheggiate alla plebe da Servio, dan mano ai lucumoni etruschi. Questi, sotto il nome di Tarquinio Superbo, tornano a dominare in Roma senz'avere il consenso delle curie, ed uccidono la libertà, opprimendo del pari i nobili Sabini ed i plebei Latini, e ripristinando le prigioni feudali.

Coi lucumoni ricompaiono i riti e le divinazioni etrusche e il linguaggio simbolico. Tanaquilla, moglie di Tarquinio Prisco, era una

specie di maga; profetizzava, incantava; vedendo un'aquila che leva il berretto di capo a suo marito, vaticina ch'esso diverrà re. Ad Accio Nevio, insigne per augurî, chiese Tarquinio se fosse possibile ciò ch' egli avea pensato; e avuto il sì, disse pensava di tagliar una cote col rasoio; e l' augure lo fece. Il figlio di Tarquinio Superbo, presa per inganno Gabio (23), della cui grandezza sono ancor testimonio le mura del santuario di Giunone, manda a chiedere al padre in che modo tener soggetta quella città: e Tarquinio non risponde, ma passeggiando pel giardino, fa saltare il capo de' papaveri più alti, e comanda agli ambasciatori, riferiscano a suo figlio ciò che hanno veduto. Allora dal Campidoglio vengono sbandite le antiche divinità, riservandolo soltanto al Tina o Giove etrusco; Tarquinio stesso sul colle Albano sacrifica il toro nelle ferie Latine (24). Una serpe esce dall' altare della reggia, e toglie le viscere delle vittime, e si spegne il fuoco sacro; pei quali portenti si va a consultare l' oracolo di Delfo.

E oracoli aveva avuto la prisca Italia, come quella di Albunea e di Tivoli; ma perdettero importanza dacchè si volle trar ogni cosa dalla Grecia e dall' Asia Minore, dove pure s'aveano collezioni di profezie di Museo, di Bacide, di Tellia, delle Sibille: e forse ogni città ne possedeva di proprie, e le traevano seco nelle colonie. Una colonia di Cuma nell' Eolide portò a Cuma di Campania quelle della Sibilla Cumana, la quale venne ad offrire i suoi libri a Tarquinio, che dopo averla più volte reietta, li comprò, e li fece riporre nel tempio perchè fossero consultati nelle gravi occorrenze dello Stato (25).

Le tribù primitive, o per onte private, o perchè gli stranieri conculcassero i loro privilegi, insorsero a danno de' Tarquinî, e gli espulsero abolendo il regno sacerdotale. Per sostenere i suoi nazionali, Porsena, lare di Clusio, cavalcò addosso a Roma, la prese, e la trattò con tale durezza, da vietare sino il ferro per altro uso che per l' agricoltura (26). Non sappiamo nè quanto durasse il dominio militare, nè come se ne riscattassero i Romani: fatto è che, dopo la battaglia al lago Regillo, nella quale periva il fiore de' prischi eroi, i patrizî posero a capo del governo due consoli annui, tolti dalla loro classe.

I Tarquinî figurerebbero dunque una dominazione di Etruschi; e con essi cade la costoro superiorità, nè Porsena riesce a restaurarla, perocchè vediamo i re andare in esiglio. Cessa allora l' influenza etrusca, e ringagliardisce il carattere nazionale; laonde i Romani non riescono imitatori, ma procedono con uno sviluppo regolare.

(1) Dionigi d' Alicarnasso, i.

(2) Vedi la nota (1) al Cap. preced.

(3) Evandro era venerato in molte città dell' Arcadia e dell' Acaja. Manca d' ogni autenticità una lista di antichi re del Lazio, che noi pure riferiamo:

| | | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|
| Giano | verso il | 1451 | av. Cristo | Alba Silvio | verso il | 1018 | av. Cristo |
| Saturno | » | 1415 | — | Episto Silvio | » | 979 | — |
| Pico | » | 1382 | — | Capi Silvio | » | 953 | — |
| Fauno | » | 1335 | — | Carpento Silvio | » | 925 | — |
| Latino | » | 1301 | — | Tiberio Silvio | » | 912 | — |
| Enea | » | 1250 | — | Archippo Silvio | » | 904 | — |
| Ascanio | » | 1175 | — | Aremulo Silvio | » | 863 | — |
| Silvio Post. | » | 1136 | — | Aventino Silvio | » | 844 | — |
| Enea Silvio | » | 1107 | — | Proca Silvio | » | 817 | — |
| Latino Silvio | » | 1068 | — | Amulio Silvio | » | 796 | — |

(4) Non c' illuda Virgilio, che fa Pelasgi i nemici di Troja, mentre Troja per certo era pelasga, e quella guerra rappresenta la lotta dei Greci uniti contro i Pelasgi.

(5) Tito Livio, i. 4. Dionigi dubita che Romolo abbia ripopolato una città antica abbandonata, detta Palanzia, e dove sussisteano ancora cloache ed altre opere pubbliche.

(6) Tacito, iv. 65; Dionigi, ii. 6. iii. 14. ecc.

(7) Dissero che il nome arcano fosse *Amor*, anagramma di Roma, per esprimere l' unione santa che doveva regnare fra' cittadini. Sichel pretende fosse Angerona, che, secondo Plinio, rappresentavasi con una benda alla bocca e suggellata (*Revue archéol.* 15 gennaio 1846). Solo ai pontefici era dato proferirlo ne' sagrifizi, e guai se l' avessero rivelato al popolo! Sacerdotale era il nome di *Flora*; donde le feste Floreali, e il nome della nuova città di Florenzia. Il civile e vulgare di *Roma* veniva fors' anche da *Ruma*, che in prisco latino vale mammella, e che appella al *fico ruminale* sotto cui furono allattati Romolo e Remo. Guglielmo Schlegel, ricordandosi del οὖθαρ αρούρης di Omero, accetta quest' ultima etimologia, applicandola alle colline sorgenti dalla campagna romana.

L' êra della fondazione di Roma è posta da Varrone nel terzo anno della vi olimpiade; da Valerio Flacco nell' anno seguente, cioè nel 754 avanti Cristo; da Catone nel 752. L' opinione di Varrone del 21 aprile 753 è seguita da Dione Cassio, Plinio Maggiore, Vellejo Patercolo, Claudio imperatore: Dionigi d' Alicarnasso e Tito Livio stanno con Catone. Gli anni notavansi *ab urbe condita*, ma più comunemente col nome dei due consoli che reggevano. Le êre degli altri popoli italiani, cui Varrone aveva raccolte, vennero assorbite nell' unità romana, e caddero in dimenticanza. Al 21 aprile dicemmo come già si celebrassero le Palilie, talchè avremmo qui un effetto del costume antico di associare geroglifici agrari, astronomici e storici.

(8) Solo, vuol dire con tutti i suoi clienti e famuli. Nel linguaggio eroico non si conta che il capo; gli altri son cose. La formola è rimasta relativamente ai principi, come quando diciamo che Carlo VIII conquistò l' Italia, che Napoleone vinse a Wagram ecc.

(9) Cicerone nel *Bruto*: *Utinam extarent illa carmina, quae multis saeculis ante suam aetatem in epulis esse cantitata a singulis convivis in* Originibus *scriptum reliquit Cato.* — Vedi l' Appendice III.

(10) Servio ad *Æneid.* I. 267; IV. 620; IX. 745.

(11) Così Evandro marita ad Ercole sua figlia Launa: e Laurina, figlia d' un altro Latino enotro, è sposata a Locro.

L' ultimo che scientificamente sostenne la venuta d' Enea nel Lazio fu Ruckert, in una dissertazione comparsa ad Amburgo il 1846 sopra Troja. Essendo i Troiani razza pelasga, la loro venuta risponde a quella dei Pelasgi e de' Tirreni. Perchè l' esser quel fatto talmente connesso con tutte le tradizioni romane, faccia men repugnanti ad infirmarne la fede, si ricordino i sogni di tutti i nostri genealogisti del Cinquecento. Virgilio stesso, che poeteggiò la venuta de' Trojani, confessa la scarsa influenza di quella colonia, facendo che Giove assicuri Giunone non ne rimarrebbero mutati nè la lingua de' prischi Latini, nè i costumi, nè il nome o le vesti:

> *Sermonem Ausonii patrium, moresque tenebunt,*
> *Utque est, nomen erit; commixti corpore tantum*
> *Subsident Teucri; morem ritusque sacrorum*
> *Adjiciam, faciamque omnes uno ore Latinos.*
>
> Æn. XII. 834.

(12) Secondo i Sabini una fanciulla de' contorni di Reati, fecondata da Marte Quirino, generò Modio Fabidio, che con vagabondi fondò Curi. Dionigi, II. Ai Sabini era sacro il lupo, come fu ai Romani.

(13) Romolo sposa Ersilia. Dionigi (lib. II. c. 12) avverte che Tazio eresse a Roma tempi a divinità, i cui nomi non è facile esprimere in greco. Ciò mostrerebbe un' origine diversa dalla ellenica. Le prime città latine, come Albalunga, Lanuvio . . . , e le famiglie più antiche, Giulia, Servilia, Metilia, Curiazi, Quintilla, Clelia. . . non hanno etimologia greca.

(14) Il notissimo monogramma *S. P. Q. R.*, invece del vulgato *Senatus populusque romanus*, è dal Niebuhr interpretato *Senatus, Populus, Quirites Romani.*

(15) Eppure l' esercizio delle arti meccaniche era espressamente vietato (Dionigi, IX), e tutte, eccetto poche attinenti a guerra, erano affidate agli schiavi.

(16) « Numa, siccome Romolo, acquistò il regno disponendo la città coll' augurio, e comandò che anche intorno a sè si consultassero gli Dei. Perciò dall' augure, che poscia per onore conservò questo pubblico e perpetuo sacerdozio, condotto nella rôcca, sedette sur un sasso vôlto a merigio. L' augure sedette a sinistra col capo velato, tenendo nella destra una verga adunca senza nodo che chiamarono *lituo*; e poi ch' ebbe determinato i punti nella città e nel campo, invocati gli Dei, segnò le regioni da oriente a occidente, e indicò siccome propizie le plaghe a mezzogiorno, infauste quelle a tramontana. Fissò in mente un segno di rimpetto, lontano quanto più potea la vista. Allora, trasferito nella sinistra il lituo, posta la destra sul capo di Numa, così pregò: *Giove padre, se è tuo volere che questo Numa, di cui io tengo il capo, sia re di Roma, chiarisci a noi i segni tra que' confini ch' io prefinii.* Allora con parole specificò quali auspizi voleva si mandassero; ottenuti i quali, Numa, dichiarato re, discende dal tempio ». Livio, lib. I.

(17) È l' opinione di Schlegel. Plinio e Valerio Massimo narrano d' un cittadino, che accusato d' aver ucciso un bue per imbandire a uno scapestrato, fu messo a morte. Columella dice che ammazzar il bue era colpa capitale. Come si concilia coi tanti sacrifizi di tori?

(18) « Le antiche tradizioni italiche, schiette, grossolane, talvolta anche oscene nella forma, ma di senso profondamente espressivo, differiscono capitalmente dalle storie divine dell' epopea greca, dominate da un antropomorfismo elegante, ma puramente esteriore. Il sentimento religioso

dei prischi Romani era gran tratto superiore alla facile e favoleggiatrice eloquenza che aveva invaso la religione de' Greci... I Romani ammisero in gran parte le religioni pelasgiche, e le serbarono lunga pezza. Nella pompa del Circo portavasi in giro un numero di divinità antiche. Al tempo stesso ricevettero certi riti molto vecchi ed espressivi, gli auguri, l'arte di consultar le viscere delle vittime, ed altri ancora, dimenticati buon ora quasi affatto in Grecia, almeno nel culto pubblico. In Grecia la mitologia, quale era stata sviluppata dai poeti epici, esercitò imperio irresistibile sugli spiriti, e sopra le ruine delle antiche credenze e d'un profondo sentimento religioso si elevò la maestà sensibile e affatto umana dello splendido Olimpo. In Etruria per lo contrario ed a Roma giammai l' elemento poetico, nella credenza dei popoli, non prevalse così sopra l' elemento mistico, perchè i poeti e gli artisti non acquistarono mai troppa influenza sulla religione dello Stato, confidata a un sacerdozio venerabile. Gli elevati ed austeri geni dell' Etruria antica non potevano lasciarsi irretire dalla magica epopea jonica: superavano collo sguardo gli angusti confini dell'Olimpo quale i poeti l'aveano fatto, per penetrare negli abissi del cielo e della terra. I pii e degni padri di questo antico Lazio, soggiorno di pace, di felicità, di virtù, neppur essi non potevano dalla mobile immaginazione degli ellenici cantori esser rapiti all' abitudine della loro religione, semplice quanto i loro costumi. Per centosettant' anni i Romani servirono gli Dei de' loro avi senza bisogno d'immagini (PLUTARCO, in *Numa*, c. VIII. — SANT' AGOSTINO, *De civ. Dei*, IV. 31); e quando gl' idoli ebbero preso posto nelle nicchie sacre, il culto della gran Vesta perpetuò la memoria della primitiva semplicità. Una pura fiamma ardente nel santo e silenzioso suo tempio, bastò alla dea, che non volle nè statua nè rappresentazione di sorta. Quando in un tremuoto il misterioso potere delle forze nascoste della natura facevasi risentire con tutto il suo orrore, il Romano, ripiegandosi sulle credenze oscure, ma tanto più profonde de'suoi padri, non invocava alcun dio determinato e conosciuto (A. GELLIO, *Notti attiche*, II. 28. — DIONIGI, *Excerpt.*, XVI. 10. p. 91): ma invece di restar fedele all' antica credenza nazionale, invece di conservare le sue disposizioni sotto quel giogo sacro, sì convenientemente chiamato *religione*, amò meglio correr dietro a divinità forestiere, imitare i Greci, e coll' imitarli non togliere da essi che una superficie più o meno lucente. Così colla indifferenza per la religione tanto augusta, pura e morale dei vecchi Romani, prevalse ben tosto, fra i loro discendenti, il dispregio dei costumi e delle idee antiche, di quanto esse avevano di semplice, di grave e veramente religioso. Diogini d'Alicarnasso a ragione vede in ciò una delle cause principali della decadenza della repubblica ». CREUZER, *Simbolica*.

(19) *Principes Dei Coelùm et Terra.* VARRONE, De lingua lat., v. 57.

(20) *Ex Ope Junonem memorant Cereremque creatas*
*Semine Saturni; tertia Vesta fuit.*
OVIDIO, Fast., VI. 270.

(21) Il maggior numero delle divinità romane di primo ordine sono di nome greco; alcune variano. Se ne cerca la ragione. J. Millingen (*Transactions of the royal Society of literature of the united kingdom*, vol. II. p. 1, 1832) vuol provare che non sono se non alterazioni dal greco. È inutile accennare *Bacchus*, *Hercules*, *Latona*, *Themis*, *Proserpina*, *Æsculapius*, *Pollux*, *Castor*, *Sol*, *Horae*, *Musae*, *Gratiae*, *Nymphae*, *Luna* (apocope di Σελήνη) ecc.: ma stando agli Dei maggiori, facile è la derivazione di *Jovis* da Ζεὺς, o Δὶς Διὸς, per trasposizione *Jovis*; di *Juno* da Ζήνω, Διώνη; di *Apollo* o *Phaebus* dall' identico; di *Diana* da Θεα o διὰ ἀνά; di *Vesta* da Εστια; di *Ceres* da Ερα colla gutturale. Quanto a *Mars*, sarebbe da 'Αρης col prefisso M; *Neptunus* da νέω, νήχω ondeggio: nel-

l' eolico si commutano ττ σσ, e la terminazione *unus* è comune a *Portunus*, *Vertunus*, *Tribunus*, ecc. *Consus*, altro suo nome, verrebbe da Πόντος, cambiandosi spesso il Π in K, come da πέντε *quinque*, da ἕπομαι *sequor*, da ἵππος *equus*. *Venus* deriva non da *venire* o da *feo* (radice di *fetus*, *femina*), ma da εὐναῖα, εὐνήεσσα, o εὔνους: *Vulcanus* da φλέγω e φλόξ, radice di *fulgeo*, *fulgo*, *fulmen*: *Mercurius* non da *merx*, ma da 'Ερμ, trasponendolo come *forma* da μορφή e colla finale κοῦρος o κήρυξ. Minerva poi sarebbe detta dall' epiteto suo ἐνέρεα, relativo alle spoglie nemiche, che le si dedicavano, e col prefisso M e il digamma E.

(22) Cancellieri, *Le sette cose fatali di Roma antica*.

(23) Secondo la tradizione vulgare: ma Dionigi lesse nel tempio del dio Fidio il trattato conchiuso con Gabio, come alleanza tra eguali, e coll' isopolizia: talchè al suo territorio fu conservato il nome speciale di *ager gabinus*.

(24) Ai tempi di Cicerone, Tarquinio non passava pel mostro che Dionigi ci dipinge: *Atque ille Tarquinius, quem majores nostri non tulerunt, non credulus, non impius, sed superbus habitus est et dictus*. *Philippica* III. 4.—Ma *pro Rabirio*, 4, gli dà taccia *superbissimi et crudelissimi regis*.

(25) Vedi l' Appendice IV.

(26) Fatto opposto alla vulgata lezione, ma attestato da Tacito: *Nec Porsena, dedita urbe, neque Galli capta temerare potuissent*; e da Plinio (*Hist. nat.* XXXIV. 39) *In fœdere quod, expulsis regibus, populo romano dedit Porsena, nominatim comprehensum invenimus, ne ferro nisi in agricultura uterentur.*

## CAPITOLO VII.

### Governo patrizio, e sue trasformazioni fino alla democrazia.

A rettamente intendere il passaggio della Roma regia alla consolare, nuoce la confusa interpretazione delle voci di re, popolo, repubblica, libertà costituzionale. Quei re non erano nè assoluti nè ereditari, bensì imbrigliati dal senato, dai patrizi, dal comune, dalle istituzioni religiose e nazionali, dal legame delle clientele. La libertà dell' uomo rimaneva angustiata ne' governi teocratici dell' Asia, ove tutto imponendosi come volontà di Dio, escludevasi la discussione, e si faceva empietà il resistere e il disobbedire. Ma già i patrizi etruschi si discernevano dagli asiatici per ciò che accoppiavano in sè il doppio carattere di sacerdoti e di guerrieri. Il Romano procede più innanzi; sommette la religione allo Stato, e sceverandosi dalla teocrazia, costituisce un corpo di cittadini, *padri* e fondatori della patria, i quali scelgonsi un capo (*rex*), affinchè li presieda quando essi deliberano, li meni alla battaglia, e renda giustizia. Il patrizio medesimo può esser re, generale e pontefice: come re aduna il senato e il popolo, sentenzia anche de' patrizi, ma con appello al popolo, cioè al Comune dei loro pari (1), e dispone del territorio dei vinti.

Per popolo s' intendono le tre tribù, in cui riconoscemmo la forma consueta alle società antiche, costituite da comunanza d'origine. Due erano dapprima, dei Ramnesi e dei Tiziesi, vale a dire de' Romani e de' Sabini: Tullo Ostilio v' aggiunse la terza dei Luceri quando trasferì i vinti Albani sul monte Celio. L' accomunamento degli uomini estendevasi anche agli Dei, che furono accettati insieme; al Flamine diale e marziale si aggiunse il quirinale; le tre Vestali si crebbero a sei, dette delle *minori genti*, che era pure il titolo dei cento nuovi senatori aggiunti ai primi ducento. e che votavano con questi. Di siffatta importante innovazione si fa autore Tarquinio Prisco (2).

Ciascuna tribù divideasi in dieci curie, vorrei quasi dire parrocchie, che probabilmente rappresentavano le genti diverse di cui componevasi la tribù. Però fra tutta una gente non sussisteva necessario vincolo di parentelà e derivazione, siccome non sussiste da noi fra quelli che portano lo stesso cognome; e nella medesima gente alcuni erano nobili, altri plebei, sorti da matrimonî disuguali. Succedevano ai co-gentili che morissero intestati; attribuivano il loro nome agli affrancati, i quali rimanevano clienti.

Un culto comune univa tutta una gente, come i Nauzi quel di Minerva, i Fabi quel di Sanco, di Fonteio quel di Fonto figlio di Giano in sul Gianicolo, di Ercole i Potizi, di Venere i Giuli, del Sole la sa-

bina gente Ausalia, gli Orazi l'espiazione d'una sorella assassinata. Pertanto ciascuna curia aveva particolari giorni solenni, e sacrifizi a cui tutti i contribuli doveano assistere, seguiti da pasti comuni; e popolarmente eleggevansi un augure e un curione, preposto al culto.

In principio due sistemi di adunanze s'aveano: i comizi *curiati* ed il senato. Ne' primi si radunava ciascuna gente, e vi aveano voto i patrizi delle trenta curie. Da ciascuna tribù, curia e gente si scelgono trecento *padri coscritti*, formanti la curia maggiore, il senato; autorità legislativa, che poi si mantenne sotto qualunque mutare di governo.

Le leggi riguardavano unicamente gli accomunati, non i forestieri: laonde agli abitanti di terre alleate, per aver protezione dalle leggi vivendo in Roma, ed ottenere giustizia davanti ai tribunali, era necessario un patrono. Di qualche cittadino pertanto si rendevano essi clienti; il che faceano pure antichi proprietari sottomessi, e delinquenti, e servi fuggiaschi, e debitori, venuti come ad asilo presso i lari d'un nobile. Il patronato passava per eredità, e il cliente doveva obbedienza e amorevolezza al patrono, concorrere a pagare le ammende per esso, la dote alle figlie, il riscatto se prigioniero; non poteva citarlo nè esserne citato in giudizio, nè l'uno deporre testimonianza contro l'altro. Al cliente mancava roba o professione? il patrono gli assegnava casa, due iugeri di terreno a precario (3): moriva intestato? l'eredità di lui cadeva al patrono.

Roma, non che escludesse gli elementi stranieri, come faceano gli Ebrei e le altre società orientali, tendeva ad assimilarseli, nel che consistette la sua missione providenziale. Onde la leggenda riferiva che i primi venuti con Romolo portarono ciascuno un pugno della terra patria, e la deposero nel comizio entro la fossa consacrata (4), quasi a fabbricarsi anche materialmente una patria comune. I coltivatori de' campi vicini, non reggendo alle nimicizie di essa, vengono a chiedervi la protezione di qualche capocasa, e vi dimorano senza partecipare alle ragioni civili, come sarebbero nozze, podestà patria, suità, agnazione, gentilità, successioni legittime, testamenti e tutele.

Conquistato un paese, il terreno diventa di pubblico dominio: e una parte resta al comune, cioè a godimento de' patrizi e de' loro vassalli; una parte al re, che ne assegna un terzo agli antichi proprietari. Questi aggregati o vinti formano la plebe: condotti a Roma, ne diventano inquilini, ma senza voce perchè non ascritti alle curie, che sole votano. Perciò anche fra' plebei trovansi casati illustri e laute fortune; nè si vogliono confondere coi clienti o coi vassalli, che solamente tardi entrarono nella plebe man mano che le famiglie si spegnevano, e che progrediva la libertà.

In siffatti governi aristocratici, collo estinguersi delle famiglie la potenza si restringe in pochi, i quali governano a proprio vantaggio. Per tener questi in briglia, e per scemare gli sconci di due popoli conviventi eppure distinti, i re favorivano il comune plebeo, da cui si levava la maggior parte dell'esercito, e che già sotto Anco Marzio troviamo sussistere come porzione libera e numerosa della

nazione. Le barriere dianzi insormontabili si vennero abbassando; e un numero di plebei introdotto fra i patrizî scemati di numero, diede nerbo a questi, mentre lo sminuiva alla plebe. La prima riformagione a favore della plebe fu quella che testè abbiamo accennata di Tarquinio Prisco, che raddoppiò le centurie dei cavalieri, i vuoti che s'erano fatti nelle curie empiendo con illustri famiglie plebee, mentre i patrizî duravano ripartiti per tribù di famiglie. Ma d'una riforma radicale si fece autore Servio Tullio introducendo i plebei come membri della città, mediante il sistema amministrativo delle tribù, e il militare e politico delle centurie. Ripartì egli la plebe stessa per tribù non più d'origine ma di luogo, inserendovi ogni facoltoso non patrizio, e assegnando a ciascuna magistrati e feste ed esattori. Per tal disciplina, accanto al *popolo* de' patrizî si collocarono trenta *comuni* de' plebei, che radunavansi in comizî *tributi*. Forse il patrizio aggregato alla tribù conservava l'antica influenza, ed egli solo veniva eletto alle magistrature come pratico; ma intanto trovavasi accomunato col plebeo in divisioni territoriali, dove nulla più contava l'origine.

Acciò poi che tutti concorressero agli ordinamenti fatti pel comun bene, Servio distribuì patrizî, clienti e plebei di città e di campagna in centurie, le quali, a proporzione del censo denunziato con giuramento, partecipassero al suffragio ne' comizî *centuriati*. Pertanto conservate le sei centurie de' cavalieri, ne formò dodici altre di plebei, abbastanza facoltosi per potere in guerra equipaggiarsi a proprie spese: la residua plebe fu distinta in cinque classi, e sistemata essa pure in centurie. Organamento fondamentale, che veniva a fondere le famiglie patrizie col comune plebeo, per assicurare di quest' ultimo la libertà e i diritti, senza però togliere il governo ai patrizî. Aveasi a votare? il cliente non era più contato come una voce sola col suo patrono, ma si univa alla propria centuria; cittadino della piazza anch' egli, non più uomo dell' atrio (5).

Vennero così censettanta centurie di plebei, dodici di cavalieri plebei, sei di cavalieri patrizî. Le centurie si suddividevano in giovani dai diciassette ai quarantacinque anni, formanti l'esercito mobile, e seniori dai quarantasei ai sessanta, esercito di riserva pel caso di estremi pericoli. Da questa sistemazione alla militare risultavano dunque quaranta centurie di giovani della prima classe, trenta delle quali formavano la divisione detta dei principi o classici, perchè, essendo ricchi, poteano provedersi di belle e robuste armi; e dieci quella de' triarî: altrettante centurie di seniori. La seconda, la terza e la quarta classe ne davano dieci ciascuna per gli astati, dieci pei triarî: la quinta ne somministrava trenta di accensi, dall' armatura leggera, schierate in battaglioni di tre di fronte e dieci d'altezza. Siffattamente restava costituita la legione di quattromila cinquecento uomini, divisi in cinque coorti da trenta centurie caduna, e ogni centuria da trenta uomini: nelle prime due coorti i principi e gli astati, detti antesignani perchè messi davanti alla bandiera; poi i triarî e gli accensi. Adunque chi più possedeva godeva maggior do-

se di diritti civili, ma sopportava pesi maggiori vuoi nel tributo vuoi nell' esercito.

Pei comizî si raccoglievano nel campo di Marte le centurie, ciascuna sotto al proprio centurione o capitano; udivano dal senato proporsi le elezioni o le leggi; ed esse le poteano approvare o respingere, ma nè proporre nè discutere; qualora approvassero, faceva ancora mestieri del consenso delle curie. Donde siete chiari che il predominio restava ai patrizî, giacchè nel senato possedeano la maggioranza de' voti, e ne' comizî curiati poteano disdire quel che fosse stabilito ne' centuriati, soverchiando i plebei mediante la loro concordia. Soli in pieno possesso del diritto divino ed umano, essi garantivano per sè soli la libertà personale e la legalità del possedere: e poichè ne' servigi si valeano degli schiavi, rimaneva intercetta ai plebei la via d' acquistar ricchezze e importanza mediante l' industria.

Forse però de' plebei si valsero i patrizî per infrangere la monarchia sacerdotale (6): ma colla cacciata di Tarquinio il Superbo (trama de' patrizî e insurrezione contro un capo, in tutt' altro senso che di libertà popolare) i plebei più non ebbero veruno schermo dall'arbitrio de' forti; esclusi dal senato, non protetti più dal sacerdozio nè elevati dai re; e tutti i diritti concessi al primo tempo consolare, compresa la *provocazione* di Valerio Publicola, o vogliam dire appello al popolo, riduconsi, chi ben veda, a privilegio de' patrizî. Quella aggregazione di genti d' ogni stirpe che a man salva erasi effettuata sotto i re, si trovò limitata dalla gelosia aristocratica, risoluta a mantenere la città in istato mediocre, e ridurre la plebe alla condizione dei clienti etruschi, per uscir dalla quale dovette lottare due secoli. Attaccatasi dunque a conservare i confini sia dei possessi, sia degli ordini, l' aristocrazia si munisce con riti, con auspizî, con formole d' una impreteribile precisione: e poichè la plebe non conosce quelle parole legali, quei riti indispensabili a far sacri i contratti, non può avere legittimità di connubî, di famiglia, di possedimenti. A soli aristocratici spetta il diritto della lancia (*jus quiritium*); soli essi possedono il territorio legale, scompartito colle sacre contemplazioni e determinato dalle tombe, fuor del cui limite la proprietà sussiste, ma non conferisce diritti civili, giacchè il cittadino vero è quel solo che possiede entro i limiti cerimoniali.

Eppure la religione cessò di essere soltanto cosa sacerdotale, ed è divenuta politica: senza bisogno di sacerdoti, il patrizio stesso esercita i riti privati; se maledice uno (*sacer esto*), morrà; ai sacerdoti etruschi, confinati nel tempio senza attribuzioni governative, si volge egli per consulti, ma all' uopo sa contraddirli, ed anche castigarli d' impostura (7).

La famiglia costituisce un legame politico e religioso di tale severità, quale fra nessun altro popolo si trova (8). Il padre solo è indipendente (*sui juris*), e despoto sui famigliari; può vendere, battere, uccidere gli schiavi, i famuli, i figliuoli; la donna si rende infedele? e bee vino? e' può ucciderla; il fanciullo nato mostruoso può non raccogliere, cioè abbandonarlo a morire; ogni altro figlio può

vendere fin tre volte; e per quanto questo sia grande nella città, il padre può strapparlo giù dalla sedia curule, dalla tribuna, dal carro trionfale, e giudicarlo nella propria casa; l'emancipazione è castigo, giacchè il figlio non eredita se non in quanto è *suo* del padre. Che non potrà un tal padre sopra le parentele, i clienti, i coloni cui distribuisce le sue terre a lavorare? Tutti questi nella città non hanno nè rappresentanza nè ragioni, essendo amichevoli del diritto augurale, senza cui verun altro se ne dà: rappresentanza e nome non ha se non il capocasa, il cui diritto imprescrittibile si estende sulla terra, sui beni, sull'eredità del nemico, sopra del quale possiede autorità eterna (*adversus hostem aeterna auctoritas esto*). Contro lui nessun'azione è data ai dipendenti, nè egli può essere punito: misfece? la curia, cioè i suoi pari, dichiarano soltanto che ha operato male (*improbe factum*).

In siffatta posizione di cose, i patrizi scrupoleggeranno la parola della legge anzichè lo spirito, il senso materiale della voce anzichè il vero (9); osserveranno gelosi il giuramento; faranno camminare le leggi per fatti, anche dove riescono dure e spietate, come fa sin ad oggi la ragione di Stato, che considera la salute pubblica per legge suprema.

Accanto a questi patrizi che rappresentano l'elemento orientale, l'unità, l'esclusione, la nazionale individualità, i plebei rappresentano il genio europeo, l'ampliazione, il progresso, l'aggregamento; e il contrasto delle due forze, l'una conservatrice, l'altra progressiva, forma il carattere e la gloria di Roma.

Per plebe non s'immagini quella ciurma delle grandi città odierne, volubile stromento de' demagoghi, che soffre i più gravi torti senza tampoco avvedersene, poi a volte s'irrita per un nulla, e grida — Viva la mia morte, e muoia la mia vita »; terribile nel giorno della insurrezione, ben tosto baloccata dagli scaltri, che non solo le fraudano le domande, ma ne profittano per serrarle il morso. Qui la plebe era un popolo, dove entravano famiglie ricche, persone assennate, e al quale s'aggregavano anche antichi patrizi, come i Virgini, i Genuzi, i Meni, i Meli, gli Oppi, gli Ottavi. La lotta dunque non era fuor di proporzioni; la ragione potea contendere colla legalità: senza il patriziato Roma avrebbe perduta l'originalità, senza la plebe non avrebbe acquistato il mondo.

Il territorio di Roma stendeasi appena otto chilometri fuor della città, fra Crustumeria ed Ostia, talchè i consoli, quando cacciarono i Latini, imposero non s'accostassero a più di cinque miglia da Roma; e fin al tempo di Strabone additavasi a tal distanza un luogo detto Festi, antico limite del territorio. Si estese poi, ma per lunga pezza non oltrepassò Tivoli, Gabio, Lanuvio, Tusculo, Ardea ed Ostia verso i Latini; verso i Sabini, Fidene e Collazia. Su questo spazio i Romani ci appaiono piuttosto un campo che un popolo, disposti militarmente. La prima numerazione sotto Romolo dava tremila uomini e trecento cavalieri; quella al fine del suo regno, quarantaseimila dei primi e circa mille degli altri. Quando il numero de' cittadini era il fondamento de' suffragi, importava conoscere lo stato

civile: e dai primordi, o, come si dice, da Servio fu istituito che a ogni nascita si deponesse una moneta nel tempio di Giunone Lucina, ad ogni morte una in quel di Libitina, una in quel della dea Gioventa ad ogni giovane che prendesse la toga virile. Nell' età dei consoli, da seicentomila abitanti, oltre gli schiavi, dimoravano sul piccolo territorio (10), ed a ciascuno erano stati assegnati da Romolo due iugeri (11), che dopo la repubblica crebbero a sette.

Senz' altro mezzo di guadagno che i campi e il bottinare, trovavansi cinti da nemici, che nelle frequenti guerre ne saccheggiavano la capanna e il terreno. In tali guasti il plebeo, che non potea colle arti *sordide* guadagnare il sostentamento della famiglia, contraea debiti col patrizio, promettendo spegnerli la prima volta che fosse condotto in corso sul territorio nemico. Se l'occasione non nascesse o non bastasse, egli era ridotto a ipotecare il camperello, sul quale il patrizio gli prestava sino al dodici per cento.

Codesti patrizì, che nelle scuole ci sono dati per modello di disinteresse, agognavano sempre maggior terreno; quegli ch' erano venuti da altri paesi, conservavano i possessi nella patria; altri li compravano da liberi impoveriti: tanto che nel 387 di Roma fu già necessaria una prammatica che vietava di possedere oltre cinquecento iugeri. Più si smaniò di avere da che, coi comizi centuriati, il potere politico non si misurò più dalla nobiltà, ma dai possessi; e ad acquistarne non aprivasi altra via che o far guerra o spogliarne il plebeo. Questo infatti a breve andare si vedeva assorbito dal debito il campo domestico, e più non potea rispondere al creditore che colla persona propria, cioè coll' intera famiglia, *(nexus)* (12). « Se scade il « termine, come sarà trattato il debitore? citalo in giustizia: se non « viene, prendi testimonì, e costringilo: se età o malattia il ritengo- « no, procacciagli un cavallo, non la lettiga. Il ricco garantisca per il « ricco; pel povero, chi vuole. Confessato il debito, giudicata la i- « stanza, trenta giorni di proroga; poi si prenda e tragga al giudice. « Se non soddisfà, nè alcuno risponde per lui, il creditore se lo con- « duca, l'attacchi con coreggie o catene, non pesanti più di quindici « libbre. Il prigioniero viva del suo, e dategli una libbra di farina o « più se volete. Se non s' accomoda, tenetelo in arresto sessanta « giorni; e per tre giorni di mercato presentatelo alla giustizia, pub- « blicando il suo debito. Alla terza pubblicazione, se i creditori sono « molti, lo taglino a pezzi, se piace: oppure possono venderlo di là « dal Tevere » (13).

Pertanto all' aggravarsi d' una carestia, altri vendevano sè stessi, altri migravano, o gettavansi nel fiume: quest'era la libertà regalata da Bruto! Qualora l' oppressione giunga all' eccesso, che partito rimane? o come i Negri d' America, avventar le fiamme alle case degli atroci padroni; o conoscendo l' onnipotenza dell' unione, presentare una compatta resistenza, e passo passo acquistar il diritto. — Opera italiana.

Una volta ecco trascinasi sulla piazza un vecchio pezzente, irto e sformato quasi una belva, eppure coperto il petto di cicatrici riportate in ventotto onorevoli battaglie, e colle insegne meritate da lui

e da'suoi maggiori; tutti lo riconoscono, gli si serrano attorno interrogando perchè tanto sopraffannato; ed egli narra: — Nelle guerre « coi Sabini ebbe arsa la casa, rapiti gli armenti; intanto crescendo « l'imposizione, carico di debiti, accumulate le usure, ho dovuto ven« dere il podere; poi fui messo in arresto da un creditore, battuto a « verghe, menato a lavori forzati, anzi a vera carnificina ».

I plebei, per un' indignazione, avvivata dall' interesse, levano rumore, e gridano: — Come? noi, vincitori di fuori, cosa siamo in casa? servi, indebitati, prigioni; ecco i premi del valore, ecco la gloria d' esser romani ».

Il terribile accordo popolare sgomenta i senatori, che fuggono: i plebei presentansi al console mostrando i lividi delle catene e delle battiture, e domandano si convochi l' assemblea; e non comparendovi i senatori per paura, i plebei delusi infuriano. Atto Clauso sabino era venuto da Cure a stabilirsi a Roma con tremila clienti, ottenendo venticinque iugeri di terreno per sè, e due per ciascuno dei 504 suoi; e aggregato fra i patrizi col nome di Appio Claudio, ne divenne corifeo, e consigliava a domare i plebei colle bastonate; il suo collega Servilio invece raccomandava la condiscendenza: ma nè essi, nè Valerio Publicola, eletto dittatore, riescono a chetare.

I patrizi ascrissero a fortuna un' irruzione dei Volsci, contro dei quali mandano a campo la plebe, promettendo sospendere le esecuzioni contro i debitori che si arrollassero. I plebei si lasciano indurre, giurano e vanno alla spedizione: poi accortisi del laccio, per eludere il giuramento dato di rimaner fedeli ai capi, propongono di trucidare i consoli che l' aveano ricevuto; ma alcuno più mite li consiglia di levar le aquile cui avevano promesso di non abbandonare, e 493 vanno a piantarle sul monte che da ciò prese il nome di Sacro, e quivi accampati tengonsi minacciosi in atto. Menenio Agrippa viene per rappattumarli, esponendo ad essi la necessità d' un governo, e del contribuire tutti acciocchè quello si trovi in forza; e lo esprime colla favoletta delle membra del corpo, le quali, lagnandosi perchè il ventre stesse indarno mentre le altre tutte lavoravano, proposero non prestargli più il loro servigio; ma la debolezza del ventre fu debolezza e morte dell'intero corpo. La favola fu compresa da'plebei, ma non si lasciavano persuadere che questo ventre dovess' essere arbitro dell' intero corpo, e men ciechi che non in secoli illuminati, non vollero desistere finchè non avessero stipulati buoni patti; e a quella guisa che il Comune dei nobili avea due consoli, così essi vollero due tribuni, che tutelassero il Comune plebeo (14).

Senza alcun distintivo, nè tampoco tenuto in conto di magistrati, da principio i tribuni non godeano altro diritto che di assistere al senato, talvolta relegati nel vestibolo, e per nulla partecipi del governo: ma rappresentando la plebe e proteggendone le franchigie, essendo dichiarati sacri, sicchè di chi gli offendesse i beni erano confiscati pel tempio di Cerere, e potendo opporre il *veto* alle decisioni del senato, mediante questa libertà negativa, sublime invenzione del senso pratico e dell'eminente istinto politico de'Romani, salirono passo passo a grande potenza, colla quale giovarono alla libertà più che

non le eleganti legislazioni di Grecia o i cianceri parlamenti moderni, e crearono il vero popolo restituendo al plebeo la dignità d'uomo. Gran diminuzione recò alla potestà de'consoli (riflette Cicerone) l'esservi un magistrato che da essi non dipendeva, e nel quale trovavano appoggio magistrati e cittadini che ricusassero obbedire ai consoli.

Libertà vera non si dà se non quando sia disciplinata; ed ecco che la romana mette radice appunto perchè rende regolare e legittima la sua resistenza. E subito s'accorsero i popolani dell'importanza di quei patti, onde li legalizzarono con cerimonie solenni: sacre furono intitolate quelle leggi, sacro il monte, sul quale fu alzata un'ara a Giove tonante.

I patrizi sacerdotali aveano svagata e indocilita la plebe coll'obbligarla a fabbriche; i patrizi guerreschi lo tentarono col menarla a battaglie. Di qui le interminabili guerre, di mezzo alle quali tratto tratto i plebei levavano la voce a cercar l' *agro*, col qual nome intendevasi dai poveri il pane, dai ricchi i diritti, i quali andavano annessi, come ripetemmo, al territorio auspicato, circostante a Roma. Il senato offriva terre lontane rapite ai vinti, e che essendo fuori della linea sacra, non davano la partecipazione agli auspizi nè la piena cittadinanza. I poveri difatto v'andavano in colonie, le quali estesero e protessero la romana potenza. Volevasi mandare una colonia? il popolo raccolto sceglieva le famiglie, alle quali si attribuivano particelle del territorio conquistato; e con militare ordinanza vi erano guidati da tre triumviri. Fermatisi nel posto assegnato ritualmente dagli auguri, scavavano una fossa, nel cui fondo deponevano terra e frutti portati dalla patria; indi con un aratro dal vomere di rame, strascinato da un bove e da una giovenca, tracciavano il circuito della futura città, a norma degli auspizi. Venivano dietro i coloni, profondando la fossa e col cavaticcio alzando un terrapieno; si abbattevano i termini e i sepolcri dei prischi possessori; infine la giovenca e il bue s'immolavano a quella divinità, che la colonia sceglieva a speciale patrona.

Il senato avea cura che la colonia in nessuna apparenza differisse dalla madrepatria; i duumviri tenevano luogo dei consoli, i quinquennali de' censori, i decurioni de' pretori; governavasi in comune plebeo: ma in realtà le colonie non erano destinate che a semenzaio di soldati; Roma sola arbitra della guerra. Nè, come le greche, rendevansi indipendenti man mano che si sentissero robuste, ma erano puramente un'estensione della metropoli: vedeano sorgersi accanto nuovi stranieri, adottati col nome di municipi, con fasto minore e minor dipendenza; ma e colonie e municipi rimanevano agglomerati intorno all' unità di Roma, sola sovrana, come il patriarca in mezzo alla famiglia (15).

Questa deportazione mascherata, se soddisfaceva ai più poveri, non illudeva i veggenti tra' plebei, i quali « preferendo domandar terre a Roma che possederne ad Anzio » (Livio), invocavano la *legge agraria*. Comprendeva questa due proposizioni distinte: la prima di mettere i plebei a parte del territorio quiritario, fonte del pieno di-

ritto civile (16); la seconda di far che le terre, conquistate col sangue di tutto il popolo, e usurpate la miglior parte dai patrizî, i quali cessando di pagare l'imposto canone le consideravano per proprietà allodiali anzichè allivellate, si vendessero o affittassero con equità fra tutti.

Il senato, abile come i corpi costituiti e ristretti, traeva profitto dalla docilità della plebe in tempo di sventura e dalla sua sconsideratezza in tempo di prosperità: ma la plebe ritornava colla suprema virtù dei deboli, la perseveranza. Noiato da queste pretensioni, un giovane patrizio che avea tratto il soprannome glorioso dalla vinta 491 città di Coriolo, propone d'affamar il vulgo col non cercare, nella regnante carestia, grani dalla Sicilia, e costringerlo così a tacere. La proposta si divulga; la plebe che su questo punto non intende ragioni, monta in furore; i tribuni raccolgono i comizî per tribù, e condannano Coriolano all'esiglio. Egli è costretto cedere alla nuova potenza popolare, ma ne fa vendetta col guidare le armi dei Volsci contro la patria; e Roma periva se Veturia madre e Volumnia moglie di Coriolano non lo avessero indotto a cessar le armi e rientrare in città.

Ma il colpo è ferito: i tribuni hanno conosciuto la propria potenza, consistente nell'agitazion popolare; il patriziato non è più inviolabile; e accanto alle assemblee per curie sorgono i comizî per tribù, dove si giudica de'patrizî stessi. I tribuni li convocano, e vi fanno proposizioni: primo passo a ottenere che anche la plebe s'ingerisca nella legislazione.

Davanti ad essi comizî furono pertanto citati coloro che si opponevano alla legge agraria, Tito Menenio, Spurio Servilio, e perfino i consoli Furio e Manlio: ma di tale procedimento si sgomentarono i 472 patrizî, e nel giorno del loro giudizio il tribuno Genuzio fu trovato morto nel suo letto. Con arti siffatte i patrizî toglievano sovente di mezzo i più fermi oppositori.

Percosso il capo, stavano per isparpagliarsi i plebei e rassegnarsi al giogo, lasciandosi trascinare alla guerra, che dà sempre vigore alla tirannia; quando il plebeo Valerio ricusa il suo nome alla coscrizione. Un primo esempio basta spesso a grandi cose, e la plebe il seconda, lo nomina tribuno con Letorio, il quale diceva: — Io non so parlare;ma quel che una volta ho detto, so farlo. Domani adunatevi; e morrò sotto ai vostri occhi, o farò passare la legge ». Ma i patrizî compaiono all'adunanza cinti dai loro clienti, e l'inflessibile Appio Claudio fa respingere ancora la legge agraria. La plebe che fa? si lascia sconfiggere dai nemici, e sopporta la decimazione cui è condannata; ma Appio citato ai comizî tributi, non si sottrae alla sen- 470 tenza del comune plebeo che col lasciarsi morir di fame. La plebe stessa lo ossequiò a grand' onore, ammirando la fermezza, comunque adoprata a suo danno.

A che dunque si riducevano le pretensioni di questa plebe, che voi, o maestri, ci dipingete come riottosa avversaria dei prischi eroi? A domandare di possedere e di aver nozze solenni e riconosciute come i nobili; e non già di potere sposarsi coi nobili, ma che i loro matri-

moni non fossero semplici concubiti, e che i generali fossero non soltanto uomini (17) ma cittadini. I patrizi al contrario, arrogando a sè soli i privilegi, facevano di tanto in tanto eleggere un dittatore, autorità suprema e dispotica che sospendeva le altre tutte, persino la tribunizia; o mandavano il plebeo in guerra sotto l'assoluta disciplina; o quando nel fòro o nelle adunanze avesse gridato forte, lo punivano davanti ai tribunali, de'quali restava ancora ad essi l'arbitrio. Il tribuno Lucio Icilio ottenne che l'Aventino fosse abbandonato ai 456 plebei, i quali vi ergessero le proprie abitazioni, quasi in una fortezza opposta a quella dei nobili sul Campidoglio; e in tale occasione introdottosi in senato, prese la parola, e cominciò il diritto che poi i tribuni si assicurarono fin di convocare quell' assemblea.

Nè per questo la plebe dimenticavasi delle promesse, e credente nella propria ragione, tornava a chiedere i diritti annessi ai poderi, e che si togliesse l'arbitrio ai magistrati coll'unificare la giurisdizione plebea e la patrizia, e stabilire una legge uniforme e resa pubblica. Alla perseveranza è serbata la vittoria. Sicinio Dentato, eroe in centoventi battaglie per quarant'anni, carico il petto di quarantacinque ferite, donato di quattordici corone civiche, tre murali, una ossidionale, ottantatrè collane, censessanta braccialetti d'oro, diciotto aste, venticinque gualdrappe, venne tribuno, ed ottenne quel che da dieci anni si eludeva, cioè che, sospeso il consolato, fosse demandata a dieci personaggi l'autorità di formar leggi e di metterle in atto; due funzioni che l'antichità non soleva disgiungere. 451

La legislazione fu compiuta in dieci tavole; sentendovi però delle mancanze, onde formarne due altre si nominarono per l'anno successivo nuovi decemviri: ma questi, ch'erano ligi ai patrizi e ispirati da Appio Claudio Classino (famiglia ostinatamente avversa al popolo), abusano del potere assoluto per sopraffare ed eternarsi il comando; mandano a morte il prode Dentato; per libidine Appio insidia alla figlia del plebeo Virginio, il quale per camparle l'onore la uccide; corso al campo, eccita i soldati a vendicarla; e il sangue di una casta fonda la libertà popolana, come quello di un'altra avea fondato la libertà patrizia. I plebei, raccolti sull'Aventino, rielessero 449 i tribuni e i consoli, che resero forza ordinata la democrazia.

L'opera dei decemviri fu il codice intitolato Leggi delle XII Tavole, nella cui imperativa brevità si compila il diritto privato de'Romani, fuso con quello degli altri popoli accomunati. Antica fama vuole che queste leggi fossero raccolte in Grecia: ma già Polibio impugnava la somiglianza di esse colle ateniesi, ravvicinandole piuttosto a quelle di Cartagine (18); e i confronti accertano che, se pure i compilatori visitarono la Grecia propria e la Magna, nulla ne imitarono nelle disposizioni essenziali e caratteristiche del diritto personale, nè tampoco nelle forme di procedura; solo accordandosi in oggetti di lor natura conformi, quale sarebbe il sospendere i giudizi al tramonto del sole, o che posano sopra un diritto assai più esteso; per non dir nulla di alcune minuzie intorno all'uso della proprietà, e per esempio la distanza fra le siepi e i fossi di confine, fra quelle e le piantagioni. Del resto non orma delle leggi religiose di Grecia, non

della democrazia attica, nè delle costituzioni fisse dei Dorici. A ragione dunque nelle XII Tavole noi cercammo le vestigia dell'antico diritto italico, giacchè esse, come ogni altro codice, non piantavano ordinamenti nuovi, ma consolidavano o modificavano gli antecedenti, e durarono qual fondamento del diritto civile sino a Giustiniano, appunto perchè riepilogavano le credenze ed i costumi nazionali.

Roma, posta fra la rozzezza de' montanari e la civiltà progredita degli Etruschi e dei Magni-Greci, da un lato era spinta verso il procedimento di questa, dall'altro rattenuta nella stabilità dall'aristocrazia territoriale, conservatrice delle costumanze avite. E chi analizzi le XII Tavole, arriva appunto a discernervi tre elementi: le vetuste consuetudini del Lazio, rigide e fiere; quelle dell'aristocrazia, eroicamente tiranna; e le libertà che i plebei reclamano e vengono ottenendo; e non che apparire formate d'un getto e con unica intenzione o scientifica o pratica, evidentemente rivelano il contrasto de' patrizî ghermiti all'antico privilegio aristocratico, e de' plebei che cercano garanzie contro di quelli.

Tu ascolti i primi là dove è sancito che « il possesso di due anni « dia ragione di un fondo; che la frattura d'un osso si compensi con « trecento assi; che matrimonio non si leghi fra patrizî e plebei; pena « la morte contro agli attruppamenti notturni, o a chi farà incanti e « malefizî, od avveleni; l'autore di canzoni infamatorie perisca di « bastonate ». Colle succitate minaccie contro i debitori e colle formole impreteribili, l'ignorar le quali impedisce di ottenere giustizia, si accoppia la voce popolare, chiedente sicurezza: « La legge sia « immobile, universale, senza privilegi. Il patrono che attenta a dan- « no del cliente, sia maledetto. Nessuno potrà esser privato della li- « bertà. Il potente che rompe un membro al plebeo, paghi venticin- « que libbre di rame; se non si compone col ferito, abbia luogo il « talione: cencinquanta assi chi rompe la mascella allo schiavo. Non « si esiga oltre il dodici per cento d'interesse, e l'usuraio scoperto « restituisca il quadruplo. Al debitore non si metta più di quindici « libbre di catena. Chi cade schiavo per debiti, non resti infame. Chi « depone il falso, sia dirupato dalla Tarpeja. Il testimonio che ricusa « attestare la validità del contratto, è improbo, e non può testare. « L'insolubile possa esser fatto a pezzi, ma solo dopo presentato tre « volte al magistrato in giorno di fiera; e i figli di esso rimangano « liberi ». S'ha timore che il nobile si vendichi nei giudizi? ebbene il delitto capitale non potrà esser giudicato che dal popolo nei comizî centuriati; e il giudice corrotto muoia. Perchè i nobili toglievano le bestie a titolo di sacrifizio, la legge permette di prendere pegno sopra chi piglia una vittima senza pagare, e sotto pena della doppia restituzione vieta di consacrare agli Dei un oggetto in contestazione.

Alla famiglia patriarcale e aristocratica tu vedi pian piano surrogarsi la libera. Il possesso d'una donna è dato non dalla compra, ma dal *consenso*, dal *godimento*, dalla *possessione* d'un anno, purchè non interrotta per tre notti; e la donna non rimane acquistata come cosa, ma in tutela, con libere nozze. Anche il figliuolo sarà emancipato con tre vendite, simulazione che attesta il servaggio, ma che lo

rompe; e il figlio diventa esso pure padrefamiglia, nè più è collegato alla sua che da una specie di patronato, sinchè verrà tempo che la legge dovrà rammentare « anche il soldato esser tenuto a riguardi di pietà verso il genitore ». Nè i beni saranno vincolati all' eredità necessaria, fatale, ma il padre testerà solennemente sui suoi e sulla tutela loro; cosicchè la proprietà, incatenata dapprima alla famiglia, si riduce mobile a seconda della individuale libertà, e bastano due anni a prescrivere il possesso dei fondi, uno al possesso dei mobili.

Le leggi suntuarie, che il Vico supporrebbe introdotte soltanto quando i Romani ebbero imparato il lusso dai Greci, a noi non ripugna attribuirle a que' primi tempi, ma dirette contro l'opulenza della classe inferiore, mentre a pontefici, auguri, nobili, rappresentando gli Dei, era lecito sfoggiare ne' sacrifizi pubblici e privati, e nelle pompe funeree. « Non foggiate il rogo colla scure. Ai funerali, tre « vesti di lutto, tre bende di porpora, dieci flautisti. Non raccogliete « le ceneri de' morti per farne più tardi le esequie. Non corona al « morto se non l' abbia guadagnata col valore, o col danaro, come « poteva avvenire nelle corse con cavalli proprî. Non fare più d' un « funerale all' estinto; non oro sul cadavere; ma se ha denti legati « con filo d' oro, non glieli strappare. I morti non si sepelliscano o « brucino in città »; perchè i sepolcri davano una proprietà inviolabile.

Il fatto capitale del diritto decemvirale è l' aver sancita l' eguaglianza civile, obbligando tutti alle medesime leggi pubbliche, patrizî o no, sacerdoti o magistrati: ma lunga stagione volevasi prima che la legge si riducesse un fatto. Imperocchè ancora nella famiglia rimaneva l' antica esclusione; ancora il patrizio solo manteneva il privilegio d' offrire i sacrifizi favorevoli e auspicati, e conosceva le formole, le quali erano ritenute indispensabili per autorare i giudizi.

Anche il nostro fôro conserva certe formalità, senza le quali alcuni atti non hanno legalità; per esempio nel numero de' testimoni, nella tripla promulgazion delle nozze, nella firma, nella data e in altre prescrizioni de' testamenti; e la mancanza di certi riti notarili, di certe impugnazioni avvocatesche invalida le ragioni. Fra i Romani erano assai più, eseguendosi una specie di scena per ciascun atto legale, con tradizioni simboliche, con finta violenza. Per esempio nelle nozze davasi alla sposa un anello di ferro; nel riceverla alla casa maritale se gliene porgevano le chiavi; le si toglievano quando se ne rinviasse ripudiata. Si contraeva impegno collo stringere il pugno; conchiudevasi il mandato (*manu data*) col dare la mano; denunziavasi il turbato possesso col lanciare una pietra contro il muro illegalmente eretto; s'interrompeva la prescrizione col rompere un ramoscello. Chi reclamava un mobile, lo pigliava colla mano; per adire un' eredità, l' erede facea scoccar le dita (*digitis crepabat*); si rincariva ad un' asta pubblica col sollevare un dito. Il debitore che rassegnava i suoi beni ai creditori, toglievasi e deponeva l' anello d' oro: per annunziare che lo schiavo posto in vendita nol si garantiva, gli si poneva il cappello. Disputavasi della possessione

d'un fondo? i due contendenti prendevansi le mani, fingevano una specie di lotta, e poi andavano a cercar una zolla del fondo contrastato. A questa corsa si sostituirono due formole; il pretore pronunziava *Inite viam*, un terzo *Redite viam*, supponendo incominciato e finito il viaggio nella sala d'udienza (19). Per assumere uno in testimonio gli si diceva *Licet antistari?* se rispondeva *Licet*, gli si replicava *Memento*, toccandogli il lobo dell'orecchio. Il padrefamiglia emancipava un figlio dandogli uno schiaffo; rito rimastoci nella cresima.

Da principio era arcano anche il calendario, che segnava in quali giorni si potesse aver udienza, in quali no, in quali per metà: e il plebeo che gl'ignorava, alle evidenti sue prove, ai giusti lamenti trovavasi opposta l'eccezione legale insuperabile, e in conseguenza non poteva presentarsi al tribunale se non per via di un patrono, il quale lo istruisse de'giorni fasti e nefasti, e delle precise cerimonie, con cui soltanto poteva trovar ascolto ed aver ragione.

Sebbene le XII Tavole quasi nulla sancissero riguardo allo Stato, la democrazia introdotta da esse nel diritto civile si comunicava al politico: furono ripristinati i tribuni, potenza non frenata se non dal dover essere tutti d'accordo; le leggi fatte dalla plebe raccolta ne' comizî tributi (*plebiscita*), divennero obbligatorie anche pel nobile (*Quod tributim plebs jussisset, populum teneret*); nè vi erano necessarî gli auspizî. Passo importantissimo, dal quale, essendo tribuno Canulejo, i plebei procedono a domandare la comunicazione dei matrimonî, giacchè se alcuno sposasse una plebea, i figli seguivano la condizione materna, nè ereditavano ab intestato; e i patrizî dovettero concederla, restando da ciò abbattute le barriere fra le due classi. Poi chiesero di poter aspirare al consolato; e i patrizî, piuttosto che consentire, sospendono di eleggere i consoli, conferendo l'autorità giudiziale a pretori patrizî, il comando delle armi a tribuni militari, capi delle legioni, scelti fra nobili e plebei, senza diritto d'auspizî.

444

Eppure per lungo tempo non vi furono eletti che patrizî, bastando ai più l'aver assicurato la proprietà e la persona. Questa però ogni dì trovavasi in pericolo; sempre nuovi debitori erano condotti nelle carceri private; la miseria non lasciava agio ai plebei di curarsi della pubblica cosa, e l'oligarchia stava per soffocar Roma in cuna, quando sorse il plebeo tribuno Cajo Licinio Stolone, uomo a torto svilito dalla storia, scritta da aristocrati o col loro spirito, il quale iniziò una rivoluzione incruenta, condotta per vie legali in modo da assodare la futura grandezza di Roma. Propose egli una legge che mitigava la sorte dei debitori, annullando gl'interessi accumulati; un'altra che limitava a cinquecento iugeri la porzione individuale di dominio pubblico (*ager*), e il resto de' campi avesse a distribuirsi ai poveri; una terza legge portava che uno de' consoli fosse plebeo.

366

Dappoi i tribuni col frapporre il veto a tutte le elezioni, per modo che Roma rimase lunga stagione senza magistrati, ottennero che plebei entrassero nel collegio de' sacerdoti sibillini, oracolo dello Stato; potessero occupare e la dittatura e la pretura e il pontificato e

353-334

l'edilità. Anzi colle tre leggi del dittatore Filone Publilio fu derogato il voto delle curie, sicchè più non ne occorreva l'assenso, e quel 339 del senato bastava perchè i plebisciti acquistassero carattere obbligatorio per tutti i Quiriti. Con ciò il senato prese il luogo de' padri antichi; il popolo si trovò composto anche dei nobili: i tribuni poterono pigliare gli auspizî ne' casi ove consideravansi necessarî; e un segretario d'Appio Claudio, per cattivarsi il favor popolare, rese 305 pubbliche le formole giuridiche simboliche e il calendario.

Anche ne' costumi s'insinuava l'eguaglianza. Al Pudore Patrizio era dedicata una cappella nel fôro Boario; ed essendovi venuta per gli usati sacrifizî Virginia patrizia, sposa d'un console plebeo, le matrone la respinsero, quantunque ella sostenesse, — Io posso entrare come casta che sono, e sposa ad un sol uomo, cui sono andata vergine, e del quale per carattere, imprese, dignità non ho che a gloriarmi ». Ella dunque nel proprio quartiere rizzò un altare al Pudore Plebeo, esortando le popolane ad emular la castità delle patrizie, come gli uomini faceano col valore: e a quell'altare, coi riti medesimi dell'antico, sagrificavano le donne d'incontaminata reputazione e d'un solo marito (*univiræ*).

Di tal passo la plebe conquistò il diritto e l'equo Giove. I dissidî tra le famiglie patrizie e le plebee continuavano, ma i due ordini cessarono di formare stati distinti nella repubblica, la quale ormai era democratica, mirabilmente temperata fra i diritti del popolo, del senato e degli ottimati: la religione dello Stato mettendo ad ogni cosa il suggello di formole inalterabili, ovviava e l'anarchia demagogica e il militare despotismo. La legge, ch'è sacra ne' tempi sacerdotali, arcana nelle aristocrazie, allora trovavasi divulgata: alla ragion divina degli auspizî, misteriosamente rivelata dai sacerdoti, e alla ragion di Stato, ove il popolo eroico provede alla propria conservazione con un senato proprio, sottentrò la ragione umana nell'equa partecipazione del diritto: il senato non è più autorità di dominio ma di tutela, per riuscire poi di consiglio sotto gl'imperatori: e la romana libertà si formola in queste tre frasi, autorità del senato, imperio del popolo, podestà dei tribuni della plebe.

Roma dunque è nata dalla mescolanza di varie stirpi, il che sembra infondere maggior vitalità, come vediamo oggi stesso negli Anglo-Sassoni. In conseguenza, più che una limitata nazionalità ritroveremo in essa teoriche d'universalità, quasi predestinata a raccogliere intorno a sè gli elementi umanitarî. Faticosi ne sono i cominciamenti, e tiene del rozzo, ma colla lotta perseverante elimina le parti meno opportune per assimilarsi le solide; difetta di estro, di candore, di semplicità, quanto abbonda d'energia e prudenza; non è dotata di fantasia, ma di leggi e istituzioni. E istituzioni diverse vi portarono Latini, Sabini, Etruschi; sicchè il bisogno di sceverarle partorì la critica, e ne risultò quella legislazione, che i secoli più non disimpareranno.

(1) Orazio, vincitore de' Curiazi, come fratricida doveva esser condannato a morte; ma fu fatto appello al popolo, che attesi i suoi meriti lo assolse.

(2) DIONIGI D' ALICARNASSO, III, 67, più attendibile che non Plutarco in *Numa*.

(3) Se fosse vero che ogni plebeo avesse per patrono un patrizio, come s' insegna nelle scuole, resterebbe inesplicabile la storia di Roma che va tutta in lotte della plebe cogli aristocratici.

(4) PLUTARCO, in *Romolo*.

(5) Che i clienti votassero coi patroni non è asserito da alcun antico, e par repugnante alla costituzione romana, che sempre ricusò la maggioranza del numero; *ne plurimum valeant plurimi*.

(6) Il vulgo potrebbe vedersi personificato in Bruto, plebeo, servo ribelle.

(7) Affare della statua d' Orazio Coclite.

(8) *Fere nulli alii sunt homines, qui talem in filios suos habent potestatem, qualem nos habemus.* GAJO *Instit.* I, 55. Del despotismo paterno ritrae il nostro nome di padrone.

(9) Roma avea promesso rispettare *civitatem* di Cartagine; onde risparmia i cittadini, ma distrugge *urbem*, la città. Così dopo il fatto delle Forche Caudine; così nelle tregue, conchiuse pei giorni e violate la notte.

(10) DIONIGI, IV. 1. Cicerone, *De legibus* III. 3, dice tenevansi registri, ov' era notato il preciso numero de' cittadini, de' loro figli, degli schiavi, degli armenti, e l' enumerazione dei beni, e l' età delle persone. Il numero degli abitanti lo argomentò dai centotrentamila capaci dell' armi, noverati nel censo di Publicola nel 245. Che l' ammessione de' forestieri si rallentasse al principio del governo consolare, lo prova il censo del 279 che dà solo centotrentamila cittadini puberi, e il triplo di donne, fanciulli, schiavi, mercanti, stranieri, operai, « giacchè a Roma non è lecito sostentarsi col traffico e coll' industria manuale » dice Dionigi, IX. 583.

Porgiamo qui il censimento della popolazione romana in vari tempi:

| *Anni di Roma* | | *Numero de' cittadini* | *A cinque per famiglia sono in tutto* |
|---|---|---|---|
| 185 | Sotto Servio Tullio | 84,000 | 420,000 |
| 245 | Allo stabilirsi della repubblica | 130,000 | 650,000 |
| 261 | Dopo istituiti i tribuni | 110,000 | 550,000 |
| 279 | Dopo le turbolenze della legge agraria | 103,000 | 515,000 |
| 288 | Durante la guerra cogli Equi e Volsci | 124,215 | 621.000 |
| 294 | Sotto la dittatura di Cincinnato | 132,409 | 662.000 |
| 361 | Al bando di Camillo | 152,573 | 762.000 |
| 410 | Durante la guerra de' Sanniti | 160,000 | 800,000 |
| 460 | Al consolato di Fabio Massimo | 270,000 | 1,350,000 |
| 464 | All'istituzione de' triumviri capitali | 273,000 | 1,365,000 |
| 478 | All' invasione di Pirro | 271,224 | 1,356,000 |
| 489 | Al rompersi della prima guerra punica | 292,224 | 1,460,000 |
| 501 | Durante la guerra di Sicilia | 297,797 | 1,485,000 |
| 532 | Al fine della prima guerra punica | 260,000 | 1,300,000 |

| | | |
|---|---|---|
| 533 Quando i liberti furono compresi nelle tribù urbane | 270,213 | 1,350.000 |
| 545 Durante la seconda guerra punica | 237,108 | 1,185,000 |
| 549 Alla spedizione di Scipione in Africa | 214,000 | 1,070,000 |
| 559 Prima della guerra contro Antioco | 243,704 | 1,218,000 |
| 564 Nella guerra colla lega Etolia | 258,328 | 1,291,000 |
| 574 Prima della guerra di Perseo | 273,224 | 1,366,000 |
| 579 Nella guerra illirica | 269,015 | 1,345,000 |
| 584 Nella guerra macedonica | 312,805 | 1,564,000 |
| 589 Dopo conquistata la Macedonia | 337,552 | 1,687,000 |
| 594 Dopo la terza guerra punica | 328,314 | 1,641,000 |
| 599 All' alleanza con Massinissa | 324,000 | 1,620,000 |
| 606 Alla distruzione di Cartagine | 322,200 | 1,611,000 |
| 611 Dopo distrutta Corinto | 328,342 | 1,641,000 |
| 617 Alla spedizione di Scipione in Spagna | 323,000 | 1,615,000 |
| 622 Alla morte di Tiberio Gracco | 313,823 | 1,569,000 |
| 629 Alla morte di Scipione l'Africano | 390,736 | 1,953,000 |
| 639 Dopo la rotta degli Allobrogi | 394,336 | 1,971,000 |
| 664 Dopo la guerra Sociale e l' ammessione degli alleati | 463,000 | 2,315,000 |
| 683 Dopo la guerra civile di Mario | 450,000 | 2,250,000 |
| 703 Dopo la guerra civile di Cesare e Pompeo | 420,000 | 2,100,000 |
| 725 Dopo stabilito l' impero | 4,164,000 | 20,820,000 |
| IIa numerazione di Augusto | 4,233,000 | 21,165,000 |
| IIIa numerazione | 4,630,000 | 23,150,000 |
| 800 Sotto Claudio | 6,944,000 | 34,720,000 |
| Sotto Vespasiano | ? | ? |

(11) Cioè cinquanta ari; sicchè tutto il territorio legale era di millecinquecento ettari, vale a dire 3/4 di lega quadrata.

(12) *Nexa* chiamavansi (secondo il Niebuhr) quelli che al plebeo, debitore d' un patrizio, stavano garanti colla propria roba, il che s' intende anche colla famiglia, promettendo soddisfare con fatiche personali; inoltre il plebeo che, non pagando, veniva fatto schiavo del patrizio creditore. Se alla scadenza il debito non si spegneva, accumulavasi il frutto al capitale.

Forse con più ragione il Vico crede che da principio i patrizi dessero in feudo ai plebei le terre per un annuo canone: non pagandolo, poteano questi ripeterlo col braccio governativo, e farsi aggiudicare schiavi i debitori morosi. I prepotenti facilmente allargarono questa feudale prerogativa ad ogni altro debito.

(13) Il testo, riferito da Aulo Gellio, è preciso: *Tertiis nundinis capite pœnas dabant: si plures forent quibus reus esset judicatus, secare si vellent atque partiri corpus addicti sibi hominis permiserunt. Tertiis nundinis, partes secanto: si plus minusve secuerunt, se fraudo esto.* Questa previsione del tagliar più o meno impedisce d' intendervi soltanto divisione dei beni dell' oberato, *sectio bonorum*; anzi se fra' creditori un solo restava inesorabile, eragli conservato il suo diritto, potendo egli uccidere o mutilare il debitore. È a credere che di rado o non mai la legge fosse applicata, poichè il debitore si sarà riscattato consentendo al *nexum*, o parenti e amici avranno offerto ai creditori più di quello ch' e' potessero ritrarre dal venderlo; i tribuni si saranno opposti al furioso che ricusasse ogni patto al debitore.

Una legge del dittatore Petilio ( o Petizio, o Popilio ) del 435 di Roma abolì il nexo, vietando per l'avvenire l'ipoteca sulla persona, e facendola cessare per qualunque debitore giurasse possedere abbastanza per redimersi: *Omnes qui bonam copiam jurarent, ne essent nexi, dissoluti*, dice Varrone. Gli *addicti* erano garantiti contro i ferri, eccetto il caso che fossero condannati per delitto. In Plauto, il modo più terribile di farsi pagare da un cattivo debitore è l'*addizione* o carcere privato. Anche durante la guerra d'Annibale vediamo in Tito Livio i condannati a restituzione di danaro esser gettati in carcere come criminali.

(14) Furono Giunio Bruto e Sicinio Belluto. Ecco ricomparire Bruto, cioè il servo ribelle della rivoluzione contro i Tarquini: e un Bruto ritornerà all'altro tentativo di rivoluzione contro l'impero iniziato.

(15) Al tempo di Annibale i Romani avevano cinquantatrè colonie in Italia. Vedi HEYNE, *De Romanorum prudentia in coloniis regendis*. — *De veterum coloniarum jure, ejusque causis*. Opuscoli I e VIII.

(16) La voce italiana *podere* per fondo accenna un'origine eguale nel nostro medio evo: poteva chi possedeva.

(17) Tutta la lotta de' plebei co' patrizi è elegantemente espressa da Floro, col dire che i plebei volevano acquistare *nunc libertatem, nunc pudicitiam, tum natalium dignitatem, honorum decora et insignia*. Egli stesso scrive: *Actus a Servio census quid effecit, nisi ut ipsa se nosset respublica ?* È il *nosce te ipsum*, che il Vico dice aver Solone insegnato al vulgo attico.

(18) Lib. VI. 4 Il Vico impugna la compilazione delle XII Tavole: unica legge fatta dai decemviri fu, secondo lui, quella che accomunava alla plebe il dominio quiritario dei campi; poi come ai tipi ideali, furono riportate ad essi tutte quelle che parteciparono grado a grado la libertà alla plebe.

Le differenze dalle leggi greche sono avvertite dai giureconsulti. In Atene il marito era protettore, qui padrone; non dava danaro al suocero, anzi ne riceveva, sicchè la moglie portando una dote nella nuova casa, vi conservava una certa indipendenza, e poteva accusar il marito, come egli lei; facile era la separazione. In Atene il padre non può uccidere il figlio, ma solo la figlia libertina; bensì può non assumere il neonato, nel qual caso è venduto schiavo; anche adulto può dichiararlo indegno: ripudio che in Roma non ha luogo, dove, neppur emancipandolo, il padre non abdicava ai propri diritti. Questi per età o per grado non cessavano, mentre in Atene il figlio a vent'anni era iscritto nella fratria, cioè diventava indipendente e capocasa, ecc.

(19) È noto come delle formole si prenda baja Cicerone *pro Murena*. Anche il diritto pubblico era sottoposto a formole; eccone esempi: TITO LIVIO, lib. I: « Tale fu la forma della dedizione de' Collatini. Il re interrogò: *Siete voi i legati ed oratori mandati dal popolo di Collazia, per* « *consegnar voi e il popolo ? — Siamo. — Il popolo collatino è di pro-* « *pria balìa ? — È. — Deste voi medesimi, il popolo collatino, la città,* « *i campi, l'acqua, i termini, i tempi, gli utensili, le cose tutte umane* « *e divine in poter mio e del popolo romano ? — Demmo. — Ed io ac-* « *cetto* ». E nel libro stesso: « Allora udimmo che così si fece, nè v'ha « memoria d'altro patto più antico. Il feciale interrogò il re Tullo così: « *Vuoi, o re, ch'io stringa patto col padre patrato del popolo albano ?* « E comandando il re, il feciale disse: *Ti domando erbe sacre*. Il re ri- « spose: *Prendine pure*. Poscia al re stesso chiese: *O re, mi fai tu re-* « *gio nunzio del popolo romano de' Quiriti? approvi i mallevadori e i* « *compagni miei*. Il re rispose: *Sì, salvo il diritto mio e del popolo ro-* « *mano de' Quiriti*. Feciale era M. Valerio; fece padre patrato Sp. Fu- « scio toccandogli il capo e i capelli colla verbena. Il padre patrato si

« elegge per *patrare* il giuramento, cioè per sancire il patto; lo che « egli fa con una lunga formola, che qui non occorre riferire. Poscia re« citate le condizioni, *Odi*, disse, *o Giove ; odi, o padre patrato del po« polo romano ; odi tu*, popolo *albano : il popolo romano non manche« rà primo a quelle leggi, che da capo a fondo furono lette su quelle « tavole cerate, senza frode, siccome furono oggi benissimo intese. Se « pel primo mancherà per pubblico consiglio e frodolentemente, in « quel giorno, o Giove, ferisci il popolo romano, siccome io oggi ferirò « questo porco ; e tanto più lo ferisci, quanto più sei poderoso.* Ciò det« to, percosse il porco con un ciottolo di selce. Anche gli Albani recita« rono la loro formola e il giuramento, per mezzo del dittatore e de' sa« cerdoti propri ».

Essendo gli uomini naturalmente poeti ( ragiona il Vico nella *Scienza nuova*, lib. IV), tutta poetica fu l' antica giurisprudenza, la quale fingeva i fatti non fatti, nati li non nati ancora, morti i viventi, i morti vivere nelle loro giacenti eredità; introdusse tante maschere vane senza subjetti, che si dissero *jura imaginaria*, ragioni favoleggiate da fantasia; e riponeva tutta la sua riputazione in trovare sì fatte favole, che alle leggi serbassero la gravità ed ai fatti ministrassero la ragione: talchè tutte le finzioni dell' antica giurisprudenza furono verità mascherate; e le formole con le quali parlavano le leggi,per le loro circoscritte misure di tanti e tali parole nè più nè meno, ne altre,si dissero *carmina*.Talchè tutto il dritto antico romano fu un serio poema, che si rappresentava dai Romani nel fòro; e l'antica giurisprudenza fu una severa poesia.

Vedi Chassan, *Essai sur la symbolique du droit, précédé d'une introduction sur la poésie du droit primitif.* Parigi 1847.

---

## CAPITOLO VIII.

**Politica esterna. I Galli. Il Lazio e l' Etruria soggiogati. Fine dell' età eroica.**

Questi svolgimenti interni si attuavano in mezzo a non interrotte guerre, colle quali Roma, tra per sicurezza propria e per anelito di invasione, cercava sottomettersi tutta Italia.

Le popolazioni di questa si erano alterate pel contatto delle colonie elleniche, e per le relazioni colla Grecia e coll' Asia Minore. Tarquinio Superbo avea voluto rendere gagliardi gli Etruschi, e non vi essendo riuscito, passò a rinforzar Roma, contro della quale poi, come una madre contro la figlia, si armò Porsena. Di qui l' animadversione dei Romani per gli Etruschi, contro de' quali cercavano alleati.

Il Lazio allora stava partito fra due leghe; Volsci ed Equi nel-
493 l' una, Latini ed Ernici nell' altra. I Romani stringono federazione militare colle città del Lazio, e — Finchè il cielo e la terra durino, ci « aiuteremo a vicenda, divideremo a pari le spoglie de' nemici, le « liti private si definiranno nel termine di dieci giorni, e dai giudici « del luogo ove il contratto si fece (1) ». In prima dieci, poi trenta, poi quarantasette città spedirono deputati alla fontana di Ferentino per trattare de' comuni interessi; poscia il congresso detto *Feriae latinae* si tenne sull' Aventino e sul Campidoglio. Il diritto de' Latini (*jus Latii*) conferiva quello di matrimonio (*connubium*) fra i due popoli, in modo che i figli seguissero la condizione del padre; e quello di commercio, consistente nella vindicazione, cessione in giudizio, mancipazione e nesso.

I federati osteggiarono la lega nemica; e sebbene gli storici raccontino quasi solo le vittorie dei Romani, si lasciano sdrucciolar dalla penna prove di loro sconfitte. Una volta la famiglia de' Fabî, composta di trecentosei, e con quattromila clienti, assume da sè la
477 guerra con Veio; e bastano a sostenerla per due anni, finchè côlti alla sprovista, sono tutti uccisi presso il Crémera. Più tardi Appio Erdonio sabino con cinquemila uomini occupa perfino il Campidoglio perchè i tribuni impedirono al popolo di prender le armi. Equi e Volsci dall' Albano e dall' Algido calavano ogni tratto su Roma devastando e incendiando, poi ricoveravano fra i patrî monti; sicchè non era possibile coglierli, nè potevasi farla finita con loro assalendone la capitale, e si dovette una ad una distruggere le loro fortezze. Minucio console si lasciò pigliare in mezzo dagli Equi in modo, che era inevitabilmente perduto; ma Roma affidò la dittatura a
458 Quinzio Cincinnato, cittadino di gran prosapia e di modestissimo vivere, che si tolse dal coltivare il suo camperello per vincere, e menato trionfo, ritornò all' aratro. Due secoli consumarono i Romani in

tali piccole conquiste contro la lega nemica, con una calcolata lentezza, un coraggio indomito da disastri, un' instancabile attività, che anche nella pace teneva il pugno sull' elsa, spiando ogni avvenimento che potesse assicurar l' esito di una guerra.

Nè noi sulle guerre sogliamo arrestarci; nè il lettore prenderebbe diletto od istruzione alle vicende di Tarento regno di Palante, di Tuscolo regno di Telagone, del *superbo* Tiburi sede dei Siculi poi de' coloni Argei, e reggia di Tiburno discendente da Anfiarao: cittaduccie da nulla, chè pur fossero lungamente in bilancia con Roma, e diedero esercizio alla grandiloquenza di Tito Livio.

I disegni di Roma erano agevolati dalla sconcordia di que' popoletti, la cui storia somiglia troppo a quella delle nostre repubbliche del medio evo. Ardea ed Aricia disputano sul possesso d' un terreno, e si rimettono all' arbitrio del popolo romano. Questo, raccolto per tribù, dà ascolto alle discussioni, quando Publio Scepzio, che avea compito ottantatrè anni e fatto venti campagne, chiede la parola, e rammenta come il terreno disputato appartenesse a Corioli, vinta la quale dai Romani, non da altri che da Romani esso doveva possedersi. Fu dunque aggregato al dominio pubblico: ma gli Ardeati si sollevarono; i patrizi stessi, mal soffrendo che il popolo prendesse sempre maggior parte ne' pubblici maneggi, disapprovarono il plebiscito, ma non aveano potere di cassarlo, e gli Ardeati dovettero chinar il capo e accettare di nuovo l' alleanza.

Ma eccoli ben tosto in nuovi guai. Due giovani aspiravano ad una popolana bellissima: uno plebeo, favorito dai tutori di essa; l' altro nobile e protetto da' pari suoi e dalla madre, ambiziosa del vistoso collocamento. La discordia dalla famiglia si diffonde alla città; i giudici sentenziano per la madre; i tutori appellano al popolo, e da una banda d' affidati fanno rapir la fanciulla; un' altra banda di nobili, guidata dall' innamorato, vi si oppone: sono alle mani e al sangue; la plebe respinta di città, getta ferro e fuoco sulle terre de' nobili, ingrossata da una moltitudine di artieri, e s' accinge ad assediar la città. Estendendo l' ira privata, i popolani cercano aiuto ai Volsci, i nobili ai Romani. Questi vi vedono l' opportunità di riparar il torto fatto ad Ardea, e il console Geganio accorse a cacciare i Volsci che già la stringevano, e presili in mezzo, li fa passare sotto al giogo: poi nella ritirata assaliti dai Tusculani, periscono fin ad uno: e la pace è rimessa in Ardea mediante il supplizio de' capipopolo (2). 442

Nel tempo medesimo sulla sinistra del Tevere continuavano i Romani a dar di colpo all' aristocrazia etrusca, conquistarono le sacre città di Fidene e Tarquinia, assediarono Veio. Dieci anni durò l' assedio; e poichè si dovette svernare sotto le armi, per la prima volta i Romani assegnarono un soldo ai combattenti, i quali così trovandosi mantenuti e pagati, non ebbero fretta di tornar a coltivare i loro poderi, e rimasero a disposizione de' capi, che poterono assumere anche lunghe imprese. 425

Era scritto arcanamente ne' libri fatidici dell' Etruria che gli Dei non abbandonerebbero le mura di Vejo, sin a tanto che il lago Albano non fosse rasciutto, versandone l'acque al mare. Ai Romani non par-

ve ineffettibile l'impresa, e compirono quell' ammirato emissario di sei miglia, cavato nella lava. Infine Furio Camillo, nominato dittatore, propiziati gli Dei, e procuratosi federati, per una mina penetrò in 395 Vejo, le cui immense ricchezze furono predate, venduti schiavi i cittadini, portata a Roma la dea Giunone, ch' essa medesima, interrogata se fosse contenta, avea risposto due volte sì; un vaso dell'enorme valore di otto talenti fu spedito ad Apollo in Delfo; e le terre dei Vejenti, malgrado l'opposizione de'patrizi, furono divise a sette jugeri per ciascun plebeo. Non tardarono a cadere e Capena e Falera e Sutrio e Vulsinia; e Roma pareva a un punto di soggiogare tutta l' Etruria, quando le sopravenne un nuovo flagello, i Galli.

Già vedemmo ( pag. 21 ) come una numerosa tribù di questi inva- 1304? se antichissimamente l'Italia col nome di Ambra, vinse i Siculi, e rimase signora della val di Po, donde spinse le conquiste fino al Tevere, che colla Nar e col Tronto fece confine al vasto dominio di essa. Lo divise in tre regioni: Is-Umbria attorno al Po; Oll-Umbria, pendio occidentale dell' Apennino; Vill-Umbria, la costa del mar inferiore fra il Tevere e l'Arno. Fin trecento cinquantotto borgate contavano le due prime: ma gli Etruschi s'introdussero nella Vill-Umbria, spossessando i Galli, non però sterminandoli; e guerreggiando l' Is-Umbria, pezzo a pezzo la conquistarono, piantandovi dodici colonie. Degl'Isombri parte tornò nella Gallia di là dall'Alpi, parte si ridusse nelle valli Alpine, alcuni resistettero nel paese fra il Ticino e l'Adda. Gli Oll-Umbri rimasero anch'essi soggiogati; e ridotti al cantone che da loro si chiamò l' Umbria, presero costumanze e favella al modo de' vicini.

Di là dell'Alpi intanto, sull' immenso spazio dai Pirenei al Reno le varie tribù dei Galli erano sommosse da fiere vicende, la più memorabile delle quali è l'irruzione de'Cimri, gente di eguale origine e al tutto selvaggia. Dalla violenta invasione molti Galli furono cacciati 590? dalle loro stanze, e una turba con Sigoveso si drizzò alla selva Ercinia, e piantossi nelle alpi Illiriche; un'altra di Biturigi, Edui, Arverni, Ambarri, col biturige Belloveso volse all' Italia. Pel Monginevro sbucata sulle terre dei Liguri Taurini fra il Po e la Dora, drizzossi 587 verso la nuova Etruria posta sul Po; e quivi riconosciuti gli avanzi della prima migrazione, come lieto augurio adottò il nome d'Isombri o Insubri, da quella conservato.

I Galli sono distinti fra gli antichi per valore grande e impetuoso, spirito franco, schiuso a tutte le impressioni, fina intelligenza, estrema mobilità, repugnanza alla disciplina, ostentazione e vanità, causa perpetua di disunioni. Della loro politica di qua dall' Alpi altro indizio non resta che la costruzione d'una fortezza in mezzo al territo- 580 rio conquistato, chiamata Milano (3), dove unirsi alle assemblee ed ai sacrifizi. Altri sopragiunsero col nome di Carnuti, Aulerchi, Cenomani, guidati da Elitovio (4); e aggregate coi primi le loro forze, respinsero gli Etruschi di là dal Po, e fondarono Brescia e Verona. Una terza orda col nome di Salî, Levi, Libici, irrompendo per l'alpi Marittime, si assise ad occidente, sulla destra del Ticino.

Continuando il movimento di là dall'Alpi, anche Cimri le passaro-

no, quali erano i Boi, i Lingoni, gli Anamani, che traversate l'Elvezia e la Transpadana, varcarono l'Eridano (5). I Lingoni ebbero il triangolo fra il Po, la Padusa e il mare: gli Anamani, collocati fra il Taro e la piccola Versa, popolarono Piacenza: i Boi, fra il Taro e l'Utente (Montone), fatta lor sede Félsina, la denominarono Bononia. Ultimi de'Cimri, i Senoni, respinti gli Umbri sino al fiume Esi, stanziarono da Ravenna ad Ancona, ove fabbricarono Sena de' Galli (Sinigaglia). Così i Galli ebbero occupato la Transpadana, i Cimri la Cispadana (6). Parte degli Etruschi, impedita d'unirsi alla nazione oltre il Po e l'Apennino, ricoverò fra le Alpi, nel territorio che dissero Rezia. 358

Il paese incivilito degli Etruschi fu tornato in selvaggia desolazione da costoro, a'quali parea scapito di libertà il chiudersi fra mura; e di tante città fiorenti, cinque sole camparono, Mantova e Melpo nella Transpadana, nell'Umbria Ravenna, Butrio, Arimino. Melpo perì non guari dopo; le altre dovettero con gran cautela orzeggiare fra quei terribili conquistatori, esercitandosi nel commercio, da questi avuto a vile. I quali abitavano borghi smurati, senza mobili nè altre comodità della vita; letto l'erba o la paglia; cibo la cacciagione; unica occupazione la guerra; trofeo le teste de' nemici, che pei capelli sospendeano alla criniera de' cavalli; ricchezza gli armenti e l'oro perchè si possono trasportare (Polibio).

Ogni primavera rompeano la pace, e scorrazzavano saccheggiando dall'Adriatico fin nella Magna Grecia, costeggiando però il mar Superiore onde evitare i montagnesi dell'Apennino e i robusti figli del Lazio. Cresciuti di popolazione, vollero spedir fuori una colonia, e trentamila Galli-Senoni varcarono i monti verso l'Etruria. Gli Etruschi mandarono interrogandoli: — Perchè venite in paesi, ove i padri vostri non abitarono? » Ed essi: — Noi cerchiamo posto; cedeteci il terreno che a voi non serve, e saremo amici ». Il sopragiungere di questi impedì agli Etruschi di soccorrere i lor fratelli di Vejo, assediati da Camillo; e certamente le vittorie di Roma furono agevolate dall'essere la potenza etrusca già scassinata nell'Italia superiore.

L'inveterata inclinazione degl'Italiani d'invocare nelle fraterne discordie lo straniero, ci fa poi meno alieni dal credere che gli Etruschi pensassero dar briga ai Romani coll'istigare contro di essi i nuovi invasori; che in fatto difilarono sopra Clusio, città alleata di Roma. E Roma mandò intimar loro si ritirassero; e i tre Fabj ambasciadori vedendosi inascoltati, passarono nella città assalita, e si posero a capo degli armati. Parve ai Galli una violazione del diritto delle genti, laonde irritati, alla guida del Brenno, come chiamavansi i lor capitani, e ingrossati di nuovi soccorsi, batterono la marcia contro i Romani, li vinsero al fiumicello Allia che dai monti Crustumini piove nel Tevere, e spogliati i cadaveri e troncatone i teschi, si volsero sulla città. Côlti da terror panico, o conoscendosi incapaci a difenderla, i cittadini l'abbandonarono, sicchè Roma fu ridotta in cenere, scannati i senatori e i sacerdoti, i quali, proferite le formole del sagrifizio, colle insegne di lor dignità attesero inermi gl'invasori. 390

Le vestali e le cose sacre eransi ricoverate a Cere d'Etruria, il

vulgo nei paesi circostanti: ma il prode Manlio indusse un pugno di risoluti a seco ricoverarsi nella rôcca del Campidoglio. Quivi tennero saldo; ma già perduta la speranza del resistere all'armi e alla fame, divisavano di capitolare, quando Furio Camillo, il Vincitore di Veio, che dalla consueta ingratitudine de' popoli era stato cacciato in esiglio, e vivea ritirato in Ardea, pose in non cale i torti della patria, e raccolti gli sbandati, e avuto il pien potere di dittatore, sopragiunse mentre a Pesaro (*Pesa-auro*) si trattava del riscatto a danaro, e disse: — Col ferro, non coll' oro s'ha a redimere la patria »; liberò la rôcca, espulse i Galli, ed attestò col fatto l'immobilità del Giove Capitolino: laonde fu tenuto come secondo fondatore della città.

389

Così una tradizione, di boria nazionale e patrizia, e tanto ricca di poesia quanto di controsensi e disaccordi: ma un' altra più positiva rivela qualmente i Galli fossero costretti allargare il Campidoglio perchè i Veneti aveano invaso le loro terre cisalpine; onde consentirono che i Romani si redimessero a prezzo d'oro, il quale fu portato nella Gallia e custodito come segnalato trofeo, sinchè più tardi venne ricuperato da Druso. Certo i Galli non isbrattarono così tosto il paese; anzi, accampati a Tivoli, scorrazzavano per la campagna; talchè i Romani posero il partito di torsi via dalla mal difesa e inauspicata patria, e mutarsi nella grande e robusta Veio.

Forse era consiglio de' plebei che nel nuovo abitacolo si sarieno trovati pari ai patrizî, giacchè questi non vi troverebbero più nè il terreno legale, nè la proprietà assicurata dai sepolcri, nè le memorie avite: ma Camillo mostrava come Roma godesse saluberrime colline; fiume opportuno per trar le derrate dall'interno e riceverne dal mare; mare abbastanza vicino, senza però renderla esposta alle flotte nemiche; situata nel mezzo dell' Italia, in posizione unica per ingrandire (7). Con maggior efficienza i patrizî fecero intervenire il solito impedimento degli augurî: onde si risolse di rimanere, e di mezzo alle ceneri e ai rottami e senza soprantendenza di edili fu scompostatamente risarcita la città plebea, nel posto ove il lituo etrusco avea dapprima fondato la patrizia. Frugando tra le macerie si trovarono intatti lo scettro di Romolo, pegno di lunga durata al popolo; e molte tavole della legge, che furono esposte al pubblico, eccetto quelle concernenti la religione, tenute ancora arcane.

I Galli, ridottisi nella parte superiore dell' Italia che per loro fu detta Gallia Cisalpina, mai non cessarono di molestare i Romani; ai quali del sofferto disastro rimase tale apprensione, che un tesoro apposta conservavano per l' eventualità di guerre contro di essi (*tumultus*), nelle quali nessun cittadino era dispensato dal prender le armi, sospendevansi gli affari, un dittatore veniva eletto con pien potere per salvare la repubblica. E quella guerra migliorò la loro tattica: all' elmetto di rame surrogarono uno di ferro battuto, a prova delle lunghe spade galliche; orlarono di ferro gli scudi; alle deboli e lunghe chiaverine sostituirono il *pilum*, perfezionamento del *gais* gallico, atto e a parare la sciabola nemica, e a colpire da presso e da lontano.

Per riconoscenza verso la pelasga città di Cere che aveva dato ri-

covero agli Dei, i Romani le concessero la cittadinanza, come anche a' Veienti, Carpenati, Falisci. Nuova estensione davano essi con ciò alla loro politica d'ingrandire per mezzo dell'assimilamento; e se prima aveano trasferito i vinti in città, ora recavano la città di fuori, creando cittadini romani fuor del proprio territorio, con diritti più o meno larghi.

Profittando delle sue sventure, molti popoli si erano rivoltati contro Roma, e massime l'Etruria: ma il valore di Camillo assicurò la vittoria sui Volsci e sugli Etruschi, nel mentre stesso che rappaciava le sempre rinascenti gare interne fra patrizi e plebei, aggravate dall'ingrossarsi dei debiti nelle trascorse vicende. Anche le correrie dei Galli infiacchivano i nemici di Roma, e facilitavano a questa il vincerli. Di fatto, dopo lunghe brighe, Ernici e Volsci furono domati: i Romani, che ai vinti non sempre negarono lode, narrarono che un Volsco di Priverno, interrogato qual pena gli sembrassero meritare i suoi cittadini, — Quella (rispose) che meritano uomini, i quali si credono degni della libertà ». E soggiuntogli, — Se vi si concede perdono, in qual modo vi comporterete? » replicò, — Nel modo che vi comporterete voi: se le condizioni saranno discrete, ci manterremo sempre fedeli; poco, se aspre ».

Terribili a Roma rimanevano i Sanniti, gente mista di Sabini ed Ausoni. Giunti al colmo di loro potenza, superavano allora Roma in popolazione e territorio, allargandosi dal mar Inferiore al Superiore, dal Liri alle montagne Lucane e ai piani dell'Apulia, sui due pioventi della giogaia centrale dell'Apennino, nelle vallate del Vulturno, del Tamaro, del Calore verso il Tirreno, e del Saro, del Tiferno, del Trinio, del Frentone verso l'Adriatico, ne' paesi insomma che oggi diciamo Principato Ulteriore, Abruzzo Citeriore, Terra di Lavoro. Buone loro città erano Boviano a piè del Matese con mura pelasgiche, Esernia sull'altra proda di questo monte, Alifa nella valle del Vulturno, Caudio fra queste e Napoli, Eclapoli presso le mufete del lago d'Ampsaruto, Telesia sul Calore, Alfidena nella val del Sangro, Consa presso una sorgente dell'Ofanto, Ortona, Malevento. Non formavano uno stato unico, ma molti comuni, aventi a capo un induperatore; troppo lassamente collegati dal reciproco municipio, spesso emuli, volta a volta nemici. Fra le gole dell'Apennino pascolavano gli armenti nel cuor dell'estate; e sobri, indomiti, difesi da valloni e torrenti, erano spaventevoli ai pianigiani.

Alle loro corriere si opponevano le città greche ed Etrusche; ma essi travalicandole, invasero la Vulturnia, cui applicarono il nome di Campania cioè pianura (καμπος), e i titoli di *felice* e di *terra di lavoro* per la sua opportunità all'agricoltura. La deliziosa Capua, dagli Etruschi ammolliti passata a mano di questi bellicosi, acquistò fama guerresca; e la sua nobiltà somministrò cavalieri non meno reputati che i pedoni del Lazio, i quali, col nome di Mamertini cioè soldati di Marte, si mettevano a soldo de' tiranni di Sicilia e perfino dei Greci; emulò Roma, e potè aspirare alla signoria o alla capitananza di tutta Italia. Eppure dentro era propensa all'arti del lusso, tanto che la via Seplasia era tutta a botteghe di profumi; mentre i vasi che

420

vi si scoprono, attestano quanto portasse innanzi la ceramica e la plastica: inventò le burlette, di cui rimangono ricordo le Favole atellane e la maschera dello Zanni e del Pulcinella.

I Campani non s' indussero mai ad amare i montani loro dominatori; nè i Sanniti conobbero l'arte romana di fondere in un popolo conquistatori e conquistati, patrizi e plebei. Guardavansi dunque con iraconda diffidenza; e i Campani ridotti alla dura necessità di dover servire a nemici o ad amici, chiesero aiuto da Roma che, in aspetto 343 d'alleata, ma già ingordamente sperando dall' armata intervenzione, allora primamente sbucata dal tristo Lazio, conobbe quella bellissima regione, le delizie meridionali, e l' eleganza e sensualità greca. L'esercito ne prese tale incanto,che chiese di trasferire colà la patria, trovando poco giusto che essi vincitori stentassero in Roma, mentre i vinti godeano pacificamente di sì ubertosa contrada: disdettagli la domanda, si ritorse ostilmente contro Roma, la levò a rumore, e gridò: — Vogliamo siano abolite le usure; vogliamo si scelga un console plebeo ». Le armi imponeano dunque già la legge alla patria.

Di questa agitazione si risentì tutto il Lazio, che stanco di vincere a solo pro de' Romani, scosse la soggezione, s' alleò co' prischi abi- 342 tanti de'paesi ridotti a colonia romana, e coi Campani e Sidicini, per ricacciare que'montanari nel Sannio, e mozzare il crescente orgoglio di Roma; anzi i Latini proposero a questi: — Volete che soffriamo Roma divenga la capitale del Lazio? uno de'vostri consoli e metà dei senatori siano di nostra gente ». I Romani, che non cedevano mai a minacce, non isdegnarono l'alleanza di barbari montanari, e trassero i poveri Marsi e Peligni contro ai pingui Campani, sicchè al Vesuvio si trovarono fronte a fronte tutti i popoli dell' Italia centrale. Guerra feroce come le fraterne, segnata da ricordi della severità de'patrizi conservatori, e dagli avanzi delle truci religioni pelasghe. In tanta somiglianza di popoli importava sovrattutto la disciplina; laonde Manlio Torquato condannò a morte suo figlio perchè aveva osato com- 340 battere contro gli ordini. Decio si consacrò agli Dei infernali onde placarli alla patria, e proferite le formole spaventose, s'avventò contro le armi nemiche, quasi offrendo sè stesso vittima espiatoria per tutti i Romani. In fatto i nemici rimasero interamente sconfitti.

I Romani punirono dell' insurrezione i Latini ed i Campani collo spegnerne l'autonomia, vietarne le assemblee, trasferirne gli abitanti, sostituendovi coloni, e dando a ciascuna città patti diversi a misura dei comporti. Con ventiquattro trionfi ebbero soggettato i Volsci, distruggendo l' artifiziosa fertilità di quel paese, ove le rovine di tante città, sparse fra insanabili paludi, attestano fin ad oggi la floridezza del popolo perito e la ferocia del vincitore. Ferocia dovuta ai patrizi, tenaci dell'eroica severità, per quanto la plebe, memore dell'origine italica, insinuasse più miti consigli.

327 Allora Roma, mutati i mezzi, non l' intento, arma i pianigiani Latini, Campani, Apuli contro i montani Sanniti, Lucani, Vestini, Equi, Marsi, Frentani, Peligni, che già l'aveano aiutata a vincere la pianura. Lunghi anni s'avvicenda la fortuna, finchè Papirio Cursore manda a sbaraglio i Sanniti. Questi chiedono capitolare, e ricusati col furore

della disperazione e col vantaggio delle posizioni chiudono l'esercito romano nell' angusta valle che fu poi nominata le Forche Caudine. Erennio vecchio sannita consigliava, — Non si vogliono partiti medî: o scanniamo tutti i combattenti romani, o rimandiamoli senza infamia ». Ponzio suo figlio, generale e filosofo, ascoltando più all'umanità che alla politica, risparmia i vinti, purchè lascino armi e bagaglio, e passino sotto una croce, giurando non più militare. Roma ne fu in lutto: ma il senato interpretò che quel giuramento non teneva perchè vi erano mancati gli auspizi, e con una di quelle sottigliezze de' tempi eroici, per cui tenendosi stretti alla parola, si mutava il giusto in ingiusto, Postumio e Veturio consoli che personalmente aveano giurato, furono espulsi, proferendo che non si avesser più a considerare per cittadini. Costoro, in aspetto di esuli, ottennero generosa ospitalità dai Sanniti; ma secondo il concerto preso svillaneggiarono il feciale che i Romani spedivano per patteggiare la pace: e Roma da quest' oltraggio contro la sacra persona dell' ambasciadore tolse pretesto a romper il patto, e ripigliare la guerra (8). La vittoria dà ragione ai Romani spergiuri: Ponzio, tanto venerato fra i suoi che neppure dopo l' improvida clemenza gli avevano levato il comando degli eserciti, fu vinto e condotto a Roma; ed egli, che avea risparmiato di mandar per le spade l'esercito a Caudio, egli che aveva impedito si maltrattassero i consoli di Roma reietti e spergiuri, fu vilmente e legalmente trucidato. 321

In una tregua bienne, i Romani rimisero il freno alle colonie, scannando i rivoltosi al cospetto del popolo, a memorabile esempio, perchè era di suprema importanza che i coloni si trovassero sicuri. 318

Assodati gli stabilimenti loro nella terra Campana, ebbero cinto di una rete i Sanniti, che non trovandosi pari ai cresciuti conquistatori, invocarono soccorsi dalla Confederazione etrusca. Questa, dai Sanniti e dai Galli era stata ristretta entro gli originarî confini: dentro però sovrabbondava di popolazione, raffittita anche per coloro che v'erano migrati dall' Etruria settentrionale; e l'agricoltura e l' industria producevano inesauste ricchezze. Interruppe i traffici e le arti per aiutare gli antichi nemici suoi contro i nuovi, ben più pericolosi che non i Liguri e i Galli. Ma a capo dei Romani stavano Curio Dentato, che dicea non voler possedere oro, ma comandare a chi l' aveva; Papirio Cursore, l'Achille romano; Decio, che ad imitazione del padre si consacrò agli Dei infernali; e principalmente Quinto Fabio, che diceasi aver ucciso o fatto prigioni cinquantamila uomini, e che fu cognominato Massimo dai patrizi perchè relegò nelle quattro tribù cittadine la ciurma che Appio Claudio aveva sparpagliata in tutte. 316 312

Le tre città più bellicose d'Etruria, Perugia, Arezzo, Cortona, chiesero tregua per trent'anni: le altre, benchè rese inermi, benchè nei comuni parlamenti a Voltunna non sapessero mettersi d' accordo, pure spiegarono tale forza, che basta a testimoniare quanto vigorosa fosse in origine quella confederazione. Rinnovarono il patto sacro, costume lor nazionale, per cui ognuno sceglievasi un camerata, vegliando un sull'altro, e reputando indelebile infamia l'abbandonarsi. Vinti, si rannodarono sulla montagna di Viterbo nella foresta Cimi-

nia « orrenda e impervia più che le selve di Germania e di Scozia ». Sconfitte e vittorie avvicendarono, finchè con sommo valore combat- 310 tendo al lago Vadimone, toccarono una piena rotta, dalla quale non si riebbero più, per quanto protestassero con nuove guerre e sommosse. Perduta l'indipendenza etrusca, l'aristocrazia s'amicò ai vincitori; gli aruspici si fecero strumento della romana grandezza; nell'interno si mantennero i governi municipali, si continuò a coltivare le arti, fare e dipinger vasi, fondere bronzi, avventurarsi sul mare: ma alla fine i proprietarî vidersi ridotti in fittajuoli, e le città sovrane a servitù, mascherata col titolo di Soci Latini.

Domata la più poderosa gente della penisola, se ne concentravano la gloria e la potenza nella fortunata Roma, la quale nelle guerre già si trovava preceduta da quel che tanto giova alla vittoria, un nome formidabile. Per contrastarla i Sanniti avevano messo in piedi due eserciti di ricche armi, e li perdettero: allora vedendosi abbandonati dai Campani, dagli Equi, dagli Ernici soggiogati, e recinti da colonie 296 romane, i Sanniti osano un colpo arditissimo, e abbandonando al furor nemico la patria, scendono fra gli Etruschi per concitarli a nuova sollevazione, e con essi, con gli Umbri, con orde stipendiate di Galli novamente venuti di qua dell'Alpi, compongono una tremenda lega, sentendo omai tutti come la causa de'Sanniti fosse quella del- 295 l'indipendenza italiana. Però a Sentino dal valore calcolato di Fabio e Decio restano sconfitti: gli Etruschi ottengono pace, non i Sanniti, il cui paese viene abbandonato alla devastazione soldatesca.

Per difendere l'ultimo resto dell'italica libertà, i Sanniti ricorrono agli Dei Patrî. Adunati a generale rassegna ad Aquilonia, recinsero di tele uno spazio di venti piedi quadrati; e sacrificate vittime, introducevano un dietro l'altro i prodi appo un altare a proferire orribili imprecazioni sopra sè ed i suoi, se fuggissero o non uccidessero i fuggiaschi; guerrieri disposti attorno all'altare colla spada sguainata scannavano chi esitasse. In tal modo s'iscrisse un esercito di trentamila trecentoquaranta uomini; e tennero il giuramento, poichè 293 ad Aquilonia tutti perirono (9). Ai Romani era sempre riuscita difficilissima la guerra di montagna, onde questa era durata cinquant'anni; imparatala, vinsero implacabilmente, il paese mandarono a sperpero, distrutte Aquilonia, Cominio ed altre città: i pochi rimasti ripararono fra gli Apennini; e l'anno seguente scopertine duemila in una grotta, i Romani ve li soffocarono col fuoco. Due milioni e mezzo di libbre di rame in verghe, ricavato dal vendere i prigionieri, furono portate in trionfo con duemila ducensessanta marchi d'argento provenuti dal saccheggio: delle armi tolte una porzione fu lasciata come trofeo agli alleati ed alle colonie; delle restanti si fece una statua di Giove in Campidoglio, sì gigantesca che vedeasi fin dal monte Albano.

A questo punto si chiude l'età eroica di Roma, che Tito Livio dichiara « più d'ogni altra ferace di virtù ». Ma quali virtù! Bruto condanna a morte senza le solite formalità due suoi figliuoli, ed assiste al loro supplizio: Lucrezia si uccide per colpa non sua: Scevola punisce la mano d'aver fallito in un assassinio, e quell'assassinio approvasi dall'intero senato: per superstizione Curzio si precipita in una

voragine, come i Decî sulle spade nemiche: un tribuno fa bruciar vivi i nove colleghi che impedivano di surrogare i magistrati (10): il saviissimo Cincinnato contamina la sua vecchiaia con un legale assassinio: i giuramenti sono violati per pubblica autorità e per turpi sofismi: Fabio Gargete, edile curule, fabbrica un tempio a Venere colle ammende imposte a dame romane per violata fede coniugale e pubblica disonestà: in tempo d'epidemia (11) censettanta donne accusate d'aver avvelenato i loro mariti, avvelenano sè stesse; supplizio iniquo, come era superstizioso rimedio lo scegliere in tali sventure un dittatore, che conficcasse il chiodo sacro nel tempio. Virtù di tempi eroici, tutto egoismo di persone, di classe, nulla profittevoli al grosso del popolo, che in continue guerre veniva angariato ed ucciso, smunto colle usure, battuto a verghe, chiuso in ergastoli privati; surrogando all'interesse pubblico la tirannide di pochi, chiamavasi ribelle chi a vantaggio del vulgo alzasse la voce; petulante vulgo, che ardiva domandare d'esser considerato uomo e cittadino.

---

(1) DIONIGI, lib. I.; FESTO ad v. *Prætor ad portam*.

(2) LIVIO, lib. IV.

(3) *Mei-land*, mio paese; *Mayland*, paese di Maggio; *Medellam*, città della vergine; *Mittelawn*, in mezzo ai piani; *Medio-amnium*; *Medo* e *Olano*, due condottieri; *Medio-lana*, per la scrofa lanosa trovatavi: differenti etimologie di Milano.

(4) *Ele-dove*, il turbine.

(5) Prima chiamavasi *Bodincos*, cioè senza fondo; poi fu detto Pado da *pades*, che in gallico suona abete.

(6) Adotto la vulgata denominazione latina, desunta dalla situazione di Roma.

Edwards pretese trovare oggi ancora in Italia il tipo delle due stirpi gallica e cimra: quelli, testa lunga, profilo sporgente, fronte alta e sviluppata, mento prominente, naso aquilino; questi, faccia piatta e corta, pomelle larghe, naso dritto rincagnato, poco sporgente. Vedi la sua lettera a Thierry *Sui caratteri delle razze umane*.

(7) *Saluberrimos colles, flumen opportunum, quo ex mediterraneis locis fruges devehantur, quo, maritimi commeatus accipiantur; mari vicinum ad commoditates, non expositum nimia propinquitate ad pericula classium externarum; regionum Italiæ medium, ad incrementum urbis natum unice locum.* LIVIO, v. 54.

(8) Quand' anche una finzione legale potesse mai tramutare in giustizia l'iniquità, nel caso presente mancava sin l'apparenza a favore dei Romani. Fra questi e i Sanniti vigeva lo *jus exulandi*: onde Postumio, estradetto dalla patria sua, poteva acquistare la cittadinanza presso quegli altri.

(9) LIVIO, x. 42.

(10) VALERIO MASSIMO, VI. 3. 2.

(11) Che tutte le pesti ricordate a Roma fossero epidemie, fino a quella di Lucio Vero nel II secolo dopo Cristo, è sostenuto da Heyne, *Op.* III.

## APPENDICE I.

### Delle lingue italiche.

Giacchè più nessuno oggi dubita che lo studio delle lingue sia importantissimo, non che alla metafisica, a conoscere la civiltà dei paesi e dei tempi, crederemmo fallire al nostro intento se non ci badassimo intorno a quelle che furono parlate nella nostra penisola. Sa il lettore che noi crediamo non si usasse in Italia una lingua dopo l' altra, ma che in ciò pure si avverasse la stessa figliazione che in tutte le opere di natura, per cui quando una cosa muore, un'altra ne nasce necessariamente.

Le antiche restano avvolte di oscurità irremediabili; scarsi monumenti se ne vanno disotterrando in pietre o in metalli; e i Romani ce ne tramandarono pochissimo e con pochissima intelligenza. Terenzio Varrone, già vecchio di ottant' anni, scrisse i libri *De lingua latina*, e non si cessa di deplorarli come tesori; ma se dei primi quattro perduti argomentiamo dal quinto e sesto che ci rimangono, non troppo avremmo a promettercene. Ignorando i metodi con cui lo spirito umano crea, usa, trasforma la parola, egli non rintraccia le origini della latina lingua nelle anteriori, che pure al suo tempo rimanevano ancora sulle bocche: tutt' al più ricorre al dialetto eolico, somigliante al latino quanto a questo l' italiano. E mentre negli idiomi non si fa che imprestare e derivare, egli suppone che i Latini creassero o piuttosto componessero il proprio, sicchè d' ogni loro parola trae l' etimologia da altre latine: pertanto deriva terra da *terere*, legume da *legere* perchè si raccoglie ne' campi, capra da *carpere*, venus da *venire*, via da *vehere*, humor da *humus*, amnis da *ambitus*, lectus da *legere* perchè si raccolgono gli strami su cui dormire, foenus da *fœtus* perchè il danaro a interesse ne partorisce dell' altro, *quasi fœtura quœdam pecuniœ parientis*.

A questo meschino metodo si attennero gli altri Romani: onde Cicerone dice così nominata la legge *quia legi soleat*, e Neptunus *a nando*, e la luna *a lucendo*; Catone, *locuples* dai luoghi che i ricchi possiedono, e *pecunia* dalle pecore che v' erano improntate; Servio, la segale da *seco*, il libro, *corticis pars interior*, *a liberato cortice*, i mantili *a tergendis manibus*; Plinio, vello da *vellere* perchè le lane si strappavano; Festo, immolare da *mola*, *idest farre molito*; Ulpiano dice così chiamarsi il legato *quod legis modo testamento relinquitur*, e i liberi *quia quod libet facere possunt*; e Isidoro mulier *a mollitie*, vena *quod sanguinem vehit*, venenum *quod per venas vadit*, carnem da *carere mente*, Minerva da *munus artium variarum*.

Quest' ultima parola ci suggerisce come anche Tacito strascinasse i nomi degli Dei germanici a que' degli ellenici: il che del resto praticarono anche i Greci; laonde Megastene riduce Astarte, dea babilonica, ad ἀστροάρχη guida degli astri; e chiama ἐραννοβόας cioè dal dolce mormorio, il fiume indiano Hiranjabành che significa braccio d'oro. Che più? nessun antico s' avvide della parentela del cartaginese coll' ebraico, che sono quasi identici.

Allorchè, sul fine del medio evo, si rintegrò lo studio dell' antichità, poteasi rivolger l' attenzione alle prische lingue, mentre tanta ne costava il purgare la latina? Ma dopochè la filologia fu aiutata da ricca messe di nuovi documenti, parve vergogna il porre all'indiano o all' egizio maggior cura che non ai parlari italiani antichi, e i dotti vi applicarono quell' assiduità che merita tutto ciò che avvicina alla cuna d' una lingua com' è la latina, studiata da tutt' Europa perchè ha monumenti in ogni paese, dal lembo dei deserti africani sino ai perpetui geli polari.

Però l' interpretare iscrizioni in favelle che non si conoscono e con caratteri per lo meno incerti, richiede circospezione insieme ed ardimento, quali non sempre accoppiarono quei moltissimi che, ai dì nostri, assunsero questo tema; e de' quali citeremo qui alcuni:

LANZI, *Saggio di lingua etrusca e altre antiche d' Italia.* Roma 1789.

VERMIGLIOLI, *Antiche iscrizioni perugine, raccolte, dichiarate e pubblicate ecc.* Perugia 1833.

KÆMPFE, *Umbricorum specimen.* Berlino 1835.

EISCHHOFF, *Parallèle des langues de l' Europe et de l' Inde.* Parigi 1836.

DOEDERLEIN, *Commentatio de vocum aliquòt latinarum, sabinarum, umbricarum, tuscarum cognatione græca.* Erlangen 1837.

HENOP, *De lingua sabina.* Altona 1837.

GROTEFEND, *De singularum literarum apud Sabinos ratione.*

— *De lingua græca et sabina.*

— *Quæritur quem locum inter reliquas Italiæ linguas tenuerit sabina.*

— *De linguæ sabinæ et latinæ ratione.*

— *Rudimenta linguæ umbricæ ex inscriptionibus antiquis enodata.* Annover 1839. Interpreta le Tavole Eugubine; deriva il latino dall'umbro.

JANELLI, *Tentamen hermeneuticum in etruscas inscriptiones, ejusque fundamenta.* Napoli 1840. Gli contraddice RAIMONDO GUARINI.

— *Veterum Oscorum inscriptiones latina interpretatione tentatæ.* Ivi 1841. Dichiarò ben cinquecento monumenti etruschi scritti, e ne tiene più di cenquaranta altri. Vedi *Bullettino di Corrispondenza archeologica* 1843.

LEPSIUS, *De Tabulis Eugubinis.* Berlino 1833.

— *Inscriptiones umbricæ et oscæ quotquot adhuc repertæ sunt omnes, ad ectypa monumentorum a se confecta etc.* Ivi 1841.

AVELLINO, *Iscrizioni sannite.* Napoli 1841.

ZEYSS. *De substantivorum umbricorum declinatione.* Tilsitt 1847.

AUFRECHT e KIRCHHOFF, *Die Umbrischen Sprach Denkmaler.* Berlino 1849. Vorrebbero connesso l'umbro col sanscrito.

MOMMSEN, *Die unter italischen Dialekte.* Lipsia 1849, con diciassette tavole litografiche e due mappe.

JANSSENS, *Musæi Lugdensis batavensis inscriptiones etruscæ.*

LASSEN, Dissertazioni nel *Museo filologico renano.*

WILLIAM, *Etruria celtica.* Spiega la lingua etrusca coll'erso.

EDELSTAND DE MÉRIL, nei *Mélanges archéologiques et littéraires,* Parigi 1850, ha una dissertazione sulla formazione della lingua latina, valutando i precedenti indagatori.

DONALDSON, *Varronianus.* È un'introduzione all'etnografia italiana, e allo studio filologico del latino.

Tra un'infinità di monografie tedesche, delle quali è assai se pure il nome ci arriva, è a notare intorno ai grammatici latini HERTZ, *Sinnius Capito, eine Abhandlung zur Geschichte der römischen Grammatik.* Berlino 1844; e *De P. Nigidii studiis atque operibus.* Ivi 1845.

Le differentissime conchiusioni, a cui arrivano questi e gli altri laboriosi cercatori, dimostrandole tutte con altrettanta certezza, attestano che non fu raggiunto ancora un vero assoluto, e neppure scientifico. L'arte de' ciurmadori consiste nell'offrire un solo aspetto: gli scolari ignoranti e i lettori di mera curiosità si lasciano convincere, perchè non sanno che le medesime ragioni appoggiano anche assunti totalmente opposti. Noi teniamo che le lingue italiane derivino da un ceppo comune, ma che col lungo errare e colle mescolanze si alterarono per modo, che differente riuscì il parlare degli Etruschi, degli Umbri, degli Oschi, de' Volsci, de' Latini.

L'incertezza che domina sopra le antichità degli Etruschi, desta minor meraviglia quando si rifletta che la lingua di essi ci è arcana; a segno che di due sole parole loro accertiamo il senso; AVIL RIL *vixit annos.* Nella lingua sanscrita, che è la classica e sacerdotale degli antichi Indiani, AVI significa *vivere*, e RIS significa *tagliare*, da cui il greco ῥαίω, ῥέσσω, il latino *rodo* e *rado*, il tedesco *reissen*, il russo *riezu*; RI vuol anche dire *movere, trascorrere*, da cui il greco ῥέω, il latino *ruo*, il francese *rue*, l'inglese *ride.* Il RIL etrusco potrebbe derivare dall'uno o dall'altro, considerando l'anno come uno *scorrimento* di tempo, o come una *divisione.*

Altre parole etrusche di non ben sicuro significato sono *antar* aquila, *usil* il sole, *tutas* il verbo *tutari*, *lar* signore, *nepos* lussurioso, *clan* figliola, *see* figlia. I filologi s'accorgono della somiglianza di queste voci con altre d'idiomi viventi, e forse bastano per aggregare l'etrusca alle lingue indo-europee anzichè alle semitiche, com'altri pretese.

Della lingua umbra il monumento principale sono le Tavole Eugubine, scoperte il 1444; cinque scritte con caratteri etruschi; le due più grandi (che sono il maggior monumento di liturgia pagana) con lettere latine, come pure undici linee d'una terza, che alcuni

non credono appartenere alla serie dell' altre; tutte poi di ortografia, scrittura e linguaggio differenti fra loro in modo, da farle credere di età diversa; ma non si sa di quale: nè veruna ragione rinfianca la conghiettura di Lepsio che quelle scritte con caratteri latini sieno posteriori a quelle d' alfabeto etrusco, e queste appartengano al sesto, quelle al quarto secolo di Roma.

Bizzarrissime interpretazioni se ne diedero; e Gori, Lami, Bardetti pretesero leggervi i lamenti de' Pelasgi per le sciagure sofferte, e tutti vi fanno le più arbitrarie rimutazioni. Per esempio, in una di esse Tavole si legge:

CVESTRE TIE VSAIESVESVVVEBISTITISTE TEIES.

Dividono

*cuestre lie usaies vesv vvebis titiste teies.*

per interpretare

*cuestor tie* σσας *vesum vuebis* τιθεστε *detes*

cioè

*Questor dicit: quascumque vobis visum est, constituite dies.*

Opinione nuova mise fuori testè Guglielmo Bentham nell' Accademia reale irlandese, l' antico etrusco esser identico colla lingua iberno-celtica e coll' irlandese, quale oggi si parla in quelle isole; e conforme a ciò diede la versione della quinta e settima delle Tavole Eugubine, prescelte come di materia più importante. Secondo lui, vi è esposta la scoperta delle isole Britanniche, fatta dagli antichi Etruschi, e l' uso dell' ago calamitato nella navigazione. La sesta comincia con invitare a dividersi o prender a fitto le terre occidentali, ove sono tre isole di suolo ubertoso, con bovi e montoni assai, e damme negre, oltre miniere e belle acque. La settima finisce col rammentare che le isole scoperte possono dare incremento al commercio, protette dal mare contro i nemici, e che offrirebbero asilo qualvolta il loro paese restasse invaso da questi. L' iscrizione fu fatta *trecento anni dopo il gran fragore sotterraneo.*

I più vi riconoscono formole rituali, ma in diverso modo le dispongono e interpretano. Dalla sesta leviamo un brano d' una specie di litania, la quale mostra un parallelismo ed un ritorno di certi vocaboli, qual costumava fra gli Ebrei:

*Tejo dei Grabove.*

*Dei Grabovi ocreper fisiv totaper iivovina erer nomneper erar nomneper fossei pacerset ocrefisei.*

*Di Grabovie tio esu bue peracreipihaclu, ocreper fisiu totaper iiovina erer nomneper erar nomneper.*

*DiGrabovie orer ose persei ocrem fisiem pir ortom est toteme iovinem arsmor dersecor subator sent pusei neip hereitu.*

*Di Grabovie persei tuer perscler vasetom est pesetom est peretom est prosetom est daetom est tuer perscler virseto avirseto vas est.*

*Di Grabovie persei mersei esu bue peracrei pihaclu pihafei.*

*Di Grabovie pihatu ocrer fisier totar iiovinar nome*

*nerf arsmo veiro pequo castruo fri pihatu futu fons pacer pase tua ocre fisi tote iiovine erer nomne erar nomne.*

*Di Grabovie salvom seritu ocrem fisier totar iiovinar nome nerf arsmo veiro pequo castruo frif salva seritu futu fons pacer pase tua ocre fisi tote iiovine erer nomne erar nomne.*

*Di Grabovie tiom esu bue peracri pihiaclu ocreper fisiu totaper iiovine erer nomneper erar nomneper*...ec.

Ripetiamo che la traduzione è incerta, pure secondo le maggiori probabilità esibiamo la seguente:

*Jovi Grabovi subvoco.*

*Jovem Grabovem invoco in sacrificio pro tota jovina* (gente), *eorum nomine, earum nomine,* uti tu *volens sis, propitius sis sacrificio.*

*Jupiter Grabovi, macte esto eximio bove piaculo sacrificio pro tota jovina, eorum nomine, earum nomine.*

*Jupiter Grabovi, hujus rei ergo quoniam ad sacrificium ignis ortus est toti jovinæ, armi desecti subactique sint tamquam sacrificio uno.*

*Jupiter Grabovi, prout* pesclos *mactare factum est, positum est, dictum est, mactare pesclos fas jusque est.*

*Jupiter Grabovi, disecto eximio bove, piaculo piatus esto.*

*Jupiter Grabovi, piamine sacrificiorum totius jovinæ nominibus, agrûm, virûm, pecus, oppido expiato, fiasque volens propitius pace tua sacrificio totius jovinæ gentis, eorum nomine, earum nomine.*

*Jupiter Grabovi, macte esto eximio bove piaculo sacrificio, pro tota jovina gente, eorum nomine, earum nomine.*

Si scosta in varie parti e nella lettura del testo e nella versione il Grotefend, che così legge e interpreta un brano:

*Teio subocav suboco Dei Grabovi, Fisovi Sansi, Tefra Jovi! ocriper Fisiu, tota per Iiovina, erer nomneper, erar nomneper: fos sei, pacer sei ocre Fisei, tote Iiovine, erer nomne, erar nomne. Arsie! tio subocav suboco, Dei Grabove. Asier fritte tio subocav suboco, Dei Grabove!* ecc.

*Te bonas preces precor, Jovem Grabovem! Fisovem Sansium! Tefram Joviam! pro monte Fisio, pro tota Iguvina, pro illius nomine, pro hujus nomine,* uti *sis volens propitius monti Fisio, toti Iguvinæ, illius nomini, hujus nomini. Benevole! te bonas preces precor, Jovem Grabovem! Benevoli Fidicia, te bonas precor, Jovem Grabovem!*

Il lungo e pazientissimo studio del Grotefend fu ben lungi dal condurre a risultamenti decisivi; e perfino il chiamar umbra la lingua in cui sono scritte esse tavole è convenzione, non fondata su altro che sul paese dove furono trovate; anzi la bizzarria delle forme potrebbe trarre a vedervi un esempio delle scritture arcane, nelle antichità usitate fra i sacerdoti.

La lingua più diffusa nell' Italia meridionale era l' osca, che parlavasi da popolo estesissimo e suddiviso, e fin nel Bruzio e nella Messapia ove nacque Ennio, il quale, secondo Aulo Gellio (XVII. 17), *tria corda habere se se dicebat, quod loqui græce, osce et latine sciret.* Dalle iscrizioni che in essa conserviamo, appaiono gli elementi del latino estranei al greco, sotto forme che nel latino perdettero e sillabe e terminazioni, e con flessioni inusitate a quello. Il *p* è spesso sostituito al *q* come *pid* per *quid*, e forse *opici* per *equi*; l' *ei* all' *i*; l' *ou* all' *u*; aggiunto il *d* a molte voci cadenti in *o*. Gli Oschi dicevano *akera, anter, phaisnum, tesaur, famel, solum,* quel che i Latini dissero *acerra, inter, fanum, thesaurus, famulus, solus* . . . . Questa favella, se crediamo a Kleuze, non tenne alcuna fondamentale differenza dalla latina, talchè se avessimo libri scritti in essa, potremmo, se non tutte le parole, intenderne però il senso. In fatti a Roma si poneano iscrizioni in quella lingua; Plinio dice che scriveasi sulle case *arse verse,* cioè *arsionem averte*; e si continuò sempre a rappresentare burlette in osco, delle quali il popolo si spassava grandemente. Strabone ancora al tempo di Tiberio scriveva, nel V della *Geografia*: — Benchè sia perita la gente degli Oschi, la loro « favella resta fra i Romani, talchè si recano sulla scena certi canti « e commedie in una gara che si celebra per antico istituto ». E forse l' osco era il parlare fondamentale dell' Italia, cioè del vulgo; che sempre visse fra questo anche quando le persone colte e gli scrittori adopravano il latino, per poi prevalere allorchè le sventure scemarono la coltura e allontanarono la Corte: talchè sarebbe esso il vero padre del nostro vulgare.

Marsi, Sabini, Marrucini, Piceni parlavano il sabellico, forse identico col volsco, ma differente dal sannita, il quale era osco; giacchè Tito Livio (X. 20) dice che per esplorare l' esercito sannita furono mandati uomini *gnari oscæ linguæ.* Varrone invece farebbe solo affini le due favelle, dicendo che *sabina usque radices in oscam linguam egit* (*De lingua lat.* VI. 3). Anche i Volsci doveano differirne in qualche cosa, poichè Titinio poeta, contemporaneo del prisco Catone, in un passo riferito da Festo alla voce *Oscum,* scrive che i popoli abitanti intorno a Capua, Terracina e Velletri *obsce et volsce fabulantur, nam latine nesciunt.* I Bruzi parlavano osco e greco, onde dicevansi *bilingues Brutiates* (FESTO). Citano la voce *hirpus,* lupo, come comune ai Falisci ed ai Sanniti (DIONIGI, I. 21). Servio attribuisce ai Sabini la parola *hernæ* rupi, e Varrone la voce *multa* (*multæ vocabulum non latinum sed sabinum est; idque ad meam memoriam mansit in lingua Samnitium, qui sunt a Sabinis nati*; lib. XIX); e informa che, invece di *farena* diceano *hasena* (VELIO LONGO grammatico), e *tebas* i colli: dall' *embratur* de' Sabini deriva l' *imperator* de' Romani. Infine, secondo Livio, i Cumani chiesero *ut publico latine loquerentur, et præconibus latine vendendi jus esset* (XL. 42): il che prova che fin a quell' ora aveano usato lingua propria. I Marsi adottavano i caratteri romani e la lingua latina: i Sabini conservarono sempre l' osca.

Del dialetto volsco quest' iscrizione fu trovata a Velletri, sul cui

significato fu molto discusso fra Lanzi, Orioli, Guarini, Janelli ed altri:

*Deve declune statom sepis atahus*
*Pis velestrom faka esaristrom se*
*Bim asifvesclis vinu arpalitu sepis toticum*
*covehriu sepu ferom pihom estu ec se cosrties*
*ma ca ta fanies medix sistiatiens.*

Più facile a dicifrarsi parve questa osca, trovata in Avella, posta nel seminario di Nola, e illustrata dal Passeri (*Simbole Goriane*, tom. I):

*Ekkuma... tribalac... liimit... herekleis fissnu mefa*
*Ecce tribus limites herculis fanum demensa*
*ist entrar*
*est intra*
*einuss pu amf dert viam pusstis pui*
*fines post circum per viam posticam per*
*ipisi pustin slaci senateis inim ink tri barakinf*
*ipsius ibi loci senatus unum jugum tria brachia*
*aufret puccahf sekss puranter teremss irik ecc.*
*aufert pauca sex puriter termini hircus.*

Sul pendaglio d'una bella statua di bronzo, disepolta presso Todi nel 1835, si trovarono parole, le quali (a lasciar via le fantastiche conghietture e le arguzie) furono diversissimamente interpretate dai dotti. Il bibliotecario Cicconi, ricorrendo al greco, tradusse *Io lungamente tempestato in mare, offersi*: il Campanari spiegò dapprima *Ahala legato in onor di Marte offriva*, dappoi *Ahala figlio di Trottedio il Marte Fonione dedicò*: il padre Secchi divinò *Aveial Quirinus Vibii f. nomine Vibius*; il Lanci coll'ebraico intese *Acco da Toti e Tito effigiarono il simulacro della vittoria*: il Vermiglioli *Aeia L. Trutinus punu mi vere*, cioè *Aeia figlia di Trutino pongo son vero*: il De Minicis *Trutino Fono figlio di Aeia fece.* Basterà ciò ad indicare quanto vacilli ancora la paleografia italiota.

Nella guerra Sociale, ultima reazione degl'Italiani contro il predominio di Roma, i popoli collegati assunsero per pubblico decreto il linguaggio natìo, e l'adoprarono nelle monete (Lanzi, *Disc. proem. alla Galleria*). Tardi poi visse l'etrusco; e che differisse molto dal latino lo prova quel passo di Gellio, ove si narra, che avendo uno detto *apluda* e *floces*, voci antiquate, gli astanti, *quasi nescio quid tusce aut gallice dixisset, riserunt* (XL 7). Quintiliano (*Inst. orat.* I. 9) trattando delle parole non di lingua, scrive: *Taceo de Tuscis, Sabinis et Prænestinis quoque; nam ut eo sermone utentem Vectium Lucilius insectatur, quemadmodum Pollio deprehendit in Livio patavinitatem.* Chi potrà ora determinare quelle differenze di dialetti? Tanto più che gli antichi non aveano raggiunto il sentimento della natura delle lingue, e dell'illustrazione che da esse deriva all'indole dei popoli, sicchè vi scorgessero un interesse filosofico; laonde non si fermando sui caratteri essenziali di somiglianza, facea-

no dell'idioma di ciascuna città indipendente una lingua a parte, designata col nome degli abitanti.

Secondo Mommsen, sette alfabeti appaiono nelle prische iscrizioni: il greco delle colonie, l'etrusco, il pelasgico, un antico che sta di mezzo fra l'etrusco e il pelasgico, l'umbro, il sabellico, il latino.
Sembra che il primo modo di scrivere de' Latini fosse quello che intitolano *bustrofedon*, pel quale, giunti al termine d'una linea da sinistra a dritta, si ripiglia la seguente da dritta a sinistra, a modo del bifolco nel solcare i piani coll'aratro. Da ciò chiamavasi *versus* la linea, e *arare, exarare, sulcare* lo scrivere.

L'alfabeto latino era mal determinato da principio: si scambiavano le vocali; alcune lettere avevano espressione diversa; altre più d'un valore, come vedremo più avanti: a molte parole finite per vocale si soggiungeva *n, d, t*, (*men, altod, maris* per *me, alto, mari*): le consonanti non si raddoppiavano, bensì talvolta le vocali per esprimere le lunghe, come *juus, feelix*: le brevi erano spesso fognate nella consonante che la precede, come *krus, cante* per *carus, canite*; e più spesso l'*i*, come *ares, evenat* per *ariet, eveniat*; e le *m, n, s*, onde *Popeju, cosul, cesor* per *Pompejus, consul, censor*: il dittongo *ei* per *i* è frequentissimo, e *ai* per *æ*, come *Junoneis, sei, altai*. Vuolsi che solo a mezzo il sesto secolo introducessero il *g*, non avessero il *p*, nè il *q*, e invece della *r* usassero la *s* o il *d*; tardi certamente furono adoprate le *k, y, x, z* per i nomi forestieri; invece del *b* si trova in principio di parola *dv* e nel mezzo *p*, come *dvellum* per *bellum, optinvit*; la *m* finale si sopprime spesso, massime quando seguita da nome cominciante per vocale, forse perchè si pronunziava nasalmente come l'*on* e l'*en* nel francese e nei dialetti lombardi.

Delle iscrizioni antiche la L somiglia alla V greca, qual faceasi nei prischi monumenti, e che poi si rovesciò in Λ. Gli Eoli usavano un'aspirazione che indicavano col digamma F: questo non appare mai nell'alfabeto attico; eppure come cifra ha il sesto posto e la significazione di sei (ϛ), poi passò nell'alfabeto latino come *f*. Segno d'aspirazione era anche la H, ma scompare ne' monumenti posteriori; sol rimase come lettera nel latino. Il Q, ignoto ai Greci, deriva dal ϙ *coph* fenicio, che come cifra numerica era pure usato nella scrittura attica.

Tacito, Quintiliano e Varrone si accordano nel dire che l'imperatore Claudio aggiunse tre lettere all'alfabeto latino, delle quali sono conosciute il *digamma eolico* e l'*antisigma*. Il primo era un F capovolto ed equivaleva a V, per esempio TERMIℲAℲIT, AMPILIAℲITQUE, DIℲI AUGUSTI. L'antisigma faceva le veci dello Ψ greco (*psi*), e scrivevasi ↃↃ. La terza lettera alcuni pretendono fosse il dittongo AI, che trovasi nella maggior parte delle iscrizioni del tempo d'esso Claudio, come ANTONIAI, DIℲAI; ma è certissimo che era usato molto prima. Altri da un passo di Velio Longo hanno voluto inferire male a proposito, che cotesta lettera servisse solo a raddolcire il suono troppo aspro della R. Secondo altri dev' essere stata la X; ma Isidoro (*De*

*origin.*) prova che questa fu usata fin sotto Augusto. Il φ dei Greci, come osserva Quintiliano, ha un suono diverso dal *ph* dei Latini; dal che alcuni conghietturarono che Claudio inventasse una lettera corrispondente al φ greco. Ancora privato, Claudio pubblicò un libro sulla necessità di queste lettere; salito al trono, le impose per legge; ma appena morto lui se ne tralasciò l'uso, sebbene ai tempi di Svetonio e di Tacito comparissero ancora sulle tavole di rame dove si scolpivano i decreti del senato per pubblicarli (SVETONIO, in *Claud.* IV; TACITO, *Ann.* XI. 14).

Notevole progresso dell'alfabeto latino è l'aver indicato le lettere non con denominazione speciale, ma col puro suono di ciascuna; e mentre il greco dice *alpha*, *beta*, *gamma*, *delta*, l'ebraico *alef*, *bet*, *ghimel*, *dalet*, lo slavo *as*, *buki*, *viedi*, *glacol*, *dobra*, il romano disse *a*, *be*, *ce*, *de*. Peccato che abbia posto senza ragione la vocale or prima or dopo dell'articolazione, e detto *ef*, *el*, *er*, invece di *fe*, *le*, *re*; e dispostele a capriccio, anzichè secondo gli organi o la natura loro propria.

La forza dell'armi e la espansione del cristianesimo resero quest'alfabeto quasi universale in Europa, adattandolo ciascun popolo all'opportunità dei nuovi idiomi; in esso fu conservato il poco che ci rimane de'parlari celtici; Ulfila, con alcuni cambiamenti, lo ridusse pel gotico, donde venne il tedesco d'oggi; anche molti popoli slavi il piegarono ai suoni di lor favella, mentre altri si valsero del greco.

Del resto è noto che scriveasi colle lettere da noi chiamate mainscole, e tardi come tachigrafia s'introdusse il corsivo. Però dalle iscrizioni graffite sulle mura di Pompej appare un altro alfabeto, usitato dai Latini, che chiameremo lineare, con lettere quasi affatto fenicie, eccetto il *g* che è tutto latino; ma formate di lineette disunite, quasi a modo de' caratteri cuneiformi. Probabilmente era consueto nei paesi de' Vestini, de' Rutuli, de' Marsi, de' Marrucini, anteriormente al latino.

Vedi GARRUCCI, *Iscrizioni graffite sui muri di Pompej*. Bruxelles 1853.

MASSMANN, *Libellus aurarius, sive tabulæ ceratæ romanæ in fodina auraria apud Abrudbangam oppidulum transylvanum nuper repertæ*. Lipsia 1840. Parla molto del corsivo latino.

Le primitive lingue italiche traggono interesse quasi unicamente dalla loro connessione colla latina, la quale, per quanta sia l'importanza del greco e degli idiomi asiatici, resta la più meritevole dell'attenzione di chiunque crede alla ragione e agli insegnamenti della storia, come quella che meglio parve opportuna alla tradizione delle idee altrui, e ad iniziare alla scienza del passato; sicchè costituisce quasi un ponte fra l'antico mondo e il nuovo. Lo studio filosofico del latino, risalendo alle sue fonti, e accompagnandone gli sviluppi, dovrebbe dunque essere introduzione allo studio de' suoi monumenti letterarî.

Ogerio (*Græca et latina lingua hebraizantes*) voleva dedurre

il latino dall' ebraico: Paolino da San Bartolomeo (*De latini sermonis origine, et cum orientalibus linguis conjunctione*), e Klaprot (*Asia polyglotta*) dal sanscrito, e in generale dalle lingue orientali; nel che concordano Calmberg (*De utilitate, quæ ex accurata linguæ sanscritæ cognitione in linguæ grecæ latinæque etymologiam redundat*), Madvig (*Om kojnnet i sprogene isaer i sanskrit latin og graesk*), Prasch e Jakel (*De origine germanica linguæ latinæ; Der germanische Ursprung der lateinischen Sprache und des romischen Volks*): vi fu sino chi lo tirò dallo slavo (*Osservazioni sulla somiglianza fra la lingua dei Russi e quella dei Romani*, Milano 1817): altri esagerarono l' influsso che vi esercitarono i prischi idiomi italici, come Grotefend (*Lateinisches Grammatik*, n. 194), e Dorn (*Uber die Verwandtschaft der persisch-germanischen und griechischlateinischen Sprachstammes*, p. 88). Nè era a credere vi facesse fallo la scuola un tempo di moda dei Celtisti; onde il Funcio stabilì l' avola della latina lingua essere sconosciuta, madre la celtica, maestra la greca.

Certamente nella lingua sanscrita, nella quale si cercano le etimologie delle europee appartenenti al gruppo che intitolano indo-germanico, può trovarsi l' origine di molte fra le più usuali e semplici voci del latino, e in conseguenza dell' italiano; di che ci si lasci qui produrre un saggio. Crediamo inutile lo scaltrire che in tali indagini non dee badarsi alle vocali, che sono carattere accidentale, ma alle consonanti, forma costitutiva.

| SANSCRITO | LATINO | SANSCRITO | LATINO |
|---|---|---|---|
| adja | hodie | kulam | collis |
| agnis | ignis | màm, me | me |
| aicadaçam | undecim | masa | mensis |
| anilas | anima | mat | meus |
| antaras | alter | màtar | mater |
| antran | antrum | vàri | mare |
| asmi | sum | catvarinçat | quadraginta |
| asi | es | cva | quo |
| asti | est | çvas | cras |
| bhràtar | frater | daçan | decem |
| cadà | quando | daçamas | decimus |
| çatam | centum | dadami, dadasi, dadati, | do, das, dat (δίδωμι) |
| catur | quatuor | dhara | terra |
| idam | idem | djana | genus |
| iti | et | dina, divas | dies |
| itham | item | dvadaçan | duodecim |
| jalad | gelu | dvi | duo |
| kas, ka, kad | qui,quæ,quod (1) | | |

(1) Che i Latini pronunziassero la sillaba *qui* al modo francese, parmi risulti da quell' arguzia di Cicerone, che, pregato del suo voto dal figlio d' un cuoco, gli rispose *Tibi quoque favebo*, bisticciando sull' equivoco

| Sanscrito | Latino |
|---|---|
| ad | edo |
| ganitar | genitor |
| vartate | vertitur |
| vas | vos |
| vàtas | ventus |
| vid | video |
| vinçati | viginti |
| viras | vir |

Ecco nomi di animali e piante:

| Sanscrito | Latino |
|---|---|
| acvas | equus |
| hansas | anser |
| mar | mori |
| na, nau | non |
| nabhas | nubes |
| nàman | nomen |
| naus | navis |
| navamas | nonus |
| navan | novem |
| niç | nox |
| nu | nunc |
| palyala | palus |
| pitar, tàta | pater (1) |
| putra | puer |
| prathamas | primus |
| santi | sunt |
| saptan | septem |
| sas | sex |
| sastas | sextus |
| saptati | septuaginta |
| sjàm | sim |
| sjàma | simus |
| sjàs | sis |
| sjàt | sit |
| sjàta | sitis |
| sjus | sint |
| smas | sumus |

| Sanscrito | Latino |
|---|---|
| stha | estis |
| svas | suus |
| suta | satus |
| svanas | sonus |
| tan | tendo |
| tistati | stat |
| tri | tres |
| trinçat | triginta |
| tvan | tu, te |
| tvat | tuus |
| vahati | vehit |
| vamati | vomit |
| muran | murus |
| nidas | nidus |
| patra | patera |
| pulas | pilum |
| ràs | res |
| sala | aula (sala *ital.*). |
| vahas | vaha (via) |
| vallas | vallus |
| alitas | altus |
| càmat | amans |
| anaicas | iniquus |
| candat | candens |
| deiram | durus |
| miçritas | mixtus |
| madhjas | medius |
| maduras | maturus |
| malas | malus |
| malinus | malignus |
| mertas | mortuus |
| avis | ovis |
| calamus | calamus |
| cauchilas | cuculus |
| çvan | canis |
| maxica | musca |
| musas | mus |

*quoque* e *coche*. Che al *c* dessero parimenti il suono del *s* come i Francesi, potrebbe arguirsi dal passo d'Ausonio, ove Venere dice: *Nata salo, suscepta solo, patre edita cœlo*. Si spunta l'arguzia se non si legga *salo, solo, selo*.

(1) *Tata* per babbo conservano varî dialetti nostri, e lo troviamo negli scrittori bisantini; lo usano pure i Serviani; e *tato* dicono nella Piccola Russia e nella Finlandia, *tote* nella Frisia. Nonio Marcello (*De proprietate sermonum*) ci racconta che le balie chiamavano *cibum et potionem buas ac papas, matrem mammam, patrem tatam*.

| Sanscrito | Latino |
|---|---|
| paçus | pecus |
| palas | palea |
| pikas | picus |
| sarpas | serpens |
| stariman | stramen |
| ulukas | ulula |
| varahas | verres |

Quanto al corpo:

| | |
|---|---|
| caisaras | cæsaries |
| capalas | caput |
| çiras | cranium |
| cirrajas | cirrus (crinis) |
| cucsas | coxa |
| dantas | dentes |
| galas | gula |
| janu | genu |
| jakert | jecur |
| lapas | labium |
| nasa | nasus |
| pad | pes |
| pannas | penna |
| tantus | tendo |

E così in altri oggetti:

| | |
|---|---|
| calacas | calyx |
| cùpas | cupa (coppa *ital.*) |
| dhaman | domus |
| matram | metrum |
| tapat | tepens |

| Sanscrito | Latino |
|---|---|
| uttas | udus |
| varmitas | armatus |
| yuvan | juvenis |

Nelle parole composte, ove i Latini pongono *a*, *in*, *inter*, *ab*, *præ*, il sanscrito colloca *à*, *ni*, *antar*, *apa*, *pra*; onde:

| | |
|---|---|
| àcar | accurro |
| ada | addo |
| alig | alligo |
| antarbhù | interfui |
| antari | intereo |
| apai | abeo |
| apasthà | absto |
| atul | attollo |
| nidiç | indico |
| mùcas | mutus |
| navas | novus |
| prativid | providus |
| putas | putis |
| sakias | socius |
| sudin | sudus |
| svàdus | suavis |
| nisad | insideo |
| nisthà | insto |
| pradà | prodo |
| pradic | prædico |
| prasad | præsideo |
| prasthà | præsto |

L' *a* nega anche in sancrito come in greco; una di quelle particolarità, che dell'analogia di due lingue fanno prova ben più che cento parole conformi.

E ancor più che non le analogie lessiche, conchiude l'identità della costruzione grammaticale; e nel latino vennero dal sanscrito senza l'intermediario del greco la terminazione in *bus* del dativo plurale, e in *i* del genitivo, e quelle in *bilis*, *bundus*, *brum*, viepiù notevoli perchè il *b* era rarissimo nel latino prisco. Anche molte voci latine derivano dal sanscrito (o forse dalla lingua madre del sanscrito) senza passare pel greco; e sin quei nomi di parentela, che più tenacemente si conservano perchè più aderenti alla famiglia: onde *soror* da *svasar* che in greco è *αδελφη*, *frater* da *bhràtar*, *vidua* da *vidhavà*

e in greco è *χηρα*, *puer* da *putra*, *iuvenis* da *yuvan*, *vira* da *vir*, e i Greci dicono *παις*, *νεανιας*, *ανηρ*.

Non vogliamo indurre da ciò che gl'Italiani provengano dritto dall'India, ma viepiù confermare quella derivazione comune che da principio asseverammo.

Vi furono però di quelli che il latino trassero direttamente dal greco. *Lingua latina, si exceperis ea quæ vel ex primogenia lingua retinuit, vel a vicinis Celtis accepit, tota pene fluxit a Graecis*, dice Vossio (*De vitiis sermonis*, pref.); e Scaligero nel commento su Festo, *eamdem pene cum veteri graeca veterem linguam fuisse*; e Grozio, *est veterum Latinorum lingua tota græcæ depravatio*. Di Dœederlein citammo un commento sulla parentela greca delle voci latine, sabine, umbre, tusculane. Walchio, tenuto come il migliore storico della lingua latina, asseriva che, *usque ad Numam Pompilium græca lingua magis quam latina viguit, quoniam primi urbis incolæ græci fuerunt*. Questa fu l'opinione o generale o prevalente degli antichi, massime dacchè, imitando gli autori greci, si venne a ravvicinarvi la lingua latina. Ma avvi popolo, cui la lingua possa esser imposta da una potenza estrania alla sua vita? il vocabolario non ha le origini stesse che le tradizioni e la vita d'un popolo? D'altra parte ci consta che il latino procedendo s'avvicinò al greco, anzichè se ne scostasse: Tirone presso Gellio (XIII. 9) dice che *veteres Romani græcas literas nesciverunt, et rudes græca lingua fuerunt*; e Festo aggiunge, che nel quinto e sesto secolo storpiavano i nomi ellenici, *necdum adsueti græcæ linguæ*.

Neppur oggi si difetta di eruditi, i quali a tutte le lingue italiche cercano spiegazioni dal greco, e vaglia per altri De Gournay nella dissertazione sul *Canto de' fratelli Arvali*, Caen 1845. Ma l'indipendenza del latino dal greco propugnarono recentemente Lassen, *Beiträgen zur Deutung der Eugubinischen Tafeln*; Pott, *Fourschungen auf dem Gebiete der indo-germanischen Sprachen*; Kuhn, *Zur ältesten der indo-germanischen Völcker*.

Effettivamente nel latino possono discernersi due elementi, uno originale, uno affine al greco, sebbene abbastanza distinto da quello. Massimamente s'accosta al dialetto eolico, con affettazione di accento; onde Dionigi d'Alicarnasso disse (I. 40): — I Romani parlano « lingua nè affatto barbara, nè del tutto greca, la cui maggior parte « è dall'eolico: *Ρομαίων δὲ φονὴν μὲν οὐκ ἄκραν βάρβαρου, οὐδ' απαρτισμένως ἑλλάδα φθέγγονται, μικτὴν δε τινα ἐξ αμφοῖν, ἧς ἡ πλεῖον αἴολις*.

Credette alcuno riconoscere che nel latino derivino dal greco le parole di economia domestica e rurale, non quelle attenenti a guerra e a governo. Sarebbero delle prime *bos*, *vitulus*, *ovis*, *aries* e *arvigna*, *agnus*, *sus*, *caper*, *porcus*, *pullus*, *canis*, *ager*, *silva*, *aro*, *sero*, *vinum*, *lac*, *mel*, *sal*, *oleum*, *lana*, *malum*, *ficus*, *glans*, oltre *forma* travolto da *μορφή*, *repo* da *ἕρπω*, *specio* da *σκοπέω*: mentre non hanno a fare col greco *tela*, *arma*, *hasta*, *pilum*, *ensis*, *gladius*, *sagitta*, *iaculum*, *clypeus*, *cassis*, *balteus*, *ocrea*; nè i termini forensi

*ius, lis, forum, mutuum, vas, testis*; nè *rex, populus, plebs* (Müller, *Die etrusker* tom. 1. 3. nota 21). Chi però da ciò volesse, come Niebuhr, indurre che una popolazione aborigena pacifica vi rimanesse soggiogata da una bellicosa, ricordi che in tutte le lingue indoeuropee trovasi somiglianza de' termini riferentisi alle pacifiche occupazioni, mentre sono più speciali di ciascun popolo quelli di caccia e guerra.

Inoltre l'asserzione del Müller è troppo assoluta, giacchè *vitulus* (ιταλος) non si trova che nel dialetto siciliano (1), ove molte parole italiche portarono gli Enotri; e *vacca, mulus, juvencus, verres* non hanno a fare col greco; *agnus* e *aries* sono troppo stiracchiati da ἀρνος e da κριος; *asinus* ed *equus* poco tengono a ονος e ιππος; e πωλος nel senso ristretto di *pullus* è poco antico: mentre invece *equus* somiglia al sanscrito *acvas, pecus* a *pacus, ovis* ad *avis, canis* a *çvan, anser* a *hansas*; e con parole tutt' altro che greche si esprimevano i prodotti dell' agricoltura, *ador, avena, cicer, faba, far, fœnum, hordeum, seges, triticum.*

La parte indigena era l' osco? ovvero l' umbro? e questo tiene del greco e dell' osco, siccome vuole Grotefend, o del celtico e germanico? I sistemi esclusivi sono falsi anche in ciò, e possono vedersi ragionati da Bähr, *Storia della letteratura latina*, § 1 a 28; ma troppo poco conto può farsi sovra frammenti così incerti. Noi siamo di credere, che quelli dell' Italia meridionale fossero tutti dialetti di una stessa lingua, comunque ciascuno ritenesse alcune parole proprie; ma che non soltanto l' osco concorresse alla formazione del latino; e un' altra lingua, differente assai almeno nella pronunzia, vi volle perchè al P degli Oschi e de' Greci fosse surrogato sì spesso il Q fino in nomi proprî. E più volentieri consideriamo il latino, non come misto di varie lingue italiote, contratte, accorciate, addolcite al modo che fanno sempre le più moderne, ma come germogliato, al pari del greco, da altri rami del tronco indo-germanico; sviluppato diversamente, come succede nelle individualità.

Vedi E. Funk, *De adolescentia linguæ latinæ.*

C. Damio, *Tractatus de causis amissarum linguæ latinæ radicium.*

Sanchez, Walchio, Nieß, Borrichio, Inchoffer, Cellario, Krebs, Oberlin raccolsero monumenti del primitivo latino, senza critica nè induzioni. Struve e Diefenbach agitarono le quistioni intorno all' origine e natura delle flessioni. Nata ultimamente l' idea di esaminare la costruzione e le ragioni che determinano la disposizione delle parole, Gehl, Bröder, Görens si attennero alla superficiale considerazione di alcune particolarità; nè bastante ampiezza di vista vi portarono Raspe (*Die Vortslellung der lateinischen Sprache*) e Düntzer (*Die Lehre von der lateni-schen Wortbildung und Komposizion*). È prezioso in tal conto

(1) Nei pochi frammenti rimastici di Epicarmo e Sofrone siciliani s' incontrano altre voci ignote al greco e affini al latino, come γελα *gelu*, καρκαρον *carcer*, κατινον *catinum*, πατανα *patina*.

MÜLLER, *Historischkritische Einleitung zur nöthiger Kenntniss und nützlichem Gebrauche der alten lateinischen Schriftsteller*, Dresda 1847-51.

Dicea Varrone che le parole de' primi Latini sentivano d' aglio e cipolla: e certamente, dove s' erano accolti uomini d' ogni paese, nè unità nè armonia poteva attendersi alla lingua; aperta a tutte le importazioni, sottomessa a tutte le influenze successive, cambiava continuamente, massime fra tanto movimento, e si alterò a segno che al tempo di Polibio erano già inintelligibili i trattati fatti coi Cartaginesi dopo la cacciata dei re: Τηλικαύτη γὰρ ἡ διαφορὰ γέγονε τῆς διαλέκτου, καὶ παρὰ 'Ρωμαίοις, τῆς νῦν πρὸς τὴν ἀρχαίαν ὥστε τοὺς συνετωτάτους ἔνια μόλις ἐξ ἐπιστάσεως διευκρίνειν (III. 22).

Sarebbe curioso il radunare tutti i frammenti che ci rimangono della lingua latina, per accompagnarla passo passo finchè si trasforma in questa nostra italiana. Ai giovani che credono questo studio necessario podromo alla conoscenza de' classici, possono servire le *Latini sermonis vetustioris reliquiæ selectæ* da Egger, Parigi 1843; e noi ce ne varremo per offrire alcune linee della storia razionale della lingua.

Regnante Tarquinio Superbo, Sesto e Publio Papirio raccolsero le leggi regie romane, formando il codice Papiriano; ma non ne restano che alcuni frammenti. Ulpiano tramandò questa di Romolo: *Sei pater filium ter venunduit, filius a patre liber esto:* E Festo quest' altra anteriore a Servio: *Sei parentem puer verberit, ast oloe plorasit, puer direis parentum sacer estod; sei nurus, sacra direis parentum estod;* cioè *Si puer verberaverit parentem, at ille ploravit, puer diris parentum sacer esto; si nurus, sacra diris parentum esto.*

Di altre trentasei leggi di quel codice gli antichi conservarono in parte il senso, in parte anche la forma, accomodandola tanto o quanto al parlare che al tempo loro era moderno. Molti critici s' ingegnarono di ritornarle alla sembianza antica, quale appare da altri brani; e singolarmente il Fergusson nella *Histoire de la jurisprudence romaine* (Parigi 1750), supponendo che l' osco fosse l' antico latino, diede e le regole di questo parlare e la traduzione di quei frammenti in prisco sermone. Ma qual caso fare di siffatte ristaurazioni?

In Varrone abbiamo un frammento del carme de' Salî, così disposto da Grotefend (*Rudimenta linguæ umbricæ*, II. 20):

*Cozoiauloidos eso: omina enimvero*
*Ad patula' ose' misse Jani cusiones.*
*Duonus Cerus eset, dunque Janus vevet*
. . . *Melius eum regum.*

Che s' interpreta: *Choroiauloidos* (re dei canti) *ero: omina enimvero ad patulas aures misere Jani curiones. Bonus Cerus* (nome mistico di Giano) *erit, donec Janus vivet. Melior eorum regum.*

Ma non si sa come interpretare questi altri, conservati da Terenzio Scauro (*De ortographia*):

*Cume poinas leucesiae praetexere monti*
*Quolibet cunei de his cume tonarem.*

Il carme Saliare è forse il monumento più antico, dicendolo Varrone *prima verba poetica latina* (lib. VI), e nominando Elio valentissimo latinista, che cercò interpretarlo, molte cose lasciandone oscure (lib. VII). Klausen vuole che i canti Saliari appartenessero a soli patrizî, laonde non celebrano che le divinità dei Ramnesi e dei Tiziesi.

Del canto dei Fratelli Arvali qualche brano si conosceva quando una lunga iscrizione del 218 dopo Cristo si dissotterrò dalla sagrestia di San Pietro in Roma nel 1778. Tosto la illustrarono il Marini negli *Atti e monumenti de' Fratelli Arvali*, poi altri molti fino a Klausen, *De carmine Fratrum Arvalium*, Bonn 1836.

*Enos lases juvate*
*Neve luaerve Marmar sins incurrere in pleores*
*Satur furere Mars limen sale sta berber*
*Semunis alternei advo capit conctos*
*Enos Marmor iuvato*
*Triumpe triumpe.*

Ciascun versetto è ripetuto tre volte; l'arcaismo ed evidenti alterazioni ne rendono difficile l'intelligenza. Secondo Hermann (*Elementa doctrinæ metricæ*) che alquanto differisce da Lanzi e Klausen, si tradurrebbe: *Nos, lares, juvate; neve luem, Mamuri, sinis incurrere in plures. Satur fueris, Mars: limen sali, sta, vervex. Semones alterni jam duo capit cunctos. Nos, Mamuri, juvato: triumphe, triumphe.* Esso Hermann, Klausen e Grotefend pretendono sia metrico, e vi vorrebbero riscontrare i versi saturnî, cioè misurati a sillabe non a quantità. Vedi pure Düntzer, *De versu quem vocant Saturnino*. Bonn 1838.

Anche il signor Galvani, che *delle genti e delle favelle loro in Italia dai primi tempi storici sino ad Augusto* discorse con pazienza e studî non ordinarî, tentò interpretarlo, movendo dal supposto che quel canto sia in versi saturnî. Ne forma dunque tanti settenarî così fatti:

| | |
|---|---|
| *Enos lases juvate,* | E noi, lari, giovate, |
| *Neve luervem armar* | Nè sia che amara lue |
| *Sins incurrere in plores;* | Incoglier possa i fiori; |
| *Satur furere, Mares,* | Sazio di furie, o Marte, |
| *Limen salest aberber;* | La sozza peste averti; |
| *Semuneis alternip* | Alternamente i Semoni |
| *Advocapite conctos;* | Tutti invochiam congiunti; |
| *Enos, Mamor, juvato.* | E noi, Mamurio, giova. |
| *Triumpe, triumpe.* | Trionfo, trionfo. |

La scoperta del canto degli Arvali, quando non avesse altra importanza, attestò la gran mutazione subita dalla lingua dal tempo di Romolo, a cui forse quello risale, a quello delle XII Tavole, i cui frammenti però possiam ritenere che ci vennero trasmessi modifica-

ti. Tale procedimento ci è pure attestato da Quintiliano (*Inst. orat.*, 1. 6. § 40) che dubita se i Salî intendano essi stessi il loro proprio canto; *sed illa mutari vetat religio, et consecratis utendum est.*

L' iscrizione posta a Duilio nel 494 di Roma, dopo la prima vittoria navale sopra i Cartaginesi, che è in Campidoglio sotto la colonna rostrata scoperta il 1565, dice:

*. : . ovem castreis exfociont Macell . . .*
*. . . cnandod cepet enque eodem macis . . .*
*. . . mnave bos marid consol primos c. . .*
*Cuasesque navales primos ornavet par. . .*
*Cumque eis navebus claseis poenicas om. . .*
*Dictatored ol. . . om in altod marid puc. . .* ecc.

Cioè: N*ovem castris effugerunt. Macell*am munitam urbem
Pu*gnando cœpit, inque eodem magis*tratu prospere
Re*m navibus mari consul primus g*essit: remigesque,
*Classesque navales primus ornavit, par*avitque diebus sexa-
*Cumque eis navibus classes punicas* omnes, (ginta
*Dictatore illorum, in alto mari pug*nando vicit.

Nel 1780, scopertosi il mausoleo degli Scipioni, se ne trassero epitafi con lettere rosse, di cui il più antico è quello di Cornelio Barbato, console nel 456 di Roma (298 av. Cristo), e dice:

*Cornelius Lucius Scipio Barbatus*
*Gnaivod* (Gneo) *patre prognatus fortis vir sapiensque*
*Quoius* (cujus) *forma virtutei parisuma* (purissima) *fuit*
*Consol censor aidilis quei fuit apud vos*
*Taurasia Cisauna Samnio cepit*
*Subigit omne Loucana opsidesque abdoucit.*

Storicamente avvertiremo come qui si accenni una vittoria sulla Lucania e il Sannio, non indicata da Livio; e una città Cisauna, innominata dagli scrittori. Grammaticalmente si noti l' *o* scambiato coll' *u*, che si confondevano nella pronunzia; l' *ei* per *i* alla greca; la *m* finale taciuta; e il *subigit* e *abducit*, non distinguendo il presente dal passato. Si noti inoltre che i predetti documenti ci pervennero trascritti, mentre questo è il primo che abbiamo originale.

Benchè posteriore di qualche anno al 500, sa più del vecchio l' epitafio di suo figlio Lucio Scipione:

*Honc oino ploirume cosentiont R. . .*
*Duonoro optumo fuise viro*
*Luciom Scipione filios Barbati*
*Consol censor aidilis hec fuet a. . . .*
*Hec cepit Corsica Aleriaque urbe*
*Dedet tempestatebus aide mereto.*

Cioè: *Hunc unum plurimi consentiunt* Romæ *bonorum optimum fuisse virum, Lucium Scipionem filium Barbati. Consul, censor, ædilis hic fuit a*pud vos. *Hic cœpit Corsicam, Aleriam urbe; dedit tempestatibus ædem merito.*

Non isfugga che una sola volta c' è la *m* finale, indizio del reggimento.

Aggiungiamo, quantunque d' età più tarda, l' epitafio di Scipione Africano, dato da Cicerone, *Tuscul.* v. 5:

*A sole exoriente supra Mæeoti' palude*
*Nemo est qui factis me æquiparare queat.*
*Si fas endo plagas cœlestum scandere cuiquam,*
*Mi soli cœli maxima porta patet.*

Nelle iscrizioni vuolsi anche notare le molte desinenze, più simili alle nostre d' oggi che alle latine: per esempio *Obtenui laude; Pomponio virio posuit; dono dedro ecc.*

Del principio del quarto secolo di Roma, durante la seconda guerra sannitica, è una remissione del senato a quei di Tivoli, s'un bronzo trovato in quest' ultima città nel secolo sesto. presso l'antico tempio di Ercole, deposto nella biblioteca Barberini, donde sparve senza che più se n' abbia la traccia:

*L. Cornelius Cn. f. prætor senatum consuluit a. d.* III *nonas majas sub aede kastorus: scribendo adfuerunt A. Manlius a. f. sex. julius, L. Postumius s. f. quod teiburtes verba fecerunt, quibusque de rebus vos purgavistis,ea senatus animum advortit ita utei aequom fuit: nosque ea ita audiveramus utivos deixistis vobeis nontiata esse: ea nos animum nostrum non indoucebamus ita facta esse propter ea quod scibamus ea vos merito nostro facere non potuisse; neque vos dignos esse, quei ea faceretis, neque id vobeis, neque rei poplicae vostrae oitile esse facere: et postquam vostra verba senatus audivit, tanto magis animum nostrum indoucimus ita utei ante arbitrabamur de eieis rebus ab vobeis peccatum non esse. Quonque de eieis rebus senatuei purgatei estis, credimus vosque animum vostrum indoucere oportet, item vos populo Romano purgatos fore.*

Nel 1692 fu scoperta in Calabria una tavola di bronzo, con un senatoconsulto contro i Baccanali, dato circa il 567 di Roma (187 av. Cristo), e che conservasi nel museo di Vienna:

*Q. Marcius L. f. S. Postumius L. f.*
*Quintus Marcius, Lucii filius, Sextus Posthumius, Lucii filius,*
*cos. senatum consoluerunt n. octob. apud aedem*
*consules senatum consuluerunt nonis octobris apud aedem*
*Duelonai sc. adf. M. Claudi M. f.*
*Bellonae scribendo adfuerunt, Marcius Claudius Marci filius,*
*Valerius P. f. Q. Minuci C. f. de ba-*
*Valerius Publi filius, Quintus Minucius Caii filius, de bac-*
*canalibus quei foideratei esent; ita exdeicendum*
*chanalibus qui fœderati essent; ita edicendum*
*censuere: nei quis eorum bacanal habuise velet. Sei*
*censuere: ne quis eorum bacchanalia habuisse vellet. Si*
*ques esent quei sibei deicerent necesus ese bacanal*
*qui essent qui sibi dicerent necesse esse bacchanalia*

*habere, eeis utei ad pr. urbanum Romam veni-*
*habere; iis ut ad praetorem urbanum Romam veni-*
*rent, deque eeis rebus ubei eorum verba audita*
*rent, deque iis rebus ubi eorum verba audita*
*esent, utei senatus noster decerneret dum ne minus*
*essent, ut senatus noster decerneret dum ne minus*
*senatoribus c. adesent, q. ea res cosoleretur.*
*senatoribus centum adessent, cum ea res consuleretur.*
*Bacas vir ne quis adeise velet ceives romanus, neve*
*Bachas vir ne quis adesse vellet civis romanus, neve*
*nominis latin neve socium quisquam nisei pr. ur-*
*nominis latini, neve sociorum quisquam, nisi prætorem ur-*
*banum, adiesent; isque de senatuos sententiad dum*
*banum, adessent; isque de senatus sententia, dum*
*ne minus senatoribus c. adesent quom ea res co-*
*ne minus senatoribus centum adessent, quum ea res con-*
*soleretur iousisent censuere. Sacerdos nequis vir*
*suleretur jussissent, censuere. Sacerdos nequis vir*
*eset magister neque vir neque mulier quisquam eset*
*esset magister, neque vir neque mulier quisquam esset,*
*neve pecuniam quisquam eorum comoinem abuise*
*neve pecuniam quisquam eorum communem habuisse*
*velet, neve magistratum neve pro magistratuo, neo-*
*vellet, neve magistratum neve pro magistratu, ne-*
*ve virum neve mulierem quiquam fecise, neve post-*
*ve virum, neve mulierem quisquam fecisse, neve post-*
*hac inter sed coniourase neve comvovise neve con-*
*hac inter se conjurasse, neve commovisse, neve con-*
*spondise neve compromesise velet, neve quisquam*
*spondisse, neve compromisisse vellet, neve quisquam*
*fidem inter sed dedise velet, sacra in oquoltod ne*
*fidem inter se dedisse vellet, sacra in occulto ne*
*quisquam fecise velet neve in poblicod neve in prei-*
*quisquam fecisse vellet, neve in publico neve in pri-*
*vatod neve extrad urbem sacra quisquam fecise ve-*
*vato, neve extra urbem sacra quisquam fecisse vel-*
*let nisei pr. urbanum adieset isque de senatuos*
*let, nisi prætorem urbanum adesset isque de senatus*
*sententiad dum ne minus senatoribus c. adesent*
*sententia, dum ne minus senatoribus centum adessent*
*quom ea res cosoleretur iousisent censuere homines*
*quum ea res consuleretur, jussissent, censuere, homines*
*plous v. oinvorsei virei atque mulieres sacra ne*
*plus quinque universi viri atque mulieres sacra ne*
*quisquam fecise velet neve inter ibei virei plous duo-*
*quisquam fecisse vellet, neve inter ibi viri plus duo-*
*bus, mulieribus plous tribus arfuise velent, nisei de*
*bus, mulieribus plus tribus adfuisse vellent, nisi de*

*pr. urbani senatuos que sententiad, utei suprad*
*prætoris urbani senatusque sententia ut supra*
*dictum est; haice utei in conventionid exdeicatis ne*
*dictum est; hæcce uti in concionibus edicatis ne*
*minus trinum noundinum senatuosque sententiam*
*minus trinum nundinum, senatusque sententiam*
*utei scientes esetis eorum sententia ita fuit. Sei*
*uti scientes essetis, eorum sententia ita fuit. Si*
*ques esent quei arvorsum ead fecisent quam suprad*
*qui essent qui advorsum ea fecissent quam supra*
*dictum est, eeis rem caputalem faciendam censuere*
*dictum est, iis rem capitalem faciendam censuere,*
*atque utei hoce in tabolam ahenam inceideretis. Ita*
*atque uti hocce in tabulam æneam incideretis. Ita*
*senatus aiquom censuit utei que eam figier ioubea-*
*senatus æquum censuit, utique eam figi jubea-*
*tis ubei facilumed gnoscier potisit, atque utei ea*
*tis ubi facillime nosci possit atque uti ea*
*bacanalia sei qua sunt exstrad quam sei quid ibei*
*bacchanalia, si qua sunt extra quam si quid ibi*
*sacri est ita utei suprad scriptum est in diebus x*
*sacri est, ita uti supra scriptum est in diebus decem*
*quibus vobeis tabelai datai erunt faciatis utei dis-*
*quibus vobis tabulæ datæ erunt, faciatis uti di-*
*mota sient in agro Teurano.*
*mota sint in agro Teurano.*

Nella *deca* XXXIX, cap. 8 e 9 di Tito Livio può confrontarsi come da questo elegante scrittore fosse ringiovanito esso decreto.

Da questa prima età della lingua romana s' entra nella seconda al tempo che la conquista della Magna Grecia e le spedizioni nella Grecia propria introducono straniera coltura. Continua la bella serie degli epitafi de' Scipioni:

*L. Corneli. L. F. G. N.*
*Scipio quaist.*
*Tr. mil. onnos.*
*Gnatus* XXXIII
*Mortuus pater*
*Regem Antioco*
*Subegit.*

È un figlio di Scipione Asiatico. D' un costui nipote fece l' epigrafe Ennio:

*Heic est ille situs cui nemo ceivi' neque hostis*
*Quivit pro facteis reddere opræ pretium.*

Quest' altra è del Scipione figlio dell' Africano, padre adottivo di Scipione Emiliano:

*Quei apice insigne dialis Flaminis Cesistei*
*Mors perfecit ut essent omnia*
*Brevia honos fama virtusque*

*Gloria atque ingenium quibus sei*
*In longa licuisiset tibe utier vita*
*Facile factis superases gloriam*
*Majorum qua re lubens se in greniu (neli.*
*Scipio recipit terra publi prognatum Publio Cor-*

Merita attenzione, per formole tanto vicine all' italiano (*miei, obtenni*), la seguente:

*Gn. Cornelius Gn. F. Scipio Hispanus (fac.*
*Pr. aid. cur. q. tr. mil. xvir. ls. judik. xvir. sacr.*
*Virtutes generis mieis moribus accumulavi*
*Progeniem genui facta patri spetiei*
*Majorum obtenni laudem ut sibei me esse crea-*
*Laetentur stirpem nobilitavi honor. (tum*

La seconda linea leggesi *prætor, ædilis curulisque, tribunus militum, decemvir litibus judicandis, decemvir sacris faciendis*. Fu pretore verso il 612 di Roma (142 av. C.).

Del 645 di Roma è questa formola di dedica, scavata a Capua (ORELLJ, 2487):

*N. Pumidius Q. F.* — *M. Ræcius Q. F.*
*M. Cottius Q. F.* — *N. Arrius M. F.*
*M. Epilius M. F.* — *L. Heioleius P. F.*
*C. Antracius C. F.* — *C. Tuccius C. F.*
*L. Sempronius L. F.* — *R. Vibius M. F.*
*P. Acereius C. F.* — *M. Valerius L. F. Z. M.*
*heisce magistreis venerus joviæ*
*murum ædificandum coiraverunt*
*ped.* CCLXX *et loidos fecerunt*
*Ser. Sulpicio M. Aurelio coss.*

Qui raduneremo alcuni frammenti rimastici de' primi poeti.

Di Gneo Nevio, che trovò il verso saturnio a onore degli Dei (VARRONE), e la tragedia pretestata, ci resta un verso contro gli Scipioni:

Fato Metelli Romae fiunt consules;

e poc'altri, addotti da grammatici o da poligrafi dei tardi tempi di Roma:

Quae ego in theatro his meis probavi plausibus,
Ea non udere quemquam regem rumpere
Quanto libertatem hanc hic superat servitus abolute.

Ap. GELLIO, VI.

Sic Poeni contremiscunt artubus universim,
Magni metus tumultus pectora possidet:
Caesum funera agitant,
Exequias, ititant, temulentiamque tollunt
Festam.
Superbiter contemptim conterit legiones.

Ap. NONIO.

Etiam qui
Manu res magnas saepe gessit gloriose,
Cujus facta viva vigent, quid apud gentis solus praestat,

Eum suus pater cum pallio uno ab amica abduxit.

Ap. Gellio, vi.

Vedi Schütte, *De Cnaeo Nevio poeta*, Würzburg 1841. È probabile che gli autori che citavano que'versi, ne svecchiassero le forme.

Ora eccone di contemporanei o immediati successori di Nevio. E prima da Marco Pacuvio:

Nam istis qui linguam avium intelligunt,
Plusque ex alieno jecore sapiunt quam ex suo,
Magis audiendum quam auscultandum censeo.

Ap. Cicerone, *De divin.* i.

Ego odi homines ignava opera, et philosopha sententia.

Ap. Gellio, xiii.

Scrisse il proprio epitafio, secondo Gellio:

Adolescens, tamen etsi properas, hoc te saxum rogat
Uti sì adspicias: deinde quod scriptum est, legas:
Heic sunt poetae Pacuvii Marci sita
Ossa; hoc volebam nescius ne esses; vale.

Da Lucio Accio:

Nihil credo auguribus, qui aures verbis divitant
Alienas, suas ut auro locupletent domos.

Ap. Nonio.

Multi iniqui atque infideles regno, pauci sunt boni.

Ap. Cicerone, *De off.* iii.

Di Cajo Lucilio, su cui lavorarono recentemente Varges, Petermann, Gerlach, Van Heusde, ci restano brani satirici, che, come gli storici e gli oratori contemporanei, esprimono lo scadimento de' romani costumi, ossia l' incremento del lusso. Così descrive l' affaccendarsi de' Romani:

Nunc vero a mane ad noctem, festo atque profesto,
Totus item pariterque dies, populusque, patresque
Jactare indu foro se omnes, decedere nusquam,
Uni se atque eidem studio omnes dedere et arti,
Verba dare ut caute possint, pugnare dolose,
Blanditia certare, bonum simulare virum se,
Insidias facere, ut si hostes sint omnibus omnes.

Ap. Lattanzio, v.

Graecum te, Albuti, quam romanum atque sabinum,
Municipem Ponti, Titii, Anni centurionum
Praeclarorum hominum, ac primorum signiferumque
Maluisti dici. Graece ergo praetor Athenis,
Id quod maluisti, te, quum ad me accedi', saluto,
Χαῖρε, inquam, Tite: lictores, turma omni', cohorsque,
Χαίρετε. Hinc hostis Muti Albutius, hinc inimicus.

Ap. Cicerone, *De finib.* i.

Scipiadae magno improbus objiciebat Asellus
Lustrum illo censore malum infelixque fuisse.

Ap. Nonio.

Nam vetus ille
Cato lacessisse appellari, quod conscius ipse

Non erat sibi. Ap. PRISCIANO, in *lacesso*.
Ut nemo sit nostrum quin aut pater optimu' divum
Aut Neptunu' pater, liber Saturnu' pater, Mars,
Janu' Quirinu' pater, nomen dicatur ad unum.
Ap. LATTANZIO, IV.
Visum est in somniis pastorem ad me appellere:
Duos consanguineos arietes indi eligi,
Pecus lanigerum eximia pulcritudine;
Praeclarioremque alterum immolare me,
Deinde ejus germanum cornibus connitier
In me arietare; eoque ictu me ad casum dari:
Exin prostratum terra graviter saucium
Resupinum, in caelo contueri maximum ac
Mirificum facinus dextrorsum orbem flammeum
*Radiatum solis liquier cursu novo.*
Ap. CICERONE, *De divin.* I.

L' epico Quinto Ennio così espone gli esordî di Roma:
Quam preimum cascei popolei tenuere lateinei . . . . .
Certabant urbem Romamne, Remamne vocarent;
Omnis cura vireis uter esset endoperator.
Exspectant (veluti consol quom mittere signum
Volt, omnes avidei spectant ad carceris oras,
Quam mox emittant picteis ex faucibu' currus);
Sic expectabat populus, atque ora tenebat
Rebus, utrei magnei victoria sit data regnei.
Interea sol albu' recessit in infera noctis:
Et simol ex alto longe polcerruma praipes
Laiva volavit avis: simul aureus exoritur sol:
Cedunt ter quatuor de coilo corpora sancta.
Avium, priapetibus se se polcreisque loceis dant.
Conspicit inde sibei data Romolus esse priora,
Auspicio regnei stabileitaque scamna solumque . . .

Altrove dipinge il buon cliente:
Hocce loquutu' vocat, queicum bene saipe libenter
Mensam, sermonesque suos, rerumque suarum
Comiter impertit; magna quom lussu' dieei
Partem fuvisset, de summeis rebu' regundeis
Consilio, endo foro lato, sanctoque senatu.
Quoi res audacter magnas, parvasque, jocumque
Eloqueretur; tincta maleis, et quoi bona dictu
Evomeret, seiqua vellet, tutoque locaret:
Qui cum molta volup ac gaudia clamque, palamque:
Ingenio quoi nolla malum sententia suadet
Ut faceret facinus: levis aut malu', doctu', fidelis,
Suavis homo, facundu', suo contentu', beatus,
Scitu', secunda loquens in tempore, comodu', verbum
Paucum, molta tenens anteiqua, sepolta, vetustas
Quai facit, et mores veteresque novosque tenentem;
Moltarum veterum legum, divômque hominumque

Prudentem, quei molta loqueive tacereve posset.
Hunc inter pugnas compellat Servilius sic.

Contro gl' inventori della navigazione così fa sclamare l' ancella mentre Medea sale nella nave Argo:

Utinam ne in nemore Pelio securibus
Caesa cecidisset abiegna ad terram trabes;
Neve inde navis inchoandae exordium
Coepisset, quae nunc nominatur nomine
Argo, qua vecti Argivi delecti viri
Petebant illam pellem inauratam arietis
Colchis, imperio regis Peliae, per dolum:
Nam numquam hera errans mea domo ecferret pedem
Medea, animo aegra, amore saevo saucia.

Nel libro *Ad Herennium*.

Quest' epitafio preparò a sè stesso, secondo Cicerone, *Tuscul*, I:

Adspicite, o ceiveis, senis Ennii imagini formam,
Heic vostrûm panxit maxuma facta patrum.
Nemo me lacrumeis decoret, nec funera fletu
Facsit. Quur? volito vivo' per ora virûm.

Vedi *Q. Ennii poetæ vetustissimi fragmenta quæ supersunt ab Hieronymo* Columna *conquisita, disposita et explicata*. Amsterdam 1808.

Orelli, *Eclogæ poetarum latinorum*. Zurigo 1833.

Donato, nella vita di Terenzio, adduce questo brano di Porcio Licinio:

Dum lasciviam nobilium et succosas laudes petit,
Dum Africani voci divinae inhiat avidis auribus,
Dum ad Furium se coenitare et Laelium pulchrum putat,
Dum se amari ab hisce credit, crebro in Albanum rapi
Ob florem aetatis suae: ipsus sublatis rebus ad summam inopiam redactu' est.
Itaque e conspectu omnium abit in Greciam, in terram ultimam
Mortuus est in Stymphalo Arcadiae oppido: nihil Publius
Scipio profuit, nihil ei Laelius, nihil Furius,
Tres per idem tempus qui cogitabant nobiles facillime.
Eorum ille opera ne domum quidem habuit conductitiam,
Saltem ut esset quo referret obitum domini servolus.

In que' primi tempi si vacilla ancora nell'uso di certe lettere, scambiandone fra loro:

*e* per *a* (*defetiscor, edor*), per *i* (*menerva, magester, amecus*), per *o* (*hemo, peposci*).

*i* per *a* (*bacchinal, beneficere*), per *e* (*luciscit, quatinus, consiptum*), per *o* (*quicum, absquivis*).

*ei* per *i* lungo (*inveisa, ameiserunt*).

*o* per *au* (*coda, plostrum, clostrum*), per *e* (*advorsum, voster*), per *i* (*agnotus, olli,*), per *u* (*folmen, fonus*, principalmente quando segue al *v* (*volgus, vivont, servom*).

*u* per *e* ( *dicundum, legundum* ), per *i* ( *existumo, dissupo, optumus* ), per *o* ( *adulescens, fruns, epistula* ).
*ai* per *æ*, *au* per *o*, *æ* per *i* o per *u* ( *triviai, caudex, poplæ* ).
*b* per *v*, e viceversa ( *ferbeo, amavile, vibus* ).
*c* per *g*, *qu*, *x* ( *macistratus, cotidie, facit* per *faxit*.
*s* per *r* e *x* ( *esit, arbos, nugas* ).
*d* per *l* e *r* ( *dacrume, medidies* ).
*f* per l' aspirazione *h* ( *fostis, fircus* ).
*m* per *s*, e viceversa ( *prorsum, domus* ) ecc.

Talvolta si sopprime qualche vocale nel mezzo ( *defrudo, audibam, caldus, repostus ; sis* e *sos* per *suis* e *suos, periclum, vinclum, seclum*), o in fine di parola ( *volup, facul, luxu, victu, sati, priu* ), ed anche intere sillabe ( *conia* per *ciconia, momen* per *monumentum, dein* per *deinde* ); mentre in altre occasioni si appicciano lettere e sillabe ( *stlis, stlocus, stlatus, gnatus — foretis, frucmentum, trabes, ips — exempleu, sale — postidea, mavolo, donicum* ).

Molte voci offendono, che poi furono abbandonate dai classici, quali *anquinæ* corde ; *aplude* suono; *aqualis* gocciolatoio ; *aquula* diminutivo di acqua; *axicia* forbici; *bucco* spacone; *bulga* borsa; *bustirapus* chi tutto arrischia per danaro ; *capronæ* il ciuffo ; *casteria* arsenale; *carinarius* e *flammearius* tintore in giallo e in rosso, *conspicillum* vedetta ; *cordolium* cordoglio ; *dividia* dolore; *estrix* goloso ; *fala* torre di legno; *famigerator* novellatore; *grallator* che va sui trampoli ; *hamiota* pescatore coll'amo; *legirupa* violator della legge ; *lenullus* ruffianello ; *limbolarius* fabbricatore di frangie ; *linteo* tesserandolo ; *luca bos* elefante ; *mando* pacchione ; *mantellum* mantello ; *mellinia* idromele; *ocris* montagna erta; *offerumentum* offerta ; *perduellis* nemico ; *petimen* guidalesco ; *perlecebra* allettativo ; *petro* villano ; *proseda* meretrice ; *sedentarius* calzolaio ; *statutus* uomo di gran prosopopea ; *struix* costruzione; *subulo* suonator di zufulo ; *suppromus* sotteconomo ; *suras* piuolo ; *sutela* furberia ; *temetum* vino ; *tenus* laccio ; *terginum* frusta ; *trico* malpaga ; *vesperugo* stella della sera. Probabilmente dicevasi *or* e *ura* per urbs, conservato in *subura* sobborgo e in Orvieto. Taccio i nomi speciali di abiti, per avventura dismessi, o di mestieri e di storia naturale, che ai successivi non venne occasione di nominare.

A più altre voci attribuirono significato nuovo : *arrhabo* per caparra; *caudex* per un imbecille, come noi diciamo ceppo; *flagitium* per *flagitatio ; heres* per proprietario ; *hostis* per straniero ; *labor* per malattia ; *nugæ* per nenia ; *usus* per *opus* . . . . ; o vi diedero terminazione diversa.

Adoprarono al singolare parecchi nomi, usati poscia unicamente in plurale ( *mœne* ) ; fecero diminutivi, che poi disparvero ( *digitulus, diecula* ); declinarono come della terza varî nomi, relegati poi nella prima, *angustitas, concorditas, differitas, impigritas, indulgitas, opulentitas, pestilitas, tristitias ;* e così dissero *autumnitas, amicities, avarities, luxuries, duritudo, ineptitudo, miseritudo, mæstitudo*. Mettevano taluni in generi diversi, come *gladium,*

*nasum, collus*: *agnus, lupus, porcus* servivano ai due generi: *œrarium, œtas, grando, guttur, murmur, frons, stirps, lux, crux, calx, silex* furono detti al mascolino; *finis, praesepe, metus* al femminino; al neutro *sexus*. *Deliquio emenda* erano neutri con questa terminazione inusata; così dicevasi *similitas* e *similitudo, vicissitas* e *vicissitudo, dolcitas* e *dulcedo, claritas* e *claritudo, inania* e *inanitas, cuppedia* e *cupiditas, largitas* e *largitio*; ed anche *artua* e *raptio* per *artus* e *raptus*; e si declinava come della seconda *genum, cornum, gelum* ecc. Nella prima declinazione il genitivo termina spesso in *ai* o *as* alla greca. Nella seconda finisce in semplice *i* il genitivo de' nomi in *ius* e *ium*; aggiungesi un *e* al vocativo de' nomi in *r* (*puere*); il genitivo plurale spesso contraesi in *ûm*. Gli accusativi e dativi della terza si terminano indifferentemente in *im* od *em, i* od *e*; si fa il nominativo plurale in *is*, il genitivo in *um* o *ium*. Scambiasi sovente la quarta colla seconda declinazione, si fa il genitivo in *uis* (*domuis, exercituis*), e levasi l'*i* del dativo (*anu*). Nella quinta il genitivo non si discerne dal nominativo, e si toglie l'*i* dal dativo (*facie* per *faciei*).

Si abusava di termini greci (*architecton* per *architectus, batiola* da βατιον, *gaulus* da γαυλος, *halophanta* da αλοφαντης bugiardo, *horaeum* da ωραιον, *inclotor* da κλωγμὴς frustatore, *lepada* da λεπας, *madulsa* da μαδαν briaco ecc.). Certe composizioni di parole parvero mostruose ai contemporanei di Augusto, come *argentienterebronides, dammigeruli, dentufrangibula, ferritribaces, flagritribae, gerulifigulus, nucifrangibula, oculicrepidae, parenticida, plagipatidae, sandaligerulae, subiculumfragri*, ecc. Non indico i nomi scherzevolmente formati per onomatopeia da Plauto ed altri, *bilbare, pubulicottabi, buttubata, taxtas*.

Più libera andava la formazione degli aggettivi, declinati spesso differentemente, come *crucius* che crucia, *deliquus, dierectus, elleborosus, exsinceratus, gravastellus, inaniloqus, labosus, macellus, malacus, medioximus, munis* (da cui *immunis*) *oculissimus, privus, stultividus, voluptabilis*. Talora erano anche intesi diversamente da quel che si usò dappoi: e *assiduus* significava ricco, non derivandolo da *ad-sedeo*, ma *ab assibus duendis*; *cupidus* desiderabile, *curiosus* magro, *immemorabilis* attivamente per chi non vuol parlare, *incredibilis* che non merita fede, *intestabilis* senza testicoli, *superstitiosus* che predice l'avvenire.

*Alter, solus, nullus* e loro conformi, non avevano il genitivo in *ius* e il dativo in *i*: *celer* in neutro faceva *celerum*: diceasi *gnarures* per *gnari, gracila* per *gracilis, hilarus* per *hilaris, utibilis* per *utilis, munificior* per *munificentior, spurcificus* per *sporcus, tentus* per *extentus*. Così *ipsus* per *ipse, ipsipsus* per *ille ipse, qui* e *quips* per *quis, ips* per *is, cujatis* per *cujus, em* e *im* per *eum, emem* per *eundem*; *hic, hœc, isthœc* per *hi, hœ hœc*; *hisce* per *his, quojus* per *cujus, vopte* per *vos ipsi, me* per *mihi, sum, sam, sas, sos* per *suum, suas, suos*; *ibus* per *iis* ecc.

Assai verbi, consueti in quelle prische scritture, furono repudiati dall'uso, arbitro supremo del parlare. *Abjugo* separo; *adverrunco*

averto; *alludio* alludo; *ambabedo* circumquaque arrodo; *betere* ire e *imbito* ineo; *cæcultare* male videre; *calvire* frustare; *cuperare* aggrottar le ciglia; *causificari* accusare; *cicurare* mansuefare; *collabescere* dimagrare; *colluturare* gettar nel fango; *compotire* compotem facere; *concenturiare* colligere; *concipilare* compilare; *convasare*, *corvitare* circumspicere; *deartuare* smembrare; *dejuvare* contrario di juvare; *delicare* indicare; *depucere* cædere; *dispennere* expendere; *elinguare*, *esitare* mangiare; *exdorsuare*, *frigultire* e *vitulari* trasalire; *inconciliare* negativo di conciliare; *inforare* trarre al foro; *lamberare* scindere, *lapire* indurire; *lurcare* mangiar ingordo; *mutire* parlare; *obscavare* essere di mal augurio; *obsipare* aspergere; *occentare* ingiuriare; *paritare* parare; *præstinare* emere; *protollere* differire; *quiritare* clamare; *redhostire* gratiam referre; *regrescere* crescere; *repedare* recedere; *sardare* intelligere; *succussare* sursum excutere; *urvare* circumdare; *fuo* sum; *gnarico* narro; *verunco* verto; *cette* cedite; *elevit* maculavit; *obsorduit* obsolevit. Oltre alcuni affatto greci: *badizare*, *clepere*, *harpagare*, *imbulbitare*, *patrissare*, *protelare*.

Alcuni verbi vennero usurpati in altro senso, o sotto forme e cadenze che poi deposero quando la coniugazione restò fissata; come *corporare* far morire, *decollare* privare, *grassari* andare o adulare, *innubere* mutarsi da luogo a luogo, *latrocinari* militare. Poscia si ritennero solo al deponente varî verbi, anticamente attivi: *arbitro*, *aucupo*, *auspico*, *cohorto*, *congredio*, *consolo*, *contemplo*, *cuncto*, *digno*, *elucto*, *espercisco*, ecc. Invece usavansi come deponenti *adjutor*, *bellor*, *certor*, *consecror*, *copulor*, *emungor*, *punior*, *sacrificor*, *spolior*. Diverso dai moderni terminavano *accepto* accipio, *augifico* augeo, *blatio* blatero, *congrueo* congruo, *viveo*, *diceo*, *duo* do, *creduo*, *perduo*, *moriri*, *scalpurire* scalpere. Diceano poi *estur* per *editur*; *facitur* per *fit*; *osus sum* per *odi*; *potestur*, *possetur* e *poteratur*; *donunt* per *dant*; *nequinunt*, *soliunt* per *nequeunt*, *solent*; *ferinunt*, *prodinunt*, *scibam*, *capsi* per *cæpi*; *descendidi*, *exposivi*, *loquitatus*, *morsi* per *momordi*; *parsi*, *sapivi*, *soluerim* per *peperci*, *sapui*, *solitus sum*. Il futuro della terza e quarta coniugazione usciva talora in *ebo* e *ibo*; così gl' imperativi *duce*, *face*, *dice*; e *siem*, *volam*, *edim* per *sim*, *velim*, *edam*; *faxo* e *faxim* per *faciam*, *axim* per *egerim*, *passum* per *pansum*, *sustollere* per *auferre*, ecc. Al passivo infinito aggiungevano spesso *er*, come il *dicier* che neppure spiacque a Persio: e *dixe* per *dixisse* è in Varrone.

Nè minor divario correva negli avverbi: *ætatem* per *diu*, *ampliter*, *antidhac*, *assulatim*, *astu* per *astute*, *eccere* per *ecce*, *fabre*, *facul*, *difficul*, *furatim* per *furtim*, *insanum* per *valde*, *minutabiliter*, *nox* per *noctu*, *nultus* per *non*, *numero* per *nimium cito*, *pauxillisper*, *perpetem*, *postidea*, *præfiscine*, *prognariter*, *prossinam*, *publicitus* *quamde*, *simuli* e *unose* per *simul*, *topper* per *cito*, *tuatim*, *vicissatim*.

Così avveniva nelle preposizioni e nelle frasi che se ne formavano: *am* per *circum*, *apor* per *apud*, *ar* e *ab* per *ad*, *af* per *a*, *se* per *sine*, *endo* per *in*. *Adire manum alicui*; *gallam bibere*, *ac rugas*

*conducere ventri; cædere sermones; colere vitam; quadrupedem constringere; dapinare victum; dare bibere; suum defrudare genium; herbam dare; follitim ductitare; paratim duclare; emungere aliquem argento, ex aliquo crepitum polentarium exciere; exporgere frontem; curduliunculos minutos fabulari; expeculiatus fieri; fraudem frausus est; mulsa loqui; datatim ludere; obsipare aquulam; obtrudere palpum; ornare fugam; os occillare; percutere animum; sub vitam prœliari; sermonem sublegere; fulmentas suppingere soccis; thermopotro gutturem; pugilice et athletice valere; asyarebolum venire; de symbolis esse; æstive viaticari.*

Di questi modi dilettaronsi anche taluni de' migliori, specialmente Catullo e Sallustio, affettanti l'arcaismo.

Il tempo d'Augusto fu l'età dell'oro della lingua latina, che allora ebbe, se altra mai, nobiltà di forme, pienezza di senso, eleganza degna del più gran popolo, e dalle conquiste fu portata all'estremità dell'Europa e dell'Oriente.

Eppure già Cicerone si lamentava che in Roma fossero accorsi tanti che parlavano scorretto: *Confluxerunt in hanc urbem multi, inquinate loquentes ex diversis locis* (Brutus, 74). Peggio si declinò sotto gl'imperatori, e in quella terza età la lingua ricevè dall'adulazione parole inaudite alla prisca semplicità; e se non bastarono i titoli di *cælestis* e *divinus*, fin *cælestissimus* si volle dire, e sacre si chiamarono le occupazioni del príncipe, e *majestas* la sua persona, innanzi alla quale l'uomo cercò quasi annichilarsi, non parlando più di sè ma della sua *parvitas, mediocritas, sedulitas*. I quali nomi astratti sostituiti all'aggettivo concreto, sono un carattere di decadenza che fra' primi notiamo, perchè lo vediamo ogni giorno più dilatarsi nelle scritture nostre, ad imitazione delle francesi, dicendo il *pauperismo*, le *notabilità*, le *capacità*, ecc.

È onesto tacer le voci onde la licenza designò oscenità raffinate. A ribocco furono introdotti i modi greci; e *opus habere, clari genus, animum conversi, lætus animi miles, modicus pecuniæ, canere tibiis, bonus militia* sono tutti di Tacito, come *amare* per *solere*; aggiungi *analogia, barbarismus, hetæria, monopolium, apologare* da ἀπολογεῖν per *rejicere, malacizo* da μαλακίζω, *moror* impazzare. S'accomunarono alla prosa traslati affatto poetici: *præmia* per *spolia, limen belli, claude naves, moriens libertas, excedere rempublicam, laudare annis*, tutti pure di Tacito.

Mentre poi da una parte s'affettava l'arcaismo, dall'altra si foggiavano voci nuove, o vi si dava senso contrario, terminazione differente, alterata costruzione.

Nuove voci sarebbero *breviarium, dormitorium, conversatio, gratitudo* ed *ingratitudo, inquisitio, ligatura, adversitas, nimietas, puerilitas, summitas, superfluitas, voracitas, salvator, sustentaculum, diffugium*; gli aggettivi *amanuensis, exurdatus, famigeratus, fænebris, fictitius, frigidarius, immaculatus, indubius, inerrabilis, infruitus, intelligibilis, invisibilis, lapsabundus, lychnobius, neutralis, occallatus, præsentaneus, rationabilis, ra-*

Nuovi verbi: *annullare, aptificare, assecurare, augmentare, calculare, captivare, cassare, certiorare, coinfantiare, confortare, contrariare, decimare, deteriorare, deviare, excommunicare, exorbitare, familiarescere, fœderare, fructificare, humiliare, intimare, jejunare, justificare, latinizare, meliorare, mensurare, minorare, propalare, rationare, repatriare, salvare, sequestrare, subjugare, tenebrare, unire*, ecc. Dai quali si trassero moltissimi avverbi in *iter*, oltre *medio* per *mediocriter*, *e contra* per *e contrario, quoquam* per *unquam*, *non utique* per *neutiquam*, *efficaciter* per *certe, taliter, qualiter, ubi* per *quo* ecc.

Composti nuovi sarebbero *historiographus, psalmographus, antecantamentum, suppedaneum, mundipotens, semijejunus, congaudere, glorificare, justificare* e simili, *multilaudus, multiscius, multivira* e simili, *abreviare, disunire, exambire, compatior, compeccator, complex, confœderatus, superintendens, multimodus, urbicremus, ventriloquus, blandificus, ludivagus, oviparus, parvipendulus, deificus, unigenitus, docticanus, dulciosus, inaccessibilis, incarnatio.*

Di desinenze cambiate offriamo ad esempî i nomi *adoptatio, ædifex, agrarium* per *ager, albedo, altarium, alternamentum, baptismum, cautela, colludium, concinnatio, confœderatio, crassedo, creamen, cruciatio, devotamentum, dubietas, dulcitudo, effamen, erratus, exercitamentum, expectamen, favum, honorificentia, humiliatio, gratiositas, indages, infortunitas, interpolamentum, interpretator, interpretamentum, malitas, malum* (pomo albero), *missa* e *remissa* per *missio* e *remissio, nigredo, noscentia, oramen* per *oratio, otiositas, pascuarium* per *pascuum, peccator-trix, peccamen, præconiatio* per *præconium, profunditas, rationale* per *ratio, refrigerium, rescula* e *recula* (cosetta), *regimentum, scrutinium, sensualitas, signaculum, speculatio* e *speculamen, vindicium* per *vindicta, vitupero* per *vituperator, unio* ecc.; gli aggettivi *abominabilis, accessibilis, addititius, æternalis, anxiatus, astreans* per *astricus, coactius, cœlicus, concupiscibilis, congruus, cordax* per *cordatus, creabilis, despicabilis, divinalis, dubiosus* e *dubitativus, fallibilis, illustris, infernalis, infirmis, meridialis, multiplicus, mundialis, notorius, pagensis, participalis, peculiaris, prædicatorius, sapientialis, scholaris, somnolentus, temporaneus,* per *temporalis, urbanicianus, vigilax* ecc.; e i verbi *effigiare, exhereditare, honorificare, magnificare, obviare, significare, resplenduit* ecc.

Contro i solecismi non aveasi più per salvaguardia la purezza della favella corrente, onde dicevasi: *pacem alicui tribuere; vilissime natum esse; bona opera facere; peccata remittere; homo pleraque haud indulgens* per *in plerisque; vita interficere; contemplatione alicujus* per *habita ratione alicujus; affectionem habere* per *habere in animo; profugere villam* per *e villa; in pendenti esse; insuper habere; erat in sermone* per *rumor erat; urinam facere; trahere sanguinem* per *genus ducere.* Nè si schivavano inusati reggimenti de' verbi: *benedicere, fungi, frui, erudi-*

*re* coll' accusativo; *incubere, queri, renunciare, contrahere, petere* col dativo; *amare in aliquo, privare a re, ambire ad aliquid.*

Come avviene quando la lingua e la letteratura si staccano dal supremo canone del senso comune, si sbizzarriva fino ad inventare dodici maniere di latino, nelle quali, per un esempio, in vece di *ignis*, il fuoco era chiamato *Ardon, Calax, Quoquevihabis, Spiridon, Rusin, Fragon, Fumaton, Ustrax, Vitius, Saluseus, Aeneon;* e con questo gergo scriveansi opere di sistematica barbarie. Un tal fatto, nuovo ch' io sappia nella storia della letteratura latina, risulta dai *Classicorum auctorum fragmenta*, pubblicati dal Mai. Vogliamo darne un esempio: *Bis senos exploro vechros, qui ausonicam lacerant palatham. Ex his gemella astant facinora, quæ verbalem sauciant vipereo tactu struem. Alterum barbarico auctu loquelarem inficit tramitem, ac gemello stabilitat modello, quaternaque nectit specimina: inclytos litteraturæ addit assiduæ apices: statutum toxico rapit scripturae dampno; litterales urbanae movet characteres facundiae; stabilem picturae venenoso obice transmutat tenorem. Alius clarifero ortus est vechrus solo, quo hispericum reguloso ortu violatur eulogium, sensibiles partiminum corrodit domescas. Cetera notantur piacula, quae italicum lecti faminis sauciant obrizum, quod ex his propriferum loquelosi tenoris in hac assertione affigis facinus.* Hisperica famina, tom. v. p. 483.

Ciò tutto però si riferisce unicamente alla lingua scritta, la quale noi crediamo diversa in parte da quella corrente fra la colta società, e affatto dalla plebea. Che la prima asserzione sia vera, basta a provarlo il paragonare con Livio e Cicerone i comici, che naturalmente doveano porre in bocca agli attori la lingua parlata, e Cesare (il solo prosatore nativo di Roma), che senz' arte espone i suoi *Commentari* nel linguaggio che avea dall' infanzia. Ora in lui, e nelle *Epistole* di Cicerone e de' suoi amici, non senti il periodare avviluppato, e le contorte trasposizioni del latino di parata. E chi sa se la *patavinità* onde Pollione tassava Tito Livio, non fosse appunto quello stento che tuttodì vediamo porre un indefinibile divario fra chi ha nativa una lingua e chi l' acquistò per istudio? le ineducate orecchie nostre non sanno definirla nel grande storico, pure sentiamo che differisce dagli scrittori veramente romani.

Talora quella lingua senza grammatica traforavasi nelle scritture: onde Cecilio ebbe ad avvertire cento generi di solecismi da evitarsi da chi volesse scrivere corretto (Isidoro, *Etym.* i. 32); di Curione si disse che favellava latino *non pessimamente*, condotto dalla sola domestica usanza, e benchè affatto di lettere digiuno (Cicerone, in *Bruto* 58); Tullio vuole che l' oratore parli latinamente, il che apprenderà colle lettere e coll'insegnamento puerile (*De orat.*, iii. 10); Marziale ricorda certe parole da contado, risibili a delicato lettore:

*Non tam rustica, dilicate lector,*
*Rides nomina?*

a Virgilio fu apposto d' usare voci da villa; Aulo Gellio avverte che

nelle bizzarre iscrizioni, che si scopersero graffite su per le mura di quella disepolta città, da mani plebee e soldatesche.

Crescono tali errori nelle epigrafi de' primi tempi cristiani, conservateci da Bianchini, Bosio, Grutero, Muratori, Boldetti; errori che ravvicinano le parole alle nostre italiane. Nel cimitero di Sant' Elena in Roma fu scavata questa del terzo o quarto secolo:

TERSV DECIMV CALENDAS FEBRARAS
DECESSIT IN PACE QVINTVS ANNORO
OCTO MENSORVM DECE IN PACE.

In un' altra sta:

GAVDENTIVS IN PACE QVI VIXIT ANNIS XX
ET VIII MESIS CINQVE DIES BIGINTI
ABET DEPOSSONE X KAL. OCTOBRES.

Il Muratori, nel *Novus thesaurus*, vol. IV, p. 1829, adduce epitafi del cimitero di Santa Cecilia in Roma, d' età certo antica, che dicono:

QUI JACET ANTO-
NI DIO TE GUARDI
ET JACOBA SUA VXOR.
∽ ∽
MADONA JOANA
VXOR DE CECHO
DELLA SIDIA.

e in San Biagio sotto il Campidoglio:

ITE DELLA DICTA ECHIESA.

Ivi trovi persino l' *i* efelcustico, che sembra singolarità del nostro idioma, leggendosi in una iscrizione delle grotte vaticane AB ISPECIOSA.

L' esser elle per lo più di Cristiani, cioè di gente ineducata e affettuosa, prova sempre meglio il mio concetto, che il parlare nostro odierno sia il vulgare medesimo di Roma antica. Or quello che Quintiliano dice che « ciò che mal si scrive, di necessità mal si pronunzia », può anche voltarsi a dire che mal si scrive ciò che mal si pronunzia.

Se così nelle vicinanze di Roma, che doveva accadere nelle provincie, buon tratto discoste dal luogo ove meglio si parlava e proferiva, e dove sopravviveano i prischi dialetti? Racconta Erasmo che, essendo venuti ambasciadori d'ogni gente d' Europa per congratularsi con Massimiliano d' Austria fatto imperatore, recitarono un' orazione, tutti in latino, ma pronunziandola ciascuno a modo del suo paese, sicchè fu creduto si fosse ognuno espresso nella lingua materna. Argomentatene come dovesse alterarsi il romano idioma su bocche sì diverse, e come soffrirne l' ortografia, attesochè, quanto più la coltura scemava, gli scrivani s' attenevano anzi all' uso della pronunzia che al letterario.

Ma le mutazioni di questo furono piuttosto grammaticali che lessiche: tali sono l' indicare la relazione con preposizioni, anzichè colle variate desinenze; il premettere ai nomi l' articolo; il formare

coll' ausiliario molti tempi del verbo attivo, tutti quei del passivo. L'incontrare usi siffatti in altre lingue del ceppo indo-germanico, siccome il persiano e il tedesco, lascia supporre ci fossero già anche nel latino, del quale a noi non pervenne se non la piccola parte che fu scritta; ma nella scritta pure ne troviamo esempî. Oltre le cadenze, ricorrevasi spesso alle preposizioni, quando per ragione di chiarezza, quando di varietà. Ad Augusto, Svetonio appone di scrivere men colla retta ortografia, che secondo la pronunzia, tralasciando lettere e fin sillabe, *error comune* ( cap. 88 ); e facendo prima cura l' esprimersi chiaramente, soggiungeva le preposizioni ai verbi, e iterava le congiunzioni, alla chiarezza sagrificando la grazia ( cap. 86 ). Il qual vezzo non è raro nei classici :

TERENZIO. *Ne partis expers esset de nostris bonis. — Si res de amore secundæ essent. — Alere canes ad venandum.*

ORAZIO. *Cætera de genere hoc — De medio potare die — Rapto de fratre dolentis.*

VIRGILIO. *Solido de marmore templa instituam, festosque dies de nomine Phœbi. — Quercus de cœlo tactas.*

SVETONIO. *Partes de cœna.*

OVIDIO. *Arbiter de lite jocosa — De duro est ultima ferro. — Nec de plebe deus. — De cespite virgo se levat.*

PLINIO. *Genera de ulmo.*

LUCREZIO. *Portante de genere hoc.*

CICERONE. *Homo de schola. — Declamator de ludo. — Audiebam de parente nostro. — Ad omnes introitus armatos opponit. — Ad meridiem spectans. — Quid ad dextram, quid ad sinistram sit. — Esse sapientem ad normam alicujus.*

FEDRO. *De credere ;* in un titolo.

PLAUTO. *Filius de summo loco. — Lassus de via.*

CESARE. *Magnam hæc res contemptionem ad omnes attulit.*

LIVIO. *Patrum superbiam ad plebem criminari. — Incautos ad satietatem trucidabitis.*

VARRONE. *Turdi eodem revolant ad æquinoctium vernum.*

Negli scrittori sulle misure dei terreni si ha *caput de aquila, rostrum de ave, monticelli de terra.*

Nei classici pure troveresti il pronome usato al modo italiano, e l' *inde* per l' *onde* o il *ne* nostro :

CICERONE. *Romani sales salsiores quam* illi *Atticorum.*

OVIDIO. *Stant calices, minor* inde *fabas, olus alter habebat.*

PLAUTO. *Cadus erat vini ; inde implevi cirneam.*

E nel Vangelo : *Exiit Petrus et ille alius discipulus. — Currebant duo simul, et ille alius præcurrit.*

Da ciò non era difficile il passaggio all' articolo determinante; quanto all' indeterminato, esempî non iscarseggiano:

CICERONE. *Cum* uno *forti viro loquor — Sicut* unus *paterfamilias. — Ita nobilissima Græciæ civitas sui civis* unius *acutissimi monumentum ignorasset. — Tamquam mihi*

*cum Crasso contentio esset, non cum* uno *gladiatore nequissimo.*

ORAZIO. *Qui variare cupit rem prodigaliter* unam.

CESARE. *Inter aures* unum *cornu existit.*

CURZIO. *Alexander* unum *animal est temerarium, vecors.*

SENECA. *Historici cum* unam aliquam *rem nolunt spondere, adjiciunt, etc.*

PLAUTO. *Quis est is homo?* unus *ne amator? — Est huic* unus *servus violentissimus* — Unus *vidi mortuum efferri foras.*

PLINIO. *Tabulam aptatam picturæ anus* una *custodiebat.*

PLINIO il giovane. *Tanta gratia, tanta auctoritas in* una *vilissima tunica.*

TERENZIO. *Forte* unam *adspicio adolescentulam. — Ad* unum *aliquem confugiebant.*

Del qual verso viene a grand' uopo un commento apposto da Donato mentr' era ancor viva la latina lingua: *Ex consuetudine dicit* unam, *ut dicimus* unus est adolescens. *Unam Ergo* τῳ ἰδιωτισμῳ *dixit, vel unam pro quandam.* Vedi pure CORNELIO, in *Hannib.* XIII; TACITO, *Ann.* II. 30. ecc.

Il verbo stesso già si trova coniugato al modo nostro. Invece del futuro usano il passato futuro, *duravero, respiravero*, il quale sincopato in *duraro, respiraro* equivale all' odierno, che potè formarsi anche coll' *habeo: adire habeo,* adir ho, adirò; siccome i nostri dicono *fu nato* per *nacque, ebbe trovato* per *trovò, fece offensione* per *offese* ecc.

Ma ecco esempi degli ausiliari *avere* e *stare:*

CICERONE. *Satis hoc tempore* dictum habeo. — *Clodii animum perfecte* habeo cognitum, judicatum — *Bellum nescio quod* habet susceptum *consulatus cum tribunatu.* — Domitas habere *libidines.* — *Si* habes *jam* statutum *quid tibi agendum putes.— Aut nondum eum satis* habes cognitum? — *Nimium sæpe* expertum habemus. — *Hæc fere dicere* habui *de natura Deorum.* — *Bellum* habere indictum *Diis.*

CESARE. *Idque se prope jam* effectum habere. — *Quorum* habetis cognitam *voluntatem in rempublicam. — Præmisit equitatum omnem quem ex omni provincia* coactum habebat. — *Vectigalia parvo pretio* redempta habere.

TERENZIO. *Quo pacto me* habueris præpositum *amori tuo. — Quæ nos, nostramque adolescentiam* habent despicatam.

PLINIO. Cognitum habeo *insulas.*

Lucrezio dice che alcuni filosofi errarono, *amplexi quod* habent *perverse prima viai.*

Aulo Gellio riferisce l' editto antico d' un pretore su quelli *qui flumina retanda publice* redempta habent.

La legge *Tres tutores* porta: *Cum* destinatum haberet *mutare testamentum.*

Tale è il frequentissimo *compertum habere.*

In Plauto trovo anche *avere* per *essere*, come da noi si usa: *Quo*

*nunc capessis tu te hinc advorsa via cum tanta pompa?* —*Huc.*— *Quid huc? quid istic habet?* (che ci ha?)— *Amor, voluptas, venus* ecc.

E Tertulliano più alla moderna, *Etiam filius Dei mori* habuit — *Si inimicos jubemur diligere, quem* habemus *odisse?* che noi diremmo *ebbe a morire, abbiamo ad odiare.*

In Pompei trovasi scritto: *Abiat Venere pompejana irata qui hoc legerit.*

Lucrezio. *Manus et pes atque oculi partes animantis totius* exstant.

Orazio. *Hoc miseræ plebi* stabat *commune sepulcrum.* Del quale *stare* ci sopravanzò *stato*, verbale di essere.

Troppo al torto si apporrebbe chi tale deviazione dalla grammatica attribuisse ai soli cristiani scrittori e alla letteratura ecclesiastica. Dopo altri il Muratori (*Antiq. M. Æ.*, diss. XXXII) adduce iscrizioni del 260, e fino del 155 dopo Cristo, cioè del tempo degli Antonini, che potrebbero credersi di età barbara; eppure contengono atti ufficiali, e un istromento ravennate del 540, poco men rustico che uno dell' 800. Lo veda chi nol crede; noi per brevità addurremo una formola del 422, tolta dal lib. VI, p. 546 delle *Miscellanee* del Baluzio, e che può stare con qualsivoglia de' secoli di ferro: *Ob hoc igitur ego ille, et conjux mea illa, commanens orbe Arvernis in pago illo, in villa illa. Dum non est incognitum, qualiter cartolas nostras per hostilitatem Francorum, in ipsa villa illa manso nostro, ubi visi sum manere, ibidem perdimus; et petimus, vel cognitum faciemus, ut qui per ipsas stromentas et tempora habere noscuntur possessio nostra, per hanc occasionem nostrorum pater inter epistolas illas de mansos in ipsa villa illa, de qua ipso atraximus in integrum, ut et vindedit ista omnia superiu conscripta, vel quod memorare minime possimus fudicibus brevis nostras spondiis incolcacionibus, vel alias stromentas tam nostris, quam et qui nobis commendatas fuerunt, hoc inter ipsas villas suprascriptas, vel de ipsas turbas ibidem perdimus. Et petimus, ut hanc contestaciuncula, seu plancturia per hanc cartolas in nostro nomine collegere vel adfirmare deberemus. Quo ita et fecimus ista, principium Honorio et Theodosio consulibus eorum ab hostio sancto illo castro Claremunte per triduum habendi, vel custodivimus, seu in mercato publico, in quo ordo curiæ duxerunt, aut regalis, vel manuensis vester, aut personarum ipsius castri, ut cum hanc contestaciuncula seu plancturia, juxta legum consuetudinem, in præsentia vestra relata fuerit, nostris subscriptionibus signaculis subroborare faciatis; ut quocumque perdiciones nostras de suprascripta per vestra adfirmatione justa auctoritas remedia consequatur, ut nostra firmitas legum auctoritas revocent in propinquietas.*

Il più insigne documento della trasformazione della lingua è la Bibbia, originalmente tradotta in latino ai tempi di Tacito e di Seneca, poi riformata da san Girolamo, cioè durando ancora l' impero, e

quando i Barbari non aveano trasfuso, come si dice, nè il sangue nè il parlar loro a questa degenere Italia. Or bene in essa è quasi costante l'uso dell'articolo e de' segnacasi:

*Et ecce* una *mulier fragmen molæ desuper jacens, illisit capiti Abimelech*; Giudici IX. 53.

*Petrus sedebat* foris *in atrio, et accessit ad eum* una *ancilla*; Matteo XXVI. 69.

*Per diem solemnem consueverat præses populo dimittere* unum *victum, quem voluissent*; XXVII. 15.

*Et videns fici arborem* unam, *venit ad eam*; XXI. 19.

*Interrogabo vos et ego* unum *sermonem*; ivi, 24.

*Interrogabo vos et ego* unum *verbum*; Marco XI. 29.

Unus *autem* quidam *de circumstantibus*; XIV. 47.

Tal è la costruzione soggiuntiva col *quia, quod,* ove noi poniamo la congiunzione *che. Ut cognovit* quod *accubuisset in domo Pharisæi*; Luca VII. 37. *Prædicate dicentes* quia *appropinquavit regnum cœlorum*; Matteo X. 7.

Così l'aggiungere spesso le preposizioni *intro* e *foris* al modo nostro: *Ingressus intro*; Matteo XXVI. 58. *Egressus foras*; ivi, 75. *Hypocritæ,* quia *mundatis quod* deforis *est calicis*; XXIII. 25. Aforis *quidem* paretis *hominibus justi*; ivi, 28 (Osservate il nostro *parere* sembrare). *Exeuntes foras de domo*; X. 14. pleonasmo affatto italiano. *Et cum intrasset* in *domum,* prævenit *eum Jesus;* XVII. 24.

Vi abbondano poi gl' idiotismi, che dai pedanti sono sentenziati per errori e barbarismi, mentre molti han riscontro ne' classici. Quell' *In sæculum sæculi* ripetuto, è in Plauto: *Perpetuo vivunt ab sæculo ad sæclum* (Miles glor. IV. 2). *Viderunt Ægyptii mulierem quod esset pulchra nimis* (Gen. XII. 14.) risponde al plautino *Legiones educunt suas nimis pulchris armis præditas* (Amphitr. I. 1). Il *Servitutem qua servivi tibi* (Gen. XXX. 26) all' *Amanti hero servitutem servit* (Aulul. IV. 1). L' *Ignoro vos* (Deut. XXXIII. 9) al *Ne te ignores* (Captiv. II. 3). Il *Feci omnia verba hæc* (III Reg. XVIII. 36) al *Feci ego isthæc dicta quæ vos dicitis* (Casina V. 4). *Bonum est confidere in Domino quam confidere in homine,* dice il Salmo CXII. 8; e Plauto *Tacita bona est mulier semper, quam loquens* (Rudens IV. 4). Il *Miscui vinum* de' Proverbi IX. 5 è sostenuto dal *Commisce mustum* della *Persa* I. 3; il *Tibi dico, surge* di s. Marco V. 41, dal *Heus tu, tibi dico, mulier* del *Pœnul.* V. 5; il *Dispersit superbos mente cordis sui* di s. Luca I. 51, dal *Pavor territat mentem animi* dell' *Epidic.* IV. 1. — Sul che vedi Dom Martin, *Explications de plusieurs textes difficiles de l' Écriture.*

Anzi io credo che i siffatti fossero forme popolari, già vive al tempo di Nerone, e sopravvissute ne' vulgari odierni. Raccogliamo nuovi esempi:

Mensuram bonam... *et supereffluentem* dabunt *in sinum vestrum;* Luca VI. 38.

Repone in unam partem *molestissima tibi cogitamenta*; IV Esdra XIV. 14.

*Et nemo* mittit *vinum novum in utres veteres*; Luca V. 37.

*Populus* suspensus erat *audiens illum*; XIX. 48.
*Quærebant* mittere *in illum* manus; XX. 19.
*Nec enim vides in faciem hominum*; Marco XII. 14.
*Non male tractaverunt illum*; Eccl° XLIX. 9.
*Sed nemo* misit *super eum* manus; Giov. VII. 44.
*Quasi absconditus vultus ejus et despectus, unde nec* reputavimus eum; Isaia LIII. 3.
Non est dicere, *quid est hoc, aut quid est istud;* Eccl° XXXIX. 26.
*In tempore redditionis* postulabit tempus; XXIX. 6.
*Habebat Judam semper charum ex animo, et* erat viro inclinatus; II Macab. XIV. 24.
*Ipsi diligunt vinacia uvarum*; Osea III. 1.
*Sed rex*, accepto gustu *audaciæ Judæorum*; II Macab. XIII. 18.
*Etiam rogo et te, germane* compar, *adjuva illas*; Paolo *ad Philip*. IV. 3.
*Moyses* grandis factus; lo stesso *ad Hebr*. XI. 24.
*Cum* dixerint omne malum *adversum vos*; Matteo V. 11.
*Et omnes* male habentes *curavit*; VIII. 16.
*Mulier, quæ sanguinis fluxum* patiebatur; IX. 20.
*Corripe eum inter te et ipsum solum*; XVIII. 15.
*Apud te* facio pascha; XXVI. 18.
*Par turturum*; Luca II. 24.
*Spero os ad os loqui*; II Giov. 12.
*Oblatus est... et non aperuit os suum*; Isaia LIII. 7.
Voi vi riconoscete i nostri modi « dar la buona misura, mettere da una banda, essere inclinato ad uno, prenderci gusto, compare, diventar grande, dire tutti i mali, aver male, patir un male, tra sè e lui, far pasqua, bocca a bocca, non aprir bocca, stare sospeso, metter le mani addosso, non crederlo lui ecc. ». Notate per ultimo questo di s. Luca VII. 40: *Simon, habeo tibi aliquid dicere.*

E quando i santi padri professavano di non volersi attenere alla grammatica, nessuno supporrà sbizzarrissero a far errori di proposito, come certi scrittorellacci da giornale che all' ignoranza uniscono la presunzione; ma scrivevano come si parlava dal popolo pel quale scrivevano, e farsi capir da questo premeva a loro ben più che l' evitare le beffe de' grammatici. È a vedere con che ginnasiale compunzione David Runkenio ( *Prefazione al lessico latino-belgico di G. Scheller*. Leida 1789 ) si lagni dello stile di Tertulliano: *Fecit hic quod ante eum arbitror fecisse neminem. Etenim, cum in aliorum vel summa infantia appareat tamen voluntas et conatus bene loquendi, hic, nescio qua ingenii perversitate, cum melioribus loqui noluit, et sibimet ipse linguam finxit, duram, horridam, Latinisque inauditam, ut non mirum sit per eum unum plura monstra in linguam latinam, quam per omnes scriptores semibarbaros, esse invecta. Ecce tibi indicem atrum paucorum e multis verborum, quæ viris doctis non puduit in lexica recepisse:* Accento *pro lanista*, captatela *pro captatio*, diminoro *pro diminuo*, extremissimus, inuxorius, irremissibilis, libidinosus gloriae *pro cupidus gloriæ*, linguatus, multinubentia *pro polygamia*, mul-

tirorantia, noscibilis, nolentia, nullificamen *pro contemptus*, obsoleto *pro obsoletum reddo*, olentia *pro odor*, pigrissimus, postumo *pro posterior sum*, polentator, recapitulo, renidentia, speciatus, templatim, temporalitas, virginor, visualitas *pro facultas videndi*, viriosus *pro viribus præstans*.

Ormai crediamo esser autorizzati a conchiudere, che non vi fu alcun salto fra il parlar latino e l' italiano, ma qui pure si ebbe quella *legge di continuità*, che Leibniz stabilì nella fisica; evoluzioni successive dunque, non sovvertimenti improvisi, per quanto la scarsità di documenti ci vieti di seguitarla. Così ne' paesi artici l'alba comincia a spuntare prima che siano scomparsi gli ultimi raggi del sole occidente.

Questo fatto ci pare tanto più attendibile quanto che è nella natura delle cose; laonde esso si riscontra in altre favelle, ridotte dal prisco sintetico all' analitico. Ripetiamo che alla grande famiglia delle lingue indo-germaniche sta in capo il sanscrito, e lo seguono come suoi derivati l' antico e moderno persiano, il greco, il latino e tutti gl' idiomi da lui rampollati, italiano, francese, spagnuolo ecc.; infine gl' idiomi germanici, gli slavi, e sino i celtici. Dal pie dell' Ecla pertanto fin alle rive del Gange, una folla di popoli disgregati gli uni dagli altri per secoli, quali civili, quai barbari, quali oscuri, quai famosi, parlarono e parlano ancora lingue estremamente diverse a prima vista, ma d'incontestabile parentela, giacchè non solo han comune un certo numero di radicali, ma la grammatica di ciascuna tiene profonde analogie colle grammatiche di tutte le altre. Dirò più giusto, che tutte queste grammatiche formano propriamente una sola. Ora, nel massimo numero delle favelle di queste famiglie, il passaggio dagl' idiomi antichi ai moderni s'effettuò in maniera somigliante, mercè la identità d' inclinazione e di principî.

Una lingua si altera o nell' interna struttura delle parole, o nell'integrità delle sue forme grammaticali. Le parole antiquandosi, tendono a surrogare alle consonanti gagliarde e dure le deboli e dolci, alle vocali sonore le sorde dapprima, poi le mute; i suoni pieni s' estinguono poc'a poco e perdono, le finali dispaiono, le parole si contraggono; in conseguenza le lingue divengono meno melodiose; parole che lusingavano e riempivano l'orecchio, non offrono più che un senso mnemonico e quasi una cifra. Nè basta. Il cambiamento, oltre snaturar le voci, estendesi alle forme grammaticali, che sono l' anima delle lingue, di cui le parole non sono che il corpo. Col tempo queste forme confondonsi tra sè, o trascuransi; s' impiegano fuor di proposito, o si smettono: onde viene un linguaggio mutilato, che per ripigliare nuova vita, conviene riceva organizzazione nuova.

Ed è qui che rivelasi l' azione rigeneratrice. Perita l'antica sintesi grammaticale, perdute le grammaticali inflessioni, non distinti abbastanza i casi de' nomi, i tempi de' verbi per evitare la confusione si esprimono con parole separate i rapporti che prima erano espressi dai segni grammaticali confusi od aboliti; con preposizioni si supplisce alle desinenze che distinguevano i casi, con ausiliari a quelle

che indicavano i tempi de' verbi; i generi si dinotano cogli articoli, le persone coi pronomi. Siffattamente dal sanscrito nacquero il pali e i diversi dialetti pracriti, dallo zendo il persiano, dal greco antico il moderno, dal latino le lingue neolatine, poi il tedesco odierno dall' antico, l' inglese dall' anglo-sassone, l' olandese dal frisone, il danese e svedese dall' antico scandinavo conservato in Islanda.

Quest' alterazione deriva dalla natura umana. Una parola che ricorre frequente, la si scorcia per andar più presto, si sostituisce un segno semplice a un complicato. Confondere le gradazioni, trascurare le distinzioni delicate, è consueto ogniqualvolta nol freni la tradizione letteraria; onde lo sfasciamento delle lingue, sospeso quando scrittori classici fan legge, ripiglia appena resti elisa l' influenza d' essi scrittori.

Agente principale dell' alterazione e decomposizione delle lingue è l' uso, mediante il tempo e il popolo, i quali operano sulle favelle nel senso medesimo. Il popolo tende a contrarre, a fognare, giacchè parla per parlare, non per parlar bene; e purchè una parola renda il suo pensiero, poco gli cale l' articolarla con esattezza o trascurarne alcun elemento. *I' so'* per *io sono*, *gnor si* per *signor si*, *vello* per *vedilo*, sono contrazioni usuali; la lingua de' trecconi è una perpetua contrazione; e così la più parte de' dialetti. L'uso vulgare confonde le desinenze che distinguono i casi e le persone: darà il genere mascolino ad un sostantivo femminile, o il contrario; dirà *voi eri*, *voi andavi*; porrà l' indicativo pel soggiuntivo, il perfetto definito per l' indefinito. L'alterazione prodotta dall'uso è tanto più sensibile, quanto la lingua alterata raggiunse una più avanzata età, e quanto più forte risente l' influenza delle abitudini popolari.

Anche il ricomporsi delle lingue tiene all'indole dello spirito umano, essendo naturale il rendere con preposizioni od ausiliari, vale a dire con una sorta di perifrasi, ciò che le modificazioni grammaticali del nome e dei verbi esprimono male o non più: se paragoni le lingue primitive colle loro derivate, trovi dapertutto questo accorciamento delle parole. Inoltre ciascun idioma derivato è assai men ricco di forme grammaticali, che i primitivi: il duale che esisteva nei nomi in sanscrito, sparve nel pali e nel pracrito; nel pali le declinazioni, sì ben distinte nel sanscrito, si confondono; molte voci dell'ottava seguono la prima; di rado s' adopra il passivo; la coniugazione offre solo i tempi indispensabili, e uno solo risponde all' imperfetto, al perfetto e all' aoristo del sanscrito.

Come l' alterazione e lo sfasciamento della lingua si manifestano per effetti quasi simili in tutti gli idiomi della famiglia indo-europea, in quasi tutti vi si oppone lo stesso rimedio. Dove i casi divennero troppo scarsi ai bisogni del pensiero, sicchè l' eguale terminazione potette servire per casi differenti, si rimosse la confusione collocando preposizioni davanti al sostantivo. Dove i modi e i tempi semplici dei verbi soccombettero, ne furono surrogati di composti, formati cogli ausiliari *essere*, *avere*, *volere*, *fare*, *venire*. Il bengali, derivato dal sanscrito, ne fa grand' uso, e se ne formano quattro modi, potenziale, ottativo, inceptivo, frequentativo, e molti tempi. Nell' indo-

stani, dialetto più alterato che il bengali e più sottoposto a straniere influenze, si adoprano *essere* e *dimorare* come ausiliarî, il passivo formasi con raddoppiare il verbo *essere*, e n'è ausiliario il verbo *andare*. All'antica declinazione zenda, simile alla sanscrita, nel persiano moderno in molti casi si supplì colle preposizioni *der*, *be*, *ez*; molti tempi composti del passato e futuro, e la voce passiva formansi col verbo *essere*. Il greco vulgare, che perdette il perfetto e il piucchè perfetto, forma quest'ultimo mediante il verbo *avere*, e il futuro mediante il *volere*, come in inglese; avanti al soggiuntivo pone il *να*, come in francese il *que*. In tutte le lingue neolatine, *di*, *da*, *a* scusarono i casi latini; e gli ausiliarî *essere* ed *avere* son comuni a tutte.

Le germaniche pure sostituirono preposizioni alle terminazioni dei differenti casi perduti; tutte adoprano gli ausiliarî *dovere*, *diventare* o *volere* pel futuro, il qual uso degli ausiliarî già si trova nel gotico di Ulfila che tradusse la Bibbia nel quinto secolo. Altrettanto nei dialetti slavi moderni. Nell'antica lingua slavona già si trova il preterito composto con *iesmi* (*io sono*), e due altri tempi formati con ausiliarî. Fra le celtiche, l'irlandese che presenta i monumenti più vetusti, presenta pure forme grammaticali mancanti a tutti gli altri dialetti, e vestigia di declinazioni, e specialmente il dativo plurale in *aibh*, analogo al sanscrito *abyhas*, e al latino *abus*. I dialetti bretoni e cornici, più discosti dal tipo primitivo che non il gallese, hanno l'ausiliare *io fo*, *mi a gura*, in cornovalese, *me a gra* in bretone. Il gallese esprime il passivo con terminazioni speciali: il bretone non ne possiede, e si vale del verbo *essere* come le lingue neolatine: il cornico sta di mezzo, possedendo le forme passive del gallese, e adoprando il verbo *essere* come il bretone.

S'applicano dunque a tutti gli idiomi indo-europei le leggi generali della trasformazione delle lingue, le quali si estendono ben anche alle lingue semitiche, per quanto differenti di struttura; e qualche cosa di simile può riscontrarsi, non che nell'arabo, perfino nel cinese.

Da ciò io vorrei conchiudere che la nostra lingua non originò dalla conquista germanica. I popoli germanici importarono molte voci, indirettamente aiutarono la decomposizione del latino, recando tale sovvertimento, che le tradizioni e le abitudini letterarie ond'era protetta la purezza del parlare dovettero corrompersi, e il negletto delle classi incolte prevalere nell'uso all'accurato della società forbita. Ma la lingua latina si trasformò da sè negli idiomi neolatini in virtù di leggi generali, e non di particolari avvenimenti.

Su di che possono consultarsi AMPÈRE, *Formation de la langue française*, da cui deducemmo gli or riferiti paragoni;

BRUCE WHYTE, *Storia delle lingue romanze, e della loro letteratura*;

CIAMPI, *De usu linguæ italicæ saltem a sæculo quinto*.

Un'altra lingua di maternità simile all'italiana è la valacca, parlata da popoli che ancora s'intitolano rumani, come reciprocamente noi italiani dai Tedeschi siamo chiamati *Wälschen*, nome affine a

Walachen, e dai Polacchi Woloch, dai Boemi Wlach. In fondo numerose vi sono le parole latine, miste a slave e aploelleniche, tedesche, turche; formansi i plurali, non con aggiungere la *s* come in tante altre lingue europee, ma col cambiare l' *a* in *e*, l' *u* in *i*; molti finiscono in *uri* come da *jugu* juguri, da *nodu* noduri, da *fuma* fumari, somigliante a *donora, pratora, campora*, che dissero i nostri vecchi; non ha genere neutro; usa l' articolo, e lo derivò da *ille*, ma invece di prefiggerlo, il suffigge dicendo *parinte-le* il parente, *domn'ul* il donno, *omu'l* l' uomo, e pel femminile *a*, ovvero *oa* se termina in *é*. Ecco la declinazione di uomo:

| | | |
|---|---|---|
| *N.* | omu'l | oameni-i |
| *G.* | a omu-lu | a oameni-lor |
| *D.* | omu-lui | a oameni-lor |
| *Ac.* | pre omu-lui | pre oameni-lor |
| *V.* | omu-le | oameni-lor |
| *Ab.* | de la omu-lui | de la oameni. |

Donde si vede che il valacco adottò le suffissioni degli Epiroti, ma adoprandovi l' articolo italiano. I pronomi sono i nostri: *en, tu, elea, densu; nei, voi, ei;* così *nostru, vostru, loru, acest, acelu, unu, tot, nimene, amendoi*... Il superlativo o comparativo formano alla francese; *mai bon, cel mai bon.* I numerali sono identici ai nostri fin al *cento*, che dicesi *sata* come nel sanscrito. I verbi han quattro desinenze dell' infinito, sincopate come si fa nei dialetti dell'alta Italia, in *à, è, e* muta, *ì*; e son preceduti sempre dall' *a* come gli Inglesi dal *to*, per es. *a cantà* cantare. Perdettero il futuro semplice, ma conservarono il trapassato.

Questo poco volemmo accennare per comodo di analogia; ma diligentemente noi seguiremo le trasformazioni dell' italiano idioma prima che fosse dagli autori adoperato in lavori di lena: opera noiosa, ma che potrà giovare a chi una volta tessesse la storia del parlar nostro, non per ire o capricci o sistemi preconcetti, ma secondo la verità de' fatti.

Già nella *Historia Augusta* si trova *vos ipse, ad fratre suo, ad bellum Parthis inferre;* in Cassiodoro abbiamo *pretiare* per estimare; in Sidonio *cassare, cervicositas, papa, serietas.*

Nel Codice longobardo varî modi riconosci, traenti agli odierni:

ROTARI, leg. 218. *Vadat sibi ubi voluerit:* riempitivo tutt' italiano, *Se ne vada.*

299. *Si quis vitem alienam de* una *fossa* scapellaverit. Questa ultima voce dicesi ancora in Piemonte, come *masca* per strega: *Striga, quod est masca.* Ivi, 197.

302. Capistrum *de capite caballi.*

303. *Pistorium* per pastoie, come alla 296 *sogas* per soghe; alla 306 *pirum aut melum*; alla 345 *caballicare* per cavalcare; alla 382 *cassinam* per casa campestre; alla 387 *genuculum* per ginocchio.

Nelle leggi di Liutprando, alla VI. 68 occorre *scemus*; alla III. 4 *Faciat scire* per judicem; alla IV. 3 *In manus* de *parentibus* suis,

vulgare il nome latino. Così san Gregorio Magno circa il 594: *Ferramenta, quæ usitato nomine nos* vangas *vocamus.*

Nella vita di san Colombano, scritta il decimo secolo (*Acta SS. sec.* VII. p. 17): *Ferusculam, quam vulgo homines* squirium *vocant* (*écureuil*, ghiro).

Nel monaco di Bobbio (*Ant. ital.* II. 350): *Legumen* pis, *quod rustici* herbiliam *vocant;* e ancora il pisello dal nostro vulgo chiamasi *erbii, erbei, erbion.*

Il monaco di Sangallo dice che i levrieri in *lingua gallica* si chiamano *veltri.*

Elgando nella storia di re Roberto: *Exuens se vestimento purpureo, quod* rustice *dicimus* campum.

Raterio di Verona: *Cum calcariis, quos* sparones *rustice dicimus.*

Nella vita di sant'Ermelando scritta nel 700: *Aderat tunc quispiam, qui dicerit nannetensem episcopum habuisse piscem, quem vulgo* nampredam *vocant* (lampreda).

Incmaro, tom. II. p. 158: *Bellatorum acies, quas* vulgari nomine scaras (schiere) *vocamus.* — *Tanta dedit militibus, quos* soldarios *vocari mos obtinuit.*

Lo stesso nella vita di san Remigio dice che questi diede a Clodoveo, *plenum vas, quod vulgaris consuetudo* flasconem *appellat,* de vino *quod benedixit.*

In un decreto della contessa Matilde: *Casa solariata, a petra et a* calcina *seu arena constructa.* Ant. ital. I. 489.

Nel 941: *Subtus vites que* topia *vocatur.* Rer. ital. Script. I. 953.

Gran conto si fa giustamente dei numerali nell'estimazione delle somiglianze fra le lingue; or eccone qualche esempio:

715. *Habeo annos plus* cento. Ant. ital. VI. 379.
730. *Soldos* trentas. III. 1004.
767. Casa *quod in cambio evenne locus qui vocatur* Cinquantula. 145.
777. *Persolvere debeamus* uno porco, uno *berbice, valente* uno *tremisse.* I. 723.
804. *Debeamus* uno *soledo argento.* III. 1019.
816. In una carta pisana: *Quarta petia cum vitis in dullio, avent in longo* pertigas quatordice in traverso, *de* uno capo *pedis* dece. *Secunda petia cum vitis in long. perticas* nove in traverso, de uno capo *duas pedis*, cinque *de alio capo.*
914. In una lucchese: *Numero tre.*

Del resto sappiamo da Quintiliano (*Inst. orat.* I. 5) che al suo tempo, cioè vivissimo e fiorente il latino, già dicevasi *due* e *tre*; e in un'iscrizione pubblicata da Gaetano Marini (pag. 193, nº 169) si legge: *Irene defuncta est annorum* decedocto.

Ancor più che una lunga serie di voci fa colpo ai retti filologi il trovare le alterazioni di nomi, inusitate alla latina e comuni nella favella nostra. Ho recato qui sopra un esempio dell'*i* efelcustico pre-

posto alla *s.* I documenti lucchesi mi danno all'anno 726 *iscripsi* per *scripsi;* al 749 *istabilis presbiter*; al 772 *iscriptor*, ed *hec meam offensionem firmam et* instavile *valeat permanire.* Poi abbiamo:

747. *In loco qui dicitur* Castellone. *Doc. lucch.* II. 24.

754. *De suprascripto casale* Palatiolo. Brunetti, I. 550. Trattasi di San Pietro in Palagiolo a Lucca.

— *Locus qui vocatur* Palagiolo ... *abeat in simul casa* Magnacioli; e al 977 *terra quæ esse videtur* Orticello. *Doc. lucch.* II. 154.

775. *Reddere* uno porcello *annotino.* Ib.

781. A Pavia *per silvam de Mallo, et inde in* collinam. *Ant. ital.* v. 86.

828. *In fondo Veterana Casale, qui vocatur.* Granariolo. *Doc. lucch.* II. 142.

975. A Pisa, *de omnis nostris casis et casinis.* III. 41.

1092. *Res quae rejacent juxta* ponticelli *Rodani.* II. 186.

1196. *Guiglia Balzana quae est in* Gotticella. 90.

Nell' inventario dei beni del vescovado di Lucca all' VIII secolo: *Reddit de* uno orticello *den.* VI. *Urso* de una crotta *et* de uno orticello *den.* XII... *In Elsa,* casa *dominicata,* kanava, *et* granario, fenile, curte, *et* orto ecc.

Or ripigliamo la serie cronologica:

770. *Hic Luca propter chrisma nos mittebant* (è l' idiotismo nostro *mandare per una cosa*) *ad tollendum ab episcopo, et* cavallicaturam *cum ipsis presbiteris faciebamus.* Rogito in Collina. Brunetti, I. 612.

771. Uno capo tene *in vinea de filio qm. Lopardi.* Ib. 73.

777. *Et si nos parati non* averemus; *et nos redderemus ipso* capital *in integro, licentia aveatis tu, aut tuos heredes supradicta terra avire, et dominare.* Ant. ital. III. 1014. Di quest' anno riferisce il Muratori un istromento, ove molti testimoni sono firmati con nomi all' italiana (*Ib.* II. diss. XXXII).

780. *Calsato e vestito* trovo presso il Barsocchini, ove pure *donna* per domina al 778, *desti* per *dedisti* all' 839, *nera* all' 875, *sunnominato* al 962.

Carlo Magno, l'anno che entrò in Italia, faceva all'abbate di Nonantola una donazione, ove si legge: *Hanc vero paginam Artuino notario a scrivere tolli* (tolsi a scrivere), *et roboriada* con *testibus complevi.* Ant. ital. v. 649.

In Agnello da Ravenna, scrittore del IX secolo, che adopera *banda* per schiera, *siclum* per secchio ecc., è raccontato che, mentre esso Carlo pranzava colà da Grazioso arcivescovo, questo gli diceva *Pappa, domine mi rex. pappa;* e poichè l' imperatore non capiva questa parola, gli si spiegò che *pappare* vuol dir mangiare.

In altri documenti presso il Muratori leggiamo *colonna, rio, torto, allegro, picioni, conquisto.*

785. *Respondebat Joannes cum* fratello *advocato suo ... Et per singulos annos* gustare *eorum* dava *in ipsa* casa. *Doc. lucch.* IV. 118.

— Unde *promitto me ego chi supra* (qui sopra) *Arioald pro me et meos heredes tibi Gaidoaldi vel ad tui heredes ipsa suprascripta terra* vidata .. *ab omni homine defensare*, LUPO, I. 599. — Questa formola *ego chi supra* ricorre frequentissima nelle carte successive in esso Lupo.

786. *Sicut* promise *diligentibus sivi ... tunc* siamus *compenituri... hanc cartulam* iscrivere *rogavi.* Doc. lucch. IV. 121.

796. I scio *Ascansuli pater istorum esset* (i' so). Ant. ital. III. 1015.

805. *Via currente* de medio die et sera ... *alia terra* aratoria campiva ... *apparuit quod pars ecclesie* pegiorata *non recepisset.* LUPO, I. 637.

806. Una *petiola de terra mea* vidata... *posita inter fines* da mane *Deusdedit* de Bonate, *et* da monte *viam, da medio die et* sera *fines nostre basilice.* Ib. 641.

808. *Per singulos annos reddere debeamus vobis* una turta, duo focacie bone, uno pullo et animale, valente dinari septe. *Doc. lucch.* II. 209.

815. *Mihi* dedit ad lavorandum *quondam Ghisprando* negotiante. *Ant. ital.* I. 568.

819. *Licentiam abeatis vos nobis pignerare* bovi, cavalli, *serbi, sive alia pignera nostra,* quali *a nobis jungere potueritis.* Doc. lucch. II. 257.

827. *Et insuper admonuit, ut ipsa causa diligenter inquireret, et ea* secondo leggi *vel justitia liberare fecisset.* I. 481.

831. *Minuti* noi diciamo ancora i raccolti minori; e un documento lucchese dà: *Et quarta parte de* lavoro minuto, *lino, fasiolo seu vecia.*

Nel capitolare di Sicardo principe di Benevento dell'836, ap. PELLEGRINI, *Hist. princ. long.* p. 75, si trova *neque per exercito aut* cursas, *neque per* scammeras — *De aliis personis vel rebus habeat sicut proprium suum* menandum *et gubernandum* — *Si quispiam militem* ligare *aut battere presumpserit* — *Et si quispiam homo super furtum inventus fuerit, et non dedierit manum* ad prendendum *se* — *Non habeat licentiam a partibus* foris *civitatem* cavallum *aut bovem* comparare.

847. *Ipsa terra* casata, *et due pecie de terra* curtiva ... *quod pertinet de ipso* visitando *valleringasco.* LUPO, I. 728.

866. *Tibi trado et vendo cum* cesis *et fossis.* Doc. lucch. II. 476. In Lombardia diconsi *sces* le siepi, come diciamo *topia* il pergolato; e perciò dove al 941 hanno stampato *subtus* vicus *que* topia *vocatur*, converrà correggere *vites* o *vitem*, come abbiamo fatto pur dianzi.

898. *Quarta pecia ubi dicitur* Pradello... *quinta pecia ubi di-*

*citur* Runculo... *Prima pecia est in loco ubi dicitur* Busariola. Lupo, I. 1077.

902. *Potere approvare.* Doc. lucch. II. 476. E al 928, *Sotto monte;* al 983, *montanino;* al 984, ingordo, detto a proposito di misura: *ad legittima galletta et* non ingorda.

960. Il napoletano Gattola, *Ad historiam abatiæ cassinensis accessiones*, II. 68, pubblica un atto, ove tre testimoni interrogati rispondono: *Sao ho kelle tere e chelli fini que ki contene, trenta anni le possedettè parte S. Benedicti.*

988. *Et ille quarta dicitur* Longovia... *et ille quinta dicitur* Fossa... *in loco et finibus ubi dicitur* Campo Calderale. *Ib.* Questo *ille* è l' articolo; onde in un livello di beni di casa Rinuccini del 1003 s' indicano varie pezze di terra, *illa una in loco Ponano, illa alia in loco Versinne, illa terza pezza in loco Ordinnano.* Ricordi storici del Rinuccini, p. 83.

Monsignor Fontanini, *Dell' eloquenza italiana* lib. II, diede una vita di san Pietro Orseolo del decimo secolo, dove si legge: *Abba, rogo, frusta me;* e poi: *Credule mihi* (credilo a me).

Molti nomi di paesi trovansi affatto italiani, oltre i già addotti:

715. *Ecclesia sancti Antonii* de Castello. *Ant. ital.* V. 377.

767. *Fundum* centu colonna, *qui vocatur* Runco. *Ib.* III. 890.

— In una carta bresciana: Donna *Anselberga, abatissa monasterii* Sancti Salvaturi, *in loco qui nuncupatur* Rio Torto, uno capo *tenente in ipsa clusa, et de alio* capo Joannes etc. Ib. II. 219.

772. *Monasterio Sancti Petri in loco qui dicitur* Monsverde. Brunetti, I. 282.

774. *Silva nostra cum corte, quorum vocabulum est* Montelongo. *Ant. ital.* I. 1003.

776. *A tramuntanu* Riu rosso. II. 199.

781. *Deinde in locum qui dicitur* La Verna. III. 86.

785. *Monasteriolum in loco* La Ferraria. Diss. XXXII.

799. *S. Cassiani finibus* Castellonovo. *Doc. lucch.* II. 163.

807. *Vendo* tibi *una casa* mea massaricia, *quem habeo in loco* Pulinio, *ubi* resede *Ouriprandulo massario meo.* Ib. 208.

819. *Una petia de terra quod est* saliceto, *quæ est ubi dicitur a* rio Tiola... *et alio lato tenet in* padule. *Ib.* 259.

822. *Et ponimus in ista sorte petiole ille de vinee qui dicitur* da *Baraccio in integrum, et medietate de vinea nostra* ad Pastino. *Ib.* IV. part. II. app. p. 32.

879. *Intra hanc civitatem Mediolani, non longe a foro publico quod vocatur* Assemblatorio. IV. 774.

883. *In loco qui vocatur* Fontane *comitatu brixiensi.* II. 205.

891. *Concedimus in præfato monasterio, pro mercede animæ nostræ vadam unum in Pado ad piscandum, ubi nominatur* Caputlacti, *habentem terminum superiorem in* Cocuzo *Gepidasco.* III. 44.

896. *Domum novam quæ vocatur* Masons. I. 154.
898. *In loco qui dicitur* Venero Sassi. V. 601.
910. Costantino Porfirogenito dà a Benevento e a Venezia il nome di *città nova.* De admin. imp. c. 27 e 28.
944. *Decimus de Villa quæ vocatur* Casale grande. *Ant. ital.* V. 204.
948. *Totum et integrum fundum qui vocatur* Due Rovere. II. 175.
967. *Valle quæ dicitur* Torre. V. 466.
970. In un placito si rammenta che Ottone fece in Ravenna fabbricare un palazzo, *penes muros qui dicitur* Muro Novo.
972. *In fundo qui dicitur* Bagnolo. *Ant. ital.* III. 194.
— In un placito del marchese Oberto d' Este, nelle *Antichità estensi,* par. I: *Piscina quæ dicitur* Pelosa *de* manca *et alia parte ascendentem per fossatum qui dicitur* Romdeso.
991. In un catalogo dei possessi del vescovo di Lucca: *Alio capo tenet in terra* Bonafedi... *uno capo in* terra del Cavatorta; *alio capo in terra* Signorecti... *campo in via Mezana... alio lato in terra qui fuit qd. Ughi* da S. Miniato: *in loco casale quod est* boscho; *alio capo in terra* del Wamesi... *uno capo in terra* del Manciorini.
E in un altro catalogo contemporaneo: *Terras et vineas cum* bosco; *In* Col di carro *dimidiam masiam...* Anselmuccio *casam unam.*
Nella già citata vita di san Colombano, un monte presso Bobbio è denominato *in lingua rustica* Groppo alto.
994. *Sancta Maria* da li Pluppi. *Ant. ital.,* II. 1035.
1005. *In loco prope ecclesia Sanctæ Juliæ, ubi dicitur* Fondo maggiore. III. 1069.
1026. *Quædam bona in civitate Placentiæ, ubi dicitur* Campagna. V. 679.
1029. *Prope loco qui dicitur* a le Grotte. *Annali camaldolesi.*
1034. *Monasterium sanctæ Dei Genitricis Mariæ, quod dicitur* Maggiore. Puricelli, *Mon. basilicæ Ambrosianæ,* p. 370.
1052. *Fine al capo del monte.* Ant. estensi, par. I, c. 24.
1058. *Scilicet a mane flumen quod dicitur Gallicus, a meridie* strata *quæ dicitur Claudia,* a sera *via quæ ducit per* Albereto *et* in josum ( in giù ) *per zesen usque ad limitem quæ dicitur* de Ploppe. *Ant. ital.* III. 242.
1068. *Juxta flumen quod dicitur* Gambacanis. V. 680.
1075. *In loco qui dicitur* Barche. I. 591.
1078. *In loco et finibus* Colignole campo de l' Arno. V. 680.
1084. *De rebus illis quæ videntur esse* ine la plebe di Radicacata. II. 269.

In un istromento del 1041: *Integram terram nostram* al Pojo *dictam* nel orto de predicto monaste. *Ricordi storici del* Rinuccini.

Del 1047 è una carta di vendita *in loco et finibus* Selva longa, *cum via* andandi *et regrediendi*. Ivi n. 1033.

In una carta côrsa del 900 : « *In loco ubi dicitur* lo Cavo, tutto lo suo circulo, *quomo est* terminato *et* circumdato da ogni parte de nostro proprio allodio... *sicut sunt* terminate de pied in Ficatella in Busso, *et* mette alle saline, *et* mette allo livelli, *et* mette in via publica ».

In un' altra pur côrsa del 936 : « *Uxor de domino Gulielmo*, la quale *habitabat ad locum ubi dicitur* a Cocovello di lo plebaio di Ampogiano ». E vi è sottoscritto: *Actum ad s. Luciam* de la Bacharada.

A una terza del 951 sono firmati *Rosanello dal Querceto, Raynuccius de Monte d' Olmo, Johanello Sambuchello*.

In altra del 981 : « *Terminata per terminis* da piede, lo ponte della Leccia, *et da capite* lo castellazzo, *ex latere* la strada et lo molino et lo Gargalo de casa Luna... *Item damus vobis* lo Piano dello cerchio ».

E in una del 1039 : « Concedo allo dicto monasterio... *Harnosa* col poccio arenoso ; *et* lo podio delle mortelle, *quomodo sunt* terminata da via pubblica, *et* mette alla Bertolaccia et descende per senone *usque* in Petra rossa, *et* mette in Gargalo cacciapanio, et drinetro *sancti Marcelli*, et mette in mare ».

In egual modo son nominati per mestieri o per soprannomi all' italiana le persone :

761. In una carta lucchese (*Mem.* doc. 54): *Alpergula de Lamari; Gunderadula qui est* in casa Baronaci *cum* due filie sue ; *Teodulo de* Monacciatico, *consulo de Serbano*... Uno filio ed una filia *nomine Visilinda, Ratpertula* de Tramonte, *Gaudoperto* pistrinario (voce di derivazione latina, non più intesa in Toscana, e viva in Lombardia,) *Liutperto vestorario, Mauripertolo caballario, Martinulo clerico, Gudaldo cuocho, Barulo porcario, Ratcausulo vaccario* ecc.

822. In un placito di Limonta : *Johannes qui vocatur* Peluso ; *Johannes* Russo. E in una carta milanese dell' anno stesso: *Ursulo qui* Mazuco *vocatur ; Bonellus qui dicitur* Magnano.

905. Berengario donò a un monastero i beni di *Johannem, qui alio nomine* Bracacurta *vocitatur*.

921. *Rosanello* dal Querceto. *Ant. ital.* II. 1064.

999. In un decreto di Ottone III imperatore : *Arderici de Magnamiculo* (Magnamiglio). VI. 317.

1061. *Arardo qui vocatur* Alegreto ; *Johannes qui vocatur* De la valle. V. 640.

1079. *Aldeprandus qui* Bello *sum vocatus*. I. 322.

Crescono tali cognomi dopo il 1100. Così alla pace di Costanza è firmato *Rolandus Bajamonte* ; nel 1126 *Hildebrandus Papatacula* (Ant. it. III. 1142). Nel 1136 troviamo *Per quem filii Grimaldelli tenent ;* nel 1140, *Cagainos* era console di Milano ; nel 1141, *Albe-*

*ricus Grataculum* (IV. 714); nel 1153, *Benteveniat* giudice; nel 1155, *il Guerzo;* nel 1168, *Ugo Boxardo de Novaria;* nel 1170, *Boso Tosabò;* nel 1177, *Maladobatus de Placentia;* nel 1183, un *Brosamonega;* nel 1184, *Nicola Bragadelana;* nel 1198, *Dexedatus de Solbiate;* nel 1199, *Interfuerunt testes, ser Guifredus Grassus, ser Martalliatus de Melegnano* (GIULINI, ad ann.). A Genova nel 1228, *Mezzabura, Molinaro, Pedeorso, Scurlazuca, Zoppo;* nel 1229, *Parpajone*; nel 1232, *Strejaporco;* nel 1251, *Banchiere, Belmosto, Bencivegna, Cavaronco, Falamonica, Ligaporco, Manjavaca, Menabò, Pizzamiglio* (Liber juris).

Se ancora non abbastanza apparve come le preposizioni e gli articoli al modo nostro abbondassero, aggiungiamo altri esempi:

760. *Manifestum est mihi... quia stet inter me et venerabili Peredeo ut cambium* de *casas massaricias inter nos facere debuerimus.* Doc. lucch. V. 26.
847. *Vel* da *omnes homines vobis defendere non potuerimus.* II. 389.
853. *Sicut consuetudo fuit* da *ipsa casa.* 424.
898. *Has predicta* casa *et* cassina *seo rebus superius dictis... quod est* inter totas *per mensura ad* justa pertica *mensuratas mediorum quinque in integrum* ab te *eas in comutationem recepi.* 630.
910. *Homini illo qui ipsis casi et predicta ecclesia* da *nobis in beneficio abuerit.* III. 57.

Del verbo sostantivo, declinato all'italiana, ecco altri casi: Doc. lucch. al 732, *Semper nobiscum* sia; al 786, *Eravamu;* al 992, *Una petia de terra quod è sterpeto;* e al 999, *Retta* fu per Gualperto massario.

In fronte al volume V dei tante volte citati *Documenti lucchesi* fu dal Barsocchini messo un *piccolo dizionario delle voci e modi italiani che vi si riscontrano;* e stando solo a carte precedenti o vicine al Mille, raccogliamo fra altri i seguenti modi e vocaboli: *abitatori* in plurale; *acquaticcio* per luogo dove l'acqua ristagna; *al pari, altercagione, assalto, avere,* co' suoi derivati *avea, avendo, avente* (per es. nel 997 *Cum duo libelli, quos* abeba fatti); *axungia* pel grasso d'animali, sugna; *baroccio bifolco, bigoncia* misura di vino; *briga* e *brigare; buonafede; mura a pietre et* calcina *et a* rena costruite; *caldararo, canapaio, canova, cantone, capanna murata, castagneto, cerreto, commare; ille in* cui *nos* ecc.; Ildebrando dalla *petra; da dosso, duomo, fenile, filiastro, guardare e riguardare, imboccare, inante, involare, in ultimo, ivi, lamento, legname, luccio* pesce; *mandrile, miccio* e *merlo* animali; *molino, monetario,* torre muzia; *necessario* per latrina; *uno pario pulli, homo parmisiano, pogio, porcile; potere* co'suoi derivati *possa, possiamo, se puoti; riposterio, roncare, ruscello, scaldare, segatura, setacciare, socero* e *socera, staccare, torto* per ingiustizia, *trasmontana;* e così i diminutivi *Anselmuccio, casalino, carboncello, collina, fiumicello, fontanella, monticello, ponticello,* stanza con

*stanziola*, e *stanzetta;* e i numeri *sette, nove, diece, undici, tredici, quattordeci, quindici, vinti, dugento, cinquecento.*

Il Barufaldi, nella *Prefazione* ai poeti ferraresi, reca un musaico della cattedrale di Ferrara ove leggevasi:

Il mile cento trempta cinque nato
Fo questo templo a Zorsi consecrato
Fo Nicolao scolptore
E Glielmo fo lo autore.

Per accettarlo di quel tempo, altra prova non abbiamo che la sua rozzezza; pure il padre Affò lo credette autentico, stando alla forma dei caratteri. Qualche altra iscrizione si ha di quell' età a Pisa. Quella del duomo del 1063 porta:

*Anno, quo siculas est stolus factus ad horas.*

*Fare stuolo* non è modo affatto italiano? Alessandro da Morena (*Pisa illustrata*, p. 303) dà come esistente sulla verrucola in un bastione verso ponente quest' altra:

A DÌ DODICI GVGNO
MCIII.

Sebastiano Ciampi queste due del Camposanto:

✠ BIDUINUS MAISTER FECIT HANC TUMBAM AD DOMN GIRATIUM.
✠ HORE VAI. P. VIA. PREGANDO DELL' ANIMA MIA SI COME TU SE
EGO FUI SICUT EGO SV TV DEI ESSERE.

Biduino lavorava nel 1180.

In una carta del 1122 (UGHELLI, *It. sacr. archiep. Rossanen.* tom. IX.) i confini sono determinati così:

Incipiendo da li Finaudi et recte, vadit per Serram sancti, et la Serra ad hirto *(a dhrito?)* esce per dicta Serra Groinico; e li fonti aqua trondente inverso torilliana; e esce per dicto fonte a lo vallone de Ursara; e lo vallone Apendino cala a lo forno, et per dicta flumaria ad hirto ferit a lo vallone de li Caniteli, et predicto vallone ad hirto esce supra la Serra de li Palumbe a la Crista eussa; et deinde vadit a lo vado drieto da Thomente, et dicta ecclesia sancto Andrea abe ortare unum, et non aliud. Et dicta Serra Apendino cala a lo vallone de Donna Leo; et lo vallone Apendino ferit a la l' ara de li Meracieri et ferit a la Gumara de li Lathoni ecc.

Nel 1144 i consoli di Bergamo concedono a quei di Ardesie di tagliar legna per le cave del ferro, *salva* cacia *seu venatione episcopi;* ma che *non debent* tra se *conversari ut damnum episcopus patiatur.* Ap. LUPO.

Quanta parte d' italiano in queste scritture! Ma non basta. Il Muratori ne trasse dagli archivi còrsi altre di data corrotta, ma che, per la conformità di nomi, provansi appartenere al 900, e che sono in vero italiano. Che un notaro ricopiandole le vulgarizzasse, sarebbe cosa insolita: oltre che il notaro, il quale le ricopiò nel 1354, dice averle tratte dall' autografo *de parola in parola come si contiene qui appresso;* nè il Muratori trova altra ragione di repudiarne

l' antichità, se non l'essere in italiano:—circolo vizioso. Eccone una.

*Donatio prædiorum quorumdam, facta Silverio abbati insulæ Montis Christi ab Ottone comite in Corsica. Anno...*

Ad honorem Dei et beatæ Mariæ et beato Stefano et beato Benedetto, anno dominicæ naptivitatis quadragentesimo settimo, regnando messer Berlinghiero re et giudice. Sia manifesto a tutte persone che leggeranno et che odiranno questa carta. Quando venne messer Otto, et messer Domenico, et messer Guidone dei conti dell' isola di Corsica, et questi vennono in presentia di messer l' abate Silverio abate di sancto Mamiliano dell' insula di Monte Cristo. Et questi sopradecti signori li dedono sua possessione, ch' elli avevano in Venaco in l' isola di Corsica, che sono case, casamenti, terre, vigne, boschi e selve agresti et domestiche, le quali sono terminate, et per termini sopra lo piano chiamato lo Felice, e mette allo fiume di Rissonica, et mette in Tavignano, et mette allo Poio nello Palazzo, mette allo Vado delle Carcere, et mette allo Poio delle Tavole, et mette allo Tuisano, et mette alle Vado delle Rondini, con due carte dello Gualdo delle Lentigini. Et questa possessione diamo per noi e nostri heredi in perpetuum. Et questi signori sapradecti, facta la sopradecta donatione, vennono con messer lo abate in presentia di messer Sinibaldo da Ravenna arcivescovo e legato in Corsica, con sua licentia, et con volontà di messer Angelo conte e signore di Corsica, et di madonna Gilia madre sua; et questi feceno monasterio ed abadìa sancti Petri et sancti Stefano de Venaco; et dedono e summisonsi ea allo monasterio di sancto Mamiliano dell'insula di Monte Cristo, con tutti li sua beni; in tali vero tenore, che quando l' abate, overo li frati, o li preti non potessino stare, che la dicta Chiesa colli sua beni deggia tornare colli sopradecti signori, overo alli sua heredi, et inrede. In tali vero tenore, che ogni anno debbino rendere un cavallo infrenato et insellato, che vaglia libre sette. Et quando l' abate velit, overo li preti volessino tornare, deggiano havere la dicta abatìa con tutti li sua beni senza piato vel molestia, et non peggiorati, sotto pena della dicta possessione. Et questi sopradetti signori overo li sua heredi, deggiano essere patroni et gubernatori et defensori contra ogni homo. Et questi padroni deggiano havere vitto et vestito nella dicta Badìa, vel in altre chiese di Monte Cristo.

Actum in Marrana, innanzi la chiesa di sancta Maria, in presentia di me notario insoprascripto et di messer Sinibaldo legato. Testes prete Grisogano, prete Antonio, et messer Bonaparte, et messer Manfredo di Somma, et altri più che ivi erano.

Un' altra donazione e una querimonia vanno del medesimo fare; e men incredibile pare la loro età, perchè i modi stessi s' incontrano più o meno anche altrove, come dicemmo.

Anche in Sardegna trovansi carte dettate in lingua volgare. Dopo il 1073, e prima del 1130 fu giudice d'Arborea un Torbeno, del qua-

le la Regia deputazione agli studi di storia patria pubblicò una concessione a Nibatta moglie sua, di disporre a sua voglia di due case, dette *Nurage Nigellu* e *Massone de Capras.*È dettata in lingua sarda, ed espresse le condizioni, viensi alle imprecazioni contro chi ardisca *pugnare, adisbertinare istu arminatu : Fiat illi sterminatu in istu seculum de magione sua:siat cecum et surdum e grancatu* (aggranchito) *et de magione sua totu istramatu* (sterminato): *et siat dannatu co Core et Habiron et Anna et Caipha et Pilatu de Ponza ci est in iscrinio ferreo, u* (ove) *bellu* (belva) *mandicat fera acreste* (fiera agreste) *et animas eorum sepulta sunt in infernu* (Mon. Hist. patriæ, Chart. 1. 765). Ne tien dietro un' altra di vendita, e stillata al modo stesso: *A Gostantine dorrubu fidele meu abeat benedizione de Deus et de omnis sanctus, et sanctus dei amen: et qui de aixtruminare boluberite edixerit quia non sit, instruminet deus magione isoro in istu secolo, et deleatur nomene sus de libro bite, e abiat porzone cun Erode et cun Juda tratitore et cun diabulu in infernus.*

Nel 1165 Barisone re d'Arborea faceva una donazione a sua figlia, che comincia: *Ego iudice Barusone d' Arborea faço custa carta ad Susanna filia mia et a fios catos ad faguer pro bene quod illis faço cum voluntade bona de donna Algabursa mugere mia... Et quod abet dicere qua bene est su kést iscrita in icusta carta* (chi dirà che è bene ciò ch'è scritto in questa carta) *abat benedictionem de deus.* Poi seguono le imprecazioni: *Custu privilegiu exemplada davas autenticu fudi bulladu cum bulla de plumbu, cum corda de seda niella sugale bulla est tunda etc.* (Mon.Hist.patriæ, Chart. 1. 843).

Nel 1170 Alberto arcivescovo esimeva Montecassino da certi pesi:

Ego Albertu monachu arkiepiscopo de Terres, kigla fhato custa carta pro ca mi pregait su abbate de monte Casinu domno Raynaldu pro indulgere li sus censu, hi davan sos priore de Nurr ki ac sancto Gavinu pro sancto Jorgi de Baraggie, et pro sancta Maria de Eenor una libra de argentu, et viginti solidos de dinares, kandonke benniat su missu d'esso papa, et levarende d'essu ki aviat sanctu benedictu in Sardinia. Et ego Pusco Toraive Namana in Sardinia petuli boluntate assu domna mea a iudice Barisune de Laccon, et a domnu Joanne Sarga episcopo de Sorra, et a domne Gostantine de Lella episcopo de Plovake, et a domnu Attu episcopo de Castra, et a domnu Zaccaria episcopo de Otha, et a domnu Joanne Thella episcopo de Grisada, et a domnu Goffredu episcopo de Rosa, et a domnu Agostine arkaiprete de sancto Gavino, et a tuto sos calonicos, et ad istos par vitilis bene suar carente restauramentu sancto Gavino, et indulgere ego custu censu, et istu priore de Nurr ki domni Raynaldum de Ficarola de Ramm de quinque homines integros ad orgatori farre su de Crisa etc. Et ego cum boluntate de Deus, et dessu domnu meo iudice Barisune de Laccon, e d' essa muiere domna Pretiosa de Orrobu regina, e d' essu Fuin domna Gostantine rege, et cum boluntate d' essos episcopos soprascriptos, e d' esso arkaiprete, e d' essos calonicos in Tulgoli

custo censu a sancto Benedictu, ki siat nulla arkiepiscopo pus me, neque nulla homine Kindali fathat hertu baytec kinde apat pro de usque in sempiternum etc.

Nel 1153 Gumario Torritano, giudice in Sardegna, privilegia il monastero stesso di Montecassino:

Ego judice Gunnari de Laccon ki faco custa carta cum boluntate de Deu, et de fuius meus Barisune rege, et de sa mujere Pretiosa de Orrobu regina, ad sancta Maria de Tergu, cum boluntate Deum; et pro remissione dessos peccatos meos, et de parentes meos, et pro servitu bonu hispi in monte Casinu, cando andai ad Sanctu Sepulcru, ad ultra mare, Kaime feliciter, abbate Raynaldu, ki fuit abbate de monte Casinu, et cardinale de Roma, et pro sa sanctitate revidi in cussa sancta congregatione et procamiglole scrum si anima mia, et de parentes mios in suo officio, et in ipsas orationes cantu sait facter in cussu locu, et in tuto sos atteros locos in sero Kencitimos l' abbate et totu sos monachos.

Verso il 1182 il predetto Barisone concedeva questo privilegio alla chiesa e al monastero di San Nicola di Urgen:

Ego judice Barisune, podestando totu logu d' Arborea, simul cum mugera mia domna Algaburga regina de Logu, et arkiepiscopu Comita de Laccon, et dessos piscopos meos, domnu Mauro piscopu d' Usellos, et domnu Ugo piscopu de sancta Justa, et domnu Mariani piscopu de Terra Alba, et totu fideles meos et cherigos et laigos de logu d' Arborea, cum curiae consiliu, et cum mia boluntate, fago quista carta a sanctu Nicola de Urgen, ch' est post in Ficusmara de chi fabricarat judice Gostantina au meu, et judice Comita patre meus, restit illa et ego pro anima ipsorum, et pro isa mia et de dominu parente meu offertolla a dominu et a sanctu Benedictu de monte Casinu, pro esser monasteriu ordinandu d'abade bona, et de monachos bonos, et ponio ello cum omnia cartu, act, et ad aver dare cum momanti et ivi, et imateras cortes suas siat libera. Et non apat ausu, non judice cataer de pusme, non arkiepiscopu, et non piscopu, et non priore de monte Casinu, non monachu, non combersu, nec nulla homine mortale, a levar ende d'essa causa de sanctu Nigola, non de spirituale, ninque de temporale, nin dintro de domu nin de foras domu Keria voluntate des abbades et de sos monachos cantesset in sanctu Nigola, et in custa domo de sanctu Nigola cum omnia cantu, et ad aver dare como innanti, et ivi, et ateras cortes suas siat libera. Et non apat ausu nulla homine mortale, a imparapende nin d' essa causa pegniare de sanctu Nigola, nin de sos servos, nin de causa issoro, et sin de l'enant d'essa causa de sanctu Nigola da ve Galiboia siat corte sua au a sura, au a larga, accu inde aut... pro causa de regnu, inne pargent sas domos, et isas domesticas, et ipsas binias, et issos saltos, et issas semidas et pradus de cavallos ca causa de regnu las castigent. In mare de sancta Justa, et in mare de Ponte cherant piscare, pro judice Pischent, et una barca in mistras, et pischi nulla homine mortale non dellis levat, et d' essa piscadura d' essus a Rius de Xirras au Ponte de Sinniscardi, como au cat aver

dane, como innanti nemo non dellis levet nin ambilla, nin pischi, et sali nollis levent, ne in Ponte de in Ponte de Funanis, nec in Piscobu, nec in Ponte Sinnis cubi siat bolet afriare, au dare dessa causa sua a sanctu Nigola au servu, au liberu, au maloridu, au sanu fagat illu in benedictione de Deus. Eà boluntate mia est, et sunt testes ipsus Deos, et sancta Maria, et sanctu Nigola, et ego judice Barisune de Laccon, et arkiepiscopu Comita de Laccon, et piscopu Mauro, et piscopu Ugo de sancta Justa, et piscopu Marianus de Terra Alba; et de curadores, et de homines bonos sanctos dessa terras mea Donnigella Itochor et Itichor de Laccon, et Gunnavi Doru, curadore Bonuracli gosentine de la curadore d'Usellos, Petru de Serra Curadore de Frodoriani de Bivachasios, Terricu de Campu, et golleanes suos.

Per sapere cosa credere intorno a sì preziosi documenti, ricorsi al padre Vittorio Angius, versatissimo nella storia sarda, il quale m' indicò, nella prima parte delle tre epistole di Torbeno Falliti del 1385, scoperte non è guari, un frammento di lettera d' un vescovo d' ignota sede del 740, trascritto per esso Falliti da antichissime scritture, possedute in quel tempo dall'*honorabile Gumario Brontero*, prete di Terranova, discendente dagli eredi di certo Alessandro Brontero, *sapientis Bononiæ, qui, certis de causis a suis fugiens, in Sardiniam appulsus, fuit sapiens... judex Saltari* (intorno al 1080), *homo doctus, et magister plurimorum sapientum de Sardis*. Ecco questo frammento con le lacune che trovò il Falliti, e colla traduzione interlineare del cav. Pietro Martini:

*Cum autem persequentur vos in civitate isto, fugite in aliam.*
*Pro icussu frades et figios in Jhesu Xpu non poto nen*
Per questo fratelli e figli in Gesù Cristo non posso nè
*abbo .......... de acatàrimi semper cum vos, ki multu est*
ho modo di trovarmi sempre con voi, perchè molto è
*su pobulu et issas bebégues, ki debbo pasquiri et pro*
il popolo e le pecore che devo pascere e per
*tantu conserbadillos issos mandamentos meos et tenide-*
tanto conservateli i mandamenti miei e tenete-
*vos in ipso amore meu.... abbo per vos observados ipsos*
vi in l' amor mio. ho per voi osservati i
*mandatos de su padre nostru Jhesù Xpo pro cunserba-*
mandati del padre nostro Gesù Cristo per conse-
*rissi in ipsa fide in ipsos periculos istade constantes*
varsi nella fede nei pericoli state costanti
*in ipsa fide pro hi magnu est ipsu premiu hi hat*
nella fede perchè grande è il premio che
*ad dari in issu chelu Jhesu Xpu unde ipsu naredi*
darà nel cielo onde egli disse
*et qui metit mercedem accipit in vitam eternam et pro*
e per-
*icussu frades.................... impare pro ipsos figios meos et*
ciò fratelli (rendete insieme per li figli miei e

*vestros......................... et infirmos et poberos...................*
vostri e infermi e poveri
*gracias ad Deu............... et ad vos naro o figios................*
grazie a Dio . e a voi dico o figli
*recordarillos ipsos martirios dae tantos patres, tios et*
ricordarli i martirî da tanti padri zii e
*tias, mugere et figios et figias in ipsas passadas persecu-*
zie mogli e figli e figlie nelle passate persecu-
*tiones per de usque ad ipsas presentes et semper ipsos*
zioni da quel tempo sino alle presenti e sempre i
*Perlados fughiant dae una parti ad satera..... presones.....*
prelati fuggivano da una parte a l'altra prigioni
*......... ad ipsu pobulu et oraciones ipsoro et ipsu Xpanu*
al popolo e orazioni loro e il Cristiano
*hat semper triunphadu de issos maumettanos nen hat ti-*
ha sempre trionfato dei Maomettani nè ha ti-
*more nen ad ipsa ispadas dessos saracenos nen ad.... nen*
more nè alle spade de' Saraceni nè a nè
*ad ipsu fogu nen iskimus hi perunu pastore abbiat .........*
al fuoco nè sappiamo che verun pastore abbia ( ab-
*.................. sas bebegues in ipsos periculos dae intro de*
bandonato ) le pecore ne' pericoli da entro di
XXVIII *annos dae ipsa intrada dessos Moros, nen Sardu*
XXVIII anni de la entrata de' Mori nè Sardo
*ki non collesit assos martirios et abrenunciesit ad ipsa*
che non colse i martirî e rinunziò a la
*fide ki habemus accolidu in custa Sardinja dae ipsos*
fede che abbiamo accolto in questa Sardegna da li
*gloriosos apostolos Peru Poulu et Jacob como iskides*
gloriosi apostoli Pietro Paolo e Giacomo come sapete
*et hamus iscriptu...................... ipsos periculos nen perse-*
e abbiamo scritto i pericoli nè perse-
*cutiones pro ki est necessariu kissi patiscat in custa vi-*
cuzioni per che è necessario che si patisca in questa vi-
*da pro obteniri ipsa gloria eterna ki naresint issos apo-*
ta per ottenere la gloria eterna che dissero li apo-
*stolos et quoniam per multas tribulationes oportet nos*
stoli
*intrare in regnum Dei adcollirillos ipsos martirios pro*
accoglierli i martirî per
*amore de Deu et pro triumpho de ipsa nostra santa re-*
amore di Dio e per trionfo de la nostra santa re-
*ligione confundirillos sos barbaros ki su chelu nos hat a*
ligione, confonderli i barbari chè il cielo ci ha a
*dari auxilium si no hazis ecclesias unde adorari assu*
dare ausilio se non avete chiese dove adorare il
*sanctu dessos sanctos ipsu coro vestru hat essiri al-*
santo dei santi il cuor vostro ha ad essere al-

*tari jaki ipsu Saracenu sacrilegu omne istrumesit*
tare già che il Saraceno sacrilego tutto distrusse
*in ipsa tercia dominica de icustu mense abbo ad beniri*
nella terza domenica di questo mese ho a venire
*pro cunsolàrivos cum ipsa presentia de ateros duos pi-*
per consolarvi con la presenza di altri due ve-
*scobos Gunna.................. Fausan et Marianu Turrit, pro*
scovi Gunnarin di Fausania e Mariano Torriano per
*ordinari a Philippesu callarit. frade meu pro issa glo-*
ordinare a Filippeso cagliaritano fratello mio per la glo-
*riosa morte de Felix pro issos Saracenos in ipsa guerra*
riosa morte di Felice per i Saraceni nella guerra
*dessos Sardos inhue morcsint* MD *Saracenos et* LXXX
dei Sardi in dove morirono MD Saraceni e LXXX
*Sardos in una nocte......... ad ipsas secretas* spel*uncas.......*
Sardi in una notte alle secrete spelunche
*Judice ipsoro in cussa die pro tantu preparade............*
Giudice loro in quel giorno per tanto preparate
*dae nocte pro ki perunu Saracenu.............. du........... omne*
di notte per che verun Saraceno tutto
*amore et charitate ..........................................*re*missione dae*
amore e carità remissione de
.................................... *ipsos peccados* ................... *set* .............
i peccati

*Domini* DCCXXX ...........................

Lo stesso Falliti dalle scritture del giudice Saltaro di Gallura trascrisse quest' altro frammento:

*Pars unius preconizationis facte a misso Terranove in lingua sardesca —*

*Donnu Saltaru iskides ki como fachit accusa a Gracia-*
Donno Saltaro sappiate che ora fa accusa a Grazia-
*deus Serra fuydu kat intratu in icussu repgnu*
no Serra fuggito perchè ha introdotto in questo regno
*mercantias et non cumparit perunu killu defendat.*
mercanzie e non comparisce veruno che lo difenda.
*Kappat cumpariri unu inissa corte intro dae* IIII *dies*
Ma abbia a comparire uno nella corte entro di IIII giorni
*dae hoe.............*
da oggi.

Le differenze tra questi e gli altri monumenti conosciuti della lingua sarda rispondono alla distinzione de' tre suddialetti che vi dominano: quel di *Capo Suso,* o Sardegna settentrionale, che usasi nel Logudoro nella massima parte dell' antica Gallura; quel di *Capo Giusu,* Cabu-e-jossu o Sardegna meridionale, che si parla nell' antico regno di Cagliari, o Plumino; il *medio,* che si usa nelle regioni interposte al Logudoro e alla Gallura da una parte e al regno di Cagliari dall' altra, e si potrebbe intitolare *arborese* perchè usato nell' antica Arborea. Le particolarità consistono più che altro nelle desinenze; onde con massima facilità, e sovente senza cangiar nessu-

na parola, un dialetto può tradursi nell' altro nelle scritture di antichi; non così nelle moderne. Al medio è da riferirsi il suddetto frammento del 740; e la *Carta de Logu* di Leonora d' Arborea.

Che se vogliasi un confronto del dialetto sardo posteriore, abbiamo del 1316 uno statuto di Sassari manoscritto, del quale alcuna porzione fu dal barone Manno esibita al signor Pardessus, che la inserì nel volume v della sua *Collection des lois maritimes*. Parigi 1839. Ecco il capitolo 132:

> Ordinamus que qualunque furisteri, Sardu ovvero terramangesu, aet accumendare in sa terra de Sassari, cio est inter dessos muros, alcuna quantitate de moneta over cosa mobile, de qualunque conditione siat, cum carta de notariu over senza, que aet comparare in sa terra de Sassari, over in su districtu, over per ateru modo, aet acquittare benes instabiles, per alcun accidente de guerra over de rapresaglia, ad cussu codale furisteri per issu comune de Sassari, over per alcuno ufficiale de su comune o per cussu o cussos ateres ait esser data sa rapresaglia, novitate alcuna non se fatat in dever levare de sas predictas cosas, over in alcunu modu mancare. Ma sos dictos benes sian ad issos salvos, quasi per guerra, quale per pache; selon si pro alcunu factu sou proprio, sos dictos benes et issas dictas possessiones esseren a issos imparato.

È un'altra delle stranezze del libro di Dante *De vulgari eloquio* quell' imputare ai Sardi che non abbiano dialetto proprio (egli che pur tutti i dialetti riprova), ma di scimmiare il latino: *Soli sine proprio vulgari esse videntur, grammaticam tamquam scimiæ homines imitantes; nam* domus nova, dominus meus *loquuntur*. Noto è in fatti quanta parte di latino conservi quel dialetto, nel quale si fecero interi poemi bilingui.

In calce a un' edizione degli statuti di Fermo, fatta a Venezia il 1507, trovansi *Ordinamenta et consuetudo maris, edita per consules civitatis Trani*, e che cominciano: « Col nome de lo onnipotente Dio, amen, millesimo sexagesimo tertio, prima indictione »; talchè sarebbero anteriori di un secolo al *Constitutum usus* di Pisa, la più antica legge marittima d' Italia e forestiera. Il Pardessus, che primo, nell'opera citata, annunziò questo monumento inavvertito dagli storici nostri, non pose dubbio su quella remotissima antichità: ma fu esso scritto ab origine in italiano? o fu tradotto al tempo della stampa? o ne fu ringiovinita la lezione? In un esemplare in pergamena degli statuti suddetti in Fermo, anteriore certo ai tempi della stampa, Pardessus asserì che trovasi già italiano: ma pregato a sincerarmi d' un documento di tanto rilievo, l' erudito signor avvocato Gaetano De Minicis di Fermo mi rispose di avere, alcuni anni fa, veduto in quell' archivio segreto essi statuti « con caratteri non leggibili, in alcuni grandi fogli di pergamena riuniti con cuciture, e formanti un grosso rotolo »; ora però non potè più rinvenirli; nè come sia andato in dileguo questo importantissimo monumento patrio, saprebbe dire. Ad ogni modo l'indice dell'archivio segreto, det-

to il tedesco, al n° 238 annunzia già pubblicato quello statuto nel 1284, in cui fu rogato da Jacopo Albertucci, leggendovisi: *Sumptus cujusdam rubricæ statuti firmani de exempione bonorum civium vehendorum a Trunti flumine usque Venetias ac alia, prout in dicto sumptu extraet sub anno dñi 1284, rog. Jacobo Albertucci.*

Che però il documento addotto dal Pardessus fosse dettato in italiano, lo provano la sintassi e quei giri di locuzione che distinguono un originale da una versione anche accurata; tanto più poi in coteste, fatte senz' arte. Del rimodernamento suo si potrebbe credere quel che di ogn'altra scrittura anteriore alla stampa, e della quale non s' abbia la prova legale, che unica è somministrata dal testamento della contessa Beatrice. Nell'edizione ripetuta a Fermo il 1589, essi statuti sono in vulgare moderno; e poichè in quegli ottant' anni la lingua nostra, già venuta alla penna di sommi scrittori, non fece sensibile cangiamento, si potrebbe credere che la stampa del 1507 siasi tenuta alla lezione antichissima; altrimenti sarebbe stata fin d' allora ridotta a quella che si stimò opportuno attribuirle nella stampa del 1589.

Senza dunque accertare la data del 1063, per la quale mancano argomenti estrinseci, póssiamo ascrivere quel documento agli incunabuli della lingua nostra, e perciò reputiamo bene addurne alcuni capitoli, donde appaia come quegli antichi Italiani sapessero già elevarsi a generalità di considerazioni, mirabile certo per età sì remota, e come fosse modificato il diritto romano dalle consuetudini nuove:

Al nome delo omnipotente Dio, amen. Millesimo sexagesimo tertio, prima indictione. Quisti infrascripti ordinamenti et rasone fo facti ordinati et proveduti et ancora deliberati per li nobili et discreti homini, misser Angelo de Bramo, misser Simone de Brado, et conte Niccola de Roggiero, de la città de Trani electi consuli in arte de mare per li più sufficienti, che si potesse trovare in quisto golfo Adriano:

I. Propone, dice, termina, et diffinisce questa infrascripta questione de larte del mare, la quale è così facta, che se alcuna nave grande ouer piccola gesse in terra per fortuna, et fosse partuta la poppa dalla proda, la mercatantia que se trova nela dicta nave, non sia tenuta al emendare la dicta nave. Et se la dicta nave non fosse partuta da poppa ad proda, la mercatantia que se in essa sia tenuta ad emendare la dicta nave. Et li marinari dela nave sia tenuti ad aspectare octo dì per scampare li suoi corredi; et qualunque marinaro se portasse nanzi el dicto termine de octo dì dela dicta nave, sia tenuto ad pagare de ogni denaro de suo salaro de tre dinari dece.

V. Propone dice et diffinisce li predicti consuli, che se una nave grande ouer piccola fosse noleggiata et carcata et partessese de porto et hauesse facto vela et la dicta nave, per caso, tornasse in porto, et se li mercatanti redomandasse la roba, et non volesse che la dicta nave la portasse più ultra, lo patrone dela nave deve

aver tutto lo nolo convenuto, come che lhavesse portata dove li mercatanti havesse voluto.

IX. Propone dice et determina et diffinisce li dicti consuli de mare che veruno patrone non possa lassare nissuno marinaro altro que non fosse per quatro casone et defecti de esso marinaro: prima per biastemare Dio, la seconda per essere meschiarolo, la terza per esser ladro, la quarta per luxuria. Et per queste quattro cose lo patrone possa lassare lo marinaro et condurcelo in terra ferma, et fare rasone loro in terra ferma.

XI. Propone et diffinisce li dicti consuli, che se un marinaro se conducesse ouer partesse con la nave da casa sua, ello non se può partire ne lasciare l'armaria dela dicta nave, salvo che per tre casone et cose; la prima e, se ello fosse facto patrone de un altra nave; la seconda se fosse facto nocchiere; la terza e, se in quello presente viaggio hauesse facto voto de andare ad San Jacomo, al Santo Sepolcro, o ad Roma; et per queste tre cose ha casone legitima de partirse, et deve essere licenziato senza altro interesse o danno refare.

XXII. Propone et dichiara li dicti consuli de mare, che qualunque nave facesse alchuna uarea, se deve cavare fora el terzo per li corredi non è tenuti de andare ad uarea et non deve esser mendati se se perdessero; et così uersa vice, li corredi non deve emendare laltra merchatantia.

XXIII. Propone dice et diffinisce li dicti consuli de mare, che qualunque persona portasse oro, argento o perle, o altre cose sottili de valore, et non lassignasse al patrone, ouero al nochiero, o allo scrivano, et intervenesse che de queste cose et daltro se dovesse far uarea, o per corsari, o per fortuna de mare, le predicte cose non se deve emendare, et se le dicte cose se presentasse, deveno andare ad aurea.

XXVIII. Propone et diffinisce li dicti consuli de mare, che nisuno patrono non possa bactere nisuno marinaro; ma lo marinaro deve scampare et gire de prode denanze ala catena del remiggio, et deve dire, *Dala parte dela mia signoria non me toccare*, tre volte. Et se lo patrone passasse la catena per bacterlo, lo marinaro se deve defendere; et se lo marinaro occidesse el patrono, non sia tenuto ad banno.

XXXI. Proponemo et diffinimo nui consuli de mare, che ciaschuno patrone de nave habia liberta de rescotere una nave o per fortuna de mare o per corsari. Et se bisognasse denari, habbia libertade tollerli sopra de essa, et de la nave; sia bono guardiano et faccia quello che deve.

Nel 1186 Bonanno di Pisa fondeva le porte di bronzo di Monreale in Sicilia, e ne' quarantadue compartimenti storiati poneva iscrizioni, delle quali alcune sono quasi, altre affatto italiane: *Eva serve a Ada. — Caim uccise frate suo Abel.— Josep, Maria, puer fuge in Egitto. — Battisterio. — La Querrentina. — Juda tradì Cristo.*

Contemporaneo è un marmo di Firenze del 1184, che il Crescim-

beni dispose in versi a questo modo, ov' è raccontata l' avventura d' un Ubaldini al tempo di Barbarossa:

De favore isto
Gratias refero Christo.
Factus in festo Serene
Sancte Marie Magdalene.
Ipsa peculiariter adori
Ad Deum pro me peccatori.
Con lo meo cantare
Dallo vero narrare
Nullo ne diparto
Anno millesimo
Christi salute centesimo
Octuagesimo quarto,
Cacciato da veltri
A furore per quindi eltri
De la prosapia mia
Gradiuta insegna.
Lo mio padre e Ugicio
E Guarento avo mio
Mugellani cespi un cervo,
Per li corni ollo fermato
Ubaldino, genio anticato,
Allo sacro imperio servo,
U co piedi ad avacciarmi,
Et con le mani aggrapparmi
Alli corni suoi, d' un tratto
Lo magno sir Fedrico
Che scorgeo lon tralcico,
A corso lo svenò di facto.
Però mi feon don della
Cornata fronte bella,
Et per le ramora degna,
Et vuole che la sia
Già d' Ugicio, già d' Azo
Dello già Ubaldino
Dello già Gotichino
Dello già Luconazo.

Alla verità di questo marmo troppi dubbî oppone la critica; però in quell' anno era già nato san Francesco d' Assisi, del quale abbiamo scritture affatto italiane, come il

*Cantico del sole.*

Altissimo, onnipotente, bono Signore: tue son la laude, la gloria, l'onore ed ogni benedictione. A te solo si confanno, e nullo uomo è degno di nominarte.
Laudato sia Dio mio Signore, con tutto le creature, specialmente messer lo frate Sole, il quale giorna et allumina nui per lui: ed ello è bello e radiante con grande splendore; e di te, Signore, porta significanza.
Laudato sia, mio Signore, per suor luna, e per le stelle; il quale in cielo le hai formate chiare belle.
Laudato sia, mio Signore, per frate vento e per l'aire e nuvolo e sereno e ogni tempo; per li quali dai a tutte creature sustentamento.
Laudato sia, mio Signore, per suor acqua, la quale è molto utile e laudevole e preciosa e casta.
Laudato sia, mio Signore, per frate focho, per lo quale tu allumini la nocte: ed ello è bello e giocondo e robustissimo e forte.
Laudato sia, mio Signore, per nostra madre terra, la quale ne sostenta e governa, e produce diverse frutta e coloriti fiori ed erbe.

Vero è che questo cantico potrebb' essere stato rimodernato da Bartolomeo di Pisa, che lo riferì in un libro del 1383, censessant'anni

dopo morto il santo. Del quale ci restano altri canti metrici, da cui torremo qualche saggio:

Credeva me le genti revocare,
Amici che son fuor di questa via:
Ma chi è dato più non si può dare,
Nè servo far che fugga signoria;
Nanzi la pietra porriasi mollare,
Che l'amor che mi tiene in sua balia.
Tutta la voglia mia
D'amore s'è infocata,
Unita, trasformata:
Chi mi torrà l'amore?
Non si divide cosa tanto unita:
Pena nè morte già non può salire
A quell'altezza dove sta rapita:
Sotto si vede tutte cose gire,
Ed ella sopra tutte sta aggrandita.
Io non posso vedere creatura,
Al creatore grida tutta mente
Celo nè terra non me dà dolzura,
Per Christo amore tutto m'è fetente.
Luce de sole sì me par oscura,
Veggendo quella fazza risplendente.
Cherubin son niente
Belli per ensegnare,
Seraphin per amare
Chi vede lo Signore...
Per ti, amor, me consumo languendo
Et vo stringendo per ti abrazare,
Quando te parti, si moro vivendo,
Sospiro e plango, per ti ritrovare,
E retornando el cor si va stendendo
Che in ti si possa tutto trasformare
Donca più non tardare,
Amor, or mi soveni.
Legato sì mi tieni
Consumame lo core.

Altri suoi versi rechiamo al Cap. LXXXIX, riferiti da san Bernardino da Siena, e probabilmente ringiovaniti; anzi il dotto Affò, nella *Dissertazione sui cantici vulgari di san Francesco*, nega sieno del serafico, o veramente ch'esso li scrisse in prosa ed altri li rimò. Per altro in italiano doveva egli predicare, atteso che ne'*Fioretti* leggesi che in Montefeltro prese per testo il proverbio vulgare « Tanto è il ben che aspetto, Ch'ogni pena mi è diletto ».

Contemporaneamente verseggiavasi e in Sicilia e in Toscana. Ciullo d'Alcamo vuolsi vivesse col Saladino, cioè attorno al 1193, giacchè canta

Se tanto aver donassimi
Quant' *ha* lo Saladino;

ma la menzione ch'ei fa degli agostari, moneta battuta solo nel 1231, lo porterebbe a più tarda età.

Di lui possediamo un lungo componimento a botta e risposta, del quale non conosco lezione buona; neppure manoscritti antichi poteronmi aiutare, onde qui e qua correggo facendo ad oppormi. Se mi sembra fosse intendimento del poeta far che la donna gli rispondesse nel dialetto siciliano, de' cui idiotismi, vivi tuttora, tengono maggior parte le risposte. Così comincia:

*Amante.* Rosa fresca aulentissima (1) ch'appari in ver l'estate,
Le donne te desiano, pulcelle, maritate.
Traemi d' este focora se t' este a bolontate:
Per te non ajo aben (2) o nocto o dia,
Pensando pur di voi, madonna mia.

*Madonna.* Se di mene travàgliati, follia lo ti fa fare,
Lo mar potresti rompere avanti a sè menare,
L' abete d' esto secolo tutto quanto assembrare...

*Am.* Cercata i' ho Calabria, Toscana e Lombardia,
Puglia, Costantinopoli, Genua, Pisa, Soria,
Lamagna, Babilonia e tutta Barberia,
Donna non trovai in tanti paesi,
Onde sovrana di mene te presi.

*Mad.* Poi tanto travagliastiti, facioti meo pregheri,
Che tu vadi, e domannimi a mia mare e mio peri,
Se dari mi ti degnano, menami a lo mosteri,
E sposami davanti dell' avvento
E poi farò lo tuo comannamento (3).

*Am.* Di ciò che dici, vitama, neiente non ti bale,
Ca delle tue parabole fatto n' ho pronti e scale.
Penne penzasti mettere, son ricadute l' ale,
E dato t' aio la bolta sottana
Dunque se puoi, tieniti villana (4).

*Mad.* En paura non mettermi di nullo manganiello;
I' stommi 'n esta grolia d' esto forte castiello,
Prezzo le tue parabole men che d' uno zitello.
Se tu non levi e vatine di quaci
Se tu ci fossi morto ben mi chiaci... (5)
Se tu non levi e vattine colla maledizione,
Li frati miei ti trovano dentro questa magione,

(1) Olente, odorosa.
(2) Non ho bene.
(3) L' abbondanza degli *i*, *mare peri* per madre padre, *comannamento* per comandamento, *domannimi* per domandimi, sono idiotismi siciliani.
(4) *Bale*, *bolta* per vale, volta, come il vulgo. *Vitama* per *vita mia*, come *mogliama* ne' classici. *Parabola* per parola; gli Spagnuoli dicono *palabra*.
(5) *Chiaci* per piaci in molti dialetti. *Grolia* per gloria è scritto più volte. Non teme macchine (*mangani*), perchè serrata in forte castello.

Bello mio socio, giuroti, perdici la persone,
S' a mene sei venuto a sermonare
Parente e amico non t' ave ad aitare.

*Am.* Bene lo sacio, càrama, altro non posso fare,
Se chisso non arcomplimi, lasso, nè lo cantare.
Fallo, mia donna, plazati, che bene lo puoi fare:
Ancora tu non m' ami, molto t' amo,
Sì m' hai preso com' è lo pesce all' amo (1).

*Mad.* Saccio che m' ami, ed amoti di core paladino;
Levati suso e vattine, tornaci a lo mattino
Se ciò che dico facimi, di bon cor t' amo e fino,
Chisso ben ti prometto e senza faglia
( Te' la mia fede ) che m' hai in tua baglia:

*Am.* L' evangelio, carama, che io le porto in sino,
A lo mostero presilo; non ci era lo patrino.
Sora esto libro juroti, mai non ti vegno mino (2).
Ah compli mio talento in caritate
Chè l' alma me ne sta in sottilitate (3).

*Mad.* Meo sire, poi (4) jurastimi, eo tutta quanta incienno
Sono a la tua presenzia; da voi non mi difenno.
S' eo menespreso abbiti, merce, a voi m' arrenno (5).
Allo letto ne gimo a la bon ura
Chè chissa cosa n' è data in ventura.

Folcachiero de' Folcachieri, cavaliere senese, si vorrebbe contemporaneo alla pace di Costanza, come indicherebbe il principio di quella sua canzone:

Tutto lo mondo vive senza guerra
Ed in pace non posso aver niente.
O Deo, come foraggio?
O Deo, come sostenermi la terra?
E par ch'eo viva en noja de la gente.
Ogni omo m' è selvaggio:
Non pajono li fiori
Per me com' già soleano,
E gli augei per amori
Dolci versi faceano agli albori.

Il Giambullari cita Lucio Drusi da Pisa, ai tempi del Barbarossa; ma nulla ne possediamo. Di Lodovico Della Vernaccia da Firenze, fiorito là verso il 1200, e versato in civili maneggi, un sonetto reca il Crescimbeni che comincia:

Se 'l subjetto preclaro, o cittadini,
Dell' atto nostro ambizioso e onesto

(1) *Sacio* so, *chisso* queste, diconsi tutt' ora. *Complere* per giovare è nel dizionario. *Fallo* per farlo. *Carama* per cara mia.
(2) *Mostero* per monistero. *Sino* e *mino*, vulgare siculo per seno e meno.
(3) L' anima (alma) mi s' assottiglia; la tengo coi denti.
(4) *Poi* per poichè è frequente ne' Trecentisti.
(5) Incendo, difendo, arrendo. *Menespreso* sprezzo, come in spagnuolo *menesprecio*. Cioè, se in dispregio ebbiti, perdonami, abbiami mercè.

Volete immaginar, chiosando il testo
Non vi parrà che noi siamo fantini?
S' alli nostri accidenti, ed intestini
Casi ripenserete, con modesto
Aspetto inchinerete il cor molesto;
Fien radicati al cor in duri spini.

Intanto alla Corte di Sicilia poetavasi, e sopravvive questo frammento di Federico II:

Valor sur l' altre avete,
E tutta conoscenza.
Null' uomo non potria
Vostro pregio contare
Di tanto bella siete!
Secondo mia credenza,
Donna non è che sia

Alta sì bella e pare;
Nè ch' aggia insegnamento
Di voi, donna sovrana.
La vostra cera umana
Mi dà conforto e facema allegrare:
Allegrare i' mi posso, o donna mia!
Più conto i' ne tegno tuttavia.

D' un' altra sua canzone è la seguente strofe:

Farò come l' augello
Quand' altre lo distene,
Che vive nelle spene,
La quale ha nello core (pare
E non more — sperando di cam-

E aspettando quello,
Viveraggio con pene,
Ch' eo non creda aver beno:
Tant' è lo fino amore (tornare.
E 'l grande ardore — ch' aggio di

Questo congedo è di Enzio suo figlio:

Va, canzonetta mia,
E saluta messere,
Dilli lo mal ch' i' aggio
Che' lei che m' ha in balìa
Sì distretto mi tiene
Ch' eo viver non poraggio,

Salutami Toscana
Quella ched è sovrana,
Ed in cui regna tutta cortesia.
E vanne in Puglia piana,
La magna Capitana, (dia.
Là dove è lo mio core notte e

Del segretario di Federico, Pier delle Vigne, alcune stanze pubblicate dal Corbinelli e dal Crescimbeni, furono testè emendate coi codici Vaticani 3213 e 3260:

Oh potess' io venire a vo' amorosa,
Come ladron ascoso, e non paresse!
Ben mi terria in gioja avventurosa,
Se amor tanto di bene mi facesse.
Sì ben parlante, donna, con voi fora,
E direi come v' amai lungamente
Più che Piramo Tisbe, dolcemente,
E v' ameraggio, infin ch' i' vivo ancora.
Vostro amore mi tiene in tal disire,
E donami speranza e sì gran gioja,

Che non curo sia doglia, o sia martire
Membrando l' ora ch' io vengo a voi;
Che s' io troppo dimoro, aulente cera,
Sarà ch' io pera, e voi mi perderete.
Adunque, bella, se ben mi volete,
Guardate ch' io non mora in vostra spera (*speranza*).
Mia canzonetta, porta i tui compianti
A quella che in balìa ha lo mio core:
Tu le mie pene contale davanti,
E dille, com' io moro per su' amore.
E mandami per suo messaggio a dire,
Com' io conforti l' amor ch' io le porto.
E s' io ver lei feci mai alcun torto,
Donimi penitenza a suo volere.

Di lui medesimo è questo sonetto, uno de' più antichi e italianissimo:

Perocchè amore no se po vedere
E no se tratta corporalemente,
Quanti no son de sì folle sapere
Che credono ch' amore sia neente!
Ma po' ch' amore se faze sentere
Dentro dal cor signorezar la zente,
Molto mazore prezio de' avere
Che se 'l vedesse visibilemente.
Per la virtute de la calamita
Come lo ferro attra' e non se vede,
Ma sì lo tira signorevolmente.
E questa cosa a credere me invita
Che amore sia, e dammi grande fede
Che tutto sia creduto tra la gente.

I seguenti versi di Ruggerone da Palermo salgono all' anno 1230, o in quel torno:

Canzonetta gioiosa,
Va allo fior di Soria,
A quella che lo mio core imprigiona:
Dì alla più amorosa,
Che per sua cortesia
Si rimembri del suo servidore,
Quegli che per su' amore — va penando,
Mentre mi faccio tutto al suo comando;
E la mia priega per la sua bontate,
Ça mi deggia tenere lealtate.

Questi di Rinieri pur da Palermo sono citati ne' libri poetici del Trissino:

Amore avendo interamente voglia
Di satisfare alla mia inamoranza,

Di voi, madonna, fecemi gioioso.
Ben mi terria bono e avventuroso,
S' i' non avessi conceputa doglia
Della vostra amorosa benignanza.

Dalle poesie di Noffo notaro d' Oltrarno, vivo nel 1240, scelgo una canzoncina:

Vedete s' è pietoso
Lo meo signore Amore
A chi 'l vuol obbedire,
E s'egli è grazïoso
A ciascun gentil core
Oltre a l'uman desire.
Ch' io stava sì doglioso
Ch' ogni uom diceva, el muore
Per lo meo lontan gire,
Da quella in cui io poso
Piacer tutto e valore
Dello mio fin gioire.
E stando in tal maniera,
Amor m' apparve scorto,
E 'n suo dolce parlare
Mi disse umilemente:
Prendi d' Amore spera *(speranza)*
Di ritornare a porto,
Nè per lontano stare (neente.
Non dismagar *( iscoraggiarti )*

Dalla colta Messina venne Guido delle colonne nella seconda metà di quel secolo, e poetava gravemente, come disse Dante nel *Vulgare eloquio*:

Ben passa rose e fiori
La vostra fresca ciera,
Lucente più che spera;
E la bocca aulitusa (1)
Più rende aulente odore
Che non fa una fera
Che ha nome la pantera,
Ch' in India nasce ed usa.
Sovr' ogni altra amorosa mi parete
Fuor d' una che m' ha tolta ognunque sete;
Perch' io son vostro più leale e fino
Che non è al suo signore l' assassino (2).
Oh ciera dolce con guardo suave,
Bella più d' altra che sia in vostra terra,
Traete lo mio core omai di guerra,
Che per voi erra e gran travaglio n' ave.
Che se gran trave poco ferro serra,
E poca pioggia grande vento atterra,
Però, madonna, non v' incresca e grave
Se amor mi vince che ogni cosa inferra.
Chè certo non è troppo disonore

(1) *Ciera* per faccia, rimasto ai Lombardi: gli Spagnuoli dicono *cara*. *Spera* specchio. *Aulitusa* olente, odorosa.
(2) Allude alla setta degli Assassini, devotissimi ad ogni volontà del lor signore, il Vecchio della Montagna. Anche la fragranza diffusa dalla pantera era uno de' moltissimi errori di storia naturale, diffusi dai viaggiatori, e massime dal *Milione* di Marco Polo.

Quand' uomo è vinto da un suo migliore,
E tanto più da amor che vince tutto.
Però non dutto *(dubito)* che amor non mi smova;
Saggio guerriero vince guerra e prova.
Va, canzonetta mia fresca e novella,
A quella che di tutte è la corona:
E va, saluta quell' alta donzella:
Dì ch' eo son servo della sua persona;
E dì che per suo onor questo facci ella,
Traggami dalle pene che mi dona,
E faccia conoscenza,
Da che m' ha così priso,
Non mi lasci in pendenza,
Ch' eo non ho scienza, in tal doglie m' ha miso.

Argomentando dallo stile, dovrebbe ad esso Guido esser anteriore Odo delle Colonne, che pur tiensi suo contemporaneo. Eccone un saggio:

Distretto core e amoruso
Gioioso mi fa cantare:
E certo s' or son pensuso,
Non è da meravigliare...
Va, canzonetta fina,
Al bono avventuroso,
Ferilo a la corina:
Se il trovi disdegnoso,
Nol ferir di rapina,
Che sia troppo gravoso;
Ma feri lei che 'l tene,
Ancidela sen *(senza)* fallo;
Poi fa sì ch' a me vene
Lo viso di cristallo;
E sarò fuor di pene,
E avrò allegrezza e gallo (1).

Quel Jacopo notaro da Lentino, che Dante mette a fascio con frà Guittone d' Arezzo, cantava *di qua dal dolce stile:*

Avendo gran disio
Dipinsi una figura,
Bella, a voi somigliante.
E quando voi non vio (*vedo*),
Guardo quella pintura
E par ch' eo v'aggia avante,
Sì com' uom che si crede
Salvare per sua fede
Ancor non veggia avante...
Mia canzonetta fina,
Va, canta nuova cosa;
Moviti la mattina
Davanti alla più fina,
Fiore d' ogn' amorosa,
Bionda più ch' auro fino:
Lo vostro amor ch' è caro,
Donatelo al notaro
Ch' è nato da Lentino.

Ha pure alquanti sonetti, fra cui il seguente:

Io m' agio posto in core a Dio servire
Com' io potesse gire in paradiso,
Al santo loco ch' aggio audito dire
Che si mantien solazzo, gioco e riso.
Senza mia donna non vi vorria gire,
Quella ch' a blonda testa e claro viso,

(1) Radice perduta di *galante*, *ringalluzzire* ec. Gallare d' allegrezza fu conservato dalla Crusca.

Chè senza lei non pozeria gaudire,
E stando da la mia donna diviso.
Ma non lo dico a tale intendimento
Perchè peccato ci volesse fare,
Se non veder lo suo bel portamento
E 'l bello viso e 'l morbido sguardare;
Chè mi terria in gran consolamento
Veggendo la mia donna in gioia stare.

Di Gallo pisano, tacciato da Dante di non essersi scostato dall' idioma natio, abbiamo una canzone, alquanto rozza per ver dire, non però di lingua differente dai due Guidi da esso Dante vantati:

In alta donna ho messo mia 'ntendenza
In quella c' ha in balia
Gioia e solazzo e tutto insegnamento.
Lo mio core in altezza si avanza
Più che eo non solia
Conforteraggio lo mio 'ntendimento;
Chè ben conosco ed aggiolo provato
Che ogni buon servire è meritato;
Chi serve a buon signore, ha piacimento.

Rinaldo d' Aquino è messo dall' Alighieri fra' buoni Trovadori; ed ecco alcuna cosa dalle otto sue canzoni:

Guiderdone aspetto avire
Da voi, donna, a cui servire
Non m' è noia.
Ancorchè mi siate altera,
Sempre spero avere intera
D' amor gioia...
Donna mia, ch' io non perisca
S' io vi prego non v' incrisca
Mia preghiera.
La bellezza che in voi pare
Mi distingue, e lo sguardare
Della ciera.

Oramai quando flore,
E mostrano verdura
Le prata e la rivera,
Gli augei fanno sbaldore
Dentro della frondura
Cantando in lor manera.
La dolce primavera
Vene presente
E frescamente
E sì frondita,
Ciascuno invita — ad aver gioia intera.

Bonagiunta Urbiciani da Lucca, che l' Alighieri novera fra coloro,

*i detti dei quali non cortigiani, ma proprî delle loro cittadi essere si trovavano,* poetava così:

Amore ha in se virtode
Del vil uom facer prode;
S' egli è villano, in cortesia lo muta;
Di scarso, largo a divenir lo aiuta...
Dunque m' allegro certo a gran ragione
Ch' io mi posso allegrare,
Poi sono amato ed amo sì altamente.

E altrove:

Donna, vostre bellezze
Che avete, col bel viso
M' hanno sì priso e miso in disianza
Che d' altra amanza più non aggio cura.
Donna, vostre bellezze
Che avete, col bel viso
Mi fan d' amor cantare.
Tante avete adornezze,
Gioco, solazzo e riso,
Che siete fior d' amare.
Non si porria trovare
Nè donna nè donzella
Tanto bella che con voi gareggiasse
Chi 'l mondo ricercasse quant' è dura.
Quando veggo la rivera
E le pratora fiorire,
E partir lo verno ch' era,
E la state rivenire,
E gli augelli in lunga schiera
E cantare e risbaldire,
Non mi posso sofferire
Di non farne dimostranza;
Chè io aggio udito dire
Che una massima allegranza
Non si puote ben covrire
Cotant' ella s' innavanza.

Di Meo de' Maconi senese, citato pure da Dante, e vissuto attorno al 1250, ecco una stanza:

Sua valenza m' acclina
E fammi fermo stare;
A lealmente amare
Mi dà voglia e talento
Com' l' oro in foco affina
Così mi fa affinare
L' amoroso pensare;
De lo suo valimento,
Così mi stà in core;
Però senza fallore
Di core innamorata
Non credo che sia nata chi più vale;
Chi serve co' umiltata
Assai più in amor vale.

Nella sala del consiglio di Siena sta una Madonna del 1287, con al-

cuni versi contemporanei, cioè mentre Dante era giovinetto. Quelli a piè dicono:

> Li angelici fioretti, rose e gigli,
> Onde s'adorna lo celeste prato,
> Non mi dilettan più che i buon consigli.
> Ma talor veggio chi per proprio stato
> Disprezza me e la mia terra inganna,
> E quando parla peggio è più lodato.
> Guardi ciascun cui questo dir condanna.

A re Manfredi, che governò le Sicilie dal 1258 al 66, è diretto il *Fior di retorica*, dove frà Guidotto da Bologna, a vantaggio *de' laici che non sono alliterati*, cioè non sanno di latino, raccolse alcuni precetti di Cicerone vulgarizzandoli, *avvegnachè malagevolmente si possa ben fare, perchè la materia è molto sottile a me non ben saputo, e le sottili cose non si possono ben aprire in vulgare.* Vi avea già dunque persone che adopravano l'italiano a componimenti studiati, se per loro il frate bolognese preparò un trattato di retorica. E diceva loro: — Qualunque persona vuole sapere ben favellare « e piacevolmente, si pensi di avere prima senno, acciocchè conosca « e senta quello che dice; poi prenda ferma volontà di operare giu« stizia e misura e ragione, acciocchè della sua parola non si possa « altro che ben seguitare; e questo libro legga sicuramente, e sen« za meco certi ammaestramenti che sono dati dalli savi in sul fa« vellare; e da che gli ha letti e ben impressi, si usi spesse volte di « dire; perchè il ben parlare si è tutto dato alla usanza, che ogni « cosa si acquista per uso, et abbassa molto per disusare, e senza « usare non può essere alcuno buono parlatore ».

Il Muratori si querelava più volte di non aver potuto ritrovar nulla dell' italiano che pure dovette adoprarsi per secoli nelle prediche e nei conti mercantili. Qualche cosa ne uscì da poi; e già in un bel documento senese, pubblicato nell' appendice N° 20 dell' *Archivio storico* del Vieusseux, portante le spese e le entrate di madonna Moscada dal 1231 al 43, si vede il vulgar nostro:

Queste sono dispese de la casa a minuto da chinc' indietro.

Anno Domini MCCXXXIII del messe di dicembre... Si à dato madona Moscada e Matusala lo mulino di Paternostro ad afito alo priore di san Vilio per VII mogia meno VI staia di grano di chieduno anno, ed ene ricolta chiuso da san Cristofano del deto afito. E ano impromesso di recare a loro dispese overo grano overo farina, per ciaschedun mese, tredici staia e mezo di grano o di farina, qual noi piacesse; a pena del dopio. La pena data, lo contrato tenere fermo. E Matusala impromise di fare, se la casa si discipasse, di farla a le sue dispese per la sua parte; e se bisciogno v'avesse macine, per la sua parte, di recavile ale sue dispese fino al mulino e di murare lo petorale ale mie dispese... E se lo steccato si disfacese per aqua o per altro fare del mulino, lo deto priore lo dee rifare de legname comunale a le sue dispese...

Anno Domini MCCXXXVII da genaio indrieto, ala signoria de l' escita di Giacopino, e per tutte le signorie que sono iscrite di cha in chesta carta, si è compito sere Lambertino; e da genaio indrieto, com'è scrito di sopra, si è chiamato pagato da Matusala per la quarta parte dele piscioni di val di Montone: et o riscrivo lo compimento qued eli ebe per queste razoni di soto ecc.

E di questo tenore seguita per quarantacinque carte in-4° piccolo.

In un libro dell' arcivescovado di Firenze si conserva la donazione fatta ai frati Umiliati nel 1250 della terra dove poi fabbricarono la chiesa d'Ognissanti; e il protocollo mostrerebbe che gli atti si stendeano già in italiano:

Anno MCCL etc. in palatio de Galigariis... ad sonum campane ad consilium vocati fuerunt consules iudicum mercatorum... propositum fuit — se si debbano concedere a' frati di San Donato a Torre, stante l' utilità che apportano alla città per l'esercizio dell'arte della lana, terre e case poste nel popolo di San Paolo e di Santa Lucia, e si concedono.

Vedi RICHA, *Notizie storiche delle chiese fiorentine*, tom. IV. par. II. p. 253.

In esso *Archivio storico* furono stampate le *Ricordanze di Guida di Filippo di Ghidone dell' Antella*, quaderno domestico e d'affari, *chominicate a scrivere in kalen di marzo, anno* MCCXXXXVIII, e che è italiano compito. Per esempio:

Ne l'anno MCCXLVIII andai a dimorare con la compagnia de li Schali e chon loro stetti dodici anni, tra in Firenze e fuori di Firenze. Per la detta compagnia tenni ragione in mano in Proenza. Per loro steetti nel reame di Francia, in Proenza, in Pisa, in Corte, Napoli et in Acri, et fui loro compagno.

Emiliani-Giudici pubblicò due lettere del 1290 e 91 della ditta Consiglio de' Cerchi e Compagni in Firenze a Giachetto Rinucci e Compagni in Inghilterra, da cui appare come già frequente si tenesse il carteggio. Diamone qualche brano:

Diciesette dì di febbraio avemmo *due* lettere che ne mandaste;... recollene il primo corriere di Langnino: e del mese di marzo n' avemo avuto anche *cinque* piccole lettere che m'avete mandate per altre genti; e sedici dì di marzo avemmo anche una lettera che la ci recò il corriere di pagamento di Langnino ecc.

Noi avemo pagata per voi, per vostre lettere, a Cambino Bonizzi e a Paganello Bencivenni e alla moglie di Diotaiuti Montieri quella quantitade della moneta che ne mandaste dicendo. In altre lettere v'avemo iscritto il parere nostro di quello che volemo che per ugnanno si faccia per noi in Inghilterra e in Iscozia sopra la coglietta, e ancora in lane di magioni. Nostro intendimento si è di volere che si faccia 200 sacca di lana coglietta tra in Inghilterra e in Iscozia, in quelle luogora che più utilitade credete che si ne possa fare.

... Sopra 'l fatto delle saie di Luia non fae mestiere più di scrivere, ch' assai vi n'avemo scritto per altre lettere; ed è nostro intendimento che, quando avrete questa lettera, quelle che rimandare ci dovete per uguanno, ci avrete rimandate in Fiandra.

Sono del 18 giugno 1297 alcuni capitoli della compagnia d' Or San Michele in Firenze, ove si dice:

Anche ordiniamo che, conciossiacosachè, per cagione del mercato del grano e per altre cose che si fanno nella detta piazza sotto la loggia, la tavola di messer santo Michele si impolveri e si guasti, li capitani siano tenuti di farla stare coperta acciò kessi (che si) conservi nella sua bellezza et non si guasti. Salvo kel sabbato dipo' nona, disfacto il mercato, la debbiano fare discoprire et stare discoperta per tutto il dì de la domenica, et così si faccia per le feste solenne che mercato non si faccia. Che non si mostri, overo si scuopri la figura di detta nostra donna senza torchi accesi.

Così scriveasi vulgarmente a Firenze fin d' allora. E anche sotto al 1293 il Tizio dice che gli statuti de' tagliapietre di Siena *materna lingua edita sunt, ad ambiguitates tollendas.*

Qual fosse il parlare di quel tempo dovrebbe essercene buon testimonio frà Guittone d' Arezzo, cui l' Alighieri riprova *perchè non si diede mai al vulgare cortigiano.* La quale sentenza e le amplificazioni del Perticari han posto il frate aretino in assai peggior grido che non meritino i suoi scritti. E s' io dica il vero, lo mostrino questi due sonetti:

Quanto più mi distrugge il meo pensiero,
  Che la durezza altrui produsse al mondo,
  Tanto ognor ( lasso ) in lui più mi profondo,
  E col fuggir della speranza, spero.
Io parlo meco, e riconosco invero
  Che mancherò sotto sì grave pondo:
  Ma 'l mio fermo disio tant' è giocondo,
  Ch' io bramo, e seguo la cagion ch' io pero.
Ben forse alcun verrà dopo qualch' anno,
  Il qual leggendo i miei sospiri in rima (1),
  Si dolerà della mia dura sorte:
E chi sa, che colei, ch'or non mi estima,
  Visto con il mio mal giunto il suo danno,
  Non deggia lagrimar della mia morte?

Donna del Cielo, gloriosa madre
  Del buon Gesù, la cui sacrata morte,
  Per liberarci dalle infernal porte,
  Tolse l' error del primo nostro padre;

(1) Se n' è ricordato il Petrarca; come Dante della chiusa del seguente.

Risguarda Amor con saette aspre e quadre
  A che strazio n' adduce ed a qual sorte:
  Madre pietosa, a noi cara consorte,
  Ritranne dal seguir sue turbe e squadre.
Infondi in me di quel divino amore
  Che tira l' alma nostra al primo loco,
  Sì ch' io disciolga l' amoroso nodo.
Cotal rimedio ha questo aspro furore,
  Tale acqua suole spegner questo foco,
  Come d' asse si trae chiodo con chiodo.

D' esso Guittone possediamo quaranta lettere di soggetto morale, ove, tra forme rancide e costrutti rozzi o stentati, volta a volta sentesi franco l' italiano; onde invece di sprezzarlo, è a dire come Tullio di Catone: *Antiquior est hujus sermo, et quaedam horridiora verba; ita enim tum loquebantur.*

Lettera V. — Soprappiacente donna, di tutto compiuto savere, di pregio coronata, degna mia donna compiuta; Guitton, vero devotissimo fedel vostro, di quanto il vale e può, umilmente sè medesimo raccomanda a voi.

Gentil mia donna, l' onnipotente Dio mise in voi sì maravigliosamente compimento di tutto bene, che maggiormente sembrate angelica criatura che terrena, in detto e in fatto e in la sembianza vostra tutta, che quanto uomo vede di voi, sembra mirabil cosa a ciascuno buono conoscidore. Perchè non degni fummo che tanta preziosa e nobile figura come voi siete abitasse intra l' umana generazione d' esso seculo mortale; ma credo che piacesse a lui di poner vo' tra noi per fare meravigliare, e perchè fuste ispecchio e miradore ove si provedesse e agienzasse ciascuna valente e piacente donna e prode uomo, schifando vizio e seguendo vertù. E perchè voi siete diletto e desiderio e pascimento di tutta gente che vi vede e ode, or dunque, gentile mia donna, quanto il Signor nostro v' ha maggiormente allumata e smirata a compimento di tutta preziosa vertute, più ch' altra donna terrena, e così più che altra donna terrena dovete intendere a lui servire e amare di tutto corale amore, e di pura e di compiuta fede. E però umiliatevi a Lui, riconoscendo ciò ch' avete da lui; in tal guisa ciò che l' autezza (*altezza*) dell' animo vostro, nè la grandezza del cuore, nè la beltà, nè 'l piacere dell' onorata persona vostra non vo' faccia obliare, nè mettere a non calere Lui che tutto ciò v' ha dato; ma ve ne caglia tanto, che 'l cuore e 'l corpo e 'l pensier vostro tutto sia consolato in lui servire, acciocchè voi siate in nella corte di paradiso altresì maravigliosamente grande come siete qui fra noi; e perchè l' onorato vostro cominciamento e mezzo, per preziosa fine vegna a perfezione di compiuta laude. Chè troppo fora periglioso dannaggio, e perta (*perdita*) da pianger sempremai senza alcun conforto, se per difetto vostro voi falliste a perfetta e onorata fine (1).

(1) « Non puoi fallire a glorioso porto », ha detto Dante.

Non sono men ragionevoli i pensamenti che le parole: toglietene poche voci, racconciatene poch' altre, e questo è buono e pretto italiano, e uno vi cammina senza incespicare. Ma ascoltiamolo alzar il tono, e prendere quel fervore che riscaldava gl' Italiani quando ragionavano della patria:

Lettera XIV. — Infatuati miseri Fiorentini; uomo che di vostra perta perde, e dole di vostra doglia, odio tutto a odio, e amore ad amore eternalmente.

La pietosa e lamentevile voce del periglioso vostro e grave infermo (*infermità*) per tutta terra corre lamentando la malizia sua grande, unde ogni cuore benigno fiede e fa languire di pietà... Vedete voi se vostra terra è città, e se voi cittadini uomini siete. E dovete sapere che non città fa già palagi, nè rughe belle, nè uomo persona bella, nè drappi ricchi; ma legge naturale, ordinata giustizia e pace e gaudio intendo che fa città; e uomo, e ragion e sapienza e costumi onesti e retti bene... Come città può dire ove ladroni fanno legge, e più pubbrichi (*pubblicani*) istanno che mercatanti? e ove signoreggiano micidiali, e non pena ma merto ricevono dei micidj? e ove sono uomini divorati e denudati, e morti come in diserto? O reina delle città, corte di dirittura, scuola di sapienza, specchio di vita e forma di costumi, li cui figliuoli erano regi regnando in ogni terra, e erano sovra degli altri; che divenuta se' non già reina ma ancilla, conculcata e sottoposta a tributo!... O che temenza ha ora il Perogino non gli togliate il lago? e Bologna che non l' alpe passiate? e Pisa del porto e delle mura?... O miseri, miserissimi disdorati, ov' è l' orgoglio e la grandezza vostra, che quasi sembrate una novella Roma volendo tutto soggiogare il mondo!... O miseri, mirate ove siete ora, e ben considerate ove sareste, se fustevi retti al una comunitate. Gli Romani soggiogaro tutto il mondo; divisione tornati halli a neiente quasi... Non ardite ora di tenere leone, che voi già non pertene; e se 'l tenete, scorciate o vero cavate a lui coda e oreglie e denti e unghi, e 'l depelate tutto, e in tal guisa potrà figurare voi... E se loco a guerra reputate alcuno, non è città ma alpi,ove alpestri e selvaggi si sogliano trovare uomini come fere.Ma alla gran mattezza de' cittadini, alpe son città fatte, e città alpe. Isbendate oramai, isbendate vostro bendato viso; voi a voi rendete, e specchiate bene in voi istessi, e mirate che è da guerra a pace; e ciò conoscerete ai frutti loro. Oh che dolci e dilettosi savorevili frutti gustati avete già in nel giardino di pace; e che crudeli e amarissimi e venenosi in nel deserto di guerra!... Non onore, non prode, non onta nè danno alcuno hanno vostri vicini, che non voi in comune abbiatene parte. Chi son vostri vicini? non son nati di voi, e voi di loro?... Ingannati siete se mantenete lo giuoco lungamente; che finalmente voi essi consumerete ed essi voi, come dei barattieri l' uno consuma l' altro al giuoco giucando lungamente... E però non s' infinga alcun uomo di scampare li suoi a sè. Non dican no *Non è mio fatto*, chè suo fatto è ben tale ogni fatto. Buono spendere è danaio che soldo salva, e buono sostener

male che toglie peggio; e moneta con angostia non poco costa a voi conquistare la vostra infermitade, e non meno vi costa a matenerla. E che mattezza maggiore, che sollicito e largo essere uomo in accattar male, e negrigente e scarso bene acquistando? Vinca, vinca, ormai saver mattezza; e se non pietate ha l'un di voi del mal grave dell' autro, aggialo almen del suo, e per amor di sè partasi dal male.

Del tempo in cui scrisse Guittone, non si ha certezza: ma eccedeva certo Sebastiano Ciampi nel dubitare che le sue lettere fossero dettate in latino, poi vulgarizzate. Le quali chi legge, o m'inganno, o dovrà di lui formarsi ben altro concetto di quel che pretesero i retori; e non che imputarlo con Dante di troppa vulgarità, l'accuseremo all' opposto d'aver voluto studiare soverchiamente lo stile, invece d'abbandonarsi alla lingua che parlava, e nella quale con tanta ingenuità scriveano mercanti e artieri del suo tempo.

Ma vie meglio si chiarirà il giudizio ove si paragoni con Guido Guinicelli bolognese, chiamato *massimo* da Dante, e tale che *i suoi detti sarebbero cari quanto durasse l'uso moderno*. Morì esule nel 1276, e cantava:

Al cor gentil ripara sempre Amore
Siccome augello in selva a la verdura;
Non fe amore anzi che gentil core,
Nè gentil core anzi che Amor natura (1).
Ch' adesso (2) com' fu il sole,
Sì tosto lo splendor suo fue lucente,
Nè fue davanti al sole:
E prende Amore in gentilezza loco,
Così propriamente
Com' il calore in clarità del foco.

*Sonetti.*

Uomo ch' è saggio non corre leggiero,
Ma pensa e guarda come vuol misura;
Poi ch' ha pensato, ritien suo pensiero
In fino a tanto che 'l ver l' assicura.
Non si debb' uomo tener troppo altero,
Ma dee guardar suo stato e sua naturá:
Foll' è chi crede sol veder lo vero,
E non crede che altrui vi pogna cura.

(1) Così il Poliziano:
Amor non vien se non da gentilezza,
Nè gentilezza regna senz' amore.
(2) Appena, subito, allo stesso momento. Anche l'Alighieri cantò:
E noi venimmo al grand' albero adesso.

Volan per l'aer augei di strane guise,
Ed hanno in lor diversi operamenti,
Nè tutti d'un volar, nè d'un ardire.
Dio in ciascun grado sua natura mise,
E fe dispari senni e intendimenti;
E però ciò ch' uom pensa non dee dire.

Io vo' del ver la mia donna laudare,
E rassembrarla alla rosa ed al giglio;
Più che stella Diana splende e pare,
E ciò che lassù è bello, a lei somiglio.
Verdi rivere a lei rassembro e l' a're,
Tutti i color di fior giallo e vermiglio,
Oro ed argento, e ricche gio' preclase (1);
Medesmo Amor per lei raffina miglio.
Passa per via sì adorna e sì gentile,
Cui bassa orgoglio, e cui dona salute;
E fal (2) di nostra fè se non la crede.
E non le può appressar uom che sia vile:
Ancor ve ne dirò maggior virtute,
Null' uom può mal pensar finchè la vede (3).

Della patria stessa fu ser Onesto, morto non prima del 1301, di cui riferiamo un sonetto:

Ragione e vedimento de' avere
Qualunque è posto per sentenzia dare,
E con discrezione provedere
Qual ch' è d' assolver e da condannare;
Giusta bilancia in sua mano tenere,
E tanto giustamente bilanciare,
Che bilanciando non faccia parere
Lo piombo più che l' auro discarcare.
Però, messeri, aggiate providenzia;
Prezzo non vaglia; nè odio nè amore
Non vi diparta dalla dirittura.
Chi contra d' uomo giusto dà sentenzia,
O salva lo più iniquo peccatore,
E Dio n' offende, e disonor non cura.

Ho riscontrato nella Vaticana un codice di poesie anteriori al 1300, scritte a modo di prosa e rozzamente, ma tra cui molte non recate dall' Allacci nè dal Valeriani. Alcune ne fece pubbliche Francesco

(1) Per *aere* e *gioie*.
(2) *Lo fa;* lo rende della nostra religione se è miscredente.
(3) L' Alighieri cantava:
Ancor le ha Dio per maggior grazia dato
Che non può mal finir chi le ha parlato.

Massi in un *Saggio di rime illustri inedite del secolo decimoterzo*. Roma 1840; e qui produrrò alcun sonetto de' migliori. Primo sia questo d' una che s' intitola *la compiuta donzella di Firenze,* non mentovata da veruno ch' io sappia:

Lasciar vorria lo mondo, e Dio servire,
E dipartirmi d' ogni vanitate,
Però che veggo crescere e salire
Mattezza, villania e falsitate,
Ed ancor senno e cortesia morire,
E lo fin pregio, e tutta la bontate;
Ond' io marito non vorria nè sire,
Nè stare al mondo per mia volontate.
Membrandomi che ogni om di mal s' adorna,
Di ciaschedun con sorte disdegnosa,
E verso Dio la mia persona torna.
Lo padre mio mi fa forte pensosa,
Che di servire a Cristo mi disdorna,
Non saccio a cui mi vuol dar per isposa.

Quest' altro è di Chiaro Davanzati, contemporaneo a frà Guittone:

La risplendente luce quando appare
In ogni scura parte dà chiarore.
Cotanto ha di virtute il suo guardare,
Che sopra tutti gli è il suo splendore.
Così madonna mia face allegrare
Mirando lei chi avesse alcun dolore;
Ed essa lo fa in gioja ritornare;
Tanto sormonta e passa il suo valore.
E l' altre donne fan di lei bandiera
Imperadrice d' ogni costumanza,
Perchè di tutte quante è la lumiera.
E li pintor la miran per usanza,
Per trarne esemplo di sì bella ciera,
Poi farne all' altre genti rimostranza.

E questo di Bondie Dietajuti:

Quando l' aria rischiara e rinserena,
Il mondo torna in grande dilettanza,
E l' acqua sorge chiara dalla vena,
E l' erba vien fiorita per sembianza,
E gli augelletti riprendon lor lena
E fanno dolci versi in loro usanza,
Ciascun amante gran gioia ne mena
Per lo soave tempo che s' avanza.
Ed io languisco, ed ho vita dogliosa;
Come altro amante non posso gioire,
Chè la mia donna m' è tanto orgogliosa.

E no mi vale amar nè ben servire:
Però l' altrui allegrezza m' è nojosa,
E dogliomi ch' io veggio rinverdire

Non si sa l' autore del seguente:

Va, mio sonetto, e sai con cui ragiona?
Con la più fina ch' ha il nome di fiore,
Quella che di beltade ha la corona,
Lo pregio l' adornezza e lo valore.
Quando sarai davanti a sua persona,
Salutala per me suo servidore;
Dille che d' altra cosa non ragiona
Lo mio intelletto, che del suo amore.
E perch' io sia lontan di lei vedere,
Lo core ha seco, che le sta davanti,
E non le fina di mercè cherére.
Ond' io le raccomando per innanti,
Infin ch' io torni al suo dolce piacere,
Che il dimorar mi dà sospiri e pianti.

Neppure è conosciuto l' autore di questa canzone:

Come per dilettanza
Vanno gli augelli a rota,
E montano in altura,
Quando è il tempo in chiarez-
Così per l' allegrezza (za;
Mi porto, poi (*poichè*) la rota
Che gira la ventura
Mi mena in sua altezza,
Per la bella che miro,
Che mi rende lo sguardo
Di sì fina sembianza
Che pur certanza aver mi par
E non dona martiro (d'amore,
L' innamorato dardo
Che tragge per amanza, (core.
Ma l' intendenza affina entro lo
Purificami 'l core
La sua vista amorosa,
Siccome fa la spera
Del sol la margherita,
Che già non ha splendore,
Ned è virtudiosa,
Infin che la lumiera
Del sol non l' ha ferita;
Così ferito essendo
Del suo chiaro sguardare
Che par che luce spanda,
Come a la randa del giorno la
Virtù d'amar ne prendo, (stella,
Poi dell' innamorare,
Amorosa ghirlanda (ella...
Amor comanda ch' io aggia per
È sol della veduta,
Tanto che divisare
Core d' om nol poria
Nè lingua profferère
Come di gio' compiuta
M' averia d' allegrare
Lo ben quanto saria!
Più allegro e giocondo
Saria, che ben cilestro
Non è il giorno al mattino
Quand'è serino in parte d'orien-
E cavalcar lo mondo, (te (1),
E ciel menare a destro
Potrei saldo e fino; (sente.
Che il suo domine è di virtù pos-

(1) Avrà il lettore avvertito diverse rime assonanti, quali furone conservate dal vulgo nostro, e anche dalla letteratura spagnuola.

Non rimanga dimenticato ser Brunetto Latini, maestro di Dante:

Lo Tesoro comenza
Al tempo che Fiorenza
Fiorio e fece frutto
Sì ch' ell' era del tutto
La donna di Toscana,
Ancora che lontana
Ne fosse l' una parte
Rimossa in altra parte
Quella de' Ghibellini
Per guerra de' vicini.
Esso Comune saggio
Mi fece suo messaggio
All' alto re di Spagna
Ch' or è re della Magna,
E la corona attende
Se Dio non gliel contende.

Frà Jacopone da Todi, morto al 1306, lasciò diversi cantici pii e satirici. Eccone uno:

Povertade poverella,
Umiltade è tua sorella;
Ben ti basta una scodella
Et al bere et al mangiare.
Povertade questo vole
Pan et acqua, erba e sole:
Se le vien alcun di fuore,
Sì v' aggiunge un po' di sale...
Povertade non ha letto,
Non ha casa ch' aggia tetto;
Non mantile ha pur, nè desco;
Siede in terra a manducare...
Povertà che non è falsa
Fa ben sempre per usanza,
E nel cielo aspetta stanza
Che 'l de' aver per reditare...
Povertade graziosa,
Sempre allegra et abondosa,
Chi può dir sia indegna cosa
Amar sempre povertade?
Povertade, chi ben t' ama,
Più t' assaggia più n' affama,
Che tu se' quella fontana
Che già mai non può scemare.

Il verso ottonario dicono inventato da lui; e i suoi cantici meritano osservazione per le variatissime forme di metri. Così fa parlare la sposa de' Cantici:

Ogn' altra dolcezza
Mi par amarezza;
Sol tua vaghezza
Mi dà consolanza.
Inebriami 'l core
Di te, dolce amore!
Ogn' altro sapore
Mi fa conturbanza.
Nel cor suo fa letto
La sposa al diletto:
Abbraccialo stretto
Con gran sicuranza.
Tant' è lo dolciore
Qual ella ha nel core,
Che more in amore
E grida moranza.

Pensano alcuni che l' ortografia sia l' espressione più esatta della storia e dei suoni d' un idioma; che tutte le lettere le quali entrano nella composizione delle parole, abbiano una ragione filologica, e il loro valore dipenda dalle origini e dalla natura della lingua; sicchè importi, non che riprodurla esattamente, ma conservare con attenzione le scorrezioni che nei monumenti possono aver introdotte l' ignoranza o la negligenza de' copisti: ciò domandano massimamente quanto ai prischi latini. Altri invece sono d' avviso che troppa parte delle varietà vada attribuita a imperizia degli scrivani e all' incer-

tezza d'una lingua poco scritta, sicchè non bisogni tenerne troppo conto, nè appoggiarvi congetture. E per verità, massime nelle poesie, è ben difficile accertare il tempo; copie contemporanee non abbiamo alcuna; forse passando per le bocche si modificarono ai cambiamenti della lingua, finchè non vennero ridotte a scrittura. Ma certo i Toscani, copiando scritti di altri paesi, li toscaneggiarono; anzi il Senese vi dava modi suoi, e viceversa; come di rimpatto i toscani restavano guasti dai Lombardi. Vedasi dunque se a dritto taluni facciano tanto fondamento sulla natura degli scritti d'allora. Per avervi ragione, converrebbe possedere o lapidi o documenti autentici; e nè gli uni mancano, nè gli altri.

Oltre le precitate, nel Camposanto di Pisa è la seguente iscrizione:

✠ DIE SCE MARIE DE SECTEBRE ANNO DNI MLLO CCXLIII INDICT. I. MANIFESTO ANNOI E AL PIU DELE PSONE CHE NEL TEMPO DI BUONACOSO DE PALUDE LI PISANI ANDARO A CU GALEE CV E VE VAC. C. PORTO VENERE STEDTERVI P DIE XV E GUASTARO TUCTO E AREBBERLO PSO NON FUSSE LO CONTE PANDALO CHE NO VOLSE CHESA TRAITORE DE LA CORONA E POI N ANDANMO NEL PORTO DI GENOVA CU CIII GALEE DI PISA E C VACCHECTE E AVAREMOLA COBADUTA NO FUSSE CHEL TEPO NO STROPIO. DNS DODUS FECIT PUPLICARE HOC OPUS.

Una siffatta sta al Mulino del Palazzo in val di Merse senese:

MCCXLVI AL TEPO DE GUALCIERI DA CALCINAJA PODESTA' — GUIDO STRIGA — RANIERI DI LODI ORLANDINO DE CASUCCIA FEICE.

La riferisce il Repetti *ad vocem*: ma mal si appone asserendo che questa lingua non fu « mai, al meno nelle cose pubbliche, usata innanzi la metà del secolo decimoterzo ».

Nell'archivio di Siena è lettera, che nel 1253 scriveva Tuto Enrico Accattapane a Ruggiero di Bagnolo, capitano di quel popolo per Corrado re de' Romani e di Sicilia:

A voi, mesere Rugiero da Bagnole, per la grazia di Dio e di domino re Currado capitano del comune di Siena, Tuto Arrigo Acatapane vi sie va raccomandando. Contio vi sia, che io sono in Peroscia, e giosevi giovedi due die entrare ottobre, con una grande quantitae di cavaieri della valle di Spuleto e delle contrade di la giuso; e quandio gionsi in Peroscia sì vi trovai Aldobrandino Gonzolino; unde sappiate che io me ne voleva venire coi detti cavaieri per chello che io voleva esere in Siena colloro innanzi voi per vedervi, e perchè voi intendeste i pati che sono da me e dalloro anzi ch' ellino vi scrivesero, i quali pati apaiono per carta a mano di notaio; unde io facio contio che i pati son cotali ch' eglino vi deano servire a vostra volontà di die di notte con buoni cavalli domi di trenta 8 e di più e bene armati come cavaieri, et an-

no impromeso selli verra neuno che non pia, che li vi deano satisfare e di chesto avemo di catauno buone ricolte e rendere e dinari colla pena del dopio impero. Io facio contio che io me ne sarei volentieri venuto colloro: ma Aldobrandino Gonsolino sì mi disse da vostra parte ch'io non mi partisse di Peroscia anzi vi rimanesse per pagare i cavaieri della contrada, e disemi che allui conveniva andare a Cortona per fare la sicurtà a i cavaieri di Cortona; und'io volendo obedire, lo ci sono rimaso. E stando me in Peroscia il detto giovedì a sera si ci giunsero ambasciadori di Radicafano cadauno a domino papa a cascione de la preda che tolta l'avete, incontanente si fece un meso e mandandolo la note a Bonifazio ad Asisi e mandalili dicendo perchelli ne fuse più savio e averevi pensato che da fare ne fuse anziche gli ambasciadori giognesero inanzi domino papa. Chesti di soto sono i nomi de cavaieri che vi mando.

Di data certa abbiamo al 1265 la pace concordata in Tunisi fra lo ambasciadore pisano e quel re:

*Terminus pacis.*

Et fermosi questa pace per anni xx. La quale pace sempre sta ferma in de lo soprascipto termine a di xiii. de lo mese di sciavel anni lxii, et dc secondo lo corso de li Saracini, et sub annis Domini m cc lxv, indictione vii. tertio idus augusti secondo lo corso de li Pisani...

*Lo testimoniamento et lo datale di questa pace.*

Et testimoniove dominus Parente per culoro che lui mandono in sua buona voluntade et in sua buona memoria et in sua buona sanitade, che questa pace a lui piace et cusì la ricevette et fermove. Et inteseno li testimoni da lo scheca grande et alto et cognosciuto secretario et faccia di domino Elmira Califfo Momini. Et faccitore di tutti li suoi fatti, lo quale Dio mantegna et in questo mondo et in de l'altro. Et rimagna sopra li Saracini la sua benedicione. Baubidelle filio de lo Scheca, a cui Dio faccia misericordia. Buali Aren filio de lo Scheca alto, cui Dio faccia misericordia. Elbulusaid filio Said lo gentile, cui Dio guardi. Et lo compimento di questa pace soprascritta come ditto este in questo modo soprascritto. Et fue scripta in die di sabbato ali die xiii. de lo mese che si chiama Isciavel anni xii. dc. secondo lo corso de li Saracini. Et sub annis domini millesimo ducentesimo sexagesimo quinto indictione septima, tertio idus augusti, secondo lo corso de li Pisani. Li nomi de li testimoni Bulcassomo Elbenali Elbinelbata et Tenucchi. Maometto Benondi da Gebbit. Maometto Etteams. Maometto Bertali et Beneabrai. Abbidercamen Beneumat Elcarcì. Vabidellaid Mee Bidonie. Ali Ebbram et Bine biamaro. Maometto Bencabrain Lorbosì. Et per la gratia di Dio et sapiendo et cognoscendo et testimo-

niando queste cose predicte. Maometto Benmaometto Benelgamezzo, lo quale este Cadì. Et abbia salute chilunque la legera.

Rainerius Scorcialupi Notarius scriba pubblicus Pisanorum et Comunis Portus in Tunithi, presens, translatum huius pacis scripsit, existente interprete probo viro Bonaiuncta de Cascina de lingua arabica in latina.

Del 1278 è il testamento autentico della contessa Beatrice, figlia del conte Ridolfo da Capraja, e vedova del conte Marcovaldo, pubblicato dal dottor Lami nel tom. 1. dei *Monumenti della Chiesa fiorentina*, pag. 75; poi con maggior diligenza da Filippo Brunetti; indi dal Ciampi in calce al suo *Albertano giudice;* e a Padova il 1841 da L. Ferri in occasione di laurea. Noi ne diamo solo una parte;

Item a mess. l'abate da settimo et ne suoi monaci, sì lascio di che debiano ispendere L. xxx. per lanima di donna Giuliana la quale fue mia Kameriera, siccome loro para Ke sia piu utilita dela sua anima. Item alo spedale di san Domenico a fighine Kessi debiano ispendere per acrescimento delo spedale in utilita de poveri L. xv. Item ala Kalonica di monte Varchi chessi debiano ispendere in un paramento da prete, col quale vi si debia dicere messe per anima del conte Guidoguerra mio figliolo il quale sia sepellio ala detta Kalonica, et non si debbiano ispendere in altro se non nel detto paramento, L. x. Item a frati minori da castello fiorentino, L. xxv. Item a madonna Biatrice, figliola Ke fue del sopradetto conte rugieri mio figliolo L. c. sella è viva in quel tempo et di questo voglio Kessia contenta et più non possa Kiedere ne domandare... Item a donna Jacopa, serocchia Ke fue di messer Ridolfesco da pomino, la quale è stata et sta meco in Kameriera, L. c. I quali denari li fidecommissari Kesseranno le debbiano dare in sua necessita per vita et Vestimento, et savenisse Ke la detta donna Jacopa morisse prima che detti denari fossero ispesi in lei, lo rimanente i fidecommissari Ke saranno debbiano ispendere per sua anima come parà ala detta donna Jacopa... Item a mess. lo conte G. salvatico figluolo Ke fue del conte Rugieri mio figliuolo, L. v. et di questo Voglo Ke stea contento, et per neuna altra ragione non possa ne debia piu avere dela mia ereditade e de la mia ragione, et en per neuno altro modo possa piu Kiedere ne domandare, in perciò Kegli non ma dati i miei alimenti siccome dovea, e la mia ragione si ma molestata, et quando Sono istata inferma quasi a morte non ma visitata, ne non se portato di me siccome da fare nepote, di sua avola. Item voglo et lascio et ordino miei fidecommissari il priore de frati predicatori di santa maria novella el Guardiano de frati minori da tempio et frate Gherardo nasi et frate donato dell'ordine de frati predicatori, se saranno vivi in quel tempo, a pagare tutti i sopradetti legati: a quali fidecommissari sì do piena et libera potestate di domandare e di ricevere tutti i miei denari quali avesse Rinieri di mess. Jacopo Ardinghelli o daltro mercatante o persona Ke glavesse, i quali fidecommissarj si voglo Ke debiano pagare in primamente e senza neuna diminutione a Bardo

Benvincenni da cona livre ciento, et a martino da corticella da pontorme livre cinquanta. et a Baldesi Bonfigliuoli popoli santa felicitati, livre cento i quali sono soprascritti. Et se questi denari venissero meno a pagare questi tre legati, voglo Kessiano pagati Kome glaltri legati di sopra dalle sue rede, et si do piena et libera podesta a sopraddetti fidecommissarj di far fine et rifiutascione et pacto a sopradetti debitori et a ogne altra persona da le quali ricevessero alcuna quantità di danari se mistieri fusse...E tutte queste cose si volglo ke valglano et tegnano per ragione di testamento e di codicillo e per qualunque altra ragione possono più o meglo valere, et si do piena et libera podesta ale sopradette mie herede et fidecommissarj ke possano questo testamento fare aconciare a senno de loro savi in qualunque modo melglo possa et più valere, tengendo il contratto fermo, et saparisse fatto per me alcuno altro testamento o codicillo et leghato neuno innanzi a questo, si volglo ke quello cotale sia Kasso et vano et di neuno valore...

Di quell' anno stesso si ha un vulgarizzamento dei *Trattati morali* di Albertano giudice di Brescia, fatto da Soffredi del Grazia notaro pistoiese. Probabilmente n'era qualche traduzione anteriore; ma io fo cenno di questa perchè è di tempo sicuro, e il Ciampi stampandolo nel 1832 si prese la noia di conservare fin l'ortografia dell' originale, dandolo così nella sua rozzezza. Ora, se togli queste varietà d' ortografia e alcune formole municipali, trovi italiano bell' e formato:

Uno giovane, lo quale a' nome melibeo, uomo potente e richo, lasciando la moglie e la figliuola in chasa, le quali molto amava, chiuso l' uscio de la chasa andossi a trastullare, e tre suoi nemici antichi e suoi vicini vedendo questa chosa, apuose le scale, e intrando per le finestre de la chasa, la moglie di melibeo, la quale avea nome prodenza, fortemente bactiero, e la figliuola sua fedita di cinque piaghe, cioè 'ne li ochi, 'ne l' orechie, 'ne la bocha, nel naso e 'ne le mani, e lei quasi morta lasciando se spartiero, e ritornato melibeo, vedendo ciò inchuminciò a gran pianto li suo'capelli tirare, e i suoi vestimenti isquarciare sì come pazo; e la sua moglie, ancora che taciesse, inchuminciò lui a chastigare, e quelli sempre piuo gridava, e quella rimase di chastigarlo ricordandosi de la parola d' Ovidio de amore che disse: lascia che l' uomo irato s' adimestichi cho l' ira, e s' empia l' animo, e sazilo d' ira e di pianto, e alora si potrae quel dolore temperare con paraule, e quando lo suo marito di piangere cessasse, inchumincia la prudenza lui a amonire dicendo: macto, perchè impatche, e perche lo vano dolore ti chostringe?lo tuo pianto non achatta nè leva alchuno fructo; tempera lo modo e 'l pianto tuo, forbi le tue lagrime, e guarda che fai; non pertiene a savio uomo che gravemente si doglia, e la tua figliuola a la speranza di dio bene guarrà. Anchora se morta fosse, non per lei ti dei tùo distruggere. perciò dicie Senacha: non si distruge l' uomo savio per perdita di figliuoli e delli amici; chon quelli medesimo animo ti soffera de la loro morte chon che

aspecte la tua, ed io voglio che tuo lasci anzi lo dolore, chel dolore lasci te, e rimanti di fare queste chose, che possa che tuo lo volessi lungamente fare non potresti. Melibeo rispuose: — chi potrebbe in sì grande dolore chostringere le lacrime e 'l pianto? » ma'l nostro Signore Dio di Lazaro amicho suo'ne lo spirito si dolse, e lagrimoe. E prodenza disse: — lo temperato pianto da cholor che sono tristi, e intra loro non è vietato.

La chiusa del libro è siffatta:

Or finisce lo libro del consolamento e del consiglio, lo quale Albertano giudice di Brescia de la contrada di sancta Agata compuose 'ne li anni D. MCCXLVI del mese d' abrile, ed imagoregato in su questo vulgare'ne li anni D. MCCLXXV del mese di sectembre.

Chi scrisse questo vulgare
Dio li dia bene a capitare.
Chi scrisse ancora scriva
Sempre e ognora.

Una lingua, in cui stendeansi atti importanti pubblici e privati, in cui già si trovava opportuno tradurre le opere di quella che un tempo era stata nazionale, doveva essere adulta, e conosciuta ai lettori più che non quella da cui si traslata. E già allora il vulgare era stato adoperato a lunghe prose. Luigi Bossi, nelle note al vol. IX della sua traduzione della *Vita di Leone X*, asserisce possedere un codice membranaceo, che chiude antichissime scritture italiane, fra cui una novella, e ne offre uno squarcio: ma il modo con cui egli cita ed asserisce altre volte, non lascia che altri s'affidi punto al suo detto. Nelle *Efemeridi letterarie* di Roma del 1722, tom. IX. p. 158, si riportano alcuni brani di un codice Ghigiano, che pretendesi scritto in Sicilia e prima dei Vespri, e forse versione dal provenzale.

Matteo Spinelli da Giovenazzo, dal 1247 al 68, vergò le storie napoletane nel dialetto del suo paese, inserite nei *Rer. ital. Scrip.* VII, donde levo alcuni pezzi:

Alli 13 di marzo 1248 nella città di Trani uno gentiluomo de li meglio, che si chiamava messer Simone Rocca, avea una bella mogliere, et alloggiava in casa sua un capitano di Saracini, chiamato Phocax: se ne innamorao, e a mezza notte fece chiamare messer Simone, et come quello aperse la porta della camera, intrao per forza, et ne lo cacciao da là senza darli tempo che si cauzasse (1) et vestisse, et ebbe da fare carnalmente con la mogliere. Et la mattina che si seppe, si fece prestamente lo parlamento, et andaro tre sindaci della città et messer Simone et dui frati di detta donna con la coppoli innante agli occhi per la vergogna che l'era stata fatta. Et trovaro lo imperatore a Fiorentino, et se inginocchiaro, gridando misericordia et giustitia, et li contaro lo fatto. Et l' imperatore disse: *Simone, dove è forza non è vergogna.* Et poi disse alli sindaci: *Andate che ordinaraggio che non faccia più*

(1) Calzasse, come *fauza* per falsa.

*tale errore; et se fosse stato del regno, l'averia subito fatto tagliare la testa...*

Lo jorno di san Pietro de lo mese di iugno 1255, intrao in Napoli papa Innocentio, et pigliaone possessione per la santa Chiesa, et scrisse brevi a tutti li baruni, et alle terre di demanio, che venissero a darli obbedienza. E tanto è venuto in fastidio a tutti lo govierno delli Tudischi et Saracini, che tutto lo riame se rallegra de tale novella grandemente. In quisto tiempo Matteo (1) era di xxiii anni; et me trovai a Barletta, et per vedere la corte del papa andai a Napole insieme con messer Fozzolino de la Marra, che andao sindico di Barletta...

Me venne proposito di notare, per una delle gran cose successe in vita mia, lo fatto di quisto messer Rugiero de Sanseverino come me lo contao Donatiello di Stasio da Matera servitore suo. Me disse, che quando fo la rotta de casa Sanseverino allo chiano de Canosa, Aimario de Sanseverino cercao de salvarse, et fugio inverso Biseglia per trovare qualche vasciello de mare, per uscirne da regno. Et se arricordao di questo Rugiero, che era piccierillo (2) di nove anni; et se voltao a Donatiello, che venia con isso, et le disse: *A me abbastano questi dui compagni: Va, Donatiello, et forzati di salvare quello figliulo.* Et Donatiello se voltao a scapizzacollo, et arrivao a Venosa alle otto ore, et parlao allo castellano; et a quillo punto proprio pigliao lo figliulo, et fino a quaranta augustali, et un poco di certa altra moneta, et uscio dalla porta fauza, senza che lo sapesse nullo de li compagni, et mutao subito li vestiti allo figliulo et ad isso, con un cavallo de vettura, con un sacco di amandole sopra, pigliaro la via larga, allontanandose sempre da dove poteva essere conosciuto. Et in cinque giorni arrivaro alla valle Beneventana a Gesualdo, dove stava messer Dolfo de Gesualdo zio carnale di quello figliulo, et come lo vidde, disse a Donatiello: *Vatte con Dio: subito levamillo della casa; che non voglio perdere la mia roba per Casa Sanseverino.* Et Donatiello se aviao subito per portarlo a Celano, dove era la contessa Maria Polisene sorore di detto messer Aimaro da Sanseverino: et facea poco viaggio lo iorno per non stracquare lo figlio. Et come se facea notte, lo ponea sopra lo cavallo. Et come fo alla taverna de Morconente, venne ad alloggiare l'arciprete di Benevento, et sempre tenne mente quando lo figliulo mangiava alla tavola delli famigli, che parea lo sfidasse, et mangiava assai delicato, et con tutto che andava con vestiti tristi et stracciati, parea sempre che lo figliulo mostrasse gentilità. Et domandao a Donatiello, che l'era chillo figliulo, et Donatiello rispose: che l'era figlio. Et l'arciprete rispose: *non te assimiglia niente;* et esso replicao: *Forse moglieremà m'avrà gabbato.* Et poi li fece granne interrogatione; et quando andao alla camera a dormire, intese Donatiello che l'arciprete tra se parlava di questo figliulo. Et Do-

(1) Cioè l'autore. Questo accerta dell'età della scrittura.
(2) Anche oggi dicesi per *bambino*.

natiello happe paura, che non lo facesse pigliare. Et così a Dio et alla ventura entrao nella camera, et se li ingenocchiao a pede allo letto, dove stava corcato l'arciprete, et le disse in confessione tutto lo fatto, et pregaolo per amor di Dio, che volesse ponere in salvo chillo povero figliulo. L'arciprete le disse: *non dicere nullo a chiù, e sta di buon animo.* Et lo fece ponere sopra lo cariaggio et venne isso a la via di Celano, e lo appresentao salvo alla detta Contessa, et così scappao. Et quando la Contessa lo vedde così stracciato, scappao a chiangere (1), che lo avea saputo otto giorni innante della rotta, et lo fece recreare, et ponere subito in ordine. Et perchè era una sagace femina, lo mandò subito con quattordici cavalli a trovare lo papa, perchè Casa Sanseverino era stata strutta per tenere le parti della santa Ecclesia. Et me lo mandoe assai raccomandando; et lo papa ne haveva assai pietate, et ordinao che se dessero mille fiorini lo anno a Donatiello per lo governo suo. Poi da là a dui anni morì la contessa di Celano, et lassoe ventiquattromila fiorini allo detto messer Rugiero. Et poi lo papa dui anni innanti che moresse l'imperatore Federico, li dette per mogliere la sorore del conte de Fiesco; et allora le dette mille onze d'oro per subventione, et per mantenere li forasciti di Napole et dello regno, che tutti fecero capo a messer Rugiero, che era fatto uno bello giovane e dispuosto. E tutto questo, come l'haggio scritto, me l'avea contato Donatiello de Stasio de Matera, che allo presente sta con lo detto messer Rugiero de Sanseverino.

Ricordano Malespini dice aver cominciato il 1200 a scrivere la storia sua; ma dev' esservi sbaglio, atteso che morì nel 1281; se pure non volesse conciliarsi la cosa col dire che que' primi fatti scrivesse un altro, e Ricordano proseguisse, com'egli medesimo fu continuato dal nipote Giacchetto. Ad ogni modo, e senza dar fede a così remota antichità, egli è il primo che scrivesse storie in italiano; e poco basterà per mostrare quanto sia superiore al Napoletano (*Rel. ital. Scrip.* VIII. p. 906 e 927):

Io Ricordano fui nobile cittadino di Firenze della casa de' Malespini, siccome per innanzi si dirà, e ab antico venimmo da Roma. E' miei antecessori, rifatta che fu la città di Firenze, si puosono presso alle case degli Ormanni in parte, e in parte al dirimpetto delle case dette degli Ormanni; e dirimpetto alle nostre case era una piazzuola, la quale si chiamava la piazza de' Malespini, e chi la chiamava piazza di santa Cecilia. E io sopradetto Ricordano ebbi in parte le sopradette iscritture da un nobile cittadino romano, il cui nome fu Fiorello: ebbe le dette iscritture di suoi antecessori, scritte al tempo, in parte quando i Romani disfeciono Fiesole, e parte poi; perocchè 'l detto Fiorello l'ebbe, che fu uno dei detti Capocci, il quale si dilettò molto di scrivere cose passate, ed eziandio anche molto si dilettò di cose di strologia. E questo sopraddetto vide co' suoi proprî occhi la prima posta di Firenze, ed

(1) Ruppe a piangere.

ebbe nome Marco Capocci di Roma. Poi al tempo di Carlo Magno fu un nobile uomo di Roma, il quale fu della sopradetta schiatta de' Capocci, ed ebbe nome Africo Capocci, il quale trovando in casa loro a Roma le sopraddette iscritture, seguitò lo scrivere dei fatti di Fiesole, e Firenze, e di molte altre cose. Ed io sopraddetto Ricordano fui per femmina, cioè l' avola mia della casa de' Capocci di Roma, e negli anni di Cristo mille dugento capitai in Roma in casa a' detti miei parenti, e quivi trovai le sopraddette iscritture dei fatti della nostra città, cioè di Fiesole, e ancora di Firenze, e di molte altre croniche e scritture vi aveva iscritto e fatto memoria per lo sopraddetto iscritore. Delle quali cose non curai di scrivere, nè copiare: anche iscrissi le cose in parte ch' io trovai di questi nostri passati. E ancora iscrissi assai cose, le quali vidi coi miei occhi nella detta città di Firenze, e di Fiesole, e a Roma stetti da dì due agosto anni 1200, e a dì 11 d' aprile anni.... e ritornato ch' io fui nella detta nostra città di Firenze, cercai molte iscritture di cose passate di questa medesima materia: e trovai molte iscritture e cronache, e per lo modo ne trovai, n' ho fatto iscritture e menzioni, e per innanzi ne scriverò più distesamente, ed eziandio di mia nazione.

### *Di santo Giovanni Gualberti da Petrojo.*

Al tempo d' Arrigo detto terzo, imperatore, fu un nobile uomo del contado di Firenze, nato di messer Gualberti da Petrojo in Valdipesa, il quale aveva nome Giovanni. Questi essendo laico e in guerra co' suoi nimici, venendo a Firenze con sua compagnia armato, trovò il suo nimico, che gli avea morto il fratello, assai presso della chiesa di san Miniato a monte, il quale suo nimico veggendosi sopr' esso, si gittò in terra a' piedi di Giovanni Gualberti, facendogli croce delle braccia, chieggendoli mercè per Cristo che fu posto in croce. Il quale Giovanni compunto da Dio, ebbe pietà e misericordia del nimico suo, e perdonogli, e menollo a offerire nella chiesa di san Miniato dinanzi al crocifisso: della quale misericordia il nostro signore Iddio ne mostrò grande miracolo, che in presenza di tutti il detto crocifisso si inchinò al detto Giovanni: e a lui fece grazia di lasciare il secolo, e convertissi alla religione e fecesi monaco nella detta chiesa di san Miniato. Ma poi trovando l' abate simoniaco, e peccatore, se ne andò come romito nell' alpe di Valombrosa: e quivi gli crebbe la grazia di Dio, che (come piacque a Dio) fue primo cominciator di quella badia: e oltre poi molte badie discese in Toscana e in Lombardia, e molti santi monaci. E dopo la sua morte fece Dio molti miracoli per lui, come racconta la sua leggenda, e passò di questa vita alla badia di Passignano nel contado di Firenze, gli anni di Cristo mille settantatre, e dal papa Ghirigoro settimo fu poi con grande divozione calonizzato.

Ed ormai basti;e conchiudiamo con ciò che Quintiliano diceva del

più vetusto poeta latino: *Ennium sicut sacros vetustate lucos adoremus, in quibus grandia et antiqua robora jam non tantum habent speciem quam religionem.*

Se riassumiamo il fin qui detto, abbiam inteso a combattere quell' opinione, che si sorbisce nelle scuole, derivare la lingua nostra da mistura delle tedesche; le quali ci diedero bensì alquante voci, come *rubare, fiasco, sprone, araldo, sciabola, arnese, fallo*... ma non un complesso, nè tanto meno un sistema grammaticale. Anche il provenzale, da cui altri volle dedurre il nostro idioma, era di fondo latino, ma per le terminazioni teneva maggiormente del tedesco che non l' italiano.

Io sostenni sempre che per le origini delle lingue devasi molto studiare ne' dialetti o nelle loro trasformazioni. Onde prendendo la prima tra le lingue romanze e il dialetto che ho nativo, notai alcune voci che sono in quella e in questo, senz' essere passate nella lingua comune d' Italia. Avvertasi che *au* si pronunzia per *o*, *ou* per *u*, *que* per *che*, e si tace la *r* finale degl' infiniti:

| PROVENZALE | LOMBARDO | ITALIANO |
|---|---|---|
| Anen! | Andem! | Suvvia! |
| Apazimar | Padimà | Calmare |
| Barboutir | Barbottà | Brontolare |
| Blos | Sblusc, biot | Pelato, nudo |
| Boul | Buj | Il bollore dell' acqua |
| Bufar | Boffà | Soffiare |
| Caler | Calà | Mancare |
| Coumoul | Coumoul | Colmo |
| Couro? | Ch' ora? (nel Comasco) | Quando? |
| Cremar | Gremà | Abbronzare |
| Degaugnar | Sgognà | Burlare |
| Denascoundons | Denescondon | Di nascosto |
| Descargar | Descargà | Scaricare |
| Descatar | Desquatà | Discoprire |
| Druc | Derusc | Ruvido |
| Enluzir | Lusì | Splendere |
| Entamenar | Intemnà (in Valtellina) | Rompere |
| Fau | Fo | Faggio |
| Gauzar | Golzà | Ardire |
| Grev | Grev | Pesante |
| Ma què | Doma che | Solamente |
| Mouc | Moc | Mortificato |
| Nagun | Negun (in contado) | Nessuno |
| Nek | Gnek | Tristo |
| Orb | Orbo | Orbo |
| Panat | Panàa | Picchiettato da lentiggini |
| Pass | Pass | Appassito |
| Rabent | Rabin | Furioso |
| Ram | Ram | Il fogliame |

| PROVENZALE | LOMBARDO | ITALIANO |
|---|---|---|
| Rapuga | Grap d' uga | Grappo d' uva |
| Rebatt | Rebatton de sò | Sferza del sole |
| Rescondù | Scondù | Nascosto |
| Roumadan | Rabadan | Baccano |
| Rusca | Rusca | Scorza |
| S' assettar | Settàs | Sedersi |
| Schissar | Schiscià | Schiacciare |
| Secoutir | Secudì | Scuotere |
| Segur! | Sigur! | Certamente! |
| Tavegear | Tapascià | Sgambettare |
| Tos | Tos | Ragazzo |
| Trid | Trid | Gratuggiato |
| Trigar | Trigà | Acquietare |
| Verziadura | Inviziadura | Smorfia, leziosaggine |

Anzi in generale noi milanesi usiamo, alla foggia de' Provenzali, *em* per abbiamo; cangiam la finale *ro* in *er* (*sepolcher*, *noster*); sopprimiamo la *r* finale degli infiniti (*vedè*, *sentì*, *parlà*); terminiamo in *aa*, *ii*, *uu* i participi (*lavaa*, *servii*, *poduu*); addolciamo in *d* il *t*; ci valiamo dei suffissi *t* ed *s* (*vestiss*, *vedett* per *vestirsi*, *vederti*); affatto alla provenzale proferiamo *no poss*, *voress*, *fussen*, *tornassen*, *vegnissen*, *sepellissen*, *trop poch*, *inanz*, *denanz*. Facciasi alcuno tra il vulgo di Marsiglia, e crederà udire facchini e rivendugliole milanesi, anzichè francesi.

Ben sarà impossibile tessere la storia della lingua e de' dialetti italiani senza molto parlare di quella della Provenza. E già ne' Trovadori, e massime nelle valli alpine, si trova un dire che, a poche mutazioni, si riduce italiano; ma le conseguenze, pare a me, dovranno essere tutt' altre da quelle che ne trasse il Raynouard, e dietro a lui il Perticari (*Scrittori del Trecento*). Intorno a' cui errori di fatto è bene consultare Giovanni Galvani, *Sulla verità delle dottrine perticariane nel fatto storico della lingua*. Milano 1845.

E molto si vorranno considerare i dialetti mantenutisi in paesi dove si piantarono colonie latine e legioni di difesa, come la Rezia, e quella che or chiamiamo Valachia e Moldavia. Ne toccammo alcun che poco indietro: e anche nel moldavo oggi si dice *porta*, *bove*, *vacca*, *leo*, *lupe*, *volp*, *urs*, *passere*, *niegro*, *verdie*, *alb*, *vin*, *aer*, *argint*, *aux* (oro), *fier* (ferro), *plumb*, *flore*, *uccis*; e così *domne*, *femaya*, *ferestra*, *yerba*, *sordisce*, *vulture*, *magine*, *ciudad*, alterazioni ben facili di *domine*, *femina*, *fenestra*, *herba*, *sorex*, *vultur*, *margo*, *civitas*; e i verbi *cresk*, *floresk*, *nesk*, *schio*, per *cresco*, *floresco*, *nascor*, *scio*.

Queste colonie vi furono piantate avanti l' immigrazione de' Barbari. Dunque la lingua ch' essi serbarono, era già in corso mentre l' Impero sussisteva: dunque arriviamo pure per questa via alla conclusione che la lingua italiana non sia se non la latina, qual era par-

lata anche ai tempi classici, e forse prima; non essendovi ragione perchè un popolo che non cambiò di patria, smetta il parlar suo per adottare quello de' conquistatori, tanto più che erano pochi e viveano sceveri dai conquistati.

Deperita la correzione che era mantenuta dagli scrittori, l'uso prevale colla sua mobilità; e le parole latine divengono italiane mediante que' cambiamenti che i grammatici classificarono, intitolandoli *protasi* quando s' aggiunge una lettera o una sillaba al principio; *aforismo* quando la si toglie, come da *rotundo* tondo; *apocope* quando levasi la finale; *sincope* quando di mezzo alla parola si leva una lettera o una sillaba, onde da *rubigine* ruggine, da *parabola* parola, da *civitas* città, da *Pado, viginti, bonitas, facere, mensura, pensare,* Po, venti, bontà, fare, misura, pesare; *epentesi* quando s' introduce una lettera nuova, come pietra e fiera da *petra, fera; antitesi* quando si cangia una lettera, onde *diurnus, de mane, hordeum, vestro, radium* diventano giorno, domani, orzo, vostro, raggio; *metatesi* quando si muta ordine alle lettere, col che *aer, tuscinia, super* divengono aria, ussignuolo, sopra; *antifrasi* quando alla parola si dà un senso contrario, come da *vir bonus,* birbone. L' *eufonia,* cioè la dolcezza di pronunzia, è la principale ragione, la regola forse suprema di tutti i cambiamenti.

Alcune voci ci tornarono dal greco più direttamente; e mentre i Latini da *palla* aveano fatto *pila,* noi ritornammo alla palla. In moltissime parole la radice latina fu conservata soltanto ne' composti: onde non avemmo *struere,* ma costruire; non *ducere,* ma condurre, addurre, produrre; non *voco* ma convoco, invoco; non *clamo,* ma acclamare, clamore; non *pingo,* ma dipingo.

Nè già si venne di tratto al bel vulgare odierno; e lo stento dei passaggi ci è attestato dagli stessi primi scrittori. De' quali, Dante compreso, se volessimo raccorre le differenze da noi moderni, che mostrano la loro inesperienza, vi troveremmo molte parole latine: *dece, il libito fe licito, asperna, pretio, carpe, parco, cogitare, manduca, unqua...;* e i plurali, *campora, ramora, palcora, nomora...;* o voci pronunziate alla latina, come *umeri, triumphi, justo, jurare;* scambi di lettere, *resurressione, terso, penza, perzona, resprendente, stiaffo, stiena, dovunche, oblico, fragello, boce, forvici, paravole, brivilegio, fedita, adasio, Cicilia, savere, navicare, banno, granne, foi, mobole, rimore, sanza, neente, Deo, eo;* o di generi, le *sacramente,* la *fiore,* la *mare,* l' *oblia,* il *nojo,* il *sedio* (il *domando* e il *velo* sono in Dante); e massime dell' articolo *lo* per *il;* o eccessive quelle desinenze provenzali in *anza,* in *aggio.* Talora sono lettere trasposte, come *preta, grolia, impretare, grillanda, stormenti, gralimare, palora, frebbe, aire;* o lettere fognate, come in *memora, desidero, manera, molesta, lussura, sciutto, scoltato, rede, pitafio, dificio, subitano, brobbio, propiamente, gioane, stribuire, douto;* o aggiunte superfluamente, come *triemare, bointà, Europia, superbio, istando, auccidere, ausare, aoperare, appruovare, puose, bascio, rusgione, tegnendo, vogliendo, cognosco, vuogli, adsai, ciptadini, ecceptiamo;* o sciolgonsi i dittonghi, come

in *audire, tesauro, aulente, claudo, pausare, gaudere;* alle volte anche mutando una delle vocali in consonante, come *blasmo, claro, plangere, galdio, laldare, aldire.*

Ora v' appaiono sincopi strane; *semmana, volno, venno, pensrà, sen* (senza) *avan', soven', ca, foss', fi, fol, nul.* Ora allungamenti, massime nelle finali: *partiraggio, rifitoe, piue, sarabbo, farajo, saccio, pietanza, coraggio* per cuore, e *tue, mene, quici, mee.* E le finali sono spesso viziate: *interesso, crimo, leggisto, pianeto, nomo, giovano, comuno, le porti, febbra, adessa.* Talvolta si tace la preposizione *(dico voi, grazie voi sia, fa noi grazia);* o si pone a sovrabbondanza *(in ninferno).*

I verbi sono coniugati a sproposito, trovando *spegnare, allegrere, parire, finare, sentere, abbassirsi; schermare, favorare, giojare, pentere* sono in Dante; e in lui e in altri *dissono, vedia, sentette, dicette, abbo, ei* (ebbi), *ablavano, avemo* e *avamo, sentimo, sappie, vinsono, parlasseno, passarebbe, io vorrebbi avere, poria, dea;* e i particípi *feruto, falluto, pentuto, suto.* Essi particípi sono spesso adoprati per nome: il *destinato,* il *pensato,* il *gloriato,* l' *imperiato,* i *falliti,* la *finita,* per destino, pensiero, gloria, impero, falli, fine; del che ci sono rimasti il concordato, l' arbitrato, il giudicato e simili.

Molte parole di quell' età sono affatto dismesse: *disianza, dolciore* e *dolzura,perdigione, bellore, increscienza, incominciaglia, usaggio, rancura, smagare, dottanza* e *dotta, vengiare, issa, grazire, amanza, gelore* e *gelura, sezzajo, primajo, tostano, prossimano, temorente, bontadioso, pensivo, allegranza, acceleranza, tristanza.* Smettemmo pure gli affissi in *fratel-mo, moglie-ma, casa-ta, signor-so.*

Ne' versi poi, oltre la generale scarsezza d' armonia, occorrevano frequenti le cacofonie, le dieresi stentate, o le contrazioni malsonanti: la rima o era mal determinata, o con parole alterate, facendo consonare *ora* e *ventura, destro* e *presto, lusinga* e *rimanga, pietate* e *matre, morte* e *raccolte, luna* e *persona, ottima* e *cima, majesta* e *gesta.*

E men d' un mezzo di traverso non ci ha — DANTE
Che andate pensando sì voi sol tre? — *Lo stesso*
Chi bestia, chi sgraziato, chi cattiv' è,
Chi sciocco, chi invidiato sempre vive? — MEO ABBRACIAVACCA

Che già allora sussistessero i dialetti, abbiamo noi prove? Ce ne esibisce da prima l' indole delle lingue stesse, che sempre diversificano da paese in paese. Dante fra il 1314 e il 1318 componeva il primo libro del *Vulgare eloquio,* poi lo sospese: più tardi scrisse il secondo, ma non lo compì,lasciando interrotta a mezzo la dimostrazione che richiedeasi dalla proposta messa al principio del capo XIV. Trattato nel libro secondo delle stanze, forse nel terzo avrebbe dimostrato la struttura della canzone e della licenza; poi nel quarto avrebbe discorso delle rime, e principalmente delle ballate e dei so-

netti: fors' anche dovea seguirne un quinto sui poemi più lunghi. In somma è una poetica, e della lingua poetica è il ragionar suo, come dovrebbero ricordare coloro che se ne fanno fondamento a teoriche sopra il parlar comune.

Ora egli fin dal suo tempo conosceva quattordici dialetti in Italia: *Ad minus quatuordecim vulgaribus sola videtur Italia variari; quæ omnia vulgaria in se se variantur, ut puta in Tuscia Senenses et Aretini, in Lombardia Ferrarienses et Placentini, nec non eadem civitate aliqualem varietatem perpendimus. Quapropter si primas et secundarias et subsecundarias vulgares Italiæ variationes calculare velimus, in hoc minimo mundi angulo non solum ad millenas loquelæ variationes venire contigerit, sed etiam ad magis ultra.* E di fatto adduce alquante frasi di ciascuno, tali però che poco aiutano questo trattato. Alcun altro vestigio ne possiamo noi raccorre.

Del dialetto siciliano ricanta le lodi esso Dante per contrapporlo al toscano: ma che le poesie di Siciliani da noi recate pur dianzi, non sieno nel dialetto di colà, bensì in italiano, ce lo prova qualche scrittura, ove quello è imitato più fedelmente. Il signor Vigo di Acireale trova vestigia apertissime di siciliano avanti il Mille. Una carta probabilmente del 1153 è pubblicata dal Morso, nella *Descrizione di Palermo antica*, 1827, in lingua ben simile a quella d'oggi:

Eu Leon Visianos, cum la madonna mia muglere et Nicolao lu meo legitimo figlo, cum lo nomu di la santissima chruci, cum li manu nostri proprj scrivimo insembla cum lu meo figlo Nicolao, cum tutta la bona nostra voluntati et intetioni, senza dolo alcuno, la presenti cambio et permutationi chi fazo cum li nostri possessioni, li quali sonno siti et positi a la citati vecha a Palermo a la Riminj menzo di ximbeni di la parti di fora di la parti di Xaleas, chi confina cum lo muro de la parti, de menzo jorno di lo venerabili fratri Efthimio, abbati di lo monasterio de sancto Nicola de Xurcuri, et cum li soy venerabili fratri, dugno ad vui et alo ditto monasterio la ditta casa cum tutti li soy raxumi et justi pertinentj, senza alcuno contracto oy contradictionj: li quali chi sunno a lo ditto tenimento di casa altri casi terragni setti ali quali chi esti la paglarola et lu puzzu, et cum lu puzzu et cum lo so jardino cum li soi arbori a mezo ecc.

Il Barbieri, nell' *Origine della poesia rimata*, cap. XI, riferisce il principio d'una canzone in siciliano del re Enzio:

Allegru cori plenu
Di tanta beninanza
Suvvegnavi, s'eu penu
Per vostra inamuranza,
Chil non vi sia in placiri
Di lassarmi muriri talimenti
Chiu v' amo di buon cori e lialmenti.

Ne adduce anche un' altra di Stefano protonotaro da Messina, vissuto attorno al 1250, che comincia:

Pir men cori allegrari
Ki multi longiamenti
Senza alligranza e joi d' amuri è statu.
Mi ritorno in cantari,
Cà forsi levimenti
Da dimuranza turneria in usatu
Di lu troppu taciri.
E quandu l'omo a rasuni di diri,
Ben de' cantari e mustrari allegranza;
Ca senza dimustranza
Joi siria sempri di pocu valuri.
Dunca ben dè cantar onni amaduri.

Il Di Gregorio stampò una cronaca anonima in antico siciliano, dal 1279 al 1282, e che in miglior lezione trovasi manoscritta presso il principe di Sangiorgio Spinelli in Napoli, e comincia: « Quistu esti « lu rebellamentu di Sichilia, lu quali hordinau effichi fare misser « Johanni di Prochyta contro lo re Carlo ». Di Gregorio la reputa contemporanea: ma v' ha ragioni a crederla posteriore, benchè certo antica; e vi si sentono tutti gl' idiotismi moderni di Sicilia: « Multu corrucciatu in visu (Procida esortava a) non lassari quista cussi « fatta imprisa, cussi grandi... Lu papa lu conuxia, e ricipillu grazio-« samenti ». *Conspiratio Johan. Prochytæ ex bibl. script. qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere, a Rosario Gregorio edita. Panormi* 1791.

In un ricordo è notata la caduta d' un fulmine sopra la torre della vecchia cattedrale di Messina, il gennaio 1371:

Lu eternu summu fachituri Deu si servi di causi secundi, comu puseri (avant'ieri) nocti la I. di jannarui lu grandi tronu chi affirau (colpì) lu mirgolatu (1) di la clesia di san Nicolau undi mintemmu lu stendardu di lu conti Rueri, cadiu grandi maramma, e sintendu comu terremotu di sopra cadutu, vittimu uni spatuni a dui mani longu plui di sei mani, uno cannolu di plumbu e xx sextarj dinaru di Sarachinu, riparammu li cosi di la clesia: fattu jornu videmmu lu spatuni cu lauri, e scriptu di dui parti di memoria antica a manu cu cruchi comu zoè + *Virgo Maria Messanæ tuæ memento + fixi mater protectionis confirmatæ memento + me libera famulum tuum Jacob. Saccanum, et Messanenses omnes qui indefexe pro fide s. pugnant* +++ tali quali distinduti in lungu e traversu, in lu cannulu de plumbu esti cosa di notabili, zoè in carta picurina in longu pur... discriptu di lu spatuni esti una supplicationi o lu conti Rueri, significandu li grandi afficioni chi si patia cu li tirannj di li auchisi Sarachini, supplicandu lu dittu conti acciptari lu axiliu pri amuri di la santa Cruchi, chi esti lu stipsu standardu qui avemu ci offriscinu la chitati e se stipsi cu li substantj, significandu li qualitati di la chitati, lu valuri in tempu di

(1) Questa radice per noi perduta, conservasi nel *marguillier* dei Francesi.

li servi, lu scumpighiu di li Cartaginisi, e tinendu fidi a Maria di la sua protectioni di spelli (espellere) li nimichi di nostra s. fidi comu vincheru li bulgari e libiru fichiru Archadiu e autri cusì nutabili, chi mai mancau la s. fidi comu di s. Paulu fina a lu presenti: sti cosi li desimu a lu honorabili archiepiscopu quali multu si placiu: li danari sarachini si spendinu a la maramma e a la clesia, puru si sentiu la matina chi lu stissu tronu bruxau parti di cannitu e muru de la casa di s. Silvia, e bruxau puru li panni di la cappella e pri miraculu nun tuccau lu focu la statua di la ditta S. La sicuta timpesta cu sti trona terribili prisaju lo già notu casu di Mastru Tumau di Franza chi auchidia a lu signuri re Fidericu di Aragona chi Deu sempri filichitati, e lu michidari esti in li turmenti dissi si vardassi di la Catania, pari chi Deu esti cu li frazelli a li mani pri li grandi piccati.

✝ Esti fidilimenti trascriptu cumu sigillatu si vidi za appicchiatu. Eu presbiteru Antoniu Pizzinga ✝ (La Farina, *Messina e i suoi monumenti*).

Un saggio anteriore porgerebbe il processo per assassinio tentato sopra Federico II, se le risposte non fossero, come accade, stravolte dal notaio.

Del dialetto napoletano potrebb'essere documento il libro di Giovan Villani, cronista fiorentino; ma fu raffazzonato da Leonardo Astrino di Brescia nel 1626. Piuttosto dal Pelliccia (*Raccolta di varie cronache e diari ed altri opuscoli appartenenti alla storia del regno di Napoli*) vien portato il seguente istrumento curialesco del 1208, ove si sente quel dialetto:

In nomine Salvatore Christi anno millesimoduecentesimo octavo, regnante imp. Federico.

Io notaro Juanne Coriale sungo stato chiamato, e preato per parte de lo onesto homo per nobilem Jennaro Siripando, como lo suo fratello carnale si morio da quista vita priesente et sa sibilito ad sancta Maria Montana, confine con s. Restituta, ad pedi l'autaro majore. In quille autaro erge multi indulgencie: lo dì de s. Spirito culpe et pene; e lo dì de pasca sourrectione, et li quattro dominiche del mese, culpe et pene.... Et dicto Antonio Siripanno, morto dè quista vita presente, si lassa tri misse la simana in dicta cappella, et lassange lo anniversario doppio, et nce donao tricento ducati l'anno: et nce un rotolo dui [illegible] de pane, et [illegible] quattro de vino per anima de cunctorum heredes et successores sive peragnamen casa Siripanno etc.

Aggiungiamo questo bando di re Ladislao:

Banno et commandamento per parte de monsignor lo re Lanzilao re di Sicilia etc. che Dio lo salva e mantenga etc. de lo [illegible] de lo ditto Banno pe parte de la maiestà de lo ditto segnore Re che [illegible] se guarde omne pescator che va pescanno che non pescano a li mare de S. Pietro ad Castello senza licenzia de li gabellotti ad pena de uno augustale per uno, et chi lo accusa ne averà la [illegible]

Antichissimo documento del napoletano è il cronista Matteo Spinelli suddetto; e del romanesco la vita di Cola Rienzi, della quale più d'un brano recheremo nella storia nostra. Giovan Villani fa parlare molti nel dialetto ad essi natìo, e da quei di Sorrento dire a Ruggero di Soria:

Messere l'ammiraglio, come te piace, da parte del comune de Surrienti, istipati quisse palombole, et prindi quissi augustarj per uno taglio de calze, e piazesse a Dio, com'hai preso lo filio, avessi lo patre.

Del perugino una legge suntuaria pubblicò il Vermiglioli, tolta dagli statuti, di cui si ordinò il vulgarizzamento nel 1322. La recheremo anche per testimonio delle costumanze:

*De le femmene portante en capo corona e certe altre cose, et de le mancie da non dare.*

Nulla femmena ardisca overo presuma portare ne recare en capo corona overo ghirlanda anlegatura overo intrecciatura doro overo dargento overo de margarite overo pietre pretiose, ne enalcune pangne overo vestemente ne enalcuna parte del corpo. alcuno ornamento. Sciactate (*eccettuate*) le pectorelle e. botone dauro overo dargento e fregie aurate overo inargentate, glie quaglie portare possano a tanto chentratucte (*che tra tutte*) non passeno la somma de dieci libre de denare: ma salcuna contrafarà sia punita de facto per glie segnore podesta e capetanio en cento libre de denare per ciascuna fiada, e ciascuno possa el contrafacente denuntiare e acusare el nome de l'acusante overo denuntiante sia tenuto en secreto, e la podesta e'l capitanio siano tenute enquirire senza alcuno promotore e de cio expressamente se deggano sciendecare. Possano enpertanto le femmene portare scagiale doro overo dargento senza pena, a tanto che non passe la somma per comuna stima trenta libre de denare. E che nulla persona ardisca dare ad alcuna femmena e a nulla chentrasse monesterio, e a nullo chierco el quale dicesse messa alcuna mancia pena de cento libre de denare per ciascuno contrafacente.

*De glie ariede e fregiature e cierte pagne da non portare, et de le mancie vetate e corone.*

A schifare le spese inutile le quale continuamente se faceano per glie citadini e contadine perusine statuimo e ordinamo per lo presente capitolo ch'en perpetuo varrà alcuna cosa nonostante chanullo maschio overo femmena de quagnunque conditione e stato degneto prehemenentia overo grandezza, sia citadino overo forestiere contadino overo destrectuale, sia lecito dal dì doggie ennante portare overo recare alcune fregiature corone entrecciature, overo alcuno fornemento en pagne, overo vestemento en capo, overo capuccio, overo endosso dauro dargento perle pietra pre-

tiosa cristallo vetrio ambra smalto de quagnunte spetia forma overo materia overo de seta. salvo che sia lecito a ciascuno volente portare a petto overo a maneche pectorelle botone ennaurate overo argentate e centure como aloro parra senza pena. Atanto che quello che dicto e dele pietre pretiose nonaggia luoco en le pietre en le quagle se portassero en gli aneglie. E salvo che sia licito ale femmene fregiatura portare e ornamenta de valore e de stima de vinticinque libre de denare e non de più per alcun modo so la pena predicta. Anco che a nullo maschio ovvero femmena sia licito vestire overo vestementa de nuovo fare, se non duno panno de lana, tanto d' uno colore overo de doje al più, a tanto chi de doje pangne di diverse colore vestementa farà per lo tempo che deje venire, fare non degga ne possa se non tramezzata per lato siche tanto sia duno panno quanto de laltro a mesura. E questo deglie vestementa non deglie fodere aggia luoco. E che nulla femmena dela cita overo del contado overo destrecto de Peroscia overo daltronde, ardisca overo presuma portare endosso ne fare fare panno alcuno scollato da la forcella dela gola en giù, ne alcuno panno trastagliato, glie quaglie pangne de nuovo se facessero ne alcuna gonella longa piu duno braccio al braccio de la canna oltra la longhezza dela femmena dala gola en giu. ne alcuna gonella traginare possa, ma essa facciano assossata (?) ne etiandio mantello alcuno traginare possa. che ne portare ne fare fare possa alcuno agiubato. se non sotana in tonda nè portare possa alcuno velluto overo tararesco (*tartaresco?*) overo alcuno panno denante diviso overo aperto. Ma se alcuna femmena contrafarà en le predecte cose overo en alcuna de le predecte cose en cinquanta libre de denare per ciascuna fiada sia condannata. E le predecte cose le quaglie deglie pangne e agiubate decte sonno, aggiano luoco en queglie glie quaglie de nuovo se facessero e non en glie già facte. la quale condannagione el marito de la somma de la dota de la moglie pagare sia costrecto. e en caso de restitutione de dote tanto meno restituire se degga dela dota quanto prendera la condannagione sopradecta. e che nullo marito possa ne degga a la moglie sua alcuno ariedo doro overo dargento, so la dicta pena de facto da leredc da togliere. e cotale legato overo relicto de cotale ariedo doro overo dargento non vaglia nè tenga ma sia per essa ragione nullo. E nullo sartore overo orfo overo merciaio overo alcunaltra persona possa overo degga so la decta pena esse entrecciature corone overo fregiature overo fornementa overo pangne cuscire fare, overo lavorare, overo apiciare, overo ponere so la decta pena. E de le predecte cose ciascuno essere possa accusatore, e aggia la meita del bando, e credasi al saramento de lacusatore con un testimonio. A tanto che le predecte cose non s' entendano en glie scagiaglie overo centure desse donne a le quaglie sia licito de portare esse centure e scagiaglie de valore de trenta libre de denare, e non da . . . en su so la decta pena. Fuor de ciò statuimo e ordenamo che dal dì doggie ennante nulla persona sia licito cusì citadina o contadina overo destrectuale de Peroscia ove-

ro forestiere maschio overo femmena dare overo donare palesemente overo secretamente, tacitamente overo spressamente per se overo altre alcuna mancia overo dono, denare, facola overo cera, overo altra quagnunque cosa adalcuno chierco overo religioso overo femmena religiosa overo adalcuna femmena quando se maritasse overo andasse overo fosse gita poi a marito overo quando entrasse monesterio overo se volesse. overo quando el chierco overo religioso cantasse messa overo religione entrasse. E chi contrafarà sia punito per la podesta e capetanio en cento libre de denare. E de le predecte cose tucte e ciascuna in questo capitolo contenute. la podesta, el capetanio e loro offitiaglie en la pena de cinquecento libre de denare a loro da togliere al tempo delloro sciendecato sieno tenute ciascuno mese doje fiade almeno fare enquisitione per le porte et per le paroffie dela cita e deglie borgora palesemente overo secretamente como adesse parra per loro offitio con promotore e senza a loro volonta alcuna cosa nonostante. E niente meno dele predecte cose tucte ciascune una fiada el mese siano tenute per la cità e per glie borghe de Peroscia fare fare glie bandementa, e mandare offitiaglie e fameglia e uno deglie suoje notarie ciascuno di de domeniche e de feste a la chiesia degli beate domeneco francesco e augustino,e ale perdonanze e aglialtre luoché duo sira concurso de gente, a cercare e vedere se troveronno alcuno overo alcuna portare alcuna cosa contro la forma predecta el cuie aspecto overo relatione sia avuta per piena prova. e de la sua relatione sia licito ala podesta e al capitanio contrafacente punire en le predecte pene e aggiano e avere deggano per salario dele predecte cose dodece denare per libra de queglie deglie quaglie faronno condannagione e faronno fare el pagamento al masajo del comuno de Peroscia en pecunia numerata senza alcuna pulizza. E che glie segnore priore delarte presente siano tenute pregare e supplicare a messer lo vescovo de Peroscia che la scomunicatione faccia e fare faccia per tucte le chiese e glie rectore dele chiese dela cita e del contado de Peroscia contra tucte e ciascune glie quaglie contrafacessero en le predecte cose. E che nulla puella piccola overo grande ne eziandio maschio possano farè ne portare corone le quaglie sonno usate de far portare per la cita acquistando pecunia a pena de quaranta solde de denare per ciascuno controfecente en ciascuna fiada essere possa ciascuno accusatore.

In senese scrisse il viaggio in Terrasanta frà Mariano nel 1431; ma anteriori abbiamo gli statuti degli Orafi nel 1361, da quella pubblica biblioteca tratti da Gaye (*Carteggi d'artisti*, I. 50). Ne ricavo alcuni paragrafi:

*Che non si fundi ariento altrui per le buttighe.*

Ancho providero e ordinaro che nullo maestro lassi in sua bottiga fòndare a niuna persona nè lavorante nè a gignore, ariento nè

oro senza licentia espressa del rectore e suo consiglio. Possano e lavoranti e gignori fendare nella bottiga de' loro maestri con loro licentia. E se niuno maestro contrafacesse, sia per lo rectore condannato in diece lire de denari per ogni volta, il garzone e il lavorante in soldi dieci per ciascuna volta, e le dette condennagioni pervengano nele mani del camerlengo dell' arte, e il camerlengo gli converta in bene dell' arte.

*Che neuno possa mettere vetri o pietre contraffatte in anella o in altre cose d' oro.*

Ancho providero e ordinaro che, conciossiachè molti homini per ingannare l' un l' altro, e massimamente quelli che non conoscono le pietre fine, potrebbero essere ingannati; providero e ordinaro, che niuno orafo nè sottoposto all' arte degli orafi possa nè debba mèttare nè fare mèttare in niuno anello d' oro nè in altro lavorio d' oro niuno vetro nè altra pietra contraffatta per verun modo, nè per alcuna cagione, sotto pena di diece lire per ciascuna pietra overo vetro, et per ciascuna volta che sarà trovato ecc. ecc.

Il signor Tozzetti Mazzoni, nelle *Origini della lingua italiana*, Bologna 1831, vanta assai il bolognese dialetto appoggiandosi a Dante, e soggiunge a pag. 1111: — Del nobile vùlgare bolognese, uno « de' più antichi documenti che si conservano, è, a parer mio, la let« tera diretta al marchese Maorello Malaspina, scritta nell'anno 1297 ». Eccola:

Al nobelle e al savio e posente mis. lo marchexe Maorello Malaspina honorevolle podesta e capitanio generale de guera del chumuno e del povolo de bologna, Zame de mis. Aldrovandrino di Symipuzuli e Paolente Dipananisi, capitani del castello de Savignano, ve se mandano raccomandando. Conta cossa sia a vui mis. (*siavi conto*) che di domenega Zoane de mis. Landolfu, de la capela de s. Apolito e Zoane dal lotino de la capela de santa Maria majore si ferno grande romore. in somo e dagandosse de la pugne l'uno al altro in suso lo volto, e per questa rissa sinfo (*si ne fu*) grande romore in lo borgo del castello di Savignano, e loro miseno a sagramento e confessorno che quisi era la verità per esso sagramento, e sovra goderno a loro de termene a fare soa defessa e nessuna nonanfatta, ecc.

Anche altri esempi reca egli, massime a pag. 909; ma sono sempre di persone che s' ingegnano scrivere toscano. È però curioso un libretto di Ovidio Montalbani, *Vocabolarista bolognese, nel quale con recondite historie e curiose erudizioni si dimostra il parlare più antico della madre degli studi come madre lingua d' Italia.* Bologna 1660 in-12 di pag. 272.

Il Maffei, del quale va consultato, intorno all' origine della lingua, il vol. II, pag. 540 e seg. della *Verona illustrata*, nella parte IV. cap. 4 adduce una lapida veronese su marmo greco, già posta alla

torre del Ponte delle navi, asserendola la più antica, come la più insigne italiana:

Meravejar te po, letor che miri
La gran magnificencia, el nobel quaro
Qual mondo non ha paro
Nean signor cum quel che fe mevziri (1).
O veronese popol da lui spiri
Tenuto en pace la qual ebbe raro
Italiano nel karo
Te saturo la grazia del gran siri
Can Signoro quel che me feci iniri
Mille trecento settanta tri e faro
Po zonse el sol un paro
De anni ch' el bon signor me fe finiri.

Stranissimo è il dialetto genovese; e raccontasi vulgarmente d'un commissario, il quale non volle segnare il foglio di via ad un cittadino per Cogoleto, atteso che non sapeva trascrivere in lettere la bisbetica pronunzia genovese. Lo stesso caso dev' essere intervenuto ad un notaio nel 1110, che di molti testimoni non indica il nome, *quorum nomina sunt difficilia scribere* (Mon. Hist. patriae, *Chart.* n. 186).

Di esso genovese dialetto conserva manoscritte Matteo Molfino alcune poesie d' autore ignoto, tra il 1270 e il 1320 (SPOTORNO, *Storia letteraria della Liguria*, tom. I. p. 283). Una, celebrando la vittoria riportata nel 1294 a Lajazzo, comincia:

L' alegranza de le nove
Chi noamente son vegnue
A dir parole me commove
Chi non son de ese taxue...
  Quelli se levan lantor
Como leon descaenai
Tutti criando alor alor...
Ben fè mestè l' ermo in testa,
Sì era spessa la tempesta;
L' aere pareia nuvelao...
Correa mille duxenti
Zunto ge novanta e quatro.
Or ne sea De lodao,
E la soa doze maire
Chi vitoria n' ha dao...

(1) Il Maffei dubita voglia dire Oziri. Non sarebbe piuttosto il *mio sire?* *Quaro* mi rammenta lo *square* inglese; ma forse vuol dire *quadro* per lo spazio del ponte, come sul Veronese dicono *quara* lo spazio tra due filari di viti. *Qual* per *che al; karo* per carestia; *saturo* per saturò; *iniri* latino per cominciare.

Ha pure un componimento giocoso intorno ai marroni:

Non trovo in montagna
Mei fruto da castagna;
La qua s' usa, zo se dixe,
Ben in pu de dexe guise;
Boza, maura, cota e crua ecc.

Talora assume tono serio, e deplora i guai che alle città vengono dal mancare di giustizia:

Quando hom ve raxon mancà
Per citae e per rivera,
E mandrin andar in schera...
E chi pu po agarapar
Ne va con averta ihera (*aperta cera*).

O censura il lusso, massime in occasione di nozze:

La testa s' orna deste spose
De perle e pree preziose;
Le vestimente son dorae...
Le done chi ghe son vegnue
Tutte son cose cernue,
E paren pu, come se dize,
Contesse o grande emperaise.

Nella *Citara zeneise* di Gian Giacomo Cavalli è data come antica un' ode di Barnaba Cicala Cazero, che al tono direbbesi contemporanea dei Trovadori:

Quando un fresco, suave, dolce vento
Ala saxon ciù bella, ara me giò
Treppà intre foeugge sento
E pà ch' o spire amò;
Me ven in mente quella
No donna za ma stella,
Quando ro ventixoeu ghe sta a treppà
Dent' ri cavelli e ghe ri fa mescià.

Rambaldo di Vaqueiras, trovadore del secolo XII, ha una tenzone in forma di dialogo fra l' autore e una dama genovese, la quale gli risponde:

Jular, voi no se corteso
Che me charcheai de chò (1).
Che niente non faro
Anche fosse vos a peso (2)
Vostr' amia non sarò
Certa ja ve scherniró
Provensal mal agurado,
Tale noja ve darò

(1) Che mi cercate di ciò.
(2) Vi fossi anche a peso, vi dispiacessi.

Sozo, mozo, escalvado,
Nè jà voi non amarò
Ch' ec un bello mario,
Che voi no se, ben lo so (1).
Andé via, frar, en tempo megliorado.

Del veneziano orme antiche possono riscontrarsi nel Gamba, *Serie degli scritti impressi in dialetto veneziano*, 1832. La prima è un' iscrizione sull' angolo esteriore della stanza del tesoro di San Marco, presso alla porta della Carta, e che alla forma de' caratteri pare del XII secolo:

L om po far e die in pensar
E vega quelo che li po inchontrar.

Più certa è questa sepolcrale:

MCCLXIX de sier Michiel Amadi
Franca per lu e per i so heredi.

Anteriori al Trecento s' hanno varie cronache manuscritte (FOSCARINI, *Lettere* n. 116. 181 ). Nel seguente secolo quel dialetto fu elevato grandemente collo stendere in esso gli atti pubblici e le assise dell' impero di Romania. Gli statuti veneti dal latino furono vulgarizzati a metà del secolo XIV, ed esistono nella Marciana, notati sotto il n° 30 del catalogo a stampa, oggi difficili a capire. Havvi una lode di Venezia in quartine, nella cui ultima strofe è messo l' anno:

Mile corendo a ventidò de marzo
Cun ani quatrocento e vinti ecc.

L' iscrizione contro Bajamonte Tiepolo del 1310, ora collocata nella villa Melzi sul lago di Como, legge:

De Bajamontè fo questo terreno,
E mo per suo iniquo tradimento
Posto in comun et per altrui spavento
E per mostrar a tutti sempre seno ( *senno* ).

Quest' altra, degna per molti rispetti d' attenzione, sta nell' atrio dell' Accademia delle belle arti:

In nome de Dio eterno et de la biada verzene Maria in l anno dela incarnation del nostro mixier Gesù Xto MCCCXLVII (*corrisponde al* 1348 ) adi XXV de zener lo dì dela convertion de s. Polo cerca ora de brespero fo gran teramoto in Venexia e quasi p. tuto el mondo, e caze molte cime de campanili e case e camini e la glesia de s. Basejo, et fo si gran spavento che quaxi tuta la zente pensava de morir, et no ste la tera de tremar circa dì XL e puo driedo questo comenzá una gran mortalidad et moria la zente de diverse malatie e nasion, alguni spudava sangue p. la boca, e alguni vegneva glanduxu soto li scaii e al mezere, e alguni vegnia lo mal del carbon p. le guaine, e pareva che questi mali se piase l' un dal altro, zoè li sani da l inferno, et era la zente in tanto spa-

(1) Che ho un bel marito, che voi noi siete, ben lo vedo.

vento chel pare non voleva andar dal fio nè 'l fio dal pare, e durá questa mortalitade cerca mexi VI, e si se diseva comunemente chel jera morto dele do parte una dela zente de Venexia e a questo tempo se trova eser vardian de questa scola meser Piero Trevisan de Barbaria.

Un' iscrizione friulana è scolpita nella base del campanile di Reclusi presso Foroiulito.

MCIII XP. DM. fo començat el tor de Reclus lo primo di de gugno pieri e toni so fra di Yia.

Cioè : 1103 Christi Domini, fu comunicato il campanile di Reclus, il primo giorno di giugno. Pietro e Antonio suo fratello di Uja.

Il Bianchi, ne' *Documenti per la storia del Friuli dal* 1317 *al* 1335 ( Udine 1844 ), trae dall' archivio notarile di Udine questo brano in lingua friulana dal secolo XIV entrante :

En ce temp e in ce pericul nô sin, tu lu pus vedi : in lu qual, benchè assai voltis jo ti ebe avisat di chiossis inusitadis, nugledîment chest, lu qual al presint ti scriv, è si fatt, che mai denant dririo non fo uldit, ni cognossut. Benchè jo ebe vidut a miò timp chiossis assai ; nugledinent chel el qual jo ti scrif non compari in cheste etat une al plui l' è vignut. Benchè denant dririo jò ti ebe avvisat dal fat miò, nugledîment chel el qual jò soii pur scriviti vuè, è chiosse la qual tu cognoscerès grandmenti pertignì al to honòr.

Giovan Brunacci, nelle *Antiche origini della lingua vulgare dei Padovani*, 1759, riferisce un lamento scritto da una donna, il cui marito era passato nella crociata bandita da Urbano IV; e sono centotto versi rimati a coppia, e scritti a tergo d'un rotolo, il quale porta la soscrizione notarile del « l' anno 1277, indizione v, giorno di sabbato 23 dicembre ». Eccone un saggio :

Responder voi (*voglio*) a dona Frìxa
Ke me conseia en la soa guisa,
E dis keo lasse ogni grameza
Vezando me sènza alegreza ;
Se me mario se ne andao
Kel me cor cum lui a portao
Et eo cum ti me deo confortare
Fin kel stara de la de mare...
Co guardo en za de verso el mare
Si prego Deo ke guarda sia
Del me signor en pagania
El faza si kel mario meo
Alegro e san sen torne en dreo
E done vencea (*vittoria*) ai cristiani
Ke tuti vegna legri e sani ecc.

In Sant' Agostino di Bergamo serbasi una lapide del 1352, ma non

è in dialetto; anzi la adduco per segno del come allora fosse diffuso il parlar italiano anche da queste parti:

Qui giace l'eccellenti cavalieri
Messer Guiscardo che di Lancia è nato,
El quale di virtù fo tanto ornato
Che dirlo in breve non saria lezeri.
Questo de justitia fo sentieri;
Prudente, forte fo e temperato
E dall'altre sorelle accompagnato
Onde redificò suo bel verzieri.
Del nobile Milan ch' ozzi è il mazore
Podestà fo in Cremona e Piacenza
De Bressa capitano fo e rettore,
Genova podestà e sua potenza
Compagno fo del milanes signore
E conseghier com piacque a sua clemenza,
Mille trecento con cinquantadue
Correva di luglio il dì secondo
Che l fe fine e uscì di questo mondo.
Cristo el riceva nelle glorie sue.

Al signor Gabriele Rosa fu esibita una composizione in bergamasco, che nell' archivio notarile di Bergamo esisteva fra istromenti privati in un volume di pergamena del 1253, sicchè vorrebbesi credere dell' anno stesso. Sarebbe dunque anteriore a tutti questi saggi di dialetti; ma per ciò appunto sarebbonsi desiderate prove più concludenti della sua autenticità, e meglio ancora un fac-simile. A noi non ha sapore di antichità sì remota: ad ogni modo è questo pure un rozzo italiano, misto d' idiotismi; e va in venticinque stanze di vario numero di versi, non sempre di misura e di rima giusta. Diamone due:

Solu (*Colù*) che se sparzuro, biastema el creatore
E queli che lo maledise, el digo ancora,
In ydolatri ere i miser pecadore
Ai ere ai induì et ai incantadore,
In asse vise (*assai guise*) se po deo biastemare
Unde ve prego che vei debie guardare.

Per invidia Caim ulcis Abel
E li fioli de Jacob vendì so fradel.
Per invidia li Zudei alsi Cristo belo
Per invidia si disfà zitad e castei
Per invidia se met guerra e razia
E molti personi se met en mala via.

Nel secolo XIII, mentre a Firenze cantavansi le Laudi in un vulgare così caro, in altre città d' Italia correvano canzoni che possono dar saggio della lingua parlata. Gli esempi addotti dal Perticari proverebbero soltanto per la scritta, e perciò non danno verun appoggio alla tesi di lui, avvegnachè s' ingegnassero tutti di scrivere il

cano. La seguente fa parte di una raccolta pei Battuti di Crena:

Com fo trahît el nos Signor
E vel dirò cunt grant dolor.
Al temp de quei malvas zudè
Un grand consey-de-Crist se fe
Chel fos trahit et inganath
E su la cros crucificath
Inter lo corp de quey malvas
Denter gintrava (*gli entrava*) el setenas
Zosin fo Yuta Scariot
Che Christ trathiva dì e not.
Quel Yuta fals et renegath
Ay sovra princep fo andath
E si ye dis, quem volef da
Se vel tradis illy vosy ma ?
Respons illora quey zudè,
Trenta diner tinì de accè
Stul po trady ed ingannà
Deraz de no apresentà...
E quant ey laf sflagelath
Mult tost ey laf incoronath
De spini grossi et ponzent
Per che el so volt fos sanguanent.
Da poi chey laf xy fort befath,
A Pilat fo apresentath
E falsament ey lacusa
La sua faza poy ligà.
Po tuyg (*tutti*) crithava cum remor,
Crucifia el malefactor:
E su lo vis tug ye sputhava,
E dolzament ye perdonava.
Stagant in crus et nos Signor
Dis a la Mather cum dolor:
Zovan te do per to fiol,
Che teg se plura cum gran dol...
Dem donha tug volè servì
A quel che vols per no morì,
Azo che quant sem srapasath
Chel gne conduga al regn beath.

Ina laude di Monza fu da me pubblicata nella *Margherita Puster-* e di somiglianti ne ha per avventura ogni città di Lombardia. tro de Bescapè milanese, di cui è nella biblioteca Archinto un belimo manoscritto del 1264, tirò una rozza storia del Vecchio Tenento:

Como Deo a facto lo mondo
E como de terra fo lo homo formo,
Cum el descendè de cel in terra

In la Vergene regal polzella,
E cum el sostenè passion,
Per nostra grande salvation,
E cum verà el dì del ira
Là o sarà grande rovina
Al peccator darà grameza
Lo iusto avrà grand alegreza.
Ben a rexon ke l' om intenda
De que traita sta legenda...
In mille duxento sexanta quatro
Questo libro si fo facto.
Et de iunio era si era lo primier dì
Quando questo libro se finì;
Et era in secunda diction
In un venerdì abbassando lo sol.

Di Buonvicino da Riva frate umiliato, vivente circa il 1290, si ha nella biblioteca Ambrosiana un trattato di buone creanze, ove fra lo studio di italianizzare le parole sentesi il fondo lombardo. Comincia:

Fra Bonvexin de Riva che sta in borgo Legniano
D' le cortesie de descho ne disette primano;
D' le cortesie cinquanta che s' de' osservare a descho
Fra Bonvexin de Riva ven parla mo de fresco.

Ma che il dialetto milanese già si parlasse anteriormente, lo raccogliamo dal trovare, nel poeta Cumano che cantò la guerra decenne contro i Comaschi, nominati un Pagano *prestinaro*, un araldo *Pandisegale*: sull' arco che i Milanesi eressero dopo riedificata la patria nel 1171, son nominati *Passaguado da Setara, Arnaldo de Mariola, Gerardo de Castagnianega, prevede* per prete, che sono pronunzie ancora usate. A difesa del carroccio i Milanesi istituirono la compagnia de'*Gajardi*, e n'era capo un di Monza, detto *Mettefogo*: parole del dialetto; come sono i cognomi usitati in quel tempo, *Bragacurta, Brugadelana, Cavazocco, Brusamonega*, e simili.

Agli incunabuli della stampa appartiene *El vocabulista ecclesiastico ricolto et ordinato dal povero sacerdote de Christo frate Johanne Bernaldo savonese*, stampato a Milano per Leonardo Pachel 1489, nel quale son registrate parecchie voci nel dialetto milanese vive fin ad oggi, comunque egli vi desse la terminazione italiana; come *aguccia* ago, *amolato* arrotato, *assetarse* sedersi, *barba* zio, *brancata* manciata, *camola* tignuola, *copo* tegola, *dar fora* pubblicare, *despresio* malizia, *fiadare* respirare, *fidigo* fegato, *fronza* fronda, *gera* ghiaia, *gialdo* giallo, *la grassa* l'adipe, *impressa* in fretta, *ingualare* eguagliare, *lentigia* lenticchia, *lisca* carice, *lumisello* gomitolo, *meda* mucchio, *messedare* mescolare, *mezena* lardone, *mocare* smocolare, *morone* gelso, *mufolento* ammuffito, *pagura* paura, *rampegar* arrampigare, *rognoni* arnioni, *rosegato* roso, *sbadagiare* sbadigliare, *scarcare* sputare, *scoder* riscuotere, *semeso* sommesso, *sesa* siepe, *spegazzato* imbrattato, *temportto* precoce.

Il Lasca, negli *Inganni* atto III. 5, introdusse un Pider da Valsassina che parla il suo dialetto; e così si fa in altre commedie del Cinquecento, ma in modo sì sformato, da non riconoscersi più il lombardo. Anche Franco Sacchetti fa parlare molti in dialetto, massime in friulano e genovese; ma sempre piccol conto si può fare sopra chi riporta vulgari altrui. Per ciò fallisce la prova fatta dal Salviati di tradurre in milanese una novella del Boccaccio; e perfino la più diligente disquisizione in tal proposito pubblicata testè dal signor Biondelli.

E volendo insistere sul dialetto che meglio conosco, è bizzarro il trovarvi, forse conservato dai tempi anteromani, la pronunzia gallica dell' *u*, dell'*eu*, e delle nasali *on*, *en*, *an*. Il nostro *bugai* risponde al *bugale* in bretone, come *smorzà* per ispegnere: salutiamo col *ciao* che è celtico: *sango de mi*, *dove te cascet* sentesi nel Berry come nel milanese: *cova* per gallina nel Delfinato. Poc' anzi notammo le voci identiche colle provenzali. Alcune ci vennero dal greco senza attraversare il latino, come *toma* (πτῶμα), *usmà* (ὀσμή) annusare, *peston* (πιστὸν), *trabescà* (τρέπω), *rup* (ῥυπος), *magari!* (μακάρι): altre dal latino che non furono adottate dall'italiano comune, quali sidella (*situla*), offella (*offa*), mica (*mica panis*), e *medina* per zia, *cogoma* per bricco, *prestin* per forno, *pasquee* per piazzuolo erboso, *sbergnà* per canzonare, da *spernere*, e assai altre, massime nella montagna. *Navascia* diciamo la bigoncia in cui si pigia l' uva; e Festo avverte *navia lignum cavatum ut navis, quo in vendemiis uti solent*: *illò* per in quel luogo dicono i villani; e Festo ci avverte pure che *pro huc hoc veteres dicere solebant, sicut pro illuc illo.*

Del dialetto piemontese il più antico documento ch'io sappia è uno statuto della società di San Giorgio di Chieri, del 1321, pubblicato dal Cibrario nella storia d' essa città:

Alo nom del nostr segnor Yhu Xpst amen. A lan de lassoa natività MCCCXXI ala quarta indiction en saba a XXV dì del meis de loign en lo pien e general consegl de la compagnia de messer saint Georz de Cher a son de campana et a vox de crior. En la caxa de lo dit comun de Cher al mod uxà e congregà el fu statuì e ordonà per col consegl e per gle consegler de lo dit consegl e per gle rezior de la dicta compagnia gle qual adonch gli eran en gran quantità e gnun de lor discrepant fait apres solemn parti che gli infrascript quatrcent homegn de la dita compagnia seen et debien esser perpetuarmeint e se debien nominer un hospicii co e hospicii de la compagnia de sein Georz. I quagl homegn debien e seen entegnu perpetuarmeint consegler a drit e learmeint la ditta compagnia e i consol e gli homegn de colla compagnia a bona fay, non declinand a alcuna voluntà se no a chuna utilita del corp de colla compagnia. E se el entrevenis que Dee nel vogla que alchuna persona che ne fus de la ditta compagnia de quita condision o stat que sea feris alcun de la ditta compagnia o veirament feis ferir o vulnerer o veirament a fer la ditta ferua o veirament deis consegl

ou favor o se el entrevenis de houre enaint que alchun o alchuign qui non fossen de la ditta compagnia o com col o veyrament prandes guera com lor que gle infrascript quatrcent homegn de la ditta compagnia seen entegnu e debien precizament e senza tenor porter e deferir pareysament arme, zoe falchastr, iuxerma o sea spà, o maza e brazal o sea tavolaza tant quant poterea col o coigl de la ditta compagnia i quagl haven ho aves la ditta discordia e tant que la vindita se feis de la ditta ferua defin a tant que col qui avea la discordia o chya serea faita la ditta ferua o qui ferea la ditta vinditta o pas ossea concordia pervenis con y soy a ender e retorner e ester con col qui avea la dita discordia e col encompagner; a la qual vinditta fer coigl quatrcent homegn e chun de lor seen entgnu e debien precixament enter ardoign (*fra gli altri*) de la dita compagnia e etiamdee fer e percurer con effet con coigl de la dita compagnia que la vindita de la percussion que se ferea a coigl de la ditta compagnia se faza e se debbia far semigliantement. Oltra de zo ayant espressament dit que se entraveness que alchun chi ne fos de la dita compagnia feris o fei ferir o fos a fer cola percussion o deys conseigl eytori o favor o vulneras alcun o alcoign de cola compagnia e col o coigl de la dita compagnia qui seen feruy se vendicassen o feissen la vindita en mod de lo dit malificy en col o coigl qui sea en alchoign de cola parentela qui no fos de cola compagnia que o rezior o sea y rezior de la dita compagnia qui serea enloura o que seren en cola compagnia e gle omen de cola compagnia e la dita compagnia seen entegnu e debien precisament e senza tenor, e sot la peina e band de cent lire, de astesan per chun rezior extraher e fer extraher de laveyr de cola compagnia col o coigl qui feren la dita vindita e y lor coavitor varder senza dagn o fosen i dit coaiutor de la ditta compagnia o no e in se fer oura cum efet e compir que osea dan e se debia der a col o a coigl qui feren la ditta vindita bonna pax e ferma concordia contra coigl contra i quaigl serea faita e con tuit glaitre de la lor parentela o fossen o veirament no fossen de la ditta compagnia e lor costrenzer a far la ditta paix infra doy meis poi que la ditta vindita serea faita per la vigor de la dita compagnia e se el entrevenis que col o coigl contra el qual se ferea la dita vinditta e coigl della sua parentela o sea de la lor parentela o fossen de la dita compagnia o no no vorressen consentir en la dit paz fer sarament e sot cola meysma peyna metir la man a larma prest e rebustament e corer contra coyl qui nevoren consentir en la dita pax e lor tuit en tuit mod qui por an costringer'nzò qui fazen la dita pax e cola observer e seent entegnu perpetuarment incorota in se e en tal manera sea costreit per col e tuit glaitre de la soa parentela a far la dita pax e a tenir cum effet per lo rezior o per gle rezior de colla compagnia e per la compagnia soudita que se col o coigl de soa parentela ne volessen far la dita pax o faita tenir que o rezior o sea y rezior de la dita compagnia e colla compagnia sea entegnu precixament vaster encontenent i soy ben enterament e minch an e tenir vasta perpetuamente io è chassa vi-

gne choiv e pray de cy a tant que y averan consenti en la dita pax e se alchun de la dita soa parentela poy que i predit ben fossen vasthi deysen alor alcun consegl eytori o sostegn pareysament o pryvia que y ben de çol o coigl qui deren col tel consegl eytori o favor le debien tenir sempyglantement devaster e tenir minch an vasthery in se com ele desor y dit e se alcuna persona qui fossen de cola compagnia o no fussen deys o feys alcun mal o injuria en la persona vo en le cosse de col o de coigl qui ne voren far la dita pax que colla tal persona qui avereya dait col mal sea extract semyglantmeyen senza dagn per la ditta compagnia e eciam deo conserva. I quagl quatrcent tute vote e chuna vota exiuynt a lor o comanda o cria o veirament alcun autr segn ordona a fer de la part del rezior o dy rezior de la ditta compagnia a zo qui venissen a lor con arma o senza arme qui debien venir ao loo la onde lo dit rezior o sea y rezior fossen o la onde y ferien crier lassa chuna cossa a fer per achumpir le dissori ditte cosse ei lor comandament e col que a lo dit rezior ossea y rezior pyaxira e l'onor e lo profit de la ditta compagnia per la vertu del sarament e sot le peine e band de x lire de axtesan per chun e per chuna vota e eciam de porter l' arme tant quant a lo dit rezior vo y rezior gle praxirea e que lo rezior o sea gly rezior de la compagnia seen antegnu e debyen minch an del meis de luygn fer appeller e rezercher lo dit hospicy de y dit quatrcent e se el entrevenis que alchun fos mort de fer e suroger un aotr bon e sufficient en lo de col dit passa de costa vita present in si que sempr may lo dit hospicy remagna en la entera quantità e nomer de quatrcent; i quagl quatrcent debien jurer de attender et de observer cun effet tote le predite e singole cose e que tuit i quatrcent habien lo escu a larma dey seint Georgz: le quagl tute e singole cosse vaglen e tegnen e se debian perpetuarmeynt observer per lo rezior ossea per le rezior de la ditta compagnia e per gli univers homegn de cola compagnia infrascript a la volonta e declaracion semper de col o de coyl qui averen la discordia in se com e le dit desori e de aotra part se faza e se debbia fer pubblich instrument a chun chi uxa lo quar instrument sempr se debia observer in se com sel predit capitol se trovas script en lo volum di capitor de cola compagnia in se com glaitr capitor de la compagnia e se alcun feis diex o venis contra la predita o alcuna de le predite cosse que o sea se reputa e se possa apeler de tuit treytor e rebel de cola compagnia e contra col se possa e debia proceer in si com se alaves metu la man en alchun hom de la dita compagnia. La qual capitor sea frem e precis e ne se possa remover ma se debia per alchun rezior o reziogl e homen de la dita compagnia attender e observer sot la peyna e band de vint e v lire de astexan per chun e per chuna vota otra tute le aytre e singule pene que se conteinen desori neynt de mein remaneynt tuit glaitre capitor de la dita compagnia en col qui fossen py fort en lor fermeza en col veyrament que al present capitor fos py fort de glaitry sea derogatori vo otra dit; e excepta que si alchun de la dita compagnia staxent for de la juridicion del co-

mun de Cher avex discordia con alchun o alcoign qui no foxen de Cher o del poyr que lo predit capitor no abbia loo quant a porter le arme en le aitre cosse veyrament remagna en la soa fermezza. Amen.

Delfino Muletti, nelle *Memorie di Saluzzo*, vol. IV. reca delle laude del 1400 nel dialetto saluzzese, e un'iscrizione posta il 1403 sulla chiesa di san Sebastiano: ma questa può piuttosto dirsi in rozzissimo italiano che in dialetto; quelle orazioni sono l'anello fra il dialetto piemontese e il valdese, che si connette con quei della Linguadoca:

Noe ce tornerema devotament al altissim De nostre Segnor Jesu Christ, da qual venen tuit gli bin e tute le grasie che nos n'a dait grasia en cast beneit dì de fer questa disciplina ch'el nos dea grasia che noi la pussèm e vogliém fer a tuit gli temp de la nostra vita al sò los, onor e gloria, e a recordament de la soa santissima passion, e a esmendament di nostri peccai, asiò che quant noi passerema da questa misera vita, el nos condua tuit a la gloria de vita eterna.

Noto è che, oltre questi dialetti di fondo italiano, ne abbiamo di figliati da altre lingue: in Malta il punico antico; in Algheri di Sardegna il catalano; il teutone ne' sette comuni del Vicentino, ne' tredici comuni de'monti Lessini sul Veronese, a Bosco nel canton Ticino, e in qualche angolo del Tirolo italiano; il romancio nella prossima Engadina, e in alcuna parte della val Leventina e della val di Blenio nel canton Ticino; in qualche valle della Sicilia e della Calabria l'albanese; a tacere i Savoiardi e i Nizzardi, spettanti per geografia come per favella alla Francia.

Gli studi sui dialetti richiedono tale finezza, che difficilmente un uomo può attendere a più d'uno. Per arrivare a qualche utilità filologica, bisognerebbe sceverare da ciascuno le parole che, più o meno alterate, derivano dal latino o dal greco; poi sulle residue esercitare l'analisi, onde avvicinarsi alle favelle primitive degli Italiani. Qualche cosa di simile tentò Hormayr su dialetti romanzi del Tirolo, e pretese nelle voci estranee riconoscere il linguaggio degli Etruschi, abitatori antichissimi di que'paesi, a creder suo. La ricerca fatta con esteso accordo potrebbe guidare a importanti conclusioni.

Qui finendo noi diremo che, quantunque fosse compiuta la trasformazione del latino in italiano, pure sin al Cinquecento la cognizione del latino era comunissima, per modo che s'insinuava in tutti gli scritti; le lettere perfin famigliari hanno l'intestazione e la chiusa latina, qualche periodo esce in latino, qualche frase latina vi s'incastra, come oggi avvien del francese. I pellegrini che arrivavano in Italia, col latino si faceano intendere, non che dai preti e dai notari, ma sin dagli ostieri: di qual natura latino, vi è facile comprenderlo. I governi poi, la religione, la scienza continuavano ad usar quell'idioma, sic-

come più estesamente conosciuto, e più addestrato alle trattazioni. Fu solo al tempo della Riforma che il Latino prese a considerarsi qual lingua morta; i Riformati tradussero la Bibbia in loro favella; e spinti dall' idea di nazionalità che faceano prevalere alla grande unità cattolica del medio evo, dibatterono le controversie religiose nelle lingue vulgari, poi anche le politiche e le scientifiche; il latino fu relegato ne'santuari cattolici; e quegli illustri che nel Cinquecento l'adoprarono alla storia, alle epistole, alla poesia, non l'aveano raccolto dalle bocche coi solecismi e i neologismi d' una lingua parlata, ma eransi rifatti ai classici; e l'arte loro consisteva nello esprimere interessi, fatti, sentimenti nuovi, senza dipartirsi dalle frasi di Virgilio, d'Orazio, di Livio, di Cicerone; e tanto vi s' industriarono, che la lingua latina potè avere un' altra età dell'oro.

---

# APPENDICE II.

---

## Dell' anno, e de' calendari.

I Romani non contavano i giorni del mese progressivamente come noi, ma v' avevano tre punti distinti : le *Calende*, primo giorno di ciascun mese ; le *None*, al quinto nei mesi di gennaio, febbraio, aprile, giugno, agosto, settembre, novembre, dicembre, e al settimo negli altri; gli *Idi*, al tredicesimo dei prenominati mesi, al quindicesimo degli altri. I giorni intermedì si denominavano dalla distanza loro da questi punti.

Chi voglia tradurre i giorni del mese romano nei nostri, deve alla cifra reale di ciascun mese aggiungere 2, poi da questo numero sottrarre la differenza tra la data che si vuol convertire, ed essa cifra aumentata. — Chiedasi a che giorno corrisponde il *septimo kalendas maii* : aprile ha 30 giorni ; se n' aggiungono 2, e si avrà 32 ; si sottragga il 7, e ne resterà 25 d' aprile, giorno corrispondente al proposto. Se reciprocamente chiedasi come si chiami in latino il 25 aprile, si sottragga questo da 32, e resterà 7 avanti le calende di maggio. — Pel *sexto kalendas martii* : ai 28 giorni di febbraio s' aggiungano 2, e dai 30 che risultano si levi 6, e resterà 24. Se l' anno fosse bisestile, si avrebbe pel *bis sexto* il 25.

Dalle calende trasse nome il *Calendario*, tavola su cui i pontefici notavano le feste. La sovrintendenza ai calendari fu sempre spettanza de' sacerdoti, in grazia delle feste da celebrarsi a tempi prefissi. Non servivano che per ciascun anno, e vi s' indicavano i giorni *fasti* e *nefasti*, ne' quali cioè era lecito o no rendere giustizia ; i *comitiales* e *atri* di sinistro augurio ; le *nundinæ* o mercati ; e negli ultimi tempi, quelli in cui fare omaggio ai membri della famiglia imperiale.

Alcuni calendari, più o meno compiti, ne furono trovati, scolpiti in sasso o in metallo. Tale è il *Calendarium Prænestinum* scoperto nel 1770, compilato da Verrio Flacco, ma che si estende solo ai quattro primi mesi e al dicembre. Il Foggini ne riunì i frantumi, e da diversi altri calendari cercò formarne uno dell' intero anno, nelle *Fastorum anni romani a Verrio Flacco ordinatorum reliquiæ*, Roma 1779. Vedansi pure Waassen, *Animadversiones ad Fastos romanos sacros*. Utrecht 1795; Ideler, *Handbuch der matematischen und technischen Chronologie*. Berlino 1826.

Gli altri calendari sono il marmo rotto de' Maffei conservato a Roma, che contiene tutti i dodici mesi ; quello de' Capranica per agosto

e settembre; quel di Amiterno, frammenti dei mesi da marzo a dicembre; l' Anziatino, frammenti de' sei ultimi mesi; l' Esquilino, frammenti di maggio e giugno; il Farnesiano con parte di febbraio e marzo; il Pinciano, frammenti di luglio, agosto, settembre; il Venosino, con maggio e giugno compiti; il Vaticano, con pochi giorni di marzo e aprile; l' Allifano, con pochi di luglio e agosto. Ultimamente si scopersero a Cuma alcune parti d' uno dell' età d' Augusto.

Particolare è il calendario rustico Farnese, scolpito sopra le quattro faccie d' un cubo, ciascuna delle quali divisa in tre colonne d' un mese ognuna. A capo v' ha il segno dello zodiaco; seguono il nome del mese, il numero de' giorni, la posizione delle none, la durata del giorno, il nome del dio a cui è sacro, e le operazioni agricole. Per maggio e giugno dice:

| ♊ | ♋ |
|---|---|
| MENSIS | MENSIS |
| MAIVS | IVNIVS |
| DIES XXXI | DIES XXX |
| NON. SEPTIM. | NON. QVINT. |
| DIES HOR. XXIIII S | DIES HOR. XV |
| NOX HOR. VIIII S. | NOX HOR. VIIII. |
| SOL TAVRO. | SOLIS INSTITIVM |
| TVTELA APOLLIN. | VIII KAL. IVL. |
| SEGET RVNCANT. | SOL GEMINIS. |
| OVES TONDENT. | TVTELA |
| LANA LAVATVR. | MERCVRI. |
| IVVENCI DOMANT. | FOENISICIVM. |
| VICEA PABVL. | VINEAE |
| SECATVR. | OCCANTVR. |
| SEGETES. | SACRVM |
| LVSTRANTVR. | HERCVLI. |
| SACRVM MERCVR. | SACRVM |
| ET FLORAE. | FORTIS. FORTVNAE. |

Altri calendarî s'aveano, somiglianti ai nostri ciarlataneschi e profetici. Tal era quello che Lido, venerabile magistrato, fece nel VI secolo pei signori e dotti di Costantinopoli, edito poco fa da Hase. Insegna esso che, se tuona quando il sole sta per entrare nel capricorno, vi saranno dense nebbie, le quali, se durino fin al levare della canicola, porteranno malattie, estrema penuria, massime in Macedonia, Tracia, Illiria, nell' India alta, nella Gedrosia, paesi sottoposti all' influenza del capricorno. Se la luna eclissa ne' gemelli, le cose politiche saranno turbate, e muteranno di mano. Un tremuoto fra una neomenia e il quinto giorno del mese lunare annunzia la morte di molti; se è fra il nono e il diciannovesimo, un disastro pel capo del governo; se fra il ventesimoquinto e il trentesimo, tempeste, guerra, caduta d' un gran personaggio.

Il calendario Viennese, pubblicato dal Lambeccio, contiene già la divisione della settimana cristiana, ed è di circa la metà del IV secolo. L' uso di scolpire calendarî in pietra durò fra' Cristiani; e nel demolire il castello di Coëdic in Bretagna se ne trovò uno, spiegato nelle *Memorie dell' Accademia delle iscrizioni* dal Lancelot, che lo crede del 468.

Se mai fu fatto sforzo d' erudizione recondita per sostenere un torto, è certo quello con cui il danese Niebuhr tolse a provare che il primitivo anno degli Italiani, adottato alle origini da Roma, constava di trecentoquattro giorni in dieci mesi. Quest' anno era lunare, e rimettevasi in accordo coll' anno solare mediante l' intercalazione trieterica in periodi di ventidue anni, adattandovi, dieci volte per ciascuno, un mese supplementare, alternativamente di ventidue e di ventitrè giorni, e trascurando l' ultimo triennio. Come cinque anni facevano un lustro, cinque di tali periodi facevano un secolo di centodieci anni. L' anno è istituito per comodo della vita e pel periodico ritorno di certe feste; onde sempre fu messo in accordo più o meno esatto con una rivoluzione della terra attorno al sole, e con un periodo delle fasi lunari. Pertanto già gli antichi trovavano assurdo il supporre un anno siffatto, senza correlazione nè col sole nè colla luna.

Plutarco dubitò se mai fosse esistito, e Giuseppe Scaligero lo tratta di favola supponendolo fin da principio di dodici mesi. Il Niebuhr attribuisce questa repugnanza all' abitudine; ed oltre le precise indicazioni di Censorino e di Macrobio, troverebbe prove incontrastabili della sua applicazione in tempo più recente. Inoltre, atteso i rapporti ciclici di quest' anno col lunare intercalato che dicemmo, e col suo periodo secolare, si vede che da una parte potea servire di correzione perpetua, dall' altra era preferibile per l' uso scientifico.

La chiave di questo sistema gli è data da Censorino *De die natali*, XVIII, dicendo che il lustro era l' antico anno grande di Roma, e il ciclo in cui il cominciamento dell' anno civile coincideva con quello dell' anno solare. Cinque anni solari egizî, da 365 giorni, ne contengono 1825; sei anni di Roma da 304, fanno 1824: onde in cinque anni la cronologia romana perdeva un giorno a fronte dell' egizia civile, che non aveva anni bisestili, e che in capo a 1461 anno tornava al suo punto di partenza colla perdita di un anno, siccome chi fa il giro del globo perde un giorno tra via. La cronologia romana, a confronto coll' anno giuliano, perdeva circa un giorno e un quarto: deviazione sì forte, che, se altre divisioni del tempo, nel sistema medesimo dell' anno di dieci mesi, non avessero somministrato un' intercalazione sistematica facile e d' evidente concordanza, bisognerebbe credere assolutamente inverosimile l' uso ciclico di anno siffatto.

Queste divisioni di tempo sono il più grande e il più piccolo fra i periodi etruschi, il secolo e la settimana di otto giorni. Il secolo era pure la misura dell' anno lunare intercalato: la settimana si conservò presso i Romani, talmente che ogni nono giorno era mercato (*nundinæ*). Fra gli Etruschi questo nono dì era pure chiamato *nonæ*;

e in armonia con siffatta divisione di tempo, un tal nome fu sempre appropriato al nono giorno avanti agli idi. Ma le *nundinæ* di Roma non stavano in veruna relazione coll' anno, ed erano semplicemente un giorno del mese; mentre fra gli Etruschi formavano vere divisioni di settimana, ogni nono dì essendo quel degli affari, e in cui i re davano udienza e rendevano giustizia (MACROBIO, *Saturn.*, I. 13). L' anno di dieci mesi e di trecentoquattro giorni si risolve appunto in trentotto ottave; onde conta altrettante none, ed è precisamente il numero de' giorni chiamati *fasti* nel calendario giuliano. Così questo numero si conservò dai Romani; ma essendo insufficiente per gli affari del fôro, molti altri giorni furono aggiunti con nomi diversi.

Cominciando le settimane sempre al medesimo giorno del mese, anche i mesi intercalari doveano essere divisibili per otto. Ora, se nel secolo del periodo ciclico, composto di centodieci anni o ventidue lustri, s' intercalasse all' undecimo ed al ventesimosecondo lustro un mese di tre ottave, cioè di ventiquattro giorni, ne risultava al fine del periodo un' approssimazione alla verità e una correzione del ciclo lunare inaspettatissima; giacchè, secondo il calcolo di Scaligero, che non aspirava ad esattezza maggiore di quella del calendario giuliano, i cinque periodi di secolo facevano 40,177 giorni, intanto che la somma degli anni ciclici, giusta siffatta intercalazione, ne dava 40,176. Mentre dunque la cronologia giuliana suppone l' anno tropico di 365 giorni e 6 ore, l' antica lo fa di 365 giorni 5° 40' 22", cioè solo 8' 23" meno del vero, non di 11° e 13' come il giuliano. Le 13° 22', 10" che mancavano al periodo etrusco di centodieci anni, e che in capo a centosettantadue anni producevano un giorno di perdita, dovettero essere supplite con ulteriori intercalazioni: ma le regole di calcolo non poteano spingersi fin ai minuti secondi, ed è molto verosimile che gli Etruschi abbiano determinato l' anno tropico a 365 giorni 5° 40'.

Dalla scientifica esattezza di quest' anno, che era una forma di cui erasi perduto il senso, consegue l' uso che se ne poteva fare a canto dell' anno civile già costituito. Nell' ultimo periodo, invece d' un mese intercalare di 23 giorni, bisognava armonizzare i due sistemi intercalandone uno di 22. Purchè dal principio del secolo fino al suo termine si contasse esattamente, la correzione succedeva; e per evitare la confusione minacciata dal cominciar così vario dell' anno dei Fasti, si adottò la pratica di conficcare un chiodo nel tempio del Campidoglio. A mezzo il VI secolo erasi dimenticato il senso di questa solennità, tanto che eccitava solo il riso; e forse erasi abbandonata da che il consolato passava senza interregno ai successori eletti: perciò Cincio (ap. LIVIO, VII. 3) dicea d' aver trovato i medesimi segni nel tempio di Norcia a Vulsinia, aggiungendo che era l' indicazione degli anni nel tempo che raro si scriveva. Scopo di questa cerimonia era di segnare quanti lustri fossero trascorsi dopo cominciato il secolo. A tutto ciò Niebuhr confessa che manca l' appoggio di testi antichi; ma è forza scegliere fra due supposizioni: o i prischi Romani, ignoranti quanto sciocchi, usavano un calendario non fondato su veruna analogia colla natura nè colla scienza; o i Roma-

ni adottarono un calendario, frutto d' un popolo addottrinato. Ammettere con Macrobio, che quando i mesi non si acconciavano più colle stagioni, i Romani lasciassero trascorrere un certo tempo senza denominarlo, è un farli più barbari degli Irochesi.

Gli archeologi supposero che il calendario di dieci mesi fosse dapprima il solo usato, e presto venisse abbandonato del tutto. Ma Niebuhr riflette che quel calendario è in relazione coll' anno ciclico lunare, per modo che dovette esser formato simultaneamente; e d' altro lato è possibile che il più antico usato fra il popolo, fosse collegato ad osservazioni sulle fasi della luna; e un calendario adattato alle stagioni dovette sempre essere indispensabile.

Che poi il calendario di dieci mesi rimanesse in uso anche dopo la cacciata dei re, apparirebbe da applicazioni, di cui le generazioni successive non conobbero l' origine. Gli Etruschi avevano adottato di non concludere trattati di pace che sotto forma d' armistizio e per un tempo prefinito. Quasi tutti i trattati conchiusi dai Romani con Vejo, Tarquinia, Cere, Capena, Vulsinia, sono qualificati per tregue, esprimendo per quanti anni durerebbero; ma agli Etruschi non si rinfaccia mai di averle violate, benchè le ostilità comincino quasi sempre prima che gli anni dell' armistizio sieno compiti. Per dirne uno, il trattato con Vejo nel 280 si stipula che durerà quarant' anni: ora nel 316 si parla della defezione di Fidene che si unisce a Vejo, il che suppone che questa repubblica fosse già in guerra con Roma; e i Romani, per quanto irritati della diserzione di Fidene, non accusano i Vejenti d' aver fallito il patto. Più decisivo è l' udire da Tito Livio, sotto il 347, che la tregua di vent' anni conchiusa nel 329 era spirata; mentre, secondo i Fasti, non sarebbero trascorsi che diciotto anni. Questi fatti non si possono spiegare se non applicando l' anno di dieci mesi, quaranta dei quali equivalgono a 33 1|3, e venti a 16 2|3; per modo che nel primo esempio la tregua era spirata col 314, nel secondo col 346.

Tali sono le ragioni del Niebuhr, raccolte con quella sottigliezza che eccita la meraviglia, ma non soddisfa alla ragione. Siffatta cronologia, che a lui pare semplice e regolare, cadde in disordine atteso l' ignoranza delle matematiche e dell' astronomia, di cui gli Etruschi avevano bensì comunicato ai Romani i risultamenti, ma non la scienza: e fu aumentato dalla mala fede de' pontefici, che acquistato il diritto di fare intercalazioni ad arbitrio, favorivano o sfavorivano i consoli o i questori, prolungando o accorciando l'anno della loro magistratura. Dell' anno di dieci mesi trovasi però vestigio nel lutto prescritto alle vedove, nel tempo da pagare le doti e i legati, nel credito per vendita di frutti, e forse negl' interessi del danaro.

Riguardo agli altri popoli italiani, i Latini e gli Ernici usavano calcoli del tempo loro propri; e Censorino, il quale c'informa della cronologia de' diversi popoli, avverte che ne' calendari di Alba, Lavinio, Tusculo, Ericia, Ferentino i mesi variavano dai 39 fino ai 16 giorni. Dell' anno de' popoli Ausoni sappiamo soltanto che era differente dal civile di Roma, la quale perciò con essi, coi Volsci e cogli Equi calcolava la durata delle tregue secondo gli anni ciclici.

Del resto fa meraviglia come i Romani, che tanto si occuparono del calendario, rimanessero sempre in somma incertezza di date e di epoche: colpa appunto del mescolarvisi tanto la politica, e valersene patrizi e sacerdoti per governare il popolo. Genti antichissime e fin barbare possedettero esattissimi calendari; i Romani l' ebbero vacillante sin alla riforma di Giulio Cesare.

Quanto all' êra, la deducevano dalla fondazione della loro città, nel 753 o 754: ma ne erano talmente incerti, che presero lo spediente di notare ciascun anno dal nome de' consoli. Divennero perciò importantissimi ai cronologi i *Fasti consolari*, vale a dire la serie de' consoli. Erano scolpiti in Campidoglio, e una parte ne fu disepolta il 1547, e dal cardinale Alessandro Farnese donata al senato romano, che la fece riporre in una sala da Michelangelo disposta in Campidoglio. Ma non erano compiuti; ed altri furono scoperti il 1563 a' piedi delle Esquilie, altri nel 1816 presso al tempio di Castore.

Questi *Marmi Capitolini* contengono non solo i consoli annali, cominciando dal 295 di Roma, ma le liste degli altri magistrati e dei pontefici, e alcuni avvenimenti. Eccone un esempio.

AN. VRB. COND. CCXX. L. TARQVINIVS L. F. DAMARATI N. SVPERBVS REX POPVLI INIVSSV ET SINE PATRVM AVCTORITATE ISQVE VRBEM CAPITOLINO TEMPLO AVGVSTIOREM REDDIDIT FERIAS LATINAS INSTITVIT LIBROS SIBILLINOS REIPVBLICAE COMPARATOS II VIRIS INSPICIENDOS SERVANDOSQVE DEDIT.

Onofrio Panvinio li credette opera di Verrio Flacco, il quale, secondo Svetonio, *fastos a se ordinatos et marmoreo parieti incisos publicarat*. Mutilati com' erano, venivano scarsi all' uopo, onde molti si diedero a supplirli, ossia a compilare nuovi fasti, e l' edizione più recente è: *Fasti consulares triumphalesque Romanorum, ad fidem optimorum auctorum recensuit et indicem adjecit* J. G. Baiter. Zurigo 1837.

L' arbitrio lasciato ai sacerdoti di mettere in accordo il corso del sole e le lunazioni, e la mala pratica nel fare le intercalazioni, aveano prodotto nel calendario romano grave disordine, al quale volle riparar Cesare, 46 anni prima di Cristo. Sosigene, principale autore di tale riforma, fissò l' equinozio di primavera al 25 marzo: ma la differenza di 11 minuti e 12 secondi fra l' anno suo e il vero, ogni centoventinove anni facea precedere d' un giorno esso equinozio, sicchè al tempo del concilio di Nicea, cioè nel 325 dell' êra vulgare, cadeva al 23 marzo.

Già agli antichi Ebrei, che rozzamente regolavano l' anno secondo le lune, era stato cagione di darvi miglior ordine la celebrazione delle feste; imperocchè a Pasqua doveano essi mangiare l' agnello, e offrire le primizie dell' orzo; a Pentecoste, due pani fatti col frumento nuovo; le solennità de' Tabernacoli doveano succedere dopo finita la vendemmia e raccolti gli ulivi: era dunque necessaria l' intercalazione acciocchè tornassero tali feste in tempi da poter consumare quei riti. Per egual modo il doversi celebrare la Pasqua nel

plenilunio che succede all' equinozio di primavera, fece che i Cristiani ponessero mente all' accennata variazione, della quale i Padri, radunati nel concilio Niceno, non seppero trovar la ragione.

Nel 1257 la precessione era di 11 giorni: tre anni dopo, l' inglese Giovanni di Sacrobosco avvertiva la necessità d' una nuova riforma; alcuni la tentarono nel secolo xiv; se ne trattò pure in varî concilî, alfine la ordinò quel di Trento. Gregorio XIII occupò dieci anni a discutere le diverse formole a ciò presentategli, singolarmente dal perugino Ignazio Danti domenicano, autore del gnomone di San Petronio a Bologna, e dal gesuita Clavio di Bamberga. Intanto Luigi Lilio, medico calabrese di nessun nome, ideava il metodo più spediente a correggere l' errore; ma, morto prima di darvi compimento, suo fratello Antonio terminò il lavoro e l' offerse al pontefice, che nel 1577 ne mandò copia a tutti i principi, alle repubbliche e alle accademie cattoliche. Avutone l' approvazione, Gregorio pubblicò il nuovo calendario l' anno 1582, sopprimendo dieci giorni fra il 5 ed il 15 di ottobre. In esso è fissato l' anno a 365 giorni 5° 49'; e che, ogni quattro anni secolari, un solo sia bisestile. Questa correzione si approssima assai al vero, giacchè sol dopo 4238 anni i minuti residui sommeranno ad un intero giorno, di cui sarà preceduto l' equinozio. Chi allora vivrà, ci proveda.

Per rispetto all' abitudine, il calendario gregoriano lasciò sussistere la divisione del giuliano in mesi capricciosamente fatti, ora di 30, ora di 31 giorno; e il cominciar l' anno circa otto giorni dopo il solstizio, in modo che il principio dei mesi non corrisponde coll' entrata del sole nei varî segni dello zodiaco. E semplicità e naturalezza e venustà si sarebbe potuto ottenere cominciando l' anno col giorno solstiziale, e facendo i mesi alternamente di 30 e di 31 giorno, eccetto l' ultimo di 29, e di 30 nei bisestili: o meglio ancora, facendo di 31 giorno i mesi tra l' equinozio primaverile e l' autunnale, di 30 gli altri, e scemo il dicembre; col che i principî dei mesi avrebbero combinato quasi appunto coll' ingresso del sole ne' segni dello zodiaco.

# APPENDICE III.

---

## Incertezza della storia primitiva di Roma, e fonti di essa.

Tardissimo si scrisse delle origini di Roma, e primi furono Greci, i quali, stipendiati come precettori nelle case patrizie, inventavano o alteravano i fatti per dare lustro all' una o all' altra di queste, senza badare più che tanto alla verità, e spesso indulgendo al patriotismo col dar risalto alla civiltà greca. I due più celebri furono Dionigi d' Alicarnasso e Polibio: ma essi mostrano non riporre veruna fiducia negli autori che li precedettero nell' illustrare le antichità romane.

Dionigi d' Alicarnasso, vivo all' età d' Augusto, abbracciò i tempi dall' origine di Roma fino all'anno in cui cominciò Polibio la sua storia. I primi undici libri giungono al 433 avanti Cristo: il resto è perduto, salvo alquanti frammenti, alcuni de' quali pubblicati non ha molto dal cardinale Mai. Per quanto siasi detto a suo appoggio, è facile vedere che sì egli, sì Tito Livio, non fanno che accumular favole, mal palliate dalla retorica di quello e dalla grandiloquenza di questo. Livio confessa tratto tratto di non sapere il certo; riferisce sovente con forme dubitative: dopo le quali è strano a vedere come egli scenda a particolarità, convenienti solo a chi avesse propriamente udito o visto. Mancando poi della pieghevolezza di spirito, che si adatta ai varî tempi e ai varî popoli, e del sentimento dell' antichità, non ci presenta che ideali di vizî e di virtù.

Plutarco, greco e vissuto ancor più tardi, nelle vite di Romolo, Numa, Coriolano, Publicola, Camillo, mostra d' aver conosciuti documenti ignoti a Livio e a Dionigi, onde qualche importanza acquista nel darcene informazione. Ma oltre le vite, egli stese *Paralleli della storia greca e romana*, ove riferisce molte tradizioni greche, corrispondenti alle romane. Filonome, figlia di Nictimo, concepì dal dio Marte due gemelli, che furono gittati nel fiume Erimanto: l' acqua li trasportò nel cavo d' una pianta, ove una lupa gli allattò: poi tolti ad allevare da un pastore, divennero re d'Arcadia.—I Tegeati e i Feneati in guerra fra loro, convengono di terminarla rimettendosi al duello di tre gemelli contro tre altri, figli di Demostrato e di Ressimaco. Critolao ch' era il secondo di questi ultimi, vedendo i fratelli caduti, finge fuggire, poi si rivolge a combattere i tre avversari che a spazio disuguale lo inseguivano, e ne trionfa. Tornato, uccide una sorella; e accusato dalla madre, è assolto dal popolo. — Brenno re

dei Galli assedia Efeso, e Demonica gli promette tradirgli una porta, patto che le dia in ricompensa tutte le ricchezze del tempio. Avutala, il Gallo fa gettare su costei tante preziosità, che la soffoca.

Sì evidente rispondenza coi fatti di Romolo, degli Orazî, di Tarpea potrebbe essere accidentale? Attento poi sempre com'era al concetto morale e all'arte, Plutarco svisava anche i fatti o non li chiariva; onde un moderno, il quale all'arguzia più sentita univa una profonda cognizione degli antichi, disse che Plutarco « farebbe guadagnare a Pompeo la battaglia di Farsalo se ciò potesse render alquanto più rotonda la sua frase » ( Courier, *Lettera a Thomassin*, 25 agosto 1809 ).

Ogni anno, presso i Romani, il magistrato supremo conficcava un chiodo in un tempio, chi dice per segnare gli anni, chi per un fine religioso. In occorrenza di peste si eleggeva un dittatore apposta per piantarlo; *dictator clavi figendi causa*. Quest'uso mostrerebbe che non sapeasi o non soleasi scrivere, e quindi era impossibile che ci venisse tramandata la storia de' primi tempi colle particolarità che alcuni storici spacciano. I quali medesimi, dopo averci regalato come indubitabili alcuni minutissimi ragguagli, mostrano poi peritanza e oscurità in avvenimenti di capitale rilievo. Lo stesso Livio, del quale il Niebuhr disse che non conosce il dubbio, mostra più volte esitare sui cominciamenti della romana storia; ignora gli anni di avvenimenti insigni, quali per esempio la battaglia al lago Regillo e la creazione del primo dittatore, e chi fosse; ripete ogni tratto che *non facile est aut rem rei, aut auctorem auctori præferre* ( VIII. 40 ); che *certam derogat vetustas fidem* ( VII. 6 ); che basta *in rebus tam antiquis, si quæ similia veri sint, pro veris accipiantur* ( V. 21 ); e conta come favole parecchi di quei fatti, e come *aptiora scenæ, gaudentis miraculis*, e che non val la pena di affermarle nè confutarle ( V. 21 ). Cicerone ride delle storielle de' primi tempi, dove « appena i nomi dei re sono conosciuti » ( *De rep.* II. 18 ): il resto di quella storia *est nostris hominibus adhuc aut ignorata aut relicta* ( *De leg.* I. 2 ).

Eppure si sa che Porcio Catone pel primo, poi Cintio Alimento, Valerio d'Anzio, Licinio Macro, Elio, Gellio, Calpurnio ed altri aveano scritto sulle origini romane; ma tutti lontani sei secoli da queste, come anche Fabio Pittore, da Livio chiamato *longe antiquissimus*, e da Polibio dichiarato leggero e poco cauto. Qual fondamento dunque fare sopra esso Polibio e sopra Dionigi che di loro autorità si appoggiarono? E quando, come spessissimo accade, l'uno contraddice all'altro e a Tito Livio, a quale dar fede? Poi qualche grammatico ci conservò brandelli e testi sconnessi d'autori perduti, che vengono ancora a insinuare nuovi dubbî e differenze nuove, in modo che si potrebbe dire disperata la conoscenza della storia primitiva di Roma.

Oltre gli scrittori, questa cercasi dedurre, 1° dai grandi annali, *Annales maximi* o *publici*, *Annales pontificum*; 2° dagli atti pubblici; 3° da quelli de' magistrati, che forse sono tutt'uno coi *Libri lintei*, contenenti l'elenco de' magistrati superiori; 4° dalle cronache

delle famiglie censorie e dagli elogi funebri, *Laudationes funebres*, già da Cicerone indicati come fonte di menzogne. V' è chi crede che i re abbiano lasciato delle memorie, *Commentarii regum*, tra legali e storiche, concernenti la loro amministrazione.

La presa di Roma per opera de' Galli mandò a male tutto quello ch' era anteriore; gli annali de' pontefici vi perirono in gran parte; il resto custodivasi arcano; il senato non cominciò a registrare i suoi atti che sotto Giulio Cesare. Ma sebbene si perdessero in quell' incendio i documenti primitivi, quai ch'essi fossero, sopravvissero nelle memorie alcuni canti nazionali (non già una regolare epopea), dove un fondo di verità era stato, come suole, abbellito dall'immaginazione, e che prima di Catone solevansi cantare nei banchetti (Varrone ap. Nonio, ad *assa voce*). Cicerone nelle *Tusculane*, IV. 2 dice: *Morem apud majores hunc epularum fuisse, ut deinceps qui accubarent, canerent ad tibiam clarorum virorum laudes atque virtutes.*

Aggiungi alcune feste nazionali, come sarebbero le Palilie, che si celebravano all' anniversario della fondazione di Roma il 21 aprile. Dionigi dubita se fossero anteriori a questa, al che propenderebbe anche Plutarco, e siasi scelto quel giorno come fausto, per inaugurare la nuova città; o veramente se sieno nate colla città stessa, alla cui inaugurazione si credette bene invocare anche le divinità pastorali. Altre feste ancora rammentavano fatti della Roma antica: ma potrebbe darsi o che vi fossero applicate le leggende tradizionali, o che queste ne alterassero il senso primitivo.

I pontefici solevano di ciascun anno riferire s' una tavola gli avvenimenti più importanti, i nomi de' magistrati, i trionfi, gli eclissi, il caro de' viveri, i prodigi, le calamità pubbliche; e cominciando dal 350 di Roma, offrivano, se non altro, una serie cronologica. Pare non siano periti affatto nell' incendio suddetto, poichè li troviam citati a proposito di fatti anteriori; ma ristretti in iscrizioni, ognun vede come poco potessero servire a quella che è storia d' uomini.

Anche documenti pubblici scolpiti in tavole sopravvissero, comunque in caratteri e in lingua antiquata: che se Livio od altri non vi posero mente, le consultò Polibio a gran vantaggio. Ne' tempi splendidi di Roma repubblicana, l'uomo, assorto nella vita attiva, non curavasi di andar a rovistare negli archivi, disotterrare lapidi, dicifrare tavole; e la storia d' allora sente la pienezza della pubblica vita più che l' indagine dell' erudito, l'entusiasmo più che la ponderazione scientifica. Mutati i tempi, gl' imperatori animarono le ricerche: Vespasiano fece trar in luce tremila tavole di rame, che diceansi campate anche dall'incendio de' Galli, e che contenevano trattati, senatoconsulti, plebisciti, privilegi, risalenti fin quasi all'origine di Roma (Svetonio, in *Vespasiano* cap. VIII). A queste avranno potuto ricorrere Tacito e Plinio, e trovarvi, per esempio, il trattato vergognoso de' Romani con Porsena (pag. 87), e tant'altri fatti che avrebbero al certo mutato aspetto alla primitiva romana storia, se essi o qualche par loro l' avessero scritta.

Questo basti a dar ragione delle numerose contraddizioni che si

comuni interessi nelle adunanze che erano i *comizi curiati*, dove interveniva il popolo de' Quiriti (detti così da *quir* asta), cioè i soli nobili; ed il *senato*, composto dei capi delle parentele e presieduti da un re.

Essi patrizî, come faceano i nostri baroni del medio evo, abitavano su alture fortificate: la plebe tenevasi al basso (onde *humili loco natus*), per nulla partecipando alla cittadinanza, vivendo col lavorare a giornate le terre de' nobili, cui era obbligata servire in guerra senza soldo, e rendere tutte le derrate, se non volesse esser chiusa nelle carceri private di essi. Leggi scritte non v' erano, ma il popolo, cioè i nobili *raccolti*, provedevano *secondo i casi* alla pubblica sicurezza: quindi i nomi *lex* ed *exempla*.

Tale fu il governo sotto i re, i quali non sono altrimenti ad intendere per vere persone, ma per caratteri eroici e poetici, sui quali s' accumularono diversissimi casi e ordinamenti; attribuendo, per esempio, a Romolo tutte le leggi intorno agli ordini civili, a Numa quelle riguardanti le cose sacre, a Tullo le militari, a Tarquinio le divise della maestà, a Servio le costituzioni sul censo e quelle che avviarono la libertà popolare.

Regnante il qual Servio, erasi operato un insigne mutamento. I plebei, oppressi sempre peggio dai nobili, sentirono quanta abbiano forza il numero e la concordia, pretesero una legge agraria, e ottennero il dominio *bonitario*, o vogliam dire il naturale possesso dei campi pubblici, che conservarono a maniera di feudi rustici, pagando un annuo censo ai nobili, presso cui rimaneva il dominio *quiritario*, cioè patronale, ed obbligandosi ad assisterli nel ricuperarne il possesso qualora lo perdessero (*juris auctores fieri*).

Dovunque le cose trovansi a simile condizione, il re si mostra tutore dei diritti popolari incontro ai nobili; e tale uffizio sostennero Servio e Tarquinio Superbo: del che forse scontenti, i nobili cacciarono quest' ultimo, operando quella rivoluzione che a torto viene considerata come popolare e liberale. Allora i nobili tornarono ad insolentire, ritoglievano i campi, aggravavano il censo alla plebe che avea già cominciato a tenere i comizî delle sue tribù. Per ovviare la tempesta, il senato comandò che il censo dei campi non si pagasse più al privato dominatore o feudatario, ma al tesoro pubblico, il quale si assumeva le spese per la guerra.

La plebe però non avendo azione civile, mancava di mezzi onde garantirsi dalle usurpazioni de' magnati; e per questo si ritirò sul monte Sacro, finchè ottenne prima i tribuni per difendere la sua libertà naturale e il dominio bonitario de' campi, poi una legge scritta e patente, obbligatoria ai patrizi non meno che ai plebei. Fu quella delle XII Tavole, per cui la cognizione delle leggi, uscendo di mano de' nobili e sacerdoti, cessò d' essere un arcano. Fu essa ordinata, non secondo le greche ma secondo le consuetudini latine e romane, siccome appare evidente se si spogli dalle aggiunte fattevi come a *carattere poetico*.

Questa legge garantiva a' plebei il dominio quiritario, ma interdiceva loro le nozze legittime, il *connubio*, vero fonte della cittadinan-

za e del diritto privato: laonde ridotti a maritaggi naturali, non potevano trasmettere l'eredità dei loro campi, che perciò tornavano ai nobili ogniqualvolta i vassalli morissero. Chiesero dunque fosse comunicato loro il connubio, e l'ottennero per la legge Canuleja, con cui entrarono a parte della cittadinanza romana.

Allora aspirarono anche al dominio pubblico, a partecipare alle magistrature da cui rimanevano esclusi come gente priva della religione degli auspizî, ed a formare le leggi. Ne' comizî tributi, che potremmo assomigliare ai convocati comunali, la plebe statuiva intorno ai proprî occorrenti, e due volte ottenne che la sua volontà (*plebiscita*) venisse rispettata dai nobili; nel 305 di Roma, quando si ritirò sull'Aventino, e per la legge Orazia ottenne che nessun magistrato potesse crearsi senza suo consenso; e nel 367, quando si negava di comunicarle il consolato. Dappoi pretese che anche le sue leggi diventassero obbligatorie per tutti, talchè venivano ad esistere contemporaneamente due podestà legislatrici. Fu dunque eletto dittatore Filone Publilio, il quale ordinò che i plebisciti fossero obbligatorî per tutti i Quiriti; il senato, per la cui autorità soltanto le deliberazioni popolari acquistavano vigore, non facesse più che promovere e consigliare ciò che farebbe il popolo radunato ne' comizi; e alla plebe venisse comunicato eziandio l' uffizio di censore.

Si trovarono dunque pareggiati i plebei coi nobili: ma a questi rimaneva la facoltà d'imprigionare i plebei debitori, finchè l'abuso fattone provocò la legge Petilia del 419, che tolse il carcere privato ai feudatarî. Al senato pertanto non rimaneva più che l'eminente dominio dei fondi della repubblica, cui mantenne talvolta anche coll' armi, come nella sedizione dei Gracchi. Però il senato non componevasi più di soli patrizî; e Fabio Massimo dittatore avea tolta di mezzo la distinzione fra nobiltà e plebe, ordinando il popolo in tre classi, di senatori, cavalieri e plebei, a misura non dell' origine ma delle ricchezze. Con ciò rimaneva alla plebe dischiusa la strada per tutti gli ordini civili; e il popolo distinto in quelle tre classi, conveniva ai nuovi comizî *centuriati* ove si regolavano le leggi consolari, mentre le tribunizie si ordinavano ne' comizî *tributi*, e nei *curiati* le leggi sacre e le arrogazioni. Il corso naturale delle nazioni recò poi questa città, prima aristocratica, indi popolare, a cadere sotto la podestà d' un solo.

Sin qui quel profeta della storia congetturale: e sebbene fuori d'Italia non uscisse grido della sua sapienza, e in Italia ne lasciasse dimenticare i libri la neghittosa prontezza degli ingegni, ingordi solo di facili letture; e sebbene le posteriori scoperte in fatto di storia e di filologia abbiano sminuito il merito di lui, gli rimarrà sempre la gloria di chi vien primo in una scoperta; e se altri gli porranno avanti il passo, non ne cancelleranno però le orme.

Nè in Italia era rimasto infruttuoso il seme gettato dal Vico. Emanuele Duni, comunque nomini appena questo forte pensatore, pubblicò in Roma nel 1763 *Origine e progressi del cittadino e del governo civile di Roma*, ove sotto alle tradizioni indovina i fatti veri e la storia del diritto. Fonte d'ogni privata e pubblica ragione è in lui,

come nel Vico la religione degli auspizî; in virtù della quale, cittadini non erano che i patrizî, signori della legge, ad esclusione del vulgo innominato, che non aveva nè padri certi nè auspizî. Come questo arrivasse alla questura, al consolato, al pontificato, acquistasse il diritto dei suffragi ne'comizî centuriati (istituiti, dic' egli, da Tullo, per comodo della milizia, per lo spartimento del censo, e per bandirvi i decreti del re e del senato, le nuove leggi, i magistrati eletti) viene discusso nel primo libro del Duni, il quale nei nomi di classi e centurie non vede che istituzioni militari.

Svolge dappoi il procedimento del governo civile sotto i re. Due soli ordini sussistevano allora; il popolo, cioè i patrizî, e la plebe: celeri, flessumeni, trossuli, cavalieri non erano che gradi della milizia, occupati dalla gioventù patrizia. Questa forma perseverò sin quando le tribù plebee si ritirarono sul monte Sacro, donde non scesero che ottenuta la tutela de'tribuni. Allora anche i plebei s'adunarono ne'comizî tributi, ove condannarono talvolta anche i patrizî, come nel caso di Coriolano. Per la forza espansiva dei diritti, ottennero di convocare i comizî indipendentemente dal senato, poi una legge agraria, poi la limitazione della podestà consolare colla pubblicazione della legge decemvirale. Gli abusi dei Decemviri fruttarono che nessun magistrato potesse crearsi senza consenso della plebe, ed i patrizî dovessero osservare i plebisciti.

La plebe, che fin allora non aveva fatto che garentirsi dall'oppressione, da quel punto comincia a cercare diritti. Il governo mantenevasi sempre aristocratico puro, mancando alla plebe la ragione privata e pubblica e il gius dei suffragi: onde, vedendo come senza di ciò non potesse conseguire alcuno de'vantaggi sperati, pretese e ottenne il connubio, e così i plebei furono cittadini di ragione privata; poi parteciparono alle magistrature, e in conseguenza acquistarono i diritti di ragion pubblica, e l'aristocrazia mutossi in democrazia. Acciocchè le due podestà non cozzassero, il dittatore ordinò che i plebisciti obbligassero del pari tutti i cittadini, e che la censura fosse comunicata anche alla plebe. Sono dunque pareggiati plebei e patrizî; questi perdono il diritto del carcere privato, quelli cònoscono l'ordine de'giudizî. Se non chè i patrizî ricchi non vogliono accomunarsi coi meno facoltosi, e ne sorgono tre ordini, di patrizî, cavalieri, plebe. Coi Gracchi poi la plebe comincia a voler soperchiare la nobiltà.

La parte più prestante del lavoro del Duni è quella ove tratta dello stato delle famiglie; e fu fatto conoscere in Germania da Eisendecher, *Ueber die Entstehung, Entwikelung und Ausbildung des Burgerrechts in altem Rom.* 1829. Il Duni anticipa forse il fatto della democrazia, giacchè la città ben più tardi stava spartita in plebe e in nobili; mal confonde il senato colle curie: pure dimostra come si sapesse fra noi tener fisso gli occhi nello splendore romano senza rimanerne abbagliati. E ve li tennero Mario Pagano ne'*Saggi*, e Melchiorre Delfico nei *Pensieri sull'incertezza e inutilità della storia*, e nelle *Antichità di Adria Picena*, senza però dipartirsi dalle orme del Vico, se non in quanto v' innestavano alcuni concetti degli Enci-

clopedisti; e colle idee di quello interrogò la civiltà antichissima degl' Italiani Vincenzo Coco nel *Platone in Italia.*

Qualch' altro potremmo menzionare fra i nostri. L' Algarotti, nel *Saggio sopra la durata de' regni dei re di Roma*, avvertì come fosse incredibile che sette re elettivi, i quali tutti, eccetto Romolo, vennero al trono in età già piena, e quattro morirono violentemente, durassero ducenquarantaquattro anni, cioè trentacinque anni di regno medio. In Venezia, quando ancora non si eleggevano soli vecchi, e il doge era vero capo dell'esercito e dello Stato, dall'804 al 1311 sedettero quaranta dogi, cioè dodici anni e mezzo caduno. Dal 1587 al 1764 in Polonia furono sette re elettivi; durata lunghissima, eppure molto minore di quella dei romani. I sette precedenti erano regnati cenquarantun anno, dal 1445 al 1587. I regni ereditarî danno per lunghezza media venti o ventidue anni. — Federico Cavriani rigetta anch'esso l'esistenza di Romolo, e crede che i Sabini abbiano soggiogato la banda di fuorusciti assisa sul Palatino, imponendole e re e dio e nome.

Ma anche l' uffizio del distruggere è inconcludente qualora non facciasi con ordine e per sistema.

Nella generazione precedente alla nostra, la Germania si afforzava di studî robusti, e colla filologia accoppiando la critica indipendente e profonda, sentivasi chiamata mediatrice fra le età più lontane e le nostre. Dopo Lessing e Voss più non si vollero tollerare quelle parole indefinite, quelle idee vaghe, comprese soltanto per metà; le osservazioni superficiali cedettero alle positive; si volle ne' classici interpretare quel che essi accennavano appena supponendolo conosciuto, e penetrare nella vita intima, nelle idee religiose, nelle forme più minute del governo, come si farebbe con gente divisa soltanto per ispazio non per tempo: le grandi esperienze de' moderni soccorrevano a rialzare il velo che copriva l'enigma antico.

Più arditamente portò la mano ne' santuarî della romana Vesta il danese Giacomo Niebuhr. Studiosissimo dell' antichità, adoprato in impieghi dalla Prussia, ch'ebbe sempre l'arte di non mostrarsi gelosa de' forti pensatori, arrestò l'attenzione sopra la storia romana; e sceveratosi affatto dalle opere moderne, e aspirando l'alito degli antichi, indipendente nelle opinioni, indefesso nelle indagini, immaginoso nelle ristaurazioni, rifabbricò l'antica città con tentamento sempre ardito, se non sempre fortunato. Pubblicò egli la prima parte della sua *Römische Geschichte* nel 1812; e dopo che la guerra delle nazioni cessò di tener occupata la sua penna e il suo tempo nell' incitare l'amor dell' indipendenza, venne spedito in Italia perchè trattasse colla santa sede, o forse per allontanarlo da un paese, a' cui principi cominciava a far ombra quell'ardore patriotico, di cui tanto aveano prima fatto profitto. Qui ricevette l'ispirazione che nessun libro può dare, quella dei luoghi, ed ebbe la fortuna di scoprire nell'archivio capitolare di Verona, o, dirò meglio, pubblicare gli *Istituti* di Gaio, al tempo stesso che uscivano in luce Lido *De magistratibus reipubblicæ romanæ*, i libri della *Repubblica* di Cicerone, i frammenti di Frontone. Nuova messe si offriva dunque alle sue indagini;

ed egli rifuse il proprio lavoro,portandolo da due a tre volumi(Roma, 1824), cambiando anzi affatto il modo di vedere intorno ai prischi abitanti della città eterna. In una terza edizione poi lo riformò di nuovo in molte parti, e principalmente quanto all' origine dei Luceri, che più non tenne come Etruschi.

Certamente allorchè egli rintegra a suo senno un'iscrizione, di cui non rimasero che pochi frammenti, e vuole indurne un fatto nuovo; quando trova che Cicerone o Livio errarono nel capire la costituzione del loro proprio paese, e suggerisce il come dovevano intenderla; quando vi pianta le asserzioni più nuove colla formola *tutti sanno*, o *nessuno ignora*; quando v'incontrate in modi sul fare di questi: *Erodoto in un momento di cattiva ispirazione giudica che...; — Questo avrebbe dovuto dire la tradizione; —Gajo fallò nello scrivere a tal modo,e doveva scrivere al tal altro; —Son io che fo fare a Camillo questa preghiera nel tempio ; ma è certo che ciò è secondo lo spirito della tradizione;—Nessuno storico parla di siffatto assegnamento, ma era indispensabile...;* voi domandate a voi stessi se forse non sia meglio che un paradosso da sofista questo spingere le avventate ipotesi,e con frammenti sconnessi distruggere ciò che altri ha posto in sodo. Quanto poi abbracciate il complesso, non sapete indurvi a credere ad una costituzione, non solo contraddittoria all' indole dell' antichità, ma, per confessione dell'autore, contraria ad ogni analogia nella storia.

Pure la sconfinata sua erudizione, la felicità con cui rintegra od emenda passi di cento autori, la franchezza onde passeggia sul suo campo, e raffronta le antiche colle istituzioni moderne più minute e complicate, la convinzione infine che egli reca nelle sue ricerche, sin talora a pregarvi di credergli sebben nol provi, soltanto perchè egli n'è intimamente persuaso, v'inducono a rispettarlo anche là dove da lui dissentite, anche là dove vi pare si contraddica, anche là dove (ciò che troppo spesso gli avviene) s'avvolge in un linguaggio oscuro e sibillino. Egli scriveva a Lerminier: — Quel che m'importa sopra-« tutto di veder riconosciuto, si è che la mia cura è di comunicare ai « lettori la persuasione di cui sono penetrato io stesso. Il libro dee « da sè medesimo convincere chi se ne occupa di buona fede. Non « v'ha parola che non sia posta colla possibile esattezza onde espri-« mere una maniera di vedere o una convinzione mia. Sarebbe il « sommo dell' ingiustizia l' attribuirmi la smania de' paradossi ».

Singolarmente meritano riguardo le sue riflessioni sull' Italia primitiva, sulle famiglie patrizie e le curie, sul comune e le tribù plebee, sulle centurie e la costituzione di Servio Tullio, e sui nexi. Suppone che le favole de' primi tempi nascessero dalle *nenie* onde si celebravano i morti, e dai canti che dicemmo usarsi ne' banchetti; talchè le prime avventure di Roma sarebbero o canti isolati o epopee. La storia di Romolo costituisce da sè un poema; brevi canzoni separate si riferiscono a Numa; un altro poema comprende Tullo Ostilio, gli Orazi, la ruina d' Alba; la storia d'Anco Marzio non dà sentore di poesia, ma con Tarquinio Prisco comincia un altro poema, che finisce alla battaglia affatto omerica del lago Regillo, poema più gran-

dioso di quanto Roma abbia mai più immaginato, e che non è ristretto all'omerica unità, ma piuttosto corrisponde alla varietà dei Niebelunghi, cioè del gran poema della primitiva Germania, scoperto anch' esso a' nostri giorni.

Conobbe egli il Vico? Concorda con questo nel considerare poetica la natura della storia romana, paragonarla alle più antiche, e rischiararla con le moderne. Entrambi videro la città fin dall'origine ripartita in due classi, di patroni e di clienti; ma in questi il Vico scorge subito l'origine della plebe romana, mentre il Niebuhr non la fa nascere se non quando Anco aggrega i vinti alla polizia di Roma. In Servio notano entrambi un progresso de'plebei verso l'equità civile: ma il Vico trova concesso loro soltanto il diritto naturale o il bonitario possesso dei campi, pagando un annuo censo, e obbligandosi a servir nell' esercito; mentre il Niebuhr, oltre la conferma del dominio quiritario, fa concesso a loro il suffragio ne'pubblici affari, quindi un censo pubblico, e soldo dato ai guerrieri. Il Vico poi mette principalissimo fondamento del suo sistema storico la religione degli auspizî, mentre il Niebuhr non ne tocca tampoco: e questa è forse la ragione che più vaglia per quelli che asseriscono non avere il Danese conosciuto il nostro pensatore, del quale mai non fa cenno.

Guglielmo Schlegel, negli *Jahrbücher von Heidelberg*, 1816, N° 53, adottò quasi interamente l'opinione di Niebuhr, sebbene in alcune particolarità lo confuti, e massime neghi che i poemi cantati ai conviti potessero esser epici, supponendoli soltanto canti brevi e staccati, quali convenivano ai Latini, diseredati del genio epico della Grecia. Staccossi invece affatto dal Niebuhr Nicolò Wachsmuth nella *Altere Geschichte des römischen Staats*, pure combattendo Tito Livio e le antiche opinioni.

Carlo Peter continuò la storia del Niebuhr dal punto ove questi l'avea lasciata in tronco. Fiedler sostiene che molti documenti scamparono dall'incendio gallico; e anche altre città ne conservarono, comunque i più antichi storici non se ne valessero. Più ameno il francese Michelet, nella sua *Histoire romaine*, profittò di tutti i precedenti, come il mostrano le copiose note di cui la arricchì; mentre nel testo espone i risultamenti della critica, volendo fare *una storia, non una dissertazione*. Seguace, non ligio del Niebuhr sul principio, ha sopra questo (oltre il metodo e l'esposizione) l'avvantaggio di considerare intera la vita di quel popolo, non le origini soltanto. Distingue egli nella civiltà romana tre età: l'italiana fino a Catone; la greca, cominciata cogli Scipioni, e che produce il secolo d' Augusto in letteratura, e di Marco Aurelio in filosofia; l'orientale, che vince i vincitori dell' Oriente. Quanto alla storia politica, nella prima epoca la città si forma col pareggiamento e la mistione de' due popoli, patrizio e plebeo, fin al 350; nella seconda si forma l'impero colla conquista e l'ammissione degli stranieri; poi dopo la guerra Sociale, la città è aperta a tutti i popoli.

**Stimiamo opportuno soggiungere una lista di autori che giova consultare:**

CLUVERIUS, *Italia antiqua.* Miniera, alla quale attinsero tutti quelli che parlarono delle origini italiche, e che agevolò ad essi il darsi aria di eruditi mercè le copiosissime sue citazioni.
GRÆVIUS e SALLENGRE, *Thesaurus antiquitatum romanarum.*
CONRADINI, *De priscis antiqui Latii populis.*
VULPI, *Latium vetus.*
LACHMANN, *Commentatio de fontibus Titi Livii in prima Historiarum decade.*
HEEREN, *De fontibus et auctoritate Vitarum Plutarchi.*
KRAUSE, *Vitæ et fragmenta veterum historicorum romanorum.*
PETERSEN, *De originibus historiæ romanæ.*
HAECKERMANN, *Vindiciae antiquitatum romanarum.*
SPANGENBERG, *De veteris Latii religione domestica.*
DAUNOU, *Cours d' étude historiques.*
HOOKE, *Discours et reflexions critiques sur l'histoire et le gouvernement de l' ancienne Rome.*
LEVESQUE, *Doutes, conjectures et discussions sur différents points de l' histoire romaine.*
— *Histoire critique de la républlique romaine.* Severo esame della millantata gloria latina, ma arbitrario e inferiore a' suoi predecessori.
NITSCH, *Beschreibung des hauslichen, wissenschaftlichen, gottesdienstlichen, politischen, und kriegerischen Zustandes der Römer, nach den verschiedenen Zeitaltern der nation.*
FERGUSSON, *The history of the progres and termination of the roman republic.*
ADAM, *Romains antiquities.*
RUPERTI, *Handbuch der Römischen Alterthumer.*

Per la descrizione dei luoghi e la rappresentazione:
NARDINI, *Roma vetus.*
PIRANESI, *Antichità di Roma.*
ROSSINI, *I sette colli di Roma antica e moderna.*
VENUTI, *Descrizione topografica delle antichità di Roma,* edita da Ennio Quirino Visconti, i lavori del quale sono una miniera d'altre notizie.
VALLADIER, *Raccolta delle più insigni fabbriche di Roma antica e sue adiacenze,* con illustrazioni di F. A. Visconti.
DESGODETS, *Les édifices antiques de Rome,* con buoni disegni.
PLATNER, BUNSEN, GERARD e altri Tedeschi, *Beschreibung der Stadt Rom.*

Illustrazione alle antichità ed ai dintorni di Roma portarono Carlo Fea, Antonio Nibby, il Poletti, Pier Ercole Visconti, e Luigi Canina. Quest' ultimo nel 1839 stampava a Roma il volume v della *Storia e topografia della Campagna romana antica,* ove nel discorso preliminare dà ampia informazione di quelli che espressamente o indirettamente trattarono dell' argomento stesso. Il suo concetto sulla credibilità de'primi storici così esprime: — È vero che i fondamenti « su cui si basano le narrazioni storiche de'primi tempi d'Italia, sono

« poco stabili; ma allorchè non se ne trovano dei migliori per quanto « profondamente si scavi, reputo essere più prudente attenersi a quei « che ci prestano gli strati più sicuri, che di fabbricarne superficial- « mente degli artifiziali. Quindi son di parere che sieno più nocivi « che utili alla maggior cognizione delle cose antiche, gli scritti di « coloro che, nulla apprezzando l'autorità de'prischi documenti, cer- « cano di distruggere un edifizio basato sulle più profonde radici, « senza sapere edificar niente di buono ».

Dello stesso si hanno *L' antica città di Vejo*, *L' antica Etruria marittima*, *Descrizione dell'antico Tusculo*, ed altre monografie.

Per la cronologia:

*Fasti romani*, editi dal Grevio e da Almeloveen.
Ghigi, *Annales Romanorum*, che vanno sino a Vitellio.
E tutti gli illustratori dei Fasti consolari.

Per le costumanze:

Bottiger, *Sabina*. Suppone di descrivere le occupazioni d'una elegante romana.
Becker, *Gallus*. Viaggio sul modello di quelli del giovane Anacarsi.
Mazois, *Palais de Scaurus, ou description d'une maison romaine*.
— *Ruines de Pompej*.
Haudebourt, *Le Laurentin, maison de campagne de Pline le Jeune*.
Desobry. *Rome au siècle d' Auguste*.
Meierotto, *Sitten und Lebensart der Römer in verschiedenen Zeiten der Republik*.

Sul diritto:

Sigonius, *De antiquo jure civium romanorum*.
Beaufort, *La république romaine, ou plan général de l' ancien gouvernement de Rome*.
— *Histoire critique du gouvernement romain*.
Texier, *Du gouvernement de la république romaine*.
Savigny, *Gesch. Römischen Rechts in mitteralter*. Quivi e nelle illustrazioni delle tavole d' Eraclea diede idee del diritto italico ben più precise che non il Sigonio, l' Eineccio e gli altri precedenti.
Cosman, *Disputatio historiæ juridicæ de origine et fontibus legum XII Tabularum*.
Grauert, *De XII Tabularum fontibus atque argumento*.
Bach, *Historia jurisprudentiæ romanæ*.
Giraud, *Histoire du droit romain*.
Walter, *Gesch. der Römischen Rechts*.
Mackeldey, *Storia delle fonti del diritto romano* (ingl.).
Hugo, *Elementi della storia del diritto romano* (ted.).
Ortolan, *Histoire de la législation romaine*.

— *Explication historique des Institutes de Justinien.*
HAUBOLD, *Institutiones*, con preziose aggiunte di C.-E. Otto.
LAURENT, *Histoire du droit des gens et des relations internationales.*
PELLAT, *Droit privé des Romains.*
LA FERRIÈRE, *Histoire du droit civil de Rome.*
ZIMMERN, *Gesch. der Römischen privatrechts.*
MACÉ, *Sur les lois agraires.*

Su diversi punti occorrono dissertazioni negli atti delle accademie, specialmente in quella delle Iscrizioni di Parigi, e in quelle di Gottinga e di Torino. In Germania non va anno, massime dopo il Niebuhr, che non si pubblichino molte monografie; e singolarmente lodate furon quelle del Savigny, Warnkönig, Schutz, Huschke, Gerlach, Drumann, Göting, Hullman ecc. Tra le francesi sono importanti

DUREAU DE LA MALLE, *Économie politique des Romains.*

LECLERC, *Dès journaux chez les Romains.* Tende ad acquistare alcuna certezza ai racconti anche primevi.

Francesco Creuzer, nell' *Abriss des Römischen antiquitaten*, ad ogni capitolo offre una serie d' opere a consultarsi in proposito, poi una sequela di quesiti, indicando succintamente le risposte, e lasciando che fra le varie scelga il lettore. Per fermarci a quelli che ora ci occupano, ecco parte del primo capitolo: « Sulle origini, differenti opinioni degli antichi e de' moderni, vedasi SCHWARTS, *Osservazioni su Nieuport, Compend. antiq. rom.*, pag. 13. — FABRICIUS, *Bibl. antiquar.*, pag. 215-16. — RUHNKEN, *Prælect. academ. in antiq. rom.*, I. 1. — CICERONE, *De rep.* II. 7. Tradizione che fa Roma colonia d' Albalonga. Id., II. 2. *Concedamus enim famæ hominum*, e poi *Ut jam a fabulis ad facta veniamus.* Osservazioni su questo passo da paragonare colla storia romana di LEVESQUE, pag. 434, e d' altri moderni. Erodoto sopra Turio in Enotria, anno 310 di Roma, non sa nulla di Roma, ma parla assai de' potenti Tirreni che combatterono i Focei, I. 166 (confrontisi NIEBUHR, *Hist. rom.*, I. 84), e che diedero il loro nome a tutta l' Italia occidentale fino al 420 (DIONIGI D'ALICARN., I. 23, 29). Spesso la nazione tirrena ha per capo un lucumone distinto per sapere (LIVIO, I, 2; V. 33. — ATENEO, IV. 153; XII. 517. — MAFFEI, *Verona illustrata*, I. — LAMPREDI, *Del governo civile degli antichi Toscani*, 1760. — LANZI, *Saggio di lingua etrusca*, 1789. — MICALI, *L' Italia avanti il dominio dei Romani*, 1810. — INGHIRAMI, *Monumenti etruschi*, 1820). Roma fu fondata dagli Etruschi o dai Tirreni? Roma è colonia di Cere? (NIEBUHR, I, 162. — SCHLEGEL, *Annali letterari di Heidelberg*, 1816, pag. 892). Cere, già Agilla, sulla sinistra del Tevere, ha comunicato ai Romani il nome di Quiriti, dall' antica parola *Cairites*, Ceriti (SCHLEGEL, ib.). Trattasi di questi Ceriti, ove è detto che i Cartaginesi e i Tirreni diedero battaglia navale ai Focei? (NIEBUHR, I. 84). Il fondo della popolazione romana

era etrusco (ceretico)? I patrizi sono una casta sacerdotale di questa nazione? (NIEBUHR, SCHLEGEL). Gli antichi Etruschi sono forse i soli sudditi di Romolo? Roma è d'origine greca o pelasga? (BONSTETTEN, *Viaggi in Italia*, I, 225.—WACHSMUTH, pag. 100. — RAOUL-ROCHETTE, *Sist. de l'établissement etc.*, II. 360), ecc. ».

Per la milizia, omettendo i più antichi:

GUICHARD, *Mémoires militaires sur les Grecs et sur les Romains.*
LANGE, *Historia mutationum rei militaris Romanorum ab interitu reipublicæ usque ad Constantinum Magnum.*
LÖHR, *Das Kriegswesen der Griechen und Römer.*
SONKLAR, *Abhandlung über die Keeresverwaltung der alten Römer in Frieden und Krieg.*

Per la religione:

LACROIX, *Sur la religion des Romains, d'après les fastes d'Ovide.*
HARTUNG, *Die religion der Römer nach den Quellen dargestelt.*
AMBROSCH, *Ueber die Religionsbücher der Römer.*
— *Studien und Andeutungen im Gebiet des altrömischen Bodens und Cultus.*
KLAUSEN, *Æneas und die Penalen.*
WÖNIGER, *Das Sacralsystem der Römer.*

## APPENDICE IV.

### Le Sibille.

Le Sibille, vergini conscie dell' avvenire e del modo di stornare le sventure e di esorare gli Dei, le quali palesavano i loro oracoli in versi, sono un altro problema dell' antichità profana; poi anche della ecclesiastica, dacchè parvero aggiungere un testimonio all' aspettazione giudaica del rinnovamento de' tempi.

Quasi simultanei trovansi apparire questi esseri misteriosi in diversi luoghi del mondo civile: ma varie corrono le tradizioni fin sul loro numero, che alcuni portano a dieci, altri riducono a quattro, altri anzi restringono alla sola Eritrea. Questa, secondo Pausania scrittore d' un viaggio in Grecia, dicevasi or donna, or suora, or figlia d' Apollo, e che da Samo passò a Claro e a Delfo, indi nella Troade, ove la tomba sua vedevasi nel bosco d' Apollo, con epitafio che ne attestava l' ispirazione e la verginità: era anteriore alla guerra di Troja, della quale predisse l' esito. Va aggiunta la Sibilla Libica, forse identica con Erofile, figliuola di Giove e di Lamia; è la più antica di tutte, e un inno a lei attribuito era popolare fra gli abitanti di Delo al tempo di Pausania. La Sibilla di Samo era stata sacerdotessa nel tempio di Apollo Sminteo, e talora è confusa colla Eritrea. Pausania applica il nome di Sibille a tutte le indovine antiche; già ai tempi d' Euripide e di Platone se ne avevano e veneravano gli oracoli a paro con quelli di Orfeo e Museo; onde possiamo crederle un eco di quelle tradizioni patriarcali, che per tutto il mondo risonarono con maggiore o minore mescolanza di favole.

De' libri ad esse attribuiti l' esistenza è accertata, come qualsiasi fatto della storia antica. A Roma la Sibilla Cumana era venuta offrirli a Tarquinio il Superbo; ed avendo egli ricusato comprarli, essa ne arse tre dei nove che erano, e tornò al re chiedendone il prezzo stesso. Avutone ancora il rifiuto, bruciò tre altri libri, e tornò domandandone l' egual prezzo; ond' egli per curiosità li comprò, e trovò che conteneano *fata urbis Romæ*, come dice Lattanzio, I. 6, appoggiandosi a Varrone. Vedi pure Dionigi, IV; A. Gellio, I. 19. Ciò vuol dire ch' essi libri risalgono al tempo dei re; e scritti su tela o su foglie di palma, conservavansi entro un' urna di pietra in un sotterraneo del tempio del Campidoglio. In tempi che l' incredulità religiosa veniva di moda, Silla prepose quindici sacerdoti a custodirli; Augusto li fece in gran solennità trasferire dal Campidoglio al tem-

pio d' Apollo Palatino. Quando si consultavano, i sacerdoti doveano prepararsi con riti ben diversi dai consueti, cioè col digiuno e colla preghiera: indizio che contenessero una dottrina più pura; e forse perchè questa combatteva il politeismo volgare ed uffiziale, erano celati con tanta cura. In qual modo si consultassero non appare, ma sembra si facesse coll' aprire a caso il volume, e leggere le prime parole occorrenti. Le risposte che se ne traevano, riguardavano soltanto cose ed effetti religiosi, nè sembra che, ai tempi della repubblica, si consultassero per fini politici o per indovinare il futuro.

Quando, all' incendio del Campidoglio durante le guerre civili, 83 anni avanti Cristo, que' libri bruciarono, parve pubblica sciagura; si diede opera a procacciarne una copia; i consoli Ottavio e Curione adunarono sopra tal bisogna il senato, che mandò tre deputati nella Grecia, in Sicilia, a Eritrea, a Delfo, a Cuma, per raccorre quanto fosse rimasto di quelle vecchie predizioni. Tali frammenti formavano più di mille versi, e furono cerniti e ordinati con uno studio, che attesta l' importanza attribuita a siffatte profezie, e all' opinione di un rinnovamento de' tempi in esse annunziato, e che, secondo Plutarco, doveva essere una palingenesi del mondo antico, il termine del periodo umanitario. Queste forse erano soltanto idee popolari, non volute dal governo, che tosto rinserrò e ascose que' frammenti, fra' quali molti spuri si erano insinuati, e da cui il vulgo traeva auguri ed altre superstizioni. Augusto, fatto pontefice massimo 13 anni avanti Cristo, temendo che la pace pubblica non venisse sommossa da cotesta aspettanza d' un nuovo ordine di cose, comandò che in un dato giorno fosser consegnati al pretore urbano tutti i libri o versi Sibillini che alcuno possedesse, e più di duemila ne mandò al fuoco; fece rivedere gli autentici, sigillare in doppia cassa dorata, e riporre sotto l' altissima base dell' Apollo Palatino. Tiberio imperatore ne decretò poi un nuovo esame, molti espungendone. Poco stante vi fu aggiunto un nuovo volume. Sotto Nerone andarono in fiamme, ma ancora furono restaurati. Arsero di nuovo al tempo di Giuliano apostata, poi sotto Onorio nel 395 dopo Cristo, e sempre furono ripristinati. Finalmente nel 405, Stilicone bruciò il codice delle Sibille, nè più si cercò serbarne traccia, attesochè le profezie erano adempite.

La raccolta dei versi Sibillini fu pubblicata da Galleo ad Amsterdam nel 1689, con moltissimi falsi, specialmente quelli che riguardano Cristo. Il Mai nel 1817 diè fuori altri frammenti, e Struve ne fece la raccolta più compita, *Sibyllinorum librorum fragmenta*, Könisberg, 1818. Ma a quanto or ne possediamo manca ogni carattere di autenticità. Pure Giuseppe Ebreo, nell' *Archeologia giudaica*, cita un pezzo dei libri Sibillini, ove si raccontano quasi come nella Genesi la confusione delle lingue e la torre di Babele; e il citarli mostra fosser conosciuti al suo tempo. Poco dopo, san Giustino e Teofilo d' Antiochia adducono versi delle Sibille a favore del cristianesimo. Altri Padri se ne valgono nelle controversie, cioè dove poteano esser impugnati se finti fossero o recenti. San Clemente Ales-

sandrino mette in bocca all' apostolo Paolo un appello ai versi della Sibilla.

Non conchiuderemo per questo che le Sibille fossero ispirate dallo Spirito Santo e vere profetesse. Forse avean esse raccolto con maggior attenzione e minori mescolanze quelle verità, che al paganesimo erano rimaste dalla rivelazione primitiva, e che insegnavansi ai mistagogi in gran segretezza; e le aveano deposte in libri. In questi sembra si contenessero teogonie molto più precise ed elevate che non le diffuse nelle scuole e nei templ; e profezie, i cui punti principali erano il fine delle cose, *finem aevi*, e il Dio re, *Deum regem*. Fine delle cose, per gli uomini di sangue e di gloria, non poteva essere che il termine del sistema delle conquiste e della nimicizia universale. Seneca stesso trae da quest' aspettazione qualche tinta melanconica, e vi si premunisce col suo stoicismo.

Il più insigne interprete degli insegnamenti delle Sibille è Virgilio, il quale, nel libro VI dell' *Eneide*, dalla Cumana fa esporre una filosofia, che la più elevata non aveva mai inteso il paganesimo; quasi già il Verbo divino si fosse accostato alla terra, tanto da balenare a qualche intelletto privilegiato. Poi, nell' *Egloga* IV, dipinge con colori mitologici e pastorali un' imminente età dell' oro, una rinnovazione del secolo, attribuendo ancora la predizione alla Sibilla Cumana. — Vedi l' Appendice VII.

---

# LIBRO SECONDO

## CAPITOLO IX.

**Magna Grecia. — Pitagora. — I legislatori.**

Qui la storia stessa di Roma ci porta a considerare i paesi meridionali della penisola, e nuove civiltà, perocchè alla pelasga, o greca antica se si voglia, ed alla rasena degli Etruschi, terza si unì la ellenica delle colonie, più splendida e decantata.

Il genio del popolo greco, che eminentemente seppe congiungere l'istinto del bello colla sapienza dell'ordine, sicchè creò i capolavori della poesia e della scoltura, e al tempo stesso i veri sistemi delle scienze positive e delle noologiche, manifestò quel suo potente bisogno di movimento e di azione col disporre colonie innumerevoli dall'Asia Minore fino ai più riposti seni del Ponto Eusino, dal Jonio fino al Nilo, alle coste settentrionali dell'Africa, ed alle meridionali della Spagna e della Gallia. In quelle la gioventù correva in cerca d'avventure e libertà, di ricchezza i negozianti, di requie i vinti; le repubbliche vi mandavano i turbolenti e i soverchi; e l'incivilimento e l'opulenza della madrepatria vantaggiavano di questo innesto. Nel nuovo paese i fondatori erano venerati, e spesso per gratitudine eretti a signori: il territorio spartivasi fra i coloni, che vi rinnovavano i nomi e le consuetudini delle contrade natìe, e sull'indole e i bisogni locali modificavano la greca civiltà. Le colonie formate da persone obbligate dalle fazioni a fuoruscire dalla patria, trovavansi indipendenti fin dall'origine; quelle spedite dalla metropoli mantenevano le patrie leggi; sacerdoti e magistrati riceveano da essa; ad essa spedivano tributi, derrate, annui sagrifizî religiosi; poi il nodo lentavasi a segno, da non costituire che una federazione, unita dalla comune origine e da divinità comuni, a' cui tempî antichi seguivano a recare omaggi e chiedere oracoli. Collocate nelle

regioni più opportune alla vita, all' industria e al commercio, prosperavano, e la metropoli vi godeva immunità di asportazioni e importazioni; costituite di gente operosa e vivace come sogliono essere i migrati, abbondavano d' arti, d' industria, di sapere, di libertà.

Di colonie siffatte circondarono i Greci quasi tutto il lembo dell' Italia (1), e meglio le coste occidentali, meno scabrose delle orientali. Le più considerevoli stettero sul golfo di Taranto, nella parte occidentale della Jàpigia e di là fin a Napoli e in Sicilia: altro paese mai su così breve spazio non radunò tante città, e ciascuna importante quanto un popolo, e degna di vivere nella posterità più che i grandi imperî, ove un despoto regna su milioni di servi.

In quattro genti era suddivisa la famiglia greca, Eolî, Dorî, Jonî, Achei, distinti per dialetti, per costituzioni, per usanze particolari: e fra noi prevalsero i Dorî nella Sicilia, nella Magna Grecia (2) gli Achei. Ai Dorî dovette quell' isola le colonie di Ibla, Tapso, Gela, Agrigento, Messina, Taranto. Gli Achei piantarono Crotone, Sibari, Turio a lei succeduta, le quali figliarono le altre di Laus, Scidro, Posidonia, Terina, Caulonia, Pandosia. Dagli Jonî di Calcide vennero Cuma e Napoli, Zancle da cui Iméra e Mile, Nasso da cui Gallipoli, Leontini e Catania con Eubea, Taormina e Reggio. Di stirpe ionica furono anche Elea e Scillezio: oltrechè i Cretesi condussero colonie a Brindisi, Iria, Salenzia ed Eraclea Minoa in Sicilia; i Tessali a Crimisa ed Egesta; gli Etolî a Temesa; i Focesi a Lagaria.

Una delle prime imprese che dei Greci si ricordino, fu l'assedio di Troja, immortalato nei poemi d' Omero e di Virgilio: ma veruna storica certezza abbiamo nè del suo tempo, nè del luogo, nè dell' esito: il fatto medesimo è controverso; eppure a quella guerra, che suole collocarsi dodici secolî avanti Cristo e sulle rive dell'Ellesponto, voleano gli antichi far risalire la loro nobiltà, come le nostre Chiese agli apostoli, e i nostri signori alle crociate. Ed appunto dagli eroi della guerra iliaca prende le mosse la genealogia di molti Stati dell' Italia meridionale. Dicevàsi che alcuni, campati dalla distrutta Troja, avessero cerco una nuova patria sovra suolo straniero; altri de' vincitori stessi, agitati dall' ira divina o dalle procelle nel ritorno, fossero stati spinti coi loro seguaci in lontani paesi, ove presero stanza. Petilia credevasi cinta da nuovo muro da Filottete, greco abbandonato per astuzia d' Ulisse; Metaponto, fondata da Epeo compagno del pilio Nestore, il più prudente fra i greci; Tràpani, Agatino, da altri di quella schiera. Nuove colonie innominate dovettero certo arrivare poco dopo.

Forse per le non ancora quietate agitazioni del terreno i primi abitatori di quelle coste aveano messo stanza sui monti, lasciando disabitate le spiaggie malsane finchè gl' interrimenti le rinsanichirono. Su questi lembi di recente formazione e di facile fecondità poterono metter sede i Greci avveniticci, e mediante la pastorizia e la vicinanza del mare crescevano di ricchezze e di numero, mentre i natii od erano ridotti schiavi affissi alla gleba, o fra le montagne si moltiplicavano e rinvigorivano. Un pugno di prodi, o di avventurieri sen-

za donne, non potea che mescolarsi coi vinti, insegnarli, alterarne forse ma non cangiarne la lingua e i costumi, salvo che a quella società, la quale secondo l' indole delle costituzioni antiche sovrapponeasi alla plebe, e da questa tenevasi in tutto sceverata. In segno della nuova coltura il paese si popolava di tempi alle greche divinità ; come quel di Nettuno a Taranto, di Proserpina a Locri, di Minerva a Metaponto, di Giunone sul promontorio Lacinio, di Ercole a Crotone, i riti del quale erano riservati alla famiglia de' Lampriadi.

I coloni trasportavano con sè la costituzione patria, onde la democrazia prevalse nelle ioniche, di cui tipo era Atene; nelle doriche invece, di cui era tipo Sparta, l' aristocrazia restringeva l' esercizio della sovranità e le magistrature in alcune famiglie, od in una classe nella quale si entrava pel censo. Il fatto stesso però della migrazione faceva propendere a democrazia, giacchè gli aristocrati non attaccavano al suolo memorie di dominio; e come avviene, sempre scemavano di numero, mentre i popolani crescevano col commercio e colle ricchezze.

Se però aveano condotto famigli e clienti, conservavano sopra di questi l' antico diritto. Quando altri Greci sopragiungessero, non restavano ammessi all' eguaglianza di diritti ( ἰσοπολιτεία ), e così formavasi un' aristocrazia nuova, quella degli originari, dotata di privilegi sugli avveniticci. Fra queste differenti classi non tardavano a prorompere liti, e coll' aiuto degli schiavi, cioè degli indigeni ridotti a servitù, gli aristocratici erano espulsi di città, e l'amministrazione tolta alle famiglie per attribuirla ai capi d' arte : rivoluzioni operate con molto sangue, e che trapelano dagli scarsissimi documenti, e ancor più dall' indole perpetua di società siffatte, comprovata anche dall' esempio delle nostre repubbliche del medio evo. Altre volte qualche oligarco associavasi col plebeo o coi vinti, oppure si ergeva arbitro fra i poveri e i ricchi, e per tal via diventava tiranno.

I Calcidesi dell' isola d' Eubea, che oggi chiamiamo Negroponte, schiatta ionica, si posero nell' isola Pitecusa e nelle vicine, donde passarono a settentrione del File nel territorio degli Opici a fondar Cuma, avanti la distruzione di Troja, o almeno prima d' ogni altra città grecanica. Questa si ampliò per commercio marittimo, tenne testa agli Etruschi, e fondò Napoli e Zancle destinate a sopravviverle. Alla sua aristocrazia temperata diè crollo il prode Aristodemo, che amicatosi l' esercito colle vittorie sopra gli Etruschi, fece trucidare gli ottimati, costrinse le vedove a sposarne gli assassini, e fomentò l'inclinazione dei Cumani alla voluttà, ordinando che i figliuoli si allevassero in femminile mollezza, accorgendosi ch'è agevole tiranneggiare gente corrotta. Ucciso lui, Cuma fu rimessa in istato, e continuò spedizioni lontane e guerre coi vicini, fin quando cadde in signoria de' Romani, rimanendo pur sempre importante pel suo porto di Pozzuoli.

1300?

345

Dagli stessi Calcidesi dell' Eubea uniti a quei di Sicilia erasi anticamente colonizzata Reggio all' estremo vertice d' Italia. Sottratta agli Aurunci, fu governata aristocraticamente da mille, scelti tra le

723 famiglie messenie quivi accasate coi primi abitatori. Coll'estinguersi delle casse, restò il governo a pochi; per mezzo della quale oligarchia Anassila si posò tiranno, e trasmise il potere a' suoi figliuoli. Cacciati dopo pochi anni, lasciarono una scarmigliata anarchia, a cui si riparò adottando le leggi di Caronda, colle quali Reggio si mantenne in pace. Struggeasi di dominarla Dionigi il Vecchio di Siracusa, ma essi ne aborrivano a segno, che avendo egli chiesto una sposa di
360 qualche famiglia di Reggini, gli fu esibita la figliuola del boia (3). Allora egli ricorse alla forza, prese e saccheggiò la città. La risarcì
281 poi Dionigi il Giovine; ma più tardi una legione romana ivi acquartierata vi si gettò sopra, e ne trucidò gli abitanti. Roma punì nel capo que' soldati, ma non per questo restituì a Reggio la libertà.

510 Di Posidonia, fondata dai Sibariti nel golfo di Salerno, e chiamata Pesto dai Romani, non altro ricordo abbiamo che splendidi avanzi, e memoria delle rose che vi fiorivano due volte l'anno. Era costruita in un quadrato del giro di cinque miglia sopra terreno pianeggiante, con mura a secco e molte torri e quattro porte una rimpetto all'altra. Distrutta dai Saracini, rimase dimentica tra una foresta di spontanea vegetazione, fin quando nel secolo passato alcuni cacciatori ne indicarono le ruine, che da poi trassero continuamente i curiosi ad ammirarle fra una contrada ora mestamente sterile ed insalubre. Consistono queste in due tempî, di cui l'antichissimo di Nettuno è dei meglio conservati: sopra tre gradini elevasi un peristilio di sei colonne doriche di fronte e quattordici di lato, scanalate, senza base, alte appena cinque diametri, e poco più d'uno d'intercolunnio, lo che fa supporle anteriori al tempo che i Greci diedero leggerezza anche all'ordine dorico. Il piccolo tempio di Cerere, più recente, ha colonne più snelle e meno rastremate. Sopravanza pure una stoa con nove colonne sul lato esterno minore e diciotto sul maggiore, e un colonnato nel giro interno. Anche dopo caduti in servitù, i Pestani continuarono lungo tempo, in un dato giorno, ad assumere le vesti e gli usi greci, e celebrar la commemorazione de' tempi di loro indipendenza.

Di Metaponto, una delle più segnalate colonie nel seno di Taranto,
1260? sappiamo poc' altro, se non che i seguaci di Nestore, tornando dalla guerra troiana la fabbricarono; la crebbero Achei e Sibariti; Annibale cartaginese ne costrinse gli abitanti a migrare nel Bruzio; al fine la crescente insalubrità dei piani marittimi la spopolò, come fece sull' altro litorale di Pesto e delle vicine colonie. Plinio vi ricorda un tempio di Giunone, colle colonne fatte di tronco di vite; e la chiesa di Sansone e la tavola dei Paladini che ancora s' additano, sono reliquie di due tempî antichi, d'architettura policromatica.

Durante una lunga guerra, le femmine dei Locresi Ozolî s'erano mescolate cogli schiavi; onde al tornare dei mariti paventando il ca-
683 stigo, fuggirono e piantaronsi coi figli nel ridente paese all' estremità dell' Apennino, formando la colonia de' Locresi Epizefirî. Arrivando, giurarono ai Siculi: — Finchè calcheremo questa terra, e porte-
« remo questi capi sulle spalle, possederemo il paese in comune con
« voi »; ma eransi posta della terra nelle scarpe, e capi d'aglio sul-

le spalle; scossi i quali, si credettero sciolti dall' obbligazione, e arrogaronsi il primato sovra i natii. Ebbero battaglie coi Crotoniati per gelosia; ed assaliti da questi in casa propria, vinsero alla Sagra una battaglia con forze tanto sproporzionate, che la fama, divulgandola anche in Grecia, l' attribuiva a intervento de' semidei Castore e Polluce, i quali dagli antichi credeansi vedere ne' fuochi fatui, vaganti sul mare. D' un' altra vittoria sui Crotoniati fu dato merito ad Ajace, eroe greco della guerra troiana, il cui spettro si diceva combattesse pei Locresi. Dalle cento famiglie dominanti si cernivano un cosmopoli, magistrato supremo, e mille senatori con autorità legislativa: alcuni ispettori vigilavano che le leggi non fossero violate. Se non grandigia di ricchezze, Locri ebbe lode di corretti costumi e di pacifica inclinazione, fin quando Dionigi II, espulso da Siracusa, venuto a cercarvi asilo, introdusse d' ogni maniera disordini. Locri però si tenne indipendente fino ai tempi di Pirro. 356

Messene nel Peloponneso maneggiò sì lunga guerra con Sparta, che i magistrati spartani, temendo non finisse la razza nell' assenza de' mariti, autorizzarono le donne a farsi fecondare da schiavi. I figli nati da questo adulterio legale, col nome di Partenî migrarono al tornar de' mariti delle madri, e istituirono la colonia di Taranto nel golfo dell' estrema Italia che guarda alla lor patria, con porto eccellente in costa inospita. Cominciarono, come gli altri coloni siffatti, a uccider gli uomini del paese invaso, sposarne le donne; poi dandosi ordinamento e leggi, domarono i Messapî, i Lucani ed altri popoli del contorno, e divennero una delle primarie potenze marittime fra il V e il IV secolo avanti Cristo, potendo armare ventimila fanti e duemila cavalli: ebbero fabbriche e tintorie di panni, industria tanto favorevole alla popolazione; e sebbene corrotti dall' opulenza, serbarono anch' essi l' autonomia fino a Pirro. Dalla città patria avevano recato il culto di Apollo Giacintio e il governo aristocratico temperato; ma dopo che, nella guerra contro i Messapî, perirono i nobili, si piegò a moderata democrazia. I magistrati si eleggevano metà a sorte, gli altri a pluralità di voci; nè senza il consenso del senato si dichiarava guerra. Ammetteansi alla cittadinanza non Greci soltanto, ma anche indigeni, talchè i molti elementi italici ravvicinavano Taranto all' Italia più che alla Magna Grecia. Quell' angolo meglio d'ogni altro della terra arrideva al poeta Orazio (4) per naturali bellezze e tepido spiro: e vini fumosi, generosi puledri, finissime lane gli cresceano pregio. 707 272

Achei, uniti co' Locresi, fondarono Sibari; la malsana pianura fra il Crati e il Sibari emendarono con canali, divenuti comodità e abbellimento, e che ora negletti, tornarono pestilente quel paese. A taccia della sua mollezza, è vulgatissimo che i cittadini solevano fare gl' inviti un anno prima, onde mettere a contributo l' aria, l' acqua e la terra, e preparare vesti gemmate; ai convitati porgevasi per norma la lista sì delle persone, sì delle vivande: mestieri rumorosi non doveano turbare i sonni o i silenziosi piaceri; sbandivansi perfino i vigili galli: un Sibarito non si potè addormentare per esserglisi piegata sotto una foglia di rosa; un altro prese la febbre al vedere un 725

contadino affaticarsi. Diffamazioni forse fuor di proposito, certo fuor di misura; dalle quali solo raccogliamo la grande ricchezza venuta al paese dal commercio, massime di vini e d'olî, che faceva con Cartagine. Quest' agiatezza, il suolo ferace, la facilità di concedere la cittadinanza, moltiplicarono i Sibariti a segno, che, se crediamo a
550 Strabone, potevano armare trecentomila uomini (5). Dominavano sopra sette genti limitrofe e venticinque città; governavansi a democrazia temperata, fino a che Teli se ne fece tiranno, cacciando cinquecento primarî cittadini. Questi ricoverarono alla vicina Crotone,
510 donde furono spediti messi a Sibari per praticarne il richiamo: ma Sibari trucidò gli inviati, onde Crotone assalse l'emula con centomila guerrieri, e la sfasciò.

444 Sulle rovine di Sibari fu stabilita la città di Turio, con tanta mescolanza di popoli, che si disputò quali avessero a tenersene i fondatori: del che interrogato, l' oracolo la dichiarò colonia d' Apollo. L' origine stessa vi produceva la democrazia; ma gli antichi Sibariti usurpando le migliori terre e l' autorità, restrinsero il governo in pochi. Ne furono poi espulsi; nuove genti sopravennero di Grecia, e
286 presero leggi da Caronda. I Lucani, perpetui nemici, li vinsero, nè cessarono di molestarli finchè non si posero in protezione dei Romani. Di quest' atto si tennero offesi i Tarantini, che gli assalsero e sconfissero: più tardi i Romani ridussero Turio a colonia.

433 La città d' Eraclea, posta dai Tarantini sulle rive dell'Aciri presso Metaponto, ci tramandò nelle famose Tavole un documento del suo governo; donde appare che v'avea culto principale il dio da cui traeva nome, poi Bacco e Pallade, le cui effigie appaiono nelle bellissime sue monete. Efori annui reggeano la repubblica, e polianomi o prefetti della città; un segretario, un geometra ed altri minori uffiziali attendeano all' amministrazione: il popolo divideasi in molte tribù, ciascuna con insegne particolari, e in assemblea comune risolveano
272 de' comuni interessi. I Romani la soggiogarono l' anno stesso della presa di Taranto.

753 Miscello ed Archia, condussero una colonia achea a Crotone, la quale crebbe a sì subita potenza che, nel primo secolo di sua esistenza, armò contro di Locri cenventimila uomini; e benchè sconfitta, con quasi altrettanti la vedemmo assalire e distruggere Sibari. La città misurava il perimetro di dodici miglia; con un senato di trecento o di mille membri (6); bella, illustre, ricca, saluberrima, beata la predicano gli antichi, e diceasi non vi fosse mai gittata la peste.

Parte rilevantissima nell' antica educazione tenea la ginnastica, e sfoggio se ne faceva in feste solenni, celebrate a dati tempi; principalmente ne' giuochi olimpici, pei quali ogni quattro anni concorrevano in Elide i Greci, ove assistere alle gare di lotta, di corso, di tiro, e insieme udir recitare tragedie, odi, pezzi di storia. Sibari, nel maggior suo fiore, meditava di rapire quest' affluenza ad Elide, coll' istituire giuochi più splendidi e di premî più appetiti. Ai giuochi olimpici, ben tredici volte in ventisei olimpiadi riportarono il gran premio gli atleti di Crotone, così rinomati che correva in proverbio

l' ultimo dei Crotoniati valere quanto il primo dei Greci (7). L' atleta Milone combattè un toro, e levatoselo di peso sulle spalle, il recò in giro per tutto lo stadio, poi ammazzatolo d' un pugno, in un giorno lo mangiò; rovinando il tetto d' una scuola, egli il sorresse col dorso finchè tutti camparono; alfine volendo squarciare un tronco, restò colle mani prese nello spacco, e quivi fu divorato dai lupi.

Anche per bellezza erano insigni i Crotoniati: a un tal Filippo, come al bellissimo dell' età sua, gli Egestani, tuttochè nemici, resero dopo morte un culto divino; e il gran pittore Zeusi, dal vedere i garzoni lottanti nel ginnasio, argomentò quanta dovess'essere la leggiadria delle loro sorelle, e le scelse per modello di quella Venere, che fu tenuta il capolavoro dell' antichità.

Alla democrazia temperata di Crotone diede ordine Pitagora. A costui tutte le città della Magna Grecia attribuivano il merito delle loro costituzioni, ond' è difficile lo sceverare in esso il personaggio vero dall' ideale, a cui, come a tipo de' primi filosofi civili, s' ascrivono le invenzioni più disparate e le più dissonanti avventure. Non è paese del mondo ove non abbia egli viaggiato; dimostrò il teorema del quadrato dell' ipotenusa; diede la prima teorica degl' isoperimetri dei corpi regolari, gli elementi delle matematiche, l'algoritmo, del quale ancora non si conosce il senso; trovò i ragguagli fra la lunghezza della corda armonica e i suoni che n' escono; insegnò che l' acqua si converte in aria e d' aria torna in acqua; sostenne esser opaca la luna, identica la stella del mattino con quella della sera, sferico il sole; per armonia de' corpi celesti intendeva probabilmente i rapporti delle loro masse e delle distanze; indicò il vero sistema mondiale, cioè l' obliquità del eclittica e la versatilità della terra, con equa distribuzione di luce, di ombre, di calore sull' intera superficie, tutta perciò abitabile; e conoscendo che due opposte forze impresse nei corpi celesti li spingono per un' orbita, anticipò di tanti secoli quell' attrazione newtoniana che Herschell considera come la verità più universale cui sia pervenuta l' umana ragione (8).

Nell' assoluta deficienza di documenti, e perduta la chiave del linguaggio matematico e de' simboli in cui i Pitagorici avvolgevano la loro dottrina, come asserire qual sia e quanta la verità intorno a ciò che si racconta di quegli insegnamenti? Sembra che il vero Pitagora nascesse a Samo d' Italia nel 584, viaggiasse l' Asia, l' Egitto, forse l' India, a Crotone aprisse una scuola la quale proponevasi di perfezionare i sentimenti, non solo religiosi e morali, ma anche politici: ond'egli ci si manifesta in triplice aspetto, filosofante, fondatore d'una società, e legislatore. Come filosofo sta in mezzo fra l'Oriente e l'Occidente, non abolendo i miti in cui quello avvolgeva le dottrine, eppure accettando la realità e il ragionamento di questo; traendo la scienza dagli arcani del santuario, ma avviluppandola nei simboli di una società secreta; togliendola dall' essere sacerdotale, ma conservandola aristocratica; repudiando le favole vulgari che degradavano la verità, ma non osando porgere nella nuda semplicità i sublimi concetti che egli aveva intorno a Dio e alle relazioni sue coll' uomo e col mondo.

540

Per quanto si può scoprire di sotto le espressioni ora simboliche ora matematiche, egli fissavasi in un idealismo puro, ma accessibile al senso comune. Ogni bene ha fondamento nell' unità che è Dio, e nell' ordine, nell' armonia, nella proporzione, che sono l' unità manifestata nelle cose, applicata al governo dell' universo. Ogni male nasce dalla dualità, ossia dalla dissonanza e sproporzione, e dalla materia che è il complesso di queste qualità rese sensibili. Cominciamento reale e materiale di tutte le cose è l'unità assoluta (*monade*), da cui derivano la limitazione dell' imperfetto, la dualità e l' indefinito. Lo svolgimento della creazione tende appunto a svincolare gli spiriti dalla dualità, cioè dalla materia, il che si ottiene rimovendo la falsa scienza del variabile, per attingere alla scienza vera dell' ente immutabile, e imparando a ricondurre la moltiplicità delle cose all'unità del principio.

Predicò l' immortalità dell' anima, e non è accertato che la scombuiasse col dogma della metempsicosi. Pare ancora distinguesse il sentimento dall' intelligenza; quello sorgente de' desideri e delle passioni, questa moderatrice de' pensieri e degli atti, ed emanazione dell' anima e del mondo. Pronunziò non esser possibile il conoscere veruna cosa, se non a condizione che preesistano enti intelligibili, i quali siano semplici ed immutabili; e poichè tali condizioni di unità-eternità non s' avverano nè rispetto al mondo materiale, nè allo spirito umano, uopo è ricorrere all' *idea* che sola rende possibile il conoscere.

La morale di Pitagora avea per fondamento la retribuzione eguale e reciproca, l' equità (ἀριθμὸς ἰσάκις ἴσος), che è un' armonia tra le azioni dell' uomo e l' universo; essendo virtuoso l' uomo, le cui azioni rimangano sottoposte all' intelligenza e in armonia con essa. *Dire il vero e fare il bene* (9) è il suo precetto cardinale. Le virtù sono vie per arrivare all' amore: profonda verità che discerne le due parti della morale, una di mera giustizia, l' altra di carità operosa.

Negli antichi, dove il metodo esiste appena, e l' immaginazione prevale, mal si presumerebbe di comprendere tutto e tutto concatenare, e basta afferrare il principio generale, da cui è animata la dottrina. Tale in Pitagora è la matematica, derivando da considerazioni sopra i numeri e le figure; riconducendo a rapporti numerici l' armonia e la bellezza delle cose; abbracciando la musica, perchè gli accordi son numeri; numeri i corpi, formati di unità; ogni cosa è composta di numeri, o sul tipo numerico fu creata. Il mondo è un tutto armonicamente disposto, sicchè dieci grandi corpi si movono attorno a un centro che è il sole; per via delle stelle gli uomini tengono qualche parentela colla divinità, fra la quale e noi stanno i dèmoni, de' quali è la grande potenza ne' sogni e nelle divinazioni.

La natura ed il linguaggio erano per lui segni sensibili d' un'ideale invisibile che all' anima si rivelava per via dell' ordine fisico. E di simboli faceano grand' uso i suoi seguaci; per segno di riconoscimento adopravano il triplo triangolo che ne forma cinque altri, ed il pentagono; diceano, — Non sedere sul moggio » per indicare di non

introdurre le cure della vita animale nel dominio dello spirito;—Non portare al dito le immagini degli Dei », cioè non divulgare la scienza divina (10).

Due arti principalmente raccomandava Pitagora: la ginnastica e la musica. Per la prima vogliamo intendere l'igiene, che è una grande scienza negli Stati, una grande prudenza negl' individui. La musica crediamo comprendesse tutta la letteratura; laonde Damone (11) diceva non potersi toccar le regole di essa senza scassinare le leggi dello Stato: il che possiamo asserire anche oggi della letteratura.

Quest' altezza di vedere discerne fondamentalmente la filosofia italica dalla ionica. La prima tolse per canone la tradizione del genere umano, la seconda la speculazione individuale e indipendente: la italica vide ch' era necessario dedurre le cose da un principio solo per costituire l' unità della scienza, e subordinando i sensi allo spirito, distinse le sensazioni, corrispondenti all' ordine variabile, dalle idee che hanno per oggetto l' invariabile; la ionica invece non si affida che alla sperienza. Quella pertanto segue l' analisi, partendo dal tutto e colla decomposizione venendo alle parti onde ritornare al tutto, oggetto delle sue indagini; questa la sintesi, movendo dalle parti onde risalire al tutto colla composizione, sebbene nell' infinita via si smarrisca e riducasi sempre alle parti, unico scopo di sua attenzione. Mentre la scuola ionica ammetteva un principio materiale e dimenticava il morale intento, i Pitagorici mantenevano il principio incorporeo, curavansi della moralità, e cercavano le leggi e l'armonia dei principi mondiali secondo una morale determinazione del male e del bene; nelle forme più dogmatici che dialettici, nello stile chiari e di semplicità grandiosa. Gli Italici prendevano dunque le mosse da Dio, gli Jonici dalla natura; quelli procedevano nelle pure regioni dello spirito, questi perdeansi in vani sforzi affine di svilupparsi dalla materia. Nella scuola di Talete, essenzialmente indagatrice e sagace, lodevole era l' esercizio attivo e libero dell'umana ragione: la pitagorica invece, gelosa di conservare le dottrine all' uomo rivelate da lassù, meno ardita procedeva nell' esame, onde agli scolari bastava per ragione l' averlo detto il maestro: *Ipse dixit.*

Mentre i sapienti della Grecia filosofavano isolatamente, Pitagora comprese la potenza d' un' associazione forte e regolare, onde fondò una vera scuola, che conservasse le dottrine positive e tradizionali. Non molto dissimile dagli Ordini religiosi del medio evo, in essa all' insegnamento sublime si arrivava con diuturno noviziato e grande austerità di cibi, di vesti, di sonno, di silenzio, affine di domare i sensi e colle privazioni invigorir l' anima al meditare. I Pitagorici ponevano i beni in comune, vestivano di bianchissimo, e coabitavano, liberi di sbrancarsene quando fossero stanchi. Assai coltivavano la memoria; fedelissimi alla parola, radi ai giuramenti; parchi alla venere, se ne astenevano nell' estate; ai sacrifizi doveano presentarsi in abiti non isfarzosi ma candidi, e con mente casta. Cominciavano la giornata con suoni e canti, poi alternavano trattenimenti filosofici, esercizi ginnastici e doveri di cittadino; la sera indulgevano a

pacata allegria, cantando *versi aurei;* prima d'addormentarsi esaminavano la propria coscienza. Virtuoso è quel che normeggia la vita a imitazione di Dio, o si conforma alle leggi della ragione, attesochè la ragione, sorgente della verità e dell'unità, è la parte divina dell'esser nostro, e perciò deve comandare; mentre obbedire devono la collera e la cupidigia, effetti della materia, immagine della dualità. E come l'armonia nasce dall'accordo de' suoni gravi cogli acuti, così la virtù nasce dall'accordo delle varie facoltà dell'anima nostra sotto l'impero della ragione; lo perchè la virtù può dirsi una armonia.

Pertanto ai sobbalzi illiberali della democrazia preferirono la posatezza dell'aristocrazia, il dominio cioè non de' più forti o più ricchi, o più antichi, ma de' più intelligenti e virtuosi. Tant'è ciò vero, che rappresentavano la giustizia come l'eguaglianza perfetta, simboleggiata nel cubo. Parità nell'abnegazione, reciprocanza nel sagrifizio costituivano l'amicizia.

Da tutto ciò derivavano stupendi precetti, in parte verseggiati nei Versi Aurei, che si attribuiscono a Liside. Tra amici ogni cosa è comune: non si lasci tramontar il sole sopra un diverbio avuto con un amico: gli uomini si trattino come se mai da amici non dovessero diventar nemici, ma anzi da nemici amici: la donna, debole vittima strappata all'altare, sia trattata con bontà. Diceano pure, a cinque cose sole dovrebbesi far guerra: le malattie del corpo, l'ignoranza dell'intelletto, le passioni degradanti, la discordia delle famiglie, le sedizioni delle città. Forse la loro morale e la giustizia non si ergeva fin al concetto dell'intera umanità, e avea riguardo soltanto ai consociati, com'era proprio di tutte le istituzioni prima che Cristo c'insegnasse a invocare tutti insieme il Padre nostro; e ciò forse darebbe ragione dell'insita sterilità di questa dottrina, la quale non influì gran fatto sopra gli atti nè sopra l'insegnamento della intera Grecia.

Fra' Pitagorici regnava cordiale amicizia; se alcuno perdesse le ricchezze, gli altri divideano le proprie con esso; Clinia di Taranto, udito che Prore da Cirene trovavasi ridotto a miseria, passò in Africa con larga somma a soccorrerlo, benchè mai non lo avesse veduto; molti fecero altrettanto; rimase proverbiale l'amicizia di Damone e Pitia. Anche donne vi appartenevano, e di loro morale spregiudicata ci dà prova Teano figlia del filosofo, allorchè, richiesta quanto tempo una donna dovesse tardare a presentarsi agli altari dopo essere stata con un uomo, rispose: — Se è suo marito, anche subito; se un estraneo, giammai ».

Possiamo dunque vantare che in Italia nascesse la scuola più antica, come la più insigne di filosofia, giacchè Platone e Aristotele, sommi splendori della greca, derivano da Pitagora più realmente che da Socrate. Da essa uscirono sapienti in pressochè tutte le colonie della Magna Grecia e di Sicilia, quali Filolao ed Aristeo di Crotone, Ippone di Reggio, Ipparco di Metaponto, Epicarmo di Cos comico, Timeo di Locri, Ocello di Lucania, Elfante di Siracusa, Archita di Taranto, Empedocle d'Agrigento.

Archita ebbe molta mano nel reggimento della sua patria, e capitanando gli eserciti più volte, le assicurò vittoria. Credeva il miglior governo quello misto di monarchia, aristocrazia e democrazia, ma il comando convenire a coloro che hanno maggior ingegno e virtù: i costumi siano custodi delle leggi, le quali puniscano non con multe ma col disonore: nulla più funesto che la voluttà, donde tradimenti alla patria, sbrigliate passioni, e rovina degli Stati: nel pericolo di questi si confidi sul coraggio de' cittadini, non si ricorra a forza straniera. 440-360

Empedocle, celebratissimo in ogni tempo, dalla sensibile e dalla razionale considerazione dell'ente condotto alla contemplazione mistica delle cose, poeticamente espose la sua dottrina; abbandonandosi all'entusiasmo, personifica e deifica tutto, e si fonda sull'ipotesi d'una degradazione del mondo, cagionata da un peccato originale; il mondo poi fa regolato da due principî, amicizia e discordia (φιλία, νεῖκος), dove alcuno vorrebbe ravvisare la forza d'attrazione e la repulsione della fisica moderna. La vita di lui tiene al miracoloso: toglie da lungo letargo una donna, onde si dice abbia resuscitato da morte; fa chiudere una valle, e così toglie la malsania che i venti etesî portavano ad Agrigento; le maremme che guastavano Selinunte risana coll'introdurvi due correnti d'acqua. Fu dunque reputato dio, nè egli dissipava quest'opinione; anzi cantava: — Amici, che abitate le alture d'Agrigento, zelanti osservatori della « giustizia, salvete. Non uomo io sono, ma dio. Entro nelle floride « città? uomini e donne si prostrano; il vulgo segue i miei passi; « gli uni mi chiedono oracoli, gli altri un rimedio ai crudi mor« bi » (12). Lo studio della storia naturale gli costò la vita, perocchè volendo esplorare il cratere dell'Etna vi perì; ma si divulgò che vi si gettasse apposta per non lasciarsi veder a morire. Chi volle moralizzarne un avvertimento alla superbia umana, soggiunse che dimenticò all'orlo del cratere le sue pantofole, donde si ebbe conoscenza della sua fine. 444-403?

La scuola ionica avea fissato l'attenzione sopra il lato fisico del mondo, la pitagorica sopra il metafisico: al dialettico, cioè all'arte del ragionare, si appigliò un'altra, innestata sulla pitagorica, e denominata da Elea in Lucania; scuola che, spingendo all'eccesso il sistema delle idee, ripudiò il senso comune e l'esperienza, per dichiarare che le cose sono mere apparenze e nomi vani senza soggetto; e la realtà assorbì nell'intelligenza, identificando così il mondo e Dio. Questa inclinazione al soprasensibile, quasi la verità non deva cercarsi che nella sfera razionale, avviava a raddrizzare il modo della conoscenza sensibile mediante i concetti puri della ragione, e nel pensiero separavasi nettamente l'elemento speculativo dallo sperimentale. E forse dall'accurata distinzione che gli Eleatici faceano tra l'idea e le cose sensibili, e dall'avvertire che quella tiene in sè tutte le cose nell'archetipa loro forma, derivò la taccia che loro fu apposta di panteismo.

Parmenide di Elea vi diede precisione, asserendo che i sensi ponno bensì esibire il fenomeno ingannevole, ma il vero e il reale non 535-465?

503-450? rimangono conosciuti che dall' intelletto. Zenone, pure di Elea, assottigliò l' indagine mostrando che, se le cose apparenti fossero quali la sensazione ce li ritrae, sarebbero piene d' assurdi e impossibili; ed esagerando il concetto fondamentale di quella scuola, negava la possibilità del moto. Per verità, qualora non basti che l' esistenza delle realtà finite sia immediatamente sentita, e le si applichi il dubbio, riesce impossibile il dimostrarla. Per questo varco adunque entrava lo scetticismo; e Gorgia da Leontini, scolaro di Empedocle, sostenne nulla esservi di reale, nulla potersi conoscere nè trasmettere a parole (13).

Così la filosofia in Italia fin d' allora ed elevavasi a tutta la sublimità dell' ideale, e diroccava nel dubbio e nel sofisma. Ma a Zenone, il primo filosofo che esponesse in dialoghi, spetta il merito di aver introdotto la dialettica, cioè una maniera rigorosa e coerente di disputare, dimostrare, difendere, impugnare per via di regole prefinite.

Anche in altre scienze Pitagora avea ben meritato, e singolarmente nella medicina, ch' egli sbarazzò di divinità, e chiamò a contribuire al bene della società colla legislazione e colla polizia, mediante quel che s' intitola vivere pitagorico. Fanno a lui onore d'importanti scoperte fisiologiche; asserì che ogni essere organico deriva da seme; osservò che nel sonno il sangue affluisce al cuore ed alla testa. E del sonno diede una teoria Alcmeone crotoniate, coevo di Pitagora, al quale è pur dovuta la prima opera speciale di anatomia e fisiologia che la storia ricordi, cercando ai fenomeni spiegazione dall' esame della struttura delle parti.

Altri Pitagorici la medicina esercitavano per Italia e per Grecia; come liberi indagatori (*periodeuti*) visitavano al letto gli ammalati, che fin allora soleano farsi recare nel tempio; e scarchi dalle superstizioni, le cause del morbo investigavano non nella collera degli Dei, ma nella natura. Con ciò strappavano la scienza di mano agli Esculapi, sebbene, per quella loro teorica che i mutamenti si devono fare passo a passo, i Pitagorici non isbandissero le formole magiche e deprecatorie. Possiamo noi asserire che s' ingannassero nell' introdurre la dottrina numerica nella scienza della salute, supponendo che la natura prediliga certi numeri e certe forme periodiche?

Pitagora meno che dalle scienze insegnate, deriva lode dall' aver formato una scuola, diretta a perfezionare i governi, non tanto col cambiarne la forma quanto col preparare uomini capaci di ben dirigerli. Ma un tal Cilone, ricco violento e accattabrighe, avendo chiesto invano d' esservi affigliato, si avventò al solito artifizio de' liberalastri d' ogni tempo, colla calunnia aizzando il popolo in modo, che que' filosofi vennero perseguitati a morte, e le loro istituzioni abolite. Ne profittarono gli ambiziosi per costituire parziali tirannie nelle varie città, Clinia a Crotone, altri altrove, soqquadrando ogni ordine primitivo, finchè gli Achei s' intromisero della pace. Allora furono adottate le leggi della madrepatria, e nel tempio di Giove Omorio giurata una federazione delle colonie, a capo della quale sembra

fosse posta Crotone. Durò fino al 400, dopo di che, prima dai tiranni di Siracusa, poi da Roma si vide rapita l'indipendenza, e decadde a segno, che Petronio la chiamava campo di cadaveri rosi e di corvi affamati.

Pitagorici furono i due insigni legislatori della Magna Grecia, Caronda e Zaleuco, spesso tra loro confusi e ingombrati di favole, perchè la storia lascia in non cale i benefattori del genere umano, attenta ad immortalarne i distruttori.

650? Caronda fu di Catania; e poichè i legislatori antichi non solo comandavano gli atti, ma voleano piegare la volontà, pose fondamento al suo codice l'esistenza degli Dei (14), la famiglia e la patria. Dai primi emana la moralità delle azioni, che i dèmoni puniscono o premiano secondo il merito. Il rispetto pei genitori stendasi fino alla gleba dell'ultimo loro riposo. Chi passa a seconde nozze, rimanga escluso dalle assemblee, giacchè mette seme di dissenzione tra i proprî figliuoli. Possono l'uomo e la donna snodarsi dal matrimonio, ma non contrarne un nuovo con persona più giovane (15). Intento a conservare le famiglie (secondo il genio dei legislatori antichi, diverso da quel de' moderni) Caronda moltiplica i legami fra' parenti: il più prossimo d'un'ereditiera può sposarla; il deve se orfana e povera, o dotarla. Conoscendo i mali dell'ignoranza, impose, s'insegnasse leggere e scrivere a tutti da maestri stipendiati dal pubblico. Proibito bazzicare uomini viziosi, nè mettere in commedia un cittadino, se non sia adultero o spia. Al calunniatore infliggevasi di portare una corona di tamarisco; e sì grave obbrobrio pareva, che alcuni se ne sottrassero coll'uccidersi. Chi abbandona il posto in battaglia, durerà tre giorni in piazza vestito da donna. Punì i giudici che sostituissero giro di commenti alla precisione della lettera: ammise la pena del taglione. Chi proponesse d'innovare una legge, doveva presentarsi col capestro al collo, per essere strozzato se avesse repugnante il pubblico voto.

Affinchè la violenza non turbasse la indipendente decisione delle adunanze, Caronda aveva proibito di recarvisi colle armi, pena la vita. Un giorno stava esercitando i soldati, quando, udito che nell'assemblea erasi levato tumulto, v'accorre colla spada come si trovava: i nemici gli rinfacciano ch'egli medesimo violasse le proprie leggi; ma esso: — Anzi vo' confermarle », e immergesi quel ferro in seno. Aristotele il loda per precisione di leggi e nobiltà di dicitura (16), aggiungendo che dettò i suoi ordinamenti a parecchie città della Sicilia.

Reputano anteriore Zaleuco di Locri. Anch'esso traeva la legge da Dio, onde cominciava dal provare l'esistenza di questo, argomentando dal mirabile ordine della natura, ed asseriva gli Dei non aggradiscono sagrifizî ed oblazioni dai malvagi, ma si compiacciono delle opere giuste e virtuose. Sempre alla legge che impone unendo la morale che consiglia, vuole si governino gli schiavi col terrore, i liberi coll'onore. Irreconciliabili non siano gli odî fra cittadini: nessuno abbandoni la patria: donna non esca con molte ancelle nè soverchio sfarzo, se non sia meretrice; nè uomo con anelli e con vesti

**milesie, se non andando in bordello. Sostituite leggi fisse e poche all' arbitrio della consuetudine, eccessivamente ne cercò la stabilità; ond' ebbe esclusa l' interpretazione, data forza ineluttabile al testo, e vietato perfino a chi tornasse in patria il chiedere se vi fosse qualcosa di nuovo. Demostene attesta che, in due secoli, una sola delle sue leggi era stata mutata (17). Ma la stabilità è prova e carattere della bontà d' una istituzione?**

---

(1) Al Pizzo si trovò, non è guari, un decreto, per cui stabilivasi mandare ad Adria una colonia sotto Milziade, successore dell' omonimo vincitor di Maratona, circa l' olimpiade CXIII; e ciò per avere empori di frumento, e formare barriera a' Tirreni. *Bullettino di corrispondenza archeologica*, 1836, pag. 135.

Vedi SAINTE-CROIX, RAOUL-ROCHETTE, HEYNE, *Prolusiones XV de civitatum græcarum per Magnam Græciam et Siciliam institutis et legibus* nel vol. II. de' suoi *Opuscula academica*, Gottinga 1787. Al VII vol. dell' Heeren, traduzione francese, è soggiunta la bibliografia compiuta delle colonie.

*Metaponte, par le duc de* LUYNES *et* F. J. DEBACO; Parigi, 1833, in-fol.: non è una compiuta monografia, ma un' elegante esposizione delle antichità di quel luogo in disegno e scrittura.

DOMENICO MARIUCOLA PISTOJA, *Delle cose di Sibari*. Napoli, 1845.

(2) Il nome di Magna Grecia non s' incontra in Erodoto nè in Tucidide, ma primamente in Polibio lib. II. c. 12, e Strabone l' attribuisce all' esservisi i Greci molto allargati; Festo e Servio, *ad Æn.*, I. 573, alle molte città greche fondate in quel paese; altri ad altro; Delisle, D' Anville, Micali, all' essere più estesa che non la Grecia propria; taluni ne fanno onore alla filosofia di Pitagora, colà nata e diffusa; altri all' aver precorso la Grecia orientale in civiltà e filosofia. Quel nome complessivo pare durasse fin allo scorcio del III secolo di Roma, quando ciascuna contrada si denominò dal popolo che la occupava.

Neppure si è certi sull' estensione abbracciata da questo nome; e Sinesio vescovo del V secolo, *ep. ad Pæonium*, lo dice accomunato a tutti i paesi ove si praticavano gli arcani riti pitagorici. Suole dividersi in otto regioni: Locrese, Caulonite, Scilletica, Crotoniate, Sibaritica, Eracleese, Metapontina, Tarantina; sicchè in digrosso abbracciava l' Apulia, la Lucania, il Bruzio.

*Colonie greche in Italia secondo i tempi.*

1300, o 1050 Cuma fondata dai Calcidesi d' Eubea: generò Napoli e Zancle, dalla quale derivarono Iméra e Mile.

1260, o 900 Metaponto posta dai Pili, reduci da Troja, poi ripopolata d'Achei e Sibariti.

736 Nasso dai Calcidesi.

733 Crotone dagli Achei.

730 Leontini dai Nassani, e poco dopo Catania.

732 Siracusa dai Corinti; donde Acra, Casmena, Camarina.
725 Sibari dagli Achei: nel 444 le succede Turio.
723 Reggio ripopolata da Messeni.
707 Taranto ripopolata da Lacedemoni.
683 Locri fondata dai Locresi Ozoli. Dicono vi precedesse un' altra loro colonia nel 757.
667 Zancle ripopolata da Messeni, e detta Messina.
645 Selinunte posta dai Megaresi.
605 Gela dai Rodi.
582 Agrigento dai Gelani.
536 Elea o Velia dai Focesi.
510 Posidonia dai Sibariti.
444 Turio dagli Ateniesi.
433 Eraclea di Lucania dai Tarantini.

(3) STRABONE, lib. VI.

(4) Ode 6 del lib. II.

(5) DIONIGI, lib. XII. 9; STRABONE, lib. VI.

(6) Laerzio e Giamblico danno il primo numero; l' altro Valerio Massimo, lib. VIII. Vedi anche Tito Livio, lib. IV.

(7) STRABONE, l. cit.

(8) Vedila l. cit. nel *Timeo* di Platone, ed in Plutarco.
Su Pitagora, e sul governo de' Pitagorici si paragonino HEYNE, *Opusc. acad.*, tom. II; MEINERS, *Gesch. der Wissenschaft in Gr. und* ecc., I. 401, 464, 469; MÜLLER, *Dorici*, II. p. 178; WELBKER, *Proleg. ad Theogn.*, p. XLII; ma principalmente KRISCHE, *De societatis a Pythagora in urbe Crotone conditæ scopo politico*, Gottinga, 1830; TERPSTRE, *De sodalitii pythagoræi origine, conditione, consilio*, Utrecht 1824; CRAMER, *De Pythagora, quomodo educaverit et instituerit*, Stralsunda 1833.

(9) Ἀληθεύειν καὶ εὐεργετεῖν. ELIANO, *Variæ historiæ*, XII. 59. — Εὐεργεσία καὶ ἀλήθεια. LONGINO, *Del sublime*.

(10) GIAMBLICO, *Protrept.* 21; SUIDA, in Πυθάγορας. — La dottrina pitagorica si raccoglie principalmente da Filolao di Crotone.

(11) Ap. PLATONE, *Della repubblica*, lib. III.

(12) DIOGENE LAERZIO, lib. VIII.

(13) « Nulla esiste; esistesse anche, è impossibile conoscerlo ». Tale era il suo teorema, e lo provava così: « Se esiste qualche cosa, essa è l' *essere* o il *non essere*, o le due cose insieme. Il non essere non è possibile perchè non può esser nato, nè non esser nato, nè esser uno nè multiplo. Ciò poi che è, non è possibile che sia essere e non essere; imperocchè se questi fossero nel medesimo tempo, quanto all' esistenza sarebbero una cosa sola; ma se una sola cosa fossero, l' essere sarebbe il non essere. Siccome però il non essere non è, neppure l'essere sarebbe. Se poi tutti e due fossero la medesima cosa, non sarebbero due cose, ma una sola ». Eppure Platone credette dover confutare quest' argomentazione ne' suoi dialoghi; segno che allora non parea frivola e ridicola, quanto oggi la giudichiamo.

(14) Anche nelle XII Tavole il principio era *Deos caste adeunto*; e Giustiniano mise a capo del suo codice *De summa Trinitate et fide catholica.*

(15) Questa clausola fu introdotta posteriormente. DIODORO SICULO, lib. XII.

(16) Esempio di piena e meravigliosa concisione potrebb' essere questo: χρὴ δὲ ἐμμένειν τοῖς εἰρημένοις. τὸν δὲ παραβαίνοντα ἔνοχον τῇ πολιτικῇ ἀρᾷ. Vedi DIODORO, lib. XII. 11 e seg.; STOBEO, *Serm.* XLIV; ARISTOTELE, *Politic.* lib. II. 9.

(17) Vedi BENTLEJO, *Opusc.*, pag. 340; HEYNE, *Opusc. acad.*, tom. II. p. 273; SAINTE-CROIX, *Sur la legislation de la grande Grèce* negli atti dell' accademia delle Iscrizioni, lib. XLII; RICHTER, *De veteribus legum legislatoribus*, Lipsia 1791. — Nitzol, *De historia Homeri*, negò che Zaleuco sia il più antico legislatore; ma lo confutò Müller nel giornale di Gottinga 1831, pag. 292.

Eliano riferisce una sua legge : — Se un malato, senz' ordine del medico, beva vino, quantunque guarisca, sia condannato a morte ». Pastoret s' affatica invano a cercar la ragione di si pazzo ordine; ma Eliano, come spesso, s' inganna, giacchè Ateneo, da cui esso la trae, dice: εἴ τις ἄκρατον ἔπιῃ, μὴ προστάξαντος ἰατροῦ, θεραπείας ἕνεκα, θάνατος ἦν ἡ ζημία. *Se alcuno beva vino senz' ordine del medico per salute, sia reo di morte.*

# CAPITOLO X.

## Sicilia.

Teatro di grandi agitazioni naturali, come di mitologici eventi fu la Sicilia, in prima denominata Trinacria dalla figura triangolare. Le vetuste tradizioni le danno per abitanti Lotofagi (1), Lestrigoni, Polifemi, val quanto dire genti ancòra sciolte da civile consorzio, che vi pasceano le greggie, viveano de'frutti spontanei, e abitavano nelle ampie grotte de'suoi monti, dove poi i Ciclopi introdussero il lavoro de'metalli. Giove che regna sul monte Etna, e che questo monte, anzi l'isola tutta scaglia sovra i ribellati giganti; il dio Apollo che pascola gli armenti in Ortigia, dove ha culto la cacciatrice Diana: Saturno che dalla ninfa Talia vi genera Venere, la quale preferisce il monte Erice al suo tempio di Gnido; Cerere che in Enna introduce la coltura del grano; Trittolemo che insegna ad arare; Aristeo che mostra come coltivare gli ulivi e spremerne olio, e raccorre il miele dagli alveari; Ercole che vi mena gli armenti tolti a Gerione da tre corpi, uccide in duello il gigante Erice, scopre e insegna l'uso delle acque termali in Egesta e in Imera, e feste nuove e riti surroga ai sagrifizî umani; Mercurio e Fauno che da Sicilia prendono le mosse onde arrivare in Egitto; Orione gigante che fabbrica il Peloro, sono favole che, qualunque ne sia l'arcano significato, rivelano come vetustissima la civiltà di quell'isola.

Le popolazioni che il sopraggiungere di nuove cacciava dall'Italia, sovente vi rifuggirono. I Sicani, gente iberica, v'erano accasati allorquando, tre generazioni prima della guerra di Troja, i Siculi e i Morgeti, spinti dagli Enotrî, invasero i fertili valli orientali, restringendo i Sicani ad occidente (2). Di là da questi, verso la punta a libeccio, nel terreno sassoso cui fende il fiume Mázara, sedevano gli Elimi, propagine pelasgica venuta dall'Epiro, la cui capitale Egesta vantavasi fondata dal troiano Aceste. Origine iliaca ostentavano pure Drépano, Entella, Erice, ove il tempio di Venere era costrutto alla ciclopica. Queste tradizioni appellano a colonie levantine di grande antichità, alle quali si aggiunsero prestissimo i Cretesi, simboleggiati in Dedalo, architetto famoso, che aveva fabbricato in Creta un edifizio, conosciuto col nome di Labirinto, e che, chiuso in quello, trovò portentosa via al fuggire, dissero volando, e fu accolto da Tocalo re dei Sicani. Minosse re di Creta venne a reclamarlo, e s'impadronì di Eraclea Minoa sul fiume Alcio; ma vi trovò morte. Di qua dei tempi favolosi, Fenici e Cartaginesi presero stanza sul litorale nell'VIII secolo prima di Cristo.

Teocle ateniese, naufragato sulle coste orientali della Sicilia, ammirava l'opportuna postura di queste, e rimpatriato, propose a'suoi

di menarvi una colonia. Non esaudito si volse agli abitanti di Calci-
756 de in Eubea, coi quali fondò Nasso sulle sponde del fiume Onobata. Tosto altri coloni lo seguono, i quali delle già fiorenti città fenicie o sicule s'impossessano, arrogandosi l'onore della fondazione, e snidando i prischi abitatori; e ben tosto ebbero occupato tutta la plaga orientale e meridionale dal capo Peloro al Pachino e al Lilibeo, mentre attorno alla punta occidentale si trovarono ridotti i Fenici, e singolarmente a Selinunte, Motia, Panormo.

Designano pure come città calcidiche Zancle, Imera, Mile, Catania, Leontini, Megara. Altre ne aveano contemporaneamente fondate i Dori, fra cui Siracusa che popolò Acra, Casmena, Camarina, Tapso, Gela, da cui derivò Agrigento (3).

La differenza d'origine e perciò di costituzioni fu seme di reciproche nimicizie, che guastarono il breve fiore. Da prima i coloni sfogarono la loro attività col sommettere i natii; e com'ebbero così ridotte le campagne in arbitrio di poche famiglie, discendenti dai primi coloni, gli ambiziosi seppero profittarne per erigersi tiranni. Il primo che riuscì fu Panezio da Leontini, solleticando, come è stile dei de-
582 magoghi, l'eterna ira de'poveri contro i ricchi. Anche Agrigento, governata prima aristocraticamente al par di tutte quelle d'origine do-
566 rica, cadde a tiranni, fra i quali il cretese Falaride. Le storie sono piene delle costui atrocità; forse esagerate dal genio democratico dei Greci, per fare aborrita la signoria dei re. Chi non intese parlare del toro di rame rovente, in cui egli chiudeva le sue vittime, e primo l'ateniese Perillo che l'aveva inventato? Ma le relazioni troppo discordano, e noi incliniamo a vedervi espresso un suo tentativo d'introdurre l'esecrabile rito fenicio e cartaginese d'abbrustolire gli uomini in onore del dio Moloc. Menalippo risolse uccidere Falaride, e si confidò all'amico Caritone, che gli disse aver anch'egli già lo stesso proposito. Venuto il destro, Caritone s'avvicina armato al tiranno; è arrestato, ma per tormenti non rivela i complici. Allora Menalippo si presenta, dichiarando aver egli primo ideato il fatto e indottovi l'amico; questi nega; nasce gara; della quale stupito, il tiranno perdona ad essi vita e beni, purchè abbandonino il paese (4). Per eguali so-
534 spetti incrudelì invece contro di Zenone filosofo: ma le costui grida commossero la moltitudine tanto, che ammutinata lapidò il tiranno.

Dopo breve libertà, tiranneggiò Alcmane, poi Alcandro, indi Terone, esaltato dal maggior lirico greco Pindaro, e dagli storici per
480 avere sconfitto i Cartaginesi e soggiogato Imera. Trasideo, suo figlio e successore degenere, fu rotto e cacciato di regno da Gerone di Siracusa; e da quell'istante Agrigento si resse a popolo sul modello di Siracusa, e toccò l'apice di sua grandezza. Il vino e gli oli che spediva in Africa, la resero una delle città più opulente, magnifica di lusso e pubblici monumenti; talchè si diceva che gli Agrigentini fabbricavano come mai non dovessero morire, e mangiavano come non avessero a vivere che un giorno. Esemto, tornando vincitore dai giuochi olimpici, entrò in Agrigento accompagnato da trecento carri, tirati ciascuno da una pariglia di cavalli bianchi, razza siciliana (5). Gellia serbava ne' cellieri trecento botti di vino da cento anfore ciascuna;

imbandiva ogni giorno molte tavole, e i servi alla porta v'invitavano ogni viandante; passando un giorno cinquecento cavalieri di Gela, li trattò tutti quanti, poi mettendosi il tempo sul piovere, donò a ciascuno un mantello della sua guardaroba (6). L'abbondanza cagionò mollezza; e in tempo d'assedio si dovette proibire ai cittadini, quando per turno andavano di sentinella alla rôcca, di portare più che un materasso, coperta e capezzale.

Siracusa fondata dall' eraclide Archia di Corinto poco dopo di Roma, era governata da'proprietarî (*geomori*); ma gli schiavi, arruffati dai demagoghi, si rivoltarono e li ridussero a rifuggire a Casmena. Ingordi di vendetta, quelli porsero consigli e aiuto a Gelone tiranno di Gela, che per tale appoggio acquistò la signoria di Siracusa, e tosto la estese chiamandovi altri Greci, e trasportandovi i ricchi di Megara, di Camarina e d'altre città distrutte; intanto faceva vendere fuori i poveri, dicendo esser più facile governare cento agiati, che non uno solo al quale non resti nulla da perdere. Per tal guisa Gelone venne poderoso per mare e per terra, e largheggiò di frumento co' Romani.

732

484

I Persiani, nobile e poderosa popolazione dell'Asia Grande, aspiravano a sottomettere la Grecia ; laonde Dario loro re, avendo in sua corte Democede medico di Crotone, il mandò con dodici Persiani ad esplorare le coste della Grecia, e quelle della bassa Italia colonnizzata da Greci. Ma in questa ricevettero malissime accoglienze, e a grave fatica camparono dalle prigioni di Taranto. Però Serse nuovo re assunse l' impresa di soggiogare la Grecia, e con esercito innumerabile passò l' Ellesponto. Il piccolo ma generoso paese vi oppose una resistenza memorabile; e fu allora che Gelone ai Greci esibì ducento triremi, ventimila fanti e duemila cavalli, purchè gli conferissero il comando della flotta alleata. La domanda gli fu disdetta; ed i Cartaginesi che parteggiavano con Serse, affine d' impedire che Sicilia e Magna Grecia soccorressero alla madrepatria, mandarono a Panormo Amilcare, figlio di Magone, con grosse armate. Gelone però con cinquantamila uomini e cinquemila cavalli lo sorprese presso Imera, e mandò in dirotta: cinquantamila Africani restarono sul campo, e tanti prigionieri, che si disse trapiantata l' Africa in Sicilia.

480

Meglio che per la vittoria noi onoriamo Gelone per la pace, nella quale pose patto ai Cartaginesi che cessassero dai sacrifizî umani. I tesori acquistati in quella guerra distribuì ai valorosi e ai tempî, massime a quello d'Imera; e i prigionieri, fra i varî corpi dell'esercito, di che s'ebbe modo di coltivare nuovi campi, finire molte fabbriche, ed alzare in Agrigento un insigne tempio e famosi acquedotti. Sciolto da questi nemici, de'quali anzi accettò l'alleanza, accingevasi a portare i promessi soccorsi ai Greci, quando seppe che il costoro patriotismo era bastato a respingere le immense turbe de'Persiani. Allora congedò l' esercito; e radunati i suoi sudditi, inerme comparve tra loro armati, rendendo conto della propria amministrazione, e ne riscosse vivi applausi.

Rigoroso da principio, come fu assodato si ridusse mite e giusto; favorì l'agricoltura, vivendo egli stesso fra'campagnuoli; sbandiva a

tutta possa le arti corruttrici, e meritò che i sudditi lo chiamassero il loro migliore amico. Sentendosi gli anni far soma addosso, rinunziò al fratello Gerone, e poco sopravisse. Da' Cartaginesi e dal tiranno Agatocle fu distrutto il magnifico sepolcro di lui, non la memoria di sue virtù.

478 Gerone succedutogli teneva splendidissima corte: diceva le orecchie ed il palazzo del re dover essere schiusi a tutti: all'eloquenza, che allora faceva le prime prove e che sì facilmente degenera in ciarla e sofisma, pose freno, più volenterosa mano porgendo alle arti dell'immaginazione; sicchè a lui accorsero di Grecia i poeti Bacchilide, Epicarmo, il maggiore tragico Eschilo quando vecchio fuoruscì dalla patria, e Pindaro che nelle sue odi non rifina di esaltarlo generoso e giustissimo, amico della musica e della poesia, e perchè del *suo ricco e magnifico palazzo apriva le porte alle muse*. Sull'avarizia e le violenze ond'egli si contaminò, stesero un velo officioso i beneficati. Il patetico Simonide era penetrato più avanti nella confidenza del principe; il quale lo interrogò qual fosse il sentimento suo sopra la natura e gli attributi della divinità. Simonide chiese un giorno onde riflettere avanti rispondere; al domani ne chiese due; e così andò via raddoppiando, finchè incalzato dal re, confessò che, più vi pensava, più trovava il tema intricato ed oscuro. Oggi la femminetta vi risponde.

Gerone osteggiò Terone e Trasideo signori d'Agrigento, perchè avevano dato ricovero a Polisseno fratello di lui, cacciato come troppo benvoluto dal popolo: ma Simonide, interpostosi della pace, la sodò con parentele. Spedita la flotta a sussidio di Cuma, Gerone riportò vittoria navale sopra gli Etruschi. Trasferì in Leontini gli abitanti di Catania, in questa ponendo coloni nuovi, affine di conseguire il titolo d'eroe di cui onoravansi i fondatori di città, e prepararsi un asilo in caso di disastro.

467 Ivi morì, e gli successe Trasibulo suo fratello; delle cui crudeltà disgustati, i Siracusani s'intesero colle altre città, lo cacciarono, ed in memoria istituirono annua festa a Giove Liberatore, col sagrifizio

466 di quattrocento cinquanta tori da banchettare. Siracusa allora ripigliò governo a popolo; e ad imitazione di essa le altre città greche di Sicilia cacciavano la gente nuova per ripristinare gli antichi proprietari ne' beni rapiti, e nel privilegio delle magistrature. Questo ristabilimento del governo repubblicano immerse l'isola in gravi tempeste, ma la guerra civile terminò colla espulsione degli avveniticci, ai quali fu assegnata per dimora Zancle, che aveva preso il nome di Messina per coloni messeni ivi piantati. Questi rifuggiti, i più d'origine italiana, furono nocciolo d'un'associazione bellicosa, che poi, col nome di Mamertini, aperse l'isola ai Romani, cioè alla servitù.

45 Gli antichi Siculi, non ancora tutti periti, osarono alzare il capo, concorrendo da tutte le città, eccetto Ibla, sotto la direzione di Ducezio per espellere i Greci. Prosperati in sulle prime, provarono poi avversa la fortuna, e Ducezio rifuggì agli altari de'Siracusani, che lo mandarono a Corinto, e l'antica schiatta restò irremissibilmente sog-

giogata. Pure col prender parte cogli uni o cogli altri nelle continue guerre, facea prevalere quelli con cui s'accampasse.

Siracusa assodò il suo potere con questo trionfo e con un nuovo che riportò sopra l'emula Agrigento; vinse in mare gli Etruschi; stabilì una pace generale, alla cui ombra fioriva, e messa a capo delle città greche di Sicilia, cresceva d'opulenza, ed empivasi di *schiavi*, d'armenti, e di tutte le agiatezze della vita (7). Timore di tirannia le fece istituire il *petalismo*, per cui scriveasi sopra una foglia di fico il nome di chi paresse tanto illustre da poter soverchiare, e qualora i voti bastassero, colui dovea restare per cinque anni sbandito: legge conforme all'ostracismo d'Atene e al discolato di Lucca, che punendo non la colpa ma la possibilità della colpa, stoglieva dagli affari i migliori, lasciando la repubblica alla ciurma invidiosa e inetta; ma fu ben presto abolita. 446

Stava Siracusa sur un promontorio, cinta da tre lati dal mare, dominata dalla ròcca Epipoli, munita di fortissime mura pel giro di diciotto miglia, in cui un milione ducentomila abitanti. Tre porti apriva alle navi di tutto il mondo, il Trogilo, il piccolo di Marmo, e quel delle Neocosie, grande cinque miglia, sicchè bastava a trecento galee, e dove più di cento navi poterono battagliare. Dentro era divisa nei quartieri di Acradina, Tiche, Temeno ed Ortigia o Isola, il solo che ora forma la città, eccessiva ai quattordicimila abitanti sopravanzatile. Era stata costrutta coi sassi delle vicine latomie, che poscia furono trasformate in prigioni; e vi si ammirava principalmente il tempio dorico di Minerva, con due facciate e un peristilo esteriore, sul cui frontone giganteggiava un'egida di bronzo col teschio del gorgone; alle porte di legno fino erano riccamente intarsiati oro e avorio; preziose pitture lo fregiavano; e più tardi Archimede vi delineò sul pavimento una meridiana, ove il sole batteva dritto agli equinozi. Quando alcuno facesse gran pompa di ricchezze, i Greci gli diceano per proverbio: — Non ne possedete un decimo di quelle di un Siracusano ». Due sorelle doviziose, narra Ateneo, lavavansi in una delle limpide fontane, ombreggiate dai papiri e dai cacti; e venute a contesa sulla propria bellezza, chiesero giudice un giovane mandriano. Egli preferì la maggiore, la quale il ricompensò collo sposarlo, mentre l'altra si unì al fratello di lui. Le due, dette *callipigi* dalla parte che in esse avea vanto, fondarono un tempio alla bellezza callipiga; e dalle ruine di quello fu estratta la famosa Venere di tal nome. Altrettanto famosa è la statua di Esculapio. Feste solenni si celebravano pure, dette Caneforie, Citonee, Targelie, con suntuosi banchetti.

I Leontini, gelosi e dolenti di vedersi privati del commercio, mandarono l'illustre oratore Gorgia loro concittadino a sollecitare contro di Siracusa gli Ateniesi; i quali, allora sobbalzati da sfrenata democrazia, volentieri misero mano negli affari di quell'isola, riconoscendola di suprema importanza a dominare il Mediterraneo. Pertanto spedirono navi a soccorso di quegli Joni e dei Reggini, e per alcuni anni rimestarono nelle discordie intestine dell'isola, finchè la ricomposero, a patto che ciascuno ritenesse quel che aveva. I Leon- 427

tini, o franti dalle dissensioni interne, o vedendosi incapaci a difendere la propria città, la demolirono e si mutarono in Siracusa, che primeggiava, per quanto gli Ateniesi avessero tentato armarle incontro una federazione.

416 Undici anni dopo, venute alle mani Egesta e Selinunte, Siracusa favorisce all'ultima, e gli Egestani superati ricorrono ad Atene per aiuti, mostrando che altrimenti i Dori metterebbero a giogo irreparabile gli Joni. Atene trovavasi allora sulle braccia la Grecia intera nella lunga guerra peloponnesiaca, laonde i prudenti la distoglievano da questa nuova briga; ma Alcibiade, consigliatore di quei partiti estremi che allettano il volgo, mostrava come l' occupazione della Sicilia sarebbe scala all' Africa e all' Italia, e fece decretare la guerra, e capitani lui, Lamaco e Nicia che l' avea sempre dissuasa. Mai sì bella flotta non aveva allestito Atene; mai impresa non era parsa più popolare; cittadini e stranieri in folla accompagnarono gli armati al porto, e incensi e profumi olezzanti da vasi d' oro e d' argento, e copiose libagioni propiziarono gli Dei alle navi, che adorne di festoni e di trofei salpavano, tanto sicure dell' esito che il senato prestabilì la sorte delle varie provincie dell' isola.

415 Centrentaquattro triremi sferrarono da Corcira, con cinquemila soldati di grave armadura, oltre gli arcieri e i frombolieri; ma non più che trenta cavalli. Traversato il mare, Turio, Taranto, Locri, Reggio, benchè colonie attiche, gli accolsero sgarbatamente; gli Egestani, che eransi proferiti di pagare le spese della guerra, trovarono d' avere nel tesoro appena trenta talenti. Il cauto Nicia allora proponeva: — Non diamo ai bugiardi Egestani maggiore aiuto di quel che sono in grado di pagare »; e mostrando ingiusta la causa

413 assunta, tentennava e scoraggiva i soldati. Pure vollero cingere di assedio Siracusa, quando però già aveva avuto agio di fornirsi di viveri e d' armi, mentre gli Ateniesi erano peggiorati d' uomini, di provigioni, di coraggio. L'abile Nicia condusse l'assedio con tal maestria, che stava per pigliare la città; quando Alcibiade che, disgustato colla patria, era rifuggito agli Spartani, indusse questi Dori a soccorrere la dorica Siracusa. Spediscono di fatto Gilippo, il quale presenta la battaglia, e vince e scioglie l' assedio.

Allora gli Ateniesi pensarono a ritirarsi, e n' erano in tempo; ma sul salpare delle ancore, ecco il sole s' eclissa; e Nicia, non volendo entrar in viaggio con questo sinistro augurio, differisce la partenza. Approfittarono del momento i Siracusani e Gilippo, e sul mare e per

agosto terra percossero gli Ateniesi di una piena sconfitta. I Siracusani eransi assicurato l' avvantaggio in mare col far le prore meno alte che quelle degli Ateniesi, onde percotevano le navi avversarie a fiore o sott' acqua, e talvolta d' un solo urto le mandavano a picco. Nicia stesso cadde prigione, ed o si uccise o fu ucciso nel carcere; settemila prigionieri chiusi nelle latomie, stentarono al sole cocente ed alle pioggie, scarsamente nudriti e abbeverati; alcuni vi morirono, altri vi penarono l' intera vita, quali furono venduti. Fortuna fu per alcuni il conoscersi di lettere; ed il sapere a mente versi d' Euripide a molti fruttò la libertà ed il ritorno in patria. Era Euripide il terzo

poeta tragico della Grecia, e tal conto ne facevano i Siciliani, che stando per respingere dalla costa un legno caunio, inseguito da pirati, come intesero che i naviganti sapevano versi di quel poeta, dieder loro ricetto.

I Siracusani avevano dunque fatto costar caro agli invasori l'aver tentato la loro patria; e come avviene dopo le guerre di liberazione, crebbero in grandezza. Diocle persuase a riformare lo Stato, conferendo il governo a giudici tratti a sorte, e da persone capaci facendo compilare un codice. Lui capo, si stanziarono leggi che non solo punivano i malvagi, ma anche ricompensavano i buoni; e furono adottate da molte città con sì felice prova, che a Diocle si volle erigere un tempio. 412

Ma le contese rinate tra Egesta e Selinunte trassero Siracusa in guerra con Cartagine, che dal lido africano allora signoreggiava il Mediterraneo; e gli eventi che ne seguirono, mutarono faccia alla Sicilia. I Cartaginesi venuti come ausiliari degli Egestani, presero Imera, condotti da Annibale figlio di Giscone, il quale fece strozzare tremila prigionieri nel luogo stesso dove Amilcare suo zio era stato ucciso a pugnalate dopo vinto da Gelone; e sterminò Selinunte e Imera. Poi aspirando a conquistare l'isola tutta, il vecchio Annibale col giovane Imilcone vi sbarcò centventimila guerrieri, che diroccarono Agrigento, e ne spedirono a Cartagine preziosissimi capi d'arte, e pelli e teschi d'uccisi, a decorazione de' tempî. 410 408

Immenso terrore colse tutti i Sicilioti. Ermocrate, il più grand'uomo dell'isola dopo Gelone (8), erasi mostrato eroe nella guerra contro gli Ateniesi, poi sbandito per intrighi degl' invidiosi, soliti a camuffarsi col titolo di popolani, avea tentato rendersi tiranno di Siracusa. Restò ucciso, ma il valore e l'ambizione di lui ereditò il figlio Dionigi, il quale tolse occasione dai disastri per incolpare i giudici di Siracusa di tepidezza e corruzione. Una legge, la quale anche oggi gioverebbe a frenare cotesti eroi da piazza, volea che, chi non potesse provare l'accusa, fosse multato come calunniatore; a Dionigi toccò tal pena, e non trovandosi in grado di soddisfarla, perdeva il diritto di più favellare dalla tribuna, quando Filisto (che poi scrisse la storia di Sicilia) pagò del suo, anzi entrò mallevadore per le multe in cui potesse incorrere. Sentendosi spalleggiato, Dionigi infervorò le declamazioni; il popolo, che già lo reputava pel valore, riformò i giudici, e lui pose fra gli eletti. Egli fece richiamare i fuorusciti, sicuro d'averli saldissimo appoggio; contrariò i colleghi, ribattendone tutti i consigli e celando i suoi proprî; e col mandar voce ch'eglino s'intendessero co' nemici, ottenne per sè solo il comando delle armi. Spedito a soccorrere Gela, vi protesse la plebe contro i ricchi, e coi beni confiscati a questi fece larghezza all'esercito, mediante il quale occupò in Siracusa l'assoluta podestà. 405

Allora si cinse di cagnotti, strinse parentele potenti, adoprò sessantamila uomini e tremila paia di bovi per fortificare l'Epipoli, con sotterranei che comunicavano al forte di Labdalo, e che con frequenti aperture nella vôlta agevolavano le sortite. Da principio provò avversa la fortuna, e non potè difendere Gela dai Cartaginesi; onde i

gno amico di Platone, e riverito dal cognato pel rispetto che la virtù impone anche a chi l'abborre. Dicono che Dione al vecchio tiranno insinuasse di lasciar la corona al figlio di sua sorella Aristomaca, escludendo il ribaldo Dionigi, il quale per questo accelerò la morte al padre, e pose odio sviscerato a Dione. Nè questi nè Platone tornato in Sicilia valsero a trarre a miglior costume il malavviato giovane, il quale, non vedendo ne' loro consigli se non una trama per favorire i figli d'Aristomaca, cacciò Dione in Italia, tenne Platone in cortese prigionia, disperse i Pitagorici loro amici.

356 Ma Dione, coll' appoggio de' Corinti, occupò Siracusa, e sbalzato Dionigi, se ne rese signore. Per annunziare la liberazione, egli salì sopra un orologio solare, onde il vulgo disse : — Com' è mobile il sole, così non durerà la costui dominazione » (10). Di fatto, due an-
353 ni dopo, l'ateniese Callippo, fintosegli amico, lo trucida, e ne usurpa l' autorità ; ma l' anno appresso n' è spogliato da Ipparino figlio di Aristomaca, il quale domina fino al 350, lasciando disonesta memoria.

347 Tra le irrequiete fazioni Dionigi trova partigiani, mercè de' quali dopo dieci anni ritorna in potere. Temendo nel figlio di Dione le paterne virtù, il corruppe con discoli costumi, del cui lezzo questi si vergognò tanto, che si diede morte. Per impedire che i Siracusani uscissero nottetempo, Dionigi permise ai malfattori di spogliare i passeggieri ; concesse alle donne un vero dominio nelle case, acciocchè rivelassero le trame dei mariti. Adulatori trovava, delle cui bassezze sol questa rammenteremo, che, essendo egli debole di vista, essi affettavano di urtare per le tavole.—Molti il fanno tuttodì.

Alcuni generosi, sottrattisi alla costui tirannide, fabbricarono Ancona; altri ordinavano di riscattare la patria, e salvarla da' minaccianti Cartaginesi. A tal fine chiesero aiuti a Corinto, loro metropo-
345 li, che spedì ad essi Timoleone, gran capitano e gran cittadino. Timofane, costui fratello, ottenuto il comando delle armi in Corinto, vi aveva usurpato il dominio; e Timoleone, non riuscendo a distorner-
365 lo, indusse due amici ad ucciderlo. Giudicato da alcuni generoso, da altri assassino, sua madre lo maledisse ; ed egli deliberò lasciarsi morir di fame; poi stornato dal fiero proponimento, giurò non impacciarsi nelle pubbliche cose, e piangere sequestrato dagli uomini. Dodici anni durò nel deserto, poi rimessosi in Corinto, vivea privato, allorchè, propostogli di andar a sostenere i Siracusani, accettò dicendo : I miei portamenti mostreranno se devo essere intitolato il fratricida o il distruttore de' tiranni ». Con soli settecento uomini sopra venti vascelli approda a Siracusa. Iceta tiranno di Leontini, che
343 vinto Dionigi e chiusolo nell' Isola, aveva usurpato la supremazia, tenta invano guadagnarsi Timoleone, il quale cresciuto di seguaci, lo vince e condanna a morte, demolisce l'Isola *covacciuolo di tiranni*, sicchè Dionigi è costretto rifuggire in Corinto, dove visse col far da maestro.

Timoleone allora fu sopra ai Cartaginesi, il cui capitano Magone còlto da timor panico fuggì, e col darsi morte evitò la croce che i suoi serbavano al capitano vinto. Seguitando la prosperità, Timoleo-

ne redime Engia ed Apollonia dalla tirannide di Letino, sconfigge Mamerco e Ippone tiranni di Catania e Messina, restaura in Siracusa il franco stato, e le redente città congiunge in federazione sotto le leggi di Diocle. La libertà è rassodata dalla vittoria sopra i Cartaginesi, capitanati da Amilcare; ai quali Timoleone ingiunge di lasciar libere tutte le città di Sicilia, che nella pace rinnovarono la popolazione e la prosperità. 340

Quel modello compiuto di un eroe repubblicano all'antica, fece sottoporre a giudizio le statue dei re precedenti, e trovò degna di esser conservata soltanto quella di Gelone, effigiato da semplice cittadino. Deposto il comando, si ridusse a privato vivere, ma coll'autorità del consiglio guidava le cose; a lui già cieco ricorrevano i magistrati, a lui insigne onoranze, a lui gli applausi del pieno teatro ove esponeva il suo parere. Senza contaminarsi di ambizioni, cosa rara, nè, cosa ancor più rara, subire l'ingratitudine, morì carico di anni, e quando fu posto sul rogo, l'araldo gridò: — Il popolo di Siracusa, riconoscente a Timoleone dell'aver distrutto i tiranni, vinto i barbari, ristabilite molte città, dato leggi a' Siciliani, decretò di consacrare ducento mine a'suoi funerali, e commemorarlo tutti gli anni con gare di musica, corse di cavalli, giuochi ginnastici». 337

Aveva egli pensato riformar il paese non colle idee di Pitagora e di Platone, sibbene colla dorica severità; ma i costumi erano guasti a segno, che mal potea reggere chi non avesse tante virtù quante Timoleone. Appena egli chiuse gli occhi, tutto fu scompiglio dentro e fuori; ed Agatocle se ne valse per tiranneggiare. Questi era un fanciullo raccolto sulla via, serbato a infami usi, poi applicato al mestiere di vasaio; ma coll'astuzia e colla forza si fe' largo, e salì al dominio, e il tenne a lungo, affettando popolarità; cassò i debiti, e distribuì terre agl' indigenti; nè diadema volle nè le guardie, dava facile accesso a tutti, e facevasi servire in vasi di argilla per ricordare l'origine sua; ma nel medesimo tempo sterminava gli aristocratici e i fuorusciti delle varie città, inevitabili fomiti di civili scompigli. 317

Al pari di Dionigi, sentì che l'impresa più nazionale era il respingere gli stranieri, e di fatto fu alle mani coi Cartaginesi: ma questi comunque in sulle prime andassero dispersi da una procella, tornati sotto la scorta di Amilcare, sconfissero Agatocle, ed assediarono Siracusa. Che fa l'ardito? con truppe elette sbarca sulle coste di Africa, arde le navi acciocchè non rimanga altro scampo che la vittoria, e vi continua quattro anni la guerra senza fare parsimonia di atrocità e tradimenti. Ma le città greche di Sicilia disturbarono l'impresa col rivoltarsegli: ond'esso ritorna, lasciando in Africa l'esercito, che subito va alla peggio, e che indispettito del vedersi abbandonato, ne strozza i due figliuoli e si arrende a' Cartaginesi. Agatocle si vendica strozzando in Sicilia i parenti de' soldati, e restaura l'obbedienza in paese e la pace co' nemici. 311 306

Anche in Italia spinse correrie, assalì Crotone, vinse i Bruzi, saccheggiando e ritirandosi. Non diremo con Timeo che a fortuna soltanto sia dovuto il suo innalzamento; ma deturpò con sanguinarie

crudeltà le splendide doti del suo animo. La pace che mantenne con mano di ferro, mostra se conosceva il suo paese; quanto conoscesse gli avversarî, il mostra l'audace suo sbarco in Cartagine. Onde Scipione Africano che poi l'imitò, richiesto quali eroi avessero mostrato più senno nel disporre i disegni, e più giudizioso ardimento nel compirli, nominò Agatocle e Dionigi il Vecchio.

289 Arcagato suo nipote lo avvelenò, e ne assunse il dominio; ma poco stante costui è assassinato da Menone, che tenta di farsi proclamare dall'esercito: assalito però da un altro Iceta, rifuggì tra i Cartaginesi. Iceta governò per nove anni col titolo di stratego della repub-280 blica; poi Tinione s'impadronì del potere, disputatogli da Sosistrato.

Di mezzo a ciò nuovi tiranni erano sorti in quasi tutte le città. Agrigento, risarcitosi alquanto della distruzione sofferta, fu corifea della lega contro Agatocle, poi soffrì la tirannide da Fintia, che soccombette a Iceta. Gli stranieri che militavano al soldo di Agatocle, aiutati dalla scissura e dalle varie tirannidi, s'insignoriscono di Messina, e invaghiti di sì opportuna postura, scannano gli uomini, vi si stanziano col nome di Mamertini, e sottopongono gli Stati limitrofi, sostenuti da una legione romana che avea fatto in Reggio quel che essi in Messina. I Cartaginesi scorrono fino alle porte di Siracusa; 278 onde questa chiama in soccorso Pirro re di Epiro, sposo di Lanassa figlia di Agatocle, le cui imprese ci saranno divisate più tardi.

Le altre città siciliane procedettero come satelliti delle due principali. Erano famose pei vini Taormina e Leontini, città voluttuose e di territorio ubertosissimo. Catania grandeggiò sul suo golfo, sinchè l'Etna non la sovvertì. Ibla, fabbricata da Greci di Megara, traeva vanto dal miele, emulo dell'ateniese d'Imetto. Camarina era infestata e difesa da una palude; dato scolo alla quale, restò salubre, ma esposta ai Siracusani che la distrussero. Con miglior fortuna Empedocle sanò i marazzi attorno a Selinunte. Erice era visitata per la voluttuosa divozione di Venere; ne traevano lautissimi guadagni le schiave devote, la cui bellezza vive tuttora nelle donne del monte San Giuliano, popolato anche adesso dalle colombe, sacre alla dea d'amore. Allo scarco del monte su cui poggiava Erice, sorgeva Egesta, che avendo ricusato danaro ad Agatocle, vide i migliori cittadini mandati a strazio, e fatte a brani le donne, e venduti i figliuoli in Italia. Il suo nome fu dai Romani mutato in Segesta, perchè quei fieri superstiziosi impaurivano dinanzi a un vocabolo malaugurato, come era questo somigliante ad *egestas*, come Malevento che cambiarono in Benevento. Di qui era nativa Laide, che a dodici anni trasferita a Corinto, divenne famosissima cortigiana; e i pittori accorreano per copiarne alcune bellezze. Imera vantavasi pei bagni caldi, e per aver dato la culla al poeta Stesicoro. Allorchè i suoi concittadini voleano chiedere aiuti al tiranno Falaride contro i loro vicini, il poeta narrò loro la favola del cavallo, che volendo combattere l'orso, si tolse in ispalla l'uomo; riuscì vincitore, ma l'uomo aveva imparato a mettergli il morso e tenerlo schiavo. Enna, forte di mura, ridentissima di circostanze, celebrava con annue solennità le feste di Cerere, dea

che quivi era nata, e la cui figlia era stata rapita mentre pe' campi suoi coglieva fior da fiore.

Fenici e Cartaginesi facevano dapprima in Sicilia vivo traffico d'asportazione; poi le colonie greche vi aumentarono l'industria. Le accennate favole sono argomento che da antichissimo vi si coltivavano il grano, l'ulivo, gli aranci; e il titolo di granaio d'Italia allude alla sua fertilità, tantochè nove milioni di sesterzi Roma vi spendeva ogni anno in grani (11). Gelone offrì nutrire l'esercito greco tutto il tempo che durerebbe la guerra co' Persiani. Gerone II, dopo sconfitti al Trasimeno, regalò ai Romani trecenventimila moggia di frumento, e ducentomila d'orzo. Diodoro attribuisce la prosperità di Agrigento all'olio e al vino che spacciava in Africa, dove ancora non erano naturati. Ne' tempi storici, Anassila introdusse in Sicilia le lepri, e Dionigi il platano (12). Riccamente vi facea lo zafferano, che contandosi pel più bel colore dopo la porpora, e per ingrediente prezioso delle vivande e de' profumi, otteneva grande importanza, come anche l'abbondantissimo e squisito suo miele, quand'era ancora sconosciuto lo zuccaro. Favole e storie accennano ai copiosissimi armenti siciliani ed ai formaggi: i cavalli, massime d'Agrigento, erano in gran nominanza, e in tal numero, che negli eserciti siciliani la cavalleria sommava a un decimo de' pedoni. Inoltre v'abbondavano metalli, agate, oggetti di lusso; e Roma, già avvezza ai trionfi, stupì delle dovizie trovate nel saccheggio di Siracusa. Questa abbiamo detto di quanto popolo fosse ricca; ed altrettanto erano in proporzione Agrigento, Gela, Imera, Catania, Lèontini, Lilibeo; Dionigi radunò sessantamila operai dalle circostanze di Palermo.

Il fiore delle belle lettere in Sicilia prevenne quello di Grecia, e il dialetto dorico vi fece le migliori sue prove (13). A Sparta ogni anno pubblicamente leggeasi il trattato della *Repubblica* di Dicearco da Messina (14). Epicarmo, fiorito nel 500, è il primo o dei primi che desse forma regolare alla commedia; metteva in canzone numi ed eroi (15); trattava quistioni politiche, svolgendole in catastrofi ben derivate, dipingendo caratteri, intarsiandovi proverbi antichi e sentenze de' Pitagorici, formando insomma quella mistura di lepido e di profondo che oggi è tanto pregiata quanto scarsa. Sofrone inventò i mimi: Corace e Lisia furono i primi che istituissero scuole di retorica, della quale fu sì pronto l'abuso: e già Polo d'Agrigento è introdotto da Platone nel *Gorgia* a sostenere che l'interesse personale è la misura di tutto il bene; vantare la retorica perchè permette all'oratore di appagare tutti i suoi capricci, opprimere gli avversari, e fargli esigliare ed uccidere.

La poesia pastorale fu creata in Sicilia da Stesicoro, e più tardi perfezionata da Teocrito, il quale con bellissimi versi sembrò rinnovare l'illusione de' giorni fortunati, quando l'isola del sole godeva la pace e la tranquilla agiatezza de' campi. Mirabile per la tessitura del verso e l'ingenuità della frase, non sempre egli evita le arguzie e i giocherelli di parole, delizia dei secoli di decadenza; ma è il solo fra i bucolici che abbia saputo farsi originale senza smettere d'esser naturale, essendo i suoi veramente pastori, a differenza di quelli di

Virgilio, di Gesner, di Voss, e ancor più di quelli del Guarini e del Sannazzaro che tradiscono la finzione col mostrare per la vita loro un appassionamento, non proprio se non di chi ne provò una diversa. Pure gli idilî di Teocrito sentonsi dettati alla splendida corte di Tolomeo, alle lodi del quale e di Berenice dirizza continuo i pastorali accordi; e mira a dare risalto alla regia pompa col contrapposto della boschereccia semplicità, ed ingrandire la meraviglia delle feste col porne la descrizione in bocca di gente grossiera e stupita. Il panegirista della ingenuità campestre non ha vergogna di mendicare, e dire a' suoi principi: — La musa mia negletta rimane nella solitudine; incoraggiatela, e saprà presentarsi con nobile confidenza ».

Men pastorali e meno ingegnosi sono gl' idilî di Bione da Smirne e di Mosco da Siracusa, somiglianti piuttosto ad elegie o a canti mitologici.

Nè minor fiore ebbero in Sicilia le scienze. Già indicammo quante verità custodissero e trasmettessero i Pitagorici, applicando le matematiche alla fisica, fin a scoprire il vero sistema mondiale. In fatto Iceta da Siracusa, anteriore al naturalista Teofrasto, conobbe la rotazione della terra; Empedocle adombrò l' attrazione e repulsione newtoniana coll' amore e la discordia da cui fa generare i moti del mondo, e pare non ignorasse i fenomeni dell' elettricità (16). L' analisi geometrica a molte scoperte guidò Archita da Taranto (17), che, come abbiamo detto, fu spesso a capo degli eserciti e del governo della sua patria.

Gerone II mandò a Tolomeo Filadelfo re d' Egitto un vascello a venti ordini di remi, che superava ogni costruzione egizia in agilità e in meccanismo ingegnoso. Per esso fu tagliato sull' Etna tanto legname, quanto basterebbe a formare sessanta galee: v' avea splendide camere con trenta tavole da quattro persone (τετράκλινοι), pavimento a tarsìa rappresentante la guerra di Troja, gabinetti di voluttà, solati di agate e altre pietre di Sicilia, gallerie di quadri, scuderie, magazzini, cucine, forno, orologio, passeggio con giardino. Era disegno di Archimede, il quale forse inventò a quell' uopo le taglie e la vite perpetua; v' aggiunse un apparecchio da guerra, cingendolo d' una specie di cortina, con macchine che lanciavano travi lunghe venti piedi, e sassi pesanti cenventicinque libbre, alla distanza di cenventicinque passi (18).

n. 287 Questo Archimede segnò orme indelebili nella storia delle scienze; sebbene le lettere, ond' esso accompagnava i varî suoi libri, attestino che molte cose aveva non inventate, ma apprese. Ad ogni modo le teoriche sue sono oggi ancora il fondamento dei metodi per misurare gli spazî terminati da linee o da superficie curve, e il loro rapporto con figure e piani rettilinei, fissando il rapporto della periferia al diametro come ventidue a sette. In due maniere indipendenti trovò la quadratura della parabola; nel trattato sulle spirali elevossi a considerazioni più ardue, conducendo le tangenti e misurando le aree di curve che oggi riguardiamo come trascendenti; tanto che Vieti l' accusava di falso, sinchè il calcolo differenziale e l' inte-

grale provarono l'esattezza de' risultamenti. Dimostrò che, se la sfera sia circoscritta al cilindro, il rapporto tra la superficie e i volumi è lo stesso, cioè due terzi: del quale teorema, che ancora è il più elegante della geometria elementare, tanto egli si compiacque, che volle queste due figure scolpite sul suo cippo funereo. Provò che in ogni sistema di corpi esiste un centro di sforzo e di gravità, e lo determinò nel parallelogrammo e nel triangolo, col che sottoppose alla meccanica razionale tutti i problemi relativi all' equilibrio dei solidi pesanti.

L'*Arenaria* sua avrebbe aria di nulla meglio che un giocherello di curiosità, assumendo a confutare chi diceva che nessun numero, per quanto grande, basterebbe ad esprimere la quantità delle arene: pure Archimede, formando una progressione numerica, per la quale esprimere quanti granelli se ne richiederebbero onde colmare la vôlta del firmamento, ridusse a precisione i concetti che si avevano intorno al sistema del mondo, e applicò il calcolo a conoscere il diametro del sole; tanto più mirabile perchè all' aritmetica greca mancavano figure onde esprimere di là dai cento milioni (19). Non è fuori di probabilità che sia dovuta a lui la prima idea della rifrazione astronomica, e le più antiche ricerche sulle equazioni indeterminate.

Volendo Gerone II chiarirsi se l'orafo, incaricato di fargli una corona, v' avesse impiegato tutto l' oro somministratogli, chiese ad Archimede se vi fosse modo da accertare le proporzioni della lega. E Archimede vi pensava come chi desidera riuscire, cioè giorno e notte, finchè nel gettarsi in un bagno, gli brillò agli occhi l'idea del peso specifico, e ne giubilò a segno che così nudo balzò fuori e corse attorno, gridando: — L' ho trovata, l' ho trovata ». Vera o no che sia la storiella, torna ad Archimede il merito d'aver inventata e coordinata l' idrostatica; scoprì che ogni particella d' un fluido è premuta da una colonna del fluido stesso sovrappostale verticalmente, e che la porzione più compressa respinge la meno. Accertato il qual vero dall'esperienza, avvertì che un fluido, pesante verso il centro del globo, deve offrire una superficie sferica; e che un solido, il quale pesi quanto un egual volume di liquido, si sommergerà, mentre quei che pesano meno ne emergeranno in proporzione: dal che inferì rettamente, che i corpi sommersi trovansi risospinti con una forza rappresentata dalla differenza tra il loro peso e quello d' un volume eguale di fluido, e che ogni solido immerso perde tanto di gravità, quanto pesa il volume di acqua che sposta: fondamento dell' idrostatica.

Progredendo, chiarì che i corpi sospinti da un fluido, salgono per la perpendicolare che passa pel loro centro di gravità, onde colla geometria potè determinare qual figura meglio s' addica ai galleggianti, affinchè inclinati si raddrizzino; canone fondamentale nella costruzione de' vascelli, che Eulero e Bouguer ampliarono, ma che sta ancora qual lo pose il grande Italiano.

A lui pure torna il merito delle prime nozioni scientifiche intorno alla barologia, almeno dei solidi; poichè, generalizzando l' osserva-

zione vulgare, egli primo stanziò che lo sforzo statico prodotto in un corpo dalla sua gravità, o vogliam dire il suo peso, dipende dal volume, non dalla forma della superficie : nozione che oggi ne pare semplicissima, e che pure fu il germe d'una proposizione capitale, a cui non fu dato compimento se non allo scorcio del secolo passato; vale a dire che il peso, non solo è indipendente dalla forma e dalle dimensioni d'un corpo, ma anche dal modo onde le sue molecole sono aggregate.

Di quaranta invenzioni meccaniche gli antichi faceano lode ad Archimede; la teorica del piano inclinato, i sistemi delle carrucole, la vite perpetua, per cui un movimento di rotazione può trasformarsi in un altro perpendicolare al primo; agli Egiziani per riversar le acque rimaste dopo gli allagamenti del Nilo, e per vuotare la sentina delle navi insegnò la macchina, tuttora vantaggiosamente adoperata, e conosciuta col nome di vite d'Archimede, consistente in un asse, con ali sporgenti a spira, e chiuso in un cilindro concentrico a quello, inclinato da 30 a 35 gradi all'orizzonte, e per la base inferiore appoggiato nell'acqua, sicchè girando eleva di passo in passo l'acqua fra le spire cavate ed il cilindro. Costruì pure una sfera che rappresentava i moti degli astri; e disse a Gerone che, datogli un punto d'appoggio, sposterebbe e cielo e terra (20). Siccome però egli cercava la verità per sè stessa più che per le applicazioni, non ci lasciò descritte le sue macchine; sebbene in grazia appunto di queste abbia acquistato la popolarità, la quale si attacca più volentieri alle applicazioni.

Siamo lieti di soggiungere che del suo talento meccanico egli fece l'uso migliore che uom possa, adoprandolo a difesa della patria. Siracusa era assediata dai Romani, e il console Claudio Marcello v'impiegava tutta la bellica maestria; ma al punto di mettere in atto le macchine, se le vedeva rendere inerti da sempre nuovi congegni d'Archimede, e le navi or affondate, or rapite in alto, or capolevate, o con specchi incendiate di lontano (21). Però l'arte d'Archimede non potè salvare la sua città dai tradimenti. Già il nemico l'aveva invasa, ed egli rimaneva tuttora assorto ne'suoi calcoli, talchè non udì la intimata d'un guerriero romano, che veniva invitarlo a nome di Marcello. Il brutale Romano, credendosi insultato da quella noncu-
212 ranza, l'uccise. I guai della Sicilia non le lasciarono o voglia o sentimento di onorare il gran cittadino; e la colonnetta colla sfera e il cilindro, che segnava la gleba del riposo di lui, giacea dimentica fra le tombe vulgari quando Cicerone (22) andò a sterrarla di sotto le macie, e richiamarla all'onoranza degli immemori Siracusani.

Dell'antica grandezza ci lasciò stupende testimonianze la Sicilia nelle belle arti. Fin di cinque secoli avanti Cristo abbiam medaglie sue, e di colà sono le più belle fra le antiche, a gran pezza migliori che quelle della Grecia propria; e massimamente i nummi incusi di re Gelone, di Gela, Agrigento, Sibari, Crotone, Reggio e Taranto, palesano squisitissimo gusto. Iperbio ed Agricola che fabbricarono la ròcca di Atene, secondo Pausania venivano di Sicilia. A Learco reggiano gli Spartani commisero una statua di bronzo in molti pezzi,

connessi con chiodi, nel 178 di Roma; nel 214 Damea crotonese lavorò in Elide quella dell' atleta Milone. È lodatissimo un gruppo di Siracusa che incorona Rodi; insigni vasi dipinti vi si vanno scoprendo; e il siciliano Demofilo pittore è gloriato come maestro di Zeusi, uno de' maggiori artisti, e che fu d' Eraclea nella Magna Grecia.

Tutti i monumenti siciliani tengono dell' austerità e forza dorica, più che della mollezza e grazia ionica, e sempre con carattere arcaico. Ma l' arte vi venne di Grecia? o da noi passò colà? A quest' ultima opinione farebbero piede i bassorilievi, scoperti non è molto a Selinunte. Questa città ebbe nome dal petroselino che prospera nei suoi dintorni, e che essa portava nel suo stemma (23); durò soli ducenquarantadue anni, e fu distrutta da Annibale prima di sentire la mescolanza straniera. Giace in riva al mare a mezzodì dell' isola in un vasto piano, diviso da un vallone, ove oggi stagnano l' acque pluviali, e la chiamano Terra de li Pulci. Se la guardi dal capo Granitola, la credi ancora una gran città; accostandoti riconosci che tutto è ruine, ma così gigantesche che tramutano la melanconia in stupore, e la fantasia si compiace con quei massi enormi, con quegli immani rocchi ricostruire edifizî che parrebbero fatti per una generazione di giganti. E *pilieri de' giganti* erano appunto denominati dal vulgo, al quale solo erano conosciuti dopo che probabilmente un tremuoto volse sossopra que' colonnati. Tardi vi si applicò l' attenzione degli antiquarî; e sopra l' alta collina prossima al mare, che sembra fosse l'antica acropoli, si intrapresero escavazioni, onde vennero al giorno tempî dorici, sul maggiore de' quali, periptero esastilo, sovra diciassette colonne posava un cornicione con un fregio dorico, fra' cui triglifi stavano metope preziose, anteriori d' un secolo e mezzo a quelle d' Egina, che si contano per le più antiche di Grecia. E sette sono que' tempî, parallelamente disposti su due colline, tutti, dal minore in fuori, circondati da colonne doriche, nascenti e fortemente rastremate, coll' echino molto sporgente, e viepiù in grazia del sottoposto cavetto. In due di essi, colonne a doppia fila sostengono il portico nel prospetto, e il pronao chiuso a modo di vestibolo, e le mura della cella prolungate senza pilastri nè colonne; disposizioni che si rinvengono soltanto ne' monumenti egizî. Nelle metope suddette in rozzo tufo, rappresentanti Ercole coi Làpiti, Perseo con Medusa ed altre scene mitologiche, la monotonia delle teste in profilo tagliente senza cognizione dello scorcio, le barbe a punta, gli occhi fessi al modo degli uccelli, le bocche, i capelli, le pieghe sentono il far rituale, che copia tipi convenzionali anzichè la natura, e indicano il passaggio tra l' arte egiziana e la greca. La prima predomina nelle più antiche; due s' accostano ai marmi d' Egina; nelle altre cinque le variate pose e il piegare degli abiti mostrano un'arte avviata al movimento ordinato e alla rappresentazione animata della classica Grecia. In generale però le opere plastiche dell' isola non ne pareggiano la grandiosità architettonica, nè mai abbandonarono l' arcaismo.

Fra Trapani e Palermo sorgeva Segesta, fabbricata dagli Elimi, colonizzata dai Tessali; e ancora in mezzo alla solitudine vi s'incontra

un tempio parallelogrammo di cinquantasette sopra ventiquattro metri, cinto da trentasei colonne doriche, elevate nove metri e del diametro di due; robuste quanto richiedevasi per reggere il soprornato gigantesco. Tutto s' impronta di una antichità anteriore alla greca educazione, e meglio è conservato perchè non subì le erudite trasformazioni dell' imperatore Adriano, come i monumenti greci.

Se passiamo a Siracusa, troviamo opere più ingentilite e tondeggianti; ed oltre i sepolcri, i tempî, ed uno stilobate lungo centoventicinque passi, che sostiene un' ara oblunga detta di Gerone II, che aveva cornice dorica, adesso appunto si scoperse l' acquedotto che provedeva copiosamente di acque l' isola, e che potè dare origine alla favola di Aretusa, per confondersi colla quale veniva il fiume Alfeo sin dal Peloponneso: *Incorruptarum miscentes oscula aquarum* (24). L' anfiteatro, formante un' elissi molto allungata, parte costruito di pietroni, parte tagliato nel masso, probabilmente fu fatto dai Romani ad uso della colonia postavi, giacchè non sarebbe proporzionato all' antica popolazione. Più accuratamente era stato fabbricato il teatro, che Diodoro Siculo farebbe il più insigne di Sicilia; e posto nel luogo più popoloso della città, offriva agli spettatori la vista del mare, del gran porto, dell' isola Ortigia, delle belle campagne irrigate dall' Anapo, e de' migliori edifizî della città. Altrettanto meravigliose sono le catacombe, che serpeggiano per molte miglia sotto Acradina, Tiche e Napoli, attestando dal numero dei morti la immensa popolazione di quella città.

Nè manca di che ammirare a Catania, sebbene molti fabbricati rimangano sepolti dalle lave; come il teatro costruito di grandi massi senza cemento, il tempio di Cerere, e tant' altri cimelî, che tratti in luce dalla munificenza del Paternò principe di Biscari, formano uno de' più ricchi musei. Sotterranei e sculture gigantesche si hanno pure a Lilibeo, tomba della Sibilla Cumana, poi riedificato dagli Arabi col nome di Marsala, cioè porto di Dio, e da poco tempo reso celebre per la manifattura de' vini stabilitavi da una società inglese. Stupendo poi è a Taormina il teatro, che da una banda mostra il clivo scendente fino al mare Jonio, dall' altra la pendice che sale al fumante vertice del Mongibello: statue, colonne, vasi, che l' adornavano, caddero a pezzi od arricchirono la moderna chiesa: e le vòlte e le nicchie artifiziosamente disposte per moltiplicare la voce degli attori, non ripetono più che il grido d' ammirazione degli stranieri e il gemito de' paesani.

— Popolo, ascolta i miei canti e il suon della lira sposato alla vo-
« ce. Io celebro Agrigento, delizia di Venere, e la bella sua cam-
« pagna. Le Grazie, seguendo le orme della dea, danzano per queste
« valli; e spesso sulle sfere stellate la lode delle sue piaggie risuona
« sulle labbra d' Apollo ». Così cantava Pindaro; ma Agrigento, che servì poi di piazza d' arme ai Cartaginesi nella guerra contro i Romani, e fu presa da questi, or si trova ridotta al piccolo Girgenti, sparso però di resti d' antica magnificenza, e tombe d'uomini, di cani, di cavalli per ogni via. Qual magnifico prospetto non dovea presentare, a chi venisse d' Africa, quel porto, incoronato di superbe

costruzioni e di tempi a ciascun dio, fabbricati dai prigionieri cartaginesi! Alcuno ancor ne sussiste, e i principali furono dai moderni, non con bastante ragione, intitolati a Giunone Lacinia e alla Concordia. Il primo ha un portico di trentaquattro colonne doriche; l' altro pur dorico bene sviluppato e colto, è il più bel monumento della Sicilia, malgrado la pesante trabeazione, e ricorda il Partenone d' Atene. Quello d' Ercole perì: a quello di Giove Olimpico lavoravasi ancora quando i Cartaginesi presero la città, sicchè rimase imperfetto; di proporzioni gravi, come tutti gli edifizî dell' isola, e non senza qualche pesantezza e rusticità di dettagli, per ardimento di costruttura e grandiosità di proporzioni era posto a pari col celebre di Diana in Efeso; le colonne doriche si alzano venti metri sopra quattro di diametro, talchè nelle canalature un uomo può riporsi come in una nicchia. Rimase coperto fra i rottami sino ai giorni nostri, quando i frantumi revocati alla luce, e i colossi di rigidezza primitiva, che sopportavano il coperto dell' ipetro, mostrarono quante cose nostre rimangano a scoprire, quante antiche grandezze a interrogare. Un solo pezzo d' architrave è lungo otto metri; e Denon, che pur avea studiato l' Egitto, restava attonito davanti a quelle masse che gli pareano fatture di giganti, e ogni colonna una torre, ogni capitello una rupe.

---

(1) Mangiatori di loto; il *rhamnus lotus* di Linneo, del cui frutto gli Africani si nutrono anch' oggi, e ne preparano un vino o idromele, che regge pochi giorni.

(2) Diodoro attribuirebbe questa migrazione verso occidente a un' eruzione dell' Etna. È notevole che Omero non fa verun cenno di questo vulcano, così acconcio a fantasie poetiche. Tucidide riferisce che ricordavansi tre eruzioni di esso, ai tempi di Pitagora, di Gerone, e a' suoi. Di due sotto ai Dionisi ci è testimonio Platone, che fu invitato ad osservarne i fenomeni. Ne ricorsero spesso sotto la dominazione romana, e particolarmente nel 662 di Roma, e due volte durante le guerre civili; poi negli anni di Cristo 225, 420, 812, 1163, 1285, 1329, 1333, 1408, 1444, 1446, 1447, 1536, 1603, 1607, 1610, 1614, 1619, 1634, 1669, 1682, 1688, 1689, 1702, 1766, 1781, 1819, a tacere le recenti.

(3) Brunet de Presle, *Recherches sur les établissemens des Grecs en Sicile*, Parigi 1845.

(4) Eliano, II. 4; Ateneo, XIII. 8. È apocrifa la raccolta di lettere di Falaride, che sino dal 1491 comparvero tradotte in italiano a Firenze da Bartolomeo Fonti, poi da Francesco Accolti d' Arezzo. Dodwell e Bentley disputarono intorno all' età di Falaride, ma senza accertarla.

(5) Timeo, ap. Diodoro, lib. XIII.

(6) Gellia era piccino e smilzo, e mandato ambasciadore a Centuripe (Centorbi), vi fu accolto a risate. Senza scomporsi egli disse: — Agrigento ha persone belle e appariscenti, ma le manda alle città illustri e civili; alle piccole e scortesi ne manda di pari a me ». Anche l' abbate Galiani quando fu presentato alla corte di Francia come attaccato al-

l'ambasciadore di Napoli, piccolo e gobbo com'era, eccitò l'ilarità dei cortigiani; ond'egli, inchinandosi al re, sclamò: *Sire, vous voyez un échantillon d'ambassadeur*. Si rise, e i Francesi danno ragione e benevolenza a chi li fa ridere.

(7) Diodoro, xi. 72.

(8) Polibio, lib. xii. estr. 22.

(9) Più tardi un tremuoto l'abbattè, Cesare riedificolla, Federico Barbarossa l'incenerì; rialzata, sofferse replicati assalti dai Turchi verso il 1593, e nuovi tremuoti, dai quali adesso si rifà.

(10) La costituzione ch'egli voleva dare foggiata sulle idee di Platone, importava un re che vegliasse sulla religione e sullo splendore dello Stato, quasi un gran sacerdote. A tal carattere sacro ripugnavano il diritto di morte e d'esilio, che perciò restavano a trentacinque custodi della legge, i quali, per deliberare della vita de' cittadini, doveano aggiungersi i più giusti fra i magistrati usciti di fresco di carica. I trentacinque col senato e il popolo decideano della pace e della guerra. Tanto è riferito nella viii delle lettere di Platone. Queste sanno d'apocrifo, pure sono certamente vicine al suo tempo, e scritte da persona informata. A Dionigi doveva alludere Platone nel iv *Delle leggi*, ove scrive che « per ordinare nuova forma di governo nessuno val meglio d'un tiran« no che sia giovine, di salda memoria, bramoso di sapere, coraggioso, « animato da sentimenti nobili, e cui la buona fortuna avvicini un uomo « conoscente della scienza delle leggi. Felice la repubblica retta da prin« cipe assoluto, consigliato da buon legislatore! »

Il tedesco Arnold scrisse la storia di Siracusa fino a Dionigi. Si trova pure nella quarta parte della *Storia greca* di Milford, ove Dionigi I è purgato dalle esagerate imputazioni degli scrittori originali.

(11) Cicerone dice che la decima del frumento di Sicilia rendeva ai Romani per nove milioni di sesterzi, a tre sesterzi comprandosi il moggio: dunque trenta milioni di moggia, ossia quattrocentocinque milioni di libbre a peso di marco, traevansi da quel terzo della Sicilia ch'era sottoposto alla decima. Dureau de la Malle, *Économie politique des Romains*, tom. ii. p. 376.

Oggi, che la coltura n'è tanto negletta, calcolano si asporti dalla Sicilia per nove milioni in agrumi, due in olio, oltre la soda e il tonno marinato e i solfi, suo oro.

(12) Teofrasto, iv. 17; Plinio, xii. v.

(13) Diodoro accenna Dori ed Eolici, i quali sicilianizzavano.

(14) Suida, *Lexicon*, ad vocem.

(15) Nel *Busiride* descriveva Ercole vorace: — Se lo vedi macinare a « due palmenti, e trangugiare ingordo, ti fa ribrezzo. Le fauci di dentro « gli borbogliano, le mascelle cigolano, i denti molari stridono, i canini « strepitano, le narici fischiano sibilando, e le orecchie ciondolando si « movono ». Ap. Ateneo, *Deipnosofistes* x. c. i. Così dipinge il parassito: — Mi basta un cenno per correre ad un convito, nè cenno aspetto « per presentarmi dove si fa nozze. Comincio dir facezie, e movo a festa « e a giuoco: sciorino lodi spiattellate a colui che mette tavola, e a chi « gli contraddice tratto da nemico e svillaneggio: e ben bevuto e meglio « mangiato, me ne vo. Non ho ragazzo che mi scorga per la via con la « lanterna; e soletto nel buio, barcollando ad ogni passo, m'affretto ver« so casa. Se m'imbatto nella ronda, giuro non aver fatto nulla di male; « eppure essi mi caricano di mazzate. Fiaccato dalle busse, arrivo a ca« sa e mi sdraio s'una pelle, e non sento il dolore finchè la forza del vi« no mi grava l'anima e la mente ». *Ivi* vi. c. 28.

(16) Vedi il suo elogio scritto dallo Scinà.

(17) Dell'ode, ove Orazio introduce a parlare Archita già morto, non sa-

prei dar ragione se non supponendola tradotta o imitata dal greco. I primi versi

*Te maris et terræ, numeroque carentis arenæ*
*Mensorem cohibent, Archita,*

io penso non alludano ad operazioni geometriche da lui fatte, ma a qualche soluzione ingegnosa ch' egli abbia trovato dell' *arenaria*, su cui si esercitò anche Archimede, come or ora diremo.

(18) Lo narra Ateneo (v. 10); ma Montucla lo rigetta tra le favole.

(19) Il numero calcolato nell' *Arenaria* di Archimede oggi si scriverebbe 64, seguito da sessantun zeri. Questo parmi basti a confutare chi pretese (come l' insigne Chasles negli *Eclairsissements sur le traité De numero arenæ*) che i Greci conoscessero il sistema numerico indiano, ove le cifre acquistano un valore di posizione. Taluno credette trovarvi la prima idea dei logaritmi. Teone d' Alessandria nel *Commento* attribuisce merito ad Archimede d' avere nella *Catoptrica* scoperto la refrazione, per cui i raggi passando pel fluido, fanno all' occhio un angolo più grande. Ideler, nel commento sulla *Meteorologia* d' Aristotele, radunò i passi relativi alla Catoptrica d' Archimede. Che questi s' occupasse di analisi indeterminata può indicarlo il problema in versi, scoperto da Lessing, e stampato nel giornale *Zur Geschichte und Litteratur*, Brunswik 1773. Ma che già prima i Pitagorici istituissero ricerche sui triangoli rettangoli aritmetici, l' attesta Proclo sulla proposizione 47 del libro I d' Euclide. La formola di cui valeansi per formare un' infinità di triangoli siffatti, può esprimersi algebricamente:

$$a2+\left(\frac{a2-1}{2}\right)^2=\left(\frac{a2+1}{2}\right)^2$$

Delambre pretende che nè Archimede nè Euclide pensassero alla trigonometria rettilinea, nè alla sferica. Vedasi la sua memoria in calce alla traduzione francese di Peyrard delle opere di Archimede. Parigi 1808.

(20) *Da ubi consistam, et cœlum terramque movebo*. Se è suo questo motto prestatogli da Pappo, e' non si fece carico del vette. Ora, per ismovere, non che il cielo, la terra, si richiede una leva tale, che quando Archimede avesse potuto correre colla velocità d' una buona locomotiva a vapore, cioè quarantotto miglia l' ora, gli sarebbero stati necessari quarantacinque bilioni d' anni per sollevare d' appena un pollice la terra. Vedi Neil-Arnott, *Mécanique des solides*, pag. 155.

(21) Degli specchi ustori d' Archimede nessuna menzione fanno Polibio, Livio, Plutarco; ma solo Zonara e Tzetze, storici del Basso Impero, che alludono a passi perduti di Dione e Diodoro Siculo.

Se possa farsi uno specchio tale da incendiar una nave, fu discusso gravemente dagli scienziati. Parve risolvere la questione Buffon coll' esperienza, costruendo uno specchio formato di censessantotto specchietti, mobili in ogni senso, e curvati in modo da presentare una superficie convessa, talchè, come in una lente, tutti i raggi del sole vi fossero riflessi verso un unico obietto. Con questo s' incendiò una tavola grossa di abete alla distanza di centocinquanta piedi, essendo il 10 aprile, un' ora dopo mezzogiorno. Si aumentarono gli specchietti fino a ducentoventiquattro, ed alla distanza di quarantacinque piedi vennero fusi de' vasi d' argento in otto minuti. Alla distanza di ducento piedi si fece passar un bue, che cadde colpito.

Sopra tale costruzione, Monge avverti la difficoltà di dover ad ogni istante cambiare la inclinazione degli specchi, atteso il moversi del sole, mentre non meno di mezz'ora si richiederebbe per infocare una nave. Quando Buffon diede questa spiegazione dello specchio d'Archimede, non si conosceva un passo di Isidoro da Mileto, che al tempo di Giustiniano scrisse περὶ παραδόξων μηχανημάτων. In uno dei quattro problemi che ci avanzano di quest'opera, egli si propone di costruire una macchina capace di accendere coi raggi del sole una materia combustibile fuori della portata del tiro. Trovando impossibile il conseguir ciò cogli specchi concavi, dimostra che Archimede potè ardere i vascelli di Marcello mediante l'unione di molti specchi piani esagoni. Il passo cui alludo, fu pubblicato da Dupuy nei *Mém. de l'Académie* ecc. vol. XLII. Parigi 1774.

Peyrard, che tradusse Archimede, diede una nuova costruzione ingegnosa, la quale nel 1807 fu approvato dall'Istituto, calcolando che con cinquecentonovanta specchi da cinquanta centimetri di lato si potrebbe ridurre in cenere una flotta distante un quarto di lega. Ma dimostrato possibile il fatto, chi crederà che le navi romane stessero nell'immobilità necessaria perchè il fuoco s'attaccasse?

(22) Che pure lo disprezzava, con romanesca superbia dicendo: *Humilem homunculum a pulvere et radio excitabo.* Tusc. v. 33.

(23) Spesso ricorrono fra gli antichi queste arme parlanti: Agrigento mettea sulle sue monete il granchio; *acragas* in greco; Ancona, un gomito, che in greco dicesi *ancon;* Turio, un toro, alludendo all'aggettivo *tourios* impetuoso, o al tauro. Più spesso ciò incontra pei nomi dei triumviri monetari, nomi che metteansi sulle monete battute sotto la loro direzione: così un toro su quelle di Thorio Balbo; un martello su quelle di Publicio Malleolo; un fiore per Manlio Aquinio Floro; un Giove Ammone cornuto per Quinto Cornificio; il pesce della porpora per Furio Purpureo; le sette stelle dei trioni per Lucrezio Trione; una musa per Pomponio Musa; un Saturno per Sestio Saturnino.

Vedansi: PARUTA, *Sicilia numismatica.*

PISANI, *Memorie sulle opere di scultura in Selinunte ultimamente scoperte.*

PRINCIPE DI BISCARI, *Viaggi per le antichità della Sicilia.*

MARTELLI, *Le antichità dei Siculi.*

SERRADIFALCO, *Le antichità della Sicilia.*

CAPODIECI, *Antichi monumenti di Siracusa.*

HITTORFF e ZANTH, *Architecture antique de la Sicile.*

HARRIS e SANT'ANGELI, *Sculptured Metopes discovered amongst the ruins of the temples of the ancient city of Selinus.* Harris, nell'esplorare quelle ruine, contrasse una malattia che il portò a morte giovanissimo.

(24) Ausonio, *Nob. urbes*, vers. 97. E Virgilio, *Æn.* III, 692:

*Sicanio prætenta sinu jacet insula contra*
*Plemmyrium undosum; nomen dixere priores*
*Ortygiam, Alpheum fama est huc Elidis amnem*
*Occultas egisse vias subter mare, qui nunc*
*Ore, Arethusa, tuo siculis confunditur undis.*

E Cicerone: *In hac insula extrema Ortygia est fons aquæ dulcis, cui nomen Arethusa est, incredibili magnitudine, plenissimus piscium, qui fluctibus totus operiretur, nisi munimine ac mole lapidum a mari disjunctus esset.*

## CAPITOLO XI.

**I Romani nella Magna Grecia. — I venturieri. — Pirro.**

In quei secoli, a capo del mondo civile stavano i Greci, popolo dell' umanità, il quale invece di vivere isolato, disutile agli altri, vivificò e fecondò i germi della verità trasmessigli dall' Oriente in modo che fruttificassero a tutto l' uman genere; e che prima cogli Omeri cantò le tradizioni nazionali, poi si diede ad esercitare il pensiero onde scoprire e coordinare le verità; e ciò per merito della libertà, da cui tra i Greci furono vivificate la storia, la poesia, le arti, le istituzioni, la religione. E appunto per l' indipendenza anche in fatto di religione, invece di limitarsi a commenti e sviluppi di un testo sacro, si volsero essi senza ritegni a indagar Dio, la natura, l' anima, producendo così la filosofia, dalla quale poi, dopo finita la guerra persiana e assicurata l' unità nazionale, nacquero una morale e una politica, con idee più generali di diritto, di franchigie, di dignità umana. Dotati eminentemente del gusto del bello ordinato, e del sentimento del progresso e della libertà, divennero modello eterno e insuperabile nelle belle arti; mentre le loro repubbliche svolgevano la vita pubblica nelle più varie forme, riducevano a scienza la logica, la morale e le matematiche, posavano e in parte scioglievano i problemi, intorno a cui s' affaticano anc' oggi statisti e metafisici; e insieme correano i mari e le terre trafficando, ed empivano di loro colonie l' Asia e l' Italia meridionale, siccome ci fu veduto.

A tanti vantaggi recavano disturbo le incessanti gare tra vicini, le trame degli ambiziosi, l' irrequietudine dei demagoghi, e fuori i re di Persia, i quali aspirando ad allargare la dominazione assoluta, connaturata ai vasti imperî asiatici, di mal animo comportavano queste repubbliche confinanti. La lotta contro di quelli costituisce la parte poetica della storia de' Greci, i quali in nessun tempo poterono riposarsi dal combattere per reprimere i rinascenti sforzi di quella potente nazione, appunto come contro gl' imperatori di Germania lottarono incessantemente le repubbliche italiane dell' età media, che con quelle tengono tanta somiglianza di varietà, d' istituzioni, d' origine, di fiore, di coltura, di brighe, d' infortuni.

Indebolendosi la Grecia nelle fraterne discordie, venne ad ottenervi prevalenza la Macedonia, paese guerresco e realista, cui paragonarono al Piemonte nell' Italia moderna; ed Alessandro, re di quella, riuscì a farsi dichiarare capo della Grecia tutta, per condurla ad abbattere la Persia. L' animoso giovane, spinto da ambizione tutt' altro che vulgare, con una serie di imprese, per cui la posterità lo intitola Magno, e la Bibbia dice che *ammutolì la terra nel cospetto di lui*, oltre la Persia, sottomise l' Egitto e l' Alta Asia, invase l' India, e non pago al deplorabile uffizio de' conquistatori di uccidere, 336

desolare, spegnere nazionalità, dapertutto piantava città opportunissime al commercio, donde ben presto colonie greche e dinastie nuove diffusero la civiltà ed il sapere.

In Babilonia il vincitore di Persia riceveva omaggi da Cartaginesi, Iberi, Celti, Etiopi, Sciti; così largamente si era diffuso il suo nome: ed Arriano, suo storico, ne assicura che vennero pure ad inchinarlo Lucani, Bruzî, Tirreni. Chi sa che, dagli storici donde Arriano attinse, sotto nome di Tirreni non fossero indicati i Romani? Certamente Clitarco, che scriveva poco dopo la morte dell'eroe, dice che i Romani spedirono ambasciata ad Alessandro; e Plinio lo cita senz'ombra di dubbio (1). Erra dunque Tito Livio asserendo che fino il nome d'Alessandro era ignoto ai Romani. Ignoto doveva dire alle romane storie, isolate sempre come le cronache, e dove de' popoli non si fa cenno se non quando si scontrano coll'armi alla mano. Del resto il nome e le imprese del Magno dovettero dar materia, non solo alle ciancie de' curiosi, ma alle apprensioni degli uomini di Stato in tutta Italia; sulla quale poteva benissimo voltare l'esercito vincitore dell'Oriente. In tal caso qual esito avrebbe avuto la guerra? Livio posa a sè stesso tale quistione; e l'orgoglio patriotico che spira da ogni sua linea, si manifesta singolarmente in quel passo, uno dei pochissimi ov' egli porti lo sguardo fuori del ricinto di Roma sua: ma quanto inesatto giudice si mostra!

Il problema è insolubile, come tutti quelli a cui il tempo o la fortuna mescolano elementi, affatto irreperibili all'umana previsione. Chi sa se Alessandro qui sarebbesi accontentato d'una supremazia pari a quella che esercitava in Grecia, e se Romani e Sanniti vi si sarebbero rassegnati? Presto è detto che altro era il vincere le turbe di Dario, altro gli eroi del Lazio; ma è falso che Alessandro abbia avuto a fare soltanto con gente vinta dalla mollezza prima che dalle armi. Nè soli i trentamila suoi Macedoni avrebb' egli trasportato in Italia, ma quanti falangiti avesse voluto comprare coi tesori dell'Asia, ma i migliori guerrieri di ventura, ma i prodi d'Africa e di Spagna, ma generali formati sotto di lui in diuturne guerre, di cui l'esito non fu sempre dovuto alla fortuna. E fosse pure venuto coi soli Macedoni, doveva Livio ricordarsi che uno de' suoi successori, Pirro, con tanto meno forze e tanta meno reputazione condusse fin all'orlo del precipizio la futura metropoli del mondo.

323 Se non che l'eroe macedone nel fior di sua vita e nel mezzo dei trionfi moriva, e subito il vasto dominio di lui era spartito fra' suoi generali, tutti ambiziosi del nome di re d'Egitto, re di Siria, re del Ponto, re della Battriana, della Comagene; e che a vicenda osteggiandosi, propagarono l'anelito guerresco, empirono di battaglie la Grecia, l'Egitto, l'Asia Alta e la Minore, e formarono una turba di capitani e combattenti di ventura, i quali, simili ai condottieri del nostro medio evo, non d'altro erano ingordi che d'esercitare il mercenario valore, e di cercarsi fortuna in ambiziosi cimenti.

La scossa ne fu sentita anche in Italia. Domi i Sanniti, suoi più ostinati nemici, Roma si trovava a fronte la Magna Grecia e la Sicilia. Le colonie, che quivi abbiam vedute fiorentissime, erano in de-

chino dopo le guerre coi Lucani e con Dionigi il Vecchio; Posidonia avea ricevuto coloni stranieri; le altre pure erano dovute rifarsi con gente avveniticcia; e decimate di popolo e di forze, si limitavano al ricinto delle loro mura. Sembra sciagura fatale ai popoli infelici il volgere il dente contro le proprie carni; e la dissensione civile da sbrigliata democrazia le trabalzava a tirannide atroce. Dedicatisi al commercio e snervati nelle lautezze, affidavano volentieri la difesa a soldati mercenarî, i quali diventavano un mezzo di signoreggiare in mano di chiunque avesse danaro onde comprarli. Divenne dunque mestiere il combattere: gli eserciti non si componevano più, come ne' bei giorni della libera Grecia, di cittadini, armati per difendere la patria e sostenere una causa od una opinione professata; bensì di mercenarî, o compri fra gli stranieri, massime Galli, o fra quelli che, inveterati nelle passate guerre al sangue e alle prepotenze, vendevano il valore a chi promettesse maggior soldo e maggiore saccheggio; o che nella rovina della patria non avendo salvato che il braccio, aggregavansi coi soldati, ancora lordi del sangue de' proprî compaesani (2) per passare dagli oppressi nel numero degli oppressori, senz' altra causa che il danaro, altra fede che una promessa venale degli oppressori. Gli Stati pertanto rimanevano in balìa dei capi militari, e dell' esito delle battaglie: la scienza delle finanze si ridusse a trovar maniere da procurarsi danaro, col quale aver soldati. E fu pel costoro appoggio che Agatocle si eresse tiranno di Siracusa (pag. 285); poi desiderosi di prendere stanza e dominio, alcuni Campani occuparono Messina, altri invasero Reggio, e riuscivano tremendi a' Cartaginesi, a' Romani, viepiù ai natìi.

Fra le repubbliche della Magna Grecia, Taranto primeggiava di marina e d'industria; e mentre le città d'origine ionica aveano a lottare coi tiranni di Siracusa, ella come dorica vivea daccordo con questi. Ma le davano molestia i Bruzî, popolazione mista, che senza discernere Dorî da Achei, cavalcava sopra i vicini, e spingeva i Lucani sul territorio di Taranto. Forse per gelosia de' concittadini, come Venezia, questa repubblica non teneva altro esercito che di soldati estranei, e conduceva a suo servizio perfino principi, come Archidamo II re di Sparta, figlio d' Agesilao, che al loro soldo perì coi suoi combattendo i Lucani; come Cleonimo, figlio di Cleomene II, pur re di Sparta. Costui menò loro cinquemila mercenarî, n' aggiunse altri comprati dai Tarantini, ma non fece impresa degna del valore spartano, e abbandonatosi al lusso e alla mollezza, cercava ridurre in servitù quei che s' erano commessi alla sua fede, cianciava di voler fiaccare i tiranni di Sicilia, e intanto rubava, devastava; sicchè i Barbari confinanti diedero addosso a lui e alle sue navi, che a stento egli menò a Corcira a farvi altrettanto mal governo. Cacciato di qui pure, tornò ai Tarantini, ma respinto da essi, vòlto il capo di Brindisi, e spinto da fortuna nell' Adriatico, temendo di giungere fra gli inospiti Illirî e Liburni, s' accostò alla Venezia; e preso terra fra i Padovani, ne incendiò una borgata, portando via uomini e armenti. I Padovani accorsero, e dispersero quei predoni, di modo che sol piccola parte della flotta potè campare. Tito Livio è il solo che rac-

335

223

conti questo fatto, ma egli era padovano, e dice che in memoria fin a' suoi tempi si vedevano i rostri delle navi prese in un tempio antico di Giunone a Padova, e si faceva un'annua solennità navale sul Medoaco (3).

Anche Alessandro il Molosso re d'Epiro, zio d'Alessandro Magno, desideroso d'emulare le imprese di questo, e crearsi, se possibile, 340 un regno proprio, venne al soldo de' Tarantini, ruppe Lucani e Sanniti, ma avendo mal dissimulato l'ambizione, i Tarantini ne presero ombra e lo cacciarono. Cupido di vendetta, egli per tribolarli colla guerra, esibì la propria alleanza ai Romani, che l'accettarono. Alleanza disonorevole, perchè non suggerita da pericolo proprio, e fatta con un ambizioso vendicativo contro chi difendeva la patria indipendenza. Egli perì in quella spedizione; e tra Roma e i Tarantini ne rimasero cattivi umori, scoppiati allorchè questi mossero lamenti perchè i Romani avessero violato un' antica convenzione, navigando oltre il capo di Giunone Lacinia, e staggirono le loro navi. Ambasciadori romani vennero a richiamarsene, e il popolaccio inviperito contro quella gente, li ricevette a oltraggio, e ne insozzò le toghe. — Queste macchie saranno terse col sangue », esclama l'ambasciado-281 re, e se ne toglie pretesto di dichiarare la guerra; e i Tarantini, secondo l'usato, cercano un capitano fra quei tanti che s'erano sbranato il manto d'Alessandro Magno.

Come gli Sforza e gli Uguccioni fra le repubbliche italiane, così fra que' tumulti era ingrandito Pirro, eroe romanzesco, che diceasi 295 discendere da Achille e da Ercole, e che non senza difficoltà e miracoli succedette al padre Eacide nel regno dell' Epiro, cantone montuoso della Grecia rimpetto al golfo di Taranto, che ora è la bellicosa Albania. Venuto su fra pericoli e sollevazioni, combattè in compagnia or de' Seleucidi di Siria, or de' Demetrî di Grecia, ora de' Tolomei d' Egitto, successori di Alessandro Magno; tentò impadronirsi della Macedonia, regno originario di questo; e se non molestasse qualcuno, o da qualcuno non fosse molestato, credeva non saprebbe come ingannare il tempo (Plutarco). Con tal umore si può sommovere ma non fondare; e in fatto se parve un istante in procinto di restaurare lo sfasciato regno macedone, e fors' anche raccorre la declinante Grecia a sforzi magnanimi, non tardò a perdere il frutto delle sue vittorie. Ridotto di nuovo al patrio Epiro, struggevasi però sempre di emulare Alessandro e Agatocle, di cui avea sposato una figlia; e poichè a nulla era approdato in Grecia, ruminava un bel regno nella bassa Italia e sulle coste d' Africa.

All'impetuoso valore metteva o freno o regola il tessalo Cinea, filosofo pratico e parlatore tanto efficace, che Pirro confessava di dovere più città alla parola di esso che non al proprio brando. A lui Pirro espose come i Tarantini avessero mandato a chiederlo capitano contro i Romani; e — Bell' occasione (diceva) d'introdurci nelle « cose della Magna Grecia; di là ci potrem fare formidabili al resto « d' Italia.

— Assai bellicosi sono colà i Romani (rispondeva Cinea); ma se

« gli Dei ci concedono di vincerli, che pro trarremo da questa vit-
« toria ?

E Pirro: — Più non vi sarà città barbara o greca che ci contrasti,
« e nostra fia tutt' Italia.

Al che Cinea: — Avuta tutta Italia, che cosa farem noi?

— Sicilia le sta a due passi, isola fortunata di sito e di gente, e fa-
« cile ad esser presa, sossopra come ella è dopo la morte di Agato-
« cle, e raggirata da avvocati arruffapopolo.

— Sia: ma qui ristaremo? insisteva ancora Cinea.

E Pirro: — Non già; chi ci terrebbe di passare in Africa ed a Car-
« tagine? e impadroniti di essa, qual ci potrà contrastare de' nemici
« che ora ci sbraveggiano?

— Nessuno per certo, e ricupereremo la Macedonia, signoregge-
« remo la Grecia. Ma ottenuto questo, che faremo?

— Allora (ripigliò Pirro sorridendo), allora staremo in contento
« riposo, mio buon Cinea, fra le tazze e i tripudî.

Il consigliere, che a ciò lo aspettava, conchiuse: — Or chi ti to-
« glie di cominciare fin d' oggi questo buon tempo? Non hai tu alla
« mano quanto occorre senza fatiche e sangue, nè mali tanti? » (4).

L' ambizione non così facilmente si rassegna a ragioni di pruden-
za; e mandato esso Cinea ad occupar la fortezza di Taranto, Pirro stesso menò di qua dal mare su navi tarantine ventimila pedoni, tremila cavalli e venti elefanti che i Macedoni avevano in Asia imparato ad usare in battaglia per sostenere gran torri da cui avventavansi dardi, o per iscompigliare le file nemiche coll' urto possente e colle robuste proboscidi. Un cittadino in aspetto di ubriaco, inghirlandato ancora di rose avvizzite, e con una sonatrice allato, si presenta ai Tarantini raccolti in assemblea, ed essi gli gridano: — Su via, Meto-
« ne, su; canta e facci stare in allegria. — Sì (risponde), cantiamo,
« soniamo e facciam gavazze, finchè n' abbiamo tempo; altro avre-
« mo a pensare quando Pirro sarà venuto ». Di fatti il re d' Epiro, rimbrottando di mollezza i Tarantini, non appena giunge, fa chiudere teatri e palestre e bagni e giuochi; tutti s' addestrino alla guerra, mescolati colle sue truppe; nessuno esca di città; ai contumaci la morte; e si fa gagliardo col trarre in sè il pien potere.

L' avere i Tarantini chiamato Pirro, fu dal senato romano riconosciuto caso di guerra; non volle però offendere gli Dei col porre in campo le legioni senza prima dichiarare religiosamente nimicizia a questo. Ma poichè il tempo stringeva, e l' Epiro era discosto, fecero da un disertore epirota comprar un campo in Roma, e su quello i Feciali compirono i riti consueti, con ciò quetando la pubblica coscienza. Mossero poi otto legioni contro di Pirro, il quale, essendosi invano offerto mediatore fra essi e i Tarantini, gli affronta ad Eraclea con disputatissima battaglia. I Romani erano rimasti sgomentati da' *bovi di Lucania*, come chiamarono i non prima veduti elefanti; ma a chi gliene porgeva congratulanza, Pirro rispondeva: — Un'altra vittoria siffatta, e siamo perduti ». 280

Sanniti, Lucani, Messapi colsero l'occasione di questo disastro di Roma per insorgere contro la tirannia di essa; appoggiato dai quali,

Pirro spingesi fino a Preneste, e dalle alture vede Roma, quella Roma che più egli ambisce quanto più è capace di conoscerne la grandezza. Ammirando i cadaveri di questi Barbari, caduti in battaglia senza volger le spalle, esclamò — Sarebbe conquistato il mondo quand'io avessi per soldati i Romani, o i Romani me per capitano ». Mandò a proporre ad essi la pace, purchè lasciassero libertà ai Tarantini e al resto della Magna Grecia: e già mossi dalla cortesia, dall'eloquenza, dalle ragioni, dalle visite e dai doni di Cinea, che tutto ammirava, che diceva il senato essergli parso un concilio di re, i Romani inchinavano, quand'ecco nell'assemblea presentasi il cieco Appio Claudio.

Già mentovammo questa famiglia, oriunda sabina, e risoluta propugnatrice del diritto patrizio. Secondo questo, Appio conservavasi despoto nella propria casa come un patriarca; ma al modo che i Tories della moderna Inghilterra vollero comparire autori de' provedimenti più liberali che il tempo richiedeva, così Appio, essendo censore, avea mescolato la plebe fra tutte le tribù onde crescerne l'influenza, ed ascritti nel senato anche liberti; e mentre prima sull'altare grande di Ercole non aveano sacrificato che i discendenti dell'aborigeno Potizio, Appio indusse costoro a rassegnare tal funzione a schiavi del popolo romano, comunicando così anche il sacerdozio, che fin là erasi tenuto geloso privilegio de'nobili. Ben si cianciò che gli Dei, sdegnati di tale sacrilegio, aveano fatto morire tutti i Potizi entro un anno, e privato Appio degli occhi; ma le barriere spezzate più non si ripararono, e la nobiltà odiò invano il severo censore, il quale è pure il primo romano che appaia come scrittore avendo composto poesie sul modello di quelle di Pitagora (5), e s'immortalò anche col fabbricare un acquedotto che da ottanta stadî lontano portava acque agli abitatori delle parti basse di Roma, e collo schiudere per mille stadì la magnifica via da Roma a Capua, detta la regina delle strade, e che pareva significare l'unione dell'Italia alla sua metropoli.

311

Costui per gli anni e per la cecità aveva da un pezzo abbandonato i pubblici affari; ma allora, indignato che i Romani piegassero, si fece portare nella curia da quattro figliuoli, tutti stati consoli, inveì contro il greco ciarliero seduttore, esortando a cacciarlo di Roma, e dettò questa risposta da darsi a Pirro: — Se vuol la pace, prima esca dall' Italia ». La franchezza e i partiti risoluti prevalgono sempre; e a voce di popolo si gridò la guerra. Gli elefanti avevano cessato di dare sgomento ai Romani, che con dardi infocati (6) ritorcendoli contro l'esercito di Pirro, lo scompigliarono e vinsero. Fabrizio Luscino, famoso per fatti di guerra non meno che per integerrima costanza, fu a lui deputato per chiedere il cambio o il riscatto de'prigioneri; e Pirro, sapendo quanto egli fosse autorevole in pubblico e poverissimo in casa, gli esibì gran danaro, e n'ebbe un rifiuto; al domani provossi di spaventarlo col far avanzare sopra il capo di lui la proboscide d'un elefante, ma nulla parimenti ottenendo, intonò: — Più facile è sviare il sole dal suo corso, che Fabrizio dalla probità ». Cinea, volendo sfoggiare della sua dotta eloquenza davanti a lui, tra il cenare

280

espose la dottrina d'Epicuro, capo d' una delle scuole filosofiche di Grecia, che negava Dio e la providenza, considerava la giustizia come invenzione umana, e unico fine dell'uomo il piacere; e come i costui seguaci si tenessero scevri dai maneggi pubblici, in deliziosa infingardaggine. Il che udendo, Fabrizio esclamò: — Padre Giove, fa che Pirro e i Sanniti approvino tale dottrina finchè sono in guerra contro di noi ».

Tanto più Pirro desiderava attaccarsi un uomo così disforme da quelli che avea conosciuti nella degenere Grecia e nell'ammollita Taranto, e lo esortava, — Rimetti pace fra'tuoi cittadini e noi, poi vieni a metterti con me »; al che Fabrizio rispose: — Non ci sta del tuo « conto; perchè quelli che ora a te rendono omaggio, conosciuto che « m'abbiano, vorranno piuttosto essere da me governati che da te ». Pirro, volendo pur gareggiare di generosità, gli regala ducento prigionieri senza prezzo; a tutti gli altri permette vadano a visitar in Roma i loro parenti, purchè Fabrizio dia la parola che ritorneranno. Ma Roma non soffriva si salvasse la vita col perdere l'onore; i prigionieri restituiti marchiò d'infamia, e i cavalieri furono ridotti a pedoni, i fanti a frombolieri; e finchè non avessero spogliato due nemici, doveano serenar fuori del campo senza riparo nè trincea.

Tanta fermezza dovea sgomentare il nemico, che vedeva i Romani rifare gli eserciti, come le teste l'idra lernea. Poi Fabrizio gli fece intendere come il medico di lui gli avesse proposto di avvelenarlo, soggiungendogli: — Vedi come male tu scelga e gli amici e i nemici ». Tocco da quella generosità, o persuaso che troppo difficile era il vincere uomini tali, l'Epirota cessò dalle ostilità, consacrò nel tempio di Taranto parte delle spoglie, non si vergognando di chiamarsi superato, e dopo ventotto mesi che v'era sceso, rimbarcò cavalli, elefanti e uomini, e tragittossi in Sicilia sopra sessanta navi siracusane. 279

Su quell' isola vantava egli qualche pretensione come genero di Agatocle, e v'era stato chiamato per resistere ai Cartaginesi: in fatti egli ne li respinse, e accolto a braccia aperte dalle città e dai tirannelli, avrebbe potuto piantarvi un regno; ma il tempo che perdette nell' inutile assedio del Lilibeo, ultimo ricovero degli Africani, dissipò il fascino che lega ai vittoriosi. Quand'egli propose d'imitare Agatocle portando la guerra in Africa, i Siciliani gli perfidiarono; ed esso li ricambiò rubando quanto potè: poi fu lieto di palliar la fuga sott' ombra d' esaudire i Tarantini, i quali, perduta la spada di lui, non erano capaci di resistere ai Romani. Salpò dunque: ma l' equipaggio di esso non l'avea seguito che per forza, dicendo essere destinato vittima per salvare dalla flotta punica le navi cariche del bottino; laonde nello Stretto si lasciò vincere dai Cartaginesi; e colati a fondo sessanta bastimenti, dodici soli approdarono a Reggio. Pirro, assalito dai Mamertini, trovavasi in così estrema necessità, che a Locri è costretto metter mano al tesoro di Proserpina onde comprar mercenari: ma rimane sconfitto presso Benevento da Curio Dentato; e Molossi, Tessali, Macedoni, con Apuli, Bruzi, Lucani, Sanniti ornano il costui trionfo, e quegli elefanti pur testè così paventati. Pirro, per rimorso e per l'orrore che n'ebbe il vulgo superstizioso, restituisce il 278 275

tesoro di Proserpina, e dopo sei anni d'inutile guerra ritorna sfinito e disonorato in Grecia, dove non tardò a mettersi in nuove battaglie, 272 e perirvi. Milone, da lui lasciato nella rôcca di Taranto, non fu sostenuto dagli abitanti; patteggiato, menò via la guarnigione; e Roma prese possesso della città, rubandone quadri, statue, ornamenti dei tempi, e quantità d'oro e di delizie.

I Romani non interruppero la guerra contro la Lucania, finchè non l'ebbero domata; i proprî soldati ch'erano caduti prigionieri, considerarono come banditi; condussero a Roma quattromila uomini del- 271 la legione campana che erasi rivoltata a Reggio, e cinquanta al giorno li fecero uccidere senza esequie nè lutto (7); e per tenere soggetti Lucani e Campani posero colonie a Pesto, a Benevento, a Brindisi.

Roma che, solo tre secoli dopo fondata, erasi impadronita di Vejo lontana dieci miglia, avea poi concepito l'ambizione di soggettare tutta l'Italia. E poichè il primo passo a ciò dev'essere la cacciata degli stranieri, avea cominciato dallo sconfiggere i Galli, e guerreggiando con essi e coi fieri Sanniti erasi migliorata di tattica; contro Pirro s'avvezzò a non temere gli eserciti artifiziosamente disciplinati; anzi vantaggiossi dell'arte macedone per imparare a resistere ad urti ben combinati; e sottomesse le deboli leghe della bassa Italia, alleavasi con popoli lontani, e perseverava nella politica sua d' incatenare i vinti al carro vincitore.

Ma Pirro quando abbandonava la Sicilia, esclamò: — Che bel campo lasciamo a' Romani e Cartaginesi! » Prevedeva l' accorto come quelle due potenze, cresciute fino a toccarsi, non potessero omai che venire a cozzo, per decidere se il mondo sarebbe dominato dalla stirpe semitica o dall' indo-germana.

---

(1) *Hist. natur.*, III. 9.

(2) Chiamavansi *latrones*, parola che acquistò trista significazione, come avvenne del nostro *masnadiere*.

(3) *Hist.*, lib. X. Si confronti con Diodoro, XX. 104.

(4) Plutarco, in *Pirro*. Ad altra conchiusione arrivava uno di quei semplici filosofi, che si chiamano santi. Filippo Neri andò incontro ad un prete che veniva a Roma per mettersi in prelatura, e che coll' enfasi della speranza gli narrava che potrebbe diventar cameriere, poi segretario, poi protonotaro... — E poi? » chiedeva il santo — E poi potrò entrar monsignore — E poi? — E poi il cappello verde potrà mutarsi in rosso — E poi? — E poi, de' casi se ne sono veduti tanti, e quel che riesce ad uno può riuscire anche ad un altro — Volete dire la tiara, eh? Ma e poi? » instava il santo; ed esitando l' altro a rispondere, gli soggiungeva: — E poi morire! »

(5) Cicerone, *Tuscul.* IV. 2.

(6) Eliano, *Variæ hist.*, I. 38, dice che per ispaventare gli elefanti, presentarono loro dei maiali. I narratori di questi fatti perirono, non restandoci che gli argomenti delle decadi di Livio, e qualche estratto di Dionigi, Diodoro, Appiano, oltre le vite di Plutarco.

(7) Tito Livio, XXXVIII. 28

## CAPITOLO XII.

### Cartagine. Prima guerra punica. Sistema militare dei Romani. Conquista dell'Insubria.

Ci cadde ripetutamente menzione dei Fenicî, popoli di schiatta araba, detti Cananei dalla Bibbia, che stanziati in riva al Mediterraneo alle falde del Libano, s'un lembo di paese di centrenta miglia di lunghezza e trenta di larghezza ove più, a guisa de'Veneziani e de' Genovesi moderni spinsero il commercio animosamente non solo nel mar nostro, ma e nel Rosso e nell' Oceano, e seminarono di colonie e di scali il litorale e le isole da Tiro fin alle Cassiteridi, che oggi diciamo Sorlinghe.

O fosse colonia spontaneamente partita, o fosse la fazione vinta di re Sicheo, che colla costui vedova Didone o Elisa cercasse scampo e patria altrove, uno sciame di Fenicî fabbricò Cartagine nel golfo africano rimpetto alla Sicilia, formato dallo sporgere dei capi Bon e Zibib, sopra una penisola fra Tunisi e Utica, il cui istmo è largo men di quattro miglia. La città crebbe, e formò l' unico stato libero che si alzasse mai sulle coste d' Africa, la prima repubblica conquistatrice insieme e trafficante di cui s'abbia storia, e che per molti secoli sciolse il difficile problema d'arricchire senza perdere la libertà. Dica pure Strabone che settecentomila abitanti vi furono assediati da Scipione; Cartagine non potè mai contarne meglio di ducencinquantamila. Il quartiere di Megara era tutto a giardini, broli, canali; a sopracapo sorgeva la fortezza di Birsa; il porto militare, scavato a mano e capace di ducento navi da guerra, aveva in mezzo l' isola di Coton, e comunicava col porto mercantile, la cui entrata chiudevasi con catene di ferro.

Se d'un popolo ci è rivelata l'indole dalla religione, quella de'Cartaginesi era avara e melanconica fino alla crudeltà; cupe immagini la vestivano; astinenze, volontarie torture, congreghe notturne al buio, superstizioni dissolute ed inumane. Sotto gli occhi della dea Astarte si prostituivano le fanciulle, e il prezzo vituperevole si accumulava come dote. Melcart, l' Ercole loro, gl' ispirò a grandi imprese: ma la luce di lui era contaminata da sacrifizi umani, rinnovati a tempi fissi; poi nelle maggiori necessità gli si offrivano gli oggetti più cari. Quando Agatocle li vinse, i Cartaginesi si credettero puniti perchè da alcun tempo scarseggiavano nell' inviare offerte ai templi in Fenicia, onde a profusione ne spedirono, fin a togliere dai proprî santuarî i tabernacoli d' oro: poi temendo ancora che il dio avesse preso corruccio perchè, invece di fanciulli bennati, gliene immolavano talora di compri, ne sacrificarono ducento delle prime famiglie; e trecento uomini sottoposti a processo, offrironsi spontanei a morire sugli altari. Desolati dalla peste mentre assediavano Agrigento, gettarono

molti uomini in mare per calmar Nettuno. Annibale guerreggiava in Italia quando gli si annunziò che suo figlio era designato per l'annuale olocausto; ed egli: — Io preparo agli Dei sacrifizi che saranno più accetti ». Invano Dario re di Persia e Gelone di Siracusa posero per patto di pace che i Cartaginesi cessassero d'insanguinare gli altari; la superstizione prevalse, sopravisse persino alla perdita della gloria e dell'indipendenza.

Qual meraviglia se troviamo i Cartaginesi duri, servili, egoisti, cupidi, inesorabili, senza fede, senza le emozioni generose a cui pareano renderli inaccessi il culto, l'aristocrazia mercantile, l'avidità del guadagno? Pure ricordiamoci che la storia loro non ci è narrata che da'loro nemici.

Non è del nostra tema studiarne gli istituti, nè descrivere il commercio, che essi menavano estesissimo coll'interno dell'Africa e colle estremità dell'Europa. Cartagine assoggettò i barbari abitanti della costa africana, fissandoli in colonie lungo il litorale; e per assicurarsi i viveri, ne teneva di agricole nella Zeugitana e nella Bisacena, ove le derrate europee prosperarono colle africane; sul lembo della Numidia e della Mauritania avea banchi fortificati che a vantaggio di essa trafficavano cogl'indigeni, ed assicuravano la via di terra fino alle colonne d'Ercole, e uno schermo alle navi nel pericoloso tragitto dall'Africa in Spagna. Queste colonie però erano fra loro disgregate, nè parevano accordarsi che nell'odiare la dominante; ond'essa vietava che si cingessero di mura, col che tenevasi esposta alle correrie nemiche: ad oriente poi erravano tribù indomite, simili ai moderni Beduini; ad occidente la minacciavano i poderosi regni di Numidia e Mauritania; sulla costa medesima e a mezzodì le si ergevano emule Tunisi, Aspis, Adrumeto, Ruspina, la piccola Lepti e Tapso, oltre Utica che si conservò sempre indipendente.

Qui consisteva la debolezza di Cartagine: sua forza e suo vanto erano le colonie, piantate ne' più comodi e più lontani paesi. E prima nel Mediterraneo assoggettò le Baleari, che la fornivano di vino, olio, lana, muli; a Gozzo, a Cherchinesso, a Malta battevano per essa telai di lino; tutte poi le erano scali al commercio, e rinfresco ai vascelli. In Sardegna fondò Cagliari e Sulci; e perchè ne traeva grani in abbondanza, metalli, pietre fine, la considerava in grado non inferiore all'Africa. Quando i Focesi, insofferenti del gioco persiano, occuparono la Corsica fondandovi Aleria, Cartagine ne li snidò, gelosa di negozianti sì attivi. Pare che anche fuor dello stretto di Gibilterra occupasse nel Grande oceano le Canarie e Madera. In terraferma pose altre colonie; e Annone fu spedito a fondarne una serie lungo la marina occidentale d'Africa dove ora sorgono Fez e Marocco; Imilcone un'altra sul lembo occidentale d'Europa, e forse sino nel Giutland. Dalla Gallia li tennero lontani i Focesi di Marsiglia; ma la Liguria li provedeva d'eccellenti marinai: nella Spagna rinnovarono le colonie fenicie dell'Andalusia e di Gade, e vi scavarono miniere a gran vantaggio.

Scopo dunque di Cartagine non era, come di Roma il conquistare, bensì l'estendere la mercatura e i guadagni, impedire che la popo-

lazione eccedesse, trovare collocamento ai cittadini sproveduti. Ma come Venezia, a cui in tanti punti somiglia, non assimilava a sè i coloni e i sudditi; anzi, per paura di vederli farsi indipendenti, li teneva in dura soggezione, infiacchendo le membra per vantaggio del capo.

Dal piantarsi in Italia furono impediti i Cartaginesi dagli Etruschi e dai Latini. La Sicilia, disgiuntane appena cento miglia, viepiù ne stuzzicava i desideri, come quella da cui dipenderebbero la sua padronanza nel Mediterraneo, l'approvigionamento delle armate, e il commercio del vino e dell'olio. Primeggiava allora in Cartagine Magone, che ne creò la forza e il sistema militare, e fu stipite d'una famiglia illustre per tre generazioni di capitani (1). Piantò egli colonie in Sicilia; le quali però essendo tenute deboli per la solita paura che si rivoltassero, potevano dar molestia, ma non prevalere alle ricche e indipendenti colonie greche: quando poi Amilcare di Magone fu 480 sbaragliato da Gelone re di Siracusa (pag. 277), i Cartaginesi durarono stento a difendere le colonie e gli acquisti. E per settant'anni la storia sicula più non fa menzione di loro; poi si riaffacciano poco prima della tirannia di Dionigi il Vecchio, quando aiutarono Segesta 410 contro Selinunte, ed occuparono altre terre. Esso Dionigi e Agatocle, cupidi di unire tutta l'isola, mossero ad essi guerra: pure i Cartaginesi vi tennero sempre un piede; e la loro costanza, l'inesauribile forza dell'oro, e le irrequietudini perpetue di Siracusa gli avrebbero anche fatti signori di tutta Sicilia, se avessero posseduto un valente generale. Combattuto con alterna fortuna, nella pace del 383 s'ebbero assicurato un terzo di quell'isola.

Tra ciò Cartagine spiegava e cresceva le proprie forze nelle lotte cogli Etruschi, coi Greci, coi Marsigliesi, poi coi Romani; e fa meraviglia come prontamente si rifacesse delle perdite. Da prima usavano solo triremi, poi le ingrandirono al tempo d'Alessandro; nella guerra coi Romani n'ebbero di cinque o di sette ordini, colle poppe ornate dei loro dei marittimi, Poseidon, Tritone, i Cabiri. Una quinquereme portava cenventi soldati e trecento marinai, al remo gli schiavi; onde era prestissima ne' volteggiamenti. Al persiano Serse somministrarono fin duemila navi lunghe e tremila di carico per osteggiare la Grecia. Gli ammiragli però non operavano di pieno arbitrio, ma dipendevano dai generali di terra nelle imprese di concerto, se no dal senato; e le vittorie erano occasione di pubblici tripudi, di pubblico gemito le sconfitte. La cavalleria, perchè costosa, era formata di nobili Cartaginesi, i quali portavano un anello per ogni spedizione fatta: v'avea pure una legione sacra di cittadini riccamente in arnese. Il servizio di terra affidavasi per lo più a mercenari d'ogni nazione, sapendo appunto quanto costasse un soldato greco, quanto un africano, un campano, un gallo; onde mettevano in bilancio il costo di un esercito, e il frutto che verrebbe da una conquista: al fine della campagna riscattavano i prigionieri, e le spese si pareggiavano colle estorsioni fatte ne' paesi acquistati. Questa turba ragunaticcia, combattendo fuori del paese natio e contro gente più povera, non era disposta a disertare; e la diversità di favella e di religione impediva che venissero tra loro a minacciosi

accordi. Ma ne scapitava la disciplina; penoso era il trasportarli per mare; a fronte di truppe disciplinate e nazionali, trovavansi mancare di quel coraggio che si fonda sul patriotismo e sul sentimento dell' importanza individuale.

Coi Romani erasi Cartagine incontrata nei mari, fin quando essi, potenti sotto i re, stavano a capo della lega Latina, ed emulavano gli 509 Etruschi: e l'anno della cacciata de' Tarquinî conchiuse un trattato, pel quale i Romani si obbligavano a non navigare nè essi nè i loro alleati di là dal capo Bon; però i mercadanti loro approdando a Cartagine, sarebbero immuni da balzelli; le vendite avrebbero pubblica fede; otterrebbero giustizia ne' paesi siculi, sottomessi ai Cartaginesi; questi non recherebbero danno ai popoli d'Anzio, Ardea, Laurento, Circei, Terracina, o a qualunque latino di loro dipendenza, nè torto alle città libere; non fabbricherebbero fortezze nei paesi 348 de' Latini, e se vi entrassero armati, non vi pernotterebbero. In un secondo trattato vi furono inchiusi i popoli di Tiro, d' Utica e i loro alleati; « i Cartaginesi, se prenderanno qualche città latina non dipendente da Roma, la cederanno a questi, serbandosi l' oro e i prigionieri; se facciano prigionieri sopra un popolo in pace con Roma, ma non sottomesso, non lasceranno che entrino ne' porti romani; entrandovi, se un cittadino li tocchi, diverranno liberi; altrettanto si adoprerà dai Romani, che non fabbricheranno città in Africa e in Sardegna; potranno però vendere e comprare nelle terre cartaginesi al par dei cittadini, e così viceversa quei di Cartagine». Questi trattati confermaronsi giurando i Cartaginesi pe' loro Dei, i Romani per la pietra(διὰ λίθου)simbolo primitivo di Giove; cioè, tenendo una pietra in mano, uno diceva: — Se giuro il vero, ogni cosa mi accada « prospera; se penso diverso da quel che giuro, gli altri godano « tranquillamente la patria, le leggi, i beni, la religione, le tombe, ed « io solo sia respinto come ora fo con questo sasso »; e lo lanciava.

I quali documenti preziosi (2) (il più antico testimonio della repubblica romana) basterebbero a convincere di falso la comune degli scrittori che, durante i re, ci presentano come ancora in fasce quella Roma che qui ci appare qual potenza marittima, e signora d'alcuni, protettrice degli altri popoli latini.

Niuno però s'affretti a conchiudere che Roma avesse legni grossi, giacchè gli Stati barbareschi, che su quel lembo d' Africa sgomentarono fin ieri anche le maggiori potenze europee, non adopravano navi di linea: Roma poi stipulava forse come capitana della federazione latina, cioè di popoli provvisti di marina, benchè essa ne mancasse; e se pur l'ebbe, dovette lasciarla deperire, talchè n'era sguar-278 nita tre secoli più tardi. Infatto quando Pirro invase la Sicilia, Roma e Cartagine stipularono che nessuna patteggerebbe coll' Epiroto senza concorso dell' altra; Cartagine *in caso di bisogno* somministrerebbe navi, ma non isbarcherebbe senza consenso di Roma. Credendo caso di bisogno il cacciar Pirro quando minacciava Roma, i Cartaginesi mandarono ad Ostia trenta galee; ma i Romani ringraziando le rinviarono, temendo portassero via schiavi e spoglie italiane.

Intente dunque ognuna ad escludere l'altra da' suoi territori, le due repubbliche trattavano fra sè da pari a pari; che se Roma sentiva la preponderanza d'uno Stato guerresco sopra uno trafficante, Cartagine conoscea d'aver tesori per comprare truppe quante volesse, oltre la indisputata prevalenza sul mare. Avrebbero dunque potuto ciascuna seguitare la propria strada senza venire a cozzo; ma a guastarle offrì ragioni la Sicilia, secondo avea predetto Pirro. Di quell'isola, agitata ora dalla tirannide di despoti, ora dalla tirannide della libertà, spartivansi allora il dominio i Cartaginesi, i Siracusani del re Gerone II, cui obbedivano anche Leontini, Acre, Megara, Elori, Taormina, e i Mamertini ricoverati al Peloro. Questi ultimi erano stati sconfitti e ridotti all'estremità da esso Gerone; nè più serbando che Messina, risolsero di cedergliela: ma quand' egli s'avanzava per occuparla, Annibale generale dei Cartaginesi il tenne a bada, e intanto spedì ad invadere la città. Posti fra due fuochi, i Mamertini, siccome Campani che erano, volsero gli occhi all'Italia, e chiesero aiuti a Roma.

269

Gli onest' uomini dissuadevano i Romani dall'ingiusta intervenzione, e dal sostenere a Messina quei Mamertini, la cui perfidia aveano punita a Reggio; ai politici invece arrideva quest' occasione di fare acquisti, e di mortificare Cartagine: il senato ricusò, il popolo volle, e preponderando già la democrazia, fu risolta la spedizione. Anche i Mamertini già n'erano pentiti; ma il console Appio Claudio Caudice, figlio del Cieco, imbarcò le legioni su vascelli della Magna Grecia o su zatte. La flotta cartaginese e una tempesta disperdono l'armamento; e Annone, ammiraglio della casa di Magone, tenta ridestare l'onoratezza romana col rinviare i vascelli presi, movendo insieme querela dei patti violati, e professando che Cartagine non lascerebbe mai Roma impadronirsi dello Stretto. Ma Appio Claudio s'ostina all'impresa, eludendo la vigilanza dei Cartaginesi, su navi della Magna Grecia si tragitta, sbarcato vince Gerone così presto, che questo confessa non avere tampoco avuto tempo di vederlo. Esso re, comprendendo quanto dell' amicizia d' un popolo senza navi gli tornasse maggior conto che di quella de' Cartaginesi, restituì i prigionieri, pagò le spese della guerra, e strinse e serbò fedelmente alleanza coi Romani. I quali, violando il dritto pubblico, occuparono il porto di Messina, e sotto finta di parlamento arrestarono Annone, che per riscattarsi fu obbligato a farne uscire la guarnigione.

264

Ai Romani allora brillò la possibilità di snidare i Cartaginesi dall'isola; e mandatovi i due nuovi consoli con quattro legioni, in meno di diciotto mesi ebbero prese sessantasette piazze e fortezze e la grande Agrigento, difesa da due eserciti di cinquantamila uomini, comprati dalla Spagna, dalla Gallia, dalla Liguria. Come dovette starne la Sicilia, corsa da tante truppe, e dove la guerra esercitavasi con tale inumanità! Nella sola Agrigento, la cui espugnazione costò ventimila vite ai Romani, questi vendettero venticinquemila liberi: Annone, non potendo ottenere che i nemici gli rendessero la carpita Messina, avea fatto passar per le spade quanti Italiani servivano sotto le sue bandiere: Amilcare, udendo i Galli da lui assoldati mormo-

263

rare, gl' invia a metter a sacco Antella, ma di nascosto ne dà avviso ai Romani, che gli appostano e trucidano; scelleragine che gli antichi encomiarono come bella trovata di guerra. Di simil genere stratagemma aveva usato re Gerone: mal volentieri soffrendo gli stranieri inquieti arrolati fra le sue truppe quando aveva ad assaltare i Mamertini, divise l' esercito in due, i Siracusani distinti dagli assoldati; a capo dei primi mosse l' attacco, lasciando gli altri esposti ai Mamertini che li fecero a pezzi (3). Così continuo traspare negli antichi il disprezzo della vita dell' uomo!

Ai Romani fu ben tosto chiaro che non potrebbero acquistare nè conservare la Sicilia, e schermir la costa e le città dalla flotta cartaginese senza una marina. Una galea cartaginese naufragata offerse loro il modello, legnami l' Apennino, perseveranza la natura loro: in sessanta giorni ebbero costruiti centrenta vascelli, ben presto esercitata la ciurma: e per elidere l' esperienza dei nemici inventarono i corvi, certi ponti che dall' albero di prua violentemente calando sulla nave nemica, vi si conficcavano con branche e arpioni di ferro, e la attaccavano alla romana, in modo da ridurre il combattimento a duelli, siccome in terraferma.

Così racconta la storia miracolaia, ma è più probabile che di navi li provedesse Gerone II, potente sul mare. Comunque sia, il console 260 Duilio Nepote riportò presso Lipari la prima vittoria marittima; cinquanta legni nemici presi o colati a fondo, tremila uomini uccisi, settemila prigioni: in memoria del quale successo fu eretta a Duilio una colonna ornata di rostri, e concesso per tutta la vita che la sera fosse ricondotto a casa coi fanali a suon di trombe. La fortuna durò prospera negli anni susseguenti, prendendosi Lipari e Malta, poi la Corsica e la Sardegna.

Annibale, comandante alla spedizione cartaginese, riconducendo in patria le misere reliquie della flotta, dopo perduto sin la capitana, sentivasi sovrastare la punizione che Cartagine soleva infliggere agli sconfitti; onde spedì innanzi un messo che al senato espose: — Il « console romano guida una flotta numerosa, ma di vascelli goffamente « costrutti, e con certe macchine mai più vedute. Annibale vi do« manda se deve dargli battaglia — La dia (risposero i governanti « ad una voce), e punisca i Romani dell' averci assaliti nel nostro « elemento ». Allora il messo: — La diede, argomentando egli pure « come voi, e fu vinto ». Ciò valse l'assoluzione dell' ammiraglio sfortunato.

Già Agatocle avea mostrato come Cartagine si trovasse mal proveduta contro chi l' assalisse sul proprio terreno, ove le colonie oppresse o le città rivali aiutavano chiunque la minacciasse. Roma 256 dunque decretò uno sbarco in Africa, sebbene il console Marco Attilio Regolo fosse costretto usar minaccie e punizioni per indurre i soldati a quel che loro pareva troppo lungo tragitto, e spaventevole pei mostri che diceasi popolassero le arene libiche: e sebbene i tanti Italiani, che Roma obbligava al remo sulle sue galere, macchinassero insieme cogli schiavi una sollevazione, che solo il tradimento sventò (4). Regolo con quarantamila uomini montati su trecentotrenta galee

sbaragliò ad Ecnomo la flotta cartaginese di trecencinquanta galee con cencinquantamila uomini, e sbarcato in Africa, ebbe presto assoggettate ducento città, e fin Tunisi, forte per posizione e per mura, dove pose il quartier generale. Cartagine, folta di gente fuggita dalla campagna, e vedendo le aquile romane piantate fin sugli spaldi della vicina Tripoli, chiedeva pace, e Regolo avrebbe potuto dettarla qual Roma la conchiuse dopo tredici altri anni di guerra e centomila morti; ma geloso di non lasciare altrui la gloria di un'impresa da sè cominciata, rispose, allora solo sospenderebbe le armi quando più non rimanesse loro un vascello sul mare. Arroganza indegna di buon capitano, dalla quale ridotti a disperazione, i Cartaginesi chiamarono al comando uno straniero, Santippo di Sparta. Costui conobbe che 255 l' inferiorità non veniva da fiacchezza de'Cartaginesi o da valore dei Romani, bensì dal mancare di tattica e di strategia; insegnò a ben valersi degli elefanti e della cavalleria; e tratti i Romani al largo, li vinse presso Tunisi, e ridusse prigioniero il console stesso.

Si narra che i Cartaginesi quattro anni dopo mandassero Regolo a Roma per consigliare il cambio dei prigionieri, fattogli giurare che, non ottenendolo, ritornerebbe. Anteponendo al proprio quel che credeva il meglio della patria, egli consigliò il senato di persistere nella guerra, e lasciar morire prigionieri coloro che non avevano saputo conservarsi liberi. Fedele alla parola, tornò a Cartagine, ove acerbe torture punirono la sua fedeltà; e Roma, gareggiando di barbarie, consegnò alla vendetta della moglie di Regolo i prigionieri cartaginesi, ch' ella straziò con lunghi spasimi, finchè l' autorità non glieli ritolse (5).

La gelosia di quel governo di mercanti ci fa meno difficili a credere che i Cartaginesi, sospettosi di Santippo vincitore, come i Veneziani del Carmagnola, lo buttassero in mare: fatto è che più non se ne ragiona.

Abbandonata allora l' Africa, si rinfocò la guerra in Sicilia. Il proconsole Cecilio Metello battè presso Palermo i Cartaginesi capitanati da Asdrubale, e menò trionfo a Roma: ma poi per otto anni i Romani n' andarono colla peggio, perdendo quattro flotte. La maggiore 251 sconfitta toccarono da Aderbale presso Drepano quando, non volendo gli auguri che si attaccasse battaglia perchè i polli sacri davano 249 malaugurio col non mangiare, il console Claudio Pulcro sorridendo — Dunque bevano » disse, e feceli gettar in mare. L' empietà scoraggiò i soldati, vinti prima di combattere; e novantatrè navi restarono perdute, morti ottomila Romani, prigionieri ventimila. Agrigento fu presa e messa al nulla dai Cartaginesi, i cui generali Annibale e Cartalone mostrarono di congiungere al valore l' abilità. Alfine però i romani prevalsero, e tutta Sicilia tornò in loro potere. Solo Drepano e Lilibeo, promontorî all' oriente che potevano considerarsi come l' antemurale di Cartagine, furono insignemente difesi da Amilcare, detto Barca cioè fulmine, padre del più famoso Annibale. Postatosi egli sul promontorio d'Erice, senza alleati vicini nè fortezze nè speranza di soccorsi, vi si mantenne cinque anni, e di là corseggiava le coste d' Italia sino a Cuma, e molte volte profligò i Romani.

Cartagine per sostenerlo spedì una flotta con danaro e provigioni,
242 ma con pochi uomini; la quale scontrata da Lutazio Catulo con duecento quinqueremi alle isole Egati, fu posta a sbaraglio. Anche i Galli disertarono da Amilcare ai romani,che allora per la prima volta assoldarono Barbari.

Se la popolazione ellenica avesse conservato in Sicilia lo spirito guerresco, avrebbe potuto prendere parte attiva in quella guerra, e Siracusa meritar di ripigliare la preminenza nell' isola col soccorrere i romani non solo di viveri, ma anche di navi. Però da un pezzo erasi contratta l' abitudine di comprare le braccia di Siculi e di Campani, i quali poi essendo divenuti ausiliari de' Romani, la Sicilia, eccetto il regno di Gerone, passò a dominio di questi.

In ventidue anni di guerra continua, tra le battaglie, tra la mala pratica, tra la difficoltà delle coste d' Africa, Roma aveva perdute settecento galee: Cartagine appena cinquecento, ma scarseggiava di danaro a segno, che il moggio di frumento vendevasi un asse (6), Roma, benchè diminuita di un sesto di abitanti, costretta ad alterare le monete fin dell' ottanta per cento, con indomita perseveranza diceva :—Non cederò mai ; la guerra alimenterà la guerra ». I Cartaginesi negozianti calcolarono gl' interrotti traffici e le esuberanti spese, sicchè l' avarizia divenendo ausiliaria dell' umanità, proposero la pace. Roma, che l' aveva rifiutata per consiglio di Regolo, allora l' accettò dopo tante spese e tanto sangue, a questi patti : — I « Cartaginesi sgombrino la Sicilia e le vicine isolette ; entro dieci « anni paghino a Roma duemila ducento talenti ( 17 milioni di fran« chi ) per contribuzione di guerra ; restituiscano i prigionieri e di« sertori ; non moveranno più guerra a Gerone re di Siracusa ». Nuovi emergenti li costrinsero a cedere ben presto anche la Sardegna.

Il tempio di Giano a Roma fu chiuso, ma poco tardò ad essere riaperto, per non serrarsi più fin ai giorni di Augusto. E prima oc-
230 casione di rifar guerra fu la spedizione contro gl' Illiri, che corseggiavano l' Adriatico. Roma, esibendosi protettrice degl' Italiani finchè non potesse rendersene padrona, aveva fatto accordi con quei pirati acciocchè non li molestassero ; ma quelli seguitavano a predar le navi e le coste. Spedì essa a lamentarsene con Teuta loro regina, vedova d' Agrone ; ma costei uccise gli ambasciadori. Subito
228 le si porta guerra, passando per la prima volta il golfo jonio ; e vintala, e privata di parte degli Stati, Roma è benedetta dagli Italiani e dai Greci come liberatrice del mare, e da questi ricevuta in cittadinanza ordinaria e ammessa ai misteri eleusini ; e passeggia trionfante anche sul campo, dove prima non grandeggiava che Cartagine.

Ormai del potere come della ricchezza riguardava essa per fonte prima le armi, talchè dottrina suprema era quella della guerra. In pace non tenea milizia nazionale nè forestiera, anzi era vietato il portar armi entro la città ; solo all' occorrenza d' un pericolo, dal console e dal pretore urbano erano chiamati tutti alle armi, collocati dagli edili o dai triumviri criminali ai posti minacciati e alle ronde,

col pilo o colla spada: tardi le fazioni introdussero bande di barbari o di schiavi (7). Ogni cittadino era obbligato alla milizia se non avesse quarantasei anni, o finite sedici campagne a piedi, o dieci a cavallo.

La legione, così detta dal riempirsi d' uomini eletti, variò di numero secondo le età; e da tremilatrecento, di cui si componeva sotto Romolo, fu portata fino a seimila al tempo delle guerre macedoniche. Ordinariamente ciascun console levava due legioni; e più, se ne nascesse bisogno. In battaglia disponevansi in cinque divisioni: nella prima i principi o classici, che in appresso formarono la seconda; poi gli astati; quindi i triarî o pilani; infine i rorarî e gli accensi, dall' armatura leggera (pag. 94). La legione dividevasi inoltre in coorti, manipoli e centurie. Più tardi fu da Mario riorganizzata la coorte, che contava trenta uomini di fronte e dieci di profondità: disposizione agilissima, e opportuna a qualunque terreno o forma.

Armi erano le freccie, le frombole e il tremendo pilo, giavellotto di sette piedi e più lungo pei triari, lanciato il quale a tutta forza di braccio, colla spada risolvevasi la giornata. Lancia e sciabola erano pure le armi offensive della cavalleria; le difensive elmo, corazza e leggiero scudo. Nerbo degli eserciti teneasi la fanteria: la cavalleria, sebbene formasse talvolta un corpo separato, non servì d'ordinario che a fiancheggiare i pedoni; e la minore abilità dei romani in questa disaiutò le loro imprese contro i Numidi e i Parti. I rorarî, frombolieri ed arcieri, ingaggiavano la mischia, poi consumati i proietti, ritiravansi a lato della legione; ed allora gli astati giocavano de' giavellotti, e mentre i nemici attendevano a liberarne gli scudi ove s'erano confitti, essi gli aggredivano colle sciabole. Che se trovassero valida resistenza, subentravano freschi i principi, da sezzo i triarî; di maniera che il nemico, esposto a tre rinnovati attacchi, mal si poteva reggere. Gli accensi componevano il battaglione di deposito.

Oltre il vivere, i soldati portavano seco i pali per formare la trincea; e dovunque fermassero il piede, munivano il campo con un terrapieno quadrato, e una fossa dieci piedi profonda. Nel mezzo dell' accampamento tendevasi il padiglione pretorio, all' intorno gli uffiziali, indi i restanti guerrieri; e dal centro partivano quattro strade rette, fino alle porte schiuse nella trincea. Nelle marce procedevasi in colonne; ma se temessero un attacco, si ordinavano in linea, togliendosi nel centro i bagagli. Il soldato romano faceva venti o ventiquattro miglia in cinque ore, con tutto il suo fardaggio, del peso di sessanta libbre. Evitando però quei rapidi passaggi dalla inazione alla fatica, che uccidono tanti dei nostri, negli esercizî usavano armi pesanti il doppio di quelle da battaglia; anche in pace si stancavano a continue opere, massime a tagliare strade; Scauro, riconducendo l' esercito dalle Gallie, lo pose a scavar canali nel Parmigiano e Piacentino per ovviare i dilagamenti del Po.

Rigorosissimi erano gli statuti militari. La legge Porcia esimeva il cittadino dalle battiture, non il soldato. Quello che avesse gettate

le armi, deserto il posto, o combattuto senza comando, era condannato in pubblico giudizio;ma se il generale lo toccasse colla sua canna, gli era permesso fuggire: guai però se si lasciasse più trovare nel campo! ogni soldato teneva ordine di ucciderlo. Se un corpo avesse mostrato viltà, il generale lo decimava, mandando a vituperoso supplizio uno ogni dieci, tratti alla ventura; agli altri, esiglio ed onta.

Lo spirito militare animava ogni cosa; dal senato uscivano i generali come gli ambasciadori; non saliva alla sommità della repubblica chi non avesse fatto dieci campagne: onde le guerre conducevansi con finezza politica,e le assemblee spiravano ardor guerresco; l'ambasciatore nella pace prendeva cognizione del popolo che poi veniva a combattere come generale; quegli stessi che aveano risolto in consiglio, eseguivano in campo. A questo doppio uffizio educavasi la gioventù, armeggiare e discutere, arringar il popolo e disciplinare la truppa, governare, combattere e trionfare. E il trionfo portava al consolato, talchè i generali ambivano le battaglie, il senato ne faceva nascere occasioni coll' intromettersi agli interessi delle nazioni straniere. Colui poi che dianzi avea capitanato un esercito, non isdegnava di servire in quello. Entrando in una nuova campagna, il generale sceglieva i tribuni o vogliam dire i colonnelli, questi gli uffiziali inferiori, onde stringevasi saldamente l' unione fra' superiori e i soldati; comune sentimento li moveva, speranza comune; e l' entusiasmo per la patria e per la gloria recava ad esser prodi, l' obbedienza al capo rendeva questo onnipossente.

Così il braccio dei forti era diretto dal senno de'prudenti; e mentre l' arte militare in tutti gli altri paesi andava in dechino, avvilita da mercenarì, o regolata per impeti folli di plebe o capricci di tiranni, qui non meno che a guadagnar battaglie provedeasi a preparare poco a poco la vittoria colla pacifica intervenzione, coi subdoli maneggi, coll' artifiziosa perseveranza in prevenire o sciogliere le leghe, che la gelosia o l' amore dell' indipendenza opponessero alle conquiste.

Ed ebbero a farne buona prova contro i Galli Cisalpini, i quali profittavano d' ogni disastro di Roma per nuocerle. Dopo respinti dal Campidoglio, eransi tenuti ventitrè anni sulla sinistra del Po; poi ricominciarono a molestare il Lazio e la Campania colle correrie. Roma a snidarli, essi a tornare, e un avvicendarsi di attacchi e di sconfitte. Da gran tempo però mostravano più non pensare a invasioni, quando alcune bande vennero d' oltr'Alpe nella Cisalpina, chiedendo terre:—Queste sono già nostre ( dissero i Galli ); ma se volete ubertose campagne, la media Italia ne abbonda ». Ed esse calarono nell' Etruria, la quale, vinta ma non domata, guardò, come si suole, il nuovo flagello come un alleviamento dell' antico, e propose di prendere i nuovi Galli, quanti erano, al suo soldo contro Roma. Questi accettarono, ma non appena ebbero tocco il danaro pattuito, ricusarono combattere, e ripassarono l' Apennino.

299

Gli Etruschi, che aveano lasciato trapelare i loro intenti, sentirono d' esser esposti al pericolo,e conobbero che i deboli non possono

resistere ai forti se non coll' associarsi; onde giurarono la lega coi Sanniti che dicemmo ( pag.118 ), spedirono ambasciadori a Sinigaglia e Milano per sollecitare aiuti dai Galli, infidi ma necessari. E gli ebbero, e con loro osteggiarono i Romani per ricuperare l' indipendenza, ma soccombettero al valore di Fabio e di Decio. Poco stante, Roma spedì Cornelio Dolabella console a devastare il territorio dei Senoni, uccidendo uomini, donne, fanciulli, quanti incontrasse. Druso portò a Roma molto oro ed ornamenti trovati nel tesoro de' Senoni, vantando aver ricuperato il danaro con cui era stato ricompro il Campidoglio; e a Sinigaglia venne stabilita una colonia. 296 295 283

Fu la prima sul terreno gallico; e mentre serviva di sentinella avanzata, era pure un fomite perpetuo ad intrighi, ed uno spionaggio nella Cisalpina. In questa i Galli fiorivano nell' abbondanza, talchè per quattro oboli vi si comprava una misura di frumento, per due una di orzo o di vino, e nelle locande un quarto d' obolo bastava a pranzare. Fra tali agi smettevano l' antica manìa del correre e del conquistare; talchè At e Gall, due re de' Boi stanziati attorno a Bononia, avendoli eccitati a romper guerra ai Romani e disfare Arimino, altra loro colonia piantata nel 268, vennero trucidati a furor di popolo.

Eppure quei due consigliavano il meglio della loro gente, attesochè da Arimino e da Sinigaglia i romani non cessavano di recar molestia ai Galli; posero impacci al commercio, massime a quello delle armi; finalmente il tribuno Flaminio propose che le terre tolte ai Senoni cinquant' anni prima, e rimaste in mano de' patrizi, venissero compartite tra il popolo, e ridotte tutte a colonie.

A quest' ultimo colpo si riscossero i Boi, e ordirono una lega dei popoli dell' Italia superiore. Ma i Veneti, gente slava stanziata presso all' Adriatico, ricusarono l' alleanza di questi temuti vicini: i Cenomani, posti fra Brescia e Verona, erano stati guadagnati dal danaro romano: i Liguri, dopo lunga guerra sostenuta colla fierezza lor naturale, erano stati dal console Fulvio snidati dagli inaccessibili loro ripari; Bebio li trasse al piano; Postumio li disarmò, non lasciando ad essi altro ferro che l' occorrente ai mestieri. Trovandosi dunque soli, i Boi e gl' Insubri ricorsero ai Galli Transalpini che formavano la lega di Gesda (*Gesatæ*); e Lingoni, Anamani, Boi, Insubri s' accolsero in riva al Po. Minacciati alle spalle dai Cenomani e dai Veneti, una parte dovettero rimanere a difesa: cinquantamila con ventimila cavalli e moltissimi carri scesero per la penisola, giurando di non scingere le spade che in Campidoglio. 238 226

Roma sbigottì dal *tumulto gallico*, e già prevedeva nuovi Brenni, e nuove sconfitte di Allia; tanto più che il fulmine colpì la rôcca del Campidoglio, tre lune apparvero in cielo, e i fiumi corsero sangue: onde consultati i libri Sibillini, credè stornare i minacciosi oracoli seppellendo vivi nel fôro Boario un Gallo ed una Galla. La superstizione non arrestava i migliori provedimenti, e si decretò la leva a stormo per tutta l' Italia, la quale deponeva le gelosie quando trattavasi di salvarsi da feroci predoni.

Qui un importanto documento statistico n' è dato dallo storico Po-

libio. Secondo lui, il senato si fece presentare i registri di tutte le popolazioni italiche, e ne cavò il prospetto delle forze sì attive che in riserva, e fu siffatto: — Coi consoli stavano quattro legioni romane da cinquemila ducento fanti e tremila cavalli; inoltre trentamila pedoni e duemila cavalli degli alleati; cinquantamila fanti e quattromila cavalli sabini e tirreni, collocati alla frontiera dell' Etruria sotto un pretore. Gli Umbri e Sarsinati dell' Apennino diedero ventimila uomini; altrettanti i Veneti e Cenomani. A Roma teneansi in riserva ventimila fanti e duemila cavalieri fra gli alleati; contavansi presso i latini ottantamila fanti e cinquemila cavalieri; presso i Sanniti settantamila fanti e settemila cavalieri; presso gli Japigi e Messapi cinquantamila fanti e sedicimila cavalieri; presso i Lucani trentamila de' primi, tremila degli altri; Marsi, Marrucini, Frentani, Vestini armavano ventimila fanti e quattromila cavalli; di più aveansi in Sicilia e a Taranto due legioni romane da quattromila ducento fanti e ducento cavalieri; e nella popolazione di Roma e sua campagna erano atti alle armi altri ducencinquantamila persone a piedi e ventitremila a cavallo. In numeri tondi risultavano dunque settecentomila fanti e settantamila cavalli (8). Siccome in caso di tumulto tutti prendeano l' armi, può la popolazione qui indicata stimarsi per un quarto della totale; onde ne risulterebbero tre milioni di liberi. Ma i proletari, i padri senza figliuoli, i pupilli non erano soggetti al servizio (9): restava poi a contare lo sterminato numero degli schiavi.

225 I Galli seppero destramente avanzare tra gli eserciti nemici fino ad Arezzo e a Chiusi: quivi sconfissero seimila Romani; e già erano a tre giornate da Roma, quando in fierissima battaglia, presso al capo di Telamone, nella maremma toscana, furono sgominati; il console Regolo vi perì, ma quarantamila Galli rimasero sul campo, oltre diecimila fatti prigionieri.

I nuovi consoli spingendo la vittoria, invasero la Cispadana, poi
224 l' anno appresso varcarono il Po verso lo sbocco dell' Adda, favoriti dai Cenomani. I Galli, ridotti alla lor volta a mezzi estremi, trassero dai tempi gl' *immobili*, insegne d' oro fino, venerate come dai Mu-
222 sulmani lo stendardo di Maometto; e intorno a quelli si levarono in massa. Eppure furono vinti ancora presso Clastidio da Marcello, che prese Milano e la restante Insubria da Arimino fin al Ticino, pose grosse contribuzioni, confiscò gran parte del territorio, e potè offrire a Giove Feretrio le spoglie opime del loro capo Virdumaro. Solenne trionfo ne menò Roma, e per meglio santificarlo, scannò ad uno ad uno tutti i prigionieri della gente ch' essa chiamava barbara;
221 sul Po piantò le colonie di Piacenza e Cremona; e vantava: — Noi « abbiamo domi gl' Insubri, assicurato il dominio dei due mari che « ci separano dalla Spagna e dalla Grecia, occupato l' Istria e l' Illi- « ria, sottomesso al voler nostro tanta Italia, da armare ottocento- « mila uomini ».

Eppure fra poco dovea vedersi ridotta a disputare ad un nemico ostinato fin i terreni circostanti alla capitale.

(1) Asdrubale e Amilcare, figli di Magone, conquistano la Sardegna, e Asdrubale vi muore dopo stato generale undici volte; Amilcare si uccide dopo vinto da Gelone. Da Amilcare nacquero Imilcone che gli succedette nel comando dell' esercito in Sicilia, Annone e Giscone. Da Asdrubale nacquero Annibale, Asdrubale, Saffo, generali fortunati contro Numidi e Mauritani.

(2) Ignoti agli storici romani, ce li conservò Polibio greco. Il capo Bello o Buono (τῷ καλῷ ἀκρωτηρίῳ) secondo Heyne, *Op.* II, è il *promontorium Hermæum* al nord di Cartagine. Τὸ προκείμενον αὐτῆς τῆς Καρχηδόνος ὡς πρὸς τὰς ἄρκτους, dice Polibio: s' ingiunge dunque ai Romani di non navigare lungo la costa del territorio cartaginese, verso la piccola Sirte, ov' erano le città e i distretti più fertili di Cartagine.

Per questi fatti principale autorità è Polibio stesso, di cui abbiamo il racconto fino al 216, e frammenti sino al 165 av. Cristo. Livio e Appiano calcano le orme di lui. Si riferiscono a questi tempi le vite di Fabio Massimo, Paolo Emilio, Marcello, Catone, Flaminio, scritte da Plutarco. Quella d' Annibale, attribuita a Cornelio Nepote, parmi compilazione retorica e nulla più.

(3) DIODORO, XXII; POLIBIO, I.

(4) Zonara, scrittore dei bassi tempi, ci conservò memoria di tale congiura di quattromila Sanniti (VIII. 11).

(5) Se alcune nebbie osiamo spargere s' un nome che da fanciulli si impara a venerare, si vorrà noverarci tra' quelli che dubitano della virtù perchè non la credono? I libri di Livio, dove avrebbe dovuto esser narrato l' eroismo di Regolo, perirono; Polibio non ne fa cenno; Dione Cassio lo dà come una tradizione, che Silio Italico abbellisce o gonfia colla sua poesia. In Diodoro Siculo, narratore così circostanziato e spesso esatto, manca il libro XXIII ove il fatto dovea trovar luogo; ma due frammenti di quello possono smentirlo. Nel primo narra la sconfitta di Regolo, imputandone affatto l' arroganza di esso, che compromise gl' interessi della patria quando poteva di decorosa pace giovarla: « Nè della calamità la minor parte cadde sull' autore di tanti mali; giacchè la « gloria che erasi dapprima acquistata, offuscò coll' ignominia maggiore « che gliene venne; e coll' infelicità sua valse ad ammaestrare altrui che « nelle prospere vicende non insolentiscano ». Con nessuna parola Diodoro disacerba il rimprovero; anzi in un altro frammento divisa gli orribili trattamenti che la moglie di Regolo fece ai prigionieri a lei abbandonati: « Non sapendosi dar pace del morto marito, i figliuoli indusse a « infierire contro i prigionieri. Serrati in angustissimo camerotto, tro« varonsi obbligati a stare aggomitolati come bestie; indi per cinque « giorni privati d' ogni alimento, Bodostare per tristezza e fame morì; « Amilcare di grand' animo andava sostenendosi, e spesso con pianti « pregando la donna, le narrava la cura che avea preso del marito di « lei; ma non potè piegarne il cuore ad alcun sentimento umano, a tal « che la spietata donna tenne ivi per cinque giorni chiuso con esso il ca« davare di Bodostare, e ad Amilcare dava quanto cibo bastasse a tenere « in lui vivo il senso delle sue calamità. Amilcare, vedendo perduta ogni « speranza che le sue preghiere avessero effetto, incominciò a scongiu« rar Giove ospitale e gli Dei che hanno in cura le umane cose, e a gri« dare d' esser troppo punito della buona opera che avea fatto. Nè però « in sì tormentoso stato morì, fosse misericordia degli Dei, fosse la sua « buona fortuna che infine gli recasse non isperato sostegno. Già agli e-

« stremi, tanto per l' orrendo lezzo del cadavere, quanto per le altre mi-
« serie, alcuni servi della casa raccontano il fatto a persone estranee,
« che indignate di tanta crudeltà, il denunziano a' tribuni. Verificata la
« cosa, chiamati gli Attili dai magistrati, poco mancò non fossero con-
« dannati nel capo, per avere di tanta infamia macchiato il nome roma-
« no; però di gravissima pena li minacciarono se di buona fede non a-
« vessero in appresso custoditi i prigionieri. Essi, accagionandone la
« madre, abbruciarono il cadavere di Bodostare, e ne spedirono le ce-
« neri alla patria; Amilcare poco a poco refocillarono, finchè dai pati-
« menti sofferti si riebbe ».

L' argomento più forte contro quell' eroismo potrebbesi trarre dall' inutilità, se non anche peggio, del consiglio che si fa dare da Regolo. Col cambio dei prigionieri, Cartagine non avrebbe ricuperato che mercenari, de' quali poteva rifarsi altrove con puro danaro; Roma riacquistava cittadini e veterani, che avrebbero, come quelli resi da Pirro, cancellata l'infamia con maggiori prodezze. Non poteano i prigionieri essere altrettanti Regoli, gran capitani e gran cittadini? forse che l' aver avuto le braccia incatenate avea prostrato l' animo del console? La ragione più forte che Orazio esponga, è la paura del cattivo esempio: ma non è ancora deciso che possa mandarsi a morte un uomo per dare esempio ad altri. La pace poi che Regolo sconsigliava, Roma l' accettò alcuni anni appresso, ond' egli persuadendola non avrebbe fatto che risparmiare i guasti e il sangue del tempo interposto: ma le vite non si contano nei calcoli dell' ambizione. Il far poi tante meraviglie perchè Regolo mantenne la parola giurata di ritornare, non fa troppo onore alla specie umana.

(6) Plinio, *Hist. nat.* XVIII. 13.

(7) Vuolsi ricordare un singolarissimo tratto di Cajo Alimento, conservatoci da A. Gellio XVI. 4. Vi si legge, che, quando levavansi truppe, i tribuni militari faceano giurare ai soldati della loro compagnia, che nè in campo nè nel contorno di dieci miglia non ruberebbero più del valore d' una moneta d' argento al giorno; se *trovassero* alcun che di maggior prezzo, lo porterebbero ai capi loro: potevano però appropriarsi una lancia, la legna, il foraggio, le rape, un otre, un sacco, una fiaccola.

(8) In queste cifre, date da Polibio, II. 23. 69, convengono ad un bel circa Fabio Pittore (ap. Paolo Orosio, IV. 15), Diodoro Siculo (*fram.* 3 del lib. XXV), e Plinio (*Hist. nat.* III. 24). Si vede che contavasi solo l' Italia fino al Rubicone e a Luni, a 44 gradi di latitudine, eccettuando sempre i Veneti e i Cenomani.

(9) Tito Livio, III. 3. Si scarsa popolazione ci fa conchiudere, al contrario del Durando ( *Mem. dell' Accademia di Torino*, tom. IV, p. 617, 1811 ) e di Dureau de la Malle ( *Mém. de l' Académie française*, tom. X, 1833 ), che grandissimo fosse il numero degli schiavi. Esso Durando dà alla Gallia Cisalpina in quel tempo soli quattro milioni d' abitatori, altrettanti al resto d' Italia.

## CAPITOLO XIII.

### **Seconda guerra punica. Annibale. Sommessione della Gallia Cisalpina e di tutta l' Italia.**

Piccolo intelletto bastava a comprendere che quella delle isole Egati, più che una pace, era un armistizio, durante il quale Roma si allestirebbe di nuove forze onde all' emula, dopo tolto l' onore e l' influenza politica, togliere e le ricchezze e l' indipendenza. Nella guerra micidialissima, Roma aveva perduto cittadini, e Cartagine soltanto mercenarî: ma Roma rifondeasi il sangue versato coll'adottare nuovi figli, mentre a Cartagine, in tempo di pace, i soldati diventavano nemici. Già durante la guerra i mercenarî aveano causato non lievi disturbi ai generali; sicchè questi sotto Agrigento mandarono a macello tre o quattro migliaia di Galli, altri fecero condurre sopra un' isola deserta, e quivi abbandonare. Quando poi, conchiusa la pace, si trattò di congedarli, i Cartaginesi lasciavansi rincrescere tanto esborso; onde i mercenarî mossero contro la città, e in favelle varie, ma con eguale prepotenza chiesero i soldi. Cartagine, pretestando il vuoto erario, esibiva un tanto meno: ma quei forti che avevano sottocchio le ricchezze del popolo più trafficante, e quanto facilmente il loro braccio prevarrebbe alle costoro industrie, s' ammutinano; dalle città africane, settantamila uomini si rannodano coi ventimila mercenarî, e stringono d' assedio Cartagine. Sono di quei frangenti, ove la superiorità è restituita agli uomini d' azione: e in fatto la fazione guerresca dei Barca, venuta in dechino in grazia della pace, torna a rivalere; ed Amilcare, rimesso al comando, con ferocia combatte la ferocia de' mercenarî, e ne fa macello. 238

Vinti questi nemici, restava non meno temibile il loro vincitore. I Cartaginesi non avendo potuto perderlo con un' accusa, lo mandarono a guerreggiare fra i Numidi. Sottomessa la costa d' Africa sino all' Oceano, di là egli traeva numerose cerne di Africani, Numidi, Mauritani, imbizzarriti dalla vittoria; e non avendo altro modo d' alimentarli che la guerra e la preda, li menò di qua del mare nella Spagna, ricca di terreno, di commercio, di miniere. Cartagine non se ne diede per intesa, sperando o che il valore conosciuto degli Spagnuoli toglierebbe di mezzo l' esercito pericoloso; o se questo vincesse, non si potrebbe sostenere che ricorrendo alle flotte di Cartagine, e cedendole il frutto delle sue conquiste. 237

Campeggiava dunque Amilcare, si può dire, indipendente dalla sua repubblica, e volgeva per la fantasia un'impresa maggiore, suggeritagli dal dispetto d' aver visto la Sicilia ceduta per intempestiva disperazione, e la Sardegna ciuffata dai Romani nel cuor della pace. Ma in mezzo a tali divisamenti rimase sconfitto e ucciso; tolto un gran nemico a Roma, e fors' anche a Cartagine. 228

Asdrubale genero di lui si mise a capo dell'esercito ch'egli abbandonava, e campeggiò in Ispagna a suo talento; coll'affabilità e coi maneggi più che colla forza trasse dalla sua i regoli del paese, e
226 in faccia all'Africa fondò Cartagine nuova (*Cartagena*), con eccellente porto e formidabili munizioni, predestinata sede d'un dominio spagnuolo che forse egli ruminava alzare emulo di Cartagine e
220 di Roma. Ma uno schiavo gallo a piè degli altari lo scannò.

L'esercito si tolse a capo Annibale, figlio d'Amilcare, giovane ventiseienne, che poteva dirsi straniero alla patria, dalla quale era uscito a tredici anni. Suo padre l'avea formato negli aspri esercizi della guerra spagnuola e nell'odio di Roma; e consacrandolo col fuoco sull'ara di Melcart, gli avea fatto giurare perpetua nimicizia ai Romani. Annibale congiungeva facoltà disparatissime; obbedire e comandare, tenersi cari i soldati e gli uffiziali, divisare un'impresa ed eseguirla; versatissimo in quanto allora sapevasi di tattica e stratagemmi, primo tra i fanti, primo tra i cavalieri; indistinto dagli altri nelle marcie e nell'accampamento, nella mischia distinto per armi e cavallo più vistosi; indomito alle fatiche, primo all'azzuffarsi, ultimo al ritirarsi; senza pietà, senza fede, senza riguardo a santità, a giuramenti.

Le città di Emporia, Roda, Sagunto, fondate da' Greci nella Spagna, si videro esposte alle ambizioni puniche; onde ricorsero a Roma, che già estendeva la sua politica di là delle Alpi, e che ingelosita dall'estendersi de' Cartaginesi in quella penisola, s'interpose, e concordò con essi si considererebbe per limite de' possedimenti l'Ebro, di mezzo alle due potenze restando franca Sagunto, città di origine greco-italica (1). Annibale, desideroso di romperla coi Romani
219 ad onta dei trattati, assediò Sagunto; i cui abitanti, dopo generosissima resistenza, vedendo disperato della patria, e non volendole sopravvivere, si precipitarono nelle fiamme. Roma stava consultando ancora sul soccorrerla quando la udì perita; onde spedì ambasciadori ad Annibale per lamentarsene, i quali, da lui non ascoltati, tragittarono a Cartagine, chiedendo fosse loro consegnato Annibale, violatore del pubblico diritto. Il senato rispose nol potrebbe quand'anche il volesse; e dicea vero, ma Fabio Massimo Verrucoso, fatto un seno col lembo della toga, lo sporse ai gerusi cartaginesi, e disse: — Qua entro vi offro guerra e pace, sceglicte ». I gerusi risposero unanimi: — Dia qual vuole »; ed egli, scosso quel lembo, esclamò — Guerra ».

E fu rotta la guerra, che Livio chiama *maxime memorabile omnium*, e che la posterità ricorda ancora come gravissima, dopo tante in cui si abbeverò di sangue la razza di Caino. Aveva Roma a fare con un esercito che da ventitrè anni combatteva gli Spagnuoli, gente bellicosissima nelle difficili fazioni di montagna, e capitanato da un sommo generale. Come avviene delle guerre di passione, non meno che colle forze si armeggiò co' maneggi, e variatissima volse la fortuna, costosa la vittoria. Roma fece grandiosi preparativi di truppe proprie e d'alleate, e supplicazioni agli Dei: chiese a' popoli della Spagna rimanessero saldi alla sua amicizia; ma questi rispose-

ro, l'esempio di Sagunto aveva insegnato quanto male essa proteggesse i suoi alleati: si volse ai Galli, pregando non concedessero il passo ai Cartaginesi; ma quelli, venuti in consiglio armati, risposero ridendo: — Che male ci ha fatto Cartagine? o che bene Roma? Questo sappiamo solo che Roma ha cercato espellere d'Italia i nostri « fratelli ».

Alludevano ai Galli Cisalpini, dei quali essendo recente la sconfitta, Annibale comprese come insorgerebbero non appena egli portasse le armi in Italia. La famiglia di lui era ricchissima, e da una sola miniera di Spagna traeva trecento libbre d'argento al giorno (2); altri mezzi gli offrivano le spoglie della vinta Sagunto: laonde lasciato cinquantacinque navi e sedicimila soldati col fratello Asdrubale per guardare la Spagna, e per esercitarsi in quella faticosissima palestra, con novantamila veterani si prese le mosse. I Romani l'aspettavano per mare: egli al contrario pensò venire pei Pirenei e le Alpi, come diceasi che anticamente Ercole Tirio fosse dall'Iberia varcato in Italia; aprirebbe una nuova via, impresa che gli antichi consideravano gloriosissima; ed a pastura del vulgo diede voce che il dio patrio gli avesse in sogno, entro il santuario di Gades, preconizzate le vittorie, e mostro il cammino mediante le tortuosità d'un serpente. Politicamente confidava ne' Barbari, e di guadagnarne i capi sia coll'oro, sia coll'idea della vendetta e del saccheggio: onde spediva a sollecitare Boi ed Insubri; aprissero gli occhi contro questa Roma che tendeva avvolgerli in una catena, di cui erano i primi anelli le colonie di Piacenza e Cremona. Raggiunte le vette de' Pirenei, acquietò i Galli della pendice settentrionale con un trattato, memorabile per la singolarità; giacchè si stipulava che qualsivoglia querela de' Cartaginesi contro gl'indigeni sarebbe rimessa all'arbitrio delle donne galle (3). Lasciando guarnigioni lungo tutto il cammino, innanzi che i Romani potessero abbarrargli la via tragittò il Rodano e la Durenza, e uscente ottobre cominciò a valicare le Alpi nevate, pericolose e difese (4).

218 16 giu.

Tanto fu disastrosa la marcia fra i ghiacci nel salire, fra i torrenti e le smottature nel discendere, che di cinquantamila fanti e ventimila cavalli, con cui aveva varcato il Rodano, dopo cinque mesi e mezzo e mille cenventicinque miglia di viaggio, gli avanzavano appena ventimila fanti e seimila cavalli. Col favore dei Galli e col proprio coraggio, probabilmente pel piccolo Sanbernardo nelle alpi Graie scese in val d'Aosta: riuscito fra i Taurini, proclamando la solita canzone del venir a liberare l'Italia da'suoi oppressori, giunse al Po. All'avvicinarsi di lui, i Galli insorti aveano disperse le colonie di Piacenza e Cremona, e rotto il console romano nella foresta di Modena; pure non caldeggiarono l'invasore quant'egli sperava, fosse paura de' Romani, o avessero di buon'ora sperimentato i guai di tali liberazioni: sicchè col fendente della spada dovette Annibale aprirsi un passo sanguinoso fra i Taurini.

Roma avea destinato un esercito per l'Africa, uno per la Spagna, il terzo per la Gallia. Quest'ultimo andò sconfitto; il secondo col console Cornelio Scipione molestò alle spalle Annibale, ma vedendolo

scalar le Alpi, accorse a difesa, mentre l'inatteso suo arrivo fece trattenere in Italia l'esercito destinato all'Africa. Scipione, che aspettava Annibale pel più facile varco dell'alpi Marittime, se lo vide improvisamente sulla propria linea di operazione, e voltato fronte, lo pettoreggiò al Ticino; ma inferiore di cavalleria, rimase colla peggio. Sempronio Longo console, richiamato in diligenza dalla Sicilia, oppose alla Trebbia circa quarantamila uomini agli invasori; e anch' egli fu vinto, e costretto abbandonare le posizioni sul Po. Molti dei Galli, arrolati dai Romani, disertavano ad Annibale dacchè lo vedeano sorriso dalla fortuna: ond' egli contò novantamila guerrieri, e nella valle del Po trovava pianure opportunissime all'ottima cavalleria numida.

Pure Annibale non avea troppo onde rallegrarsi. I Galli, dopo che si furono disfatti delle colonie, di mal occhio vedeano messo a contribuzione il paese, e a repentaglio la propria indipendenza per favorire codesti stranieri. Gli altri mercenarî ond' era composto l'esercito, ragunaticci indocili nella quiete, burbanzosi nella vittoria, volevano imporre al capitano l'ora e il luogo della battaglia, della marcia: frenati con man di ferro, tramavano contro Annibale, il quale, per eluderli, era costretto mutare ogni tratto di vestimento. Però appena il consentì la stagione andata nevosissima, egli move verso Rimini, e per la valle del Ronco o quella del Savio piega sull' Apennino, e verso Arezzo per la via men frequentata delle maremme dell'Arno e del Clani, ove in marcia disastrosissima perdè fin sette elefanti (5) e assai uomini e cavalli; tra il monte di Cortona e il lago Trasimeno sconfisse di nuovo i nemici, uccidendo il console Flaminio Nepote; e l' Etruria, quasi risorgesse a libertà, illuminò tutte le alture, con bellissimo tripudio, che i loro discendenti celebrano ancora annualmente ne' dintorni di Cortona. Perocchè è natura dei vulghi il salutare come liberatore ogni nemico de' loro padroni; e le popolazioni che Roma aveva assoggettate, e di cui offendeva il patriotismo colle colonie e co' magistrati suoi, davan mano ad Annibale, e dall' Alpi al Peloro ridestavasi il grido dell' indipendenza.

217

Roma, vistasi in tal frangente, e sconfitti i due consoli, elegge dittatore Fabio Massimo Verrucoso, il caporione de' nobili, che preso per aiutante Minucio Rufo plebeo, decreta devozioni, una primavera sacra, giuochi solenni, e insieme munisce la città, taglia i ponti, accortosi che occorreva di proteggere non più tutta Italia, ma la capitale; propone però di lasciar consumare Annibale anzichè combatterlo, ed ha il coraggio di temporeggiare, affrontar la ciarla degli eroi da parole che lo abbaiavano inetto, codardo, tentennone, e fin traditore; e senza mai lasciarsi tirar a battaglia, soffre che Annibale sotto gli occhi di lui passi nell' Italia meridionale e nell' Umbria fino a Spoleto, e devasti le vitifere campagne di Falerno, di Massico, di Sinuessa, fra l' abbondanza ristaurando i suoi de' sofferti disagi.

Sceglieva dunque per nuova base d' operazione il mare d' Apulia, donde potrebbe ricevere sussidî da Cartagine: base infelice però è il mare a chi non abbia una fortezza, o amiche le popolazioni, e una flotta robusta. Quest'errore avea conosciuto Fabio; e il titolo di tem-

poreggiatore (*cunctator*) affissogli per ischerno, restò come sua gloria allorchè l'esito chiarì quanta nell' indugio fosse prudenza. Perocchè Annibale, consunti i viveri e i foraggi, serrato nell' Italia meridionale senza comunicazioni colla Spagna, staccato dai Galli, non vedendo le città e i popoli muoversi a secondarlo, già era costretto meditare una ritirata nella Gallia; quando, avendo Fabio dopo i sei mesi deposto la dittatura, il console Terenzio Varrone, levatosi in fi- 216 ducia, e mal resistendo al desiderio di popolarità, antepose le grida vulgari ai consigli di esso Fabio e del collega Paolo Emilio, e presentò battaglia a Canne sull' Ofanto. Ne esultò Annibale, e squadronò i suoi Africani, coperti d' armi acquistate alla Trebbia e al Trasimeno; i Galli ignudi dall'umbilico in su, con lunghe e ottuse spade; gl'Ispani colle sciabole puntute e vestiti di bianco. Accanita battaglia si mescolò; e riuscì disastrosissima pei Romani, di cui forse quarantamila perirono; diecimila prigionieri, tre moggia e mezzo d'anelli, distintivo de' cavalieri uccisi, furono da Annibale inviati a Cartagine; e Paolo Emilio, prodigando sul campo la grand'anima, mandava dire a Roma, si fortificasse prima che le giungesse addosso il vincitore. Questi in fatto s' inoltrò fino a sventolare il punico vessillo in vista della città nemica; ma poi scostandosene, accettò in dedizione molti popoli della Lucania e dell' Apulia, e singolarmente Capua. In que- 215 sta ricca e splendida città sul Vulturno, emula di Cartagine e di Corinto, e non seconda che a Roma nella penisola, egli piantò il quartier generale, in luogo munito, e opportuno a guidare l' Italia meridionale sollevata.

Qui tutti fanno-eco a quel motto di Maarbale luogotenente d' Annibale: — Tu sai vincere, non usare della vittoria ». Ma se si rifletta che tredici anni ancora egli si sostenne in Italia, non si crederà che l' ozio molle indisciplinato e le vaghe donne e i generosi vini fiaccassero il suo esercito. Del resto, poichè la guerra non si fa con parole, con quali mezzi poteva egli spingerla alla risoluzione? In tante battaglie avea consumato il fiore de' suoi veterani: staccato com'era dalla propria base nel settentrione dell' Italia, non rimanevagli modo di rifare gli eserciti colle cerne della bellicosa Gallia: avea perduto la più parte de' cavalli, così preziosi per gli Africani e in generale pei soldati mercenarî che, privi di patria e di famiglia, pongono il cuore in quest' unico loro possesso e scampo. Annibale avea fatto stima che Roma fosse odiosa alle colonie quanto Cartagine, ma il fatto oramai lo convinceva altrimenti. Molte delle piccole popolazioni si erano avvezze a considerare i Romani come capi; da loro aveano avuto riparo nella recente irruzione dei Galli; da loro vedeansi provedute di strade, canali, ponti; difese le coste; protetto il commercio contro Illirici e Cartaginesi; in ricambio domandando solo uomini, tributo men sentito che quello dell' oro. L' indipendenza tumultuosa degli Staterelli disgregati avea stancato i più; e se le plebi la rimpiangeano, dapertutto i nobili si erano attaccati alla fortuna dei Romani, che d' altra parte acquistavano benemerenza e parentele ne' varî comuni; Appio Claudio diede una figlia a un Campano; Livio sposò quella d' un senatore di Capua; Curio scavò a Reate un

canale per isfogo del lago Velino. Ecco perchè degl' Italiani gran parte rimasero in fede: quelli che voltavansi contro Roma perchè stanchi di riempirne le file, ben presto si sdegnavano di dover dare e roba e uomini al Cartaginese, il quale, attento ad occupar le città, massime quelle a mare, trovavasi spesso respinto, o dovea vincerle a gran costo d' uomini e di tempo.

Restavagli di chiedere soccorsi da Cartagine; ma questa era dissuasa da Annone, capo della fazione contraria ai Barca. — Che biso« gno ne ha fra tante vittorie ch' e' ci ricanta? Non ha egli ucciso « ducentomila Romani, fattone prigioni cinquantamila, assoggettato « Apuli, Bruzi, Lucani, Campani? » Nè la sola costui gelosia tratteneva il prudente senato cartaginese dall' aiutare Annibale, ma anche il sentire come divenisse pericoloso alla patria cotesto generale, che per proprio conto avea guerreggiato nella Spagna, ed ora nell' Italia. Conoscendo però di quanto momento alla sua gloria ed a' suoi possessi fosse quell' impresa, deliberò sostenerlo: ma ad Annibale non bisognavano nuove cerne, bensì un esercito già agguerrito nella Spagna. Di fatto, lasciate le reclute d' Africa a tener fronte ai Romani nella penisola, Asdrubale, fratello di lui, si mosse co' veterani: ma gli Scipioni che vi capitanavano i Romani, gli attraversarono la via; 212 impedirono anche Magone venutovi colle truppe fresche d' Africa; e le vittorie d' Ibera, d' Illiturgi, di Munda salvarono l' Italia da una nuova invasione.

I Romani dalla sconfitta di Canne rimasero sgomentati per modo, che aveano proposto perfino d' abbandonare la patria inauspicata; e un pugno di garzoni nobili già dava lo sciagurato esempio di trasportarsi altrove, se il giovane Publio Cornelio Scipione non fosse riuscito a stornarli. Fabio (racconta Plutarco) spiegando tutta la maestà dittatoria, di cui era novamente rivestito, preceduto da ventiquattro littori, uscì incontro al console Varrone, ringraziandolo non avesse disperato della patria; ma gli ordinò deponesse le insegne di sua dignità, mentre invece faceva mettere agli Dei i più pomposi addobbi, quasi a mostrare che la sconfitta era dovuta al generale e al suo sprezzo per la divinità, non a codardia delle truppe; e che il popolo dovea non ispaventarsi del nemico, ma placare i numi sdegnati. Allora si ricorse ai libri Sibillini, e conforme a quelli si prepararono il letto e la mensa agli Dei; si votò una primavera sacra (6); si rinnovarono tutte le superstizioni etrusche; si sepellirono vivi nel fòro due Greci e due Galli; e così due Vestali violatrici dei voti, e il loro seduttore fu ucciso a vergate dal pontefice massimo.

Se a questi segni di sgomento si consolava, Annibale dovette sconfortarsi allorchè intese che quelli ch' eransi salvi colla fuga, furono mandati a servire senza soldo in Sicilia, fintanto che Annibale stesse in Italia: all' ambasciadore mandato a trattar di pace e del riscatto de' prigionieri, udì rispondere non saper Roma che farne di gente che si era lasciata prender viva; entro la notte uscisse dal territorio romano. E messosi all' incanto il terreno, sul quale era piantato il campo cartaginese, fra i compratori sorse gara, come se piede nemico non calpestasse Italia. Di fatto, nel disastro moltiplicano le

forze di Roma; a gara si portano gli argenti nel pubblico tesoro: chiunque compì i diciassette anni si arruola; con armi tolte in altri tempi a nemici, e sospese nei delubri e negli arsenali, sono forniti ottomila schiavi volontari; Gerone II di Siracusa manda viveri e danaro; Napoli esibisce quaranta pátere d'oro pesanti trecenventi libbre, trecento moggia di frumento, ducento di orzo, e mille frombolieri che vengono aggraditi. Levate contribuzioni gravissime in proporzione degli averi, proibito ogni lusso d'oro e di vesti, si pensò con uno spediente finanziero riparare alla mancanza di contante. I censori chiamarono al tesoro le ricchezze dei minori, delle vedove, delle non maritate, che stavano deposte in mano de' tutori, ai quali si rilasciavano dei boni sopra i pubblici banchieri (7). Questi viglietti del tesoro giravano sotto la fede pubblica; con essi si fecero gli appalti e i mercati, avendo i fornitori dichiarato non chiederebbero il rimborso che a guerra finita. In tal modo rifluì il danaro, si munirono di navi le coste, si coscrissero da ducentomila uomini, e la somma delle cose fu affidata ancora al valore di Claudio Marcello vincitore dei Galli, e all' animosa prudenza di Fabio Massimo, chiamati l' uno spada, l' altro scudo di Roma.

Annibale non infingardiva a Capua, anzi rattizzava contro Roma le ire degli Italioti non solo, ma dei Sardi, del nuovo re di Siracusa, di Filippo III re di Macedonia. Pure egli decadeva a misura che Roma alzavasi: Marcello potè vincerlo presso Nola, e così ripristinare ne' guerrieri romani la confidenza. Filippo Macedone, venuto per danneggiare l' Italia, fu sconfitto ad Apollonia dal pretore Levino, e tosto si rimbarcò per riparare a' guai che in patria gli suscitava Roma, la quale anche spediva Marcello a punire Siracusa.

Geronimo, sciocco e dissoluto nipote di Gerone, tiranneggiava in questa; la quale presto si redense coll' assassinarlo. Ne seguirono turbolenze violente: i demagoghi aizzavano contro di Roma in nome dell' indipendenza; lo perchè Appio Claudio per terra, Marcello per mare l' assediarono per tre anni. Invano per difesa della patria il gran matematico Archimede adoprava l' ingegno (pag. 290); Marcello finalmente la prese, e l' abbandonò al saccheggio e al fuoco. Vi si trovarono più ricchezze che non da poi in Cartagine; e Roma si fregiò delle statue e colonne di colà trasportate. Ai Siracusani parve duro il vedersi castigati per la perfidia dei loro tiranni, e chiedeano che le spoglie almeno fossero restituite; e Manlio Torquato sostenendoli diceva: — Se resuscitasse Gerone, egli così fedele al nostro « nome, che direbbe vedendo la sua città sperperata, e Roma ador« na delle sue spoglie? » Il senato rispose gliene rincresceva, ma che Marcello aveva operato con buon diritto di guerra: e tutta Sicilia fu ridotta all' infelice condizione di provincia. 214 212

Così le sorti d' Italia si agitavano sul mare, in Ispagna, in Sicilia, in Grecia: poi Roma concentrò gran parte di sue forze contro di Capua. Annibale che intanto avea corso l' Italia, ed erasi mostrato fin presso Roma, adoprò tutta sua possa per salvare i Capuani; i quali, dopo ch' ebbero perduta ogni speranza, imbandirono un voluttuoso banchetto, dove i primari, dopo solazzatisi, fecero circolare la tazza 211

avvelenata che dovea sottrarli alla vendetta dei Romani, poi altri si ritirarono nelle proprie case, altri stettero insieme sbevazzando, finchè l' un dopo l' altro cadevano estinti. Capua fu trattata senza pietà, priva de' suoi ornamenti e de' magistrati, molti venduti schiavi, confiscate le terre. Alcuni furono condotti a Roma, dove essendo scoppiato un incendio, ne fu data ad essi la colpa, e coi tormenti indotti a confessare, ebbero l' estremo supplizio.

Con stupenda ritirata Annibale, carico di bottino, erasi ridotto nella Daunia e nella Lucania, vicino allo Stretto: ma la sorte di Capua aveva aggiunto a'suoi nemici tanta baldanza, quanta ne sottraeva agli amici. Restavagli speranza nell' esercito del fratello Asdrubale; ma questo era trattenuto dalla guerra che, altrettanto viva quantunque men rinomata, conducevasi nella Spagna dai fratelli Publio e Gneo Cornelio Scipioni. I quali, aiutati dai popoli insorti che aveano scannato fin quindicimila nemici, crebbero di vittorie, ricuperarono 212 Sagunto, ma poi sconfitti perirono entrambi. Il caso fece tal colpo in Roma, che niuno ardiva domandare quel comando: ma Publio Cornelio Scipione, di soli ventiquattr' anni, si esibì vendicatore dello zio e del padre. Questo garzone, che doveva poi ottenere il soprannome di Africano, di diciassette anni avea salvata la vita di suo padre alla battaglia del Ticino, poi dissuaso i giovani dall' abbandonar Roma dopo la rotta di Canne; rammorbidiva l' eroismo de' patrizi antichi coll' amabilità della greca educazione; stava coi nobili, ma blandiva la plebe per giovarsene; ai devoti lasciava credere d' esser nato miracolosamente e d' aver comunicazione cogli Dei; coi dissoluti gavazzava, delle leggi, della religione, dei patti sapea valersi e ridersi secondo l' occorrenza; uno di quegli uomini, la cui popolarità e l' esempio possono divenire rovinosi alle città libere.

Egli rincorò le legioni; e dicendo che Nettuno glielo ordinava, 210 traverso ai nemici andò attaccare Cartagena, arsenale e granaio del nemico, e vi pose ad effetto la legge che comandava ai Romani, quando entrassero in una città, di scannar tutti, uomini, animali utili, e fino i cani (Polibio). Gli ostaggi degli Spagnuoli che vi rinvenne, rimandò con ogni cortesia, e intatte le donne; col che si amicò i natii. Non potè però impedire che Asdrubale menasse un esercito in Italia con rapida marcia traverso ai Pirenei ed alle Alpi. Roma dunque stava in nuovo frangente: che se era vincitrice nell' Italia meridionale, dove avea preso anche Taranto, sentivasi però esausta da tanti sacrifizî: fin il terreno delle trentacinque tribù circostanti alla città era sperperato; l' Etruria ribolliva; molte colonie latine, logore di tanti sacrifizî, davano lo scandalo di ricusar danaro e uomini; Claudio Marcello, che a sessant' anni avea voluto dare una nuova 208 battaglia ad Annibale, cadde sul campo. Ma altre colonie latine si professarono disposte a tutto soffrire per Roma; i senatori e i magistrati di questa offrirono quanto avevano d' oro e d' argento, e il popolo gli emulò: si chiesero rinforzi d' ogni parte, e i consoli Livio Salinatore plebeo e Claudio Nerone patrizio guidarono mirabili fazioni. Il primo teneva testa ad Asdrubale con trentacinquemila uomini; Nerone con quarantamila fronteggiava Annibale: ma non esi-

tò di abbandonare la sua posizione per raggiungere il collega, facendo in otto giorni ducensettanta miglia; e menatigli dodicimila uomini, poterono affrontare il nemico a Sinigaglia, e raggiuntolo mentre rampicavasi per la valle del Metauro, l' ebbero sconfitto ed ucciso. Nerone, che per questa impresa merita luogo fra i migliori strategi, non si addormentò nella vittoria, ma in sei giorni ritornò sull' Ofanto a fronte de' Cartaginesi, e il teschio ancor fresco di Asdrubale fu dai magnanimi Romulidi gittato nel campo di quel *barbaro* Annibale, il quale, avendo da Magone ricevuto il cadavere del vinto console Sempronio Gracco, anzichè farlo a brani come gli si suggeriva, l' onorò di magnifiche esequie, e l' ossa mandò al campo nemico. 207

Rincalzato adunque agli estremi dell' Italia che dianzi scorrea da vincitore, più non poteva Annibale che altalenare sulle difese tra gli Abruzzi, insuperabili qualora occupati da uomini. Ben doveva esser mirabile la prudenza di lui ne' disastri, se i nemici non osarono assalirlo benchè malconcio e disordinato, e se l' esercito suo, composto di mercenarî d' ogni favella e religione e costumi, e mancante di paghe e spesso di viveri, non gli perdè il rispetto, come avviene al cessare della fortuna. Cartagine delibera un' altra volta d' inviargli soccorsi: e Magone, fratello di lui, con quattordicimila uomini sbarcato a Genova, tenta di trarre dalla sua i Liguri, ed ingrossato penetra nella Gallia Cisalpina, e vi si regge lungamente. Anche in Sicilia spedirono Imilcone: ma la guerra trascinavasi lenta, come allorchè nessuna delle parti ardisce un colpo risoluto. Questo era riserbato a Publio Cornelio Scipione. 205

La partenza di Asdrubale avea fatto agevolezza a questo di sommettere tutta la Spagna cartaginese fino a Cadice; colà fondò pei veterani la colonia d' Italia presso Siviglia; e la vittoria costante sopra quattro generali e quattro eserciti gli meritò di esser eletto console innanzi l' età. — Non si potrà finire la guerra d'Italia che collo sbarcare in Africa », pensò egli; e con tal mira strinse alleanza con Siface re della Numidia: ma i vecchi generali di Roma, tra cui anche Fabio Massimo, fosse cautela o invidia, lo contrariavano di maniera che a stento ottenne trenta galee (8). Alla scarsa volontà del senato supplì l' ardore degl' Italiani, impazienti di porre un termine alle perenni devastazioni delle bande d' Annibale quando più non lo sperarono liberatore. Gli Etruschi disingannati trassero dagli arsenali le armi e gli attrezzi, copiosissimo avanzo della loro grandezza; Populonia somministrò il ferro, Tarquinia le tele, Chiusi, Perugia, Rusella gli abeti, Arezzo trenta migliaia di scudi, celate, pili, cinquantamila aste lunghe, e quante occorrevano scuri, asce, fasci, vasi d' acqua, macinette; sicchè un poderoso armamento Scipione radunò nella Sicilia mentre simulavasi tuffato nella mollezza e nei piaceri, e sbarcò in Africa.

Fa meraviglia che Cartagine non siasi opposta a quel tragitto: soltanto era riuscita a richiamare dalla sua re Siface, valendosi delle istigazioni di Sofonisba, figlia di Asdrubale Giscone, la quale adoperava la sua bellezza per trovare nemici a Roma. Scipione assalì que- 204

sto re, e spodestatolo, ripristinò sul trono di Numidia il cacciato Massinissa. Costui, dotato di quella solida vecchiezza che spesso s'incontra ne' militari, a ottant'anni valichi reggeva un giorno intero a cavallo, ed anelando a vendicarsi aiutò non poco la vittoria di Scipione; e avuto in sua mano Siface, gli tolse Sofonisba, e la sposò. N'ebbe dispetto l'innamorato Siface, e subillò Scipione: — Guai ai « Romani ove costei s'avvicina! come ha mutato l'animo mio ad o- « diarli, così torcerà Massinissa contro di voi ». Il Romano adunque la richiede al re numida, il quale non osando negarla, e non la volendo cedere, presenta a Sofonisba un nappo avvelenato. — Grazie 203 al dono nuziale », esclama l'intrepida, e beve. Massinissa ne mostrò il cadavere a' Romani venuti a richiederla, e Scipione posò sul capo del vecchio il diadema, meritato coll' assassinio d'una donna.

Cartagine, stretta sì da vicino, richiamò d'Italia gli eserciti. Magone, che non era mai riuscito a congiungersi con Annibale, pugnando nell'Insubria contro Quintilio Varo toccò una grave ferita, della quale morì mentre si tragittava in Africa. Annibale costretto a lasciare il bel paese che sedici anni aveva corso rubando e sperperando, smungendo amici e nemici, trucidando con barbarie calcolata, sterminando le famiglie infedeli o temute, o de'cui beni avesse bisogno per nodrire i suoi mercenarî, non sapea celare il suo dispetto. Anche sul punto di uscirne, sotto finta di visitare le guarnigioni delle fortezze alleate, mandò suoi commissarî ad espellere cittadini, a saccheggiar case e tesori; e perchè i popoli si opponevano, ne seguirono violenze e sangue. Avrebbe egli voluto portare in Africa un ventimila Italiani che militavano sotto la sua bandiera; ma non aderirono se non quelli che sentivansi rei di delitto capitale. A questi egli regalò gli altri come schiavi; ma perchè si vergognavano di farsi carcerieri de' proprî fratelli, Annibale unì quegli avanzi con quattromila cavalli e assai bestie da soma, e di tutto fece macello (9).

Queste orme lasciava Annibale del suo passaggio, del quale gl'Italiani conservarono lungamente memoria d'orrore. Cartagine non appena rivide il gran generale, ripigliò la baldanza; fallendo la tregua invocata, malmenò alcune navi romane sospinte dalla tempesta, e tentò mandar a male gli ambasciatori venuti a richiamarsene. Annibale però non avea fretta di vincere; e quando que' mercanti il sollecitavano alla battaglia, rispondeva: — Attendete a'fatti vostri; il soprasedere o l'accelerare è affar mio ». Abboccatosi con Scipione, esibì di 202 cedergli Sicilia, Sardegna e Spagna, ma questi non accettò: a Zama si fe' giornata, e benchè Celti e Liguri, ch'erano un terzo dell'esercito, combattessero coll' odio insito alla razza galla contro la romana (10), ed Annibale v' adoprasse tutta l'arte e il coraggio, la vittoria restò ai Romani.

Allora in Cartagine i negozianti prevalsero, e chiesero la pace; e Scipione, conoscendo la difficoltà di espugnar la nemica, o non vo- 201 lendo che un console successore finisse l'impresa, da lui sì bene avanzata, la concedette, ma a duri patti: Cartagine conserverà il territorio e il governo suo, consegnando i prigionieri e i disertori, gli elefanti e le navi, eccetto le triremi; pagherà fra cinquant'anni diecimila

talenti; non imprenderà guerra nè solderà mercenarî senza il consentimento di Roma; restituirà a Massinissa quanto gli avi di lui avevano posseduto, e lo terrà alleato; darà cento statichi.

I disertori Latini furono decapitati, crocifissi i romani; l' erario di Roma risanguato con centoventitremila libbre d'argento. Cartagine si vide rapiti e incendiati i cinquecento vascelli, con cui non avea saputo impedire lo sbarco di Scipione; e collocato alle porte Massinissa, che incessantemente sarebbesi maneggiato a suo danno, mentr'essa non potrebbe chiarirgli guerra. Quando l'ambasciatore cartaginese andò a Roma a chiedere la sanzione del concordato, qualche senatore gli dimandò: — Or quali Dei chiamerete in testimonio, voi che tutti li spergiuraste? » e il Cartaginese: — Chiameremo quelli che ci hanno punito con tanta severità ». A tal punto Cartagine si sentiva abbassata! Ma paci che violano la sovranità d'un popolo, allettano a violarle.

Quando Scipione di ritorno traversò l'Italia, fu un tripudio inesprimibile sui passi del giovane salvatore; ma egli potè vedere dapertutto la desolazione e lo spopolamento. E Roma gli accrebbe col voler castigare quelli che l'aveano disfavorita; i Bruzî furono condannati a non essere più combattenti, ma servi ai magistrati che andavano nelle provincie; del Sannio e della Puglia si confiscarono i terreni, per farne cortesia a quei che aveano fatto la campagna d'Africa.

Magone partendo per Cartagine, avea lasciato nella Gallia Cisalpina un Amilcare cartaginese, guerriero sperimentato, che preferiva il vivere irrequieto fra i nemici di Roma all'indecorosa pace della patria. Costui infervorò tanto i Cisalpini, che Boi, Insubri, Cenomani, Liguri si collegarono, arsero la colonia di Piacenza, minacciarono quella di Cremona; ma sotto questa furono vinti da Lucio Furio, ed Amilcare stesso perì combattendo. 200

Chi non conoscesse la storia de'nostri giorni, stupirebbe che i Galli si tenessero quieti allorchè sì formidabilmente avrebbero potuto unirsi ad Annibale, poi, vinto questo, insorgessero senza riposo. Per molti anni la fortuna variò, sinchè Roma, determinata di venirne ad un fine, mandò ad invadere quinci la Liguria, quindi l'Insubria; e che più valse, riguadagnò i venali Cenomani, che nel vivo della mischia disertando ai Romani, fecero intera la sconfitta dei Galli. Nè però Boi ed Insubri si tennero per domati; e solo dopo dure battaglie Claudio Marcello console prese Como e ventotto castelli là intorno, portando immense spoglie a Roma. Gl'Insubri più non appaiono tra i nemici di Roma, ma i Liguri incessantemente correvano or contro Piacenza, or in Etruria e sulla marina pisana. Gli anni successivi tre eserciti furono mandati nella Gallia Cisalpina, i quali con accanimento nazionale tal guasto menavano, che alcuni de' più ricchi chiedevano rifugio presso gli stessi Romani, e sovente vi trovavano orrendi oltraggi. Un bardasso di Lucio Quinzio Flaminino, fratello del vincitore de' Macedoni, querelavasi di avere, per seguirlo, abbandonato Roma la vigilia di un combattimento di gladiatori, spettacolo a lui curiosissimo. Or mentre a tavola gareggiavano di stravizzo, annunziasi a Flaminino un capo de' Boi colla sua famiglia; il quale, introdotto, espone i proprî 197 196 194

infortuni, ed invoca protezione e ospitalità. Un orribile pensiero balena a Flaminino, e voltosi al suo mignone: — Tu mi hai sacrificato « il piacere d' un combattimento di gladiatori; io te ne compenserò « col farti vedere la morte di questi Galli ». Detto, brandisce la spada, e fiede sul Gallo, che, indarno invocando la fede divina e l' umana, è colla famiglia trucidato. Solo dopo otto anni, nella censura del severo Catone, a Flaminino fu chiesta ragione di tal nefandità.

Se così operava il console, pensate che doveva la soldatesca; e vedete a qual delle due parti convenisse il titolo di barbara. Scipione 193 Nasica pretore in un giorno uccise ventimila Boi, tremila ne prese; chiedendo il trionfo, in senato si vantò di non aver lasciato vivi in quel paese che fanciulli e vecchi, e nella pompa fe' marciare misti coi cavalli i più nobili prigionieri galli; egli che era stato premiato per virtuoso. Allora recò al tesoro mille quattrocensettanta collane auree, ducenquarantacinque libbre d'oro, duemila trecenquaranta d'argento in verghe e in vasi di fattura gallica, e ducentrentamila mone- 191 te. Spedito poi come console a compiere l'opera sua, occupò armatamano il territorio confiscato: ma le insegne romane destavano tale ribrezzo, che i pochi avanzi di centododici tribù boie preferirono migrare, postandosi al confluente del Danubio e della Sava; e il nome de' Boi, Lingoni, Anamani restò cancellato dall' Italia.

Allora, oltre ripopolare quelle di Cremona, Piacenza, Modena, fon- 189-177 daronsi le nuove colonie di Bononia, Parma, Pisa; gl'Insubri si rassegnarono al giogo; i Cenomani ottennero il premio di loro perfidia; i Veneti anch' essi cedettero; i Liguri, che resisterono lunga pezza al ladroneccio romano, a viva forza furono sottomessi; e la Garfagnana e la Lunigiana settentrionale distribuite alla colonia romana dedotta da Lucca (11).

Dell' alta Italia, che per quattrocent'anni avevano i Galli tenuta da Belloveso in poi, allora si formò la provincia detta Gallia Cisalpina o Togata, e Roma dichiarò: — Natura ha posto le Alpi fra l' Italia e i Galli; guai a questi se osano ripassarle! ».

L' eccesso dell' oppressione ammutinò ancora qualche volta i Galli 143 Cisalpini, e nominatamente i Salassi. Da essi rimase sconfitto il console Appio Claudio Pulcro, il quale però con sacre cerimonie ravvivato il coraggio de'soldati, riparò il danno. Quando chiese il trionfo, gli fu negato; e poichè voleva condurlo non ostante, un tribuno gli impedì la salita in Campidoglio. Ma sua figlia, ch' era vestale, montò seco sul carro, talchè niuno osò opporsi alla vergine sacra; ed ella ne fu lodata, egli maledetto.

(1) Polibio, III. 5; Livio, XXI. 2. 7.
(2) Plinio, *Hist. nat.*, XXXIII. 6.
(3) Plutarco, *Della virtù delle donne.*
(4) Tito Livio e Cornelio Nepote, per far drammatico il racconto, lesero la verosomiglianza de' fatti e la prudenza del gran capitano. Quelle Alpi, che Cornelio ci dà come inaccesse, sì che appena un uomo scarco potea passarvi, quante volte non erano state superate dai Galli per venir a saccheggiare l' Italia o a collocarvisi? Popolatissime appaiono esse dal racconto medesimo, e certo i Galli servirono di guide ad Annibale pei colli impraticati.

Fra le altre favole, Livio racconta che Annibale ruppe le Alpi coll' aceto. Baja ridicola; pure anch' oggi, nelle famose miniere dell' Hartz, spaccasi la roccia coll' accendervi grandi fuochi, e quando sia ben riscaldata, gettarvi acqua: operazione che doveva esser comune prima dell' invenzione della polvere.

Una biblioteca intera potrebbe farsi d' opere scritte intorno alla marcia d' Annibale dalla Spagna in Italia; segno che i dati sono arbitrari, quanto inutili le conseguenze. Noi, senza entrare in discussione, rimandiamo a Polibio lib. III. 42-56: ma neppure da lui si aspetti l' esattezza numerica, insolita agli autori antichi. Egli misura il viaggio da Cartagena a Taurino in novemila stadi: poi i viaggi parziali non riescono che di ottomila seicento.

(5) Polibio dà cinquanta elefanti ai Cartaginesi che assediavano Agrigento; cento alla battaglia di Rodi contro Regolo; ottanta a quella di Zama. Secondo Diodoro Siculo, Asdrubale, fondatore di Cartagena, ne avea ducento in Ispagna; cencinquanta erano alla battaglia di Tapso, ultima d' Africa ove questo animale compaia. Li traevano non dall' interna Africa, ma dal paese contiguo a Cartagine, sul piovente meridionale dell' Atlante, ove da gran tempo più non se ne incontra. Così nell' Africa meridionale in numero sterminato si trovavano al tempo che primamente fu colonnizzato il capo di Buona Speranza, poi furono messi in fuga o distrutti dai coloni.

(6) *Lectisternium*, *ver sacrum*, Livio, XXVII. 39. — Arriano, *De bello hispanico.* Silio Italico, XV. 495.
(7) *Triumviri mensarii*, Livio, XXIV. 18. — Vedi Arnold, *Storia romana.*
(8) Anzi Appiano dice dieci, fornite solo da volontarie contribuzioni: *χρήματα οὐκ ἔδωκαν πλὴν εἴ τις ἤθελε τῷ Σκιπίωνι κατὰ φιλίαν συμφέρειν.*
(9) Il fatto è riferito da Diodoro ne' frammenti, e da Appiano; Livio ne tace, come di molti altri. Fra Catanzaro e Crotone mostrano la Torre d' Annibale, ov' è tradizione ch' egli s' imbarcasse.
(10) Τό τρίτον τῆς στρατιᾶς Κέλτοι καὶ Λίγυες; Appiano. — *Galli proprio atque insito in Romanos odio incenduntur*, Livio, XXX. 33.
(11) Ne fanno segno ancora i nomi di Minuciano, Antognano, Petroniano, Magliano, Sillano; Gragnano, Albiano, Elio, ed altrettali di colà. I Romani dovettero spingervi gli eserciti lungo la Garfagnana, risalendo da Pisa il Serchio fra valli anguste e scoscese pendici.

## CAPITOLO XIV.

### I Romani in Grecia e in Oriente. — I trionfi.

Roma nella guerra d'Annibale se erasi veduto sperperato il paese, si assicurò il dominio sull'intera Italia, sui mari, su floride provincie; internamente il senato aveva acquistato la preponderanza che i corpi governanti sogliono ottenere in tempo di guerra, e colla guerra voleva conservarla. E trovandosi omai sottoposta tutta l'Italia, volgeva lo sguardo verso l'Oriente.

Accennammo come questo avesse mutato faccia per le conquiste d'Alessandro e per le successive discordie de'suoi generali e successori (pag.298). Fondarono essi molti regni anche in parti lontanissime; ma alla storia nostra basta rammentare quelli d'Egitto, di Siria, di Macedonia.

In Egitto formarono dinastia i Tolomei di Lago, che innestando la greca civiltà sull'egizia, fecero rivivere in Alessandria parte del sapere che, dopo tanto splendore, erasi ecclissato nell'Oriente e nella Grecia; raccolsero nel famoso museo i libri e i dotti, i quali applicaronsi massimamente a que' lavori di erudizione, che sottentrano allorchè cessò il genio del creare: intanto il commercio continuava a fiorire in quella città, così opportunamente situata fra l'Africa, l'Asia e l'Europa.

Il regno di Siria comprendeva i paesi, che gli antichi aveano denominati Mesopotamia, Media, Battriana, Assiria, e buona parte dell'Asia Minore; sicchè da Antiochia sull'Oronte i Seleucidi direttamente o indirettamente imperavano su quanto è tra l'Eufrate, l'Indo e l'Oxo, dal mare Egeo alle rive dell'Indo. Emuli cresceano a fianco di loro altri principi e popoli, un tempo vassalli della Persia, cioè i re della Georgia, della Cappadocia, dell'Armenia, del Ponto, della Bitinia, di Pergamo nella Misia; l'isola di Rodi, gloriosa di commercio; le repubbliche d'Eraclea, Sinope, Bisanzio; ed altre piccole potenze, or reluttanti, ora trascinate nell'orbita delle prevalenti.

La Macedonia, non più capo del vasto impero d'Alessandro, formò regno distinto, al quale attribuisce importanza la parte che ebbe nelle vicende del paese più colto del mondo, la Grecia.

Quell'immenso splendore delle lettere e delle arti belle, per cui la Grecia rimane modello insuperabile della classica perfezione, erasi offuscato colla libertà, e quando l'ingegno cessò d'essere ispirato dalla vita pubblica, dai grandi interessi della nazione, dalle intrepide lotte contro gl'invasori della patria. Se vi fu tempo che mostrasse ad evidenza non bastare favor di principi al fiorire degl'ingegni, fu certo allora, quando i Tolomei invitavano alla loro corte chiunque avesse merito, i Seleucidi e i re di Pergamo gareggiavano con quelli nel pa-

gar meglio i libri, i quadri, i dotti. I Tolomei proibi
se fuori d' Egitto la carta di papiro, quasi appena i
bisogno; e i re di Pergamo vi sostituirono la mem
detta pergamena, sulla quale fecero copiare ben cento
la loro biblioteca. Eppure da tante cognizioni, da tant
iscaturirono che scritti affati, esercizi di scuola, affi
dizione, ingegnosi artifizi; nulla che accenni genio e
pita la facoltà del creare, surrogata la memoria all'i
letterati sottigliaronsi nell'analisi del già fatto, nei
farsi; indicarono tutti i difetti da evitare, non valsero a raggiungere
le bellezze, che sole dan vita a un lavoro; seppero giustificare cogli
esempi e coll' autorità ogni passo dato, anzichè per vigoria di genio
farsi perdonare i felici traviamenti.

L'Egitto, l' India, fors' anche la Persia e la Babilonia coltivarono la filosofia, ma soltanto in Grecia essa fu unita in vere scuole, con quella evoluzione ordinata di cognizioni che costituisce la scienza: e dal nostro Pitagora e da Socrate erano uscite le due sette fondamentali, de' Platonici o Accademici, che faceano innate nell' anima le idee, e perciò eterne la bontà e la giustizia; e degli Aristotelici o Peripatetici, che tutte le nozioni traevano dai sensi, ripudiando ciò che non fosse dato dall' esperienza.

Ma la filosofia più non aveva impero quando la forza avea ridotto ogni cosa a quella teoria che or chiamiamo dei fatti consumati; e deperite le istituzioni repubblicane, spento lo spirito pubblico, le dottrine cessavano d' aver predominanza sulla vita politica. In questa trista situazione, della quale il lettore non dovrà andar lontano per trovare un riscontro, l' uom pensante che si riconosce impotente ad ostare alle nauseanti realità, è indotto a cercare nella filosofia ( poichè religione nel vero senso non esisteva ) le ragioni di rassegnarsi a' mali attuali, o di divenirvi indifferente. Tre vie gli si aprono a ciò: o di considerar come bene il solo piacere, e male il dolore, e quindi procacciarsi le sensazioni e i sentimenti gradevoli, schivare i diversi, godere degli affetti sinchè non rechino noia, accortamente soddisfacendo alle inclinazioni egoistiche: tale fu la dottrina degli Epicurei, varia nelle applicazioni, ma che sempre conchiudeva all' individuale benessere, a sottrarsi dalle pubbliche cure, come da tutto ciò che può sovvertire la quiete.

Per reazione contro costoro, altri nell' anima riscontrano innata l' idea del vero e del buono, e ne deducono una serie logica di precetti, ai quali deve l' uomo uniformarsi invariabilmente, e così attingere la beatitudine, qualunque sieno gli avvenimenti esterni. Quest' era l' insegnamento di Zenone e degli Stoici, pretendendo una virtù rigidissima, indomita da dolori, da passioni, pronta a gittar la vita non solo ove il dovere lo chiedesse, ma anche dove essa diventasse gravosa. Riuscivano dunque alla medesima pratica conchiusione di evitar le cure pubbliche, giacchè non era possibile regolarle su quell' inflessibile loro modello.

Altri scorgendo impotente l' umano intelletto a scernere la vera natura delle cose, e la sapienza filosofica non fondarsi che sovra l-

potesi, credettero non si desse alcun vero assoluto, e poneano il riposo dell' anima nell' equilibrio dello spirito fra le negazioni e le affermazioni. Tali erano gli Scettici, che chiamate in dubbio le nozioni tutte, tutti i doveri, faceano i vizi e le virtù mutevoli secondo i tempi e secondo i paesi; il savio, cui meta è la tranquillità dello spirito, deve astenersi dal prestare assenso a nulla, giacchè l' aderire è stoltezza, mentre di nulla non si può acquistare intima convinzione; fra le illusioni dei sensi e dell' intelletto deve l'uomo bilanciarsi in un giusto mezzo che meglio conduca alla felicità, nulla curandosi degli scandali e dei mali del mondo reale.

Tutte pertanto, comunque da' principi opposti derivando, riuscivano alla conseguenza di ridurre gli spiriti indifferenti sopra la realità. Entrato allora il gusto dell' erudizione, l' Accademia Nuova che fiorì principalmente ad Alessandria, distillava dalle scuole precedenti ciò che migliore le pareva, delle opinioni nessuna asseriva positivamente, tutte accettava come probabili; eclettismo inefficace, che arriva a togliere la distinzione tra il vero e il falso, dacchè vi toglie il carattere d' assolutezza, e accetta per unico criterio l'esperienza.

La decadenza del ben pensare è sempre accompagnata dal trionfo della parola. I Sofisti, gazzettieri d'allora, ebri della potenza dell'argomentazione qualunque ne sia lo scopo, dopo che furono avvezzi alle violenze della guerra del Peloponneso, volsero l' ingegno a sostenere del pari il bene e il male, e giustificavano la violenza, glorificavano la forza, trasportando nella vita civile le leggi della guerra. Di là la smania del potere, l' ardor della lotta, l'ebrezza della vittoria, ben espressa da Euripide cantando: — La sapienza e la glo« ria dagli Dei concesse ai mortali, non sono altro che tenere la ma« no vittoriosa sulla testa de' nemici ». Combinazione consueta, al tempo stesso i filosofi snervavano, invocando la voluttà, togliendo la differenza tra il bene e il male, il vero e il falso, rendendo la volontà dell' uomo schiava de' sensi, e proponendo alle persone colte per unico esercizio l' arte frivola della retorica, che pervertiva l' anima e l' intelletto, la coscienza e il gusto.

Chiunque sa che l' uomo opera in conseguenza di ciò che crede, vedrà quanto sulle azioni dovessero contribuire tali dottrine. Il più illustre de' nuovi Accademici fu Carneade di Cirene, il quale insegnava la verità non avere un carattere indefettibile a cui conoscerla, atteso che sono illusorie le sensazioni che somministrano la materia delle nozioni: se anche esiste una verità assoluta, è fuori dei confini dell' intelligenza dell' uomo, il quale perciò non può fondare i pensieri e gli atti propri che sulla verosimiglianza, ed ha assoluta impossibilità a decidere. Collo stoico Diogene e col peripatetico Cri-
180 tolao egli fu dagli Ateniesi mandato ambasciadore a Roma, dove della prodigiosa sua sottigliezza nell' argomentare volle dar prova col sostenere un giorno, che l' uomo deve operare secondo la giustizia, e al domani argomentare il contrario, e che giusto e ingiusto sono sintomi di utile e dannoso: dal vulgo è spesso reputato pazzo chi compie un' azione giusta con proprio nocumento, mentre vanno *in voce di savi* taluni che operano iniquamente ma con vantaggio

personale. Si sgomentò di tali dottrine Catone censore, e fece la mozione al senato che subitamente facesse espellere costui, il quale la virtù riduceva ad un esercizio d' argomentazioni. Perciò ancora Fabrizio, quando alla mensa di Pirro udì esporre le dottrine d' Epicuro, invocò che a queste si conformassero sempre i nemici di Roma ( pag. 303 ).

In fatto gli Epicurei, ponendo per base dell' attività umana il godimento, e per prima condizione di questo la tranquillità dell' animo, svogliavano dai maneggi civili, dal tempestoso patriotismo, sin dalle affezioni domestiche, perchè circondate di tante spine. I Greci che aveano ucciso Socrate perchè spargeva dubbi su que' loro Dei, non punirono Epicuro che ogni Dio negava; e negli ultimi loro tempi si abbandonavano al costui disastroso insegnamento, o al dubbio micidiale: sicchè quando sarebbe stato maggior bisogno di forti pensieri e di generose azioni, si tuffavano in bagordi o assopivano nell' esitanza, e della patria avvenga che vuole.

A gente che così pensa, offra teatri, ballerini, mense, donne, prosperità materiale, ed un ambizioso potrà facilmente farsene tiranno; un nemico potrà anche soggiogarli, perchè que' fiori soffocano il robusto germe delle virtù patriotiche, e invece delle virili gioie della resistenza e del sagrifizio, si calcola quanto si guadagnerà, come meglio si godrà. Così fatti i Greci, scaduti dalla grandezza delle vantate repubbliche, corrotti in opulenza lussuriosa e in costumi forestieri, agitati da demagoghi, i quali più sogliono pompeggiare di ciancie quanto più scapita il vigor de' guerrieri e il senno de' politici, avvicendavano fra tirannide di principi e sbrigliamento di plebe, e questa e quelli avvoltolati nella gozzoviglia. Atene la meravigliosa sua floridezza più non attestava che con meravigliosa corruttela; Sparta la sua severità che colla disumana rozzezza; e i Macedoni or coll' armi ora cogl' intrighi e coll' oro vi esercitavano micidiale ingerenza.

Per riparo contro di queste si formò la lega Achea, di piccoli Stati 284 che in dieta generale eleggevano uno stratego e dieci magistrati, allo scopo di mantenere eguaglianza e libertà nell' interno e sicurezza al di fuori; ed ebbe la fortuna di vedersi a capo una sequela di eroi, Arato, Cleomene, Filopémene. La imitò la lega Etolia delle città della Beozia, della Locride, della Focide, dell' Arcadia, della Tessaglia 280 ed altre, federatesi non tanto alla difesa come gli Achei, quanto alla guerra, giacchè soli in Grecia possedeano una forza nazionale, quando gli altri non si valevano più che di mercenarî: ma violenti più che coraggiosi, violatori delle leggi e delle proprietà, faceansi esecrare più che temere.

Sciaguratamente poi non seppero durar in pace nè una Lega coll' altra, nè tampoco i membri della Lega stessa, e la guerra soqqua- 220 drava i piccoli Stati di Grecia non meno che i maggiori dell' impero d' Alessandro. Macedonia, Siria, Egitto, sotto re talvolta prodi e magnanimi, più spesso osceni, molli, intriganti insieme e feroci, avvicendarono paci e nimicizie; dapertutto sotto la vernice dell' urbanità, della letteratura, delle arti, covava un' immensa corruttela; e

dalle guerre dirotte usciva un governo immorale ed iniquo. Ma gli Stati per poter essere iniqui conviene sieno forti: ed invece questi od erano minuti e dipendenti, o i maggiori compaginavansi d' elementi eterogenei, sempre inclinati a sfasciarsi, e non si appoggiavano che a truppe europee, sgagliardite dalle molli delizie dell' Asia; simili alle potenze d' Europa ne' due secoli anteriori al nostro, reggevansi per via d' alleanze e d' equilibrio positivo: sistema vacillante, che dovea soccombere alla vigile ostinazione di Roma, la quale, idolatrata da figli pronti a sacrarsi per lei ai numi infernali o precipitarsi nelle voragini, per la forza delle cose dovea prevalere su tutte.

Vincendo i pirati dell' Illiria i Romani aveano assicurata da costo-
219 ro la Grecia; onde la lega Etolia e l' Achea a gara spedirono ambascerie e ringraziamenti; i Corinti gli ammisero alla celebrazione dei giuochi istmici, gli Ateniesi alla cittadinanza e ai misteri della Cerere eleusina; pel qual modo cominciarono essi ad apparire fra gli Elleni con aspetto di liberatori. La loro amicizia poi era ambita da Attalo re di Pergamo, non meno che da Rodi e dalla lega Etolia: e poveri di forze quanto copiosi di pretensioni, gli Etoli paragonavano sè stessi alla repubblica romana, i Rodi presumevano tenere la bilancia tra questa e la Macedonia.

Filippo III re della Macedonia, paese ben difeso e bellicoso, e possedendo la cavalleresca Tessaglia e molta terra ed isole fino all'Asia, chiesto dalla lega Achea in aiuto contro l' Etolia, avrebbe potuto congiungerle ambedue, e ai ventotto Stati greci sovraponendo l' autorità militare della Macedonia, preparare un forte contrasto alle presentite ambizioni di Roma. Ma i Greci guatavano con gelosia l' antica dominante; Filippo stesso, comunque scaltro in politica e dolce di naturale, era stato guasto dagli adulatori, e non che ami-
213 carseli, disgustò le due parti con bassi delitti; uccise a tradimento Arato, virtuoso capo della lega Achea, violentò donne, portò strage a Creta e Messene, turbò sepolcri e tempi, distrusse capi d' arte; in
211 modo che per salvarsene, Rodi, Sparta, la lega Etolia invocarono contro di essi i Romani, che già gli portavano rancore perchè avea aiutato Annibale (pag. 325).

Il senato romano spiava attento e coglieva sollecito queste occasioni di assumere la protezione dei deboli onde romper in faccia dei forti. Se non che il popolo, spossato di sedici anni di guerre, quando ne' comizi udì proporsi gagliardi armamenti e una nuova spedizione contro il Macedone, diede nelle furie, e trentacinque tribù votarono per il no: ma al senato premeva conservare colla guerra il potere dittatorio colla guerra acquistato, e che gl' indocili figli de' prischi plebei, memori dell' Aventino e del monte Sacro, perissero combattendo, e facessero luogo a Latini, Italioti, liberti, gente nuova e pieghevole. Di fatto, colle arti onde un' assemblea sa prevalere alla mol-
200 titudine, vinse il partito, e ruppe le ostilità, aiutato di grano, di cavalli e d' elefanti dall' africano Massinissa. Qui pure volle assalire il nemico nel cuore; ma le ardue montagne dietro cui riposava la Ma-

cedonia, custodite dai fantaccini dell'Epiro e dalla cavalleria tessala, fecero costar caro il tentativo.

198 Per due anni vacillò la fortuna, sinchè non venne al comando il console Tito Quinzio Flaminino, uno di quei figli della guerra, cui l'esercizio de'campi raffina ne'politici accorgimenti; e che, leone o volpe secondo il bisogno, adoprava popoli e privati per giugnere a'suoi fini. Parlava greco, usava con modi cortesi, mostravasi caldissimo della libertà; e come Buonaparte da Cherasco gridava, — Popoli d'Italia, noi veniamo a spezzare le vostre catene; nostri nemici sono i vostri tiranni », così egli cominciò a promettere liberazioni ai Greci, dirsi mandato da una repubblica a ripristinarvi le repubbliche; si ricordassero degli antichi fatti magnanimi; fossero di nuovo quali erano stati. Gli credevano essi, e gli spalancavano le città; ed egli se ne rideva, e faceva di fatti.

Filippo, al quale si era presentato un momento così opportuno per ristorare la Grecia e il nome macedone, impaniato in una politica insolita, più non navigò che a caso; Flaminino gli dà battaglia, e la terribile falange macedone, lodatissima per forza compatta, trovatasi a 197 fronte della legione romana, tanto più agile, presso le colline de' Cinocefali soccombe, e perde la gloria d'invincibile, acquistata nelle guerre dell' Asia. Però Flaminino non annichilò Filippo, e sparpagliava parole d' umanità, di generosità, di rispetto ai vinti, e — Roma ha « tornata libera la Grecia: tanto basta alla magnanima. Filippo lasci « indipendenti gli altri Stati; tenga pure armata ed esercito, ma non « imprenda guerra fuor della Macedonia senza Roma consenziente; « paghi mille talenti, e dia in ostaggio suo figlio Demetrio ». Poi presedendo alla solennità de' giuochi istmici, fece da un araldo bandire questo decreto: — Il senato e il popolo Romano e Quinzio Flamini- 196 « no proconsole, vincitore di Filippo e de'Macedoni, dichiarano liberi « ed immuni i Corinti, Focesi, Eubei, Locresi, Ftioti, Magnesi, Achei, « Tessali e Perrebi ».

Chi potrebbe descrivere la gioia de'Greci all' udirsi regalata la libertà? Vollero sentir replicato il decreto, appena credendo ai proprî orecchi, quasi editti e dichiarazioni bastassero a far libero un popolo; fiori e ghirlande piovvero, acclamazioni empirono il circo; si dedicarono fin tripodi a questo eroe, schiatta d' Enea, e alla sua gente da Enea fondata, e sacrifizî a Tito ed Ercole, a Tito ed Apollo Delfico; e per molti secoli un sacerdote di Flaminino l'onorò di libagioni, cantando un inno che diceva: — Veneriamo la fede candidissima dei « Romani, giuriamo serbarne eterna memoria. Cantate, o Muse, il som« mo Giove, Roma, Tito e la romana fede. O sanatore Apollo, o Tito « salvatore! » Più gentile ricompensa fu l'avere gli Achei ricomprati a cinque emine per testa, e donati a Flaminino mille ducento Romani che, caduti prigionieri nella guerra d'Annibale e venduti schiavi, gemevano sui terreni della Grecia, e che viepiù si accoravano allora nello scontrarsi coi proprî figli e coi fratelli, acclamati liberatori.

Questo scaltro fortunato levò le guarnigioni dalle fortezze di Corinto, Calcide e Demetriade, e promise neppure un soldato romano lasciar in Grecia. Ma il volere che ogni città conservasse gli statuti pro-

pri, era un tenerle disunite, per così facilmente e a voglia soggiogarle, e impedire il crescere e consolidarsi della lega Achea. Quasi ad agevolare l'impresa, in ciascuna città si formò un partito favorevole ai Romani, uno contrario. Alla Grecia come a Cartagine, Roma tolse la flotta, essendosi proposta di rimanere padrona dei mari senza troppe navi, e conservandosi potenza terrestre. Sconnesse le leghe, depressi i forti, gittati per tutto semi di zizania, Flaminino menò in Roma un fastoso trionfo di tre giorni, portandovi armi e statue di bronzo e di marmo, e vasi di stupendo lavorio, spoglie di Filippo, e centoquattordici corone d'oro regalategli dalle città liberate. Tristo il giorno in cui le nazioni si svegliano dal sogno plaudente! La Grecia si accorse di non essere stata redenta, ma mutata dalla servitù macedone alla romana; e dicea,—Ci furono levati i ceppi dai piedi per metterceli al collo ».

Gli Etolî, già per natura inquieti, allora adombrati al vedere come Roma indugiasse a ritirare del tutto le truppe dalla libera Grecia, 193 tentarono prendere Sparta, Calcide e Demetriade; al tempo stesso che Boi e Liguri resistevano tuttora a Roma fra le Alpi, e gli Spagnuoli insorgeano.

Forse questi fuochi erano desti o almeno attizzati da Annibale, che, intento a comunicare a tutti l'esecrazione sua contro Roma, procurava stringere in lega Cartagine con Antioco il Grande di Siria, e colla Macedonia, a cui si sarebbero certamente congiunti gli Stati minori, disingannati delle promesse romane, e persuasi che la libertà non si riceve in dono, ma conviene rapirla. L'indomito avventuriere pensava ottenere da essi un nuovo esercito, con cui tornare in Italia; e all'uopo spedì a Cartagine un Tirio in aspetto di negoziante, che agli amici di Annibale divisò quello che non conveniva mettere in iscritto: ma scoperto, dovette fuggire, e i timidi Cartaginesi rinnovarono proteste di sommessione alla superba loro vincitrice.

Antioco avea dispetto coi Romani perchè attraversavano le sue pretensioni sopra l'Egitto e sopra le città greche dell'Asia Minore; e trovava strano che si costituissero patroni della libertà dei Greci d'Asia, essi che i Greci d'Italia e di Sicilia tenevano servi. Avea dunque sostenuto Filippo di Macedonia; poi da Annibale fu incorato ad assalire i Romani da terra, mentre egli da mare: ma per fortuna di Roma, egli o non era capace d'intendere il genio d'Annibale, o ne invidiava la grandezza, e mal soffriva i rimbrotti con cui quel severo 193 interrompeva le adulazioni ond'era assordato; e diede più volenteroso ascolto agli Etolî, che desideravano trarre la guerra in Grecia per farne loro pro. — Assicuratevi, che d'ogni parte i popoli si alzeranno a favor vostro », dicevangli essi; e il re: — Assicuratevi, ch'io coprirò di mie flotte tutti i mari ». Gli uni e l'altro mentivano: Antioco menò appena diecimila armati in Grecia; gli Etolî rimasero soli in ballo, sicchè i Romani ebbero tempo di sopragiungere, e sconfiggerli separatamente.

Antioco si governava nel modo più sciagurato, cioè tentennando: or restituiva tutta la confidenza ad Annibale, che predicava i Romani non potersi vincere altrove che in Italia; ora se ne insospettiva, e

cercava altrove alleati; intanto, quando più gli era mestieri di conciliarselo, si alienò Filippo di Macedonia, il quale non abbastanza risoluto per valersi di quelle dissensioni a vantaggio della Grecia ed incremento del proprio regno, concedette ai Romani il passo traverso alle sue difficili montagne; per mare l'agevolarono i vascelli del re di Pergamo e de'Rodi. Gli adulatori seguitavano ad accertare Antioco che i Romani non penetrerebbero mai in Grecia; ed eccoveli comparire minacciosi: ed egli, sconfitto alle Termopile dal console Acilio Glabrione, e nel mar Jonio da Emilio Regillo, finalmente fu snidato di Grecia. Ridotto a guerra difensiva, e vedendo, come Annibale gli avea predetto, che i Romani lo cercherebbero in Asia, mal difeso da loro l'Ellesponto, radunò tutte le sue forze a Magnesia alle falde del Sipilo. Sedicimila armati alla macedone, millecinquecento Galati, cavalieri e corazzieri di Media, argiraspidi, arcieri sciti e misi, Cirtei, Elimei, Traci, Cappadoci, Cretesi, dromedari di Arabi, cinquantadue elefanti d'India, moltissimi carri falcati, componevano l'esercito d'Antioco; supremo sforzo di tutto l'Oriente contro la prevalenza occidentale. Ma i Romani, guidati da Lucio Cornelio Scipione e da Eumene II re di Pergamo, col valore e coll'accorgimento superarono il numero, e sconfissero il gran re, uccidendogli cinquantamila uomini, prendendone centonovantamila. 191 190

Fu l'ultimo crollo alla potenza della Siria. Roma, nella pace che in Apamea accordò ad Antioco, non intese a cacciarlo di là del Tauro, ma a tagliargli i nervi e tenerselo in assoluta dipendenza, massime col ripartire sopra dodici anni i dodicimila talenti che doveva pagarle, e i trecencinquanta che doveva a re Eumene; cedesse tutti gli elefanti e i vascelli, che furono bruciati; desse venti ostaggi e il proprio figliuolo; consegnasse l'etolio Toante ed Annibale; condizione che forse non istette da lui il non adempire, e che deturpa la diplomazia di coloro che poco prima avevano denunziato a Pirro il medico avvelenatore. Vuolsi che in quell'occasione Scipione ed Annibale avessero in Efeso un colloquio, ed il primo chiedesse ad Annibale qual giudicasse il maggior capitano. — Alessandro, che con sì pochi sconfisse innumerevoli eserciti » rispose Annibale. — Quale il secondo? — Pirro, che primo insegnò l'arte degli accampamenti. — E quale il terzo? — Me stesso ». Di che Scipione punto nel vivo soggiunse: — Or che diresti, se tu avessi vinto me? » — In tal caso (ripigliò Annibale) mi porrei sopra ad Alessandro, a Pirro, a qualunque capitano ». 188

Glabrione menò trionfo per la vittoria delle Termopile; Regillo per quella sulla flotta sira; Scipione per quella di Magnesia, traendosi dietro al carro i vinti capitani, centrenta simulacri di città, trecentrentaquattro corone d'oro, e inestimabili tesori; gloriato del titolo di Asiatico. Anche l'Etolia, prolungata la lotta, in fine accettò la pace, pagando cinquecento talenti; e con essa Cefalonia e Samo; e il console Fulvio Nobiliore ne trionfò con cento corone, ducentottantacinque statue di bronzo, ducentrenta di marmo, gran quantità di argento, d'armi, di spoglie. L'altro console Manlio Vulsone vinse i Galli che, col nome di Galati, molestavano la Grecia e le città della Troa- 189

de, dell' Eolide, della Jonia, le quali perciò gli offersero corone. Roma, fedele all' assunto, non conservava per sè neppure un palmo di terra, distribuite le conquiste ai due più efficaci alleati suoi in questa guerra, la repubblica di Rodi ed Eumene di Pergamo.

Così Roma con veste di liberatrice in dieci anni era divenuta non la signora, ma l' arbitra di quanto è dall' Eufrate all' Atlantico, sicchè non vi si spiegava una bandiera senza assenso di essa. Gli Stati principali erano sgagliarditi; i minori ne ambivano l'amicizia od invocavano la protezione; essa, presente dapertutto mediante ambasciatori che erano spie e sommovitori, fomentava le reciproche gelosie, le fazioni interne e le esterne guerre anche nei più piccoli paesi; si facea carico di tutte le lamentanze che si portassero contro Filippo o Antioco o gli Etoli, dando sempre ragione ai deboli contro i forti. Quel ch' è maraviglioso, tante guerre non l' aveano spossata, anzi spediva sempre nuove colonie; tanto operava efficace il suo sistema di risarcirsi incessantemente colle genti italiane e coi liberti assimilandoli.

Due nemici però continuavano a darle ombra, Annibale e Filippo, vivi i quali, doveva temere una lega generale. Perciò blandiva Antioco, Rodi, l' Acaja, Eumene, e spiava ogni passo d' Annibale, che pareva non prolungare la robusta vecchiaia se non per cercarle nemici. A lui diede ascolto Prusia II re di Bitinia, e mercè sua riportò vittoria sopra Eumene. Ma ecco arrivare a quel re Flaminino, il liberatore della Grecia, e ingiungergli di consegnare Annibale. Questi n' ebbe sentore, e disse: — Liberiamo Roma da sì grave apprensio-« ne, poichè le tarda la morte di questo vecchio odiato. Ma il costo-« ro trionfo sopra un vecchio inerme gl' infamerà presso gli avve-« nire ». E col veleno si diè morte, l'anno stesso che a Linterno moriva Scipione suo vincitore.

184

183

Scarichi di questo timore, i Romani s' applicarono a fomentare la Licia contro Rodi, Sparta contro gli Achei. Fra questi ripullulavano le dissensioni, eterno retaggio delle repubbliche greche; e i Romani se ne giovarono per ingagliardire la loro ingerenza; e una fazione a loro venduta tra gli Achei, preparava la rovina della patria col corromperla. Filippo di Macedonia s' avvide che i Romani gli usavano riguardi sol quando il temevano, ma di fatto non miravano ad altro che a renderlo fiacco ed esoso; onde agognava ad una riscossa e a rintegrare la mutilata potenza. Satollo di umiliazioni, facea rileggersi ogni giorno il suo vergognoso trattato con Roma; lasciavasi sfuggire parole minacciose, che sono ridicole o pericolose quando non sostenute da buone armi; esigeva nuove gabelle sulle merci dei Romani, escludendoli dai privilegi degli altri forestieri; in loro odio fece sterminare gli abitanti di Maronea; ruminava i grandi divisamenti di Annibale; al figlio Demetrio, il quale nel tempo che rimase ostaggio a Roma, avea di questa meritato la benevolenza e forse sposato la causa, diè morte col veleno; allora tra il rimorso e il sentimento della propria impotenza, invaso da umor negro morì.

178 Perseo, succeduto al padre con capacità poco minore, si trovò a mano i mezzi che questo da gran tempo allestiva per osteggiare i

Romani, pingue erario, popolazione cresciuta, devota la più parte della Tracia, vivaio di prodi, e molti mercenarî pronti a seguirlo in Italia. Qui lo invitavano le guerre, non grosse ma continue, che Roma dovea fare contro la Spagna e la Liguria, e nell' Istria, nella Corsica, nella Sardegna, repugnanti al giogo; ma egli conoscea quanto poco si potesse fidare de' mercenarî, e quanto Roma giganteggiasse nell' opinione e nel fatto. Sulle prime dunque dissimulò l' avarizia e l'ambizione, e pose il proprio diadema a piè del senato, dichiarando non voler riceverlo che da esso. Allora colle frequenti udienze, colla generosità, colla giustizia, fa credere ai Macedoni risorto il tempo degli antecessori di Alessandro; alletta i Greci tenendo dai poveri contro i ricchi, parziali per Roma; lega amicizia coi Rodî e con Genzio re degl' Illirî; dà sua sorella a Prusia re di Bitinia, e sposa Laodice figlia di Seleuco Filopatore re di Siria, tutti appoggi contro i Romani; manda emissarî ai popoli confinanti coll'Italia, e ambasciadori a Cartagine; s' accorda coi Traci per averne truppe ad ogni uopo; raccoglie ingenti somme da nutrire per molti anni l' esercito, che crebbe a trentamila pedoni e cinquemila cavalli.

I popoli oppressi sogliono crearsi un fantasma di liberatore, e adorarlo; salvo a sputacchiarlo quand' egli appaia qual era, non quale l' aveano essi fantasticato. Così i Greci vedeano in Perseo il rappresentante della causa nazionale, bene checchè egli facesse, in lui ogni fiducia: ma la vigilanza e gl' intrighi degli agenti di Roma tenevano in soggezione gli Achei, massime dacchè ebber perduto il loro capo Filopemene, detto l' ultimo dei Greci; gli Etolî, ritorcendo le armi contro sè stessi, eransi tolta la capacità di più tentare nulla di efficace; altrettanto gli Acarnani; la lega dei Comuni beoti era stata annichilata da Roma. Questa occhieggiava ogni passo di Perseo per côrgli addosso cagione; e l' accusò d' aver cercato a morte Eumene, re fedele a Roma, e tentato avvelenare i primarî cittadini di questa. Egli, invece di scendere a giustificarsi, nè di estradire le persone richiestegli, rinfacciò a Roma il superbo governo che faceva dei re e delle repubbliche, disdisse la paterna alleanza, e accettò la guerra prima che Roma vi fosse ben preparata. 171

Ma al primo comparire dell' esercito, guidato dal console Publio Licinio Crasso, chiaritosi che poco potea promettersi dalle città sbranate in fazioni, egli gittò proposte di pace; Roma mostrò accoglierle, e con una subdola tregua lasciò svampare il primo bollore, e acquistò tempo per procurarsi amici, sudditi, ostaggi. Come fu lesta di tutto, cacciò a strapazzo i commissarî di Perseo: pure, quando si venne all' esperimento dell' armi presso il monte Ossa, Perseo diede ai Romani la più fiera sconfitta che da quarant' anni avessero tocca. Se egli allora incalzava la vittoria, e colla falange assaliva il campo romano, forse la guerra era finita, massime che i Greci d'ogni parte scotevano le catene, e la democrazia patriotica prevaleva alla servile aristocrazia. Perseo invece si limitava a piccoli vantaggi, e per più anni combattè utilmente, ma tenendosi alla difensiva, troppo mal acconcia ai casi supremi; in tal modo lasciò sfuggirsi il destro; poi supplichevole chiese e richiese al console la pace, togliendo l' onore

a sè stesso, il coraggio a' suoi fedeli. Ma nella pace intrigava e faceva armi; onde risoluti di venirne ad un fine, i Romani allestiscono centomila uomini, e ne affidano il comando a Paolo Emilio.

Nasceva egli da quel console, che perì generosamente alla battaglia di Canne; si era formato nelle tremende guerre di Spagna e di Liguria, e a sessant' anni conservava giovanile robustezza. Ma poichè egli erasi educato nell' alterigia della prisca aristocrazia, il popolo indispettito gli negò il consolato, e da gran tempo lo lasciava nella solitudine privata a badare all' educazione dei proprî figliuoli. Vedendosi allora eletto console, disse in pubblico:—Comprendo che « la sola necessità vi ha determinati; adunque il popolo non s' impacci del modo ond' io guiderò la guerra, i soldati tengano pronta « la mano, aguzze le spade; del resto nè ciancie, nè pareri; a me « solo la cura di tutto ».

Con centomila uomini, tra' quali rinnovò severissima disciplina; si 168 spinse innanzi, superò le difficili gole del monte Olimpo: ma alla battaglia di Pidna la potente falange macedone era ad un punto di sbaragliare le romane legioni; se non che un' eclissi atterrì i soldati di Perseo, e parve indicare l'offuscarsi del regno d' Alessandro. Emilio e le aquile romane rimasero superiori. Il console Cajo Licinio Crasso, radunato il popolo nel circo di Roma, mostrò lettere coronate d' alloro, ed annunziò: — Il nemico è vinto; ventimila Macedoni, di « quarantaquattromila ch' erano, perirono combattendo; undicimila « restarono circuìti e presi; tutte le città aprono le porte alle nostre « legioni. »

La Macedonia non erasi mostrata indegna di sè nell' ultimo suo giorno: ma appoggiato al solo esercito, coll'esercito perì quel regno, e in due giorni restò sottomesso. Perseo ferito si era avventato senza corazza in mezzo alla sua falange, smentendo la taccia di viltà che gli storici romani gli apposero. Coll' indivisibile suo tesoro ricoveratosi nel tempio dei Cabiri a Samotracia, veneratissimo per le antiche religioni pelasghe, invocò patti dal console: ma abbandonato da'suoi, carpitogli il tesoro da un astuto Cretese sott' ombra di agevolargli la fuga, dovette rendersi a discrezione del vincitore. Questi, accoltolo in mezzo agli uffiziali con tutta la solennità latina, gli rinfacciò il passato, poi gli strinse la mano, e finì coll' assicurarlo della clemenza romana; indi voltosi a' suoi uffiziali, — Tenete a mente « quest' insigne esempio della volubile fortuna, e vi chiarisca come « il vero coraggio consista nel non insuperbirsi delle prospere vi- « cende, nè lasciarsi abbattere dalle sinistre ».

Solennizzata con splendidi giuochi la costituzione data alla Macedonia, bruciate le armi che non poteano servire al trionfo, uccisi 167 quei pochi che serbavano fede a Perseo o zelo per l' indipendenza, settanta città d' Epiro che dai Romani erano disertate ai Macedoni, dopo toltone i tesori, furono abbandonate alle spade de' soldati, che cencinquantamila uccisero o vendettero. Il virtuoso Paolo Emilio, dopo essere pellegrinato ad ammirare le città greche e tante meraviglie dell' arte e della natura, tornò colmo di gloria in Italia, traendo come ostaggi tutti quelli che aveano avuto uffizî o magistrati sot-

to il re, e come prigioniero Perseo colla famiglia. Allorchè questi il supplicò a risparmiargli l' infamia d' essere trascinato dietro al carro trionfale: — Sta in tua mano », rispose il duro vincitore. Ma il povero coraggio d'uccidersi mancò a Perseo, che ornò colle sue miserie il più splendido trionfo che sin allora si fosse menato.

Paolo Emilio entrò nel Tevere sopra la nave regia di sedici ordini di remi; e tre giorni durò la pompa, tra una folla che mai la maggiore. Nel primo, mille ducento carri portavano gli scudi d' argento massiccio, altrettanti gli scudi di bronzo, trecento le aste, le sciabole, gli archi, i dardi; precedevano uomini colle armadure di bronzo o colle statue, poi ottocento barelle cariche d' armi d' ogni maniera. Nel secondo giorno, comparvero mille talenti coniati, duemiladucento in verghe, un'infinità di tazze, cinquecento carri d' immaginette e statue, poi scudi d'oro e molte statue delle reali gallerie. Nel terzo, cenventi bovi affatto bianchi, ducentoventi vasi d' argento, un' anfora tempestata di gemme del valore di dieci talenti d' oro e dieci altri in masserizie pur d' oro; duemila denti d' elefanti da tre cubiti; un cocchio d' avorio, messo a oro e pietre; un cavallo col fornimento aspro di gemme, e la restante bardatura d'oro, con coperte a fiorami; una lettiga a oro e porpora; quattrocento corone regalate dalle città; e sopra uno stupendo carro eburneo il trionfante. Dietro di lui Perseo a bruno, cinto da amici in catene, da due figliuoli e da una fanciulletta, alla quale i conduttori insegnavano a tendere le innocenti manine al popolo romano per invocarne compassione, o piuttosto per lusingarne la vanità col mostrargli a che miserie esso potesse ridurre i monarchi.

L' ultimo re di Macedonia fu gittato in tenebrosa segreta, dove tenevansi i rei fino al momento del supplizio, e sette giorni lasciato senza nutrimento: gli altri prigionieri divisero con lui lo scarso cibo che i carcerieri gettavano loro in mezzo alle lordure, e gli offersero un laccio ed un coltello; ma ancora non osò far getto della sua vita. Paolo Emilio, o per umanità o per riverenza alla sventura, ottenne dal senato di mutarlo in meno squallida stanza, ove dopo due anni i suoi custodi si presero il barbaro giuoco d' impedire che più dormisse, sicchè spossato morì. Il solo figliuolo sopravvissutogli gua- 164 dagnò il vitto facendo da tornitore, poi divenne scrivano dei magistrati d' Alba.

Le latomie di Roma e le carceri di tutte le città latine e delle colonie bastarono appena a tanti prigionieri, che portavano al piede ceppi di almeno cento libbre. Poeti, storici, oratori vantarono che coll'ultimo degli Eacidi si fossero vendicati gli avi di Troja (1); ed esaltarono la gloria del gran popolo che *debellava i superbi e perdonava ai soggiogati.*

I Romani, secondo la politica adottata in quell' impresa, non tolsero alla Macedonia le leggi e i magistrati, cioè non la ridussero a provincia. L' Illiria, soggiogata in trenta giorni dal pretore Anicio Gallo, fu trattata in egual modo, e il re Genzio condotto prigioniero 168 a Roma. Un decreto del senato annunziò al mondo questa nuova ma-

gnanimità: — La Macedonia e l'Illiria provino a tutti i popoli che Roma è disposta a vendicarli in libertà ».

Aveva ella rimesso al fine della guerra il punire non solo quei che l'avevano sfavorita, ma quelli ancora che se le fossero mostrati meno zelanti. Per questo titolo Rodi avrebbe incontrato sorte eguale all'Epiro, se Catone non avesse osato metter argine alla prepotenza. Questo severo censore perorò la causa dei legati rodiani, che in sordide vesti andavano supplicando per Roma; mostrò come quella gloriosa repubblica marittima avesse per Roma combattuto contro Filippo ed Antioco, nè si fosse proposto che di conservarsi indipendente: — Se « augurò vittoria a Perseo, poteva esser altro il voto di chiunque ve« desse nella caduta di lui la servitù comune? O che? punirete i de« sideri? ma e voi come vi comportate allorchè ve ne torni il conto? « Li chiamate superbi: vi rincresce dunque che altri lo sia al pari di « noi? » Con siffatta franchezza ottenne che a Rodi fossero soltanto ritolte la Siria e la Caria, attribuitele già dalle spoglie d'Antioco. Perocchè questa repubblica, simile per tanti riguardi a Venezia, fu come quella danneggiata dal volere possedimenti in terraferma, i quali ne prepararono la rovina.

Eumene re di Pergamo, che pur si era spiegato nemico di Perseo sin a fare da spia ai Romani, fu ripagato d'ingratitudine dal senato che insospettito degl' incrementi di lui, ne trasferì la corona al fra-157 tello Attalo II. Prusia re di Bitinia, cui nulla costava l'avvilirsi, venne in persona a fare le sue discolpe; e col capo raso e berretto da liberto, prosternato alla soglia della curia, esclamava: — Salvete, o numi conservatori; ecco un liberto vostro, pronto ad ogni comandamento ». Con tali abiezioni, e col lasciare in ostaggio suo figlio, serbò la corona. Massinissa, il vecchio re di Numidia, mandò egli pure suo figliuolo a querelarsi col senato di due cose: la prima, che avesse da lui pregato soccorsi, mentre aveva dritto d'imporglieli; l'altra, che avesse voluto pagargli il grano somministrato, mentre della sua corona la proprietà apparteneva al popolo re, a lui bastava l'usufrutto.

Pensate se queste ed altre vigliaccherie dei re attizzavano l'orgoglio insolente dei Romani! E da quell'ora essi concepirono l'idea di diventare signori del mondo, rinunziando al personaggio di arbitri, sostenuto fin là. Con tale sentimento guardavano gli altri successori d'Alessandro, pigliando assunto d'infiacchirli durante la pace, perchè fossero inetti a difendersi quando provocati in guerra. I Tolomei d'Egitto e gli Antiochi di Siria facevansi fra loro guerra or sorda or aperta, e Roma vi soffiava, e chiamata o no intrometteasi. Quand'essa mandò ad annunziare alla corte d'Alessandria le sue vittorie e la 201 pace co' Cartaginesi, i tutori del fanciullo Tolomeo V Epifane posero questo in tutela del senato romano, che l'accettò e affidolla a Marco Lepido, poi ad Aristomene. Ma il giovane mal riuscì, e a ventott'anni 164 periva, lasciando due figliuoli, che poco stante si spartirono il regno, Tolomeo Filometore prendendosi l'Egitto e Cipro, e Tolomeo Fiscone ottenendo Cirene e la Libia. Presto vennero a baruffe; e il Filometore, costretto a fuggire, approdò in Italia, ed in meschino arnese, pedestre, polverulento entrò in Roma, e vi prese alloggio nella casipola

d'un pittore alessandrino. Il senato ne avea gusto, pur finse di fargli scuse di quel trattamento, e l'invitò a venire in veste più conveniente ad esporre le sue querele: udite le quali, entrò di mezzo a riconciliare i fratelli, e per allora lasciò l'Egitto respirare sotto il Filometore.

La Grecia era in dipendenza di fatto, ma non di nome, e Roma aspirava omai a ridurla provincia. Caldi d'ammirazione per l'armonica bellezza onde fu privilegiato quel paese, e dalla somiglianza di glorie e di sventure col nostro, siam côlti di pietà meditabonda all'agonia sua, alle umiliazioni, agli oltraggi, traverso ai quali arrivò all'ultima ora. Se qualche vigore tornò alla lega Achea Filopemene, dopo di lui essa più non mostrossi che odiosa o spregevole, alternando servile compiacenza al senato romano con ridicole disperazioni, quasi volesse da sè privarsi della compassione che la generosità attira su chi è destinato a perire. La vittoria dei Romani aveva resi audaci ad ogni eccesso i fautori loro, gente avara ed impertinente come quella che si sentiva sostenuta in ogni caso dai vincitori. Chi resistesse, chi generoso amasse la patria e ne propugnasse i diritti, chi osasse contraddire ai commissari stranieri, veniva denunziato a Roma.

Tra questi venduti primeggiava di potenza e viltà Callicrate ateniese, uno di quei demagoghi, la cui morale consiste nell'ottenere danaro e gradi; e secondo lo stile de' pari suoi, denigrava chiunque lo vincesse di merito; e sulle piazze non men che nelle arringhe non sapeva che gridare: — Costui ha dato favore a Perseo; quest'altro « s'è lasciato comprare dall'oro nemico ». Due commissarî furono spediti alla lega Achea, acciocchè istruissero il processo di questi accusati; e uno d'essi arrivò a tanto da proporre all'assemblea, — Condannate a morte i fautori di Perseo, ed io dappoi li nominerò ». Parve pazzamente furibonda la domanda, e gli Achei si limitarono a promettere li condannerebbero qualora non potessero giustificarsi. — Poichè il promettete (ripigliò il commissario), dico che tutti i vostri « capitani e generali, e quanti sostennero cariche nella repubblica « vostra, sono macchiati di tale delitto ».

A simili voci sorge Zenone, e — Io comandai l'esercito e fui capo « della lega, e protesto non aver nulla commesso contro gl'interessi « di Roma. V'è chi osa imputarmi di questo che chiamano delitto? « eccomi pronto a giustificarmene o nella dieta degli Achei o avanti « al senato di Roma ». Colse al volo questa parola il commissario, e soggiunse, non potevano appellarsi a tribunale più equo; indi recitando tutti quelli che Callicrate avea denunziati, intimò andassero a Roma a scagionarsi. Erano oltre mille, fior del paese: e così con un solo colpo, quale mai non aveano osato i più sfrontati tiranni, la Lega restò privata de' suoi capi. Giunti in Italia, furono relegati in varie città, senza tampoco udirli, nè badare ai loro richiami, o alle replicate deputazioni dell'Acaja.

Callicrate, divenuto capo dell'avvilita Lega, udiva senza commoversi i gemiti de' loro parenti che li ridomandavano, e gli urli de' fanciulli, che, qualora uscisse in pubblico, gli gridavano dietro al tradi-

167-150 tore, al nemico della patria. Diciassett' anni que' deportati continuarono a sollecitare un giudizio, e udire i vanti della *romana equità*: finalmente Catone, replicando che la quistione trovavasi omai ridotta a deliberare se dovessero esser sepolti da becchini romani o da greci, ottenne fossero ascoltati, e restituiti alla patria i pochi ch' erano sopravvissuti alla fame, al carnefice, al crepacuore. Sozza tirannia contro un paese indipendente qual era l' Acaja, contro persone di merito, e che la più parte aveano combattuto per Roma.

I reduci non poterono che piangere l' avvilimento cui trovarono ridotta la patria. Ma la perfidia e la crudeltà v' aveano procacciato molti nemici a Roma, i quali, in onta del partito avverso, osavano o mormorare, o protestare contro i raggiri e le concussioni; e parevano disporsi ad aperta rottura. Ve li spingeva l' esempio della Macedonia, la quale avendo poc' anzi dominato il mondo sotto Alessandro, fremeva nel trovarsi tolto fin il più sacro diritto, quel di disporre di sè medesima. Alcuni ricoverati a Roma non risparmiavano preghiere, non danaro per comprarsi amici nel senato, onde non fosse 159 fatta violenza ai loro compatrioti; coltivavano Paolo Emilio finchè visse, poi suo figlio Scipione Emiliano, il quale, se non fossero stati i movimenti di Spagna, sarebbe ito in Macedonia a far ragione delle querele: ma il senato, intento a raggiri politici e a profittare degli errori de' principi, nè pensando che lo scontento dei Macedoni potesse recare a conseguenze, lasciava che i suoi uffiziali li trattassero un dì peggio che l' altro, e conferiva i primi gradi a chi più ligio.

152 Raccolse quei sospiri sdegnosi un tale Andrisco, persona bassissima dicono i Romani, unici narratori di questi eventi; dodici anni vissuto presso un povero, che poi gli rivelò come fosse nato da una concubina di Perseo; allora egli tentò farsi seguaci, ma non ascoltato, ricoverò presso Demetrio Sotero, ch' ebbe la viltà di consegnarlo ai Romani. Questi, non temendo del pseudo-Filippo, com'e' lo chiamarono, il lasciavano con sì mala guardia, ch' egli fuggì, e ricoveratosi nella Tracia, girò fra i signorotti, esponendo i suoi diritti, le soperchierie dei Romani, e quanto facile sarebbe una insurrezione. Al suo appello i Traci si sollevano; egli ha corte, esercito, alcune piazze forti; bentosto tutta Macedonia, credendo o no, ma volenterosa di turbare lo stagno, si dà a questo rampollo degli antichi suoi re, il quale, sapendo che il miglior modo di difendersi è l' assalire, invade le provincie vicine. Roma non aveva eserciti in quelle parti, sapeva che Cartagine aveva mandato ambasciatori ad Andrisco per allearselo nell' imminente guerra, e potea temere che la Grecia cogliesse il destro di vendicare gli affronti; ma questa affrettò proteste e prove di divozione alla sua tiranna. Scipione Nasica, uomo affabile e giusto, servì la patria meglio che colle armi girando per le città della Lega; col render ragione de' piati e de' gravami loro, le saldava nella fede; e traendo da ciascuna qualche truppe, raccozzò un esercito. Le armi romane furono più d'una volta sconfitte; ma al fine 148 Andrisco fu novamente tradito ai Romani, che ne ornarono i loro trionfi.

Anche [illegible]esi figliuoli di Perseo tentarono dar valore ai di-

ritti colla forza, ma tutti furono vinti. Finalmente il pretore Cecilio Metello sottomise intieramente la Macedonia, e vi piantò un governo d' arbitraria severità. Singolarmente iniquo tra i governanti parve Decio Giulio Sillano, contro cui i Macedoni mandarono querela. Suo padre Tito Manlio Torquato ottiene di giudicarlo in casa, giusta l'antica consuetudine patrizia; e udite le parti, convinto il figlio, lo condanna a più non comparirgli davanti. Sillano se ne trova così disonorato, che s' appicca; e Manlio nè chiude la casa, nè veste il bruno, dichiarando non più appartenere alla sua famiglia chi avea perduto la virtù. Si sarà levata a cielo l' equità romana, e continuata l' oppressione della Macedonia.

147

Le sommosse di questa erano parse alla lega Achea un' opportunità per riscattarsi dal giogo; e poichè Sparta se n' era separata onde tenersi coi Romani, vollero ridurla a soggezione: ma essa ricorse a Roma. I commissarî romani, convocata la dieta a Corinto, esposero quanto la loro città si affliggesse del vederli straziarsi a vicenda; esserne cagione la forma loro di governo federale, ove i deputati non potendo intendersi, erano costretti venire alle armi; nella sua sapienza il senato romano s' era accorto che, meno uniti, sarebbero più felici; e però dichiarava escluse dalla Lega le città che non v' aveano partecipato sin dal principio, Corinto, Sparta, Argo, Eraclea, Orcomene. Con indegnazione fu accolta la micidiale proposta, il popolo accanito trucidò quanti Spartani colse in Corinto, e a stento gli inviati romani poterono salvarsi. Roma, in guerra ancora con Cartagine e coi pretesi figli di Perseo, non potendo far seguire tosto la vendetta, spedì nuovi messi con moderate querele: ma le città tutte, prese da una vertigine d'eroismo e di libertà, gridavano esser più decoroso il perire combattendo che il cedere vilmente; e giunsero a far dichiarare guerra contro Roma e Sparta. Però mancava il concerto di salde volontà, onde Metello il Macedonico li vinse facilmente presso Scarfia; e alcuni invocarono la clemenza del vincitore, altri s' uccidevano, chi ritiravasi vilmente, al tempo stesso che si ricusavano le proposizioni di pace. L'impresa fu terminata da Lucio Mummio console, che espugnò ed arse Corinto, la ricchissima del mondo, come centro del commercio d' Asia e d' Europa; vendette il popolo, e fece immenso bottino. I capolavori di scoltura, di pittura, di fusione, che la rendevano insigne, andarono preda d' ignoranti soldati; sopra un quadro d' Aristide, meraviglia degli intelligenti, giuocasi ai dadi; si mettono all' incanto tavole d' Apelle e statue di Fidia. Attalo re di Pergamo esibì seicentomila sesterzî d' un quadro; onde Mummio maravigliato, — Convien dire queste tele posseggano qualche magica virtù »; e toltele dall' incanto, le inviò a Roma, intimando ai portatori, — Se le guasterete, sarete condannati a rifarle ».

147

Spaventata dall' incendio di Corinto, la Lega più non pensò nè a resistere al vincitore, nè a placarlo. I collegati furono raccolti in vasta spianata, cinti dalle legioni romane; e dopo rimasti alcun tempo in terribile aspettazione, udironsi intimare che i Corinti e i servi sarebbero venduti schiavi, gli altri Achei andassero prosciolti. Nè le

città che aveano sostenuto gli stranieri, salvarono le mura: il governo popolare fu abolito, e tutta Grecia ridotta a provincia, benchè alcune città staccate, come Atene, mantenessero alcun' ombra di libertà.

Era omai decisa anche la sorte degli altri regni usciti da quello d' Alessandro. La Siria fioriva ancora delle belle provincie della Comagene, della Cirrestica, della Seleucide, della Palmirene; nelle ricche valli tra l' Antilibano e il Mediterraneo cresceano Antiochia, Seleucia, Laodicea, Apamea; e nel deserto Palmira, emporio alle carovane fra l' India e l' Europa. Antioco Epifane, figlio d'Antioco il Grande, era stato allevato a Roma come ostaggio; e venuto re, cercò combinare il fasto patrio colla repubblicana famigliarità de' Romani, ma non riuscì che a rendersi oggetto d' odio e disprezzo. Carezzò i Romani pur odiandoli; guerreggiò prosperamente l' Egitto, che gli disputava la Palestina e la Celesiria; prese Pelusio, e invece di sterminarne gli abitanti, perdonò, col che indusse molte città a soggettarsegli: avuto in mano Tolomeo Filometore, lo trattò cortesemente; poi giovandosi delle costui nimicizie col fratello Fiscone, stava per unire alla Siria l'Egitto, quando Popilio Lena, ambasciadore romano, gl' intimò: — Devi abbandonare le conquiste ». E chiedendo egli tempo a deliberare, Lena colla mazza gli descrisse un cerchio attorno, e — Non uscirai di questo prima di risolvere ». Antioco dovette cedere, e agli ambasciadori ch' egli spedì, il senato rispose si congratulava che avesse obbedito; e per patto di pace gl' ingiunse di cedere Cipro e Pelusio.

174

170

Il tributo che la Siria doveva a Roma, era un nulla a petto ai regali con cui era costretta adescarsi fautori nella gran metropoli, dove tutto diveniva venale. Tiberio Gracco, spedito dal senato a sindacare i re e gli Stati d' Oriente, dovette concepire d' Antioco tanto maggiore disprezzo quanto più questi s' umiliava per ingrazianirlo, portandosi seco più da schiavo che da re, cedendogli la reggia, esibendogli fin la propria corona: onde potè assicurare il senato che nulla aveva a temere dal re di Siria.

Per quante ricchezze Antioco avesse acquistate nell' Egitto, e gliene procacciassero gli amici e le provincie d' Oriente, volgevano però sempre in peggio le sue finanze, onde per risanguarle avea ricorso ai tesori dei tempi, spediente sempre pericoloso. Erasi anche avversato i sudditi colla smania di alterarne i costumi nazionali, e di introdurre il culto greco, non per zelo religioso, ma perchè più adatto alle pompe, dietro cui egli andava pazzo. Per ciò gli si ribellarono molte provincie, e massime gli Ebrei, popolo custode della intemerata tradizione, che all' invasore prepotente oppose la devota magnanimità de' Macabei.

169

Morto Antioco, la discordia sevì, e Roma si diede aria di togliere in protezione il fanciullo Demetrio Sotero, figlio di Seleuco IV, e nominò tre tutori al re di Siria, come avea fatto a quel d' Egitto. Se lo scopo del senato non fosse già stato manifesto, lo rese evidente l'ordinare a que' tutori bruciassero tutte le navi d' una certa portata, e tagliassero i garetti a tutti gli elefanti. A Demetrio poi, quando chie-

164

se di passare da Roma in Siria, il senato disdisse la domanda; ma egli fuggì sopra una nave cartaginese, e fece proclamarsi re. Sebbene protestasse non operare che in nome della repubblica romana, questa ne stava in apprensione, e spediva agenti a vigilarlo: ma, o soddisfatta de' suoi portamenti, o piuttosto perchè non le convenisse romperla seco, il riconobbe re. 162

Demetrio, anelante a battaglie, inimicossi i re d' Egitto e di Pergamo, dispiacque a' proprî sudditi per gli stravizzi a cui si sfrenò: onde formossi una vasta congiura, alla quale egli soccombette. I suoi successori precipitarono di mal in peggio: intanto i Parti avevano occupata l' Asia Superiore fino all' Eufrate, gli Ebrei si erano riscossi dalla dipendenza, talchè il gran regno si limitava alla Siria propria ed alla Fenicia; e da questo momento la storia dei Seleucidi più non presenta che uno sciagurato intrecciarsi di guerre civili, quistioni domestiche, enormi crudeltà, che ai Romani avvicinavano l' istante di stendere la mano anche su quel regno, e farsene una nuova provincia. 149

---

(1) *Ille triumphata Capitolia ad alta Corintho*
*Victor aget currum, cæsis insignis Achivis.*
*Eruet ille Argos, Agamemnoniasque Mycenas,*
*Ipsumque Æaciden, genus armipotentis Achillei;*
*Ultus avos Trojæ, temerataque templa Minervæ.*
VIRGILIO, *Æn.* VI, 836.

## CAPITOLO XV.

### Interno di Roma. I costumi eroici si mutano. Innesto greco.

Ma Roma perdeva il carattere originale, e il vinto Oriente si vendicava collo spargere le idee ed i costumi suoi fra' vincitori.

Ad una gente che coll' arti e colle scienze lotta ogni giorno onde signoreggiare la natura, gli effetti del lusso non riescono micidiali come là dove l' industria è sconosciuta, sicchè la comune povertà è segno di costumatezza e assicuramento di libertà. E di fatto, come persone allevate alla campagna, lontano dallo spettacolo della depravazione, eransi conservati i Romani semplici e forti in quei che diconsi buoni costumi vecchi, piuttosto per ignoranza del vizio, che per dottrine discusse nè per austere credenze. Il ricco non men che il povero attendeva ai campi; le illustri famiglie Asinia, Vitellia, Suillia, Porcia, Ovinia, trassero il nome dalla cura che ponevano ad allevare somari, vitelli, maiali, pecore; come i Fabî, i Pisoni, i Ciceroni dalle fave, dai piselli, dai ceci coltivati. I senatori viveano alla campagna, se non quando fossero convocati; i possessori non tornavano in città che al mercato ogni nove giorni, nella qual occasione leggevano le ordinanze esposte, o udivano le proposizioni dei tribuni.

Il disinteresse di Fabrizio, la laboriosa povertà di Cincinnato già ci sono conosciuti. Il console Regolo chiede di tornare dall' Africa perchè, essendo fuggito l' unico suo schiavo, rimarrebbe incolto il suo podere; e il senato non gli assente la domanda, ma fa lavorare la terra di lui a pubbliche spese (1). Curio Dentato dai messi de' vinti Sanniti fu trovato seduto sopra un trespolo a mangiare fagiuoli da una scodella di legno; e avendogli offerto grossa somma, n' ebbero risposta: — Dite ai Sanniti che Curio non vuole oro, ma comandare a chi l' oro possiede »; e avendo il senato fatto distribuire il territorio da lui conquistato a sette iugeri per testa, e a lui cinquanta, egli ricusò una misura superiore all' ordinaria, dicendo essere pericoloso alla repubblica chi non si contenta di porzione eguale ai concittadini. Fra tutti i senatori non aveano che un servizio d' argento, e sel prestavano a vicenda. Chi argomentasse la pubblica povertà, si ricordi come si profondesse l' oro nei pericoli della patria; Annibale il seppe.

Per centoventi anni non vi fu divorzio, e la città si scandolezzò quando Carvilio ne diede il primo esempio. Guardavasi in sinistro la vedova che con nuove nozze si togliesse quella *corona di pudicizia* che le prime le aveano dato. Alle *caristie,* banchetto annuale, non doveano unirsi che parenti, affine di tor via se qualche ruggine si fosse formata. Coriolano sagrificava i suoi dispetti alla riverenza materna. Cajo Flaminio sosteneva sui rostri una legge respinta dal se-

nato, quand' ecco suo padre viene a prenderlo e trarlo di là. Fabio Massimo è mandato luogotenente del proprio figlio console; questo gli esce incontro, e vedendolo restar a cavallo, gl' intima di scendere per rispetto alla magistratura; e Fabio lo ammira di aver fatta ammutolire l' affezione privata a fronte del pubblico dovere.

Con questa naturale onestà accoppiavano molta rozzezza. La medicina, sacerdotale o magica, era abbandonata a empiriche superstizioni, fin quando non venne qualche greco ad esercitarla. Oriuoli non si ebbero fin al console Valerio Messala, che recò di Sicilia il primo quadrante solare (263 av. C.); e sì poco se ne conosceva la teoria, che si pensò potesse valere per Roma, benchè fatto per tutt' altra latitudine: un altro secolo si tardò prima di piantarne uno esatto: nè prima del 159 Scipione Nasica Corculo introdusse le clepsidre od oriuoli a acqua. Di questo tempo, un altro Scipione pel primo si rase la barba.

Fra una gente siffatta buttate d' improviso cumuli di ricchezze, mostrate gli esempi d' una corruzione raffinata, d' un lusso degenerato in mollezza, e qual non deve seguirne funesto cambiamento! Così fu, appena che i Romani conobbero i Greci, e ammirandone i modi, le arti, il sapere, se ne posero imitatori a scapito dell' indole e della coltura nazionale. E di là vennero ben presto persone, che mettendo a lucro le cognizioni, e traendo profitto dell' ignoranza, vendicavansi dei vincitori della loro patria.

Alla famiglia degli Scipioni va il merito delle prime sollecitudini date al dirozzamento de' Romani, e dell' aver protetto i letterati della Magna Grecia, fossero condotti prigionieri, o attaccatisi a qualche famiglia. Fin allora i giovani ricchi si mandavano a scuola in Etruria per impararvi que' riti augurali, senza cui non acquistavano forza i pubblici atti; e in quel tanto vi conosceano alcuna amenità di lettere. Ben presto ogni casa grande volle alimentare, come il cuoco e il celliere, così uno schiavo greco che insegnasse ai fanciulli la lingua d' Omero e la generosità: uno schiavo.

E tosto il greco divenne la lingua del bel mondo; greco parlavasi nelle sale, greco scrivea chi volesse lode d' uomo educato. Dafni Lutazio, maestro di greco, fu compro per ducentomila sesterzi da Quinto Catulo. Livio Salinatore, così severo che nella sua censura ammonì ventiquattro delle trentacinque tribù, teneva per aio de' suoi figliuoli il tarentino Livio Andronico, il quale voltò in latino l' *Odissea*, e primo espose sulla scena imitazioni di drammi greci. Paolo Emilio aveva la casa piena di pedagoghi, sofisti, grammatici, retori, scultori, pittori, scudieri, cacciatori, tutta merce greca. Plauto e Terenzio, scrittori di commedie, furono protetti da Scipione Africano e dal suo amico Lelio, e forse Terenzio ne fu coadiuvato nel comporre le sue, perciò di graziosa ed elegantissima dicitura: il filosofo Panezio e lo storico Polibio accompagnavano que' due prodi nelle loro spedizioni (2).

Un popolo, del quale i cruenti trionfi crescono continuamente la gloria e la potenza, dovea desiderare di conservarne ricordanza. Ma l' incendio al tempo dei Galli avea distrutto gli antichi documenti; e

le memorie de' primi tempi rimanevano privilegio delle famiglie o de'sacerdoti, che a loro senno le alteravano; il vulgo non sapeva di fatti antichi se non quel che avea serbato nelle canzoni popolari, alterandoli, ingrandendoli, abbellendoli, mescolandovi prodigi e divinità, come fanno sempre la tradizione e la poesia.

Però i deboli cominciamenti di Roma, creata da un branco di fuorusciti, sollevatasi dal nulla a grado a grado, non lusingava abbastanza la boria della gente che si vedeva arbitra omai di tutta Italia, e sgomento degli stranieri. Forse, fedeli alla nazionale tradizione, poco l' avranno blandita quegli Italioti, che prima scrissero intorno alle origini italiche, come Teagene da Reggio contemporaneo di Cambise, Ippi suo compatrioto vissuto al tempo della guerra Medica, Antioco di Senofane siracusano coetaneo di Erodoto. Ma ad appagare la vanità, ecco i vinti Greci, e primo Diocle di Pepareto, cercando nella storia non tanto il vero, quanto il bello, e di blandire la loro propria nazione e i patrizi romani. La tradizione di Troiani e Greci venuti in Italia dopo la guerra iliaca, forse avea fondamento di vero, certo correva da un pezzo, e quegli autori v' annestarono tutte le cronache municipali, le genealogie, le etimologie: ogni paese deduceva il nome dalla nave, dal figlio, dal compagno, dal piloto, dalla nutrice d' Enea; ogni casato ascendeva dirittamente fino a questo, e in conseguenza agli Dei; i Mamilî derivarono da Ulisse, i Sergî da Sergeste compagno d' Enea, i Nauzî da un suo seguace, i Lamî da Lamo re de' Lestrigoni, i Fabî da un figliuolo d'Ercole; e nessuno dubitava di queste genealogie, come nel nostro Cinquecento non chiamavasi in disputa la derivazione dei Visconti dai re d' Angera, e degli Estensi da Ruggero paladino o da Rinaldo crociato.

Piacevano alla boria aristocratica queste propagini semidivine; piaceva alla politica del Tevere il mostrarsi in parentela colla vantata Grecia, che abbracciando come sorella, voleva incatenare come serva; piaceva alla Grecia consolarsi della perduta indipendenza col riguardare la vincitrice qual sua creatura. In questo consenso d' interessi non è meraviglia se le origini greche prevalsero nelle credenze, e fatti e nomi nuovi o alterati mescolarono, ed elisero le indigene tradizioni (3).

240-169

Di Scipione Africano fu cliente, compagno nelle spedizioni, e inesauribile panegirista Quinto Ennio, di Rudia in Calabria, centurione in Sicilia e nella Spagna, e donato della cittadinanza per cura di Fulvio Nobiliore. Ennio studiava Omero di giorno, lo sognava la notte, e credeva l' anima di quello fosse in lui trasmigrata; poi vantava d' avere tre anime perchè sapeva osco, greco e romano; e volendo all' Italia aggiungere la gloria de' carmi, scelse per tema di un' epopea la prima guerra punica; imitando però i Greci, de' quali introdusse il verso eroico. Da' suoi frammenti egli trapela austero repubblicano e buon amico. Diceva che Roma durava perchè conservatrice degli antichi costumi, *Moribus antiquis res stat romana, virisque*: eppure questi da' suoi Scipioni più che da altri erano inforestieriti; ed egli stesso contribuì alla corruttela latinizzando l' opera

di Archestrato sulla cucina, e quella dove Eveemero combatteva la religione dimostrando che gli Dei erano uomini vissuti e morti.

I romani nella tumultuosa pienezza della loro vita riguardarono gli studî meno come occupazione da uomo, che come distrazione e abbellimento. « I più assennati ( scrive Sallustio ) attendeano agli affari; nessuno esercitava l' ingegno senza il corpo; ogni uom grande volea mentosto dire che fare, e lasciava ch' altri narrasse le imprese di lui anzichè narrar esso le altrui ». De' libri aveasi sospetto, quasi intaccassero le istituzioni e la religione patria; e consoli Cetego e Bebbio, essendosene in un campo disotterrati alcuni antichi, il console Petilio li fece bruciare perchè trattavano di filosofia (4). E per filosofia forse intendeasi, come poco tempo fa da noi, l' incredulità e l' epicureismo. A questi greci maestri guardavasi dunque coll' ombra solita in chi si sente da meno; i caldi patrioti li chiamavano parassiti e ladri (5); si ridea quando Plauto introduceva sul teatro il parassito Curcullione a dire: — Bada ch' io non sia arrestato « da questi Greci, che passeggiano con lunghi mantelli e coperti la « testa; carichi di libri, portano nello stesso tempo i rilievi della « mensa; hanno l' aria di unirsi per conferire insieme, ma non sono « che birbi, incomodi ed importuni; camminano sempre presidiati « di sentenze, ma bazzicano la taverna; quando hanno fatto qualche « ribalderia, s' inviluppano il capo, e trincano a josa, ed è bello ve- « dere la loro gravità barcollante ».

Anzi più volte la legge interdisse retori e filosofi, « presso i quali i giovani perdono le giornate »; forse per tôrre a questi la presunzione, facile compagna dello scarso sapere, e impedire contraessero il vizio de' Greci, di prestare alle parole la cura meglio dovuta alle cose. Pure Catone a suo figlio colle leggi e colla ginnastica, cioè l'equitazione, il volteggiare, la lotta, il nuoto, il maneggio delle armi, insegnava anche gli elementi delle belle lettere (6): e già eransi introdotte scuole, tenute generalmente da liberti, ove insegnavasi a leggere, scrivere, far di conto ai maschi e alle fanciulle indistintamente; quelli che a maggior erudizione aspirassero, passavano ai maestri di letteratura greca, e si compiva l' educazione con un viaggio in Grecia e nelle città dell' Asia anteriore, per ascoltarvi i rinomati precettori d' eloquenza e filosofia. D' arti belle pochissimi apprendeano, e fu incolpato Paolo Emilio perchè alla greca faceva istruire i suoi figliuoli anche da pittori; pochissimi la musica; molti invece la danza, per la quale si prese passione, disapprovata indarno dai più severi; e Scipione Emiliano diceva: — S' insegna alle fan- « ciulle ad acquistar grazie indecenti; vanno accompagnate da arpe « e da lire, con giovani scapestrati, nelle scuole degl' istrioni, ove « sono istruite a cantare. Presso i nostri avi, siffatti esercizi disono- « ravano qualunque persona libera: al giorno d' oggi, fanciulle, gio- « vanetti di nobili famiglie, frequentano scuole di danza, e si mesco- « lano a fanciulle prostitute. Quando io udiva narrare tali disordini, « non potevo persuadermi che cittadini stimabili dessero siffatta e- « ducazione a' loro figliuoli: fui condotto in una di queste scuole, e « colà io ne vidi, il credereste? più di cinquecento dell' uno e del-

« l'altro sesso. In quel numero, oh obbrobrio per la repubblica! ve
« n'aveva uno adorno della bolla d'oro, il figlio d'un candidato, di
« circa dodici anni; egli danzava col sistro in mano; mentre non si
« permetterebbe che uno schiavo impudico si atteggiasse a quella
« maniera » (7).

Anche Plauto deplora questa mutata educazione: — È forse que-
« sto il modo che eravate governato voi nella vostra giovinezza? Si-
« no a vent' anni, uscendo, non vi era permesso scostarvi d'un pas-
« so dal precettore. Se non eravate alla palestra prima del levar del
« sole, il maestro vi puniva non leggermente. Là si faticava a cor-
« rere, a lottare, a lanciar giavellotti e il disco, a rimbalzare la pal-
« la, a saltare, a combattere a pugni, e non a far all'amore con ba-
« gasce. Ritornato dalla palestra e dall'ippodromo, voi andavate, in
« vestito semplice, a sedere s'uno scannello a fianco del vostro pre-
« cettore; leggevate, e se aveste fallato una sillaba, la correzione
« rendeva la vostra pelle più maculata che il mantello d'una nutri-
« ce ». — Altre volte (ripiglia) uno arrivava agli onori per suffra-
« gi del popolo mentre obbediva ancora al precettore: al presente un
« garzoncello di sette anni, se è toccato, rompe la testa al maestro
« colla sua tavoletta. Se ne fa richiamo ai genitori? il padre rispon-
« de al furbacciuolo: *Bravo figlio mio; io ti rinnegherei, se tu ti*
« *lasciassi soperchiare.* Si chiama il precettore: *Ah vecchio imbe-*
« *cille! guardati di maltrattare questo fanciullo perchè ha mo-*
« *strato aver cuore.* E il precettore se ne va colla testa involta in
« un pannolino, inoliato come una lanterna ».

Plauto e Terenzio non fecero quasi che mutare in latino le commedie greche; e Terenzio si scagiona del plagio col solo titolo di non aver usato la traduzione di verun altro: pure le relazioni esterne, il diverso modo di vedere e sentire, il grado differente di civiltà delle due nazioni, e in conseguenza il differente gusto, obbligavano questi traduttori a mutazioni importanti, e ad avvicinare sempre più il costume a quel del paese, acciocchè meglio si prestasse al riso e all'istruzione. Pertanto possiamo riscontrare alcune particolarità romane, singolarmente in Plauto, il quale, men colto, ricorre alla propria esperienza più spesso che alla memoria; e forse per questo, comunque sgradito ai più schifiltosi, continuò a piacere al popolo, che vi riconosceva ritratti gli originali a sè vicini: ai *buoni* invece, cioè agli aristocratici, rimase caro Terenzio per soavità di verso, delicatezza di stile, urbanità di sali, tutti dedotti dal greco.

Benchè già il lusso s'introducesse, e sembrasse lesineria l'usare un vaso d'argilla ne' sagrifizi agli Dei (8), e gli addobbi comparissero più vistosi, e i cocchi manifestassero il fasto, per quanto ancora grossolani e da villa (9); sentesi però ne' cittadini suntuosità, non eleganza; e al modo prisco, abitavano in Roma solo in tempo degli affari, il resto dell'anno in villa, a gran rammarico de' parassiti (10).

Le donne singolarmente moltiplicavano in vanità, in servi ed operai (11), dedicati alle varie parti del loro assetto in casa; s'impadronivano delle redini, massime se inorgoglite da pingue dote, e dopo che la legge le autorizzò a contrar nozze senza spossessarsi

dei beni; e tiranneggiavano quelli che dalla legge erano destinati ai loro tiranni (12). Dopo l'acquisto della Sicilia erano straordinariamente cresciute le sciagurate che metteano a prezzo l'affetto e la voluttà: i padri scontravansi rivali coi figli nelle case della disonestà (13), ove i giovani o portavano le vesti e il danaro sottratto in casa, o v'erano condotti non meno dal libertinaggio, che dal desiderio di rubare il bello e il buono, vizio che non deposero tampoco ai più floridi giorni dell'Impero (14).

Anche dai frammenti de' satirici, chi gli accetti con misura, può dedurre come fossero alterati i costumi. In Ennio troviamo le donne già raffinate nell'arte di piacere e di tenere a bada diversi amanti (15). Lucilio rimbrotta i romani che portano miele in bocca e coltello a cintola, e fingendosi probi, agevolano gl'inganni nella guerra di tutti contro tutti (16). Turno rinfaccia ai poeti gli osceni canti, con cui mettono in postribolo le vergini muse (17).

Poi il lusso crebbe a segno, che avendo la legge Oppia cercato porvi un freno nelle maggiori strettezze della guerra d'Annibale, le donne levarono a rumore la città, correndo senza ritegno e senza pudore a minacciare di non divenir più madri: le donne, che fin il molle Scipione Africano si lagnava di vedere educate da mime e cinedi, a sonare di cetra, a menar danze, e in mal onesti prestigi (18). Nè il lusso era avvivatore delle arti, come fra un popolo industre, giacchè alimentavasi col rubare ai nemici e smungere i clienti: e sottentrata la cupidigia del guadagno, i senatori costruivano navi con cui fare trasporti.

Conosciuta la Grecia Magna e la propria, arricchirono subitamente delle dovizie d'Antioco, di Perseo, di Corinto, avendo ricevuto in contribuzioni da cencinquanta milioni ne' soli dodici anni fra il ritorno di Scipione a Roma e il fine della guerra d'Antioco; altrettanto in preziosità portate ne' trionfi; e non meno era quello carpitosi da uffiziali e soldati. Lucio Scipione mostrava in trionfo mille ducentotrentun dente d'elefanti; Flaminio e Fulvio più di cinquecento statue, e scudi d'oro e d'argento, e vasi cesellati; Acilio fin gli abiti d'Antioco; Paolo Emilio un valore di quarantacinque milioni.

A che stentare nell'agricoltura quando così facilmente poteasi arricchire colla guerra e col rubare? Quella dunque si neglesse; e i poveri divennero miseri, mentre gli altri nuotavano nell'opulenza. Più non si sofferse la parsimonia avita; il superfluo sembrò necessario, rusticità la temperanza; case splendide, banchetti fra suoni e canti, e codazzo di servi, e costose compre d'oggetti di lusso furono l'aspirazione universale. Uno schiavo bello fu pagato più che un fertile campo; più alcuni pesci che un par di bovi: la gola, il sonno, le oziose piume, i profumi, le meretrici e i bardassi sbandivano l'antica morigeratezza. Già si additavano con maraviglia quegli Eli, quel Tuberone che ancor viveano sobri e pudichi; e avendo esso Tuberone ne' funerali di Scipione Emiliano apparecchiato il banchetto pubblico in vasi di terra e su tappeti di lana caprina, stomacò il popolo a segno che gli negò la pretura (19).

Il campano poeta Gneo Nevio, per far contraltare all'aristocrazia ·202

ed ai grecizzanti, preferì ai metri ionici usati da Ennio i rozzi versi saturnini, indigeni del Lazio; agli eroi greci nella tragedia surrogava caratteri e vesti nazionali; e bersagliava cotesti superbi Claudi, Metelli, ed altre famiglie potenti, che tenaci del gius patrio, con cui i loro avi dirigevano le famiglie dei clienti e di schiavi, e favorite anche dalla vittoria e da meriti personali, ponevano l' orgoglio al posto della ragione, il diritto eroico al posto dell'equità, impedendo la plebe di attuare l' acquistata eguaglianza. Egli dunque faceva esclamare a' suoi personaggi: — Soffri, giacchè anche il popolo soffre »; e al popolo : — Cotesti re non ardiranno saettare ciò che io in teatro sanzionai co' miei applausi. Quanto la tirannia qui soverchia la libertà ! » Avendo messo in un verso, — I Metelli nascono consoli in Roma », questi gli risposero sull' egual tono: — I Metelli daranno male a Nevio poeta » (20). E lo fecero cacciar prigione: ma di là pure bersagliò gli Scipioni; e questi invocarono contro di lui le XII Tavole, che pronunziavano morte contro i libelli infami: i tribuni però s' interposero, e parve bastasse la pubblica esposizione e il bandirlo in Africa. Andandosene, egli compose il proprio epitafio « pien di superbia campana », invitando mortali e immortali a compiangere che l' originalità italiana fosse con lui perita (21). Il popolo nol dimenticò, dedicò una porta al nome di esso, e tutti, ancora ai tempi d' Orazio, il sapevano a memoria (22).

Re chiamava Nevio que' magistrati, perchè, legati fra loro in parentela, opponevano la comune forza e quella dei clienti alla legge ed alla giustizia. Cajo Flaminio console cozzava non solo col senato, ma cogli Dei immortali ; sprezzava la maestà dei padri e delle leggi, e gli auspizi divini (23).

La fantasia si compiace di certi tratti di costume eroico, che appaiono ancora in questi tempi, Fabio Massimo, accusato dal tribuno risponde:— Fabio non può essere sospetto a' suoi cittadini»; ed essendo un suo genero imputato di tradimento, egli si presenta e dice : — Se fosse reo, non sarebbe rimasto mio genero », e basta per farlo assolvere. Emilio Scauro, incolpato d' avere per oro tradito la repubblica, dichiara falsa l'accusa, e basta. Un Metello è fatto reo di concussione, ed il senato storna gli occhi dai registri addotti in prova (24). Allettano, io dico, la fantasia; ma come doveva stare la plebe colà, dove ai nobili valevano siffatte discolpe per farsi indipendenti dalla legge ? Scipione Africano ricusò il consolato in vita, ma ritenne sempre un' autorità dittatoria; ed esitando un giorno i questori ad aprire il tesoro perchè le leggi lo vietavano, egli, quantunque privato, tolse le chiavi ed aprì. La statua di lui sorgeva nel santuario di Giove ; in Campidoglio quella di Lucio Scipione, con mantello e coturni alla greca (25).

L' invasione delle idee forestiere veniva viepiù funesta a Roma perchè il suo genio pratico la traeva subitamente alle applicazioni. E già nel fòro e sul Campidoglio si adorava con altri riti che i patrî: il latino Saturno si sposò con la greca Rea; il sabino Marte, privato dell' antica sposa Neriena, fu confuso con l' Arete omerico ; l' etrusco Giano con Diana, o fu posto accanto allo Zeus dei Greci, benchè

gli andasse sempre innanzi nelle invocazioni; agli agricoli e pastorali sottentrò una generazione di Dei guerreschi, fra' quali primeggiava Romolo. Nel 534 di Roma, il senato decretava si demolissero i tempi degli egizi numi Iside e Serapide; e poichè nessun cittadino l'osava, Emilio Paolo pel primo diè della scure nelle imposte di quelli. Ottant' anni appresso, il pretore Cornelio Ispallo cacciò di Roma e d'Italia i Caldei astrologi e gli adoratori del Giove Sebazio: ma era egli possibile escludere gli Dei dalla città che tutti gli stranieri accoglieva? Nella seconda guerra punica, per avvivare il coraggio, si consultarono i libri Sibillini, e d' ordine di quelli si trasportò dalla Frigia la Madre Idea, fomento di nuove superstizioni fra oscene e spietate.

Queste raddoppiavano ne' pericoli, e più che mai negli spaventi della guerra cartaginese: un fanciullo di sei mesi gridò *Trionfo* nel fôro Olitorio; figure di navi rosseggiarono in cielo; il tempio della Speranza venne fulminato; Giunone brandì l' asta; nel Piceno piovvero sassi; altrove scaturì sangue; s'apersero i cieli, i simulacri sudarono, galline mutaronsi in galli, nacquero capre lanose, la luna cozzava col sole, e compariva doppia e tripla.

In Grecia la varietà dei numi e l' introduzione di culti forestieri non faceva che aprire nuove fonti di bello; ma negl' Italiani, portati ad applicare le idee, alterava la vita e la condotta, e porgeva alimento alla ferocia ed alla sensualità. E lascivie e sangue parvero dunque religione; il popolo accorse ai giuochi gladiatori, recati allora dalla Campania, inebriandosi allo spettacolo dell' uccisione, e ad eccessi di voluttà proruppe ne' Baccanali.

Antico era presso gli Etruschi il culto di Bacco (26), simbolo della vita e della distruzione; e tre dì ogni anno si facevano le iniziazioni, di giorno e da sole donne. Paola Minia, sacerdotessa di Capua, e un sacerdote greco li pervertirono accomunandoli a uomini e donne, e crescendo a cinque per mese le adunanze notturne, ove s'insegnava e praticava il dogma *Ciò che piace, lice.* Di là segretamente si erano quei riti traforati in Roma; e Tito Sempronio Rutilo propose a suo genero d' iniziarvelo. Costui ne fa cenno ad una sua amata, la quale gli mette sospetto non sia un'astuzia del suocero per trarlo a perdizione, onde non rendergli conto dei beni per esso amministrati. Il genero crede, e rifugge presso una zia: questa denunzia il fatto ai consoli, laonde vengono a pubblica notizia que' misteri. E si diceva che in essi gli iniziati mescolavansi alla rinfusa nel buio, indi da furiosi correvano al Tevere, tuffandovi delle fiaccole; chi ricusasse partecipare alle infamie, era ghermito da una macchina, e precipitato in cupe voragini. Difficile è sapere quanto il vero fosse alterato dal terror vulgare, dall' astuzia signorile, dall' abitudine di giudicare scellerato tutto ciò che è arcano: sappiamo però che la notte si posero scolte, si fecero indagini, settemila iniziati si scopersero nella sola Roma; moltissime donne chiarite ree, furono consegnate ai parenti che ne prendessero domestico supplizio: poi di città in città si estese l' indagine, trovandone una folla dapertutto.

Atrocità o nel delitto o nel processo; ed altri se ne moltiplicarono,

« mani, voi siete simili alle pecore, che tutti insieme vi lasciate me-
« nar da persone, cui niuno vorrebbe affidarsi... Se diveniste grandi
« mercè delle virtù, non volgetevi in peggio: se per l' intemperanza
« e i vizi,cambiatevi, giacchè per queste vie cresceste abbastanza ».
Di quei che brigavano per aver cariche, — E' mi somigliano a per-
« sone ignare della strada, che han bisogno del litore che li prece-
« da ». E perchè spesso si nominavano a magistrati gli stessi,—Con-
« vien dire che le cariche consideriate di ben poca importanza, o tro-
« viate ben pochi che le meritino ». Vedendo far la corte a re Eu-
mene perchè lo dicevano buono, — Sarà; ma un re è per natura una
« bestia vorace; e nessun re de' più vantati pareggia Epaminonda,
« Pericle, Temistocle, Curio Dentato ».

Diceva pure che i savi imparano dai matti più che questi da quelli, giacchè essi evitano gli errori in cui vedono cadere i matti, mentre i matti non imitano i buoni esempi de' savi. Ingiuriato da un libertino, — Troppo è disuguale la guerra fra te e me: tu odi volen-
« tieri le scempiaggini e volentieri le dici; io m' annoio a intender-
« le, e non uso a dirne ». E ad un vecchio vizioso,—La vecchiaia ha
« tante deformità, che non conviene unirvi anche quella de' vizi ».

— Egli superava (dice Tito Livio) di gran lunga plebei e patrizi,
« anche delle più illustri famiglie: di sì grand' animo e ingegno for-
« nito, che, in qualunque condizione nato egli fosse, formata avreb-
« be la propria fortuna. Non vi ha arte veruna nel maneggio de' pub-
« blici e de' privati affari che a lui fosse ignota: amministrava con
« egual senno gli affari della città e que' della campagna. Altri sal-
« gono a sommi onori per lo studio delle leggi, altri per l' eloquen-
« za, altri per la gloria dell' armi: egli ebbe l' ingegno così ad ogni
« arte adatto, che l' avresti creduto nato unicamente a quella qua-
« lunque fosse a cui rivolgevasi. Coraggioso nelle battaglie, famoso
« per illustri vittorie, fu generale supremo: nella pace peritissimo
« delle leggi, eloquentissimo nell' arringare; e ne rimane tuttora in
« onore l' eloquenza, consacrata ne' libri d' ogni argomento da lui
« composti ».

Dei quali un giudice molto competente, Cicerone, diceva: — Qual
« uomo fu egli mai Catone, Dei immortali! Lascio in disparte il cit-
« tadino, il senatore, il generale d' eserciti; a questo luogo cerco sol
« l'oratore. Chi più di lui grave in lodare? chi più ingegnoso ne' sen-
« timenti? chi più sottile nella disputa e nell' esposizione della cau-
« sa? Le cencinquanta sue orazioni ridondano di cose e di espres-
« sioni magnifiche...; tutte le virtù d' un oratore vi si trovano. Le
« sue *Origini* poi, qual bellezza e qual eloquenza non hanno esse?
« È vero che antiquato n' è lo stile, e incolte alcune parole, chè così
« allora parlavasi: ma svécchiale, aggiungivi l' armonia, adorna lo
« stile..., e non troverai chi anteporre a Catone » (34). Meglio d'ogni lode vale quella sua definizione, che l' oratore è un galantuomo che sa ben parlare. E noteremo questa particolarità, che avendo stesa la storia di Roma fin ad Annibale, tacque i nomi, descrivendo solo le imprese; quasi la gloria di Roma non dovesse rimanere minorata dalla gloria d' individui (35).

Voi comprendete come accanito dovesse costui combattere le novità romane. — I ladri privati (intonava) arrivano ai ceppi ed alle « sferze; i pubblici nuotano nell' oro e nella porpora. Fremete sui « mali che l' avvenire ci prepara. Assaporammo le delizie di Grecia « e d' Asia; le nostre mani han preso i tesori dei re: padroni di tan- « te ricchezze, a poco andare ne saremo gli schiavi... Gli antichi in « giorno di festa si contentavano di due piatti per desinare. Col re- « carci le statue di Siracusa, Marcello introdusse fra noi pericolosi « nemici: più non odo se non gente che ammira il marmo e lo scal- « pello di Corinto e d'Atene, cuculiando i nostri numi d'argilla » (36).

Mal soffriva le persone pingui, che, diceva, son tutte ventre; nè quelle dedite alla gola, poco acconciandosi con chi avea più sentimenti nel palato che nel cuore. Stando censore, propose leggi suntuarie, con gravi imposizioni sul lusso donnesco, e prescrizione pei conviti; ammonì molti uomini consolari, a molti cavalieri tolse il cavallo, sette senatori fece condannare, tra cui quel Flaminino infamemente crudele coi Galli (pag. 329), ed uno perchè si era lasciato scorgere dalla figlia a baciar la moglie; impedì il trar le acque di pubblico uso ad abbellimento di case e giardini privati, mentre egli raddrizzava strade, purgava cloache, edificava portici e la basilica Porzia. Qual meraviglia se molti malevoli si attirò? e fin quarantaquattro accuse dovette sostenere; ma il popolo lo onorava, e nel tempio della Salute gli pose una statua per avere risarcito la declinante repubblica (37).

Non si creda però che i principî lo garantissero dalle passioni; esercitò l' usura allora più infamata, la marittima; talvolta s' avvinazzava; in casa teneva tresche con una serva, e ad ottant'anni sposò la figlia d' un suo cliente. Forse non meno del patriotismo aveva parte il livor personale nella sua contrarietà cogli Scipioni. Fin quando stava questore in Sicilia, avendo accusato l'Africano di soverchia suntuosità e d' imitare troppo i Greci, questi il rimandò dicendo: — Non so che farne d' un questore così appuntino; delle imprese devo io render conto, non delle spese ». Catone legossela al dito, e citò gli Scipioni a dar preciso conto delle entrate e spese nella guerra d' Antioco. Si potea dire veramente ch' essi l' avessero condotta a senno e conto proprio, guerreggiando anche dove il popolo non aveva decretato, regolando a talento le paci; e chi saprebbe quali somme avessero smunte dall'Asia e dai successori d'Alessandro, impinguati dalle spoglie del mondo?

Scipione Africano suntuoso in tutto, cinto di poeti, i quali cantavano che dal Levante e dalla palude Meotide non v' era uom pari a lui (38), operava da principe, rifuggendo dall' eguaglianza repubblicana a segno, che ai giuochi pubblici fece stabilire posti distinti pei senatori. Questo contrapposto di Catone, sentendosi citato, salì la tribuna, e — Romani, in questo giorno medesimo, auspici gli Dei, « vinsi in Africa Annibale e i Cartaginesi. Ascendiamo in Campido- « glio a ringraziare i numi, e pregarli vi diano sempre dei capi a me « somiglianti ». E tutti, popolo, tribuni, giudici, accusatori, il seguirono in Campidoglio con un trionfo ancor più segnalato dei primi,

ma dove il vinto non era Annibale, non Siface, bensì la integrità delle leggi repubblicane. E avendo dappoi i tribuni messo in accusa il fratello di lui, esso il tolse loro di mano, e lacerò i registri, dicendo: — Renderò ragione di quattro milioni di sesterzi io, che ne feci entrare nel tesoro pubblico ducento milioni, senza conservare per me « altro che il titolo d' Africano ? »

Qui respira ancora l' eroismo patrizio: ma se alcuni esclamavano contro l' ingratitudine di chiamar in giudizio sì alti personaggi, altri sosteneano che in buona repubblica nessuno deve ergersi di sopra delle leggi; e prevalse la voce popolare, che tende ad uguagliar tutto, fin la vera superiorità del merito, e che perciò sì spesso è tolta per maschera dall' invidia. E poichè s'insisteva nell'accusa, Scipione andò esule volontario a Linterno nella Campania, dove i tribuni nol molestarono, ma neppure lo richiamarono; ed egli eludeva la noia cogli studi, cogli esercizi ginnastici, coll' amicizia di Lelio e del poeta Lucilio (39), e morendo fece scrivere sulla sua tomba: — Ingrata patria, non avrai le mie ossa ».

183

L' inquisizione fu continuata contro suo fratello; e sovra proposta dei tribuni Petilio e Nevio, fiancheggiata da Catone, e passata per voto unanime delle trentacinque tribù, si sentenziò che Scipione Asiatico, per fare più larghi patti ad Antioco, ne avea ricevuto seimila libbre d' oro e quattrocentottanta d' argento, più di quelle riposte nell' erario; Aulo Ostilio suo legato, ottanta d' oro e quattrocentotre d' argento; Cajo Furio questore, centrenta d' oro e ducento d'argento. Tanto erano lontani i tempi di Fabrizio e di Cincinnato! La povertà di Scipione, che non trovossi in grado di soddisfare la multa, parve argomento di sua incolpabilità; non si soffrì che gli Scipioni andassero nel carcere ov' essi aveano condotto i re stranieri: ma l'aristocrazia era ferita nel cuore; Catone fu inanimato a proseguire le indagini, alle quali chi poteva omai sottrarsi se gli Scipioni avevano soccombuto ?

Però quando una repubblica stia in mano d' un corpo qual era il senato romano, poco importa si cambino i personaggi; chè la loro scomparsa è immantinente da altri riparata. E per verità come sperare il miglioramento privato, e quel disinteresse che pospone sè medesimo alla patria, quando dal pubblico venivano esempi di corruzione; quando a Catone la censoria severità non toglieva di procedere con astuta ed immorale politica; quando la cabala, il raggiro, e subdole astuzie, e aperte violenze calpestavano o eludevano il diritto delle nazioni; quando i censori stessi davano l'esempio della prevaricazione; e Lepido, principe del senato e pontefice massimo, adoprò il danaro pubblico a costruire una diga per preservare i proprî fondi a Terracina; e un messo del senato in Illiria ricevette danaro per fare un ragguaglio favorevole; e un Metello, richiamato di Spagna ove sperava gloria e potenza, disordinò l' esercito; quando si ricusava il governare provincie non ricche, e vendeansi congedi ai soldati; quando i messaggieri in pien senato faceano vanto ai generali d' aver ingannato con finte tregue Perseo; quando alle strida de' popoli spogliati, venduti, uccisi, il senato si contentava di rispon-

dere che non fu per suo decreto; quando istituito un tribunale permanente (*quæstio perpetua*) onde punire le concussioni, i senatori che lo componevano faceansi indulgenti per danaro ricevuto, per connivenza di corpo; quando generali portavano guerre senza averne ordine, eppure n' ottenevano onori trionfali perchè sostenuti da parentela e da clienti; quando tutto si valutava a danaro, e stima ottenevasi in proporzione dell'avere (40); quando non si cercava che corrompere per acquistar il diritto di estorcere, estorcere per aver mezzi di corrompere, e il prosperamento della repubblica non guardavasi che come un mezzo d' ingrandire sè stessi, e ricompensare i proprî aderenti?

---

(1) Valerio Massimo, lib. iv. cap. 4.

(2) Polibio, negli *Esempî di virtù e di vizi*, cap. 73, così narra la sua entratura con Scipione:

La nostra corrispondenza avea principiato da ragionamenti sui libri ch' ei mi prestava. Questa unione di cuore erasi già stretta alquanto, quando i Greci chiamati a Roma furono in varie città dispersi. Allora i due figliuoli di Paolo Emilio, Fabio e Publio Scipione, richiesero istantemente al pretore ch' io potessi restare con loro, e l' ottennero. Mentr' io stava in Roma, una singolare avventura giovò assai a stringere la nostra amicizia. Un giorno, mentre Fabio andava verso il fôro, ed io e Scipione passeggiavamo in altra parte, questo giovane romano in aria amorevole e dolce, ed arrossendo alquanto, meco si dolse che, stando io a mensa col suo fratello e con lui, sempre a Fabio volgessi il discorso, non mai a lui: — Ben conosco (soggiunse) che questa vostra fred-
« dezza nasce dall' opinione in cui siete voi pure, come tutti i nostri con-
« cittadini, ch' io sia un trascurato, di nessun genio per le scienze che
« al presente fioriscono in Roma, perchè non mi vedono applicarmi agli
« esercizî del fôro, nè volgermi all' eloquenza. Ma come, caro Polibio,
« come potrei io farlo? Mi si dice continuamente, che dalla famiglia de-
« gli Scipioni non s' aspetta già un oratore, ma un generale. Vi confesso
« che la vostra freddezza mi affligge. — Io restai meravigliato a un discorso, quale non mi attendevá da un giovine di diciott' anni; e — Di
« grazia (gli dissi) caro Scipione, non vogliate nè pensare nè dire che,
« se io comunemente rivolgo il discorso a vostro fratello, sia per poca
« stima di voi. Egli è primogenito, e perciò nelle conversazioni a lui mi
« volgo; e ancora perchè mi è noto che avete amendue i medesimi sen-
« timenti. Ma io non posso non compiacermi di vedere che voi pur co-
« noscete che a uno Scipione mal si addice l' essere infingardo. È ben si
« vede come i vostri sentimenti siano superiori a quei del vulgo. Quan-
« do a me, io tutto sinceramente mi offro al vostro servizio. Se mi cre-
« dete opportuno a condurvi ad un tenor di vita degno del vostro gran
« nome, potete di me disporre come vi aggrada. Quanto alle scienze,
« alle quali vi vedo inclinato, voi troverete bastevoli aiuti in quel gran
« numero di dotti che ogni giorno ci vengono dalla Grecia. Ma pel me-
« stiere della guerra, di cui vorreste essere istruito, penso potere i-
« stesso esservi più utile d' ogni altro. — Scipione allora, le mani m

« stringendo tra le sue, — E quando (disse) vedrò io quel dì felice in « cui, libero da ogni altro impegno, e standomi sempre al fianco, voi po- « trete applicarvi interamente a formarmi lo spirito ed il cuore? Allora « mi crederò degno de' miei maggiori. — D' allora non più seppe staccarsi da me; il suo più gran piacere era starsi meco; ed i diversi affari ne' quali ci trovammo insieme, non fecero che stringere i nodi della nostra amicizia; egli mi rispettava come padre, io l' amava non altrimenti che figliuolo.

(3) *Nil patrium, nisi nomen, habet Romanus alumnus:*
*Sanguinis altricem nunc pudet esse lupam.*
PROPERZIO, IV, 1.

(4) *Combustos, quia philosophiæ scripta essent.* PLINIO, Hist. nat., XIII. 13.

(5) *Poeticæ artis honos non erat; si quis in ea re studebat, aut se se ad convivia applicabat, is grassator vocabatur.* CATONE, ap. A. Gellio.

(6) PLUTARCO, in *Catone*. — Marco Tullio notò, in un discorso di Scipione, la via di mezzo che tenevano allora i Romani; illuminati e insieme osservatori degli antichi costumi, non volevano parere ignoranti, nè troppo istrutti in letteratura: *Quamobrem peto a vobis, ut me sic audiatis, neque ut omnino expertem græcarum rerum, neque ut eas nostris ... anteponentem; sed ut unum e togatis, patris diligentia non illiberaliter institutum, studiosequc discendi a pueritia incensum, usu tamen et domesticis præceptis multo magis eruditum quam litteris. De repub.* I. 22.

(7) Macrobio che riferisce quest' invettiva, cita nel medesimo capitolo tre bei danzatori della fine di questo secolo: erano Gabinio consolare, Celio cavaliere, e Licinio Crasso, quello che perì col padre sotto i colpi dei Parti. Il gusto della danza non fece che accrescersi col tempo.

(8) *... Tenax ne pater ejus est? — Immo ædepol pertinax:*
*Quin etiam, ut magis noscas, genio suo ubi quando sacrificat,*
*Ad rem divinam quibus est opus, samiis vasis utitur.*
Captiv., II. 2.

(9) *Nunc, quoquo venias, plus plaustrorum in ædibus*
*Videas, quam ruri, quando ad villam veneris.*
Aulul., III. 5

(10) *Ubi res prolatæ sunt, quum rus homines eunt,*
*Simul prolatæ res sunt nostris dentibus...*
*Dum ruri rurant homines quos liguriant,*
*Prolatis rebus, parasiti venatici*
*Sumus: quando rure redierunt, molossici.*
Captiv., I. 1.

(11) *Aulul.*, III. 5.

(12) *Dotatæ mactant et malo et damno viros.*
Aulul., III. 5.
*Dotibus deliniti, ultro etiam uxoribus ancillantur.*
TURPILIO.

(13) *Ut apud lenones rivales filiis fierent patres.*
Bacch., in fine.
I costoro artifizi sono descritti nel I. 1 del *Truculentus.*

(14) *Quippe*
*Ut semel adveniunt ad scorta congerrones...*
*Unus eorum aliquis osculum amicæ usque oggerit,*
*Dum illi agunt quod agunt, sunt cæteri cleptæ.*
Trucul., I. 2.

Ovidio, nell' *Arte* III. 441, ammonisce le donne di guardarsi da costoro, che fanno da galante per amore delle loro gioie.

Fin d'allora si molestavano i passaggieri alle dogane, e disuggellavansi le lettere ai confini:

*Rogitas quo ego eam, quam rem agam, quid negotii geram,*
*Quid petam, quid feram, quid foris egerim?*
*Portitorem domum duxi; ita omnem mihi*
*Rem necesse loqui est, quicquid egi atque ago.*

Menæch., I. 2.

*Jam si obsignatas non feret, dici hoc potest,*
*Apud portitorem eas resignatas sibi*
*Inspectasque esse.*

Trinum., III. 3. 64.

(15) *Quasi in choro pila ludens,*
*Datatim dat se se, et communem facit;*
*Alium tenet, alii nutat, alibi manus*
*Est occupata, alii pervellit pedem.*
*Alii dat annulum spectandum, a labris*
*Alium invocat, cum alio cantat, et tamen*
*Alii dat digito literas.*

(16) *Verba dare ut caute possint, pugnare dolose,*
*Blanditia certare, bonum simulare virum se,*
*Insidias facere, ut si hostes sint in omnibus omnes.*

(17) *Sæva canent, obscœna canent, fædosque hymenæos,*
*Uxoris pueris, Veneris monumenta nefandæ.*
*Nec Musas cecinisse pudet, nec nominis olim*
*Virginei, famæque juvat meminisse prioris.*
*Oh! pudor extinctus, doctæque infamia turbæ,*
*Sub titulo prostant, et queis genus ab Jove summo*
*Res hominum supra evectæ, et nullius egente*
*Esse merens vili sancto se corpore fædant.*

(18) *Docentur præstigias inhonestas, eunt in ludum histrionum, in ludum saltatorium inter cinædos virgines.* Ap. Macrobio, II. 10.

(19) Plutarco, in *Catone.*

(20) *Fato Metelli Romæ fiunt consules.*
*Dabunt malum Metelli Nævio poetæ.*

*Metellus* vuol dire facchino.

(21) *Mortaleis immortaleis flere si foret fas,*
*Flerent divæ Camenæ Nævium poetam.*
*Itaque postquam est orcino traditus thesauro*
*Oblitei sunt Romæ loquier latina lingua.*

Ap. Gellio, I. 24.

(22) Varrone, *De lingua lat.*, IV. 45.

(23) Tito Livio, XXI. 27; XXII. 4.

(24) Valerio Mass., II. 10; III. 8; IV. 1. 3; VIII. 1.

(25) Lo stesso, III. 7. 6; VIII. 15.

(26) Varrone descrive le pompe bacchiche a Lavinio, dove l'osceno Fallo era portato in giro sopra un carretto, e la più casta matròna lo incoronava. Ap. Agostino, *De civ. Dei*, VII. 21.

(27) Cicerone, *De amicitia.*

(28) *Ego Deûm genus esse semper dixi et dicam cœlitum,*
*Sed eos non curare opinor quod agat humanum genus.*

Ap. Cicer. *De divin.*, II. 5.

(29) *Patria est ubicumque est bene.*

Pacuvio ap. Cic., *Tuscul.* V. 37.

(30) *Haut docti dictis certantes, sed male dictis*
*Miscent inter se se inimicitias agitantes.* Ennio.

(31) Orazio per lodare l' antico romano (*Ep.* II. 1. 105) canta:

*Romæ dulce diu fuit*
*Cantos nominibus certis expendere nummos,*
*Majores audire, minori dicere, per quæ*
*Crescere res posset.*

(32) *Luxum si quod est, hoc cantione sanum fiet. Harundinem prende... incipe cantare in malo: S.F. motas væta daries dardaries astutaries, dic una paries usque dum cœnant.; vel hoc modo: Huat hanat huat ista pista sista domiabo domnaustra et luxato..; vel hoc modo: Huat huat huat ista sis ardanuabon domnaustra* (S. F. vuol dire *Sanctos fracta*). De re rustica, cap. 160.

(33) Θαυμαστὸν ἄνδρα καὶ θεῖον εἰπεῖν ἐτόλμησε πρὸς δόξαν, ὃς ἀπολείπει πλέον ἐν τοῖς λόγοις ὃ προσέθηκεν οὗ παρέλαβεν. Plutarco, cap. 21.

(34) *De oratore*, N. 17. In Plutarco la vita di Catone rappresenta il confine tra l' antico vivere italiano e il nuovo alla forestiera. Ai prudenti non isfugga che sorta di virtù siano quelle chè si raccomandano ai giovanetti colla lettura di Plutarco.

(35) *Imperatorum nomina annalibus detraxit.* Plinio, VIII. 5 — *Duces non nominavit, sed sine nominibus res notavit.* Corn. Nepote, in *Catone.*

(36) A. Gellio, XI. 18.

(37) Frontone *ad L. Verum* epist. II.

(38) *A sole exoriente supra Meoti paludes*
*Nemo est qui factis me æquiparare queat.*
Ap. Cicer., Tuscul. V. 17.

(39) *Quin ubi se a vulgo et scena in secreta remorant*
*Virtus Scipiadæ et mitis sapientia Læli*
*Nugari cum illo* (Lucilio) *et discincti ludere, donec*
*Decoqueretur olus, soliti.*
Orazio, Sat. II. 1.

(40) *Aurum atque ambitio specimen virtutis utrique est:*
*Quantum habeas, tanti ipsi sies, tantique habueris.*
Lucilio, Fragm.

## CAPITOLO XVI.

### Terza guerra punica. — La Spagna vinta.

Superba di tanti vinti nemici, non contenta d'aver domato l'emula Cartagine, Roma aspirava a distruggerla. Gravandola della maledizione del *væ victis*, sempre nuove umiliazioni ne pretendeva; offendevala e si lamentava: stile dei prepotenti. Cartagine, ridotta inerme e disanguata, vacillava come i popoli in agonia, ora tramando con altri deboli, ora cercando giustizia da un popolo che non ascoltava più se non l'interesse.

Massinissa re di Numidia, padre di quarantaquattro figliuoli, fiero ed irrequieto vecchione, che la morte pareva rispettare per sciagura di Cartagine, denunziava questa or di dare ascolto ad Annibale, or d'avere nottetempo nel santuario d'Esculapio ricevuto emissari del re Perseo; poi ne invase città e provincie. Cartagine, che per patto non potea mover guerra senz'assenso di Roma, a questa ne portò querela; e Scipione Africano, mandato a farne ragione, non volle disgustare sì prezioso alleato: pure Roma, temendo che quella repubblica si unisse a Perseo, le assicurò l'integrità del territorio; ma che? poco stante il Numida occupa un'altra provincia e settanta città o villaggi, e Roma il lascia fare. Lo stesso Catone censore, spedito a conciliare questi dissidî, mostrossi così parziale ed inflessibile, che i Cartaginesi ne ricusarono l'arbitramento. Quel severo ed orgoglioso più non dimenticò l'affronto, e non rifiniva di consigliare, — Distruggete Cartagine ». Gli Scipioni, o godessero di lasciar sussistere quel vivo trofeo della gloria loro, o temessero che Roma s'infiacchisse quando fosse cessato l'instante pericolo, sconsigliavano dall'annichilare l'emula città: il censore al contrario, anche per l'irreconciliabile sua avversione ad essi, ne andava rammentando la gran vicinanza e la popolazione crescente; e qualunque mozione facesse in senato, conchiudeva sempre,—Opino inoltre si deva distruggere Cartagine ». 181

Bastava conoscer Roma per prevedere che il partito più violento prevarrebbe; e la città fenice, colla fatalità solita alle cause soccombenti, scavavasi di propria mano la fossa. Oltre la fiacchezza naturale d'un'aristocrazia di ricchezze, nella quale anche le cariche più elevate si conferivano per danaro, vedemmo sorgervi e crescervi le fazioni, guidate dalla famiglia dei Barca, ricchissima e incline alla guerra, e da Annone che, per contrariarli, consigliava la pace ad ogni costo. I disastri di Spagna e d'Italia, e infine la rotta di Zama scassinarono la potenza dei Barca, ma non li tolsero d'avere principale autorità nel senato. Finchè si dilatò col commercio e colle colonie, Cartagine venne in fiore, ed in quattro secoli si era resa donna dei mari, capitale dell'Africa, rispettata, quieta: innestatale dai Barca

l' ambizione delle conquiste, quei che le importava di tener amici pel commercio avversava come guerriera; i vascelli convertiti in uso di battaglie, cessavano dal portar merci fruttuose; le spese sottigliavano l' erario quanto il commercio l' aveva impinguato; i cittadini non bastavano a guerre grosse; le città suddite maltrattate vi si prestavano con repugnanza; di modo che bisognava soldare stranieri, i quali non combattendo per la patria, potevano o dettarle legge, o disertare al nemico, o divenire un'arma pel generale che aspirasse ad abbattere la libertà.

Al rompersi delle ostilità con Roma pareva tutte le contingenze andassero propizie alla città africana; essa ricca, essa potente in mare, essa padrona di mezza Sicilia e d'altre isole del Mediterraneo, da cui poteva sbarcare minacciosa nei porti dell' indifesa rivale. Ma Roma, a forza di guerre s' invigorisce; cresce coll' assimilarsi i vicini e dilatare i proprî dominî; ha cittadini guerrieri dall' infanzia, o formati negli utili travagli dei campi e nella robusta povertà: mentre i Cartaginesi crebbero al banco e nelle speculazioni, ed ogni via di guadagno tengono per buona ed ambita perchè reca al potere. Cartagine fidava negli alleati e nel danaro, Roma soltanto in sè: e mentre questa immobile stava sulla sua rupe, l' altra scivolava sopra arene d' oro. Quel coraggio disperato che crea le vittorie o ripara le sconfitte, mancava ai Cartaginesi; vinti, temono di perder tutto e piegano: mentre i Romani nella peggiore estremità mettono all' incanto il terreno, su cui è accampato il nemico; e se questo propone la pace, gli rispondono: — Va fuori d'Italia, e tratteremo ».

Le sconfitte di Roma non ne alterarono la costituzione; Cartagine dopo la rotta di Zama restringeva l' autorità dei magistrati, in modo che prevalse il popolo; e questo fluttuava per impeti, mentre a Roma decideva un senato accorto e calcolatore. Ai sommi generali di cui fu fortunata, Cartagine andò debitrice dell' avere talvolta posta in dubbio la decisione della fortuna: ma l' educazione non dirigeva essenzialmente a formare eroi; non serbava ai vincitori la solennità dei trionfi; nel mezzo delle vittorie i capitani si vedevano impacciati dalla gelosia o dal sottilizzare finanziero; doveano paventare la sconfitta che li sottoponeva ad un processo; e il pericolo della croce stava sugli occhi del generale allorchè meditasse una battaglia. Roma invece esce incontro al console vinto a Canne, lo ringrazia di non avere disperato della patria, e dà ogni aver suo, spoglia i tempî e le donne per fornire un nuovo esercito.

E il nuovo esercito vinse, e obbligò Cartagine a vergognosa pace. Il dispetto dell' umiliazione tornò in auge Annibale; e poichè seimila cinquecento mercenarî, avvezzi con lui a vincere e predare, lo rendeano arbitro della disarmata patria, e' si fece nominar sufeto e cominciò riforme: la perpetua magistratura de' gerusî ridusse annuale; migliorò le finanze esigendo crediti antiquati, richiamando al fisco il mal tolto, e convincendo che la repressione dei concussori frutta meglio che un tributo nuovo; i soldati oziosi occupò a piantar ulivi, sperando coll' agricoltura e col commercio risanguare la svenata città, cui destinava far centro d' una gran lega contro di Roma. Ma

guai alle riforme troppo tarde! Annibale soccombette e dovè esulare, lasciando la patria in quella debolezza che proviene dall' essere abbattute le istituzioni vecchie, non istabilite le nuove.

Se ne incalorirono le fazioni, e la patriotica cacciò in bando quaranta de' fautori dello straniero, i quali ricoveratisi a Massinissa, lo istigarono contro la repubblica. Egli estese le sue usurpazioni, e tuttochè ottagenario menò egli stesso la guerra; preso in mezzo l'esercito punico, lo affamò, e ne uccise cinquantottomila. Roma aveva mandato ambasciadori, i quali, se l'evento uscisse prospero per Cartagine, le intimassero di deporre le armi ed osservar la pace. Vedendola invece colla peggio, inanimarono il Numida, dal quale Cartagine comprava la pietà con nuove cessioni, e condannando come rei di Stato i consigliatori di quella guerra. Ed ecco Catone comparire nel senato di Roma, e traendo di sotto la toga dei fichi che pareano appena colti, — Questi (dice) tre giorni fa erano attaccati al loro « ramo ne' giardini di Cartagine. E voi tollererete così prossima una « tale città? »

153

150

Strana ragione per distruggere un popolo! eppure gli è menata buona, e Roma intima a Cartagine che, avendo violata la pace, s' aspetti il castigo. I consoli Manilio Nepote e Marcio Censorino partono con ottantamila fanti, quattromila cavalli, cinquanta galee da cinque file di remi, oltre innumerevoli navi di trasporto, e l'ordine di non cessare che Cartagine non sia diroccata. I Cartaginesi, non trovandosi pari all' attacco, spediscono nuovi ambasciatori con piena autorità d' accettare qualsiasi condizione, e perfino di rimettersi alla discrezione de' Romani, *purchè si risparmii la città*. Questi, inorgogliendo a misura che vedevano abbassarsi la rivale, chiedono fra trenta giorni trecento ostaggi delle prime famiglie. Parve enorme la condizione, eppure vi si sottomisero; e fra il pianto de' genitori e il fremito de' generosi, i trecento partirono. I consoli si riserbarono a far conoscere la volontà del senato quando giungessero ad Utica; e acciocchè l'eccesso non portasse i Cartaginesi alla disperazione, proposero una ad una le condizioni: prima di fornire l'esercito di grani, poi di consegnare tutte le triremi, poi tutti i tormenti da guerra, da ultimo tutte le armi, giacchè non n' aveano bisogno se veramente deliberati alla pace. Duemila macchine e ducentomila armadure compite furono consegnate: ben perdute veramente se non si sapeva usarle all' ultima difesa della patria.

149

Come li vedono sguerniti e incapaci di sostenere un assedio, i consoli intimano che la città sia demolita, gli abitatori prendano stanza a tre miglia dal mare, cioè dove non possano più attendere a navi nè a commerci nè a pericolose speranze. S'erano i Romani obbligati a risparmiare la città; ma in loro lingua *civitas* significa gli abitanti, non le abitazioni!

Storditi a tal colpo per alcun tempo i Cartaginesi non seppero che piangere, desolarsi, e quali lamentando i figli dati in ostaggio, quali imprecando agli avi che non avessero preferito una morte gloriosa ai turpi patti subìti; poi vergognandosi di sè stessi, mutano lo sgomento nella disperata risoluzione di non soggiacere all' infame sen-

tenza. Subito son chiuse le porte, uccisi tutti gl' Italiani; qualunque metallo rimane è convertito in armi, qualunque officina in armeria; ogni dì si fabbricano cento scudi, trecento spade, cinquecento lancie, mille dardi; le donne si recidono le trecce per farne le cocche; gli schiavi sono chiamati a libertà. Asdrubale, capo della fazione nazionale, che maltrattato da' suoi, era fuoruscito, e menava ventimila uomini contro della patria, si riconcilia, riduce ad obbedienza la campagna, ed aiuta a respingere i consoli e incendiare la flotta; e Cartagine si conforta di almeno soccombere con onore. Benchè i Romani adoprassero contro di essa ogni arte murale, e la percotessero con un ariete mosso da seimila fanti, e con un altro spinto da innumerevoli rematori (Appiano), l' accortezza d' Asdrubale e il valore de' Cartaginesi eludeva gli assedianti.

Pareva che la vittoria nelle guerre puniche fosse fatata al nome degli Scipioni. Emiliano, figlio di quel Paolo Emilio che vinse Perseo, 147 adottato da Scipione Africano, portato console innanzi tempo, è spedito in Africa; salva l' esercito da gravissime strette, raccoglie l' eredità dell'estinto Massinissa, prende un quartiere di Cartagine, circonvalla l' istmo con un muro turrito da cui padroneggiare la città, e le toglie i viveri; poi aggiungendo i riti sacri, proferisce contro Cartagine la rituale imprecazione per inimicarle gli Dei, e per consacrare alla vendetta delle Furie chiunque resista a Roma (1).

146 I Cartaginesi ridotti all' estremo, osano un ultimo sforzo; e lavorando uomini, donne, fanciulli, scavano traverso alla rupe una nuova uscita al loro porto, ed avventano contro i Romani un' altra flotta, compaginata col legname delle demolite abitazioni. Altri a nuoto s'avanzano fin presso le macchine, e di repente emergendo accendono fiaccole, e vi gettano fuoco. Scipione Emiliano d'assalto entra in Cartagine, eppure i cittadini difendono ancora via per via, casa per casa, durante sei giorni e sei notti; ed empiono de'loro cadaveri la patria perita. Novecento disertori ricoverati nel tempio di Esculapio, prevedendo qual sorte gli attendesse, posero fuoco a quell'asilo e perirono tutti. Il generale Asdrubale, che avea sempre intrepidamente diretto gli sforzi de'suoi cittadini, negli estremi perdette il coraggio, e si prostrò al vincitore: ma sua moglie, rimasta cogli ultimi difensori, non volendo sopravvivere alla patria, sale sul fastigio del tempio vestita d' abiti sfarzosi, ed imprecato ogni male al marito disertore, si precipita coi figli nelle fiamme.

De'superstiti Cartaginesi parte fu dispersa per Italia e per le provincie; 4,470,000 libbre d' argento ornarono il trionfo di Scipione Emiliano, nel quale si rinnovò il soprannome di Africano. Molti capi d' arte preziosi, fra cui il toro di Falaride, furono restituiti alla depredata Sicilia; donate ai re di Numidia le biblioteche, eccetto i libri di Magone sull' agricoltura, che furono portati a Roma e tradotti; smantellate tutte le città favorevoli a Cartagine, le contrarie ingrandite di territorio; attribuito agli Uticesi quant'è fra Cartagine ed Ippona; gli Africani sottomessi pagassero un annuo tributo, e lo Stato cartaginese fosse ridotto a provincia col titolo di Africa. D'ordine del senato, Emiliano condusse l'aratro attorno alle mura, ripetè le rituali

imprecazioni che doveano rendere gli Dei nemici alla causa vinta; poi le fiamme in diciassette giorni consumarono la città, dopo sette secoli d'esistenza, e uno e mezzo di lotte con Roma.

Questo sterminio senza scopo e senza ragione formò la gloria della colta famiglia de' Scipioni che sempre vi s' era opposta, la gloria di Emiliano, personaggio lodatissimo per dolce natura, e di cui fu proferito « non aver mai operato o detto cosa che non fosse degna di lode ». Ma Roma nell' idea di lode non comprendeva mai quella di umanità, e a tutto ciò che non fosse romano mancava per lei ogni valore, ogni motivo di rispetto. Emiliano, vedendo lo strazio di tanta città, stette assorto in mesto silenzio, poi sospirando esclamò coll'Ettore di Omero: — Verrà giorno che il sacro iliaco muro e Priamo e tutta la sua gente cada ». Chiesto da Polibio che intendesse per Troja e per gente di Priamo, egli, senza nominar Roma, rispose che meditava come gli Stati più poderosi alla loro volta dibassino e rovinino, secondo piace alla fortuna (2).

Seduta trionfalmente sulle macerie di Cartagine e di Corinto, Roma poteva proclamare il trionfo della forza sopra l'industria; nessun nuovo nemico si presentava, sufficiente al tremendo duello; ai vinti non rimanea vigore d' agitarsi sotto al pilo dei soldati d' Italia. Solo contro il gran furto delle aquile latine protestarono gli Spagnuoli, tremendi sempre nel difendere la patria indipendenza. Insorti, e sterminato il pretore Sempronio Tuditano coll' esercito suo, cominciarono una guerra micidialissima sì per la popolazione colà raffittita, sì per la natura de' luoghi montuosi e degli abitanti. 197

Si univano gl' Ispani in numerose società, congiurate per la vita e per la morte; nè uno mai falliva o sopravviveva agli altri consorti. Spirando in croce, i prigionieri con belliche canzoni insultavano ai loro carnefici; una madre cantabra scannò il figlio anzichè lasciarlo in balìa de' nemici; un altro, per ordine del padre, rese la libertà ai genitori incatenati uccidendoli. Battuti più volte, non vinti mai, portavano allato il veleno pel caso d' una sconfitta: trovavansi ridotti schiavi? assassinavano i padroni, o mandavano a picco i bastimenti su cui erano caricati. Rilevata una rotta, fecero dire ai Romani vincitori: — Vi lasceremo uscire di Spagna, se ci diate un abito, un cavallo, una spada per ciascuno ».

Ogni arma adopravano dunque i Romani contro di loro, e più quelle dove i nemici meno valevano, l' astuzia e il tradimento, suscitando querele da fratelli a fratelli; e indeboliti gli aggredivano. Licinio Lucullo nella Celtiberia, Servio Galba nella Lusitania in aspetto d' amicizia, offersero pingui terreni agli indomiti Ispani, e come li videro stanziati in sicurezza di pace, li scannarono, e Galba andò glorioso del macello di trentamila difensori dell' indipendenza. 151

Gli Ispani ripagavano d' eguale moneta; onde la campagna della penisola era sì temuta, che i tribuni della plebe domandavano l' esenzione pei loro protetti; e non ottenendola, li sottraevano col chiuderli prigione. Fulvio Nobiliore console ebbe da loro una tal rotta, che quel giorno restò nefasto nel calendario come quello della battaglia di Canne. Pure Catone e Sempronio Gracco, guerreggiando a 188

lungo nella Spagna citeriore ( Castiglia ed Aragona ), ed assalendo i 179 Celtiberi nel proprio nido, oppressero quant'è fra l'Ebro e i Pirenei, e vantarono d'aver espugnato quegli quattrocento, questi trecento città. Nella ulteriore Publio Cornelio Scipione, Postumio ed altri vinsero i Lusitani, i Turditani, i Vaccei ( Portogallo, Leon, Andalusia ), 178 e poterono gloriarsi d'aver soggiogata tutta la penisola. I proconsoli, spediti a tenere in freno queste belve indomite, vi satollavano la propria avarizia coll' esercitare il monopolio delle biade, ed affamare il paese.

Sorse vendicatore de' compatrioti il lusitano Viriato. Nella pasto- 149 rizia e nella caccia formatosi eccellente capo di bande, si propose di collegare Lusitani e Celtiberi, onde reggersi a fronte di Roma. Di trionfo in trionfo guidando i suoi, sconfisse cinque pretori, infine circondò il proconsole Fabio Serviliano; e mentre avrebbe potuto passar 141 lui e l'esercito pel filo delle spade, propose pace al solo patto che i Romani, tenendosi la restante Spagna, lui riconoscessero padrone del paese che dominava. Il senato confermò l'accordo, e così Viriato conseguì un regno indipendente a spese della repubblica romana, e avrebbe potuto divenire il Romolo della Spagna, se non che Servilio 140 Cepione console sollecitò i Romani a permettergli di rompere la pace; e senza ragióne nè pretesto sperperò il paese, corruppe alcuni, i quali scannarono il valoroso Lusitano. Il senato ricusò l'onore del trionfo all' infame Cepione.

Cessato con quel gran capitano l'accordo delle due Spagne, la Lu- 143 sitania si rassegnò al giogo; ma più accanita divenne la resistenza di Numanzia. Questa città aveva ricoverato le reliquie dei fazionieri di Viriato, che sostennero una lotta generosissima, benchè sommassero appena a ottomila guerrieri. Gli stessi formidabili legionari tremavano al nome dei Numantini, più che a quello di Annibale e di Filopemene. Popilio Lena console fu costretto calar con essi ad accor- 137 di, violati poi dal suo successore: Ostilio Mancino da quattromila di essi videsi uccisi trentamila soldati, e preso in mezzo dovette consegnare a discrezione sè medesimo e l'esercito. Roma perfidiava i trattati, respingeva gli ambasciatori numantini, e rinnovava le scene sabine, facendo condurre alle porte di Numanzia Mancino incatenato, quasi potesse riversare su lui solo la responsalità del trattato. I Numantini nol vollero ricevere se non fosse consegnato, secondo i patti, con tutto l'esercito.

Rinfocatasi pertanto la guerra, Emilio Lepido fu per fame ridotto ad allargare l'assedio di Numanzia; Fulvio Flacco e Calpurnio Pisone poco profittarono: onde le tribù di Roma gridarono ad una voce che la piccola città non potrebbe esser doma se non dal vincitore di Cartagine.

134 Scipione Africano Minore fu rieletto console, malgrado la recente legge che il vietava; e non essendogli concesso di levar nuove truppe, armò da cinquecento volontari a cavallo ch'e' chiamava lo squadrone de'suoi amici, e forse cinquemila uomini somministratigli dalle varie città italiche. Con questi, colla fiducia ispiratagli dalle vittorie precedenti, con una disciplina oltremodo severa ed operosa, e

colla tattica più raffinata pervenne a circonvallare Numanzia; ricusò la battaglia, provocata in disperate sortite, ricusò ogni patto di dedizione. I Numantini, logorati gli animali e le cose più schife, divoravansi l'un l'altro; da ultimo posero fuoco alla città, e s' uccisero fra loro, sicchè cinquanta soli potè serbarne il vincitore per ornare il trionfo che condusse senza spoglie. La piccola città cadde più gloriosamente che non Cartagine e Corinto; e la memoria della sua resistenza visse in cuore degli Ispani, i quali anche dopo vinti s' accorsero d' avere braccia e petti. 133

---

(1) Ecco il carme, con cui si evocavano da una città gli Dei: *Si deus, si dea est, cui populus civitasque carthaginensis est in tutela, teque maxime, ille qui urbis hujus populique tutelam recepisti, precor venerorque, veniamque a vobis peto, ut vos populum civitatemque carthaginensem deseratis, loca, templa, sacra urbemque eorum relinquatis, absque his abeatis, eique populo civitatique metum, formidinem, oblivionem injiciatis; proditique, Romam, ad me meosque veniatis, nostraque vobis loca, templa, sacra, urbs acceptior probatiorque sit, mihique, populoque romano, militibusque meis præpositi sitis, ut sciamus intelligamusque. Si ita feceritis, voveo vobis templa ludosque facturum.* MACROBIO, *Saturn.* III. 9. — Cf. PLINIO, *Hist. nat.* XXVIII. 4.; SERVIO, *ad Æn.* II. 344.

Quest' altro era il carme per maledire una città: *Dis pater, Vejovis, Manes, sive vos quo alio nomine fas est nominare, ut omnes illam urbem Carthaginem exercitumque, quem ego me sentio dicere, fuga, formidine terroreque compleatis; quique adversum legiones exercitumque nostrum arma telaque ferent, uti vos eum exercitum, eos hostes, eosque homines, urbes agrosque eorum, et qui in his locis regionibusque, agris urbibusve habitant, abducatis, lumine supero privetis, exercitumque hostium, urbes agrosque eorum, quos me sentio dicere, uti vos eas urbes agrosque, capita ætatesque eorum devotas consecratasque habeatis; illis legibus, quibus quandoque sunt maxime hostes devoti, eosque ego vicarios pro mea fide magistratuque meo, pro populo romano, exercitibus, legionibusque nostris do, devoveo, ut me, meamque fidem imperiumque, legiones exercitumque nostrum, qui in his rebus gerundis sunt, bene salvos sinatis esse. Si hæc ita faxitis, ut ego sciam, sentiam intelligamque, tunc quisquis hoc votum faxit, ubi faxit, recte factum esto. Ovibus atris tribus, Tellus mater, teque, Jupiter, obtestor.* MACROBIO, l. cit.

(2) Polibio ap. APPIANO; EUTROPIO, lib. IV.

Per quanto i Romani avessero maledetto chiunque restaurasse i rottami di Cartagine, dopo pochi anni Cajo Gracco fu mandato a piantarvi una colonia; poi sotto Augusto fu riedificata; ai tempi di Gordiano imperatore, Erodiano la chiama grande e popolosa tanto, da cedere solo a Roma, e gareggiare con Alessandria; Ausonio poeta la colloca terza con

Roma e Costantinopoli; Salviano prete di Marsiglia cita la grandezza di essa poco prima che i Vandali la invadessero, e ne menziona l' acquedotto, l' anfiteatro, il circo, il ginnasio, il pretorio, il teatro, i tempi d'Esculapio, d' Astarte, di Saturno, di Apollo, e le basiliche e le piazze. Finalmente i Saracini nel VII secolo la distrussero del tutto; e come un tempo sulle prische sue ruine era seduto Mario a maturare la vendetta, così sulle nuove san Luigi di Francia andava a morire, meditando il nulla delle umane grandezze, e confortandosi di speranze immortali.

---

# LIBRO TERZO

## CAPITOLO XVII.

### Costituzione di Roma repubblicana.

Il piccolo comune di Roma è dunque ingrandito a segno, da avere sottomessa tutta Italia non solo, e le due penisole meridionali, ma molte altre parti dell' Europa, dell'Asia, dell' Africa. Donde traeva le forze a tante conquiste, e alle ben maggiori che racconteremo? Dall' assimilarsi sempre nuovi cittadini.

La costituzione di Roma (già tanto il ripetemmo) da principio fu patriarcale, regolata dai seniori delle tre primitive tribù, aventi a capo il re, giudice supremo, sacerdote e capitano. I patrizî tendevano a limitare il potere di lui, egli ad emanciparsi col consentire diritti politici al Comune plebeo; al sollevarsi del quale, l' antica gente patrizia si trovò ridotta a non più che classe privilegiata. Quando Tarquinio Superbo volle esercitare il dominio senza consultar il senato, i patrizî insorsero, e abolita la monarchia, costituirono un governo aristocratico. La plebe si trovò al fondo dell'oppressione sotto quella che chiamossi liberazione di Bruto: ma in quella irrequieta operosità che, propostosi un fine, non si stanca finchè non l'abbia raggiunto, da prima si riscosse da certi pesi, poi volle alcuni diritti, indi aver parte nell' amministrazione della repubblica. Questo è il senso della lunga lotta fra gli ottimati e la plebe, la quale ottenne magistrati comunali, acquistò vigor di legge alle decisioni prese dal Comune a pluralità di voti, e divenne partecipe di tutte le cariche dello Stato una dopo l' altra; onde uscì una repubblica, dove i veri cittadini erano legalmente più liberi che mai non sieno stati in verun governo.

Ma al modo che il vulgo penetrò nella nobiltà, così gli stranieri penetravano nella città, e per quest'atto appunto Roma si discerne dagli altri Stati antichi, il cui angusto patriotismo respingea gelosamente ogni elemento straniero. Cartagine, Atene, Sparta rimasero sempre una città, e presto perirono: Roma divenne un gran popolo

pur rimanendo città, non solo assorbendo ma assimilando mille idee, costumanze, persone d'ogni parte, e a tutte infondendo la vita, e alla forza del numero accoppiando la forza dell' unità.

La disuguaglianza fra i cittadini è un altro carattere di tutte le società antiche: nè pari diritto godevano quelli che Roma abbracciava; e la cittadinanza romana portava alcuni diritti privati o civili (*jus quiritium*), ed alcuni politici (*jus civitatis*). I primi assicuravano il matrimonio colle forme e cogli effetti legali, la podestà patria di liberamente godere e trasmettere la proprietà, far testamento ed ereditare, oltre la inviolabilità della persona: ai diritti politici spettavano il censo e suffragio nelle elezioni e nelle leggi, la capacità a qual si fosse magistratura, l'iniziazione ai riti religiosi, e l'essere coscritto nella legione (1).

Di pieno diritto (*optimo jure cives*) erano i patrizî, discendenti dai primi Quiriti, ovvero aggregati fra essi per merito particolare, o perchè i loro padri avessero sostenuto cariche curuli, cioè la dittatura, il consolato, la pretura, la censura, la grande edilità. Di tale pienezza di diritto era segno il portar le armi; laonde i giovani restavano in tutela sino all'età, in cui solennemente deponeano la pretesta e la bulla, abiti e insegne giovanili, onde assumere la toga. Le donne rimanevano sempre sottoposte al padre, o al marito, o al tutore.

I patrizî potevano conservar in casa e portare alle pompe funebri le effigie degli avi di cera con iscrizioni (*jus imaginum*), privilegio equivalente al nostro nobiliare degli stemmi; essi soli possedevano l'agro romano o pubblico, cioè quello attorno alla città, al cui possedimento era affisso l'esercizio della sovranità; essi adunavansi nei comizî per curie; essi soli giudici e pontefici; soli potevano prendere gli auspizî, senza de'quali le decisioni non consideravansi autorate.

Distinta di culto, di diritti pubblici e privati, come se avesse abitato di là dai mari, inferiore in tutto al vero popolo, era la plebe, abitante fuor del Pomerio, e tratta in città o per trovar asilo, o come vinta; senza auspizî, senz'avi, senza famiglia, come disse Appio. Pure essa aveva e ricchi e capi e adunanze proprie e decisioni; anzi, dopo presa Roma da Brenno, avea deliberato migrar tutta a Vejo, e piantarvi una città nuova: e fu essa che, lottando coi patrizî, poc' a poco formò un ordine colla libertà civile dei beni e delle persone, cioè il diritto di adottare, di testare, d' aver il matrimonio e la paternità legale; indi a passo a passo penetrò nella città politica.

Delle tribù discutemmo altrove l'origine (pag. 92 e seg.): ognuna dividevasi in dieci curie, da dieci genti ciascuna con un curione (2). Trenta erano le tribù sotto Servio Tullio: espulsi i Tarquinî si ridussero a venti: dopo che dai vinti Sabini vi migrò tutta la gente Claudia, s'aggiunse la tribù Crustumina. La popolazione non aumentò nel tempo che, i due ordini lottando per la libertà interna, non si poteva curar la dilatazione; ma respinti i Galli, si riparò al danno recato da questi col concedere la cittadinanza a Vejo, Capena, Faleria, formando le tribù Stellatina, Tromentina, Sabatina, Arniese, che tanto giovarono alla guerra contro i Latini. Profligati questi, Roma li mutò in cittadini nelle tribù Mezia e Scapzia, e poscia i Volsci nella Pontina e

Publilia, gli Ausoni nella Oufentina e Falerina, gli Equi nell'Aniese e Terentina, i Sabini nella Velina e Quirina; restando così il numero di trentacinque, che più non fu oltrepassato (3). Quattro erano urbane, cioè la Collina, l'Esquilina, la Palatina, la Suburrana; le altre rustiche: e poichè alle prime vennero aggregati quelli destituiti di stabile patrimonio, le rustiche rimasero sempre in maggior onoranza. Possedeano esse quel che chiamavasi agro romano,che però non era uniforme e compatto in giro a Roma, attesochè fin presso le porte di questo v'avea città *straniere*, come Tivoli e Preneste, sul cui circondario poteva da sè esigliarsi chi volesse evitar una condanna. Il popolo romano originario sommava appena alla metà; ma diviso in ventuna tribù, contava ventun voti, sicchè, quantunque la sovranità sembrasse comunicata, ne rimaneva pur sempre l'esercizio ai veri Romani.

Oltre questa divisione d'origine e locale, un'altra ne fu introdotta quando si ruppero le barriere aristocratiche onde aggregare le case nobili col comune plebeo, in modo da proteggere le franchigie di questo, pur lasciando ai patrizî il governo. Il popolo fu dunque diviso in sei classi a proporzione delle facoltà: nella prima, chi possedesse più di centomila assi di beni tassabili; nella seconda, chi settantacinquemila; nella terza, chi cinquantamila; nella quarta, quelli di venticinquemila; nella quinta, quelli di dodicimila cinquecento; gli altri erano accumulati nella sesta; e di sotto a tutti rimaneano gli *erari*, che allo Stato contribuivano danaro, ma non servizio militare, nè davano suffragio. Il censo o catasto, dov'erano registrati tutti i cittadini e l'avere di ciascuno, rinnovavasi ogni cinque anni (4).

Con ciò all'aristocrazia di origini sottentrava l'aristocrazia di ricchezze; le quistioni interne di Roma andarono fra i ricchi e poveri, fra possidenti e no; e l'arte con che un tempo i nobili rimoveano dal dominio i plebei, l'esercitarono i ricchi per escludere i poveri.

Le sei classi comprendevano diverso numero di centurie; cioè la prima novantotto, la seconda, terza e quarta venti, la quinta trenta, l'ultima una sola; non contando tre centurie di fabbri militari. Ogni centuria esprimeva un voto complessivo; sicchè di quante più centurie era composta una classe, maggior danaro contribuiva all'erario ed uomini agli eserciti, e maggiori voci aveva ne' comizî. Pertanto la prima classe bastava da sola a preponderare a tutte le altre insieme; e qualora le sue novantotto centurie fossero concordi nel voto, non occorreva interrogare le altre. I cittadini godevano dunque autorità differente secondo la classe; tanto maggiore quanto più ricchi, e quanto minori di numero nella propria centuria.

Il potere supremo repubblicanamente risedeva nell'assemblea dei cittadini. Da prima convocavansi secondo le curie, cioè le famiglie dei Quiriti, unite da un culto, e votavano i capicasa, costituendo una compatta aristocrazia: poi i comizî *curiati* si ridussero a mera formalità, conservata soltanto per rispetto agli auspizî onde convalidare i testamenti e le leggi delle tribù, ma il popolo più non v'interveniva, e le trenta curie non erano rappresentate che dai trenta litori, i quali solevano un tempo adunarle.

La plebe vi aveva sostituito i comizî *tributi*. Le tribù, che erano da principio divisioni locali e religiose, presto si convertirono in politiche attorno ai tribuni, ed ebbero assemblee proprie con diritto di eleggersi i tribuni e gli edili, e nelle quali non era mestieri degli auspizî, privilegio dell'aristocrazia. Estesero poi le proprie attribuzioni, sino a rendere obbligatorie anche ai patrizî le loro risoluzioni; vi eleggeano le cariche inferiori di Roma e tutte quelle delle provincie, il pontefice romano ed altri sacerdoti; conferivano la cittadinanza; giudicavano di alcune trasgressioni, passibili di emende.

Maggiori di tutti erano i comizî *centuriati*, dove ogni romano della città o della campagna che pagasse tassa e servisse in campo, conveniva per nominare i maggiori magistrati, approvare le leggi, discutere dei delitti di Stato, della pace e guerra, avendo così il potere legislativo, eleggendo l'esecutivo, giudicandolo, accettando o ricusando le leggi proposte (5).

Ma nell' intervallo fra la prima e la seconda guerra punica un sostanziale cambiamento si operò, fondendo queste due sorta di comizî, ossia riducendo democratici anche i centuriati, e così ovviando gli eccessi dell' oligarchia in quelli, e della democrazia nei tributi.

Il senato (6), composto in parte di antichi capicasa (*patres*), in parte di aggregati (*conscripti*), non avea la sovranità, ma la dirigeva; dava l'approvazione alle decisioni de'comizî e alle nomine de'magistrati; esaminava se convenisse far guerra o pace, e ne redigeva il decreto; riceveva gli ambasciatori, dettava le condizioni dei trattati, che il popolo per mera formalità riconosceva. A lui solo la soprintendenza delle cose religiose, l' interrogare i libri Sibillini, l' introdurre divinità o riti nuovi; a lui l' amministrazione del tesoro, il rivedere i conti, il levare e congedar truppe, l' istruire i più gravi processi criminali, come quelli di Stato, e di assassinî ed avvelenamenti commessi in Italia; il nominar il dittatore, e decretare il trionfo od altre ricompense ai generali vittoriosi. In appresso fu arbitro delle provincie, le quali assegnava ai magistrati, come conferiva il titolo di re o d' alleato del popolo, e decideva le quistioni fra città federate e suddite.

Benchè sovrano vero fosse il popolo, il senato potea guardarsi come un altro capo della repubblica: i limiti del potere giudiziario e del legislativo non erano ben distinti; e il senato, più cauto ed accorto, sovente arrogavasi molti dei diritti del popolo, senza che questo abbia mai con un provedimento generale assicurata l' inferiorità del senato. Le determinazioni di esso (*senatus consulta*) si aveano per obbligatorie, nè poteano abrogarsi che dal senato stesso, onde Cicerone trova *potestas in populo, auctoritas in senatu;* oltrecchè coll' interpretare o sospendere modificava di fatto la legislazione.

Al senato ebbero presto accesso anche i plebei (7), e non tardarono ad esservi in maggiorità; e fu allora che si formò una nobiltà, ben distinta dal patriziato. I patrizî discendeano dalle primitive famiglie; i nobili erano figli di magistrati o di persone benemerite della repubblica: sicchè il senato non fu più il rappresentante dei patrizî, ma della nobiltà, e perdette sempre maggior parte delle sue

attribuzioni legislative, riducendosi a corpo consultivo. V' era ascritto il meglio del paese, antichi magistrati curuli, prodi capitani, benemeriti della repubblica; ma non sappiamo bene per quali condizioni di meriti, d' età (8), di censo, e ci pare probabile n' avesse uno ciascuna delle dieci decurie. Erano a vita, ma potevano esser rimossi. I censori sceglievano un presidente, *princeps senatus*, il maggior onore a cui un Romano potesse aspirare.

Agli ordini patrizio e plebeo si suole aggiungere l' equestre; ma come ordine distinto mai non figura, almeno nei cinque primi secoli di Roma: d' altra parte v' avea cavalieri plebei e nobili, talchè forse non significava che distinzione accidentale di persone o di famiglia; una funzione militare, che portava influenza politica perchè attribuita a persone e famiglie distinte. — Voi (diceva Perseo a' suoi sol« dati) avete vinto la parte più considerevole de' Romani, la loro « cavalleria, nella quale si vantano insuperabili. I cavalieri sono il « fiore della loro gioventù, il semenzaio del loro consiglio pubblico, « da cui si traggono i senatori, per farne poi consoli e generali ». Plinio Maggiore, tardo testimonio sì, ma pur cavaliere, asserisce che solo i Gracchi interposero quest' ordine fra la plebe e i padri, attribuendogli i giudizî; poi Cicerone li consolidò all' occasione del tumulto di Catilina, dopo il qual tempo l' ordine equestre fu aggiunto al senato e alla plebe (9). Forse dunque non dinotava da principio se non i cittadini delle diciotto prime centurie della prima classe, cioè i più ricchi, patrizî fossero o plebei, i quali poteano militare a cavallo, e da questo trassero il nome, come dalla lancia (*quir*) eransi detti quiriti i nobili della prima costituzione. L' onore guerresco diede loro importanza anche in città, dove poi ottennero privilegi, tanto da formare una specie di terz' ordine, forse da prima non molto differenti dagli *squires* d' Inghilterra. Per entrarvi bisognava esser nato libero e onestamente, possedere un dato censo, o aver meritato per azioni e virtù personali: pure non può tenersi in conto di corpo stabile nè politico, giacchè ciascuno continuava ad appartenere alla plebe o al patriziato (10), nè godeva speciale attribuzione legislativa; e uno poteva esservi ascritto ed escluso può dirsi a capriccio dei censori, che ogni cinque anni ne faceano la cerna.

Neppure gli altri due ordini erano esclusivi: e qualche patrizio faceasi adottare da un plebeo per conseguire le cariche alla plebe riservate; e il plebeo mediante l' adozione o coll' entrar nel senato potea sorgere fra' nobili.

Perseverava dunque l' originario ordinamento per genti e per famiglie; ma Roma non tenevasi immobile, anzi progrediva con misura, accettando i vinti nella propria comunità, e di ciascun ordine facendo salire il fiore nell'ordine superiore. Il soldato, il giureconsulto, l' oratore si sentiva spinto ad elevarsi; e nel nuovo grado non portava l' accidia d' un potere incontrastato ed ereditario, ma l' operosità di chi se l' ha dovuto acquistare. Quella serie poi di magistrature che erano un annuale esame, dava stimolo a ben sostenerle per meritarne di maggiori, e per trasmettere alla propria famiglia la dignità che ne conseguiva.

Affinchè il passaggio da un ordine all' altro e nella cittadinanza si compisse regolarmente, furono istituiti i censori, che vigilassero a classificare i Romani secondo il grado di cavalieri, cittadini od erarî. Di tale carica, spoglia di potestà diretta e di volontà imperativa, eppure onnipotente nel movimento della pubblica vita, veniva onorato chi avesse ben sostenuti altri uffizî. Ogni cinque anni, per fare il *lustro* o diremmo la purga, il censore chiamava il popolo a rassegna nel campo Marzio, e senz' altra forza che de' suoi uffiziali e de' suoi registri, esaminava e depurava gli ordini, le tribù, le centurie. All' appello dell' araldo, ogni Romano compariva a render conto delle facoltà sue; ed i censori, a norma dei bisogni dello Stato e delle variate sostanze, riformavano la distribuzione delle classi e delle centurie, e quali faceano ascendere, quali calare, quali confinavano tra gli erarî. Grande autorità ne derivava ad essi; e il senato acquistava con ciò l' arbitrio di comporre l' assemblea legislativa come meglio trovasse, e così dominarla. Ma poi anche la censura cessò d' essere privilegio aristocratico, e fu comunicata ai plebei.

I censori trovavansi dal proprio uffizio recati ad erigersi guardiani del buon costume. V' era fra' senatori chi si fosse o impoverito o disonorato? lo radiavano dall' *album*, surrogando un più degno. Ciascun cavaliere presentavasi alla rassegna col cavallo, che a ciascuno era somministrato dal pubblico; e se questo si trovasse mal tenuto, o lui povero oppure incolpato, gli si intimava *Vende equum*, e questa privazione equivaleva a degradarlo. L' *animadversio censoria* infliggevasi ad azioni disonoranti, contro le quali nessuna pena sancisse la legge; come l' ingratitudine del cliente verso il patrono, l' eccessiva durezza o indulgenza coi figliuoli, l' inutile maltrattamento degli schiavi, la negligenza verso i parenti, l' ubriachezza, la trascuranza dei doveri religiosi o delle esequie, il sedurre la gioventù; e così al tutore socio o infedele, al mancator di parola, al celibato capriccioso, al concubinato, all' esposizione dell' infante legittimo, a chi oltraggiasse alla decenza ed alla salute pubblica (11).

Ammonivano pure il plebeo che da agricola si mutasse in mercante o artiere; il lavoratore che lasciasse deperire la sua vigna, o il cui campo fosse men coltivato che i vicini. Ad Emilio Lepido console si fece appunto dell' avere appigionato una casa a seimila sesterzî, e innalzata soverchiamente una villa; Lucio Antonio fu espunto dal senato perchè ripudiò la moglie senza raccorre un consiglio di amici (12); Cornelio Runfio, antenato di Silla, degradato perchè gli trovarono più di dieci libbre d' argento in vasellame; i censori Domizio Enobarbo e Licinio Crasso fecero chiuder le scuole, dove i retori insegnavano una sfacciataggine di parole ignota ai grandi oratori. Esso Enobarbo pose querela al collega, oratore famoso, d' aver amato soverchiamente una murena, fin ad ornarla di gioielli, e morta onorarla di pianti e d' un monumento: ma Crasso sventò il giudizio volgendolo in riso, e confessando, — Io son troppo lontano dalla saggezza di Domizio, il quale non ha pur pianto alla perdita di tre mogli ». Sovratutto la legge circondava di cautele i

senatori per farli rispettati; non doveano impoverirsi, non arricchire con appalti, non prestare di là da quattrocento lire, non far da gladiatori, non isposare ballerine, non brogliare; a chi ne convincesse uno di delitto, promettevasi il grado tolto al colpevole.

Ne'giudizi censori non bastava il produrre molti testimoni di buona condotta, come usavasi per gli altri, ma si chiedevano discolpe dirette. Se la condanna fosse data per convinzione individuale, un altro censore poteva cassarla: tutte poi poteano esser abolite dai censori successivi.

Altri censori praticavano il medesimo scandaglio nelle colonie e ne'municipi, trasmettendone gli atti all'uffizio di Roma, che deponeva nel tempio delle Ninfe questo periodico sindacato.

Faceansi leggi per tribù, per curie, per centurie, e queste medesime variavano pei modi d'iniziativa e di sanzione. Una legge si proponeva dapprima al senato: se in questo passasse, promulgavasi per tre successivi mercati, acciocchè anche i campagnuoli potessero prenderne cognizione: al dì prefisso si convocava il popolo nel campo Marzio, si discuteva, si mandava a voti. Per raccogliere questi facevansi tanti ponticelli quante le centurie; e ciascun cittadino passando pel suo, riceveva delle tessere, colle quali esprimeva secretamente il suo voto. Se si trattava di legge, la tessera favorevole portava V R, l'altra un A, cioè *Vti Rogas* e *Antiquo*; se di giudizio, una il C, una l'A, una N L, cioè *Condemno, Absolvo, Non Liquet.* I voti valevano complessivamente per centurie.

Altre volte il voto era palese. Così allorquando quelli d'Aricia e d'Ardea disputavano fra loro un territorio, e si riportarono all'arbitramento de' Romani, questi raccolsero le tribù per decidere, e posero due urne, l'una per il sì, l'altra per il no. Ma insorse una quistione incidente, essendosi asserito che il territorio conteso non apparteneva a nessuno dei due litiganti, sibbene ai Romani; onde una terza urna fu riservata a tal quistione, e tutti i voti caddero in quella (13).

Chiamavano *legge* una deliberazione presa ne' comizi centuriati da' patrizi e plebei d'accordo, per rogazione d'un magistrato superiore: *plebiscito*, una risoluzione della sola plebe ne' comizi tributi, per rogazione di un magistrato plebeo (14); era obbligatorio per tutto il popolo, come già notammo (pag. 104); anzi i plebisciti sono le più acclamate leggi del diritto romano. Questo non procedette per improvvise e violente rivoluzioni; gloriandosi di rimaner saldo agli antichi statuti, non derogò mai le XII Tavole (15), e lasciava che i magistrati, e principalmente gli editti dei pretori e degli edili, supplissero ai difetti ed interpretassero.

A ciascuna delle differenti magistrature spettava una porzione dell'autorità sovrana, restando indipendenti nell'azione a loro attribuita; e soltanto sotto l'Impero le vedremo coordinate in una vasta gerarchia, che le une sottomette alle altre. Un potere sommo, al quale tutto si riporti, tutto riesca, fu ignoto a Roma repubblicana; i magistrati quasi non dipendevano dal senato nè dal popolo, se non in quanto allo scadere doveano subire il sindacato; fra loro stessi

operavano da eguali, non per delegazione o sotto gli ordini d' un superiore, ma in virtù del potere conferito dall' elezione popolare, e perciò responsali della propria gestione, ognuno estendendosi fin dove cominciavano le attribuzioni dell' altro, ognuno potendo quel che valeva a compìre da sè, nè avendo alcun modo di costringere gli altri che erano inferiori a lui, ma non subordinati.

E appunto perchè la costituzione non determinava i limiti delle varie magistrature, e moltissimo attribuiva alla bontà e dottrina, le qualità personali davano ad uno maggiore o minore autorità, ed agevolezze alle usurpazioni. Quando poi bisognassero rimedì più pronti ed efficaci, la costituzione distruggeva sè stessa coll' accordare potere assoluto ad un dittatore, che, magistrato, legislatore, capitano, senz' appello al popolo, tenuto come dio (*pro numine observatus*), poteva quando volesse farsi tiranno. Che valore avea la prescrizione che dopo sei mesi egli deponesse il potere?

Le magistrature, tutte a tempo ed elettive, distinguevansi in ordinarie e straordinarie; e in ciascuna v' avea magistrati grandi, godenti il poter militare (*imperium*) e l' autorità civile (*potestas*); e magistrati minori, investiti di potere limitato. Ne' grandi, i consoli, i pretori, i censori erano magistrati ordinarî; straordinarî il dittatore e il suo luogotenente, il prefetto della città, l' interrè. Minori gli edili plebei e curuli, i questori e i tribuni.

Del governo stavano a capo due consoli, re annuali scelti fra nobili o plebei. Presiedevano le adunanze del popolo e del senato, raccoglievano i voti, facevano eseguire i decreti; introducevano gli ambasciatori stranieri, cernivano i guerrieri fra i cittadini e i federati, nominavano i tribuni nelle legioni, soprintendevano alle cerimonie religiose e alle finanze; e sebbene di rado potessero in persona amministrare la giustizia, erano però considerati come supremi custodi delle leggi, dell' equità e della disciplina, e molte cause venivano dai tribunali ordinarî portate al consolare in ultima istanza. Il senato poteva prorogar loro il comando degli eserciti, dare o negare le somme necessarie; il popolo doveva servirli in guerra, e rivedere le spese e i trattati da loro conchiusi coll' inimico: onde erano costretti a tenersi amici l' uno e l' altro.

A quel magistrato tributavasi omaggi che oggi non si soffrirebbero: allontanarsi dal loro passaggio, scendere da cavallo o alzarsi da sedere all' apparir loro; se no, le battiture dei littori. Acilio spezzò la sedia curule d' un pretore che non si levò.

Dai fasci ond' erano accompagnati si tolse la scure, per dinotare che non aveano il diritto di sangue; la rimetteano però dopo usciti un miglio da Roma, recuperando quel potere illimitato ch' è conveniente a un capo d' esercito. Di fatto in tempo di guerra potevano senza limiti, o quando ne' frangenti il senato commettesse loro l' autorità dittatoria perchè salvassero la repubblica. Pure, finchè non si uscì d' Italia, i consoli anche a capo dell' esercito sottostavano al veto de' tribuni, alla continua vigilanza del senato, che potea negar loro i viveri o richiamarli: ma quando si varcarono i mari (riflette Polibio) furono tutto; essi pretori, censori, edili, essi popolo e se-

nato; patteggiavano co' vinti, imponevano tributi e leggi, levavano soldati; regnavano insomma, ed apprendevano le pericolose blandizie del comandare indipendente.

Gli antichi re aveano in sè unito la presidenza alle grandi assemblee e al senato, il comando degli eserciti, l'amministrazione della giustizia; altrettanto continuarono i consoli: ma quando venne accomunata a' plebei questa suprema magistratura, i nobili tentarono cincischiarla col nominare pretori che, scelti sempre fra i patrizî, rendessero giustizia. Non andarono però sei lustri, che anche alla pretura fu scelto un plebeo. I pretori adempivano le veci del console quand' egli assente, o quando altrimenti occorresse; ma special loro attribuzione erano i giudizî inferiori.

Dalla distinzione fra cittadini e forestieri nascevano due diritti, l'uno detto *civile*, l'altro *delle genti*. Il civile regolava le prerogative, e proteggeva le azioni del cittadino romano secondo le leggi patrie. Il diritto delle genti (tutt' altro da quello che oggi s' indica con tal nome) abbracciava le relazioni sociali, il complesso di que' principî giuridici in cui tutti i popoli civili sono d' accordo, e le regole dell' equità naturale (16).

Per applicare tali diritti, al tempo della prima guerra punica si elessero un pretore *urbano* ed uno *peregrino*: poi crebbero a quattro, a otto, a sedici e più. Le loro funzioni epilogavansi nella formola, *do, dico, addico*: *davano* l' azione, l' eccezione, il possesso, i giudici, gli arbitri, i tutori; *dicevano* sentenze nelle cose controverse e ne' casi possessorî; *addicevano*, cioè aggiudicavano quando si facesse cessione del diritto, nell' emancipazione e simili.

Gravati di tanta responsalità, dovevano ancheper proprio interesse, al primo entrar in carica, fare pubblica professione del come avrebbero in quell' anno esercitato la parte che la istituzione lasciava a loro arbitrio, senza ledere il diritto civile (17). Esponeano dunque un *editto*, oggi diremmo un programma, riguardante specialmente quel che noi qualificheremmo di diritto amministrativo; conservando ciò che trovassero buono negli antecessori, proponendo nuove formole d' azione, correggendo i difetti: dal che veniva a progressivamente migliorarsi la legislazione, secondando il variar de' costumi e dell' opinione senza radicali sovvertimenti; e la rigidezza della legge scritta era piegata, principalmente colle finzioni (18), col mutar nomi, colle eccezioni e col restituire in intiero; mostrando sempre appoggiarsi al civile diritto anche quando vi si contraddiceva.

Il carattere dei poteri giudiziali fra i Romani si raccoglie dalla distinzione che faceasi tra gius e giudizio, tra magistrato e giudici. Gius è il diritto; giudizio sono le istanze, l' esame, la sentenza. Il magistrato dichiara il diritto, lo fa eseguire, risolve l' affare quando la dichiarazione del diritto basti alla soluzione; in caso contrario, assegna qual potere dovrà giudicare i litigi, e qual diritto regolarli. I giudici esaminano la controversia e le discussioni fra le parti, e le terminano colla sentenza. A quello dunque spetta, oggi diremmo, e la decisione del diritto; a questi la decisione del fatto, valutandolo però giuridicamente.

Anche ne' giudizi rimaneva dunque la sovranità al popolo, il quale esercitava la giurisdizione direttamente ne' casi capitali, e per delegazione nelle materie di ragione privata. Annualmente ne' comizi si eleggevano da ciascuna tribù tre giudici, detti perciò centumviri, e si dividevano in quattro collegi, che procedevano ora separati, ora congiunti, intorno alle quistioni di diritti famigliari, di dominio quiritario, di successione. Forse in tutti i casi (19), ma certamente in quelli che non fossero di competenza del tribunale centumvirale, le parti, dopo esposta la contestazione al pretore, sceglievano d' accordo l' arbitro od il giudice, che doveva discutere la causa secondo la formola data dal pretore (20). Il giudice si designava ne' casi di stretto diritto, quando cioè si trattasse di cosa certa e determinata; l' arbitro in quelli *ex æquo et bono*, ossia di equità; e quello e questo fra le persone annualmente designate ad esercitare i giudizi. Per un pezzo furono dell' ordine senatorio, dappoi vi pretesero anche i cavalieri, dal che vedremo sorgere conflitti gravissimi.

Per le liti con stranieri o fra stranieri, il pretore deputava i Recuperatori, che doveano risolverle colla massima sollecitudine: il qual vantaggio li fece poi adottare anche pei cittadini nei casi di possesso o di risarcimento di danni derivati da ingiuria o da delitto.

Tal era quella mescolanza di tre governi che gli antichi ammiravano, e dove s' avea coi consoli unità dell' esecuzione, col senato sperienza ne' consigli, col popolo vigor nell' azione; per modo che tutte le forze dello Stato convergeano con potenza irresistibile alla grandezza della repubblica. Il console può tutto, ma il senato può negargli i mezzi, il tribuno impedirne le decisioni; tocca al popolo il sindacarne gli atti, e punirlo o premiarlo col novamente eleggerlo. Il senato sembra il padrone della repubblica agli stranieri che trattano con esso solo; ma è sottoposto alla revisione dei censori, è preseduto dai consoli, è arrestato dai tribuni, e deve aspettar le leggi delle centurie e delle tribù. Il popolo rimane corpo sovrano al fôro, ma ne' tribunali ha per giudici i cavalieri, nell' esercito per generale il console; dipende dal senato e dai censori per gli appalti e pei possessi: il patrizio si mescola fra' plebei a sollecitarne il voto, a comprarlo anche col danaro che i suoi avi ne hanno usurpato. Da quest' equilibrio tanta forza, tanta preveggenza, tanto senno politico.

Chi ci ha intesi parlare più volte d' auspizi, comprenderà quanta parte avessero nell' amministrazione, ogn' atto della quale esigeva la sanzione divina. L' auspizio era l' osservazione rituale di certi segni, come fenomeni celesti e meteore, volo di uccelli, tripudio dei polli sacri nel prender cibo, cammino di serpenti o d' animali, che doveano attestare l' assenso o la disapprovazione degli Dei.

Carattere essenziale del magistrato in Roma era il poter consultare da sè gli auspizi; ma per lo più ricorreva agli auguri, che conosceano le posizioni, il tempo, i riti, e che per ciò trovavansi in mano le guise di sciogliere un' adunanza, sospendere una nomina, abrogare una decisione, limitare insomma l' autorità non solo de' magistrati, ma del senato e del popolo. « Il diritto più grande ed eccel-
« lente nella Repubblica (diceva Cicerone) è quello degli auguri che

« sorpassa l' autorità. Qual cosa maggiore che il poter disciogliere i « comizî e le assemblee convocate dai magistrati supremi, e annul- « larle dopo fatte ? qual cosa più rilevante che il veder un' impresa « interrotta se l' augure assegna un altro dì ? qual cosa più magnifi- « ca che poter decretare ai consoli d' abdicarsi dalla magistratura ? « qual cosa più religiosa che il concedere o no l'adunanza del popo- « lo ? abolir una legge se non è proposta secondo le forme ? Senza « l' autorità loro insomma nulla di quel che fanno i magistrati in cit- « tà o fuori, può essere approvato » (21).

Gli auguri erano a vita, eletti ne' comizî come gli altri collegi. Dopo che le conquiste si allargarono, acciocchè il generale non fosse costretto abbandonar a lungo l' esercito per venire a Roma a consultare gli auspizî, sceglievasi un pezzo del territorio conquistato e si dichiarava romano, ed ivi il generale compiva la cerimonia (22).

Quindici sommi pontefici, ispettori delle cose sacre, proferivano sulle dubbiezze che facilmente insorgono in un sistema tradizionale. I quindecemviri, portati a questo numero sotto Silla, inamovibili e specialmente devoti ad Apollo, custodivano i libri Sibillini, e ne interrogavano i vaticinî; per mezzo dei quali furono introdotte tante novità nel culto nazionale, e mantenutivi riti atroci, fino al sepellire persone vive.Gli Epuloni.determinati nel numero di sette da Silla stesso, faceano gli onori del banchetto di Giove. I sacerdoti sceglievansi fra cittadini primarî e nobili ; nè i plebei vi s' introdussero se non quando il numero ne fu aumentato.

Auguri, pontefici, quindecemviri, epuloni formavano i grandi collegi, e ciascuno aveva un *magister* o capo particolare, cui sovrastava il pontefice massimo, custode di tutti i formularî religiosi, esecutore de' maggiori sacrifizî. Eletto dal popolo intero,era inamovibile; la sua casa doveva rimanere continuamente aperta al pubblico; e fu sempre un patrizio fin a Tiberio Coruncanio nel II secolo avanti Cristo. Patrizî erano pure i quattro del suo consiglio ; ma nel 301 vi si aggiunsero quattro plebei,poi sotto Silla crebbero a sedici. Dalle costoro decisioni davasi appello all' assemblea del popolo. Un *rex sacrificulus*, patrizio, di comparsa e nulla più, adempiva i riti che anticamente spettavano ai re ; e nella festa commemorativa della costoro cacciata ( *regifugium* ), dopo immolate le vittime, egli davasi in fuga.

Quattro collegi inferiori comprendevano i Fratelli Arvali, i venticinque Tiziesi, i venti Feciali che sancivano la pace e intimavano la guerra, e i Curioni che assistevano alle adunanze delle curie. A nessun collegio appartenevano gli Aruspici, indovini poco stimati, che leggevano nelle viscere delle vittime ciò che la prudenza dei padri trovava opportuno alla patria. Altre confraternite si dedicavano al culto speciale di qualche divinità, come i Galli a Cibele, i Luperci a Pane, i Salî a Marte. I tre Flamini di Giove,Marte e Quirino,rappresentavano le tre genti, aggregatesi da principio per costituire la curia romana. A tutti aiutavano sacristani, notai, macellai, musici, camilli, cioè fanciulli de' due sessi.

Le sei vergini Vestali custodivano il fuoco sacro di Vesta, e le ar-

cane cose cui era appoggiata la salvezza di Roma. Lo spegnersi di quel fuoco si considerava come pubblica calamità, nè altro portento atterrì più di questo durante la seconda guerra punica. Un littore precedeva le Vestali; consoli e littori scontrandole, abbassavano i fasci; esse in cocchio, anche quando la legge il vietava ad ogni altro; esse distinto sedile agli spettacoli; la loro dichiarazione in giudizio equivaleva a giuramento; uno condotto a morte che per caso le incontrasse, rimaneva assolto. Se si adornavano più sollecitamente che a vergine non convenga, erano dal pontefice ammonite; ne erano battute colla sferza nell' interno del tempio se negligessero il culto; se poi macchiassero la castità, sepolte vive, e morto il complice.

Le spese del culto erano sostenute dalle maggiori famiglie, dai privati che offrivano sagrifizi, da qualche possesso de'tempi medesimi, e dalle oblazioni, com' erano quelle pei morti a Libitina, per le nascite a Lucina, per la toga virile alla Gioventù: occorrendo suppliva lo Stato.

Ma la religione a Roma non si elevò mai a sublimi speculazioni, restò semplice pratica, e si atteggiò affatto alla politica, come ogni altra cosa servendo allo Stato. I sacerdoti non si costituirono in un corpo compatto e prevalente, non duravano perpetui, nè cessavano d'essere nel medesimo tempo cittadini e magistrati; nè pare dal sacerdozio derivassero lucro, sibbene considerazione e influenza: intervenivano a bandire la guerra e sodar la pace, sanzionavano ogni pubblico atto, preludevano cogli auguri alle determinazioni, interrogavano gli oracoli, ma vi si scorge sempre un intento politico, non ispirazione religiosa. Quindi i satirici facevano beffe impunemente degli auguri (25); Cicerone, membro e panegirista di quel collegio, stupiva che due auguri potessero incontrarsi per via senza ridersi in viso; e Lelia domandava al marito Quinto Muzio Scevola perchè non vi aggregasse anche la fantesca, ben più esperta dell' affamare e sfamare a tempo i polli.

Insomma Roma aveva un governo municipale, nè mai ne cambiò natura, non distinguendo l'amministrazione della città da quella dello Stato; e sebbene, coll'ingrandirsi, molte attribuzioni primitive del senato e dei consoli venissero assegnate a magistrati nuovi, tutti conservarono sempre alcune attribuzioni meramente locali. Questo modello offrivasi agli occhi degli Italiani, che al settentrione erano distribuiti in comunità barbare e disgregate, e al mezzodì nelle eleganti e ambiziose, tutte ispirate dalla boria dell'autonomia, e gelose di non comunicarla ad altri. Roma invece, dall' istinto popolare dell' espansione spinta ad aggregare a sè od estendere ad altri le proprie istituzioni municipali, accettava nella città gli avveniticci. Quest' assimilazione molto si estese sotto i re; ma l' aristocrazia succeduta la restrinse, non cercando l'aumento esterno, sibbene l'interna dominazione, e attenta a far tiranno il popolo fuori, per tiranneggiarlo dentro. In fatti, mentre il censo sotto Servio Tullio avea numerato ottantaquattromila cittadini sopra i sedici anni, quello del 245 alla cacciata dei re ne offrì centrentamila, e quello del 278 soli centodie-

cimila, che dieci anni appresso erano ridotti a centoquattromila ducentoquattordici. La plebe pensava altrimenti dagli aristocratici, ed anzichè nimicizia coi vicini, reclamava per loro la partecipazione dei diritti; onde appena essa rivalse, tornò ad estendere la concessione della cittadinanza. Questa però non distribuivasi a tutti eguale, ma moltiplicando e variando le concessioni in proporzion dello zelo, e per mantenere la gelosia o eccitare l'emulazione.

Dicono che primamente nel 365, per rimeritare i Ceriti dell'aver ospitato gli Dei nell'invasione gallica, fosse trapiantata per così dire la città, creando cittadini romani fuor del territorio di Roma; poi il diritto stesso di cittadini si suddivise e limitò secondo certe gradazioni, determinate dalle circostanze della concessione. I paesi cui si largiva la cittadinanza romana, chiamavansi *municipi;* si lasciavano governarsi con leggi proprie e proprî comizî, ma sul modello di Roma; l'ordine dei decurioni vi formava la curia, corrispondente al senato romano; ai consoli corrispondevano i duumviri, con giurisdizione in certe cause e fino ad una somma prefissa; il quinquennale, il censore o curatore, il difensore, gli edili, gli attuarî n'erano le varie cariche, colle quali internamente si amministravano a tutta lor voglia. Mentre restava membro della propria comunità indipendente, il municipe era anche cittadino di Roma, elettore, eleggibile, avendo una patria di nascita, una di diritto (24).

Alcuni municipî erano *optimo jure,* cioè con tutti i diritti e gli obblighi de' cittadini romani; altri non godeano del suffragio, come i prischi plebei; servivano nelle legioni, ma non poteano arrivare alle dignità. Prezioso diritto ne era il poter ne' municipî vivere franchi gli esigliati da Roma, talchè uno a Preneste appena o a Tivoli era sicuro dalla pena.

Per quanto variasse la romana costituzione, restò sempre suo cardine che nella sola metropoli si esercitassero i sovrani poteri; comunicavansi ad altri, ma a condizione di usarne soltanto in Roma; nè mai si pensò a raccogliere i voti ne' paesi, od a far che mandassero rappresentanti e deputati. Il municipe dunque avea diritto di suffragio e di eleggibilità a Roma, ma purchè vi fosse in persona, ed in quanto trovavasi ascritto ad una tribù. Così Como apparteneva alla Oufentina, Volterra alla Sabatina, Genova e Pisa alla Galeria, Albenga alla Publilia, Vicenza alla Menenia, Altino e Cividale alla Scapzia, Padova alla Fabia, Aquileja alla Velina, Concordia alla Claudia, Este alla Romilia, e via discorrete.

Oltre i cittadini adottivi, Roma largheggiò di privilegi coi Latini, che già trovansi sistemati alla foggia di Roma primitiva; onde ai sette colli faceano corona città latine, pari in dritto di suffragio ai Romani. Questo privilegio fu poi esteso ad altre in tutta Italia, ed oltre le città de' Sabini, Tusculo, Cere, Lanuvio, Aricia, Pedo, Nomento, Acerra, Anagni, Cuma, Priverna, Fundi, Formia, Suessa, Trebula, Arpino, abbracciava pure Circea e Ardea, Cora e Norba tra i Volsci, Fregelle e Interamna sul Liri, Alba dei Marsi, Lucera e Venosa dell'Apulia, Adria e Fermo nel Piceno, Brindisi e Arimino. Di queste alcune erano *socii,* datisi senza guerra, o venuti in colonia,

e godevano pieni diritti: altre *foederati*, ricevuti dopo vinti e a condizione inferiore, non acquistando la podestà patria, nè le nozze alla romana, nè la capacità di testare a pro d' un romano cittadino o di ereditarne, nè l' inviolabilità della persona; talchè rimaneano un di mezzo tra cittadini e forestieri, con divieto di tenere assemblee generali, far guerre, contrarre matrimonio fuori del territorio.

Il gius italico non conferiva privilegio di sorta al cittadino individuo, bensì alla città in complesso attribuiva la proprietà quiritaria del terreno ed il commercio; dal che derivavano l' esenzione da imposta prediale, e la capacità alla mancipazione, all' usucapione, alla vindicazione. Ma se un italico aspirasse a divenire cittadino romano, bisognava passasse pel diritto del Lazio.

Molto variava la condizione delle regioni sottoposte al gius italico. In alcune si mandava ogni anno un prefetto per rendere giustizia o amministrarne gli affari. Le *deditizie* restavano a discrezione del senato come suddite. Altre aveano titolo di *alleate*, ma coi guai delle alleanze coi forti; e per esempio, Taranto era libera, ma colla cittadella occupata da una legione, e demolite le mura; Napoli pure, ma nol sentiva che per dover dare navi e soldati. Anzi talvolta mutavano condizione; e Capua da federata divenne per castigo prefettura, indi colonia; Cuma, Acerra, Suessula, Atella, Formio, Piperno, Anagni da municipi si ridussero in colonie, e a volta in prefetture; colonie erano Casilino, Vulturno, Linterno, Pozzuoli, Saturnia; prefetture sempre Calatia, Venafro, Alifa, Frusilone, Rieti, Nursia.

Di tali diritti internazionali ci scarseggiano tanto i documenti, che non bene accertiamo a quali condizioni stessero gli Etruschi; ma pare non godessero del diritto latino, bensì di particolari capitolazioni, abbastanza larghe, almeno in quanto concerne la classe dominante dei lucumoni. Il loro ammollimento toglieva di temerli; faceali venerare la conoscenza delle tradizioni religiose; e forse non andrà lungi dal vero chi li paragoni al clero cristiano sotto i Longobardi. Loro legioni non troviamo negli eserciti romani; e i trentaquattromila uomini che, coi Sabini, allestirono contro i Galli nel 528, erano una difesa territoriale. Probabilmente privilegiati erano anche gli Umbri, razza bellicosa, che però non sembra partecipasse alla legione romana.

Fra le città italiche nessuno annoveri le greche, le quali non ottennero mai que' privilegi; pagavano tributo, non entravano nella legione, bensì poteano servire come ausiliari, e somministravano galee a Roma. Napoli alla greca restava divisa in *fratrie*, corrispondenti alle curie di Roma, e composte originariamente di trenta famiglie attorno al sacello d' un dio o d' un eroe, da cui prendeva nome, onde v' era quella degli Eumelidi, d'Ebone, di Castore, di Cerere, d' Artemisia, di Aristeo. Ogni quinquennio vi si celebravano concorsi di musica e di ginnastica, famosi quanto quelli della Grecia, della quale conservava i costumi, mentre vi diventavano stranieri i vicini (25). Da federata si mutò poi in colonia, e così Salerno e Nocera.

Il senato avocava a Roma gli Dei delle città vinte, o almeno sotto-

poneva i loro sacerdoti a' suoi, che arrogandosi il privilegio della scienza augurale, quelli destituivano d' ogni influenza politica. Ma non si dimenticava che un popolo soffre men dolorosamente la perdita dell' indipendenza, che lo sprezzo delle costumanze; giacchè quella attesta la maggior forza del vincitore, questa ne esprime il vilipendio. Laonde Roma non aboliva le consuetudini particolari, lasciava s' amministrassero nell' interno, conferissero la cittadinanza, tumultuassero ne' loro comizi, insomma si lusingassero delle apparenze di libertà. Che se, per imitazione della rivoluzione romana, alla nobiltà di razza era succeduta nel primato la nobiltà personale (*optimates*) e ricca, il senato romano avrà facilmente potuto impedire che la democrazia vi prevalesse all' oligarchia.

Le colonie erano tutt'altra cosa da quelle che vedemmo (pag. 259) la Grecia diffondere per tutto a prosperamento del commercio, e che rimanevano indipendenti dalla madrepatria. Le romane erano istituzioni politiche a tutto vantaggio della metropoli, quasi sentinelle avanzate ne' posti che si trovassero più opportuni, non per prosperare il paese, ma per custodirlo dai nemici. Così allo sbocco della foresta Ciminia si colonizzarono Sutrio e Nepete; Anzio per vigilare la costa de' Volsci; Velletri, Norba, Sezia per tenere in soggezione la montagna; Anxur per separare il Lazio dalla Campania sul Liri; Fregelle, Sora, Interamna, Minturno per ischermire il Lazio dai Sanniti; e più indentro Attina, Aquino, Casino; così dicasi delle altre. Nella nessuna importanza che anticamente attribuivasi alla campagna, possono tali città considerarsi come fortezze, piantate in territorio nemico; e i coloni come guarnigioni, che non poteano cospirare co' natii.

Gli spediti in colonia erano più o meno; mille cinquecento a Lavico, duemila cinquecento a Luceria, tremila ad Aquileja, e fin seimila famiglie a Piacenza e Cremona: e variava la quantità di terreno ad essi distribuita, or di due soli iugeri, or fino di cinquanta ai fanti e centoquaranta ai cavalieri, come fu ad Aquileja. I prischi abitanti vi rimanevano peregrini, in comunità distinta, e al modo indigeno: i trapiantati possedevano il diritto romano o l' italico, siccome rami staccati dal tronco, e un governo municipale conforme al romano con decurioni, duumviri, censori. Le cinquanta colonie fondate prima della guerra punica, tutte nell'Italia centrale eccetto tre, e venti altre stabilite più lontano fra il 197 e il 177, godeano la romana cittadinanza, ma non il suffragio (26); o a dir più giusto, erano impedite dall' esercitarlo, cioè dal trasferirsi a Roma. Chi nelle colonie potesse salire agli impieghi, diventava municipe, e per conseguenza cittadino romano, ammissibile agli onori della metropoli. I Latini che volessero divenir tali, lasciavano i figliuoli a rappresentarli nella città nativa, ed essi trasferivansi a Roma in qualche magistratura: o convinceano di prevaricazione alcun magistrato romano; passo di molto rischio e d' incerta riuscita.

Le colonie dunque, non che aspirassero all' indipendenza come le greche e le moderne, aveano per proprio interesse quello della me-

tropoli. Ecco perchè sì poco consenso trovò Annibale nella lunga sua guerra; e allorchè si parla di rivolte delle colonie, non s' intenda che i Romani stabiliti in quelle insorgessero contro la madrepatria, bensì i prischi abitatori rivoltavansi contro gli avveniticci, e per la prima cosa avranno trucidato i Romani che v' erano di casa, di bottega, di guarnigione (27).

Dopo la guerra Sociale, la legge Giulia modificò quelle condizioni, e tutti gli Italiani vennero considerati romani; onde in Italia non v'ebbe più nè federati nè municipî senza voto; alle colonie fu accomunato il diritto di suffragio e d'eleggibilità; ma al tempo stesso tutti dovettero adottare le romane leggi, modificando secondo queste le patrie costituzioni, in modo di ridurle non al tipo di Roma, ma in armonia con quello. Una di tali costituzioni ci è conservata nella tavola d' Eraclea nel seno di Taranto, scritta dopo il 672 di Roma, trovata nel 1732, e conservata nel museo napoletano, dalla quale e da altri riscontri si raccoglie che ogni municipio avea senati locali, a vita, e di numero prefisso; l' assemblea popolare di ciascuna città nominava ai posti del senato vacanti; sovra presentazione dei predecessori, i magistrati erano eletti ne' comizî municipali come usavasi a Roma; ed erano responsali in danaro de' proprî falli. Esistevano inoltre borgate e mercati (*fora*, *conciliabula*) non ancora elevati a municipî.

In somma i Romani, nati in piccola città, applicavano ai vinti gli stessi loro regolamenti interni; il diritto pubblico imitava il diritto civile; e come il padre di famiglia trattava da famuli o schiavi i suoi sottoposti, ovvero li rendeva liberti o gli adottava, così Roma facea de' popoli. In essa città, dove lo straniero non godeva alcun diritto, neppur quello della giustizia, importava di farsi ospiti di qualche casa o persona. Se ne stendeva contratto, e alcuni ce ne rimangono scolpiti in pietra o in bronzo, pei quali il patrono obbligavasi a dare al cliente ospitalità, tutelarlo, procurarne il maggior utile ed onore; e il cliente di rimpatto onorarlo qual padre, fargli corteggio, somministrargli danaro, riscattarlo se cadesse prigione in guerra. Al modo stesso popoli interi si posero sotto il patronato di qualche famiglia, per esempio de' Fabî gli Allobrogi, degli Antonî i Bolognesi, de' Marcelli i Siciliani, affine di avere chi ne sostenesse le ragioni (28).

Roma stessa talvolta conveniva dell'ospitalità con privati o con popoli; posizione non ben definita, che lasciava ai collegati l' indipendenza, ma debole. Camillo, occupata Vejo, manda una tazza d'oro al dio di Delfo; ma la nave tra via è presa dai Liparioti, famosi corsari. Timasiteo, uno d' essi, per riverenza a Roma e al nume, persuade i suoi a restituire il latrocinio; e il senato in benemerenza gli decreta regali e il diritto d'ospitalità. Dopo un secolo e mezzo i Romani conquistano Lipari, ma conservano liberi ed immuni da tributo i discendenti di Timasiteo (29).

Tante gradazioni di dipendenza riescono d' intelligenza difficilissima a noi, avvezzi all' uniformità: ma è il capolavoro della politica di Roma questo assimilarsi i vinti. Fin allora i popoli del mondo tenevansi serrati fra gelose barriere, escludendo ogn' altro dai privilegi che conferiva la cittadinanza; laonde i vinti restavano o servi o ple-

be *ex lege*. Da qualche conquistatore erano unite sotto scettro di ferro più comunità? non per questo si fondeano, e ben tosto ne erano novamente sbrancate, senza conservare della dominatrice che odio e sgomento.

Anche le costituzioni de' primitivi Itali trovammo tutte comunali; un paese ostile all' altro, ed eliminando gli stranieri: pure faceano confederazioni, che accomunavano i diritti dei varî. Ma Roma procede con ben altra risolutezza; gli aggrega. Da principio si popola col ricoverare chiunque vuol entrarvi nei modi prescritti; ora i vinti Albani, ora i vincitori Sabini costringe o alletta a trasferire i loro penati presso i suoi: tribù, popolazioni, razze acquistano la cittadinanza romana: poi si creano cittadini in altri paesi, e tutti si ascrivono alle tribù della città, e tutti possono esercitarvi i civili diritti (30). Se lo spirito aristocratico del governo consolare restrinse questo afflusso di forestieri, la plebe e i fautori di essa da Spurio Cassio fino a Cesare caldeggiavano che gli Itali fossero pareggiati di diritti ai Romani.

Inoltre nelle provincie, eccetto la Sardegna, avevano alcune città *libere*; ve n' aveva di immuni da tributo; come v' erano cittadini e liberi e immuni personalmente o con tutta la schiatta: anzi ai Greci furono restituite persino le assemblee pubbliche, e l' aver giudici di propria nazione, e risolvere le liti colle leggi patrie. Pertanto Roma, se si disanguava colle guerre, presto se ne rifaceva coll'assimilarsi i vinti; questi esistevano per essa, mentre essa colle colonie rifondeva la vita ne'paesi assoggettati. Col concedere la cittadinanza come liberalità ai più benemeriti e fedeli, preparavasi partitanti nella lontana contrada, e traeva a sè quel che di meglio fosse fuori. Questi aggregati talmente s' identificavano con Roma, che parlando di essa dicevano — Noi, e i padri nostri, e il nostro fondatore Romolo »; al modo che gli Svizzeri del canton Ticino o di Ginevra si dicono figli di Tell. Così Roma compiva un nuovo atto sociale, qual era il trarre il mondo ad un'unità non prima conosciuta; estendeva il proprio Comune fino ad abbracciare tutto il mondo incivilito; e ne sarebbe divenuta immortale, se l' eccesso delle conquiste non avesse precipitato in lei tanti forestieri, che l'utile pasto riuscì a micidiale replezione.

Quanto all' esterno, mai non erasi più sapientemente applicato il *Divide e impera;* giacchè surrogando le città alle nazioni, e creando tanti interessi diversi, s' impediva acquistassero la potenza che deriva dall' unità d' intento; dapertutto rotti que' vincoli con cui le popolazioni si teneano fra loro, tolte le alleanze, le assemblee, sino il far transazioni commerciali e matrimonî fra esse. La condizione dei possedimenti era differente anche fra gl' Italiani; e mentre il cittadino poteva divenire proprietario assoluto d'un campo conquistato, un Italiano non n'avea che il possesso precario. Que'tanti Romani sparsi nelle colonie poteano usurpar il possesso del vicino, e questo non avea diritto di citarlo ai tribunali di Roma, se non per mezzo d' un patrono, il quale troppo facilmente conniveva al compatrioto.

Gli Italiani (salvo i pochi ch'ebbero lo *jus commercii et connubii*) non possono ereditare nè comprare da un cittadino romano, nè ven-

dergli se non a rischio e pericolo, e senza che la legge lo sussidii se il cittadino neghi il prezzo, o frodi i patti, o manchi alle scadenze. Altrettanto avviene dal creditore al debitore. Il cittadino, protetto sempre dalla legge e dai tribuni, non potrà essere incarcerato, non battuto, non crocifisso; l'Italiano sì: questo non fruirà d'eguale condizione nell'esercito, dov'è escluso dalla legione, e ammesso solo nella coorte; nelle retribuzioni riceverà quel poco che si vorrà concedergli; il generale può anche per colpe leggiere decapitare un prefetto degl' Italiani, e coll' ignominia; e la bastonatura di questi si fa con altro legno che quel di vite, riservato ai Romani. Nè calza male il paragone di quello stato colle colonie d'America. Gli uomini bianchi, gli Europei, vi rappresentano il cittadino romano; i bianchi, non mescolati di sangue africano ma d'altra razza che l'europea, equivalgono al greco, all' italioto, all' etrusco; il mulatto e il negro sono nella degradazione in cui erano tenuti gli stranieri, i Barbari.

La giustizia degli antichi non si fondava sopra basi eterne, quali l' eguaglianza di tutti gli uomini, e la paternità dello stesso Dio, ma su patti reciproci. I membri d'una società aveano franchezza, diritti, onori; gli estranei rimanevano nemici da trattarsi col diritto del più forte; i vinti erano una genìa abbandonata dagli Dei, e perciò inferiore, e destinata a servizio ed utile del vincitore. E ragione e coscienza vedemmo ammutolirsi nelle conquiste; e dacchè non si trattava più di cittadini, anche i magistrati si permettevano ogni abuso nei paesi conquistati, anzi talvolta contro gli stessi soci, pei quali la libertà conceduta riusciva di mero nome (31).

Date questi diritti a gente sobria, casalinga, agricola, osservatrice, comunque cavillosa della promessa e della stretta parola, e farà sentire una dominazione severa, inumana se volete, pure coscienziata, quand'anche la coscienza possa esser erronea. Ma se sottentri un popolo corrotto da improvise ricchezze, che non toccherà a soffrire a questi medesimi Italiani, che pur godono il titolo di soci, di alleati, fin di liberi? L'anno della sconfitta di Perseo, dalla quale comincia a prorompere la prepotenza pubblica e privata, il console per la prima volta ordinò che gli alleati di Preneste gli uscissero incontro, ed allestissero alloggi e cavalli. Un altro fece sferzare i magistrati d' una città alleata, che non gli aveva apparecchiato abbondanza di viveri. Un mandriano di Venosa, vedendo gli schiavi portare in lettiga un cittadino romano, domanda — Che? è egli morto? » e l'arguzia gli costa la vita sotto le bastonate. Un censore, per adornare un tempio da lui costruito, leva il tetto a quello di Giunone Lucina, il più venerato d' Italia. Venuto il console a Teano, sua moglie desidera lavarsi nel bagno degli uomini; e non essendo questo sgombrato abbastanza sollecitamente, il primario cittadino è fatto snudare e flagellare in pubblica piazza: atterriti quei di Caleno decretano che veruno si accosti ai bagni finchè un magistrato romano non si trovi nella città. Per consimile titolo a Ferentino il pretore fece arrestar i questori, uno dei quali fu battuto a verghe, l' altro si sottrasse all' obbrobrio dandosi a precipizio da un' altura (32). Le api d'un villano molesta-

vano un potente vicino, il quale gliele distrusse; il villano risolse trasferir altrove i poveri penati, — Ma ( diceva ) non ho potuto trovare « un angolo che non fosse accostato da ricchi e poderosi; non un ri- « covero contro l' arbitrio e l' oppressione ».

A quanto peggior condizione doveano trovarsi le provincie! Acquistato un paese, Roma lo lasciava alcun tempo governare da principi nazionali od impostigli, finchè lo avesse indocilito al giogo; allora li sbalzava, e riducevalo a provincia: al che pure riusciva l' alleanza contratta con qualche città o Stato libero. La prima sua cura consisteva nel torgli ogni pubblica forza o costituzionale libertà, e singolarmente scomporre quelle confederazioni, che cara le aveano fatto costar la vittoria sopra l' Etruria, la Gallia e la Grecia. Del suolo della provincia l' alto dominio supponevasi spettare al popolo romano; gli abitanti non avevano che l' usufrutto, pagandone tributo, oltre l' imposta personale, e non erano ammessi alla milizia. Un consulto del senato determinava l' ordinamento delle provincie, vario l' una dall'altra, ma tutte in sudditanza assoluta. Il prisco diritto pubblico e civile dovea dar luogo alla legislazione nuova, il potere sovrano ridursi in un magistrato di Roma, cui competevano la giurisdizione, l' amministrazione, e spesso anche il comando militare. Alle città lasciavasi un' amministrazione propria, modellata sugli statuti antichi, ma alle forme democratiche cercavasi surrogare l' aristocrazia.

Conquistata la Sicilia, nè trovando bisogno o convenienza d'unirla alla fortuna di Roma, fu ridotta a provincia, e la prima ordinanza fu data da Marcello dopo l' insurrezione degli schiavi; Rupilio la riformò, e da Cicerone possiamo raccorne l'essenza. Comprendeva diciassette città o popoli tributari, di cui cioè eransi confiscate le terre, poi restituite ai prischi possessori col peso d' un' annua retribuzione. Ma fedele al sistema di non render eguale a tutti il giogo, il senato lasciò a Messina, Taormina, Neeto (*Noto*) il diritto d'alleate; altre cinque godeano l' immunità; la restante isola pagava la decima de'frutti. Le terre del dominio pubblico doveano una tassa, che ciascun lustro prefiggevasi dai censori: quelle soggette a decima la pagavano quale Gerone aveala stabilita: le immuni erano obbligate a vendere e portare a proprie spese a Roma ottocentomila moggia di frumento per quattro sesterzi il moggio (*frumentum imperatum*), che servisse alle distribuzioni. Le liti fra una città e un cittadino giudicavansi dal senato di un' altra città, beneviso alle parti: quelle fra membri d' una città stessa si risolveano secondo gli statuti d' essa città: quelle fra individui di città diverse, secondo le ordinanze di Rupilio. Se il Romano richiedesse in giudizio un Siciliano, era competente il tribunale siciliano; il romano se al contrario. Le dispute fra coltivatori e decimatori decidevansi secondo la legge di Gerone sui cereali; altre erano risolte da una specie di corte d' assise, formata di cittadini romani (33).

A reggere le provincie, il senato spediva consoli usciti di carica e pretori, i quali, ad imitazione dei pretori urbano e peregrino (pag. 383), in un *editto di giurisdizione* esponevano il modo con cui governerebbero, confermando gl'istituti anteriori, o introducendone di nuo-

vi, o trasferendovi quelli della metropoli che paressero opportuni (34). L'accompagnavano ordinariamente un questore per esigere l'imposta, e un intendente per regolare le finanze.

Fosse pur liberale la data costituzione, ledevasi il sentimento nazionale coll' introdurre le usanze romane, ed anche la lingua dovunque non si parlasse la greca, e fin la religione; o se tolleravasi l' antica, come nell' Egitto e in Giudea, se ne proibivano le adunanze. Per fiscalità vietavansi talora le coltivazioni meglio confacenti, e la vigna e gli ulivi erano proibiti ne' paesi transalpini (35). I governatori poi, oltre aver immensi mezzi di guadagno legale, dalla illimitata potenza e dall' appoggio delle truppe accantonate venivano strascinati al tiranneggiare; e cambiandosi ogni anno, non aveano alle vessazioni neppur il limite della sazietà. Sallustio chiama spietata e intollerabile la dominazione romana (36): Livio, liricamente e ingenuamente abbagliato dalla patria grandezza, tanto che di vero cuore s' indispettisce allorchè qualche popolo osa difendere contr' essa la vita e la libertà, Livio confessa che, dovunque è un pubblicano, ivi il diritto svanisce, la libertà non esiste più (37).

Quando già s' era imparato a disobbedire il senato, Marcantonio, senza riti, mena una colonia a Casilino per soppiantare quella che prima vi sedeva; invade l' eredità di molti; molti altri poderi finge aver compri all' asta, che nessuno udì bandita; dall' ora terza fin a tarda notte dura in cene ubriache, giocando, bevendo, vomitando e ribevendo, tra bardassi e meretrici. Altrove il pretore, accolto ospitalmente a cena da uno spettabile cittadino, sopra mangiare gl' insinua di far condurre in mezzo l' unica figliuola; e resistendo questo, si passa alla violenza, nasce un battibuglio, si uccide; e i cittadini non osano far giustizia dell' insultatore. Costui si chiama Verre; nome che impareremo a conoscere come compendio di tante scelleraggini.

Anche dopo che l'interesse insegnò ad amicarsi le provincie, piuttosto che disanguarle e inasprirle con un giogo tanto grave quanto ingiurioso, si ebbero sempre in conto di dipendenze, non come parti integranti della repubblica: s' apriva la cittadinanza a molti individui, cioè s' interessavano i migliori all' incremento di Roma, il che equivaleva a formarvisi un partito; ma non furono mai chiamate, per via di rappresentanza, a costituire un'unità politica, quale ora l'intendiamo. Eccettuate le trentacinque tribù del territorio primitivo, l'amministrazione e la legislazione erano meramente locali; nè si sapeva estendere l' azione d'un governo centrale a tutte le parti del vasto dominio e ad ogni particolarità de' pubblici ministeri. La vigilanza precisa, la regolata gerarchia di dipendenze, le rapide comunicazioni che a ciò son necessarie, mancavano agli antichi imperi; onde Roma dovea limitare la sua ingerenza agli oggetti generali, abbandonando la più parte de' parziali interessi o ad agenti spediti dalla metropoli, o a magistrati indigeni.

Vigevano adunque ne' paesi sudditi a Roma due poteri: uno supremo che ordinava, eseguiva, giudicava come ben gli paresse, non propenso per natura ad estendere l' intervenzione sua di là da quel che credesse opportuno alla pubblica salute; l'altro ordinario, lasciandosi

alle città, oltre l'interna amministrazione, e il decidere d'alcune cause civili e criminali, anche molti atti veramente legislativi, esercitati dall' assemblea de' cittadini, ed eseguiti da magistrati municipali. Se si rallenti l'oppressiva direzione suprema, quei corpi aspireranno all' indipendenza invocando diritti, o ampliando le attribuzioni, spesso collegandosi in una specie di reggimento federativo: il che noi vedremo succedere al decader dell' Impero, preparando il primario elemento della moderna civiltà europea.

Per le terre soggette diffondeansi in folla gl'Italiani, trattivi dagl'impieghi, dall'agricoltura, dall'appalto delle gabelle, principalmente dal traffico, che fu sempre la vita del nostro paese. In folla erano stanziati nella Numidia; Mitradate ne fece d'un colpo trucidare ottantamila nell' Asia, quaranta soli anni da che era ridotta a provincia; aggiungansi i veterani, cui si regalavano i terreni dei vinti e i coloni: tutti modi di propagare la lingua, la civiltà e la riverenza del nome romano.

Le conquiste crebbero le rendite della repubblica. Essa traeva danaro dalla taglia fondiaria che i cittadini pagavano, determinata dal senato a proporzione dell' occorrente, e della quale più non fu mestieri dopo la terza guerra macedonica; o dagli alleati d' Italia, che contribuivano diversi generi, secondo i luoghi; o dalle provincie, alcune delle quali pagavano tassa agraria e capitazioni gravose, oltre somministrare derrate in natura per emolumento de' governanti, o per approvigionare la capitale, o per emergenti straordinarî.

La repubblica possedeva terreni sì in Italia, massime nella Campania, sì nelle provincie, che Cicerone chiama patrimonio del popolo romano; e li cedeva a lavoratori, esigendone un decimo del grano raccolto, un quinto del legname, e una lieve retribuzione pel bestiame: la quale rendita si dava in appalto di cinque in cinque anni. Ai porti ed al confine si riscotevano dazî sulle merci che entravano ed uscivano, e Roma e l' Italia ne furono esentate solo nel 694 per legge di Metello Nepote: ne' porti di Sicilia tale diritto saliva alla ventesima (38). Sulla compera o la vendita degli schiavi, il fisco percepiva un ventesimo, serbato in apposito erario per le più stringenti necessità. Sul declinare della prima guerra punica, il censore Livio, per ciò soprannominato Salinatore, ridusse a monopolio il sale, onde impedire che i privati lo mettessero a prezzo eccessivo. Finalmente era pagata un' imposizione dai cavatori delle miniere, massime delle ricchissime d' argento nella Spagna. Uniamovi le ammende imposte dai magistrati, e il cui ricavo deponeasi nel tempio di Cerere.

Eppure sotto Silla dittatore, appena a quaranta milioni di franchi sommava l' entrata totale; giacchè, oltre le contribuzioni e i consumi in natura, un' infinità di spese erano lasciate ai singoli paesi, al modo che fanno ora gl'Inglesi e gli Stati Uniti d'America. Nelle strettezze ricorrevasi a imprestiti; qualche volta si alterò anche la moneta, come nella prima guerra punica riducendola d' un quinto del peso e conservandone il valore; nella seconda s' acquetarono i creditori con una doppia operazione, per cui quelli del pubblico perdettero la metà, quelli dei privati un quinto, e si emisero viglietti del

soro. Finite le guerre, ai debiti riparavano il bottino e le contribuzioni dei vinti, i quali ne restavano disanguati in modo da non poter rialzare la testa, mentre Roma ne acquistava mezzi di far nuove guerre e trarre nuovi guadagni.

Chè veramente la scienza finanziaria dei Romani consisteva nella conquista; ignorando del resto come ben si crei, si consumi, si cambii e si diffonda la ricchezza. Cicerone, nel trattato *Della repubblica*, investigando il principio e la miglior forma di governo, e i precipui elementi della vita dei popoli, parla della famiglia, dell' educazione pubblica, della giustizia, della religione; ma dell'economia tocca appena per incidenza (39).

Vinte Cartagine, Corinto, Siracusa, la Macedonia, Pergamo, traboccarono in Roma le ricchezze. A Taranto furono prese ottantamila libbre d' oro, e tremila talenti d' argento: i tesori di Perseo eccedevano il valore di quarantacinque milioni: Scipione da Cartagine portò nel tesoro centventimila libbre d'argento: alla qual città fu imposto nella prima guerra il tributo di duemila ducento talenti, di diecimila nella seconda, ad Antioco quindicimila, mille a Filippo, cinquecento agli Etolî, altrettanti a Nabide, trecento ad Ariarato; sicchè in dodici anni cinque sole guerre arricchirono l' erario di trentamila talenti (165milioni di lire). Ben tosto le conquiste di Pompeo crebbero i tributi dell' Asia a cento milioni: nei quattro suoi trionfi Cesare pose in mostra il valore di sessantacinquemila talenti, oltre duemila ottocentoventidue corone d' oro. Al rompersi della guerra civile, il tesoro conteneva un milione novecentoventimila ottocentoventinove libbre d' oro; poi sul finire della repubblica, valutavasi da trecencinquanta a quattrocencinquanta milioni la rendita generale delle provincie romane. L' Egitto ai Tolomei fruttava dodicimila talenti, ma molto più ai Romani dopo che l' ebbero conquistato. L' esazione affidavasi ad appaltatori, che per lo più erano cavalieri; o a compagnie, che divenivano un flagello delle provincie e una corruttela per la capitale.

Del danaro versatosi dai pubblicani nell'erario, il senato regolava l' erogazione, poco consultando il popolo per l'uscita come per l'imposizione. Venti questori vegliavano al pubblico tesoro ed alle rendite. Due sedevano in Roma, soprantendendo alla scossa delle imposte d' ogni natura ed ai conti, reprimendo anche le concussioni dei pubblicani, e custodivano pure le leggi e i decreti del senato. Gli altri nelle provincie accompagnavano i consoli ed i pretori per fornire di viveri e danari le truppe, riscuotere le imposte e i generi dovuti alla repubblica, vendere le spoglie dei vinti; conservavano anche in deposito il peculio dei soldati; erano il secondo magistrato della provincia, e sostenevano le veci del pretore quando partisse. I conti erano riscontrati dai governatori, poi deposti al tesoro generale di Roma e negli archivi delle provincie.

Il tesoro serbavasi nel tempio di Saturno a Roma, diviso in tre casse: nella prima le rendite per le spese correnti; nella seconda la ventesima sulle emancipazioni legali e sulla vendita degli schiavi, per le maggiori urgenze; nella terza l' oro coniato o no, proveniente da

conquiste. Gli scribi del tesoro, quantunque impiegati subalterni, diventavano importantissimi, atteso che, essendo perpetui, acquistavano una pratica che li rendeva indispensabili ai questori delle provincie, eletti man mano.

Dopo l' assedio di Vejo si diè paga ai soldati ed agli ausiliari, il che importava dispendio enorme. Di grave costo erano pure le flotte, sebbene il costruire e l' attrezzar le navi fosse obbligo di alcune provincie. Le costruzioni pubbliche e principalmente gli acquedotti e le strade portavano grande spesa, sminuita è vero dall'adoprarvisi i soldati o gli schiavi. Inoltre ai generali e ai soldati decretavansi regali, collane, statue; e spesso durante le guerre si votava qualche festa o tempio. Poco costava l' amministrazione delle provincie, ricevendo gl' impiegati provigione dal paese. Gli ambasciadori esteri venivano trattati suntuosamente coi vasi riservati pei banchetti sacri. La maggior uscita derivava dalle distribuzioni di grano che si faceano ai cittadini bisognosi, dapprima soltanto nelle carestie, poi annualmente; crescenti a misura che la popolazione affluiva a Roma.

Al momento ove il nostro racconto arriva, cioè centrent' anni avanti Cristo e seicentoventiquattro dopo la sua fondazione, Roma possedeva tutta quasi l' Italia, la Spagna, la Grecia; l' Adriatico le dava sicure comunicazioni dopo sottomessi gl' Istrioti, i Giapodi, i Dalmati, gli Illiri; il passo fra l' Italia e la Spagna ben presto le fu assicurato dalle colonie d' Aix e di Narbona; nell' Asia Minore stendeva il dominio fin al Tauro; in Africa, sull' antico territorio di Cartagine; teneva l' Egitto in tutela, gli Ebrei alleati, ligi i re dell' Asia Minore; sicchè la città che dianzi si limitava fra Preneste e Tivoli, or sentivasi chiamare signora dall'oceano Atlantico alle rive dell'Eufrate e dall' Alpi all' Atlante. Questo territorio costituiva due grandi divisioni: l' Italia fin al Rubicone e alla Macra; e le provincie che allora erano nove, cioè Sicilia, Corsica e Sardegna, la Cisalpina, la Macedonia colla Tessaglia, l' Illirio e l' Epiro, l' Acaja, vale a dire il Peloponneso, l' Ellade e le isole, l' Asia, l' Africa, la Spagna ulteriore e la citeriore. Onde meglio sopravvedere l' Italia, il senato la spartì fra quattro questori provinciali: uno risiedeva ad Ostia, avendo sotto di sè l' Etruria, la Sabina, il Lazio fino al Liri; l' altro a Cales, regolando la Campania, il Sannio, la Lucania, i Bruzi; il terzo reggeva l'Umbria, il Piceno, i Ferentini, e via fin al lembo dell'Apulia; il quarto l' Apulia colla Calabria, nel qual nome erano congiunti i Salentini, i Messapi, i Tarantini.

Allorchè Scipione Emiliano, come censore, chiudeva il lustro, nel sagrifizio consueto il cancelliere lesse la formola solenne delle preghiere, in cui si cercava agli Dei l' ampliamento dell' impero. Egli, invece di ripeterla, esclamò: — Grande e potente è abbastanza: supplico i Celesti di conservarlo eternamente intatto » (40).

—

(1) *Connubium, patria potestas, jus legitimi dominii, testamenti, hæreditatis, libertatis. Jus census, suffragiorum, magistratuum, sacrorum, militiæ.*

(2) Sulle genti e famiglie romane vedi l'Appendice V.

(3)
1. Æmilia
2. Aniensis
3. Arniensis
4. Claudia
5. Crùstumina
6. *Collina*
7. Cornelia
8. *Esquilina*
9. Fabia
10. Falerina
11. Galeria
12. Horatia
13. Lemonia
14. Mæcia
15. Menenia
16. Oufentina
17. *Palatina*
18. Papiria
19. Publilia
20. Pollia
21. Pomptina
22. Pupinia
23. Quirina
24. Romilia
25. Sabatina
26. Scaptia
27. Sergia
28. Stellatina
29. *Suburrana*
30. Terentina
31. Tromentina
32. Vejentina
33. Velina
34. Veturia
35. Voltinia

Teodoro Mommsen (*Die römischer Tribus in administrativer Beziehung*. Altona 1844) mostra che ogni mezza tribù comprendea cinque centurie, che sole aveano diritto di suffragio, composte di facoltosi che poteano militare; e tre di poveri senza suffragio. Sotto l'Impero, le curie più non furono che stabilimenti pei poveri.

(4) *Distribuzione del popolo romano dopo il* 650 *di Roma.*
Tribù urbane 4: comprendeano i proletari e i liberti
» rurali 31: » i proprietari
Queste erano divise in classi e centurie così:

| *Classi* | *Centurie* | *Minimo valore dei beni tassabili* | *Valore in rame* | *Valore in argento* |
|---|---|---|---|---|
| I. | 80 di fanteria<br>18 di cavalleria<br>3 di fabbri militari | 100,000 assi | L. 75,000 | L. 8000 |
| II. | 20 | 75,000 » | 56,200 | 6000 |
| III. | 20 | 50,000 » | 37,500 | 4000 |
| IV. | 20 | 25,000 » | 18,750 | 4000 |
| V. | 30 | 12,500 » | 9375 | 1000 |
| VI. | 1 | meno di 12,500 » | | |

L'asse pesava una libbra di rame da oncie 12, cioè il valore di L. 0,75: dieci assi rappresentavano un denaro, cioè L. 7. 50; ma il suo valor reale era di 0,80, attesa la scarsità dell'argento. — Sulle monete romane vedi l'Appendice VI.

Il cambiarsi della costituzione per centurie in quello per tribù, rivoluzione suprema, passò inavvertito, e ancora si disputa del quando avvenisse. Niebuhr lo mette nel quinto secolo di Roma, Göttling nel sesto.

(5) Un bel testo definisce *comitia centuriata ex censu et ætate, curiata ex generibus hominum, tributa ex regionibus et locis.*

(6) Era di trecento membri;Silla lo portò forse a quattrocento,i Triumviri lo crebbero ancora; Augusto da mille lo ridusse a seicento.

(7) *Deligerentur ex* (non *ab*, come leggesi vulgarmente) *universo populo, aditusque in illum summum ordinem omnium civium industriæ ac virtuti pateret;* Cicerone, *pro Sextio*. V' entravano di diritto i magistrati anche plebei, e dalla plebe scelti. Vedi Göttling, *Gesch. der Rom. Staatsverfassung*; Walter; *Gesch. des Römischen Rechts*.

(8) Forse ventisett' anni; dappoi Augusto fissò i venticinque. Il censo senatorio era di quattrocentomila sesterzi, (80,000 lire), poi di un milione e ducentomila.

(9) *Hist. nat.*, xxxiii. 8.

(10) Livio Salinatore plebeo, Claudio Nerone patrizio, cavalieri entrambi, furono consoli insieme.

(11) Dionisii *Excerpta*, 64, nell' edizione del Mai.

(12) Valerio Mass. ii. 9. 2. viii. 1; Vellejo Paterc., ii. 10.

(13) Dionigi, lib. x. c. 12.

(14) *Lex est, quam populus romanus, senatorio magistratu interrogante* (alcuni leggono *rogante*), *veluti consule, constituebat. Plebiscitum est, quod plebs, plebejo magistratu interrogante, veluti tribuno, constituebat.* Inst. Justin., lib. i. t. 2. § 4.

(15) Ancora al tempo suo Tito Livio le diceva, *in hoc immenso aliarum super alias acervatarum legum cumulo, fons omnis publici privatique juris.*

(16) Il Digesto abbraccia così le istituzioni attribuite a questo dritto: *Ex hoc jure gentium introducta bella, discretæ gentes, regna condita, dominia distincta, agris termini positi, ædificia collocata, commercium emptiones, venditiones, locationes, conductiones, obligationes institutæ, exceptis quibusdam quæ a jure civili introductæ sunt.*

(17) *Jura reddebant; et ut scirent cives quod jus de quaqua re dicturi essent, seque præmunirent, edicta proponebant.* Pomponio.

(18) Per esempio, fingevano usucatta una cosa che non fosse, o figlia un figliuolo, o che il morto agisse; mutavano il nome di eredità in quello di possesso dei beni, ecc. — Del complesso della legislazione parliamo a disteso nel Cap. liii.

(19) Almeno parrebbe da quel passo di Cicerone *pro Cluentio: Neminem voluerunt majores nostri non modo de existimatione, sed ne pecuniaria quidem de re minima, esse judicem nisi qui inter adversarios convenisset.*

(20) Era siffatta: *C. Aquili judex esto; et si paret fundum Capenatem Servili esse ex jure Quiritium, neque is Servilio a Catulo restituatur, tum Catulum damnato.*

(21) *De legibus*, ii. 12.

(22) Servio, ad *Æneid.* ii. 178.

(23) Ennio chiama gli auguri

*Aut inertes, aut insani, aut quibus egestas imperat:*
*Qui sui quæstus causa, fictas suscitant sententias;*
*Qui sibi semitam non sapiunt, alteri monstrant viam.*

E Pacuvio:

*Magis audiendum quam auscultandum censeo.*

(24) *Omnibus municipibus duas esse censeo patrias; unam naturæ, alteram civitatis;... alteram loci, alteram juris.* Cicerone, *De leg.* ii. 2. Secondo A. Gellio, i municipi *a munere capescendo appellati videntur;* secondo Paolo, *quia munia civilia capiant.*

(25) *Barbari* li dice Strabone. Vedi anche Giannone, *Storia civile del reame di Napoli.*

(26) *Civitas sine suffragio.* Lo provano Ruppert e Madvig contro il Si-

gonio. Il 197 si fondarono cinque colonie nella Campania e nell'Apulia; sei nella Lucania e nel Bruzio il 194 e 193; altre nella Gallia Cisalpina il 192 e 190; nel 189 quella di Bononia; nel 181 quelle di Pisaura e Polenzia; nel 183 quelle di Mutina e Parma; nel 181 quelle di Gravisca, Saturnia, Aquileja; nel 180 quella di Pisa; nel 177 quella di Lucca.

(27) Di ciò non s'accorse fra Paolo Sarpi quando, nell'*Opinione in qual modo debba governarsi la repubblica veneziana*, facea le meraviglie che le colonie romane siensi mantenute sempre ben affette alla madrepatria, mentre i cittadini trapiantati da Venezia a Candia divennero selvaggi o avversi. Roma dava ai nuovi coloni i diritti di cittadini romani; Venezia a quelli mandati a Candia tolse i privilegi di cittadini veneti. Vedi RUPPERT, *De colonis romanorum*; dissertazione premiata dall'Accademia romana.

Qualche volta la colonia si chiamò municipio, come nell'insigne iscrizione alla porta dei Bòrsari di Verona, e in un'altra recata dal Maffei nelle *Antichità veronesi*, p. 126.

(28) Nel museo di Cortona sta la lapide ove i cittadini di Gurza in Africa stringono patto d'ospitalità con Cajo Aufustio Macrino figlio di Cajo della tribù Galeria, prefetto de' Fabri, scegliendo per difensore lui e sua discendenza:

CIVITAS GVRZENSIS EX AFRICA
HOSPITIVM FACIT CVM C. AVFVS
TIO C. F. GAL. MACRINO PRAEF
FABR. EVMQVE LIBEROS POSTE
ROSQVE EIVS SIBI LIBERIS
POSTERISQVE SVIS PATRO
NVM COOPTARVNT *etc.*

(29) TITO LIVIO, V. 28.

(30) *Illud sine ulla dubitatione maxime nostrum fundavit imperium, et populi romani nomen auxit, quod princeps ille creator hujus urbis Romulus fœdere sabino docuit, etiam hostibus recipiendis augeri hanc civitatem oportere. Cujus auctoritate et exemplo numquam est intermissa a majoribus nostris largitio et communicatio civitatis.* CICERONE, *pro C. Balbo*, XXXI.

*Quid aliud exitio Lacedæmoniis et Atheniensibus fuit, quamquam armis pollerent, nisi quod victos pro alienigenis arcebant? At conditor noster Romulus tantum sapientia valuit, ut plerosque populos eodem die hostes, dein cives haberet.* TACITO, *Ann.* lib. XI.

(31) *Majores nostri Capuæ magistratus, senatum communem ... sustulerunt, neque aliud nisi inane nomen reliquerunt.* CICERONE, *in Rullum*.

(32) Tiberio Gracco, ap. A. GELLIO, X. 3.

(33) CICERONE, *in Verrem*, I. 65; II. 13; III. 6; V. 21 e 22.

(34) Marco Tullio andando proconsole in Cilicia, scrive a suo fratello (*ad fam.* III. 8): *Romæ composui edictum; nihil addidi, nisi quod publicani me rogarunt, ut de tuo edicto totidem verbis transferrem in meum. Diligentissime scriptum caput est quod pertinet ad minuendos sumtus civitatum, quo in capite sunt quædam nova, salutaria civitatibus, quibus ego magnopere delector.* E più ampiamente ad Attico (VI. 1): *Breve autem edictum est, propter hanc meam διαίρεσιν, quod duobus generibus edicendum putavi: quorum unum est provinciale, in quo est de rationibus civitatum, de ære alieno, de usura, de syngraphis; in eodem omnia de publicanis: alterum, quod sine edicto satis commode transigi non potest, de hereditatum possessionibus, de bonis possidendis, vendendis, magistris faciundis, quæ ex edicto et postulari et fieri solent:*

*tertium de reliquo jure dicundo ἄγραφον reliqui. Dixi, me de eo genere mea decreta ad edicta urbana accommodaturum...*

(35) *Nos vero justissimi homines, qui transalpinas gentes oleam et vineam serere non sinimus, quo pluris sint nostra olivcta, nostræque vineæ; quod cum faciamus, prudenter facere dicimur, iuste non dicimur.* Cicerone, De rep.

(36) *Imperium ex justissimo et optimo crudele intollerandumque factum.*

(37) Lib. XVIII. 18.

(38) Cicerone, *in Verrem*, II. 75.

(39) Nelle note al discorso per *Fontejo* trovato in Vaticano, Niebuhr prova che i Romani tenevano i libri a scrittura doppia, anche pei conti dei questori; onde non fu invenzione dei Lombardi: crede usassero anche le lettere di cambio, operazione espressa col verbo *campsare*. Le lettere di Cicerone al fratello Quinto e più quelle ad Attico ci offrono molte notizie intorno a siffatta materia, da nessun latino trattata di proposito. Sulla quale vedansi pure

Sigonio, *De antiquo jure provinciarum*, nel *Thesaurus antiq.* di Grevio, vol. XI.
Burmann, *Vectigalia populi romani.*
Hegewisch, *Saggio sulle finanze di Roma* (ted.).
Bosse, *Schizzo dello stato delle finanze dell' impero romano* (ted.).
De Villeneuve Bargemont, *Cours sur l' histoire de l'économie politique.*
Dureau de la Malle, *Économie politique des Romains.*

(40) Valerio Mass., IV. I. 10.

## CAPITOLO XVIII.

### Condizione economica. Leggi agrarie. I Gracchi.

Storici e critici, preoccupati della politica, poco avvisano che da questa dipende solo la minor parte del benessere delle popolazioni; e che l'aver pane, indipendenza e giustizia sono i supremi bisogni del popolo, il miglior frutto come la maggiore salvaguardia della libertà. Quanto n'erano soddisfatti gli Italiani sotto quella gloriosa repubblica, in tanta sapienza di leggi?

Per verità, troppo corto vedrebbe chi in Roma scorgesse soltanto le anguste combinazioni d'una repubblica militare; mentre porzione delle vicende e dello svolgimento di essa concerne l'intero genere umano, ch'ella si assimilava, e al quale doveva poi dettar leggi, duratura più di qualunque impero. Chi sappia tradurre il linguaggio antico in moderno, l'accidentale in eterno, non v'incontra soltanto baruffe di patrizi con plèbei, siccome si fa nelle scuole, nè l'immortale nimicizia di chi non ha contro chi ha, ma le quistioni oggi più dibattute, come sono la legge elettorale e l'estensione del diritto di suffragio, i provedimenti sui poveri e sul colonizzare, il governo de' paesi tributari, la connessione delle amministrazioni locali colla centrale; e come nell'odierna Inghilterra, ad una aristocrazia patrizia, radicata nei possessi, opporre una timocrazia, poi una democrazia potente per numero, per opinione, per costituzione.

Il vero patriziato, quel che non riconosceva alla plebe matrimoni legali e famiglia, che riduceva schiavo il debitore, e fin ne tagliava a pezzi il corpo, da tempo era soccombuto ai lenti sforzi de' plebei; e i nati nobili (*ingenui*) restavano distinti soltanto pel vantaggio che assicurano l'illustre casato e la tradizione di avite clientele. D'abolire questa nobiltà non fu mai discorso; e a che pro tentarlo, quando non reggevasi che sopra l'opinione? La differenza di stato derivava dalla proprietà; e il plebeo, pari in diritti al nobile, soccombeva a questo perchè sfornito de' mezzi di farli valere, e ridotto a vivere delle limosine di quello o delle pubbliche largizioni. I prischi Romani aveano cerca la libertà col tener pareggiate le condizioni, di modo che la povertà era decorosa, laureato l'aratro (1); con leggi suntuarie repressero il lusso, quantunque allora pure le arti, come sordide, s'abbandonassero agli schiavi, il commercio si restringesse a tenere approvigionata la città, e l'economia fosse quella d'un popolo guerresco ed agricola. Sminuzzate le proprietà; poche affittavansi a coloni per una quota parte dei frutti; nelle più la terra, il capitale e gl'istromenti per lavorarla, spesso il coltivatore medesimo erano proprietà d'un solo; il padrone manteneva i villani come i bovi. In tal condizione non presentasi differenza d'interessi fra il proprietario, il

fittaiuolo, il villano; nè gli economisti d'allora aveano a sottigliare su tutti quegli spedienti, mediante i quali dai nostri cercasi la miglior distribuzione della ricchezza nazionale, come gli accordi fra il padrone e il bracciante, la misura de' salari, il profitto dei capitali, l'influenza del prezzo delle sussistenze sul valore degli oggetti, le norme dell'imposta e del suo riparto sopra le varie entrate.

Ma chi aspiri a giusta intelligenza delle leggi agrarie, duopo è che ben comprenda la natura della proprietà fra gli antichi e specialmente fra i Romani. L'indipendenza personale era data dal possesso stabile; la cittadinanza, dal possesso dentro al territorio auspicato, corrispondente a quel che oggi diremmo territorio legale. Da principio non l'aveano posseduto che i patrizi; i tribuni poco a poco ne fecero partecipe anche la plebe: ma sebbene il possesso da religioso, poi aristocratico, infine divenisse individuale e privato, il concetto di proprietà nazionale si conservò sempre, almen come finzione, talchè Gajo, giureconsulto dell'età degli Antonini, ancora diceva appartener essa allo Stato, e l'uomo non averne che il possesso e l'usufrutto (2). I sacerdoti prima, poi gli agrimensori e il magistrato davano solennità alla trasmissione de' possessi, che lo Stato lasciava godere ai privati, ma che poteva richiamare a sè col terribile diritto della proscrizione o colla confisca, quando un membro fosse cancellato dal ruolo de' cittadini. Sacro perciò il termine; sacro, o almeno di pubblica autorità l'uffizio dell'agrimensore (3).

Il territorio primitivo di Roma che stendeasi appena otto chilometri fuor della città, fu distribuito a ciascun capofamiglia in porzioni sì scarse, che a Quinzio Cincinnato per coltivare la propria di quattro iugeri bastava uno schiavo. Altrettanto era nelle altre città che coronano le alture del Lazio, perciò popolose e colte; e fra' Sanniti e Sabini, e fra gli altri alle falde dell'Apennino, che valevansi come schiavi delle genti primitive soggiogate, quali erano i Pelasgi per gli Etruschi. Alla lor volta soggiogati, gli abitanti di questi paesi dovettero cedere il posto a colonie romane, e il territorio o in tutto o in parte si confiscava a pro dello Stato.

Restavano dunque distinti i possessi privati e i pubblici. La gente antica di Roma continuava a vivere sui campi aviti, e il possedimento di questi consideravasi come condizione dell'indipendenza, cittadino di pien diritto essendo chi teneva una parte di quel terreno: ond'è che, dopo la cacciata dei Galli essendosi formate quattro nuove tribù, furono assegnati a ciascuna famiglia sette iugeri; quantità probabilmente desunta dall'ordinario possesso delle famiglie preesistenti.

L'eredità intestata distribuivasi a parti eguali tra i figli: eppure il suolo, non che andasse ad eccessiva suddivisione, anzi si concentrò in poche mani per violenza, o per artifizio legale, o per compra. I terreni conquistati, oltre quelli distribuiti come ricompense militari, divenivano in parte proprietà pubblica (*ager publicus*), e se ne facevano tre classi: i coltivati assegnavansi a coloni che vi si stabilivano, od erano venduti o affittati dai censori; gl'incolti abbandonavansi a chi volesse utilizzarli, retribuendo il decimo dei grani e il

quinto delle frutte; i pascoli restavano comuni, potendo ciascuno mandarvi il bestiame, per una tenue tassa (*scriptura*). Chi acquistava i terreni colti, non n' era proprietario assoluto, ma precario, e pagava un canone (*vectigal*). Però il riparto dei conquistati terreni si faceva dai patrizi; talchè essi tenevansi il bello e il meglio, poi accordandosi cogli appaltatori, loro consorti, lasciavano cader in disuso il livello, e li confondevano coi beni patrimoniali, che perciò crescevano in quella sproporzione che ruina le repubbliche.

Quindi i liberali proponevano di dividere tra' plebei l' agro pubblico, dai grandi usurpato; e poichè questo era revocabile, il senato non ricusò mai la proposta, solo armeggiò per eludere questa, che chiamavasi *legge agraria* (4). Ma se Cassio Icilio, Manlio Capitolino ed altri non aveano proposto che di dar terre come retribuzione ai 366 soldati della repubblica, il tribuno Cajo Licinio Stolone improntò alla legge agraria un carattere politico, chiedendo pel popolo non soltanto la terra onde vivere, ma anche la potestà civile che le va annessa (pag. 104). Pertanto, oltre sminuir le usure e rimettere in circòlazione una quantità di terreno, a lunghi stenti ottenne che uno de' consoli potesse esser plebeo, ed a' plebei si comunicasse il diritto degli auspizi. La sua legge portava che nessuno possedesse di là di cinquecento iugeri (125 ettari) di suolo, e di cento teste di bestiame grosso, e vi mantenesse un certo numero di villici, cioè coltivatori liberi. Tali provedimenti riferivansi unicamente ai campi pubblici (5); e non pare chiedesse tampoco che venissero legalmente spropriati quei che già possedevano di più, contentandosi di multarli. Con ciò arrestata alcun tempo la concentrazione dei poderi e lo squilibrio delle fortune, grandemente giovò la cosa romana. Ma la sua legge non tardò ad essere elusa; i figli de' Fabrizi e de' Cincinnati ambirono sempre maggiori ricchezze; e gente senza industria, con quali arti doveva acquistarle? col valersi della potenza, loro attribuita dalla costituzione, per trarre a sè il buono e il meglio della conquista.

In ciò da ogni cosa si trovavano aiutati. Le materie preziose introdotte per via de' trionfi, diminuirono il valore del danaro. per modo che poterono facilmente spegnersi i debiti; il canone dai patrizi dovuto, restò ridotto a un nulla, e pochissimo bastava a comprare gli schiavi che lavorassero i campi. A questi schiavi permettono di fare qualche risparmio sopra il necessario, o di esercitare un traffico minuto, con cui si creano un peculio che depongono a mutuo in mano del padrone medesimo, il quale di tal passo si trova ad un tempo proprietario, agricolo e banchiere.

I minuti possessori, ascritti alla quarta e alla quinta classe, alcun guadagno ritraevano dal militare, dall' assistere come patroni ai forestieri o ai plebei che chiedessero giustizia (6); talora anche ottenevano qualche brano del territorio conquistato. Ma i grandi possessi, sostenuti da capitale abbondante, tendono a dilatarsi, ogni giorno traggono a sè qualche patrimonio modesto, e i nobili, vale a dire quelli entrati nel senato e nelle cariche maggiori, colle arti e coi cavilli della legalità assorbiscono i piccoli appezzamenti toccati al ple-

bco. I censori stessi potevano torli a questo, e darli a tenue fitto ai ricchi, che poi, per connivenza d' essi censori, cessavano di pagarne il canone, e ne divenivano proprietarî diretti.

La condizione de'prischi agricoli era tutt' altro che felice. Una siccità, un turbine potea togliere il ricolto, e la difficoltà delle comunicazioni rendeva impossibile il supplirvi. La vicinanza alle frontiere esponeva alle correrie de' nemici: e devastati i campi, perduti i bovi, era forza ricorrere alle usure del ricco, le cui terre, più vicine alla città, erano più fruttuose e meglio difese. Il minuto possidente come poteva reggere ai grossi interessi, con cui procurarsi gli stromenti del lavoro? come sopportare la concorrenza delle operazioni in grande, intraprese dai padroni degli schiavi? Lasciatogli prima ipotecare, poi oppignorare il possesso, lo spropriato diveniva suo schiavo. Molti già erano a tal condizione nel 340 av. Cristo, quando alcune legioni ammutinate liberarono grandissimo numero di siffatti debitori. Pertanto il territorio romano ebbe presto aria d' una federazione di principotti; e non è guari si scoprì presso Viterbo l' iscrizione d' un acquedotto, lungo 8776 metri, che traversava soli undici poderi di nove proprietarî.

I piccoli possessori dovevano sulle terre, sulle case, sugli schiavi, sulle bestie, sul bronzo coniato (*res mancipi*) una tassa variabile ogni lustro: i grandi invece, pei fondi acquistati al modo che dicemmo e senza titolo, non pagavano imposizione, come neppure sui mobili di lusso (*res nec mancipi*) che costituivano la loro principale opulenza. Abbondantissimi lucri poi trovavansi schiusi dall' appalto delle gabelle, che ogni cinque anni i censori mettevano all' incanto. Qui come altrove, il delitto grosso otteneva onore, il piccolo infamia; perocchè i pubblicani erano cittadini autorevoli per impieghi e per aderenze, cui gli oppressi non osavano accusare, sfogandosi contra i subappaltatori che operavano per loro conto. Queste insaziabili sanguisughe, colle vessazioni raddoppiavano il debito delle provincie, e ne assorbivano le rendite dell' anno successivo colle enormi usure, a moderar le quali tutti i provedimenti furono o conculcati o elusi.

Trarricchiti pei doni affluenti nel senato e per gl' immensi profitti delle magistrature e delle missioni nelle provincie, i nobili rinunziarono al lucro dell' usura, e allora tentarono reprimerla nei cavalieri, a' quali per compenso si attribuivano l'appalto delle entrate e i pubblici poderi tolti ai poveri; pel qual modo crescevansi i latifondi a misura che il grosso della popolazione impoveriva. Quando i grandi più non avesser modo a rubare, vendevano il nome con indegne adozioni; vendevano la propria libèrtà arrolandosi nelle legioni, i cui capi connivevano alle loro rapine per tenerseli amici. 193

Così lo Stato cadeva nelle branche d' un aristocrazia pecuniaria: unica potenza verace, la ricchezza decide del voto nelle assemblee, porta a capo dello Stato, padroneggia i comizî, riempie il senato e le cariche, dà a consoli e pretori le provincie da espilare, commette ai censori l' arbitrio delle terre d' Italia. Sì: erano aperte a tutti le dignità, ma che? le elezioni cadevano sempre sui nomi stessi, e ne-

gli ottantasei anni fra il 219 e il 133, nove famiglie ottennero ottantatrè volte il consolato, e lentavasi quel movimento, per cui l'aristocrazia si risanguava continuamente coll'eletta de' plebei.

La sproporzione di ricchezze nelle antiche repubbliche trova spiegazione dal mancarvi l'industria, il commercio, ogni altr' arte, fuor la guerra e l'agricoltura. Fra i larghi possidenti e i pitocchi non era interposta la classe media di negozianti e artieri, i quali vivono e arricchiscono coll'industria e coll'accumularne i frutti. La gente di campagna non era tratta alla città per applicarsi ai mestieri; onde vi si sviluppavano i morbi, che oggi pure ci rodono col nome di pauperismo e di carità legale. Oggi al pitocco noi diciamo: — Va, e lavora »; a un cittadino romano sarebbe stato un' ingiuria, un trattarlo da schiavo, al quale erano serbate le arti sordide, cioè le utili. Le bottegaie si confondevano con le infime serve fino ai tempi di Costantino; e Cicerone dice che il negoziare è un aumento di servitù, e che i mercanti non possono profittare se non col mentire (7).

Senz' arti, senza possessi, che far dunque della romana plebe? Menarla alla guerra; la quale perciò si perpetuava, come giovevole sì allo Stato che ristoravasi dal pubblico debito, sì ai nobili che si rifaceano colle spoglie dei vinti, sì ai poveri che o vi erano mantenuti o morivano gloriosamente. Per disgrazia mancavano nemici da combattere? il vulgo doveva accattar pane o dai candidati cui vendeva il voto, o dalla pubblica limosina, onestata col nome di largizioni, ricevendo gratuiti o a buon mercato i grani e il sale che sovente era l'unico suo companatico. Dopo i trionfi, aveva bronzo coniato o terre lontane, come si fece di quelle tolte agli Italiani che avevano favorito Annibale, preferendosi largheggiare possessi nelle colonie, anzichè concedere terreni legittimi.

E voi soldati, terror de' nemici in campo, che sagrificate l'amore degli Dei penati alla venerazione delle aquile legionarie, voi sarete altre vittime de' ricchi ambiziosi: strascinati a combattere oltre i mari, non potrete più coltivare il campo avito, spesso lo perderete o per guerra o per debiti: voi che ergete trofei, o fabbricate catene ai popoli superbi, o spianate strade eterne per congiungere i vinti alla vincitrice, non potrete che lasciare a straniera gleba le ossa affaticate ed incompiante.

Allorchè si propose la guerra contro Perseo, un centurione si fece davanti ai tribuni e al senato; e — Quiriti, io sono Spurio Ligustico, « della tribù Crustumina, nato in terre de' Sabini. Mio padre mi la« sciò un iugero di terra e una casetta, nella quale io nacqui e fui al« levato ed abito ancora: mi diede in moglie la figliuola di suo « fratello, la quale null' altro recò che la libertà, la pudicizia, e « per giunta una fecondità qual basterebbe per ogni casa ricca. Ho « sei maschi e due fanciulle, queste accasate, di quelli quattro han« no la toga virile, due sono in pretesta. Arrolato nell' esercito di « Macedonia, due anni io militai come gregario contro Filippo; il ter« z'anno, Quinzio Flaminino in benemerenza mi assegnò il decimo or« dine degli astati. Vinto Filippo, ricondotti in Italia i congedati, vo« lontario passai in Ispagna; e Catone console, tanto operoso, dili-

« gente esaminatore e giudice della virtù del soldato, mi reputò de-
« gno d' affidarmi il primo ordine degli astati della prima centuria.
« Una terza volta militai volontario nell' esercito contro gli Etoli e il
« re Antioco, ove da Marco Acilio mi fu dato il primo grado tra i
« principi nella prima centuria. Cacciato Antioco e soggiogati gli E-
« toli, in Italia militai due volte nelle legioni che servivano annual-
« mente; poi una volta in Ispagna. Da Fulvio Flacco fui menato al
« trionfo fra quelli di cui volle onorare la virtù. Richiesto da Sempro-
« nio Gracco, feci con esso una campagna. In pochi anni quattro vol-
« te stetti centurione principale, trentaquattro volte fui onorato di
« doni da' miei capitani, ricevetti sei corone civiche, negli eserciti
« compii ventidue stipendî annuali; ed ora passo i cinquant' anni ».

Infelice, ed era chiesto a nuovi combattimenti! Noi riferimmo questo discorso per mostrare a che condizione si riducessero i popolari romani che viveano di continuo negli accampamenti, e spesso, dopo servigi di trent' anni, nè tampoco si trovavano un camperello onde pascere la numerosa famiglia; danaro riceveano nelle distribuzioni de' frequenti trionfi, ma sciupavanlo coll' imprevidenza solita ne' militari: talchè i pochi che potevano riportare il mutilo corpo dall'Asia o dalla Spagna, stentavano nella miseria gli ultimi giorni.

Da principio alla terra cercavasi il massimo prodotto lordo, cioè grani da mangiare; di modo che la popolazione crebbe, e il villano non soffrì. Dappoi si aspirò al maggior prodotto netto, convertendo i campi a grano in pascoli. Allora dunque che, conquistata Cartagine e l' Asia, Roma cresceva, la popolazione libera e le produzioni dell' Italia scemarono, quantunque si cessasse di pagare le taglie, meno braccia dovessero darsi alla guerra, fossero migliorati gli utensili, abbandonati i capitali, cresciuto il lusso: ai piccoli possessori erano sottentrati i grossi, che l'eccedente dei frutti non riversavano sui campi stessi, ma sprecavano in lusso nella città.

A coltivare gli ampî poderi basteranno gli schiavi, meglio opportuni perchè non colpiti dalla leva militare come i liberi: e il patrizio, beato di pingui ozî, applaudirà a Catone che insegna le possessioni migliori essere i pascoli, dove un mandriano schiavo basta a condurre un numeroso armento. All' antico libero agricola che resterà dunque? Portare le inutili braccia a Roma, dove sa che tratto tratto si largiscono viveri; dove i doviziosi ostentano generosità col gettargli un po del loro superfluo; dove spera esser mandato in qualche colonia, per divenire alla sua volta tiranno, e dire al prisco possessore: — Vattene a morir di fame in altra terra »; dove se non altro venderà il suo voto ai candidati, che del prezzo si rifaranno nelle lucrose magistrature.

Ma ohimè! il senato, omai sicuro nella sua potenza ed ebro dall'umiliazione dei re, più non si briga di molcere il popolo; va mezzo secolo senza che alcuna colonia sia fondata; nè tampoco l' immorale guadagno del voto può fruttare al popolo re, dacchè i ricchi, eletti censori delle assemblee centuriate, ogni cinque anni stivavano nella tribù Esquilina tutti i poveri, de' quali non occorrerà il suffragio se non nei rari casi in cui a decidere non bastasse il voto dei do-

viziosi, mantenutisi nelle tribù rustiche, molte in numero e scarse di membri. Poc' a poco il senato, rinforzatosi come sempre succede nelle lunghe guerre, si dispensa dal chiedere l' assenso delle tribù a' suoi consulti, e dopo trionfato dell' ultimo successore di Alessandro, delibera a sua voglia della pace e della guerra, e più non prende cura del vulgo, perchè più non ne ha bisogno nè paura.

Rimanevano al popolo i giudizî; ma ad evitare i viluppi e accelerare le decisioni, si costituiscono quattro tribunali permanenti, composti di senatori che investigano i casi criminali cui non bastano i tribunali pretorî (8), e principalmente le accuse di broglio, di concussione, di peculato contro i senatori: così non occorrerà più pericolo che la plebe venda i suoi giudizi, nè che i nobili li temano. Il popolo campato alle guerre, morrà dunque di fame. Che cale? la salute pubblica non ne patisce, giacchè migliaia di schiavi affluendo dai paesi conquistati, impingueranno le glebe di venale sudore, empiranno i palagi e le città servendo al fasto e alla depravazione dei padroni; nei quali uffizi ben meritando, acquisteranno di divenir liberi e cittadini, ricolmando i vuoti lasciati dall' antica gente romana.

Al tempo ove noi siamo col racconto, soli omai liberti empivano il fôro; e un giorno che coi loro schiamazzi interrompevano Scipione Emiliano, questi coll' orgoglio d' un nobile di antica schiusa, gridò loro: — Zitto, figliastri d' Italia. Forse vi temerò sciolti io che vi menai qua incatenati? » (9). Cicerone insultava alla *feccia della città*, a questa *plebaglia nuda e digiuna*, a tanti servi introdotti nel recinto di Roma, come uno sciame di animali malefici, contro il quale sarebbero a invocare gli esorcismi degli aruspici (10). Questa folla copiosissima e sprovista, non aspirando a diritti ma a possessi, potea divenire arma terribile in mano d' un demagogo il quale sorgesse a combattere la tirannesca aristocrazia.

Altra folla accorreva a Roma dalle provincie e dai municipî per sottrarsi alle angherie dei magistrati, per entrar membri d' una nazione temuta e grande, per la speranza di salire fino ai sommi gradi, e disporre della sorte dei regni. Più eredevano meritarselo gl' Italiani, dacchè colle loro braccia eransi compiute le conquiste. Alcuni ottenevano la cittadinanza col darsi schiavi d' un Romano che poi li manometteva; altri si facevano per frode iscrivere nelle rassegne dei censori: ma poichè in modo legale non potevano ottenere la cittadinanza se non i Latini, l' Italia affluiva nel Lazio, e il Lazio a Roma, lasciando in patria il deserto. Sanniti e Peligni nel 177 protestarono di non poter più somministrare agli eserciti il contingente che era prestabilito, divenuto sproporzionato agli abitanti, atteso che quattrocento famiglie loro s' erano mutate a Fregelle, città latina. L' anno stesso i Latini dichiararono per la seconda volta che la città e le campagne loro si spopolavano pel continuo sciamare a Roma.

Questa dunque assorbendo tutte le popolazioni italiane, rigurgitava d' abitanti, sicchè nel censo di Cecilio Metello si numerarono 317,823 uomini atti alle armi, e cinque anni dappoi 390,736: nel 187 si respinsero dodicimila famiglie latine, nel 172 altre sedicimila

persone. Ecco dunque come le immigrazioni, così opportune a rigenerarla, pregiudicavano la nazione perchè esorbitanti. Il concedere pienezza di diritto a tutti gl' Italici sarebbe stato l' unico spediente; ma vi si opponeva la nobiltà romana per invidia contro le altre case illustri del bel paese: dal che venne accorciata la giovinezza di Roma, e guasta l' Italia.

Per la quale s' era diffusa la poveraglia di Roma, spedita nelle colonie ed occupando i terreni migliori. Ma le colonie stesse andavano in peggio, preda destinata ai cavalieri, che od usurpavano o compravano i poderi, surrogandovi schiavi ai liberi coltivatori; e intesi com' erano al guadagno inesorabile, nè più temendo dei giudizi dopo che questi in Roma furono affidati alla nobiltà, non conoscevano alcun freno nello smungere i liberi e nell' opprimere i servi.

Che guadagno era dunque venuto a Roma e all' Italia da tante conquiste e tanta gloria? la perdita de' costumi e dell' eguaglianza. Se in mezzo a questa corruzione si fosse levato alcuno, col proposito generoso di ridurre al meglio i costumi, di risvegliare nel popolo l' amor dell' industria e de' campi, di sostituire ai faticanti schiavi e alla plebe infingarda una classe laboriosa, come la moderna che respinge la miseria colle proprie braccia; di reprimere il despotismo del senato e l' avidità dei cavalieri, farsi eco ai lamenti delle provincie e dei municipi, regolare l' affluenza degli avveniticci in modo da impedire il rigurgito in Roma e lo spopolamento della restante Italia, non avrebbe dovuto, almèno per l' intenzione, meritar gratitudine? e se non la gratitudine dei contemporanei, i quali di rado perdonano il merito o riconoscono le intenzioni, almeno quella dei posteri? Ebbene, all' alta impresa di colmar l' abisso fra i pochi gaudenti e i troppi soffrenti s' accinsero i Gracchi: i contemporanei li capovolsero in quell' abisso; i posteri si contentarono di ripetere gl' insulti patrizi, neppur degnandosi sceverarne le buone intenzioni dai mezzi improvidi.

Le famiglie bennate degli Scipioni e degli Appi avevano sentito la necessità d' imparentarsi colla equestre de' Semproni; e Tiberio Gracco, che nel suo tribunato avea protetto l' Asiatico e l' Africano, e impedito che venissero giudicati con invidiosa severità, dopo la morte del vincitore d' Annibale fu reputato meritevole di sposarne la figlia Cornelia, ricusata a un Tolomeo re d' Egitto (11). Di molti figli che generò, soli le rimasero Tiberio, Cajo e Sempronia, ed erano la cura e la delizia sua, sicchè ad una dama che le ostentava monili e collane, mostrò essi figliuoli dicendo — I miei gioielli sono cotesti ». Ambendo di esser detta non tanto la figlia di Scipione, quanto la madre dei Gracchi, gli allevò colla squisitezza necessaria perchè potessero disputare agli Scipioni il primato. Tiberio, appena uscito dall' adolescenza, fu creduto degno di venir aggregato fra gli auguri, poi fu sposato colla figlia di Appio Claudio Pulcro principe del senato, mentre Sempronia con Scipione Emiliano.

I Gracchi, entrati negli affari, non fallirono l' aspettazione materna. Nell' eloquenza non aveano i pari: Tiberio, composto e mansue-

to in pubblico, parlava soave, elaborato, contegnoso; Cajo vivace e focoso, splendido nel dire e passionato, fu il primo a passeggiare sulla tribuna, e tenevasi dietro un flautista che gli desse l'intonazione ogniqualvolta esagerasse. Nell' armi si addestrarono sotto al prode cognato, e Tiberio salì primo sulla breccia di Cartagine: alla corruzione eransi resi superiori mediante la severa dottrina degli Stoici, donde aveano attinto, forse esagerate, ma generose idee sulla dignità dell' uomo e sull' eguaglianza dei diritti.

137 Facendo Tiberio da questore a Numanzia sotto Ostilio Mancino, il campo fu sorpreso, e ventimila uomini sarebbero stati trucidati se il console non accettava la capitolazione. I Numantini però negarono di credere se non alla parola di Gracco, al quale di fatto concessero di ricondurre salvo l' esercito, lasciando ai vincitori gli accampamenti. Nel saccheggio essendo stati presi i suoi registri, egli tornò a ridomandarli; e i Numantini non solo glieli resero, ma il tennero a pubblico banchetto, e gli permisero di scegliere quel che volesse delle spoglie, donde egli non prese che l' incenso destinato agli Dei. La capitolazione che salvò ventimila cittadini, parve indecorosa a Roma; e proponendosi di consegnare tutti gli uffiziali come dopo le Forche Caudine, Tiberio insistette perchè il patto fosse mantenuto nella sua integrità; e non ottenendolo, impetrò che il solo Mancino fosse consegnato. I parenti de' risparmiati ne vollero gran bene al Gracco, che sempre più fastidì i patrizi consigliatori di quell' iniqua legalità.

Tornando da Numanzia, quale spettacolo gli offerse l'Italia! Scomparse le piccole proprietà, disfatte le cascine, estesa la malaria, sottentrata alle biade la pastorizia, greggi e mandre sbrucare l' erba dove fiorivano città, e l' Etruria ormai vuota di liberi, nè coltivata che da schiavi. Ma se il deperimento appariva quivi più compassionevole, eragli evidente anche a Roma, dove accumulati gli averi in mano di pochi, mentre i più stentavano nella miseria; e se i Galli ripassassero i monti, o se gli schiavi si sollevassero, qual forza opporvi? Propostosi di rendere all'Italia la popolazione libera ed energica (12), che dispariva quanto più dimenticavansi le provisioni di Licinio Stolone, Tiberio non dissimulava il dispetto, e — Quel ch' è « del popolo, perchè non s' ha a dare al popolo? un cittadino non è « egli di maggior vantaggio alla patria che non uno schiavo, un bra« vo legionario più che non un imbelle, un caldo cittadino che non « uno straniero? Cedete, o ricchi, porzione de' vostri averi, se non « volete vederveli un giorno togliere tutti. Che! le fiere hanno un « covile, e quei che versano il sangue per la patria possedono nul« l' altro che l' aria che respirano; senza tetto nè letto, si strascina« no colla misera prole e colla nuda consorte. Mentiscono i capitani « quando incorano i soldati a difendere i tempî de' loro Dei, i sepol« cri de' loro avi. Dov' è un solo fra tanti Romani che abbia una « tomba, un' ara domestica? Muoiono perchè pochi impinguino e « lussureggino: son detti signori del mondo, e non possedono una « zolla ».

Lelio, l' amico di Scipione, già aveva tentato la riforma agraria;

ma vedendosi repugnante l'aristocrazia e conoscendo i tempi, si tolse dal nobile divisamento, ed ebbe il titolo di prudente, spesso sinonimo di pusillanime. Ora Tiberio, venuto tribuno della plebe, d'intesa col suocero Appio Claudio Pulcro, con Licinio Crasso sommo pontefice e oratore applauditissimo, e con Muzio Scevola il più destro giureconsulto, rinnovò la proposta di Stolone, che nessuno possieda, o piuttosto tenga in appalto più di cinquecento iugeri di terreno pubblico; nessuno mandi ai pascoli comuni più di cento teste di bestiame grosso, cinquecento di piccolo; ognuno tenga sulle terre un numero di coltivatori liberi. Ai detentori di beni pubblici che ne soffrissero scapito, benchè avessero violata la legge Licinia, si darà un' indennità pei fatti miglioramenti. Le terre così acquistate non sarebbero più revocabili, ma proprietà assoluta, scarca da livello, però non vendibile. De'terreni che sopravanzassero, si costituirebbe un fondo da spartire fra i poveri e restare inalienabile: era l' unico modo d'impedire che ricadesse in man de'ricchi, e forse per ciò Tiberio pensava dar loro i terreni più prossimi alla città. S' aggiungevano da cencinquanta iugeri per ogni figlio emancipato del proprietario: primo esempio di rimunerazioni assegnate per favorire i matrimonî. Insomma, vedendo la difficoltà di riconoscere i titoli e la misura di ciascun possesso, ordinavasi un rimpasto generale, dove spropriati tutti, distribuivasi ancora a sorte tutto il terreno pubblico. Il quale sovvertimento di tutti gl'interessi e le abitudini ripugna dalle idee presenti, non così dalle antiche, ove il proprietario supremo era sempre lo Stato, siccome oggi in Turchia.

Tiberio non era mosso da manìa d' illustrarsi, neppur da quella universale benevolenza che in ogni uomo ci fa riconoscere un fratello; bensì dal patriotismo alla romana, dal voler cioè assicurare a Roma la sovranità del mondo col non lasciar perire la robusta razza italica che le avea procacciato già tante provincie. Non trattavasi dunque di elevare la seconda classe al grado della prima, come al tempo di Stolone, ma di dar incremento alla popolazione libera, la sola che empisse l'esercito. Era legge aristocratica, se la misuriamo ai concetti d' oggi; nè fa meraviglia se da aristocratici venne sostenuta.

Ma comunque Tiberio fosse uom di teorie, alle quali sagrificava i fatti e i patimenti della generazione presente, al torto si apporrebbe chi alle teoriche del comunismo annettesse quelle leggi che tendevano a costituire una proprietà e creare proprietarî; ledevano la proprietà attuale, non già il possedere; anzi volevano estenderla, impedendo l' accumularsi de' possessi all' uopo di moltiplicare i piccoli coltivatori, cioè i soldati.

La plebe confermò lietamente la proposizione di lui: v' ha però abusi tanto radicati (l' intendano i novatori), che mettervi la scure non si può senza che lo Stato intero se ne risenta (15). I nobili poteano allegare il diuturno godimento, durante il quale aveano piantato, migliorato, fabbricato; ivi le memorie della fanciullezza, le tombe degli avi, le doti delle mogli: il cessare dal rendere il livello avea fatto dimenticare quali fondi fossero pubblici, quali allodiali; co-

loro che per lungo ordine di avi o per retaggio o per dote possedevanli allora, erano di buona fede, e v'aveano fatto conto. Il rimpasto dell' agro pubblico adunque traeva interminabili difficoltà per riconoscerlo, la necessità di dare compensi, e l' opposizione di quanti vedeansi sturbati da' loro poderi. Questi esasperati comparvero per le vie e le piazze vestiti a bruno, supplicando la plebe contro il tribuno di essa: ma Tiberio persiste; valendosi del pien potere tribunizio, suggella il tesoro, sospende i giudizi e l'esercizio delle magistrature finchè la legge non sia votata.

Allora i patrizi ricorsero agli spedienti legali; e poichè l' opposizione d' un tribuno impediva l' azione dell'altro, essi guadagnarono Ottavio Cecina collega di Tiberio, giovane ricco e di costumi austeri, affinchè interrompesse col suo veto la deliberazione. Tiberio non lasciò via per trarlo dal suo parere; generoso e tenero, irremovibile di volontà quanto dolce di indole, esibì pagargli del suo i fondi che egli perdeva, lo supplicò, baciollo perfino in pubblico; ma trovandolo ostinato, propose fosse deposto, malgrado il sacro carattere tribunizio. — Il tribuno (diceva egli) è inviolabile anche se incendiasse « l' arsenale, se smantellasse il Campidoglio: ma non se minacci il « popolo stesso. Sacra era la regia dignità, eppure gli avi nostri e« spulsero Tarquinio; sacre eminentemente le Vestali, eppure pec« cando sono sepolte vive. Così il tribuno che offende il popolo, non « deve in prerogativa trascendere il popolo stesso, poichè egli me« desimo scassina la potenza, da cui trae sua forza ».

Già le tribù aveano cominciato a dare il voto per la destituzione di Ottavio, quando Gracco tornò alle preghiere, agli scongiuri: il collega s' intenerì fino alle lagrime; ma fosse ostinazione od onoratezza, persistette, e il suffragio della decimottava tribù decise che Ottavo venisse degradato. Primo colpo recato alla sacra autorità tribunizia; ed era recato da un tribuno.

Ora qual è l' uomo, quale principalmente il demagogo che, preso il pendio delle novità, possa fermarsi ove gli talenta? che per la quistione presente non sacrifichi o dimentichi l'avvenire? Tiberio, ch'era veramente il miglior uomo della fazione plebea, come della nobile gli Scipioni, coll' abilità, col buon senso, coll' amor dell' ordine disacerbava un' impresa tanto risoluta; ma alfine, stomacato dalle tergiversazioni del senato e dalla perfidia degli oligarchi che attentavano alla sua vita e persino alla sua fama, ripropose la legge Licinia nell' antica rigidezza, non facendo più cenno di risarcimento per l'eccedente dei cinquecento iugeri; senza por tempo in mezzo, gli usurpatori abbandonassero l' agro pubblico, al quale uopo si attribuiva potere grandissimo a triumviri, eletti onde verificare i possessi e spartirli. A questa carica fa scegliere sè stesso con Appio e col fratello Cajo.

Tra i regni che si formarono dal rompersi della signoria di Alessandro Magno accennammo quello di Pergamo nella Misia (pag. 332). Lo ingrandì il re Eumene II favorendo i Romani contro di Antioco e di Perseo; poi Attalo III suo figlio, abietto e crudele tiranno, testando chiamò *erede de' suoi beni* il popolo romano; e questo interpretò che per beni s' intendesse anche il regno ed occupollo, riducendo

così provincia, col nome di Asia, la più bella e più grande porzione 132
dell' Asia Minore.

Eredità di genere così nuovo dovea costare carissima a Roma. Intanto Tiberio Gracco, trasferendo nel popolo quel disporre degli affari esterni ch' era privilegio del senato, propone che la nuova provincia non venga amministrata dal senato, ma profitti pei cittadini poveri, onde abbiano di che comprare gli attrezzi e le scorte pei nuovi campi: aggiunge che si abbrevii alla plebe il tempo del servizio militare; i cavalieri possano entrar a parte de' giudizi coi senatori; si ristabilisca l' antica *provocatio*, cioè l' appello dai giudizi al popolo congregato. Poi comprendendo che su troppo angusta base poggiava la mole immensa dell' impero romano, uscì dallo stretto patriotismo per elevarsi fin alla nobile idea dell'unità italica, proponendo che a tutta la penisola si estendesse il diritto della cittadinanza romana.

Queste ultime rogazioni avrebbero dovuto amicargli l'ordine equestre e gl' Italici: ma i cavalieri, se odiavano i patrizi che ne limitavano l'autorità e gli escludevano dalle cariche, più temevano la legge agraria che gli avrebbe spogli dei poderi usurpati, e a pari con essi ammetterebbe al suffragio i Soci latini o gl' Itali antichi. Tiberio dunque favorendoli non ne acquistò la grazia, e ingelosì la plebe: la quale, sebbene avesse tanto a lodarsi d'un sì favorevole magistrato, non ponea così immediato interesse alle leggi politiche, di cui non intendeva bene il vantaggio; e vana com'è e disunita, non sapeva sostenerlo nell' effettuare i suoi concetti, anzi dava ascolto alle suggestioni de' nobili che denigravano il tribuno, e dicevano affettasse il regno.

Quanto agli Italioti, un nuovo riparto del territorio pubblico dava a temere che i magistrati ne profittassero per intaccare o molestare le possessioni confinanti, non ben delimitate ne' contratti, essi pure ambigui o inintelligibili (14); e pareva sovrastasse una nuova confisca in piena pace. Fors' anche i nobili di Roma aveano saputo spargervi il fermento, e il senato lasciatovi intendere che ai lamenti si darebbe ascolto, si farebbe larghezza di diritti, purchè resistessero ai triumviri o li tergiversassero. Fatto è che dapertutto la rogazione Sempronia parve aborrita.

Sentiva dunque Tiberio a qual pericolo resterebbe esposto appena uscisse di magistratura; onde gittatosi a farsi (contro la costituzione) prorogare il tribunato, ripeteva le patrizie minaccie, compariva in bruno, mostrava alla plebe i suoi bambini, pregandola a conservar ad essi il padre. Venuto il tempo de'comizi per l'elezione, nuovo timore l' invase perchè due serpi aveano fatto le ova nel suo elmo, e quella mattina i polli non vollero sbucare dalla stia; egli stesso uscendo di casa inciampò alla soglia, e due corvi combattenti a sinistra fecero dal tetto cadere un sasso ai piedi di lui. Così Plutarco: ma più seria apprensione dovea cagionargli il vedersi incontro l'aristocrazia concorde e disposta a tutto, mentre in suo favore null'altro restava che il vulgo mutabile e le tribù rustiche, a cui l' opera della mietitura impediva di accorrere ai comizi.

133 xbre Radunati questi, i possessori alzano la voce contro il violator della legge; i senatori compaiono armati, e cinti di clienti e di schiavi; gli amici di Tiberio s'accingono a tener testa; il tumulto s'incalorisce; la plebaglia quanto pronta alle grida, tanto è alla fuga e allo scoraggiamento. Egli, non potendo più farsi udire, ponsi la mano sul capo per indicare il pericolo; i nemici gridano ch'egli chiede la corona, cominciano a far macello degl'inermi, e trucidano lui stesso co'suoi fautori, che senza onore d'esequie, gettati nel Tevere, scontano i brevi ed infausti amori della plebe.

Tra i fautori di Gracco alcuni furono processati, altri assassinati; Cajo Billio, senz'altro giudizio, chiuso in una botte piena di serpi; Blossio filosofo di Cuma, citato in giudizio, sostenne d'aver amato Gracco, ed essersi mostro pronto ad ogni volere di esso.— E se egli avesse comandato di metter fuoco al Campidoglio? » domandò Scipione Nasica; — Non l'avrebbe mai fatto (rispose il Cumano): ma « se me l'avesse imposto, l'avrei bruciato, persuaso ch'egli non po- « teva volere se non cosa utile al popolo ».

Questo Nasica, cugino dei Gracchi, erasi mostrato accanitissimo loro avversario; persuase di dar addosso alla plebe disarmata; tiratasi in capo la toga come solea ne' sagrifizi, essendo sommo pontefice, e col bastone in pugno si pose a capo di quei che *amavano la repubblica*, cioè l'usufruttavano; poi osò con un decreto far giustificare quant'erasi commesso contro i Gracchi e i suoi. Sprezzatore della plebe, prendendo la mano d'un agricoltore per sollecitarne il voto, e sentendola callosa, gli chiese: — Che? cammini tu forse colle mani? » Perciò i popolani gli gridavano improperi, lo imputavano d'aver ucciso una sacra persona in luogo sacro; talchè il senato, volendo dare qualche soddisfazione e sciogliere sè stesso da un impaccio, l'inviò con onorevole incarico in Asia, donde più non tornò.

Il senato non potè abrogare la legge agraria, ma confidava sulle difficoltà materiali, che all'atto comparvero inestricabili, intorno alla misura, all'origine del possesso, alla stima dei fondi. I Soci italici e latini che aveano ottenuto moltissima parte dell'agro pubblico, no-
132 iati o sbigottiti da questo misurare e stimare, ricorsero al senato, che fu ben contento di un pretesto per sospendere la mal gradita legge: e Scipione Emiliano, benchè cognato di Gracco, reduce allora dalla vinta Numanzia, postosi a capo degli scontenti, e unanimamente scelto a patrono dai Soci latini, ottenne si cassassero i tre a cui n'era affidato l'adempimento, questo commettendo a un console.

La plebe che prima idolatrava Scipione Emiliano, e che gli aveva attribuito due consolati e la censura in violazion della legge, se l'era recato in contrario perchè, all'udire l'uccisione di Tiberio, avea proferito quel verso d'Omero: *Così perisca chi opera come lui*. Scipione da una parte rifuggiva da quanto avesse aspetto rivoluzionario; dall'altra teneva in vilipendio cotesta plebe, di cui Gracco avea sperato far eccellenti soldati, ma che realmente amava l'ozio cittadino questuante più che il possesso faticoso, nè erasi mostrata

capace di difendere colui che per essa si sacrificava. Popolo e grandi in quella lotta che cosa aveano mostrato, altro che intrighi e codardia ed arroganza? Più dunque Scipione non mettea speranza in cotesta città di liberti togati, repubblica in decadenza, che doveva dar luogo all' Italia. Nè il disprezzo dissimulava, ed erane ricambiato d' odio; qualora egli parlasse dalla ringhiera, la plebe lo confondeva coi susurri, ne ridiceva i superbi motti, e l' accusò perfino di aspirare alla dittatura. Esso sprezzò l' imputazione, vantando i meriti suoi e del padre Paolo Emilio; e dalla campagna, ove coll' amico Lelio viveva studiando e spassandosi, tornava a Roma ogniqualvolta si trattasse d' opporsi a leggi popolari. Quando il minacciavano rispondeva: — I nemici della patria han ragione di desiderare la mia morte, perchè sanno che Roma non perirà finchè Scipione viva ». Ma una notte fu trovato morto in casa; egli distruttore dei *due terrori di Roma*, fu sepolto senza esequie pubbliche; il popolo vietò ogni procedura, temendo di compromettere Cajo Gracco. La morte del più ostinato aristocratico annunziava che il conflitto si rinnoverebbe più violento, più passionato e criminoso. 128

E in effetto i tribuni, avendo appreso da Tiberio quanto formidabile potesse divenire la loro autorità, miravano a dilatarla. Il tribuno Papirio Carbone, che non rimetteva dal rinfacciare l' assassinio di Tiberio, propose che il tribunato si potesse prorogare quanto al popolo piacesse; ma la mozione restò inesaudita. Il tribuno Cajo Atinio, avendogli il censore Metello Macedonico voluto impedire l' entrata in senato, afferrò questo, e lo trabalzava dalla rupe Tarpea come reo di lesa maestà, se un altro tribuno non si fosse opposto: ma si profittò del caso per far decretare che ai tribuni competesse voto deliberativo in senato.

Cajo Gracco, alla morte del fratello, si era ritirato come côlto da spaurito, dedicandosi all' eloquenza in cui nessuno il superò; savio del resto, alieno dall' ozio, dalla cupidigia, dalle beverie in cui sciupavasi la gioventù. Molti il giudicavano un dappoco, e lo tassavano disapprovasse Tiberio; ma nel fatto egli si maturava a vendicarlo, risarcire la plebe, sgomentare i doviziosi, compire dopo rêsi più grandiosi i disegni del fratello, il quale gli era apparso in sogno dicendogli: — Che cessi? la tua sorte sarà come la mia; combattere e morire pel popolo ». Questore in Sardegna, acquistò la stima e la benevolenza del console e de' soldati col valore e coll' esattezza; ricusando le città somministrare vestimenti, esso ve le seppe indurre. Per solo riguardo di lui, Micipsa re di Numidia mandò grano, con grave dispetto del senato, che cacciò i messi di quel re, e diede lo scambio alle guarnigioni. Il senato avea spedito lontano anche il violento Fulvio Flacco, uno dei triumviri per la spartizione dei terreni, e che giunto al consolato in onta dei nobili, moveva mari e monti per accomunare la cittadinanza a tutti gl' Italiani, e promovere la legge agraria: ma la città di Fregelle, che coll' armi avea voluto acquistare quel diritto, fu vinta e distrutta; e il non averla sostenuta le altre città italiche mostrava che il colpo non era maturo. 126 125

Ed ecco d' improvviso Cajo ricompare a Roma. I censori lo chia- 123

mano in giudizio come disertore, ed egli così favella: — Dodici anni
« io militai, benchè soli dieci ne esigano le leggi. Sortito questore,
« stetti oltre due anni presso il mio generale, ancorchè la legge per-
« metta di ritirarsi dopo servito un anno. Vero è ch' essa m' ingiun-
« geva di tornare col mio generale; ma essa suppose ch' un console
« nel luogo stesso campeggiasse solamente durante il consolato. Se
« piacque tenere tre anni in Sardegna Aurelio Oreste, era io obbli-
« gato ad ordini non diretti a me? Dolce riusciva al proconsole e-
« sercitar lungo ed assoluto imperio sopra legioni obbedienti: duro
« riusciva ad un questore il gettar nell' ozio un utile tempo. Me chia-
« mano gl' interessi di tanti infelici che implorano la distribuzione
« de' terreni, alla quale io fui deputato. Con quale intento io fossi te-
« nuto sì lungamente discosto dalla capitale, tocca al popolo romano
« indagarlo, tocca agl' Italiani il lamentarsene: voi, censori, abbiate
« almeno riguardo al modo ond' io mi comportai in un' isola, ove l'a-
« varizia e la dissolutezza corruppero gli uffiziali e i soldati del nuo-
« vo esercito speditovi. Pur un asse io non accettai in dono dagli al-
« leati, nè soffrii che alcuna spesa sostenessero per me. Non ho fatto
« della mia tenda un luogo di stravizzi, un ricovero alla crapula e
« alla prostituzione dei giovani romani: apparecchiai banchetti, ma
« dove, sbandita la licenza, regnava modestia di parole e di atti:
« nessuna femmina scostumata a me entrò: non crebbi punto di ric-
« chezze. Questo divario troverete fra me e i vostri uffiziali di Sar-
« degna, che io solo torno con la borsa vuota, mentre gli altri tra-
« cannarono il vino ond' erano piene le anfore che riportano colme
« d' argento e d' oro » (15).

Cajo restò assolto ed acclamato dal popolo, che in esso credeva rivedere il suo Tiberio; onde, allorchè egli chiese il tribunato, non che occorressegli di far broglio, il campo Marzio non bastò alla folla d' Italiani accorsi, che dai terrazzi e dai tetti gli davano il suffragio per acclamazione; e mentre il voler prorogare l' annuale digni-
122 tà era costato la vita a suo fratello, a lui fu confermata l' anno successivo, a grand' onta de' patrizi, i quali soleano rimandare d' oggi in domani le proposte de' tribuni finchè il loro anno spirasse.

Fu sventura che Cajo Gracco non venisse insieme con Tiberio, e che la fine di questo lo sgomentasse dal procedere con sicura risolutezza, e lo facesse astioso contro del senato. Mentre prima l' oratore, arringando nei comizi, volgevasi al senato, egli si spiegò verso il popolo; nel che imitato, venne a trasferire in questo l' importanza. Poi invece di dimenticare, siccom' è necessario a chiunque vuol riconciliazione e riforme, ogni tratto rammemorava Tiberio: — Dove
« andrò io? dove troverò un asilo? In Campidoglio? ma è lordo an-
« cora del sangue di mio fratello. Nella casa paterna? ma vi troverò
« una madre inconsolabile. Romani, i vostri padri chiarirono guerra
« ai Falisci perchè aveano insultato il tribuno Genuzio; dannarono
« nel capo Veturio perchè non avea ceduto il passo a un tribuno che
« traversava il fôro; e costoro sotto i vostri occhi scannarono Tibe-
« rio, ne trascinarono il cadavere nel Tevere, i suoi amici fecero mo-
« rire senza giudizio: mentre dapprima era costume che, quando

« uno fosse imputato di causa capitale, il banditore di buon mattino
« andasse alla porta di esso e lo citasse a suon di tromba, nè prima
« di ciò veruno votasse; tanto rispetto aveasi alla vita de' concit-
« tadini ».

Per conseguenza propone che un magistrato, il quale abbia colpito alcuno senza giudizio, venga tradotto avanti al popolo: legge astiosa a Ottavio, la quale dava il mal esempio d' azione retroattiva. Volto quindi agli interessi generali, propone che niuna condanna capitale non valga senza la conferma del popolo; poi ogni mese facciasi una vendita di grano a buon patto, ogni anno una distribuzione di terreni; si disponga a profitto del popolo l' eredità del re Attalo; ai soldati si dia il vestire senza detrarre alla paga, e non s'arrolino avanti i diciassette anni, mentre prima i patrizi facendosi iscrivere ancor fanciulli, si assicuravano dell' anzianità per ottenere i gradi: insomma fa a ritaglio accettare la legge del fratello. Le distribuzioni del grano erano necessarie per evitar i tumulti che la fame potea causare; ma introdussero l' idea che il popolo avesse diritto di vivere a spese dello Stato. Chi però avrebbe potuto opporvisi? e quanto non ne rincrescea la popolarità di Gracco! Tanto più che avendo fatte decretare grandiose opere pubbliche, vi dava impiego a migliaia di braccia; fece abbattere i palchi donde i doviziosi guardavano gli spettacoli del circo, acciocchè non rimanesse distinzione dai poveri. Doveva egli talora recedere da una sua rogazione? mostrava piegarvisi per riguardo a Cornelia, madre sua venerata e cara.

Col favore del popolo cresciuto d' ardire, volgesi a politiche innovazioni contro i privilegiati, e propone s' aggiungano nel senato seicento cavalieri: eccessiva domanda, ch' egli avventurò per ottenerne una più moderata, qual era che i giudizi fossero tolti ai senatori e conferiti all' ordine equestre, che così fu reso un corpo politico da equilibrare il senato (16). Per tal passo gli amministratori delle provincie non si trovavano assicurati dell' impunità dalla condiscendenza del senato: ma i nuovi giudici poteano vendere e vendettero la connivenza; e mentre umiliando i grandi credeva istituire una classe media, Cajo non creò che un partito, e come gli rinfacciavano i vecchi patrioti, diede alla repubblica due teste, che presto verrebbero ai morsi. Egli però vantavasi d' aver fitto nel fianco dell' aristocrazia il dardo mortale, compiacevasi d' avere consolidata la costituzione in modo, che il senato colla nobiltà, i cavalieri coi giudizi farebbero argine all' intemperanze della popolaglia.

Per sostenere l' opera sua e togliersi ogni limite, chiese agl' Italiani tutti si comunicasse la piena cittadinanza. Voleva egli con ciò amicarsi i Socî latini, perchè cessassero dall' opposizione; e sebbene l' averli il senato sbanditi dalla città, e impedito che a migliaia venissero dal Lazio ai comizi, eludesse la proposta, da quell' ora essi fecero causa coi poveri di Roma contro de' nobili e del senato.

Colla legge frumentaria affezionatesi le tribù urbane, i cittadini coll' agraria, i cavalieri colla giudiziaria, l' Italia colla lusinga della cittadinanza, tutte le forze della repubblica e della penisola oppone-

va al senato, che si vide costretto a cedere. Ma la distribuzione dei grani smungeva l'erario; l'affidare i giudizi ai cavalieri spartiva in due la repubblica, e sottoponeva i senatori ai pubblicani; poi ai cavalieri rimaneva il dispetto delle scemate proprietà, e il popolo vedeva mal volentieri che Caio intendesse accomunare a tutti gl' Italiani i suoi privilegi ed il suffragio.

Null' ostante egli godeva di grandissima autorità, circondato da magistrati, militari, artisti greci, ambasciadori, come un re: ma conoscendola esosa al senato, badava di non dargli che consigli utili e decorosi. Avendo il propretore Fabio mandato frumento dalla Spagna, Cajo persuase il senato a venderlo, e il danaro ritrattone spedirlo agl' Iberi, affinchè non sentissero eccessivamente grave il giogo di Roma: autorizzò i provinciali a prender essi medesimi l'appalto delle imposte: fece fabbricare granai, e mentre andava coi triumviri a misurar l'Italia, vi procurò belle e dritte strade con ponti e colonnette miliari, e pietre per salir a cavallo, com' era duopo prima d'inventare le staffe, soprantendendo egli stesso ai lavori: propose di collocare colonie ove Roma possedeva maggiori territorî, e di rassettare le antiche emule di Roma, Capua, Taranto e Cartagine.

I senatori mostravano assecondarlo, ed offersero a lui stesso andasse a rimettere in essere quest' ultima, e piantarvi la colonia Giunonia, che fu la prima fuori d'Italia. Egli il fece: ma sottratto che fu dagli occhi della moltitudine, i senatori giocarono a due mani per diroccarlo, e con un artifizio spesso imitato subornarono Druso collega di lui, acciocchè lo sorpassasse con proposizioni esorbitantemente popolari. Cajo diceva di mandare due colonie? ed egli dodici; di distribuire i terreni con un tenue canone? ed egli di darli gratuitamente; fece che i generali non potessero sferzare i soldati latini; davasi premura di esprimere che tali consigli moveano dal senato, tutto viscere per la plebe; nè mai cercava posti ed onori per sè, quasi a raffaccio di Gracco che assumevasi tutte le commissioni, abile a tutte per la sua operosità meravigliosa.

Con queste lustre e coi paroloni a vuoto che fan colpo sul vulgo, 121 si diminuì l'animosità concepita contro il senato; e quando tornò dalla rifabbricata Cartagine, Gracco trovò che in quei tre mesi la plebe avealo quasi dimentico. Domandando il terzo tribunato, ebbe i voti contrarî: un suo ospite sotto gli occhi suoi fu trascinato in prigione: ai Latini dato il bando da Roma: e per colmo, vide eletto console Opimio Nepote distruttore di Fregelle, e suo ereditario nemico; il quale domandò fosse disfatta la colonia cartaginese, tanto aborrita dagli Dei di Roma, che i lupi ne aveano portato via i termini. Ricevuto dal senato l'arbitrio dittatorio, occupò il Campidoglio, dichiarò Cajo nemico della patria, bandì una taglia sulla testa di esso, indi a capo delle truppe investì Fulvio Flacco. Questo ribaldo intrigante, imputato non forse a torto dell' assassinio di Scipione Emiliano, disonorava la causa di Gracco col farla assomigliare ad una sommossa, e armava i proprî partigiani colle armi tolte da esso ai Galli, e che come trofeo conservava in casa. Assalito, aspettò da valoroso e manesco qual era, ma nella zuffa perdè la vita. Gracco, cui

mancava l' audacia d' un rivoluzionario o la freddezza d' un generale, ricoveratosi nel bosco delle Furie, si fece uccidere da uno schiavo, unico fedele alla sua sventura. Tremila furono morti quel giorno sull' Aventino e gettati nel Tevere, persino un fanciullo di Fulvio che s' avanzava col caduceo in segno di pace; ad altri tortura e supplizio; confiscate le facoltà, proibito il lutto alle mogli, a quella di Gracco tolta perfino la dote; e Opimio, vincitore della prima guerra o strage civile, fondò il tempio della Concordia.

La plebe, che aveva fiaccamente abbandonato il suo protettore, appena si riebbe dall' abbattimento, palesò l'indignazione sua come potè, prima scribacchiando sui muri (17), poi ergendo statue ai Gracchi, consacrando i luoghi dove furono uccisi, e offrendovi le primizie d'ogni stagione. Cornelia portò decorosamente quella perdita, dicendo che i suoi figli aveano sepolcri degni di loro in luoghi consacrati; e lungamente visse a Miseno, ospitando letterati e Greci, ricevendo messi dai re, piacendosi di raccontare le virtù di Scipione Africano e le calamità de' suoi figliuoli. Le fu poi dedicata una statua coll' iscrizione: *Cornelia madre dei Gracchi*.

La partizione dei terreni era cominciata, nè il senato osò sospenderla, ma con proposizioni accorte si eluse quel che contenevano di meglio le rogazioni dei Gracchi. I nobili indussero uno de' commissarî a dire che, difficilissima essendo quella ripartizione secondo la legge agraria, meglio tornerebbe l' obbligare i possessori a pagarne un canone perpetuo, da dividersi fra i poveri; dato il quale, i possessori non fossero più sturbati. Talentò la speciosa proposta al popolo, e adottandola riconobbe inalienabile proprietà di privati i terreni già pubblici: ma poco andò che un altro tribuno fece cessare quel livello, dicendo che i nobili già retribuivano abbastanza col sostenere le dignità; e la plebe, senza nè terreni nè rendite, trovossi rituffata nella primitiva miseria. La legge Thoria poi abolì tutti gli effetti di quelle de' Gracchi. 108

Ben dicemmo dunque che le leggi agrarie toccavano ai problemi che oggi stesso agitiamo, del pauperismo, de' soccorsi pubblici alla mendicità, dell'arresto personale, del libero traffico del danaro, dello sminuzzamento delle proprietà. Quelle portate da Stolone aveano stabilito lo sminuzzamento de'possessi e l'equilibrio de'poteri, dando stabilità e potenza alla repubblica: abrogate, ne sminuirono la popolazione libera e i prodotti. Tiberio Gracco volle ristabilirle quando, le usurpazioni dei ricchi essendo ancora recenti ed illegali, non ne veniva profondo sovvertimento alla società, onde sarebbonsi rimessi in equilibrio i possessi e le ricchezze fra i tre ordini. L'oligarchia vi si oppose, e diede il primo esempio di quelle guerre civili, in cui essa dovea perire. La nimicizia fra plebe e nobiltà s' invelenì; i cavalieri, fatti arbitri dei tribunali e appaltatori delle gabelle, poteano imporre al senato e sviare qualunque riforma: onde invano l' eloquenza di Marc'Antonio, di Lucio Crasso e d' altri tonava contro i dilapidatori delle provincie; invano altri tentavano ridurre queste a migliore amministrazione. Però fra i Soci latini del popolo romano sopravviveva il pensiero di poter anch' essi entrare a parte della dominazione; e a

mutar il fremito in insurrezione non mancava se non un capo, il quale all' ardimento accoppiasse l' abilità.

---

(1) *Gaudebat tellus vomere laureato.* PLINIO.

(2) *In solo provinciale dominium populi romani est vel cæsaris : nos autem possessionem tantum et usufructum habere videmur.* Lib. II. 57.

(3) Stefano Ciccolini nel 1854 stampò a Roma un ragionamento sugli *Agrimensori presso i Romani antichi*, e nelle note soggiunte racchiuse quanto i Latini ci tramandarono sopra quest' arte. I termini portavano spesso iscrizioni, ed è notevole la seguente:

QUISQUIS HOC SUSTULERIT AUT USSERIT, ULTIMUS SUORUM MORIATUR.

(4) Ebbero nome agrarie anche le leggi dirette a fondar colonie col dividere fra alquanti cittadini od alleati le terre recentemente conquistate o lasciate allo Stato. Sul finire della repubblica chiamavansi così le leggi che spartivano violentemente alle colonie militari le proprietà pubbliche e private d' Italia.

(5) In ciò sono d' accordo con Niebuhr; ma non nel considerare la legge Licinia come identica con quelle de' Gracchi.

Vedi HEEREN, *Storia della rivoluzione dei Gracchi*, nel tom. I delle sue *Mescolanze storiche*.

ENGELBRECHT, *De legibus agrariis ante Gracchos*.

NITZSCH, *Die Gracchen und ihre nächste Vorgänger*.

ANTONIN MACÉ, *Des lois agraires chez les Romains*.

GIRAUD, *Recherches du droit de propriété chez les Romains*.

RUDORFF, *Delle leggi agrarie* (ted.). È il lavoro più compito e nuovo su tal materia.

Una buona spiegazione della legge agraria trovasi in CASSAGNAC, *Histoire des classes nobles*, vol. I. p. 478. Parigi 1840.

(6) La sportula ai patroni trovasi in danaro, ed era determinata a venticinque assi, cioè lire 1. 25.

(7) *De officiis*, I. 25.

(8) Sulle *quæstiones perpetuæ* si portò nuova luce modernamente, negando che fossero una giurisdizione politica accanto alla criminale.

(9) *Taceant, quibus Italia noverca est. Non officietis ut solutos, quos alligatos adduxi.* VALERIO MASSIMO, VI. 2. — *Hostium armatorum toties clamore non territus, qui possum vestro moveri, quorum noverca est Italia?* VELLEJO PATERCOLO, II. 14.

(10) *Fex et sordes urbis ; concionalis hirudo ærarii ; misera ac pessima plebecula. — Quid magis deformatum, inquinatum, perversum, conturbatum dici potest, quam omne servitium, permissu magistratus liberatum, in alteram scenam immissum, alteri propositum ; ut alter confessus potestati servorum objiceretur, alter servorum totus esset? Si examen apum ludis in scenam venisset, haruspices acciendos ex Hetruria putaremus : videmus universi repente examina tanta servorum immissa in populum romanum septum atque inclusum, et non commovemur.* CICERONE, De haruspicum responsis.

(11) Poco dopo averla condotta, egli trovò nel talamo due dragoni; e gl' indovini, dopo lungo consultare su questo portento, nè gli permisero di ucciderli tutti e due, nè di lasciarli andare, astrologando che l' uc-

cisione del maschio porterebbe morte a Tiberio, a Cornelia l'uccisione della femmina. Tiberio, amantissimo di essa, e vedendola giovane ancora mentr' egli era già innanzi cogli anui, spense il maschio, nè molto stette a morire. Così Plutarco, zeppo di simili racconti.

(12) Γράκχῳ δ' ὁ μὲν νοῦς τοῦ βουλεύματος ἦν οὐκ ἐς εὐπορίαν, ἀλλ' ἐς εὐανδρίαν. APPIANO, *De bello civ.*, lib. I, 11.

(13) *Volebant Gracchi agros populi dividere, quos nobilitas perperam possidebat; sed tam vetustam iniquitatem audere convellere, periculosissimum.* S. AGOSTINO, De civ. Dei, III. 24. A ragione riflette Floro, III. 13: *Reduci plebs in agros unde poterat sine possidentium eversione? Qui ipsi pars populi erant, et tamen relictas sibi a majoribus sedes ætate, quasi jure hereditario, possidebant.*

(14) Οὔτε τὰ συμβόλαια, οὔτε τὰς κληρουχίας, ἔτι ἐχόντων ἁπάντων. ἃ δέ καὶ εὑρίσκετο, ἀμφίλογα ἦν. APPIANO l. cit., 18.

(15) Questo discorso ci è serbato a frammenti, massime da A. Gellio, XV. 12.

(16) Su questo punto discordano gli autori. Paolo Manuzio, *De legibus*, prova che Plutarco e Livio s' ingannarono, e sta con Appiano, Vellejo, Asconio e Cicerone.

(17) Sul nuovo tempio fu scritto: *Il furore eresse alla Concordia.*

---

## CAPITOLO XIX.

### Gli schiavi. Guerre servili.

Se la giustizia non è una legge eterna, ma conseguenza di patti sociali e di decreti, non può concernere se non coloro che stipularono; lo straniero sarà un nemico, e ciascuno potrà ucciderlo a voglia; i vinti si manderanno per le spade, se pure non si trovi più utile il servarli (*servi*) pei propri bisogni, e per far tutto ciò che al vincitore talenti. Così logicamente veniva stabilita la maggiore delle iniquità, e l'ulcera delle società antiche.

Gli schiavi, come in tutta l'Asia, l'Egitto, la Grecia, così in Roma abbondavano; e conforme alla giustizia suddetta, Dionigi d'Alicarnasso parlando di Servio Tullio, trova che i Romani acquistavano i servi con mezzi legittimissimi (1), giacchè o li compravano all'incanto, o li riceveano col bottino, od ottenevano dal generale di serbar quelli ch'essi aveano preso in guerra, o li compravano da chi gli aveva avuti per le vie predette. Oltre gli acquistati in guerra, alcuni eransi venduti da sè stessi per vizio, o dai creditori, o dalla legge (*servi pœnæ*); altri eran nati in casa (*vernæ*); altri raccolti bambini nelle esposizioni, comunissime allora quando ogni padre poteva ricusare di *levar* di terra il figlio natogli. Estese le conquiste, si portarono schiave a Roma anche persone nobili ed istrutte, principalmente dalla Magna Grecia e dalla Sicilia: crebbero poi a migliaia nelle guerre con Cartagine, coll'Illiria, colle Gallie. Del farne nascere in casa poco s'avea cura, credendosi questi men robusti, e parendo gittato il tempo in cui si deve lasciar inoperosa la madre, e nutrire il bambino senza frutto.

Lo schiavo non è persona, ma cosa (2): perciò non ha rappresentanza nel consorzio civile, non può deporre in testimonio, non citare in tribunale, non aver nozze legittime nè figli propri, non testare; natural suo erede è il padrone, che subentra ad esso negli altrui testamenti. Il proprietario solo potea chieder ragione d'un insulto fatto a'suoi schiavi, e contro lui dirigevasi l'azione per colpe di questi. Poteva il dominio d'uno schiavo appartenere ad uno, ad un altro l'usufrutto; e il padrone a sua voglia batterlo, crocifiggerlo, affamarlo, far ogni infamia del corpo di esso. La legge calcola con ispietata precisione i compensi per la sua perdita o pel deterioramento: — Chi « senza diritto uccida uomo o quadrupede domestico appartenenti ad « altri, paghi al padrone il valore massimo che questo oggetto ha da « un anno. Non si deve solamente tener conto del valor corporale, « ma anche se la perdita dello schiavo cagioni al padrone un danno « maggiore del valor proprio dello schiavo. Se il mio schiavo fu isti- « tuito erede, e fu ucciso prima che per ordine mio accettasse l'e- « redità, bisogna, oltre il prezzo, pagarmi l'ammontare dell'eredità

« perduta. Se di due gemelli, o di due commedianti, o di due musici « fu ucciso l'uno, deesi valutare e il prezzo del morto e lo scapito che « l'uccisione di lui portò nel valore del sopravvivente, come se s'ucci- « da una mula d'una coppia, o un cavallo d'una quadriga. Quello « cui fu ucciso lo schiavo, può scegliere fra il procedere in via cri- « minale, o il ripetere un'indennità in forza della legge Aquilia » (3). Eccovi un'altra contraddizione di quella sapienza legale: comprendere nel diritto di natura le bestie, mentre negava la personalità agli schiavi.

Erano questi addotti sul mercato da pirati o da speculatori, dove si disponeano in una trabacca (*catasta*) a vari scompartimenti simili a gabbie, ignudi, colle mani avvinte e in fronte un cartello, portante le loro buone e ree qualità (4). Entro gallerie interne si esibivano i prescelti. I forestieri, di cui non si poteva garantire la docilità, presentavansi con piedi e mani legate e col pileo in capo. Il compratore espone al negoziante: — Mi fa bisogno d'un mugnaio, d'un torcolie- « ro, d'un segretario per lo scrittoio, d'una donna pel letto, d'un ca- « ne per la porta, d'un pedagogo per mio figlio »: guarda, palpa, esamina la forza e l'intelligenza: il venditore è obbligato dichiarare le malattie e i difetti, se riottoso, se solito a fuggire o andar girellone. Più tardi fu stabilita una tariffa secondo l'età e la professione; sessanta soldi d'oro per un medico, cinquanta per uno scrivano, trenta per un eunuco minore dei dieci anni, cinquanta se maggiore (5). Cittadini di gran virtù speculavano sull'educarli; Catone li comprava meschini ed ignoranti, poi fatti robusti e destri li rivendeva; Pomponio Attico ne formava letterati.

Alcuni erano schiavi pubblici, per lo più fatti in guerra, e che appartenevano allo Stato o alle città, con annuo assegno perchè attendessero ai pubblici lavori, ai bagni, agli acquedotti, alle miniere; oppure servissero i generali e i magistrati anche per corrieri, carcerieri, manigoldi. A peggior condizione trovavansi gli schiavi privati, i quali nelle case esercitavano ogni ministero; essi agricoli, essi mandriani, essi pastori, essi canovai, cuochi, spenditori, barbieri, bagnaiuoli, sarti, calzolai, cacciatori, giardinieri, funamboli, commedianti, architetti, pittori, ragionieri, medici, veterinari, tutto. Uno si teneva legato alla porta acciocchè, fui per dire, abbaiasse al venire di qualche forestiero; altri dovevano gridare le ore, umani oriuoli; altri macinavano, e un gran disco attorno al collo gl'impediva di recarsi alla bocca qualche pugno di grano; quali correano avanti al padrone per istrada a fargli dare il passo; quali annunziavano le visite; questi, ai piedi del padrone, tergevano dai tappeti orientali le sordide traccie dell'intemperanza di esso; quelli servivano da sonatori, da impudichi, da buffoni, al qual uopo alcuni sin da fanciulli erano stretti con cinghie e serrati in astucci per modo che non potessero svilupparsi. Giulia d'Augusto aveva un nanerottolo ed una schiava non più alti di due piedi. Pregiatissimi erano pure gli ermafroditi, talora artificiali. Seneca ci addita torme di ragazzi che, all'uscire dai banchetti, nelle camere aspettavano oltraggi alla natura. Legioni intere di corrotti, provenienti principalmente dall'Asia e da Alessandria, che som-

ministrava i più famosi per isfrontatezza di costumi e vivacità di spirito, erano disposte secondo il paese ed il colore con tant' arte, che in tutti vedévasi corporatura snella, volto fiorito della prima lanugine, nè mai uno di capellatura liscia confondevasi con quelli di crespa. Alcuni non viaggiavano che col viso bisunto, perchè il sole e il freddo non intaccassero la dilicata pellicina. Plinio e Quintiliano raccontano con che arti infami si celavano i difetti di quelli destinati ad infimi piaceri, e con quali erbe si ritardavano gl' indizi della pubertà (6).

Uno schiavo robusto fruttava al suo padrone da venticinque centesimi il giorno; e riceveva al mese venti litri di grano e venticinque di un vinello, fatto con aceto, acqua dolce e acqua di mare fracida, secondo la ricetta di Catone. Il lavoro degli schiavi era preferito, perchè non come i liberi restavano ogni tratto interrotti dal servizio militare.

Non sarà inutile alla conoscenza de' costumi questo racconto di Seneca: — Calvisio Sabino ricchissimo, e dei più inerti ch'io m'abbia « conosciuti, era sì mal provisto di memoria, che or dimenticava il « nome d' Ulisse, or quello di Achille o di Priamo; nè altri mai storpiò tanto i nomi, quanto egli faceva de' greci e troiani. Volendo però passare per letterato, udite cosa pensò. Comprò due schiavi, uno « che imparasse a memoria Omero, l' altro Esiodo, e nove altri che « sapessero i nove poeti lirici. Gli costarono un occhio, perchè, non « trovandosene d' incontro, bisognò farli apposta. Formatosi questa « banda, cominciò a bersagliare i suoi convitati: aveva ai piedi gli « schiavi che gli suggerivano de' versi quando gli occorressero, e « ch' egli lanciava a ogni proposito ai commensali, per lo più storpiandoli. Satellio Quadrato, gran motteggiatore, ne rise; Calvisio « gli rispose ch'erangli costati centomila sesterzi; e questi: *A meno « compravate altrettante biblioteche.* Eppure Calvisio arrogavasi « di saper tutto quel che i suoi servi sapevano. Satellio stesso gli « propose un giorno di far seco alla lotta; e perchè Calvisio gli mostrava d'esser pallido e sfinito, *Che?* replicò l'altro, *non avete una « turba di schiavi forzosi?* »

In qual modo trattati, fa orrore il pur pensarlo. Quei che lavoravano i campi, aveano i capelli e le ciglia rase: quei che portavano i padroni nelle eleganti lettighe, trascinavansi dietro le catene (7). Palla, accusato di complicità con alcuni liberti, dimostrò che non comunicava con essi se non per segni o per iscritto. Antonio e Cleopatra sperimentavano sopra gli schiavi i veleni. Pollione ne fe' gittar alle murene uno che gli ruppe un vaso; del che lo rimbrottò Augusto, il quale non pertanto fece impiccare all'antenna uno che gli aveva mangiato una quaglia. Ai lunghi pasti si facevano assistere, digiuni, in piedi, e guai se avessero tossito, starnutato, sospirato, anzi pur mosso le labbra. Alcuni ricreavano le cene con atroci combattimenti, e i padroni applaudivano, fischiavano, e dicevano: — Fatti lontano, canaglia, che il tuo sangue non mi chiazzi la tunica ».

Così degradati da inumana severità o da turpi favori, vittime della sensualità prima ancora che si svegliasse l' istinto, senza coscienza d' altro dovere che del soddisfare il padrone, anzi prevenirne i desi-

deri onesti o infami, cresceano nell'abitudine dell' intrigo, della menzogna, del furto. La notte poi erano chiusi in ergastoli e grotte, su giacigli o per terra ammonticchiati uomini e donne. Fatti vecchi o incurabili, si portavano all' isola d' Esculapio sul Tevere, e colà abbandonavansi a morire. Claudio imperatore pensò riparare a quest'ultima crudeltà col decretare che il servo così esposto rimanesse libero: e allora i padroni gli uccisero.

Il senatoconsulto Silaniano dei tempi d' Augusto portava che, quando un cittadino si trovasse ucciso da uno schiavo, tutti gli altri schiavi di lui si mettessero a morte. Essendo Pedonio Secondo, prefetto di Roma, ucciso da uno schiavo per gelosia di un basso amore, quel mandare a morte quattrocento schiavi innocenti eccitò qualche susurro: ma il giureconsulto Cassio, gran conoscitore del giusto e dell' ingiusto, si alza in senato, e rimbrotta cotesti novatori: — E « che! cercheremo noi ragioni quando già pronunziarono gli avi,più « saggi di noi? Possibil mai che fra quattrocento schiavi nessuno a- « vesse notizia dell' uccisore? eppure nessuno lo rivelò, nè arre- « stollo. Voi dite che periranno degli innocenti: ma quando un eser- « cito che mancò di coraggio vien decimato, i prodi come i vili non « corrono la ventura? In ogni grand'esempio v'è qualcosa d'ingiusto; « ma l' iniquità commessa verso alcuni uomini è compensata dall'u- « tilità che tutti ne traggono (8) ». E per tale ragionamento salvata la dignità della legge, quei miserabili furono menati al supplizio fra una doppia ala di soldati e fra le urla del popolo che malediceva la legalità.

Altri orrori ci rivela Costantino Magno là dove, guidato dai nuovi lumi della religione dell'avvenire, proibisce di appiccare gli schiavi, di precipitarli dall' alto, d' insinuare il veleno nelle lor vene, nè di bruciarli a lento fuoco, o lasciarli basir dalla fame, o putrefare dopo sbranatine i corpi (9).

Per le donne vi andava connesso il prostituirsi o ai brutali signori, o agli indistinti consorti, o ai dissoluti nei lupanari, aperti come un altro guadagno avventizio dei padroni. Il severo Catone avea prefisso una tassa per gli amplessi delle sue schiave. E dopo che giovani erano state esibite alle ubriache voluttà dei convitati; vecchie, s'insultava al loro obbrobrio, imprimendo osceni motti sul seno avvizzito. Inoltre esse doveano sopportare i capricci delle dame: e mentre queste s'adornavano, molte tenevansi loro attorno, nude sin a mezzo il corpo, intenta ciascuna ad un particolare ornamento; la signora aveva in pronto un aguto, col quale pungerle nelle braccia o nel seno ad ogni lieve mancamento, o quando l' arte loro non fosse da tanto d' emendarle i difetti della natura o di rinverdirne la bellezza.

Quella monotonia di patimenti era interrotta una volta all' anno, quando, nell' orgia de' Saturnali, gli schiavi ricuperavano una momentanea libertà, quasi per sentire più grave la severa disciplina abituale.

Eppure questi infelici, dalle istituzioni, dai pregiudizi e dalla consuetudine posti fuor della legge civile e dell' umana, erano la parte

attiva delle nazioni antiche, indispensabili alla sussistenza di tutti. Scrittori e statisti s' accordano a riguardare come qualcosa d' ignobile e disonorante il lavoro e l' industria: Cicerone trova indegna d' uom libero qualunque professione laboriosa, a mala pena eccettuando la medicina e l'architettura; il commercio tollera sol quando rechi ingenti guadagni: fin l'agricoltura non ischermiva dal disonore gli operai dipendenti. La classe attiva era dunque tutta di schiavi: Varrone classifica gli stromenti dell' agricoltura in vocali, cioè gli schiavi, semivocali cioè le bestie, e muti cioè le cose inanimate; Aristotele vi dice che «il bue tien vece di schiavo al povero» (10); Catone, che «per coltivare ducenquaranta iugeri d'oliveto si richiedono tredici schiavi, tre bovi, quattro asini» (11). Gli schiavi cavano le miniere, lavorano negli opifizi, son noleggiati per le costruzioni; ne hanno i tempi, ne hanno le città e le corporazioni; essi adempiono gli ordini dei magistrati, curano gli acquedotti, le vie, gli edifizi, remano sulle flotte, prestano servizi negli eserciti; tanto più necessarî, quanto men conosciuti sono i soccorsi della meccanica; ed usati ed abusati colla negligenza che si ha per cose nè rare nè di prezzo.

Che più? il servo e il liberto erano gli amici, i confidenti, il tutto. Gli amici non s' incontravano che al fòro o nella gozzoviglia; venerate non amate erano le mogli: lo schiavo al contrario era un animale istrutto, fedele, intelligente meglio ancora del cane; seguiva il padrone in ogni dove, gli prestava mille servizi da cui un libero rifugge, il ricreava colle buffonerie, gli componeva le orazioni con cui farsi applaudire in piazza o al senato, gli radunava i testi con cui vincer le cause, i passi di cui compaginare un libro; e così aspirava all' affrancazione. Fatto liberto, ottenuto il berretto, poi la toga, poi l' anello, riusciva ancor più utile al suo padrone, che gli aveva comunicato il proprio nome, che lo considerava come interamente devoto al suo vantaggio o ai capricci suoi negli uffizi domestici, ne' pericoli, ne' piaceri, nelle faccende proprie e de' clienti.

La legge dovette metter limiti all'affrancazione: richiedeva che lo schiavo avesse almeno trent' anni, e venti il padrone: chi possedesse dieci schiavi, poteva emanciparne solo la metà; un terzo, chi n'avea da dieci a ventisette; da ventisette a cento, un quarto; al di là di quel numero, soltanto un quinto, e in niun caso più di cento (12). Nè l' emancipazione veniva da sentimento d' eguaglianza morale o di umana fraternità, ma da capriccio, da orgoglio, da corruzione: le schiave compravanla coll' arti che oggi rendono infami le libere; i liberti diventavano ministri di sedizione, di brogli, di misfatti ai ricchi, codazzo ai loro passeggi, ornamento ai loro funerali.

Tanti erano questi infelici, che nelle case più grandi stipendiavasi un nomenclatore per tenerne a mente i nomi. Crasso possedeva cinquecento muratori che noleggiava a opera; un avvocato andando ad arringare, traeasene dietro un nembo; nel campo di Cepione, su ottantamila soldati contavansi quarantamila schiavi; in coda alle legioni di Cesare nelle Gallie ne venivano tanti, da metterle un giorno a pericolo; Cajo ne possedeva cinquemila; e se anche esitiamo a credere che moltissimi (13) Romani ne possedessero le dieci e fin le

venti migliaia, sappiamo che quattrocento schiavi cedette con una villa al figliuol suo una vedova africana privata,la quale riserbavasi per sè la maggior parte del patrimonio (14); e ci rimane il testamento ove Claudio Isidoro querelasi che, per le molte perdite nelle guerre civili, non lasciava che quattromila cencinquantasei schiavi, cinquemila seicento paia di bovi, venticinquemila teste di bestiame minuto, e seicento milioni di sesterzi (15). Erasi una volta proposto di dare agli schiavi un abito particolare; ma i prudenti avvertirono che troppo pericolo sovrastava se essi avessero con ciò potuto vedere quanto pochi erano i liberi (16).

È egli vero che senza industria non può sussistere una società? è egli vero che l'industria deve esercitarsi solo da schiavi? La servitù è dunque un diritto naturale, un assioma politico; non sapevasi figurare un consorzio civile senza questa infelicità; gli schiavi stessi, qualora insorsero, non negavano la giustizia della loro condizione, ma solo protestavano contro gli eccessi dei padroni. Però di tempo in tempo era dovuta una soddisfazione all'umanità, una protesta contro la nequizia, un principio di giustificazione alla Providenza.

La Sicilia massimamente reputava sua prosperità l'avere molti servi, i quali erano marchiati con un ferro da cavallo rovente, e oppressi d'ogni peggior trattamento, fuorchè nelle annuali feste Argirie istituite da Ercole. I possessori ricchissimi e superbi, che ne compravano ergastoli interi, per risparmio di spesa gli avvezzavano a rubare, assaltar alla strada, invadere villaggi. Armati con mazze, lance e noderosi randelli, avvolti in pelli di lupo, e accompagnati da grossi mastini, viveano a cielo aperto di ladronaia e di minaccie. I pretori non osavano mettervi freno vigoroso, per rispetto ai loro padroni, che essendo cavalieri romani, e perciò arbitri de' giudizi, avrebbero potuto, chiamandoli a sindacato, fare scontar caro l'adempimento del loro dovere.

Tra quei padroni si distingueva per ricchezza ed arroganza Damofilo di Enna, che possedeva ampie campagne, molto bestiame, moltissimi servi, e « per lusso e crudeltà emulava gl'Italici, viventi in Sicilia ». Scorreva egli il paese accompagnato da una caterva di servi, di leggiadri ragazzi, d'adulatori; ed ai primi non risparmiava contumelia veruna, benchè persone nate civilmente, e fatte prigioni in guerra; li marchiava in viso a punte di stilo, alcuni teneva incatenati negli ergastoli, altri mandava a pascolare gli armenti, con pane quanto solo bastasse a prolungarne le miserie, e non passava giorno che non ne facesse sferzare alcuno per punizione od esempio; e fin Megalide sua moglie dilettavasi ai supplizi di costoro e delle ancelle.

Per quanto curvi ed avviliti dai patimenti, si risentirono quei miseri all'eccesso di essi, e, fatta un'intelligenza, si levarono coll'impeto di chi spezza una durissima catena.

Roma, già quando meditò il primo sbarco in Africa, avea fatto leva 257 di quattromila Sanniti obbligandoli al remo; i quali repugnando, si accordarono con tremila schiavi per far movimento, e minacciarono la quiete de' loro tiranni: ma Errio Potitio ch' e' s'erano preso per

135 guida, li tradì. Alla fama della nuova sollevazione in Sicilia, risposero tutti gli schiavi, cui la servitù lasciava parte dell' anima: in Asia un Aristonico, spacciandosi figlio d' Eumene II re di Pergamo, chiama gli schiavi a libertà, e accozza un grosso esercito; nell' Attica insorgono ventimila cavatori di miniere; altri a Delo, altri nella Campania; in Roma cencinquantamila servi congiurano. Nè proclamavano già la liberazione e l' eguaglianza degli uomini, voce che dovea tardare un secolo e mezzo a sonare da una capanna e da un patibolo; solo volevano scuotersi di dosso l' intollerabile giogo.

Tra gli schiavi di Sicilia era un Euno, nativo d' Apamea in Siria; pratico d' incanti e divinazioni, dava a intendere gli si rivelasse l'avvenire prima in sogno, poi anche desto; or maneggiava ferri roventi, or mandava fiamme per la bocca, ammirato dall' ignoranza. Vantava gli fosse comparsa la Gran Dea Sira, predicendo ch' egli diverrebbe re; e lo ripeteva ai compagni ed al padrone Antigene, il quale, spassandosi di tal fantasia, soprannominollo il re, e per tale mostravalo a' suoi amici, domandandogli come avrebbe trattato questo e quello, giunto che ei fosse al trono; Euno rispondeva cose or bizzarre or sensate, e la brigata rideva, e gli gettava alcun che de' rilievi del pingue banchetto.

Maturata la sommossa, gli ammutinati si ricordano dell' indovino e del re; corrono ad Euno per consultarlo, ed egli prestigiando risponde che gli Dei consentono, anzi esortano alla ribellione. Facilmente si crede quel che piace: quattrocento schiavi restringonsi, ed esserne capo chi poteva meglio di Euno? Dal quale guidati, irrompono in Enna, mandando a macello e stupro, non perdonando a fanciulle o a matrone: altri schiavi fanno turba, scannano i propri padroni, aiutano a trucidare gli altrui: Damofilo e sua moglie, da una villa vicina strascinati in città, sono esposti sul teatro, quivi regolarmente giudicati, poi ad obbrobrio ucciso l' uomo, Megalide abbandonata alle squisite vendette delle ancelle. Solo fu risparmiata una loro fanciulletta che, quando vedeva maltrattati i servi, li compativa, li soccorreva in prigione, li curava infermi, li pasceva affamati.

Euno, gridato re da senno come prima era per celia, assunse diadema e porpora, dichiara regina sua moglie, chiama sè Antioco, e Siri i sollevati; sceglie a consiglieri i più destri e accorti; e propone di uccidere tutti gli Ennesi, eccetto quelli che sappiano e vogliano fabbricare armi. Fra tre giorni ebbe a' suoi comandi mille settecento uomini, armati alla meglio, e si diede ad infestar il paese colla brutalità di un branco, in cui d' uomo non erasi alimentato che l' istinto della vendetta. Cresciuto sin ad avere diecimila combattenti, osò affrontare in campo Lucio Ipseo, indi altri generali romani, e più d' una volta ne partì vincitore; poi con accortezza trasse a sè Cleone cilice che in altra parte ammutinava gli schiavi, e un mese dopo l' insurrezione trovossi fin ducentomila guerrieri, ed assalì Messina, da cui però lo respinse il console Calpurnio Pisone (17).

Siffatte turbe ragunaticcie, se hanno impeto per avventarsi alla vittoria, agevolmente sono raggirate dalla politica scaltrezza, o superate dalla calcolata disciplina. Le sommosse che accennammo in

altri luoghi, restarono soffocate col pronto accorrere e cogli atroci supplizi. In Sicilia Rupilio Nepote assediò Taormina, riducendola a tali strettezze, che l'uno mangiava l'altro; e quando il siro Serapione ebbe tradita la rôcca, i rifuggiti in essa furono, dopo orribili tormenti, dall'alto di quella precipitati. Enna pure per tradimento fu presa, dopo ucciso Cleone in una tremenda sortita, e ventimila Siri trucidati. Euno, cui mancava il valore indispensabile a un capo d'insorgenti, fuggì con seicento uomini, i quali vedendosi irreparabilmente inseguiti, si uccisero l'un l'altro; ed egli, preso in una grotta ov'erasi ricovrato col cuoco, il panettiere, il bagnaiuolo ed il buffone, fu gettato nelle prigioni di Morgantina, ove morì consunto dai pidocchi. Rupilio ridusse in quiete la Sicilia, nel modo che ognuno può pensare.

133

132

Tumulti minori rinnovavansi tratto tratto per Italia, più pericolosi perchè i Cimri aveano passato le Alpi, e risvegliavano la spaventosa memoria di Brenno. A Nocera trenta servi insorsero, e furono puniti: ducento a Capua, e perirono. Tito Minucio Vezio, cavaliere romano di ricchissimo padre, s'innamorò d'una schiava altrui, e non potendo vivere senza di lei, l'ebbe a sue voglie pel convenuto prezzo di sette talenti attici. Venuto il giorno del pagamento, non trovandosi danari, chiese trenta giorni di proroga; scaduti i quali, nè essendo ancora in grado di soddisfare, e andando ognor più pazzo della schiava, pensò ricorrere alla violenza. Comprate a respiro cinquecento armadure, e portatele in campagna, eccitò quattrocento schiavi ad ammutinarsi, e a capo loro prese la corona, maltrattò i suoi creditori, invase le ville, arrolando chiunque volesse, uccidendo chi rifiutasse, dando asilo ai servi fuggiaschi. Il senato fu pronto ai provedimenti, e Lucio Lucullo dopo molta resistenza vinse Minucio, il quale si uccise: i suoi seguaci furono morti, eccetto Apollonio che gli avea traditi.

Allorquando Cajo Mario s'apparecchiava a guerreggiare i Cimri, avuta dal senato autorità di chiamare aiuti d'oltremare, ne chiese a Nicomede II re di Bitinia: ma questi rispose non esserne in grado, perchè la più parte de' suoi sudditi erano stati rapiti dagli esattori, e venduti schiavi. Allora il senato proibì che verun libero, di nazione alleata al popolo romano, venisse ridotto schiavo in provincia; quelli già ridotti, fossero dai proconsoli e dai pretori vindicati in libertà.

104

In forza di tale editto, Licinio Nerva pretore della Sicilia ne affranca ottocento in pochi giorni. Allora sorge in tutti gli altri la speranza e la smania della libertà: del che spaventata la *gente onesta*, a danaro induce Nerva a desistere; e quel buon pretore rinviava con superbi rimbrotti quanti si presentavano con titoli per divenire franchi. Questi irritati dall'insulto, cospirano: trenta schiavi di due ricchi fratelli, preso a capo Oario, trucidano i padroni, poi levano a rumore le ville vicine; più di centoventi compagni trovano prima dell'alba; occupano un luogo forte, e lo muniscono con ottanta uomini armati di tutto punto. Nerva accorre, e non riuscendo la forza, s'aiuta col tradimento. Promette impunità a Cajo Titinio condannato a morte, il

quale con un drappello fidato s' accosta alla rôcca dei rivoltosi, fingendo volere far causa con loro contro i comuni oppressori; ma eletto capo, apre le porte: i più periscono combattendo, gli altri sono dirupati dall' altura.

Poco stante si ode che ottanta altri levarono tumulto, e, ucciso Publio Clonio cavaliere, ingrossano ogni giorno attorno al monte Capriano; e imbaldanziti che il pretore non osasse attaccarli, scorrono di vicinanza in vicinanza, e cresciuti ad ottocento ben in arnese, sconfiggono il perfido Titinio. Sono ormai seimila, e creano re un Salvio (Trifone), valente aruspice, sonatore di tibia e guidatore di pompe. Lasciando le città come luoghi di mollezza e memori del servaggio, egli divide i redenti in tre squadre, con capitani che battano la campagna, e il saccheggio portino a un luogo stabilito: e trovatosi duemila cavalli e ventimila pedoni feroci nel fresco acquisto della libertà, assalta Morgantina, volge in rotta i Romani dopo avutone seicento uccisi e quattromila prigionieri, giacchè avea promesso la vita a chiunque cedesse le armi.

Dalla vittoria duplicatogli l' esercito, batte francamente la campagna, e annunzia la libertà a quanti vivono schiavi in Morgantina. Quivi l'eguale promessa avevano fatto i padroni; onde gli schiavi in città combattendo ostinati, respinsero Salvio: ma perchè, cessato appena il pericolo, fu dal pretore abolita la promessa dei padroni, gli schiavi delusi uscirono in frotta per unirsi ai sollevati.

103 Altri ancora levarono il capo a Segesta, al Lilibeo, altrove. Atenione cilice, uom forte e astrologo, in cinque giorni ne adunò mille: ma prudentemente non accoglieva tutti i fuggiaschi, sibbene i soli valorosi; gli altri persuadeva a rimanere agli uffizî, e procurargli vettovaglie e informazioni. Voleva ancora fosser rispettati il territorio e gli animali d' un regno che a lui era promesso dagli astri. Con meglio di diecimila uomini assediò il Lilibeo, ma vedendolo inespugnabile, disse che le stelle il consigliavano a levarsi tosto d' attorno a quella fortezza; ed ecco in quel punto entrar nel porto vascelli, portando coorti maure in aiuto degli assediati che, sortiti di notte, assalgono i rivoltosi e ne fanno macello; fatto che crebbe ad Atenione la fama di profeta.

Non occorre descrivere la condizione del paese. Chiusi i tribunali, ognuno faceva il suo talento: anche i liberi ridotti a povertà rompevano ad ogni eccesso: nessuno s' affidava ad uscir dalle mura. Salvio a Leontini radunò trentamila uomini, celebrò la festa degli eroi Palici, principalmente venerati in Sicilia; pose residenza nel forte di Triocala, attorno a cui fabbricò una città con fossa e fôro e palazzo, vi elesse un consiglio, e assunse i littori e le insegne della maestà. Di là questo re degli schiavi, emulo degli eroi, mandò ad Atenione volesse unirsi con esso: e quegli, posponendo la dignità all' utile comune, venne con tremila de' suoi, mentre gli altri scorrazzavano i campi dilatando la sollevazione.

Roma sentì necessario di finirla con un colpo decisivo, e spedì Lucio Licinio Lentulo con quattordicimila Romani, ottocento Bitini, Tessali, Acarnani, seicento Lucani, altrettante reclute. Atenione, invece

di attenersi alla guerra per bande in cui deve consistere la tattica de' sollevati, in campo aperto con quarantamila schiavi scese a battaglia presso Scirtea. La disciplina prevalse: ventimila restarono uccisi, gli altri dispersi: Atenione ferito, stette fra i cadaveri sinchè la notte fuggì, e Triocala fu cinta d' assedio. Gli scoraggiati parlavano di rimettersi alla misericordia de' padroni; ma i più risoluti li persuadono, — È meglio vender cara la vita, che consumarla fra lenti spasimi insultati »: e colla forza della disperazione precipitatisi sui Romani, li sbaragliano e respingono da Triocala. 102

Gneo Servilio, surrogato nel comando, a nulla profittò; mentre Atenione, succeduto al morto Salvio, prosperava la fortuna degli schiavi. Ma a loro danno movevano i consoli stessi Cajo Mario e Manio Aquilio, che rincacciano i rivoltosi, li vincono più volte, e uccidono lo stesso Atenione; diecimila avanzati rifuggono a luoghi forti, ma ne sono snidati. Un milione di schiavi diconsi periti in quella guerra. Più non ne restavano che mille, attestati con Satiro; e quando si arresero, dalla romana magnanimità furono condannati a combattere colle fiere. Vollero almeno morire nobilmente; e come si videro messi nell' arena colle armi usate a tale battaglia, dispostisi presso gli altari, intrepidamente si uccisero l' un l' altro: Satiro per ultimo si confisse la spada nel petto, con grandissimo divertimento del senato e del popolo romano. 100

---

(1) Κατὰ τοὺς δικαιοτάτους τρόπους.

(2) Ulpiano li conta fra le *res mancipi; e quod attinet ad jus civile, servi pro nullis habentur. Servitutem mortalitati fere comparamus* (Dig. L. t. 17. l. 32.; e 209 fragm. Ulpiani). *In potestate dominorum sunt servi: quæ potestas juris gentium est; nam apud omnes peraeque gentes animadvertere possumus, dominis in servos vitae necisque potestatem fuisse: et quodcumque per servum acquiritur, id domino acquiri* (Inst., I. t. 8). Floro li chiama *secundum genus hominum* (Hist. III. 20). Ilpo (presso Seneca, *Controv.* X. 4) dice *In servum nihil non domino licere*, Giovenale nella *Sat.* v. 219 scrive quest' infamia:

*Pone crucem servo. Meruit quo crimine servus*
*Supplicium? qui testis adest? quis detulit? audi:*
*Nulla satis de vita hominis cunctatio longa est.*
*O demens! ita servus homo est? Nihil fecerit: esto.*
*Sic volo, sic jubeo: stet pro ratione voluntas.*

(3) Gajo, *Inst.* III. 210. 212. 213. Vedi pure Heyne, *E quibus terris mancipia in Græcorum et Romanorum fora adducta fuerint.* Ci piace, per conformità di sentimenti, addurre queste parole di esso: *Desinamus aliquando laudibus extollere virtutem romanam, omnis terrarum orbis vastatricem, et in generis humani calamitatem adultam et auctam. Quid enim? unius populi victoris tantæ ut essent opes, alia post aliam provincia viris opibusque fuit exhausta!*

Pignorio, *De servis, et eorum apud veteres ministeriis*; Popma, De ser-

*vorum operibus, suppl. ad Graevii Tres.*, vol. III.— Jugler *Sul traffico degli schiavi fra gli antichi*, Guglielmo di Laon *Sull'emancipazione*, non sono quasi altro che raccolte di testi. Reitemeier, *Gesch. und Zustand. der Sklaverei Leidengeschäft in Griechenland*, e Blair, *An inquiry into the state of slavery amongst the Romans*, hanno maggior ordine ed estensione, quantunque si limitino a due nazioni. Recenti sono P. Saint-Paul, *Sur la constitution de l'esclavage en Occident pendant les derniers siècles de l'ère payenne*, e Walton, *Histoire de l'esclavage dans l'antiquité*: essi discordano sul numero degli schiavi. Dureau de la Malle, *Économie politique des Romains*, pretenderebbe che nel VI secolo di Roma in Italia vi fossero ventidue schiavi ogni ventisette liberi. Blair mette da principio uno schiavo ogni libero, poi nel VII secolo almeno tre ogni libero; ma conviene che il problema è irresolubile coi dati che possediamo.

(4) *Impediti pedes, vinctae manus, inscripti vultus.* PLINIO, *Hist. nat.* VII. 4.

(5) GIUSTINIANO, 530.

(6) PLINIO, XVI. 18; XXI. 26; QUINTILIANO, *Inst.* II. 16; SENECA, *Ep.* 47. — Gori, *Descriptio columbarii*, e i suddetti Pignorio e Popma, enumerano con particolari nomi almeno ventitrè specie d'ancelle, e più di trecento specie di schiavi.

Dopo la battaglia di Canne, Annibale domandava quattrocentocinquanta lire pel riscatto di ciascun prigioniero cavaliere, ducensettanta pel legionario, novanta per lo schiavo: ma anche il prezzo de' cavalieri doveva essere inferiore al solito d'uno schiavo, giacchè si loda il senato d'aver piuttosto comprato schiavi, benchè costassero di più. Nel VI secolo di Roma uno schiavo robusto o una bella ragazza pagavansi venti mine, cioè da 1800 fr.; e Catone valuta mille cinquecento dramme, cioè fr. 1300, un buono schiavo da campagna. I prezzi d'affezione arrivavano all'eccesso.

(7) OVIDIO, *Eleg.* I. 6.

(8) TACITO, *Ann.* XIV. 42.

(9) *Cod. Teod.*, IX. 12.

(10) *Polit.*, I.

(11) *De re rustica*, X e XI.

(12) ULPIANO, lib. II. § 2; e *Lex Furia Caninia.*

(13) πάμπολλοι. ATENEO, VI.

(14) APULEJO, *in Apolog.*

(15) SVETONIO in *Augusto*, 16; PLINIO, XXXIII. 10.

(16) *Quantum periculi immineret, si servi nostri nos numerare coepissent.* SENECA, *De clementia.* I. 24.— Nel 210 il senato vuotò l'erario più santo, nel quale riponeasi l'*aurum vicesimarum*, cioè il ventesimo del valore degli schiavi affrancati. È probabile che allo stesso spediente si fosse ricorso nella prima guerra punica, ove il bisogno non fu meno stringente, sicchè nel tesoro non si trovava che il prodotto di trentun anno; e sommava a lire 4,500,000. Prendendo un medio fra le lire 1300 che Catone pagava un servo robusto e le 457 de' legionari venduti da Annibale agli Achei, avremo 878 lire, la cui ventesima è lire 44: sicchè gli affrancati sarebbero stati 100,000, vale a dire 33,000 l'anno.

(17) Questi è l'autore della legge *De repetundis* per frenare la rapacità dei magistrati. Mentre era pretore in Sicilia, il senato gli mandò danaro per comperare grano; ed egli il fece con tanta lealtà, che rinviò la più parte della somma speditagli: donde acquistò il titolo di *Frugi.* CICERONE, *in Verrem*, III.

I fatti che qui narriamo, sono esposti ne' frammenti da Diodoro Siculo.

## CAPITOLO XX.

### Guerra Giugurtina. Mario e i Cimri. Guerra Sociale.

Lo spettro dei Gracchi era spesso evocato a turbar la quiete dei nobili, i quali aveano creduto assicurarsi il dominio coll' ammazzarli. Opimio fu chiamato a render ragione de' cittadini uccisi, ma n'andò assolto per diligenza di Papirio Carbone. Il giovane Claudio Crasso accusò Carbone perchè, da amicissimo de' Gracchi, si fosse vòlto a patrocinarne l' assassino; e talmente l'incalzò, che quegli prevenne la condanna coll' avvelenarsi.

Ma miglior vindice del sangue de' Gracchi contro i patrizi sorgeva la gente nuova, e tra questa formidabile Caio Mario. Nacque di basso luogo in Arpino, e tardi venuto in conoscenza della corruzione e della pulitezza di Roma, conservò sempre dell' irto e del silvestre. Saper di greco mai non volle, dicendo ridicolo imparar la lingua di un popolo schiavo; niente d' arti, niente di letteratura. Militando a Numanzia, mostrò severa disciplina quando negli altri si rallentava, e tal valore, che Scipione, interrogato un giorno chi potrebbe succedergli nel comando, battè sulla spalla di Mario, dicendo: — Forse questo ». Se ne infervorò l' ambizione dell' Arpinate, il quale costretto a spianarsi la via da sè, come chi nasce senza avite clientele, pazientò e soffrì lunghi rifiuti, finchè, col patronato de' Metelli, conseguì la questura, poi il tribunato. Allora propose una nuova maniera di dare i voti, per cui il broglio restasse impedito: ed il console Cotta avendolo citato a giustificarsene in senato, Mario vi entrò minacciandolo se non desistesse dall'opposizione; e perchè Metello presidente lo appoggiava, lo fece arrestare, sebben suo protettore.

153?

118

Tale ardimento lo diede a conoscere ai padri e alla plebe per uomo inaccessibile a paure ed a riguardi; e viepiù allorchè non dubitò avversarsi il vulgo coll' opporsi ad una gratuita distribuzione di grano. Malgrado i contrasti fatto pretore, sbrattò la Spagna dalle masnade; poi reduce a Roma, e sposata una dell' insigne famiglia Giulia, prese parte agli affari pubblici, invece di ricchezze, d' eloquenza, di politici scaltrimenti adoprandovi carattere di ferro, instancabile pertinacia al lavoro, ed un vivere popolesco.

116

Senatori e cavalieri spartivansi allora il dominio; ai senatori le magistrature e l' autorità politica; ai cavalieri il danaro, le terre, i giudizi; e gli uni connivendo alle trascendenze degli altri, cospiravano a tenere mortificati i plebei. Mario, villano rifatto ed inavvezzo agli strepiti del fôro, male orzeggiava tra i due venti, e mostravasi inetto alle intelligenze e pusillanime nei maneggi civili, quanto intrepido in una giornata campale. Conobbe dunque che le guerre erangli necessarie per poter primeggiare; e non gliene mancarono in Roma.

Dominava questa allora, oltre l'Italia propria, le nove provincie che enumerammo (pag. 397). Sul rivaggio meridionale della Gallia era primamente approdata la civiltà greca ai tempi favolosi di Ercole, che dicono fondasse Monaco *(Portus Herculis Monœci)*, cioè solitario in mezzo a quella barbarie. Da poi una colonia di Massalia era venuta a fabbricarvi Marsiglia, la quale estendendo il dominio, fondò Karsiki, Kitharista, Olbia colla cittadella di Hyeron; più lungi stabilirono Antipoli *(Antibo)*, cioè città avanzata; e ben presto Nicea *(Nizza)*, cioè la vittoria, a ricordo d'un insigne combattimento coi natii. Però di questi mai non acquistarono l'amore, e i Marsigliesi in nuovo bisogno contro de' Liguri chiesero aiuto ai Romani, le cui legioni furono per la prima volta condotte di là dall'Alpi da Fulvio Flacco, l'amico de' Gracchi. Sestio Calvino suo successore, riuscito con maggiore prosperità, vi fondò la città di Aix *(Aquæ Sexstiæ)*; Licinio Crasso piantò una colonia a Narbona, al cui porto stanziava la flotta, e dirigevasi il commercio d'Italia, d'Africa e di Spagna, a scapito di Marsiglia. Quinto Fabio, vinti gli Allobrogi e gli Arverni, ridusse la Gallia meridionale in provincia consolare *(Provenza)*, dove cioè un console doveva arrivare ogni anno coll' esercito. I Baleari, pirati e fautori de' Cartaginesi, sempre indocili al giogo, furono sterminati tutti, di trentamila che erano, e nelle due grand' isole si fabbricarono le città di Palma e Polenzia: Quinto Metello vi tradusse coloni, e trionfò. Anche Cecilio Metello, ambendo gli onori del trionfo, invase la Dalmazia senza ragione, e senza ostacolo la soggiogò, e n' ebbe trionfo.

Per gran tempo questa famiglia de' Metelli tenne il primato in Roma: dodici di essa in dodici anni si trovano consoli o censori o trionfanti, e Quinto il Macedonico è ricordato dagli storici per istraordinaria felicità (1). Nato illustre in illustre patria, robusto a prova delle maggiori fatiche, ricco l' animo di belle qualità, ebbe donna savia e feconda; ben collocò le figliuole, e ne vide i fanciulli; vide consoli tre de' quattro figli; e i due che ora abbiamo detto furono soprannominati il Balearico e il Dalmatico pei loro trionfi; meritò egli stesso il titolo di Macedonico, e favori, onori, dignità, comandi, quanti potè desiderare. L' insulto che dicemmo usatogli dal tribuno Atinio, e la nimicizia con l' Africano Minore, sono i soli dispiaceri che gli toccassero: ma il primo gli tornò in gloria; e quando Scipione fu morto, egli disse a' figli suoi: — Andate e onoratene i funerali, che non ne vedrete di un cittadino più grande». Principe del senato, morì calmo in tarda vecchiezza, portato al rogo dagli insigni suoi figli.

Domata Cartagine, i Romani ridussero a provincia la Zeugitana e le poche città marittime del sud-est che all' emula erano rimaste fedeli. Restavano indipendenti la Mauritania, estesa dal Mediterraneo alla Getulia e dall' Atlantico al fiume Molokath *(Malva)*, regnata da Bocco; e la Numidia, che ridotta tutta sotto il re Massinissa, teneva

119 da esso fiume alle frontiere di Cirene. Micipsa, figlio di questo, vissuto sempre ligio ai Romani, morendo lasciò due figliuoli, Jemsale ed Aderbale; e perchè della fresca età loro l'intraprendente nipote Giu-

gurta non si prevalesse per ispogliarli, questo pure chiamò a parte dell' eredità, rammentando i tanti benefizî prestatigli, e raccomandandogli i giovani cugini. Parentela, riconoscenza, che contano mai per un ambizioso? Giugurta, intrepido in campo, scaltro in consiglio, fiero per natura, primo a ferire il leone in caccia o il nemico in battaglia, erasi acquistato l' amore del popolo, cui facilmente affascina l' aspetto della forza; mentre, praticando coi Romani, si persuase non esservi cosa che da loro non si potesse ottenere a danaro. Compratosi dunque a Roma parecchi amici, risoluto omai di regnar solo, uccide Jemsale, e circonviene con insidie e con aperta guerra Aderbale, il quale, spogliato del regno, cerca rifugio a Roma.

Infido asilo per chi non vi recava che la ragione! Ben egli al senato enumerò i benemeriti di Massinissa e la scelleraggine di Giugurta, e come federato ne invocò la protezione; ma Giugurta avea mandato non tanto a scolparsi, quanto a spendere e spandere oro. Fece effetto, e quantunque pochi onesti sorreggessero Aderbale, i più ricusarongli il chiesto patrimonio, e fu spedito chi dividesse fra' due superstiti il regno, e raccomandasse a Giugurta di rispettare il cugino. Giugurta, comunque nella spartizione sapesse a danaro farsi attribuire la parte migliore, mal soffriva compagni nel regno, ed assalse Cirta *(Costantina)* capitale di Aderbale. In questo emporio dell' Africa aveano stanza e banco molti mercadanti italiani; onde il senato romano, udito il costoro pericolo, decretò d' inviar tosto un esercito. Frattanto una nuova deputazione, alla cui testa Scauro presidente del senato, uomo di severità catoniana, cita a Utica Giugurta, il quale presentatosi, e uditi i rimproveri e le minaccie, v'oppone frivole scuse, e incolpa Aderbale d' aver attentato a' suoi giorni. Potenza dell' oro! l' integerrimo Scauro gli mena buone le ragioni, e tornasi a Roma. Giugurta incalza l' assedio; e Aderbale, persuaso dagli italiani a conservarsi in vita, che certo Roma lo rimetterebbe in istato, rende la città, salve le persone: Giugurta promette, poi tosto scanna Aderbale e tutti i mercadanti italiani.

113

112

Ne fremette ogni buono; pure i comprati da Giugurta sarebbero riusciti a coprire d' un sasso il grave misfatto, se Cajo Memmio tribuno non avesse svelata la turpe venalità de' patrizî: — Sono quin« dici anni che tu, o popolo, sei zimbello di pochi; lasci scannare i « tutori de' tuoi diritti, invilire il tuo animo; prendi paura di quel« li che dovrebbero tremare davanti a te. Non ti eccito a respingere « l' ingiustizia colle armi: non n' è mestieri ove bastano i loro vizî « per ruinare costoro. Uccisi i Gracchi col pretesto che aspirassero « a farsi re, molti popolani andarono proscritti, incarcerati, finchè « piacque non alla legge, ma al capriccio di qualche nobile. Dianzi « tu t' indignavi in segreto di vedere il tesoro dilapidato, le imposte « de' re e de' popoli carpite da alcuni nobili, in possesso delle mag« giori dignità e di sfondolate ricchezze, e che dopo tradito ai ne« mici le leggi, la maestà dell' impero, tutti i dritti divini ed umani, « non che mostrar vergogna, ostentano i loro sacerdozî, i consolati, « i trionfi, quasi onoranza recassero quando usurpati. Schiavi com« prati ricusano sopportare le ingiustizie de' padroni: e voi, Roma-

« ni, nati a comandare, soffrite la servitù? Or chi sono costoro che
« invasero la repubblica? gente di mostruosa cupidigia, colmi di
« sangue e di misfatti, che della buona fede, dell' onore, della pietà,
« della virtù, del vizio fanno traffico; più sono rei, e più tengonsi si-
« curi; il terrore che seconda il fallire, invase le vostr' anime fiac-
« che, mentre costoro dai desideri, dagli odî, da' timori stessi, sono
« congiunti non in amicizia, ma in cospirazione. Se fu gloria ai vo-
« stri padri acquistare il dritto, è dovere a voi il conservarlo. Pro-
« cedete contro costoro che vergognosamente tradirono la repubbli-
« ca al nemico: procedete regolarmente e per testimonî, non sof-
« frendo una pace che lascia a Giugurta l'impunità, a pochi ricchez-
« ze immense, alla repubblica obbrobrio e scorno. E mi rassegnerei a
« veder impuniti cotesti ribaldi se l'indulgenza non divenisse vostra
« ruina: perocchè non toglie loro il poter nuocere in avvenire, e voi
« dovrete o combattere per la vostra libertà, o cadere schiavi. Essi
« vogliono dominare, voi esser liberi: qual componimento è possibi-
« le? Nè essi soltanto dilapidarono il danaro pubblico, smunsero gli
« alleati, colpe ormai troppo comuni; ma al vostro peggior nemico
« tradirono l' autorità del senato, la maestà dell' impero; la repub-
« blica fu venduta a Roma e nel campo ».

La plebe commossa trasse a sè quella causa, e il senato impaurito
111 decretò la guerra, e l' affidò al console Calpurnio Bestia. Ma costui
la considerava come un traffico, e menava seco Emilio Scauro, disposto a vendersi anch'esso: onde, fatte alcune dimostrazioni vigorose, accettarono a colloquio Giugurta, gli concedettero pace con larghe condizioni, e il senato la ratificò per rispetto a Scauro o per complicità.

Restava però la tremenda voce popolare, e il tribuno Memmio cita Giugurta a Roma perchè si giustifichi. Questi, omai scaltrito con quali armi combattere, si presenta: Memmio gli intima in giudizio di nominar quelli che comprò a danari; ma l' altro tribuno Bebio gli vieta di parlare. Che più? essendo la parte d' Aderbale vigorosamente sostenuta da Massiva suo cugino, il re numida fa assassinare costui nel bel mezzo di Roma; poi andandosene, si volge a guatarla, ed esclama: — Città da vendere, purchè trovi un compratore! »

110 Riprese le ostilità, procedono lente sotto al console Albino e a suo fratello Aulo: il primo con Calpurino Bestia, Opimio Nepote ed altri è esigliato per corruzione; l' altro non campa da Giugurta se non
109 passando coll' esercito sotto la forca. A riparare tanta onta fu spedito Cecilio Metello, che inaccessibile all' oro e alla pietà, mena guerra a sterminio, usa l' armi stesse di Giugurta corrompendogli i famigliari; sicchè costui, ridotto ai confini del gran deserto, chiede patti. Come gli è imposto, dà ventimila libbre d' argento, cavalli, armi, tutti gli elefanti e i disertori, de' quali tremila sono o scannati od arsi vivi o mutilati: ma quando ode intimarsi di venire egli stesso al proconsole, esclama, — Uno scettro è men grave che le catene », e ripiglia la guerra, disciplina i Getùli, e solleva contro de' Romani suo suocero Bocco re di Mauritania.

A gran pro di Metello venne l'avere per luogotenente Cajo Mario,

che provido e prudente più di qualunque altro, superava pur tutti in frugalità e pazienza, e si cattivava i soldati col mangiare del loro pane, partecipare alle fatiche loro e ai pericoli, sicchè tornando in Italia, essi ripeteano non si finirebbe quella guerra se non capitanando Mario. Qui egli aspirava, secondo avealo lusingato la predizione del vincitor di Cartagine, e ordiva di soppiantare Metello: a malgrado del quale ottenuto il consolato, lo accusò a Roma di trascinar una guerra, che a lui bastava il cuore di finire d'un colpo. Le lungagne di quella spiacevano ai cavalieri che vedevansi interrotti i traffici, sicchè appoggiarono Mario: lo appoggiò il vulgo, che egli primo arrolò alla milizia umile per essere venuti meno i proprietari, e che egli lusingava col lanciare insolenti arguzie contro l'antica nobiltà, disonorata dalle sue azioni in faccia agli uomini nuovi che sorgevano per merito proprio. 107

Messo a capo dell'esercito di Numidia, prende Capsa e trucida gli abitanti, benchè avessero pattuita la vita; e atterrendo continua le vittorie. Dalle quali sgomentato, Bocco chiede l' amicizia dei Romani, e la compra col tradire l'ospite genero, consegnandolo a Silla che lo spedì a Roma. Correvano ansiosi i cittadini a vedere colui, vivo il quale, non avevano sperato più pace; talmente sapea variar di guise, e congiungere all' astuzia il coraggio. Mario lo trascinò dietro al suo carro; e il fremere ch'e' faceva al vedersi incatenato e trastullo alla turba ingenerosa, fece dire ai Romani ch'egli fosse impazzito. Tratto in prigione, per levargli gli orecchini d'oro strapparongli l'orecchio; poi nudo il rinchiusero in un baratro, senza ch' ei dicesse altro se non— Com'è freddo questo vostro bagno! » Colà fra sei giorni morì di fame. La Numidia fu spartita tra l' infame Bocco e due nipoti di Massinissa, Jemsale e Jarba, riservandosi Roma la parte che lambiva la provincia, e così indebolendo col suddividere. All'altro corno della Sirte eransi piantati i Greci, costituendo la Cirenaica; e Apione re di questa lasciolla in testamento ai Romani, i quali la dichiararono libera, ed oltre i vantaggi d' un ricco commercio, di là sorvegliavano l' Egitto, come dalla provincia la Numidia. 106 105

Mario da questa aveva asportato tremila settecento libbre d' oro in verghe, cinquemila settecentosettantacinque d' argento, e ventottomila settecento dramme in danaro. Tale trionfo il rendeva invidiato ai nobili, cui diventava sempre più insoffribile quest' uomo nuovo e grossolano, che poneva lo splendor delle azioni di sopra al merito d' un sangue semidivino e di tradizionali ricchezze: viceversa ne pigliavano baldanza i fautori della plebe, talchè allora, per rogazione dei tribuni, fu trasferita in essa l'elezione dei pontefici; stabilito che un senatore degradato dal popolo non potrebbe ripristinarsi dal senato; che qualunque socio latino accusasse un senatore e provasse la colpa, acquisterebbe la piena cittadinanza romana: si rimise in discorso anche la legge agraria, ma una nuova invasione di popoli settentrionali sviò dalle lotte interne, e ringrandì il vincitore di Giugurta.

Delle orde cimriche rimaste di là dal Reno, come altra volta abbiamo discorso (pag. 112), la più forte stanziava in riva all' oceano

settentrionale nella penisola Cimrica, che oggi chiamiamo Giutland, poco disgiunta dai Teutoni del Baltico. Spostati da una tremenda irruzione del mare, in numero di trecentomilà guerrieri traendosi dietro fanciulli e donne scesero fin al Danubio. e varcatolo, piomba-
112 rono sul Norico, e posero assedio a Noreja, chiave dell' Italia verso le alpi Tridentine. Debellato il console Papirio Carbone, l' orda devastò quant' è dal Danubio all'Adriatico, dalle Alpi alle montagne di Tracia e di Macedonia; e onusta di spoglie, si rintanò dopo tre anni fra i valloni delle alpi Elvetiche.

Ambroni, Tugeni, Tigurini, tribù galliche ivi stanziate, al vederne il ricco bottino, ne inuzzolirono, e insieme con essi precipitarono verso il Rodano sulla nuova provincia romana (Provenza), e ripor-
107 tarono insigne vittoria presso al Lemano, ove il console Cassio Longino rimase ucciso, e le legioni non camparono che a patti vergognosi. Servilio Cepione, venuto alla riscossa mentre quelli indulgevano alle blandizie d' un clima beato e d' improvvisa opulenza, ripi-
106 gliò Tolosa, abbandonando al sacco le miracolose ricchezze che i Volci e i Tectosagi vi aveano deposte dagli antichi saccheggi; mille libbre d'oro e quindicimila d' argento dirizzò verso Roma, ma sulla via dispose finti ladroni che li predassero per conto di lui. Tal era la lealtà.

Sopragiungendo però nuove orde di Galli, sì Cepione, sì Manlio ve-
105 nutogli in soccorso, furono messi in tal rotta, che a gran pena con dieci cavalieri salvarono la vita: sesto esercito romano distrutto da que' Barbari. I vincitori, secondo un voto, per omaggio al dio Belen gettarono nel Rodano l' argento, l' oro, i cavalli, uccisero i prigionieri, misero a desolazione quanto siede fra l' Alpi e i Pirenei. Tornano allora in mente ai Romani i disastri di Allia ed il Campidoglio assediato dai Galli Cimri; consultasi con paurosa superstizione un tal Batabate, spacciatore di vaticini; si vota un tempio alla Bona Dea; ogni cittadino è chiamato alle armi; e chi sarà il Camillo che salvi Roma col ferro non coll' oro? chi, se non il generale che allora appunto ritornava incoronato dei lauri numidici?

Per quanto la bellica sia lo stillato delle altre arti, molte volte un rozzo soldato si vide riuscire eccellente capitano. Mario, servendo o comandando, aveva notato i difetti della legione, la quale sin là erasi considerata come la più sublime ordinanza militare; e voltosi a riformarla da capo a fondo, la compose tutta di fanteria pesante, comunque durassero ancora i nomi di astati, principi e triarî, e a tutti diede abito uniforme; le coorti organizzò in modo, che si adattassero a qualunque terreno. Alla riforma militare accompagnò la civile, perocchè nella legione egli ammise anche i proletarî: passo necessario, dacchè la classe de' coltivatori liberi di cui solevasi empirla, si andava sempre più esaurendo; e Mario potea dire come Pirro: — Quel che mi occorre sono uomini forti; io saprò farne soldati ».

A titolo di tali innovazioni, Mario si fece prolungare il consolato, che tenne per altri quattro anni in onta delle leggi, le quali anche questa volta ammutolirono davanti alle armi. L' esercito riorganiz-

zato condusse in Provenza, e secondando la superstizione, con uno spediente grossolano come lui, si fece da sua moglie mandare una tal Marta, donna vulgare di Siria che indovinava il futuro, e che fingeva suggerire od approvare quel che Mario credesse opportuno. Ma nel tempo stesso abituò le sue reclute a severissima disciplina e alle fatiche, eseguendo difficilissimi lavori, quale fu il Fosso Mariano, per cui i navigli entravano nel Rodano schivando la melma e le ghiaie accumulate alla foce, e che formò la ricchezza de' Marsigliesi.

Una porzione di Cimri, seguendo il vago istinto del saccheggio, erasi diretta sopra la Spagna; ma trovando ostinata resistenza nei Celtiberi e nel pretore Marco Fulvio, diè volta verso l'Italia per l'Elvezia e il Norico, mentre Galli e Teutoni scandevano le alpi Marittime. Terribili a vedersi per gigantesca corporatura, fiero sguardo, armadure bizzarre, il loro re Teutoboco saltava quattro e fin sei cavalli di fronte, e alteramente sfidava Mario a duello, il quale rispondeva: — Se sei stanco di vivere, va e t' appicca ».

Fremeva a quelle sfide la gioventù romana; fremeva allorchè i Teutoni, sfilandole innanzi, le dicevano: — Noi andiamo a trovare le vostre donne; avete comandi? » Mario nè reprimeva gl' impeti, ma come videla infervorata dal lungo desiderio della pugna, la condusse ad assalire i Barbari presso le Acque Sestie ed a sconfiggerli interamente. Le donne dei Teutoni, che solevano accompagnarli alla battaglia ed esaltarne il coraggio, vedendoli cedere all' urto, presero le armi, e impedirono ai Romani d' invadere l' accampamento, finchè una nuova sconfitta portò quasi a trecentomila il numero dei Teutoni morti o presi. 102

In questo mezzo i Cimri varcavano le Alpi, scivolando ignudi giù pel ghiaccio sui loro scudi, all' orlo d' orribili precipizî, quasi sbraveggiando il pericolo e l' intemperie; poi calati pel Tirolo in val di Adige, smisurati pietroni rotolavano contro il ponte fatto dai Romani, e con sassi ed alberi ingombravano il letto, sicchè l' esercito del proconsole Catulo restò compreso da tale sgomento, che molti fuggirono senza arrestarsi fino a Roma. Fu tra questi il figlio di Emilio Scauro; al quale il padre mandò dire non gli comparisse più davanti, ond' egli s' ammazzò.

I Cimri corsero a baldoria il paese ormai indifeso, e se nel caldo della vittoria si fossero difilati sopra la metropoli, questa versava in estremo pericolo; ma avendo essi data la posta ai Teutoni in riva al Po, quivi s' assisero ad aspettarli. Le delizie del clima italiano, il pane, il vino, la carne cotta, svigorivano la brutale loro fierezza; ed ecco, invece dei Teutoni, giungeva Mario con truppe imbaldanzite dalla vittoria. Avendo i Cimri spedito a dirgli — Lascia queste terre per noi e gli alleati nostri, se no ci avventeremo su Roma », egli rispose — I vostri alleati più non bisognano di terra, giacendo a marcire lungo il Ceno ». Bojorice loro re negò fede all' asserto, e venne egli stesso al campo romano per accertarsi che i capi teutoni fossero prigionieri, e per determinare d' accordo il tempo e il luogo al decisivo duello. Fu convenuta la fine di luglio e una pianura ne' Cam-

pi Raudî (2), dove i Cimri non poterono spiegare tutte le forze, e dove la disciplina e l' accorgimento di profittare del sole e del vento diedero la vittoria ai Romani. Le donne cimre vestite a lutto, trinceratesi nel campo, chiesero si rispettasse la loro pudicizia, e d' essere consegnate schiave alle Vergini del fuoco; e disdette dell' onesta domanda, uccisero i fanciulli, quindi si appiccarono, lasciando i proprî cadaveri in custodia dei mastini, che non poterono esser rimossi finchè non furono sterminati a frecciate.

101 30 lug.

I bullettini colle solite esagerazioni accertarono la plebe ignorante e la dotta, che cenventimila Cimri fossero periti in quella giornata, e trecento soli Romani. I prigionieri vennero spartiti come schiavi pubblici fra le città, o destinati ai giuochi come gladiatori: e sebbene al console Catulo appartenesse il merito principale, il popolar favore lo attribuì a Mario, cui si resero onori più che umani; fu gridato terzo Romolo, paragonato a Bacco; egli insuperbito non beveva più se non nella coppa, di cui diceano si fosse servito quel dio dopo conquistate le Indie; e ottenuto il sesto consolato, poteva quel che volesse. E diceva: — La più parte non esercitano il consolato « colle arti onde ve lo chiesero, o Quiriti: da prima attuosi, supplichevoli, moderati, dappoi passano il tempo nella pigrizia e nella « superbia. Altrimenti la intend' io, e vedo sopra di me fissi tutti gli « occhi. M' incaricaste di far guerra a Giugurta, del che i nobili mi « voller male a morte. Vedete voi se convenga meglio affidare l' impresa a uomo di antica stirpe e d' illustri avi, ma di nessun esercizio nella milizia, che tremi e s' avacci, e assuma alcun del popolo per consigliargli quel che deva fare; giacchè le più volte avviene che, chi voi nominate capo, un altro capo si prenda. Io so d' alcuni che, fatti consoli, si diedero a legger le imprese degli avi e « dei Greci (3). Ma io, uomo nuovo, le cose ch' essi leggono, le ho « vedute; quel ch' essi dai libri, io l' imparai militando. Spregiano « essi la mia ignobilità, io la loro indolenza; a me si rinfaccia la fortuna, ad essi le colpe; e quando agli avi loro si potesse chiedere « se volessero aver generato me o loro, non credete risponderebbero voler per figlio chi è migliore? Qualora vi parlano, non rifinano « di vantare gli avi, credendo rendersi più illustri per le belle imprese, mentre al contrario son quasi un lume che dà risalto alla « loro degenerazione. Di questi vanti io non ne fo, ma posso narrare « i miei proprî fatti; non ho da produrre stemmi e genealogie, ma « aste, vessilli, premî militari, cicatrici onorate: questi sono i miei « titoli, non lasciatimi in retaggio, ma con mio pericolo acquistati. « Neppure so parlar con arte, non imparai di greco, ma a ferir nemici, squadronare soldati, null' altro temere che l' infamia, sopportar freddo e caldo, fame e stenti. A questo avvezzerò i soldati, « non col lasciare ad essi le fatiche, a me la mollezza, il che vale « essere non comandante ma padrone dell' esercito. Mi chiamano « zotico perchè non so imbandire lautamente, nè tengo buffone o « cuoco a maggior prezzo che il gastaldo; e lo confesso, avendo udito da mio padre che alle donne si addice la forbitezza, all' uomo « la fatica; ai buoni occorre più la gloria che la ricchezza, meglio

« gli adornano le armi che la suppellettile. Essi dunque facciano quel « che pregiano, amoreggiare, sbevazzare; come da giovani, così « vecchi passino il tempo ne' bagordi, dati al ventre e ad altro: a « noi lascino il sudore, la polvere e siffatte cose, che più di quelle « ci sono gioconde. Ma essi nol soffrono, e dopo che s' insozzarono « di colpe, si usurpano il compenso dovuto ai buoni; e la morbi- « dezza e l' ozio ad essi non sono d' impedimento, son di ruina alla « repubblica ».

Dalla fazione aristocratica, ch'egli non solo compresse ma insultò, Mario fu dipinto come un furibondo, non imbramosito che di sangue: ma per quanto noi ci sentiamo poco propensi ad adulare gli eroi, scorgiamo in esso una premura pel popolo minuto, pei soffrenti, per gl' italiani in generale, che è difficile attribuir sempre a scaltrezza. Di naturale selvaggio, nè mitigato dalla educazione, pure non consigliava la guerra, anzi tratto a tratto sentiva rinascersi desiderio di quiete: se non che in Roma non si giungeva a capo del popolo se non esterminando nemici in folla, ed avvezzandosi nei campi al rigido imperio, al volere dispotico, alle crudeltà. Queste abitudini avea contratte Mario, ma non le bassezze, le infedeltà, la corruttela, troppo comuni fra' suoi contemporanei; l' oro di Giugurta non fece presa su lui; a Silla giovinetto non portò invidia, anzi il volle compagno del trionfo; e quando, fatto suo nemico, fuggendo dai manigoldi il vide ricoverare in sua casa, lo salvò: pure operava da soldato, ed ebbe a dire più d' una volta che lo strepito delle armi non lasciavagli badare alla legalità.

Qui però nuovi conflitti si preparavano, e non contro Barbari, bensì nell' Italia nostra; alla cui geografia è opportuno che diamo un' occhiata, prima che vada tutta confusa nel nome romano.

Le Alpi non ne erano ancora il preciso confine, perocchè tra esse e fin sullo scarco meridionale estendeasi la Rezia in quelle che or sono valli dell' Ossola, Vogogna, Leventina, Valtellina, Camonica, Trompia, oltre i Breuni e i Tridentini. Gallia Cisalpina nominavasi il territorio ch'ha le Alpi a settentrione ed a ponente, il Varo a libeccio, a levante l'Arsa, a mezzodì la Macra, gli Apennini, il Rubicone; suddivisa in Cispadana e Transpadana secondo il Po. La regione al nord-est chiamavasi Venezia ed Istria; Liguria, quella al sud-ovest.

I Liguri, fra l' Alpi, l' Apennino, la Macra e il mare, toccavano a levante e a settentrione i Galli, a sud-est gli Etruschi; il Varo a ponente li separava dai Liguri della Gallia, stanziati sulla proda occidentale dell' alpi Marittime e sul litorale, col nome di Salî o Saluvî, Oxibî, Deceati, Suetri, Quariati, Adunicati. Ad oriente d' esse alpi Marittime si trovavano i Vedianzi; al settentrione dei due porti marsigliesi di Nizza e Monaco, gl' Intimelî e gl' Ingauni; a levante dei quali trafficava Genua, porto dei Liguri forse indipendente dalle altre tribù. A levante di essa le due rive della Macra popolavano gli Apuani, cui sembra appartenesse Lucca (4).

Negli Apennini sul piovente meridionale abitavano gli Ercati, i Lapicini, i Caruli, i Friniati presso agli Apuani; sul settentrionale, fra lo Jala (Staffora) e le Alpi, i Vibelli, i Magelli, gli Emburiati, i Casmo-

nati, gl' Illuati, i Celelati, i Cerdiciati; ad occidente sul Tanaro i poderosi Statielli; sul corso superiore del Po i Veneni, e alle sue fonti i Vagiani di sangue celto (5).

Seguendo la curva dell' Alpi, le cui vette erano occupate da genti galliche, nelle valli inferiori s' incontravano i potenti Taurini « colà dove la Dora in Po declina » (6); a settentrione e a levante i Libici sulla Sesia, i Levi sul Ticino (7). Più alto nelle valli dell' Alpi stanziavano i Segusiani sulla piccola Dora; i Salassi sulla Dora maggiore, dove poi Augusto fabbricò Aosta a cavaliero delle due strade dell' alpi Graje e Pennine; i Lepontini, che dieder nome alle Alpi fra il Monterosa e il piccolo Sanbernardo, e possedevano alcune città nella Gallia Cisalpina, e fino Omegna.

La Gallia Transpadana era divisa fra Insubri e Cenomani: dai primi dipendeano i Marici, abitanti fra i Levi del Ticino e i Vertacomagori, e gli Orobi, stanziati a Novara, Como e Bergamo (8); i Cenomani s' erano piantati nelle città, forse d' origine etrusca, di Brescia colla sua rôcca Cidnea, Verona, Mantova. Al Mincio arrestavasi il dolce parlar veneto, e cominciava l' aspro gallico.

La Gallia Cispadana fra gli Apennini, lo Jala, il Po, l' Adriatico, l' Esi, era tenuta dagli Anamani e da' Boi, colle città fiorenti di Placentia, Parma, Mutina, e con Bononia che crebbe sotto i Romani. Sul territorio de' Lingoni rimaneva l' antichissima Spina; Ravenna ebbe vita allorchè Augusto la congiunse col porto e con un canale al Po e all' Adriatico; di Ferrara non è menzione. Molte città della Cispadana erano abitate dai Senoni, e nominatamente Cesena; ma essi spiegavansi principalmente a mezzodì del Rubicone nell'Umbria, ove da loro ebbe nome Senogallia (9).

La Venezia abbracciava i paesi che tra il Po e l'Adige chinano dall' alpi Carniche al mare Adriatico. A ponente lungo l' Adige aveano avuto dominio gli Euganei, che poi furono confinati nei colli che ne serbarono il nome. La città di Atria rammentava gli antichi Etruschi; Padova sul Meodaco fioriva di commercio; aggiungi Aquileja fabbricata dai Romani per difendere quel varco, Altino in riva all' Adriatico, Vedino (*Udine*), donde procedendo si trovava la trafficante Emona (*Laybac*) sulla spalla orientale delle alpi Giulie. A settentrione de'Veneti stavano i Carni, a piè dell'Alpi cui lasciarono il nome (10). Nella penisola dell' Istria, che l' Arsa separava dall' Illiria, Tergeste acquistò importanza sotto Augusto, Parenzo era porto frequentatissimo quanto l' antica Pola.

Dalla Macra e dall' Utente cominciava l'Italia propria, che possiam dividere in Etruria, Umbria, Piceno, Sannio, Lazio, Campania.

Nel paese fra il mar inferiore, il Tevere, gli Apennini e la Macra erano disposti i dodici popoli etruschi in modo, che a levante verso la frontiera umbra s' incontravano gli Aretini, fortemente situati alle falde dell' Apennino, i Cortoniati, i Clusini, i Perugini, i Volsini; a ponente verso la costa i Volaterrani, i Vetuloni, i Rusellani, i Cosetani; nella parte meridionale più angusta, al sud della fatale foresta Ciminia fra i laghi Ciminio e Vulsinio, i Faleri, distrutti i quali dai Romani, furono surrogati i Cosetani; poi i Vejenti al sud-est, ad occidente

i Ceretani, al nord di essi i Tarquini sulla Marta. Luna fra la Macra e l' Arno era porto e mercato frequentatissimo; Pisa era stata fondata dai compagni di Nestore al vertice dell' angolo formato dal confluire dell' Arno col Serchio (11). L'Elba già lodavasi *insula inexaustis chalybum generosa metallis* (12).

Gli Umbri un tempo si stendeano oltre il Tevere sino alla foresta Ciminia e al Clani, sulle cui rive aveano fabbricato Aarna ( *Bargiano*), mentre i Senoni possedeano molte città fra l' Utente e il Rubicone; ma poi i Romani limitarono l' Umbria fra il Rubicone al nord, il Tevere e il mare all' ovest, l'Esi al sud, l' Adriatico all'est, percorso dalla via Flaminia (13).

Essa Umbria, la Sabina, il paese de' Marsi e de' Vestini chiudeano ad occidente il Piceno, dall'Esi a settentrione fino al Matrino (*Piomba*) a mezzodì, chiamando propriamente Agro Piceno la montagna, Adriano il litorale, Pretuziano la pianura. Ancona, colonia siracusana, servivagli di porto; Osimo di fortezza; Tiora di oracolo sacro a Marte (14).

Al sud dell' Umbria e del Piceno cominciava il montuoso Sannio, comprendendo quattro popoli fra gli Apennini e l'Adriatico, quattro negli Apennini e nella pendice occidentale. Ed erano i Vestini, colle città di Amiterno e Priverno; i Marrucini, con Aterno (*Pescara*) e Teate (*Chieti*); i Peligni, con Corfinio (*Pellino*) e Sulmona; i Frentani sul Tiferno, con Lavino, Istonio ( *Vasto d'Amone*), Ansano; i Sabini, con Fidene, Nomento, Crustumerio sopra il colle da cui piove l'Allia, Correse presso al Tevere, Regillo, Trebula sul Velino, Reate, e la fredda Nurzia presso le sorgenti del Clitunno; i Marsi a levante del lago Fúcino, con Marruzio, Alba Fucenzia, Carseoli e Cliterno; gli Irpini sulle colline che vengono ai piani della Puglia, con molte città fra cui Avellino, Aquilonia ( *Cedogna* ), la fortissima Romulea, Compsa, Malevento; infine i Sanniti proprî, nel paese alpestre al sud de' Peligni, federazione composta dei Pentri con Telesia, Esernia, Alifa, Boviano; dei Caraceni fra le sterili alture dell' Abruzzo Citeriore; dei Caudini sul dorso occidentale del Taburno; e degli Irpini e Frentani già detti.

Del Lazio abbastanza parlammo, e come si dilatasse dal Tevere fino al Liri. Con esso, col Sannio, colla Lucania e col mar Tirreno confinava la Campania, abitata nella pianura dai Campani, nei monti al nord-est dai Sidicini, dai Picentini in quelli al sud-ovest; urbertose contrade, piene di città, fra cui Baja e Pozzuoli, villeggiature de' Romani, che non paghi di coprir di casini le falde del vitifero Gauro, fin nel mare ne fabbricavano; Ercolano e Pompei, che doveano conservarsi sotto la lava e i lapilli destinati a distruggerle; Casilino sul Vulturno, donde i Romani aveano protetto il Lazio contro Annibale che teneva Capua, città primaria a' piedi del monte Tifata; Atella fra questa e Napoli, rinomata per le sue burlette; Nola piazza forte, fondata dagli Ausoni, popolata di Calcidesi, e fabbricatrice di bellissimi vasi (15).

Entravasi poi nella Magna Grecia, divisa in Apulia, Lucania e Bruzio. La prima comprendeva la Daunia, la Peucezia, la Japigia, e Si-

ponto, Salapia, Aufidena, Bario n' erano città fiorenti: dal porto di Brindisi nella Calabria per ducentoventicinque miglia varcavasi in Grecia; poi cedette il luogo ad Idrunto (*Otranto*). Verso la Japigia gli Apennini si chinano poc' a poco per rialzarsi verso il paese dei Salentini, ove il promontorio iapigio frange le onde ionie, e sostiene la cittaduola di Leuca. Ad occidente sul seno che s'incurva dal capo iapigio al licinió, fra molte minori ergevasi la dorica Taranto. Delle interne meritano ricordo il vasto Canusio sull' Aufido, Canne presso Vergello, Venusia già degli Irpini, una delle meglio fortificate dai Romani, che di là teneano guardata l' Italia meridionale. Nella Lucania sul mar Tirreno si trovavano l' ancor prospera Pesto, e dapertutto quelle colonie greche di cui tessemmo la storia. Il Bruzio, nella punta che s' allunga verso Sicilia, presentava Scilleo, fortificata contro i pirati etruschi, e Columna, detta dall' estrema pietra migliare d' Italia.

Seguitava la Sicilia, che nel 212 era divenuta provincia romana, e cui si aggregarono anche i paesi dapprima lasciati a re Gerone II.

Non ripeteremo come in tutti i punti opportuni fossero distribuite colonie, e sistemati i popoli con una gradazione di privilegi. Maggiori ne godeano i Socî d' Italia; ma avendo col proprio sangue procacciato la grandezza di Roma, pretendeano essere pareggiati ai cittadini nel dar voto e nell'ottenere gl'impieghi. Era l'unico mezzo di risparmiarsi la poderosa coazione che è necessaria per tenere popoli nell' umiliazione e nella servitù; ed essi l'aveano sperato ora dagli Scipioni aristocratici, ora dai Gracchi demagoghi, ora dal senato stesso: ma ai patrioti conservatori pareva ne patirebbe la costituzione; la metropoli si affollerebbe di gente accorsa a votare, la quale prevalendo pel numero ai pochi cittadini veri, disporrebbe della pubblica cosa, in modo che Roma perderebbe, non che la primazia sugli altri, fin la padronanza di sè. Come dunque conciliare la conservazione delle individualità di essa, colla formazione d'una grande società italiana?

Questa da un secolo era la suprema quistione, e vedemmo come vi si maneggiasse la politica abilità del senato, mediante le elevazioni successive. Ma le lente provisioni spiaciono sempre ai partiti, e Mario riassunse ed esagerò il concetto de'Gracchi. Essendo stato soccorso validamente dagli Italioti nella guerra contro i Cimri, a molti militari concesse gli onori della cittadinanza, e a tutto il contingente di Camarino; e perchè il senato nel querelò, rispose: — Lo strepito delle armi m' impedì d' intendere le parole della legge ». Propose di distribuire ai federati le terre che i Cimri già aveano occupato nell' Italia settentrionale, e che per la vittoria consideravansi divenute di pubblico dominio: a tal modo s' opporrebbe una barriera a future invasioni, e si terrebbero in fede i Lucani, i Sanniti, i Marsi, i Peligni, colà trasportati in colonia.

In tutto ciò Mario, che poco valeva negli intrighi, adoperava la violenza; avendo chiesto il tribunato Apulejo Saturnino, esso gli prestò i suoi soldati, coi quali in mezzo al foro uccise il competitore Nonio, fugò gli avversari, e si fece proclamare da' suoi. Mario, Sa-

turnino e il pretore Cajo Glaucia formarono allora un dispotico triumvirato, che riaffacciò la legge dei Gracchi, e non tanto per favorire al popolo, quanto per contrariare a Cecilio Metello il Numidico, di cui già cliente e beneficato, era allora capitale nemico. Questi, a capo della fazione senatoria, malcontenta anche de' tolti giudizî, repulsò pertinacemente la legge agraria; ma vedendosi soccombere, andò volontario in esiglio, sperando che un giorno la patria ravveduta il richiamerebbe: e la parte di Mario volse e sconvolse la repubblica, colla violenza padroneggiò i comizî, assassinò gli oppositori, usurpò i diritti del popolo col pretesto di tutelarli, sicchè restava disonorata la causa degli Italiani. 100

Mario, scarso d'intenti politici, lasciavasi menare dai due colleghi che, stile degli arruffapopolo, non cessavano di accaneggiare la corruttela e le tirannie degli aristocratici sovra la povera plebe. Saturnino fece prorogarsi di nuovo il tribunato, e con un assassinio tolse di mezzo Memmio che competeva il consolato con Glaucia, anzi s'impossessò del Campidoglio. Proruppe allora la comune indignazione, e conferito ai consoli autorità assoluta come nelle congiunture più pericolose, Glaucia e Saturnino furono lapidati, richiamato Metello; e Mario, che nelle zuffe di piazza mancava dell'intrepidezza mostrata in campo, e che aveva abbandonato i due suoi complici, perdendo così autorità presso gli amici e i nemici, si ritirò nella Galazia sotto pretesto di sciorre un voto alla Dea Madre, sentendo che le giornate sue erano le campali, e paragonandosi ad una spada che nella pace arrugginisce. 99

La reazione allora infierì secondo il solito; e perchè i Socî d'Italia, i quali col domiciliarsi a Roma ne acquistavano la cittadinanza, servivano di stromenti alle sedizioni dei tribuni, Licinio Crasso e Muzio Scevola fecero stanziare che quelli di essi che dimoravano in Roma senz' averne la cittadinanza, tornassero alle patrie antiche, niun riguardo avuto ai legami di parentela, di affari, d' abitudine, contratti da una generazione.

A tutelare i Socî in una riforma pacifica si adoperò il tribuno Livio Druso, uomo destro, eloquente, netto, lontano dalle violenze dei capipopolo, rimasto sempre superiore alla calunnia in una superbia che non lasciavalo mai mancare di dignità. Promettendo l'architetto costruirgli la casa in maniera che veruna vista la dominasse, — Costruiscila piuttosto ( rispose egli ) tale che le mie azioni rimangano esposte agli sguardi di tutti ». Come gli ambiziosi non vulgari, credea bisognasse rinforzar il potere, onde sosteneva il senato contro della plebe e dei cavalieri, ma purchè il senato obbedisse a lui. Ai mali della patria pensò riparare emendando la proposta dei Gracchi. Costoro aveano voluto ridurre i cavalieri, e formare un terzo stato, attribuendo loro i giudizî; ma coll' iniquità di questi eransi disonorati: ond' egli, per consolidare i conservatori, propose che i giudizî fossero restituiti al senato, compensando i cavalieri coll' ammettervene trecento. Come succede nei partiti moderati, Druso scontentò gli uni e gli altri, e sorse rumore: egli fece arrestare il console, poi, a conciliarsi la plebe, propose si distribuisse il pane necessario agli 92

indigenti col tesoro del tempio di Saturno che conteneva 1,620,829 libbre d'oro.

Lui aveano scelto a patrono i Socî italiani; e poichè ogni partito vuol sempre incarnarsi in una persona, lo gridavano italianissimo, speranza della nazione; una volta che ammalò, tutta la penisola echeggiò di voti solenni; ed egli domandava obbedienza cieca, in ricambio della potente protezione. Quando però propose che ai Socî si comunicassero tutti i privilegi di cittadino, si trovò contraddetto da senatori e cavalieri, e dalla plebe stessa, indignata di veder attentarsi di nuovo all'onore patriotico col convertire i sudditi in cittadini. I Socî, che in folla da tutta Italia erano accorsi a Roma per sostenere il voto del loro protettore, come lo videro respinto, tornati a casa colla vendetta nel cuore, sparsero il dispetto e l' indignazione, l'oltraggio parve nazionale, e venne a divamparne la guerra degli Alleati appunto al tempo che tutti pareano scuotere le catene di Roma, gli schiavi, la Spagna con Sertorio, l'Asia con Mitradate.

Gl' italiani erano divisi d'interessi; e se l' oppressione in qualche città riusciva insopportabile, in altre era lenita da privilegi e dalla bontà de' magistrati. A mezzodì i bellicosi Sabellici pareano essersi naturati al giogo: il Lazio godea di molti vantaggi, comunque non gli mancasse ragione di lamenti; Umbri ed Etruschi sentivansi fiaccati, e riconoscevano Roma per averli difesi da Cimri, e tenere in soggezione i Galli confinanti. Nel cuore stesso di ciascuna città ostavano due partiti, patrizî e plebei, in qualcuna ancora i fautori de'Cartaginesi; e troppo sappiamo come i dispetti parziali impaccino le speranze comuni.

Allora però s' intesero, si diedero giuramenti e ostaggi; il Sannio, la Lucania erano nell' accordo, e non solo tutto il mezzodì, ma perfino città latine alle porte di Roma. — Per Giove Capitolino ( era il « lor giuramento ), per gli Dei penati di Roma, per Ercole suo pa- « trono, pel sole e la terra, e i semidei che la fondarono, e gli eroi « che la crebbero, io non avrò altri amici e nemici che quelli di « Druso; nulla risparmierò pel vantaggio di lui, nè padre, nè madre, « figliuoli, vita; se per ópera sua divengo cittadino, terrò Roma per « patria e Druso pel suo maggior benefattore ».

Questo i moderati, speranti in una pacifica transazione: ma dietro a ogni capopopolo vien sempre uno stuolo che spingesi più innanzi; e i giovani arrisicati, e i militari vecchi, soliti confidar soltanto nella spada, tramano di scannare i consoli di Roma alle ferie Latine sul 91 monte Albano. Druso, avutone fumo, ne avvisò il console Marzio Filippo, benchè suo nemico; e questi ripagandolo d' ingratitudine, il fece assassinare. Spirando egli esclamava:—Chi più tutelerà la patria con intenzioni pure quanto le mie? » I cavalieri ne menarono tripudio; ottennero fossero derogate le leggi di lui, come fatte contro gli auspizî; chiamati in giudizio i presunti suoi fautori, ch'erano il fior del senato; e dichiarato fellone della patria chiunque in avvenire proponesse di comunicare la cittadinanza ai Socî italiani.

A questi dunque, dopo che l' aveano per quarant' anni chiesta invano legalmente, non restava che ottenerla colla sommossa. Lusin-

gati dai demagoghi, già avevano estesa una gran rete d'intelligenze, le quali alla morte di Druso proruppero. Il senato, avuto qualche sospetto, mandò quà e là senatori a chiarirsene: fra questi il pretore Servilio ad Ascoli, sospesa la festa nazionale e prorompendo in superbi rimproveri, esacerba tanto i cittadini, che trucidano lui e quanti Romani colgono, sorprendono le guarnigioni, invadono le armerie e i magazzini, liberano i carcerati che inveleniscono alle vendette. Coi Picentini si uniscono Marsi, Marrucini, Frentani, Peligni, Campani, Irpini, Apuli, Lucani, e principalmente i Sanniti, non fiaccati da venti sconfitte, e dal pretore fin al mandriano cupidi di vendicare il lungo servaggio: aveano capitani prodi e accorti, abituati alle fatiche del campo non meno che ai maneggi del foro, primi dei quali erano pei Sanniti Papio Mutilo, e pei Marsi Pompedio Silone. Costui, il più operoso in que' preparativi, con diecimila uomini s'avvia per sorprendere Roma e saccheggiarla; ma lasciasi arrestare a mezza strada dalle preghiere di Gneo Domizio.

Le inveterate divisioni del nostro paese aveano convinto gl' insorgenti che non è possibile formare uno Stato solo, e doversi piuttosto congiungerne i varî in salda federazione. Unironsi dunque nel nome d' Italia, che allora s' estese a più lungo tratto di paese, e fu scritto sulle loro bandiere (16), ed applicato a Corfinio, città nei Peligni, munita per capitale, col fôro, la curia, cinquecento senatori, e dove gli Alleati deposero ostaggi, accumularono armi, e doveano eleggere annualmente dodici generali e due consoli. Così il vitello de' Latini opponevasi alla lupa di Roma in una guerra, dichiarata giusta fin da uno scrittore romano (17).

Per verità Roma avea fedeli i Latini, gli Etruschi, gli Umbri, che poteano somministrarle ventimila combattenti; la Gallia Cisalpina lasciavale levar truppe, cavalli i re numidi, fanti il re Bocco; le darebbero navi Marsiglia e Rodi; nel tesoro due milioni di libbre d' oro; nel senato quella prudenza, ch' è la dote più necessaria e più rara ai sollevati. Pure i nemici ch' essa dovea combattere, erano disciplinati da lei, consci delle arti e de' secreti di essa; combattevano la terribile guerra di montagne; e se la vittoria avesse arriso ai rivoltosi, tutti i popoli soggetti sarebbero insorti per ridur Roma ai suoi umili cominciamenti, gli schiavi mal compressi avrebbero aggiunto legna al fuoco. Essa dunque pose in opera tutta l' abilità ferma e ardita del senato; moltiplicò eserciti e generali; il console Lucio Giulio Cesare fu spedito nel Sannio, dandogli per aiutanti Pompeo Strabone padre del Magno, Quinto Cepione, Marco Perpenna, Valerio Messala; l' altro console Publio Rutilio nei Marsi con Publio Lentulo, Cornelio Silla, Tito Tidio, Licinio Crasso e Marco Marcello; quanti insomma godevano fama di avvisati e provveduti in fatto di guerra; e ciascuno col titolo di proconsole comandava una divisione, con arbitrio di operare come e dove gli paresse, dandosi però mano a vicenda nel dirigere centomila legionarî. Al contrario gl' insorgenti, ancor più che a Roma volean male ai magistrati proprî o ai coloni, onde in parziali vendette consumavano l' ardore, e crescevansi il numero de' nemici vicini. Pure cominciarono prosperamen-

90

te, e i marsi Pompedio e Presenteio, il sannita Vettio Scatone respinsero Pompeo da Ascoli, sconfissero Cesare nel Sannio, fugarono Perpenna, dell' esercito consolare uccisero ottomila uomini e Rutilio stesso.

A tal nuova, e al ricevere i cadaveri del console e di tanti senatori portati dagli schiavi, Roma prese il lutto, i magistrati deposero le insegne di loro dignità, si raddoppiarono le sentinelle e munirono le vie, tutti vestirono il sago, cioè l' abito da guerra. L' esercito di Rutilio fu diviso tra Cepione e Mario, che reduce a Roma viveva inoperoso. Pompedio coi figli e con casse d' oro venne a Cepione in aspetto di rendersi; ma quell' oro era piombo, e i figli due schiavi: ingannato dai quali, Cepione lasciò condursi in una gola, dove al grido di *Viva Italia* rimase sconfitto e morto. Mario in quella guerra mostrò una lentezza, che però non si osa imputargli a viltà o a spossamento; forse non gli reggeva l' animo di combattere questi Italiani, insorti per ottenere a forza quel ch' egli voleva concesso di grazia; fatto è che si teneva sulle difensive, e quando Pompedio gli diceva: — Se tu sei quel gran generale che ti reputano, discendi a combattere », egli rispondeva: — Se tu sei quel gran generale che ti reputi, costringimi mio malgrado a combattere »; e presto a titolo di malattia rassegnò il comando.

Crescevano intanto colle vittorie i Socî, e il nome d' Italia risonava più largamente; Umbri ed Etruschi dal parteggiare con Roma passarono a far parte coi rivoltosi; ed avendo Aponio liberato Acerra, dove Oxinta figlio di Giugurta era tenuto prigioniero, il trattò regalmente, sicchè i Numidi disertavano a frotte dall' esercito romano, tanto che fu forza mandare in Africa la loro cavalleria. Roma ebbe aiuti dai principi d' Oriente; un corpo di Galli le fu condotto da Sertorio; armò anche in dodici coorti i liberti per guarnire le città marittime, e così potè accampare tutte le legioni contro gli Umbri e gli Etruschi, e vincerli. Ma a grave costo, giacchè, come in tutte le guerre di principî, combattevasi accanitamente. Un corpo di Romani, scontento del generale, gli s' avventa e lo trucida, poi per espiazione si precipita sui nemici, e ne sbaraglia diciottomila: un generale, vinto dai Romani nel Piceno, convita gli amici, e si trucida con essi: quattromila accerchiati sull' Apennino, anzi che cedere, si lasciano morire dal freddo. Giudacilio d' Ascoli viene a soccorrere l' assediata patria; e benchè i cittadini nol secondassero com' era combinato, a capo di otto coorti s' apre la via, entra, passa pel filo delle spade tutti i fautori de' Romani, si difende ostinato; e quando più non può reggere, dà un banchetto sotto il vestibolo del tempio, bee il veleno, s' adagia sul letto; i soldati gli accendono sotto il rogo, « ove bruciare il più prode Ascolano e gli Dei della patria ».

A trecento migliaia si sommano i periti in quella guerra; ma Roma conobbe che la forza non basterebbe a troncare i capi rinascenti dell' idra. Lucio Giulio Cesare pertanto fece confermar una legge, per cui fossero ascritti alla cittadinanza romana tutti i Latini ed Umbri rimasti in fede; talchè molti si staccarono dalla federazione, e viepiù dacchè la vittoria le si mostrava infedele, e rinasceva in tutte

le città la fazione romana, rimasta sopita; onde gli Alleati, non vedendo più sicuro Corfinio, trasportarono la capitale ad Esernia nei 89 Sanniti. Già a Servio Sulpicio e a Pompeo Strabone eransi sottoposti i Marrucini, i Vestini, i Peligni, tradendo il loro capo Vettio. Questi era condotto prigioniero al console, quando un suo schiavo rapisce una spada, lo trafigge dicendo,— Ho liberato il mio padrone; ora a me », e uccide sè stesso. I Marsi furono sottomessi, e Pompedio non si sosteneva che a capo di ventimila schiavi redenti, finchè perdè la vita, e dopo tre anni di dura lotta l'Italia soccombea di nuovo a Roma.

La quale affettò di chiamar quella la guerra de' Marsi, come chi chiamasse guerra del Piemonte quella del 1848: e credendo poter essere generosa quando più nol parea per paura, sulla proposta del tribuno Silvano Plauzio concesse la cittadinanza a tutte le città italiane che avevano il titolo di federate.

Concessione illusoria. La legge Giulia erasi proclamata nel caldo della guerra, e pochi erano che volessero venir di lontano a Roma, com' essa imponeva, onde farsi inscrivere: soli vennero i più vicini, de' quali i ricchi speravano gli onori, i poveri le largizioni attribuite a' cittadini romani. Le città federate poi, cui rifletteva la legge Plauzia, eran poche in numero, e neppur tutte ottennero il privilegio. Non ne derivò dunque se non un affluire a Roma di gran turba di poveri, e il senato intervenne ancora colle sottigliezze legali, e fece che i nuovi cittadini fossero accumulati in otto tribù, le quali votavano per le ultime, e quindi il più spesso non erano sentite, giacchè si sospendeva la votazione appena si fosse ottenuta la maggioranza.

Che monta? l' equità avea trionfato del rigido diritto, e su quel cumulo di cruente ruine era proclamata l' eguaglianza di tutti gl' Italiani; non v' ebbe più ostacoli a passare da federati a cittadini, e ridurre a verità il diritto nominale. Marsi, Umbri, Etruschi, che desiderosi d' esercitare l' acquistato diritto, accorrevano dai loro municipî ad empiere il fôro o il campo Marzio, vedendosi o non consultati o non valutati, fremevano, e domandavano che la concessione divenisse un fatto. Li blandiva Mario o per sentimento italiano o per ambizione, e da Publio Sulpicio tribuno fece proporre che gl' Italia- 88 ni, i quali avevano ottenuto la cittadinanza, fossero ripartiti fra tutte le trentacinque tribù, e per conseguenza pareggiati agli altri cittadini. Cornelio Silla accorse per impedire la legge, distraendo all'uopo il popolo con solenni feste: Sulpicio però, armati satelliti, entrò nel tempio di Castore ove stava raccolto il senato, e lo disperse: Silla si rifuggì in casa del nimicissimo Mario, il quale non gli usò oltraggio, ma volle promettesse di sospendere le acclamate ferie. Tolte queste, a Sulpicio riuscì facile di far passare la legge, per la quale Mario salì in gran favore.

Questa nuova turba, non di cittadini corrotti e svigoriti, ma di campagnuoli robusti, dovea diventare un' arma terribile in mano dei demagoghi; e non avendo nè le tradizioni avite, nè la venerazione per le costumanze romane, nè l' esecrazione pei re, spianava il calle

a coloro che omai aspiravano a cangiare radicalmente la costituzione.

Non sembra che Roma sevisse contro i vinti; e quantunque penuriasse a segno da dover vendere alcuni terreni attorno al Campidoglio, che da tempo immemorabile lasciavansi ai pontefici ed agli auguri, non confiscò il territorio de' Soci, eccetto quello degli Ascolani, nè mandò al supplizio che alquanti capi. Il pericolo di veder soccombere Roma prima ch' ella compisse la providenziale sua missione di unificar il mondo civile nella più sapiente amministrazione, era schivato. L' Italia restavale ancor sottomessa, ma non più sua schiava, e i migliori cittadini verrebbero a questa da altri paesi. Un nome solo abbracciava coloro che prima chiamavansi Latini, Etruschi, Sanniti, Lucani; un solo linguaggio parlavano; e mentre quel di Roma corrompeasi per l' affluenza di tanti forestieri, restava come fisso l' idioma del Lazio. L' avvenire nazionale sarebbe potuto dirsi assicurato, se fra breve questa fusione dell'Italia con Roma non si fosse pur fatta di tutto il mondo coll' Italia, togliendole l' originalità, il vigore, l' attività, facendo che sparpagliasse lontanissimo la vita invece di concentrarla in sè; per modo che, quando un cozzo esterno ne staccherebbe le provincie, ella cessando d' essere signora del mondo, neppur rimanesse paese uno e compatta nazione.

---

(1) *Vix ullius gentis, ætatis, ordinis hominem inveneris, cujus felicitatem fortunæ Metelli compares.* Vellejo Patercolo, I. 12.

(2) Si quistionò sul luogo di questa battaglia, come s' un punto de' più rilevanti. Claverio nell'*Italia antiqua*, lib. I. c. 23, Cellario nella *Geographia antiqua*, Durandi *Sulla condizione dell' antico Vercellese*, Nieuport nell' *Historia reipublicæ et imperii romani*, tom. II. l. 7, Ottavio Ferrari nelle *Dissertationes Insubricæ*, e più distesamente Napione nelle *Memorie dell' Accademia di Torino* del 1839, la pongono alla Tosa presso Vercelli; Maffei e Carli nelle *Storie di Verona*, Filiasi ne' *Veneti*, Pignorio nelle *Origini di Padova*, Sigonio, Panvinio, e dopo molti altri Walckenaer nei *Mémoires de l' Institut* 1812, la vogliono a Verona: e chi paragoni l' impetuosa Adige alla piccola Tosa, la troverà ben più opportuna a quelle selve che i Cimri vi gettarono entro.

(3) Forse allude a Lucullo. Vi scorgo però meno i sentimenti di Mario che quelli di Sallustio, autore di questa parlata.

(4) Fra Nizza e Genova si trovavano *Tropæa Augusti* (Turbia), detta dal monumento postovi dappoi in onore d' Augusto, *Olivula Portus* (Villafranca), *Avisio Portus* (Eza), *Costa Balenæ* (Torre di Larma), *Tavia*, *Portus Maurici*, *Lucus Bormani* (Borgozzo), *Vada Sabatia*, *Savo*, *Vico Virginis* (Legine), *Alba Docilia* (Albissola), *ad Navalia* (Labau), *Hasta ad Figlinas* (Feggino). A levante di Genova presentavansi *Ricinum* (Recco), *Portus Delfini* (Portofino), *ad Salaria* presso Campi, *Segesta Tiguliorum* (Sestri di Levante), *Tegolata* (Trigoso), *ad Monilia*, *Bodetia* (Bonaciola), *Portus Veneris*, *Eryx* (Lerice).

(5) Lungo il Po si trovavano le città di *Cerialis* (Ceresole), *Carea* (Chieri), *Industria* presso Verrua, *Ceste* (Moncestino ?), *Rigomagus* (Rinco), *ad Medias*, *Valentinum* (Valenza); a mezzodì di esse vicino al Tànaro, *Diovia* (Mondovì), *Potentia* (Carrù), *Polentia*, *Alba Pompeja*; presso al Belco *Calanicum* (Calizzano), *Ceba*, *Crixia* (Bocchetta del Censio), *Nicea* (Nizza della Paglia), *Urbs* (Orba), *Libarna* (Montechiaro); a mezzodì presso Ercate, *Boacæ* (Bozzolo), *Rubra* (Terra Rossa).

(6) Ivi *Taurasia* detta poi *Augusta Taurinorum*, *Grajoceli* (Bragella), *Magelli* (Maneglia), *ad Fines* (Avigliana), *ad Duodecimum* (Giaconera), *ad Octavum*, *Vibiforum colonia* (Pinerolo).

(7) Ivi *Rauda* (Rotta) che credono i Campi Raudi famosi per la disfatta dei Cimri, *Cottuta* (Cozzo), *Carbantia* presso la Cas[illegible]na, *Laumellum*, *Durii* (Dorna), *Quadrata*, *Lambrus* (Castel Lambro), *Tres Tabernæ* presso Borghetto, *ad Rota* (Orio).

(8) Oltre *Mediolanum*, v' erano le città di *Melpum* (Melzo?); *Laus Pompeja* (Lodi), che ricevette colonia dal padre di Pompeo Magno; *Forum Diuguntorum* (Crema); *Acerræ* (Pizzighettone) sull' Adda, la città più forte dell' Insubria; *Spina* (Spinazzino); a settentrione di Lodi e a levante *Minervium*, che i Galli chiamavano *Buddig*; al confluente dell' Adda col Po Cremona, già de' Cenomani. Si aggiungano *Tetellus* presso Brescia (Rovato ?), *Sebum* che diè nome al lago d'Iseo (*Sebinus*), *Tollegate* (Telgate), *Leucum* ove l' Adda esce dal lago di Como, *Forum Licini* (Incino) ivi presso, *Pons Aureoli* (Pontirolo) fabbricata più tardi, *Modicia* e *Argentia* (Monza e Crescenzago) presso Milano, *Sibrium* (Castel Seprio).

(9) Ivi son pure menzionate *Forum Livii* (Forlì), *Forum Populi* (Forlimpopoli), *Cæreviani* (Torre di Cervia).

(10) Moltissime città dei Veneti e dei Carni son ricordate, ma sarebbe difficile determinare quali da antico esistessero, e quali fondate posteriormente: *Ateste* (Este) sul Rutero, *Vicentia*, *Vicus Varianus* presso Legnago, *Annejanum* (Montagnana), *Forum Alieni* (Alenile), *Maria* (Loreo) presso Adria, *Edron* (Chioggia), *Fossa Clodia* (Castello in val di Pozzo), *Medoacus Minor* (Malamocco), *Mons Ilicis* (Monselice), *Cadiana* (Caldiero ?), *Auræi* (Montebello), *Atina* (Tine), *ad Cepasias* sul Sile (Albaredo), *Tarvisum* (Treviso), *Acelum* (Asolo), *Opitergium* (Oderzo) e a levante di esso Concordia, *Apicilia* presso Latisana, *Portus Rumantinus* (Portogruaro), *Marianum* (Murano). Fra Aquileja e Vicenza erano *Susonnia* (Susigata), *Ceneta*, *Feltria*, *Belunum* abitata da Reti, *Cœlina*, *Ibligo*, (Invilini), *Glemona* (Gemona) dei Carni, *Forum Julii* (Friuli) fortificata e colonizzata dai Romani, *Pucioli* (Pozzuolo). Più a settentrione stavano *Menocaleni* (Monfalcone), *Quarqueni* (Gorizia), *Larice* (Ladra) sull' Isonzo ecc.

(11) Rutilio Numaziano, viaggiatore del III secolo, cantava di essa:

*Alpheæ veterum contemptor originis urbem*
*Quam cingunt geminis Auser et Arnus aquis.*
*Conum pyramidis coëuntia flumina ducunt,*
*Intratur modico frons patefacta solo ...*
*Sed proprium retinet communi in gurgite nomen,*
*Et pontum solus scilicet Arnus adit.*

Lo stesso descrive bene l' isola Gorgona:

*Assurgit ponti medio circumflua Gorgon*
*Inter pisanum, cyrniacumque latus.*

(12) Virgilio. Altre città dell' Etruria erano *Macra* (Monte Morello), *Pistoria*, *Fesulæ*, *Florentia*; fra l' Arno e il Tevere *Portus Labronis*

guerra degli Alleati; ed aveva ottenuto il comando supremo contro
88 Mitradate re del Ponto, allorchè il popolo, sollecitato dal tribuno Sulpicio a mostrarsi riconoscente delle leggi liberali, affidò quella guerra a Mario, che quantunque vecchio, indispettivasi di non esser più il primo uomo di Roma, e aborriva colui che l' eclissava.

Allorchè l' oro dava piaceri e dignità, tutti ambivano le capitananze in Asia, dove si poteva così profusamente rubare; laonde Silla che già l' avea depredata col desiderio, risolse vendicare l' affronto ricevuto; e poichè, vegliando tuttora la guerra Sociale, egli stringeva i Sanniti in Nola, il torto fattogli racconta all' esercito suo, il quale, rispondendo con una voce sola all' iniziativa di pochi intriganti, grida: — Corriamo sopra Roma ». Se i soldati semplici erano dediti al generale che potea promoverli, gli uffiziali che ricevevano le promozioni dai comizî popolari, non vollero partecipare al parricidio: ma Silla volse l' esercito sopra Roma, apprestando fiaccole per incendiarla; e ai pretori mandati per mitigarlo, rispondeva sbraveggiando.

Il popolo, sorpreso dall' inaudita temerità, si difende con tegoli e sassi, armi plebee: ma Silla appicca il fuoco, prende la città, fa scannare Sulpicio, bandire una taglia sopra la testa di Mario in vendetta degli amici uccisigli, de' beni predatigli; e radunati i comizi, arringando come se stilla di sangue non si fosse versata, propone che veruna legge sia portata avanti al popolo se non dopo approvata dal senato; i comizi non si tengano più per tribù, ma per centurie; chi sia stato tribuno non possa esercitare altra magistratura; e si cassino tutte le proposizioni di Sulpicio.

Il popolo esprimeva il suo dispetto coll' eleggere magistrati avversi a Silla; e questi simulava di compiacersene, quasi una prova
87 della libertà che aveva restituita alle loro elezioni. Di fatto, con Gneo Ottavio, patrizio amico di lui, fu eletto console Cornelio Cinna suo nemico; il quale però salito in Campidoglio e slanciando un sasso, imprecò: — Se mai contrafarò a Silla, possa vedermi cacciato di città com' io ne caccio questa pietra ».

Allora Silla mandò ad inseguire Mario fuggiasco. Il vincitore dei Cimri, soletto con suo figlio e col genero, si era trafugato di casale in casale per quell' Italia ch' egli avea voluto far tutta cittadina; ad Ortea s' imbarcò; ma sospinto a terra presso Circeo, errò mendicando pane da chi scontrava, serenando la notte nel fitto delle boscaglie, e fra i canneti del Liri celandosi dai sicarî che l' ormavano. Colà tuffato nella melma fin alle spalle, lo scoprirono essi, e gettatagli una soga al collo, il trassero a Minturno. Quegl' Italiani però, memori dell' interesse di lui per la causa de' Socî, non soffrirono che perisse, e probabilmente inventarono la storiella, che essendo mandato uno schiavo cimro per dargli morte in prigione, esso gli gridò, — Miserabile! oserai tu uccidere Cajo Mario? » e lo schiavo fuggì esclamando, — M' è impossibile trafiggerlo ».

I Minturnesi pertanto dissero: — Vada ove vuole a compiere il fato suo; così gli Dei non ci puniscano di cacciar via Mario ignudo e bisognoso ». E l' esposero sulla riva, dove trovò un vascello che il

tradusse in Africa, nella quale suo figlio Cajo Mario, campato da pericoli non meno pressanti, erasi condotto a cercar aiuti al numida Jemsale. Proteggevano il fuggitivo da una parte la gloria del suo nome, dall' altra il sapere che la fazione sua, sopita non spenta, poteva da un giorno all' altro rivendicarsi. I magistrati romani non osarono sturbarlo allorchè il videro sedere fra le ruine di Cartagine: grande sventurato sulle ruine d'una grande città sventurata (1).

Il giovane Mario intanto, con aspetto di cortesia tenuto prigione nella corte del re numida, da una donna fu aiutato a fuggire e raggiungere il padre, col quale veleggiò verso l' Italia. Qui avea sostenuto la loro parte Cornelio Cinna, audace fin all' imprudenza e insieme timido, che non faceasi coscienza d' un delitto, poi sbigottiva nel côrne i frutti, e che, malgrado il giuramento prestato, fece dal tribuno Virginio citar Silla per render conto del suo operare.

Questi non vi badò, ma come si trasferì coll' esercito in Asia, la fazione Sillana soccombette, e Cinna rialzò la causa italiana, riproponendo di spartire i Soci fra tutte le trentacinque tribù, il che equivaleva a dar loro la prevalenza. Ottavio, incorrotto fautore del senato, vi si oppose; e per prova del quanto fosse rigoroso osservatore della giustizia, Plutarco narra che, stimolato in quel pericolo a rendere la libertà agli schiavi, protestò: — Come! vorrei far partecipi della « patria i servi, io che dalla patria respinsi Mario per tutela delle « leggi? »

Fino alle armi si corse, e le vie di Roma inondò sangue d' Italiani: diecimila si dice perissero, gli altri con Cinna e con sei tribuni dovettero uscire dalla città. Il senato dichiarò destituito Cinna, il quale presentatosi all' esercito supplichevolmente e in aspetto di martire della violenza, e corifeo della causa de' Soci, ebbe dall' Italia uomini e danaro tanto da formare trenta legioni, e richiamò i fuorusciti. Allora Mario approda a Telamone, festosamente accolto dagl' Italiani; chiama gli schiavi a libertà, arruola i più forzosi contadini, i quali fatti liberi dalla legge Giulia, mentre sognavano tutti i beni della libertà, si erano trovati poveri, costretti alla milizia, ai tributi, alle requisizioni; del che incolpando il senato, insorgeano volentieri contro di esso. Mario si congiunge con Cinna, e difilasi su Roma pur ricusando ogni titolo e distinzione, e camminando dimesso, come attrito da inenarrabili patimenti.

Sotto Roma, affrettatamente munita dal senato, fierissimamente battagliarono cittadini contro cittadini: di due combattenti l' uno ferì l' altro a morte, poi nello spogliarlo il conobbe per suo fratello, onde abbracciandolo, e raccogliendone l' anelito estremo, sclamò: — I partiti ci divisero, ci congiunga il rogo », e si trafisse colla spada fratricida (2). Tremendo simbolo della sorte di noi Italiani.

I consoli trincerati sul monte Albano erano poco atti alla difesa: Pombeo Strabone, richiamato dalla guerra che faceva agl' insorti in riva all' Adriatico, operò così in tentenno, che si dubitò mirasse a lasciar disanguarsi le due parti onde erigere sè stesso; poi morì dell' epidemia allora sviluppatasi. Fu dunque spedito ordine a Metello Numidico, che alla meglio terminasse la guerra contro i non ancora

domi Sanniti, e venisse. Ma quando stava per istipulare, Mario propose ai Sanniti più larghe condizioni, talchè s' avventarono di nuovo nell' armi, e Metello dovè tornare senza esercito.

Crescevano le diserzioni dalle file senatorie; e Mario, prese o avute le città marittime ed Ostia, bloccò Roma, che estenuata da fame, contagi, sollevamenti di schiavi, dovette rendersi. Cinna non volle entrare prima d' essere riconosciuto novamente console. Mario s' arrestò alla porta, dicendo: — Non s' addice a me misero proscritto il penetrarvi »; ma non ancora tutte le tribù aveano votato il suo richiamo, ch' egli fu dentro, ordinando a una scorta di schiavi uccidessero tutti quelli cui rendeva il saluto.

Allora cominciò orrido macello, quasi una vendetta de' ragunaticci Italioti contro di Roma. Ottavio console e i senatori di miglior fama furono trucidati: Catulo, reo d' aver avuto merito principale alla vittoria sui Cimri, coll' avvelenarsi tolse all' invidioso Mario la voluttà d' ucciderlo: Cornelio Merula console e flamine di Giove, nel tempio deposte le sacre bende e seduto sulla cattedra pontificale, si fece aprir le vene, e spruzzandone gli altari con tremende imprecazioni, morì. L' oratore Marc' Antonio, meraviglia del suo tempo, riparò alla villa d' un fedele amico, il quale, lieto di tanto ospite, mandò il servo alla bettola pel miglior vino: quest' imprudente non tacque all' ostiere chi fosse ricoverato dal padrone, e l' ostiere il denunziò; e i satelliti di Mario, benchè un istante rattenuti dell' eloquenza e della maestà di lui, lo decollarono. Mario abbracciò il manigoldo che gli portò quella testa, e la fece esporre sui rostri, ove tanti anni avea difeso il giusto, e dove poco dipoi doveva sospendersi quella di un altro sommo oratore. Sovra i padroni gli schiavi sfogavano le covate vendette: solo quelli di Cornuto lo trafugarono in villa, impiccando in sua vece e insultando un cadavere. I generali posero un fine alle stragi: pure la banda etrusca di Mario ogni giorno usciva dal campo a saccheggiare e uccidere, poi tornava a prendervi riposo; finchè Sertorio con un branco di Galli la tagliò a pezzi.

Altri schiavi da Mario arrolati tumultuavano pel tardare de' soldi promessi da Cinna; e Mario li fece raccogliere nel fôro, e quivi a migliaia trucidare. Inebriato di sangue, console per la settima volta com' eragli stato predetto, tentò invano soffogare nel vino i rimorsi e l' invidia contro Silla, cui s' apparecchiava a combattere quando bre-
86 ve malattia il trasse settagenario alla tomba. Mario suo figlio, sottentratogli nel potere, fa scannare quanti senatori fossero a Roma, e nominar console Valerio Flacco sua creatura, il quale si ingranzianisce il popolo col ridurre i debiti a un quarto. Sostenuto dai nuovi cittadini, che divisi fra le trentacinque tribù prevaleano agli antichi e al
85 senato, Cinna, senza neppur convocare i comizî, dichiarossi console per la terza volta di seguito con Papirio Carbone, e distribuì le ca-
84 riche cui volle: ma egli medesimo era dominato dalla ciurmaglia che avea preso gusto al sangue, e che al fine ad Ancona lo trucidò.

In questi miseri dissidî struggevasi Roma, mentre all' esterno la minacciava gravissimo pericolo, contro cui stava il proscritto Silla. Questi, sapendo gl' Italiani propensi a Mario, risolve imbarcarsi per

l' Asia, onde rendersi devote le legioni col vincere. Va, e come tanti altri ambiziosi, s' appoggia affatto sugli armati; gli abitua a considerarsi del tale o tal capitano, non della repubblica; poi col movere l' esercito contro la patria, spiana la via per cui cammineranno Cesare, Antonio, Augusto, traverso a guerre civili, dove si combatterà non per assicurarsi liberi, ma per darsi un padrone.

Tra i paesi dell' Asia anteriore, sottrattisi alla Persia al tempo di Alessandro Magno e de' successori suoi, s' avvicendavano guerre e intrighi, e or prevaleva un regno or l' altro, e infine quello del Ponto, che traeva nome dal Ponto Eusino che faceagli confine a settentrione, mentre a mezzodì lo chiudeva la piccola Armenia, la Colchide e il fiume Alis dagli altri lati. I Mitradati che lo dominavano, e che di là stendeano la signoria sull'Eusino, ebbero ora guerre ora alleanze coi Romani, finchè cinse le regie bende Mitradate VII Eupatore 123 al quale la posterità conserva il nome di grande, sebbene la mancanza di storici nazionali e la superba noncuranza degli stranieri ci riduca soltanto a indovinare la vastità de' suoi divisamenti. Salito al trono di dodici anni, alla orientale fece morir sua madre e i più prossimi parenti; educò il corpo e l' anima all' operosità; sposò la sorella Laodice, che poi condannò a morire come traditrice; e girando l' Asia, studiando costumi, leggi, uomini, formò il proposito di soggettarsela, proclamandosi liberatore contro la tirannide de' Romani, e deliberato di riuscire senza badare per quali mezzi. Già, oltre il Ponto, aveva ereditato la Frigia e pretensioni sui paesi contigui: la Paflagonia occupò, a malgrado dei Romani: la Cappadocia soggiogò, 93 di propria mano scannando il nipote competitore.

Nicomede II re di Bitinia, adombrato degl' incrementi del vicino, mandò a richiamarsene al senato di Roma, il quale decretò indipendenti la Paflagonia e la Cappadocia, destinandovi dei re suoi ligi, e spedì Silla in aspetto d' ambasciatore, onde conoscere e sventare i 91 disegni di Mitradate. Ma questi ruppe a guerra, sconfisse i Bitinî e il loro nuovo re Nicomede III, costrinse i Romani a sgombrare la Frigia, la Misia, l'Asia propria, e tutti i paesi che aveano o sottomessi o amicati sino alla Jonia, e rimandò liberi quanti avea fatti prigionieri. Gli abitanti di Laodicea tradirongli Quinto Appio governatore della Pamfilia, che fu a lui condotto in catene, preceduto per ischerno dai littori e dalle altre onoranze del suo grado. I Lesbî gli menarono Manio Aquilio, che come sommovitore della Cappadocia, egli fece legare piede a piede a un pubblico malfattore, sopra un asino tradurre a Pergamo, ed ivi colargli in bocca dell' oro a raffaccio della sua ingordigia.

Da questo vizio era fatta esecrabile la dominazione dei Romani. Nella stessa città tutto vendevasi, e il traffico de' voti si menava così sfacciato, che non eccitava vergogna ma celie. Silla pretore, insultato da Strabone Cesare, gl' intima,—Userò contro te i poteri della mia carica »; e quegli, — Ben dicesti mia, poichè l' hai comprata ». Un giovane, entrando alle magistrature per via dell' edilità, doveva in questa spendere e spandere onde meritarsi i successivi favori del popolo; quindi contrattare debiti, e almanaccar le guise di spegnerli o

d' accreditarsi a nuovi. Divenuto pretore urbano, trattando soltanto cause minute, sotto gli occhi del senato, dei censori, dei tribuni, non può rubare che a spizzico: ma sa che poi gli sarà dal senato conferita una provincia; su quella fa anticipato assegnamento a tutti i creditori; e arrivatovi, ruba, dilapida, tien mano cogli esattori, cogli usurai; porta via robe, quadri, statue; e tornando, può mettere splendido palazzo, una galleria che lo faccia acclamar protettore delle arti, sedere sull' avorio del senato, dominare sopra mille schiavi, ascendere al consolato.

Altra belva insaziabile erano gli esattori, cavalieri per lo più, che prese ad appalto le entrate d' un paese, non aveano freno nello smungerlo, accumulando tesori per sè, esecrazione pel loro popolo. Marco Tullio Cicerone, onest' uomo e gran persecutore dei depredatori, nel suo governo di Cilicia pose da banda due milioni e ducentomila sesterzi ( quasi mezzo milione ), e si vanta che fu legalmente (3); ed al fratello Quinto, governatore in Asia, scrive: — Sei lodato di diligenza per avere impedito alle città di contrarre nuovi debiti, sol-
« levate molte dagli antichi, sciolta l' Asia dal peso dei donativi agli
« edili. Un nostro nobile si lagna che tu gli abbia sottratto ducento-
« mila lire coll' impedire si facciano sovvenzioni pei giuochi. I pub-
« blicani porranno forte ostacolo alle tue rette intenzioni: e fa mente
« che resistendo ad essi, alieneremmo dalla repubblica e da noi un
« corpo cui tante obbligazioni ci legano; lentandone le briglie, ac-
« condiscenderemmo alla ruina di coloro, di cui dobbiamo assicurar
« la salute e gl' interessi. Quanto soffrano gli alleati nostri dai pub-
« licani, io l' argomento dai molti ottimi nostri concittadini, che trat-
« tandosi di abolire i pedaggi d' Italia, si lamentarono non tanto di
« questi, quanto de' soprusi degli stradieri. Che sarà di alleati posti
« all' estremità dell' impero? Qui si opina che, per soddisfare ai pub-
« blicani, massime in un appalto di sì grasso lor vantaggio, e al tem-
« po stesso impedire la rovina degli alleati, si richieda nulla meno
« che una virtù divina » (4).

Erano aperti i richiami, ma che ripromettersene se i giudizi stavano in mano de' rei medesimi ? Sempronio Asello pretore, che volle reprimere le usure, fu trucidato sulla pubblica piazza, e nessuno ne fe' ricerca. Quando si propose di rimandare Marcello in Sicilia, i Siciliani esclamarono: — Piuttosto ci seppellisca l' Etna », ed esposero le lunghe concussioni di esso: ma che ? ben presto si trovarono ridotti a placarlo col buttarsegli ai piedi in pien senato, supplicandolo a riceverli tutti come clienti; e a Siracusa istituirono annue
92 feste ad onore di esso. Muzio Scevola, pretore in Asia, citò i pubblicani a render severa ragione delle crudeltà e delle concussioni, alcuni incarcerò, pose in croce uno schiavo loro complice; ond' essi gli preser odio a morte, e non potendo contro lui, sfogaronlo su Publio Rutilio Rufo, consigliere suo in questo fatto, e accusandolo appunto della colpa ond' egli aveva imputati loro, riuscirono a farlo condannare, stando primario accusatore quell' Apicio, la cui ghiottoneria visse in proverbio. Rutilio, premunito dalla filosofia contro la trista fortuna, si ritirò in Asia, dove fu accolto come un liberatore;

gli Smirnei l'adottarono; e benchè richiamato, più non volle restituirsi in patria, della quale nel ritiro scrisse la storia in greco. Laonde Cicerone, panegirista della virtù romana, esclamava: — Qual tem« pio fu sacro pe' nostri magistrati? qual città santa? qual casa ab« bastanza chiusa e munita? È difficile esprimere quanto siamo in « odio fra gli stranieri per le ingiustizie e le libidini di coloro che « mandammo ai comandi » (5). Alfine Silvano Plauzio portò una nuova legge, per cui ciascuna tribù dovesse eleggere ogn'anno a giudici quindici cittadini, tolti indifferentemente dai senatori, dai cavalieri o dalla plebe: ma questo privare i cavalieri del privilegio di giudicare, divenne causa della guerra civile. 89

Non a torto dunque Mitradate potè vantarsi, — Tutta l'Asia mi aspetta ». Di fatto questa sonava allora di applausi al liberatore, al padre, al dio, al solo monarca; le città libere gli aprirono le porte; Mitilene, Efeso, Magnesia abbatterono i monumenti eretti dai dominatori. E poichè gran numero di cittadini romani eransi accasati nelle provincie, il re del Ponto propose di sbrattarsene d'un colpo: e per segreto ordine, a un giorno determinato furono uccisi tanti quanti côlti, con donne, fanciulli e servi; i beni loro ripartiti fra l'erario e gli assassini; resi liberi gli schiavi che trucidassero i loro padroni; perdonato mezzo il debito a chi uccidesse il creditore; morte a chiunque celasse un Italiano. Quali furono strappati dall'invocato altare di Efeso, o dal tempio di Esculapio a Pergamo; quali raggiunti mentre a nuoto tragittavansi a Lesbo coi figliuoli in collo: i Cauni straziavano con lungo spasimo i fanciulli al cospetto delle madri, che altre ne perdettero la vita, altre la ragione; i Tralli, non volendo eseguire l'atroce comando, ne diedero l'incarico ad un Paflagone, che scannò i Romani nel tempio della Concordia. A cencinquantamila fanno alcuni ascendere le vittime di quel giorno (6). 88

Assicurato nell'interno, Mitradate vola a sottoporre vicini e lontani, dalle regioni del Caucaso fino ad Atene e a tutta la Grecia, sicchè ben venticinque nazioni a lui obbedivano, delle quali tutte egli intendeva e parlava le lingue. Ripieghi sempre nuovi gli porgeva l'indomita sua attività; uomini la Scizia; danaro le città della costa e dell'interno, arricchite dalla pesca dell'Eusino, dall'ubertà della Tauride, dai cambi cogli Sciti, e massime dal commercio delle Indie che traversava per l'Oxo, il mar Caspio e il Caucaso. Con quattrocento vascelli custodisce il mar Nero, e coi barbari circostanti a questo macchinava quel che Annibale avea intrapreso coi popoli d'Africa, di Spagna, della Gallia, disciplinarli per condurli contro Roma dalla parte del settentrione.

Fremette Roma dall'orrore del sofferto danno e dalla minaccia del nuovo, e la vendetta affidò a colui che più ardore aveva mostrato contro gl'insorti Italiani, Silla. Quei barbari ragunaticci mal potevano resistere alla romana disciplina; e a Cheronea, capitanati da Archelao generale di Mitradate, furono sconfitti sì, che Silla scrisse averne ucciso centodiecimila, perdendo soli dodici de'suoi: due altre non meno sanguinose giornate nella Beozia terminarono la campagna. 87

Nel primo esercito si contavano fin quindicimila schiavi fuggiti dai Romani, che vendettero a carissimo prezzo la vita (PLUTARCO).

Silla assediò Atene, e diecimila carrette a muli portavano i materiali per le macchine; i boschi sacri, le deliziose piantagioni del Liceo e dell' Accademia furono tagliati; fame sì rabbiosa desolava la più colta città del mondo, che si lasciò fino spegner la lampada avanti al simulacro di Pallade: alfine restò presa d' assalto, mediante quei traditori che mai non mancarono nelle guerre greche. Silla, entratovi per la breccia a suon di trombe, la inondò di sangue, e voleva distruggerla; poi si lasciò mitigare, e perdonò ai vivi (dicea) per riguardo ai morti. Facevasi mandar le spoglie di tutti i tempî, e coi suoi celiando diceva: — Ho in pugno la vittoria, dacchè gli stessi Dei soldano le mie truppe ». Fremevano i Greci, e rammentavano come Flaminio, Acilio, Paolo Emilio non avessero posto la mano nelle cose sacre: essi d' alto animo e di viver parco, avrebbero creduto pari viltà il condiscendere a' soldati, e il temere i nemici. Ma quelli erano legalmente eletti, con truppe disciplinate; i presenti salivano al comando per violenza o prezzo, onde erano costretti andar a' versi de' loro fautori, vendere tutto per comprarsi o voti nella piazza o partito nell' esercito: corruttrici largizioni, di cui Silla fu il primo a dar in grande lo scandalo.

Ma mentre qui trionfava, egli era proscritto in patria, e doveva difendersi contro eserciti della fazione avversa, mandati per contrariarlo od anche ucciderlo. Un Fimbria, esecrabile per forsennate crudeltà, nel funerale di Mario manda per assassinare l' augure Quinto Scevola; fallito il colpo, lo cita in giudizio; e chiedendo tutti con maraviglia di che potesse imputare personaggio sì santo, rispose: 86 —Del non aver ricevuto tutto il pugnale nel corpo » (7). Logica che non manca d' imitatori. Fatto luogotenente di Valerio Flacco console destinato a governare e vincere l' Asia, venne in urto con lui, e a Nicomedia lo assassinò; e recatesi in mano tutte le forze di quella provincia, per sostenersi permetteva ogni licenza a' soldati ed ai fautori suoi. Avendo un giorno fatto rizzare delle forche, e trovatone il numero maggiore di quello dei malfattori, fe' cogliere alcuni spettatori a caso per riempierne i vuoti. Non mancandogli però valore, ruppe i generali di Mitradate, e lui assediò in Pitana. Per espugnare questa fortezza, avea bisogno della flotta: ma Lucullo che la comandava, e che professavasi avverso alla fazione di Mario e di Fimbria, ricusò prestarla; onde il re ebbe campo di ritirarsi a Mitilene. Fimbria, espugnata Pitana, assediò Troia; e pigliatala d'assalto, sterminò uomini ed edifizi, vantandosi aver in dieci giorni compito quel che Agamennone appena in dieci anni.

Mitradate, preso tra due fuochi, mandò proposizioni a Silla, il quale da un lato desideroso di mescolare le cose d'Italia, dall'altro di togliere la gloria delle imprese a Fimbria, accettò un colloquio con esso a Dar-85 dano nella Troade. Il re del Ponto vi giunse con ventimila uomini, seicento cavalli, innumerevoli carri falcati, sessanta vascelli; Silla con due legioni e ducento cavalli, e dettò i patti. E furono che il re richiamerebbe le truppe da tutte le città che non fossero state alla

sua obbedienza prima della guerra, renderebbe i prigionieri senza taglia, pagherebbe duemila talenti, e darebbe a Silla ottanta vascelli in tutto punto con cinquecento arcieri: — Che mi lasci dunque? » chiese Mitradate: — Ti lascio la destra, con cui firmasti il macello di centomila Romani ».

Così Silla, in non tre anni menata a buon compimento una guerra pericolosissima, ebbe ricuperata la Grecia, la Jonia, la Macedonia, l'Asia; dichiarati liberi ed alleati i Rodî, i Magnesî, i Troiani, gli Scioti; uccisi a Mitradate censessantamila uomini; e avrebbe anche potuto prenderlo, e risparmiare trent' anni di guerra alla sua patria. Fimbria, che ricusava sottomettersi, fu ridotto a tali strette che si uccise.

Per avidità di dominare l'Italia, Silla espilava l'Asia, imponendole una contribuzione di ventimila talenti (100 milioni), mandando soldati a vivere a carico di chiunque erasi mostrato ostile; ed amicavasi i soldati connivendo all' ingordigia e alla libidine loro. Espilati i tempî di Delfo, d' Olimpia, d' Epidauro, essi godevano le suntuose mollezze d' Asia, i palazzi, i bagni, i teatri, gli schiavi, le donne: e mentre la flotta congedata da Mitradate erasi sbrancata in squadriglie che corseggiando desolavano il litorale, i Sillani, dandola per mezzo ad ogni crudeltà, rapina, lussuria, occhieggiavano all' Italia per farne altrettanto strapazzo.

E a questa alfine si dirigeva Silla, preceduto da formidabile rinomanza, accompagnato da soldati ingordi di preda e da fuorusciti ingordi di vendetta. Finchè stette oltremare, spacciava non voler che rimettere l' ordine, e rintegrare i senatori nelle prerogative: ma approdato che fu a Brindisi con cenventi navi, quarantamila veterani e seimila cavalli, parve gli si affacciassero tutti i danni e le persecuzioni sofferte; scrisse al senato, enumerando le sue imprese, e—Qual « premio ne conseguii? La mia testa fu messa a prezzo, uccisi gli « amici miei, mia moglie costretta coi figliuoli a ramingare dalla pa- « tria; demolita la mia casa, pubblicati i beni, cassate le leggi del « mio consolato. Poco ancora, e mi vedrete alle porte di Roma con « un esercito vincitore, a vendicar gli oltraggi, punire i tiranni e i « loro satelliti ». 83

Roma tremò, e spedita indarno una pacifica ambasceria, adunò centomila uomini sotto i consoli Giunio Norbano e Cornelio Scipione: ma l' esercito del primo restò sconfitto, quel dell' altro disertò a Silla, al quale pure si congiunse il giovane Gneo Pompeo coi numerosi clienti che tenea nel Piceno; e perchè vinse tre eserciti oppostisi al suo passaggio, Silla onorò il fortunato garzone col titolo d' imperatore, per blandire la fazione de' nobili di cui era rappresentante.

82 I Mariani, vedendo ognidì le truppe e il fior di cittadini accorrere a Silla, perdevano il consiglio, per quanto Carbone, Norbano, Mario faticassero a raddrizzar la nave col soccorso degl' Italiani, esortati d' ogni banda a sostener quella ch' era causa loro. Ma gl'Italiani non sentivansi più riscossi dal grido d'indipendenza, sì bene calcolavano dove ci fosse a lucrar più, nel campo dei consoli o in quel di Silla. Il quale, leone e volpe, sbaragliando e seducendo, mette in pieno scom-

piglio i popolari: il giovane Mario si salva in Preneste dov'è assediato; Norbano a Rodi, e temendo esser tradito si uccide; Carbone in Africa, poi nell'isola di Cosira, donde fu menato a Pompeo, che, o dimentico, o troppo ricordevole degli antichi benefizi, lo umiliò, poi lo fece scannare, benchè a molt' altri consentisse la fuga. La Sicilia, abbandonata da Perpenna, si arrese a Pompeo.

Silla, vincitore in ogni parte, entrato in Roma di primo lancio, radunò il popolo lagnandosi di quanto aveva patito, nelle cariche surrogò amici suoi a quelli di Mario, e senz' altro che minaccie tornò alla guerra. Era sangue italiano che da una parte e dall' altra si versava; e i Sillani, quanti più nemici sterminavano, sapevano che più terreno ed oro resterebbe al lor generale per compensarli. I Sanniti non si erano piegati alla fortuna di Roma, e alla testa di quarantamila Ponzio Telesino aveva profittato delle discordie di questa per occupare tutto il Bruzio; e col lucano Lamponio accorse per salvare dai Sillani Preneste, ove il giovane Mario avea radunato i magazzini e l' oro e le statue di Roma.

Trovandosi da Silla recisa la marcia, Telesino difilò sopra Roma, che sapeva sguernita, dichiarando: — Non per Mario nè contro Silla « intendo combattere, ma per la causa italiana, onde vendicare i tru« cidati nella guerra Sociale, e sterminare questa tana di lupi deva« statori d' Italia ». Tutti i cittadini uscirono in armi, ma furono respinti: Silla sopragiunto, dovette voltar in fuga, esclamando, — O « Apollo Pitio, non elevasti tanto Cornelio Silla, se non per abban« donarlo davanti alle mura della sua patria? » Ma rintegrata la mischia, riuscì vincitore; Telesino fu trovato fra' cadaveri, ultimo eroe della causa italiana. Tremila de' suoi Sanniti offrirono di rendersi, e Silla gli accettò, purchè trucidassero i camerati dissenzienti: essi il fecero, e quando raddoppiati di numero gli tornarono davanti, li condusse a Roma, e quivi serrati nel circo, li fece tutti scannare. Arringava egli intanto i senatori nel vicino tempio di Bellona; e vedendoli susurrare alle miserevoli strida degli sgozzati, disse: — Cheti! « non è nulla; alcuni riottosi ch'io fo punire »; e continuò il sermone.

Tremendo esordio d' inaudite atrocità. In Preneste il giovane Mario e il fratello di Telesino vollero morire al modo de' gladiatori, combattendo fra sè, spettatori e spettacolo: il Romano uccide il Sannita, ma cade su lui, e si fa uccidere da uno schiavo. Allora Preneste si arrende, e Silla pianta tribunale per giudicare i cittadini a sè contrarî, ascoltandoli tanto per dare qualche aspetto di legalità all' assassinio: poi vedendo trarsi la cosa per le lunghe, ne fa chiudere molte migliaia insieme e trucidare, assistendo egli stesso all' orrendo spettacolo e compiacendosene. Ad uno, della cui famiglia era ospite, voleva perdonar la testa; ma il generoso: — Io non voglio dover la vita al carnefice de' miei patrioti », e si mescolò ai morituri. Quei di Norba in Campania, temendo sorte eguale ai Prenestini, posero fuoco alle case, e si uccisero gli uni gli altri, da uomini di cuore (8).

Con questi macelli terminava la guerra Sociale, non rimanendo più Italiani ma Romani soli. Terminava anche la civile; e Silla tornato a Roma, ove non potè prender sonno per gli applausi del popolo e pel

proprio tripudio, adunò i comizi e disse: — Ho vinto. Quei che mi costrinsero ad armarmi contro la città, fin ad uno espieranno col sangue quello ch' io versai ».

Espiare con nuove crudeltà le passate! Il dì seguente si videro affisse tavole coi nomi di quaranta primari senatori e milleseicento cavalieri, devoti al ferro di chi primo gl' incontrasse: ogni assassino riceveva due talenti, fosse pure uno schiavo uccisor del padrone, o un figlio uccisor del padre: confiscati i beni, dichiarati infami i figliuoli sino alla seconda generazione, reo di morte chi salvasse il fratello, il figlio, il padre proscritto. Al domani ducentoventi altri furono scritti sulle tavole, altrettanti il giorno appresso; i tempi non assicuravano dagli assassini e dai particolari nemici; e l'avidità aiutò la vendetta, atrocissima e senza scopo. Case, terme, orti, quadri, lauta eredità, bella donna erano il delitto dei più. Uno, incontrando sulle tavole il proprio nome, — Me misero! (esclama) il fondo Albano mi perseguita »; va pochi passi ed è trucidato. Lucio Catilina, senatore che ci darà molto a dire, aveva ucciso il fratello per sottentrargli all' eredità: per iscagionarsene il fa da Silla portar nelle tavole, ed in compenso gli reca altre teste, e consegna Marco Graditano parente di Mario, vergheggiandolo per le vie di Roma fin al sepolcro della gente Lutazia per farne espiazione a Catulo ucciso da Mario: quivi mozzategli mani, orecchie, lingua, e pestegli le ossa, gli tagliò la testa, e dal Gianicolo portolla sanguinante fin alla porta Carmentale ove Silla sedeva. Vedendo Marco Pletorio per compassione svenire, lui pure decollò, e avuto il premio, andò a tergersi le mani nella pila dell' acqua lustrale all' ingresso del tempio d'Esculapio. Le ossa di Mario furono sturbate e gettate nell' Anio.

Tutto ciò faceasi a titolo di rigenerare la repubblica e i costumi col sangue: e dopo uccise novemila persone, fra cui novanta senatori, quindici consolari, duemila seicento cavalieri, Silla dichiarò aver proscritto quei soli di cui s' era ricordato i nomi; agli altri verrebbe la loro volta. Cajo Metello dissegli dunque in senato: — Noi non intercediamo a favore di quelli che tu pensi uccidere, ma ti supplichiamo di liberare dall' incertezza quelli che vuoi salvare »; e avendo Silla freddamente risposto non aver risolto ancora a chi far grazia, Metello soggiunse, — Nomina almeno quelli che non vuoi uccidere »; e Silla, — Lo farò ».

Parte dell'insana vendetta cadde sulle città italiane chiaritesi contro di lui; quali smantellate, quali multate esorbitantemente, di quali proscritti tutti gli abitanti. A Preneste dodicimila Italiani erano periti; altri a Norba incendiata; Populonia restò distrutta. Volterra, forte sul suo monte scosceso e per le mura ciclopiche, diè rifugio a molti proscritti e a veterani etruschi, sostenne l' assedio due anni, alfine capitolò onorevolmente, e il vincitore non osò toglierle il diritto di cittadinanza. Il resto dell' Etruria, immune fin allora da colonie, rimase preda degli avidi soldati. A Spoleto, Interamna, Fiesole furono confiscati tutti i beni; e per emulare Fiesole, piantossi in val d' Arno una nuova città, la quale, dal nome arcano di Roma, fu chiamata Florenzia. Contro il Sannio principalmente, perchè più bel-

licoso, s'accannì Silla; diroccava le fortezze, demoliva tempi e case, ripetendo che Roma non sarebbe sicura finchè i Sanniti non cessassero d'esser nazione: e l'ottenne, poichè il fiorente paese non offrì in breve che squallore e ruine, e quel popolo dimenticò tutto, fin l'odio contro i Romani. Silla e sua moglie Metella arricchirono assai delle spoglie di tanti uccisi; n'arricchì Crasso, n'arricchirono molti suoi ligi; e un Crisógono suo liberto per duemila sesterzi ebbe le sostanze di Roscio, che ne valeano sei milioni.

Sgomentati i Romani con tanti supplizi, Silla si ritirò in campagna, commettendo al senato di eleggere un interrè. Fu scelto Valerio Flacco creatura di lui, il quale propose di affidare a Silla la dittatura, onnipotenza da centovent'anni dimenticata. E il tremante senato lo acclamò dittatore, col diritto di vita e morte anche senza giudizi, di far leggi, di confiscar beni e spartirli, edificare o distruggere città e colonie, dare e toglier regni; s'avrebbe per rato ogni atto di lui presente e futuro: e tale podestà durerebbe finchè la repubblica fosse costituita, cioè finchè a lui piacesse. Nel fòro, dove sanguinavano ancora i teschi di tanti illustri cittadini, gli alzò una statua equestre, per tal modo solennizzando come il trionfo di Roma sopra Italia, così quello de' nobili sopra i ricchi.

Nè, come nelle leggi agrarie, cambiavansi soltanto i campi pubblici, ma possessioni private erano tolte ai legittimi padroni onde rimunerare i soldati. I quali soldati più non erano cittadini che, al bisogno, abbandonassero la campagna per l'armi; e quando si trattava non della difesa della patria ma delle ambizioni d'un generale, l'avventurar la vita in lontane spedizioni non era più dovere di cittadino, e tanto meno il combattere contro altri cittadini. Fu dunque duopo allettarli con largizioni. E già, dopo conquisa Cartagine, il senato ai veterani d'Africa e Spagna avea distribuito due iugeri di terra per ogni anno di servizio; primo saggio di colonie militari. Col promettere altrettanto avea Silla cercato fautori, e con ciò si era messo nella necessità di sterminare i prischi possidenti. Le immense fortune che aveano accumulate i cavalieri collo smungere le provincie, andarono preda di combattenti di ventura o di senatori, che gli uni colla spada, gli altri coll'intrigo sostennero le ridestate pretensioni dell'aristocrazia. Se non bastava che intere città perissero per sempre, nella campagna fu sterminato quel che restava di libera popolazione, onde distribuire i beni a centoventimila soldati.

In dieci anni di guerra accanita, cencinquantamila Romani erano periti di spada, forse altrettanti Italiani; nè v'era cittaduola che non avesse patito ruine e strazi. Roma erasi assicurato il primato in Italia, e a tutta dava le sue leggi, la sua lingua, i suoi magistrati: ma al mancare di tanti centri di particolare civiltà, doveva affluire a Roma un gentame povero, turbolento, che ai comizi si stivava non per dare il voto al più degno, ma per venderlo al più danaroso.

Ch'è peggio, fu dato l'esempio d'un generale, che col solo diritto del più forte sovvertiva le leggi della patria. Perocchè allora, in incontrastato dominio, Silla professò voler ripristinare la repubblica antica, saldare le prische leggi, e prevenire nuove scosse; e nei due

anni di dittatura rintegrò il predominio del governo a scapito di ciò che la plebe aveva in tanti secoli acquistato, volendo riformare col tornar indietro, e credendo che l'aristocrazia, che Roma bastassero a sorreggere un edifizio sempre più gigantesco. Al senato, decimato dalla guerra e dalle proscrizioni, trecento membri aggiunse; e perchè restasse cardine dello Stato, gli restituì i giudizî e la discussione delle leggi e l'elezione de' pontefici. Ai tribuni tolse la facoltà legislativa col ridurre a nulla i comizî per tribù, e vietò che parlassero nè pro nè contro la legge proposta; fece anche meno ambita quella magistratura coll' ordinare che, chi l'aveva coperta, non potesse ad altra aspirare. De' cavalieri, di cui non trovava traccia nell'antica costituzione, e che da mezzo secolo ringrandivano, non tenne verun conto. Soppresse la censura, come istituzione recente, che mettea freno al senato. Per evitare i brogli e le continue agitazioni elettorali prefisse condizioni d'eleggibilità alle primarie magistrature; e stabilì a otto i pretori, a venti i questori; non salga alla pretura chi non fu questore, e solo per la pretura si arriva al consolato. Chiunque attentasse all' onore e alla sicurezza dell'impero, violasse il veto d'un tribuno, o arrestasse un magistrato nell' esercizio delle sue funzioni, e così il magistrato che in queste trascendesse, era punito coll' interdizione dell' acqua e del fuoco.

Ma il ripristinare l'aristocrazia sentiva troppo difficile dacchè n'erano perite la frugalità e la modestia, e invano vi opponeva severe leggi penali, massime per restringere gli arbitrî e le esazioni de' governatori nelle provincie; e pene contro i falsari, i parricidi, gli assassini, i falsi testimonî, l'abuso del divorzio, gli eccessi del lusso. Ai Latini e alla più parte delle città italiche negò l'agognato diritto di cittadinanza, mentre, per riparare ai tanti periti nelle guerre civili, o piuttosto per mettersi attorno gente devota, ed equilibrare i tanti ammessi nelle tribù, conferì la libertà e la cittadinanza a diecimila schiavi, che tutti portarono il suo cognome di Cornelî: di modo che egli oligarco, non meno de' democratici Mariani, estendeva la città.

Anche alla religione provvide; riedificò più pomposo il Giove Capitolino, arso nella guerra civile; ed essendo in quell' occasione andati in cenere i libri Sibillini, mandò nelle città d'Eritrea, di Samo, d'Ilio a raccorne frammenti, di cui formò una nuova compilazione, affidata a quindici personaggi.

Le sue riforme, quali si fossero, conveniva seguirle. Trovando un giorno qualche opposizione, narrò questa favola: — Un villano, sen-
« tendosi molestato dal fastidio, cavossi la giubba, e uccise le be-
« stiuole; tornando esse a pizzicarlo, ne ammazzò assai più della
« prima volta; finalmente sentendosi prudere ancora, le gettò colla
« veste al fuoco. Badate non sia il caso vostro ». Ofella, raccomandato da importanti servizî resigli, osò contraddirgli; ed egli dal suo tribunale ordinò ad un centurione d'andare e mozzargli la testa. Di fatto non era egli dittatore, eletto dal popolo e dal senato nelle forme legali? come tale, non era arbitro della roba e della vita? Mario si appassionava per impeti, e avventavasi sul nemico come il mastino provocato: Silla, Robespierre aristocratico, ammazzava con regola

TITO LIVIO, VELLEIO PATERCOLO, VALERIO MASSIMO, FLORO, EUTROPIO, OROSIO. Alcuno imputa il suddetto Rutilio Rufo d'aver consigliato questa barbarie a Mitradate: Cicerone ne lo purga (*pro Rabirio Posthumo*), e c' informa che campò travestito da filosofo.

(7) CICERONE, *pro Roscio Amerino*.

(8) Lo confessa fin il gelido Appiano (*Civ.* l. 94): οἶδε μεν οὕτως ἐγκρατῶς ἀπέθανον.

## CAPITOLO XXII.

### Sertorio. — I gladiatori. — I pirati. — Pompeo.

Gagliarda riscossa del passato contro l'avvenire, della politica d'isolamento contro quella di diffusione, la riforma di Silla ebbe abilità non opportunità, nè quindi durevolezza, se non in quanto la sosteneano gl'interessi che implicava, e lo sgomento delle rivoluzioni, ch'è il più possente ausiliario delle reazioni.

Appena egli chiuse gli occhi, il console Emilio Lepido, fedele alle tradizioni de' Gracchi, tenta abrogar le leggi del dittatore, far restituire agli Italiani i campi confiscati, e rialzare il partito italico. Ma egli sapeva sommovere non dirigere: il senato, deplorando che si scompigliasse la pace così faticosamente restituita dal dittatore, gli oppone gli schiavi liberati, i guerrieri, il fervore di Lutazio Catulo suo collega, onesto e leale partigiano dell'aristocrazia. Sentendosi dunque soccombere in città, Lepido si ricovera a Volterra, nido dei proscritti; fra la turba che in Etruria, balzata dal servaggio alla libertà sproveduta, era malcontenta degli aristocratici come de'popolani, molti arruola, e con essi e coi veterani di Silla si presenta a Roma a chiedere la conferma del consolato, e l'abolizione delle leggi Sillane. Il meno opportuno momento a ridestare una rivoluzione è quando essa fu appena soffocata. Degli Italiani i prodi erano morti, i capi erano divenuti romani, sicchè Lepido non fu che mediocremente sostenuto; volto in fuga da Catulo e Gneo Pompeo, passa nella Sardegna, e meditava trasportare la guerra in Sicilia; se non che morendo sciolse gli aristocratici dal timore. Anche Giunio Bruto, che secondandolo aveva sollevato la Gallia Cisalpina per la causa italica, fu preso in Modena da Pompeo, e contro le convenzioni decapitato; sicchè i Sillani si poterono lusingare d'essersi assicurato i possedimenti e i privilegi, e non abusarono della vittoria. 78

Mancavano però di chi sapesse capitanarli, intanto che la parte di Mario rigalleggiava nella Spagna per opera di Quinto Sertorio, il quale destramente vi annestò la causa della italica indipendenza. Nato plebeo a Nurzia ne' Sabini, educato attentamente dalla madre cui ripagò con indelebile affetto, egli cominciò come tutti i giovani patrocinando cause, poi combattendo; nel campo de' Cimri ardì entrare come esploratore, e per l'ardir suo si fece prediligere da Mario; campeggiò con gran lode nella Spagna; poi questore nella guerra degli Alleati, perdette un occhio, e venne accolto con sonori applausi nel teatro di Roma. Fra il parteggiare cittadino favorì i Mariani, e vedendoli chinare, tornò in Ispagna onde disporvi un rifugio agli amici; e perchè alcuni l'appuntavano d'avere a danaro com- 121

prato il libero passaggio dagli Alpigiani, rispose: — Non è mai pagato caro il tempo da chi medita disegni grandiosi».

La Spagna erasi sottomessa, non indocilita al giogo, e tratto tratto
98 lo scoteva sanguinosamente. Il console Tito Didio compresse barbaramente i Celtibéri, e insospettito de' natii che poco prima erano stati in colonia menati a Colenda, promise collocarli sopra altre terre; ma quando gli ebbe colle famiglie nel suo campo, li fece scannare, e Roma approvò la slealtà. Invocato dai Lusitani, Sertorio con ottomila uomini respinse successivamente sei generali sillani, e ingrossatosi coi malcontenti e coi popoli desiderosi di libertà, costituì
80 nella Lusitania una repubblica; dagli Italiani rifuggiti al suo campo, sceglieva i migliori per consiglio suo e per magistrati, e paragonando il fermo e indipendente suo senato al romano servile a Silla, diceva:—Roma non è più a Roma, ma dove son io». Pretensione troppo consueta ai fuorusciti.

Scarco delle basse passioni dei demagoghi, nè voluttà nè paura nè vendetta lo trascinavano od ammollivano; lauto nel ricompensare, ponderato al punire, eroe al combattere; cinto di splendidissime armi, assediava gli assediatori, recideva le marcie al nemico, ne molestava gli accampamenti, e talora vi si presentava provocando a duello il generale, talora gli attraversava mascherato. Nessuno Spagnuolo conosceva meglio di lui ogni tragetto, ogni scenderello; niun cacciatore lo vinceva nel correre le montagne; niun capitano sapea meglio appropriare la tattica al terreno ed al nemico, evitare gli scontri inopportuni, seguire l'avversario, indurlo nell' imboscata, con un pugno di prodi tenere in bilico gli eserciti, finchè li traesse in luogo dove alla grave e stabile legione mancassero acque, viveri, liberi movimenti. Sono le arti con cui, anche a' nostri giorni, la Spagna diede l'esempio del come resistere gl'insorgenti agli eserciti ordinati, e del vincere colle bande i vincitori dei re.

Gli Spagnuoli conciliavasi Sertorio colla dolcezza, coll' esimerli dagli alloggi, col far giustizia, fornendoli di belle divise e danari vestendo, parlando, credendo com'essi. Ad Osca (*Huesca*) radunò i figli de' principali, preziosi ostaggi e futuri legami tra la civiltà romana e l'ibera, mentre i loro genitori godevano di vederli raffinarsi nelle arti ingenue. Manteneva rigorosissima la disciplina; e saputo che una Spagnuola aveva cavato gli occhi a un soldato che le tentava violenza, e che la coorte di lui pretendeva vendicarlo e ne imitava la brutalità, Sertorio la condannò tutta a morte, solenne specchio agli altri. Spacciò d' avere scoperto le ossa del libico Anteo, alto sessanta cubiti; e ricevuto da Diana una cerva, dalla quale si facea rivelare ciò che sapeva da buone spie, e suggerir ciò che la sua prudenza avea conosciuto conveniente. Altre volte colle parabole colpiva le menti vulgari: e volendo persuadere che la guerra a spizzico val meglio che l' arrisicar ogni cosa in giusta battaglia, ad un soldato de' più robusti ordinò strappasse la coda ad un generoso puledro; e come quegli vi si fu affaticato indarno, da un debole vecchio gliela fece crine a crine svellere tutta; e ne conchiuse che col persistere si riesce meglio che colla violenza.

Silla portò nel sepolcro il dispiacere di non aver potuto disfare quel ricovero di suoi nemici, al quale teneano l'occhio i malcontenti che da tutte parti sorgevano contro Roma: imperciocchè l'Asia tornava a strillare dalle concussioni de'senatori, che fatti arbitri de'giudizî e sicuri della impunità, malmenavano le provincie; pirati infestavano le coste; gli schiavi faceano sonare tremendamente le loro catene. A frangenti tali doveva opporsi il senato, rifuso pur testè da Silla, e gradito al popolo come un'amministrazione civile che succede alla prepotenza militare. Non erano più quei nomi illustri per tradizione: ma sebbene traforatisi in quel consesso per via di bassezze, s'investivano dello spirito di esso, adottavano quell'altero patriotismo ch' era tirannide fuori, dignità dentro, e che pretendeva dovesse il mondo chinarsi ai cenni di Roma. Ma dacchè la violenza militare avea preso campo, l'autorità civile doveva cercar appoggio in qualche guerriero che volesse accettarne i consigli; e tale parve Gneo Pompeo.

Suo padre, buon capitano, per l' ingordigia divenne odioso ai soldati, che fecero giura per ucciderlo: l' accorta pietà del figlio lo campò, ma non potè impedire che, morto, gli sdegnati ne malmenassero il cadavere. Da padre esoso venne l' idolo del popolo romano. Fu blandito da Silla, come buono in guerra e opportuno ad attirargli fautori, senza mettergli ombra; e giovanissimo gli consentì il titolo d' imperatore: ma quando, spedito contro i Mariani in Africa, uccise Domizio Enobarbo e fece prigione il numida re Jarba, il vecchio Silla ne ingelosì, e gli ordinò che tornasse. Pompeo obbedì senza esitare; di che il dittatore si chiamò così soddisfatto, che gli conferì il titolo di Magno. Si opponeva però al trionfo di lui; ma avendogli Pompeo ricordato che — Al sole nascente guardasi più che all' occidente », Silla si piacque di quella franchezza, ed esclamò —Trionfi, trionfi ». n. 106

Pompeo secondava la crudeltà del dittatore per imitazione, ma tratto tratto ricompariva generoso. Minacciando egli sterminio agli abitanti di Imera infervorati di Mario, Steno lor primo magistrato gli dichiara: — È ingiusto il punire tutti per la colpa d'un solo.—Chi è quest'uno? » domandò Pompeo. — Io, che gl'incitai contro di Silla», rispose Steno; e Pompeo gli perdonò. Semplice e frugale nei portamenti, magistrato integro in tempi di scapestrata corruttela, non s'era intinto ne' ladronecci dei Sillani; indurito alle fatiche, bel parlatore, piacevole in tutti gli atti esterni, giusto qualora non fosse traviato da mali consigli e dai capricci d'una fazione, cui però non voleva parer di servire, nè sosteneva francamente il popolo, nè mettevasi ligio al senato, quasi bastasse l' essere Pompeo Magno. Studiosissimo dell' arte bellica, nel guidar un esercito in guerra regolare valse quant' altri; non così allorchè doveasi movere una nazione. Seppe tutte le arti d' acquistare la nominanza, meta de' mediocri; nelle imprese arrivava sempre a tempo di trarre a gloria propria i meriti degli altri capitani; in pace mille voci amiche o stipendiate lo sparnazzavano: per tali guise si spianava la via sino al potere supremo; ma quando si trattasse di afferrarlo, non gli bastava vigore di calpestar la legalità che a mezzo aveva violata, lasciavasi mettere il piede innanzi da

quelli che seco avea portati in alto, e pascolavasi di fumo, immaginando posta negli onori la potenza, mentre gli emuli suoi sorpassavano alle apparenze per toccare la realtà.

Erasi testè fatto merito calmando l'insurrezione di Lepido; seppe rattenere i soldati dagli eccessi a cui erano abituati trascorrere dopo la vittoria; ma quando il console Catulo gli ordinò di congedarli, egli non se ne diede per inteso, e chiese d'essere destinato contro Sertorio. Questi erasi accresciuto d'un esercito guidatogli da Perpenna, altro prode fuoruscito che Pompeo avea snidato dalla Liguria; e stringeva d'assedio Laurona, ove udito che Pompeo vantavasi di prenderlo in mezzo, disse: — Allo scolaro di Silla dovrebbe esser « noto che un buon generale guardasi più di dietro che davanti ».
77 In fatto Pompeo si trovò egli stesso circuito; vide la città presa e bruciata per mortificare i vanti di lui; e ridotto agli estremi, dal senato supplicava uomini e danaro. Anche Metello Pio, che vi comandava un grande esercito, benchè vantasse trionfi, assumesse il titolo d'imperatore, e si facesse cantare dai poeti spagnuoli, fu costretto
76 ritirarsi.

Coraggio, Sertorio! alle grandi ambizioni non voglionsi scrupoli: traverso alla Gallia e alle Alpi scendi in Italia, e vi sarai più terribile d'Annibale, perchè accolto dalla simpatia dei popoli per cui tu combatti! Ma Sertorio amava la sua patria, riveriva la terra che chiudea la madre sua dilettissima; e desideroso di rientrarvi in pace, mandò che si sottometterebbe congedando le truppe, purchè fosse abolito il decreto di sua proscrizione. La severità romana che non patteggiava mai se non vincitrice, ricusò d'esaudirlo; e Mitradate, che allora appunto agguerriva l'Asia onde rinnovare il sanguinoso duello, e viepiù dopo morto Silla, spedì ambasciadori a Sertorio che, paragonandolo a Pirro ed Annibale, gli offrissero tremila talenti e quaranta galee in tutto punto, con cui guerreggiare i Romani, mentr'egli in Asia recupererebbe le provincie che avea dovuto cedere nella pace. Sertorio, che volea considerarsi come rappresentante, non come nemico della patria, rispose: — Cessi il cielo ch'io cresca in « potenza a detrimento della repubblica. Egli s'abbia pure la Bitinia « e la Cappadocia, che i Romani non vogliono disputargli; ma nell'A- « sia Minore non gli assentirò un palmo di terra di là dai trattati « conchiusi ». Mitradate udendo il messaggio esclamò: — Se tanto « esige proscritto e fuggiasco sulle coste dell'Atlantico, che farebbe « presedendo al senato di Roma? » Pure ne coltivò l'amicizia, gli spedì il danaro e le galee; e Sertorio, colla detta riserva, l'aiutò d'un corpo di truppe. Bastò perchè fosse da Roma dichiarato traditore, e posta sulla sua testa la taglia di cento talenti e ventimila iugeri di terreno.

Men che nei Barbari, Sertorio metteva fiducia ne'Romani arrolatisi seco: ma costoro erano un'accozzaglia di fuorusciti, pieni di vanti, che se anche nol tradivano, alienavangli i popoli colle vessazioni. Gli Spagnuoli, accortisi che nè Mariani nè Sillani pensavano al loro meglio, ma soltanto ad acquistare primato in patria, inveleniti

si rivoltarono contro Sertorio, il quale per punirli scannò o vendette fanciulli raccolti in Osca. Era dunque perduta la sua popolarità; e Perpenna, uno de' suoi luogotenenti, che da lungo tempo lo invidiava, in una cena lo trucida, e va a consegnare l'esercito a Pompeo, insieme colle lettere che al generale scrivevano i suoi partigiani da Roma. Pompeo fa uccidere il traditore e alcuni magistrati, e le carte getta al fuoco per non compromettere illustri cittadini: altri ebbero morte da'natii, o misera vita e infame in Africa. La guardia spagnuola che avea giurato non sopravvivere a Sertorio, tutta si uccise: e la facilità onde la Spagna venne soggettata, non prova tanto i meriti di Pompeo, quanto quelli di Sertorio che era bastato a sostenerla dieci anni.

72

Pompeo menò un secondo trionfo, prima che l'età gli permettesse di entrare fra'senatori. I cavalieri ogni quinquennio comparivano alla rassegna davanti ai censori, come al tempo che questi limitavansi a visitare l'armadura ed il cavallo; e dopo che avevano esposto sotto chi e quanto avessero servito, erano rinviati con biasimo o con lode. Pompeo si presentò anch'esso in abito consolare e coi littori, e chiesto dal censore, — Hai tu militato, o Pompeo Magno, tutte le volte che la legge prescrive? » rispose: — Tutte, e sotto il comando di me medesimo ». Gli applausi andarono a cielo, e i censori stessi col popolo l'accompagnarono a casa.

L'inumanità, come già la guerra dei servi, così produsse in Italia quella de' gladiatori. Mancò sempre ai Romani quell'armonico sentimento umano onde abbondavano i Greci: e mentre a questi, abbandonate le prische religioni sanguinarie, piaceva commoversi ne'teatri alle regie miserie od alle ridicolaggini umane, esposte in una poesia maestosa od arguta; i Romani, versanti in continue battaglie, e fra lo spettacolo di re incatenati e di prigionieri uccisi, nel combattimento e nel sangue cercavano anche il diletto; l'inferocire delle belve aizzate, gli sforzi contro la morte imminente, i ruggiti feroci, l'ultima convulsione, porgevano uno spasso virile agli Scipi ed ai Catoni, poi anche alle loro donne.

Il circo che Romolo eresse presso al fôro, indica che tali giuochi risalgono alle origini della città: Tarquinio Prisco murò il Circo Massimo fra il Palatino e l'Aventino, lungo tre stadi e mezzo, largo quattro iugeri, e capace di cencinquantamila persone, poi di censessantamila quando Cesare l'ebbe ampliato, infine di trecentomila allorchè Trajano il rifabbricò. Ben dieci se n'apersero poi in Roma, quadrilunghi finiti in semicircolo, divisi per lo lungo da un parapetto (*spina*), che ornavasi di statue ed obelischi (1), e terminava in colonnette (*metæ*), attorno alle quali volgeansi le corse.

Gli anfiteatri piegavansi in elissi, attorno al cui piano (*arena*) correvano sedili a gradinate pei magistrati e per le dignità (*podium*), indi pei cavalieri e il popolo. In questi combatteano le fiere; e dopo conquistata la Macedonia, Metello vi condusse cencinquanta elefanti da guerra, che furono uccisi a frecciate; Silla e Scauro v'introdussero leoni e pantere; Pompeo, a tacere molte altre belve, espose quattrocento pantere e seicento leoni, di cui trecentoquindici colle giub-

be; Cesare esibì fin quattrocento leoni chiomati, fece combattere quaranta elefanti contro cinquecento pedoni, poi contro altrettanti cavalieri; e nel circo di Flaminio trentasei cocodrilli furono uccisi dopo essersi azzuffati tra loro. Tanto ancora abbondavano sulla terra quelle razze ferine, che omai cedettero il posto all'estendentesi umana specie.

Crebbe cogl'imperatori cotesto pazzo lusso, e uno può sorridere a tali follie e compatirle pensando alle nostre; ma profondamente si geme al vedere gli uomini spinti a lottar colle fiere o tra sè, per offrire spasso ad un popolo, il quale mai non conobbe la più dolce delle virtù. I sagrifizî umani che Etruschi e Campani praticavano sulle tombe, saranno probabilmente passati in Roma insieme cogli altri riti: ma de'figli di Marte sembrò più degno il vedere la resistenza e la vittoria. Primi Marco e Decimo Bruto chiamarono gladiatori a combattere sul feretro del loro padre Giunio; i tre figli di Emilio Lepido augure ne fecero lottare undici coppie nel fôro per tre giorni, poi venticinque i figliuoli di Valerio Levino, indi crebbero viepiù. Cesare ne presentò seicentoquaranta; Tito, delizia del genere umano, continuò tali conflitti per cento giorni; il buon Trajano per centoventitrè, offrendo duemila combattenti. Nè soli schiavi: e quando, sotto gl' imperatori, più era conculcata la dignità umana, Nerone fece pugnare un giorno nell' anfiteatro quattrocento senatori e cinquecento cavalieri; Comodo discese egli medesimo nell'arena. Invano Marc'Aurelio avea comandato di ottundere le armi; il popolo chiedeva sangue, e continuò ad inebriarsi di quegli spettacoli, finchè un editto di Costantino, e più i rimproveri dei Cristiani e la pazienza eroica onde questi scendevano ad incontrarvi la morte per l' integrità delle loro credenze, posero fine a quegli atroci solazzi. Voi che vi lagnate perchè i simboli della passione di Cristo oggi sfigurino il Coliseo, ricordate quanto sangue v' abbiano quelli risparmiato.

Dacchè Roma se ne piacque, tali combattimenti diventarono un mestiere; e il vizio, la miseria, l'infamia, la guerra provedeano quest'orribile merce; appositi maestri (*lanistæ*) insegnavano anche a liberi e cittadini il dar morte e riceverla in modo di divertire il popolo sovrano. Ma più che dell'erudito ferire questo prendea diletto degli schiavi e de' prigionieri, condotti da paesi non ammolliti dalla civiltà, e che nudi le gigantesche membra, lanciavano colpi, ove la ferocia suppliva alla maestria. Impressarî danarosi tenevano una folla d' uomini, pasciuti con apposito nutrimento (2) pel quale avessero più sangue da versar nell'arena, ed esercitati a quest'uso, che si obbligavano con tale formola: — Giuro soffrir la morte nel fuoco, nel« le catene, sotto la sferza o la spada; e ad ogni volontà del padrone « sottopormi, anima e corpo, da vero gladiatore ». L' edile che doveva offrire spettacoli al popolo, il ricco che voleva attirarsene l' amicizia e l' ammirazione, dirigevasi all' appaltatore, comprandone o a tutto rischio, o soltanto, direi, a consumo. In questo caso procuravasi ne uscissero col minor danno possibile: ma chi volesse lode di generosità, gli esibiva all' intero arbitrio del popolo.

Gran varietà tra essi: v' era l' *essedario*, che combatteva in car-

ro; v' era il *gallo* (*mirmillo*), armato di coltello e scudo, e che portava per cimiero la figura di un pesce; v' era il *retiario*, che inseguiva il gallo finchè l' avesse accalappiato in una rete e trafitto col tridente, a guisa d' un mostro marino; v'erano i *bestiari*, che s' azzuffavano colle fiere; v' erano gli *andabati*, che pugnavano a occhi bendati, chiamandosi e inseguendosi dietro alla voce, mentre il popolo schiattava dalle risa a quelle spade che ciecamente cercavano un uomo, il quale non potea schermirsi. Altre volte combatteansi dalle navi; e mentre nelle pugne vere i battelli stanno pronti a raccorre chi s' annega, in queste badavano a respinger dalla riva chi volesse afferrarla.

— Vi saranno regali gladiatori; l' edile ricompenserà il popolo di averlo eletto coll' offrire cinquanta paia di accoltellantisi ». A questo annunzio tripudia il popolo romano, e dimenticando i fratelli che stanno morendo sotto il pugnale degli Spagnuoli o sotto le macchine di Cartagine e di Corinto, dimenticando ch' ebbe fame ieri e che l'avrà domani, non appena è l' alba, affollasi nel circo; a miglior agio vi vengono i suoi patroni, ch' egli domina nel fôro e serve nelle case; poi le belle, che hanno consumato tre ore al pettinatoio per riparare ai danni dell' età e degli stravizzi; infine colui che dà i giuochi. Allora applausi a cielo: se ne compiaccia egli, chè la gratitudine del popolo il compenserà colla questura e il consolato.

Ma che tardano i gladiatori? in istrepito impaziente ondeggia l'aspettante adunanza. Ecco, finalmente compaiono. Vedi robustezza di muscoli! vedi attitudine di membra! vedi maestria di pôse! Al popolo romano brilla il cuore pensando che la costoro vita dipende da un suo cenno.

Su via, al fatto. Cominciano con un battocchio di legno, facendo innocua prova di maestria nelle botte e nelle parate: ma dismessa l' *arma lusoria*, non dicevole alla maestà del popolo romano, brandiscono vere spade, gli animi infelloniscono, rinforzano i colpi, e il popolo con ansietà contempla le ferite, le lividure, il sangue. Sarebbe giudicato mal destro quel che ferisse l' avversario sulla testa in modo d' ucciderlo; è un diritto che il popolo riserva a sè: il popolo, che dintorno fa scommesse, vien fino a baruffe, applaudisce a chi muore compostamente, fischia a chi anela nell' agonia, si lagna di chi mostra morire mal volentieri, credesi ingiuriato da chi rifugge dal morire (3). Quando dunque uno si sente rifinito, ritraendosi alza il dito in atto di chieder grazia agli spettatori. Si è egli comportato da prode nel conflitto? mostrò generoso disprezzo della morte? il popolo romano gli accorda la vita, perchè possa un' altra volta esporla a suo ricreamento. Se no, o se il popolo vuol conoscere fin dove spinga la costanza, se vuol divertirsi a numerare gli aneliti moribondi e i guizzi d' un corpo che si disanima nel vigore dell' età e nella pienezza della forza, chiude il pugno drizzando il pollice verso il combattente, grida *Recipe ferrum*, e il vincitore, obbedendo al cenno, lo scanna.

Trascinato coll' uncino allo *spoliario*, i lanisti terminano d' ucciderlo: qualche epilettico accorre a beverne il sangue zampillante,

supposto rimedio alla terribile sua malattia; o se ne cerca il fegato per medica prescrizione (4). Il vincitore ne toglie l' arme e gli abiti, ottiene una corona di lentischio e un ramo di palma, e talvolta la libertà: e l'applauso a lui e a chi provvide lo spettacolo è immortalità, come è morte la disapprovazione (5).

Deh, che società è codesta, dove in politica ci si offrono solo battaglie e sangue, e se ne torciamo, gli spassi ancora ci presentano battaglie e sangue! E questa a noi inesplicabile voluttà del sangue saziavasi in mezzo agli adornamenti della civiltà, sotto velari di porpora ricamati d' oro che schermissero dal sole, fra statue ed obelischi e vasi profumanti, fra numerose sinfonie; tubi nascosti versavano sugli spettatori acque olezzanti che correggessero il tanfo del sangue e del sudore; bei giovani schiavi accorrevano a smover l' arena per coprire quello versato dal gladiatore; e là accanto v' era il postribolo per chi volesse acuir la ferocia colla lascivia, compagne frequenti.

Cicerone approva questi spettacoli, come proprî ad ispirare disprezzo della morte (6): se Trasea Peto biasimava in senato l'eccessivo gusto per i giuochi circesi (7), Plinio loda Traiano d' aver dato spettacoli « ove nulla ricordava la mollezza e la viltà, nulla era fatto per indebolire gli animi, ma tutto per eccitare in noi lo sprezzo della morte, il desiderio di nobili ferite, facendoci vedere sin negli schiavi e ne' condannati l' amor della gloria e il desiderio del vincere » (8).

I serragli di gladiatori erano inoltre un fondo di riserva pei faziosi, i quali aveano dove comprar bande avvezze al sangue, e stranie alla domestica o alla patria pietà. A Capua, principale emporio di questa merce, Lentulo Bariato ne manteneva buon numero. Spartaco, uno d' essi, trace di nascita, numida di stirpe, robusto e coraggioso se alcun n'era, e per dolcezza e senno superiore al suo stato, 73 eletto a dare spettacolo di sè nell' arena, disse ai consorti: — Giacchè s' ha da combattere, chè non combattiamo piuttosto contro dei nostri oppressori? » Ducento s' accordano con esso, atterrano i custodi, tolgono spiedi e coltelli alla bottega d' un vendarrosto, e fuggono sul Vesuvio; la fama se ne diffonde, e il desiderio d' imitarli; altri rompendo gli ergastoli, vi s' uniscono, tutta gente fiera e scurante della morte. Le milizie spedite addosso a loro sono sconfitte, sconfitti due pretori romani.

Cresciuto a diecimila, Spartaco traversa l' Italia e penetra nella Gallia Cisalpina, patria della maggior parte de' suoi seguaci. Colà ed oltr' Alpi meditava egli piantarsi; ma alcuni, ingordi di saccheggiar 72 Roma, si staccano dal grosso per seguitare un Cuixo, e sono battuti dal console Lucio Gellio. All' annunzio di questa rotta, Spartaco riviene sui proprî passi, pettoreggia e sconfigge il console Cornelio Lentulo che lo inseguiva, poi anche Gellio. Inorgoglito dal vedere le invitte legioni e i due capi di Roma fuggir dinanzi a sè schiavo vilipeso, ordina non si dia quartiere a verun Romano; con ventimila uomini devasta la penisola; e accampatosi nella Lucania, v' aduna magazzini pel crescente esercito, e medita accostarsi al mare, onde da

un lato dar mano ai corsari che aveano formato tra l'acque una nuova Cartagine, dall' altro ridestare in Sicilia la guerra servile.

Licinio Crasso, principale sostegno delle vittorie di Silla, spedito dal senato a codiare Spartaco, conosce sì urgente il pericolo, che domanda si richiamino Pompeo dalla Spagna, Lucullo dall' Asia. Memmio suo luogotenente con due legioni erasi lasciato sconfiggere da Spartaco: ma Crasso, accorso con dieci altre, decima cinquecento legionarî che eransi ritirati a fronte de' rivoltosi, distrugge diecimila di questi, e racchiude lo stesso Spartaco in una penisola presso Reggio mentre avviavasi per la Sicilia. Spartaco fa scannare un prigioniero, e mostrandolo a' suoi: — Ecco qual sorte v' attende se non resistete »; poi col favore d' una notte turbinosa scivola traverso alle squadre romane, e medita difilarsi su Roma. Ma Crasso lo raggiunge presso il Silaro, lo batte, uccidendo dodicimila trecento insorgenti, tutti feriti davanti, eccetto due soli. Avrebbe il gladiatore voluto trarre gli avanzi nei monti, rifugio delle sommosse e della libertà; ma essi, imbaldanziti da un leggero vantaggio, gl' imposero di attaccar Crasso. Prima della mischia, Spartaco ammazzò il proprio cavallo dicendo: — Se vinco, non me ne mancherà; se vinto, non mi bisognerà ». E fu vinto dopo prodigi di valore; quarantamila de' suoi morsero la polvere; egli ferito combattè a ginocchio, prostrando chiunque se gli accostava, sinchè trafitto da mille dardi cadde s' un mucchio di cadaveri. 71

Cinquemila gladiatori si rannodarono nella Lucania, ove li scontrò Pompeo pur dianzi tornato di Spagna, il quale non durò fatica a rompere quelle reliquie. Tanto bastò perchè, come di guerra vinta, egli fraudasse il merito a Crasso; e come s' un trofeo piantato nei Pirenei avea scritto d' avere dall' Alpi alle Colonne domato ottocentosettantasei città, così ora scrisse al senato: — Crasso ha sconfitto gli schiavi, io sbarbicata la ribellione »; e quel vanto echeggiato dai tanti fautori suoi, lo faceva proclamare come l' unico capace di salvar la patria, e per impeto di pubblico favore fu fatto console. Queste servilità a un capo d' esercito quanto sgomentano gli amatori della libertà! 70

Crasso invece, cui veramente competeva il merito di quella vittoria, a grave stento comprò il consolato col distribuire al popolo la decima parte de' suoi beni, imbandire diecimila mense, provedere di grano per tre mesi ciascun cittadino; onde cominciò da quel punto a nimicare Pompeo, derivandone un gareggiamento funestissimo alla repubblica. Pompeo pretese non dover congedare l'esercito vincitore di Sertorio se non dopo il trionfo; Crasso non volea licenziare il suo, vincitore dei gladiatori, finchè stesse in armi il collega, nel quale parea minacciarsi un nuovo Silla: popolo e senato, timorosi di veder rinnovarsi le guerre civili, pregarono, supplicarono perchè desistessero; intervennero i sogni e gli Dei; Pompeo se ne rese malagevole, idolo avvezzo ad aspettare gl' incensi; Crasso col farglisi incontro stendendo la mano, meritò lode di generosità.

Che importa? la moda stava tutta in favor di Pompeo, egli l'uomo di Roma, nè ad altri che a lui parve potersi commettere una nuova

impresa. La distruzione della flotta di Cartagine lasciò libero il mare a'pirati; ed un'accozzaglia di Cilici, Siri, Ciprioti, Pamfili, Pontici, Isaurici, altri fuggiaschi dell'Asia superiore parea congiurasse a vendicare sopra l' Italia i ladronecci che i pubblicani faceano nella loro patria. La trascuranza di Roma per la marina, e le sue guerre interne ed esterne, gli aveano cresciuti in baldanza; Mitradate li stipendiava perchè bezzicassero i Romani; e con essi s' accolsero molti di quelli che dalla regia flotta egli avea congedati dopo la pace.

Quando le provincie erano malcontente dell'Italia, l'Italia disgustata di Roma, facilmente ogni rivoltoso trovava seguaci. Vedemmo i servi, vedemmo Sertorio e Spartaco, ora i pirati: e non solo feccia si aggregava con questi, ma persone bennate e benestanti sembravano farsi un onore d' andar in corso, la maschera politica togliendo vergogna alla bassezza e al delitto. E s' imbellivano di parer generosi, come quelli fantasticati da Byron. Una banda s' accostò alla villa do-
130 ve Scipione Emiliano viveva ritirato, ed egli s' accinse a difendersi: ma i capi se gli fecero innanzi disarmati, dicendo che unica loro ambizione era il veder davvicino il grand' uomo; e introdotti presso di lui, si prostrano sulla soglia della casa, come avanti ad un tempio, e vi depongono donativi, come si soleva agli Dei (9). Voleano per tal modo non tanto onorare il grand' uomo, quanto rinfacciare l' ingratitudine di Roma per esso.

I pirati aveano arsenali, porti, specole, i più esperti rematori e piloti, d' ogni foggia navigli, magnifici quanto terribili, con poppe d' oro, remi inargentati, tappeti di porpora. Omai più di mille legni
77 infestavano il mare; e non accontentandosi di schiumar questo, più di quattrocento città aveano prese, taglieggiandole a oltranza; profanarono tempî fin allora inviolati; l' Italia stessa molestarono; e gli oratori romani doveano arrossire nel montare sulla ringhiera ornata coi rostri tolti ai Cartaginesi, mentre codesti scorridori da Miseno, da Gaeta, da Ostia, anzi dalle ville suburbane rapivano il bello e il buono, portavano via fanciulle e personaggi per ritrarne grossi riscatti, e fin due pretori ghermirono colle insegne e coi littori, e li menarono in beffardo trionfo. V'era qualche catturato che, per ottenere rispetto, allegasse — Io son romano? » se ne mostravano compresi, gli chiedevano umili scuse, gli restituivano calzari e toga, poi dicendogli se ne tornasse pur libero alla famosa sua città, lo costringevano a discendere per la scala in mare, ed affogarsi.

73 Publio Servilio sconfiggendoli ottenne il soprannome d' Isaurico, ma non per questo li frenò. Marc' Antonio, figlio dell' oratore, affron-
70 tatili presso Creta, perdette molti vascelli, e vide i suoi guerrieri appiccati alle antenne colle catene ch' egli aveva predestinate ai corsari.

Vie maggior noia ne derivava a Roma, perchè costoro servivano d' anello fra' suoi nemici dall' Atlantide alla Meotide, e interrompendo le comunicazioni coll' Africa, potevano affamare l' Italia che or-
67 mai vivea solo coi grani di là. Il tribuno Gabinio pertanto propose che, all' uopo di sterminarli, si desse per tre anni a un capitano assoluta autorità su tutto il mare fin alle Colonne, e su quattrocento

stadî fra terra; levasse soldati e ciurma quanta credeva necessaria; spendesse del pubblico senza render conto.

Tutti compresero che Gabinio aveva in vista Pompeo. Il popolo basso, noiato della tirannide degli oligarchi, propendeva ad adagiarsi sotto un capo purchè non si chiamasse re; e dopo aver favorito i Gracchi, Mario, Silla, ora impazziva di Pompeo. Arringhe d'oratori, proteste di consoli, rimostranze di savî non valsero a persuadere del pericolo di cotesti comandi smisurati; il console Calpurnio Pisone, il quale disse a Pompeo, — Se aspiri a divenir un Romolo, bada che potresti anche incontrarne la fine », ebbe pena a salvarsi dal furor popolare; e a Pompeo, cui la ventura pioveva in grembo, si decretò il proconsolato del mare con cinquecento vascelli, centoventimila fanti, cinquemila cavalieri, per luogotenenti venticinque senatori già stati comandanti di eserciti, due questori, e l'anticipazione di duemila talenti attici. Qual cosa più lo rattenea dall'imitare Silla, e dal farsi despoto della repubblica? la sua mediocrità.

Con tanti mezzi era facile il vincere gente sparsa, e rincacciare in ogni angolo quelle flottiglie. Pompeo ebbe la politica di mostrarsi umano; a quanti s'arresero, assegnò terreni nell'Acaja e nella Cilicia. « Non l'avarizia dal proposto cammino il richiamò alla preda, non la libidine alle voluttà, non l'umana natura ai godimenti, non la nobiltà d'una terra a conoscerla, neppur la fatica al riposo; anzi i quadri e le statue e gli altri ornamenti delle greche città, che gli altri stimavano bene rapire, esso non volle tampoco vedere. Onde dapertutto Pompeo giudicavasi non mandato da Roma, ma piovuto dal cielo; e cominciavano a credere che uomini romani sienvi stati una volta di siffatto disinteresse, cosa che ormai agli stranieri riusciva incredibile » (10). In meno di due mesi ebbe terminata la guerra, restituita la libertà a tanti prigionieri, la patria a tanti fuorusciti, la sicurezza a tutte le coste: sicchè un concerto universale di lodi sonò quando si videro tornare le navi cariche, e restituire l'abbondanza a Roma.

L'isola di Creta avea sempre in battaglie di mare e di terra vantaggiosamente servito ai Romani, che la ricevettero in alleanza: poi, secondo il loro stile, la querelarono d'aiutare Mitradate e i corsari; e benchè essa mandasse a scagionarsi, in senato si dimostrò non potrebbero mai sbrattarsi i mari dai pirati finchè Creta non fosse ridotta a provincia, e le si decretò guerra. Cecilio Metello sbarcò non impedito alla patria di Giove, e già teneva l'isola, quando gli abitanti, adontati dalla severità di lui, chiamarono Pompeo. Questi, che guardava come sua perdita ogni gloria d'un altro, accorse; bandì essere Creta nella provincia a lui destinata, Metello usurparsi il nome di generale, nè avere autorità di patteggiare. Metello non gli diè ascolto, proseguì la conquista, e ridusse l'isola a provincia: ma gli ammiratori di Pompeo faceano ancora riverberar tutto lo splendore di quel fatto sopra di lui che « una tanta guerra sì diuturna, sì in lungo e in largo dispersa, e funesta a tutte le genti e le nazioni, ap-

66

parecchiò sullo scorcio dell' inverno, intraprese a primavera entrante, a mezza estate ebbe compita » (11).

Nuovi allori preparava in Asia la fortuna a questo suo prediletto. Mitradate, aveva accettato dai Romani la pace non per altro che per trar fiato, e allestirsi a nuova guerra (pag. 461). Roma, straziata dalle intestine discordie, non aveva impedito ch'e' si mettesse in attitudine; anzi molti cittadini da essa proscritti andavano offrirgli il braccio, la maestria e l' odio; e le città d' Asia e di Grecia a visiera alzata s' unirono col Barbaro che le richiamava alla libertà. Cominciò egli a punire i paesi che gli si erano dichiarati contrarî, e prima sottomise i rivoltosi della Colchide; armò poi truppe di terra e grossa flotta contro gli abitanti attorno al Bosforo. Ma Murena, lasciato da Silla pretore in Asia, temendo non mirasse ad occupare la Cappadocia, la invase egli il primo, per quanto Mitradate protestasse, ne devastò le coste e i confini del Ponto; tentò anche Sinope residenza del re, sperando far tanto male da meritare il trionfo. Ma Mitradate respinse i Romani, e gran fuochi accesi sul vertice dei monti annunziarono che la Cappadocia era sgombra di nemici. Allora continuò a sottomettere i popoli circostanti al Bosforo; pare invitasse i Sarmati in Europa; poi irruppe nell' Asia.

82

81

Avendo questa provincia dovuto prendere ad esorbitante usura i ventimila talenti impostile come contribuzione di guerra da Silla, restava alla balìa degli esattori, i quali con raffinata avidità in pochi anni elevarono essa contribuzione a sei volte tanto, cioè a seicento milioni. I debitori impotenti venivano esposti il verno nel fango, l'estate al gran sole, sepolti nelle prigioni, stirati sugli eculei; sicchè per satollare i pubblicani vendevano i voti dei tempî, le donne, le fanciulle, i pargoletti, alfine sè stessi. In tali estremi un cambiamento qualunque sembra un ristoro, e amico si considera ogni nemico de' nemici nostri: laonde gli Asiani fissavano le speranze sopra Mitradate, che domi ed uniti i Barbari, e ottenuti da Sertorio varî uffiziali e il proconsole Mario, da questo facevasi precedere nelle spedizioni, quasi per giustificarle colle romane divise; alla romana adottò spade, scudi, esercizî, procacciossi buona cavalleria, e ogni pensiero concentrava nel preparare la riscossa.

75 Morì in quel tempo Nicomede III re di Bitinia, costituendo eredi del suo regno i Romani; e Mitradate colse il destro per invadere quel paese. Roma vide inevitabile lo sguainar di nuovo le spade; e poichè la prima guerra avea fuor misura arricchito Silla e i suoi, molti ambivano il comando di questa, e più di tutti Lucio Licinio Lucullo. Costui nella prima spedizione mitradatica avea mitigato a sua possa la severità di Silla, il quale, tornando in Italia, l' aveva lasciato in Asia per riscuotere le contribuzioni di guerra, e morendo gli commise la tutela di suo figlio, uffizî di cui s' acchetò decorosamente. Studioso, onesto, splendido, illibato, protettore di tutti i Greci a Roma, e maestro quivi di delicature, come di guerra s' era mostrato per dieci anni sui campi, guadagnò la cortigiana Prezia, la quale usava i suoi vezzi a pro degli amanti, e che gli guadagnò Cajo Cetego, arbitro allora della repubblica, pel cui mezzo conseguì l' ambito comando.

Il senato decretò tremila talenti per l' armata di mare; ma Lucullo 74 assicurò che le navi degli alleati basterebbero per nettar il mare. Nel tragitto leggeva Polibio, Senofonte, altri scrittori d' arte bellica, dai quali io non so quanto profittare potesse, ma fu assai se ne desunse l' arte di pazientare.

Un' accozzaglia così eterogenea dovea ben presto mancare di viveri e disciplina, e scomporsi; onde bastava il codiarla e impedirle di nuocere: ma il farlo era difficile con un esercito più avverso all' indugio che al pericolo, e che Fimbria e Murena aveano avvezzato all' indocilità e al furto. Accolto con gran festa dall' Asia non ancor dimentica della mostratale bontà, Lucullo s' applicò a svellere gli abusi introdotti, frenare la voracità dei pubblicani moderando l' interesse all' un per cento il mese, proibendo di cumulare al capitale i frutti, e cassando quelli che eccedevano il capitale, finchè in quattro anni i beni si purgarono dalle ipoteche. Con questo e colla generosità verso i vinti molte città ritornò volontarie in dovere, a grave scontento de' suoi soldati che si vedevano sottratta la voluttà del sangue e la lautezza del saccheggio.

Mitradate, forte di cencinquantamila pedoni, dodicimila cavalli, cento carri falcati, quattrocento navi, da varie parti aggrediva i nemici, ridotti inoperosi dalla sproporzione; e più d' una volta mandò in rotta gli aiutanti di Lucullo. Questi, risoluto di tenersi sulla difensiva, non si lasciò mai trarre a battaglia se non quando fosse sicuro della vittoria. Una insigne ne riportò a Cizico, donde snidò il re uc- 73 cidendogli a migliaia i soldati; poi lo inseguì nell' Ellesponto, e l' avrebbe anche preso se quegli ad arte non avesse forato i sacchi dell' oro, portati dietro il suo cammino, per raccogliere il quale i soldati romani e i galati perdettero il tempo, che in guerra è tutto.

Mitradate rifuggì a Tigrane II re d'Armenia, suo genero, che era di- 71 venuto il più potente sovrano dell'Asia occidentale, e che nelle marcie e alle udienze tenevasi accanto quattro re; e ne ottenne sedicimila cavalli per ripristinare la sua fortuna nel Ponto. Ma Lucullo con quindicimila uomini varca il Tigri e l'Eufrate, è nel cuore dell' Armenia, e come avea vinto il gran re colle lentezze, così vince Tigrane colla 70 rapidità, e con quella mano di prodi disperde ducentomila Barbari, fra cui diciassettemila cavalieri vestiti di ferro: alle città ridona l'indipendenza; col rispettare le terre e le vite si amica i Barbari; poi presso Artaxata raggiunge Mitradate e Tigrane ch' eransi rifatti di forze, li sbaraglia, e poteva annichilarli, quando l' esercito s' accor- 69 dò a ricusargli obbedienza. Invano egli passava di tenda in tenda pregandoli uno a uno: — Che guerreggiare (gli diceano) è mai questo dove nulla si guadagna? » e mostrandogli le vuote borse, — Fate la guerra voi solo, che solo ne vantaggiate ».

E forse è vero che Lucullo ritraesse ingenti somme dalle città cui risparmiava il saccheggio; ma certo i pubblicani a Roma esageravano la rapacità di quello che avea frenata la loro, tanto che il senato pensò dargli lo scambio. Il tribuno Cajo Manilio propose Pompeo, Marco Tullio Cicerone lo sostenne contro Quinto Ortensio suo emu- 67 lo d' eloquenza; il popolo lo nominò, per quanto i nobili si oppones-

sero, e per quanto Catulo esclamasse: — Senatori, più non vi resta « che fare in una città, talmente cieca sui pericoli della propria li- « bertà. Cercate qualche rupe Tarpea, qualche monte Sacro, dove « possiate ricoverarvi e restar liberi ».

Lucullo, dicendo che quel fortunato, simile ai corvi, calava ai cadaveri degli uccisi, tentò rimandarlo come da impresa finita. Quindi nacquero dissapori: il giovane invidioso non lasciava alcuno accostarsi a Lucullo, ne derogò tutti gli atti, e gli concesse appena milleseicento soldati per ritornare a Roma. Quivi a fatica ottenuto il trionfo, indispettito del vedersi carpita la omai sicura vittoria, si ritirò dagli affari, e mal capitato di sua famiglia, gettossi ad un lusso che rimase proverbiale; nè in senato più compariva se non per istornare qualche mira di Pompeo, il quale riuscì a farlo cacciare di città.

Delle oscillazioni causate dallo scambio si giovò Mitradate per rientrare nel Ponto, e riaprire ai Barbari la via del Caucaso; e guai a Roma se più facili comunicazioni gli avessero consentito d' unirsi co' pirati e con Spartaco, che ancora osteggiavano la repubblica! Ma la fortuna voleva serbarsi fedele al mediocre Pompeo. Un figlio di Tigrane, ribellato, si buttò coi Romani, e si offrì lor guida in Armenia. Tigrane, venuto nella tenda di Pompeo, in presenza dello snaturato figliuolo confessò gli era di consolazione il vedersi vinto da tanto eroe; il quale in compenso gli restituì l' Armenia, purchè pagasse seimila talenti; e colui, dichiarato amico e socio de' Romani, non solo sospese d' assistere Mitradate, ma promise cento talenti a chi gliene recasse la testa.

Anche Mitradate chiedeva patti al Magno: ma i Romani che s' erano messi al soldo di lui, temendosi sagrificati, attraversavano ogni accordo. Vinto poi in riva all' Eufrate, abbandonato da' suoi, fuggì la notte tutto solo; e ricoverato nella Crimea, senza aver perduto dramma dell' antico coraggio, sollecitava alle armi le popolazioni caucasee. Pompeo agevolmente sparpagliò le mal accozzate turbe: poi reduce e credendo morto Mitradate, in una spedizione somigliante a corsa trionfale acquistò la Siria e la Giudea con Gerusalemme, e fece sventolare le insegne romane tra le foreste odorose e i boschetti di balsamo e d' incenso dell' Arabia (12).

[65] [64]

Mitradate però non era morto; e vecchio com'era, e roso da un'ulcera che lo costringeva a celarsi agli occhi altrui, meditava sommovere tutto il mondo barbaro contro di Roma. Ricomparso nel Ponto, ricuperò molte città, e spedì le sue figlie ai principi sciti per farsene generi ed alleati: ma queste, tradite dalle scorte, furono consegnate ai Romani. Pel Bosforo Cimmerio, traverso alla Scizia e alla Pannonia, condurre un esercito nella Gallia, e colle orde che vi comprerebbe piombare sull' Italia, nuovo Brenno, Annibale nuovo, era il suo divisamento: ma gli uffiziali lo giudicarono temerità, e ricusarongli obbedienza; e Farnace, il dilettissimo de' suoi figliuoli, indettatosi coi Romani, si fece gridar re. Allora Mitradate, caduto di speranza e di cuore, avvelena sè stesso, le concubine, e due sue figlie fidanzate ai re di Cipro e d' Egitto Quelle perirono; ma egli s' era talmente

[63]

abituato coi controveleni, che dovette alla spada d' un soldato ricorrere per finir la vita e un regno di sessantun anno. Pompeo ricevette da Farnace il cadavere del suo nemico, il quale quanto fosse grande lo attestano la gioia dell' esercito e del popolo romano. Gli storici non rifinano di enumerar le ricchezze trovate ne' tesori di lui: trenta giorni occuparono i commissari della repubblica a inventariare i vasi d' oro e d' argento, e briglie e selle guernite di diamanti; la sola città di Telaura porse duemila coppe d' onice legate in oro; altrove si rinvennero statue d' oro massiccie, e un damiere fatto di due sole pietre fine, largo tre e lungo quattro piedi, coi pezzi pure di gemme, e sovr' esso una luna d' oro, pesante trenta libbre.

Pompeo rimpastò a suo talento l' Asia, premiando chi l' avea favorito, formando le nuove provincie della Bitinia, della Cilicia e della Siria, la quale fu sottratta per sempre alla dinastia de' Seleucidi; e dal Ponto Eusino al golfo Arabico non rimaneano più che vassalli di Roma. Vincitore dell' Europa, dell' Asia, dei mari, Pompeo menò il 62 terzo suo trionfo, il più splendido di cui fosse memoria. Non bastò la processione di due giorni per ispiegare sugli occhi del popolo le spoglie e i nomi dei vinti; il Ponto, l' Armenia, la Cappadocia, la Paflagonia, la Media, la Colchide, l' Iberia, l' Albania, la Siria, la Cilicia, la Mesopotamia, la Fenicia, la Palestina, la Giudea, l'Arabia, i corsari; presi più di mille castelli, poco meno di novecento città, ottocento navi di corsari; trentanove città ripopolate; cresciute le pubbliche rendite da cinquanta milioni di dramme a quasi ottantadue; versati nell' erario ventimila talenti, non computando millecinquecento dramme distribuite a ciascun soldato. Oltre gli ostaggi, Pompeo menava trecentoventiquattro prigionieri di grado, fra cui il capo dei pirati, il figlio traditore di Tigrane colla madre, la moglie e la figliuola, Aristobulo II re degli Ebrei, la sorella di Mitradate con cinque figliuole e molte Scite. In vece di far trucidare tutti questi infelici alla romana, li rimandò alle proprie terre, salvo Aristobulo e Tigrane. Quai lodi sarebbero state bastanti? A concorde voce gli fu confermato il titolo di Magno, sebbene la fortuna sua l' avesse meritato, non egli, che non dovea saper conservarlo (13).

---

(1) Nel Circo Massimo Augusto fece porre l' obelisco che ora è in piazza Popolo, e Costanzo quello del Laterano. Dal circo di Caracalla, che tuttavia sussiste, fu tolto l' obelisco di piazza Navona. Il circo più famoso è il Coliseo, la cui elissi si svolge per 534 metri all' esterno e 239 all' interno, e 49 metri sollevasi la precinzione esteriore in quattro ordini sovrapposti: capiva novantamila spettatori; attorno e sotto v' erano

vôlte per serbare le fiere; poteasi anche farvi scorrer acqua; e stoffe tese riparavano dal sole e dalla pioggia.

(2) *Gladiatoria sagina*, dice Tacito, *Hist.*, II. 88.

(3) *Quare tam timide incurrit in ferrum? quare parum audacter occidit? quare parum libenter moritur?* SENECA, ep. VII. — *Injuriam putat quod non libenter pereunt. Contemni se putat.* Lo stesso, *De ira*, I.

(4) PLINIO, XXVIII, 11; CELSO, III. 23; ARETEO, IV. 175.

(5) *Plausum immortalitatem, sibilum mortem videri necesse est.* CICERONE, *pro Sextio.*

(6) *Crudele gladiatorum spectaculum et inhumanum nonnullis videri solet; et haud scio an ita sit, ut nunc fit. Cum vero sontes ferro depugnabant, auribus fortasse multæ, oculis quidem nulla poterat esse fortior contra dolorem et contra mortem disciplina.* Tuscul., II. 17.

In un momento di mal umore, Cicerone pigliò attraverso i sopradetti giuochi di Pompeo: — Per cinque giorni v' ebbe due caccie magnifiche, « chi lo nega? ma un uom d' affare che divertimento può prendere dal « vedere o un uomo debole sbranato da una fortissima bestia, o un' in« signe fiera traforata da un cacciatore? L' ultimo giorno si ebbe gli e« lefanti, di cui il vulgo e la turba fa le maraviglie: ma non vi fu alcun « diletto, anzi sorse una certa compassione e un credere che quell' ani« male avesse qualche affinità colla stirpe umana ». *Epist.*, lib. VII. — Strana cosa! il vedere sbranato un uomo dà *poco divertimento*, e l' uccidersi un elefante mette *compassione.*

(7) TACITO, *Ann.* XIII. 49.

(8) *Spectaculum, quod ad pulchra vulnera contemptumque mortis accenderet.* Panegir. c. 33.

(9) VALERIO MASSIMO, II. 10, 2.

(10) CICERONE, *pro lege Manilia* 14.

(11) *Ivi*, 12.

(12) *Per nemora illa odorata, per thuris ac balsami silvas romana circumtulit vexilla.* FLORO, III, 5.

(13) Elegantissima iscrizione pose nel tempio che a Minerva eresse nel campo Marzio, e che Plinio ci conservò, *Hist. nat.*, VII. 27:

CNEIVS POMPEIVS MAGNVS IMPERATOR BELLO TRIGINTA ANNORVM CONFECTO FVSIS FVGATIS OCCISIS IN DEDITIONEM ACCEPTIS HOMINVM CENTIES VICIES SEMEL, CENTENIS OCTOGINTA TRIBVS MILLIBVS DEPRESSIS AVT CAPTIS NAVIBVS SEPTINGENTIS QVADRAGINTA SEX. OPPIDIS CASTELLIS MILLE QVINGENTI VIGINTI OCTO IN FIDEM RECEPTIS. TERRIS A MÆOTIS LACV AD RVBRVM MARE SVBACTIS. VOTVM MERITO MINERVÆ.

## CAPITOLO XXIII.

### La costituzione Sillana abolita. L'eloquenza. Cicerone. Verre.

Pompeo avea cominciato la sua carriera politica collo sbrancarsi dai cavalieri per parteggiare coi senatori; onde quelli l'aborrirono come disertore, mentre questi non mostrarono fare abbastanza conto di lui; Silla ne lusingò la piccola vanità, pure nè tampoco menzione di esso fece nel testamento ove nessuno dimenticò de' suoi amici. Periti poi i veterani di Silla, allorchè la causa de' cavalieri e degli Italiani tornò a galla, Pompeo s'accostò a questa; massime dacchè, vedendosi oggetto dell'entusiasmo del popolo che nulla gli ricusava, si propose di ripagarlo con servizi.

Rintegrare l'autorità dei tribuni, lungo acquisto della democrazia cincischiato da Silla, doveva essere il primo passo della reazione; e il console Aurelio Cotta, come riparo alla carestia prodotta dalla 74 guerra dei pirati, avea proposto che più non si vietasse a chi era stato tribuno di ottenere altre magistrature. Pompeo console coronò 70 quel voto, facendo passare, a malgrado di Lucullo, di Lepido, di Catulo, che i tribuni fossero novamente eletti dalla plebe, e si ripristinassero i comizi per tribù, i quali rendevano al basso popolo il diritto ch' e' suol confondere colla libertà, quello di poterla vendere. La censura anch' essa fu risarcita, e nel primo sindacato si espunsero dall'album sessantaquattro senatori. Trattavasi di ritogliere i giudizi al senato, attribuendoli ai cavalieri; per riuscirvi, occorreva di mostrare al pubblico quanto la tirannide sulle provincie fosse peggiorata dopo che i senatori erano soli giudici de' propri delitti; e a tal uopo si adoperò il più famoso oratore.

Già ha potuto accorgersi il lettore quanta parte nelle vicende romane esercitasse l'eloquenza, dovendo, come in governo libero, ciascuno persuadere le riforme che proponeva, convincere i cittadini della giustezza de' suoi pensamenti, della propria innocenza se accusato; e però veniva coltivata fra le precipue arti civili come mezzo d'influenza, e come opportuna ad acquistare clienti col patrocinarli. La cognizione della legge restava studio sussidiario, un rifugio per coloro che fallissero nella prova dell'eloquenza; mentre coll'accusare, difendere, sostenere, confutare dai rostri, la gioventù romana si facea conoscer dal popolo, e meritevole di cariche e d'onori.

I più antichi oratori a solidità di prove e calore d'esposizione non univano delicatezza o coltura scientifica o armonica struttura; e l'austero Catone censorio, che pure stette novanta volte in giudizio, e di cui cencinquanta orazioni s'aveano ancora al tempo di Cicerone, credeva che, ad arringar bene una causa, bastasse il ben conoscerla (1).

Dei Gracchi, cui Quintiliano propone a modelli di maschia dicitura, Cajo è da Cicerone giudicato il più ingegnoso ed eloquente fra i latini (2); e ne' pochissimi frammenti che ce ne rimangono, sentesi quel virile e posato, che invano si cerca fra l'incessante artifizio di Tullio e di Livio, nè più ricompare che in Giulio Cesare. A Lelio ed al suo amico Scipione Africano Minore la consuetudine coi Greci aveva scemata la scabrezza, non tolta.

E i Greci mostrarono quanto la dialettica giovasse all' eloquenza, insegnarono a formarsi una traccia, un tema unico, una divisione esatta, rigorose dimostrazioni, sobria scelta d' ornamenti, variata invenzione. Più non bastò che l' eloquenza procedesse naturalmente, col corredo delle prove e coll' energia delle passioni, le quali istintivamente conoscono come avvincere l' attenzione, movere gli affetti, insinuarsi negli spiriti; ma si pretese l' oratore avesse « lingua snodata, sonora voce, buon petto », e lungo studio degli spedienti oratori. Prima dunque d' avventurarsi al tremendo giudizio pubblico, e giovani e adulti si esercitavano nelle scuole o ne' circoli in controversie sopra differenti soggetti; Cicerone declamò fin alla pretura, e vi tornò quando, già carico d' allori, le civili tempeste lo rimossero dal fòro; Irzio e Dolabella venivano da lui ad esercitarsi (3); Pompeo, prima delle guerre civili, addestravasi a vincere colla parola, pensando che questa potesse ancora decidere dell' impero in mezzo a tante armi; vi si addestrò Marc' Antonio per rispondere a Cicerone; e ne fe' grande studio Ottaviano Augusto durante la guerra di Modena, quasi per rimpatto della sua inferiorità in fatto di battaglie.

Memoria di ferro occorreva per ripetere le arringhe studiate, senza lasciarsi confondere dalla romba popolare: ammiravansi alcuni che, nel far broglio, sapevano salutare tutti i cittadini a nome, senza bisogno del servo rammentatore: narrano di un tale che, inteso recitar un poema, per celia accusò l' autore d' averlo a lui stesso rubato, e in prova lo ripetè da capo a fondo: Ortensio assistette una giornata intera ad un' asta di mobili, e la sera nominò per ordine ciascun capo, coi difetti, il prezzo, i compratori: più tardi Marco Anneo Seneca ridiceva duemila parole sconnesse, nell' ordine che le aveva intese; e si valse di questa facoltà per raccorre i pezzi uditi negli esercizi di declamazione, e farne un regalo ai figli e alla posterità in dieci libri di *Controversie*, di cui cinque soli e imperfetti ci rimangono e non si leggono.

Tra questi artifizi, ma non per essi, giunse a maturità l'eloquenza con Marc'Antonio e Lucio Licinio Crasso verso la metà del VII secolo di Roma. Il primo, sopranominato l'Oratore, e morto ne' tumulti mariani, studiò in Atene e Rodi, ma aveva l' arte di celar l' arte, tanto che si credeva trattasse impreparato le cause che avea meditate con lunga diligenza; e sebbene non le scrivesse, la grande energia naturale rialzava con un porgere vivacissimo. Solo Crasso gli reggeva a fronte, ricco di cognizioni scientifiche e giuridiche e di politica esperienza, preciso nelle espressioni, di naturale eleganza, grave, eppure ben provisto di facezie e di lepidezze non scurrili.

Nella costituzione romana gli alti magistrati rimanevano inviolabi-

li, ma prima di assumer la carica e appena deposta doveano rispondere di qualunque accusa lor fosse apposta. Tale indagine non era affidata ad alcun tribunale prestabilito,ma chicchessia poteva presentarsi come accusatore, e ne seguiva un pubblico giudizio. Queste accuse erano l'esercizio, pel quale i giovani si aprivano la carriera pubblica, assumendo impegno di trarre in giudizio qualche personaggio di grido, e a forza di eloquenza farlo condannare ad ammenda od all' esiglio. Cicerone, fra i mezzi d' acquistar gloria, colloca queste accuse giovanili, sebbene consigli a scegliere piuttosto la difesa, parendo da duro animo il mettere a pericolo di morte un altro, *massime* se innocente. « Del difendere poi un reo ( continua il moralista ) non conviene farsi coscienza, giacchè il patrono segue il verosimile, anche quando paia men appoggiato » (4). Così dalla calunnia, pessima delle scelleraggini, egli dissuadeva i giovani per mera convenienza; e l'avvocatura considerava puro esercizio di destrezza, per trionfare nel proprio assunto, e deprimere un emulo, il quale poi, cogli aderenti suoi, restava quasi un predestinato e irreconciliabile nemico. Vatinio, sentendosi serrare a mezza spada da Licinio Calvo in queste prove giovanili, proruppe: — Ma che? dovrò io andar condannato perchè costui è eloquente? » Tanto è d' antica data la turpitudine vostra, o giornalisti odierni.

Narrammo come Claudio Crasso esordisse egli pure dall' accusare Carbone, il quale si trovò così vivamente incalzato, che prese il veleno. Pure il giovane per avidità di vittoria non dimenticò l' onestà, giacchè un servo offeso avendogli recato uno stipo contenente le carte di Carbone, egli senza aprirlo glielo rimandò.

Uno di casa Bruto, cominciando la carriera oratoria dall' accusare, pose cagione al ricco e illustre cittadino Marco Licinio Crasso, massime col mettere a confronto due passi di arringhe ove questi si contraddiceva. Crasso di rimpatto fe' recitare gli esordî di tre dialoghi del padre di Bruto, ove descriveva una sua villa; poi chiese all' accusatore che ne avesse fatto di quella, prendendo da ciò le mosse ad un'invettiva violenta contro gli scialacqui di quel garzone. Volle il caso che dal fôro passasse allora il funerale d' una matrona; e Crasso cogliendo al volo quest' incidente, si volse all' avversario, e — Che fai costì seduto? Cosa vuoi riferisca quella vecchia a tuo pa-
« dre? cosa a coloro, di cui vedi portate le effigie? cosa a Giunio
« Bruto, il quale campò questo popolo dalla regia dominazione? Cosa
« dirà che tu fai? in quali interessi, in qual gloria, in qual virtù t'a-
« doperi? In aumentare il patrimonio? ciò non s' addirebbe alla no-
« biltà: pure tel comporterei; ma se omai nulla t' avanza, se tutto
« dissiparono le lascivie! Nelle cose militari? ma se mai non vedesti
« i campi! Nell' eloquenza? ma se non n' hai di sorta, e voce e
« lingua non usasti che a questo turpissimo commercio della calun-
« nia! E tu osi goder la luce? tu guardar noi? tu stare nel fôro, tu
« in città, tu al cospetto de' cittadini? non hai sgomento di quella
« morta, di quelle immagini cui non serbasti luogo, non che d' imi-
« tarle, nè di riporle tampoco? »

Anche Marc' Antonio vantavasi d' aver salvato Norbano, imputato

di sedizione, non già per raggiri, ma col destare gli affetti (5): e nella difesa d' Aquilio stracciò a questo le vesti d' in sul petto, e pianse, e commosse al pianto (6). Il quale Antonio è da Cicerone lodato per la vigoria d' animo nel recitare, l' impeto, il dolore espresso cogli occhi, col volto, col gesto, col dito, con un fiume di gravissime ed ottime parole.

In rinomanza salirono pure Muzio Scevola pontefice massimo, profondo nella scienza del diritto, e squisito parlatore; Aurelio Cotta, florido e purgato nel dire, acuto nel trovare, sano e sincero nel gusto, e che determinava i giudici a forza d' abilità, sebbene il fievole petto gl'impedisse di gridare e movere gli affetti; Sulpizio Rufo, grandioso e tragico, voce al bisogno or viva or soave, gesto leggiadrissimo nè mai eccedente.

Più di trecento oratori ricorda Frontone, ma tutti si eclissano nello 106 splendore di Marco Tullio Cicerone. Nacque in Arpino nella regione dei Marsi l'anno stesso che Pompeo, da buona famiglia equestre, ma segregata dagli affari. Suo padre, attento ai campi ed alle lettere, diresse con premura e senno l' educazione di Tullio, che si segnalò sulle scuole, nelle quali gli esercizi faceansi in greco, giacchè la lingua natìa credevasi bastasse impararla dal quotidiano conversare e dai pubblici dibattimenti. Il primo che aprisse scuola di retorica in latino fu un Lucio Plauzio, e la gioventù vi traeva in folla come alle novità; ma il giovane Tullio n' era dissuaso da gravissimi personaggi, che pretendevano all' ingegno porgessero ben migliore alimento le greche esercitazioni (7). Queste scuole però diventavano palestre di dispute vane, d'artifiziale verbosità e di sfrontatezza; talchè i censori Domizio Enobarbo e Lucio Licinio Crasso credettero bene riprovarle, come contrarie all'uso dei maggiori.

Di ventisei anni Cicerone fece la prima comparsa nel fôro a difendere Roscio Amerino; e piacque agli uditori quell' eloquenza immaginosa e pittoresca, che più tardi egli trovava soverchia. Anzichè addormentarsi sopra gli allori, facilmente condiscesi a un principiante, andò a viaggiar la Grecia e l' Asia a farsi iniziare ne' misteri elusini, e a perfezionarsi in Atene e a Rodi sotto i retori famosi, giacchè i maestri di pensare si erano ormai ridotti a maestri di parlare. Molone Apollonio di Rodi castigò in esso la ridondanza, che non sempre è buon segno ne'giovani; e udendolo declamare,—Ahimè! (disse) costui torrà alla Grecia il vanto unico rimastole, quello del sapere e dell'eloquenza ».

Tornato in patria, prese lezioni di bel declamare da Roscio commediante; e si produsse colle arringhe che ci rimangono, tutte sottigliezza e squisitissime forme: ma a divenire grand' oratore, più che la scuola, gli valsero la conoscenza degli uomini, il sentimento del retto, la benevolenza, l'acume, l'immaginazione. Nessuno creda che, quali le leggiamo, fossero veramente recitate le orazioni sue: teneva in pronto alcuni esordî, poi preso calore, s' abbandonava alla foga dell' improvvisare; i suoi schiavi stenografavano que' lunghi discorsi, che egli poi a tavolino forbiva, cangiava, insomma facea di nuovo (8).

Nè vi cercate que' tratti vivaci che, massime nei moderni, colpiscono e fermano; ma piuttosto uno splendore equabilmente diffuso sul tutto, una continua grandiloquenza. Nell' arte di dar risalto alle ragioni, non sia chi pretenda superarlo: ma non s' accontenta a ciò; e vuol recare diletto, s' indugia in descrizioni, digredisce or intorno alle leggi, or alla filosofia, or alle usanze (9); celia sopra gli altri e sopra sè stesso; singolarmente primeggia nel movere gli affetti. Sempre poi si atteggia in prospettiva, ead ogni periodo, ad ogni voce lascia trasparire il lungo artifizio: di qui la purezza insuperabile del suo stile, di qui il finito d' ogni parte, e il non produrre mai un'idea se non vestita nobilmente; talchè osiam dire che nessuno abbia meno difetti e maggiori bellezze.

Ma parlando come chi vuol dilettare più che convincere, e non teme esser contraddetto purchè dica bene, non lascia mai risentire lo sforzo, e la rotonda facilità della sua parola non si solleva mai a vero sublime: per lunga pratica e per analisi argutissima conosce tutti gli accorgimenti con cui svolgere, accomodare, invertere le parole, e tutte le usa come padrone; ma t'accorgi che è formato alla scuola, e v' incontri, non i torrenti di luce fecondatrice che versa dall' inesauribile grembo il sole, bensì i riflessi della luna che su tutto diffonde gli armonici suoi chiarori.

E alla luna il dovremo paragonare se ne ponderiamo i sentimenti. Non t' arresti ad una sua sentenza che mostri un risoluto giudizio, un partito deciso, senza che altrove non t' imbatta nel preciso opposto: e viepiù nelle orazioni il calore del discorso o l' intento di piacere gli faceano metter alle spalle la verità (10). Sosteneva un assunto quando gli giovasse, nòn rifuggendo dal sostenere il contrario quando meglio gli servisse. Leva a cielo i poeti difendendo Archia? li vitupera nella *Natura degli Dei*: encomia i Peripatetici nella difesa di Cecina? li disapprova nel primo degli *Uffizi*: i viaggi di Pitagora e Platone trova stupendi nel quinto degli Uffizi, li trova sordidi nell'epistola a Celio: chiama povera la lingua latina in più luoghi, in più altri la fa più ricca della greca, anzi la greca accusa di povertà (11).

Serbandoci a parlare altrove de' suoi scritti filosofici, qui diremo come i segreti dell' arte sua svelasse in dettati di purissimo sapore, rilevati da sali e grazie carissime. Chè la critica acquista dignità e grandezza in mano d' uomini, i quali fanno scomparire la differenza che corre fra l' arte del giudicare e il talento del comporre, portano una specie di creazione nell'esame del bello, per genio istintivo pare inventino allorchè non fanno che osservare, e possono dire — Son pittore anch' io ». La pretensione di dar precetti sul modo d' adoprare ciò che più è personale all' uomo, la sua lingua, l' espressione degl' intimi sentimenti, sa di stolta o ridicola: eppure in Cicerone si leggono volentieri quelle regole, di necessità incomplete, ma dedotte da lunga e splendida esperienza, e dall' abitudine di tener conto di tutte le ragioni del favellare, dalle più astruse fino alle minuzie materiali della dizione figurata e del ritmo oratorio. A questi attribuendo le vittorie sue o degli altri, volle analizzarli con una sottigliezza intempestiva, discutendo sul tono di voce conveniente al principio e al

seguito dell' orazione, sul battersi o no la fronte, sullo scompor le chiome nel tergere il sudore, ed altre inezie che non tardarono a divenire principali.

Quei precetti intorno al simulare ciò che farebbe naturalmente chi esprimesse i proprî sentimenti, a noi, cambiata lingua e modi, riescono inutili; talvolta neppure intelligibili i suoi suggerimenti sulla disposizione delle parole, la consonanza dei membri, la distribuzione de'periodi, l'alternare delle sillabe lunghe e brevi, e finir col giambo piuttosto che collo spondeo; nè partecipiamo alla sua ammirazione pel dicorèo *comprobarit*: ma queste che a noi somigliano frivolezze, aveano somma importanza fra un popolo dove Gracco parlando alla tribuna faceasi dar l' intonazione da un flautista, e dove a una frase ben compassata di Marc' Antonio sorsero applausi fragorosi. Pure Cicerone fu appuntato di troppa arte nel contornare il periodo; e a noi stessi non isfugge quanto egli prediliga certe chiuse sonanti, e il frequente ritorno della cadenza *esse videatur*.

Sì gran maestro di tutti i secreti della parola, era argutissimo nel notare i meriti e i difetti degli emuli e de'predecessori suoi, che tutti superò. Contemporanei fiorirono Giulio Cesare, Giunio Bruto, Messala Corvino, Quinto Ortensio Ortalo. Quest' ultimo a diciannove anni si mostrò al pubblico con un' arringa in favore degli Africani, e fu come un lavoro di Fidia, che rapisce i suffragi degli spettatori al sol vederlo (12). Memoria sfasciata, bel porgere, somma facilità il rendevano arbitro della tribuna, e facevano accorrere i famosi attori ad ascoltarlo, mentre la fluidità asiatica, l'ornamento, l'erudita accuratezza ne rendevano piacevole la lettura. Egli introdusse di dividere la materia in punti, e di riepilogare al fine; ottimo spediente a far bene abbracciar la causa e dar nerbo alle prove condensandole. Nulla di lui ci rimane, ma sappiamo che nessuno de' coetanei potè reggergli a paro, fin quando non rallentossi e sviò dal fòro per viver bene e placidamente in compagnia di letterati, fra magnificenza di case e giardini e vivai di pesci squisiti. Sagrificò anche al suo secolo collo scrivere versi licenziosi; parteggiò con Silla, e si oppose a coloro che, distruggendone le leggi, spianavansi la via alla potenza; contraddisse a Pompeo quando rintegrò la potestà tribunizia e quando chiedeva missioni straordinarie; fece condannare Opimio già tribuno; e torna a suo onore l' essersi conservato amico di Cicerone, benchè di parte opposta ed emulo, e l'averlo a capo de' cavalieri protetto in giudizio.

113-49

L' eloquenza politica non era però la principale e più studiata in Roma; e Cicerone stesso, re della tribuna, la riguarda come un trastullo a petto alla giudiziale. In questa di fatto si trattava di render flessibile la rigida formola e il testo letterale delle leggi; vi si mescevano le passioni politiche; destavano commozione lo squallore del reo, i gemiti della famiglia, le suppliche dei clienti; sicchè era una delle più ghiotte curiosità l' osservare il modo con cui l' oratore saprebbe a tutto questo far prevalere la giustizia e la propria opinione.

Perocchè l' arte dell' avvocato non limitavasi, come dovrebbe, a scoprire la ragione e dimostrarla; bensì a far parere tale ciò che non

è, sparger veleno e sarcasmo sopra atti incolpevoli, ad un racconto ingenuo tramezzar bugie e calunnie, sapere colla ironia sostenersi ove non si potrebbe cogli argomenti, affettar gravità e morale nell'enunziare dogmi machiavellici, profondere la beffa sull'avversario, solleticare la vanità, la paura, l'interesse, l'invidia...; arti che possono vedersi analizzate con compiacenza da Marco Tullio. Il quale pure scrisse una *Topica*, indicando i luoghi comuni da cui desumere le ragioni; perocchè il trovare argomenti dovea essere speciale magistero là dove l'eloquenza mirava meno a chiarir la verità, che a far trionfare una parte, una causa, un uomo.

Educatosi nelle arti giuridiche sotto Lucio Licinio Crasso, gran sostenitore del senato, Cicerone non sciorinò bandiera, ma velando il suo modo di pensare, si bilicò in quel giusto mezzo, che porta innanzi, sebben non porti alla sommità. Un liberto di Silla volea far reo di morte Roscio Amerino, per gola di spogliarlo; e Cicerone, già l'accennammo, ne assunse il patrocinio: e sebbene in questo caso nessun pericolo corresse, e blandisse moderatamente il dittatore apponendo alle troppe sue occupazioni se lasciava prevaricare i dipendenti suoi, piacque però il veder un giovane alzarsi in favore dell'umanità che sì rado trovava campioni, e rinfacciare l'iniquità a coloro che fecero loro pro della proscrizione, e che trionfavano, beati di ville suburbane, di case adorne con vasi di Corinto e di Delo, con uno scaldavivande che valeva quanto una possessione, con argenterie e tappeti e pitture e statue e marmi, oltre una masnada di cuochi, di fornai, di lettighieri; piacque l'udirgli dire: — Tutti costoro che vedete assistere a questa causa, reputano che si deve riparare tale soperchieria: ripararla essi non osano per la nequizia dei tempi ».

Del resto Cicerone oggi lo qualificheremmo per un conservatore, un dottrinario: eclettico in filosofia, adotta i nuovi concetti morali che si faceano strada traverso alla rigidezza del prisco sistema giuridico; ride degli auguri, egli augure; esercita l'umor suo gioviale alle spalle de' giureconsulti, aggrappati alle formole, e superstiziosi delle sillabe, dei riti, delle azioni, delle finzioni arbitrarie (13); antepone l'equità allo stretto diritto, e doversi cercare le vere norme, non nelle XII Tavole, ma nella ragione suprema scolpita nella nostra natura immutabile, eterna, da cui il senato non può dispensare, e che fu da Dio concepita, discussa, pubblicata (14).

Benchè Cicerone l'intera vita versasse negli affari, nulla di nuovo inventò circa a cose dello Stato e alle leggi; e il patriotismo gli toglieva di fare degl'istituti nazionali una stima conveniente, al paragone degli stranieri. Il suo libro delle *Leggi* non sa che ammirare le antiche consuetudini romane. In quello della *Repubblica*, la cui recente scoperta eccitò tanta aspettazione, vanta bensì di dar cose attinte dalla propria esperienza e dalle tradizioni degli avi, e superiori buon tratto a quanto dissero i Greci (15): pure non sa far di meglio che tradurre il sesto libro delle storie di Polibio, ove è divisata la costituzione romana; anzichè risalire alle fonti del diritto, accetta il fatto, dando per modello la romana repubblica, blandendola più che non paressero dover consentirgliele i mali di cui era testimonio,

e dei quali non ravvisava la ragione nè i rimedi. Fra le costituzioni pospone la democratica, perchè alle persone illustri non dà altro che un grado più elevato di dignità; e preferisce la monarchia, che la turba delle passioni allivella sotto una ragione unica; ma conchiude per un misto delle tre forme (16). Siffatta gli è d'avviso che sia la repubblica romana, coll' elemento monarchico ne' consoli, l' aristocratico nel senato, il democratico ne'tribuni e nelle adunanze. Ma il potere del popolo vorrebb' egli restringere, e dà consigli sul modo di riconoscergli una libertà apparente, levandogli in effetto il potere.

Amantissimo della gloria di Roma, e anche della propria, se era molto acconcio a trattare locali interessi, non comprendeva però le quistioni vitali dello Stato, che erano l' assimilazione delle provincie e l' accomunamento delle franchigie cittadine: e uom di temperamenti e del bene possibile, irresoluto perchè il suo buon senso gli mostra tutte le difficoltà e lo rattiene dagli eccessi, fra i pochi che conducono al despotismo e la folla che trae all'anarchia tende a frapporre una classe media, credendola unica salvaguardia all' integrità della costituzione, e a togliere pretesto alle lotte fra patrizi e plebei, fra provinciali e romani, fra i vincitori e i vinti della guerra civile. Quest' interesse per la classe di cui erasi costituito patrono, è il lato più costante e meglio appariscente del suo carattere; a quel divisamento politico mai non avendo fallito neppur quando sbagliò di mezzi; nè, come il suo Pompeo, se ne lasciò sviare dalla speranza illegittima di ergersi superiore alle leggi, che applicava e difendeva.

Un uomo così eloquente e così popolare parve al Magno Pompeo opportunissimo a ferire l' aristocrazia, e gli porse il destro d' offrire a noi posteri il quadro più parlante della corruzione d'allora.

Cajo Licinio Verre senatore, amico dei Metelli e degli Scipioni, spende la giovinezza nei bagordi; questore di Carbone nella guerra civile, diserta al nemico colla cassa; luogotenente di Dolabella contro i pirati, pirateggia egli medesimo, e la dà per mezzo alle peggiori scelleraggini. Raccoltele tutte in un libello, Scauro gliele presenta, minacciando richiederlo in criminale se non gli rivela per filo le colpe e mancanze di Dolabella: e Verre tradisce il suo capo, anzi sta in giudizio contro di esso. A Scio, a Tenedo, a Delo, ad Alicarnasso ruba le più belle statue: da' Milesî chiede a prestanza una nave, e avuta la migliore, la vende e se ne tiene il prezzo. A Lampsaco invaghitosi della figlia di Filodamo, ordina ai littori di condurgliela; ma i fratelli e il padre repulsano quella brutale violenza; ne nasce un parapiglia, che a gran fatica è calmato da' cavalieri e negozianti romani: poco dopo Verre cita Filodamo al suo tribunale, e il dimostra reo di morte. Venuto a Roma pretore, lasciasi governare da Chelidone cortigiana greca e da un favorito, che fanno traffico delle sentenze di esso. Qual dovea riuscire mandato pretore, cioè arbitro nella Sicilia?

A malgrado di tanti danni, quell' isola era tuttavia il fiore delle provincie. Prima ad insegnare ai Romani il gusto del comandare ad altre genti (17), coi porti e colle vettovaglie sue aveva agevolato la conquista dell' Africa, onde Publio Scipione Africano in ricompensa

le avea restituito le spoglie rubatele dai Cartaginesi. Il commercio la stringeva agl' Italici: ricchi e industriosi terrazzani prendevano a fitto estesissimi poderi, e v'impiegavano a gran vantaggio grossi capitali: Roma la guardava come suo granaio, e nella guerra Sociale n'ebbe tele, frumento, cuoi, oltre mantenerle, vestirle, armarle eserciti. In paese così portuoso talmente fruttava l' un per venti delle merci importate, che dal solo porto di Siracusa in pochi mesi Verre ricavò dodici milioni di sesterzi (18). Che ghiotto boccone alla gola de'magistrati romani! che bell' arricchirsi in provincia tanto ubertosa, e per soprappiù così vicina da potere considerarsi un suburbano di Roma! Ma quel paese che aveva avuto una letteratura emula della greca, medici e naturalisti insigni, filosofi, matematici, artisti, tutto, avea perduto l' indipendenza; e dimentiche le antiche grandezze, era caduto in quel fondo d'oppressione, dove nè tampoco rimane il coraggio di querelarsi e la forza di fremere (19).

73-71 Verre, ottenutone il governo, se la gratificò col trucidare le reliquie dell' esercito di Sertorio che cercavano un asilo e da vivere in quell' isola; poi sbrigliatosi ad ogni peggior talento, le nocque più che non la guerra cartaginese o le servili. Calpestate e le leggi romane e le paesane consuetudini, in quei tre anni fece traboccare a sua voglia le bilancie della giustizia: egli cavillava ogni testamento finchè nol si satollasse di danaro, egli obbligava i contadini a contribuire più di quello che raccoglievano, talchè molti campi rimasero abbandonati; egli saccheggiava città, o le obbligava a mantenere le sue bagascie; egli assoldava accusatori, citava, esaminava, sentenziava. Possessi aviti furono aggiudicati altrui; cassati testamenti e contratti; alterato il calendario per vantaggiare gli appaltatori (20); fedelissimi amici condannati come avversari; cittadini romani messi alla tortura, o mandati al supplizio; gran ribaldi assolti per danaro; onestissime persone accagionate assenti, e condannate; porti e città dischiuse ai pirati; uccisi i capitani, le cui squadre s' erano lasciate vincere perchè egli tardava le paghe; perdute o vendute ignominiosamente opportunissime flotte; e tiriamo un velo sulle violenze al pudore.

I Romani mai non mostrarono nè disinteressato culto nè retto gusto per le belle arti (21); però dalle grosse somme che costavano agli amatori, e dal dispiacere che le città greche palesavano al vederseli rapiti, avevano imparato ad apprezzare i capi d' arte, a crederli un glorioso trofeo nella città, un signorile ornamento ne' palagi. Pisone proconsole dell' Acaja (per tacere le imposte gravezze, le prepotenze, le libidini, a cui matrone e vergini non si sottrassero che gettandosi nei pozzi) spogliò Bisanzio delle moltissime statue, conservatevi gelosamente anche in mezzo ai pericoli della guerra mitradatica; e da ogni tempio, da ogni sacro bosco della Grecia tolse simulacri ed ornamenti (22). Mummio fece altrettanto a Corinto; Paolo Emilio nella Macedonia e nell' Acaja.

Ricchissima di capolavori era la Sicilia, greca ella stessa, e forse maestra alla Grecia, corte di re possenti e generosi, e madre di segnalati artisti. Parve dunque a Verre d'avere un bel destro onde ra-

dunarsi una galleria che non iscapitasse dalle più vantate di Roma; e già prima di porvi piede s' era informato dove giacessero i capi più stimabili; indi, o a prezzi determinati da lui medesimo, o più sovente colla frode e colla violenza, ne spogliò il paese. — Prima della « costui pretura (dice Cicerone), in Sicilia non v'avea casa per poco « doviziosa, dove, se anche altro argento non si trovava, mancassero « questi capi, cioè una grande padella con figure e intagli di divini- « tà, una patera da servirsene le donne ne' riti sacri, un turibolo, e « tutte di lavoro antico e di squisito artifizio: onde si può argomen- « tare che un tempo i Siciliani anche delle altre cose tenessero in « proporzione; e sebbene la fortuna ne avesse rapite di molte, pur « conservassero quelle che appartenevano alla religione ».

A tutti Verre fe' togliere le incrostature, gli emblemi, i lavori fini; poi da cesellatori e vasai, che aveva in abbondanza, per sei mesi continui fabbricare vasi d'oro, e in essi incastrare i pezzi tolti ai turiboli e alle patere, in maniera che sembrassero fatti apposta. — In « quella sì antica provincia ( parla ancor Cicerone ), di tante città, « tante famiglie, tante ricchezze, v' assicuro a stretta precisione di « termini, non esser vaso d' argento di Corinto o Delo, non gemme, « non lavoro d'oro o d'avorio, statuette di bronzo, di marmo o d'al- « tro, non pittura o in tavola o in tessuto, ch' egli non abbia esami- « nata per portarne via quel che gli garbasse. Siracusa perdette più « statue allora, che non uomini nell' assedio di Marcello » (23).

Anche su altre preziosità spingevasi la sua ingordigia, tappezzerie ricamate d'oro, ricchi fornimenti da cavallo, vasi probabilmente di quelli che noi chiamiamo etruschi, tavole grandiose di cedro (24); e poichè in Sicilia abbondavano fabbriche di tele e d' arazzi, e tinture di porpora, esso le obbligava a lavorare per suo conto. Riceve una lettera coll'impronta d'un bel suggello, e manda di presente pel possessore, e ne vuole l'anello. Antioco, figlio del re di Siria, dirigendosi a Roma per sollecitare l'amicizia del senato, recava per donare a Giove Capitolino un candelabro, pari per arte e per ricchezza al posto cui era destinato e alla suntuosità del donatore. Fermatosi il principe in Sicilia, Verre l'invita a cena, sfoggiando una magnificenza reale; e Antioco in ricambio invita il pretore, e ostenta le splendidezze asiatiche che seco traeva, vasellame di metallo fino, una coppa stragrande d'una gemma sola, una guastada col manubrio d'oro. E Verre a maneggiare e lodar que' lavori, e prega il re voglia prestarglieli da mostrare agli orefici suoi. Antioco il compiace senza un sospetto, non sa tampoco negargli quell' insigne candelabro che con gelosia custodiva: ma quando si tratta di restituirli, il pretore lo rimanda d' oggi in domani, poi glieli chiede sfacciatamente in dono; e perchè il principe ricusa, Verre talmente insiste, che Antioco per istracco gli dice : — Tenetevi pure il restante, ma restituitemi il dono destinato al popolo romano ». Ma Verre garbuglia non so quali pretesti, e gl' intima che esca dalla provincia avanti notte.

Veneravasi a Segesta una Diana bellissima, rapita già dai Cartaginesi, restituita da Scipione. Verre ne pigliò vaghezza, la chiese, e ricusato, vessò gli abitanti e i magistrati fino ad impedirne i mercati

ed i viveri; ond' essi pel minor male dovettero acconsentire che se la prendesse. Con tal devozione però era guardata, che nessuno a Segesta, libero o schiavo, cittadino o forestiero, avrebbe osato porvi mano; onde Verre chiamò dal Lilibeo operai stranieri, che ignari della venerazione, a prezzo la trasportarono. Che fremito degli uomini! che pianger delle donne! che desolarsi de' sacerdoti! la spargeano d' unguenti, la cingevano di corone, l' accompagnavano con profumi sino al confine; e poichè non cessavano di querelare fosse rimasto solo il piedestallo con iscritto il nome di Scipione, Verre ordinò di portar via anche quello. Più sacra a tutta l' isola era la statua di Cerere in Enna, la dea dirozzatrice della Sicilia, e che in quei campi appunto avea visto rapirsi dal dio Plutone la figlia Proserpina. Che monta? il pretore se la tolse, e agli oppressi insultava col volerli plaudenti; e alla festa con cui commemoravasi la presa di Siracusa per opera di Marcello, ne fece sostituir una al proprio nome.

Tanto permettevasi un pretore in sì breve tempo, e alle porte di Roma; ed ogni anno spediva due navi di spoglie, e si vantava — Ho rubato tanto, che non posso più venir condannato ». I Siciliani non osavano richiamarsene direttamente al senato, e si raccomandarono a Cicerone, che nell' isola loro avea lasciato buon nome quando vi fu questore al Lilibeo; ma anche dopo insinuata l' accusa, pretori e littori minacciavano chi venisse a riferire, impedivano i testimoni. Non ostante ciò, non ostante che Verre fosse protetto da amici ragguardevoli, e patrocinato dal celebre Ortensio, dai cavilli forensi e dall' onnipotenza dell' oro, pel quale potè far prorogare i dibattimenti fin all' anno seguente, quando era console Ortensio, pretore Metello, Cicerone ne assunse l' accusa a preghiera de' Siracusani e de' Messinesi, e assicurato di protezione da Pompeo; girò l' isola a raccorre testimonianze; presentò il libello, facendovi pompa di tutta l' eloquenza e sonorità sua; e più che colle miserie de' Siciliani egli destava il fremito col dipingere come Verre avesse osato di far battere colle verghe nel fôro di Messina un cittadino romano (25). Tutti inorridivano a tanto eccesso, senza riflettere alle migliaia che giacevano stivati negli ergastoli, sferzati a morte dal capriccio dei padroni o dall' arbitrio de' custodi: — ma costoro non erano cittadini; eran uomini solamente.

70

69

Anzi nell' orazione stessa Cicerone narra siccome, essendo pretore in Sicilia Lucio Domizio, uno schiavo uccise un cinghiale d'enorme grossezza; onde il pretore desiderò vedere quell' uomo destro e forzuto. Ma come intese che uno spiedo gli era bastato a quel colpo, non che lodarlo ne prese tale sospetto, che il fece crocifiggere sotto il crudele pretesto che agli schiavi era proibito usar arma qualunque. Cicerone lo racconta freddamente; e conchiude: — Ciò potrà parer severo; io non dico nè sì nè no ».

E del disprezzo che s' avea per ciò che romano non fosse, è grand' indizio la causa stessa che esponiamo. Il senato scorgeva in essa la propria condanna, laonde pensò prevenire lo scandalo che ne sarebbe venuto dalla pubblicità dei rostri; e prima che Cicerone avesse compito il suo libello, condannò Verre all' esiglio, ed a restituire

non più di quarantacinque milioni di sesterzi ai Siciliani, che ne avevano domandati cento. Le arringhe girarono manoscritte, e restano a provare le trascendenze dell'aristocrazia, e giustificare l'odio che nelle provincie si portava a questi luogotenenti di Roma. Con una franchezza, di cui vogliamo fargli merito per quanto spalleggiato, Tullio rivelò una folla d'altre prevaricazioni de' nobili che avevano secondato Verre, talchè dava di colpo a tutta l'aristocrazia, la quale riconoscea sè stessa in qualcuno almeno de' lineamenti attribuiti a Verre; dimostrava quanto danno derivasse dal lasciar i giudizi in arbitrio del senato; ed elevando la giudiziaria a questione politica, diceva: — La mano degli Dei suscitò questo gran processo per por« gervi il destro di cancellare le disonorevoli traccie apposte a voi « e alla giustizia romana: chè ogni giorno più si diffonde la voce che « nei vostri tribunali mai non possa aver torto il ricco colpevole. « Pompeo v' ha detto alle porte della città. *Le provincie sono mes« se a sacco, la giustizia all' incanto; bisogna riparo a questi « scompigli*. Sì, bisogna; e l' anno venturo quand' io sarò edile, vi « porrò sott' occhi con prove irrefragabili la lunga tela degli orrori « e delle infamie commesse in questo decennio dai tribunali affidati « al senato. Sinchè la forza ve la costrinse, Roma soffrì il despoti« smo vostro, degno di re; ma dacchè il tribunato recuperò i suoi « diritti, intendetela bene, il vostro regno è finito ».

In fatti Pompeo riuscì a ottenere, rinnovando la legge Plauzia, che le funzioni giudiziarie fossero ripartite fra i senatori, i cavalieri e i tribuni del tesoro, restando così annichilata l'opera di Silla. Da quel momento i cavalieri acquistarono vera importanza nella repubblica, annodatisi attorno a Pompeo e Cicerone.

---

(1) *In hanc rem constat Catonis præceptum pene divinum, qui ait; Rem tene, verba sequentur*. Così nell'*Arte retorica* di Giulio Vittore, scoperta dal Maj.

(2) *Hominis, ut opinio mea fert, nostrorum hominum longe ingeniosissimi atque eloquentissimi*. Pro Fontejo.

(3) *Hirtium et Dolabellam dicendi discipulos habeo, cœnandi magistros. Puto enim te audisse... illos apud me declamitare, me apud illos cœnitare*. Ad fam., IX. 16.

(4) *De officiis*, II. 10.

(5) In *Bruto*, 19.

(6) Cicerone fa così narrare il fatto da esso Antonio: — Non vogliate « pensare che nella causa di Marco Aquilio, nella quale io non veniva a « narrare avventure d' antichi eroi, o i favolosi loro travagli, nè a soste-

« nere un personaggio da scena, ma a parlare in mia propria persona,
« far potessi quel ch' ho fatto per conservare a quel cittadino la patria,
« senza sperimentare viva passion di dolore. Al vedermi davanti un uo-
« mo ch' io mi ricordava essere stato console, un generale d' eserciti, cui
« il senato aveva conceduto di salire al Campidoglio in forma poco dis-
« simile al trionfo; al vederlo, dico, sbattuto, costernato, afflitto, in av-
« ventura di perdere ogni cosa, non prima incominciai a parlare per mo-
« vere gli altri a compassione, ch' io mi sentii tutto intenerito. Mi accôr-
« si allora veramente della straordinaria commozione de' giudici, quan-
« do quell' afflitto vecchio e di gramaglia vestito levai di terra, e gli
« stracciai la vesta sul petto, e mostrai le cicatrici: il che non fu effetto
« di arte, ma sì d' una gagliarda commozione d' animo addolorato. E nel
« mirare Cajo Mario ivi sedente, che colle lagrime sue più compassione-
« vole faceva il lutto della mia orazione, allorchè a lui mi volgeva con
« frequenti apostrofi raccomandandogli il suo collega, ed implorandone
« l' ajuto per la causa comune di tutti i capitani; questi tratti patetici, e
« l' invocar ch' io feci tutti gl' iddii e gli uomini, cittadini e alleati, non
« poteano non essere da mio gravissimo dolore e da lagrime scompa-
« gnati: e per quanto avess' io saputo dire, se detto l' avessi senz' es-
« serne passionato, non che a commiserazione, avrebbe il mio parlare
« mossi a riso gli uditori ». *De oratore*, II. 45.

(7) SVETONIO, *De claris rhet.* II. Conyers Middleton nella *Vita di Cicerone* dà la storia di quel tempo, ma soverchiamente parziale al suo eroe. Prima ancora, Francesco Fabricio nostro aveva scritto *Sebastiani Corradi quæstura et M. T. Ciceronis historia*, in bel latino difendendo l' Arpinate da Dione e Plutarco, tediando però coll' uso d' un' allegoria perpetua secondo i tempi, giacchè suppone che un questore presenti le azioni di Cicerone in forma di moneta buona, per contrapposto alla falsa degli storici greci. Lo studio di quest' età non potrebbe farsi meglio che sulle *Epistole* di Cicerone stesso, principalmente al modo che le ordinò e tradusse in tedesco C. Wieland; poi G. Schütz professore a Jena col titolo di *M. T. Ciceronis epistolæ ad Atticum, ad Quintum fratrem, et quæ vulgo ad Familiares dicuntur, temporis ordine dispositæ*, ecc., ristampate a Milano in 12 vol. in-8° colla versione del Cesari e illustrazioni. Anche Golbery pose una *Histoire de Cicéron* in fronte alla traduzione delle opere di questo, edita da Panckoucke, Parigi 1835: e nel 1842 si pubblicò *Cicéron et son siècle par* A. F. GAUTIER. A Leyda si stampa ora una biografia di Tullio, scritta da W. Suringar, e tratta dalle opere di lui, col titolo *M. T. Ciceronis commentarii rerum suarum, seu de vita sua: accesserunt annales ciceroniani, in quibus ad suum quæque annum referuntur quæ in his commentariis memorantur.*

(8) A Tirone liberto di Tullio attribuiscono l' invenzione delle note o abbreviature stenografiche. Che poi quest' ultimo scrivesse le orazioni dopo il fatto, lo attesta egli stesso: *An tibi irasci tum videmur, quum quid in causis acrius et vehementius dicimus? Quid! quum, jam rebus transactis et præteritis, orationes scribimus, num irati scribimus?* Tuscul., IV. 25. *Pleræque enim scribuntur orationes habitæ jam, non ut habeantur.* Brutus, 24. Nei momenti d' ozio preparava introduzioni a futuri componimenti, onde gli occorse di mettere la stessa a due diversi lavori: *Nunc negligentiam meam cognosce. De Gloria librum ad te misi; at in eo proœmium idem est quod in Academico tertio. Id evenit ob eam rem, quod habeo volumen proœmiorum; ex eo eligere soleo, cum aliquod σύγγραμμα institui: itaque jam in Tusculano, qui non meminissem me abusum isto proœmio, conjeci id in eum librum, quem tibi misi. Cum autem in navi legerem Academicos, agnovi erratum meum; itaque statim novum proœmium exaravi etc.* Ad Attico, XVI. 6.

Un' altra disattenzione sua ci occorre nel lib. v *De finibus*, ove finge che gl' interlocutori trovino in Atene Papio Pisone, il quale poi nel parlare si riferisce ai discorsi tenuti antecedentemente, e ai quali non si suppone che egli assistesse. Le distrazioni anche dei più forbiti valgano di scusa se non di discolpa a noi scrittorelli.

(9) Che Cicerone riponesse in ciò la finezza dell' arte, appare dal vedere come la mancanza di digressioni sia da lui presa per segno di rozzezza negli antichi, ai quali appone che *nemo delectandi gratia digredi parumper a causa posset*. Brutus, 91.

— Cicerone (diceva Apro nel dialogo *Della corrotta eloquenza*, che « si attribuisce a Tacito) fu il primo a parlar regolato, a scerre le paro« le e comporle con arte; tentò leggiadrie; trovò sentenze nelle orazio« ni che compose sull' ultimo, quando il giudizio e la pratica gli aveano « fatto conoscere il meglio, perchè l' altre non mancavano di difetti an« tichi, proemi deboli, narrazioni prolisse; finisce e non conclude, s' al« tera tardi, si riscalda di rado, pochi concetti termina perfettamente e « con certo splendore; non ne cavi, non ne riporti; è quasi muro forte « e durevole, ma senza intonaco e lustro ».

(10) *Ego quia dico aliquid aliquando, non studio adductus, sed contentione dicendi aut lacessitus ; et quia, ut fit in multis, exit aliquando aliquid, si non perfacetum, attamen fortasse non rusticum, quod quisque dixit, id me dixisse dicunt*. Pro Plancio.

(11) *Pro Cecina ; De finibus*, III e I.; *De nat. Deorum*, I.; *Tuscul.*, II.

(12) Cicerone, *Brutus*, 64.

(13) *Pro Murena*.

(14) *De legibus*, I. 5. 6; *De repub.*, III. 17.

(15) I. 22. 23.

(16) *Quartum quoddam genus reipublicæ maxime probandum esse sentio, quod est ex his quæ primo dixi moderatum et permixtum tribus... Placet esse quiddam in republica præstans et regale ; esse aliud auctoritati principum partum ac tributum ; esse quasdam res servatas judicio voluntatique multitudinis*. — Ecco l' idea dei tre poteri, però già accennata dal pitagorico Ippodamo, poi attuata dai popoli moderni.

(17) Cicerone, *In Verrem*, II.

(18) Lo stesso, *ivi*.

(19) Parmi questo il concetto che ragionevolmente esce dalle ampollose lodi di Marco Tullio : *Sic porro homines nostros diligunt, ut his solis neque publicanus, neque negotiator odio sit. Magistratuum autem nostrorum injurias ita multorum tulerunt, ut nunquam ante hoc tempus ad aram legum, præsidiumque vestrum publico consilio confugerint... Sic a majoribus suis acceperunt, tanta populi romani in Siculos esse beneficia, ut etiam injurias nostrorum hominum perferendas putarent. In neminem civitates ante hunc (Verrem) testimonium publice dixerunt ; hunc denique ipsum pertulissent si etc*. Ivi.

(20) Se Cicerone esprime il vero, i Siciliani usavano un calendario ben rozzo, giacchè, per mettere in accordo i mesi solari coi lunari, aggiungevano o toglievano uno o due giorni, facendo più breve o più lungo il mese. *Est consuetudo Siculorum, ceterorumque Græcorum, quod suos dies mensesque congruere volunt cum solis lunæque ratione, ut nonnunquam si quid discrepet, eximant unum aliquem diem, aut summum biduum ex mense, quos illi* ἐξαιρεσίμους *dies nominant; item nonnunquam uno die longiorem mensem faciunt, aut biduo*. Ivi.

(21) Cicerone si scusa dell' attribuire importanza a pitture e sculture: *Dicet aliquis : Quid ? tu ista permagno æstimas ? Ego vero ad meam rationem usumque non æstimo ; verumtamen a vobis id arbitror spe-*

*ctari oportere, quanti hæc eorum judicio, qui studiosi sunt harum rerum, æstimentur, quanti venire soleant, etc.* Ivi, IV. E vedi il nostro Cap. XLII.

(22) CICERONE, *De provinciis consul.*, IV.

(23) Un libro intero della sua *azione* contro Verre aggirasi sui lavori di belle arti da costui rapiti; ed è prezzo dell'opera il leggerlo, sì per informarsi di tante opere insigni, sì per conoscere le maniere con cui esso le occupò: tra queste un Apollo ed Ercole di Mirone, un Ercole dello stesso, un Cupido di Prassitele. Nelle *Memorie dell' Accademia francese di belle lettere*, tom. IX, Frangier inserì una dissertazione, intitolata *La galleria di Verre.*

(24) *Scyphos sigillatos... phaleras pulcherrime factas... attalica peripetasmata... pulcherrimam mensam citream.*

(25) *In Verrem*, V. 3.

## CAPITOLO XXIV.

### Scompiglio della proprietà. Consolato di Cicerone. Catilina.

I ripetuti esempî di potere illimitato sfioravano le gelose attrattive della libertà, e rendevano temerarî i soldati, e ligi ai capi che per molti anni gli avevano condotti al trionfo. I quali a vicenda, ne' lunghi comandi, disavvezzatisi da ogni subordinazione, trovavansi anche nella pace altrettanti satelliti quanti aveano antichi uffiziali; sicchè i comizî presero aria d' un campo di battaglia, gli stessi amici dell' ordine tendeano ai loro fini collo scompiglio, e tutto riducevasi a governo personale.

67 Cajo Cornelio tribuno propone di reprimere le usure de' governanti, e le dispense che alcuni senatori vendevano dall'osservar le leggi: il console Calpurnio Pisone gliel contrasta; tumultuando la folla, manda i littori, ma li vede respinti a sassate e rotti i loro fasci. Cornelio propone di punir le brighe che si fanno pei candidati; e Pisone, con artifizio non mai disimparato, lo sorpassa aggiungendo che chi fa broglio sia espulso dal senato, escluso dalle cariche, multato. Cornelio che non vuole esser vinto in popolarità, eccita nuova sommossa, fa cacciar Pisone dal fôro; e questi si circonda d' amici, e a forza fa passare la sua legge. Quando Cornelio scade, vien accusato di non avere tenuto conto del veto de' colleghi; ma Cajo Manilio, amico di Pompeo, compare con una banda di bravi, e minacciando morte dissipa gli accusatori. Tali erano divenuti i comizî.

Quel gran nome di Roma, nel quale si congiungevano patrizî e plebei alla gloria comune, perdeva il fascino da che Mario e Silla avevano condotto i cittadini gli uni a guerreggiare gli altri; e le nimicizie suggellate col sangue faceano riguardare ciascuno, non come membro della stessa repubblica, ma come congiurato d' una fazione. Nelle lunghe guerre la plebe erasi educata alla licenza, al lusso, al furto; tornando satolla di preda, profondea colla spensierata prodigalità di chi acquistò senza fatica; poi trovandosi risospinta nella pristina povertà, maggiormente sentiva le privazioni, guatava con invidia i ricchi, e ribramava guerre e tumulti e torbido in cui pescare, inabile del pari e a possedere e a soffrire chi possedeva.

Nessun fatto rivela tanto la côndizione sociale d' un paese quanto le leggi e le consuetudini che regolano la proprietà; onde non ci sarà apposto il tornarvi spesso, massime da chi badi ai germi che or vanno crescendo.

Chiunque conosce come la proprietà sia la base materiale della società, come base morale n' è la famiglia, non potrà non meravigliarsi della poca stabilità di essa fra gli antichi, e sin fra i Romani.

Piuttosto che un diritto naturale, consideravasi come una conseguenza di formole religiose o legali, subordinata poi sempre all'alto dominio dello Stato. La delimitazione dell'augure segnava i confini di ciascun fondo; l'ara o le tombe ne consacravano il possesso: talchè al dileguarsi del sentimento religioso diminuivasi la sicurezza della proprietà. Divenuta legale, restava all'arbitrio de' legislatori o dei violenti, e trenta volte noi la vedemmo rimpastata, ora con parziali confische, ora colle spropriazioni in cumulo, or colle proscrizioni, colle colonie, colle distribuzioni ai veterani. Soltanto col cristianesimo il sentimento di giustizia dovea diventare una potenza, bastante a difendere la proprietà.

Al tempo di Cicerone, la guerra civile, le proscrizioni, l'abolizione de'debiti aveano mutato violentemente il padrone a tutti i campi, non però il modo di possesso: come già si soleva nelle conquiste esterne, il vincitore sottentrava al vinto coi diritti medesimi, senza che della plebe restasse migliorata la condizione, non onorato il lavoro, non aperte vie onorevoli al guadagno. Se non che il possessore quasi su altro non fondavasi che sull'ingiustizia, sull'usurpazione, sulla denunzia, sull'assassinio. La campagna d'Asia introdusse un lusso corruttore, che si manteneva od emulava coll'opprimere i poveri ed espilare le provincie. La venalità delle magistrature costringeva i nobili a caricarsi di debiti per ottenerle, indi rifarsene come potevano nelle provincie o ne' tribunali.

Gl' Italiani, sbalzati prima dalle glebe avite, poi ridotti al nulla da Silla, erravano mendicando pei campi posseduti dai loro padri; mentre nei monti appiattavansi o pastori sottrattisi cogli armenti ai loro padroni, o gladiatori fuggiaschi, pronti a vendere un coraggio disperato; i meno arrabbiati affluivano a Roma per godervi il privilegio di vendere il voto e vivere di donativi. Il paese dei Volsci, donde vedemmo uscire eserciti così numerosi, non trovavasi più popolato che da schiavi de'Romani e da guarnigioni: altrettanto quello degli Equi; il Sannio, la Lucania, il Bruzio (1).

Mal si presumerebbe che le tante colonie ripopolassero l'Italia. Quel nome era accettato da alcuni municipî per mera adulazione o per assomigliare alla metropoli (2), senza in effetto ricevere nè immigrazione nè coloni: se li ricevevano, era la poveraglia più sconcia di Roma, la quale aveva tumultuato per ottenere la legge agraria e i campi, ma ricusava la fatica necessaria a prosperarli; onde appena condotta su questi, rimpiangeva l'ozio voluttuoso e pasciuto della città, e vendendo per poco danaro il terreno ottenuto, ritornava alla fastosa sua miseria. Altrettanto accadeva dei veterani, cui in benemerenza si concedeva, non il soperchio delle sterminate tenute dei ricchi, secondo l'intento de'Gracchi, ma di cacciare il laborioso campagnuolo, per sedersi sulla sua vigna, nel suo letto. Quivi in breve ora scialacquato il facile acquisto, e impegnato il campo agli usurai, tornavano a Roma a chieder armi, sommosse, proscrizioni.

A chi rimaneva ed avesse capitali riusciva dunque agevole accumulare smisurati possessi, sperdendo la classe più attuosa, quella dei rustici liberi e de' piccoli possidenti: i terreni che non lascia-

ronsi sodi, vennero uniti in latifondi, e retaggio di un privato diventavano contrade, che due secoli prima aveano dato materia al trionfo d'un generale (3). Cavalieri e senatori dagli estesissimi loro poderi procuravano ritrarre la maggior rendita colla minore spesa convertendoli in prati, alla cui coltura bastavano assai minori braccia che non alla semente.

Travolte le fortune, rotte le tradizioni, incitate la cupidigia e le speranze, purchè si alzasse una bandiera, certo le correrebbe dietro una moltitudine, volonterosa di sovvertire l'ordine presente, senza curarsi quale sarebbe a sostituirvi. Ma voleasi estirpare il male? non era possibile se non collo scompigliare di ricapo le proprietà, portare su nuove tavole di proscrizione quelli che delle prime aveano vantaggiato, sbrigliare la vendetta, inondar l'Italia di sangue. Ma poi, spropriati gl'ingiusti possessori, a chi rendere i terreni? la guerra, la proscrizione, la miseria aveano od uccisi o fatti dimenticare i primitivi proprietari, che stivati negli insalubri tuguri di Roma, baccaneggiavano nel fòro, vivacchiavano delle largizioni pubbliche, o al più faceano sonare qualche debole ed isolato lamento contro la forza, che eransi assuefatti a riguardare come diritto.

Vedevasi dunque l'abisso, e non si sapeva colmarlo. Il tribuno Rullo Servilio, stimolato da Cesare, pensò almeno un palliativo, proponendo leggi agrarie modellate sulle precedenti. Decemviri, nominati non da tutte le trentacinque tribù, ma da sole diciassette tratte a sorte, come si soleva nella elezione de' pontefici e degli auguri, doveano vendere i possessi pubblici in Italia, e fuori d'Italia quelli conquistati dopo il primo consolato di Silla; le gabelle di essi mettevansi all'incanto, per ottenere subito un capitale, con cui si comprassero campi in Italia dove piantar colonie onde ripristinare le proprietà minute. Come un compenso, egli dichiarava legittime le vendite di possessi pubblici fatte dopo l'82, cioè le Sillane, ed anche le usurpazioni.

63

Sbigottirono i ricchi al pensare che le proprietà loro dovessero passare alla rassegna del rappresentante del popolo; sbigottirono di questo smisurato potere affidato ai dieci, che col sovvertimento delle fortune avrebbero potuto anche mutar lo Stato. Onde a Cicerone, che mercè de'cavalieri era divenuto console, e attorno al quale si restringevano i ricchi (4), affidarono l'incarico di dissuadere la legge. Ed egli, benchè nell'accettare la suprema magistratura avesse professato voler essere console popolare, adoprò quella sua eloquenza tutta di passione a combattere Rullo; con arte da retore mettendo in giuoco tutti i sotterfugi e i pregiudizi, confuse le proposizioni, riducendole continuamente a quistioni di persone; lusingò il vulgo col chiamare i Gracci chiarissimi, ingegnosissimi, amantissimi della romana plebe, che coi consigli, la sapienza, le leggi assodarono tante parti della repubblica (5); blandì la boria nazionale col magnificare la repubblica, ma soggiungeva — Quando mai s'era veduta questa comprar a « danaro lo spazio ove stabilire colonie? sarebbe degno di sì gran « madre il trapiantare i suoi figli sopra terre acquistate altrimenti « che colla legittimità della spada? distribuire le terre, state teatro

« di gloriose vittorie? e i campi, da cui proveniva il grano da dispen-
« sare al sacro popolo? (6) Popolare son io al certo, stratto da gente
« nuova, non appoggiato d'aderenze: ma la popolarità non consiste
« nel sommovere con larghe promesse; bensì la pace, la libertà, il ri-
« poso sono i beni inestimabili che io voglio far godere al popólo. Co-
« testo Rullo, orrido e truce tribuno, a pezza lontano dall'equità e
« dalla continenza di Tiberio Gracco, che cosa pretende colla legge
« agraria? gettare in gola alla plebe i campi per depredarne la liber-
« tà, arricchire i privati spogliando il pubblico. I decemviri restano
« convertiti (quale orrore!) in dieci re, che una nuova Roma medita-
« no erigere in Capua, in quella Capua la quale già un tempo aveva
« osato chiedere che uno dei consoli fosse campano, e che lieta di
« posizione e di territorio, si fa beffe di Roma, piantata in monti e
« valli, trista di vie, con angusti sentieri, con povera campagna ».
Così solleticando tutti i pregiudizî, Cicerone vinse la causa: ma la sua popolarità ne rimase scossa.

Un altro tribuno Roscio Otone propose, ai cavalieri si assegnasse posto distinto ne'giuochi. Ma ne spiacque talmente ai plebei, che dai fischi si stava per venire ad aperta sommossa, quando Cicerone ricomparve alla ringhiera, e sì ben parlò, sì bene confuse l'ignoranza della ciurma, la quale osava fare schiamazzo fin mentre il gran comico Roscio recitava (7), che il popolo s'inghiottì la legge di Otone.

Cajo Rabirio, fazioniere di Silla, quarant' anni prima aveva ucciso il tribuno Lucio Apulejo Saturnino, allorchè i cittadini in massa furono chiamati dal senato a prender le armi per Mario e Flacco. Contro di lui, or vecchio e senatore, Giulio Cesare per mezzo di Tito Labieno portò accusa, dove si trattava nullameno che di sminuire al senato il diritto d'affidare la plenipotenza ai consoli, d'avere cioè arbitrio sulle vite persino dei tribuni, la cui opposizione cessava al bandirsi della legge marziale. Cavalieri e senatori, avvedutisi del pericolo comune, pagarono Cicerone per difendere l'imputato: ma l'eloquenza di lui, l'orrore che sparse contro i sommovitori della pubblica quiete, le lodi che profuse a Mario « padre e salvator della patria, vero procreatore della libertà e della repubblica », nol salvarono dai fischi della moltitudine, esaltata dall'effigie di Saturnino esposta sulla ringhiera; nè il reo avrebbe sfuggito la condanna di perduellione, che portava il supplizio della croce, se non soccorreva uno spediente legale. Quando la repubblica romana estendevasi poche miglia, sul Gianicolo teneasi elevata la bandiera bianca, e se mai il nemico s'accostasse, veniva abbassata, e subito ognuno era obbligato lasciar le adunanze e il fôro per correre a difender la patria. Da secoli la cosa avea perduto senso, pur rispettavasi ancora l'avita usanza, e il vessillo bianco rimanea sciorinato quanto duravano le popolari votazioni del campo Marzio. Adunque il pretore Metello Celere andò a strapparlo, e bastò perchè si dichiarasse sciolta l'assemblea, e sospeso il voto di condanna. Ma tanto bastava perchè i senatori s'accorgessero di non esser più sicuri sulle loro sedie curuli.

Dei cavalieri aveva ottimamente meritato Cicerone, perseverando nel volerli elevare; e portato console, li costituì veramente come una

classe media fra i senatori e la plebe. Essi in ricambio lo spalleggiavano, mentre il popolo a cotesto signor degli affetti cedeva i propri comodi, i piaceri, fin le vendette. I figliuoli de' proscritti che, per le leggi Sillane rimanevano non solo spogli della proprietà, ma esclusi dal senato e dai pubblici onori, si arrabattavano per far derogare l'iniquo castigo. Domanda giusta quanto moderata: ma Cicerone vi si oppose a titolo di convenienza, col mostrare che fosse inopportuno il ringagliardire la parte soccombuta, la quale per prima cosa avrebbe pensato alla vendetta, poi a nuove spropriazioni; d'altra parte se si dessero impieghi a gente, onorevole per certo e degna, ma impoverita, non era probabile che se ne volesse rifare? (8)

Con uno sfoggio di stile, che forse niun'altra volta mai tanto artifiziò, insinuava ai soffrenti la necessità di soffrire pel comune vantaggio; pazientassero un'ingiuria utile alla repubblica, la quale avendo avuto e quiete e sistemazione dai decreti di Silla, sarebbe sommossa all'infirmarsi di quelli. Anche questa volta trionfò l' eloquenza, e gli arricchiti dalle confische di Silla deposero la paura di vedersi spogliati: e lascisi pure che Roma brontoli contro Tullio, fautore dei sette tiranni, come chiamavano quelli che più s' erano impinguati nelle preterite vicende, e che erano i due Luculli, Crasso, Ortensio, Metello, Filippo, e quel Catulo che fu uno degli ultimi conservatori romani di vigorosa indipendenza.

Adunque se passiamo in rassegna i partiti d'allora, ecco da un lato alquante famiglie primarie che aveano tratto a sè il maneggio del senato e della repubblica, appoggiandosi a Pompeo Magno, mentre il grosso de' senatori volea avervi altrettanta parte; sicchè l' aristocrazia medesima trovavasi divisa tra sè, e ognuno aspirava a turbar la repubblica, piuttosto che rimanere in grado inferiore (9). Rappresentante di tale partito era Licinio Crasso, mentre i perseguitati da Silla, devoti al nome di Mario, rannodavansi a Giulio Cesare, ambizioso di ben altra levatura, che ascondevasi ancora, ma in cui per istinto gli aristocratici indovinavano il loro gran nemico. Restava quel morbo postumo di tutte le guerre, gli spadaccini, che sprezzano gli uomini di toga o di lettere, e non ribramano se non le occasioni di menar di nuovo le mani; e ognuno può ricordarsi d'aver veduto costoro darsi aria di generosità, e in loro mettere speranza e a loro aggregarsi una gioventù liberale, che vulgarmente ripone l' onore nel coraggio, e che aspira al mutamento qualunque sia e dondunque venga.

Ed opportunissimi erano in fatto a chi per via della sommossa e degli assassinî politici pensasse tentar le riforme, siccome fece Lucio Catilina dell'illustre gente Sergia. Questa pretendeva derivare da Sergesto compagno d'Enea (10), ed aveva ricevuto onore da Marco Sergio, che perduta in guerra la mano destra, se ne fece far una di ferro, e seguitò a combattere per quattro campagne; ventitrè volte fu ferito; preso da Annibale due volte, due volte fuggì di prigione, dopo rimasto in catene venti mesi; allargò l'assediò di Cremona, difese Piacenza, prese dodici campi di nemici nella Gallia: i quali meriti ed altri molti annovera egli stesso in un'orazione recitata quando i pre-

tori suoi colleghi voleano escluderlo dai sacrifizî come infermo (11). Catilina senatore, colto, educato, destro negli affari, di seducenti maniere, franco parlatore, largo del suo, ingordo dell'altrui, simulatore e dissimulatore, pronto in parole e in metterle ad effetto, versatile ne' mezzi, ambiva alte cose; serviziato cogli amici, s' avea bisogno d'un cavallo? d' armi? di disporre giuochi gladiatorî? bastava ricorrere a lui; a lui per eludere l'oculatezza d'un padre, la severità d'un giudice, le persecuzioni d' un creditore; a lui per comprare voti nei comizî, testimonî falsi ne'tribunali, assassini prezzolati. Queste erano le arti con cui uno poteva a Roma acquistarsi reputazione e clientela, quanto oggi si ottiene colla virtù, coll'onoratezza, o colle loro apparenze. Del resto biscazzière, gozzoviglione, di rotti costumi, nella prima gioventù innamoratosi d'Aurelia Orestilla, vedova bella e null'altro, per farla sua tolse di mezzo un figliastro; più tardi sposò una fanciulla generatagli da essa; corruppe una vestale, cognata di Cicerone.

Al tempo di Silla erasi segnalato per ferocia nell' eseguirne e trascenderne i comandi (pag. 463), e per tali vie attinse le primarie dignità: questore, luogotenente in molte guerre, alfine pretore in Africa, dove commise tali vessazioni che vennero deputati a richiamarsene in senato, ai quali *poco mancò* non fosse resa giustizia. Alle sue prodigalità non bastando le concussioni, affogava nei debiti; e non sentendosi bastante potenza nè ricchezza per far dimenticare gli assassinî e gl'incesti passati, cercava modo di capovoltare la repubblica per erigersi sopra le ruine, e gliene davano lusinga quelle cose in aria e la facile riuscita di Silla.

Col largheggiare ai bisognosi, col prestar danaro, favore e all'uopo il braccio e il delitto, erasi assicurato uno stormo d'amici, alcuni buoni, allettati da certe apparenze di virtù; i più, fradici nel vizio, strangolati dal bisogno, sospinti da ambizione o avarizia; veterani di Silla, che avevano sciupato facilmente i facili guadagni; figliuoli di famiglia, che in erba s' erano mangiata l' eredità; Italiani spossessati, provinciali falliti, gente consueta a vendere la testimonianza e la firma ne'giudizî e ne'testamenti, la mano nelle schermaglie civili, e che guatavano ai ricchi, ed aspettavano solo il destro di far suo l'altrui. Tra siffatti, Catilina primeggiava per maggiore sfacciataggine, corpo tollerantissimo della fatica e dello stravizzo, anima robusta, acume d'ingegno, mediante il quale conosceva il suo tempo sì bene, che diceva: — Io vedo nella repubblica una testa senza corpo, e « un corpo senza testa; quella testa sarò io » (12).

Cercava singolarmente appoggio col blandire gl' Italiani. La gran nemica della libertà italica chi era? Roma. Chi fabbricava e ribadiva le catene a tutti i popoli? quella classe aristocratica, che come privilegio traeva a sè nobiltà, ricchezze, giudizî, e per conseguenza le potenti clientele e le magistrature. Si sovverta dunque il mal composto edifizio, e l'incendio di Roma divenga segnale dell'affrancamento di tutta Italia: i beni siano restituiti agli spropriati da Silla, distribuite terre ai poveri, cassati i debiti: in somma il fallimento pubblico, la sovversione sociale. « I sofferenti non troveranno un difensore fe-

« dele se non scegliendo un uomo anch' esso soffrente. I poveri, gli « oppressi qual fiducia potrebbero riporre in promesse di ricchi e di « potenti? Chi vuol riavere il perduto, ripigliare il maltolto, guardi ai « debiti miei, alla mia posizione, alla disperazione mia: agli oppres- « si, agli sgraziati fa mestieri d' un capo ardito e più sgraziato di « tutti » (13).

Da noi, neppure il partito più svergognato osa confessare d'essersi proposto per fine nè per mezzi l'assassinio, l' incendio, il saccheggio: ma allora non aveano cominciato di tal passo e Mario e Silla e Carbone e Lepido?

Alle speranze dava agio l'essere lontani gli eserciti e Pompeo. Tes- 63 suta dunque una congiura, dovea scoppiare il primo giorno del 691 di Roma, all'atto che, scaduti i vecchi consoli, non peranco si trovano installati i nuovi se non dopo il sagrifizio solenne in Campidoglio: ma un caso la sventò e allora e in febbraio, e i congiurati si lusingarono di poter riuscire per vie legali. In fatto Catilina si presentò a domandare il consolato, tanto fidava nella briga de' suoi e nel danaro; e bisogna bene spogliarci delle moderne delicatezze per capire come un tal uomo potesse chiedere di divenir capo della repubblica. Il senato gli oppose che dovesse in prima scagionarsi delle accuse di concussione dategli dagli Africani: col che lo rimosse, e fece prevalere nella domanda, non un aristocratico di ceppo antico, ma un moderato, un parlatore, Cicerone. La costui nomina dovea garbare all' oligarchia senatoria che se l' era guadagnato, ai cavalieri al cui ordine apparteneva, agl'Italiani come Arpinate, alla plebe come uomo nuovo.

Catilina per dispetto accelerò l' impresa, che da basso ladro e assassino lo convertisse in gran cospiratore, e alla quale avea guadagnato cavalieri, senatori, plebei, d' ogni sorta scontenti. Tra l' abitudine vulgare d' attribuir sozzure od atrocità alle congreghe secrete, tra l' interesse dei ricchi a screditarlo, non era infamia che non si bucinasse sul conto di Catilina e de' suoi: suggellarsi i loro giuramenti col tuffare tutti insieme le mani nelle ancor palpitanti viscere d' uno schiavo, e bevere l' uno il sangue dell' altro (14); sagrificarsi vittime umane alla trovata aquila argentea di Mario; che Catilina mandava ad assassinare questo o quello, per puro esercizio; che ordiva di appiccar fuoco a Roma, e trucidare il meglio dei senatori. A queste basse e inutili atrocità presteremo noi fede, qualora pensiamo che alla congiura presero parte più di venti personaggi senatori ed equestri, fra cui Autronio Publio escluso dal consolato perchè convinto di broglio, Gneo Pisone consolare, fors' anche Antonio Nepote console, Cornelio Cetego tribuno, due Silla figli del dittatore, Lentulo Sura, il quale vantava tra' suoi avi dodici consoli, e che dai libri Sibillini fosse promesso il regno a tre Cornelî, cioè Cinna e Silla e lui terzo? Tanti illustri proseliti, quand' anche guardiamo per mera vanteria de' congiurati che con loro assentissero Licinio Crasso ricco non meno di danaro che di valore, e maggior di tutti Giulio Cesare, pontefice massimo, già primeggiante in una repubblica, ch' e' doveva ambire d' acquistare non di distruggere. Se Catilina avesse divisato qualche riforma grandiosa, nol sappiamo; o se, come il più de'cospiratori vo-

lesse abbattere prima di sapere che cosa sostituirebbe, o rinnovar solo la guerra civile e le proscrizioni, gavazza di chi ambisce danaro, sfogo di passioni, voluttà di prepotenza. Ma avesse anche ideato alcun bene, poteva compirlo con simili mezzi? tanti ribaldi sguinzagliati poteano portar altro che il saccheggio, l'assassinio, l'irruzione de' poveri viziosi contro l'ordine sociale? Mal si spera la rigenerazione da un obbrobrioso; male la si comincia col trascinare altri ne' proprî vizî, siccome Catilina faceva; e una causa appoggiata a ribaldi può dar sù per un momento, non mai riuscire.

Già quel cupo susurro che precede la tempesta, e qualche imprudente rivelazione, e alcuni portenti interpretati dagli Etruschi diffondevano una vaga paura d'uccisioni, d'incendî, di guerre civili, talchè a stornarli si erano ordinate litanie e sagrifizî. Cicerone ne sapeva di più, ma que' rumori non ismentiva: preparavasi, scaltriva il senato, teneasi sull'avviso.

Contava fra' congiurati Quinto Curio, ridottosi al verde per corteggiare Fulvia, donna di buona nascita e di pessima fama, la quale, com'egli cessò le largizioni, cessò i favori. Rifiorito di grandi speranze per le promesse di Catilina, Curio cominciò a prometterle mari e monti; ed ella insospettita, ne succhiellò il secreto; e lo vendette a Cicerone, che del congiurato si fece una spia: mutazione agevole in anime depravate.

Fra un popolo che avea perduto il senso della giustizia, non quello della dignità, non sarebbesi osato appoggiar un'accusa sulle deposizioni d'una spia e d'una cortigiana, come farebbe la polizia d'oggi: ma Tullio avea raccolto altre prove, dissipato un tentativo fatto all'occasione de' comizî, salvato Preneste da una sorpresa dei congiurati, spiato ogni passo di Catilina, il quale, quanto danaro potè mandò a Fiesole in Etruria colonia di Sillani, che facilmente guadagnò e fece nocciolo del suo partito, armandolo sotto Cajo Mallio prode veterano di Silla, mentre altri eccitavano nell'Umbria, nel Bruzio, nella Campania, e fin nella Spagna e nell'Africa, e legavansi intelligenze nella flotta a Ostia.

Allora Cicerone convoca il senato, e dispiega tutta quell'orditura, il giorno e l'ora in cui doveasi metter in fuoco Roma, trucidare i senatori e lui console; e ottenuta illimitata autorità, spedisce chi tenga in dovere le città d'Italia sempre indisposte contro la loro tiranna, empie Roma di scolte, promette impunità e guiderdone ai complici che rivelassero. In una nuova adunanza del senato Catilina ebbe ancora la franchezza di comparirvi, quasi volesse imporre coll'audacia; ma Cicerone lo investì colla famosa invettiva, gettando in volto a costui i suoi disegni, mostrando saper tutto, avere a tutto provisto, e fulminandone l'impudenza: — Potrei, dovrei far giustizia subito,
« quivi stesso, d'uno scellerato par tuo; basterebbe un cenno, e
« questi cavalieri si avventerebbero sopra di te. Non vedi l'orrore
« che ispiri a tutti? Lascia Roma, dove omai nulla ti resta a fare:
« vattene al campo di Mallio, ove t'attende una morte da par tuo.
« Mi domanderete, o padri coscritti, perchè io permetta a Catilina
« d'andare a mettersi a capo di bande armate contro la repubblica,

« invece di usare contro di lui l'autorità conferitami dalla legge. Il
« supplizio del solo Catilina non basta a svellere questa già invec-
« chiata peste della repubblica; lasciate che s' annodino, e d' un sol
« colpo schiaccieremo i nemici ».

Catilina l' ascoltò immobile sul suo banco, poi con affettata tranquillità avvertì i senatori non badassero ai millanti del console, suo giurato nemico, villan rifatto, che nè tampoco una casa propria avrebbe avuto a perdere in cotest' incendio, da lui almanaccato per provare fin a che punto giungesse la burlevole credulità dei senatori. Questi però con tutto il coraggio dello spavento troncarono le parole al cospiratore, gridandolo micidiale, incendiario, parricida; talchè egli se n' andò dalla curia, esclamando :—Giacchè mi vi spinge-
« te, estinguerò quest' incendio non coll' acqua, ma colle ruine ».

Cicerone aveva dato prova di coraggio nell' affrontar un nemico, i cui partigiani prevedeva lo assalirebbero appena rientrasse nella vita privata; insieme avea blandito alle passioni senatorie, e voluto risparmiarsi l' aggravio d' aver condannato alla morte un patrizio, del quale del resto la presenza in Roma poteva riuscire pericolosa a lui console, più che non alla repubblica la fuga di lui. Subito convoca il popolo nel fôro, e con altro tono e con celie plebee sberta i complici di Catilina, gentaglia sol destra a sonare, ballare, mangiare, trincare, donneare; non si tema una sollevazione de' gladiatori, persone meglio animate che non i patrizî; non si temano proscrizioni nuove e dittature, che ormai neppur le bestie tollererebbero un dittatore.

Buttata giù la visiera, Catilina sbucò dalla città con pochi complici (15), lasciando raccomandato ai rimasti di tor di mezzo i più accaniti avversari, e Cicerone pel primo, finch' egli ritornasse dall' Etruria con un esercito da far tremare i più audaci. Il senato pronunzia Catilina e Mallio nemici della patria, e decreta che rimanga a tutela della città Cicerone, il quale compariva in pubblico con una gran corazza (16) per ripararsi dagli stiletti che d' ogni parte immaginava; l' altro console Antonio Nepote proceda contro i rivoltosi. L' unirsi a questi era un caso di Stato: eppure molti v' accorsero, sebbene non congiurati, tra' cui il figlio di Aulo Fulvio, venerabile senatore, il quale inseguitolo ed avutolo, in forza della paterna autorità lo condannò a morte.

Catilina, assunto il comando dell' esercito d' Etruria e le insegne del potere, cresce ogni giorno di seguaci; i pastori schiavi son dai padroni sollevati nel Bruzio e nell' Apulia; le vette dell' Apennino si coronano d' armi; armi somministrano i veterani di Silla agli spodestati contadini: — povera Italia, che non inalberava più lo stendardo nazionale, ma quello d' un tristo cospiratore, e non affidavasi nella riscossa popolare, ma nei coltelli di assassini! I congiurati rimasti in Roma, e discordi fra loro sul modo d' azione, mentre gli uni spingeano ad atti di subitanea violenza, gli altri miravano a lunghe providenze e a far rispondere a quel movimento la Gallia. Pertanto agli ambasciatori, ch' erano stati spediti dai bellicosi Allobrogi a impetrare un sollievo d' imposte, fecero istanza acciocchè som-

movessero i loro paesani: e quelli, bilicatisi alquanto fra il de- rio di libertà e la speranza di ricompensa, non solo rivelarono la sa a Cicerone, ma per consiglio di lui acconciandosi al vile uffizio spie, proseguirono la pratica finchè cavarono ai congiurati un cordo, colle firme dei principali. Cicerone, che fin allora non avè potuto aver in mano prove certe, si vale di questo documento per far arrestare Ceparío, Gabinio, Statilio, il timido Lentulo Sura, il violento Cetego, in caso del quale si scoprono armi e materie da incendio (17); e sono affidati, come si solea delle persone di riguardo, a qualche magistrato o cittadino. Lentulo, che come pretore non poteva subir violenza, fu per mano condotto da Cicerone nella curia, ove confessò sua la lettera agli Allobrogi, fidato nella legge Sempronia, per cui ad un cittadino romano era permesso di prevenire la sentenza capitale coll' esigliarsi volontario: ma Cicerone insiste perchè, come di perduelle, se ne prenda l' ultimo supplizio. I senatori aderivano al consiglio di lui e della paura, ma Giulio Cesare esortava andasser piano a' mai passi: — Triste consigliere sono l'ira e la pietà. « Badate meno alla colpa di Lentulo, che alla dignità vostra; meno « al dispetto, che alla reputazione. Cotesti avvocati v' han dipinto a « colori oscuri le conseguenze della guerra civile: a qual pro? forse « è mestieri parole per rendere più sensibili alle personali ingiurie? « Delle persone minute appena si ricordano le violenze: ma chi è « posto in alto, dee guardarsi da ogni eccesso. Quanto a me, non vi « è castigo di cui non creda degni i cospiratori: anzi non so perchè « la semplice morte siasi decretata contro costoro, la quale in fin dei « conti non è che il termine de'mali, e non siasi aggiunta la flagella- « zione. Forse perchè la legge Porcia il vieta? ma altre leggi voi vio- « late, le quali a rei siffatti concedono d' esigliarsi da sè. Ma a che « servono tante paure quando tante armi ha il console nostro prepa- « rate? Vi ricordi che ogni mal esempio derivò da buoni principî: « quando Silla fece strangolare Damasippo e simili lordure, n' eb- « be lode universale; ma quello fu principio voi sapete di che « macello ».

Parole al vento: la sicurezza dello Stato, ovvero la paura, diventava suprema giustizia. Cajo Porcio Catone, pronipote del censorio, e severo guardiano pur esso degli antichi costumi, rimproverò cotesta intempestiva pietà verso i sovvertitori della patria, rinfacciò a Cesare i suoi dubbî sulla postuma vita, e ritorse l'accusa contro di lui, quasi col difenderli desse indizio d' aver mano coi congiurati. Per vero la somiglianza di costumi e l' amicizia con Catilina già aveano sparso qualche sospetto; l' elastica interpretazione d' alcune carte sarebbe bastata per azzeccargli un processo, se Cicerone non avesse temuto che i troppi amici di Cesare, nel voler campare questo, non sottraessero anche gli altri. Quando dunque Cesare usciva dal senato, que' giovanotti che vogliono costituirsi necessarî salvatori della patria allorchè il pericolo è lontano, e che si erano proferti difensori dell' aristocrazia e del console, gli corsero addosso colle spade nude; ma Curione Scribonio lo coprì colla toga, benchè suo nemico capitale, e Cicerone fe' cenno il lasciassero passare. Anche a

Crasso era stata data accusa; ma forse per la stessa ragione fu lasciata cascare.

Degli altri fu sentenziato, sovra proposta di Catone, che il nemico della patria non era cittadino; dunque morissero. Poco tempo prima Cicerone avea confessato la debolezza del poter regolato, dicendo a Catilina: — Son venti giorni che un decreto fu reso contro di te, e « ciascuno ha diritto d' ucciderti; eppure sei libero » (18): ora nell'illimitata attribuzione, il console potea tutto. Benchè, quando si levò l' adunanza, fosse ora tarda, temendo che nell' intervallo non si preparasse qualche colpo per salvarli, il console si recò al carcere Tulliano dov'erano stati ridotti, per assistere al loro supplizio: compito il quale, annunziò egli stesso che *erano vissuti*; e fra le torcie e le vie illuminate, corteggiato, applaudito qual salvatore e padre della patria, tornò alla sua casa; poi il domane potè assicurare i Quiriti che « la repubblica, la vita di tutti, i beni, le fortune, le spose, i « figli, stanza del chiarissimo impero, la fortunatissima e bellissima « città, per ispecial amore degli Dei immortali, con fatiche, con senno, con pericolo proprio, dalla fiamma, dal ferro, quasi dalle fauci « della morte avea strappata e restituita a loro ».

Dopo tanto carcerare, fucilare, appiccare che s' è fatto a' dì nostri a titolo di lesa maestà; dopo che quell' accusa servì di pretesto ai macelli degli imperatori antichi, fa meraviglia il senso prodotto dal processo contro i complici di Catilina, e spiace che rimanga avvolto nel mistero il delitto non meno che la procedura. La costituzione romana proclamava altamente che la salute della patria è legge suprema; e ne' casi più urgenti il senato vi provedeva con mezzi, di cui era impossibile prefiggere anticipatamente l' estensione. Nei tumulti di Cajo Gracco e di Saturnino, il senato mosse le armi contro i sollevati: ma erano piuttosto casi di guerra rotta, ove si uccide per non essere uccisi. Qui invece i cinque rei stavano in arresto; la città non facea moto, e n'era impedita dalle truppe; da più giorni erasi affidato il potere discrezionale al console; ed egli che non se n' era valso per ritenere Catilina, ora l' adopera per uccidere i detenuti. Eppure Cesare stesso, difendendoli, non fa veruna obiezione contro l' erigersi il senato in tribunale speciale; solo vorrebbe si limitasse all' indagine; e che riconosciutili rei, li mettesse in arresto perpetuo in qualche municipio. Ciò mostra che la competenza del senato era incontestata: rimane a vedersi se esistesse la necessità di applicarla.

I Romani distinguevano la lesa maestà dalla perduellione: nella prima incorreva chi intaccasse qualunque parte della repubblica, e scontavasi coll' esiglio; l' altra era il volerla rovesciare, e il perduelle consideravasi nemico, fuor della legge, e passibile della croce in campo Marzio e dell'infamia indelebile. La legge Cornelia qualificava i delitti di lesa maestà; erano numerosissimi, e tra questi il corrispondere secretamente coi forestieri, come avea fatto Lentulo cogli Allobrogi: ma nè occorreva tribunale speciale, nè poteasi infliggervi l' arresto preventivo. Il delitto di perduellione, memoria antica ormai dimenticata, erasi testè fatto rivivere nel processo di Rabirio,

e si vede che Cicerone intendeva applicarlo ai congiurati: lo stesso Cesare li ritiene per legge passibili di morte. Ma quest' accusa era talmente insolita, che s' ignoravano le guise di procedura: ad ogni modo è strano che, sì nell' accusa che nella difesa, si considerasse uno già perduelle prima d' esser convinto e condannato dal popolo.

Inoltre non v' ha caso ove un cittadino romano sia privato della provocazione, cioè dell'appello; diritto antico quanto la storia degli Orazî e Curiazî, non dovendo un cittadino esser punito che dall' autorità sovrana, cioè dall'assemblea del popolo. Le leggi delle XII Tavole non riconosceano magistratura senza appello (19); e nel 305 di Roma i consoli Valerio Publicola e Orazio Barbato promulgarono una legge, che prometteva d' uccidere chiunque istituisse una tale magistratura (20), eccettuati i militari. Anzi quand' anche il condannato non si valesse dell' appello, al popolo spettava la conferma del giudizio capitale (21). Anche testè a Rabirio era bastato il dire — Mi appello, provoco » per sospendere il castigo. Qui invece gli accusati non appellarono, nè pare siasi loro intimata la sentenza.

Puóssi egli credere che si riconoscesse nel senato il diritto di dichiarar la patria in pericolo, e che in tal caso non fosse luogo ad appello? La potestà tribunizia che a tutto interveniva, avrebbe potuto interporre il veto, se non altro per esaminare l' opportunità dell'applicazione: eppure nè l' accusatore nè il difensore ne fan cenno; e appena il senatoconsulto è proferito, Cicerone va e fa strozzare i condannati; nè i tribuni si mostrano in un caso ove la loro autorità restava tanto compromessa. Potrebbe pensarsi che tutti fossero sbigottiti dai cavalieri che fuori strepitavano armati, e che irruppero anche nella curia minacciosi. D' altra parte sarà parso un gran che il sopire col sangue di pochi una sommossa, la quale avrebbe potuto divenir micidiale come quelle di Gracco e di Saturnino.

Ma la morte di cinque tristi arnesi non potea certo nè salvar la patria, nè soffocare la congiura di Catilina; e sarebbesi potuto interrogarli, convincerli, presentarne il processo ai comizî che gli avrebbero condannati. Il senato però coglieva quel destro di rifarsi del colpo avuto col processo di Rabirio, nel quale erasi condannato uno, reo d' avergli obbedito; laonde in pari pericolo mostrava vigore col ripigliare l' autorità di disporre delle vite de' cittadini.

Strozzare prigionieri era facile, non così il domar nemici armati. Si propose dunque di richiamare dall' Asia Pompeo; e poichè ciò torrebbe a Cicerone la gloria d' avere spento quell' incendio, Cesare sostenne la proposta con tal vivezza, che secondato dai tribuni, strappò dalla ringhiera Catone che si opponeva. Per castigo furono cassati i tribuni e tolta la pretura a Cesare, il quale col sottomettersi docilmente al castigo, meritò che il senato gliel condonasse.

Nè Catilina dormiva. Pretesseva a' suoi tentamenti il nome di emancipazione d' Italia, di salute degli oppressi; ma da buon Romano e da orgoglioso patrizio non contava tra questi gli schiavi, e li respingeva da'suoi stendardi, acciocchè non paresse accomunar la causa di cittadini con quella di servi: e con una massa tumultuaria, armata di bastoni aguzzi e di giavellotti, dall' Etruria difilavasi verso

la Gallia Cisalpina, che anche allora fremeva sotto il giogo. Ma il pretore Metello Celere appostollo nella montagna pistoiese sulla via che mette a Modena lungo il vallone della Maresca, fra i monti del Crocicchio e dell'Orsigna a settentrione, e quei della Capanna del Ferro o del Bagno a ostro: Marco Petrejo luogotenente del console Antonio sorgiunse alle spalle, sicchè chiuso fra due fuochi, egli dovette accettare la battaglia. Fu accanita oltre ogni dire; Catilina medesimo ferocemente combattendo perì, e seco tremila congiurati, con valore degno di causa migliore. Ma con lui cadde tutta la macchina; e la facilità con cui tutto si acquietò, ci porta a credere che quello non fosse un partito con idea determinata, bensì una cospirazione attorno a un capo, il quale i susurri di molti malcontenti accettava come mezzi di riuscita. La parte oligarchica del senato parve un tratto ripigliare il sopravento, ma per soccombere ben tosto ai forti che la dominavano, agli scaltri che la raggiravano.

Non mi chiedete se Cicerone crebbe di vampo. Magnificava la sua impresa, e diceva:— Cedano le armi alla toga! O fortunata Roma, me « console nata!... Me Quinto Catulo, preside di quest' ordine, in pie« nissimo senato chiamò padre della patria; Lucio Gellio, uom chia« rissimo, disse dovermisi una corona civica; il senato mi rese te« stimonianza non d' aver bene amministrata, ma d'aver conservata « la repubblica, e con ispeciale supplicazione aperse i tempi degli « Dei immortali. Quando deposi la magistratura, interrompendomi « il tribuno di dire quel che avevo preparato, e solo permettendomi « di giurare, giurai senza esitanza che la repubblica e questa città « furon salve per opera di me solo. Il popolo romano tutto in quel« l' adunanza, dandomi non la congratulazione di un sol giorno ma « l' immortalità, un tale e tanto giuramento approvò ad una vo« ce » (22).

È certamente bello il poter fare questi vanti, e più volentieri corrono al labbro quando si soffre dall' ingratitudine cittadina; ma difficilmente ottengono perdono, e Cicerone col ripeterli attizzava l'invidia, quanto più remota diveniva la paura: vedendolo glorioso d'aver congiunto senatori e cavalieri a comprimere la democrazia, l'invidia dei malevoli lo chiamava il terzo re straniero dopo Tazio e Numa, e aspettavano tempo e luogo per fargli scontare i suoi meriti.

(1) TITO LIVIO, VI; STRABONE, VI.

(2) A. GELLIO, XVI. 13; TACITO, *Ann.* XIV. 27; MAFFEI, *Verona illustrata*, V; DENINA, *Rivoluzioni d' Italia*, II. 6.

(3) Τότε μὲν πολίχνια, νῦν δὲ κῶμαι, κτήσεις ἰδιωτῶν. STRABONE, V.

(4) *Is exercitus noster locupletium.* Ad Attico.

(5) Poi al contrario negli Uffizi: *Tiberius enim Gracchus tamdiu laudabitur dum memoria rerum romanarum manebit; at ejus filii nec vivi probantur bonis, et mortui numerum obtinent jure cæsorum.* E nell' orazione De harusp. resp.: *Tiberius Gracchus convellit statum civitatis: qua gravitate vir? qua eloquentia? qua dignitate nihil ut a patris avique Africani præstabili insignique virtute, præterquamquod a senatu desciverat, deflexisset. Secutus est Cajus Gracchus, quo ingenio? quanta vi? quanta gravitate dicendi? ut dolerent boni omnes, non illa tanta ornamenta ad meliorem mentem voluntatemque essent conversa.*

(6) — Vi fanno vendere i campi di Attalo e degli Olimpeni, aggiunti al « popolo romano dalle vittorie di Servilio, fortissimo uomo; poi i regi « campi di Macedonia, acquistati dal valore di Flaminino e di Paolo E« milio; poi la ricca e ubertosissima campagna corintia, unita alle ren« dite del popolo romano dalla fortuna di Lucio Mummio; quindi i ter« reni della Spagna, posseduti per l' esimia virtù dei due Scipioni; poi « la stessa Cartagine vecchia, che spogliata di tetti e di mura, o per no« tare la sciagura de' Cartaginesi, o per testimonio della nostra vittoria, « o per qualche religioso motivo, fu da Scipione Africano ad eterna me« moria degli uomini consacrata. Vendute queste insegne, ornata delle « quali i padri vi trasmisero la repubblica, vi faranno vendere i campi « che re Mitradate possedette nella Paflagonia, nel Ponto, nella Cappa« docia: e non pare che inseguano l' esercito di Pompeo coll' asta del « banditore, costoro che propongono di vendere i campi stessi dov' egli « or agita la guerra? » *De lege agraria*, I.

(7) MACROBIO, *Saturn.*, II. 10. Vedi le orazioni contro Rullo e Pisone.

(8) Se ne vantò molti anni dipoi: *Ego adolescentes fortes et bonos, sed usos ea conditione fortunæ, ut, si essent magistratus adepti, reipublicæ statum convulsuri viderentur... comitiorum ratione privavi. In Pisonem*, II. Quel Cicerone che avea rinfacciato a Rullo di ratificare le usurpazioni di Silla, tre anni dopo sosteneva la legge portata dal senato che confermava i possessi sillani, e che autorizzava a vendere le gabelle per comprare possessi a nuovi coloni (*ad Attico*, I. 19); e per far grato a Pompeo, sostenne la rogazione di Flavio.

(9) *Quicumque aliarum ac senatus partium erant, conturbari rempublicam, quam minus valere ipsi volebant.* SALLUSTIO, Catil., 37.

(10) *Sergestusque, domus tenet a quo Sergia nomen.* VIRGILIO, *Æn.*, V. 121.

(11) PLINIO, lib. VII. c. 28.

(12) *Tum enim dixit, duo corpora esse reipublicæ, unum debile infirmo capite, alterum firmum sine capite: huic, cum ita de se meritum esset, caput se vivo non defuturum.* CICERONE, *pro Murena*, 25.

(13) Così lo fa parlare Cicerone, *ivi*.

(14) Sallustio attribuisce quest' accusa all' astuzia degli amici di Cice-

ne: *Nonnulli ficta hæc et multa præterea ab iis existimabant, qui Ciceronis invidiam leniri credebant atrocitate sceleris eorum qui pœnas dederant.* Pure Dione Cassio pone espresso che si scannò uno schiavo, e proferita la formola del giuramento, Catilina la confermò prendendone in mano le viscere, e dopo lui i complici: *παῖδα γάρ τινα καταθύσας, καὶ ἐπὶ τῶν σπλάγχνων αὐτοῦ τὰ ὅρκια ποιήσας, ἔπειτα ἐσπλάγχνευσεν αὐτὰ μετὰ τῶν ἄλλων*; XXVII. 30. Niente di strano in quest' atto, derivante dalla comune credenza del potere misterioso dei sacrifizi umani.

(15) Credo a Sallustio e a Cicerone più che a Plutarco, il quale (*in Cicer.*, 16) gli dà trecento seguaci armati e i fasci consolari.

(16) *Illa lata insignisque lorica.* Pro Murena, 25.

(17) ξίφη δὲ, καὶ στυππεῖα καὶ θεῖον, dice Plutarco; ma Cicerone non parla che di armi.

(18) *Catilinaria*, I. 2.

(19) *Ab omni judicio pœnaque provocare licere, indicant XII Tabulæ compluribus legibus*, dice Cicerone, *De rep.*, II. 31.

(20) Livio, III. 55.

(21) *Leges præclarissimæ de XII Tabulis translatæ, quarum altera de capite civis rogari nisi maximo comitatu vetat;* Cicerone, De legibus, III. 19.

(22) *In Pisonem.* Il racconto nostro dee aver mostrato le incertezze che rimangono sopra la natura e l' estensione del delitto stesso. Su quella congiura abbiamo testimonianze incidenti di molti; più estese, sebben tarde, di Appiano, Dione Cassio, Plutarco e Svetonio, che tutti danno qualche particolarità; contemporanee quelle di Sallustio nella *Catilinaria*, e di Cicerone nelle famose arringhe. Sallustio era devoto a Cesare, e scriveva per arte più che per istudio di verità; e come avverso a Cicerone, non disfavorisce troppo Catilina, sebbene ostenti morale col disapprovarne i vizi. Cicerone è un regio procuratore, che vuol mostrar rei gli accusati. Se ci restassero la storia del suo consolato e le lettere sue di quel tempo, ne trarremmo certo maggior lume che da passionate arringhe: delle Catilinarie poi i moderni filologi impugnano l' autenticità, or di alcuna, or di tutte, scoprendone cattiva la latinità, infelice l' arte, e dichiarandole opera di retore. Gli eccessi della critica ci movono a sdegno collo strapparci quelle ammirazioni che nutriamo fin dalle prime scuole: pure è forse vero che le da noi possedute non sono proprio le recitate da Tullio, comunque si sappia ch' egli medesimo aveva introdotto nel senato gli stenografi per raccorre gli atti verbali. Ad ogni modo, tanta vi appare la cognizione de' fatti speciali, degli usi, delle leggi, tanta la corrispondenza con altri passi di Tullio e nelle orazioni e nelle lettere, che sarebbe assurdo l' attribuirle a qualche frate del medio evo, o a qualche retore posteriore; e bisognerebbe farne merito a Tirone, il celebre liberto e secretario di Tullio: locchè se pregiudicherebbe al concetto artistico, non diminuirebbe la loro validità storica.

Esso Cicerone dà Catilina come un mostro nelle *Catilinarie ;* ma nell' orazione *pro Rufo* ne descrive così il carattere: — Voi non avete dimentico come egli avesse, se non la realtà, l' apparenza delle maggiori virtù. Circondavasi d' una banda di perversi, ma affettavasi devoto alle più stimabili persone. Avido della dissolutezza, con non minor ardore si conduceva al lavoro ed agli affari. Il fuoco delle passioni struggeva il suo cuore, ma piacevasi altrettanto delle fatiche guerresche. No, mai cred' io sia esistita al mondo una mescolanza di passioni e gusti tanto differenti e contrari. Chi meglio di lui seppe rendersi gradito a' personaggi più illustri? qual cittadino sostenne talvolta una

« parte più onorevole? Roma ebbe mai nemico più crudele? chi si mo-
« strò più dissoluto ne' piaceri, più paziente nelle fatiche, più avido nel-
« le rapine, più prodigo nel largheggiare? Ma il più mirabile in costui
« era il suo talento d'attirarsi una turba d'amici, d'allacciarseli con
« compiacenze, di partecipar loro quanto possedeva, di fare a tutti ser-
« vizio col proprio danaro, col credito, colle fatiche, fin col delitto e col-
« l'audacia; di padroneggiare il suo naturale, acconciarlo a tutte le cir-
« costanze, piegarlo, raffazzonarlo in tutti i sensi; serio cogli austeri,
« gajo cogli allegri, grave co' vecchi, amabile coi giovani, audace cogli
« scellerati, dissoluto coi libertini. Mercè di questo carattere flessibile
« e accomodante, erasi attorniato d'uomini perversi e arditi, come an-
« che di cittadini virtuosi e fermi, colle sembianze d'una virtù affetta-
« ta . . . La colpa d'essergli stato amico è comune a troppi, ed anche ad
« onestissimi. Io stesso fui ad un punto di restar ingannato da costui,
« credendolo buon cittadino, zelante degli uomini onorevoli, amico de-
« voto e fedele ».

Sulla congiura di Catilina fecero riflessioni in senso diverso, oltre gli storici, Saint-Evremond, Saint-Real, Mably, Gordon, Montesquieu, La Harpe, Vauvenargues, Napoleone *(Mém. de Ste-Hélène*, 22 marzo 1816). Una buona storia ne tessè Séran de la Tour; e a tacere quella debole di un anonimo, una completa ne pubblicò pur ora Prospero Merimée, *Etudes sur l'histoire romaine*. Crebillon e Voltaire in Francia, Ben-Johnson in Inghilterra, ne trassero soggetto di tragedia; oltre il dramma giocoso di Giambattista Casti, non istampato. Gomont, traducendo poc'anzi in francese la *Catilinaria* di Sallustio, si credette in dovere di protestare che non faceva allusione a fatti odierni.

## CAPITOLO XXV.

### Gli storici. — Cesare. — Primo Triumv
### Spedizioni contro le Gallie e i Part

Lo storico, che conosce primo suo dovere lo scop
stare la verità, e che la verità sente come primo bis
uscì da tempi in cui procedeva a tenzone fra scarsiss
ficoltà non minori imbatte nei tempi splendidi della
mana, qualora si accinga a spiegare e ragionare que
hanno dipinto. Raggiungere la bellezza artistica degli
moderno speri mai; ma a questa sagrificano essi tutt
meno intenti a quel che dicono che non al modo di c
uno vuole ai loro racconti applicar la ragione e l'intel
bastano le tante oscurità, dipendenti in gran parte
noi i costumi e le condizioni d'una società così differ
un labirinto di contraddizioni; nè soltanto fra i vari na
il loro racconto, l'indole umana e la natura delle cos

Pei primi Romani la storia non era uno studio di es
samente i fatti, bensì una tradizione ai figli, una filosof
maestra della vita, de' portamenti civili e militari, del
tadino e d'uomo. Questo tenore conservò essa semp
dosi una lezione, una dimostrazione: per ciò sceglier
ze, e quali tacere, quali mettere in luce, quali ridur n
ciò le arringhe de' personaggi, nelle quali si manifesta
soltanto, ma la ragione degli atti. Anelanti di passione p
pensi alla morale valutazione personale più che al giu
gli autori latini mancano della calma da cui traggon
greci. Gracco, Silla, Mario, e ben tosto Lepido, Cesare,
no idoli o demoni de' partiti; laonde la fama ne esager
svisava gl'intenti; e quei che lasciarono memoria di lo
co ebbero il pudore di ridur verosimile il racconto, e
calunnia o l'adulazione. Quelli poi che storie stendear
to, non proponeansi la verità, sì bene la retorica; cerr
libri, voltavano dal greco, raccoglievano dalla tradizion
avesse maggiori prove o verosimiglianze, ma ciò che
conciasse al concetto prestabilito, e servisse alle esige

86-35 Cajo Crispo Sallustio senatore, figlio di un d'Amit
cittadino romano nell'ultima emancipazione, raccontò
Giugurta e la congiura di Catilina; ma come contemp
tecipe, piglia assunto di farne una satira, a tal uopo
personaggi e gli eventi. Il popolo svilito e corrotto, il
reccio, i cavalieri speculanti sulle lagrime e sulla gius
le antiche virtù, il diritto delle genti posposto all'utilit

la repubblica non reggentesi più per le proprie istituzioni, ma pel merito di alcuni grandi che ustolavano d'appropriarsela, Catone colle leggi, Cicerone colla facondia, Crasso coll' oro, Pompeo colla popolarità, Cesare colle armi, era lo spettacolo che s'offriva al pennello di lui, ed al suo acume lo scorgere come quei vizî rendessero possibile un Catilina, e nel mediocre Giugurta preparassero a Roma un cozzo duro quanto nel grande Annibale.

Ciò che n' avanza ci fa viepiù desiderare quel che andò perduto; tanta è la vigoria con cui scolpisce i caratteri, la sobrietà degli ornamenti, l' *immortale brevità*, l' efficacia della parola, per istudio della quale ripescò termini già al suo tempo antiquati, e traslati audaci, e frasi affatto greche (1). Si direbbe che anche in ciò si fosse egli proposto di ritirare la sua patria verso i prischi tempi, siccome nel racconto non rifina d' encomiare i vecchi, religiosissimi e sobrî, che ornavano i tempî colla pietà, le case colla gloria, ai vinti non toglievano se non di potere far male; sinchè la vittoria di Silla non ebbe abituato ad ogni mollezza, a cercar leccornìe per mare e per terra, a dormire prima del sonno, e alla parsimonia, al disinteresse, al pudore surrogati lo scialacquo, l' avidità, la sfacciataggine.

Udendolo nol diresti un Fabrizio, un Cincinnato? Ma quella che credi virtù è acrimonia contro gli oligarchi, è il dispetto che un intelletto colto prende della propria vergogna: imperocchè ci consta che fu un facinoroso; emulo nel lusso di quel Lucullo cui dedicò le sue storie, fabbricò in città e in villa; e i suntuosi giardini che ritennero il nome suo, coprivano gran parte della valle che separa il Quirinale dalla collina opposta (*collis hortulorum*), parvero degni di soggiornarvi gl' imperatori, e da quelli furono dissotterrati il gruppo del Fauno e il vaso Borghese, mentre la sua casa a Pompej mostrò ricchezza e squisito gusto. Da Milone côlto in adulterio con Fausta, dovè subire le sferzate e l' ammenda (2): nella guerra giugurtina procacciossi tesori: collocato a governo della Numidia, la rovinò colle concussioni, e colla violenza, indi pagò a Cesare un milione per comprarsi un complice illustre: e basti dire che, in città così corrotta, fu depennato dall' album de' senatori. Oltre le materiali inesattezze di tempo e di fatto, ci lascia al buio sul vero intento di Catilina, e con quali arti si traesse dietro tutta Italia, egli fradicio d' ogni bruttura: eppure di mezzo a' suoi rimbrotti lo fa grandeggiare, mentre non altra che la meschina lode d' ottimo console e di buon dicitore attribuisce a Cicerone. Ma di questo si sa ch' era nemico; dell' altro forse complice.

Tito Livio da Padova, il miglior narratore che s' abbia in qualsivoglia lingua, forma della sua opera un poema, disponendovi quel solo che possa abbellirla, e colle circostanze meglio acconcie all' effetto. Storici, oratori, poeti gemano sulla decadenza di Roma: Livio, comechè ne confessi i vizî presenti, vuol mostrare com' essa salì a tanta grandezza (3); e abbagliato da quella, e credendola eterna, non discerne la virtù e la giustizia; oppressioni e perfidie dissimula, o se nol può, le attenua coll' esagerare i torti de' vinti; tra gli obblighi di questi conta pure il credere a Roma quand' essa si pro-

59 av. C.
18 d. C.

clama di origine divina (4); ed ancor più degli altri storici pagani, mostrasi cittadino anzi che uomo. Il dubbio sente, ma non se ne inquieta; male s' addirebbe la discussione colla magnificenza: sa le favole dei tempi primitivi, e si propone di ripeterle senza nè affermarle nè combatterle (5): gli stanno davanti archivî immensi, non ha che salire in Campidoglio per interpretare vetuste iscrizioni, e non se ne cura, perchè non ne verrebbe un solo nuovo vezzo al suo quadro: talvolta cita gli autori antichi e ne libra le asserzioni, ma superficialmente, e non per desumerne il preciso vero, ma per materia di retorica elaborazione; e più comodo gli torna il ricopiare e sovente tradurre Polibio, neppur sempre cogliendo nel segno (6). Il meraviglioso è più poetico, i prodigi sono opportunissimi a ciò, opportuno il sentimento della magnificenza romana, opportuno il grandeggiare de' patrizî, opportune le parlate, e l' affettar di credere alle cagioni divine più che alle terrestri.

Per verità lo scrivere la storia romana senza i prodigi, i vaticinî, gli augurî, sarebbe uno svisarla, quanto l' ommettere i frati e i miracoli in quella del medio evo: pure Livio trabbondò in tal genere, massime scrivendo in secoli ove più nulla si credeva. — So bene « (dice) che quell' indifferentismo (*negligentia*), pel quale gli « spiriti forti non credono che gli Dei nulla presagiscano, vorrebbe « non se ne raccontassero prodigi. Ma a me scrivendo di cose anti« che si fa in certo modo antico l' animo, e una tal quale religione « m'insinua che, quel che persone prudentissime pubblicamente « credettero accettare, sia degno d' esser riferito ne' miei anna« li » (7). Invece repugnerebbero alla larghezza del suo tocco le particolarità sulla forma del governo? ed egli le neglige, se non dove lo costringa il dover raccontare le turbolenze che partorirono la eguaglianza e la libertà; chiede quasi perdono se di mezzo alla guerra punica si divaga sopra le quistioni intorno al lusso, recate dalla legge Appia (8); e sempre sposa una parte, e giusta lo spirito di quella giudica i fatti; nè sa piegarsi ad intendere e rivelare i popoli e i tempi secondo l' indole di ciascuno, ma tutti li foggia sul tipo preconcetto, come di tutti i personaggi fa degli ideali di vizî e di virtù. L' epoca regia é l' aristocrazia patrizia frantende; nei tribuni del quarto secolo disapprova i demagoghi dell' ottavo; mentre applaudisce a quella che giudica virtù, non s' avventa iracondo al vizio. Pende verso la repubblica o, dirò meglio, verso l' antica aristocrazia, talchè Augusto lo chiamava *il mio Pompejano;* ma perchè era la moda, era l' innocuo liberalismo del mondo colto: nè però s'irrita contro le nuove forme, anzi tende a dissimulare i proprî sentimenti, e riconciliare i cittadini colla presente condizione; s' assodi pure la monarchia, purchè non leda la legalità.

In conseguenza trova giusti i primi sei re di Roma, tiranno il settimo che non consultò col senato, e si fece superiore alla volontà generale: « ma non è dubbio (soggiunge) che questo Bruto, il qua« le tanta gloria acquistò per l' espulsione d' un tiranno, avrebbe « sovvertito la pubblica cosa se per desiderio prematuro di libertà « avesse strappato lo scettro ad alcuno dei precedenti monar-

« chi » (9). Nè ad esso Bruto, istitutore della repubblica, pur una concede delle lodi con cui suole congedarsi da ciascuno de' suoi eroi; precauzione dovuta ad Augusto, sotto cui scriveva. Eppure quel suo continuo magnificar Roma ispirò sospetti quando alla patria si surrogava un imperatore; e forse perciò divennero rarissimi i suoi libri, tanto che Mezio Pompeiano ne estraeva arringhe che girava recitando, e per le quali fu mandato a morte da Domiziano. Dei centoquarantadue libri che forse erano, soli trentacinque ci rimangono, neppur essi seguiti; manca tutta la seconda decade, e la narrazione degli ultimi tempi della repubblica, cioè di quelli che or raccontiamo: pure queste ruine sono il più augusto monumento che mai si erigesse alla grandezza d' una nazione.

Informati che ci siamo sugli storici, ecco gli avvenimenti pigliare tutt' altro aspetto qualora si paragonino cogli oratori, colle leggi, con qualche frammento di memorie contemporanee. La retorica ebbe sempre gran parte nei fatti de' Romani, e neppur essa applicossi a porre in luce il vero e nudare il falso, bensì ad ottenere vittoria in un assunto, in una causa. Il popolo accorreva ad ascoltare le arringhe, come noi al teatro, dilettandosi alle belle parole, alle acconcie frasi, alla storiella, alla lepidezza, all' artifizio di travisar il vero e camuffare la ragione, alla felice dicitura; la verità era l' ultimo suo oggetto; e però applaudiva, fischiava, divertivasi, ma non vi credeva. Eppure que' brani d' eloquenza passarono nella storia come reali dipinture di caratteri; e giudichiamo Catone, Pompeo, Antonio secondo le declamazioni de' retori, e del migliore di essi Marco Tullio, senza tampoco avvertire com' egli conchiuda tutt' al differente in altri luoghi dove altrimenti gli conveniva, e massime nelle sue epistole, che sono il documento più importante su questi tempi. Non le destinava egli alla posterità, onde rivelano l' uomo quale aprivasi agli amici, colle paure sue, le virtù, le speranze, le debolezze, con mille particolarità che l' amor proprio avrebbe dissimulate qualora avesse creduto potessero cadere sotto altri occhi. Egli poi od i suoi amici le scriveano sotto l' impressione degli avvenimenti; e poichè gli avvenimenti erano importantissimi, piace oltremodo il cogliervi quelle gradazioni di caratteri che allo storico sfuggono, e addomesticarsi coi pensamenti e coi ragionari de' più insigni contemporanei, che collegati nel sentimento d' un dolore comune, espongono la porzione che in particolare ciascuno soffre de' pubblici guai, e il dispetto di vedersi da Cesare ridotti al nulla, o presi in sospetto ed in persecuzione dai vendicatori di esso.

Come avviene in età operose, molti scrissero le proprie memorie, fra cui Silla, Lutazio Catulo, Emilio Scauro, Vipsanio Agrippa, Lucullo; in greco però, giacchè, come dice Cicerone, le cose greche si leggono per tutto il mondo, le latine rimangono ne' proprî angusti confini. Sventuratamente tutte perirono, eccetto le preziosissime di Giulio Cesare.

Di alcuni di questi compilò le vite il greco Plutarco, in età più tarda, sovra abbondantissimi materiali ora periti: ma que' materiali egli raccozza non fonde, non li confronta, non ne concilia le antino-

n. 48 d. C.

mie, spesso li frantende. Oltre la classica cura dello stile più che delle cose, tende meno a scoprir il vero che a dipingere caratteri e passioni umane; non esamina la credibilità de' testimoni, non accerta le età, non conosce i luoghi; e lasciando che altri lo raccomandi come morale, noi non crediamo possa da lui ritrarsi la genuina immagine di quegli eroi, ch' egli stesso non comprese perchè non sapeva identificarsi coi tempi. Cesare e Pompeo ci mostra ben altri che nella storia; di Cicerone racconta i sogni, i motti, non i fatti pubblici, nè tampoco ne lesse le orazioni, ignorando la lingua latina: tanti prodigi, auguri, superstiziose cause di eventi grandiosi egli accumula, quanto ora, non che uno scrittore, ma una donnicciuola non farebbe: digiuno di politica, la più solita ragione degli avvenimenti gli è la volontà degli Dei, macchina metafisica la quale, quanto ingrandisce il concetto della storia generale, tanto alle particolari toglie e dignità e istruzione.

Con siffatti elementi è pur difficile, nell' esposizione dell' ultima età repubblicana, giungere ad un risultamento che appaghi la ragione, per quanto tu colga i punti essenziali dei dibattimenti d' allora, ed elimini gl' incidenti parziali ogniqualvolta non servano a ciò che più importa, la rivelazione dello stato sociale. Per non essere a continua capiglia coi nostri autori, e non trarre in inganno i lettori ove la narrazione nostra proceda sicura e dogmatica, li vogliamo premuniti, che la storia tramandataci dai classici antichi e trascritta dai classici moderni, ha fondamenti poco più sodi che un romanzo storico, se non in quanto la dividono da noi duemila anni; e che molti fatti traggono spiegazione dai posteriori, e dall' esperienza civile di altri tempi. Che se ci scosteremo talora dal modo convenzionale di narrare questi fatti, più spesso dal comun modo di valutarli, niuno ci supponga prurito di paradossi: neppur si trovi soverchia tale arroganza sopra un campo ancor sì poco sicuro, e dove molto demolì ma poco fin ora ricostrusse quella critica, che se fosse ardita insieme e rispettosa, immaginosa ed erudita, analitica e ricompositrice, sarebbe il vanto della nostra età.

Nei turbamenti catilinari niuna parte avea presa Pompeo Magno, occupato in Asia contro Mitradate; ma il suo ritorno facea temerne di nuovi. Di fatti la legge Gabinia gli aveva conferita un' autorità, quale a nessun altro capitano mai; e a buon diritto i patrizi esclamavano che neppur Silla non aveva tanto usurpato per viva forza, e che la repubblica ormai trovavasi ridotta a monarchia.

62

Abbiamo ripetuto come il pubblico potere rimanesse scompartito fra molti magistrati, l' uno in contrasto coll' altro; dal che restavano impediti gli eccessi o difficile l' accordo. Ora ogni temperamento era annichilito dalle commissioni straordinarie; e quando non la si sapea salvare che coll' affidarla a un uomo solo, la repubblica non sussisteva più che di nome, e ognuno potea voler farla sua. E lo voleva Pompeo; pure dissimulava l' ambizione, e quando si udì destinato a combattere Mitradate esclamò: — O che? non mai un po di riposo! « non poter mai vivere cheto con mia moglie! Beato chi passa i « giorni nell' oscurità! » Poi, quando molti temevano non conduces-

se contro la repubblica l'esercito guadagnatosi còi danari della repubblica, lo congedò; non che ostentare il lusso di Lucullo e degli altri reduci d'Asia, da privato attraversò la Grecia ascoltandone i filosofi, modestissimo l'Italia, accolto però da tutti con indicibili feste, e aggiungendosegli sempre nuove forze per accompagnarlo a Roma. Le sue vittorie, il carattere, la splendidezza de' giuochi, fin i torti di sua moglie Muzia ch' e' fu costretto repudiare, contribuivano a renderlo l'idolo della città: ma di silleggiare (10), come avrebbe potuto agevolmente dopo resa precaria l'esistenza della repubblica, gli mancò non la voglia, sì bene l'attitudine.

La fortuna gli aveva risparmiato quelle traversie, in cui un uomo si ritempera; lodi intempestive lo intitolarono imperator ancor giovinetto; quando cadde malato parve pubblico lutto, tant' erano universali le preci, poi universali le feste per la sua guarigione: onde dovette credersi potentissimo sulla moltitudine, e necessario alla patria, alla libertà, al popolo, ai cavalieri, al senato, i quali ad ora ad ora si gettavano nelle braccia di lui, perchè sentivano che potrebbero strigarsene appena avessero conseguito l'intento. Ambizioso delle apparenze più che della realtà, per imitazione di Silla si tolse dal governo, del quale in fatto mal conosceva le particolarità; invece delle arti solite di frequentare il fôro, accusare, difendere, assistere clienti, sottraevasi agli sguardi pubblici, poi ad or ad ora si mostrava con un corteggio sconveniente, quasi a rimovere la famigliarità cittadinesca; credeva onorare coloro cui permettesse d'essergli amici, e li trattava con aria da patrono; sempre aspettava che Roma venisse a cercarlo come unica sua tavola di salvezza. Ma la libertà ha i suoi puntigli, e col mostrare che i favori le siano rapiti, vuol essere dispensata dalla vergogna del prodigarli. Or quella franchezza, direi impudenza, che vuolsi per padroneggiare i partiti, Pompeo non l'ebbe; introdusse innovazioni, ma che dissepelliva dal tempo vecchio, e ch'erano reclamate dal pubblico; non osava compir nulla, benchè tutto desiderasse; sollevava la lepre senza saperla cogliere. Col farsi legalmente attribuire sconfinati poteri, col lasciarsi paragonare ad Alessandro Magno, e chiamare l'unico propugnacolo di Roma, coll'orzeggiare fra i partiti, e corromper il popolo mediante le largizioni, e mettere a prezzo i suffragi, spianava la via della tirannide a chi meglio di lui saprebbe camminarvi. Costoro che, violando la costituzione senza sapersi piantare di sopra d'essa, non vogliono obbedire e pur non sanno comandare, sono i pessimi nemici delle repubbliche, uccidendone la libertà senza recarvi la calma del despotismo.

Pompeo domandò che il senato ratificasse con un solo decreto quant' egli aveva operato in Asia, e distribuisse terreni a' soldati di lui: ma qual rimase allorchè si vide disdette le domande! Le fece riproporre al popolo da un tribuno; ma il ricordo di quel ch'erano divenuti per Silla gli accasati veterani, suscitò opposizione tumultuante; e quando il tribuno arrestò il console Metello Celere, il senato si alzò unanime dicendo, — Lo seguiremo tutti alla prigione »; talchè Pompeo glielo fece rilasciare. Eppure, già lo vedemmo, egli medesimo servivasi dei ribaldi per sommovere la quiete, acciocchè gli one-

60

sti, affine di ripristinarla, esibissero a lui il supremo potere; e si collegò con un gran facinoroso, Publio Clodio, e gli fece ottenere il tribunato; col che disgustò molti buoni, e si ridusse ad avere per unico appoggio le fazioni di piazza.

Ormai ogni passo eragli attraversato da potenti emuli, quali Lucullo, che non gli sapea perdonare d'avergli in Asia rapito gli allori tanto faticati; Cicerone, della cui inaspettata altezza egli mostrava gelosie; Crasso, al quale aveva strappato il trionfo nella guerra servile. Questi s' era tenuto con Mario sinchè, avendogli esso ammazzati padre e fratello, si chiarì per Silla, e gran vantaggio gli recò, grande ne ritrasse. Perocchè nelle costui proscrizioni comprando i beni confiscati, avea cresciuti i trecento talenti ereditati dal padre fino a settemila (40 milioni), dopo sparpagliatine otto o dieci in largizioni e banchetti; e pensava non potersi dir ricco chi non bastasse a mantenere del suo un esercito. Teneva cinquecento architetti e muratori schiavi, e nei frequenti incendi e diroccamenti d' allora comprava le aree, fabbricava e rivendeva a vantaggio, oppure dava a nolo essi schiavi per lavoratori, come altri per banchieri, scrivani, amministratori, bifolchi. Dacchè vide che Pompeo volea tutti per sè i vanti della guerra, benchè glorioso delle vittorie sopra Telesino e Spartaco, si procacciò nominanza in altre guise. Avea casa sempre aperta agli amici, che trattava con frugalità pulita e gioconda cortesia; se avessero mestieri di voti nel cercare le magistrature, gli aiutava; prestava danari senza usura, benchè al giorno assegnato li ripetesse con bancaria puntualità. Sempre in movimento, pratico delle trafile degli uffizi, delle triche avvocatesche, dei brogli del fôro, metteva la sua mediazione e l'abilissima eloquenza a disposizione di chiunque avesse uopo d'un patrono; e qualora Cesare, Marc'Antonio, Cicerone, Ortensio se ne scusassero, egli si levava ad arringare. Per tal modo erasi formato un grosso seguito di clienti; alla guerra molti l'accompagnarono per pura benevolenza; in pace servivangli di battaglione volante, con cui egli, nè stabile amico, nè irreconciliabile nemico, dava prevalenza ne' comizi e ne' tumulti a questo o a quel personaggio. Ragione eccellente per farsi corteggiare.

Di mezzo alla corruttela d' allora come un rudero antico campeggia Cajo Porcio Catone. Degno discendente dell' antico censore, aveva irrigidita la patrizia inflessibilità colle dottrine stoiche; considerò come virtù il rispetto alle leggi e alle tradizioni romane, come primo dovere la coerenza e l'unità, aborrendo que'temperamenti a cui l' onestà di molti si acconcia. Ancor fanciullo, gli ambasciadori dei Soci italici lo sollecitano acciocchè interceda per la loro causa presso suo zio Druso, ed egli non risponde; insistono, ed egli ancora muto; minacciano buttarlo dalla finestra, anzi ve lo tengono sospeso, ed egli zitto; talchè gli ambasciatori dissero: — Fortuna ch'e' sia ancor fanciullo; se no, la domanda nostra ci sarebbe certo negata ». Non facile ad apprendere, ma tenacissimo di quel che una volta avesse imparato, ebbe la fortuna d'aver a maestro Sarpedone, che al continuo interrogare di esso rispondeva non con pugni, ma con ragioni. Vedendo portarsi fuor della casa di Silla teste d' uomini insigni, Ca-

tone chiese al maestro; — Ma non si trova nessuno che uccida cotesto tiranno? » e rispostogli che era ancor più temuto che odiato, — E perchè non dar una spada a me per liberare la patria? »

Amava tanto il fratello Cepione, che a vent' anni non aveva mai senza lui cenato, mai fatto viaggio, neppur ronzato in piazza. Studiava l' eloquenza, ma non ne facea pompa; e a chi gli diceva che del tacer suo lo biasimavano i cittadini, rispondeva: — Purchè non mi biasimino del viver mio », e — Comincerò a parlare quando saprò dir cose che meritino di non essere taciute ». Per imitare gli antichi, camminava a piedi, mentre il suo seguito veniva a cavallo, e accostandosi ora a questo ora a quello, introduceva discorso; traversava la piazza in farsetto, sebbene pretore; a piè scalzi come uno schiavo andava a sedersi in tribunale; e colà e fuori implacabilmente severo, continuo era sul rimbrottare il terzo e il quarto, anche in materie di piccolo rilievo. Per la sua via procedeva dritto, senza badare a chi urtasse, amici o nemici, secondo credeva sostenessero il giusto o l'iniquità. Cicerone, avvezzo a bordeggiare per evitar gli scogli, mentre Catone vi dava di cozzo, deplora più volte l' inflessibilità di costui, che « parlava come vivesse nella repubblica di Platone, non in mezzo alla feccia di Romolo », e la severità stoica ne canzonò arringando per Murena; ma esso come l'ebbe udito, non fece altro se non esclamare: — Che console ridicolo abbiamo! (11).

Quanto si forbisse all' universale corruttela, ne diede prova il popolo allorchè, ai giuochi Floreali, volendo chiedere una danza oscena, aspettò ch' egli fosse uscito da teatro; e in proverbio correva: — Non lo crederei se lo dicesse Catone ». Svergognò il ribaldo Clodio talmente, che questi se ne andò dalla città; della qual cosa ringraziandolo Cicerone, egli rispose: — Ringraziane la città, per cui solo vantaggio io opero ». Eletto questore, di una carica che prima s' ambiva per l' opportunità del depredare, fece un impiego dignitoso: pagò quanto il pubblico doveva a' privati, ma riscosse fino a un quattrino quel che privati doveano all' erario: e trovate le quietanze de' sicari e degli spioni al tempo di Silla, li denunziò, e costrinse a riversar il danaro. Concorrendo al consolato, sdegnò fare i soliti brogli, ed ebbe un rifiuto; onde Cicerone lo rimproverava che, mentre la repubblica sentiva tanto bisogno di un tal uomo, egli non si fosse adoperato abbastanza per collocarsi in un posto ove le potea giovare. Un' altra volta andandosene di città, scontrò Metello Nepote, tristo arnese che veniva a brigare il tribunato: e tosto egli si volse indietro a domandarlo esso pure, e giurò di accusare qualunque desse un soldo per comprar voti.

Metello Nepote era creatura di Pompeo, e voleva indurre a richiamar questo coll' esercito per chetare la città, allora agitata da Catilina: ma Catone, avvedutosi che si volea rendere onnipotente Pompeo col mostrarlo necessario, adoprò le dolci per dissuadere Metello, poi giurò che mai non lascerebbe passare la proposta. Invano senatori e parenti s' interposero; invano trovò il fôro pieno d' armati e gladiatori; egli s' avanza intrepido, a Metello strappa di mano le tavolette, e perchè si ostinava a parlare, gli chiude la bocca. Allora

Metello fa segno agli accoltellatori; i cittadini volgonsi in fuga; Catone rimane esposto a sassi e bastoni, al fine arriva chi lo difende, ed egli salito in ringhiera, si congratula col popolo che non avesse dato ascolto al tribuno fazioso e micidiale alla libertà.

Ma la virtù sua era dottrinale; poneva mente a Roma, non all'umanità; al dovere imposto dalla legge, non a quello che viene dalla natura. Trafficava di schiavi e di gladiatori; al ricco Ortensio cedette Marzia sua moglie, salvo a riprenderla arricchita; perseguitò con satire violente Metello, che lo avea prevenuto nel cercare un'altra moglie. Così erano incerte e a sbalzi le virtù fra gli antichi! Oltrechè il suo attaccamento al passato non gli lasciava intendere i miglioramenti di cui era bisognoso e capace il presente, ed ostinavasi a trascinare a rimorchio la progredita umanità; col che per altro valse alcun tempo a rallentare il moto che colla soverchia foga poteva sovvertirla.

n.100 Tutt'altro era, e di gran lunga sovrastava a tutti questi Cajo Giulio Cesare uno de' maggiori personaggi dell'antichità. I più mostravano poco conto di questo giovane, pallido, battuto dall'epilessia, avvolto con affettata negligenza nella lassa toga: però l'atante statura, l'occhio grifagno, un viso che conciliava affetto e ispirava sgomento, valentìa negli esercizi ginnastici non men che negli intellettuali, e una certa naturale alterezza, indicavanlo capace di volere con risolutezza e di riuscir con vigore. Non v'avea soldato più di lui robusto o paziente a domar cavalli, sostenere i soli, il gelo, la fame, il nuoto, e corse di cinquanta miglia il giorno. Portentosa attività, alla quale nulla parea compito se cosa rimanesse ancora a compire (12); intelligenza agevole, profonda, educatissima; persistenza irremovibile, che espresse fin da' suoi cominciamenti quando, recandosi alle elezioni, disse a sua madre, — Oggi mi rivedrai pontefice o esigliato »; presto gli inducono la persuasione che l'unico posto a sè conveniente è il primo. D'altra parte, discendendo per padre dalla dea Venere e per madre da Anco Marzio re, quale aspirazione sarebbegli stata temeraria? Ed egli fida nella fatalità, espone ad ogni incontro la vita, anzi che compromettere l'autorità sua.

A diciassette anni trovatosi di fronte a Silla, osò disobbedirlo col non voler ripudiare Cornelia figlia di Cinna; e il dittatore sanguinario lo proscrisse, poi supplicato dai nobili e dalle vestali, lo graziò, — Ma (disse) in quel garzone sciamannato troverete molti Mari », indovinando il colpo che porterebbe all'aristocrazia. Sdegnando il perdono o diffidando, Cesare passò in Asia, e caduto in mano dei pirati, non che fare da sbigottito, li minacciava, dandosi aria di loro capo non di prigioniero; leggeva ad essi le composizioni in cui esercitavasi, e li garriva di mal gusto perchè non ne comprendevano il merito; tassatogli a venti talenti il riscatto, disse, — Troppo pochi; ve ne darò trecentomila: ma libero ch'io sia, vi farò crocifiggere », e mantenne la parola. Nè questo coraggio gli venne meno in molte imprese che allora compì.

Ma nella vita privata, discolo, audace, prediletto dalle dame che seduceva per anche vantaggiarsi della loro influenza nella Roma depra-

vata, corritor d'avventure come tutti i giovani nobili d'allora, prodigo più di tutti, vendeva, pigliava a prestito per regalare, per farsi aderenti, tanto che prima d' acquistare veruna carica, si trovò un debito di mille trecento talenti (sette milioni e mezzo di lire). Anzi al sapere far debiti dovette la sua prima fortuna; perocchè concorrendo al sommo pontificato, chiese enormi prestiti, coi quali da un lato comprò i voti dei poveri, dall' altro impegnò i ricchi a portarlo ad un posto che gli darebbe modo di sdebitarsi. E la principale sua astuzia consistette nel far danaro, comunque e dovunque potesse; non già per tesoreggiare, ma perchè sentiva vera la dispettosa esclamazione di Giugurta, e diceva: — Due sono i mezzi con cui si acquistano, conservano e crescono i comandi; soldi e soldati » (13).

Segnalato fra i nobili per sangue e costumi, al popolo fu caro come nipote di Mario; ed egli in fatti pettoreggiò i Sillani, ed aprì sua carriera coll'accusare di danaro distratto Cornelio Dolabella, già governatore della Macedonia, console, trionfante. Dolabella avea rubato quanto bastasse per trovar difensori due valentissimi avvocati, Quinto Ortensio e Aurelio Cotta, i quali lo fecero assolvere: ma i letterati ammirarono l' ingegno e la coltura del giovane Cesare; il popolo applaudì al suo coraggio di proteggere la giustizia contro i sicarî di Silla, sebbene comandati dal dittatore; i Greci e gli altri provinciali lo sperarono sostenitor dell' umanità contro la tirannide privilegiata di Roma.

Perocchè di genio ordinatore al par di Silla, divisò un metodo ben diverso da questo: l' uno respingea verso un irremeabile passato, l' altro avviava verso l' avvenire, cercando ciò che paresse effettibile; l' uno escludeva checchè non fosse romano, l' altro abbracciava checchè il mondo barbaro potesse tributare all' annosa civiltà, e dilatava le gelose barriere della città romana, che ben presto dall' impero e dal cristianesimo dovevano essere spalancate a tutti. Coadiuvò le colonie latine nel ricuperare i diritti cincischiati dal dittatore; anche ai Barbari, anche agli schiavi estendeva le attenzioni sue; chi avesse soprusi da frenare, miglioramenti da chiedere, a lui ricorreva; le città lontane abbelliva; essendo edile, spese, anzi prodigò quant' altri mai; risarcì la via Appia quasi tutta del suo; distribuzioni al popolo e feste; e perchè fossero comodamente veduti i giuochi Megalesi, fabbricò un teatro amplissimo di legno coi sedili, lo che, unito alla splendidezza dello spettacolo, pensate quanto il crebbe nel pubblico favore: ma sebbene offrisse trecentoventi coppie di gladiatori, non lasciava al popolo l' atroce soddisfazione di vederli spirare.

Benchè, secondo la vetusta costituzione, le donne romane fossero riverite in famiglia, nulla per la città, pubbliche esequie egli rese alla moglie Cornelia e alla zia Giulia vedova di Mario, recitandone in piazza il funebre elogio; e in quell'occasione richiamò memorie care al popolo, e tra l' effigie domestiche presentò anche quella proscritta di Mario: poi vistosi fiancheggiato, una mattina fece trovare ricollocati le statue e i trofei di questo nel Campidoglio, donde al tempo di Silla erano stati rimossi. I dilettanti ammiravano la finezza di

quei lavori, il popolo ne piangeva di dolcezza, i nobili fremevano di questo nuovo genere di broglio, accusando Cesare d'aspirare ad egual potenza; Catulo, il cui padre era caduto vittima di Mario, diceva in pien senato: — Non più per mine secrete, ma per aperto calle Cesa-« re attacca la repubblica »; e Cicerone: — Io prevedo in lui un ti-« ranno; eppur no: quando lo miro con quel capolino così acconcio, « e grattarsi col dito per non iscomporre la chioma, non so persua-« dermi che uom siffatto pensi a rivoltare lo Stato ».

E veramente le soldatesche canzoni il rinfacciavano di turpe corrispondenza con Nicomede re di Bitinia; Curione in pubblico discorso lo chiamò marito di tutte le donne, e moglie di tutti i mariti; e quando entrò vincitore, i soldati cantazzavano: — Romani, ascondete le mogli; questo calvo salace comprò le femmine della Gallia coll'oro rubato ai mariti ». Ma tacciandolo un senatore d'effeminato, col dire che una donna mai non potrebbe tiranneggiar uomini, egli rispose: — Ti sovvenga che Semiramide soggiogò l'Oriente, e le Amazzoni conquistarono l'Asia ».

E in fatto Cesare già avea preso la capitananza del partito popolare, fiaccamente maneggiata da Pompeo. L'orgoglio patrizio riponeva nel mettersi sotto cotesti usurai arricchiti; ma agli inferiori mostrava un rispetto insolito, e alla propria tavola facea sedere anche i provinciali, e servirli coll'istessa qualità di pane. Pompeo, tutto invidiuccie verso Cicerone, non prendeva ombra di Cesare, perchè quegli menava vanto de' fatti suoi, questo no, e possedea la gran politica di far servire gli altri a' suoi propositi. Avendo ottenuto il gover-

61 no della Spagna ulteriore, i creditori nol lasciavano partire, finchè Crasso non si esibì mallevadore per lui di cinquecentotrenta talenti. Andatovi, menò guerra risoluta, spinse le conquiste fino alle rive dell'Oceano, e tornò rifatto a segno, che spense gli enormi debiti. All'ambito onore del trionfo, che il costringeva a rimanersi fuor di Roma finchè l'ottenesse, rinunziò per entrarvi a cercar il consolato; al qual fine barcheggiò in modo d'amicarsi i due capiparte opposti, Crasso e Pompeo. E Pompeo s'accontentava di dimezzar l'impero coll'emulo dacchè più non si vedeva l'idolo del senato; e fra questi

60 tre si strinse una lega, conosciuta col nome di *primo triumvirato*, che ovviando la mutua opposizione, riduceva in loro mano la pubblica cosa, usandovi Crasso il danaro, Pompeo la popolarità, Cesare il genio. Il senato profuse congratulazioni a Cesare che aveva rassettata quella pericolosa nimicizia; ma Catone ripeteva: — Non la nimicizia, ma l'accordo di questi tre toglie a Roma la libertà ».

59 Cesare, ottenuto il consolato, bramava a collega Irzio letterato (14), poco destro all'amministrazione: ma Catone, ombroso di questi nuovi potenti, persuase i senatori a *lasciar dormire la legge*, e comprar voti per Calpurnio Bibulo, il quale prevalse. Ciò non tolse che Cesare esercitasse una specie di dittatura in aspetto di grande popolarità; e dirigendosi a toglier le barriere fra Roma e il mondo, leggi rigorose portò contro la concussione; della Grecia assodò l'indipendenza, fin allora nominale; alla Gallia Cispadana fece comunicare la romana cittadinanza, e alla Transpadana il diritto latino, e vi stan-

ziò molte colonie; di modo che un territorio barbaro restava annesso alla pelasgica Roma, e a popoli interi conferivasi un diritto che prima non era concesso se non a singoli. Molte terre pubbliche rimanevano nella Campania, ed egli propose si dividessero fra cittadini poveri che avessero almeno tre figli; se queste non bastavano, se ne comprassero dai privati coi tesori riportati dall' Asia; per modo che da una moltitudine oziosa ed affamata venissero ridotti a frutto campi deserti. Aggiungeva non darebbe verun passo senza il senato, al quale lascerebbe la scelta de' commissari.

Talmente erano ragionevoli e moderate le proposte, che i senatori non poteano disdirle apertamente, ma trascinavano d' oggi in domani: del che lamentandosi Cesare, il conservatore Catone gli cantò, — Al senato non garba di vederti comprare la moltitudine colle ricchezze del pubblico ». Tale risposta infuse coraggio ad altri padri per rifiutar la legge, col pretesto che non convenisse introdurre novità nell' amministrazione. Cesare indispettito convoca il popolo, espone il fatto, indi voltosi a Pompeo e Crasso, ne domanda schietto e preciso il parere; ed essi; — Non solo approviamo, ma siam disposti a sostenere anche colla spada la tua legge ». Il popolo vi prese calore; al console Bibulo che incaparbiva nella resistenza, furono infranti i fasci, maltrattati i littori, ferita la persona; gli altri spaventati tacquero. Solo Catone persisteva nel niego, benchè minacciato di prigione e d'esiglio; ma Cicerone l' imbonì col dirgli:— Se tu puoi fare « senza di Roma, Roma non può fare senza di te; ed è da insensato « gettarsi in un precipizio quando non si può chiuderlo »; e la legge agraria passò. Ventimila coloni furono piantati sul territorio di Capua; e questa antica emula di Roma, da cencinquant' anni ridotta a prefettura, cioè priva fin de' magistrati municipali, si rifece; e avrebbe potuto ricomparire l' utile classe de' campagnuoli se la legge fosse stata ben adempita.

Bibulo cessò dagli affari, e pieno arbitrio rimase a Cesare, talchè gli spiritosi chiamavano quello l' anno *del consolato di Giulio e di Cesare*. Questo viepiù si legò a Pompeo sposandone la figlia, e inducendo il senato a collaudare quant' esso aveva operato in Asia; quindi amicossi i cavalieri col ribassare di un terzo l' appalto delle gabelle; vendè l' alleanza di Roma al re d' Egitto; poi volendo sottrarsi a quell' aura popolare che si risolve in fischi, agli intrighi, alle violenze, si fece decretare per cinque anni le provincie delle Gallie e dell' Illiria, ove poteva colle conquiste procacciarsi gloria, e prepararsi un esercito destro e devoto. 58

Abbiam veduto (pag. 434) come, accanto alla fiera Gallia Transalpina, si fosse piantata la colonia ionica di Marsiglia, esempio di corruzione e fomite di discordie fra i vicini; mentre i Romani, assodato il loro dominio sì nella Gallia Cisalpina sì nella Provenza, cresceano terribili all' indipendenza di quel popolo che un tempo avea minacciata la loro. E tanto più che i Galli, in una mezza civiltà di cui non perirono affatto le memorie, discordavano tribù da tribù, e nelle fraterne querele invocavano la micidiale intervenzione straniera. Gli Edui, superbi dell'alleanza del popolo romano, impedivano il com-

mercio dei maiali ai Sequani; e questi per vendetta chiamarono i fierissimi Galli Elveti, che sulla loro frontiera orientale trovandosi incalzati dalle popolazioni germaniche, in numero di trecentosettantottomila per Ginevra difilarono sopra la Gallia romana, spandendo un terrore quale al venire dei Cimri e dei Teutoni. Cesare, accorso a schermire la provincia, in otto giorni (mirabile prestezza!) si trovò in riva al Rodano; potè sconfiggerli e rincacciarli; fiaccò Ariovisto, re de' Germani Svevi chiamato in soccorso, e che ripassando il Reno, fra i Germani diffuse lo spavento del nome romano, ed arrestò la migrazione che fin d'allora cominciava (15).

Cesare giovossi delle discordie per sottomettere una dopo una le 57 varie tribù galliche; penetrò nel Belgio e fin nell'Armorica, cioè nel paese a mare che fu poi detto Bretagna; e al confluente della Mosa col Reno scompigliò novamente i Germani: campagna splendidissima, narrataci mirabilmente da lui stesso. Accortosi però che non otterrebbe intera la soggezione finchè stimoli alla sommossa venissero 55 dall'isola di Bretagna, santuario della religione gallica, vi sbarcò con grande coraggio; ma poco pratico del paese non più toccato dai Romani, e assalito vigorosamente, fu costretto ritirarsi. Per riparare a quello smacco, poco stante tornò; e servito ivi pure dalla scissura fra due capi, seppe indurre gl'isolani a pagare un tributo e rimanersi in pace; e rinavigò al continente. Con ducento navi, null'altro ne avea tratto che alquanti schiavi e perle; non vi lasciò guarnigione, non munì castelli; il tributo non fu pagato mai, nè egli l'aspettava; e Roma berteggiavalo d'aver vinto un paese, ove nè argento nè oro nè vestigio d'arte e sapere (16). Chi avesse detto allora qual doveva diventare quell'isola a confronto della beffatrice!

Tolta la speranza d'aiuti dalla Germania e dalla Bretagna, parea sottomessa stabilmente la Gallia: ma questa fremeva della dominazione forestiera, della licenza soldatesca e del governo militare, decretato per altri cinque anni a Cesare col titolo di proconsole, e per cui egli era costretto rincarire i tributi, spogliava i luoghi sacri, ai 53 magistrati paesani surrogava persone ligie a Roma ed a sè. Gli scontenti elevarono a Carnuto il grido della riscossa, che la sera medesima di terra in terra si diffuse per censessanta miglia; a Genabo (*Orléans*) si fa macello de' mercadanti italiani; e a capo degli insorgenti si pone Vercingetorige, giovane di antica famiglia arverna, caldo patrioto, inaccessibile alle seduzioni di Cesare. Rivoltatogli il paese, chiama alle armi fin i servi della campagna, intima il fuoco a chiunque mostri viltà, e preparasi ad assalire la provincia Narbonese e i quartieri invernali de' Romani. E perchè Cesare, accorso colla mirabile sua rapidità malgrado della stagione, rassoda nella fede i Narbonesi balenanti, e varcando sui ghiacci, sorprende gli Arverni, Vercingetorige induce i Galli a bruciar tutte le case isolate e le città non difendibili, acciocchè non servano d'allettamento ai nemici o di rifugio ai codardi: in un giorno più migliaia di borgate andarono in fiamme, e la popolazione si dirigeva alle frontiere, nuda e grama, eppur consolata dal pensiero di salvare la patria, la quale non perisce colle mura.

Bisogna leggere in Cesare medesimo i prodigiosi sforzi ch'egli dovette sostenere ora contro tutti uniti sul campo, ora coi singoli che l'appostavano di dietro le fratte,o allo sbocco delle vallee:ma benchè l'audace e risoluto Vercingetorige mai non s'allentasse, benchè i suoi giurato avessero non tornare alle case se non dopo attraversate due volte le file nemiche, Cesare colla disciplina, colla rara perizia militare, coll' alternare ferocia e dolcezza, e collo spargere zizzania fra i Galli stessi, potè sostenersi. Assalito Avarico (*Bourges*) nodo della guerra, e presolo dopo ostinata resistenza, trentanovemila ducento persone inermi mandò per le spade: i capi che cadessero in mano dei vincenti, erano battuti a sferze, poi decollati: altre volte a tutti i prigioneri si troncavano le mani, imperante quel Cesare, che era vantato ad una voce per indole umana e per volonterosa generosità (17); che soleva dire, troppo molesto compagno di sua vecchiaia sarebbe l'avere una sola crudeltà a rimproverarsi; e che tanti macelli racconta senza un motto di compassione o di scusa, senza un cenno d'aver tentato impedirli.

52

Dopo prodigi di valore, egli riesce ad aver nelle mani Vercingetorige, e colla prontezza che previene il riparo, piomba sui divisi popoli Galli e li sconfigge. Molti abbandonarono la patria, cercando terre ove almeno non vedessero i Romani. In dieci anni l' eroica Gallia restò soggiogata: mille ottocento piazze prese, trecento popolazioni dome,tre milioni di vinti,di cui un milione morti ed altrettanti prigionieri(18),formarono il vanto di Cesare.Industriandosi a sanar le piaghe del paese,percorse le città, mostrandosi umano, lasciando leggi adatte; non confische,non proscrizioni,non colonie militari peggiorarono il destino dei vinti; l'imposta di quaranta milioni di sesterzi fu palliata col titolo di stipendio militare; e la nuova provincia della Gallia *comata* ottenne prerogative sopra la *togata*.Il proconsole evitava quanto potesse di offender uomini irascibili per indole e pei dispetti soliti dopo recenti sconfitte: trovata sospesa in un tempio la sua spada, ch' eragli caduta in battaglia nella Sequania, sorrise, e — Lasciatela, è sacra »: la legione di Galli veterani, che sul caschetto portavano l' allodola simbolo di vigilanza, eguagliò alle romane in equipaggio, soldo e prerogative: arrolò ausiliari delle varie armi in cui i Galli prevalevano; forze ch' egli sottraeva a' suoi rivali ed alla patria per farsene ostaggi di sicurezza e stromenti a nuove imprese.

50

A chi avesse chiesto per mano di chi dovea Roma cadere, sariasi risposto, dei Galli; essi che altra volta l'aveano presa, poi distrutti gli Umbri, fiaccati gli Etruschi, occupata l' Italia settentrionale. Bisognava dunque abbatterli; e Cesare lo fece, con ciò ritardando di quattro secoli la grande invasione, e lasciando così tempo alla civiltà di maturarsi col cristianesimo prima di diffondersi a tutto il mondo. Abbattè i Galli, ma li menò a vendicarsi di Roma, poi gli ammise tra i figli di questa. Imperocchè l'esercito, come succede nelle lunghe spedizioni, erasi affezionato a colui che lo guidava alla vittoria, e poteva dirsi non della repubblica ma di Cesare, il quale ormai più spigliato procedeva nelle sue ambizioni.

Intanto a Roma Cesare grandeggiava per la sua assenza; il vago

di quelle guerre lontane lasciava che l'immaginazione ne esagerasse i pericoli ed il frutto, rimanendo eclissato Pompeo da trionfi sovra gente *da tutto l'orbe divisa*, quella gente che era venuta altre volte sino a' piè del Tarpeo; e se a Camillo e Mario tanta lode derivò dall' averli respinti, che dire di Cesare, il quale andò a cercarli e li soggiogò?

Potenti avversari ormavano, è vero, i passi di lui, raccogliendo e denunziando le ruberie, i tradimenti, i macelli, lo sterminio de' prigionieri; e quando furono proposti ringraziamenti a Cesare, l'austero Catone proruppe:—Che ringraziamenti? espiazioni piuttosto, supplicare gli Dei non puniscano sui nostri eserciti le colpe del generale, « e consegnar questo ai nemici affinchè Roma non paia comandare « lo spergiuro ». Altri men severi e più positivi palesavano il pericolo de' prolungati comandi, e del lasciare entrambe le Gallie in mano d'un solo, il quale così potrebbe nella Transalpina agguerrire l'esercito, poi per la Cisalpina condurlo fin alle porte di Roma. Gli amici però del proconsole, fra cui s'era aggregato Cicerone (19), riflettevano: — Se nella Gallia ha domato grandissime nazioni, egli non le ha « ancora sistemate con leggi, con diritto certo, con ferma pace; que« sta guerra non può essere terminata se non dallo stesso che la co« minciò; dobbiamo anzi saper grado a Cesare, che al soggiorno di « Roma e alle delizie d' Italia preferisce terre sì aspre, sì rozze bor« gate, genti sì grossolane ».

Tali voci e i suffragi per farsi prolungare il comando, dovea Cesare acquistarseli, lusingando il vulgo, mercando i demagoghi. Per venti milioni e mezzo comprò un'area, e vi eresse un fòro con portici di marmo, allettamento popolare; comprò per otto milioni e mezzo la neutralità del console Emilio; comprò per dodici milioni la connivenza d'un tribuno: tutte armi che affilava contro la repubblica.

E la repubblica nel decennio ch'egli avea combattuto nelle Gallie, sopraffannata dall'anarchia, pareva un cavallo bizzarro che ha bisogno di un padrone. Lo impoverire de' molti rendeva onnipotenti i pochi ricchi; i comandi prolungati e le commissioni accumulate sopra una sola testa, avvezzavano a identificare la causa nazionale con un uomo; talchè non parlavasi più della repubblica, sibbene di Cesare e Pompeo, sopra i quali ormai si concentra l'interesse. Ma in queste ultime lotte nulla appare di elevato; gelosiuccie, ambizioncelle, vacillamenti, un passare dall'anarchia all' oligarchia, e sempre il governo personale, appoggiato sulla violenza e sui bravacci; e come prima gli schiavi erano stati ruina dell'agricoltura, così adesso i gladiatori erano ruina della costituzione.

Crescendo più sempre le conquiste, ad ogni occhio veggente appariva come Roma fosse base troppo angusta a tanta mole. Il governo era decrepito, ben più che non fosse degradato il popolo soggetto; e l'immensa corruttela rodeva i nobili soltanto, infraciditi nella ricchezza, e chiedenti dalla civiltà greca incredulità e godimenti, e la plebe oziosa, tumultuante, vendereccia di Roma. — Si abbattano le barriere oligarchiche; s' introduca nella città tutto il mondo », gridava Cesare: ma al patriotismo angusto parea che con ciò si disa-

crasse la terra degli avi. Campione di questo presentavasi Catone, umore intrattabile, differendo affatto per iscopo e per mezzi dal grosso del partito ch'egli onorava: ma oltrechè la legalità è migliore per attaccare che per difendersi, consiglio ed aiuti non poteva egli chiedere se non da un corpo corrotto, da vecchi indolenti e ruggi-nosi, che avevano perduto il senso morale e ogni sentimento di dignità, o da giovani violenti, febbricitanti d' orgoglio non men che di libidine. Pretendendo piegare la rigidezza delle cose all'inflessibilità de'principi, egli noceva alla patria col volerla ritrarre verso un passato che più non era possibile resuscitare, invece di timoneggiarla nel dirigersi all' inevitabile avvenire; inveiva contro il vincitore dei Galli, spargea sospetti sovra Pompeo, contrariava Cicerone, ricorreva a rimedi locali in una malattia di costituzione. Tentò por modo alla sfacciata venalità delle cariche col processare chi comprasse i suffragi, e indispettì la turba che vivacchiava di quel traffico: del resto i candidati non più alla moltitudine dirigevano le brighe, bensì ai triumviri ed ai consoli, contrattando con essi la cercata dignità. Muzio Scevola tribuno sventò anche tale mercato coll' interrompere l' assemblea ogniqualvolta scoprisse broglio nell' elezione dei consoli; ma che ne seguì? rimase sospesa questa magistratura.

Cicerone ravvisava questi sbagli di Catone: ma all' opposto della costui fermezza, egli mancava della risoluzione necessaria ad uomini di Stato; e ci vuol altro che eloquenza a condurre un paese. Per sovvertire poi l'ordinamento antico si chiedeva una poderosa abnegazion di sè stesso; nè l'avvenire potea prevedersi da chi lo mirava traverso agli amori e agli odi propri, alle proprie speranze, ai propri timori.

Il consolato di Cicerone fu insigne se altro ne ricorda la romana storia: ma troppo presto egli dimenticò quel che di straordinario e fuggevole avea la fortuna. Gonfio del togato trionfo, non rifiniva dal preconizzarlo; e Catilina, e il minacciato incendio, e gli aguzzati pugnali erano o tema o episodio inevitabile d'ogni suo discorso. Sul proprio consolato scrisse commentari in greco e un poema in tre canti; e sollecitava Lucio Lucejo a volere esporlo alla posterità in modo benevolo, ed egli stesso gliene somministerà i documenti (20). Fin gli onori del trionfo ambì dopo la spedizione contro i Parti; e querela Catone perchè non ne abbia sostenuto la domanda, e Pompeo che abbia scritto lettere al senato senza una congratulazione pel vinto Catilina (21).

Ma la gloria quanti disinganni non prepara a chi se n'appassiona! Cicerone medesimo con inarrivabile lepidezza racconta come, durante la sua questura a Lilibeo in Sicilia, teneasi persuaso che Roma di null' altro parlasse che de' benemeriti suoi, egli liberale coi municipi, egli disinteressato cogli alleati, egli pacificatore delle liti, egli in gran carezza di viveri avea proveduto di grani la metropoli. Reduce coll' idea che la patria non pensasse che a ringraziamenti e ricompense, tra via fermossi ai bagni di Pozzuoli dov' era concorso il bel mondo della città; ed ecco il primo che scontra, gli chiede che s'abbia di nuovo a Roma. Cadde il fiato a Ci-

cerone a tal dimanda, e rispose che veniva dalla provincia.—Ah ah, dall'Africa? » rispose il galante. — No, dalla Sicilia », replicò secco lo stomacato Cicerone; ed uno che ascoltava, volendo mostrarsi meglio informato, soggiunse: — Che? non sai che stette questore a Siracusa? » Pensate come dovesse indignarsene Cicerone; ma prese il partito di fingersi capitato alle acque come gli altri, e si convinse che il popolo romano, quanto acuto l'occhio, tanto avea dure le orecchie.

Ma non sempre il benemerito riesce a ottenere l'oblìo de' suoi contemporanei; rado gli è perdonato il ben che fece; e l'invidia, rassegnata a tollerare le violenze, non soffre che uno si compiaccia d'aver operato il bene. Tullio da troppi era preso in uggia, e ce ne rimane testimonio una fiera invettiva, attribuita a Sallustio, nella quale (lasciam da banda le ingiurie contro i costumi di lui, della moglie, della figliuola) gli si diceva: — Vantarti della congiura soffocata! dovresti « vergognarti che, te console, la repubblica sia stata sovversa. Tu in « casa con Terenzia tua risolvevi le cose, e chi condannare a morte, « chi multare in danaro, secondo te ne entrava talento. Un cittadino « ti fabbricava l'abitazione, uno la villa di Tusculo, uno quella di « Pompej, e costoro erano i belli e i buoni: chi nol volesse, quello « era un ribaldo che ti tendeva insidie in senato, veniva ad assalirti « in casa, minacciava fuoco alla città. E ch' io dica il vero, qual pa- « trimonio avevi, e quale or hai? quanto straricchisti coll'azzeccare « liti? con qual cosa ti procacciasti le ricche ville? col sangue e « colle viscere dei cittadini; tu supplice cogli inimici, tu burbanzoso « cogli amici, turpe in ogni tuo fatto. Ed osi dire, *O fortunata Ro-* « *ma, me console nata?* Sfortunatissima, che sostenne una pessima « persecuzione, allorchè tu ti recasti in mano i giudizî e le leggi. E « pur non rifini di tediarci esclamando, *Cedano l'armi alla toga, i* « *lauri alla favella;* tu che della repubblica pensi una cosa stando, « un' altra sedendo; banderuola non fedele a vento alcuno » (22).

Tullio rimaneva più esposto agli attacchi perchè non apparteneva all' antica compatta aristocrazia, ma come *uomo nuovo* munivasi solo dei proprî meriti. Perciò il senato, per quanti servigi ne traesse, amava vederlo umiliato, onde mostrare quanto poco potesse chi non vantava gran natali e grandi ricchezze: l'egoista Pompeo lo facea bersaglio di sdegni, coi quali voleva ostentare potenza e offendere il senato, senza pericolo d'inimicarsi qualche gran casa: egli stesso, attonito d'un coraggio che non era nell'indole sua, aveva bisogno d'appoggio per non parere barcollante, sicchè facea lo scontento eppure curvavasi, parteggiava ora per l'uno ora per l'altro, com'è troppo facile in tempi agitati, dove appaiono più gli uomini che i partiti. Avverso in origine a Cesare ed a Crasso, quando li vide d'accordo li blandì: fautore infervorato di Pompeo, sino a professare di creder giusto e vero tutto ciò che era utile o piacevole a questo (23), dappoi gli scoccava motti, accennava lo scopo ed i pericoli del triumvirato, istigava Catone ad opporvisi, e ostentava coraggio ogni qualvolta non fosse compromettente. Fece dispetto ai potenti quella libertà; e mentre avrebbero potuto facilmente cattivarselo, per esempio col dargli l'au-

gurato che ambiva (24), stimarono meglio aizzargli incontro Publio Clodio.

Costui, dell'illustre casa Claudia, rottosi alla petulanza ed al disordine, avea diffamato la sua gioventù con ogni più infando libertinaggio (25). Per costume antichissimo, allo scorcio dell'anno consolare si radunavano le dame primarie colle vestali, offrendo un sacrifizio alla Bona Dea, il cui nome ad esse sole era conosciuto; nè alcun uomo, foss'anco il padrone di casa, poteva entrare alle religiosissime cerimonie; gettavasi persino un velo sopra le immagini d'uomini o d'animali maschi. Celebrandosi questa solennità in casa di Giulio Cesare sommo pontefice, Clodio che amoreggiava la costui terza moglie Pompea, e non avea modo di vederla, s'accontò con lei per entrarvi travestito da cantatrice. Ma una schiava lo scopre, i misteri sono interrotti, chiuse le porte, Clodio espulso ad improperi, e tutta la città a rumore. Clodio viene accusato come sacrilego; ma aveva e danari per corrompere, e lascivie per guadagnare (26), e cagnotti per atterrire. Narrossi che il console Calpurnio Pisone, invece delle due iniziali d'assoluzione e di condanna, facesse distribuire al popolo sole lettere assolutorie; invano Catone tentò sospendere il menzognero giudizio; Catulo diceva esser poste le sentinelle non a prevenire un tumulto, ma a tutelare il danaro dai giudici ricevuto; Cesare stesso, per non disamicarsi la moltitudine, dichiarò che nulla aveva da imputare a Clodio; pure ripudiò la donna, dicendo:—Nemmanco sospetti devono cadere sulla moglie di Cesare ». 59

Così ogni avvenimento privato pigliava importanza di pubblico pel mescolarvisi delle fazioni, e per la potenza personale. Clodio in una sommossa uccide un tribuno del partito di Pompeo; e temendo non ne sia peggiorata la sua causa, fa assassinare un tribuno del partito proprio, per incolpare gli avversari: spediente non dimenticato ai nostri giorni. Nel territorio di Rusella, paese della maremma già spopolato, facea guerra alla strada Aurelia, tanto che non si potette tampoco con sicurezza spedir un corriere a Decio Bruto proconsole a Modena. Imbaldanzito poi dall'impunità, e stipendiato un branco di gladiatori, facea tremare que' poveri liberti che ormai soli rappresentavano nel fôro la maestà del popolo romano; e benchè nobile, si fece adottare da un popolano, per essere eletto tribuno della plebe. Allora, spalleggiato dai triumviri che sotto la sua maschera esorbitavano, si affezionò il vulgo con proporre distribuzioni che consumavano un quinto delle pubbliche entrate; i ricchi corrotti col tôrre ai censori il diritto di degradare i senatori e i cavalieri senza formale giudizio. La distribuzione delle provincie che ai consoli facevasi a sorte, Clodio la fece attribuire ai comizi tributi, nei quali si assegnarono estesissime regioni a ciascuno. 58

Tra per odio personale, tra per istigazione de' triumviri, tra per ingrazianire la plebaglia sempre smaniosa di buttar nel fango gl'idoli di jeri, Clodio aguzzava i ferri contro Cicerone. Il quale vedendo in aria il nembo, compressi il tribuno Lucio Mummio perchè costantemente si opponesse al collega: ma Clodio giurò a Cicerone che nulla imprenderebbe contro di lui, purchè ritraesse Mummio dalla

sistematica opposizione. Pompeo e Cesare ne stettero mallevadori, e Cicerone lasciossi cogliere al laccio; ma Clodio, toltosi quel contraddittore, fa decretare dal popolo non esser mestieri d' auguri per le leggi proposte ai comizi da tribuni, mirando con ciò a rimovere l'ostacolo della religione che potessero trammettere gli amici del nemico suo.

Allora porta una legge che dichiara reo chi avesse mandato al supplizio un cittadino senza la conferma del popolo. Tullio comprese che era macchina contro di sè, onde vestì a corrotto, lasciò crescersi la barba, supplicava gli amici a difenderlo; anche il senato s'abbrunò, finchè i consoli ordinarono riprendesse la solita porpora; duemila cavalieri in lutto pregavano per Cicerone, e gli faceano scorta contro i bravacci di Clodio, che insultavano l' umiliato oratore, e dispensavano coltellate. Cicerone, scoraggito quanto dianzi era borioso, chiedeva dagli altri il consiglio che non trovava in sè stesso. Lucullo gli suggeriva di durar saldo, e a capo de' cavalieri e de' ben intenzionati sperdere gli avversarî; Catone ed Ortensio l' esortavano non imitasse Catilina, e si conservasse incontaminato; Cesare proponeva sottrarlo al nembo, conducendolo seco come luogotenente nella Gallia: onorevole proferta, che egli non accettò, onde Cesare se gli fece apertamente nemico. Pompeo s' era ritirato ad Alba, nè gli diede ascolto; sicchè Cicerone indispettivasi di costui, che lodandolo in viso, dietro le spalle l' invidiava, e che al fondo non avea nulla di onesto nella politica, nulla d' insigne, di vigoroso, di franco (27).

Accusato da Clodio davanti alle tribù dell' uccisione di Lentulo, di Cetego e degli altri cavalieri romani, Cicerone cedette alla procella, e uscì di città nottetempo. Il terrore sparso da Clodio gli faceva più amari i passi della fuga: si vide chiusa Vibona, città della Lucania da cui era stato eletto protettore; si trovò respinto dalla Sicilia, campo di sua gloria durante la questura, poi sua protetta contro Verre (28); ricevette intrepida ospitalità da Lenio Flacco a Brindisi, ma non vi si credette sicuro, e prese il mare. Approdato a Durazzo, non che la cortesia gli addolcisse il fiele dell' esiglio, fiaccamente sconsolavasi, sempre gli occhi, sempre il parlare vòlti alla patria (29); onde quei Greci, dopo esaurite tutte le consolatorie che la scuola insegnava, e di cui Cicerone stesso faceva parata nelle filosofiche quistioni, mettevano in campo sogni ed auguri per assicurarlo d'un sollecito richiamo. Aspettando il quale, si conduce a Tessalonica: quivi piange, si dispera, desidera morire, vuole uccidersi; tutti modi di far parlare di sè quando teme che il mondo lo dimentichi.

Clodio, esultante come d' un trionfo, fece decretare bandito Cicerone a quattrocento miglia dalla città e confiscati i suoi averi, demolirne la casa e le ville, e consacrare dai pontefici l' area dov' erano sorte, perchè più non potessero venirgli restituite. Dov'erano allora gli amici, i beneficati di Tullio? dove i cavalieri ch' egli avea messi in istato? Tristo paese dove non si osa chiarirsi pel perseguitato! sciagurata libertà dove l'ingiustizia fatta ad uno non si considera comune! Catone solo si opponeva e protestava; onde Clodio per liberarsene lo fece deputare a dar esecuzione alla confisca del regno di Cipro,

che i Romani pretendeano per un testamento di Tolomeo Alessandro II.

Allora ai triumviri più non rimase ostacolo; ma Clodio era una lama che tagliava anche le mani che la impugnavano. Fattosi da Lucio Flavio consegnare il figlio di re Tigrane affidatogli da Pompeo, il rimandò in Armenia, fomite di turbolenze: Pompeo se ne tenne insultato, e pensò vendicarsi dell'audace demagogo col revocare Cicerone. La proposta fu dal senato ricevuta siccome una rivincita sopra la parte popolana. Quando venne sporta alla plebe, Clodio comparve nel fòro circondato da' suoi accoltellatori per atterrire gli amici di Cicerone, per frapporre, come dicea questi, un lago di sangue al suo ritorno: ma Tito Annio Milone, italiano di Lanuvio e genero di Silla, collega di Clodio e non meno manesco, fece altrettanto; e mentre le due masnade stavano guatandosi in cagnesco, il richiamo passò.

A volo Cicerone fu a Roma in un vero trionfo, di cui non farà meraviglia chi conosca la leggerezza di moltitudini che festeggiano del pari un pontefice o un tavernaio. Per verità i quotidiani battibugli aveano stancato a segno, che non Roma solo, ma tutta Italia desiderava riposo, e avea chiesto il richiamo di Cicerone come una riscossa contro la violenza, e perchè egli era simbolo della libertà regolare, dell'alzamento d'un uomo nuovo contro la fazione patrizia cui appartenevano Catilina, Clodio, Cesare, delle volontà comuni e moderate contro le personali e violente. Già quando si erano posti all' asta i suoi beni, nessuno avea voluto dirvi: allora poi tutte le città municipali, tutte le colonie sul suo passaggio gareggiavano a festeggiarlo; il senato gli uscì incontro fino a porta Capena, e il condusse in Campidoglio, donde a spalle venne portato a casa. Fu una delle più giuste sue compiacenze, e — Qual altro cittadino, da me in fuori, il senato « raccomandò alle nazioni straniere? per la salvezza di quale, se non « per la mia, il senato rese pubbliche grazie agli alleati del popolo « romano? Di me solo i padri coscritti decretarono che i governatori « delle provincie, i questori, i legati custodissero la salute e la vita. « Nella mia causa soltanto, da che Roma è Roma, avvenne che per « decreto del senato, con lettere consolari si convocassero dall'Italia « tutti quelli che amassero salva la repubblica. Quel che il senato non « mai decretò nel pericolo di tutta la repubblica, stimò dover decre- « tare per la mia salute. Chi più fu richiesto dalla curia? più compian- « to dal fòro? più desiderato dai tribunali stessi? Ogni cosa fu deserto, « orrido, muto al mio partire, pieno di lutto e di mestizia. Qual luogo « è d'Italia, ove ne' pubblici documenti non sia perpetuata la premura « della mia salvezza, l'attestazione della dignità? A che serve ramme- « morare quel divino consulto del senato intorno a me? o quello fatto « nel tempio di Giove ottimo massimo, quando il personaggio che, con « triplice trionfo, aggiunse a quest'impero le tre parti del mondo, pro- « ferì una sentenza per cui a me solo diede testimonianza dopo aver « conservato la patria: e quella sentenza fu dall' affollatissimo senato « approvata in modo, che un solo nemico dissentì e ne' pubblici re- « gistri fu la cosa tramandata a sempiterna memoria? o quel che il « domani fu decretato nella curia, per suggerimento del popolo ro-

« mano e di quelli accorsi dai municipî, che nessuno frapponesse
« ostacoli, o causasse indugio in grazia degli auspicî; chi lo facesse,
« s'avrebbe qual perturbatore della pubblica quiete, e il senato lo pu-
« nirebbe severamente? Colla quale gravità avendo il senato remo-
« rata la iniqua audacia di alcuni, aggiunse che, se ne' cinque giorni
« in cui si poteva trattare del fatto mio, nulla fosse risolto, io tornassi
« in patria e in ogni dignità... Il mio ritorno poi chi ignora qual fos-
« se? come venendo, i Brindisini mi abbiano, per così dire, sporta la
« destra di tutta l'Italia e della medesima patria? e per tutto il viag-
« gio le città italiche apparivano in festa pel mio ritorno, le vie affol-
« late di deputati spediti d'ogni onde, le vicinanze della città fiorenti
« d'incredibile moltitudine congratulante: il passaggio dalla porta
« Capena, l'ascesa al Campidoglio, il ritorno alla casa furono tali, che
« fra la somma allegrezza io mi accorava che una città così ricono-
« scente fosse stata misera ed oppressa » (30).

Rimesso nel senato, e mal volto ai nobili che aveano favorito Clodio, si mette coi triumviri che almeno non eran gente di tumulti e di violenza, e che sopportati in pace, lascerebbero almeno il riposo: col ringiovanito suo credito sostenne Pompeo, di cui il recente benefizio redimeva l' anteriore abbandono; e forse esagerando la carestia, fecegli attribuire la commissione di tenere proveduta di grani la città per cinque anni, con pieno potere sui porti del Mediterraneo: commissione amplissima, che rinnovava il governo personale. In compenso il Magno gli fece dai pontefici restituire lo spazzo della casa, ed assegnare dal pubblico due milioni di sesterzî per riedificarla, cinquecentomila per la villa tusculana, ducencinquanta per quella di Formio.

Vanità smodata, oscillante volontà, debolezza di propendere sempre alla parte fortunata, indifferenza per la causa popolare, scarsa avvedutezza ne' politici maneggi, inettitudine a innestare sull' antico ceppo patrio le nuove gemme, sono macchie sulla splendida memoria di quest'uomo, d'altra parte meritevole di tanta stima ed affetto. Intelligente del bene, amico del bello, cupido di sapere, instancabile all' operare, per sete di gloria e di popolarità ogni cosa riconduce a sè; egoisto di buona fede, ambisce di comparire più che di comandare, vuole il consolato non pel rigore de' fasci, ma per la pompa della sedia curule; il rispetto umano gl'infonde un coraggio fittizio, in cui qualche volta la codardia si unisce alla violenza, ma la vanità lo rende stromento degli ambiziosi, dai quali ha molto da sperare e da temere. Elevato non fermo, batte i nemici per gelosia anzichè per rancore; a momenti vigoroso, più spesso vacillante e disilluso, eppure ostentando coraggio, e dolendosi quando vede dubitarsene: sopra ogni cosa distende lo splendido velo dell'arte e dell' eloquenza. Ben comune doveva essere la crudeltà, se apparve persino in lui letterato e timido, il quale sollecitò l'uccisione de' Catilinarî, consigliava a colpire Antonio insieme con Cesare, e ripeteva:— Se vorremo esser clementi, non mancheranno mai guerre civili ». La posterità, malgrado i difetti di lui, potrà dimenticare come spesso egli ardì farsi eco della pubblica indignazione contro ribaldi, da' cui coltelli non era chi l'assicurasse? E per noi è confortante il vedere quest'oscuro Arpinate

sorgere per forza d'ingegno sino a meritar il nome di padre della patria, a primeggiare in senato, ad emular inerme il trionfo de' guerrieri, a subire la gloria d'un esiglio riguardato come pubblico lutto, ad acquistare potenza colla parola dove tant'altri se la procacciavano colle spade e coi coltelli.

Del resto egli era buon uomo, buon cortigiano, buon compagnone nelle brigate (31); e per Roma faceano fortuna le sue arguzie, che furono poi raccolte da Tirone, suo liberto e segretario. Ingenti ricchezze gli produssero le arringhe, non per onorarî che ne traesse, essendo inusate le sportule, ma pei legati che ciascun ricco testando lasciava a chi avesse di lui ben meritato. Di questi Cicerone toccò per venti milioni di sesterzi (32), onde crebbe di case e di poderi; e sebbene nelle provincie s'astenesse dai comuni ladronecci, ebbe agiatezza e lusso d' arti, potè splendidamente ospitare gli amici, e per mantenere suo figlio a studio in Atene spendeva l' anno ingente somma.

Catone, che disapprovava costantemente i gladiatori e gli atleti, come gente sempre alla mano di chi volesse atterrire la città, n' avea però allevato una partita; e procurò venderli, ma senza far rumore. Milone mandò a comprarli, poi divulgò il fatto: la città ne fece le risa grasse (33), e Milone con questi bravacci teneva in rispetto Clodio, ostinato a impedire si ricostruissero le ville di Tullio. Avendo Clodio messo il fuoco alla casa del costui fratello, Milone gliene dà accusa. 53 Clodio dunque briga l' edilità, ottenuta la quale, sarà inviolabile: ma Milone dichiara che gli auspizi sono sfavorevoli, e l'elezione vien prorogata. Al nuovo giorno, Clodio fa occupare il fôro da' suoi satelliti, acciocchè l'elezione si compia prima che Milone pronunzii sopra gli auspizi: ma che? Milone già vi ha disposto i suoi nella notte. E così prolungasi d' oggi in domani, finchè gli Italioti non sieno stracchi di venir dal loro paese a tumultuare in Roma. E quando Pompeo arringa in favor di Milone, i bravi di Clodio lo fischiano, Clodio gli getta dalla tribuna ingiurie a gola, per tre ore si ricambiano urli, bassi insulti, osceni lazzi, infine si vien ai sassi e ai pugni; Clodio è messo in fuga; Cicerone fugge anch'esso per paura che « nel tumulto non avvenga qualcosa di male » (34).

E Cicerone diceva d' amare il regime, stanco di tanti salassi (35): ma i due capibanda rinforzati nelle case, forbottandosi per le vie, sommoveano ogni dì la pubblica quiete; finchè Milone, sentendosi forte nell' appoggio di Pompeo e di Cicerone, il quale avea fin detto pubblicamente che Clodio era vittima destinata allo stocco dell' altro (36), scontrato costui in cammino, venne seco alle prese, e lo freddò. Il vulgo levatosi a rumore, saccheggiò la curia per alimentare il rogo di Clodio, ed assalì Milone: ma questi, ben munito e ricinto di bravi, respinse la forza colla forza. Citato in giudizio, gli domandano, secondo le forme, che consegni i suoi schiavi perchè sieno interrogati alla corda; ed egli risponde avergli affrancati, nè uom libero potersi mettere alla tortura. Così mancavano i testimoni al fatto, e Cicerone metteva in moto tutti gli ordigni di destro avvocato per difenderlo: ma Pompeo, pago d'aversi tratto dagli occhi quello stecco, non si cu-

rò di salvar l'uccisore; e Cicerone, presa paura dei bravi di Clodio, non recitò la bella sua arringa, e lasciò che Milone andasse esule a Marsiglia, consolandosi col mangiarvi pesci squisiti (37).

Qual era dunque la libertà di Roma, ove tutto poteano i triumviri e qualunque ribaldo venisse parteggiando? Crasso e Pompeo ambivano il consolato, ma disperavano ottenerlo in competenza con Domizio Enobardo, il quale, col professare di voler abolire il proconso-
55 lato di Cesare, blandiva i rancori degli aristocratici. Epperò, mentre costui di buon mattino, con Catone a'fianchi, andava per la città accattando suffragi, gli uscì addosso una smannata di malviventi che ferì Catone, e uccise il servo che lo precedea colla fiaccola: poi i tribuni impedirono i comizi, sicchè Roma restò senza consoli, il senato vestì a lutto, finchè vedendo non potere altrimenti quietare il subuglio, domandò a Crasso e Pompeo se mai volessero il consolato per sè, e così furono eletti.

Allora, per non essere da meno di Cesare, nè restare disarmati mentre egli assicuravasi un esercito coi trionfi, si fecero decretare Pompeo la Spagna, Crasso la Siria, l' Egitto e la Macedonia. Cesare v'assentiva, purchè a lui non turbassero il proconsolato: Catone, che andava ricantando i pericoli de' prolungati comandi, fu dal tribuno Cajo Tribonio messo in arresto, e si stabilì che i governatori non fossero scambiati per cinque anni, potessero far leve a loro grado, esigere dagli alleati contribuzioni e truppe. Pompeo, più del comando ambendone le apparenze, rimase a Roma: Crasso s'avviò contro i Parti.

La vittoria sopra Mitradate e gli altri re dell'Asia fece Roma confinante con questo terribile popolo, che stanziando fra l' India orientale, la Media e l' Ircània, poteva interrompere le comunicazioni dei mercanti d' Occidente coi paesi che diedero sempre le più squisite e preziose derrate. I Parti erano guerrieri nati, sempre a cavallo, abilissimi a trar d' arco, non affidandosi nelle ordinanze, ma nel valore violento. Li dominavano principi Arsacidi, che s' intitolavano re dei re, fratelli del sole e della luna, ma che restavano limitati dai dodici satrapi militari dell' impero, i quali poteano anche deporli, e probabilmente ne confermavano l'elezione prima che il *surena* o generale gl'incoronasse.

Parve che, dal primo conoscerli, Roma sentisse quanto sarebbero a lei pericolosi: ma sebbene il timore di essi facesse poco ambita la provincia d' Asia, pure Crasso la sollecitò a gran prezzo. Da un lato voleva superare Lucullo, Silla, Pompeo, mediante spedizioni somiglianti a quelle d' Alessandro; dall' altra compiacevasi in pensare e parlare delle spoglie della Partia, intatta ancora da invasioni, e delle aurifere arene dell' Indo e del Gange. Quel popolo aveva allora pace ed alleanza co'Romani; laonde il tribuno Atejo Capitone si oppose alla guerra fin coll' impedire a Crasso l' uscita di Roma, e coll' imprecare contro di esso gli Dei vindici de' patti: ma Crasso, protetto da
54 Pompeo e stimolato da avara ambizione, tragittossi in Asia.

Traversando la Siria, rubò diecimila talenti al tempio di Gerusalemme, risparmiato da Pompeo; poi varcato l' Eufrate, entrò sulle

terre de' Parti, i quali non avendo ragione di temere un' invasione, colse sprovisti. Insuperbito della vittoria, lasciossi attribuire il titolo d' imperatore; al re Orode, che mandò a chiedergli qual motivo traesse i Romani a guerra, replicò darebbe risposta a Seleucia lor capitale; ma Vagiso, capo della legazione, mostrando la palma della sua mano, disse: — Prima che tu prenda Seleucia, vedrai crescere del pelo qui ». Per riuscire, Crasso avrebbe dovuto difilarsi sopra le capitali, profittando della costernazione; invece tornò a svernare nella Siria, ed arricchirsi delle spoglie e delle contribuzioni.

Ma mentre i soldati suoi sciogli̇evansi dalla disciplina, i Parti, riavuti dalla perfida sorpresa, facevano armi, e il loro surena in un tratto ricuperò le città occupate da Crasso. Il quale de' cento sinistri auguri che sgomentavano i suoi, si rideva; ma sprezzava anche i buoni pareri, e invece di far via per le montagne armene ove mal potesse squadronarsi la cavalleria parta, s' avanzò nella Mesopotamia. Quivi pianure deserte o pantanose, il territorio devastato, arsi campi e villaggi, non grano per l' esercito, non foraggi pei cavalli; i generali spingevano innanzi a sè le popolazioni, appena gettando alcuna guarnigione nelle piazze, che quando si fossero prese, bisognava distruggere. Raggiungevasi l' esercito nemico? insolita arte di battaglia occorreva contro una cavalleria che pugnava di lontano e fuggendo, talchè a nulla approdava la pesante fanteria romana; sconfiggevasi il nemico, nol si vinceva mai; si procedeva conquistando, e morivasi di fame. Alfine còlto dai Parti nella spianata di Carre, Crasso vide da essi bersagliate le indifese legioni: il figlio di lui, non potendo sottrarsi, si uccise dopo combattuto valorosamente. Quando il teschio ne fu veduto confitto su lancia nemica, i Romani torcevano spaventati, ma Crasso: — Me solo tocca questo lutto. Ro-
« ma non è vinta purchè intrepidi voi reggiate. Se vi prende com-
« passione d' un padre orbato, mostratemelo col vendicarlo su quei
« barbari ».

In questo mezzo le freccie, colpendo incessanti e d' ogni banda, causavano una morte sì tormentosa, che molti preferivano accelerarla coll' avventarsi contro la cavalleria. Crasso fuggendo con pochi, si trovò avviluppato ne' pantani, e forviato da false guide. Dal surena invitato a parlamento, sebbene sospettasse d' insidie, vi si trovò costretto dalle grida de' suoi, e tra via diceva ai seguaci: — Tornati in sicurezza, per l' onore di Roma dite che Crasso perì deluso dai nemici, non abbandonato dai cittadini ». Il surena gli fece ogni mostra d' onoranza; ma ben tosto cominciò una baruffa, dove Crasso restò ucciso. La sua destra e la testa furono presentate a Orode, il tronco lasciato alle fiere: diecimila uomini, sopravvissuti al doppio d' uccisi, caddero prigionieri, e dimentichi della patria servirono i nemici, e ne sposarono le figliuole (38).

Il surena entrò in Seleucia fra i teschi e le insegne romane, trascinandosi dietro uno vestito da Crasso, con littori e guardie, borse vuote alla cintola, e una banda di donnacce, cantanti lascivie ed oltraggi ai vinti; e presentò al patrio senato una copia delle *Favole milesie*, novelle impudiche, trovata nel sacco d' un uffiziale roma-

no; come a dire che nulla di meglio dovea sperarsi da gioventù la quale piacevasi in libri siffatti. Orode fece colare dell' oro nella bocca di Crasso, per insultare l' avara sua sete; poi assalì la Siria, sperando coglierla sguernita. Il luogotenente Cassio fu pronto alla riscossa; ma la sconfitta di Crasso non lasciò più ai Romani proferire il nome dei Parti senza un profondo terrore.

---

(1) *Et verba antiqui multum furate Catonis*
*Crispus romana primus in historia.*
MARZIALE.

Quintiliano dà per esempio di grecismo *vulgus amat fieri*. Svetonio, nelle *Vite dei grammatici*, riferisce che Sallustio fece dal greco filologo Attejo raccorre arcaismi ed aneddoti per farcirne il suo racconto.

(2) *Tutior at quanto merx est in classe secunda!*
*Libertinarum dico, Sallustius in quas*
*Non minus insanit, quam qui mœchatur . . .*
ORAZIO, Ep. II. 46.

(3) *Ad illa mihi pro se quisque acriter intendat animum, quæ vita, qui mores fuerint, per quos viros, quibusque, domi militiæque, et partum et auctum imperium sit; labente deinde paullatim disciplina, veluti desidentes primo mores sequatur animo; deinde ut magis magisque lapsi sint, tum ire cœperint præcipites, donec ad hæc tempora, quibus nec vitia nostra nec remedia pati possumus, perventum est.* Præfatio.

(4) *Ea belli gloria est populo romano, ut, quum suum, conditorisque sui parentem Martem ferat, tam et hoc gentes humanæ patiantur, æquo animo, quam et imperium patiuntur.* Ivi.

(5) *Quae ante conditam, condendamque urbem, poeticis magis decora fabulis, quam incorruptis rerum gestarum monumentis traduntur, ea nec affirmare nec repellere in animo est... Datur haec venia antiquitati, ut miscendo humana divinis primordia urbium augustiora faciat.* Ivi.

(6) Fa che un legato romano vada agli Etoli alle Termopile, sgarrando le parole di Polibio ἐπὶ τὴν τῶν Θερμικῶν σύνοδον, che indicano la città di Termi in Etolia. Un trattato co' Macedoni, riferito esattamente da Polibio, è franteso da lui. Riferisce due tradizioni sulla morte di Pleminio, dando le ragioni per cui preferisce l' una; poi in appresso adotta l' altra senza un cenno della prima. Ripete due volte il trionfo di Fulvio Nobiliore, quasi colle identiche parole. E taciamo gli sbagli di data, e la generale negligenza nell' indicare le sue autorità ecc. Pure egli cita spesso i monumenti; come per es. i trattati di federazione o di pace (lib. XXI. 2; XXIII. 33; XXVI. 24; XXIX. 11, 12; XXX. 37, 43; XXXIII. 30; XXXIV. 35; XXXVIII. 9, 38); i fasti e gli annali de' magistrati, i libri lintei riposti nel tempio di Moneta (IV. 7; XIII. 20, 23; IX. 18; X. 38; XXXIX. 52); le iscrizioni di statue, di quadri, di trofei affissi ne' tempi (II. 33; IV. 20; VI. 29; X. 2; XL. 52; XLI. 28); gli elogi funebri e i titoli delle immagini de' maggiori (IV. 16; VIII. 40); le leggi, i plebisciti e i senato-consulti, le lettere di re

o di capitani o di magistrati provinciali; e la scoperta del senato-consulto de' Baccanali attesta ch' e' lo aveva veduto, giacchè spesso adopèra le parole medesime.

(7) *Inter bellorum magnorum... curas, intercessit res parva dictu, sed quæ studiis in magnum certamen excesserit.* A principio del lib. XXXIV.

(8) Lib. XLIII. c. 13.

(9) Lib. II. c. 1.

(10) Formo questa voce sull' esempio di Tullio, il quale ad Attico, lib. IX. ep. 10, scriveva: *Hoc turpe Cnejus noster biennio ante cogitavit: ita syllaturit animus ejus, et proscripturit.*

(11) Sallustio fu protetto da Cesare, contrariato da Catone; or ecco come ne parla: — Dopo che per lusso e negligenza la città fu corrotta, « quasi sfruttata, per lungo tempo non produsse veruno di grande qua« lità: ma a ricordo mio, di virtù somma, di costumi diversi vissero « Porcio Catone e Giulio Cesare. Stirpe, età, eloquenza ebbero quasi pa« ri, pari magnanimità e gloria. Cesare si reputava grande per benefizi « e largizioni, Catone per integra vita; quegli s' illustrò per mansuetu« dine e amorevolezza, a questo crebbe decoro la severità; Cesare col « dare, sollevare, perdonare, Catone acquistò gloria senza nulla largire; « uno rifugio ai miseri, l' altro ruina ai tristi; di quello la cortesia, di « questo lodavasi la costanza. Cesare erasi proposto di faticare, vigila« re, trascurar i suoi per intendere agli affari degli amici, non negare « cosa degna d' esser donata; ambiva per sè un gran comando, un eser« cito, una nuova guerra, dove il suo merito sfolgorasse. Catone fece « studio della modestia, del decoro, sopratutto della severità; non ga« reggiava di ricchezze coi ricchi o di fazione coi faziosi, ma di valore « coi prodi, di verecondia coi modesti, di disinteresse cogl' innocenti; e « quanto meno la gloria agognava, tanto più essa lo seguiva ».

(12) *Monstrum activitatis ;* Cicerone. *Nil actum credens si quid superesset agendum ;* Lucano.

(13) Χρηματοποιὸς ἀνὴρ ἐγένετο, δύο τε εἶναι λέγων τὰ τὰς δυναστείας παρασκευάζοντα καὶ φυλάσσοντα καὶ ἐπαύξοντα, στρατιώτας καὶ χρήματα. Dione, XLII. 49.

(14) Tullio lo mette fra i migliori storici di Roma, ed aveva descritto la guerra degli Alleati e il consolato di esso Tullio. Dione (XXXVIII. 1, 7) descrive meglio d' ogni altro il consolato di Cesare.

Questi tempi sono bene illustrati dal tedesco Drumann, *Storia di Roma nel passaggio dalla repubblica alla monarchia ; ossia Pompeo, Cicerone, Cesare, e i loro contemporanei per ordine di genti,* 1830-38.

(15) Con quella erudizione passionata e quella ostinata logica, con cui i Tedeschi acconciano ad ogni cosa un sistema che abbiano prefisso, testè Holtzmann volle mostrare che Celti e Germani sono un popolo solo *(Kelten und Germanen.* Stuttgard 1855.) La quistione si annette alla storia nostra in quanto concerne le popolazioni galle o celtiche, da cui fu abitata la contrada settentrionale d' Italia. Ora Holtzmann analizzando le poche voci e i nomi propri, trasmessici dagli storici antichi, li trova tutti germanici, e in verun modo bretoni o gallesi; come *ambacti, bracca, druido, gesum, Sparus, Vercingetorix, Brennus, Sigomarus, Bojorix, Critognatus,* ecc.; e le terminazioni di paesi in *dunum* e *durum,* derivanti da *tun* siepe, villa, e *tor* rôcca. Nell' Italia settentrionale non si trovano traccie di voci celtiche, fino per confessione di Diez, autor recente del *Dizionario delle lingue romancie.* Avvertenza a coloro che facilmente si buscano fama d' eruditi coll' asserire alcuni veri, dissimulando e ignorando quelli che vi contraddicono.

(16) CICERONE, *ad fam.*, VII. 7, 8, 9. Lucano (*Phars.* II. 572) cantò: *Territa quæsitis ostendit terga Britannis.* Dione narra che tutta la fanteria fu rotta, e sarebbe andata a sterminio se non accorreva la cavalleria. Orazio e Tibullo in molti passi riguardano la Gran Bretagna come indomita. Non fu dunque tale spedizione tanto gloriosa come la fa Cesare ne' suoi *Commentari.*

Quasi ad appoggiare la possibilità dell' antichissima trasmissione orale delle poesie d' Ossian, ultimamente si scopersero altre poesie di bardi gallesi, mentosto della Scozia e dell' Irlanda che del principato di Galles; ove, tra altre cose, allo sbarco di Cesare in Bretagna si dà per motivo il suo amore per la figlia d' un re, ch' egli avea veduta nelle Gallie.

(17) *Quum suam lenitatem cognitam omnibus sciret, neque vereretur ne quid crudelitate naturæ videretur asperius fecisse.* IRZIO, 44.

(18) Plutarco in *Cesare*, 15: Πόλεις μὲν ὑπὲρ ὀκτακόσιας κατὰ κράτος εἷλεν, ἔθνη δὲ ἐχειρώσατο τριακόσια· μυριάσι δὲ παραταξάμενος κατὰ μέρος τριακοσίαις, ἑκατὸν μὲν ἐν χερσὶ διέφθειρεν, ἄλλας δὲ τοσαύτας ἐζώγρησε.

(19) *De provinciis consularibus.*

(20) *Epistola non erubescit. Ardeo cupiditate incredibili, neque, ut ego arbitror, reprehendenda, nomen ut nostrum scriptis illustretur et celebretur tuis: quod etsi mihi sæpe ostendis te esse facturum, tamen ignoscas velim huic festinationi meæ ... Non enim me solum commemoratio posteritatis ad spem immortalitatis rapit, sed etiam illa cupiditas, ut vel auctoritate testimonii tui, vel indicio benevolentiæ, vel suavitate ingenii vivi perfruamur... Nos cupiditas incendit festinationis, ut et ceteri, viventibus nobis, ex literis tuis nos cognoscant, et nos metipsi vivi gloriola nostra perfruamur.* Ad fam., V.

(21) *Res eas gessi, quarum aliquam in tuis literis et nostræ necessitudinis et reipublicæ causa gratulationem expectavi... Quae, cum veneris, tanto consilio tantaque animi magnitudine a me gesta esse cognosces, ut tibi multo majori quam Africanus fuit, me non multo minorem, quam Laelium, facile et in republica et in amicitia adjunctum esse patiare.* Ivi.

Già scrivendo contro Verre (V. 14) esclamava: — Dei immortali! qual « divario di mente e d' inclinazioni fra gli uomini! così la stima vostra « e del popolo romano approvi la mia volontà e speranza, com' io ricevetti le cariche in modo da credermi legato per religione a tutti i doveri di quelle. Fatto questore, reputai essa dignità non solo attribuitami, ma affidatami. Tenni la questura in Sicilia come se tutti gli occhi credessi in me solo conversi, ed io e la questura mia stessimo s'un « teatro a spettacolo di tutto il mondo; onde mi negai ogni cosa che è « reputata piacevole, non solo a straordinari appetiti, ma alla natura « stessa ed al bisogno. Ora designato edile, tengo conto del quanto io « abbia ricevuto dal popolo romano, e che devo fare santissimi giuochi « con somma cerimonia a Cerere, a Libero e Libera; colla sollennità « degli spettacoli placare Flora madre al popolo e alla plebe romana; « compiere colla massima dignità e religione i giuochi antichissimi che « si dicono romani, ad onore di Giove, di Giunone, di Minerva; che mi « è data a difendere la città tutta, a curare i sacri luoghi; che per la fatica e l' attenzione di queste cose sono assegnati, come frutti, un luogo antico in senato dove proferir il suo parere, la toga pretesta, la « sedia curule, la giurisdizione, le immagini per conservare la memoria alla posterità ».

Thomas, parlando di lui nel *Saggio sugli elogi*, scrive: — Lodò sè medesimo anche fuor dei momenti d' entusiasmo, e ne fu biasimato: io

non lo accuso nè giustifico; solo osserverò, che quanto più in un popolo la vanità supera l'orgoglio, più esso tien conto dell'arte importante d'adulare e d'esser adulato, più s'ingegna a farsi stimare con mezzi piccoli in mancanza di grandi, si sente ferito persino dall'altera franchezza e dalla schiettezza naturale d'un animo che conosce la propria lealtà e non teme di menarne vanto. Ho veduto alcuno stomacarsi perchè Montesquieu osò dire *Son pittore anch'io:* oggi anche l'uomo più guasto, anche nell'atto di concedere la sua stima, vuol conservare il diritto di ricusarla. Fra gli antichi, la libertà repubblicana concedeva maggior energia ai sentimenti, e più libera franchezza al discorso; quest'infiacchimento del carattere, che si chiama gentilezza, e che tanto teme di ledere l'amor proprio, cioè la debolezza incerta e vana, era allora men comune; si aspirava mentosto ad esser modesti che grandi. La debolezza conceda pure qualche volta alla forza di conoscere sè stessa; e se ci è possibile, consentiamo ad avere uomini grandi anche a questo prezzo ».

(22) Ap. QUINTILIANO, *Inst.*, IV.

(23) *Tantum enim animi inductio et mehercule amor erga Pompejum apud me valet, ut quae illi utilia sunt et quae ille vult, ea mihi omnia jam et recta et vera videantur*. Ad fam., I. 9.

(24) *Cuinam auguratus deferatur? quo quidem uno ego ab istis capi possum. Vide levitatem meam.* Ad Attico, II. 5.

(25) *Quis ullam ullius boni spem haberet in eo, cujus primum tempus aetatis palam fuisset ad omnes libidines divulgatum? qui ne a sanctissima quidem parte corporis potuisset hominum impuram intemperantiam propulsare? qui cum suam rem non minus strenue, quam postea publicam confecisset, egestatem et luxuriam domestico lenocinio sustentavit?* Queste cose diceva Cicerone in senato *post reditum*, 5. E un'altra volta rammenta che *primam illam aetatulam suam ad scurrarum locupletium libidines detulit; quorum intemperantia expleta, in domesticis est germanitatis stupris volutatus, etiam Cilicum libidines barbarorumque satiavit etc. De harusp. responsis*, 21.

(26) *Certarum mulierum atque adolescentulorum nobilium introductiones nonnullis judicibus pro mercedis cumulo fuerunt.* CICERONE, ad Attico, I. 16.

(27) *Nos, ut ostendit, admodum diligit... aperte laudat; occulte, sed ita ut perspicuum sit, invidit; nihil come, nihil simplex, nihil ἐν τοῖς πολιτικοῖς honestum, nihil illustre, nihil forte, nihil liberum.* Ivi, 13.

(28) Oltre le lettere, vedi l'orazione *pro Plancio*, 40.

(29) Le lettere sue ridondano di fiacchi lamenti: — Mi struggo di do-« glia, Terenzia mia. Io son più misero di te miserissima, perchè, oltre « la sciagura comune, mi pesa la colpa. Mio dovere sarebbe stato o col-« la legazione evitare il pericolo, o colla diligenza e gli armati resistere, « o cadere da forte. Nulla poteva esser più misero, più turpe, più inde-« gno di questo... Dì e notte mi sta innanzi la vostra desolazione... « Molti sono nemici, invidiosi quasi tutti. Vi scrivo di rado, perchè se « sono accorato in ogni tempo, quando vi scrivo o leggo lettere vostre « vo tutto in lagrime, che non posso reggere. Oh fossi stato men cupido « della vita! oh me perduto! oh me desolato! Che ne sarà di Tullietta? « pensateci voi, ch'io più non ho capo... Non posso dire di più, per-« chè m'impedisce l'angoscia ». Onde Asinio Pollione (*ap.* SENECA) diceva: *Omnium adversorum nihil, ut viro dignum est, tulit praeter mortem;* ma soggiunse: *Si quis tamen virtutibus vitia pensarit, vir magnus, acer, memorabilis fuit, et in cujus laudes oratione prosequendas Cicerone laudatore opus fuerit.*

(30) *Pro Sextio.*
(31) *Non multi cibi hospitem, sed multi joci.* Ad fam., IX. 26.
(32) *Philipp.*, II. 32.
(33) CICERONE, *ad Quintum fratrem*, II. 6.
(34) Ivi, 5; Ad fam., I. 5.
(35) *Diaeta curare incipio; chirurgiae taedet.*
(36) Ad Attico (IV. 3) scriveva: — Clodio sarà da Milone accusato, se « pure in prima non lo ammazzi. Io me lo vedo che, scontrandolo Milo« ne per via, lo ammazzerà; lo dice aperto ».
(37) Dei senatori dodici condannarono, e sei assolsero; dei cavalieri tredici condannarono, e quattro assolsero; degli erari quattro assolsero, e dieci condannarono: onde in quel giudizio l'aristocrazia aveva trentacinque voti sopra quarantanove.
(38) *Milesne Crassi conjuge barbara*
*Turpis maritus vixit? et hostium*
*(Pro curia, inversique mores!)*
*Consenuit socerorum in armis*
*Sub rege Medo Marsus et Appulus?*
ORAZIO, Od. III. 5.

## CAPITOLO XXVI.

### Seconda guerra civile.

Con Crasso periva l'unico che potesse mantenere l'equilibrio fra Cesare e Pompeo, i quali l'odio reciproco dissimulavano per tema che quegli, accostandosi all'altro, di là piegasse la bilancia. Fu accelerata la rottura dalla morte di Giulia, figlia di Cesare e moglie di Pompeo, amata da ambidue, venerata pubblicamente. Pompeo, benchè fosse rimasto in Roma, levò un esercito col pretesto di proteggere la tranquillità, in fatto per dominar le fazioni e non valere da meno degli altri triumviri. Domizio Enobarbo riuscito console, avrebbe voluto por freno all'esorbitante potenza, sorretto anche da Catone: ma s'accorse di non valer nulla contro le armi in tempo che ogni elezione diventava opportunità di traffici, ogni adunanza campo di violenze; i colpevoli sfuggivano alla censura perchè troppi, e ai giudizi perchè danarosi; e come Cicerone si lamenta, tolta era la dignità della parola e la libertà del trattar le pubbliche cose, niun altro partito restando che o fiaccamente assentire coi più, o dissentire invano (1).

55

54

Il governo di Roma, come tutto ciò ch'è patriarcale, supponeva una certa bontà: l'equilibrio suo consistendo nell'esteso diritto di opporsi, bisognava che non lo spingessero all'estremo nè il senato nel negare gli auspizi, nè il tribuno nel mettere il veto: e poichè riduceasi in fatto a due governi posti paralleli, quel della plebe e quello del senato, con magistrature e decisioni distinte, per farli camminare daccordo richiedevasi ancora la bontà. Corrotti i costumi, tutto si sovverte; le fazioni bollono ogni giorno peggio; se il tribuno mette il divieto è deriso, o si mandano bravacci a sgomentarlo e a far sangue; la violenza imbaldanzisce, e le spesse uccisioni fanno sentire le necessità d'un freno dittatorio. Pompeo che credevasi l'unico uomo da ciò, voleva che il popolo se ne capacitasse, e venisse a porglielo in mano; ma afferrarlo non osava, e intanto lasciava prolungarsi il disordine, e a forza di bassezze per ottenerla, perdeva la popolarità. All'occasione dell'assassinio di Clodio fu proposto di conferirgli la dittatura, poi si stimò meglio farlo console da solo, e tale rimase sette mesi, per quanto protestassero Catone e la parte conservatrice: ma egli non che s'ardisse all'estremo, indietreggiò, eleggendosi a collega Metello Scipione; col che, e collo sposarne la figlia Cornelia si riconciliò gli oligarchi. Allora solo mostrarono accorgersi che Cesare, per via de' suoi emissari e coll'appoggio dell'esercito, s'avviava alla dominazione, sicchè il senato implorò Pompeo siccome tutore della libertà: ma che libertà, dove

52

il governo era costretto a schermirsi sotto la protezione d'un cittadino?

Cesare, gran guerriero, grand'oratore, gran politico, uom di dottrina e d'azione, abile matematico, come lo provano la riforma del calendario, il ponte sul Reno, gli assedi suoi; d'attenzione sì robusta che ad un tempo leggeva, scriveva, ascoltava, dettava fin a quattro segretari; coll'aspetto dignitoso e coll'efficace parola domina le assemblee, reprime i tumulti, combatte e amoreggia; dall'estrema Bretagna all'Etiopia riporta segnalate vittorie, e insignemente le narra ne' *Commentari* che sono insuperabile modello di Memorie. Mentre poi i suoi emuli ritorcevano l'occhio verso il passato, egli lo spingea verso l'avvenire; donde una franchezza d'operare, sconosciuta a quelli; e ne' suoi ardimenti non si lasciava rattenere da nulla, nè tampoco dalla giustizia.

Pompeo che aveva creduto far di Cesare uno stromento, non voleva nè confessare al senato d'essersi concertàto con quello per disfare la repubblica, nè a sè stesso d'essersene lasciato illudere;
51 donde un'esitanza che lo perdè. Claudio Marcello console, ligio a Pompeo, propose al senato di richiamare Cesare prima che ne spirasse la commissione; e non riuscitovi, lo oltraggiò in ogni modo, sino a far battere un senatore di Como, all'unico scopo, diceva, che tornando nelle Gallie potesse mostrare le sue spalle al proconsole. Cesare sentivasi men che mai disposto a rassegnare il comando da che Pompeo erasi fatto prorogare per altri cinque anni il governo dell'Africa e della Spagna: anzi, fidato in un robusto partito e nel-
50 l'esercito, chiese d'esservi riconfermato; e perchè le creature di Pompeo gli fecero toccare il no, un centurione, che alla porta del senato aspettava, battè sulla spada, dicendo: — Glielo confermerà questa ».

Per verità chi potea credere che Cesare si restituisse come privato in Roma, dopo rimasto come re tanto tempo nelle Gallie? chè veramente da re era la potenza d'un capo d'esercito (2). Anche stando colà, coltivava l'amor dei Romani col fabbricare in città un nuovo fòro, per la cui area soltanto spese sessanta milioni di sesterzi, e nel campo Marzio porticati di marmo e tettoie ove ricoverarsi al tempo de' comizi. Nella Gallia, come eroe a conquistarla, così appariva prudente a darle sesto e governo; vi univa assemblee, divisava costituire nelle città il diritto municipale, e ne fe' saggio a Como, dove piantando colonie, si assicurò le vigorose popolazioni che attorniano quel lago delizioso.

Così rinforzato, percorse le città prossime alla Cisalpina, col pretesto di ringraziarle del voto dato ad Antonio augure, suo raccomandato; e v'ebbe accoglienze come un trionfante fra apparati e vittime. Nel verno tornava di qua dall'Alpi? al suo quartiere accorreva quanto di meglio avea Roma: a Lucca sin centoventi fasci si videro che accompagnavano pretori e proconsoli, oltre ducento senatori: udivansi vittorie di lui? i sette colli risonavano di evviva, e i tempi di supplicazioni. Intanto, facendosi scrivere tutte le cose e piccole e grandi (3), teneva d'occhio alle ordite dell'emulo, e con

prestezza e accorgimento gliele rompeva, prodigando con una mano l' oro, coll' altra tenendo la spada. Pompeo fidava nel console Emilio Paolo; ma Cesare sel comprò con mille cinquecento talenti: Pompeo fidava che Curione Scribonio tribuno proporrebbe di dimettere il proconsole; ma Cesare il guadagna col rilevarlo dagli immensi debiti, sicchè invece suggerisce di prolungare ad entrambi il comando o entrambi destituirli. Ebbe un bel tergiversare il senato, il popolo convertì in legge la proposta, la cui moderazione aggiungeva credito ai Cesariani: ma nè Pompeo nè Cesare aveano in animo di deporre un imperio con sì lunghe arti procacciato; solo ad entrambi rincresceva il mostrarsi autori della guerra civile che sentivano inevitabile, come i migliori cittadini inevitabile vedeano la caduta della repubblica.

Di che Cicerone scriveva: — L' uno non vuol padrone, l' altro non « soffre eguale; Cesare pensa a conquistar il trono, Pompeo vuol « farselo donare »; trovava pericoloso l'appoggiare tutta la pubblica cosa sopra uno che ogni anno facea una malattia mortale; ma d'altro lato non osava chiarirsi contro Cesare, a cui era debitore di grossa somma (4), e domandava: — Il partito de'buoni qual è? forse il senato « che lascia le provincie senza governo? forse i cavalieri, che mai non « furono per la repubblica, ed ora caldeggiano Cesare? forse nego- « zianti e agricoli, che non desiderano se non il quieto vivere? Noi « combattiamo, ma in modo che, se vinti ne andrà la vita, se vincitori « la libertà ». Riconosceva dunque ch' era più onesto seguir Pompeo, ma che in ogni modo la repubblica era sagrificata. Catone, immobile come il dio Termine, non potea distinguer chiaro con quale dei due partiti cozzanti stesse la ragione; ma scevro da ambizione personale, fedele all' idee vecchie, più non portò corone, vestì il lutto, e diceva: — Se vince Pompeo io mi esiglio da Roma; se Cesare, mi uccido ».

Faceasi intanto quella calma che precede la tempesta, dove tutti sentivano imminente uno scoppio, niuno ne volea la responsalità. Ma a ben diversa condizione si trovavano i due pretendenti. Pompeo davasi aria di tutore della repubblica, e come tale supponeva aver sotto le sua bandiera tutta la patria; onde allorchè Cicerone, desideroso d' entrar mediatore, gli chiese quali forze apporrebbe a Cesare, rispose: — Ch' io batta un piede in terra, e ne sbucheranno legioni ». Questa presuntuosa fiducia facealo trascurare i preparativi, mentre Cesare, non calcolando che sui proprî mezzi, moltiplicava e invigoriva le forze, compravasi partigiani checchè costassero, porgevasi amico e custode del popolo contro le esuberanze dei suoi nemici, sopratutto fidava nei provinciali e nei forestieri che lo guardavano come loro patrono, e in quella moltitudine agguerrita di Belgi, Galli, Spagnuoli, e di veterani che morrebbero allegri nella sola fiducia che il loro Cesare li loderebbe. Aveva poi in pugno la Gallia, provincia importantissima perchè i cittadini romani v' esercitavano i traffici loro principali (5); oltrechè abbracciando con un sol nome il paese di là e di qua dalle Alpi, conferiva a chi la governasse l' arbitrio di condurre l' esercito fino al territorio sacro d'Italia. Destreggiavasi però a declinare da sè ogni illegalità e fin il so-

spetto d'ambizione; ai primi rumori aveva scritto al senato, — Eccomi prontissimo a lasciar l'esercito e le Gallie, purchè mi si diano l'Illiria e due legioni »: domanda che sapeva gli sarebbe disdetta. Il senato gli ordina di licenziare una legione per ispedirla in aiuto di Lentulo contro i Parti, ed egli obbedisce senza por tempo in mezzo: Pompeo gli chiede di restituirgliene un'altra affidatagli già tempo, ed egli lo fa, ma non prima d'essersene con lautissimi doni accaparrato gli uffiziali e i soldati.

Al contrario Marcello, Lentulo, Scipione, altri fautori del senato e di Pompeo, il quale ormai faceva causa con quello, troncarono le peritanze facendo prefinire a Cesare un tempo entro cui deponesse ogni impero, o sarebbe dichiarato nemico della patria; e scacciarono ignominiosamente i tribuni Longino, Curione e Marc'Antonio che si opponevano. Questi, esclamando oltraggiata l'inviolabilità del loro uffizio, in abito di schiavi ricoverarono dalla Roma profanata al campo di Cesare, attribuendogli così la legalità, come già aveva e l'equità e la forza. Il senato vedendo ormai calarsi quattro legioni
49 verso il Po, decreta che Pompeo, i consoli, i pretori, provvedano alla salvezza della repubblica; Cesare rassegna l'esercito a Lucio Domizio; e Marcello e Lentulo, presentando la spada a Pompeo, gli dicono: — Sta a te il difendere la repubblica e comandar le truppe »; al che Pompeo risponde: — Il farò, qualora non trovi migliore acconcio alle cose ».

È dunque gettato il guanto: Cesare lo raccoglie? la guerra civile è rotta. Tutti i giorni pertanto radunavansi i senatori, e andavano a trovar Pompeo, il quale, essendo divenuto generale, secondo le leggi dovea tenersi fuor di città, e che ebbe l'incarico di levare trentamila Romani e quanti ausiliari credesse, con autorità illimitata come re. In Capua Cesare manteneva molte centinaia di gladiatori, esercitati maestrevolmente, e disposti ad ogni cenno del padrone; e Pompeo li sciolse, affidandone una coppia per ciascuna famiglia. Poi compartì le provincie fra creati suoi: a Domizio la Gallia Transalpina, a Cecilio Metello suo suocero la Siria, la Sicilia a Catone, a Cotta la Sardegna, l'Africa ad Elio Tuberone; Calpurnio Bibulo e Cicerone vigilerebbero il litorale; altri suoi amici ottennero il Ponto, la Bitinia, Cipro, la Cilicia, la Macedonia, altri paesi, che non si trattava di difendere da nemici esterni, ma di conservare ad una fazione, ad un uomo.

Nè Cesare dormiva. Eccitati ad indignazione i soldati col mostrare i tribuni espulsi da Roma, ed a valore col rammemorare le ben finite imprese, si mosse in armi. Come governatore delle Gallie, potè legittimamente varcare le Alpi, e trovarsi nel cuor dell'Italia senza gli ostacoli che fra i monti, al Ticino, alla Trebbia, avevano remorato Annibale. Al Rubicone, confine del territorio romano, non gli si opponeva altro che un decreto, il quale intimava a nome del popolo romano: — Chiunque tu sia, console, generale, tribuno, solda-
« to, coscritto, commilitone, di manipolo, di centuria, di legione, di
« turma, qui t'arresta, lascia la bandiera, deponi le armi, nè di là
« da questo fiume porta vessillo, esercito o munizione; o sarai

« considerato nemico, come se contro la patria avessi mosso le ar-
« mi, e tolto i penati dai sacri penetrali » (6). Cesare stette alcun tempo librando fra sè gli orrori d' una guerra civile; ma non soleva egli dire che convien essere giusto sempre, fuor quando si tratti di un regno? Esclamando adunque, — Il dado è gettato », si lanciò sul ponte, passò, prese Rimini.

Allora si fu in Roma la costernazione; allora apparve la vanità dei nomi pomposi, e la dura alternativa, come diceva Catone, di temere un sol uomo, o in un solo mettere tutte le speranze. I senatori tentennano ne'consigli; i cittadini ricoverano alla campagna; i ciarlieri, ingombro d' ogni gran caso, perdonsi in futili recriminazioni, e in dire qual cosa sarebbesi dovuto fare, e in disapprovare qualunque cosa si faccia; gli speculatori di rivoluzione adocchiano da qual parte si spiri maggior probabilità di guadagno. Pompeo, disperse le forze in tante provincie, non si trova in grado di resistere, e se Marco Favonio gli dica, — O Magno, batti la terra col piede, che ne escano le promesse legioni », egli non può che abbassare gli occhi e domandar consiglio (7). E consiglio migliore gli sembrò il più disperato; abbandonar Roma senza tampoco levarne il tesoro, e ritirarsi a Capua dichiarando ribelle qualunque senatore o magistrato non lo seguisse. Nella sua vanità potè credere lo seguissero quei che fuggivangli dietro, e lasciava che gli adulatori mettessero in canzone Cesare, ed asserissero che il solo nome del Magno basterebbe a sbigottirlo.

Ma Cesare colla sua portentosa alacrità (8) s' avvicina; oggi il corriere porta ch' egli prese Arezzo, domani Pesaro, poi Fano, poi Osimo; in tutto il Piceno è accolto a braccia aperte: solo Corfinio è difesa da quel Domizio che il senato gli aveva sostituito nel comando della Transalpina; ma le trenta coorti di guarnigione non tardano ad aprir le porte al vincitore, che perdona ai senatori ivi côlti e a Domizio stesso dicendo, — Io non vengo a far del male, ma a rimettere
« ne' diritti e nella libertà il popolo romano, soverchiato da un pu-
« gno di ricchi »; restituì perfino sei milioni di sesterzi trovati nella cassa militare, e scriveva agli amici: — Diamo l' esempio d'un nuo-
« vo modo di vincere; e assicuriamo la fortuna nostra colla clemen-
« za e l'umanità ». Il trionfo e più il perdono sbigottiscono Pompeo, che si ritira a Brindisi, nell' estremità meridionale dell' Italia; e Cesare ingrossato da cerne italiane, gli soprarriva, l' assedia: se non che, avanti sia chiuso anche il porto, Pompeo fugge verso l'Oriente, lasciando il campo all' emulo che, in sessanta giorni conquistata l' Italia senza sangue, cavalca sopra Roma.

Quivi simulando rispetto a quell'antiquata legalità che il suo brando spezzava, accampa ne' sobborghi; il popolo esce in folla ad ammirare e festeggiare il sommo capitano; e i tribuni ricoverati al suo campo ne magnificano i meriti, e inducono i pochi senatori rimasti a venir ascoltare l' arringa, in cui egli giustifica il suo operato, rianima le speranze, cheta le paure, e consiglia a mandar persone credute per indurre alla pace Pompeo e i consoli; tutto a fine di riversar la colpa sopra il nemico.

Sul tesoro accumulato contro i Galli fin dai tempi di Brenno, non tocco neppure nelle necessità di Pirro, d'Annibale o delle fazioni, Cesare pose le mani dicendo, — Io ho sciolto Roma dal suo giuramento; più non v'è Galli ». Dall'erario pubblico, lasciato sconsigliatamente dai fuggiaschi, levò trecentomila libbre d'oro (9), spoglie delle genti vinte, con cui potè rianimare la guerra contro la vincitrice. Spedì governatori suoi in tutte le provincie, Marc' Antonio per l'Italia, Cajo Antonio nell'Illiria, Licinio Crasso nella Cisalpina; ad Emilio Lepido affidò Roma da governare, a Dolabella ed Ortensio la flotta; e non sentendosi pari ancora a tener testa a Pompeo nell'Asia fra sì poderosi amici e fra tanti re vassalli, disse: — Andiamo in Ispagna a combattere un esercito senza generale; vinceremo poi un generale senza esercito ».

Nella Spagna, provincia prediletta da Pompeo, si erano raccozzati i fautori di quella che ancora chiamavasi libertà. Cesare, benchè sulle prime sconfitto, in quattro mesi l'ebbe tutta sottoposta; volato a Marsiglia pompeiana, l'ha a discrezione, e perdona le vite e la libertà, facendosi consegnare armi e navigli, e torna a Roma. Cicerone, come vide andar a fascio le cose di Pompeo, volentieri se ne sarebbe spiccato se non l'avesse trattenuto vergogna o punto d'onore, e ad Attico scriveva: — Tu dici lodato quel mio motto, *Amerei « piuttosto esser vinto con Pompeo, che vincitore con Cesare*. Sì; « l'amerei, ma col Pompeo che era allora o che mi parea: ora con « questo che fugge prima di sapere cui fugga nè dove, che lasciò in « mano a Cesare l'aver nostro, abbandonò la patria, l'Italia, se amai « d'esser vinto, l'effetto ne seguì ». Si ritirò alla campagna; ma come Cesare andò in persona a sollecitarlo di ritornare, persuaso che l'esempio molti altri senatori indurrebbe, egli rispose: — Tornerò, purchè mi sia lecito dir francamente la mia opinione » (10). Appena però si sparse voce che Cesare era perduto nella Spagna, con molti altri deliberò di raggiungere Pompeo, per quanto Cesare gli scrivesse che un uom d'onore in guerra civile non deve chiarirsi, e che parrebbe spinto non da sentimento di giustizia ma da personale disgusto.

La vanità di lui dovette appagarsi della festa che vi ricevette; ma il suo senno conobbe quanto poco fondamento fosse a fare sopra quei giovani pretensivi, arroganti, la cui prodezza consistette nel protestar col fuggire, e ricoverati nel campo pompeiano, chiamar traditore chiunque era rimasto in patria, e perseguirlo di sarcasmi e di calunnie: quivi intanto sognar riscosse e vittorie, spartirsi in prevenzione le prede; l'uno avrà il pontificato massimo, vacante per la morte di Cesare; l'altro le ville e i giardini di questo o di Attico: chi appigiona una casa nel fôro per trovarsi più comodo a brigar i voti ne' prossimi comizi; chi già s'accaparra i suffragi; e preparano le tavole di proscrizione, ognuno iscrivendovi come nemico della patria il proprio nemico. Chiunque sta indifferente, chiunque non abbastanza infervorato, dee soffrirne gl'insulti: i consigli moderati, l'aspettare l'opportunità, il calcolare i mezzi saranno considerati codardia e tradimento. Intanto si servono di Pompeo; ma quando per suo

mezzo avran vinto Cesare, lui pure sbalzeranno, onde ripristinare la pura aristocrazia e il sistema di Silla.

Cicerone prese stomaco di costoro che nol lasciavano parlare, non consigliare, non arringare; da uom disingannato mostrava quella diffidenza dell' esito che mál si perdona, e non facea risparmio d' epigrammi. A Pompeo che gli disse, — Tardi arrivasti » rispose, — Eppure non trovo ancora disposto nulla ». Chiedendogli quegli ove fosse Dolabella suo genero, replicò, — È con vostro suocero ». A Nonnio che l' esortava a far cuore, perchè aveano ancora sette aquile, — Eccellenti, se avessimo a combattere cornacchie ». Udendo che un tale avea lasciato via il cavallo, — Provide meglio alla salute della bestia che alla propria ». Dando Pompeo la cittadinanza a un disertore gallo, — Che bizzarro! (esclamò) promette una patria ai Galli, e non sa assicurarla a noi ». Pompeo adontato di sarcasmi, che più ferivano quanto più ingegnosi, gl' intonò: — Vattene una volta a Cesare, ove comincerai a temermi »; Catone stesso gli mostrò avrebbe meglio servito la causa loro tenendosi di mezzo; alcuni perfino il sospettavano d' intelligenze con Cesare; talchè esso, fedele alla teorica delle evoluzioni opportune che spiegò più volte con ingenuità, abbandonò il campo, disgustate ambe le parti, e supponendo a Pompeo feroci divisamenti e il proposito d' imitare Silla (11).

Il più de' senatori aveano raggiunto il fuggiasco Pompeo a Durazzo, sicchè nessun ostacolo v'ebbe in Roma a dichiarar Cesare dittatore, mentre le bestemmie contro Pompeo mostravano che nulla è sì popolare quanto l'odio contro coloro che furono idolo del popolo (12). In undici giorni di potere supremo, Cesare si conciliò patrizi e plebei, ribandì gli esuli, eccetto il facinoroso Milone che scorrea l'Italia a capo d' una banda; ai proscritti di Silla permise di sollecitare magistrature; non abolì i debiti, ma ridusse a un quarto gl' interessi; concedette la cittadinanza a tutti i Galli transpadani; come pontefice massimo riempì i posti vacanti ne' collegi sacerdotali; indi si fece rieleggere console, ed entrò in via per guerreggiare Pompeo nella Grecia. 48

Un anno intero avea questi avuto per prepararsi; dal Mediterraneo all' Eufrate gli venivano forze e apprivigionamenti, ed oltre le legioni italiche, i veterani, le nuove cerne, il fiore de' giovani nobili, i mercenari, i tributari, in diversissime foggie e comandati in venti lingue diverse; cinquecento vascelli di fila ed infiniti leggieri pendevano da' suoi cenni; egli stesso era carico d'allori; la sua intitolavasi la buona causa, e acquistava ogni giorno illustri partigiani; e poichè egli affettava ancora la legalità quando già non sussisteva che la violenza, con ducento padri coscritti formò un senato, più numeroso di quel di Roma, il quale si dichiarò rappresentante della patria, e proibì d' uccidere verun Romano se non in battaglia regolare.

Cesare, alla moderna, fondava tutta la sua strategia sulla rapidità; onde vedendo tardare le legioni, s' imbarcò a Brindisi con pochissimi, poi rimandò le navi a pigliar i restanti, ed osò assediare tante forze in Durazzo, o le sprezzasse, o più si piacesse dove più ardua riusciva la prova, come tutti i grandi uomini confidando nella pro-

pria fortuna, e sentendo d'avere per sè il popolo, e la forza di chi intende il suo tempo ed apre l'avvenire. Eragli nato in casa un cavallo coll'unghia fessa in forma di dita, che non si lasciava scozzonare nè montar mai se non da lui; e gli aruspici aveano predetto al suo padrone l'impero del mondo; sicchè egli il teneva con gran cura, e ne dedicò l'effigie davanti al tempio di Venere Genetrice (13). Voglio dire che adoprava anche le superstizioni; ma più quella magia di generale che crea i soldati, e gl'identifica con sè. Inesorabile col tradimento e coll'indisciplina, sul resto chiude un occhio: dopo la vittoria, danaro, pasti, piaceri, armi d'oro e d'argento; ma finchè dura l'azione, non risparmia fatiche: è giorno di riposo? scoppia un temporale? non importa, bisogna mettersi in marcia; ma Cesare marcia coi soldati. Li vede spauriti dai mostri, dai giganti onde si dice abitata la Germania? restino pure indietro i timidi; egli si avanzerà soletto colla sua fedele legione decima. Cadono di cuore all'udir in Africa che re Giuba viene con immense forze? egli esagera il pericolo, e — Sì, domani il re ci sarà a fronte con dieci legioni, trentamila cavalli, centomila soldati leggeri, trecento elefanti; io lo so, « io ho veduto e proveduto: voi non cercate altro, ma rimettetevi in « me; se no, cotesti novellieri li butterò s'una nave, e li spingerò in « balìa del vento ». Ode che una legione fu distrutta? veste il bruno, lasciasi crescer la barba.

Così s'acquista la piena devozione de' suoi soldati, che contavano come gran vanto l'esser veduti da Cesare soccombere valorosamente. Nella Bretagna un d'essi salva i centurioni avviluppati dal nemico; fatte prove incredibili, lanciasi a nuoto, e uscito a riva viene a chieder perdono a Cesare d'aver dovuto lasciare lo scudo. Nel conflitto navale presso Marsiglia, Acilio, saltato s'una nave nemica, ha tronca la destra, e pur non dà indietro, e battendo lo scudo in volto agli avversarî, s'impadronisce del legno. Cassio Seva a Durazzo, perduto un occhio, trapassata la spalla da un pilo, con centrenta freccie confitte nello scudo, chiama i nemici in atto di volersi rendere, poi come ne ha vicini due, li trucida e si salva. Innanzi la pugna di Farsaglia, Crastino interrogato da Cesare qual esito predicesse, rispose tendendogli la mano: — La vittoria; i nemici andranno in rotta, ed io, morto o vivo, otterrò le tue lodi ». Un altro soldato all'intimata d'arrendersi rispose: — I soldati di Cesare sogliono conceder la vita agli altri, non dagli altri riceverla ».

Un tal generale e con tali soldati poteva altro che vincere? Vedendo tardare i soccorsi che Marc'Antonio dovea menargli da Brindisi, Cesare si veste da schiavo, e s'un battello da pesca traversa il mare. La procella parve volerne punire la temerità, e i barcaiuoli disperavano di tener il largo, quando egli scoprendosi disse al piloto: — Che temi? tu porti Cesare e la sua fortuna (14).

Non potè però tenere l'assedio di Durazzo; toccata anzi una sconfitta, risolse terminare la guerra con un colpo, ed entrò nella Tessaglia. Pompeo voleva evitare una giornata risolutiva; ma come fare la sua voglia in mezzo a tanti cavalieri e senatori invaniti di nomi storici, disdicevoli alla presente bassezza, millantatori, i quali, sic-

come avviene de' fuorusciti, credendo onorarlo col seguirlo, pretendevano esser ascoltati, ragionar il comando, misurare l' obbedienza a un capo che da loro traeva forza: e l'uno lo derideva perchè aspettava l' opportunità; l' altro lo paragonava ad Agamennone che volesse trar in lungo la guerra per mantenersi a capo di tanti eroi; un terzo si doleva che il ritardo gli torrebbe di mangiar i fichi della sua villa di Tusculo; e tutti non vedevano l' ora di spartirsi le prede, i prigionieri, le preture, i consolati, e diguazzare in patria. A simili soldati Cesare avrebbe o negato ascolto o dato il congedo: Pompeo, come i fiacchi di volontà, bisognava d' esser approvato, applaudito, e avria comportato più volentieri una sconfitta che un rimprovero. Lusingato da qualche sottile vantaggio, commise due enormi errori: con un esercito non minore, ma nuovo, presentò la battaglia in un piano tra Farsaglia e Tebe; e non preparossi un riparo per l' evenienza d' una rotta (15).

Cesare esultò che i suoi avessero omai a combattere non la fame ma uomini, e fece spianar la fossa e le trincee dicendo, — Sta notte dormiremo nel campo di Pompeo ». Erano concittadini, parenti, amici che si affrontavano con accanimento. Avendo Cesare ordinato ai suoi di dirigere i tiri al viso, gli eleganti giovani pompeiani, per non rimanere sfigurati, volsero il tergo; ben tosto lo scompiglio divenne universale; Pompeo, nel vedere in rotta il fiore de' suoi, ritirossi alla sua tenda, e qui pure sopraggiunto dai Cesariani, esclamò: — Che! fin nei nostri alloggiamenti? » e deposte le divise del comando fuggì verso Larissa. Ducento soli uomini perdette Cesare, Pompeo quindici o venti mila; contemplando i quali il vincitore sospirò, e — L'han voluto; mi ridussero alla necessità di vincere per non perire » (16).

12 mag.

La posterità, non abbagliata dall'esito, poco valuta il giudizio che di sè stessi pronunziano gli eroi; ma ricordando Mario e Silla e gli antichi eroi micidiali de' vinti, tien conto a Cesare della sua moderazione. Certamente dei due caratteri de'Romani, la voluttà e la crudeltà, il secondo non ebbe Cesare, e a Cicerone diceva: — Nessuna « cosa è tanto aliena dal mio carattere quanto ciò che risente di fie« rezza. Lo fo per natura, e ne sono largamente ricompensato dalla « gioia del veder voi approvare la mia condotta. Nè mi pento di quel « che ho fatto, benchè mi si dica che coloro, cui ho donato vita e li« bertà, andarono a ripigliar le armi contro di me. Come io non vo« glio smentirmi, mi piace che non si smentiscano neppur essi » (17). Già durante la battaglia gridava, — risparmiate i cittadini romani »; entrato nel campo pompeiano, compassionò lo sfoggio di tappezzerie, di letti, di profumi, di tavole, che si sarebbero detti preparativi d'una solennità; trovato il carteggio di Pompeo, lo bruciò senza leggere, amando meglio ignorare i traditori che vedersi obbligato a punirli; dei ventiquattromila prigionieri pose in libertà tutti i cittadini; accolse con festa Marco Bruto, che, seguìti gli stendardi di Pompeo, veniva ad implorare la clemenza del vincitore e ottenerla per ucciderlo poi.

Cesare era de' pochi capitani che sanno e vincere e profittare della vittoria; e ben vide che la guerra non era compita. Le flotte di

Pompeo padroneggiavano i mari, assediavano le sue galee a Messina; Egitto, Africa, Numidia, il Ponto, la Cilicia, la Cappadocia, la Galazia poteano surrogare nuove forze alle sbaragliate: senonchè Pompeo, avvilito la prima volta che la fortuna gli fallì, più non confidava che nella fuga. Da Larissa passa nella val di Tempe, poi incalzato senza posa da Cesare, consiglia gli schiavi a presentarsi a questo con fiducia, s'imbarca sul Peneo con qualche liberto, e raggiunge una nave sulla vela. Raccolto alquanto danaro dagli amici sui confini della Macedonia e della Tracia, a Lesbo toglie seco la giovane moglie Cornelia e il figlio Sesto, che v'avea mandati in sicurezza, e risolve di chiedere asilo a Tolomeo Dionisio, giovane re d'Egitto, cui il senato avealo destinato tutore. Per quanto amici e moglie lo sconsigliassero, scese soletto nello scalmo speditogli dal regio pupillo: ma a questo i governanti aveano persuaso che, invece d'inimicarsi Cesare fortunato ed imminente, n'acquistasse la grazia coll'uccidere Pompeo; il quale in fatti alla vista de' suoi fu assassinato.

Tal fine ebbe il Magno, viziato dalla troppo benigna fortuna, dalla mediocrità reso inetto a raggiungere quello cui la sua ambizione lo spingeva. Un liberto ne arse il busto, e sepellì oscuramente le ceneri sovra la spiaggia (18): la sua testa imbalsamata fu offerta a Cesare, che vedendola pianse, e giunto ad Alessandria tre giorni appresso, fece innalzare un tempio a Nemesi in espiazione dell'assassinio, e 47 rendere in libertà gli amici di esso incarcerati da Tolomeo. Poi senza lasciare trar fiato ai nemici, gl'insegue all'Ellesponto, e scontrata la flotta pompeiana di settanta vascelli, le intima d'arrendersi; ai Gnidî condona il tributo per riguardo al favolista Teopompo loro compatrioto; agli Asiatici rimette un terzo de' tributi; riceve in protezione Jonî, Etoli ed altri; perdona al galato re Dejotaro, a Marco Marcello, a Quinto Cicerone già suo aiutante nella Gallia, e a quanti gli chiesero la grazia; colta una figlia di Pompeo, la mandò ai fratelli in Ispagna; e scriveva a Roma che il frutto più caro delle sue vittorie era il salvare ogni giorno qualche suo avversario.

---

(1) *Quae enim proposita fuerant nobis, cum et honoribus amplissimis et laboribus maximis perfuncti essemus, dignitas in sententiis dicendis, libertas in republica capessenda, ea sublata tota, sed nec mihi magis quam omnibus; nam aut assentiendum est nulla cum gravitate paucis, aut frustra dissentiendum.* Cicerone a *Lentulo proconsole.*

(2) *Noster populus in bello sic paret ut regi.* Lo stesso, *De rep.*, I. 40.

(3) *Omnia maxima, minima ad Caesarem scribuntur.* Lo stesso *al fratello Quinto*, III. 1.

(4) Lo stesso *ad Attico*, V. 5.

(5) *Referta Gallia negotiatorum est, plena civium romanorum; neme Gallorum sine cive romano quidquam negotii gerit; nummus in Gallia nullus sine civium romanorum tabulis commovetur.* Lo stesso, *pro Fontejo.*

(6) IVSSV MANDATVVE POPVLI ROMANI·
CONSUL IMPERATOR TRIBUNUS MILES TIRO COMMILITO ARMATE QVISQVIS ES MANIPULARIE CENTVRIO LEGIONARIE TVRMARIE HIC SISTITO· VEXILLVM SINITO· ARMA DEPONITO· NEC CITRA HVNC FLVMEN RVBICONEM SIGNA DVCTVM EXERCITVM COMMEATVMVE TRADVCITO· SI QVIS HVIVSCE IVSSIONIS ERGO ADVERSVS PRÆCEPTA IERIT FECERITVE ADIVDICATVS ESTO HOSTIS POPULI ROMANI AC SI CONTRA PATRIAM ARMA TVLERIT PENATESQVE E SACRIS PENETRALIBVS ASPORTAVERIT SENATUS POPULIQUE ROMANI.
SANCTIO PLEBISCITI SENATUSVE CONSVLTI·
VLTRA HOS FINES ARMA AC SIGNA PROFERRE LICEAT NEMINI·

Da GIORGIO FABRICIO, *Antiq. monum.*, lib. I.

(7) *Animadvertis Cn. Pompejum nec nominis sui, nec rerum gestarum gloria, nec etiam regum aut nationum clientelis, quos ostentare crebro solebat, esse tutum; et hoc etiam quod infimo cuique contigit, illi non posse contingere, ut honeste effugere possit.* CICERONE, ad fam., IX.

*Sed paenas longi Fortuna favoris*
*Exigit a misero, quae tanto pondere famae*
*Res premit adversas, fatisque prioribus urget.*
*Sic longius aevum*
*Destruit ingentes animos, et vita superstes*
*Imperio.*

LUCANO, VIII. 21.

(8) *Hoc τερας, horribili vigilantia, celeritate, diligentia est.* CICERONE, *ad Attico*, VIII. 9. *Nullum spatium perterritis dabat.* SVETONIO *in Caesare*, 60.

*Dum fortuna calet, dum conficit omnia terror.*

LUCANO, VII. 34.

(9) Dureau de la Malle pretende che l' erario dissipato da Giulio Cesare fosse di duemila milioni della moneta presente *(Economie des Romains*, vol. I. p. 91). Ora Jacob *(On precious metals*, vol. I) asserisce che tutti i metalli preziosi d' Europa, prima della scoperta dell' America, sommarono appena ad ottocentocinquanta milioni di franchi. Guai a chi nella storia antica pretende esattezza di cifre!

(10) *Ad Attico*, VIII. 7, 10.

(11) « Pompeo aspira a una dominazione simile a quella di Silla; chiaramente lo mostrò: e' non lascerà un tegolo in Italia, se riesce. Fa terribili minaccie contri ricchi e contro quelli che non l' hanno seguito. *Ad Attico*, VIII. 11; IX. 7. Ripete, — Se l' ha potuto Silla, perchè nol potrei io? » *Ivi*, IX. 10. Sua idea è di far perire prima Roma e l' Italia per fame, torre il danaro ai ricchi, devastare le campagne, metter fuoco dapertutto. Poi vuol trattare nulla meglio la Grecia, e crede che il bottino che lascerà farvi ai soldati lo metterà di sopra di Cesare. IX. 7. 10. Nel suo campo non si parla che di proscrizioni, e si gode di richiamar quello che nomasi regno di Silla ». IX. 11.

(12) *Nil tam populare quam odium popularium.* CICERONE ad Attico, II. 9.

(13) SVETONIO, in *Cæsare*, 62.

(14) Πίστευε τῇ τύχῃ, γνοὺς ὅτι Καίσαρα κομίζεις. — Come questo motto è snaturato nella diluita declamazione di Lucano! Qui la poesia sta tutta nella prosa.

(15) La cecità de' suoi nemici è stupendamente ritratta in questo pas-

so di Cesare: *His rebus tantum fiduciæ ac spiritus Pompejanis accessit, ut non de ratione belli cogitarent, sed vicisse jam sibi viderentur. Non illi paucitatem nostrorum militum, non iniquitatem loci atque angustias, præoccupatis castris, et ancipitem terrorem intra extraque munitiones, non abscissum in duas partes exercitum, cum altera alteri auxilium ferre non posset, causa fuisse cogitabant. Non ad hæc addebant, non ex concursu acri facto, non prœlio dimicatum, sibique ipsos multitudine atque angustiis majus attulisse detrimentum, quam ab hoste accepissent. Non denique communes belli casus recordabantur, quam parvulæ sæpe causæ, vel falsae suspiciones, vel terrores repentini, vel objectae religiones, magna detrimenta intullissent; quoties vel culpa ducis, vel tribuni vitio, in exercitu esse offensum; sed, perinde ac si virtute vicissent, neque ulla commutatio rerum posset accidere, per orbem terrarum fama ac litteris victoriam ejus diei concelebrabant.*

(16) « A Farsaglia Cesare non perde che ducento uomini, e Pompeo « quindicimila: cosa consueta nelle battaglie degli antichi, senza esem« pio nelle moderne, ove la quantità dei morti e dei feriti è più o meno, « ma nella proporzione di uno a tre, e la sola differenza dal vinto al vin« citore consiste soprattutto nel numero de' prigionieri. Effetto della na« tura dell' armi. Quelle da projetto degli antichi facevano generalmen« te poco danno; gli eserciti loro si attaccavano coll' arma bianca, e pe« rò era naturale che il vinto perdesse molta gente, e il vincitore po« chissima. Se gli eserciti moderni venissero alle mani, ciò non succe« derebbe che al finire dell' azione, ed allorchè si fosse sparso già mol« to sangue: non v' ha differenza tra il vinto e il vincitore durante i tre « quarti della giornata; e la perdita cagionata dalle armi da fuoco è « pressochè eguale da ambe le parti. La cavalleria, nelle sue cariche, ha « qualche somiglianza colle truppe antiche: il vinto perde molto più del « vincitore, perchè lo squadrone fuggente è inseguito e caricato colla « sciabola, soffrendo così molto danno senza arrecarne.

« Gli eserciti antichi combattendo all' arma bianca, abbisognavano « d' uomini più esperti, dovendo sostenere tanti combattimenti partico« lari: un esercito dunque d' uomini agguerriti e veterani avea neces« sariamente il vantaggio; e fu per questo che un centurione della le« gione decima disse a Scipione in Africa: *Dammi dieci de' miei came« rata che sono prigionieri, e lasciaci combattere contro una delle tue « coorti, e vedrai chi siamo.* Questo centurione diceva vero: un solda« to moderno che tenesse un simile linguaggio, non sarebbe che un mil« lantatore. Gli eserciti antichi si affrontavano colla cavalleria, e un ca« valiere armato dal capo alle piante avrebbe affrontato un battaglione

NAPOLEONE.

(17) *Ad Attico*, IX. 15.

(18) Adriano fece ristorare il sepolcro di lui, e scrivervi questo verso: τῷ ναοῖς βρίθοντι, ποσὴ σπάνις ἔπλετο τύμβου, « Ebbe già templi, or ha una tomba a pena ».

## CAPITOLO XXVII.

### Dittatura di Cesare.

L'Egitto che noi dalla storia sacra conosciamo sin da fanciulli come antichissima sede d'una insigne civiltà, con re potentissimi, con grandiosi edifizî, era anche da Greci e Romani venerato quasi culla dell'incivilimento, e primeggiò nel mondo politico finchè Alessandro Magno non abbattè i Faraoni, ai quali sottentrò la stirpe de'Tolomei, recandovi un'altra floridezza che presto appassì. Alessandria, città di cui in sogno gli Dei indicarono l'opportunità ad Alessandro, fu piena dell'arti e dell'operosità greca, in contrasto coll'immobilità egiziana; necessario scalo fra il Mediterraneo e il mar Rosso, fra l'Europa, l'Arabia e l'India, vera capitale dell'Oriente pel commercio e per le delizie, fossero le *regate* e i *freschi* di migliaia di gondole illuminate sul popoloso braccio del Nilo, fossero le voluttuose solennità di Canopo, fossero i ginnasî e le biblioteche ove si raccoglieva e si comunicava la scienza di tutta l'antichità, fossero i meravigliosi monumenti, le vie larghe cento piedi, orlate di colonne fin pel tratto di trenta stadî.

Ma ormai Roma pensava ridurre l'Egitto a provincia, aiutata in diritto da un testamento di Tolomeo Alessandro II che la chiamava erede, e in fatto dalla debolezza indottavi dall'avvicendarsi di pretendenti. Tolomeo Aulete comprò il titolo di re e d'alleato dei Romani col pagare seimila talenti a Cesare e Pompeo; ma per raccorli dovendo smungere i sudditi, ne fu espulso. Ramingò allora a Cipro, ove Catone lo accolse colla sua severità, biasimandolo d'essersi avversati i sudditi, ma più ancora del confidare che Roma lo aiutasse a recuperar il regno: — Non sai che tutte le ricchezze dell'Egitto non basterebbero all'ingordigia dei grandi? a Roma non avrai che vilipendio e strapazzi ». L'Aulete col danaro trovò accoglienza, speranze, e null'altro; pure promettendo diecimila talenti a Gabinio governatore della Siria (1), ottenne che costui, senza decreto del senato, menasse armi romane a riporlo in trono. Vilmente e crudelmente vi si resse fino al 52; e per assicurare la successione a' suoi figli Tolomeo Dionisio di tredici anni e Cleopatra di diciassette, promessi sposi benchè fratelli secondo l'uso egizio, li mise in tutela del popolo romano.

73

58

55

Cleopatra, venuta in dissensione col fidanzato, rifuggì nella Siria, levando truppe, nel tempo appunto che Cesare, vincitore a Farsaglia, sbarcava ad Alessandria. Questi, non che saper grado a Tolomeo Dionisio del vile assassinio del suo tutore Pompeo (pag. 554), pretese il residuo della somma promessa dall'Aulete per avere il titolo

48

di re, e che fosse rimessa al suo arbitrio la querela dei fratelli. Cleopatra, nottetempo penetrata nella camera di Cesare, lo dispose tutto in suo favore.

A Tolomeo parve leso il diritto sovrano, e gridandosi tradito, ammutinò il popolo. Cesare, con pochissima truppa in mezzo d'una città abituata alle sommosse, sostenne un assedio, piuttosto che cedere Cleopatra: perchè la flotta non cadesse in mano degli Alessandrini, v' appiccò il fuoco, il quale s' apprese all' arsenale, di là alla biblioteca, riducendo in cenere cinquecentomila volumi raccoltivi dai Tolomei. Giuntigli poi soccorsi, domò i tumultuanti, ed essendosi Tolomeo annegato nel Nilo, Cleopatra fu salutata regina d' Egitto.

Il vincitore logorò alcun tempo in trionfali solazzi e nell' amore di Cleopatra, postasi in tutela, cioè in dipendenza di lui; con essa s' imbarcò sul misterioso fiume, col seguito di quattrocento vele visitando il curioso paese; poi balzando dalla voluttà all' impeto guer-
47 riero, avventasi incontro a Farnace, figlio del re Mitradate, che della guerra civile aveva profittato per ricuperare ed estendere i dominî, lo sconfigge presso Zela, e scrive al senato: — Venni, vidi, vinsi ».

A Roma intanto, udita la morte di Pompeo, il senato gridò Cesare console per cinque anni, dittatore per un anno, primo tribuno in vita, con autorità di far pace o guerra; potenza maggiore di quella usurpata da Silla, eppure acquistata e mantenuta senza micidî. Nè come Silla e Mario, Cesare condiscese alle trascendenze dell' esercito, sebbene elevato per opera di questo; anzi vedendo che i soldati rizzavano le pretensioni, credendosi ancora necessarî contro i Pompeiani, li raduna, e — Abbastanza fatiche e ferite aveste, *o cittadini*: vi « sciolgo dal giuramento, e vi sarà data la paga dovutavi »; e per quanto essi lo supplicassero di tenerli ancora, e di non chiamarli cittadini ma soldati, distribuì a loro terre, disgiunte le une dalle altre, pagò gli stipendî e li congedò: eppure tutti si ostinarono a volerlo seguire quando egli mosse ver l' Africa.

Gran merito de' vincitori di guerra civile il resistere a' proprî fautori! ma Cesare non che un rivoluzionario come ce lo dipinsero gli aristocratici, si mostrò ordinatore per eccellenza. Già nel suo primo consolato aveva atteso a rialzar quella classe media, che è la più repugnante dai sovvertimenti; metter regola alla feccia che correva a Roma per vendervi il suffragio e per offrirsi ad ogni accattabrighe; ripristinare la popolazione campagnuola e i primitivi plebei distribuendo terreni da coltivare ai poveri; gli altri sollevare dalle eccedenti gravezze col rivedere i contratti degli appaltatori, sicchè una esazione regolare e moderata impinguasse l' erario: rimedî opportuni, comunque non applicati saviamente.

Il gonfio poeta Lucano, che sotto la pessima tirannide degli imperatori osò cantare la guerra civile, ci dirà ch' egli prendea per pace l' aver fatto un deserto; che si compiaceva del versare sangue per mero diletto: ma in fatto non un supplizio prese; castigò severamente le depredazioni de' soldati suoi, i quali guastavano i paesi meno che non i pretori e proconsoli. Alla plebe largheggiò distribuzioni e spettacoli; gli amici fece chi auguri, chi pontefici, chi custodi dei li-

bri Sibillini, chi senatori; gli avversi chiedeva stessero neutrali finchè le sorti pendevano. L'amministrazione affidò a tre valenti, Oppio, Irzio, Balbo; e tantosto la ciurma venne tranquillata, l'industria risorse, i capitali ricomparvero, abbondarono le provigioni; e fu prodigio questo rinascere della prosperità sotto un capo rivoluzionario, e appena sopita la guerra civile.

Bensì di rivoluzionarî dovette servirsi. Publio Vatinio, oscenissimo uomo, tra le parti di Mario e di Silla aveva aspirato a farsi strada coll'audacia, e sprezzando uomini e Dei; colla dissoluta giovinezza si procacciò nome fra i coetanei; fu sin volta che rubò alla strada; valoroso in battaglia, più destro in maneggi, perciò caro ai turbolenti. Per costoro appoggio eletto questore l'anno del consolato di Cicerone, fu mandato a Pozzuoli perchè impedisse l'uscita dell'oro e dell'argento; ed egli ne carpì quanto potè, vendette a gran prezzo il diritto di asportarne, e soprusò tanto, che recatone querela a Roma, sarebbe stato punito se la congiura di Catilina non avesse rivolto le menti ad altro che a reclami de' popoli. Anzi mandato in Ispagna, potè rubare a man più salva: poi fatto tribuno della plebe, servì a Cesare; fu lui che arrestò il console Bibulo in onta dell'opposizione dei nove colleghi. Accusato di malversazione, chiede l'appoggio di Clodio, e coi loro bravi scacciano il pretore e i giudici. Domanda la pretura, e il popolo e Pompeo lo preferiscono a Catone: un Vatinio a Catone! Accusato di nuovo, è protetto da Pompeo e difeso da Cicerone. Poi si buttò tutto a servizio di Cesare, dal quale fu fatto console, ma per pochi giorni; indi mandato a tener in freno l'Illirio, nel che meritò gli onori del trionfo. 47

Con costui ribaldeggiavano Cornelio Dolabella e Marc'Antonio maestro della cavalleria, cioè luogotenente del dittatore; e non potendo ottenere tavole di proscrizione, Dolabella, oppresso dai creditori, proponeva almeno si abolissero i debiti, e i locatarî fossero esentati dal pagare gli affitti; e a capo d'uno stuolo di debitori levò tumulto: ma Antonio, che da prima l'avea favorito, spedì contro costoro i legionarî che li vinsero, uccidendone ottocento. Cesare sopragiunto indusse il popolo a ripudiare la proposizione di Dolabella, solo con ciò garantendo il capitale, levando via il guadagno usuriero (2); nè confiscò se non i beni della famiglia di Pompeo, considerandola come unica colpevole di tanti guai, e che ancora se ne valeva per fomentare la guerra civile. Quando furono offerti all'asta, nessuno vi disse per rispetto all'illustre estinto; ma Antonio se li buscò a vil prezzo, e si sbrigliò a tante insolenze da stomacarne la longanimità di Cesare.

Fra ciò i Pompeiani, furiosamente selvaggi, coglievano ogni occasione di vendetta e dilapidazioni, cospiravano per saccheggiare i porti del Mediterraneo, impedire gli arrivi del grano onde l'Italia affamasse; allora la devasterebbero con bande dell'Armenia e della Colchide, e mutata la sede dell'impero, tornerebbero gl'Italiani in servitù, e i territorî spartirebbero fra gli oligarchi. Vedete dunque se l'ordine e la libertà sieno soccombuti a Farsaglia, od abbiano trionfato.

E Cicerone? dal campo di Pompeo era rifuggito a Corfù, dove Catone, come ad uom consolare, voleva rimettergli il comando delle coorti salvate da Farsaglia; e perchè questi se ne scusava, il figlio di Pompeo gli diè del vile e avventossegli alla vita: ma Catone lo sottrasse, e il rimandò salvo. Catone rispettava in Tullio la dignità; non so quanto potesse stimarne il carattere: egli inflessibile nella virtù o in quella che tale giudicava, Tullio anelante dietro alla rinomanza: egli fiso alla patria, dimenticava sè stesso a segno che neppur mai ascese al consolato; Tullio vedeva sè nel primo luogo, e desiderava meno di salvar la repubblica che di potersene vantare: quegli prevedeva i frangenti, e venuti non se ne sgomentava; questi ne sbigottiva per eccesso d'immaginazione: quegli calcolatore delle circostanze, questi illuso da cento minute preoccupazioni: quegli insomma uom di principî, questo di equilibrio; e l' uno e l' altro inetti a ristabilir le cose, il primo per cieco amore del passato, il secondo perchè corto di veduta, irresoluto di volontà, bisognoso di tener dietro ad altri anzi che di guidare.

Conforme dunque all' indole loro, Catone raccolse le reliquie di Farsaglia e persistette nella resistenza: Cicerone benchè consigliasse a *deporre le armi, non gettarle*, le gettò, e ritirossi in Italia, paventando ogni male dal *nuovo Falaride* (3); ma appena udì che Cesare tornava, gli uscì incontro fin a Taranto. Il dittatore al primo vederlo scavalcò ed abbracciollo, accompagnandoselo per lungo tratto, senza far motto dell' accaduto. Cicerone da quel momento si tenne nelle vicinanze di Roma, alieno dagli affari, scrivendo di filosofia, venendo alla città soltanto per corteggiare il dittatore; e mostrando a' suoi amici la mansuetudine di Cesare, gli esortava a non fare se non quello che a lui gradisse (4), e sperava in lui un nuovo Pisistrato, volente il bene della patria per autorità assoluta, non per graduali progressi del popolo. Poi il suo facile cangiar di parte egli pretendeva rattoppare con belle parole: — S' io vedo una nave col ven-
« to in poppa andare non al porto ch' io un tempo approvai, ma ad
« altro non men sicuro e tranquillo, vorrò arrischiarmi contro la
« tempesta, anzichè secondandola procacciarmi salute? Nè io credo
« incostanza il dar volta ad un' opinione, come ad una nave o ad un
« cammino, secondo le circostanze pubbliche. Ho udito e visto e let-
« to in sapientissimi e chiarissimi personaggi di questa e d'altre cit-
« tà, che non si deve sempre durare nelle medesime sentenze, ma
« difendere quello che richiedono lo stato della repubblica, l' incli-
« nazione dei tempi, la ragione della concordia. Così io faccio, e farò
« sempre; e crederò che la libertà, cui io nè ho lasciata nè lascerò
« mai, consista non nell'ostinatezza, ma in una certa moderazione ».

Catone, colle coorti radunate a Corfù e con molti illustri, si tragittò in Africa per raggiungere Pompeo; e uditane la fine, giurarono morire per la libertà; Catone ne accettò il comando, promettendo di non salir più cavallo o carro, di mangiare seduto anzichè a sdraio come usavasi, e di non coricarsi che per dormire. Avuta volontariamente la città di Cirene, traverso al deserto andò nella Mauritania per unirsi all' esercito rifuggitovi con Metello Scipione suocero di

Pompeo, e fece a questo attribuire la suprema capitananza, perchè un oracolo asseriva perpetua vittoria agli Scipioni in Africa. Giuba figlio di Jemsale, re della Numidia e della Mauritania, s' era messo con quella bandiera; e se, mentre Cesare perdevasi in quel suo amorazzo alessandrino, i Pompeiani avessero operato con concordia e abnegazione, virtù troppo rare nei partiti, potevano rimettere in forse ciò che a Farsaglia parea deciso.

Cesare si riscosse a tempo, e ripigliata la solita rapidità, sovragiunse con pochi ma risoluti guerrieri, fra cui alcuni Galli, trenta de' quali rincacciarono ducento Mauritani fin alle porte di Adrumeto. Ivi però il dittatore si trovò ridotto a pessime strettezze per la possa dei nemici e la scarsità dei viveri: se non che il generale avverso, mal ascoltando a Catone che consigliava di evitare gli scontri, accettò la battaglia presso Tapso, ove lasciò cinquantamila uccisi e la vittoria. Le città a gara schiusero le porte; i capi dell' opposta fazione o s' uccisero o furono uccisi; Petrejo e re Giuba vennero a duello, in cui il primo cadde, l' altro si fece ammazzare da uno schiavo; solo Labieno trovò modo di fuggire nella Spagna, ove Catone aveva spedito Gneo e Sesto figli di Pompeo. 46

Catone, che colla robusta sua calma aveva raccolto a Utica un senato di trecento Romani, gli esortò a stare concordi, unico mezzo di farsi temere resistendo, o d' ottenere buoni accordi cedendo; e non dover disperarsi delle cose mentre la Spagna reggeasi in piedi, Roma inavvezza al giogo, Utica munita e provista. Deliberato di difendersi, i mercadanti italiani ivi accasati proponevano di dare la libertà e le armi agli schiavi, ma Catone si oppose a questa violazione della proprietà; quasi la legge stessa non ponesse per supremo oggetto la pubblica salute! Però i timidi prevalsero, e giudicando insania il resistere a colui, cui l' universo avea ceduto, mandarono a Cesare la loro sommessione. Catone non disapprovò quel consiglio, ma nulla volle chiedere per sè, dicendo: — Il conceder la vita suppone il di-
« ritto di toglierla, il quale è un atto di tirannia; e da un tiranno io
« nulla voglio ».

Irremovibile nelle sue dottrine, vagheggiava una repubblica non solo diversa da quella d' allora, ma quale non la riscontrava nemmanco nel passato; pure, in difetto di meglio, venerava le istituzioni della patria, sperandole capaci di ringiovanirsi. Perciò stette col partito senatorio contro quelli che la repubblica sovvertivano; al di là del quale sovvertimento egli non potea preveder nulla, egli strettamente romano, e quindi incapace di presentire l'azione di genti nuove e d'una nuova fede. Perduta la lite a Farsaglia, che più rimanevagli? Trascinar in lungo una guerra che sempre aveva deplorata, e di cui sentiva ineluttabile la perdita? transigere sull'indomito patriotismo, e accettando la clemenza di Cesare, mettersi con quelli che nel sacrario della patria accomunavano Orientali e Galli; che promettevano al popolo giustizia, quiete e pane invece di libertà? Altra uscita gli additavano i filosofi stoici, alle cui dottrine s'era temprato, e che ripeteano, — Quando la vita è di peso, muori ». Vero è che altri insegnavano non doversi disertare il posto ove Dio ci collocò, senza or-

dine di lui: ma ordine pareva una disgrazia, specialmente pubblica, o l' impossibilità di trovare una sfuggita decorosa.

Di queste massime disputava Catone con filosofi, dei quali un branco avea sempre seco; e dopo il bagno e una lieta cena, passò con loro la sera dibattendo teoremi stoici, e principalmente questo, —Non esser liberi che i virtuosi; i malvagi esser tutti schiavi»; poi ritiratosi lesse il dialogo di Platone sull' immortalità dell' anima, chiese la spada, e poichè un servo, accortosi del suo disegno, tardava a recargliela, lo schiaffeggiò in modo che si ferì la mano. Rimandò i figliuoli e gli amici che s'ingegnavano a dissuaderlo, e ai filosofi disse: — Muterò risoluzione, quando voi mi dimostriate che non sarebbe indegno di me il chieder la vita al mio avversario». Que' gran filosofi nol seppero, onde gli fu mandata la spada: esaminandola esclamò,—Ora mi sento padrone di me», dormì tranquillo, e al cantar dei galli si trafisse. Era dispetto d' orgoglio mortificato; era disperazione dell' avvenire; e la virtù del gran savio riusciva ad un intempestivo abbandono del posto, nel quale sarebbe stato coraggio d' uomo e dovere di cittadino il sostenersi.

Gli Uticesi e quanti il conobbero lo piansero come il solo Romano ancora libero; Cesare esclamò, — M' ha invidiato la gloria di conservargli la vita»: pure allorchè Cicerone ne scrisse un panegirico, gli oppose l'*Anti-Catone*, mettendone in chiaro i difetti e le intempestive virtù. In realtà Cesare aveva le doti moderne, Catone le antiquate; quegli aspirava al voto de' contemporanei e de' posteri, l' altro proponeasi una virtù ideale, e può dirsi perisse con lui la stirpe degli antichi repubblicani: onde la causa soccombente pretese tutto per sè l' onore di questo martire, oppose il voto di lui a quello del destino (5), e lo divinizzò qual simbolo dell' odio contro Cesare.

giugno — Il quale, ridotte a provincia la Numidia e la Mauritania, vi lasciò proconsole Crispo Sallustio storico, cui così apriva la strada di rientrar nel senato donde era stato escluso.

Non erano però ancora spenti i nemici di Cesare. Cecilio Basso, cavaliere romano, ritirato a Tiro sotto velo di traffici, rannodò i Pompejani, e ben presto si trovò in grado di venir a battaglia con Sesto Cesare governatore della Siria, indusse l' esercito di questo ad assassinarlo e seguir lui, e chiamando in ajuto Arabi e Parti, si sostenne fino alla morte del dittatore. In Ispagna i due figli di Pompeo, battendo la campagna, aveano confinato i Cesariani entro le fortezze; finchè il dittatore, venutovi in persona, gli affrontò nel piano di Munda presso Cordova. (15 marzo) I così detti repubblicani con disperata risoluzione avventandosi, sulle prime ebbero tale vantaggio, che Cesare fu sul punto d' uccidersi; ma ripreso coraggio, gridando a' soldati suoi, — Non vi vergognate d' abbandonare il vostro capitano a codesti ragazzi?» precipitossi fra i combattenti, e rintegrata la pugna, e combattuto dal levare al tramonto del sole, riuscì vincitore, uccidendo trentamila nemici e tremila cavalieri. Gneo Pompeo fu morto, e la sua flotta distrutta; Sesto, suo fratello minore, andò a nascondersi fra i Celtiberi: e Cesare ebbe finita in sette mesi una guerra difficilissima.

Venne accolto a Roma con onori che rendeva abietti il mancare l' ogni misura: quaranta giorni di ringraziamento agli Dei; egli acclamato dittatore perpetuo, unico censore, tribuno; cresciuti a settantadue i ventiquattro littori di sua guardia, dichiarata sacra la sua persona; nelle assemblee dica pel primo il suo parere; agli spettacoli gli si prepari una sedia curule, che deva rimanervi anche dopo la sua morte; non si comincino le corse del circo finchè egli non dia il segnale; quattro cavalli bianchi conducano il suo cocchio, come quello di Camillo vincitore dei Galli; si chiami giulio il mese in cui nacque; accanto a Giove sorga la statua di lui, poggiante sul globo della terra, coll' epigrafe *A Cesare semidio.*

I grandi onori spesso rivelano grandi paure; a mitigar le quali, Cesare proclamò non rinnoverebbe le stragi di Mario e Silla:—Così « avessi potuto non una stilla versare di sangue cittadino! Ora, domi « i nemici, deporrò la spada, intento a guadagnare colle buone co« loro che persistono a odiarmi. Serberò gli eserciti, non tanto per « difesa mia, quanto della repubblica: a mantenerli basteranno le « ricchezze che d' Africa portai; anzi con queste potrò dare ogni « anno al popolo ducentomila misure di frumento e tre milioni di « misure d' olio ».

I padri ed il popolo rassicurati gli decretarono quattro trionfi nel mese stesso, de' Galli, dell'Egitto, di Farnace, di Giuba. Nel primo si ostentarono i nomi di trecento popoli e ottocento città; ed essendosi spezzato l'asse del suo carro trionfale, fece venire quaranta elefanti, carichi di lanterne di cristallo che illuminarono la ritardata processione. Al tempio del Campidoglio salì a ginocchi, e vedendo la statua erettagli accanto a Giove, volle abraso il titolo di semidio. Non meno pomposi furono i tre seguenti trionfi; ma nell' ultimo spiacque il veder figurare le statue di Scipione, Catone e Petrejo. Sessantacinquemila talenti (360 milioni) si valutarono i vasi d' oro e d' argento allora portati, oltre duemila ottocentoventidue corone donate dalle varie città, pesanti ventimila libbre, cioè col valore di due milioni e mezzo; col cui ritratto pagò e donò lautamente. Come ogni vincitore di rivoluzione, dovea riconoscere due sovrani, il popolo e i soldati. Questi tenne nei limiti, e li distribuì fra le popolazioni, ma soltanto su terre abbandonate, affine di mescolarli coi borghesi, dando inoltre ventimila sesterzi a ciascun soldato, il doppio a ciascun centurione e cavaliero. Ogni cittadino ebbe dieci misure di grano, dieci libbre d' olio e quattrocento sesterzi: e ventiduemila tavole da tre letti accolsero centonovantottomila convitati a bere il vino di Scio e di Falerno, e gustare ogni squisitezza.

Pompeo, conoscendo le inclinazioni del popolo che voleva dominare, gli aveva preparato il circo più ampio che mai, largo trecento e lungo settecento metri, sicchè ducencinquantamila spettatori poteano sedervi; un corso d' acque ricreava la vista e proteggeva dalle belve gli astanti, difesi anche da ferreo cancello. Quivi Cesare esibì duemila gladiatori, finte zuffe terrestri e navali, danze pirriche menate dai principi d'Asia, il giuoco trojano dai nobili giovani romani, corse di cocchi, atleti, combattimenti d'elefanti e d'altre fiere, tra cui

una giraffa, la prima che si vedesse; neppure sacrifizi umani manca rono, se Dione è veritiero; e tanta accorse la folla, che molti dovet tero pernottare alla serena, alcuni rimasero schiacciati. La gente nuova, interessata alle fortune di lui, farneticava nel festeggiarlo; sta bene: ma a gara con essa senatori e cavalieri, degeneri avanzi del sangue latino, compiacevansi di dare sè medesimi spettacolo nell'arena sanguinosa, in cui si celebravano le esequie del mondo antico.

Vi comparvero anche i famosi mimi Publio Siro e Giunio Laberio. Il primo, condotto schiavo e acquistata la libertà coll' ingegno, compose commedie, di cui ci sopravanzano solo alcune nobili sentenze e in quell' occasione, sfidati i poeti drammatici e gli attori, tutti vinse. A Laberio, ch'era stato espunto dai cavalieri quando salì sulla scena, in premio delle commedie presentate Cesare restituì l' anello d' oro con centomila lire. Venendo pertanto onde pigliar posto sulle banchette distinte, e passando accanto di Cicerone seduto fra i senatori, questi gli disse: — Ti farei posto se non mi trovassi anch'io così stivato », alludendo ai tanti senatori creati da Cesare. Ma Laberio più argutamente gli rispose: — Non mi maraviglio che ti trovi allo stretto tu, avvezzo a tenerti su due sedili ».

Modernamente un popolo aspirante alla libertà affidava il potere dittatorio a un eroe, che accettandolo diceva: — Non che credermi « per tal confidenza sciolto d' ogni obbligo civile, ricorderò sempre « che la spada, a cui dobbiamo ricorrere solo nell'ultimo estremo per « difesa delle nostre libertà, dev' essere deposta dacchè queste sa- « ranno assodate ». E dovette adoprarla, e vinse i nemici, e provò turbolenti i compatrioti per modo che i soldati gli offrivano di lasciarsi portare al poter supremo; ma egli rispose: — Meraviglia e « dolore mi fa tale proposta. Nel corso della guerra nulla m' afflisse « tanto come il sapere che simili idee circolano per l'esercito. Cerco « invano qual cosa nella mia condotta abbia potuto incoraggiare « un tal concetto, che io devo guardar con orrore e condannare se- « veramente ». Questo personaggio si chiamava Washington all' età de' nostri padri, Bolivar alla nostra: ma Cesare era altr' uomo, altri i tempi, e dopo mezzo secolo di continue commozioni, dove tutti erano tormentatori o tormentati, dove il mare dai corsari, la terra veniva conturbata da poveraglia disposta a seguire Clodio o Catilina, Spartaco o Sertorio, tutti sentivano che il dominio d'un solo era una necessità, era l' unico mezzo di rendere al mondo la pace interna e la sicurezza della vita civile, primo ed essenziale scopo della sociale convivenza.

Cesare, arbitro della repubblica, ne rispettò le forme. Privo di figliuoli, e sapendo aborrito ai Romani il nome di re, non pensò istituire una dinastia; ma neppur mai ebbe l' idea di ripristinare la repubblica, come Silla; e vuolsi averlo come il vero fondatore dell'impero, avendo anche ottenuto il nome d' imperatore, non più nel consueto significato di generale trionfante, ma come titolo di suprema autorità.

Conoscendo come il prorogato comando avesse a lui agevolato il giungere all' autorità suprema, vietò che nessun pretore potesse du-

rare in governo più d'un anno, più di due un uom consolare. Tenendosi abbastanza sicuro perchè vedevasi necessario alla pace universale, perdonò satire, maldicenze, trame, inveterate nimicizie, fece rialzare le statue di Pompeo e di Silla abbattute nel primo furore, girava senza guardie e senza corazza per la soggiogata città.

E si applicò tutto alla politica, alla morale riparatrice. Come censore, fa la numerazione del popolo; rende a Roma i tanti spatriati, ma diminuisce l'affluenza de' foresi col ridurre da trecentoventimila a cencinquantamila quei ch'erano pasciuti dal pubblico; modera il lusso, ma le leggi suntuarie lo costringono ad empiere i mercati di spie, e tenere magistrati di polizia che talvolta entrano nelle case de' ricchi all'ora del pranzo, levandone gli esorbitanti apparecchi. Aumenta i magistrati inferiori; limita il potere giudiziario dei senatori e cavalieri, sicchè minore sia la venalità; sparge ottantamila poveri in colonie oltre mare; pel primo dà pubblicità agli atti giornali del senato e del popolo. Come pontefice massimo, scoperto il disordine del calendario, chiama d'Egitto l'astronomo Sosigene, col cui aiuto lo riforma, e così toglie all'aristocrazia il pretesto di sospendere gli affari coll'allegazione incerta de' giorni festivi e nefasti.

Fra le leggi restauratrici che pubblicò, ricordiamo quelle *majestatis* contro l'alto tradimento, *de repetundis* contro le malversazioni e rapine de' proconsoli, *de residuis* contro i contabili inesatti, *de vi publica et privata* contro le violenze, *de peculatu* che colpiva pure i sacrilegi. Anzi meditava riformare il diritto, e ridurre in poche e precise le moltiplici leggi romane, compilazione che sarebbe stata ben più preziosa che non quella di Giustiniano; ergere una biblioteca nazionale come v'era stata a Pergamo e ad Alessandria, diretta dall'eruditissimo Varrone; un tempio in mezzo al campo Marzio, un anfiteatro a piedi della ròcca Tarpea, una curia sufficiente ai rappresentanti di tutto il mondo; al Tevere scaverebbe un nuovo letto dal Ponte Milvio sin a Circeo e ad Ostia, e un porto capacissimo ed arsenali; disseccherebbe le paludi Pontine, aprirebbe una via dal mar superiore fin al Tevere, formerebbe la mappa dell'impero; Capua, Corinto, Cartagine, le maggiori città di commercio, risorgerebbero per mano romana dalle romane ruine; per l'istmo di Corinto tagliato si congiungerebbero i mari; poi con grossa guerra vendicato Crasso sui formidabili Parti, tornerebbe pel Caucaso, per gli Sciti, pei Daci, pei Germani; sicchè l'impero, dilatatosi su tutti i popoli inciviliti, nulla avesse più a temere da Barbari.

Era stato aiutato da tutto il mondo, a tutto dovea Cesare mostrarsi riconoscente col riceverlo in città. Grand'uomo, cattivo romano, distruttore del passato, iniziator dell'avvenire, egli personifica l'espansione umanitaria in contrapposto alla esclusività patrizia; e se la politica romana fin allora aveva atteso ad assorbire le genti, egli le volle assimilare. I generali conquistatori curvavano i paesi vinti all'obbedienza di Roma, sottraendone il danaro e la forza, pur lasciandone le istituzioni, non per moderatezza, ma per più sicuramente smungerle, fiaccarle, annichilirle: Cesare, mutato sistema, dice a tutte le nazioni,—Eccovi aperta Roma; venite a sedere nel-

l' anfiteatro, nel fòro, nella curia », e sulle svigorite stirpi dell' Asia e dell' Italia innesta le nuove de' Galli e degli Ispani. Al rompersi della guerra civile, conferì la cittadinanza a quanti Galli stanziavano fra l' Alpi e il Po, effettuando così quel ch' era costato la vita ai Gracchi; dappoi la diede ai medici e professori d' arti e scienze che venissero esercitarle a Roma. Mentre così Roma perdeva la nazionalità col dilatarla, i popoli s' avvezzavano a considerare l' Italia come capo del mondo, sospendendo con ciò le guerre alimentate quinci dall' ambizione e dall' avarizia, quindi dal patriotismo.

Per risanguare quest' Italia, spopolata e senza piccoli possessori, Cesare incoraggiò i matrimonî; e conoscendo il danno de' proprietarî lontani, proibì di restarne fuori più d' un triennio a chi avesse più di vent' anni e men di quaranta, eccetto i soldati; i ricchi prendessero almeno un terzo dei pastori fra gli uomini liberi; i veterani non potessero vendere il loro fondo se non dopo posseduto vent' anni. Crebbe a mille i senatori, aggregandovi le persone più notabili delle provincie, e principalmente delle Gallie, molti centurioni e fin semplici soldati e liberti, massime tra i vincitori della pugna farsalica. Fu questo tra gli atti di Cesare che più offese gli aristocratici; giacchè il senato cessava d' essere un corpo patrizio, unico rappresentante e conservatore del diritto quiritario, e convertivasi in un' assemblea di notabili, che potrebbe divenire rappresentanza di tutto lo Stato, sul piede d' eguaglianza (6). Coloro che vedevano nel patriziato la salvaguardia delle tradizioni romane, e idolatravano la patria, cioè la tirannide di essa su tutte le provincie, la signoria de' nobili sovra i plebei, dovevano esecrarlo del pareggiar questi a quelli, ed aprir Roma a tutte le nazioni, cioè distruggerla (7). Noi che osserviamo la causa dell' umanità, che deploriamo una plebe conculcata a talento da una classe, e l' uman genere usufruttato a favore di una città sola, altro giudizio porteremo di Cesare e di coloro che, per intempestive reminiscenze, troncarono tanti divisamenti, e precipitarono il mondo in nuovi disastri.

Perocchè coloro di cui avea ferito gl' interessi o i sentimenti, non sapeano le sue providenze attribuire se non alla smania di farsi dei partigiani. Malgrado le assicurazioni, cianciavasi d' imminenti liste di proscrizione; poi, profittando dell' odio contro il nome di re, diceasi ch' egli lo agognasse, e — Non vedete (ripeteano) come la sedia e la corona d' alloro accettò dopo vinta la Spagna? come la statua sua lasciò collocare fra Tarquinio e Bruto? »

Nelle feste Lupercali, tramandate dall' antico Lazio, i giovani patrizî e alcuni magistrati correano seminudi per la città, battendo con coregge chiunque scontrassero; e le dame ambivano que' colpi, credendo agevolassero i parti. Mentre una volta Cesare vi assisteva, Marc' Antonio affocato dalla corsa gli si gettò ai piedi, offrendogli un diadema intrecciato coll' alloro. Alcuni, forse ad arte disposti, applaudirono; ma quando Cesare fece atto di ricusare quella regia insegna, la moltitudine proruppe in esultante approvazione, e più quando disse:—Re de' Romani non può esser che Giove; a quello si rechi la corona in Campidoglio». Il domani, tutte le statue di Cesare si tro-

varono inghirlandate di fiori: ma Flavio e Marcello tribuni del popolo li tolsero via, e punirono quelli che aveano applaudito all' atto di Antonio. Cesare indispettito li cassò della carica.

Abbia egli dunque il potere più assoluto, ma non il nome di re. Sprezzando que' senatori, o inabili custodi del passato, o ciurma nuova da lui introdotta, faceva egli stesso i decreti e li firmava coi nomi de' primari, senza tampoco consultarli (8). Un giorno che i magistrati curuli vennero ad annunziargli non so che nuovo onore o privilegio decretatogli, egli nè tampoco si levò da sedere: il quale segno di sprezzo ferì più che non l' oppressione. I Romani all' antica si lagnavano di vedersi sminuita la dignità personale, l'importanza politica, tutti i fregi della vita (9): Cicerone gemeva che, mentre dianzi stava al timone, allora si trovasse confinato nella sentina, e di non ottenere una mezza libertà se non ecclissandosi e tacendo (10). Non meno poi de' nemici Cesare trovavasi contrarî gli amici, di cui avea deluse le aspettative ingorde, o frenata l' irrequietudine facinorosa coll' impedire che facessero da tirannelli e col garantire le proprietà, che allora soltanto poterono dirsi assicurate ai possessori. E nella storia degli affetti umani merita osservazione che il debole Pompeo eccitò passioni di devozione in molti, in Bruto, in Catone, in Cicerone stesso; mentre Cesare non era amato nè tampoco da quelli che tutto faceano per lui, a lui tutto doveano. Ma egli metteva il freno a due tirannie, la passata degli oligarchi e la futura dell' impero: e l' uomo della resistenza strappa l' ammirazione riflessiva, non l' entusiasmo di chi presta fede alle panacee politiche.

Cajo Cassio Longino, dalla fanciullezza aborriva la tirannide a segno, che udendo Fausto figlio di Silla vantarsi dell' illimitata potenza di suo padre, lo prese a schiaffi; e chiamato dai parenti di quello, non che fare scusa, protestò gliene darebbe di nuovi se osasse ripetere simili discorsi. Contro Cesare pigliò particolare nimicizia perchè avesse preferito Bruto nella pretura, e tolti alcuni leoni con cui volea farsi ben volere dal popolo. Dal privato rancore infervorata la naturale ambizione, se l' intese con altri scontenti, ed ebbero l'abilità di coprire le loro macchinazioni coll' autorevole nome di Marco Giunio Bruto.

Questo giovane era contato fra' più bei dicitori; scriveva latino e greco con una purissima brevità, che poco aggeniava a Cicerone, il quale di rimpatto pareva prolisso e snervato a Bruto; di belle lettere, di storia, massime di filosofia sapeva quel che n' era; allevato nelle massime platoniche, per secondare suo zio Catone piegò alle stoiche, donde apprese ad indurirsi a sacrifizî e a violente abnegazioni. Pompeo gli uccise il padre; ed egli, per non parerne sviato da ira personale, abbracciò la causa di esso: vero è che fu l' ultimo a raggiungere e il primo ad abbandonare il vessillo repubblicano, e dopo Farsaglia cercò ricovero nel campo nemico. Cesare che, per la lunga dimestichezza avuta con Servilia madre di lui, lo riguardava quasi proprio figliuolo (11), esultò di vederlo salvo; e non che perdonargli, gli affidò l' importantissimo governo della Gallia Cisalpina, ove meritò dai Milanesi una statua. Passionato degli studî, non sep-

pe per essi distogliersi dalle agitazioni politiche; ma nè queste nè quelli il faceano trascurato degli interessi, giacchè ne' governi lavorò forte d' usura. Pure tutti i partiti lo desideravano, e più dacchè erano periti i capi raccomandabili; e se il vincitore lo blandiva, i vinti rammentavano che, al dire del genealogista Pomponio Attico, discendeva da quell' antico Bruto, la cui statua sorgeva fra quelle dei re in Campidoglio; e fatto genero di Catone, voleva imitarlo per austerità di costumi e inflessibilità di principi, talchè Cesare soleva dire:—Molto importa che cosa voglia costui; tempra d' acciaio, checchè vuole e' lo vuol fortemente » (12).

In realtà egli era più orgoglioso che robusto, e i nemici del dittatore indovinando da qual lato bisognasse pigliarlo, gli fecero intravedere che, tenendo con Cesare oppressore della patria e usurpatore, parrebbe anteporre l' affetto privato alla libertà comune, un uomo alla pubblica cosa; e scrivevano talvolta sulla porta di lui,—Vivesse oggi un Bruto! Tu Bruto non sei. Bruto, dormi? » Cajo Cassio, suo cognato, pallido d' invidia e di stravizzi, conosciuto per abile e valoroso, forse autore di questi motti, gli ripeteva qual fosse obbrobrio il tollerare la servitù della patria, e che, mentre il popolo agli altri pretori chiedeva spettacoli, da lui aspettava d' esser redenta dal tiranno. Così passo passo lo condusse al punto dove potè svelargli che erasi ordita una congiura: sicchè avviluppato e sospinto, vi accettò il primo posto, col suo illustre nome vi trasse altri di case primarie, e furono sessantatrè, o nemici antichi di Cesare per sentimento repubblicano, o nemici nuovi perchè da lui beneficati e non satollati. Porcia, figlia di Catone e moglie di Bruto, accortasi che qualche cosa bolliva nell' anima del marito, si fece alla coscia una profonda ferita, e col mostrare così di saper reggere al tormento, non indegna di tal padre e di tal consorte, meritò d' esser fatta partecipe della congiura.

I Romani superstiziosi notarono una serie di prodigi che precedettero la morte di Cesare, al quale scoppiavano da ogni parte indizi della trama; ma o non vi credeva, o non si spaventava, solendo dire, — Meglio è subir la morte una volta, che temerla sempre ».

44 15 mar. Nel fatal giorno, alla moglie Calpurnia che, sbigottita da sogni sanguinosi, volea trattenerlo, non badò; incontrato l' astrologo che gli avea intimato di guardarsi dagli idi di marzo, gli disse—Ebbene, gli idi son giunti », e quegli—Giunti, ma non passati ». Entrò nel senato, raccolto quel giorno nel portico di Pompeo; i congiurati se gli accostarono in apparenza di chiedergli un nuovo atto di clemenza, e lo assalirono coi pugnali. Si difese egli, ma come vide tra essi Bruto, esclamò:—Anche tu, figliuol mio? » s' avvolse alla testa la toga, e trafitto da venti colpi, spirò a piedi della statua di Pompeo.

(1) La metà da anticiparsi gli fu somministrata da Rabirio Postumo, cavaliere romano, che poi di ciò accusato, fu difeso da Cicerone. Gabinio, per farsi assolvere, dovette spendere quanto avea lucrato; e Cicerone che dapprima lo accusava, alfine lo difese, perchè appoggiato da Pompeo.

(2) Cicerone, allora sul denigrare, scriveva che *Sullanas venditiones et assignationes ratas esse voluit, quo firmiores existimentur suae.* Ad fam., XIII. 8.

(3) *Istum, cujus* φαλαρισμὸν *times, omnia teterrime facturum puto.* Ad Attico, VII. 12. — *Incertum est Phalarimne sit imitaturus.* Ivi, 20.

(4) *Adhuc in hac sum sententia, nihil ut faciamus nisi quod maxime Caesar velle videatur.* Epist. lib. IV ad Sulpicium. — *Admirari soleo gravitatem et justitiam et sapientiam Caesaris; numquam nisi honorificentissime Pompejum appellat. At in ejus personam multa fecit asperius. Armorum ista et victoriae sunt facta, non Caesaris. At nos quemadmodum complexus! Cassium sibi legavit, Brutum Galliae praefecit, Sulpicium Graeciae, Marcellum, cui maxime succensebat, cum summa illius dignitate restituit, etc.* Lib. VI ad Cæcinam. — Lodi a Cesare sono profuse nell' orazione *pro Marcello*, che o non è sua o men degna di lui.

(5) *Causa Diis victrix placuit, sed victa Catoni.* LUCANO.

(6) Correvano pasquinate, dicendo: — Cesare trae i Galli dietro al « carro, ma per introdurli in senato: costoro mutano la braca celtica « nel laticlavio. Il pubblico è pregato d' insegnare la strada del senato « ai nuovi senatori ».

(7) Cicerone è malcontento che Cesare abbia dato il diritto latino ai Siculi, benchè gran fautore di questi: *Scis quam diligam Siculos, et quam illam clientelam honestam judicem. Multa illis Caesar, nec me invito; etsi latinitas erat non ferenda.* Ad Attico, XIV. 12.

(8) Cicerone, *ad fam.* IX, 15, scrive: — Talvolta odo che un consulto « del senato, quando tornò a conto a Cesare, fu portato in Siria o in Ar« menia, prima ch' io pur sapessi che fu fatto; e molti principi mi scris« sero ringraziandomi ch' io avessi opinato perchè si desse loro il tito« lo di re, mentre io non sapevo tampoco che fossero al mondo ».

Hoeck, Drumann, Duruy, Thierry, Michelet, e gl' inglesi Quinoy, Long nella traduzione di Plutarco, Mérival nei *Romani sotto l' Impero*, considerano Cesare come l' uomo che si collocò all' avanguardia del mondo. Anche dopo BURY, *Histoire de la vie de Jules César*, 1758, e MEISSNER, *Vita di Giulio Cesare*, continuata da HAKEN, 1811, è a desiderare che alcuno ne tragga una più compita e vasta dai *Commentari*, da Plutarco e da Svetonio.

(9) Servio scriveva a Marco Tullio (*Ad fam.*, IV. 5): *Ea nobis erepta sunt, quae hominibus non minus quam liberi cara sunt, patria, honestas, dignitas.*

(10) *Sedebamus in puppi, nunc vix in sentina sumus.* Ad fam., IX. 15. — *Semiliberi saltem simus, quod assequemur latendo et tacendo.* Ad Attico, XIII. 31.

(11) Il fare Bruto figlio di Cesare è acquarzente de' tragici che hanno bisogno d' esagerate situazioni. Bruto nacque nell' 85 av. C., cioè quando Cesare finiva appena quindici anni; il quale ne contava quarantasette al tempo de' suoi amori con Servilia, e cinquantasei quanto fu assassinato.

(12) *Quidquid vult, valde vult.* CICERONE ad Attico, XIV. 1. — ὥσπερ τὰ ψυχρήλατα τῶν ξιφῶν, σκληρὸν ἐκ φύσεως. PLUTARCO in *Bruto*, I.

## CAPITOLO XXVIII.

### Italia alla morte di Cesare.

Patria per gli antichi significava quel che per noi ragion di Stato. Sparta la irrigidì fino a togliere la libertà individuale; Atene precipitò la democrazia nell' anarchia; Roma seppe contemperare un sistema coll' altro. Fondamento del primitivo diritto romano era la superiorità d' una stirpe sull' altra, e di Roma su tutti i popoli: ma la tirannica inflessibilità della parola patrizia erasi piegata dinanzi all' editto pretorio, la curia dinanzi alla tribù. Da che i plebei si furono innalzati fino a tor via l' originaria distinzione tra gli individui, mancava il titolo di conservarla fra le nazioni. Di fatto nella guerra Sociale i dritti della metropoli furono estesi a provincie italiane remote; e ciò non parve sacrilegio nè tampoco ai patrizi, sicchè svanendo i pregiudizî di località, guardavasi con occhio eguale non tutto l' impero, bensì coloro che in tutto l' impero fossero privilegiati come cittadini. Questo accomunarsi della cittadinanza scalzava la prisca costituzione, affatto municipale, che ragioni d' esistere più non trovava nei costumi e nelle opinioni presenti; e mentre il senato persisteva a considerare il governo del mondo come privilegio de' conquistatori, o di chi essi v' avessero aggregato, nell' universale si diffondeva la persuasione che di un sentimento unico, di un' unica volontà fosse mestieri affine di governare dal centro questo corpo, sempre più smisurato.

Il graduale inoltrarsi verso il pareggiamento delle stirpi era stato sovvertito dalla rivoluzione di Silla, che scompigliò le proprietà, sostituì la forza alla legge, l' inebriamento d' un partito all' universale subordinazione; e ne furono solleticati tutti i desideri, tutte le ambizioni, perocchè al crollare d' una potenza morale, vilipesi i concetti antichi, le fantasie concitate tutto attendono da un avvenire indeterminato. Mal agiato del presente, desideroso d' un meglio di cui non avea che un sentimento vago, il popolo cercava uno di quei capi, i quali nell' oscillazione pubblica riescono perchè possedono idee decise ed azione risoluta; voleva un eroe che gli strappasse l' ammirazione, che lo traesse nel suo vortice; e lo accettava con quella morale apatia che, dopo le rivoluzioni, fa incarnare tutte le aspirazioni in un uomo, qualunque esso sia. Mario e Silla gli si imposero colla forza, ma durarono appena una generazione. Pompeo, incapace d' aprirsi nuovi orizzonti, abbagliò un istante, come tutti cotesti feticci da piazza e da giornali, che il vulgo oggi incensa, domani calpesta, e, per non confessare d' essersi ingannato, gli accusa d' averlo deluso. Catilina, Sertorio, Spartaco grandeggiarono alla loro volta, ma non li coronò quella riuscita che il ribelle fa intitolar eroe. Perfino Cice-

rone destò un momentaneo entusiasmo, ma gli mancava quella posata intelligenza che si richiede a menar innanzi il popolo. Molti altri venivano a galla valorosi capitani, abili amministratori; ma incapaci d' intendere, di arrestare, o di guidare la rivoluzione sillana, non sapeano che lodare lo stato antico, che ritorcere gli occhi verso i Romoli e i Camilli; mentre gli spiriti, disingannati d'uno sterile passato, agognavano a un promettente avvenire.

L' avventuriero più abile d' oggidì, colla felicità che caratterizza gli scritti suoi come i suoi fatti, ha detto: — Camminate contro le i-« dee del vostro secolo, esse vi abbattono; camminate dietro a loro, « esse vi trascinano; camminate alla loro testa, vi secondano e sor-« reggono ». Così era avvenuto; e prostrato Catone, trascinato Pompeo, riconoscevasi come l' uomo del tempo Giulio Cesare: e chi accuserà di stoltezza il popolo romano, se oggi stesso l' occhio spassionato riscontra in Giulio Cesare virtù che lo sceverano a pezza dagli anteriori e dai contemporanei, e lo additano il solo valevole a riconciliare in politica unità la plebe e i patrizi, i vincitori e i vinti, i nuovi ricchi e gli antichi, e dare una nuova costituzione alla repubblica? L' esito chiarì come il cadere di questa nel governo di un solo, fosse inevitabile; ma i congiurati, secondo è stile degli utopisti, s' affissarono all' idea non alla possibilità, al momento non all' avvenire, e pretesero ristabilire quella repubblica aristocratica ed esclusiva, per la quale troppo eransi cambiate le condizioni. Statilio, interrogato qual gli paresse men male, sopportar un tiranno o liberarsene colla sommossa e la guerra civile, avea risposto: — Preferisco la pazienza ». Ma anche senza di ciò, avrebber essi potuto leggere la condanna della repubblica nello smisurato depravamento delle classi privilegiate.

L' amministrazione della pubblica cosa, della giustizia, delle finanze, acquistava regola ed uniformità; magnifiche vie attraversavano l' Italia e l' impero; s' aprivano canali e porti; dalla Bretagna e dal centro dell' Asia si accorreva a Roma come a centro del sapere, della potenza, della civiltà; a lei il mondo tributava merci, danaro, forza; a lei inneggiavasi per tanto progresso, tante ricchezze, tanto incivilimento. Ma sotto quel lustro quante piaghe!

Asserisca pure Catone che non colle armi erasi ingrandita la repubblica, sibbene coll' industria in casa, col giusto comando fuori(1); ma è fatto che il principale esercizio dell'attività di Roma consistette nella guerra, in prima per la necessità di conservarsi e di reprimere aggressioni, poi non più per far trionfare idee, ma per appropriarsi l' altrui, o piuttosto per quella specie di fatalità che una conquista trae inevitabilmente ad un' altra, e da cui oggi vediamo tormentata l' Inghilterra nell' India. Vinti i popoli vicini, s' aprì il campo contro i civili della Grecia e dell' Oriente, poi contro i barbari della Spagna, della Gallia, della Germania; e se qui si portavano, colle stragi, tanti semi d' incivilimento, colà distruggevasi, senz' altro dolore che del poco bottino ritrattone (2).

Però quanta sapienza politica in quell'elevare poco a poco e in vario grado i vinti sin alla condizione de' vincitori! Ma dopo presa Cartagine,

le conquiste s' incalzarono così, che a Roma non rimase tempo di ordinarle con regolarità. Ne deteriorava la giustizia pubblica, e in conseguenza la privata; esternamente nemici di tutto l' uman genere come romani, dentro uomini d' una classe e d' un partito, drizzavano ogni arte al trionfo di quello, senza far mente ad interessi o a diritti altrui. A tanto impero poteva ella bastare una base angusta come il municipio di Roma? e il concetto d' assimilare i sudditi in una vasta amministrazione centrale, non come privilegio di pochi ma come diritto di tutti, non entrava in quegli assoluti patrioti. Pertanto le provincie non erano rappresentate da deputati come oggi si farebbe, ma si abbandonavano agli arbitri proconsolari ed all' altalenare dei partiti; intanto che i maggiori savi di Stato si preoccupavano soltanto di Roma, o tutt' al più dell' Italia.

È natura d' ogni società limitata l' andarsi diminuendo; e così fu della primitiva stirpe italiana. Oltrechè le baruffe intestine contribuirono a consumarla, trecento cittadini perirono nel tumulto di Tiberio Gracco, tremila in quel del fratello, trecentomila nella guerra Sociale, più disastrosa che non quelle d' Annibale e di Pirro; venne poi Mario, venne Spartaco; sessantamila Teutoni ed Ambroni fatti prigionieri alla giornata di Aix furono condotti come schiavi per riempire i vuoti lasciati dalla guerra Servile; peggio andò nelle Civili, dove i vinti non potendo ridursi schiavi, non si pensava a salvarli dal ferro. Silla, fatto scannare dodicimila Prenestini, distrutta Norba, colle confische e colle proscrizioni cacciati gli uni dalla vita, gli altri dalla patria, dovette risanguar Roma col nominare cittadini diecimila schiavi de' proscritti. Col distribuire poi i beni confiscati fra le ventitrè legioni fedeli, ai mali della guerra aggiunse quei della vittoria, empiendo il bel paese di veterani, Asiatici, Iberi, Galli, che gli abitatori della Cisalpina, dell' Etruria, del Sannio diceano, — Andatevene dalle case, dai tempi, dai sepolcri: il camperello che nutrì la vostra famiglia, è nostro » (3).

Non si trattava dunque più di rimpastare l' agro pubblico, affinchè, invece di concentrarsi in pochi possessori, fosse compartito fra que' molti che lo metterebbero a coltura: bensì attentavasi ai patrimonî con una spropriazione violenta; il cancellare i debiti equivaleva ad un fallimento legale; colla proscrizione si assassinava il possidente, operando coi cittadini non altrimenti da quel che già soleasi coi conquistati. Per tal modo si cangiavano i possessori, non la natura dei possessi; non si rinnovava il lavoro; non restava migliorata la condizione della poveraglia col farla industre; anzi questa ambiva nuove sommosse e proscrizioni, sperando da queste. Fra l' ingiustizia commessa e la sperata rimaneva tolta ogni sicurezza delle proprietà; sicchè negligevasi la coltivazione, e come essa pervertivansi i costumi.

Gli spossessati correvano a Roma a domandar del pane. Il veterano, che trovavasi arricchito senza industria, sprecava senza economia; avvezzo a vent' anni di prescritto celibato, all' imprevidenza soldatesca ed allo scialacquo dei donativi e del saccheggio, tuffavasi nei godimenti; a breve andare ipotecava il fondo, la casa, gli attrez-

zi, e amando meglio menar le mani al teatro che all'aratro, nudo come prima, e più di prima vizioso, tornava a Roma a saziar la brama di pane, di tumulti, di giuochi, di donativi. E i tanti ch'erano periti in guerra? e i tanti menati fuori in colonia? e i tanti che andavano a cercar fortuna fuori, quando tutto il mondo era aperto ai dilapidamenti o alle speculazioni?

Roma dunque che il sangue succhiava di tutta Italia, non potè conservare l'immensa sua popolazione, e sotto Cesare si numerarono quattrocento cinquantamila Romani dai diciassette ai sessant'anni, e un milione ottocentomila liberi in quell'Italia, dove Polibio fra la prima e la seconda guerra punica n'aveva contato tre milioni e mezzo senza gli schiavi, e settecento cinquantamila capaci dell'armi. Tito Livio, panegirista instancabile di Roma, asserisce che « dieci legioni non sarebbe possibile levare allo stormo d'una subita invasione, neppur raccogliendo tutti i nostri mezzi: tant'è vero che le ricchezze e il lusso ingrandirono, non la nostra potenza ».

Polibio avea veduto feracissima l'Italia, e quindici a venti sementi rispondeva il territorio di Roma, che pur non è dei più ubertosi: laonde ogni cosa aveasi a buon mercato, e molto grano si mandava fuori (1), moltissimo bestiame si educava, e i censori appuntavano quello il cui campo fosse coltivato peggio del vicino. Ma al tempo di Cicerone e di Varrone appena i campi rendevano otto o dieci sementi: « i sette iugeri distribuiti secondo la legge di Licinio (dice Columel-
« la) fruttavano più anticamente, che non ora gli estesissimi tenimenti
« cui i padroni non possono girare che a cavallo, e che lasciansi calpe-
« stare dagli armenti, devastar dalle fiere, esercitati soltanto da bande
« di schiavi in catene o da cittadini ridotti servi per debiti. Qual me-
« raviglia se trattano la terra da manigoldi? V'ha scuole per retori,
« geometri, musicanti, per arti più vili come il cuoco e il parrucchie-
« re, non per l'agricoltura: eppure nel Lazio stesso non si eviterebbe
« la fame se non si cercasse il grano d'oltremare, il vino dalle Cicla-
« di, dalla Betica, dalla Gallia ».

In fatti, sotto Cesare ed Augusto, dall'Egitto e dall'Africa si portavano in Italia sessanta milioni di moggia di frumento, cioè ottocentodieci milioni di libbre di marco; e Cesare si vantò poter trarre dall'Africa trecentomila medimni d'olio in peso, e altrettanti di frumento in misura. Se dunque i pirati o le guerre interrompessero le comunicazioni, ecco la penisola affamare, come chi è costretto pascersi coll'altrui mano.

Della classe media sono proprie l'economia e l'antiveggenza; e il desiderio di conservare e migliorare la propria condizione vi seconda quel progressivo ascendere, che anima la vita e produce i miglioramenti della nostra società, nutre le virtù domestiche, lo spirito d'associazione, il sentimento dell'eguaglianza, che è base della giustizia. Or questa classe presso i Romani non potea formarsi, perchè le leggi affiggeano infamia all'esercizio di qualunque mestiero; ai senatori era espressamente interdetto ogni traffico, e delitto il far fabbricare un vascello: precauzione creduta necessaria affinchè non soperchiassero i piccoli negozianti, come aveano soperchiato i piccoli

proprietari. Scambiandosi dunque per ricchezza il segno della ricchezza, si consumava senza riprodurre; colavano a Roma l'oro e l'argento dalle vinte nazioni; gli abitanti erano esenti da capitazione, da tassa prediale, da dogane, da dazi d'entrata, eppure scemavan di numero, crescevano di miserie. Le provincie al contrario, cariche di tributi, di requisizioni, di gabelle, tiranneggiate dai proconsoli, si sostenevano perchè i pregiudizi non allontanavano dal commercio e dall'industria, e la professione mercantile attribuiva l'egualità, e talvolta la preminenza politica.

E a prendere per esempio una gente, tanto benemerita della civiltà, la stirpe ionica conservava il sentimento democratico e l'abilità finanziera; escludeva quell'aristocrazia che le città doriche avea diretto unicamente alla guerra; onorava il commercio, riceveva tutti, a tutti comunicava i diritti: laonde Cicerone s'indignava di veder a Tralle o a Pergamo il calzolaio, l'artigiano prender parte alle pubbliche deliberazioni; ma le ammirava di saper fare senza tesori nè ricchi possessi, aiutandosi colle imposte e coi prestiti (5). Ricchissime erano, malgrado le guerre e le spogliazioni, e l'industria in grande vi si esercitava; e pannilani di Mileto, ferri cesellati di Cibira, tappeti di Laodicea, vin di Lesbo e di Scio offrivano utili asportazioni a Delo, a Rodi, a Cizico: le industrie, le arti belle, le fabbriche, le feste, il culto solenne degli Dei non meno che degli eroi e di Omero, consolavano della perdita dell'indipendenza.

Mettetevi a riscontro i lamenti degli Italiani al tempo di Catilina. « Gli Dei e gli uomini (dicean essi) ci sono testimoni che non vogliam « mettere a pericolo la patria e i concittadini, ma solo proteggere le « nostre persone. Miserabili, il rigore e la violenza de' creditori ci « tolse a quasi tutti la patria, a tutti il credito e la sostanza. Ci si ri« cusa perfino il benefizio delle antiche leggi, non permettendoci di « salvar la libertà col rassegnare i beni. L'antico senato ebbe spesso « compassione della plebe, e coi decreti rimediò alla pubblica mise« ria: anche ai dì nostri si liberarono i patrimoni eccessivamente gra« vati, e per avviso di tutti gli uomini dabbene fu permesso pagar in « rame ciò che si doveva in argento (6). Spesso anche la plebe, spin« ta da ambiziose voglie, o provocata dall' arroganza de' magistrati, « si separò dal senato. Ma noi non domandiamo nè potenza nè ric« chezze, cagioni solite di conflitto tra i mortali; domandiam solo la « libertà, che un uomo onesto non consente di perdere se non colla « vita. Vi supplichiamo di por mente alla miseria de'concittadini; ren« deteci la protezione della legge; non ci riducete alla necessità di « cercar una morte qualunque, che però non sarà senza vendetta ».

Potrebbe per avventura additarsi qualche popolo moderno, diviso tra pochi gran ricchi e un'infinità di miserabili. Ma quella che si compassiona od esalta col titolo di poveraglia, oggi è l'infima classe operosa ed oscura: nell'antichità invece, il luogo di questa era occupato da schiavi, roba del padrone e dal padrone mantenuti; i patrizi erano gente che avea una volta principato, i ricchi un'aristocrazia nuova che voleva deprimerli, mentre plebe chiamavansi uomini liberi e privilegiati nell' ordine civile, che formavano un partito formidabile

per numero, per le abitudini guerresche, per la potenza dell'accordo e della legalità. Erano dunque bastevoli a sostenere una lotta; e i poveri, soccombenti coi Gracchi, trionfarono nelle proscrizioni, quando i beni tolti ai prischi possessori vennero distribuiti, non già per ottenere, come davasi voce, un' equa partizione, ma per ricompensare chi aveva aiutato le vittorie dei triumviri.

Per verità Silla avea voluto favorire i piccoli possessi, e ripristinare la classe agricola; ma riuscì invece a straricchire i ricchi, ampliandone i fondi mediante le tavole, quando uno occupava quei del vicino col farlo proscrivere, o comprava quei del vizioso veterano. Dopo d'allora le leggi agrarie, come quella di Rullo, più non ebbero serietà, e la plebe urbana le disamava, non volendo nè andar in colonia, nè che si distribuissero i terreni, da cui traevasi di che farle i donativi.

Invece dunque de' possessori operosi, che le leggi agrarie avrebber voluto moltiplicare, dovettero crescere a dismisura i poveri, proprietari spogliati, liberi lavoratori oppressi dalla concorrenza di vaste manifatture servili, debitori consunti da usure, insomma tutti quei plebei, che coll' ingegno o col valore non giungessero a collocarsi in quell'aristocrazia di danaro, ch'erasi surrogata all'aristocrazia di stirpe, e che chiamavasi ordine equestre. Marco Filippo, nel presentare una legge agraria, asserì che in Roma non duemila cittadini possedevano patrimonio (7).

Ma colà erasi rifuggita tutta la libertà; v' avea frequenti largizioni or de'vincitori, ora dei demagoghi; v'avea spettacoli; v'avea da guadagnare patrocinando qualche provinciale, vendendo i voti ne'comizi, il falso testimonio ne'giudizi, le grida e il braccio sulle piazze; lo spossessato potea reclamare, il fallito tenervisi sicuro contro i creditori, il reo contro l'accusatore; il retore aprirvi scuola, il filosofo educare e far ridere, il mago gittar sorti e astrologare: talchè la feccia d' Italia affluiva a Roma, vi speculava su quella gran ciurmeria che chiamasi il voto universale, e trecentomila persone robuste vi ricevevano quella che oggi chiamiamo carità legale, consumando cioè senza produrre, e terribili qualora alcuno sapesse ispirarvi paura di fame.

Stivati nella fangosa Suburra, nel quartiere delle Carene, nei tuguri che il Tevere trasporta ad ogni dilagamento, entro camere sovrapposte a sette, otto piani, senza sole nè aria, il malarnese, il tagliaborse, la meretrice, il grammatico senza danaro, il greculo ciarliero, il fanciullo proietto vi covavano ogni peggior corruzione, e ne sbucavano per mendicare o malamente buscarsi due assi, mediante i quali intanarsi nelle *popine* a rosicchiare un pan plebeo, la polenta (8), teste di montone. I meno fecciosi logorano il giorno a salutare e corteggiare il patrono, accattarsi la sportula ne'vestiboli de'palazzi, poi ascoltare le dispute nel fôro, applaudendo agli arrotondati periodi o agli adulatori motti d'un oratore; o a fischiarlo se avventura qualche verità sgradita dai padroni di quel giorno, o qualche parola meno pretta, qualche periodo disarmonico; o trastullarsi alle celie d'un buffone o d'un filosofo; poi assistere alle rassegne nel campo

Marzio, o farvi alla palla e alle piastrelle; rinfrescarsi ne'bagni, intepidirsi ne'sudarî, ustolare alla macelleria de'sacrifizî e alla leccornia delle cene sacerdotali.

Poveri, scioperi, infingardi; eppure si soleggiano sotto porticali corintî, sedono in basiliche marmoree, lavansi in terme di marmo, oziano decorosamente, mentre milioni di vinti esercitano per loro le glebe della Sicilia e dell' Egitto. Agrippa schiuderà censessanta bagni e barberie, che per un anno radano gratuitamente il dabben popolo: il nuovo edile o un trionfatore o un demagogo gli preparano fiere dell'Africa, giraffe del deserto, ballerine di Cadice, gladiatori della Germania, reziarî della Gallia, filosofi della Grecia, e gli mandano doppia porzione di grano.

In conseguenza il lusso non era ricambio di lavori e di ricchezze fra la classe operaia e la opulenta, come oggi. Davanti alle lautezze forestiere l'antica parsimonia era scomparsa, e le ricchezze si cercavano per altre vie che le odierne, voleansi godere con altra avidità. Dell'insaziabile avarizia abbastanza esempi ci ricorsero; le provincie si sollevavano contro i latrocinî de'proconsoli; il Parto facea colar dell'oro in bocca del Romano, dicendo:—Bevi di quel che sempre sitisti». Allo spirito speculativo non bastava neppure quel sì rapido incremento di territorî, di schiavi, di clienti, di gioielli, d'ogni sorta lusso; ma ad enorme interesse accattavasi danaro per comprar un comando o un governo, dove si sapea d'aver aperte miniere d'oro; sicchè la speculazione riuscisse o no, l'usuraio accumulava fortune principesche in tranquilla sicurezza. Bruto, di severa virtù, prestava ai re d'Oriente e ai paesi sudditi di Roma al quarantatrè per cento, valendosi del nome di un tale Scapzio, il quale colle crudeltà sosteneva l'usura. Ottenne un grosso di cavalleria per costringere i magistrati di Salamina a pagargli un enorme debito; e protestando essi non vederne via, li tenne chiusi tanto che molti perirono di fame. Cicerone succedutogli nel governo, frenò queste atrocità: eppure Bruto interpose Attico per avere da quello una banda di cavalieri onde rinnovare la scena; anzi gliene scrisse egli medesimo, abbastanza arrogantemente (9), senza dissimulare che interessi e capitale erano suoi, non di Scapzio. Cicerone si gloria di non avere, nella sua provincia, autorizzato di là dall' un per cento al mese, e in fin d' anno cumulare l' interesse al capitale.

Siffatte non pareano nequizie perchè si esercitavano sopra stranieri, sopra vinti. Or che farebbero magistrati come Verre, Dolabella, Gabinio? A Marc'Antonio dall'Asia furono pagati ducentomila talenti, vale a dire 1342 milioni! A Sesto Pompeo pei beni guastatigli i triumviri concessero l'indennità di quindici milioni e mezzo di danari, che sarebbero oggi 12 milioni e mezzo.

Questi impinguati prendeano il farnetico d'imitare gli Orientali, non nel sentimento del bello, ma nel lusso e nelle sensualità. Schiavi, agi, splendidezze mai non credeano bastanti; e si procedè di passo così precipitato, che la casa di Lepido, tenuta per la più bella di Roma al suo tempo, trent' anni appresso meritava appena il centesimo posto. Giulio Cesare murò splendidissimamente: Namurro suo ingegnere, di-

lapidate le Gallie, fu il primo che fabbricò palagi tutti rivestiti di marmo: quindici milioni di sesterzi valse quello di Clodio.

Torme di schiavi v' attendevano a diversi uffizi, non dovendo occorrere cosa che colà entro non si avesse (pag. 423) (10); colà partite di mimi e di gladiatori; librai che ricopiavano, e grammatici che correggevano libri; colà cantine fornite al par di magazzini, colà granai sufficienti ad un villaggio. Aggiungi gli ospiti che talvolta fin a mille albergavano in una sola casa; aggiungi i parassiti, fedeli come le mosche a chi dava desinare; aggiungi la folla de' clienti, che a giorno non ben chiaro (11) viene a chieder nuove del patrono, e affrontando la verga del portinaio e le repulse del cameriere, arriva alla stanza del dormiglioso signore, e se gli proferisce, e va superba d' ottenerne uno sbadigliante sorriso, poi un rocchio di salsiccia nella sportula, o la generosità di venticinque soldi.

Gli amici sono un' altra specie di schiavi. Il ricco appena li degna d' uno sguardo allorchè ne attraversa la folla nell' atrio: esce? li fa camminare presso la lettiga, nella quale o trionfalmente scorre la città, o passa alla campagna: va in magistratura? l' accompagnano molte miglia: fa visite o prende un bagno? aspettano sul lastrico: se per fasto o divertimento li convita, sederanno su sgabelli più bassi del suo letto, serviti di pane e vino inferiore, e uno schiavo spierà se hanno ben applaudito, ben riso, ben mangiato, e meritato così di popolare un'altra volta colla lor bocca i desinari. A tanto umiliavasi un uomo in libera città.

Che servili ossequi i magistrati ricevessero nelle provincie, lo dica la storia di Catone. Visitò l'Asia modestamente, ricevuto senza feste, nè alcuno vi facea mente: se non che una volta ad Antiochia vede uscirgli incontro magistrati, sacerdoti, popolo in gran gala, ond'egli scavalcando procede alla loro volta; ma che? il guidatore della processione gli domanda ove sia Demetrio. Era un liberto di Pompeo, arricchito colle depredazioni, e che aspettavano venisse a farne pompa nella provincia, la quale festeggiava lui e il suo padrone. Se ad un servo se ne faceano di siffatte, si pensi quali a Pompeo, vero signore dell' Asia! Bastò che questo mostrasse favore a Catone, perchè anche le città ammirassero quello cui prima non aveano badato, e processioni d' incontro e feste e banchetti. Dejotaro re di Galazia gli mandò bei regali, ma Catone li ricusò: non comprendendo l' insolito disinteresse, quegli immaginò l' avesse fatto perchè scarsi, e gliene spedì di maggiori; ma Catone non li volle nè per sè nè per gli amici. Eccezione piuttosto unica che singolare.

Chi dagli atri colonnati delle case, pieni di servi e d' amici, penetrava ne' recessi, dopo che lo schiavo ostiario aveva avvertito di non mettere sulla soglia il piede sinistro prima dell'altro, e il pappagallo o la gazza avevano salutato con parole di fausta ominazione, rimaneva attonito del lusso, non solo più ricercato, ma più costoso; profusi i marmi finissimi del Fasi, di Lesbo, dell' Africa, dorate architravi d' Imetto, oro e avorio intarsiati ne' lacunari; d' ogni parte quadri, affreschi, statue, vasi nolani e corinti, laide nudità; calpestavi musaici, un de' quali oggi basta a vanto d' una galleria. Non dico nulla

dei bagni, dei letti, dei conclavi reconditi, disposti artifiziosamente a solleticare l'ottusa voluttà ed appagarla. Sopra una tavola di cedro (12) costatagli ducentomila lire, Cicerone scrive la requisitoria contro Verre che avea rubati ventotto milioni. Il severo Catone possedeva tappeti babilonici per letti da mensa, alcun de' quali fu venduto ottocentomila sesterzi. Qualche proconsole mandò le legioni a raccogliere la lanugine dei cigni, che si vendeva carissimo per gli origlieri. Poi non bastando ornare un palagio, se ne terranno molti (*mutatoria*); e se alcuno dica a Lucullo che la sua casa trovasi mal esposta per l'inverno, — E che? (risponde) mi credi men savio delle rondini, che secondo le stagioni mutano cielo? »

In pubblico poi erano portici ove si passeggiava, giocava, recitavan versi, e dove presto entrò gara di magnificenza; talchè in quel d'Augusto, retto da colonne di porfido, si ammiravano le statue delle cinquanta Danaidi; in quelli di Agrippa, di Catulo, d' Ottavio erano deposti i trofei e dipinte le imprese di quei della famiglia.

Che dirò delle ville onde sono popolati i contorni di Roma e le prode del mare Partenopeo? Colà convengono i dotti a maturare arringhe, dispute, e versi; colà Clodio e Milone ad addestrare le masnade all'assassinio; colà i godenti a raffinare di voluttà e coronarsi di rose mentre la patria perisce. Chiunque per poco sorga dal vulgo, vuol averne più d'una, adornarla di passeggi, di solai, d'ogni ricreazione: la parte più bella d' Italia n' era sparsa così, che « poco terreno restava all' aratro », e per ben situarle non pareva troppo il fondar sul mare, e spianar montagne, e dedurre lontanissime linfe perchè ricreassero i boschetti dell' infecondo platano, del gracile mirto e dell'alloro, zampillassero davanti a gruppi di scalpello greco, o stagnassero ne' bagni voluttuosi e ne' vivai delle domesticate murene (13).

Dov' è il camperello di Cincinnato e di Regolo? dove l' operoso podere di Catone? Per quelli era gioia il veder lo sciame dei famigli disporsi intorno all' avvivato focolare: ora sotto que' palazzi vaneggiano immense cave, basse, tuffate, ove sulla sera l'aguzzino spinge a frustate gli schiavi e le ancelle, e con ferrei cancelli ve li chiude alla miseria, alla bestemmia, agl'indistinti abbracciamenti, perchè il padrone s'inebrii sicuro, sicuro s'addormenti sugli origlieri di porpora sidonia.

La mattina si consacrava agli affari, e n' era centro il fôro, colla borsa, la basilica, il tribunale, e notai, banchi, portici, ove negoziar prestiti, fare e ricever pagamenti, ricambiare novità. A mezzodì si fa dapertutto silenzio, ognuno si ritira nelle case, chiudonsi le botteghe, si dorme di meriggiana, nè più ronza che qualche amante. Alla decima ora ripiglia il rumor de' viventi, e l' attività si concentra al campo Marzio, dove giuochi e corse, poi le terme e i bagni, ne' quali si suona, si canta, si legge, si discorre, mentre i bagnaiuoli lavano, fregano, spazzolano, battono i natanti (14).

Senza cene non si compiva atto veruno; i trionfi terminavano col banchetto, col banchetto i sacrifizi; piuttosto cuochi che sacerdoti erano i settemviri epuloni e i Tizi. Chi si mettesse in viaggio dava la cena *viatica*; al giunger d' un amico imbandivasi la cena *advento-*

*ria*; la *capitolina* per render onore al padre degli Dei; la *cereale* per ringraziare del prospero ricolto; la *libera* per celebrare l'affrancazione d'uno schiavo; la *funebre* in morte di patroni o di parenti. Si lasciava dire al filosofo Selio che buoni sono soltanto i conviti gradevoli ed istruttivi; piaceva l'udir da Varrone che in un banchetto si richiedono persone belle d'aspetto, di grato conversare, non mutole nè ciarliere, nettezza e delicatura di cibi, serenità di tempo: intanto, coricati tre a tre in morbidi letti di prezioso legno, i figli di Curio Dentato beavansi nell'elegante triclinio, ove stoffe filate da ancelle spartane e tinte di doppia porpora, tappeti orientali e portiere e panneggiamenti tratti dai Seri e dai Persiani, impedivano l'aria, la polvere, il contatto del pavimento; e soavità di mille essenze esalanti da vasi d'oro copriva il semplice olezzo delle ghirlande conviviali.

Da prima i fichi eran forse l'unico frutto, nè altri fiori che rose, gigli, viole: poi quanta varietà se n'importò! Fin a Catone il vecchio non si facea divario tra i vini; poi se ne distinsero centonovantadue specie, oltre le varietà, e novantuna erano di famosi, tra cui cinquantaquattro italiani (15), ventisette grechi; e Catone dà il consumo di dieci anfore l'anno per testa, cioè ducensettantaquattro litri.

Si volle qualche volta por modo alle spese, e la legge Licinia esigeva ne' pasti ordinari non oltrepassassero i trenta assi, cioè lire due, centesimi settanta; poteasi usare legumi a volontà, ma non più di trentasei oncie di carne fresca e dodici di salata. La legge Orcia del 185 limitava a cento assi, cioè lire nove, i pasti ordinari, fuorchè ne' giorni di mercato. Fra la seconda e la terza guerra punica un'altra legge aveva ingiunto non si servisse più d'un pollo, e non ingrassato. Vent'anni dopo conquistata la Macedonia, ne' giorni di solennità non doveva un capocasa spendere più di venticinque lire (16). Inutili ritegni! Traboccò l'oro, e seco la lussuria: sulla mensa triangolare apparivano le più squisite ghiottornie che la natura possa porgere e il cuoco sibarita artefare: ostriche del lago Lucrino; pavoni che Anfibio Lurcone insegnò ad ingrassare, con tale arte facendosi un provento di sessantamila sesterzi (17), e che compaiono cotti e pur vestiti di loro splendide penne; storioni del Po, in gara coi bianchi lupi del Tevere, coi capretti dalmatici e coi cignali dell'Umbria: le sponde del Fasi, le selve di Jonia e di Numidia tributano selvaggine; i seni dell'Adriatico triglie trilibri e rombi d'un secolo; la Siria i datteri, susine l'Egitto, Pompej le pere, Taranto e Venafro le ulive, Tivoli le poma; e talvolta a suon di flauto i servi portano o rarità di lepri marine e di cicogne, o un intero maiale pregno d'uccelletti.

Rapide girano allora le capaci tazze, spumanti di vino massico o campano o falerno o delle isole dell'Arcipelago che costava cento denari l'anfora; e lode a chi più bee. Gli epuloni, *ombre* dei convitati, tengonsi dietro ai loro letti, aspettandone i rilievi, o rassettando le corone che cascano dalle teste ubriache, o reggendoli del braccio allorchè si ritirano al vomitorio per preparare nuovo posto a nuove leccornie. Cantanti e sonatori ricreano i commensali, cui poscia si sostituirono pantomimi e comici e gladiatori, i quali spesso del loro

sangue chiazzavano le pruriginose vivande. Tanto la barbarie è frequente compagna della voluttà.

Ben presto si fabbricarono cucine vaste come palagi, celle con trecentomila anfore (18); impinguansi le murene con carne umana perchè riescano più delicate; s' inaffiano le lattuche col latte; uccelli preziosi per rarità e per canto, compaiono a solleticare, non l' appetito, ma la nauseata fantasia dei Luculli, degli Apici, dei Crassi; la moglie di quest' ultimo stemprerà ai drudi le perle che il marito rapì alle odalische d' Oriente; si farà gloria all' ammiraglio Ottavio d' aver recati dalla Troade alcuni vascelli di scari, e sparsi lungo le coste della Campania (19). I nomi meglio sonanti della Roma patrizia si trovano associati alle invenzioni le più stravaganti cui possa spingersi l' immaginazione oziosa: un Gabio, un Celio, un Crasso eransi immortalati per la grazia del danzare; Lucullo, Filippo, Ortensio, non tanto per eloquenza, coraggio, probità quanto per ricchi vivai; Scipione Metello consolare e un cavaliere contendevansi il vanto d' aver trovato l' arte d' ingrassar le oche in modo che crescesse moltissimo il fegato; Fulvio Irpino impinguava chiocciole in un suo parco a Tarquinia, tenendo distinte le piccole di Rieti, le grandi d'Illiria, le mezzane d' Africa; Apicio insegnò a cucinare i ghiri, tanto ambiti, che una legge suntuaria del 115 li proibì nei conviti (20); Irzio spendeva dodici milioni di sesterzi a nutrire i pesci, per la cui abbondanza la sua villa fu venduta dieci milioni dei nostri; Lucullo forò un monte a Baja perchè l' acqua marina entrando nelle sue piscine colla marea ne rinnovasse l' acqua (21). Marc' Antonio scriverà il panegirico dell'ubriachezza: — I buongustai gridano meschina « la mensa se, quando sei sul più bello d' assaporare un piatto, nol « ti vien tolto dinanzi e sostituitone uno meglio copioso e ghiotto; « bella creanza reputano la spesa e la sazietà; e insegnano non do- « versi mangiare intero se non il beccafico; e misero il banchetto « quando i volatili non sieno tanti, che i convitati possano satollarsi « gustando solo l'estremità delle coscie; e non aver palato chi man- « gia petto d' uccelli » (22). La legge fece un ultimo tentativo onde reprimere gli eccessi, e decretò che i pranzi si tenessero ne' vestiboli, esposti alla censura uffiziale: che ne seguì? divenne pompa il violare pubblicamente la prammatica, e meritare la multa.

Il figlio maggiore di esso Antonio dava cena a diversi savi, spassandosi nell' udirli imbarazzar l' uno l' altro con circonvolute argomentazioni. Filota, medico d' Amfrisso, propose questo concetto: — V' è una certa febbre che si vince coll' acqua fredda; chiunque « ha la febbre, ha una certa febbre; dunque l'acqua fredda è buona « per chiunque ha la febbre ». Da così insulso paralogismo non seppero distrigarsi gli oppositori, e Antonio meravigliatone, additò a Filota una credenza di vasellame d' argento, dicendogli — Tutto è tuo ». Il medico lo ringraziò come si fa alle celie d'un brillo; ma appena a casa, ecco un uffiziale con servi, portanti l' argento; e schermendosene il medico come di dono eccessivo, l' uffiziale gli soggiunse: — Non sai che il donatore è figlio di quell'Antonio, che potrebbe « regalarti altrettanto vasellame d' oro? Bensì io ti consiglierei di

« accettarne più presto il valore in contanti, potendovi essere qual-
« che pezzo che, per antichità o finezza di lavoro, fosse prediletto ad
« Antonio » (23).

I Romani, educati da schiavi che aveano interesse a corromperli, dall' infanzia abbandonati a grossolane voluttà, amarono sempre senza delicatezza, si sposarono senza amore; la famiglia non era un santo e affettuoso consorzio, ma un rigore politico; il censore Metello Numidico davanti al popolo diceva: — Se la natura ci fosse stata così benigna da darci la vita senza bisogno di donne, saremmo sciolti da un grave imbarazzo »; e soggiungeva dover il matrimonio considerarsi come il sacrifizio dei piaceri particolari ad un pubblico dovere (24). Le donne assai meno degli schiavi erano informate degli interessi domestici, nè associate alle fatiche del marito: sì poco educavansi, che la loro rozzezza era considerata virtù, e macchia l' istruirsi: i mariti si mostravano indifferenti sulla loro condotta, nè tampoco vi ebbe un nome la gelosia.

Così neglette, le donne ci porgono tutt'altro che argomento di costumatezza: e per una Cornelia, venerabile madre dei Gracchi, e per l' eccellente Ottavia, sorella d' Augusto e moglie d'Antonio, abbiamo dalla storia una Servilia sposa di Lucullo, espulsa per dissolutezza; Fausta figlia di Silla e moglie di Milone, sorpresa collo storico Sallustio; Catone ripudia una moglie disonesta, cede l'altra per far danaro; Tulliola di Cicerone è sospettata di tresche fin col padre; Muzia moglie di Pompeo, sorella dei due Metelli, scapestrava; Sassia, invaghitasi del genero, lo induce a ripudiar sua figlia, e trascorre fino al parricidio per vivere con esso; Clodio spulzella la propria suora, che poi venuta sposa d' un Metello, vive in lubrica dimestichezza con Celio; poi temendosi da esso avvelenata, lo cita in giudizio ove si rivelano le sue sozzure, e l' esercizio di nuoto che preparò ne' suoi orti, per eleggere fra l' accorrente gioventù. Antonio menò per Roma trionfalmente sul proprio cocchio Citeride, schiuma di postribolo. Fulvia, nata da quel Flacco che deturpò la causa dei Gracchi, non vuole amori vulgari, ma comandare a chi comanda: sposa Clodio, deforme ma prepotente e facinoroso, e che la piglia per le sue ricchezze: lui assassinato, maritasi in Curione, fastoso dissolutissimo e perpetuo sommovitore della pubblica quiete: morto anche questo, diviene di Antonio, e si fa consigliera e ministra delle costui crudeltà; assiste al supplizio di trecento uffiziali ch' egli fa scannare nella sua tenda; sevisce contro il teschio di Cicerone; lei presente, in casa di Gemello uomo tribunizio, si dà una cena a Metello console ed ai tribuni, ove si gavazza tra nefandità da lupanare, e si prostituisce il nobile giovinetto Saturnino (25).

Di buon' ora i satirici tolsero a bersaglio la femminile scostumatezza, ed Ennio già ci mostra le donne maestre negli artifizi del piacere e del tener a bada molti amanti (26); le quali arti poi ci sono atteggiate dai poeti erotici. La notte impastavansi la faccia con mollica di pane, imbevuta in latte di giumenta. Su, voi schiave cosmete, durate lunghe ore a sbiancare, imbellettare, lisciare la padrona, rimetterle i denti, arricciare, profumare, tingere le sopracciglia e le

chiome in nero o in biondo giusta la móda, o adattarle la capellatura, venuta d' oltre il Reno, e cresciuta sul capo d' una sposa sicambra (27). Ma guai a voi se la dama, mirandosi nello specchio di terso argento, trova mal riparati i difetti o mal rilevate le sue bellezze! non che graffiature e morsi, ha in pronto uno spillo con cui vi trafigge il nudo seno; od ordina allo schiavo aguzzino che, sospesa la maldestra ornatrice pe' capelli, la sferzi finchè la incollerita padrona non dica *basta*. Ovidio, maestro a loro e storico a noi di sì ribalde galanterie, consiglia le dame a non farsi vedere in queste collere dagli amanti, per non perdervi del bello e in conseguenza dell'amore.

Ma già la dama è lisciata e impomiciata, già son collocati spilloni e fiori, già tondeggiate le unghie, già lavate le mani nel latte, e terse nelle chiome d' elegante paggetto; indossa l' abito matronale uniforme, di bianca lana, frangiato d'oro o porpora, serbando le tuniche di colore per quando le entri il ruzzo di gironzare notturna, e farsi scambiare per liberta o per meretrice. Sfoggi pure in gemme e perle rapite alle straniere regine, portandosi addosso un intero patrimonio; carichi d' anelli ciascun dito eccetto il medio, variati dall' estate all'inverno, intagliati da artefici insigni, e comprati forse a prezzo dell' onestà (28); indi, avvolta nel manto, esca portata in lettiga da otto robusti schiavi ch' ella medesima trascelse al mercato, due altri la precedano correndo, due ancelle la ombreggino ai lati co' ventagli di code di pavone, e due paggi portino dietro i cuscini. Così la dama si inoltra ad amorosi convegni o a visite maligne, assiste ai giuochi gladiatori, e colla mano di cui Catullo e Properzio cantarono le molli carezze, accenna al vincitore che deva scannare il vinto; o nelle lubriche cene rapisce gaudì furtivi, mentre il connivente marito calcola l'oro promesso al suo silenzio dal mercadante spagnuolo, generoso compratore dell' infamia (29).

Non con tali donne possono durare cari i legami di famiglia. Comunissimo dunque il divorzio pe' più frivoli motivi; e non solo per sterilità, per litigi colla nuora, per impudicizia, ma Paolo Emilio allega unicamente che dalla moglie era stato offeso; Sulpizio Gallo, perchè uscita a capo scoperto; Antistio Vetere, perchè parlottò in segreto con una libertà vulgare; Publio Sempronio, perchè ita a' giuochi senza sua saputa. Cicerone ripudiò Terenzia dopo trent'anni di convivenza, perchè gli abbisognava una nuova dote onde spegnere i debiti; e Publia, perchè parve rallegrarsi della morte di Tulliola. Essa Terenzia fu di Sallustio, poi di Messala Corvino, poi di Vibio Rufo: Tulliola passò per tre mariti, e l'ultimo, Dolabella, la ripudiò incinta. Bruto, il virtuoso Bruto, rinviò Claudia per isposare Porcia; e Cicerone consultato il consigliò a far presto, per mettere termine alle dicerie, e mostrare che nol faceva per seguire l'andazzo, ma per unirsi alla figlia del savio Catone. Un famoso ghiotto fu sul punto di cacciar la sua, perchè in momenti critici visitò la cella de' vini, ch'e' temeva se ne inacidissero. Cajo Titinnio minturnese menò a bella posta la scapestrata Faunia, per espellerla poi come impudica, e tenersene la dote; nel che non pochi lo imitarono. Più spesso ancora separavansi d'accordo e senza verun titolo, o perchè già s'era contratto impegno

con altri. Cesare ebbe tre mogli, Pompeo quattro, quattro Augusto, cinque o sei ciascun membro della famiglia di esso: e v'erano donne che contavano gli anni dai mariti, non dai consoli (30).

Conseguenza della servitù domestica era la prostituzione. La schiava era forse signora del suo corpo? oltrechè bramava o il favore dei padroni, o di farsi un peculio onde acquistare la libertà. Acquistatala, si trovava in miseria, avvezza alle blandizie signorili, e già malavviata dall'obbedienza o dalla speculazione; sicchè usufruttava i suoi vezzi, e l'abilità nel canto e nel suono. Così aprivasi un altro gorgo alle fortune dei figli di famiglia (31), ed alle spoglie che i soldati recavano dalle vinte nazioni. Nè si dica che solo il cristianesimo affisse merito alla castità, e che noi serviamo ai pregiudizi d'oggi nel darne colpa agl' idolatri. Conoscevano anch'essi il merito della virtù femminile, ma la esigevano soltanto dalle matrone; nè que' ritegni chiedeano alle liberte (32), le quali anzi diedero nome al libertinaggio.

Coteste non erano squisitamente colte come le eterie greche, ma assai più delle matrone; queste destinandosi a generare eroi, esse a dilettarli. La maggior parte erano nate schiave, e per la bellezza prescelte, salvandole dai lavori faticosi e degradanti. Educavansi all'arte di piacere col ballo, col canto, colla letteratura; tante cure adoprandovi, quante oggi a fare una grande cantatrice. Compagnie d'imprenditori profondevano somme per allevar una di coteste, la quale riuscendo poteva rifare al decuplo della spesa, ed esser fatta liberta da un amante, che alle voluttà voleva aggiungere quella di saper ch'ella poteva negarglisi.

Sotto i portici, le matrone rinvolte nella stola e coperte della palla, col capo velato, passavano cinte da custodi e servi che allontanassero la folla; i littori che facean largo dinanzi al console, non poteano rimoverle; il marito che le avesse seco nel carro, era come in un asilo. Sulla via Appia, il corso d'allora, procedeano lentamente in lettighe scoperte, accanto alle quali giovani schiavi con flambelle di pavone agitavano l'aria e cacciavano gl' insetti. La cortigiana invece, distinta per abito più corto, pompeggiava di manti sfarzosi, variati in mille guise e mille nomi; e procedendo con quell'andar rotto che ne rivela le arti, lasciava dall' ondeggiante tunica indovinar le bellezze recondite; la vecchia sua seguace traevasi da banda all'accostarsi di giovani effeminati, in toga elegante e carichi di anelli e stillanti profumi, e colla faccia ornata di mosche. Talora guidava essa medesima i cavalli a gran corsa, e dietrole i vaghi, che pareva menasse in trionfo. Aveano un prediletto (*vir*), cui doveano ingannare per darsi ad altri amanti; rilasciavano obblighi di fedeltà per un tempo determinato, ai quali se mancassero poteano esser citate ai tribunali disciplinari (33). Neppure ad uomini assennati recava screditò il frequentare la loro conversazione (34), impiacevolita da quel raffinamento che le oneste non poteano acquistare dai circoli domestici: anzi i misteri religiosi attribuivano ad esse una specie di consacrazione.

Noiati di lor famiglia, dei tumulti civili e dell'incertezza del do-

mani, gli uomini cercavano distrazione in voluttà febbrili, meglio che nella calma del focolare, presso una moglie ch' era stata d' altri, e d'altri potea diventare domani: che anzi, le romane matrone proteggeano le meretrici, e teneansi in casa quelle che corrompevano i mariti e la prole (35). Eppure l' esistenza d' una classe intera destinata alla voluttà non toglieva depravazioni più sordide cogli schiavi, indi anche tra liberi (36).

Il celibe poi esercitava una specie di principato (37) sopra un'altra genìa, scomparsa dalle età moderne, gli uccellatori di testamenti. Qual era viltà cui non scendessero costoro per amicarsi il vecchiardo? dir sempre sì, secondarne le fantasticherie, lodarlo fin di bellezza, applaudire alle sue bambolaggini, strigliarne i nemici, sagrificargli la moglie, supplicar gli Dei in palese per la salute sua, in segreto per la sua morte. Che meraviglia se noiava il matrimonio, benchè così agevole a gettarsi dal collo? e il celibato vizioso era piaga cui i legislatori tentarono invano rimedi.

Eppure fra i pesi del matrimonio non contavasi l' allevamento dei figliuoli, giacchè con facilità e con impudenza si esponevano, e a tal uopo venivano tessuti apposta certi panieri di vimini ( *corbem supponendo puero* ); e comune intreccio delle commedie è il riconoscimento d' un trovatello. Terenzio, l' amico dei colti Scipioni, faceva da un padre dire alla moglie, nello scoprir una loro figlia gettata vent' anni prima:— Se tu avessi fatto a modo mio, bisognava ucciderla, «non finger una morte che le lasciava la speranza di vivere». Tanto lassi erano i vincoli domestici, il che appare anche dalla facilità delle adozioni; e restiamo stupiti quando all' amico suo Cicerone scrive: — M' è morto il padre ai 24 di novembre. Guarda se puoi trovarmi « arredi da ginnasio pel luogo che ben conosci. Del mio Tusculano « mi piaccio per modo, che non posso aver bene prima d'arrivarvi» (38).

Nelle arringhe di esso Cicerone, men che la corruttela ci colpisce la sfacciataggine onde è recata quasi in trionfo, e la lunga impunità. Sono suocere che amoreggiano il genero e avvelenano le figlie; sono parenti che, per disfarsi de' coeredi, li fanno od uccidere o condannare (39); comuni gli amori incestuosi e contro natura; comunissima la prevaricazione de' giudici, l' infedeltà de' magistrati. Rivelata che abbia, ed eloquentemente svolta questa lunghissima tela di turpitudini, Cicerone deve ancora insistere perchè i giudici prendano ardimento a punirle. Difende egli un giovane accusato di ree pratiche con Clodio? Anzichè negare il fatto, lo mostra scusabile; la severità de' costumi essere stata forse dicevole ai Camilli, ai Fabrizi, ai Curi; oggi appena leggersi nei libri, essendo invecchiate fin le carte dov' era descritta. — Omai (soggiunge) coloro che predicano « di camminar dritto alla lode con fatica, sono lasciati soli nelle « scuole. Abbandonando la via deserta e spinosa, si conceda alcuna « cosa all' età, sia più libera l'adolescenza, non tutto si neghi alla « voluttà; la vera e diritta ragione non prevalga sempre, ma si lasci « alcuna volta superare dalla passione e dal diletto, purchè serbi mo- « derazione;... e la gioventù quando siasi piegata alla voluttà, ed ab- « bia dato alcun tempo ai sollazzi dell' età e a queste vane cupidini

« dell' adolescenza, torni alla domestica azienda, al foro, alla repub-
« blica, onde appaia che, quel che prima non avea ponderato colla
« ragione, l' abbia respinto per sazietà, disprezzato per esperien-
« za » (40).

Se così largo era il precetto, quando non si dovea trascorrere nel-
l' applicarlo? Di grossolano costume e di sprezzo dell' opinione ci rimangono testimonî alcune indecorose invettive, come di Sallustio contro Tullio, e di questo contro Calpurnio Pisone. Eppure Tullio vantavasi conosciuto per modestia e temperanza di discorso (41).

Con una costituzione caduta d' opportunità, colle proprietà scompigliate, colla famiglia sconnessa, coll' opinione storta o non curata, poteva più conservarsi quel vivere in repubblica che suppone dominante la virtù? era a sperare che gente sì fatta accettasse temperamenti agrarî, o potesse rigenerarsi alle austerità repubblicane? o forse ve li avviavano l' educazione letteraria, la religione, la filosofia?

La coltura greca valse da principio a dirozzare i Romani, e vuolsi saperne grado agli Emilî ed agli Scipioni: ma l' indole romana ripigliava il sopravvento, e l'abitudine dei campi viziava gl'insegnamenti della scuola; sicchè dalla bella letteratura non si domandavano che nuovi stimoli all' appetito; alla politica di Polibio o alla morale di Panezio ponevasi mente sol per la felice esposizione; e più che le semplici e tranquille soddisfazioni del vero studioso, si andava in Grecia a raffinarsi nella corruttela, a suggere il peggio della filosofia epicurea, cioè impararvi a sprezzar gli Dei, negare la Providenza, godere il più che si potesse, conforme l' esempio di quelle genti che dell'umiliazione nazionale si stordivano colle voluttà, si vendicavano coll' astuzia.

Lucullo, raffinato nell'arti greche, precorreva l'età sua coll' aprire la biblioteca e la galleria a chiunque; come anche con una lautezza ben più raffinata delle grossolane maniere con cui i prodighi compravano i favori del vulgo. Urtato nella sua ambizione, girò le spalle alla vita pubblica, e volse tutta l'attività dello spirito alla mensa; imbandiva ogni giorno in modo, da poter accogliere anche inaspettati gli ospiti più schifiltosi; le cene ordinarie gli costavano duemila quattrocento lire; ma bastava accennasse che si cenerebbe nella sala di Apolline, perchè il cuoco allestisse un banchetto di lire quarantacinquemila.

Di quelli che in ogni età disordinata pretendono il titolo di buoni e d' onest' uomini col far poco e disapprovar tutto, e rimpiccinirsi dietro una moderazione che si riduce ad egoismo, il tipo più lusinghiero fu Pomponio Attico. Di buona casa patrizia, educato diligentemente, si prefisse per iscopo la tranquillità, e per mezzo di raggiungerla il tenersi in disparte dalle pubbliche faccende. Conservava amici in ogni fazione, e del suo faceva generosa comodità agli esuli ed ai proscritti di qualunque bandiera; potea dire amico Silla non meno che i Mariani, amici Cassio e Bruto non men che Cesare, Ottaviano non men che Antonio; stendeva la destra ad Ortensio, la sinistra a Cicerone; non accusò nessuno, ma nessun mai patrocinò;

provedeva a quei che correvano dietro a Pompeo, ma egli non v. correva; a Bruto, cui non avea favorito mentr' era in fiore, largheggiò danari quando somigliavano sussidio non contribuzione; senza adulare Marc' Antonio potente, sovveniva ai bisogni de' fautori e della moglie di lui. L' aristocrazia romana vedevasi sull' orlo dell' abisso; ed egli per consolarla scrisse la *Storia delle famiglie illustri*. Risparmiato nelle proscrizioni, calmo ne' bollimenti civili, onorato nell' Impero, quando sentì aggravarsi una malattia, lasciossi morir di fame. Cornelio Nepote, che ne tessè un panegirico anzichè la vita, lo propone a modello, come un piloto che sa guidar la nave tra le bufere.

A lui somigliante, l'oratore Ortensio avea quattro ville, insigni di capi d' arte, con boschi popolati di selvaggina, piante rare, fra cui platani che inaffiava di vino, vivai de' pesci più squisiti, al cui alimento dava maggior cura che non agli schiavi, e spendeva tesori per mantenervi fresca l' acqua in estate. Fra tali delizie componeva ora patriotiche declamazioni, ora giudiziali arringhe, ora versi libertini, or inventava di mettere arrosto i pavoni: lo perchè era detto re delle cause e delle mense, e morendo lasciò milleducento anfore di vino prelibato (42).

Così questi illustri, anzichè rialzare, abiettavano i gusti liberali da loro ostentati, e davano esempio del tuffarsi in quella sensualità, che degrada insieme e il cuore e l' intelligenza. A ciò cospirava la poesia, predicando la divinità della materia e la religione del godimento. Già Turno satirico rinfacciava ai poeti di porre in postribolo le vergini muse (43); ed era appena morto Lucrezio Caro, il quale verseggiò il materialismo d' Epicuro, solo staccandosene nell' ammettere il fato, ossia una segreta forza delle cose. — Se credessimo che « gli Dei avesser cura di noi, continue sarebbero la temenza e la su« perstizione: il saggio dunque, aspirando alla calma, bisogna che « se ne liberi. Nulla nasce dal nulla, nè torna al nulla; necessità ge« nera e conserva le cose. Corpuscoli elementari, solo concepibili « col pensiero, solidi, indivisibili, senza figura nè altra qualità per« cettibile ai sensi, movendosi a caso nello spazio interminato, pro« dussero il mondo, il quale è infinito, infiniti essendo gli atomi. L'a« nima stessa è un corpo sottilissimo, diffuso per le membra e più « particolarmente nel petto, simile al ragno che dimora nel mezzo, « ma tende in ogni senso le fila, colle quali prende gl' insetti, come « l' anima prende le idee o le immagini. Anche nel sonno l' anima « percepisce fantasmi vagolanti per l' aria. Non esiste dunque altro « che il vuoto e gli atomi: dopo che il fortuito concorso di questi « formò il mondo, vi nascono gli animanti e gli uomini, che poc' a « poco costituiscono la società, e dallo stato ferino sorgono alle arti: « anche le meteore, anche i morbi derivano da questi atomi. Il timo« re produsse le religioni. Non Providenza dunque, non postuma re« munerazione, giacchè gli Dei se ne stanno per natura tranquilli in « una pace affatto scevra dalle nostre vicende, nulla avendo bisogno « di noi, nè irati ai tristi nè grati ai buoni; e più di Bacco, di Cere« re, d' Ercole ben meritò della società Epicuro che sbrattò gli ani« mi dai timori superni » (44).

Dopo ciò qual senso hanno le sue lodi alla virtù e alla moderazione? Tristo a lui se, ostentando questo sciagurato ateismo, e proponendosi di snodare gli animi dai ceppi della religione, lentò i freni alla romana gioventù, e volse coll'esempio la poesia a rendersi complice della depravazione, anzichè sorgere consigliera di magnanimità, e sorreggere nelle lotte la virtù o piangerne la decadenza!

Il lirico Catullo a Lesbia sua dice: — Non facciam conto delle baie « de' vecchi: il sole muore e rinasce; noi, quando la breve luce tra« montò, in perpetuo dormiamo. Iteriam dunque baci e baci ». E fa stomaco il trovare, nelle poche opere di lui avanzateci, all'elegante espressione mescolati non solo sentimenti inverecondi, ma parole trivialmente oscene: se ne scusa col dire che, quando il poeta sia intemerato, poco monta che i versi puzzino di laido (45).

Nè in veruno di que' poeti erotici si trovano mai i piaceri del cuore, vivi, penetranti, ineffabili; sibbene spergiuri, ciance, dispetti, gelosie, scherzi, lacrimette, lascivie (46). Ogni vezzo palese o arcano delle loro donne vi è decantato, non mai la coltura, il brio, il cuore, tanto meno la ritrosia pudica. Di brigata con esse bevono, stravizianno: sugli esempî di Fulvia, di Giulia, di Cleopatra, si fanno legge di evitar le oneste, e vivacchiare d'avventure: dalle amiche ubriache soffrono percosse e morsi, e ne rendono ad esse buona misura (47). Ovidio a Corinna gelosa dell'ancella toglie i sospetti coi giuramenti in un'elegia; nella seguente rimbrotta l'ancella stessa perchè si lasci scorgere e si tradisca col rossore, e le dà la posta per la ventura notte. Egli a Corinna, Catullo a Lesbia, a Delia Tibullo, a Cinzia Properzio slanciano vituperî, che nè alla più divulgata oggi si direbbero (48). Comune a tutti poi è il lamento per l'ingordigia delle loro belle (49); e se Ovidio consiglia alla sua di non mostrarsi avara, la ragione è ancor più insultante che l'accusa (50).

Tibullo, col piacevole suo disordine, cogl'irragionevoli passaggi dal riso al pianto, dalla supplica alla minaccie, meglio d'ogn'altro ritrae la natura degli amanti; ma egli pure è sempre impigliato nella materia (51). Properzio empie i versi di querimonie, sebbene confessi che attediano le belle, e che vuolsi non vedere e non udire all'opportunità (52); ogni tratto salta in collera con Cinzia sua, il domani stesso d'un convegno di cui vuol consagrata la memoria nel tempio di Venere (53); finalmente dopo cinque anni la abbandona, ma essa va a cercarlo nella voluttuosa villa, lo batte perfino, nè gli concede pace se non a patto che più non passeggi sotto il portico di Pompeo ritrovo delle belle, agli spettacoli freni gli sguardi procaci, nè si faccia portare in lettiga scoperta. Cinzia era poetessa; e insieme gelosa ed incostante, volle sagrificare alla Fortuna dopo sagrificato a Cupido; e ad un pretore venuto d'Illiria diè la preferenza sul poeta, e l'accompagnò in provincia.

L'*Arte di amare* d'Ovidio meglio s'intitolerebbe arte di sedurre. Frondoso e lussureggiante, mille versi occupa per descrivere la donna a cui dire: — Tu sola mi piaci »; quasi la scelta fosse effetto di calcolo. Passeggiar per le vie, darsi aria sulle piazze, confrontare le brune colle bionde, villeggiare a Baja, principalmente cattivarsi le

cameriere con oro e carezze, insinuarsi nelle grazie del marito, insistere ma senza noia, nè per rifiuti smettere la speranza, fingersi sofferente, simulare una rivale, soprattutto saper tacere, e credersi non aver peccato ove il peccato può negarsi (54), son le arti che insegna questo ingegnoso spositore della corruttela del suo secolo, d'un secolo ove egli poteva chiamare poco urbano il marito che pretendesse casta la donna sua nella città i cui fondatori non nacquero senza colpa (55), e dove osava proporre quasi specchio l' amor di Pasifae.

Chi aspira a conquiste, frequenti i boschetti di Pompeo o il portico di Livia, e le feste del compianto Adone, e i sabbati del Giudeo, ma principalmente i teatri e i circhi, ove in folla mirabile le donne accorrono per vedere e farsi vedere, sdrucciolo della castità: ivi applauda ai cavalli, agli attori che l'amica preferisce; scuota dal grembo di lei ogni granello di polvere che vi sia, la scuota se anche non ve ne sia, e colga ogni occasione di prestarle servizio; sostenerle il pallio se strascica, accomodarle il cuscino, non permettere che alcun ginocchio la pigi, farle vento, e scommettere sulle vittorie; inezie che cattivano gli animi piccoli. Ma arte suprema di piacere crede i donativi, nè abbisognare d' altr' arte chi può donare (56). Alle donne medesime insegna a impaniare amanti: le vesti adatte ai tempi e ai luoghi; il confine del riso; mostrarsi serene sempre, lasciando via gli alterchi, roba da mogli (57); sappiano smungere a maggior profitto l'amante, chiedendo doni se ricco, raccomandando clienti se magistrato, affidandogli cause se giurisperito, accontentandosi di versi se poeta. Mentre però uccellavano a regali, spesso vedevansi spogliate: e il precettore d' amabili riti le ammonisce a non lasciarsi illudere dalla ben pettinata chioma, dalla toga sopraffina, dai molti anelli; perchè sovente colui ch' è più ornato è rapace, e vagheggia le vesti e le gemme (58); onde più d' una s' ode sovente gridare al ladro.

Strani amori! strani precetti! strane cautele! Eppure forse solo Ovidio tra que' poeti ebbe moglie e l'amò, o almeno la rimpianse affettuosamente dall'esiglio, ove per altro essa non l'accompagnò. Properzio lascerebbesi decollare, piuttosto che obbedire alla legge Papia Poppea contro i celibi (59). Orazio stesso, di affinatissimo gusto, di sagacia discretissima, e legato col fiore de'cittadini, e che pure si deturpa di plateali sconcezze, può meglio mostrare la corruttela che dovea venire dagli amori colle cortigiane, dai bagni promiscui, dai trini letti delle mense; sicchè indarno la legge e la costumanza circondavano di tanti riguardi le matrone, riverite e abbandonate. Che più? Virgilio, soprannominato il casto, porta il suo tributo all'immoralità, esclamando beato chi pone sotto a' piedi il timore del fato e dell' averno; e consiglia a goder la vita finchè n' è tempo, nulla curandosi del domani (60).

Quelle dottrine d' Epicuro che Fabrizio avea desiderato si praticassero sempre dai nemici di Roma, vi si erano dunque introdotte, abbracciate ed esagerate coll' energia propria della nazione. Ne rifuggivano taluni: ma la costoro virtù riducevasi a disprezzare le lusinghe dell' oro e dei piaceri qualora n' andasse di mezzo il bene

della patria; e corazzati d' insensibile alterigia, idolatrare una libertà che più non era nè possibile nè desiderabile. Catone, Bruto, pochi altri, eretti fra tanta prostrazione, nulla giovarono, nocquero spesso, come avviene degli esagerati, e il supremo studio della vita riponendo nell' avvezzarsi a gettarla senza sgomento. Allora in fatti cominciarono a frequentarsi i meditati suicidi, che poi crebbero a dismisura: sopravvivere a una sconfitta che esponeva alla pompa di un trionfo, al ferro del manigoldo, agl' insulti o al perdono d' un vincitore, parea da vile, e il Romano pretendeva alla gloria di saper fuggire quell' ignominia, e di sottrarre la parte più nobile di sè a chi opprimesse il corpo. La legge medesima concedeva agli accusati d' uccidersi innanzi che fosse proferito il giudizio che n' avrebbe confiscati i beni ed infamata la memoria. La setta stoica poi insegnò come vanto il potere, nell' istante che a ciascun meglio piaceva, terminar la vita anzichè subirne i mali con cui la Providenza ci prova ed affina.

Perocchè alla Providenza chi più credeva? La religione, fredda, prosastica, legale, combinata per interesse dello Stato, non sopravivea più che come una pratica uffiziale; gli Dei immortali, che nelle esclamazioni. Seicento e più religioni tolleravansi in Roma, il che vuol dire che nessuna era creduta. Il dio confondeasi colla patria; Giove Capitolino e gli altri numi non solo prediligevano il popolo romano, ma odiavano i nemici di questo; e ai vinti, come la libertà, così si rapivano gli Dei prima colle imprecazioni, più colla violenza. La dignità delle Vestali, un tempo ambita dalle primarie case, non potè trovar novizie; onde la legge Papia prescrisse che il pontefice fra donzelle tratte a sorte scegliesse quelle che dovevano consacrare a Vesta la involontaria loro illibatezza. Poichè ogni culto si propone d' imitare il dio cui è diretto, nelle orgie si emulava il furore di Bacco; i sacerdoti Galli si faceano eunuchi come il loro Ati; e a che non doveva condurre l' esempio di divinità, la cui storia divulgata talmente scostavasi dalla morale!

Che se per religione intendiamo un complesso di dottrine e di tradizioni sacre, attuate da regolari cerimonie e da precisi doveri, e un insegnamento morale sanzionato da ricompense soprannaturali, Roma ne mancava. L' accrescimento della ragione avea messa in chiaro l' incongruenza delle credenze avite; le tante importazioni di divinità aveano indebolito il sentimento pio; i grand' uomini vantavansi filosofi, che volea dire increduli; e le azioni si giudicavano secondo i dettami delle scuole. Quelli pure che parlano della vita futura, la confondono con una durata più lunga e colla ricordanza lasciata di sè. Cicerone sostiene che immortale è l' anima, se il cuor suo ha bisogno di consolarsi della defunta figliuola, o se gli giova per difendere Rabirio; per difendere Cluenzio invece professa che colla tomba finisce l' uomo; e dice che agli Dei si domandano i beni esterni, non la virtù, nè alcun mai pensò a ringraziar gli Dei d' essere galantuomo (61). Cesare, pontefice massimo, proferì in pien senato che la morte è il fine dei mali, nè dopo di essa v' ha gaudio o tormento (62): eppure egli stesso, dopochè una volta rischiò di

esser rovesciato, non saliva mai in carro senza recitare tre volte una giaculatoria preservativa, « come facciamo la più parte » dice l'ateo Plinio (63).

Perocchè, siccome avviene in difetto di fede, prevalsero le superstizioni, e lungo sarebbe il dir quelle, onde i Romani empivano la loro vita. Divinità presedevano a ciascuno dei più piccoli e fin dei più schifi atti; divinità a ogni parte della casa, della città, del campo; divinità a ciascun giorno, a ciascun' ora. L' incespicare sulla soglia, il rovesciarsi del sale, la vista e lo strido di certi uccelli, l'incontro di un serpe, che più? l'udire un nome sinistro, atterrivano come pessimi pronostici; faceano unzioni all' uscio di via perchè i maliardi non affascinassero le nuove spose; sepellivano draghi nei fondamenti; scrivevano fausti nomi al limitare delle case, o teneano gazze che li proferissero; inchiodavano pipistrelli sulle imposte o nell' architrave ficcavano chiodi tolti ai sepolcri, o piantavano osceni priapi per rimovere dagli orti i ladri e i malefizi. Il grande erudito Varrone insegna che per guarire un uomo che abbia dolore ai piedi, bisogna tre volte nove volte cantare : *Terra pestem teneto, salus hic manete;* e racconta che i gallinai nella covata mettevano sempre un numero dispari d' ova; e le gravide ne teneano uno in seno, e del parto futuro preludevano secondo che n' usciva un pulcino maschio o femmina.

Lo stesso governo, ottemperando alle vulgari ubbie, cambiava il nome ad alcuni paesi, come Egesta in Segesta, Malevento in Benevento; cominciava sempre le pubbliche aste dal lago Lucrino, pel prospero nome di lucro. Il grave Catone disputava sul serio se uno starnuto involontario dovesse render irrite le assemblee; sospendevasi il comizio del popolo se tonasse; disdicevasi il senato ogniqualvolta si riferisse che un bue aveva parlato (64). Chi non comprende qual partito ne potessero trarre i politici e gli scaltriti? l' adunanza stava per rendere un' importante decisione? ecco a scioglierla col fatale *alio die* l'augure (65), che avea veduto segni sinistri; un'impresa era spinta o dissuasa dal fegato o dal cuore di una vittima, dal tonare a sinistra o a destra, da un volo d'uccelli fausti o malaugurati. In gravissimi disastri rendeasi il coraggio col consultare i libri Sibillini, o si mandava ad interrogare gli oracoli di Sicilia, di Grecia, d' Asia.

All' Esculapio di Epidauro un serpente stava sempre vicino; e quando in un contagio fu mandata una nave per portarlo a Roma, il serpente la seguì fin nel Tevere: allora saltò dalla nave e si annidò nell' isola, segno di fermarsi colà; e tosto la peste cessò. Al tempio di Giunone Lacinia presso Crotone succedevano stupendi miracoli; cingeanlo boschi di altissimi abeti, fra i quali e il tempio spaziavano laute pascione, ove mandre e greggi stavano senza custodi, uscendo la mattina, rientrando la sera spontaneamente nelle stalle; nè gli uomini mai li rapivano, nè i lupi: e al limitare del tempio vedeasi un' ara, dove le ceneri rimaste non erano smosse mai, per quanto i venti imperversassero in ogni direzione (66). Altrettanto ai Locresi era caro il tempio di Proserpina, le cui dovizie avendo Pirro sac-

cheggiate, fu colto da sformata procella che rigettò le sue navi sul lido, ove s' affrettò a restituire il mal tolto: e quando, temendo la guerra mossa dai Crotoniati, i Locresi voleano portare quel sacro tesoro dentro la città, fu dal tempio intesa una voce che ammoniva d' astenersene; la dea avrebbe difeso il proprio tempio: e avendo pure voluto cingerlo di un muro, questo ruinò a terra. Nè v' era santuario che non volesse segnalarsi per qualche portento (67).

Quanto qualsiasi di Grecia era venerato quel di Erice in Sicilia così antico che Dedalo, venutovi un secolo avanti la guerra di Troja, lo trovava già, e con un muro ne agevolava l' erta salita, ed era popolato di fanciulle devote a Venere. A Cerere era sacro quello di Enna, e nel tumulto de' Gracchi i libri Sibillini indicarono si placasse quell' antichissima dea, e pare che dalla Sicilia si traesse a Roma la sacerdotessa di Cerere (68).

Per quanto compatiamo ai pregiudizî di Plutarco, ci si stringe il cuore nel vedere in esso i consigli degli uomini illustri, la decisione de' capitali eventi, la fortuna d'eserciti e di popoli affidarsi alla leggerezza d' un sogno, all' impostura d' un augure, all' osservazione d' un fenomeno naturale. Che se Cicerone dedicò il trattato *De divinatione* a confutarli, convien dire che molti tra la gente colta mettessero fede nell' astrologia e nei sogni. Publio Figulo, sommo personaggio e portento di sapere, grand'amico di Cicerone che lo chiamava dottissimo e santissimo, era profondo in tutta questa vanità, e la esercitava a servizio del pubblico e de' privati. E molti a Roma salivano in considerazione coll' astrologare, e promettevano a Pompeo, a Crasso, a Cesare che morrebbero di vecchiaia, illustri e quieti in casa (69).

Oltrechè la religione non s' era applicata a mettere in sodo le capitali verità morali, nè a diffonderle nel vulgo, cui rimasero inaccessibili finchè la religione insegnatrice non nacque col vangelo, prima di questo la filosofia fu sempre superiore alla religione. Di quella che i Romani ebbero indigena, ogni memoria restò cancellata dal sopravvenire della greca, esposta poi così splendidamente da Marco Tullio. Costui, come avviene in tempi che le credenze sono scosse, rimane eclettico, e secondo i Neoaccademici si tranquilla nelle probabilità. Però combatte costantemente gli Epicurei e le altre scuole che qualifica di plebee (70); non foss' altro, perchè sconsigliavano dalle pubbliche faccende, mentre il carattere della sua filosofia, e in generale della romana, è l' applicazione al viver cittadino. Pertanto predilige la morale stoica, anche perchè meglio opportuna all' eloquenza; salvo del resto a voltarla in beffa nella persona di Catone. Scopo della morale e suprema regola della vita è per Tullio il sommo bene, il quale consiste nella virtù e nell' onestà, cioè in quel che è lodevole per sè stesso, non per idea di utilità: e quantunque l' onesto sembri talvolta pugnare coll' utile, utile è però sempre.

Bellissimo è l' udire esposta la virtù in parole sì eloquenti come egli fa; ma se gli cerchiamo una norma fissa, troviamo o il vuoto o l' eccesso. Ne' suoi paradossi stoici ci dirà che « il savio non perdo-« na veruna colpa, guardando la compassione come debolezza e fol-

lamenti onde Roma vigorì in gioventù; i giudizî de' padrifamiglia nella propria casa e de' magistrati in ciascuna città divennero tirannia importabile dopo alterati i costumi; i patroni si conversero in oppressori, e trascinavano i clienti a secondarli nell'ambizione, o saziarne l'ingordigia; la potenza tribunizia, mera tutela del popolo vilipeso, era sormontata a segno da opprimere il senato, talchè Catone esclamava: — Campateci dalle miserie che ci aggravano; campateci da questi mostri, che non sono mai sazî di nostro sangue; « non soffrite che noi siamo servi se non a voi tutti, giacchè della « sola volontà del popolo dobbiamo noi esser servi » (77). La divisione di plebei e patrizî, lievito profittevole alla libertà, cambiata natura, era degenerata in guerra civile, combattuta con armi che non erano più armi della patria.

In quei secolari conflitti, secondo che il senato, le curie o le tribù erano prevalsi, consoli, dittatori, tribuni aveano fatto leggi, ispirate da sentimento di parte o da abuso della vittoria; e quest' accozzaglia mancava d'ogni unità d'intento. La fatica di stricare quel viluppo apparteneva ai giureconsulti; eppure non salsero in onore, restando confinati nella minutezza delle liti private, mentre le pubbliche si dibattevano nelle passionate arringhe degli oratori, e si decidevano per broglio e per forza.

Il lasciare ai vinti gli statuti e le consuetudini natìe era accortissima politica; ma col moltiplicarsi di quelli crebbe troppo la disparità della legislazione. Vi rimediavano in parte gli editti del pretore: ma questi variavano di continuo secondo il senno del magistrato; a non menzionare le ordinanze dettate dall'arbitrio ingordo dei proconsoli, dai capricci d'una fazione, dall'entusiasmo per un capitano vincitore, dalla spada di esso. Le leggi che vietano i brogli, la venalità degli oratori, il carpire i testamenti, il violentare libera persona (78), rivelano il vizio, più che non facciano confidare del rimedio. Una obbliga a menar moglie, una limita le spese de' banchetti e il numero de' convitati, intanto che nessuna, fin ai tempi di Cicerone, puniva la frode in generale, nè concedevasi accusa fuorchè contro i fatti determinati da titoli speciali (79).

A rappresentare l'antica sapienza romana, sapienza di forza e di conquiste, rimaneva quel senato, cui gli oratori non rifinano di tributare encomî. Per ovviare le aspirazioni liberali, e invigorire la propria potenza, esso spingea continuamente a guerre esterne sotto frivoli pretesti; il suo diritto delle genti era tutto a carico de' nemici; il riposo, l'indipendenza de' popoli non misuravansi che alla potenza romana, alla quale sola nessun confine avevano posto gli uomini nè gli Dei. Erettosi arbitro del mondo, giudicò la servitù di questo necessaria alla sicurezza di Roma; idolo inesorabile, a cui mostravasi devoto fin a quell'eroismo, che si fa ammirare da quanti non badano al fine: poi nelle cose interne sfasciavasi in brogli e paure e spirito di fazione e passioni personali ed aristocratiche; impotente a prevenir il male, operando il bene sol quando v'era trascinato dalla perseveranza plebea. Intrepido a fronte degli stranieri, a fronte dei tiranni interni mancava di coraggio; anzi col demanda-

altrettanto incredulo, e che pur vive e cresce. Oggi la pluralità lascia fare, i buoni ordinamenti frenano i sudditi corrotti, una livellazione universale riduce a quell' *aurea mediocrità*, dove non eccedono nè le virtù nè la depravazione. Allora molto maggiore era lo sviluppo pratico della vita, e specialmente della politica, e in tal senso dirigevasi la educazione, non alla letteratura come oggidì. La nascita, gli avi gloriosi, la ricchezza spianavano la via agli onori, ma viepiù i talenti per la guerra e pel governo, col cui mezzo doveasi acquistare e conservare la dominazione. Di qui l' atteggiamento di grandezza degli uomini illustri di quel tempo, sicchè c' impongono una specie di venerazione; grandezza viepiù appariscente perchè chiamati ad ogni sorta di attività. I letterati insigni trovammo assorti nella pubblica cosa; l' uomo stesso era sacerdote, oratore, leggista, magistrato, guerriero; il pretore in città rendeva giustizia, fuori comandava le armi; il questore amministrava in pace le rendite civili, e provigionava gli eserciti in campo; il console offriva sacrifizî, deliberava in senato, convocava le adunanze, soggiogava i nemici, sistemava le provincie. Cesare, il maggior capitano del suo secolo, sarebbe stato il maggior oratore se l' avesse voluto; dal conquistare le Gallie veniva a fare i sacrifizî, dal discutere una causa a compilare il calendario e riformarlo. Cicerone, eloquente, poeta, filosofo, statista, giureconsulto, finanziere, uom d' affari e di studî, e primo o dei primi nel trattar cause, dirige lungo tempo il senato, combatte i Parti, e dai soldati che guidò alla vittoria è acclamato imperatore.

In tempi di rivoluzione, gl' individui grandeggiano a proporzione della decadenza e dello scompaginamento delle forze nazionali; e chi si sente facoltà straordinarie, sarà audace a tutto tentare quando i costumi e l' opinione pubblica non bastano a rattenerli nelle barriere legali. E tanto più che, fuori dei vincoli politici, nessun altro congiungeva i cittadini; la famiglia era una tirannide; la città aperta all' abitante di Tivoli come a quello di Marsiglia o di Cadice; la letteratura desunta da forestieri; l' umanità ignota fin di nome, e gli Stoici la dichiarano indegna del sapiente, il quale, secondo il mansueto Virgilio, non dee nutrire nè invidia pel ricco nè commiserazione pel povero. Le nimicizie si esercitano come un fatto palese, autentico, doveroso: uno al principiare della sua carriera trovasi già nemici ereditarî, o se ne elegge: dichiarasi ad uno che si cessa d' essergli amico, e soltanto per contrariarlo si segue l' opposta fazione: mettesi una specie di punto d' onore nel perseverantemente odiare; talchè Cicerone chiede scusa se, pel pubblico interesse, fa causa comune co' proprî nemici, e procura giustificarsi con qualche esempio (76).

Mancando dunque ogni valore assoluto, bisognava conservar la cosa romana coll' abitudine, col mantenere le costumanze antiche; ed ecco perchè tanti non sapeano che rimpiangere l' età degli avi. Ma anche considerando le cose romanamente, come figurarsi la rintegrazione del passato? La grande eguaglianza erasi effettuata; coll' estendersi dello Stato si erano o vòlti in vizio o peggiorati i rego-

peva a memoria la carta d'Italia, se ne faceva il giro, si parlava a ciascuno di quei che oggi chiamiamo interessi di campanile; si metteano in moto le donne; la mattina, gran cura di veder il vestibolo pieno di clienti, e numerarli, e informarsi di quelli che mancassero, e trarseli dietro al campo Marzio, e quivi far inchini, stringer mani, salutar tutti a nome, secondo suggerisce uno schiavo mnemonico.

Ormai sfacciatamente nel mezzo del fôro si piantavano banchi ove contrattare i suffragi; e i candidati se gli accaparravano non col far conoscere le virtù o i sentimenti proprî, ma col promettere più danari, o maggiori distribuzioni di grano, o splendidi giuochi. Durante i comizî, rincariva l' interesse del danaro fin al doppio. Pompeo comprò il consolato per Afranio: i senatori si tassarono per comprarlo a Bibulo (80). Che non fece Catone per reprimere la corruttibilità dei ragionieri del tesoro, i quali si valevano della loro pratica e della noncuranza de' giovani questori per istornare il danaro pubblico? ne cacciò e processò alcuni; ma in uno di tali processi gli si oppose Lutazio Catulo, conservatore severo e allora censore, e andò mendicando l' assoluzione dell' incolpato, fin a indurre il questore Lollio, allora malato, a farsi portar in lettiga al tribunale per votarvi in pro. Arrivò che la votazione era già compita, ma i giudici vollero contarlo egualmente, e il prevenuto fu assolto.

Memmio deferì al senato una convenzione fatta da lui e dal competitore Domizio coi consoli, ove obbligavansi questi a favorirli nel domandare il consolato, ed essi a fare attribuir loro le provincie che ambivano; depositavano quattrocentomila sesterzî che andrebbero perduti se non trovassero tre auguri, i quali dichiarassero d' essere stati presenti quando il popolo fece la legge curiata, sebbene mai non fosse stata proposta; e due consolari, i quali attestassero d' aver assistito alla soscrizione del decreto che assegnava le provincie ad essi consoli, sebbene l'affare non si fosse tampoco riferito in senato (81). Tanti ribaldi in un contratto solo! Spesso con minori complicazioni la spada del centurione ordinava di eleggere, o il coltello di Milone, di Clodio, di Dolabella determinava le scelte o toglieva di mezzo i competitori. E questa irruzione de' soldati o de' bravacci comizî fu la conseguenza delle guerre lunghe, e il colpo di grazia alla libertà.

Ma la libertà chi la godeva in Italia? Forse gli schiavi che, in numero di cento per ogni uom libero, affamavano sulla gleba, irrigata del lor sudore? forse i clienti servili al patrono? forse i debitori, che poteano per legge esser fatti a pezzi, e per pietà sepolti nelle prigioni? Fra' cittadini stessi di pien diritto, il padre è despoto sulla vita della moglie e de' figli, che espone o che manda all' incanto se la cupidigia o le passioni sue lo vogliono. Il padrone trovavasi un nemico, una spia in ogni schiavo, che poteva o trucidarlo, o andare a denunziarlo ai giudici. I tribuni eccedono in prepotenze da tiranni, scomunicano chiunque gli offende, dirupano dalla Tarpea un senatore che attraversa qualche lor atto. I censori frugano ne' penetrali domestici, e appongon note, di cui solo i senatori possono chiedere il motivo.

Tale era la libertà de' cittadini perfetti: che dir poi delle tante gradazioni di questi? e che affetto portare a leggi, la cui protezione non assicurava nè la vita nè l'avere a chi non fosse capace di tutelarli da sè o per mezzo d'amici? Secondo Cicerone, Sassia, a cui era stato ucciso il marito, per iscoprire i rei fa porre al martoro i servi (*tormentis omnibus vehementissimis quæritur*); e poichè asseriscono di non saper nulla, per quel giorno gli amici, al cui cospetto si teneva questa domestica investigazione, opinano di desistere. Dopo qualche intervallo si rimettono alla corda, *nulla vis tormentorum acerrimorum prætermittitur*, tanto che l'aguzzino ne riesce spossato, e gli astanti dichiarano che sono a sufficienza (82). È vero che non si trattava d'uomini, ma di schiavi!

E in generale i giudici non si limitavano ad accertare il senso delle leggi ed applicarle ai casi particolari, ma si consideravano padroni della vita e dell'onore dell'imputato. Pertanto il reo ed i suoi amici compaiono in abito di duolo, stringendo la mano dell'uno e dell'altro; è dovere d'amicizia e pietà di parentela il venire corporazioni intere, interi municipi a sostenere del loro voto un accusato: se pur questo non avrà danari quanti bastino a comprare i giudici, giacchè in proverbio correva, non potersi condannare una buona borsa. L'oratore non faticherà tanto a mostrare l'innocenza del suo cliente, quanto a chiarirne i meriti antecedenti, e commovere i giudici a favor di lui, della sua famiglia, de' figlioletti che in bruna veste girano supplicando (83).

Eppure quello stesso che maggior gloria trasse dal fôro, e che in qualche accesso di vanità esclamava, — Cedano le armi alla toga », era costretto confessare che l'eloquenza e le magistrature doveano chinarsi alla forza; la forza, idolo e ragione di Roma. — Questa (di-« ceva egli), al popolo nostro eterna gloria produsse; questa gli sot-« tomise il mondo; questa è il più sicuro modo d'ottenere il conso-« lato » (84).

Lo sentivano gli ambiziosi, e aspiravano a farsi ragione col tumulto e colla sommossa. Quante rivolte in quest'ultimo periodo! Triumviri e dittatori danno il diritto, anzi l'obbligo a ciascun cittadino di uccidere i proscritti, cioè legalizzano l'assassinio: per contenere la folla irritata o i compri bravacci, conviene postare soldati attorno al fôro od alla curia: l'opposizione stessa dei tribuni non tutela più il popolo colla sola parola sacra, ma Apulejo Saturnino rimove Memmio dal consolato coll'ucciderlo, indi con un branco di ribaldi rifugge al Campidoglio; chiamato a scolparsi civilmente nella curia, è ucciso a sassi egli ed i suoi compagni, e a ludibrio strascinati per la città (85). Publio Cornelio Silla, parente del dittatore, è accusato di due congiure. Antonio imputato di ambito, con una masnada di disertori e gladiatori sperde i giudici, e si salva (86). Come andasse il richiamo di Cicerone, lo vedemmo; e durante tutto quel tempo, i privati furono protetti non dalla legge ma dalle pareti, le case de'magistrati cerche con ferro e fuoco, infranti i fasci de' consoli, incendiati i templ, feriti i tribuni della plebe. Clodio stesso, nel bel mezzo del fôro, è inseguito a spada nuda da Marc' Antonio, il quale fin nel tempio dove si rac-

coglieva il senato, menava una turba di satelliti, gli uni colle armi in pugno, gli altri portando lettighe piene di scudi e di stocchi, lesti alla prima occorrenza. E queste scene ogni tratto si rinnovavano; e restando esse impunite per la forza de' rei, gli avvocati pretendevano che tanto meno fossero castigate le colpe minori (87). E bene esclamava Cicerone che, non per alcun caso, ma pei vizî proprî la repubblica era perita: il solo nome ne sopravviveva (88).

Era però stata sempre meravigliosa la disciplina dei Romani appena si mettessero in campo. Bando allora a dissensioni e partiti; i Coriolani e gli Emilî, esecrati nel fôro, venivano ciecamente obbediti da che avevano ottenuto il giuramento militare. Nelle guerre civili i capitani, ancor più avidi di potenza che di gloria, posero l'animo a conciliarsi le legioni, a farle amar il campo più che la patria, più la grandezza del generale che la libertà de' cittadini. Silla fu il primo, per vaghezza di comando, a carezzare la soldatesca, e per forza di questa ottenere ciò che un tempo dai voti dei cittadini s'impetrava. Allora l' esercito, disgiunto dal senato e dal popolo, costituì una terza potenza, che dava la vittoria a quella a cui s' accostasse, alla democrazia con Mario, ai nobili con Silla: Crasso, Pompeo, Cesare aveano abituato l'esercito a credersi il tutto della repubblica, operare a malgrado e contro di questa; Crasso guerreggiò i Parti, Cesare i Galli senza decreto del senato o del popolo; Gabinio, ad onta di questo, andò a ripristinare Tolomeo colle armi, eppure domandò il trionfo; i triumviri si valsero delle forze della repubblica a combattere per la propria ambizione. Cesare assale Roma colle armi vincitrici della Gallia, Pompeo la difende coi vincitori dell' Asia; e dopo che il primo restò superiore, ogni preminenza dovette omai esser appoggiata alle armi, e nella costituzione romana non rimasero più che due poteri, vulgo e soldati.

Compite coll' armi e colla prepotenza, le rivoluzioni succedevansi rapide, e una sola battaglia le decideva. I demagoghi non avevano ad accarezzare la plebe, bastando si tenessero amici i soldati; e questi non curavano il trionfo di un'opinione o d'una causa, ma quello d'un uomo, non il pubblico bene, ma le sperate ricompense: capitano che largheggiasse, era il loro dio; mancava alle promesse? volgevansi a un altro; vinto l'abbandonavano, perchè non poteva satollare la loro avidità. E il nuovo signore, a cui servizio passavano, non temeva ponessero ostacolo alle ambizioni sue, perchè li sapeva venuti non per amore ma per ingordigia, e che da lui riconoscevano od aspettavano ogni fortuna.

Così perite credenze, istituzioni, costumi, su cui fondavasi il patriotismo, suprema virtù romana, non sopraviveva che la stanchezza di quel battagliare continuo e improfittevole, a tal segno che la gioventù rifuggiva dalla milizia (89), sin a mutilarsi per evitarla; una vigliaccheria irrequieta, una servilità o mascherata od aperta, ma universale; e la gran folla di coloro che, nelle età di crisi, sentono la necessità di un cambiamento senza saper come e donde verrà. cercava negli oracoli, ne' libri Sibillini, ne'profetici, e dapertutto trovava indicata una rinnovazione del mondo, una nuova luce effusa dal-

l' Oriente, un *re*, ma re della pace: sicchè tutti desideravano il riposo, foss' anche nella servitù.

---

(1) *Nolite existimare majores nostros armis rempublicam ex parva magnam fecisse... Alia fuere quae illos magnos fecere, quae nobis nulla sunt: domi industria, foris justum imperium.* Ap. SALLUSTIO, Catilin.

(2) Plutarco, in *P. Emilio*, dice che l' universo fremè d' orrore al finir della guerra coll' Epiro, ove dalla ruina d' una nazione erasi tratto bottino sì modico e sì scarso guadagno. I soldati si opposero al trionfo di Paolo Emilio perchè aveano toccato poco. LIVIO, XLV. 34, 35.

(3) *More latrocinii, veteribus possessoribus ademerunt agros, domos, sepulcra, fana... juvenes pariter ac seniores, mulieresque cum parvis liberis, conquerentes se pelli agris focisque.* APPIANO, De bello civ.

*Impius haec tam culta novalia miles habebit?*
*Barbarus has segetes? En quo discordia cives*
*Perduxit miseros! en queis consevimus agros!...*
*O Lycida, vivi pervenimus, advena nostri*
*(Quod numquam veriti sumus) ut possessor agelli*
*Diceret: Haec mea sunt, veteres migrate coloni.*

VIRGILIO, Ecloga I e IX.

(4) Lib. II. cap. 15. Lo attestano pure Tacito, *Ann.* XII. 43, Plinio, lib. XVII, Columella, *pref.* al lib. I.

(5) *Pro Flacco*, 6. 7. 8.

(6) Si allude alla legge Valeria del 667 di Roma, per cui i debiti furono ridotti a tre quarti.

(7) CICERONE, *De officiis*, II. 21.

(8) *Poltifagi* chiama Plauto i Romani.

(9) *Ad me autem, etiam cum rogat aliquid, contumaciter, arroganter, ἀκοινωνήτως solet scribere.* CICERONE, ad Attico, VI, 1. — *Omnino (soli enim sumus) nullas unquam ad me litteras misit Brutus, in quibus non inesset arrogans, ἀκοινώνητον aliquid.* Ivi, 3.

Molto si è discusso intorno ai nomi di *unciarium foenus*, *semiunciarium foenus*, *centesima usura*, adoprati nel dritto romano. A noi pare, fra le tante, meglio probabile la spiegazione del Niebuhr, che l' *unciarium foenus* indichi l' interesse di un' oncia, vale a dire di un dodicesimo del capitale all' anno; e il *semiunciarum* di un ventiquattresimo: la *centesima* sarebbe un centesimo del capitale, da pagare alle calende d' ogni mese; il che viene al dodici per cento l' anno. Le due prime denominazioni derivano dall' antica divisione romana dell' asse in dodici oncie; la terza più recente è calcolata sulla divisione decimale. Lasciando via il supposto del Niebuhr dell' anno romano di dieci mesi (pag. 236), l' *unciarium* darebbe l' otto e un terzo per cento, e il *semiunciarum* il quattro e un sesto.

(10) Cesare nella Gallia Transalpina fece un milione di schiavi, secondo Plutarco e Appiano; Lucullo nel Ponto tanti, che si vendeano quattro dramme, cioè men di quattro lire per testa. Augusto ne menò quarantaquattromila dalle montagne de' Salassi.

(11) *Tota salutatrix jam turba peregerit orbem*
*Sideribus dubiis.* GIOVENALE, I. 307.

(12) Queste costose tavole pare fossero di cisto, *thuja articulata*.

(13) Tante e sì varie qualità di pesci nutrivano alcuni ne' vivai, che tenevano nomenclatori a posta per distinguerle e suggerirne il nome, al quale scrivono che alcuni fossero educati ad accorrere:

*Natat ad magistrum delicata muraena,*
*Nomenclator mugilem citat notum,*
*Et adesse jussi prodeunt senes mulli.* MARZIALE, X. 30.

Vedi le odi d' Orazio *Jam pauca aratro — Beatus ille — Robustam, amice :* e alquanto più tardi Seneca, ep. 47, e Petronio; e in generale Meursio, *De luxu Romanorum.*

Nel *Palazzo di Scauro, frammento d' un viaggio fatto a Roma verso il fine della Repubblica da Meroveo principe degli Svevi,* Mazois suppone che Meroveo, figlio d' Ariovisto vinto da Cesare, prigioniero a Roma, v' incontri amicizia col greco architetto Crisippo, il quale lo conduce a vederne le magnificenze. E così questi gli narra i progressi dell' arte del fabbricare:— Un tempo questa regina delle città era costruita « nulla meglio delle vostre di Germania; i suoi cittadini, agricoltori e « soldati, dormivano colle famiglie sotto tuguri di legno o di canne. « Solo dopo la guerra di Pirro, cominciossi a coprir di tegoli le case in- « vece di scandule e stoppia. Avevano un solo piano, poichè i regola- « menti degli edili proibivano di dare ai muri degli edifizi privati spes- « sezza maggiore d' un piede e mezzo: dappoi si pensò a rinforzare i « muri di mattoni con catene di pietre, ed anche costruirne interamen- « te di pietre: per tal modo si diede alle abitazioni maggior elevatez- « za; anzi si cadde nell' abuso, onde savie prescrizioni fissarono l' al- « tezza ordinaria delle case dai sessanta ai settanta piedi. Siffatta pre- « cauzione previene molti mali; giacchè negl' incendi non si possono « portare con tanta facilità i soccorsi necessari agli appartamenti trop- « po alti, i tremuoti fanno crollare di più gli alti edifizi, e le inondazio- « ni, causa di tanti guasti a Roma, corrodono le fondamenta e trascina- « no a rovina le case sopraccaricate d' appartamenti. Ciò forse contri- « buisce a far dalle persone agiate abbandonare i cenacoli, o camere di « soffitta; solo persone di mediocre fortuna, stranieri, liberti vi abita- « no, pel buon mercato: un appartamento compiuto e comodo sotto « l' altana *(solarium)* non costa meno di duemila sesterzi l' anno, e una « casa comoda e piacevole non s' appigiona a meno di trentamila. Gl' in- « cendi sono uno dei più grandi flagelli di Roma; essi puniscono soven- « te l' orgoglio e il lusso di questi degenerati repubblicani, i quali, in- « vece di servire all' utilità nelle loro fabbriche, siccome gli antenati « loro, non cercano che di soddisfare ad una smoderata passione ed a « stravaganti capricci ».

Sopra ciò vedi PLINIO, *Hist. nat.* XXXVI. 24. A Cicerone reduce fu assegnato d' indennità per la villa di Tusculo danari 500,000, per la casa di Formio danari 250,000, per quella di Roma danari 2,000,000; e si lagna siano state valutate troppo basso. Plinio il giovane, privato e filosofo, ci descrive le sue ville d' un fasto voluttuoso che sarebbe troppo ad un re. Può far riscontro al *Palazzo di Scauro* l' opera dell' architetto francese L. P. Hudebourt, *Le Laurentin, maison de campagne de Pline le Jeune, restituée d' après la description de Pline.* Parigi, 1838. Gabriele Peignot *(Sur le luxe des Romains dans leur ameublement)* raccolse curiose particolarità.

Il gusto de' quadri cominciò dacchè Lucio Mummio ne portò di Grecia nel 146 av. C. Fra gli esposti in vendita fu un Bacco di mano d' Ari-

stide di Tebe, pel quale Attalo aveva offerti ventotto talenti e mezzo (lire 114,000): l'Alessandro fulminante d'Apelle, tolto al tempio di Diana d'Efeso, era stato pagato al pittore venti talenti (lire 96,000), e di poi fu venduto per tante monete d'oro quante ne portava. Marco Agrippa pagò ai Ciziceni un Ajace e una Venere lire 228,437: una Venere uscente dal mare si comprò lire 480,000: l'Ajace furioso, e la Medea che uccide i figli, lire 384,000: Tiberio, avuta la scelta fra lire ducentomila e un quadro di Atalanta e Meleagro, preferì questo.

Lucullo portò dal Ponto una statua che era costata due milioni e quattrocentomila lire. La colossale di Mercurio, opera di Zenodoro, costò dieci anni di lavoro e lire ottocentomila.

Cajo Gracco avea una tavola sostenuta da due delfini in argento massiccio, che gli costava mille lire la libbra. La decantata di Tolomeo re di Mauritania in cedro, grossa tre dita, e grande quattro piedi e mezzo quadrati, dovea valere un tesoro. Cicerone pagò ducentomila lire una di cedro. Gallo Asinio ne aveva una di ducentoventimila lire; e Seneca cinquecento di gran valore, tutte di cedro col piede d'avorio.

Di gran lusso erano pure i letti, fossero cubicolari per dormire, triclinari per la tavola, o nuziali. Quei della prima sorte tenevansi in semplici cameruccie, senza cielo nè cortine. I triclinari al tempo d'Augusto erano sovente di cedro vestito di lamine d'argento, o intagliati e cesellati in oro, avorio, tartaruga, madreperla, altre materie preziose. Vi si stendeano coperte ricchissime, di cui al tempo di Catone alcuna fu venduta sin censessantamila lire. Nerone ne comprò una variopinta per lire settecento settantacinquemila. Costosissimi dovean pure essere i letti nuziali.

Estremo era il lusso nelle coppe e tazze, con cui ornavansi gli abachi. Lucio Crasso ebbe due coppe, cesellate da Mentore, che costavano lire ventimila. Cercatissimi erano i vasi murrini, e un solo fu venduto lire trecentotrentaseimila; Petronio consolare, condannato a morte da Nerone, ne ruppe uno di un milione quattrocentoquarantamila lire, perchè il tiranno non l'ereditasse. Silla avea piatti che pesavano fin ducento marchi; e Plinio aggiunge che in Roma se ne sarebbero trovati cinquecento d'egual peso. L'imperatrice Livia offrì in Campidoglio un vaso di cristallo, che pesava cinquanta libbre. Uno schiavo di Claudio, tesoriere dell'alta Spagna, fece fare un vaso, pel quale si dovette fabbricar a posta una fonderia; tutto argento puro, pesante cinquecento libbre, che servivasi fra otto piatti da cento marchi ciascuno. Su quel modello ne volle poi uno Vitellio, che chiamava scudo di Minerva.

Altrettanto piacevansi i Romani di lampade e candelabri, variatissimi di forma e di materia.

Peignot dà una stima delle sostanze di vari cittadini, secondo i dati antichi; e per quanto vi si possa ridire, offre se non altro dei termini di comparazione:

| | | |
|---|---|---|
| Silla avea di sua sostanza . . . . . . . . . | L. | 150,000,000 |
| Il commediante Roscio, almeno . . . . . . . | » | 20,000,000 |
| Il tragico Esopo, benchè in una sola vivanda consumasse lire 20,000. . . . . . . . . . . . | » | 5,000,000 |
| Publio Crasso il Ricco aveva in fondi . . . . e quasi altrettanto in case a Roma, schiavi, armenti. | » | 60,000,000 |
| Emilio Scauro, genero di Silla. . . . . . . . | » | 80,000,000 |
| Demetrio, liberto di Pompeo, un capitale di. . | » | 19,200,000 |
| L'oratore Ortensio acquistò colle arringhe . . | » | 20,000,000 |
| Milone, andando in esiglio, portò buona parte di suo avere a Marsiglia; il resto confiscatogli per pagarne i debiti saliva a . . . . . . . . . | » | 15,000,000 |

Lucullo ebbe da . . . . . . . . . . . . . » 120,000,000
e alla sua morte, i pesci di un suo vivaio furono venduti . . . . . . . . . . . . . . . . » 800,000
Marc' Antonio avea per . . . . . . . . . . » 120,000,000
Sallustio lasciò . . . . . . . . . . . . . . » 60,000,000
E Virgilio . . . . . . . . . . . . . . . . » 1,937,424
tutte per donativi da Augusto. Pel *tu Marcellus eris* Ottavia gli fece contare 52,000 lire.
Augusto in venti anni aveva ricevuto in doni od eredità più di 100,000,000 e ne lasciò . . . . » 200,000,000
Apicio, celebre gastronomo, avea per . . . . . » 19,375,934
e quando si vide ridotto a 2,000,000, si uccise per paura di morir di fame.
A Tiberio si trovarono . . . . . . . . . . » 540,000,000
Callisto, liberto di Caligola, possedeva per . . . » 40,000,000
Narcisso liberto, poi segretario di Claudio, ammassò. . . . . . . . . . . . . . . . . . » 50,000,000
Seneca filosofo possedeva . . . . . . . . . » 60,000,000
E Plinio il giovane . . . . . . . . . . . . » 20,000,000

(14) Come i Romani distribuissero le ore di loro giornata, è soggetto d' una dissertazione dell' abbate Couture nei *Mémoires de l' Académie française*. Per le donne vedi Böttiger, *Sabina, o La mattinata d' una dama romana*. Lipsia 1806.

(15) Tra i vini gli antichi lodarono il *Pucinum*, cioè il prosseco del Friuli; e Plinio (*Hist. nat.*, xiv. 6.) dice che Livia d' Augusto attribuiva a quel vino l' esser campata ottantadue anni.

(16) Plinio, x. 23. 52.

(17) Lo stesso, x. 23. — L' allevamento dei polli divenne una cura gravissima, e i pollai e colombai presero estensione maggiore, che in principio non n' avessero le ville. Un gallinario presedeva alla bassa corte e sotto lui un uccellaio o *pastor avium*. Varrone fa dire all' intendente della masseria di Seio, che il pollaio gli fruttava più di sessantamila sesterzi, e che cinquantamila tordi allevati in un' altra campagna erano venduti altrettanto, cioè due volte più che un podere di ducento acri. Un ovo di pavone pagavasi cinque denari. Che più, se un par di piccioni si pagarono fin mille sesterzi, e due galline quattromila monete d'argento? Nessuna meraviglia dunque se Varrone si stende lungamente ne' precetti intorno alla bassa corte, dando particolarità, dalle quali non si raccoglie se non l' estensione di quell' allevamento.

(18) Orazio, *Satir.*, 3.

(19) Plinio, ix. 17.

(20) Lo stesso, iii. 8; viii. 82; ix. 82.

(21) Varrone, iii. 17; Plinio, ix. 8.

(22) Antica orazione ap. A. Gellio, xv. 8; e Orazio diceva:

. . . . . . . *Romana juventus*
*Non Veneris tantum, quantum studiosa culinæ.*

(23) Plutarco, in *Antonio*.

(24) A. Gellio, i. 6. — Sallustio appone a Fulvia « l'esser erudita di greco « e latino, saper sonare e ballare più che non convenga a donna onesta, « il saper fare versi, dire arguzie, usare discorso modesto o procace ».

(25) Valerio Massimo, ix.

(26) *Quasi in choro pila ludens*
*Datatim dat se se et communem facit;*
*Alium tenet, alii nutat, alibi manus*
*Est occupata, alii pervellit pedem,*
*Alii dat annulum spectandum, a labris*

*Alium invocat, cum alio cantat, et tamen*
*Alii dat digito literas.*

(27) *Nunc tibi captivos mittet Germania crines,*
*Culta triumphatae munere gentis eris.*
*O quam saepe, comas aliquo mirante, rubebis,*
*Et dices: Emta nunc ego merce probor.*
Amor. I. 14.

Tutta quest' elegia va in disapprovare l' amica del soverchio ornarsi.

(28) *Quid juvat ornato procedere, vita, capillo,*
*Et tenues coa veste movere sinus?*
*Aut quid orontea crines perfundere myrrha,*
*Teque peregrinis vendere muneribus?*
*Naturaeque decus mercato perdere cultu?*
PROPERZIO, I. 2.

(29) L' elegia quarta del 1° libro degli *Amori* d' Ovidio, a parte le sconcezze, informa assai degli usi ne' banchetti d' allora, istruendo egli l' amica del come comportarsi in un convito ove assistano e il marito e l' amante:

*Cum premit ille torum, vultu comes ipsa modesto*
*Ibis ut accumbas; clam mihi tange pedem..*
*Cum tibi quae faciam, mea lux, dicamve, placebunt,*
*Versetur digitis annulus usque tuis...*
*Nec premat impositis sinito tua colla lacertis;*
*Mite nec in rigido pectore pone caput* ecc.

(30) PLUTARCO, in *P. Emilio*, in *Mario*; e in *Cicerone*; VALERIO MASSIMO, VI. 3. 10; PLINIO, VII. 15; — *Paulla Valeria divortium sine causa, quo die vir e provincia venturus erat, fecit: nuptura est D. Bruto.* CICERONE, ad fam., VIII. 7. — *Numquid jam ulla repudio erubescit, postquam illustres quaedam et nobiles feminae non consulum numero, sed maritorum annos suos computant, et exeunt matrimonii causa, nubunt repudii?* SENECA, De benef., III. 16. — Lucano, il poeta della virtù, nobilita di frasi la prostituzione della moglie di Catone (*Phars.* II. 329):

*Mox ubi connubii pretium, mercesque soluta est;*
*Tertia jam soboles, alios fecunda penates*
*Impletura datur . . .*
*Dum sanguis inerat, dum vis materna, peregi*
*Jussa, Cato . . .*
*Visceribus lassis, partuque exhausta, revertor*
*Jam nulli tradenda viro.*

(31) *Qui patriam mimae donat, fundumque laremque.* ORAZIO.

(32) Ovidio (*de Ponto*, III. 3) si scusa delle sue oscenità, perchè non destinate a matrone, che portavano la benda al crine e la veste lunga fin ai piedi; e Tibullo (I. 6) esorta la madre della sua Delia a tenerla casta, benchè non abbia nè la benda nè l' abito prolisso. Alludono al vestire delle libere, che Orazio (*Satir.* II. 63. 82) chiama *togatae*. Vedi anche PLAUTO, *Epid.* II. 2. 42.

(33) Plauto, nella *Bacchide* e nell' *Asinaria*, nomina un processo avanti ai Tre capitali *(ibo ad tres viros, vestraque ibi nomina Faxo erunt)* per far eseguire la promessa scritta di fedeltà per un anno. E per chi dubitasse che il poeta umbrio non si riferisse che a costume greco, soccorre Ovidio, il quale dice aver assistito a un giovane *(aderam juveni)*, che citava *(jamque vadaturus)* per simile ragione l'amica, e già teneva in mano il libello *(duplices tabellae)*, quando la vista di lei lo disarmò, e conchiuse:

*Tutius est, aptumque magis discedere pace,*
*Quam petere, a thalamis litigiosa fora.*

*Munera quae dederis, habeat sine lite jubeto.*

Rem. am., II. 274.

(34) Cicerone (*Ad fam.* IX. 26) descrive un banchetto, cui furono invitati egli, Attico, altri principali, e con essi la meretrice Citeride: *Non mehercule suspicatus sum illam affore, sed tamen ne Aristippus quidem ille socraticus erubuit, cum esset objectum habere eum Laida.*

(35) — Le signore (esclama una di queste sciagurate in PLAUTO, *Ci*« *stell.* I. 1. 31) vogliono che noi stiamo da esse dipendenti, che sempre « abbiam bisogna di loro. Se si va a trovarle, si vorrebbe non esserci « mai andate. In pubblico fanno carezze alla specie nostra; in segreto « ci mordono, perchè siamo liberte ».

(36) Vedi CHRISTIUS, *Hist. legis Scatinae*. Ala 1727.

(37) *Dives regnum orbae senectutis exercens.* SENECA, ad Marciam, 19.

(38) *Ad Attico*, I. 5.

(39) *Pro Cluentio, pro Amerino*, ecc.

(40) *Pro Caelio*, 18.

(41) *Si meam, cum in omni vita, tum in dicendo moderationem modestiamque cognostis.* Philip. II. 5.

(42) VARRONE, *De re rustica*, I. 2. 17; III. 6; MACROBIO, *Saturn.*, II. 9.

(43) *Saeva canent obscaena canent, faedosque hymenaeos,*
*Uxoris pueris, Veneris monumenta nefandae*
*Nec Musa cecinisse pudet, nec nominis olim*
*Virginei, famaeque juvat meminisse prioris.*
*Oh! pudor extinctus, doctaeque infamiae turbae*
*Sub titulo prostant, et queis genus ab Jove summo*
*Res hominum supra evectae, et nullius egentes*
*Esse merens vili, ac sancto se corpore faedant.*

(44) *Omnis enim per se Divûm natura necesse 'st*
*Immortali aevo summa cum pace fruatur,*
*Semota a nostris rebus, sejunctaque longe;*
*Nam privata dolore omni, privata periclis,*
*Ipsa suis pollens opibus, nihil indiga nostri...*
*Nec bene promeritis capitur, nec tangitur ira.*
*Humana ante oculos faede cum vita jaceret*
*In terris oppressa gravi sub religione...*
*Primus Grajus homo mortales tollere contra*
*Est oculos ausus, primusque obsistere contra,*
*Quem nec fama Deûm, nee fulmina, nec minitanti*
*Murmure compressit coelum...*
*Quare religio, pedibus subjecta vicissim,*
*Obteritur, nec exaequat victoria coelo.*

De rerum nat., I. 56.

(45) *Nobis cum brevis occidit lux*
*Nox est perpetua una dormienda.*
*Nam castum esse decet, pium poetam*
*Ipsum; versiculos nihil necesse est,*
*Qui tum denique habent salem ac leporem,*
*Si sunt molliculi et parum pudici.*

(46) *Nec jurare time: Veneris perjuria venti*
*Irrita per terras et freta summa ferunt.* TIBULLO, I. 4.
*Quater ille beatus,*
*Quo tenera irato flere puella potest.*

Lo stesso, I. 11.

(47) *Donec me docuit castas odisse puellas*
*Improbus, et nullo vivere consilio.*

PROPERZIO, I. 1.

*Dum furibunda mero mensam propellis, et in me*
*Projicis insana cymbia plena manu,*
*Tu vero nostros audax invade capillos,*
*Et mea formosis unguibus ora nota.*
Lo stesso, III. 8.
*Flet mea vesana laesa puella manu. . .*
*Ergo ego digestos potui laniare capillos?*
Ovidio, Amor., I. 7.

Anche Tibullo è pieno di busse date e ricevute.

(48) È delle meno rilevate questa di Catullo (LV):
*Coeli, Lesbia nostra, Lesbia illa,*
*Illa Lesbia quam Catullus unam*
*Plus quam se atque suos amavit omnes;*
*Nunc in quadriviis et angiportis*
*Glubit magnanimos Remi nepotes.*

(49) *Quaeritis unde avidis nox sit pretiosa puellis,*
*Et Venere exhaustae damna querantur opes?...*
*Luxuriae nimium libera facta via est...*
*Haec etiam clausas expugnant arma pudicas...*
*Matrona incedit census induta nepotum,*
*Et spolia opprobrii nostra per ora trahit.*
Properzio, III. 13.

(50) *Non equa munus equum, non taurum vacca poposcit,*
*Non ovis placitam munere captat ovem.*

(51) *Nos, ut consuemus, nostros agitamus amores:*
*Atque aliquid duram quaerimus in dominam.*
Eleg. I. 7.
*Aut in amore dolere volo, aut audire dolentem;*
*Sive meas lacrymas, sive videre tuas.*
Eleg. III. 8.

(52) *Assiduae multis odium peperere querelae;*
*Frangitur in tacito faemina saepe viro.*
*Si quid vidisti, semper vidisse negato,*
*Aut siquid doluit forte, dolere nega.*
Eleg. II. 18.

(53) *O me felicem! o nox mihi candida! etc.*
Ivi, 15.
*Has pono ante tuam tibi, diva, Propertius, aram*
*Exuvias, tota nocte receptus amans.*
Ivi, 14.

(54) *Non peccat quaecumque potest peccasse negare.*

(55) *Rusticus est nimium, quem laedit adultera conjux,*
*Et notos mores non satis urbis habet,*
*In qua Martigenae non sunt sine crimine nati*
*Romulus iliades, iliadesque Remus.*

(56) *Non ego divitibus venio praeceptor amoris,*
*Nil opus est illi, qui dabit, arte mea.*

(57) *Lis decet uxores: dos est uxoria lites.*

(58) *Sunt qui mendaci specie grassentur amoris,*
*Perque aditus tales lucra pudenda petant.*
*Nec coma vos fallat liquido nitidissima nardo,*
*Nec brevis in rugas cingula pressa suas;*
*Nec toga decipiat filo tenuissima, nec si*
*Annulus in digitis alter et alter erit.*
*Forsitan ex horum numero cultissimus ille*
*Fur sit, et uratur vestis amore tuae.*

*nomen populo romano, haec huic urbi aeternam gloriam peperit, haec orbem terrarum parere huic imperio coëgit; omnes urbanae res, omnia haec nostra praeclara studia, et haec forensis laus et industria latent in tutela ac praesidio bellicae virtutis... Qui potest dubitare, quin ad consulatum adipiscendum, multo plus afferat dignitatis rei militaris, quam juris civilis gloria?* Pro Muræna.

Ogniqualvolta però cito un' opinione di Cicerone, son quasi sicuro di trovare la precisa opposta in altri suoi scritti, tanto egli è indeterminato e vago. Il capo 21 *De officiis* prova *longe fortius esse in rebus civilibus excellere, quam in bellicis.*

(85) Cicerone, *pro Rabirio.*

(86) Lo stesso, *pro Lucio Sylla.*

(87) *Philipp.*, II. 9; V. 6; *Ad Quirites post reditum.— Lapidationes persaepe vidimus; non ita saepe, sed nimium tamen saepe gladios.* Pro Sextio, 36. — *Cum quis audiat nullum facinus, nullam audaciam, nullam vim in judicium vocari...* è l' argomento dell' esordio *pro Caelio.* E nella perorazione: *Oro obtestorque vos, ut qua in civitate Sextus Clodius absolutus sit, quem vos per biennium aut ministrum seditionis aut ducem vidistis... in ea civitate ne patiamini illum absolutum muliebri gratia, Marcum Caelium libidini muliebri condonatum....*

(88) *Nostris vitiis, non casu aliquo, rempublicam verbo retinemus, re ipsa jampridem amisimus.* De rep., V. I.

(89) *Quid nunc vobis faciendum est, studiis militaribus apud juventutem obsoletis?* Cicerone, pro Frontejo, 18.

*ma, declinandum sit de via, modo ne summa turpitudo sequatur.* De amic., 16. 17.

(73) *Ita sequi virtutem debemus, ut valetudinem non in postremis ponamus. — Temporibus assentiri sapientis est. — In navigando tempestati obsequi artis est.*

(74) *Pro Sextio*, 68.

(75) *Sæpissime et legi et audivi, nihil mali esse in morte, in qua si resideat sensus, immortalitas illa potius quam mors ducenda est; sin sit amissus, nulla videri miseria debeat quæ non sentiatur.* Ad fam., v. 16. — *Una ratio videtur, quidquid evenerit ferre moderate, præsertim cum omnium rerum mors sit extremum.* Ivi, vi. 2. — *Sed de illa . . . sors viderit, aut siquis est qui curet Deus.* Ad Attico, iv. 10. — Poi in piena udienza (*pro Cluentio*, 61) diceva: *Si quid animi ac virtutis habuisset, mortem sibi conscisset. Nam nunc quidem quid tandem illi mali mors attulit? nisi forte fabulis ac ineptiis ducimur, ut existimemus illum apud inferos impiorum supplicia perferre... Quæ si falsa sunt, id quod omnes intelligunt, quid ei tandem aliud mors eripuit præter sensum doloris? — Pro Rabirio* dice il preciso opposto.

(76) *De provinciis consularibus.*

(77) Cicerone, *De oratore*, i. 52.

(78) *De ambitu*, del 179 av. C.; *Cincia*, del 175; *Voconia*, del 169; *Sextinia*, del 128.

(79) *Lex de dolo malo.* È noto l'aneddoto di Cajo Canio.

(80) Cicerone, *ad Attico*, i. 16; iv. 15. — Svetonio, in *Cesare*, 19.

(81) Cicerone, *ivi.*

(82) Lo stesso, *pro Cluentio.* Egli riconosceva non l'iniquità, ma la falsità delle deposizioni estorte colla tortura: *Illa tormenta gubernat dolor, moderatur natura cujusque tum animi tum corporis, regit quæsitor, flectit libido, corrumpit spes, infirmat metus, ut in tot rerum angustiis nihil veritati loci relinquatur.*

(83) Cicerone per Flacco dice: *Huic misero pucro vestro, ac liberorum vestrorum supplici, judices, hoc judicio vivendi præcepta dabitis... qui vos, quoniam est id ætatis, ut sensum jam percipere possit mœrore patrio, auxilium nondum patri ferre possit, oret ne suum luctum patris lacrymis, patris ex mœrorem suo fletu augeatis: qui etiam me intuetur, me vultu appellat, meam quodammodo flens fidem implorat... Miseremini familiæ, judices; miseremini patris, miseremini filii; nomen clarissimum et fortissimum, vel generis vel vetustatis vel hominis causa reipublicæ reservate.* — Per Plancio: *Quid enim possum aliud nisi mœrere? nisi flere? nisi te cum mea salute complecti? Huc exurge tamen, quæso: retinebo et complectar, nec me solum deprecatorem fortunarum tuarum, sed comitem sociumque profitebor... Nolite, judices, per vos, per fortunas vestras, per liberos, inimicis meis... dare laetitiam... nolite animum meum debilitare cum luctu, tum etiam metu commutatae vestrae voluntatis erga me... Plura ne dicam, tuae me etiam lacrymae impediunt, vestraeque, judices, non solum meae.* — E per Milone: *Quid restat, nisi ut orem obtesterque vos judices, ut eam misericordiam tribuatis fortissimo viro, quam ipse non implorat, ego autem, repugnante hoc, et imploro et exposco? Nolite, si in nostro omnium fletu nullam lacrymam adspexistis Milonis, si vultum semper eumdem, si vocem, si orationem stabilem ac non mutatam videtis, hoc minus ei parcere.*

Queste mozioni d'affetti erano il forte di Marco Tullio; e quando fra molti componessero un'arringa, sempre a lui lasciavano la perorazione e il patetico.

(84) *Ac nimirum rei militaris virtus praestat ceteris omnibus.* Haec

nell'egloga di Dafni, Varo in un poema epico: narraronsi miracoli che aveano preceduto e seguito la sua morte, si consultarono oracoli, e un gemito universale si sollevò in teatro a quel verso d'una tragedia di Pacuvio: *Io li salvai perchè a me desser morte.* Ah! il mondo non prendeasi briga de' privilegi del senato e de' lucri dei cavalieri; avea bisogno di pace; Cesare gliela dava, il coltello de' congiurati gliela rapiva.

Soffiava in quelle faville Marc'Antonio console, ben lontano dall'esser tocco, come Bruto sperava, dalla generosità con cui gli fu salva la vita. Accordatosi con Emilio Lepido, altro amico di Cesare, e tratta nel campo Marzio una legione, convocò il senato perchè proferisse se Cesare fosse stato tiranno o legittimo magistrato, e quindi la sua morte liberazione o parricidio. Decisione di gravissime conseguenze, che nel presente scompiglio si trovò prudenza l'eludere col bandire generale amnistia e nel tempo stesso ratificare quanto Cesare aveva operato. In conseguenza i congiurati avendo ricevuto ostaggi, scesero dal Campidoglio; Bruto cenò da Lepido, da Antonio cenò Cassio, che domandato per celia dall'ospite se non portasse qualche pugnale nascosto, — Ne porto uno (rispose) per chi mirasse alla tirannide ». Dovette il motto sonare aspro ad Antonio che vi aspirava, come v'aspiravano e Lepido e Decimo Bruto, frenati solo da reciproco timore.

Antonio fe' leggere in pubblico il testamento di Cesare, il quale chiamava eredi Ottaviano, Pinario e Quinto Pedio suoi pronipoti; al popolo romano lasciava i sei giardini di là dal Tevere, e tremila sesterzi per cadun cittadino; giusta l'usanza, vari legati e benevoli ricordi agli amici, fra i quali contava i suoi uccisori. E questo era il tiranno! e che di più si voleva per eccitare la furia del popolo? quando poi Antonio espose la lacera toga e l'effigie in cera del dittatore, con tutte le ferite ricevute, d'ogni parte e in varie favelle si urlò vendetta; sul rogo gettarono i veterani le ricompense ottenutene in campo, le dame i gioielli; il vulgo ne tolse i tizzoni da avventare alle case degli assassini, e fece sangue; e avendo il senato ascritto Giulio fra gli Dei, se ne ammirò il nume in una stella appersa in quel tempo (*julium sidus*).

Con tali dimostrazioni e col protestare vendicherebbe Cesare se non si sentisse rattenuto dal decreto del senato, Antonio recò ombra agli amatori della quiete; onde accortosi d'aver levato la maschera troppo tosto, indietreggiò, punì di sommaria morte i promotori del tumulto, al senato promise ristabilire la calma, e propose che al figlio di Pompeo, rifuggito ne' Celtiberi, si rendessero la patria e un compenso pei beni confiscati, e s'affidassero tutte le forze navali della repubblica.

Il nome di Pompeo rimanea sempre caro al senato, non foss'altro per opposizione: onde Antonio ne è levato a cielo; e fingendosi insidiato da coloro che avea repressi, si cinge di numeroso satellizio; fa decretare abolita la dittatura per togliere il timore ch'egli v'aspiri; ma a nome di Cesare estinto, procede più a fidanza che questi non avesse fatto vivo, cava fuori patenti già firmate da esso, che no-

minavano senatori, colle quali, e col far a Lepido attribuire il sommo pontificato, assicurasi potenti amici, e s' appoggia alla pretesa volontà di Cesare, il quale così continuava a regnare.

Il popolo intanto chiedeva a incessanti voci: — Bruto, Bruto ». Era entusiasmo d' ammirazione? era furor di vendetta? no: come pretore doveva dare pubblici giuochi, e il buon popolo non voleva esserne fraudato; ma egli, non affidandosi di tornare in città, mandò fiere ed artisti per sollazzo del buon popolo, il quale lo ammirò e lodò. A lui Cesare prima di morire aveva assegnato il governo della Macedonia, della Siria a Cassio, a Cajo Tribonio dell' Asia, a Cimbro della Bitinia, della Gallia Cisalpina a Decimo Bruto: ma tutti si tennero in vicinanza di Roma per tener d' occhio Antonio, le cui intenzioni divenivano più sempre sospette.

Costui, allevato nei campi e a sbevazzare e motteggiare alla soldatesca, nelle guerre d' Oriente contrasse gusti asiatici, un'eloquenza pomposa, pomposo vivere; ingordo de' piaceri e del danaro che li procura, avaro e prodigo a sbalzi, infedele pagatore. Cesare se l'era tenuto caro come buona spada, ed onorando in esso i veterani, quando tornò di Spagna sel tolse nel proprio carro di trionfo. Ma troppo egli distava dal genio, e più ancora dall' umanità del suo generale, del quale null' altro che la spada era capace di raccorre. Accedendo ora ai Pompejani, ora al popolo, or al senato, nè degli uni nè degli altri otteneva la fiducia; e col castigare alcuni veterani tumultuanti, col negar danaro agli altri, si avversò anche que' legionari che volentieri avrebbero posto sul trono e sull' altare questo loro commilitone.

Meglio del preteso discendente di Ercole sapea le vie il giovinetto Ottaviano, nato da Cajo Ottavio persona nuova, e da Accia figlia della sorella di Cesare, il quale lo adottò, e testando il costituì erede per due terzi, sotto la tutela di Decimo Bruto. Zoppicante, sempre a decozione di lattuche e poma per mal di nervi e di fegato, timido a segno che scrivea sin quello che avesse a dire a sua moglie, sì fievole di voce che al popolo non potea parlare che per via d'un araldo; per quanto Cesare avesse tentato avvezzarlo agli accampamenti, ora la madre, ora la malsania l' aveano rattenuto da tutte le spedizioni; poi i soldati si ricordavano d' averlo fischiato allorchè in Sicilia voltò le spalle; i nobili gli rinfacciavano l' avo materno africano, la madre che girava una macina ad Aricia, il padre che rimestava la farina con mano imbrunita dal danaro che maneggiava come usuraio (5). D' altra parte i suoi benevoli gli suggerivano: — L'eredità dello zio « che cosa ti porta? l' obbligo di vendicarlo; e se fallisci, la morte. I « danari di casa se gli ha presi Antonio: poniamo che tu li ricupe« rassi; basteranno a pagare i generosi lasciti, a comprarti partigia« ni, a gratificarti le legioni? È però fa a modo; non t'avventurare, « e lascia deserta l' eredità ».

Ma Ottaviano a diciott' anni possedea l' audacia politica, tanto diversa da quella dei campi; sapeva persistere, variar partiti, esser crudele o magnanimo, leale od ipocrito: onde risolse tentare sua ventura. Aderendo all' eredità del dittatore, assunse il nome di Cajo

Giulio Cesare Ottaviano; osò un delitto capitale, intercettando i tributo delle provincie d'oltremare, e così ebbe il danaro che tutto.

Come s' avviò a Roma, i veterani di Cesare lo portavano in trionfo, accorreano amici, magistrati, uffiziali: solo Antonio non si mosse e Ottaviano, non che mostrarsene offeso, — Tocca a me (disse), giovane e privato, l' andare a salutar lui, in tal carica e più maturo. Fatto aspettare, non s' inquieta; introdotto, profonde grazie al console delle onoranze rendute all' ucciso zio: ma al tempo stesso, per pagare i legati, gliene ridomanda il danaro; e perchè Antonio lo mena a belle parole, e' vende case, terre, tutto il proprio patrimonio, dichiarando accettava l' eredità soltanto per non defraudare tante famiglie dei pingui lasciti dello zio; e così versa tant' odio sopra Antonio, quanto amore a sè procaccia.

E già i rancori trapelano: Ottaviano scredita Antonio come persona diasse alle intenzioni ed alla causa di Cesare; Antonio taccia l'altro di garzone temerario, imprudente, sedizioso: Ottaviano, per quanto desiderasse vendicare il prozio, non soffriva di veder Antonio a capo d' un partito che il potesse rendere arbitro della repubblica; Antonio, fingendosi vindice di Cesare per ingrazianire il popolo e i soldati, agognava al poter sovrano. I senatori che favorivano i congiurati come restauratori della prisca libertà, ridevano di que' dissidi che fiaccherebbero i Cesariani.

Bruto alzando il pugnale con cui avea trafitto Cesare, aveva esclamato: — Eccoti, o Cicerone, vendicata la repubblica », quasi volesse acquistar credito col mostrarsi appoggiato del voto dell' uccisore di Catilina; ma in fatto temendo che o pavido guastasse o presuntuoso volesse dirigere, nulla si era comunicato della congiura a Cicerone. Questi, che sì pomposamente avea magnificato la clemenza di Cesare, e assicuratolo che nessun mai oserebbe attentare alla vita di lui, o tutti i petti de' senatori gli sarebbero di scudo (6), or ripetutamente querelasi di non essere stato convitato al *bellissimo banchetto* degli idi di marzo, massime perchè avrebbe persuaso a tòr di mezzo anche Antonio (7), contro del quale allora scrisse le Filippiche; professava aver esultato nel vedere quell' uccisione in senato (8); ma una rivoluzione non preparata, non condotta da lui andavagli poco a garbo, e colla solita oscillazione non tardò a mostrarsene noiato e dire: — L' albero è abbattuto, sussistono le radici ». Come poi Ottaviano andò in villa a fargli visita e lo chiamò padre, egli ne sposò a fronte aperta la causa, disse che i congiurati avevano finito con coraggio d'eroi un'impresa da fanciulli, e per avversione ad Antonio si diede a sorreggere il giovane, e in senato diceva: — Prometto, assicuro, garantisco, che Ottaviano sarà sempre tal cittadino, quale oggi è, e quale la patria il desidera » (9). Bruto ne mosse querela, e — Non è un padrone che Tullio tema, ma un padrone che « non lo careggi; mentre gli avi non soffrivano la servitù, comunque « dolce »; e gli scriveva: — Tu, scalzando Antonio, non tendi che « consolidare Ottaviano: aborrisci la guerra civile, e non una pace » infame »; e ad Attico: — L'eminente ingegno di Tullio come pos

« io stimarlo, se così poco seppe metter in pratica ciò che aveva
« scritto a proposito della libertà della patria, del vero onore, della
« morte e dell' esiglio? morte, esiglio, povertà, paiono gran mali a
« Tullio; e purchè egli abbia il suo desiderio, e si veda riverito e
« lodato, non teme una servitù onorata, quasi l' onore potesse con-
« ciliarsi con cosa tanto infame com' è la servitù....Quanto a me, non
« ho risolto se farò guerra o manterrò la pace: ma o l' una o l'altra,
« servo non sarò giammai » (10).

Evitare la guerra civile più non stava in lui. Ottaviano, raccolti 43 nella Campania diecimila veterani, e accostatosi a Roma sotto ombra di proteggerla dal console ambizioso, vi entrò colla permissione del popolo; e persuadente Cicerone, il senato gli decretò una statua, e di poter salire console dieci anni prima dell' età. Antonio, a capo d' altri fazionieri, si spinse nella Gallia Cisalpina per toglierla a Decimo Bruto, adducendo che sconveniva il lasciarla a un uccisore di Cesare, ma in fatto perchè sentiva quanto fosse importante quel paese, donde congiuntosi a Lepido governatore della Narbonese, e a Planco della Gallia Transalpina, si volterebbe a minacciar Roma; e assediò il proconsole in Modena « fortissima e splendidissima colonia del popolo romano » (11).

Il senato, che come tutti gli atti di Cesare, aveva confermato quel comando a Decimo Bruto, guardò quest' impresa per un atto ostile, e dall' animosità di Cicerone, che esagerava i vizî privati e l' ambizione di Antonio, e mostrava codardo e pericoloso qualunque tentativo di conciliazione, si lasciò spingere a troncare ogni accordo, chiarir nemici i consoli Antonio e Dolabella creatura di lui, che in Asia aveva ucciso Caio Tribonio uno de' congiurati, ed affidare la punizione del primo ad Ottaviano, dell' altro a Marco Bruto e Cassio.

Adunque si bandiva guerra a cittadini romani, e si promoveva il futuro tiranno della patria in nome della libertà: di questa mostravasi infervorato Cicerone, la cui eloquenza parve inesauribile nel nuovo pericolo, e quattordici Filippiche animò di ira e di patriotismo (12); di questa il senato; di questa tutti in parole, nessuno in effetti.

Fortuna fu per Ottaviano che, garzone, anzi fanciullo come Cicerone lo intitolava, nessun'ombra desse ai senatori, ai quali porgevasi sommesso, nè al popolo, di cui professava tutelare i diritti; i diritti cioè alle largizioni e ai testamenti, mentre ne invadeva i più sodi e reali. Il senato adunque se ne volea servire come d' una bandiera, che poi getterebbe a terra appena cessato di giovarsene: i soldati stessi presero a volergli bene comunque timido, quasi compiacendosi di vedersi a lui necessarî. Egli si mostrava docile ad ogni cenno de' nuovi consoli Irzio e Panza nella spedizione della Gallia Cisalpina, ove tra Bologna e Modena sconfisse il prode Antonio, e la morte dei due 27 apr. consoli (talmente opportuna, che gli fu imputata) diedegli in mano le legioni, quindi il merito della vittoria e il titolo d' imperatore; e il vulgo ad applaudire a lui e a Cicerone, quali restitutori della libertà. Antonio ebbe però tempo di prendere la via dell' Alpi, presentissimo com' era ne' disastri; persuase, sedusse, incoraggì; trasse a sè

Lepido, che pur seguitava a protestarsi devoto alla libertà e alla pace; e ventitrè legioni e diecimila cavalli incamminò verso l'Italia.

È sempre grande il numero di quelli che nei capi desiderano la debolezza per poterli dominare. Come Ottaviano cessò di parere insufficiente, molti intravidero le sue ambizioni, e come fosse necessario che chiunque odiava Cesare e i suoi divisamenti si stringesse ad una sola bandiera per impedire che altri gli attuasse. Pertanto dimenticati l'orgoglio e i trasporti di Antonio, fu considerato come tutore della buona causa, e gli aristocratici negarono ad Ottaviano l'ovazione ed il consolato. Ma egli diffidando delle coloro interessate blandizie, erasi posto in grado di farne senza e riuscire per forza. Lamentandosi dunque che il senato favorisse agli assassini di suo padre, e tentasse distruggere un dopo l'altro i capi degli eserciti, scrive amicamente a Lepido, Planco e Asinio Pollione; rinvia ad Antonio vari uffiziali fattigli prigionieri nell'ultima battaglia; e — Venga « venga al più presto, e messo una pietra sul passato, umilieremo insieme i nemici comuni; io col grosso esercito parteggerò seco, af« finchè gli amici di mio padre non siano distrutti da' suoi assassini». Pensava insomma abbattere i repubblicani col mezzo di que' soldati, salvo poi a disfarsi di questi.

Andato fin a Bologna incontro ad Antonio e Lepido, combinò con 8bre. essi per cinque anni un nuovo *triumvirato per istabilire la repubblica*, in memoria di ciò fondando la colonia di Concordia ne' Veneti; e senza consultare senato o popolo, fra sè spartirono le provincie, conservando indivisa l'Italia. Ottaviano, a capo dell'esercito passa il Rubicone, entra in Roma, occupa il tesoro, e si fa dichiarare console a voti unanimi: e subito processa i congiurati, e inascoltati li condanna a perpetuo bando e alla confisca.

I repubblicanti eransi invigoriti in Oriente, ed era convenuto che Antonio e Ottaviano andrebbero a osteggiarli, mentre Lepido custodirebbe l'Italia; ma prima di movere ad opprimerli, bisognava non lasciare nemici in casa, nè aperti nè nascosti. Già Decimo Bruto, abbandonato dai soldati, era stato tradito ad Antonio che il mandò a morte. I triumviri promisero che ciascun legionario, al fine della guerra, toccherebbe cinquemila dramme, ciascun centurione venticinquemila, ciascun tribuno il doppio; verrebbero distribuiti in diciotto delle migliori città d'Italia, snidandone i prischi possessori, fra le quali Reggio, Capua, Venosa, Nocera, Benevento, Rimini, Mantova, Cremona.

Queste erano promesse: ma i soldati, ricordando Silla, e riprovando la mansuetudine di Cesare, invocavano oro e sangue; sangue e oro spasimavano i triumviri: onde, col pretesto di vendicare il dittatore sopra la faziosa nobiltà, proscrissero trecento senatori e duemila cavalieri, e spedirono a Roma alcune masnade col seguente decreto: — Lepido, Antonio, Ottaviano, eletti triumviri a ripristinar la « repubblica, fanno sapere, se ai benefizi non si fosse risposto col « l'odio poi colle insidie, se quei che Cesare avea salvi e premiati « non lo avessero ucciso, noi pure vorremmo dimenticar le ingiurie « di coloro che ci dissero nemici della patria: ma chiariti che la co-

« storo malignità non può esser vinta, volemmo prevenirli, e non la-
« sciar nemici qua, mentre oltremare combattiamo i parricidi. Ma
« più clementi di Silla, non colpiremo le moltitudini, nè tutti i ricchi
« e dignitari, ma solo i più iniqui; e perchè la licenza militare non
« confonda gl' innocenti coi rei, qui divisiamo le persone da colpire.
« Sia dunque colla buona ventura. Dei proscritti nessuno sia ricove-
« rato nelle case. Le loro teste ci sieno portate; e per ciascuna i li-
« beri avranno centomila sesterzi, i servi quarantamila e la libertà
« e i diritti di cittadinanza. Egual premio ai rivelatori; e i nomi re-
« steranno segreti » (15).

Prima apparvero centrenta nomi, e subito la città fu riempita di sangue e di costernazione: poi altri cencinquanta furono designati, poi altri. L' esser ricco o sospetto di parteggiare coi congiurati, bastava per meritare la morte; fellonia il salvarne uno, merito il tradirlo; e abbominandi esempi si videro di conculcata pietà domestica, di violate amicizie, di clienti e schiavi che godevano vedersi al piede uomini consolari, patroni e signori, chiedenti pietà, e poterla ad essi negare. Una donna fa proscrivere il marito per isposarne un altro. Uno assumeva il vestimento virile colla consueta festività, allorchè sulle tavole si legge il nome di lui; e tosto il corteggio l' abbandona, sua madre gli chiude la porta in faccia: riparatosi ai campi, è preso da alcuni padroni di schiavi, e messo a tali fatiche, ch' ei preferisce recar il suo capo ai manigoldi. Un pretore, mentre sollecita suffragi per suo figlio, vede il proprio nome sulle tavole, onde ricovera presso un amico: ma il figlio stesso vi conduce i satelliti, e n' è ricompensato coll' edilità. Un altro assalito, implora un sol momento per mandare suo figlio a chiedere pietà da Antonio, di cui era grande amico; — Ma se è lui appunto che ti ha denunziato », gli si risponde. Di rimpatto Cajo Geta salvò il padre dando voce fosse ucciso, e spendendo ogni ben suo nell' esequiarlo.

Ad Anzio, Apulejo, Antistio, Tito Vinio, Quinto Vipsallione e ad altri recò salvezza la coraggiosa fedeltà delle mogli. Acilio fu tradito dai servi, ma la donna sua il ricomprò dando tutte le gioje: dando l'onestà ricomprò il suo la moglie del senatore Caponio, vagheggiata già da un pezzo da Antonio. Quella di Quinto Ligario, visto il marito consegnato dagli schiavi e decollato, dichiarò ai triumviri d' averlo tenuto nascosto, e perciò meritato il supplizio; e negatole per quanto buttasse loro in volto la crudeltà, si lasciò morir di fame.

Gli schiavi di Menejo e di Appio si posero nel letto dei padroni, lasciandosi invece di questi trucidare: altri vestiti da littori accompagnarono Pomponio, che fingendosi un pretore mandato in provincia, salvossi in Sicilia: altri con Irzio, Apulejo ed Arunzio opposero forza a forza: Papio, sannita ottagenario, si bruciò colla propria casa: alcuni colle spade s' aprirono il passo fin al mare. Un fanciullo, mentre andava a scuola col precettore, è arrestato da' sicari, e il precettore si fa uccidere difendendolo. Uno, fatto da Restio bollare in fronte per fuggiasco, venne al nascosto padrone, e poichè lo vide pauroso d' esserne tradito, — Pensate voi (disse) che il marchio mi stia fisso sulla fronte più che nel cuore i favori ricevuti? » e ridottolo

in salvo, più giorni il mantenne delle sue fatiche; poi vedendo i sicari ronzare in quel dintorno, piomba sopra un passeggiero, gli mozza il capo, e recandolo a quei cagnotti, ed accennando le cicatrici della propria fronte, dice: — Eccomi vendicato », lasciando credere avesse ucciso il padrone, il quale dall' inumana gratitudine campato, potè giungere al mare.

Non era furor di partiti quella proscrizione, non ispirata da alto scopo, ma puramente per danaro e basse passioni. I triumviri sacrificarono l'un all'altro un particolare amico, onde farsi abbandonare i particolari nemici. Lepido tradì agli sgozzatori il proprio fratello Emilio Paolo. Ottaviano, per veder morto Lucio Cesare zio di Antonio, permise a questo di sfogare il lungo astio contro Cicerone; ma Giulia madre di Antonio, salvò Lucio Cesare ponendosi avanti alla camera ove l' avea nascosto, e gridando ai soldati: — Non giungerete a lui che uccidendo me, me madre del vostro generale »; poi corsa al tribunale, ove suo figlio sedeva colle teste sanguinose da un lato, e in mano l'oro da pagarle, gl' intimò che o salvasse lo zio, od uccidesse lei pure, rea d'averlo campato.

Cicerone, udito nella villa di Tusculo la condanna propria e del fratello Quinto, pensò camparsi con questo in Macedonia presso i repubblicanti. Ma Quinto non era uscito ancora di casa quando i satelliti sopravvennero, che cercatolo invano, presero suo figlio e lo tormentavano perchè rivelasse il nascondiglio paterno. Il giovinetto non parlava: ma le grida strappategli dal tormento straziavano il padre, che si consegnò per risparmiare il magnanimo figliuolo. I *manigoldi* gli uccisero entrambi, uno perchè proscritto, l' altro perchè disobbediente.

Cicerone era riuscito ad imbarcarsi: ma poi o dubbioso, o timido, o confidando più in Ottaviano suo protetto che in Cassio e Bruto da lui abbandonati, si fece rimettere a terra a Circeo, e riprese la via di Roma: poi tentennando fra diverse paure, ripiegò verso il mare, ondeggiando fra l'idea d'uccidersi, d' affidarsi ad Ottaviano, o di rifuggire in un tempio. Intanto sopragiunto presso Formia da una banda guidata dal centurione Erennio e dal colonnello Popilio Lena, che altre volte egli aveva difeso di parricidio, fu indicato dal liberto Filologo. I servi disponeansi a proteggerlo coll'armi, ma egli: — No, obbediamo al destino; non si versi sangue più di quello che i numi dimandano »; e senza frasi, e col coraggio che fu l'ultima e la men rara virtù de'Romani, sporse la testa dalla lettiga, dicendo a Popilio: — Qua, veterano; mostra come sai ferire ».

7 xbre

Il capo suo e la destra mano furono portate ad Antonio: e questi che, vivo lui, non credea potersi dire sicuro della tirannide, esclamò — Ecco finite le proscrizioni; deponete ormai la tema, o Romani »; contemplò con selvaggia compiacenza quel teschio, poi l'*inviò a Fulvia* moglie sua, già moglie di Clodio. Costei avea chiesto ad Antonio il capo d'uno che ricusò venderle la propria casa; e ottenutolo, il fece configgere sulla casa stessa, acciocchè niuno ne ignorasse *il vero* reato. Veduto lo spento viso di Cicerone, atrocemente schernì il nemico de'suoi mariti, e ne traforò la lingua con uno spillone; indi quel

schio e la mano furono collocati sulla ringhiera, donde egli avea le nte volte strascinato la volontà della moltitudine.

Accanto, qual altra testa è confitta? quella di Verre: l'accusato resso l'accusatore in quella terribile eguaglianza che i padri nostri anno spesso veduta nella Rivoluzione francese. Esulato ventiquattro nni, Verre profittò dell'amnistia di Cesare per tornare: Antonio il riiese di certi vasi corinti, strascico degli antichi latrocini; avutone fiuto, lo scriveva sulle tavole, e uno scellerato puniva sceileraggini ontro cui si era spuntata la legge.

Benchè in quella proscrizione, più dell'altre atroce, fosse perfino rdinato di gioire delle commesse crudeltà, Cicerone fu pianto dai enatori e dal popolo: Antonio stesso per una spietata riparazione, onsegnò il liberto delatore a Sempronia vedova di esso, la quale, doo squisiti tormenti, lo obbligò a recidersi da sè stesso brani della ropria carne, cuocerli e mangiarseli. Ottaviano dovette sentirne, se on rimorso, indelebile vergogna: nessuno osava con lui nominarlo; razio, lodatore universale, non fa pur motto di Cicerone; Virgilio ammentando le glorie romane, concede alla Grecia il vanto di peror le cause meglio. Un nipote di Ottaviano, sorpreso un giorno da sso colle opere di Tullio alla mano, tentò nasconderle; ma egli preo il libro e scorse alquante pagine, glielo restituì dicendo:—Fu gran'uomo ed amante la patria ».

Queste dimostrazioni dell' insolente Antonio e dell'atroce Ottaviao erano tributi resi all' opinione pubblica, le cui grida obbligarono l' inumani triumviri a punire due schiavi traditori dei loro padroni, premiare uno che avea salvato il suo. Molti proscritti furono proetti dalla plebe: Oppio, che avea portato suo padre in ispalla fin allo tretto ove imbarcarlo per la Sicilia, fu revocato, ed essendo concoro all' edilità, il popolo si esibì a sostenere le spese degli spettacoli che quella carica portava, e gli offerse quanto dodici volte il valore lei beni confiscatigli.

Se dunque a tale abisso di mali potea sperarsi riparo, se una dottrina doveva redimere l' immensa corruzione romana, non era ad spettarsi dai palagi o dalle scuole, non dal coltello d' aristocratici, na dal vulgo, dagl' ignoranti, dai poveri di spirito; e di là sonò.

Que' terroristi s' inebriavano sul delitto; ed i loro guerrieri, dalla strage e dal saccheggio irritati al saccheggio e alla strage, ardirono in chiedere ad Ottaviano i beni di sua madre, morta allora. Ma la proscrizione, il rapire quant' oro od argento si trovasse monetato o n vasi, e le somme deposte nelle sacre mani delle Vestali, non aveano prodotto gli ottocento milioni di sesterzi necessari alle spese della guerra: onde i triumviri imposero una contribuzione a mille quattrocento delle più ricche dame, parenti de'proscritti. Esse non tralasciarono modo alcuno per esimersene: da ultimo si presentarono al tribunale de' triumviri, dove Ortensia, figliuola dell' oratore, a nome di tutte espose quanto fosse iniquo l'avvilupparle nella colpa dei parenti e nelle civili dissensioni, fra le quali nè Mario nè Pompeo nè Cesare avevanle obbligate a parteggiare; e — Ben seppero le donne « offrir altre volte i loro gioielli per salvare la patria da Annibale; ma

« ora sovrastano forse i Parti ? forse i Galli ? E son queste le gui-
« con cui voi aspirate al titolo glorioso di riformatori della repubbli-
« ca ? » A quella sicurezza di ragioni i triumviri opposero la forz
de' littori : ma il popolo fremette all' indegnità, sostenne le donne;
multa fu applicata a sole quattrocento, alle altre surrogando cent-
mila uomini, tassati smisuratamente. Gli esattori armati trascorse-
a tali violenze, che i triumviri dovettero imporre al console di repr-
merle : ma questo, nulla osando contro i terribili legionari, s' acco-
tentò di far crocifiggere qualche schiavo.

Satolli di sangue e d'oro, i triumviri raccolsero i senatori sopra-
vissuti, e dichiararono finita la proscrizione: solo Ottaviano, cui il ti-
tolo di vindice di Cesare esimeva dalla compassione, la vigliacche-
dall'umanità, dichiarò riserbavasi di punire qualch' altro. Poi senza
domandarne il popolo, designarono i consoli per l' anno vegnente
pretori e edili per molto tempo, acciocchè, assenti loro, queste car-
che non sortissero a persone mal affette. Ripartitosi l'oro i soldati
lasciando a Roma Lepido come console, Ottaviano mosse per Brindi-
si, Antonio per Reggio, affine di recar in Oriente l' ordine e la pa-
che avevano in Italia stabilita.

In Oriente dunque tornavasi a competere la dominazione del mo-
do, come già tra Cesare e Pompeo. Cassio e Bruto, non secondati da
44 popolo romano, s' erano ricoverati ad Anzio, e il senato, volendo p-
re appoggiarli, affidò loro la commissione di mandar biade alla citt-
Bruto dall'Asia, Cassio dalla Sicilia; il che porgeva loro un mezzo
amicarsi i governatori delle provincie, e di poter raccogliere na-
Ma attraversati dai fautori d'Ottaviano, passarono in Grecia; e Bru-
staccatosi da Porcia, la quale virilmente sopportò anche quel do-
re (14), approdò ad Atene.

Classica era colà l'ammirazione dei tirannicidi, onde fu accolto c-
gran festa; ebbe una statua fra quelle d' Armodio ed Aristogitone;
deliziava alle scuole dei filosofi, e cattivavasi la gioventù romana c-
vi stava a studio. Trasse dalla sua l'esercito di Macedonia ; fece le-
per tutte le città di Grecia, che a molti Romani scontenti aveano
perto ricovero; s'appropriò i tributi spediti dall'Asia, e le armi ad-
nate da Cesare in Tessaglia contro i Parti ; e colle diserzioni e co-
reliquie de' Pompeiani ingrossato l' esercito, lo confortò con qualc-
vittoria. In una di queste, avuto prigioniero Cajo Antonio fratello de
suo nemico, non che ucciderlo come il consigliavano Cicerone e la
prudenza, l' onorò, e quando s' accorse ch'e' macchinava nel campo
non fece che metterlo in custodia sopra un vascello; e sol dopo udita
la morte di Cicerone, permise che l'irrequieto venisse ucciso. Ai le-
gionari sediziosi perdonò, sebbene stesse ancora nel forte del peri-
colo. Chiesto di venire a patti con Ottaviano, rispondeva : — Gli De-
« mi tolgano ogni cosa prima della ferma risoluzione di non conced-
« re all' erede di quel che uccisi ciò che non comportai in questo,
« che non comporterei tampoco in mio padre se rivivesse; d' aver,
« per la sofferenza mia, maggior potenza che le leggi ed il senato.

43 Affidato dai primi successi, il senato decretò a Bruto la Babilonia
l' Illiria e la Grecia come a proconsole, facendo autorità a lui ed i

ıssio di valersi del danaro pubblico, e farsi assistere dalle provin-
e e dagli alleati. Cassio passato nell' Asia, mosse contro Dolabella,
ıe a malgrado del senato aveva dal popolo ottenuta la Siria, e che
ısediato in Laodicea, si fece uccidere con alcuni primarî uffiziali;
i altri ebbero da Cassio perdono, compassione gli estinti; la città
ı posta a sacco e a taglia, la Siria in soggezione. Questi due repub-
licanti adunque fuggiti ignudi da Roma, trovavansi in obbedienza
ȝtese provincie, venti legioni, e poteano tener testa ai triumviri:
ınto più che Sesto Pompeo, uscito dal suo nascondiglio, erasi fatto
ɑpo di pirati, e coll' autorità del senato s' impadroniva delle isole.

Ma come condurre una rivoluzione senza crudeltà? Cassio, per
ıantenere l' esercito o punire avversarî, mandò ad uccidere Ario-
arzane III re di Cappadocia, e tassò enormemente quel regno; a
'arso impose mille cinquecento talenti, raccogliendoli dal vendere i
erreni pubblici, gli ornamenti del tempio, poi i fanciulli, le donne, i
ecchi, persino garzoni atti alle armi. Da Rodi, vinta più volte, in fi-
ıe presa, gli fu esibito il titolo di re, ch' egli sdegnosamente rifiutò,
licendo esser anzi suo assunto il distruggere i re ed i tiranni; e cin-
ɩuanta primarî cittadini mandò a morte, altri all'esiglio, tutto il pae-
ıe a ruba: infine obbligò tutte le provincie d'Asia ad anticipare il tri-
ɔuto di dieci anni.

Intanto Bruto invase la Licia che gli aveva negato soccorsi, e as-
ȝediò Xanto, ove il fior del paese ricusava ogni accomodamento pro-
ɔosto da lui, benchè egli avesse persin rilasciati senza riscatto i pri-
gionieri. La città fortissima con eroica ostinazione si difese; e quan-
do i Romani penetrarono di forza, gli abitanti vi appiccarono il fuo-
co, trucidarono donne, fanciulli, schiavi, poi si avventarono nelle fiam-
me. Bruto, promettendo un regalo a chiunque salvasse uno Xantio,
non campò che alquanti schiavi, e donne le quali non avessero un
marito da ucciderle. Poi coll'esempio di Xanto e colle cortesie tentò
indurre la città di Pàtara alla sua amicizia, esibendo anche cederle i
cittadini presi di quella: ricusato, cominciò a mettere gli Xantî all'in-
canto, ma non gli reggendo il cuore di condannare a perpetua servi-
tù così prodi guerrieri, li restituì in libertà. Avendo poi i suoi scor-
ridori côlte alcune donne pataresi, le rimandò senz' altro; ond' esse
persuasero i cittadini a sottomettersi.

Dalla Licia Bruto entrò nella Jonia, e fece scannare il retore Teo-
doto, che si vantava consigliatore della morte di Pompeo. A Sardi si
ricongiunse con Cassio; nè gli dissimulò il suo scontento, perocchè,
mentre egli volea mantenere stretta giustizia, l' altro vi sorpassava
ogniqualvolta convenisse, e chiudeva gli occhi sulle iniquità de'suoi
amici. — Neppur Cesare opprimeva nessuno (dicea Bruto), ma era
« reo di proteggere gli oppressori. Che se mai fosse permesso man-
« care alla giustizia, tornerebbe meglio soffrire le iniquità de'fauto-
« ri di Cesare, che permetterle agli amici nostri ».

Quell' anima generosamente illusa quanto dovea soffrire a queste
vessazioni, o allorchè i soldati suoi lo costringevano ad uccidere
qualche turbolento, o nel contemplare gli orrori d'una guerra civile
nascere da un fatto ch'egli reputava, non solo glorioso, ma giusto, e

che si protestava pronto a rinnovare! Dalla stomachevole realtà rifuggiva nell' ideale dello stoicismo; ma l' immaginazione perturbata gli presentava fantasmi e il maligno suo genio che minacciava disastri: onde, comunque il confortasse o lo deridesse l'epicureo Cassio, egli pieno di apprensioni per la patria, per gli amici, per la causa sua, sentendo avere sagrificato l' umanità, la gratitudine, fin la coscienza, invocava la fine d'una lotta, a cui non reggeva il suo vigore di filosofo e di cittadino.

I due capi repubblicani sentivano che solo in Italia potea difendersi la causa italiana: laonde, padroni delle provincie d' Oriente dall'Olimpo all'Eufrate, risolsero farsi incontro ad Antonio ed Ottaviano; 42 incoraggiato l' esercito con discorsi, sagrifizi e largizioni, tragittato l' Ellesponto, menarono ottantamila fanti e duemila cavalli nella Macedonia, e nelle vicinanze di Filippi si trovarono a fronte l' inimico. Forze quasi eguali, ma più vistoso l' esercito repubblicano; e l' abilità dei generali, la padronanza dei mari, per cui ai triumviri intercettava i viveri e i rinforzi, potevano dargli vittoria, se, giusta il parere di Cassio, si fosse evitata la battaglia, costringendo i triumviri a sloggiare per fame. Ma Bruto anelava di metter un fine a sì diuturne miserie di popolo; bisognoso dell' altrui approvazione, non reggeva alle accuse di timidità, e temeva la diserzione de' soldati, cui gli antichi commilitoni rinfacciavano di servire agli assassini del loro generale. Il saio rosso sventolò dunque sul padiglione dei generali, accintisi alla giornata non tanto colla fiducia di vincere, quanto coll' espressa risoluzione di non sopravvivere alla sconfitta.

Bruto, ragionando quanto sia dolce l'acquistar la libertà e decoroso il morire per la patria, tanto infervorò i suoi, che con impeto avventatisi sui nemici penetrarono fin nel campo d' Ottaviano, e ne bersagliarono la lettiga a dardi e giavellotti, sicchè fu creduto ucciso; ma la lettiga era vuota, avendo sinistri sogni allontanato il triumviro dalla pugna. Antonio accorso al riparo, disfece l' ala di Cassio, indarno valorosissimo; il quale da una collina mirando lo sterminio de' suoi, e credendo ogni cosa perduta, si uccise. Bruto sopragiunto trionfante, pianse il collega, qualificandolo *l' ultimo de' Romani*; e si pose in luogo da poter aspettare che il nemico andasse a fascio. Perocchè già la flotta era stata battuta affatto, talchè nessun sussidio poteano aspettarne i triumviri, accampati fra i pantani dello Strimone, dove le malattie pullulavano e scarseggiavano i viveri. Non avendo dunque speranza che nella battaglia, provocavano con incessanti avvisaglie i soldati di Bruto, i quali dal prospero successo imbaldanziti, costrinsero il lor generale a menarli alla mischia. Tant'era questi o mal servito o tradito, che solo sul punto dell' attacco udì la vittoria dalla sua flotta riportata già da venti giorni, e che mutava ragione a' suoi consigli quand'egli non poteva più dar indietro (15).

Combatteva dunque mal suo grado; mal suo grado dovette far uccidere parecchi prigionieri schiavi o liberi, perchè il custodirli occupava troppi guerrieri; dei cittadini e liberti romani rinviò gran numero, alcuni anche nascondendo e trafugando per sottrarli a' suoi uffiziali; a questi dovè consegnare due buffoni che contraffacevano

Cassio; e per non vedersi abbandonato dall'esercito, prometteva il saccheggio di Tessalonica e Sparta se uscisse vincitore: unico delitto, dice il morale Plutarco, di cui siasi egli contaminato!

Anche la virtù aveva egli dunque sagrificato alla sua causa; onde conturbata dal rimorso l'immaginazione, credette rivedere uno spettro che aveagli promesso ricomparire a Filippi, e che gli prediceva imminente la sua fine. Avversi augurî scoraggiavano il suo campo che egli tentò riconfortare, e — Giacchè avete per forza voluto mettere a repentaglio una vittoria che aspettando era infallibile, acquistatevela almeno col coraggio ».

Più robusti argomenti proponevano i triumviri; l'alternativa di morire di ferro o di fame. Si diè dentro colla rabbia d'una guerra civile, e i repubblicanti soccombettero; l'esercito andò a macello; i primarî uffiziali caddero al posto assegnato, tra cui il figlio di Catone con generoso fine riparò una vita obbrobriosa.

Bruto fu salvato da Lucilio Lucino cavalier romano, che fintosi lui, si lasciò menare prigioniero. Fuggendo arrivò in una valle, e ringraziato alquanti amici che non l'aveano abbandonato, gli esortò a tornare al campo, ove credeva non disperate le cose. Allora pregò uno schiavo ad ucciderlo; ma Stratone epirota, suo intimo, esclamò, — Non sia mai detto che Bruto, in mancanza d'amici, è perito per mano d'uno schiavo, » e gli presentò la punta della spada: Bruto vi si confisse, esclamando, — O virtù, io t'aveva creduto qualcosa di reale, ma vedo non sei altro che un sogno ».

E un sogno era stata la vita sua, dietro a un fantasma senza realtà: ora da stoico giudicava la virtù dall'esito; nè altrimenti poteva chi a quest' ordine di cose limitasse la vista. Compiva i trentasette anni, e da quanti il conoscevano erasi fatto ammirare ed amare, e dal popolo venerare per umanità, per carattere leale, pel costante proposito di giustizia e di virtù, favorendo sempre non la parte cui lo inclinava l'affetto o l'interesse, ma quella che credeva più giusta e più utile alla patria. Dal turbolento ed ambizioso Cassio lasciossi indurre all'uccisione di Cesare, che partorì la guerra civile, tanti anni di desolazione, e il dominio di crudeli e di vili, in luogo del temperato e generoso dittatore. Di quest' assassinio lo può scagionare il vederlo conforme alle idee del suo tempo e del suo paese. Per legge di Roma l'uccisione d'un usurpatore era esente da colpa (16); le dottrine greche faceano eroici simili atti, e inneggiavano Armodio e Timoteo; lo stoicismo esaltava ciò che mostrasse forza: solo sarebbe a stupire di veder oggi lodato Bruto da quei che si chiamano liberali, qualora non fossero noti la storia delle opinioni e il pregiudizio dell' imitazione (17).

Dallo stoicismo era pure suggerito il suicidio a lui e a Cassio: ma la loro fazione può incolparli d'aver deserto il posto mentre ancora integre le forze, e quando avrebber dovuto adoperarsi a ristabilire la repubblica che credevano a sè confidata. Gli avversarî stessi compiansero Bruto, come si fa de' nemici sinceri; Antonio gettò un ricco mantello sul cadavere di lui, ne ordinò magnifici funerali, e volle amico quel Lucilio che l'avea salvato. Messala presentò ad Ottaviano

il retore Stratone, dicendo: — È quello che rese l' estremo uffizio al mio generale ». Esso Ottaviano, che nella sua viltà insultò da prima al cadavere di colui dinanzi al quale era poc'anzi fuggito, avendo poi veduta la statua erettagli in Milano dai Cisalpini, li lodò per questa memore riconoscenza.

Il campo di Bruto fornì di viveri i soldati de' triumviri, e di tesori per regalare i veterani e congedarli, da che s'erano resi insubordinati. Antonio mandò a morte altri suoi nemici: Livio Druso, suocero di Ottaviano, gli si sottrasse uccidendosi. Ottaviano, più fiero perchè più vile, aggiungeva l' oltraggio al supplizio; a chi gli chiese almeno la sepoltura: — La provederanno gli avoltoi »; costrinse un figlio a immergere la spada nel seno del padre, indi ritorcerla contro sè stesso. Perciò i prigionieri il caricavano d' imprecazioni, e boccheggianti nella morte rinfacciavangli la codardia sua atroce.

41 Non era terminata la guerra: e Sesto Pompeo raggomitolava in Sicilia i fuggiaschi proscritti; Domizio Enobarbo e Stazio Marco comandavano le flotte vincitrici sulle coste della Macedonia e della Jonia; Cassio Parmense ne conduceva un' altra in Asia, ingrossata da Rodiani. Pertanto Ottaviano mosse contro Pompeo, Antonio contro l' Oriente; e ambendo gli applausi della Grecia, la attraversò assistendo a giuochi e dispute, e largheggiando; in Asia ebbe accoglienze adulatorie da re e regine; ad Efeso la pompa usata nelle solennità di Bacco. Egli, che erasi mostrato eroe nel pericolo, e vero autore delle vittorie, ora straripava ai vizi della prosperità; quelle orgie, le laute piacenterie ripagava con generosità, e talora con pazza prodigalità, come allorchè, trovando squisito il pranzo, regalò al cuoco la casa d' un primario cittadino di Magnesia.

Nè perciò rimetteva del sanguinario rigore. Trovando indocili le legioni di Macedonia, chiama nel padiglione trecento principali, e fa scannare; persegue a morte chi cospirò contro Cesare; confisca ricchezze per darle a mimi e adulatori. Gli faceano gola i tesori che il commercio procacciava a Palmira, la quale, sorgente in un'oasi del deserto di Siria, serviva di stazione alle carovane; ma gli abitanti si trasferirono di là dall' Eufrate, e coi Siri e coi Palestini esausti da imposizioni, e cogli Aradiani che avevano trucidato gli esattori, invocarono i Parti, rinnovando così a Roma le costoro terribili nimicizie.

Bisognava che i triumviri compensassero i soldati; e Ottaviano s'è caricò di distribuir loro terreni, Antonio danari, per aver i quali si era vôlto all' Oriente. La bella Cleopatra, regina d' Egitto, avea sposato la parte de' triumviri; ma perchè qualche generale di lei era stato costretto a favorire Crasso, Antonio giunto in Cilicia la chiamò a giustificarsi. Ella comparve a Tarso, montata sopra una galea adorna con quanto lusso l'Oriente sapesse; dorata la poppa, di porpora le vele, argentati i remi, che batteano a suon di flauti e di lire; amorini e nereidi faceano corteggio ad essa, che in abito di dea sedeva tra i profumi, onde il popolo cantava: — Venere trae a visitar Bacco ». Portando somme ingenti e una bellezza rara, cresciuta dai raffinamenti della galanteria e dalla coltura dell' ingegno, potea di-

itare di soggettarsi Antonio? Da quel punto egli le fu schiavo; non ra ingiustizia che per lei negasse commettere; uccideva signori onde onfiscar beni per essa; mandò soldati a trucidare Arsinoe sorella di ei, che privatamente viveva in Asia; poi seguitatala in Egitto, vi vernò fra delizie.

La bella, congiungendo l'accortezza di Mitradate e l'ardimento li Cesare, favellava diverse lingue; spargea di leggiadre vivezze la conversazione; compariva or da guerriera, or da cacciatrice, or da pescatrice; se accorgevasi che Antonio si faceva attaccar pesci all'amo per vanità di mostrarsi fortunato pescatore, mandava palombari che glie ne attaccassero di cotti, e celiando gli diceva: — Va, e piglia città e regni, fatiche da te; a noi lascia l'insidiare ai pesci ». Poi con esso giocava, sbevazzava, usciva notturna per le vie a far burle ai passeggeri, e mescolarsi sconosciuta ai beoni nelle taverne, esponendosi a ingiurie e busse, per isfoggiare grazia nel narrarle poi alla corte. A gara s'imbandivano desinari, e Cleopatra lo vinceva in ricchezza e gusto. Ammirando una volta Antonio la quantità di vasi preziosi, disposti sul buffetto, ella disse — Sono a tua disposizione », e glieli mandò, pregandolo che il domani tornasse a lei con maggior compagnia. Tornato, ritrovò più riccamente guernite le credenze, e al fine del pasto il vasellame fu scompartito fra i convivi. Ornava essa le orecchie con due perle, stimate ciascuna un tesoro: ne staccò una, stemprolla e la bevve, e accingeasi a far lo stesso dell'altra; ma rattenuta, la regalò. Filota medico d'Amfrissa, invitato da un cuoco a vedere i preparativi della cucina d'Antonio, meravigliossi della varietà de' cibi, ma sopratutto il colpì la vista di otto cinghiali, allestiti sugli spiedi, e domandò che folla di commensali s'aspettasse. Ma il cuoco: — Dodici soli; però potendo Antonio « voler cenare all'istante, fra un'ora, fra due o più tardi, conviene « per ogni momento tener lesto un compiuto desinare ».

Uom di passione, Antonio doveva soccombere a Ottaviano uom di calcolo. Il quale, profittando di que' lubrici riposi, dell'Italia fece sua preda; giusta l'accordo tolse a donare ai veterani i beni di tutti quelli che non avessero preso le armi per loro; onde Antonio disse: — Ottaviano va in Italia per distribuire le città e le ville, o, a « dir più giusto, per tramutare tutte le proprietà dell'Italia in altre « mani ». Così fece di fatto: e i miseri, respinti dal fondo avito, accorrevano a Roma a fiotti, esclamando all'ingiustizia di far pagare al popolo una guerra, vantaggiosa unicamente ai triumviri; e di ripartir anche ingiustamente l'aggravio, colpendo le città migliori e i terreni più pingui. Ottaviano vi dava ipocrito ascolto, nè però cessava dalla spropriazione; eppure l'ingordo esercito, che colla fantasia esagerava i tesori tocchi ai fedeli di Silla, imperversava contro il triumviro, incapace di saziarlo; e giudicava rubato a sè tutto ciò ch'era lasciato ai legittimi possessori.

Gli scontenti fecero capo a Lucio Antonio fratello e a Fulvia moglie di Marc'Antonio, quella atroce dissoluta di cui già dicemmo, e che fattasi potente sopra i consoli e sopra Lepido, governava Roma a talento. Irata al marito che i nuovi amori ostentava, aborriva an-

che Ottaviano perchè le negava corrispondenza (18), e tanto più quand' egli ripudiò Clodia figlia di lei; lo tacciava che coi distribuir terreni volesse agevolarsi il tiranneggiare: i veterani d' Antonio che doveano aver danari non terreni, e gl' Italiani spossessati parteggiavano con essa, donde ogni giorno capiglie ed uccisioni, incolte le campagne, chiuso il mare dai Pompeiani, Italia affamata. Anelante di vendetta, e persuasa che solo la guerra potesse svellere Antonio dalle braccia di Cleopatra, Fulvia si ritirò a Preneste, e quivi con elmo e spada passava in rassegna le legioni, dava la parola d'ordine e tutto come capitano. L' esercito, dichiarandosi arbitro fra i competitori, citò Ottaviano e Fulvia a Gubio. Il primo venne sommessamente: l' altra se ne rise, e questo fu la sua rovina. Malgrado che alcuni senatori cedessero ad essa i loro gladiatori, Lucio Antonio si trovò chiuso in Perugia, e ridotto a fame rabbiosa: onde, lasciati morire gli schiavi e i servi, per salvar tanti prodi, uscì in persona a trattar con Ottaviano, che promise perdono a chiunque cedesse. Ma arse la città, fece uccidere alcuni primarî; e trecento cavalieri e senatori perugini condannò ad essere scannati dai sagrificatori, gli idi di

40 marzo, sull' altare di Cesare (19): la città andò in cenere; Lucio fu mandato proconsole in Ispagna; Fulvia ed altri ricoverarono in Sicilia o in Grecia. Ottaviano, rimasto unico padrone d' Italia, entrò in Roma, trionfante de' proprî cittadini in guerra deplorabilissima, ove non si trattava che del ripartire le spoglie tra i forti.

Antonio dai molli ozî d' Egitto fu scosso al suono della guerra di Perugia e alle minacce dei Parti; e udito che Ottaviano avea occupato la Gallia Transalpina, per patto predestinata a sè, l' ebbe come una dichiarazione ostile, e volse all' Italia, congiungendosi i Pompeiani, e sconfiggendo chi s' opponeva. I soldati, sazî di battaglie e vogliosi omai di godersi nella pace i campi ottenuti, costrinsero Ottaviano a cercare accomodamento: e a Brindisi abbracciatisi i due gran nemici, si stipulò che i triumviri dimenticherebbero il passato; Antonio, essendo morta Fulvia, sposerebbe Ottavia, sorella del collega, bellissima e virtuosissima: poi si spartirono il dominio in modo, che restavano a Ottaviano la Dalmazia, le due Gallie, la Spagna, la Sardegna; ad Antonio quant' era dall' Adriatico all' Eufrate; a Lepido l' Africa; l' Italia in comune per levarvi truppe colle quali farebbero guerra, Antonio ai Parti, Ottaviano al giovane Sesto Pompeo.

Questi, scampato dalla strage di Munda (pag. 562), a guisa degli Olandesi dopo vinti per terra, erasi buttato al mare, facendosi capo di que' pirati che suo padre avea creduto distruggere; preso per patria le galee, mentre i triumviri davano centomila sesterzî a chi uccidesse un proscritto, egli ne prometteva ducento a chi ne salvasse uno; e padrone del mare e delle isole, avea preso molte città, bloccava l' Italia, affamava Roma, e poteva preparare duro contro a i triumviri se quanto mostrò valentìa personale e abilità in sì difficili emergenze, tanta avesse avuta risolutezza di volontà per reggersi da sè, mentre s' uniformava sempre ai consigli d' amici, onde fu

38 detto ch' era liberto de' suoi liberti. I triumviri lo invitano a patti, e

alfine a Miseno si conviene ch' egli conservi per cinque anni la Sicilia, la Sardegna, il Peloponneso; restituitigli settanta milioni di sesterzi per equivalente de' beni paterni confiscati; conferito il pontificato massimo, e permesso di brigar il consolato benchè a stento; alleggerita la condizione de' proscritti; ai legionari suoi, terminata la capitolazione, si concedano terreni come a quelli de' triumviri; egli in ricambio lascerebbe libero il navigare, nè molesterebbe le coste, anzi sbratterà dai pirati, non accoglierà schiavi fuggiaschi, fornirà Roma di viveri. Mentre il trattato si festeggiava sulla capitana fra lui e i triumviri, Mena liberto, consigliere di partiti estremi a Pompeo, gli disse: — Lascia ch' io sferri; porta via costoro, e tu sei padrone dell' impero romano ». Pompeo, ambizioso a metà, vacillò e rispose: — Dovevi farlo senza dirmelo ».

Roma giubilò, redenta dalla lunga fame, e vedendo tanti illustri proscritti ripatriare per merito di Sesto, nel quale sognava rinate le virtù di Pompeo Magno, idolo suo e sua compassione: ma non andò guari a conoscere che non aveva altro se non acquistato un quarto tiranno. L' antico odio di Cesare con Pompeo si rinfocò ne' loro figli: Ottaviano occheggiava il destro d' invadere la Sicilia, Sesto faceva armi per difenderla: il primo pretendeva che le tasse dovute dal Peloponneso alla repubblica prima del trattato, spettassero ai triumviri; l' altro le chiedeva per sè, essendogli il paese ceduto senza restrizione: ogni giorno nuovi dissidi; inevitabile la guerra.

Dai colleghi era lassamente aiutato Ottaviano; ma di gran vantaggio gli tornò la diserzione di Mena, il quale indispettito con Pompeo che sapeva confidarsegli solo a metà, o volendo disgregare la sua causa da chi non era abbastanza ribaldo per trionfare, recò al nemico molta abilità, risoluti consigli, tre legioni, grossa flotta, e le isole di Corsica e di Sardegna.

Fortuna maggiore di Ottaviano furono due cavalieri da lui sollevati, Vipsanio Agrippa e Cajo Mecenate. Quest' ultimo, della chiarissima famiglia Cilnia, discendente da un lare etrusco, copiosissimo ricco, ingegnoso uomo, ma dalla felicità svigorito (20), s' appagava di restare cavalier romano onde avere più agio ai godimenti, e diceva: — Fatemi zoppo, monco, gobbo, sdentato, purch' io viva; anche in croce, purchè io viva ». Ma di gran senno egli era ne' consigli; e perchè non ambiva onori, potea dire verità disgustose a Ottaviano, che uomo nuovo, godeva di vedersi a fianco uno i cui avi erano stati re. E Mecenate lo piegava a mansuetudine; e udendolo un giorno dal tribunale proferir sentenze contro i suoi nemici, nè potendosegli avvicinare, gli gettò una cartolina iscritta — Alzati, o boia ». Così giovava a quel che deve esser primo intento della politica dopo gravi tempeste, il rappacificamento; mentre a torre di mezzo i nemici s' adoperava Agrippa. Nato bassissimamente, amico d' Ottaviano da fanciullo, l' incoraggiò ad accettare la precoce importanza, cui lo chiamava la morte di Cesare, e gli amicò i veterani di questo; represse l' insurrezione dei Galli Transalpini, e crebbe col crescere di Ottaviano. Questi due, inetti ad occupare il primo grado, provvidero a collocarvi Ottaviano col risarcire l' ordine, surrogare agl' indo-

cili veterani di Farsaglia un esercito che volesse e potesse tener fronte agli artifizî di Antonio e al valore di Pompeo.

Radunate nuove flotte, Agrippa rimediava alle turpi fughe di Ottaviano osteggiando Pompeo nel mar di Sicilia; e in fine lo vinse fra Mile e Nauloco, mandandone l'armata in fiamme. Dei capi, alcuni furono uccisi, altri s'uccisero: Ottaviano che, non reggendo a vedere la mischia, erasi coricato supino in una galea, si trovò colmo di gloria non meritata: Pompeo, ridotto a diciassette vascelli, invece di ritentar la fortuna, prese a bordo sua figlia, alcuni amici e i tesori e passò in Asia per invocare ed assistere i Parti, o trattar con Antonio, il quale o lo fece o lo lasciò assassinare.

Per assecondare questa guerra Lepido era venuto d'Africa con grand' esercito; e vedendo che solo Ottaviano mieteva gloria e potere, mise in campo le sue pretensioni come triumviro. Ma avendone l'altro sedotti gli uffiziali, si trovò deserto da tutti i soldati; onde vestito a bruno, venne a render omaggio ad Ottaviano, che nol temendo, gli concesse la vita e i beni. Scaduto così da un posto, cui nè valore nè destrezza, ma pura fortuna l'avevano sollevato, tristo cittadino, sommovitore di partiti che poi era incapace di dirigere, fu ridotto alla carica la più inconcludente, quella di sommo pontefice; e finì a Circeo nel Lazio in quell'oscurità, da cui non sarebbe mai dovuto uscire.

Restavano a disputarsi l'impero Ottaviano e Marc' Antonio. Il primo accennava ad un esercito quale nessun altro generale romano: quarantacinque legioni, venticinquemila cavalli, trentasettemila fanti alla leggera, seicento vascelli grossi. Chiedendo costoro tumultuosamente le ricompense medesime concedute ai vincitori di Filippi, Ottaviano tentò chetarli distribuendo collane, braccialetti, corone; ma un tribuno gli disse :—Serba cotesti balocchi pe' tuoi bambini ». L'esercito applaudì all'ardito; Ottaviano si ritirò: ma il tribuno più non comparve, e tutti credendolo assassinato per ordine del generale, divennero più mansi: ventimila che ostinavansi a chiedere danaro o congedo, furono rinviati, gli altri imboniti con donativi estorti alla Sicilia e con terreni comprati nella Campania, o che i prischi coloni lasciavano deserti.

Roma al reduce Ottaviano prestò onori splendidissimi e congratulazioni come a trionfante, e gli eresse una statua col titolo di *pacificatore della terra e del mare*. Egli ricusò alcune eccessive dimostrazioni, assolse coloro che dovevano al tesoro per pubbliche cause, mandò a sperdere le masnade che devastavano la campagna e le borgate, procacciò abbondanza di grani; le lettere di senatori trovate a Pompeo recò in piazza, ed arse inviolate; e protestò deporrebbe l'autorità non appena Antonio tornasse d'Oriente. Preso da tanta liberalità, il popolo gli conferì il titolo di tribuno della plebe in perpetuo, che lo rendeva inviolabile, e che gli spianava la via al dominio assoluto.

Che faceva intanto Antonio? passato in Grecia colla nuova moglie Ottavia, in Atene ricevè gli omaggi servili cui lo aveva abituato Cleopatra; nelle processioni vestivasi da Bacco; sposò la dea Minerva,

poi ne pretese la dote di mille talenti. Ventidio Basso suo aiutante aveva in questo mezzo felicemente guidata la guerra contro i Parti, che sostenuti anche da Romani fuorusciti, aveano devastato l'Asia Minore e fin al Mediterraneo. Ventidio colle vittorie vendicato Crasso, avrebbe potuto dilatare l'imperio fino al Tigri, se non l'avesse rattenuto la gelosia del suo generale. Il quale rimandatolo a Roma sotto pretesto d'ottenervi il trionfo, unico che i Romani celebrassero sovra i Parti, prese egli stesso il comando: ma l'esercito disgustato, mal lo secondò, sicchè dovette con poco onore conchiuder la guerra. Cajo Sosio, altro suo aiutante, sottopose Gerusalemme e la Giudea, lasciandovi regnare Erode il Grande; Canidio penetrò nell'Armenia, occupando le gole del Caucaso per cui aveano passaggio le popolazioni scitiche: per modo che le armi di Antonio occupavano le tre grandi vie del commercio, quelle del Caucaso, di Palmira, d'Alessandria.

36

35

Egli si tragittò in Italia; e Ottavia, sostenuta da Mecenate e da Agrippa, indusse il fratello ad abboccarsi con lui; ove convennero del come distruggere i nemici, e prolungare cinque altri anni il triumvirato.

Se bontà, amorevolezza, prudenza fossero bastate ad allacciare Antonio, Ottavia il poteva; ma pel soldato ambizioso e grossolano, che erano mai le virtù della bella suora d'Ottaviano a petto di Cleopatra, regina ed amante, adorata per dea nella città più degna d'esser capo del mondo? Abbandonata pertanto in Italia la moglie, tornò a Cleopatra, la quale più ambiziosa che amante, lo consigliava a fare Alessandria capitale d'un nuovo impero, che coll'Egitto abbracciasse i paesi marittimi e trafficanti del Mediterraneo orientale. Intanto assalì i Parti, e assediò Praaspa capitale della Media; ma il valore congiunto de' Medi e de' Parti lo obbligò a calare a patti. Re Fraate IV che gli avea promesso sicura ritirata, ben dieci volte l'assalì ne' ventisette giorni che quella continuò, e durante la quale, in fatiche e privazioni orribili perdette ventiquattromila compagni prima di toccar la provincia. Altri ottomila ne perdette in una marcia forzata per paesi nevicosi, consigliatagli dalla smania di rivedere Cleopatra. Questa a Leucopoli lo raggiunse con abiti pei soldati e con danari; gl'impedì di vedere la buona Ottavia, giunta in Atene con munizioni e cavalli assai, e duemila guerrieri in tutto punto e larghi doni; e che reietta, tornò a Roma senza voler però uscire dalla casa del marito, nè permettere che il fratello la vendicasse; educava diligentemente i figli d'Antonio, e sosteneva del suo credito quelli ch'esso raccomandava per impieghi.

34

Tali virtù davano risalto alla turpe condotta del marito; il quale in Alessandria festeggiando e solazzando, raccolti i cittadini a splendidissimo banchetto, vestito da Osiride sedette sopra un trono d'oro, mentre s'un altro eguale sorgeva Cleopatra, con a piedi i suoi figliuolini; dichiarò lei regina d'Egitto, di Cipro, dell'Africa e della Celesiria, associandole Cesarione natole da Cesare; ai tre figli da essa partoritigli assegnò altre provincie, col titolo a tutti di re dei re. Ottaviano avea cura di divulgare siffatte azioni, e aggiungeva che An-

33

tonio mulinasse trasferir Roma sul Nilo, o dare Roma a Cleopatra la quale giurava con questa formola: — Come spero dar leggi in Campidoglio » (21).

Fremeva il patriotismo romano a questa prodigalità di regni, e alle pompe ch'erano privilegio del Campidoglio: e Ottaviano che facea suo pro d'ogni errore d'Antonio, lo accusa al senato e al popolo d'avere smembrato l'impero, e disonestatane la dignità col suscitare cotesto intruso Cesarione. Antonio di rimpatto rinfaccia ad Ottaviano di non aver partita seco la Sicilia tolta a Pompeo, nè l'autorità e l'esercito tolti a Lepido, e distribuita l'Italia tutta fra' propri soldati, nulla serbando pe' suoi; al che l'altro celiando rispose: —Come può desiderare questi ritagli esso che ha conquistato l'Ar« menia, la Media e l'impero de' Parti? » L'ironia punse sul vivo Antonio, che chiarita nimicizia, preparò grande sforzo sul mare Jonio: sostenuto coi tesori e co' vascelli di Cleopatra, a Samo, dov'era dato il convegno alle forze di tutti i principi e popoli dall' Egitto all' Eusino e dall' Armenia all' Illiria, i due amanti dividevano il tempo tra apparecchi di guerra e piaceri sontuosi, che sarebbero stati soverchi anche dopo un trionfo.

32 Ottaviano, cacciando i due consoli che vi si opponevano, indusse Roma a bandir guerra, non ad Antonio, ma a Cleopatra. Antonio allora ripudiò Ottavia, la quale si ritirò dalla casa maritale, non d'altro dolendosi che d'esser pretesto d'una guerra civile.

Se Antonio si affrettava sopra l'Italia mentre era mal provveduta, e i migliori Romani disgustati per la mal dissimulata ambizione di Ottaviano, e l'Italia per un'imposizione straordinaria, forse altrimenti piegavano le sorti del mondo: ma parte i piaceri, parte i preparativi, l'indussero a differir la guerra all'anno successivo. Se ne giovò Ottaviano per sedare gli animi; tolto per violenza alle Vestali ove stava depositato, pubblicò un testamento di Antonio, tutto favorevole agli Egizi, e quindi ingratissimo ai Romani; poi ogni giorno facea spargere incolpazioni nuove, e aneddoti nulla più autorevoli che le dicerie de' giornali, ma che allora gli valsero mirabilmente, e che poi la condiscendente storia adottò.

31 Dalle provincie d'Asia e d'Africa Antonio avea raccolto ducentomila pedoni, dodicimila cavalieri, ottocento vascelli: lo seguivano in persona i re della Mauritania, della Cilicia, della Cappadocia, della Paflagonia, della Comagene, della Tracia; truppe del Ponto, degli Arabi, degli Ebrei, della Licaonia, della Galazia; una turba poi di Geti si movea per secondarlo. Ottaviano, che governava dall' Illiria all' Oceano, e la Gallia, la Spagna, la costa d'Africa che fronteggia Italia, non aveva seco pur un principe straniero; soli ottantamila pedoni, dodicimila cavalli e duecencinquanta vascelli, ma assai meglio forniti e disciplinati.

Con questi raggiunse Antonio che teneva l'esercito presso il promontorio d'Azio, e la flotta nel vicino golfo d'Ambracia. Agrippa devastava le coste di Grecia, intercettava i soccorsi d'Egitto, di Siria e d'Asia, e prendea città sotto gli occhi stessi dell'inimico: onde molti disertarono da questo, che divenuto sospettoso, molti ne

fece morire fra'tormenti. Carridio suo generale lo dissuadeva di mettersi alla ventura colla flotta d'Ottaviano, addestrata nelle battaglie contro Pompeo; cercasse piuttosto le pianure di Tracia e di Macedonia, ove il valore e il numero de'suoi comparissero interi: ma Cleopatra lo determinò ad azzuffarsi in mare. Ottaviano, benchè incoraggiato da prosperi augurî (22), si tenne discosto dal pericolo: Antonio vi si espose col coraggio d'un veterano. Il primo aveva agili navi e aggirate maestrevolmente, l'altro elevate e pesanti: d'ambo i lati si facevano prove supreme di valore, quando si vedono veleggiare verso il Peloponneso i sessanta vascelli egizî, che unici si erano riserbati per fare scorta a Cleopatra, la quale, disperando della fortuna d'Antonio, volea serbarsi a conquistare un altro vincitore. Antonio, dimenticando e prodezza e onore, le corre dietro, e così restano decise la battaglia e la prevalenza d'Ottaviano. Perocchè mancato il capo, la flotta andò in rotta: l'esercito di terra, forte d'oltre centomila uomini, rimase sette giorni inerte alla presenza del nemico, finchè trovando follìa il serbar fede ad un generale che lo abbandonava per una donna, passò ad Ottaviano; colpo decisivo più che la battaglia di mare. Il vincitore si trovò arbitro dell'Asia; alcuni principi depose, tutti multò ad esorbitanza; a molti Romani perdonò, d'altri prese l'estremo supplizio. Solo i gladiatori che Antonio faceva nodrire a Cizico, traversarono l'Asia Minore, la Siria, la Fenicia, il deserto per raggiungerlo.

7 7bre.

Egli, tra vergogna e dispetto, tre giorni continuò la fuga; regalati lautamente gli amici, consigliolli a cercarsi miglior destino, e andò ad Alessandria con Cleopatra, alla quale erasi riconciliato. Colla fortuna era svanito anche l'amore di lei; pure mesceva al vinto voluttà e speranze; formò una brigata degli *inseparabili nella morte*, coi quali prolungar le notti banchettando; sperimentava sopra gli schiavi diversi veleni, per trovare quale rendesse meno spasmodiche le agonie; e lusingava l'amante coll'assicurarlo di voler morire con esso, o con esso ricoverarsi in solitudini remote. Al tempo stesso mandava a Ottaviano la corona, lo scettro, il trono d'oro, gli consegnava Pelusio chiave del regno, e ne ricevea galanti messaggi. Antonio, che di nulla sospettava, quando il nemico entrò in Alessandria combattè disperatamente: poi rotta la fanteria, tradito dalla cavalleria, veduto la flotta egizia congiungersi colla nemica, e Ottaviano ridersi del duello che gli proponeva, si diè della spada nel corpo. Fattosi per una corda tirare nel mausoleo dove Cleopatra erasi rinchiusa, stette con essa finchè spirò.

30

Finiva egli i cinquantacinque anni: mistura di lodevoli e di cattive qualità, avrebbe potuto esser buono se la sciagura lo avesse educato (23); secondò utilmente Cesare; ottenuto il potere, ne fece quell'abuso che peggiore gli permetteva la costituzione romana: ma la retorica di Cicerone al principio, da poi gli adulatori d'Augusto l'hanno denigrato oltre il vero. Il senato dichiarò infame la memoria di esso: eppure la sua posterità doveva salire al trono, negato a quella d'Ottaviano (24).

Ottaviano mostrò commoversi alla morte di colui ch'era stato

complice delle sue proscrizioni, e il cui valore gli avea sgombra la via all' impero. Bandì che perdonava ad Alessandria per riguardo al fondatore e alla magnificenza di essa, e al suo amico Areo filosofo platonico, col quale famigliarmente ragionando v' entrò. Cleopatra mise in opera lusinghe e lacrime, minacciò uccidersi; ma sentì spuntarsi l' arme sue contro costui, il quale non le usava riguardi se non per desiderio di serbarla viva al suo trionfo. All' idea di andare spettacolo di commiserazione dov' era stata di invidia, non resse ella, e si fece mordere da un aspide velenoso.

Ottaviano da Alessandria portò via tanti tesori, che il danaro contante dal dieci scadde al quattro per cento, e in proporzione aumentò il prezzo delle derrate. Ridotto l' Egitto a provincia, dato regola all' Asia e alle isole, torna a Roma che lo saluta *imperatore*, e chiude il tempio di Giano.

Così eguagliato il dritto fra plebei e patrizi, vedemmo sorgere una nobiltà nuova, costituita sulla ricchezza: i poveri, ch' erano i più, si vendettero a qualche ricco o a qualche forte, finchè s' istituì il despotismo democratico coll' Impero, che vedremo unicamente eretto sulla forza armata e sull' amministrazione delle finanze. Gli antichi nobili erano omai scomparsi tra le guerre e le proscrizioni; alcuni celavansi nella Grecia e nell' Asia Minore, altri si erano fatti capi di pirati, altri accasati nella Partia. Il popolo riceveva danari e spettacoli, e non conoscea misura nella riconoscenza verso colui che dava la pace dopo tanti orrori o sofferti o veduti.

---

(1) Καὶ πιλόν τις ἐπὶ δόρατος ἔφερε, σύμβολον ἐπευθερώσεος. Appiano, ii. 119, ove descrive pure Bruto col pugnale nella destra, la toga avvolta alla sinistra: τὰ ἱμάτια ταῖς λαιαῖς ὥσπερ ασπίδας περιπλεξάμενοι, καὶ τὰ ξίφη μετά τοῦ αἵματος ἔχοντες, ἐβοηδρόμουν βασιλέα καὶ τύραννον ἀνελεῖν.

(2) *Illa concionalis hirudo aerarii, misera ac jejuna plebecula.* Ad Attico, i. 16.

(3) *Meministi me clamare, illo ipso primo capitolino die, senatum in Capitolium a praetoribus vocari? Dii immortales! quae tum opera effici potuerunt, laetantibus omnibus bonis, etiam sat bonis, fractis latronibus.* Ivi, xiv. 10.

(4) *In summo publico luctu, exterarum gentium multitudo circulatim suo quæque more lamentata est, præcipueque Judæi, qui etiam noctibus continuis bustum frequentarunt.* Svetonio, in *Cesare*, 84.

(5) Sallustio, dall' epistola di Cassio parmense.

(6) *Pro Marcello*, passim.

(7) *Quam vellem ad illas pulcherrimas epulas me idibus martii in-*

*vitassent! reliquiarum nihil haberent: at nunc his tantum negotii est, ut vestrum illud divinum in rempublicam beneficium nonnullam habeat querelam.* Epistola a Trebonio, x. 28. E a Cassio, xii. 4: *Vellem idibus martii me ad cœnam invitasses; reliquiarum nihil fuisset.* Eppure altrove protesta che allora era amico di Antonio: *Ego Antonii inveteratam sine ulla offensione amicitiam retinere sane volo.* Ad fam., xvi. 23. *Cui quidem ego semper amicus fui, antequam illum intellexi, non modo aperte, sed etiam libenter cum republica bellum gerere.* Ivi, xi. 5.

(8) *Quid mihi attulerit ista domini mutatio præter lætitiam quam oculis cepi, justo interitu tyranni?* Ad Attico, xiv. 14. L'approva nel libro *De officiis*, e più spesso nelle Filippiche: *Noster est Brutus, semperque noster cum sua excellentissima virtute reipublicæ natus, tum fato quodam paterni maternique generis et nominis.* x. 6. *Est Deorum immortalium beneficio et munere datum reipublicæ Brutorum genus et nomen, ad libertatem populi romani vel constituendam vel recuperandam.* iv. 3. *Omnis voluntas Bruti, omnis cogitatio, tota mens, auctoritatem senatus, libertatem populi romani intuetur; hæc habet proposita, hæc tueri vult.* x. 11. *Reddite prius nobis Brutum, lumen et decus civitatis; qui ita conservandus est, ut id signum, quod de cœlo delapsum, Vestæ custodia continetur; quo salvo, salvi sumus futuri.* xi. 10. *Animadverti dici jam a quibusdam, exornari etiam nimium a me Brutum, nimium Cassium ornari. Quos ego orno? nempe eos, qui ipsi sunt ornamenta reipublicæ.* xvi. 14.

(9) *Philipp.*, v. 8.

(10) In varie lettere ad Attico, nella raccolta ciceroniana.

(11) Cicerone, *Philipp.* v. 9.

(12) *Incensi omnes rapimur ad libertatem recuperandam; non potest illius auctoritate tantus senatus populique romani ardor extingui; odimus, irati pugnamus; extorqueri de manibus arma non possunt: receptui signum aut revocationem a bello audire non possumus; speramus optima; pati vel difficillima malumus quam servire.* Philipp., xiii. 7.

(13) Appiano, iv. 8.

(14) Ella non piangeva, sinchè visto un quadro che rappresentava il congedo di Ettore da Andromaca, non potè frenar le lacrime. Allora Acilio amico di Bruto recitò que' versi d'Omero:

> Or mi resti tu solo, Ettore caro,
> Tu padre mio, tu madre, tu fratello,
> Tu florido marito.

Al che Bruto rispose: — Ma io non posso aggiungere quegli altri:

> Or ti rincasa, e a' tuoi lavori intendi,
> Alla spola, al pennecchio;

« giacchè, se la naturale debolezza impedisce a Porcia di sopportar le « fatiche della guerra, ha l'anima salda ed operosa quanto e più di qua- « lunque fra noi ».

Gli antichi aveano sovente sulle bocche i detti e i versi de' classici, su' quali faceansi gli studi primi; e i maggiori personaggi ne proferirono nelle circostanze più gravi. Pompeo, scendendo nella nave traditrice, esclamava con Sofocle:

> Οστις δὲ πρὸς τύραννον ἐμπορεύεται,
> κεῖνου 'στὶ δοῦλος κἂν ἐλεύθερος μολῇ.

Bruto formolava la sua disperazione con questi altri:

Ω τλῆμον ἀρετὴ, λόγος ἄρ' ἦσθα. Ἐγὼ δὲ σὲ
ὡς ἔργον ἤσκουν, σὺ δ' ἄρ' ἐδούλευες τύχῃ.

D' Augusto quasi le ultime parole furono:

Εἰ δὲ πᾶν ἔχει καλῶς, τῷ παιγνίῳ
δότε κρότον, καὶ πάντες ὑμεῖς μετὰ χαρᾶς κτυπήσατε.

Nerone moriva verseggiando, verseggiando Trajano. Le lettere di Cicerone e de' suoi amici son piene di tali detti o di allusioni.

(15) Questa strana ignoranza che mandò a fascio le cose, Plutarco l'attribuisce alla Providenza, che ordinò così perchè allo stato di Roma era ormai necessaria la monarchia. Avanti la battaglia, sullo stendardo della prima legione si fermò uno sciame d'api; un centurione sudò un umor oleoso che sapeva di rosa, e che per quanto s'asciugasse non cessò mai; i primi usciti dal campo scontrarono un Etiope, e presolo per mal augurio, l'uccisero; due aquile combatterono di sopra dei due eserciti, sinchè quella dal lato di Bruto non prese la fuga. È sempre il savio Plutarco che parla.

(16) *Cum jus fasque esset occidi, neve ea cædes capitalis noxa haberetur.*

(17) La *giornata di marzo* dovette essere giudicata variamente sinchè vissero coloro che vi aveano preso parte. Cicerone sulle prime partecipò all' entusiasmo comune; professava che tutti i buoni aveano cooperato a quell' azione; che si vergognava di tornare in una città, donde Bruto era uscito; e che dopo ucciso il dittatore, avea veduto quest' eroe eretto per la coscienza d'un ottimo e bellissimo fatto; nulla del caso suo, molto dolente di quel della patria. *Philipp.*, I. 4. E in senato diceva: — O senatori, se voi abbandonate Bruto, qual cittadino mai so-« sterrete? Tacerò io la pazienza, la moderazione, la tanta tranquillità « nelle ingiurie, la modestia di Bruto? il quale, benchè pretore urbano, « stette fuor di città, nè rese giustizia, egli che la giustizia aveva ricu-« perato alla repubblica; mentre poteva esser cinto dal presidio di tut-« ta Italia e dal quotidiano concorso dei buoni che maraviglioso a lui « traeva, volle piuttosto esser difeso assente dal giudizio dei buoni, che « presente dalla mano; nè di presenza solennizzò i giuochi Apollinari, « come conveniva alla dignità sua e del popolo romano, per non aprire « adito all' audacia de' malvagi. Ma in fatto quali giuochi mai, quali gior-« ni furono più lieti di quelli? Ad ogni verso, il popolo romano con gran « clamore ed applauso esaltava la memoria di Bruto: non eravi la per-« sona del liberatore, ma v' era la memoria della libertà, nella quale cre-« deasi vedere l' effigie di Bruto ». *Ivi*, x. 3.

Ma fuor della retorica, dichiarava quella una follia, compita eroicamente. Però negli *Uffizi*, ponendo che i doveri d'uomo devan essere sagrificati a quei di cittadino, scrive: — Non è reo chi uccide un tiran-« no, foss' anche suo amico; anzi il popolo romano considera quest'a-« zione come uno sforzo di virtù. Non si dà relazione possibile fra noi « e i tiranni; e, come tagliasi un membro quando pregiudica il corpo « intero, così bisogna dalla specie umana rescindere queste bestie fero-« ci che d'uomo hanno soltanto l'aspetto ». Quest' uscita violenta doveva fare più senso in libro di principi medi e di fredda analisi, talchè dovette operare potentemente sopra la gioventù d'Atene fra cui era diffuso, e valse senza dubbio a guadagnar molti alla parte dei tirannicidi.

Sottentrata la monarchia, l'uccisione di chi l'aveva introdotta dovea sembrare inutile, se non ribalda; ma la tirannide di quegli imperatori facea giudicare merito l'aver ucciso chi ad essi aveva aperto il calle.

;ni pensiero contro la vita e fin sulla vita dell' imperatore essendo lemaestà, per contrasto si volgeano le lodi sovra Bruto e i suoi; qui ceasi sfoggio di retorica, qui di sofistica; ogni maestro di scuola, ogni ›rseggiatore trattava questo soggetto, tanto più che gl' imperatori non impedivano. La filosofia stoica, prevalsa in quel tempo, glorificava il ıicidio e il regicidio; e le lodi date agli uccisori di mostri, come Cali›la o Domiziano, ridondavano sopra gli uccisori del primo Cesare. Così enner di moda le lodi di quell' eroismo, e il medio evo le adottò, e più ıcora i moderni. Il dramma servì moltissimo a corrompere la verità torica per migliorare le condizioni drammatiche, dando quel delitto ome figlio della giustizia e della necessità. Shakspeare e Voltaire esalıno Bruto; ancor più l' Alfieri, partigiano spiegato dei regicidi.

Eppure quel giudizio vulgare non era comune. A Seneca, stoico e delamatore, in tutt' altro proposito sfugge una notevole osservazione: -Il divo Giulio fu ucciso men da nemici che da amici, de' quali non aveva adempito le inesplebili speranze. Ed egli il volle; e nessun mai più liberalmente usò della vittoria, nulla traendone a sè fuorchè la podestà del distribuirla. Ma come bastare a tanti improbi appetiti, « quando ognuno agognava per sè solo tutto quello ch' egli poteva da« re? Vide dunque attorno al suo sedile i pugnali de' suoi commilitoni, « Cimbro Tullio caldissimo suo partigiano poc' anzi, ed altri che erano « divenuti pompeiani quando Pompeo non c' era più ». Anche nel lib. II. *De beneficiis*, pur levando a cielo Catone e Bruto, tipi della sua filosofia, disapprova l' uccisione come inopportuna: — Grand' uomo in ogni « altra, Bruto parmi errasse grandemente in questa cosa, sperando « piantar la libertà ove tanto era l' allettamento del comandare e del « servire, e stimando la città potesse nella primitiva forma ridursi do« po perduti i costumi, e che tornerebbe l' eguaglianza, il diritto civile « e la forza delle leggi dove tante migliaia d' uomini avea veduti con« tendere non se obbedire, ma a chi: quanto ignorò la natura delle co« se e della città sua chi, ucciso uno, credette dovesse mancare altri « che volesse lo stesso! »

Nel medio evo Dante colloca Bruto e Cassio nel maggior fondo degli abissi, insieme con Giuda. Alla virtù di Bruto diè gravi stoccate il Gibbon; ma costui discrede sempre alla virtù anche pura. Drummond, nella *Vita di Cesare*, rivela i moventi della congiura in modo da torle l'ammirazione. E i seri narratori oggimai tutti concordano seco, lasciando ai fanciulli e ai retori ammirare l' eroismo da apparato, sconnesso dal suo oggetto.

(18) Ce lo rivela un sucido epigramma d' Augusto, conservatoci da Marziale, XI. 20.

(19) SVETONIO, in *Augusto*, 15. — Dione (XLVII. 14) dice quattrocento.

(20) *Mecœnas atavis edite regibus*. ORAZIO, lib. I. — *Ingeniosus vir ille fuit, magnum exemplum romanæ eloquentiæ daturus, nisi illum enervasset felicitas, imo castrasset*. SENECA, ep. 19. — LION, *Mecœnatiana, sive de C. Cilnii Mecœnatis vita et moribus*. Gottinga 1824.

(21) τήν τε εὐχὴν τὴν μεγίστην ὁπότε τὶ ὀμνύσι ποιεῖσθαι, τὸ ἐν τῳ Καπιτολίῳ δικασαι. DIONE.

(22) Massime dall' incontro d' un asinaio chiamato Bonaventura (εὐτυχὼς) che cacciava un somaro detto Vincitore (νικῶν). È il solito Plutarco.

(23) Δυστυχῶν ὁμοιότατος ἐν ἀγαθῷ; nella sventura somigliante a ottimo. PLUTARCO.

(24) Che ne fosse dei due maschi partoritigli da Cleopatra, nol sappiamo: la fanciulla Cleopatra Selene fu educata dalla virtuosa Ottavia, e

maritata con Giuba II re di Mauritania. Delle due Antonie generate da essa Ottavia, la maggiore partorì a Ottaviano Lucio Domizio Enobarbo, padre di Gneo Domizio che generò Nerone imperatore; la minore sposò Druso figliastro d'Ottaviano, e n'ebbe Claudio imperatore, e Germanico padre dell'imperatore Caligola.

---

## APPENDICE V.

### Nomi e Genti romane.

Ogni Romano libero aveva tre nomi, *prænomen*, *nomen*, *cognomen*; alcuni v' aggiungeano l' *agnomen*. A tale attribuzione s' innesta una delle quistioni più controverse fra gli archeologi e i giurisperiti, che cosa s' intendesse per *gens* e *gentilis*. Cicerone, nella *Topica* VI., volendo dare un esempio della definizione, adduce questa: — Gentili sono coloro *che hanno lo stesso nome*; non basta: *che « son d' origine ingenua;* non basta: *de' cui ascendenti nessun fu « in servitù;* manca ancora qualche cosa: *che non furono diminui- « ti del capo;* tanto forse basta, nè altro vedo v'abbia aggiunto Sce- « vola pontefice ». Il luogo di Cajo, ove la quistione era trattata, manca: sicchè molti sistemi si formarono sopra tal punto.

Credono alcuni che ciascuna gente si dividesse in *stirpi*, e le varie stirpi in *famiglie*, con un nome comune per tutta la gente, un agnome per ciascuna stirpe, un cognome per ciascuna famiglia: *agnati* sarebbero i membri della stessa famiglia o stirpe; gli altri, *gentili*. Secondo altri, gli agnati si fermerebbero al decimo grado; più in là sarebbero gentili. Altri fermano gli agnati ai collaterali, provenienti da avo o da padre comune, e dalla loro discendenza; e gentili chiamano i collaterali, provenienti da bisavoli, trisavoli, o altri ascendenti più remoti. Distinzioni arbitrarie, e tanto più il supporre che la gente si componga di famiglie, fra cui il nome comune indica comune origine, sebbene lontana a segno, che fra i membri non si potrebbero provare legami civili d' agnazione.

Il Niebuhr farebbe la gente un' aggregazione politica di famiglie patrizie, senza legami di sangue o di podestà patria, bensì consociati sopra una divisione territoriale della città, per esempio un quartiere, con nome e riti comuni, e partecipazione complessiva alle funzioni politiche della città. Non sarebbe stata propria che de' nobili: pure il Niebuhr è costretto riconoscere che i clienti e i liberti facevano parte della gente; e v' erano genti plebee, come la Popilia, la Elia ed altre, fra cui non compaiono cotesti legami politici.

Certo i Romani all' espressione di *gente* affissero l' idea d'una derivazione comune: ma tal derivazione poteva essere o naturale o civile. Nella convivenza civile o naturale de' Romani vogliónsi distinguere, 1° la famiglia, a cui corrisponde l' agnazione; 2° la gente, a cui corrisponde la gentilità; 3° la cognazione.

La *famiglia* ha luogo per tutti i cittadini, patrizi siano o plebei, di razza ingenua o liberti: fondasi sopra una base affatto civile, qual è la podestà paterna o maritale, che tutti congiunge sotto un capo comune, qual è il capostipite se fosse ancora vivo.

La *gente* non abbraccia tutti, ma quei soli che stettero sempre liberi, e i cui ascendenti non furono mai in servitù nè in clientela, e perciò tessono la propria genealogia di generazione in generazione; mentre quelli, un cui ascendente fu cliente o schiavo, devono la loro generazione civile alla stirpe di cui assunsero il nome e i riti. Adunque i membri delle famiglie sempre ingenue sono fra loro agnati e gentili: inoltre sono gentili de' membri di tutte le famiglie di clienti annesse alla loro gente, o di quelle prodotte dalla famiglia loro mediante l' emancipazione. Questi ultimi hanno dei gentili, ma essi non sono gentili di nessuno: portano il nome e partecipano ai riti della gente cui si attaccano o da cui emanano; possono esser deposti nel sepolcro di quella gente; ma non hanno la qualità di gentili, nè i diritti di eredità e di tutela annessi a tal qualità. In siffatta ipotesi regge la definizione di Cicerone, mentre cade in quella del Niebuhr.

La *cognazione*, al pari che la famiglia, ha luogo indistintamente per tutti i cittadini, esprimendo il legame fra persone unite per sangue naturalmente, o che la legge reputa tali. Perciò ogni membro della famiglia è pur membro della cognazione; membro anche della gentilità, se trattasi di famiglia perpetuamente ingenua. Laonde tutti gli agnati sono anche cognati fra loro; e nel caso di famiglie sempre ingenue, tutti gli agnati sono anche gentili e cognati fra loro; oltre che son gentili di tutti i membri delle famiglie derivate dalla loro gente.

Ciò condusse alcuni nella falsa credenza che la famiglia e la gente fossero una cosa sola; siccome avvenne del Vico, al quale rimase sconosciuto il carattere speciale e civile di tale istituzione (*De constantia philologiæ*, tom. III, p. 198, 279: *De uno universo juris principio et fine*, tom. III, p. 58-107 ediz. dei classici). Erra egli egualmente nel supporre che la gentilità non si perde da chi esce dalla famiglia per adozione: il che ripugna e col senso del diritto civile romano, e colla definizione suddetta di Cicerone. Perocchè ogni membro escluso dalla famiglia cessa d'essere agnato; cessa pure d'essere gentile se trattasi di famiglia gentilizia; ma non cessa di esser cognato di quelli cui è legato per sangue, atteso che l' agnazione e la gentilità son legami civili, mentre la cognazione è legame naturale.

Adunque la gente, nelle varie agnazioni ond' è composta o che ne dipendono, comprende: 1° la famiglia o agnazione, d'origine perfettamente ingenua; 2° in posizione subordinata, le famiglie o agnazioni plebee de' clienti, le quali fra loro nella famiglia rispettiva sono agnati e cognati, ma tutti hanno per gentili i membri della gente superiore di cui portano il nome; 3° al di sotto ancora le famiglie o agnazioni ingenue adesso, ma che provengono da un' emancipazione operata dalla gente. Se di molta oscurità è involto il legame della clientela, non è meraviglia, giacchè su questo privilegio patrizio pochi documenti rimangono, e cessò presto, mentre durarono sempre la schiavitù e l' emancipazione.

Come dunque l' agnazione è fondata sopra un legame comune di podestà patria o maritale, così la gentilità fondasi sopra un legame di patronato, comunque antico; e l' una e l' altra portano comunan-

za di nome e di riti, mentre la cognazione si deduce soltanto dai vincoli del sangue; quelle son legame civile e religioso, questa è di mero diritto naturale.

La gentilità in conseguenza rimane ristretta a quelle poche famiglie che in nessun tempo trovarònsi sotto patronato nè in servitù. In origine non furono tali che i patrizî; ma poi s'introdussero nella città stirpi plebee, le quali non erano state sottomesse alla clientela dei patrizî, come soleano i primitivi plebei; poi, come dicemmo, la clientela andò in dileguo, mentre rimasero la schiavitù e l'emancipazione. Le famiglie plebee poterono dunque costituire genti, col diritto di gentilità, non relativo a clienti che mai non ebbero, ma ai membri delle famiglie, derivate da loro per l'affrancazione. E difatto Cicerone, nella definizione a cui ci appoggiamo, non mette per condizione della gentilità il patriziato.

Da tutto ciò s'inferisce che il titolo e i diritti di gentile spettavano soltanto ai membri della famiglia patrizia del patrono, o della famiglia che essa affrancava, riguardo a quelli della famiglia de' clienti o de' liberti. Gentile indicava chi apparteneva ad una stirpe primitiva, con genealogia propria e sempre ingenua. Il diritto di gentilità sparve di buon' ora: Cicerone già lo diceva raro; Cajo lo dà come disusato (III, 17). E la ragione è chiara, poichè la clientela rimase tolta dall' uguagliamento de' plebei co' patrizî: quanto alle emancipazioni, moltiplicandosi all'infinito la successione delle razze, le affrancate ne affrancavano altre, che generavano altre famiglie, considerantisi di maggiore ingenuità quant' era più lontano il tempo del loro affrancamento; per modo che dovettero smarrirsi le traccie della gentilità; si moltiplicavano ed appuravano le famiglie secondarie, mentre nelle successive perdeansi le famiglie primitive. Il diritto di gentilità sopravvisse solo in alcune famiglie poderose, che mettevano onore e interesse nella loro genealogia. Ma mentre i giureconsulti e gli eruditi discordavano intorno a siffatta istituzione, il popolo ne conservò il vero senso nelle voci di *gentile*, *gentilizio*, *gentiluomo*, e ne' corrispondenti che negl'idiomi diversi esprimono una persona di buona estrazione, di puro sangue.

Tornando alle particolarità dei nomi, il *prenome* indicava l'individuo, come i nostri di battesimo; e davasi al bambino nove giorni dopo la nascita. I prenomi arrivavano appena alla trentina; alcuni erano prediletti in certe famiglie, e aveano da principio qualche significato. Noi gli esibiamo colle etimologie, comechè spesso forzate, de' grammatici:

*Agrippa* da *æger partus*, nato con difficoltà.

*Appius*, variazione di *actius*, indicava qualche azione particolare: era proprio d'un ramo di casa Claudia, che si estinse colla repubblica; dappoi diventò nome di famiglia.

*Aulus* da *alere*, consacrato agli Dei alimentatori.

*Cæso* da *cædere*, tratto dal seno materno con un taglio.

*Cajus* o *Gajus* da *gaudium*, gioia de' genitori.

*Cnæus* da *nævus*, neo, macchia sulla pelle.

*Decimus, Sextus, Quintus* ecc.; numero progressivo de' figliuoli del padre stesso.

*Faustus*, felice, caro agli Dei.

*Hostus* da *hostis*, nato in terra straniera; *quod esset in hostico procreatus*, dice Macrobio.

*Lucius* da *lux*, nato all' aprirsi del giorno.

*Mamercus*, nome osco del dio Marte: era usitato in casa Emilia.

*Manius* da *mane* mattina, o da *manus* che anticamente significava buono.

*Marcus*, nato in marzo.

*Numerius*. Uccisi tutti i Fabî a Crémera, ne sopravanzò un solo, che sposò la figlia d' un cittadino di Benevento detto Numerio Otacilio, il quale volle che il primogenito si chiamasse Numerio; donde questo prenome venne in quella famiglia.

*Opiter, ob patrem* nato dopo la morte del padre, ma vivo l'avo che gliene fa le veci.

*Posthumus*, nato dopo sepolto il padre.

*Proculus*, nato nell' assenza del genitore, o nella vecchiaia; *quasi procul progressa ætate*.

*Publius*, divenuto orfano prima d' aver nome; *pupilli facti priusquam prænomina haberent*. Fors' anche si riferiva alla forza del corpo o ad augurio, da *pubes*.

*Servius*, nato da madre schiava.

*Spurius*, di padre incerto.

*Tiberius*, nato presso al Tevere.

*Titus* deriva da un Sabino di questo nome.

*Tullus* da *tollere*, indicante l'intenzione che il padre aveva di accettare e allevare il neonato.

*Volero* da *volo: volentibus nasci liberis parentibus indebatur*, dice un grammatico ch' io non intendo. Era proprio della gente plebea Publilia.

*Vibius?*

*Vopiscus*, usato in casa Giulia; e dicono indicasse un gemello venuto a maturità, mentre l' altro uscì abortito.

Sotto gl' imperatori, parecchi nomi che indicavano famiglie e rami, diventarono personali, come *Cossus, Drusus, Paulus*, e principalmente *Flavius* dopo che regnarono gli imperatori Flavî.

Le donne avevano il prenome? Qualche esempio sembra provare il sì; ma generalmente s' indicarono col nome di famiglia del padre o del marito, distinguendole una dall' altra cogli epiteti di *major*, *minor*, *tertia*, e per vezzo, *primilla, secundilla, tertilla* ecc.

Il *nome* dicemmo come indicasse la gente, cioè la casa. Primamente esprimeva l'origine d' essa casa, o il luogo donde veniva; perciò finivasi per lo più in *ius*. Alcuno traevasi da antichi prenomi, come *Marcius* da Marco, *Posthumius* da Postumo; o da qualche animale, *Porcius, Asinius;* o da funzioni sostenute, o da altra accidentale particolarità.

Dal non avere gli Etruschi usato il nome, volle arguirsi non cono-

scessero la divisione per genti; ma convien ricordare che neppure i Romani lo adoprarono nei primi tempi.

Ogni casato distinguevasi in più rami, chiamati *stirpes*, che si dividevano in *familiæ*, a cadauna delle quali s'affiggeva un nome particolare, che era il *cognome*. Per lo più deducevasi da circostanze speciali del capostipite, buone o cattive qualità, difetti corporei, imprese e simili. Non termina in *ius*, ma in *us*, in *or* ecc.

L' *agnome* s' aggiungea talvolta ai tre precedenti per indicare la stirpe, o per memoria di qualche splendido fatto, o per esprimere che uno era entrato nella famiglia per adozione. In quest' ultimo caso, un figlio di famiglia rinunziava a' suoi diritti di nascita, e diveniva membro della famiglia in cui entrava; e conservando il prenome suo, assumeva il nome del casato e della famiglia del padre adottivo; se conservasse l' antico suo casato, mutavane la desinenza in *ius* o *anus*, e lo collocava come agnome dopo il nuovo nome e cognome. Publio, figlio di Paolo Emilio vincitore di Perseo, quando fu adottato da Publio Cornelio Scipione Africano, s'intitolò *Publius Cornelius Scipio Africanus Æmilianus*, al che poi aggiunse il soprannome di *Numantinus*.

Taluni, in luogo dell' agnome, portavano il nome della tribù o curia a cui appartenevano, ponendolo all' ablativo: per tal modo gli ablativi *Curio Capito*, ecc. divennero nomi di famiglia.

Le genti o casati romani, ricordati dalla storia prima degl'imperatori, sono da censettanta, di cui un terzo patrizî, gli altri plebei. Fra i primi, tredici o quattordici pretendeano discendere da Troja o da Alba, e aver formato il senato de' prischi re, onde chiamavansi *majorum gentium*. Secondo Dionigi d' Alicarnasso, appena un cinquanta famiglie patrizie sopravivevano al finire della repubblica; e Tacito asserisce che nessuna ne avanzava al tempo di Claudio (*Ann.*, XI. 21). Ne poniamo qui la serie, anche perchè giova conoscerle per interpretare le epigrafi:

1. Gens Æmilia asseriva discendere da Emilio figlio d' Ascanio. Spesso adottava il prenome *Mamercus*, che indicò poscia un dei rami, mentre l' altro fu detto *Lepidus*. Dai Mamerci si formò il ramo *Paulus*, diviso esso pure in Pauli e Lepidi. V' apparteneano anche gli Scauri; dei quali l' ultimo, Mamerco Scauro, poeta e oratore, fu ucciso sotto Tiberio per lesa maestà, adulterio e sortilegio. Dei Lepidi molti compaiono ancora sotto i primi imperatori; Marco Lepido, nipote d' Augusto, cognato e complice di Caligola, congiura con Agrippina e Giulia, ed è ucciso.

2. Gens Antonia voleva derivare da Ercole.

3. Gens Clelia, da un compagno d' Enea, ed ebbe fra' suoi la celebre Clelia.

4. Gens Fabia, da un fratello d'Ercole. Trecentosei perirono a Cremera, e rimase solo Fabio Vibulano. Questo cognome voleano derivare da Vibo, città de' Bruzî fondata da Ercole: fu mutato in *Ambustus* per una saetta che colpì uno di quella casa. Il ramo più celebre degli Ambusti era il *Maximus*, da cui fu Fabio Massimo che sal-

vò Roma da Annibale, e che venne chiamato *Verrucosus* in grazia di un porro che aveva sul labbro, *Avicula* per la naturale sua bontà, *Cunctator* pel temporeggiare con cui ripristinò le cose. Questa casa finì nel primo secolo dopo Cristo.

5. GENS GEGANIA, da Gia compagno di Enea.

6. GENS JULIA, da Julo figlio d' Ascanio. Da Cajo Giulio Julo, console nel 265 di Roma, veniva il ramo dei *Libo*, che uscente il v secolo prese il nome di Cesare, o perchè uno de' suoi membri fosse venuto in luce pel taglio cesareo, o perchè avesse ucciso un elefante, che tal nome porta in lingua punica.

7. GENS JUNIA, da un Giunio compagno d' Enea. Era di questi Giunio Bruto, espulsore dei re. Coi due figli ch' e' mandò al supplizio finì quella casa, essendo plebei i Giunî che dappoi s' incontrano.

8. GENS NAUTIA, da Naute compagno d' Enea, nella cui famiglia era il privilegio del sacerdozio di Pallade. I membri di questa casa presero il soprannome *Rutilus*, e spesso il prenome *Spurio;* e l' ultimo nominato fu il console del 467.

9. GENS QUINTIA. Tre rami s'illustrarono, il *Capitolinus*, il *Cincinnatus*, il *Flaminius*. Nel VI secolo ai Capitolini e ai Barbati succedono i Crispini, detti dai capelli crespi. Anche i Cincinnati son detti dai ricci, suddivisi poi in due rami, di cui il cadetto si chiamò *Pennus*: nel 403 cessano di comparir nella storia, sopravvivendo oscuri; Caligola vietò loro i capelli ricci. I Flaminî ebbero tal nome dall' esser flamini di Giove: dopo il vincitor di Filippo, console nel 631, più non si parla di questo casato.

10. GENS SERGIA, da Sergeste compagno d' Enea: suoi rami principali i *Fidena* e i *Silo*. L' ultimo de' Fidena conosciuti era tribuno militare nel 375. I Silo, così detti dal fondatore di questa casa che avea il naso ritorto, dietro il famoso Catilina.

11. GENS SERVILIA: principali rami i *Prisci* e i *Cepiones*. Alcuni dei primi portarono il soprannome di *Ahala* o *Axilla*, da un difetto nelle spalle; e scompaiono dopo il v secolo. Da' Cepioni usciva la madre di Marco Bruto, che adottato dallo zio, prese i nomi di Servilio Cepione Bruto: con lui finirono i Servilî. Più avanti accenneremo l'altra famiglia plebea.

12. GENS VALERIA, stratta da Voluso, venuto a Roma con Tazio. Publio Valerio Voluso fu console il primo anno della repubblica, ed ebbe il titolo di *Poplicola*. Suo fratello, dittatore nel 260, chiamossi *Massimo* per aver riconciliato il senato col popolo. Da questi due fratelli discesero due linee. Quella del maggiore si suddivise in due collaterali, i *Poplicola* e i *Potitus*, detti poi *Flaccus* nel v secolo. La linea del Massimo prese anche il nome di *Corvius* o *Corvinus*, in memoria del combattimento con un Gallo, sostenuto dal più famoso di loro casa. Il pronipote suo v' aggiunse il nome di *Messala* per aver preso Messina. Discendea da loro Messala Corvino, protettore di Tibullo. Altri rami di questa casa erano i *Levinus*, i *Falto* ecc., oltre i plebei.

13. GENS VETTIA, oriunda sabina. Un Vettio fu interrè fra Romolo e Numa. *Judex* chiamavasi una sua linea.

24. GENS VITELLIA è delle antichissime; volea provenire da Fauno e degli Aborigeni, e dalla dea Vitellia: ma restò oscura fin all'imperatore Vitellio.

Da queste quattordici case, *sangue purissimo di Semidei*, veniano alle *minores gentes:*

1. GENS ÆBUTIA. Dal ramo *Elva* uscirono varî consoli nel III e IV secolo.

2. GENS ÆTERIA O ATERIA, in cui erano i *Fontinales*.

3. GENS AQUILIA, da *aquilus* nero. Erano di essi quello cui Mitradate VII fece colar oro in gola, e il giureconsulto che fu pretore con Cicerone.

4. GENS ATILIA, col soprannome di *Longus*.

5. GENS CASSIA. Suoi rami i *Longini* e i *Viscellini:* soli i primi s'illustrarono.

6. GENS CLAUDIA. Atto Clauso Regillense, ricco sabino, mutatosi a Roma dopo la cacciata dei re, prese il nome di *Appio Claudio*, donde la gente più arrogante. Suo nipote fu decemviro: un altro costruì la via Appia, ed ebbe il soprannome di *Cieco*. Un suo figlio diede il soprannome di *Pulcher* alla sua linea, estintasi nella guerra civile. Il Clodio famoso si fece adottare da un plebeo per divenire tribuno, mentre, fin a Nerone, nessun plebeo era stato adottato dai Claudi. Da un altro Claudio, soprannominato *Nero* che in sabino significa prode, discesero gl'imperatori Tiberio, Claudio, Caligola, con cui finì la gente Claudia patrizia, stata cinque volte alla dittatura, ventotto al consolato, sette alla censura, e che avea menato sei trionfi e due ovazioni.

7. GENS COMINIA: due rami, *Aruncus* e *Laurentinus*.

8. GENS CORNELIA, la più numerosa e illustre pei più grand'uomini. De' molti suoi rami quattro sono certamente patrizî:

I *Lentuli*, detti da uno che aveva la pelle chiazzata di lentigini, o che introdusse la coltivazione delle lenti. Il primo console loro trovasi nel 451, l'ultimo nel 756. Publio Cornelio Lentulo, console nel 683, fu cognominato *Sura*, polpaccio della gamba, perchè avendogli Silla chiesto conto del danaro amministrato come questore, egli rispose che la sua gamba ne renderebbe ragione, alludendo a un trastullo fanciullesco, ove era percosso su quella parte chi mancava di sveltezza.

I *Maluginenses*. Un ramo ebbe nome di *Cossus* cioè rugoso, poi di *Arvina* grasso.

I *Rufini*, nominati dal colore de' capelli, illustrati principalmente da Silla dittatore, il cui bisavo avea avuto tal soprannome perchè l'oracolo sibillino l'avea incaricato di celebrare i giuochi ad onore d'Apollo.

Gli *Scipiones*, più famosi, provengono da uno che al padre cieco serviva di *bastone* (σκῆπτιον). Nel IV secolo si divisero in quattro linee, *Hispallus*, *Nasica*, *Africanus*, *Asiaticus*. Gli Ispalli furono i meno illustri, detti da *Hispanus* un di loro che portò primo la notizia della conquista di Spagna fatta da suo fratello. I Nasica durarono

a lungo, e sotto Nerone uno d' essi era sposo di Poppea. Gli Africa[ni] e gli Asiatici venivano dai due fratelli vincitori d' Annibale e di An[-]tioco: il primo adottò il figlio di Paolo Emilio, che non ebbe disce[n]denza; degli Asiatici trovasi un console nel 671. Dice Cicerone ch[e] fin a Silla, il cadavere di nessun Cornelio era stato bruciato, costu[-]mandosi di sepellirli. Sotto i primi imperatori troviamo ancora [un] Publio Silla, genero di Claudio, esule a Marsiglia, ucciso da Neron[e]; Publio Cornelio Scipione, marito della prima Poppea; molti Lentu[li] consoli; un Gneo Dolabella, scannato per ordine di Vitellio; Gne[o] Cinna, graziato da Augusto; un Maluginese flamine diale. Altri era[no] plebei.

9. Gens Curtia, oriunda del paese dei Sabini.

10. Gens Fossia. Uno de' suoi soprannomi era *Flaccinator*, qua[si] infiacchitore.

11. Gens Furia o Fusia da Medullia ne' Latini venne a Roma sotto Romolo. Due rami s' illustrarono, il *Medullinus* e il *Camillus*: dopo il 429 non appaiono nella storia fino al 780, quando un Furio Camil[-]lo proconsole d'Africa è nominato da Tacito. Un altro ramo dei Fu[ri] chiamavasi *Pacilus*. Ebbero sette dittatori, venti consoli, ventitrè tr[i-]buni militari, quattro censori, sette trionfanti.

12. Gens Genucia. È notevole il ramo *Augurinus*.

13. Gens Herminia. Un suo ramo diceasi *Esquilina*.

14. Gens Horatia. Uno fu console l' anno della cacciata de' re, [e] chiamossi *Pulvillus* dal nome dei letti che faceansi a onore degli De[i]. Ne uscirono Orazio Coclite e i tre vincitori de' Curiazî.

15. Gens Hortensia. Il celebre oratore Quinto Ortensio era del r[a]mo *Ortalus*.

16. Gens Hostilia. Diversi portano il soprannome di *Mancin[us]*, altri di *Cato*.

17. Gens Lætoria, forse tutt' uno colla *Plætoria* plebea.

18. Gens Lartia. *Lars* indicava i capi degli Etruschi.

19. Gens Lucretia. I più famosi rami sono il *Tricipitinus* e il *V[e]spillo*, detto da Claudio Lucrezio edile, che fece gettar nel Tever[e il] cadavere di Tiberio Gracco; e *vespillo* vuol dire becchino.

20. Gens Mælia. Suo soprannome fu *Capitolinus*.

21. Gens Manlia: principali rami, *Vulso*, *Capitolinus* e *Torqua[-]tus*. Un Vulso fu console nel 280; poi prese nome dal Manlio salva[-]tore del Campidoglio. Un nipote di questo fu soprannomato *Impe[-]riosus* per l' arroganza onde comandò a' cittadini di prender l[e] armi. Suo figlio maggiore lo conservò; il minore prese quell[o] di *Torquatus* da un monile (*torques*) ch' e' tolse a un Gallo vin[-]to in duello, e che i suoi portarono per distintivo finchè Caligola i[l] vietò.

22. Gens Menenia. Costumava i soprannomi d' *Agrippa* e di *La[-]natus*.

23. Gens Minucia. Il ramo che arrivò ai primi onori, massime nel III secolo, chiamavasi *Augurinus*, da qualche augure: un altro di[-]ceasi *Rufus*.

24. Gens Numicia, col soprannome di *Priscus*.

25. Gens Octavia. Della famiglia patrizia trovansi i rami *Rufus* e *Balbus*.

26. Gens Papiria. I suoi rami patrizî *Mugillanus*, *Cursor*, *Crassus*, *Masso* scompaiono dopo il secolo vi.

27. Gens Pinaria. I Pinarî e i Potizî voleansi far discendere da due Arcadi, venuti con Evandro in Italia. Godeano per eredità il sacerdozio d' Ercole, il quale dicevano gli avesse iniziati ai misteri del suo culto. I due rami erano uguali, finchè una negligenza de' Pinarî diede la prevalenza ai Potizî. Ma avendo questi consentito che alcuni schiavi appartenenti alla repubblica adempissero certe funzioni del loro sacerdozio, gli Dei ne presero tal collera, che in un anno estinsero tutti e dodici i rami di quella famiglia; e Appio Claudio, che vi avea consentito, rimase cieco.

28. Gens Postumia avea il privilegio di far sotterrare i suoi morti in città. Il ramo principale chiamasi *Tubertus*. Una delle sue suddivisioni, *Albus* o *Albinus*, unì l'epiteto glorioso di *Regillensis* quando Albo Postumio vinse i Latini al lago Regillo. Sussistettero i Postumî quanto la repubblica.

29. Gens Quintilia. Nel 301 Sesto Quintilio fu console: suo figlio chiamossi *Varus*, perchè era sbilenco; e tal nome passò ai successivi.

30. Gens Sempronia. I patrizi portavano anche il nome d' *Atratinus*: ma i più celebri furono plebei.

31. Gens Sestia, soprannominati *Capitolini*.

32. Gens Sicinia, soprannominati *Tusci* e *Sabini*.

33. Gens Sulpitia, generata da Giove e Pasifae. Il ramo anziano nomavasi *Camerinus* da Cameria, già noto ai primi tempi della repubblica, e ancora sotto Nerone. Il ramo *Galba* s' estinse coll'imperatore di questo nome.

34. Gens Tarquilia, col soprannome di *Flaccus*.

35. Gens Titinia.

36. Gens Veturia spesso ricorre nei fasti consolari del iii secolo: un suo ramo chiamavasi *Geminus Cicurinus*, uno *Crassus Cicurinus*, uno *Calvinus*, uno *Philo*.

37. Gens Virginia, illustre nel iii e iv secolo, portava il soprannome di *Tricostus*, cui alcuni aggiunsero *Cælimontanus*, altri *Rutilius*.

38. Gens Volumnia. Vi si nota il soprannome d' *Amintinus* e di *Gallus*.

Ora enumeriamo le case plebee, salite ad onori, massime in tempo della repubblica:

1. Gens Acilia. Durante la repubblica questo casato ricorre quattro volte fra'consoli, e dodici ne'tre primi secoli di Cristo. Altri rami v' erano, come i *Balbi*.

2. Gens Ælia per antichità è lodata da Orazio (*Od.* iii. 1). I rami dei *Pætus* e de' *Tubero* ricorrono spesso dopo il 317. Avvi pure i *Ligur*, i *Gallus*, i *Lamia*, de' quali ultimi era Sejano. A un Lamia l' imperatore Domiziano tolse la moglie e la vita.

3. Gens Afrania.
4. Gens Albia.
5. Gens Alfinia.
6. Gens Anicia.
7. Gens Annia, coi rami *Luscus, Bassus, Rufus, Capra.*
8. Gens Antistia ebbe parecchi tribuni del popolo; al consolato giunse solo il 748; un ramo erano i *Labeo* o *Veteres*, di cui fu Antistio insigne giureconsulto.
9. Gens Antonia fu tra le plebee consolari sotto la repubblica. La rovina del famoso Marc'Antonio triumviro involse pure i suoi figliuoli; ma delle figlie una fu ava di Nerone, l'altra bisava: e i Gordiani, imperanti nel III secolo, pretendeano discender pure da Antonio.
10. Gens Apuleja. Due rami, *Pansa* e *Saturninus.*
11. Gens Arruntia. Lucio Arrunzio, console il 759, è lodato per innocenza di vita e ben adoprata eloquenza: accusato, dovette svenarsi.
12. Gens Asinia affatto nuova. Asinio Erio fu generale degli Alleati contro Roma. Suo nipote è il celebre Asinio Pollione, console nel 714. Asinio Gallo, figlio di questo, sposa Vipsania repudiata da Tiberio, ed è obbligato a morir di fame.
13. Gens Atia. N'usciva la madre d'Augusto, onde Virgilio la fa venire da un compagno d'Enea (v, 568): non salì oltre la pretura.
14. Gens Atilia, da cui Marco Atilio Regolo.
15. Gens Aufidia.
16. Gens Aulia.
17. Gens Aurelia, detta *Ausalia* che in sabino significa sole, perchè a Cajo Aurelio Cotta, quando si stanziò a Roma, fu dato un posto dove far al Sole i sacrifizî costumati nella sua famiglia. Suo nipote fu console nel 502: i discendenti si divisero in tre rami, *Cotta, Orestes, Scaurus.* Aureli eran pure i Simmachi, illustri nel IV e V secolo dopo Cristo; ma non sappiamo se di questo casato.
18. Gens Autronia.
19. Gens Bæbia.
20. Gens Cæcilia plebea, benchè pretendesse venire da un compagno d'Enea. Il ramo *Metellus* dopo il 470 diede molti grandi, fra cui il Macedonico, il Dalmatico, il Numidico, il Cretico, oltre il Celere e il Pio. In ducencinquant' anni, diciannove di questa casa ottennero quattro volte il pontificato massimo, due la dittatura, dodici il comando della cavalleria, venti il consolato, sette la censura; i *Creticus* trionfarono nove volte. Pomponio Attico v' entrò per adozione. Tutte le donne chiamavansi *Caja*, in memoria di Caja Cecilia Tanaquilla.
21. Gens Cædicia.
22. Gens Calpurnia plebea, ma voleva attaccarsi a Calpo preteso figlio di Numa, e ostentava orgoglio aristocratico. Arrivò al consolato nel 574, e d'allora portava il nome di *Piso*, cui un ramo aggiungeva *Cæsonius.* Lucio Calpurnio Pisone, console nel 621, fu cognominato *Frugi* per la sua morigeratezza; il qual titolo passò a' suoi

discendenti, poi a tutti i rami dei Pisoni. Lucio Pisone, uom d'antichi costumi, sarebbe stato ucciso dall'imperatore Tiberio se non moriva a tempo. Un altro, console nell' 810, fu ucciso in Africa per ordine di Vespasiano. Cajo Pisone cospirò contro Nerone.

23. Gens Canidia.

24. Gens Caninia. Entrante l' viii secolo, trovansi ne' fasti consolari i due rami *Gallus* e *Rebilus*.

25. Gens Carvilia.

26. Gens Cassia, il cui ramo principale chiamavasi *Longinus*. Il più famoso è l' uccisore di Cesare: Cassio Longino, console nel 785, sposò Drusilla figlia di Germanico: Lucio Cassio, insigne giureconsulto e di gravità antica, conservava l'effigie del suo antenato col titolo *Duci Partium:* Cassio Cherea assassinò Caligola: Cassio Ovidio si rivoltò contro Marc'Aurelio.

27. Gens Claudia. Il ramo più celebre plebeo de' *Marcelli* produsse insigni uomini, e si estinse in Marcello nipote e genero d'Augusto.

28. Gens Cælia. Molti Celî hanno il soprannome di *Rufus* o di *Caldus*.

29. Gens Cornelia. Parecchi rami plebei; il più noto è quello dei *Cinna*. Era di questa casa il poeta Gallo primo prefetto dell' Egitto, poi Tacito e Nepote storici, Celso medico: altri Cornelî erano i Dolabella, i Balbo, i Merula, i Mammula, i Blesio.

30. Gens Cornificia.

31. Gens Coruncania. Un d'essi fu il primo sommo pontefice plebeo.

32. Gens Curia.

33. Gens Decia. Il ramo detto *Mus* giunge al consolato nel 414. Famosi quei che si sacrificarono superstiziosamente per la patria.

34. Gens Domitia, una delle plebee più illustri, venuta all' impero con Nerone. Due rami più conosciuti, *Calvinus* ed *Ahenobarbus*, così detto da uno, cui Castore e Polluce comparvero annunziando una vittoria de'Romani, e carezzandogli la barba, che divenne rossa di rame. Ebbero sette consoli, un censore, un trionfante; e passavano per orgogliosi e violenti. Gneo Domizio Enobarbo, console nel 785, sposò Agrippina di Germanico, da cui ebbe Nerone, nel quale finirono gli Enobarbi ed i Cesari. L'ultimo Calvino nominato nella storia fu console nel 714.

35. Gens Duillia.

36. Gens Fabbricia.

37. Gens Fannia.

38. Gens Flavia. Dal ramo *Fimbria* uscirono uomini illustri; dal *Sabinus*, l' imperatore Vespasiano; poi nel secolo iv ricompare questo nome in Valentiniano, Valente e Teodosio. Dopo il qual secolo divenne comunissimo per adulazione, e quasi tutti i consoli lo assunsero, poi per imitazione alcuni re barbari.

39. Gens Fusia.

40. Gens Fulvia molto illustre. Vi troviamo i rami *Maximus*, *Centimalus*, *Pœtinus*, *Nobilior*, *Flaccus*. Fulvia, sposa di Marc' Antonio, nasceva da un liberto.

41. Gens Fundania.

42. GENS FURNIA.
43. GENS GABINIA.
44. GENS GENUCIA.
45. GENS GETTIA.
46. GENS HERENNIA, coi soprannomi di *Balbus* e *Gallus.*
47. GENS HIRTIA.
48. GENS HOSTILIA.
49. GENS JUNIA. Tutti i i Giunî che troviam nella storia dopo Giunio Bruto, sono plebei. Per due secoli non n'è parola, poi viene un console nel 429; indi scontriamo altri coi soprannomi di *Bubulcus, Pennus, Silanus:* abbiamo pure i *Norbanus, Rusticus, Otho.* I più conosciuti sono Marco e Decimo Bruto, uccisori di Cesare. Giunia, moglie di Cassio uccisor di Cesare, sorella di Bruto e nipote di Catone, fu l'ultima di sua stirpe. A'funerali di essa apparvero le immagini di venti nobili famiglie; quelle di Bruto e Cassio spiccavano viepiù perchè non v'erano (TACITO, *Ann.* III. 76). I Silani furono scopo alle persecuzioni degli imperatori.
50. GENS JUVENTIA.
51. GENS LÆLIA. Famosi Cajo Lelio, amico di Scipione Africano Maggiore; e suo nipote, amico dell' altro Africano.
52. GENS LICINIA, cioè dai capelli ritorti indietro. Il primo tribuno militare con autorità consolare fu Licinio Calvo. Suo nipote Licinio Calvo Stolone fu il primo console plebeo. Tre rami illustri, *Crassus, Lucullus, Murena.* I Crassi chiamaronsi *Dives* dopo Licinio Crasso, nominato pontefice massimo senza passare per gl'impieghi curuli; eccezione onorevole. Suo figlio adottò un fratello del sommo pontefice Muzio Scevola maestro di Cicerone; il quale, col nome di Licinio Crasso Muciano *Dives,* propagò il ramo primogenito de'*Crassus.* Dal secondogenito venne il Crasso triumviro. Un suo discendente adottò il fratello di Calpurnio Pisone che aveva cospirato contro Nerone. Il giovane Pisone recò nella casa Licinia il nome di *Frugi,* cui i suoi figli aggiunsero quello di *Scribonianus,* in onore della loro madre. Il ramo *Lucullus* fu illustrato dal vincitore di Mitradate; i *Murena* dal trionfare del re del Ponto. Sotto gl'imperatori, troviamo dei Crassi provenienti per donne da Pompeo, e che perciò avevano il soprannome di *Magni,* che Caligola proibì loro di portare. Un Crasso Frugi fu bandito da Trajano, e ucciso da Adriano nel 117 dopo Cristo.
53. GENS LIVIA, benchè plebea, ebbe prima d' Augusto otto consoli, due censori, tre trionfatori, un dittatore, un maestro della cavalleria. Il primo Livio menzionato era dei *Dexter,* uno de' quali fu console nel 452: un altro nel 535 e 547, fu cognominato *Salinator* per aver imposto la tassa del sale. Più illustre è il ramo *Drusus,* nome derivato da Livio Emiliano che vinse Drauso capo gallo. Da lui vennero i famosi tribuni della plebe Marco Livio Druso padre e figlio. Livia, sorella di questo, fu madre di Catone d'Utica e di Servilia, che generò Marco Bruto. Il fratello di lei adottò un Livio Druso Claudiano, e s' uccise dopo caduta la repubblica a Filippi: sua figlia Livia Drusilla generò Tiberio.

54. Gens Lollia. Cicerone nomina molti Lollî, ma nessuno pervenne al consolato fin a Lollio Paolino nel 733, che fu aio di Cajo Cesare nipote d' Augusto. Fu sconfitto dai Germani, e arricchì sua famiglia colle spoglie dell' Asia. Lollia Paolina sua figlia sposò Caligola, poi volle sposare Claudio, ed Agrippina la fece perire nel 49.

55. Gens Lucinia. I rami *Balbus, Bassus, Longus, Capito* ecc. ebbero tribuni della plebe.

56. Gens Lutatia. Il ramo *Catulus*, venuto al consolato nel 512, diede letterati e statisti insigni.

57. Gens Mænia.

58. Gens Mallia.

59. Gens Mamilia, oriunda di Tusculo, dal cui fondatore Telegono pretendea provenire, cioè da Ulisse. A Roma era plebea. Son noti i rami *Vitulus, Turinus, Limetanus.*

60. Gens Manilia.

61. Gens Marcia, coi rami *Philippus, Figulus, Rex, Censorinus.* Marcio Filippo, console nel 698, sposò Azia nipote di Giulio Cesare e vedova di Cajo Ottavio, divenendo così suocera d' Augusto.

62. Gens Maria, illustrata da Cajo Mario.

63. Gens Memmia. Virgilio la deriva da Mnesteo compagno d'Enea: un suo ramo era *Regulus.*

64. Gens Messinia.

65. Gens Mucia, soprannominata *Scevola* dall'assassino di Porsena. Da padre in figlio trasmetteansi lo studio della giurisprudenza.

66. Gens Mummia. Il più illustre ne è l' Acaico, distruttore di Corinto.

67. Gens Munatia.

68. Gens Nævia. I *Balbi* e *Surdini* ne sono i rami.

69. Gens Nonia.

70. Gens Norbana.

71. Gens Numitoria.

72. Gens Octavia, già patrizia. Un ramo divenne plebeo, non si sa come, finchè Cesare le rese il patriziato. Gli Ottavi plebei furono più illustri. Cajo Ottavio, d' antica famiglia di Velletri, fu il primo che ottenesse dignità; e da Azia nipote di Cesare generò Ottaviano, che si chiamò poi Augusto, e che non lasciò figliuoli.

73. Gens Ogulnia.

74. Gens Oppia.

75. Gens Papiria. Il ramo plebeo chiamavasi *Carbo.*

76. Gens Pedania o Pediania.

77. Gens Pætitia.

78. Gens Plætoria.

79. Gens Plancia.

80. Gens Plautia o Plotia. Ne conosciamo i rami *Proculus, Silvanus, Hypsæus, Venno, Tucca,* tra cui l' amico di Virgilio. Un Plauzio è ucciso orribilmente da Nerone, uno fu pontefice, un altro console nel 834.

81. Gens Pompeja. Una linea dei *Rufus* fu detta *Bithynica* per una vittoria sui Bitini: l' altra degli *Straboni*, celebre pel Magno Pom-

peo, pare essersi estinta co' due suoi figli Gneo e Sesto nelle guerre civili; però qualche Pompeo appare sotto gl' imperatori.

82. Gens Pomponia pretendea discendere da Numa: vi troviamo i soprannomi di *Matho*, *Græcinus*, *Secundus* ecc., e n' uscì l' amico di Cicerone. Lucio Pomponio consolare, guerriero, poeta, è mentovato da Tacito.

83. Gens Pontia.

84. Gens Popilia.

85. Gens Poplicia.

86. Gens Porcia. Un Porcio Prisco tusculano fu capo d' un ramo, ed ebbe titolo di *Cato* per la sua prudenza, e di *Censorinus* per la sua severità nell' esercitare la censura. I due suoi figli, portanti eguál nome, si distinsero col soprannome di *Licinianus* e *Salonianus* desunto dalla madre. Da quest' ultimo venne Catone Uticese.

87. Gens Publilia. Quinto Filone di questa casa fu console quattro volte, 415-439, si segnalò nella guerra sannitica, e fu il primo pretore plebeo. Dopo di lui questa stirpe scompare.

88. Gens Roscia.

89. Gens Rubria.

90. Gens Rupilia o Rubellia. Rubellio Plauto, accusato d' aspirare all' impero, è ucciso da Nerone.

91. Gens Rutilia. Due rami *Rufus* e *Lupus*. Il più celebre fu Publio Rutilio Rufo, oratore, filosofo, storico, e console nel 649.

92. Gens Salvia. Ne uscì Lucio Salvio, buon capitano, da cui nacque l' imperatore Otone, che non lasciò posterità.

93. Gens Scribonia. *Curio* e *Libo* erano i rami principali, e quest' ultimo discendeva da una figlia di Pompeo. Scribonia, maritata in un Crasso, fu uccisa col marito sotto Claudio.

94. Gens Sempronia. Oltre il ramo *Atratinus* patrizio, erano plebei i *Blæsus*, *Longus*, *Tuditanus*, e i *Gracchi* famosi. Un Gracco amante di Giulia fu esigliato da Augusto, ucciso da Tiberio.

95. Gens Servilia. Il *Priscus* certamente, e i *Cæpio* probabilmente erano patrizî; plebei i *Casca*, *Rullus*, *Vatia* ecc. Un di quest'ultimi ebbe il soprannome d' *Isauricus*.

96. Gens Sextia.

97. Gens Silia. Cajo Silio fu vincitore di Sacrovir, e Sejano l'obbligò ad uccidersi. Silio suo figliuolo sposa Messalina, e Claudio imperatore lo condanna a morte nel 49 dopo Cristo. Silia, moglie d'un senatore, è esigliata come sospetta d' aver divulgato le secrete lascivie di Nerone.

98. Gens Solia.

99. Gens Statilia.

100. Gens Sulpicia. Fra' plebei conosciamo i rami *Olympius*, *Quirinus*, *Rufus*.

101. Gens Terentia. S' illustrò il ramo *Varro*, donde il famoso erudito Marco Terenzio.

102. Gens Titinia.

103. Gens Titia.

104. Gens Trebonia. Tribonia.

105. Gens Tullia. Il ramo dei *Cicero* fu illustre. Non n'è più traccia dopo Marco, figlio dell'oratore, gran beone, e che essendo console nel 724 con Augusto, fece dal senato condannare la memoria di Antonio.

106. Gens Valeria ebbe molti oratori. Messala Barbato, console nel 742, sposò Marcella nipote d'Augusto, e fu avo di Messalina. Valerio Messalino salì al consolato nell' 826.

107. Gens Valgia.

108. Gens Varganteja.

109. Gens Ventidia.

110. Gens Vibia.

111. Gens Villia.

112. Gens Vinigia.

113. Gens Vipsania fu illustrata da Marco Vipsanio Agrippa, amico d' Augusto. Vipsania, sua figlia, moglie repudiata di Tiberio, morì naturalmente: ma gli altri cinque figli, avuti da Giulia d' Augusto, perirono per opera di Livia.

114. Gens Vitellia, proveniente da un liberto calzolaio. Lucio Vitellio censore e tre volte console, fu adorator di Caligola, e adulatore di Messalina, della quale portava come reliquia una pantofola. L' imperatore e il fratello furono uccisi: sua figlia andò sposa a Vespasiano.

115. Gens Voconia. Suoi rami *Saxa, Naso, Vituli.*

116. Gens Volcatia.

117. Gens Volumnia. *Flamma Violens* fu console nel 447 e 458.

118. Gens Volusia antica, ma sotto la repubblica non era giunta che alla pretura, e sfuggì alla gelosia degli imperatori. Lucio Volusio morto l'anno 20 dopo Cristo, fu il primo che fosse console; e acquistate grandi ricchezze, assicurò il credito di sua famiglia. Un altro Lucio Volusio morì nel 57 nonagenario, avendo traversato il regno di tanti cesari senza nimicarsene alcuno, benchè ricco.

Sarebbe pure ad annoverare la gente Annia spagnuola, da cui i due Seneca, Marco filosofo, Lucio maestro di Nerone, Anneo Mella suo fratello e padre di Lucano. Marco Annio Novato, per adozione chiamato Giunio Gallione, ebbe a fare con san Paolo.

Nei tempi successivi è viepiù difficile seguir le traccie delle famiglie, prima per la scarsezza di documenti; poi per la confusione dei nomi, applicandosi questi pochi a troppe famiglie diverse; poi per le adozioni, che i membri dell' una trasferivano in un' altra. Aggiungasi la facilità con cui sotto gl' imperatori cangiavansi i cognomi: la quale è pure indizio del deperimento delle schiatte primitive, desiderato e sollecitato dagli imperatori, accelerato dalla scostumatezza, che disperdeva i patrimoni, conculcava la dignità, e impediva o sciupava la generazione.

Su questo proposito possono consultarsi

C. Sigonio, *De nominibus Romanorum.*

O. Panvinius, *De antiquis Romanorum nominibus.*

R. Streinnius, *De gentibus et familiis Romanorum.*

A. Augustinus, *De familiis Romanorum.*
F. Ursinius, *Familiæ romanæ nobiliores.*
Sono nei vol. II e VII del *Thesaurus antiquitatum romanorum* di Grevio.
G. A. Ruperti, *Tabulæ genealogicæ, seu stemmata nobilium gentium Romanarum,* Gottinga 1794.
Ortolan, *Explication historique des Instituts de l'empereur Justinien,* Parigi 1854, al lib. III, tit. 2.

Drumann (*Storia di Roma nel passaggio dalla repubblica alla monarchia, per ordine di genti.* 1830-38) porge le particolarità delle famiglie romane notevoli al tempo di Cesare ed Augusto.

# APPENDICE VI.

## Monete, misure e valori fra i Romani.

Affatto incerta è la valutazione delle monete antiche, e i ragguagli dati dagli eruditi differiscono quasi in ciascuno, anche di buon tratto. Dopo degli altri, e perciò profittando di tutti, ne ragionò Bœckh, *Metrologische Untersuchungen über Gewichte, Münzfüsse und Mässe des Alterthums in ihren Zusammenhange*. Berlino 1138.

L'asse, prima unità monetaria romana, era una libbra di dodici once, di bronzo non coniato, *æs rude*. Un'impronta vi si pose sotto Numa o Servio Tullio, che fu una pecora, donde il nome di *pecunia*.

La prima moneta d'argento fu battuta nel 485 di Roma, ed era il denaro (*dena æris*) equivalente a dieci assi di bronzo: sua metà fu il quinario; suo quarto il sesterzio, *sesquitertius*, cioè due assi e mezzo. Per comodo di cambio ebbero la libella = 1 asse, o ad una libbra di rame; la sembella = 1/2 libbra; il teruncio = 1/4 di libbra. In una libbra v'avea quaranta denari d'argento, e voleansi dieci assi per fare un denaro, sicchè la proporzione del rame all'argento era : : 400 : 1.

Al fine della prima guerra punica, l'asse fu ridotto da dodici once a due; e quindi il denaro a 1/84 della libbra, ossia grani 73. 333; essendo il grano di marco = 0. 0531 gramme di peso metrico. La proporzione dunque fra l'argento e il rame monetato era : : 84 × 10 : 6, ossia : : 140 : 1. Nell'anno di Roma 536, l'asse fu ridotto al peso di un'oncia, e il denaro, senza alterarne il valore, fu alzato a sedici assi, il quinario a otto, il sesterzio a quattro; onde la proporzione dell'argento al rame coniato stette : : 112 : 1. La legge Papiria del 562 abbassò l'asse a mezz'oncia di rame; il denaro restò uguale, e valse ancora sedici assi; quindi la proporzione fra il rame coniato e l'argento fu : : 1 : 56. Ma non era un valor mercantile, bensì arbitrario; l'asse non restava più che moneta di conto; e unità monetaria divenne il sesterzio.

Questo *sestertius* non va confuso col *sestertium*, moneta di conto che valea mille sesterzi. Spesso negli autori si trova *sestertium*, genitivo contratto di *sestertiorum*. È marcato *IIS o HS*, cioè assi due e mezzo: e cogli avverbi *semel, bis, ter, decies* esprime 100,000 sesterzi, presi uno, due, tre, dieci volte. Così *ter HS* varrà 300,000 sesterzi.

I Romani nel 547 batterono la prima moneta d'oro alla ragione di uno scrupolo per venti sesterzi; e abbiamo di tali monete coll'impronta del XX, XXXX, LX. La libbra romana è ducentottantotto scrupoli; perciò, conosciuto il peso dello scrupolo, s'avrà la libbra. Le esperienze più squisite diedero grani 6154.

Mentre da principio in Roma l' *aureus* si riferiva allo scrupolo, dappoi si riferì anch' esso alla libbra, come il denaro. Tale cambiamento non sappiam bene quando si facesse, ma pare dopo Cesare; quantunque Eckhel (*Doctrina nummorum*) neghi che durante la repubblica siansi coniate monete d' oro, per la ragione che troppo bello n' è il conio, e somiglia a quello de' Siciliani e de' Campani. Ma Roma non poteva adoprare a ciò qualche Greco?

Dopo il 705, la moneta d' oro fu la quarantesima parte della libbra, e venticinque denari di valore. La proporzione dunque fra i due metalli era: : $\frac{40 \times 25}{84}$ : 1, ossia press' a poco : : 12 : 1.

Ai tempi d' Erodoto, l' oro valea tredici volte l' argento; a quelli di Platone, dodici; alla morte di Alessandro, dieci; e così al tempo del trattato fra gli Etolì ed i Romani.

In Italia non troviamo antiche miniere d' oro e d' argento, talchè sino al 247 avanti Cristo non corse nella settentrionale che moneta di rame, e sembra che le colonie della meridionale tirassero dalla Grecia l' argento per le monete loro. Roma esigeva i tributi in argento, lo che mantenne l'oro ad una proporzione superiore alla greca. Sotto gl'imperatori succeduti ad Adriano, la moneta andò in disordine: la proporzione dell' oro coll' argento sotto Domiziano era di 11 1/2. Verso il regno di Postumo l' argento scompare, poi ricompare con Diocleziano. Usandosi allora moneta scadente, l'oro dovette crescere enormemente di prezzo e uscire d' Italia; onde sotto Costantino la proporzione era di 1 : 15; sotto Teodosio il Giovane, di 1 : 18: ma al tempo di Giustiniano il troviamo ancora di 1 : 15.

Sebbene le monete deteriorassero di peso, il titolo restò quasi eguale, fra 0,998 e 0,991 di fino per l' oro, e per l' argento da 0,995 a 0,965. Regolator del valore era l'oro, come oggi in Inghilterra; perciò conservavasi inalterato di peso e di titolo, e una Novella di Valentinano III porta: — L' integrità e inviolabilità del segno favoriscono « il commercio, e mantengono la stabilità del prezzo delle cose ve« nali ».

Così valutando, senza tener conto delle spese di monetazione, Letronne trova il denaro d' argento della repubblica sino a Domiziano rappresentare un valore da centesimi 85 fin a 70, ossia precisamente:

| MONETE | | EPOCHE | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| *Sestertii* | *Denaria* | Dal 536 al 720 | Augusto | Tiberio-Claudio | Nerone | Galba-Domiziano |
| 4 | 1 | L. 82 | L. 79 | L. 78 | L. 73 | L. 70 |
| 8 | 2 | 1.64 | 1.59 | 1.56 | 1.47 | 1.41 |
| 12 | 3 | 2.46 | 2.38 | 2.34 | 2.20 | 2.12 |
| 16 | 4 | 3.27 | 3.18 | 3.12 | 2.94 | 2.83 |
| *(scrupulum)* 20 | 5 | 4.09 | 3.97 | 3.89 | 3.67 | 3.53 |
| 24 | 6 | 4.91 | 4.77 | 4.67 | 4.41 | 4.24 |
| 28 | 7 | 5.73 | 5.56 | 5.45 | 5.14 | 4.95 |
| 32 | 8 | 6.55 | 6.36 | 6.25 | 5.88 | 5.66 |
| 36 | 9 | 7.36 | 7.15 | 7.01 | 6.62 | 6.36 |
| *(aureus* 40 | 10 | 8.19 | 7.95 | 7.79 | 7.35 | 7.08 |
| *o solidus)*... 100 | 25 | 20.47 | 19.87 | 19.48 | 18.38 | 17.79 |
| 400 | 100 | 81.88 | 79.52 | 77.95 | 73.52 | 70.77 |
| 800 | 200 | 163.77 | 159.04 | 155.87 | 147.04 | 141.44 |
| 1,200 | 300 | 245.65 | 238.55 | 233.80 | 220.57 | 212.32 |
| 1,600 | 400 | 327.53 | 318.07 | 311.73 | 294.09 | 283.09 |
| 2,000 | 500 | 409.42 | 397.60 | 389.67 | 367.62 | 353.86 |
| 2,400 | 600 | 491.30 | 477.11 | 467.60 | 441.14 | 464.64 |
| 2,800 | 700 | 573.19 | 556.63 | 545.54 | 514.67 | 495.41 |
| 3,200 | 800 | 655.07 | 636.15 | 623.47 | 588.19 | 566.18 |
| 3,600 | 900 | 736.95 | 715.67 | 701.41 | 661.71 | 636.95 |
| 4,000 | 1,000 | 818.33 | 795.19 | 779.34 | 735.34 | 707.73 |
| 40,000 | 10,000 | 8,183.33 | 7,951.91 | 7,793.42 | 7,352.39 | 7,077.29 |
| 400,000 | 100,000 | 81,833.33 | 79,519.10 | 77,934.24 | 73,523.92 | 70,772.90 |
| 4,000,000 | 1,000,000 | 818,333.33 | 795,191 | 779,342.45 | 735,239.20 | 707,729.06 |
| 40,000,000 | 10,000,000 | 8,183,333.33 | 7,951,910 | 7,793,424.50 | 7,352,392 | 7,077,290.60 |

Ma le tabelle date da Dureau dela Malle, il quale trattò espressamente dell' *Economia de' Romani*, fanno il denaro al principio della repubblica = lira 1. 63; sotto Cesare = lira 1. 12; sotto Augusto = lira 1. 08.; sotto Tiberio = lira 1; sotto Claudio = lira 1. 05; sotto Nerone = lira 1. 02; sotto gli Antonini = lira 1.

Sotto Costantino Magno, il solido, di cui tagliavansi settantadue alla libbra d' oro, può valutarsi a lire 15. 53, il resto in proporzione: sotto i suoi successori, cioè nel Basso Impero, a lire 15. 10.

La libbra d' oro, così spesso menzionata, può valutarsi a lire 900; a 75 quella d' argento. Sul declinare dell'impero, la libbra d'oro valse lire 1066.

Nel trattato d'Antioco coi Romani, riferito da Polibio e Tito Livio, si stipula che il tributo si paghi in talenti attici di buon peso, e che il talento pesi ottanta libbre romane. Sapendo d' altro luogo che il talento era seimila dramme, otterremo il peso della dramma = grani 82 1/7. Il talento attico si può approssimare a lire seimila.

Ecco le tabelle dei pesi e delle misure romane secondo Letronne.

*Pesi.*

| | | grammi | | | | chilogr. grammi |
|---|---|---|---|---|---|---|
| *Scripulum* | | 1. 136 | *Dupondium* | 2 | *asses* | — 654. 37 |
| *Sextula* | | 4. 544 | *Tressis* | 3 | — | — 981. 516 |
| *Sicilicus* | | 6. 816 | *Quadrussis* | 4 | — | 1. 308. |
| *Duella* | | 9. 88 | *Quincussis* | 5 | — | 1. 636. |
| *Semuncia* | | 13. 633 | *Sexcussis* | 6 | — | 1. 963. |
| *Uncia* | | 27. 265 | *Septussis* | 7 | — | 2. 290. |
| *Sescuncia* | 1 1/2 *unc.* | 40. 898 | *Octussis* | 8 | — | 2. 617. |
| *Sextans* | 2 *unc.* | 54. 531 | *Nonussis* | 9 | — | 2. 945. |
| *Quadrans* | 3 — | 81. 797 | *Decussis* | 10 | — | 3. 272. |
| *Triens* | 4 — | 109. 62 | *Vigessis* | 20 | — | 6. 544. |
| *Quincunx* | 5 — | 136. 328 | *Trigessis* | 30 | — | 9. 815. |
| *Semis* | 6 — | 163. 593 | | 40 | — | 13. 87. |
| *Septunx* | 7 — | 190. 859 | | 50 | — | 16. 359. |
| *Bes* | 8 — | 218. 125 | | 60 | — | 19. 631. |
| *Dodrans* | 9 — | 245. 390 | | 70 | — | 22. 903. |
| *Dextans* | 10 — | 272. 656 | | 80 | — | 26. 175. |
| *Deunx* | 11 — | 299. 922 | | 90 | — | 29. 447. |
| *As* (libbra romana) | | 327. 187 | *Centussis* | 100 | — | 32. 718. |

## *Misure lineari.*

| *Uncia* | *Palmus* | *Pes* (unità di misura) | *Cubitus* | *Passus* | *Decempeda* | *Actus* | *Milliarium* | chilometri / metri |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| 1 | | | | | | | | |
| 5 | 1 | | | | | | | |
| 12 | 4 | 1 | . | . | . | . | | 0 295 |
| 18 | 6 | 1 1/2 | 1 | . | . | . | . | 0 442 |
| 60 | 20 | 5 | 3 1/3 | 1 | . | . | . | 1 475 |
| 120 | 40 | 10 | 6 2/3 | 2 | 1 | . | . | 2 950 |
| 1,441 | 480 | 120 | 80 | 24 | 12 | 1 | . | 354 |
| 60,000 | 20,000 | 5,000 | 3,333 1/3 | 1,000 | 500 | 41 2/3 | 1 | 1 475 |
| | | | | | | | 2 | 2 950 |
| | | | | | | | 3 | 4 425 |
| | | | | | | | 4 | 5 900 |
| | | | | | | | 5 | 7 375 |
| | | | | | | | 6 | 8 850 |
| | | | | | | | 7 | 10 325 |
| | | | | | | | 8 | 11 790 |
| | | | | | | | 9 | 13 275 |
| | | | | | | | 10 | 14 750 |

## *Misure di superficie.*

| *Pedes q.* | *Scriptulum* | *Clima.* | *Actus* | *Jugerum* | *Heredium* | *Centuria* | *Saltus* | ettari | are | metri q. |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| 100 | 1 | . | . | . | . | . | . | | | 8 |
| 3,600 | 36 | 1 | . | . | . | . | . | | 3 | 8 |
| 14,400 | 144 | 4 | 1 | . | . | . | . | | 12 | 34 |
| 28,800 | 188 | 8 | 2 | 1 | . | . | . | | 24 | 68 |
| 57,600 | 576 | 16 | 4 | 2 | 1 | . | . | | 49 | 36 |
| | | | | 4 | 2 | . | . | | 98 | 72 |
| | | | | 6 | 3 | . | . | 1 | 48 | 8 |
| | | | | 8 | 4 | . | . | 1 | 97 | 44 |
| | | | | 10 | 5 | . | . | 2 | 46 | 80 |
| | | | | 12 | 6 | . | . | 2 | 96 | 16 |
| | | | | 14 | 7 | . | . | 3 | 45 | 52 |
| | | | | 16 | 8 | . | . | 3 | 94 | 88 |
| | | | | 18 | 9 | . | . | 4 | 44 | 24 |
| | | | | 20 | 10 | . | . | 4 | 93 | 60 |
| | | | | 200 | 100 | 1 | . | 49 | 36 | |
| | | | | 800 | 400 | 4 | 1 | 197 | 44 | |

L' unità dei quadrati era lo jugero, nella cui divisione ricorre la partizione dell' asse in uncie e loro frazioni. Lo jugero era un bislungo di 240 piedi sopra 120, cioè 28,800 piedi quadrati.

*Misure di capacità.*

| *Ligula* | *Cyathus* | *Acetabulum* | *Quartarius* | *Hemina* | *Sextarius* | *Congius* | *Modius* | *Urna* | *Amphora* | *Culeus* | ettolitri decalitri litri decilitri centilitri |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| 1 | . | . | . | . | . | . | . | . | . | . | 1 14 |
| 4 | 1 | . | . | . | . | . | . | . | . | . | 4 58 |
| 6 | 1 1/2 | 1 | . | . | . | . | . | . | . | . | 6 87 |
| 12 | 3 | 2 | 1 | . | . | . | . | . | . | . | 1 3 75 |
| 24 | 6 | 4 | 2 | 1 | . | . | . | . | . | . | 27 5 |
| 48 | 12 | 8 | 4 | 2 | 1 | . | . | . | . | . | 5 5 |
| 288 | 72 | 48 | 24 | 12 | 6 | 1 | . | . | . | . | 3 3 |
| 384 | 96 | 64 | 32 | 16 | 8 | 1 1/3 | . | . | . | . | 4 4 |
| 768 | 192 | 128 | 64 | 32 | 16 | 2 1/3 | 1 | . | . | . | 8 8 |
| 1,152 | 288 | 192 | 96 | 48 | 24 | 4 | 1 1/2 | 1 | . | . | 13 2 |
| 2,304 | 578 | 384 | 192 | 96 | 48 | 8 | 3 | 2 | 1 | . | 26 3 9 9 |
| 46,080 | 11,520 | 7,680 | 3,840 | 1,920 | 960 | 160 | 60 | 40 | 10 | . . | 2 64 |
| | | | | | | | | | 20 | 1 | 5 28 |
| | | | | | | | | | 30 | . . | 7 92 |
| | | | | | | | | | 40 | 2 | 10 56 |
| | | | | | | | | | 50 | . . | 13 20 |
| | | | | | | | | | 60 | 3 | 15 84 |
| | | | | | | | | | 70 | . . | 18 8 |
| | | | | | | | | | 80 | 4 | 21 12 |
| | | | | | | | | | 90 | . . | 23 76 |
| | | | | | | | | | 100 | 5 | 26 39 9 5 |

L'unità di misura di capacità era l'anfora, che dapprima chiamavasi *quadrantal*, come quella che conteneva un piede cubo. Il suo peso, secondo Festo, era uguale a 80 libbre di vino, il che monta a litri 26,3995, posto il peso specifico del vino = 0,9915.

Senza ingolfarci in particolarità, sempre difficilissime come sono tutte quelle che concernono i valori, diremo che nel 454 un montone compravasi per dieci assi, un bue per cento.

A Roma si faceano distribuzioni di grani a bassi prezzi: questi sono conosciuti, ma non danno il reale ragguaglio fra il grano e il danaro. Il medio sembra fosse di tre sesterzi al moggio. Il moggio di frumento pesava da sedici libbre francesi: stava dunque allo staio : : 1 : 15 (ettolitri 0,101). Perciò lo staio sarebbe costato a Roma sesterzi 45 o denari 11 1/4, cioè 825 grani d'argento. Adunque al tempo della repubblica il rapporto fra l'argento e il grano era : : 2,681 : 1.

Si può credere che l' Italia, all' epoca delle maggiori sue conquiste, possedesse più ricchezze che ora verun altro paese d' Europa. Ma ben presto cessarono d' entrare nuovi tributi, mentre cresceva l' asportazione de' metalli verso l' Arabia, l' India e la Persia, onde ottenerne le delicature; poi gl'imperatori pagarono tributo ai Barbari, poi i Barbari stessi vennero a far preda; scemò in conseguenza il prezzo del grano. Una legge di Valentiniano III del 446 stabilisce che il *soldo* italico è il valore di quaranta moggia di grano; il che dà fra l' oro coniato e il grano la proporzione di 73. 911 : 1; ed essendo allora l' oro coniato all'argento in verghe come 18 : 1, ne viene che l' argento stava al grano : : 4,106 : 1; ossia lo staio di grano sarebbe valso appena 538 grani d'argento, non più 825 come al principio dell' era vulgare.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

# INDICE

## DEL VOLUME PRIMO.

### LIBRO I.



### LIBRO II.

## LIBRO III.



APPENDICE V.



APPENDICE VI.